

Biblioteca Adelphi 534

Vasilij Grossman

VITA E DESTINO



VITA E DESTINO

Zizn' i sud'ba

NOTA DELL'EDITORE

Il romanzo di Vasilij Grossman che qui pubblichiamo costituiva, nel pensiero dell'autore, la seconda parte di un grande affresco sulla Battaglia di Stalingrado.

La prima parte, intitolata "Per una giusta causa", apparve sulla rivista sovietica Novyj Mir nel 1952, nei fascicoli dal settimo al decimo.

"Vita e destino" è legato a questa prima parte da un certo numero di personaggi e da una certa continuità del racconto.

Le due parti, scritte una di seguito all'altra, sono tuttavia separate da una profonda crisi morale e filosofica che afflisce a un certo punto l'autore.

Questo fa sì che "Vita e destino" sia un'opera autonoma la quale può essere letta anche senza conoscerne la prima parte.

Basterà sapere che l'azione di "Per una giusta causa" si svolge dal giugno al settembre del 1942, durante l'offensiva tedesca, e che vi si seguono i destini di numerosi membri della famiglia Sciaposhnikov, specialmente di Aleksandra Vladimirovna, la capofamiglia, e di suo nipote Serza.

Le figlie e i generi di Aleksandra Sciaposhnikov tessono altre linee principali di questo groviglio di destini.

In particolare vi si vede il fisico Shtrum recarsi dal suo vecchio maestro, l'accademico Cepyzin e sostenere con lui una discussione filosofica; questo episodio costituirà il principale capo d'accusa quando, dal febbraio al maggio del 1953, la critica si scatenerà contro Grossman.

La lettera che la madre di Shtrum scrive al figlio dal ghetto era giunta fortunatamente a destinazione già in "Per una giusta causa", ma il testo - così straziante - viene rivelato solo in "Vita e destino".

Vi sono numerosi altri fili che legano questi due quadri del dittico di Vasilij Grossman, ma qui sarebbe inutile ricordarli tutti.

Certamente le due opere sono legate dalla continuità della vicenda, tuttavia l'uomo che le scrisse non era lo stesso.

Per una migliore comprensione degli avvenimenti militari, il lettore troverà in fondo al volume due carte che rappresentano il

fronte russo nel corso dell'anno 1942 e la Battaglia di Stalingrado.

INTRODUZIONE

"Non sono colpevoli.

Forze di piombo, oscure, li sospingevano, milioni di tonnellate pesavano su di loro.

Non vi sono innocenti tra i vivi.

Tutti sono colpevoli, tu imputato, tu procuratore, ed io che penso all'imputato, al procuratore e al giudice.

Ma perché ci fa tanto male e vergogna la nostra abiezione?" Vasilij Grossman, "Tutto scorre".

Più di vent'anni fa - nel 1960 - Vasilij Grossman terminava il suo romanzo "Vita e destino".

Il libro uscì nel 1980, non nel paese dell'autore, ma in Occidente.

Vent'anni...

Molto tempo.

In vent'anni un uomo può cambiare totalmente, il pianeta può subire una metamorfosi, i gusti estetici trasformarsi.

Ma il vero, l'essenziale, il fondamentale non cambiano.

Il pane rimane il pane, l'acqua è sempre l'acqua.

Nel corso dei due ultimi decenni i gusti si sono evoluti, come pure le idee.

Tuttavia, il romanzo "Vita e destino" ha saputo mantenere una importanza vitale.

Non ha perso nulla della sua forza esplosiva.

La vicenda di questo libro è unica; eccola a grandi linee.

Nel 1962, Grossman termina la sua epopea (la cui prima parte s'intitola "Per una giusta causa") e consegna il manoscritto di "Vita e destino" alla rivista Znamja.

Il capo-redattore, Vadim Kozevnikov, lo legge e lo passa alla Lubjanka, al K.G.B.

Così si sente più tranquillo, perché quel che ha letto è terribile! Dobbiamo scagliargli contro una pietra? E perché solo a lui? Vasilij Grossman ha smontato meglio di chiunque altro il meccanismo della delazione.

In questo caso, è evidente, le cose sono andate così: numerosi membri del comitato di redazione hanno letto il romanzo, ciascuno ha avuto paura di se stesso e degli altri, e la conclusione è stata una denuncia redatta da tre personaggi: Vadim Kozevnikov, il più cospicuo, e altri due di secondo piano, Liudmila Skorino e Aleksandr Krivickij.

Teniamo a mente questi nomi, perché è grazie a tali amatori delle belle lettere che Vasilij Grossman, un bel giorno, vide comparire due uomini in borghese, rispettivamente un maggiore e un capitano del K.G.B.

Gli presentarono un mandato di perquisizione e di sequestro del romanzo.

Dichiararono all'autore che avevano ordine di "impossessarsi del manoscritto" e gli proposero di risparmiargli la perquisizione se avesse consentito a consegnare loro tutte le copie del suo nuovo libro.

Non presero soltanto le copie dattiloscritte, ma anche una borsa piena di brogliacci e persino (presso i dattilografi) i nastri della macchina e le carte carbone, col pretesto che sarebbe stato possibile leggere "in trasparenza".

In breve, fu un lavoro coscienziioso.

Il libro "Vita e destino" era sotto chiave e sembrava sul punto di essere distrutto per sempre.

L'autore non fu arrestato, ma sopravvisse per poco: un anno e mezzo più tardi un cancro lo portava via.

Aveva solo 59 anni, era uno spirito indomabile, avrebbe potuto fare ancora molto se non fosse stato stroncato il giorno in cui gli fu sottratta l'opera della sua vita.

A proposito di quel giorno, disse ad un amico: Sono caduto sotto una ghigliottina.

Tuttavia, aveva già fatto molto; nella storia della letteratura e del pensiero libertario del nostro secolo occuperà uno dei primi posti.

La realtà sovietica è fantastica; non crediate che il nome di Vasilij Grossman sia sparito dai manuali e dalle enciclopedie, come il nome di tanti altri, classificati "nemici del popolo": Babel', Pil'njak, Artm Veslyj, Boris Kornilov.

Si è preferito non attirare l'attenzione, si è voluto dimenticare "Vita e destino".

I biografi di Vasilij Grossman ci presentano un cittadino sovietico esemplare: studente di chimica all'Università di Mosca (1929-1933), ingegnere in una officina di Donbass, poi in una fabbrica di matite moscovita, scrisse il suo primo racconto "Glckauf" - sulla vita dei minatori di Donbass - nel 1934 e poté diventare scrittore di professione grazie alla benevolenza di Maksim Gorkij, il pontefice della letteratura sovietica.

La sua opera maggiore fu il romanzo "Stepan Kolciugin" (1936-1941), storia della formazione di un operaio rivoluzionario, di un bolscevico; Vasilij Grossman, autore di questo voluminoso libro, è nella linea del realismo socialista, è uno scrittore sovietico come tanti altri.

Solo durante la guerra diventa uno dei migliori corrispondenti e tuttavia "Vita e destino" sembra cadere dal cielo: uno scrittore qualunque diventa di punto in bianco uno dei maggiori romanzieri del secolo.

Si capisce la paura di Vadim Kozevnikov.

Sapeva con cognizione di causa che Grossman lo minacciava personalmente.

Non era forse di lui e dei suoi scritti che Grossman parlava quando scriveva nel suo ultimo romanzo "Tutto scorre": "Ignorando la libertà, lo Stato ha creato un fac-simile di parlamento, di elezioni, di sindacati professionali, un fac-simile di società e di vita sociale...".

Il romanzo "Vita e destino" è la prova che fac-simile e vita sono opposti contraddittori.

Kozevnikov non poteva non sentire che tutta la sua gloria di scrittore, le migliaia di copie del suo libro "La spada e lo scudo", la sua rivista Znamja (che nel 1947 si era fatta attaccare dalla "Pravda" per aver pubblicato un brano di gran valore di Grossman, intitolato "Se si crede ai Pitagorici") e la sua funzione di segretario della direzione dell'Unione degli Scrittori provenivano dalla pseudo-realtà del fac-simile.

Perché, se Vasilij Grossman esiste, Vadim Kozevnikov appartiene al nulla.

I responsabili del K.G.B. compresero anch'essi che nonostante il Ventesimo e il Ventiduesimo Congresso, nonostante il "disgelo" dell'epoca di Chruscev, non ci si poteva permettere di spingersi così avanti.

Il quadro che Grossman abbozza della società sovietica è troppo terribile e, soprattutto, troppo fedele alla realtà.

Quale poteva essere la ragione del loro terrore? Per decidere di mettere sotto sigilli il manoscritto di uno scrittore noto, occorre infatti temerlo come la peste, al punto di non accontentarsi dell'arma usuale della censura: l'interdizione.

Che un autore dia da leggere due o tre copie della sua opera agli amici, bella prodezza! Lo Stato non crollerà per così poco...

Dopo tutto, la polizia non aveva confiscato il romanzo di Boris Pasternak "Il dottor Zivago", rifiutato dalla redazione del Novyj Mir (con a capo Konstantin Simonov) perché contro-rivoluzionario; né il romanzo di Aleksandr Bek "Nuova destinazione", proibito dalla censura (e presto pubblicato in Occidente); né il manoscritto del

poema di Aleksandr Tvardovskij "Trkin all'altro mondo", che solo molto più tardi fu pubblicato sulle Izvestija per ordine speciale di Chruscev.

Dodici anni dopo il libro di Grossman, "Arcipelago Gulag" di Aleksandr Solzenicyn subiva la stessa sorte e nel 1973 veniva confiscato.

Fu più difficile impadronirsene.

Occorse far parlare, con torture (o iniezioni?), la collaboratrice dell'autore per scoprire il nascondiglio del manoscritto sedizioso.

Ma si può ben capire come l'"Arcipelago" abbia potuto far paura alle autorità e, prima di tutti, al K.G.B.: "l'indagine letteraria" di Solzenicyn straripa di fatti, di allusioni a destini reali, di nomi di vittime e boia.

Il libro di Vasilij Grossman è frutto dell'immaginazione dell'autore: è un romanzo.

Tra le decine di personaggi che il libro contiene, solo alcuni sono esistiti (i generali Rodimcev, Ciujkov, per esempio), mentre tutti gli altri sono stati inventati.

E' chiaro il pericolo che rappresentano le testimonianze critiche, accusatrici.

Ma da quando la letteratura è pericolosa? E' già capitato che la pubblicazione di documenti provochi la caduta di uomini di Stato, di governi ed anche di regimi.

Basti ricordare l'affare Watergate e il destino di Richard Nixon, oppure, circa un secolo prima, il ruolo che il caso Dreyfus e il "J'accuse" di Zola giocarono nella storia della Terza Repubblica.

Ma un'opera di fiction non ha mai causato la perdita di un regime politico o di un partito.

Il poema "documentario" di Dante non influi sulle vicende dei Ghibellini e dei Guelfi neri.

Zola, che col suo pamphlet pubblicato su L'Aurore aveva scosso l'intera Francia, non abbatté il papato con i romanzi "Rome" e "Paris"; fu giudicato per il suo "J'accuse" e non per i "Rougon-Macquart" o "Trois Villes".

La confisca di un romanzo è il più alto riconoscimento che il potere dello Stato possa accordare ad un'opera letteraria; l'immaginazione dell'autore viene collocata al livello stesso della realtà; le riflessioni dello scrittore diventano divulgazione di segreti di Stato.

Il potere s'impaurisce di fronte a personaggi inventati, teme i pensieri dell'autore, anche se essi non hanno alcuna possibilità di trasformarsi in libri a grossa tiratura, anche se dovranno restare chiusi nel cassetto del suo studio.

E come sembrava forte questo potere dai nervi tanto fragili, con i suoi carri armati, la sua aviazione, le sue tipografie, la sua radio, la

televisione, i missili e l'energia nucleare! Ecco che invece ha paura di un romanzo! Del manoscritto di un romanzo! Perfino della carta carbone, di quel che si può leggervi "in trasparenza".

E' così che un importante esponente del Comitato centrale riceve Vasilij Grossman e gli spiega "come non sia proprio il caso di pubblicare il suo romanzo, né di rendergli il manoscritto e che il libro corre il rischio di non vedere la luce prima di due o trecento anni".

Boris Jampol'skij, amico di Grossman, autore di memorie mai pubblicate in URSS, fa un eloquente commento di questa frase: "La spocchia mostruosa del favorito, è della stessa stoffa del Reich millenario, dei diecimila anni di Mao, dell'amicizia eterna, la riabilitazione postuma, la reintegrazione in seno al partito, di un individuo ucciso dal partito stesso.

E' vero.

Tuttavia, più sono madornali e irresponsabili le cifre buttate là dal favorito del momento, e più si fa evidente la paura che lo abita e chiara l'importanza che egli attribuisce al romanzo che non sarebbe il caso di pubblicare." Il romanzo di Vasilij Grossman esplora la realtà sovietica in un momento cruciale della sua storia: Stalingrado è al tempo stesso la sconfitta più severa subita dall'Armata Rossa costretta alla ritirata fino al Volga e la vittoria più convincente dello Stato sovietico, che riesce a tener testa ai tedeschi proprio nel momento in cui essi riportano le più abbaglianti vittorie.

Stalingrado è un punto decisivo della nuova storia, una svolta determinante per il destino del mondo e dell'umanità.

Stalingrado è una immensa speranza per tutti - e innanzitutto per la Russia - perché è la fine del nazismo e il trionfo della democrazia.

Vasilij Grossman ci permette di assistere a questo momento-cerniera, attraverso molteplici punti di vista e protagonisti: un fisico, dei soldati semplici, russi o tedeschi, un colonnello del corpo carristi sovietico, un importante S.S., costruttore di Auschwitz, dei funzionari di partito, dei vecchi bolscevichileninisti, i leaders dei due campi: Hitler e Stalin.

E il lettore incomincia a scoprire che tutte le speranze di giustizia e di democrazia sono prive di consistenza.

Si accorge, infatti, che non vi è una differenza di principio tra il nazismo di Hitler e il bolscevismo di Stalin.

Fanatismo di classe e fanatismo di razza sono omologhi: nell'uno e nell'altro caso si tratta solo di trovare un vago e illusorio fondamento teorico alla costrizione imposta al popolo per assicurarsi il potere.

Vasilij Grossman coglie questa somiglianza con una franchezza inaudita, inimmaginabile nella letteratura sovietica ufficiale e non solo ufficiale.

Non esita, parlando della realtà nazista, a usare i termini che

designano abitualmente le realtà sovietiche.

Come in questo dialogo in un ospedale militare: Veramente io, per essere sincero, ho avuto dei dubbi su B.; ho pensato: "Ma, questo deve essere uno del Partito".

No, io non sono del Partito (2, 11).

Una fraseologia perfettamente sovietica.

Ora, gli interlocutori non sono altro che i tedeschi Gerne e Fresser.

Parlano del luogotenente Bach che qualche pagina dopo, nello stesso ospedale, si abbandona alle seguenti riflessioni: "...Quando ascoltava le parole sfrontate di quei canuti professori che dichiaravano Faraday, Darwin e Edison una banda di farabutti che avevano rovinato la scienza tedesca, e che Hitler era il più grande sapiente di tutti i tempi e popoli, allora pensava con gioia maligna: 'Tutti questi inetti finiranno un bel giorno per essere spazzati via.' Lo stesso sentimento suscitavano in lui i romanzi in cui con sbalorditiva sfacciataggine veniva descritta tanta gente senza difetti, la felicità di operai e contadini allineati, il saggio lavoro del Partito che ti aiuta a crescere.

Ah! che versi stiracchiati pubblicavano i giornali!" (2, 12).

Sostituendo "russe" a "tedesche" e "Stalin" a "Hitler", tutto collima.

Quando l'S.S. Liss tenta di convincere il vecchio leninista Mostovskoj che i due sistemi sono identici, non fa che esprimere la convinzione profonda dell'autore.

Quando lo stesso Liss evoca il ruolo della polizia in seno allo Stato, non parla solo della Germania, ma anche della Russia: "La Gestapo respirava e prosperava ovunque: nelle università, nella firma del direttore di un convalescenziario infantile, nelle audizioni dei futuri cantanti d'opera, nelle decisioni della giuria incaricata di scegliere i quadri per l'esposizione di primavera, nella lista dei candidati alle elezioni del Reichstag.

Era il perno della vita.

La base dell'infallibile giustizia del partito, la vittoria della sua logica o, meglio, della sua irrazionalità su ogni altra logica, della sua filosofia su ogni altra filosofia, era riposta nel lavoro della polizia segreta di Stato.

La Gestapo era la bacchetta magica! Bastava farla cadere perché sparisse ogni magia: un grande oratore si trasformava in un chiacchierone, i sommi scienziati in volgarizzatori di idee altrui.

Questa bacchetta magica non bisognava lasciarsela sfuggire di mano" (2, 31).

O prendiamo l'esempio di Chalb, importante membro del partito nazista che spiega all'ufficiale Lehnard che non vi saranno rivolte nell'esercito tedesco: "E' ora che si manifesta nella sua pienezza la saggezza del partito; - dice - non abbiamo esitato ad estirpare dal corpo del popolo non solo le parti contaminate, ma anche alcune sane

all'apparenza, che rischiavano però di marcire nei momenti difficili.

Abbiamo purgato le città, le armate, le campagne e la Chiesa dagli spiriti forti e dalle ideologie ostili.

Lo scontento, i sospetti e le lettere anonime fioriranno, ma non vi saranno ribellioni, anche se il nemico ci accerchiassero oltre che sul Volga, fino a Berlino! Possiamo esserne riconoscenti a Hitler..." (3, 34).

Di quale speranza si può parlare, se siamo posti di fronte a due campi che come specchi si rimandano un'identica immagine? Si può, è vero, replicare che esiste comunque una differenza: i nazisti hanno fondato il loro totalitarismo sull'ideale nazionale, i comunisti sulla nozione di classe.

Ma con molta logica Vasilij Grossman ci dimostra che l'internazionalismo dei comunisti degenera in un nazionalismo di Stato e nulla più lo distingue dall'ideologia nazista.

Questa degenerazione, avviata da tempo, trova la sua giustificazione, riceve la sanzione suprema, dopo la vittoria di Stalingrado.

Per Grossman, Stalingrado ha aiutato "la popolazione e l'esercito a forgiarsi una nuova coscienza...".

La storia della Russia "diventava la storia della gloria russa, invece di essere la storia delle sofferenze e delle umiliazioni degli operai e dei contadini russi.

L'elemento nazionale cambiava natura, non apparteneva più al campo della forma, ma al contenuto, era un nuovo fondamento della comprensione del mondo (...) Così, la logica degli avvenimenti ha fatto sì che, nel momento in cui la guerra popolare raggiungeva il suo apice durante la difesa di Stalingrado, questa stessa guerra permetteva a Stalin di proclamare apertamente l'ideologia del nazionalismo di Stato" (3, 20).

Curioso paradosso: è proprio a Stalingrado che i due regimi, apparentemente antagonisti, finiscono per incontrarsi.

Di qui l'ambiguità di Stalingrado, più volte sottolineata da Vasilij Grossman: il trionfo delle armate sovietiche dissimula al tempo stesso la grandezza e l'orrore.

La grandezza, perché la vittoria di Stalingrado è l'apoteosi di un popolo; l'orrore, perché la vittoria di un popolo significò l'apoteosi di Stalin e del suo regime imperiale. "Il trionfo di Stalingrado giocò un ruolo determinante sull'esito della guerra" dice Vasilij Grossman.

E aggiunge: "ma la disputa silenziosa tra il popolo e lo Stato, entrambi vincitori, si protrasse oltre.

Da questa disputa dipendevano il destino dell'uomo e la sua libertà" (3, 16).

Sul Volga si giocava il destino del nostro secolo, il destino di tutti

gli Stati, delle alleanze pro e contro la Germania, di tutti i partiti politici d'Europa o d'America, di tutti gli scampati al nazismo.

E' vero.

Tuttavia vi si profilava già qualcosa d'altro: la catastrofe, per i vinti, ovviamente, ma anche per i vincitori.

"Era in gioco la sorte dei calmucchi, dei tartari della Crimea, dei ceceni e dei balcari, esiliati per ordine di Stalin in Siberia e nel Kazakistan, senza più il diritto di far memoria della loro storia, di insegnare ai propri figli nella lingua materna.

Era in gioco la sorte di Michoels e del suo amico, l'attore Zuskin, degli scrittori Bergelson, Markish, Fefer, Kvitko, Nusinov, le cui esecuzioni dovevano precedere il sinistro processo dei medici ebrei, il professor Vovsi in testa.

Era in gioco la sorte degli ebrei salvati dall'Armata Rossa e sulla cui testa Stalin si preparava a far ricadere il potere che aveva preso dalle mani di Hitler, commemorando così il decimo anniversario della vittoria popolare di Stalingrado" (3, 11).

Nel momento stesso in cui uno degli avversari schiaccia l'altro, ci si accorge che sono figli della stessa madre.

La loro connivenza non risale a ieri, anche se celavano accuratamente le proprie affinità.

Il totalitarismo tedesco recitava la commedia dell'antibolscevismo, ma battezzava il suo regime "socialista e operaio", dando a Hitler il titolo di "guida sapientissima", prendeva la bandiera rossa come emblema e fissava le maggiori feste al primo maggio e al 6 novembre.

Il totalitarismo sovietico copriva di obbrobrio la fraseologia nazista, la dottrina razzista e i fascisti antisemiti, ma dopo Stalingrado, pur conservando la propria retorica ipocrita e propagandistica, si gettava irrevocabilmente nell'avventura del razzismo e dell'antisemitismo, che diventava la grande caratteristica del regime.

Si noti che i comunisti sovietici, persuasi della forza invincibile e dell'attrattiva magica della luminosa teoria del marxismo-leninismo, non si dettero neppure la pena di far concordare due principi tanto contrari: il socialismo e l'antisemitismo (o, semplicemente, il delirio nazionalista).

Da dove proviene una somiglianza così stupefacente? Come sono potute nascere, nel ventesimo secolo, due forme, così diverse e pur simili, di totalitarismo sterminatore? Chi ne porta la responsabilità? Questa domanda preoccupa un gran numero di persone.

E' effettivamente di importanza capitale per il nostro tempo.

Le risposte date sono di vario genere.

Per gli uni, i responsabili sono i politici di sinistra che pensavano di trasformare l'uomo cambiando la società, quando l'uomo non può

essere cambiato.

Per altri, la responsabilità incombe sui materialisti occidentali che hanno rifiutato la profonda spiritualità che caratterizzava la religione nel Medio Evo; per altri, è degli ebrei, vendicatisi del cristianesimo con l'invenzione del marxismo che, nato tedesco, mise le sue radici in Russia e provocò in Germania la vittoria dei nazisti; per altri la colpa è delle realizzazioni scientifiche e tecniche, del progresso, che privano l'uomo della spiritualità e lo trasformano in robot-consumatore; per altri, dei filosofi, propugnatori di sistemi teorici perfetti e pronti a sacrificare l'umanità alle loro idee astratte; per altri ancora, di avventurieri avidi di potere, che possono raggiungere i loro fini grazie a tecniche di propaganda sconosciute fino ad ora, che provocano psicosi collettive e permettono di sterminare milioni di persone.

La risposta di Vasilij Grossman è assai diversa.

Nell'epopea "Vita e destino" essa è solo abbozzata e sarà formulata definitivamente nel romanzo "Tutto scorre", iniziato nel 1955 e terminato nel 1963, dopo la confisca del manoscritto di "Vita e destino".

Grossman ritiene che la Russia abbia seguito una evoluzione contraria a quella dell'Occidente.

La storia dell'Occidente è un costante e progressivo accrescimento della libertà; la storia della Russia è contrassegnata da un incremento altrettanto sistematico della schiavitù. "...Per mille anni, il progresso e la schiavitù si sono trovati in Russia reciprocamente incatenati.

Ogni breccia aperta verso la luce approfondiva la nera fossa della servitù".

Nel ventesimo secolo, Lenin rafforzò questo legame, "favorendo un nuovo asservimento dei contadini e degli operai, trasformando gli uomini di cultura in servi dello Stato...".

A questo punto si produsse quel fenomeno che doveva porre la Russia al centro dell'attenzione internazionale: "la sintesi di socialismo e assenza di libertà"; essa stupì il mondo e consentì di creare uno Stato estremamente potente.

Sembrò che si potesse "costruire una nazione e uno Stato nel nome della forza, nel disprezzo della libertà". "Gli apostoli europei delle rivoluzioni nazionali intravvidero la fiamma che veniva dall'Oriente.

Gli italiani e poi i tedeschi, svilupparono a modo loro l'idea del nazional-socialismo".

Poiché tutto si originò da lì, "la millenaria legge russa divenne legge al mondo intero".

La specificità dell'evoluzione russa - una costante progressione in favore di una schiavitù sempre maggiore - fu adottata da altre nazioni.

La sintesi "socialismo e assenza di libertà" si rivelò una forma di Stato così pratica e potente da imporsi su tutte le altre: la democrazia

s'indebolì, la società democratica cedette il passo al regime totalitario, non fu in grado di rivaleggiare con la dittatura del partito e delle sue guide.

Per Vasilij Grossman, una tale spiegazione concilia la prospettiva storica con la necessità sociale, è più verosimile di ogni altra teoria astratta sul Male eterno e sull'impotenza del Bene.

Per l'autore gli scritti del detenuto Ikonnikov non sono un'assurdità; essi affermano che "gli uomini che vogliono il bene dell'umanità sono impotenti anche solo a ridurre il Male sulla terra", che la stessa dottrina cristiana ha causato più vittime dei "delitti dei banditi e dei criminali, che praticano il male per il male" e che la sola via d'uscita per gli uomini è la "bontà privata di un singolo individuo nei confronti di un suo simile, una bontà senza testimoni, una piccola bontà senza ideologia.

Si potrebbe chiamare una bontà insensata.

La bontà degli uomini fuori dal Bene religioso o sociale" (2, 16).

E' davvero questa l'unica soluzione? Grossman non ne conosce altre, anche se ne percepisce l'ingenuità.

Ogni tentativo d'imporre all'umanità un Bene generale, obbligatorio, assoluto, sfocia in una catastrofe sanguinosa, simile a quelle che hanno accompagnato tutta la storia del cristianesimo, i movimenti socialisti o la religione musulmana.

Vasilij Grossman elabora una teoria filosofica e sociale coerente delle molteplici sfaccettature del fascismo mondiale, alla cui origine pone la Rivoluzione di Ottobre.

Forse le guide del comunismo russo volevano fare il Bene dell'umanità, ma non hanno arrecato che il Male, un male senza precedenti, inaudito, apocalittico, su scala universale.

Per la sua coerenza, tale teoria era sufficiente a spaventare a morte i dirigenti sovietici.

Nessuno fino ad allora aveva osato in URSS elaborare una teoria storica o filosofica contraria al vigente monopolio ideologico.

Ma l'epopea di Grossman li terrificava ancora di più per il suo versante "autentico".

Il libro si svolge su diversi piani contemporaneamente.

Al centro, si trovano le due sorelle Evgenija e Ljudmila Sciaposhnikov, i loro destini terribili e così dissimili.

Evgenija lascia il marito Krymov, un bolscevico d'antica data, per il colonnello Novikov, ma ritornerà da Krymov quando questi sarà arrestato.

Ljudmila è sposata al fisico Shtrum.

Attorno alle due sorelle non vi sono che destini tragici, e comunque così usuali, di sovietici, tutti a modo loro fedeli al regime o, perlomeno, al paese! Incontriamo Krymov, comunista e intellettuale,

che non ha mai dubitato per un solo istante delle ragioni del socialismo sovietico.

Ma ecco che si trova nelle prigioni della Ceka, dove inizia a comprendere il grande mistero del nostro tempo: il meccanismo psicologico dei processi di Mosca.

Incontriamo Shtrum, fisico teorico di talento, che nel momento in cui fa una scoperta d'importanza capitale aprendo alla scienza prospettive insospettate, vede abbattersi su di sé il flagello di un antisemitismo che non avrebbe mai immaginato (tanto sembra assurdo in una società che si dice "socialista").

Vi è la storia di Krymov che capitola di fronte alla logica satanica dei giudici istruttori della Ceka, i quali a forza di colpi, umiliazioni, torture e demagogia, riducono questo commissario militare, così fiero della sua purezza ideologica, a un vero e proprio rottame...

Vi è la storia di Shtrum, che resiste nonostante i sarcasmi, il tradimento dei suoi amici e dei collaboratori più vicini, il pericolo di essere eliminato fisicamente e che, nel momento più felice della sua vita e della sua carriera, quando, in virtù di una telefonata di Stalin, si trova al culmine della gloria, cede improvvisamente...

Vi è la storia del colonnello Novikov, glorioso comandante di una divisione blindata, eroe della Battaglia di Stalingrado, che per salvare degli uomini e del materiale, ritarda l'attacco di otto minuti, meritandosi una sanzione e sfiorando da vicino una condanna a morte...

Vi è la storia di brillanti traditori, di conformisti, delatori, leccapiedi come il professor Sokolov, accademici che tremano di fronte alla legge, o generali come Neudobnov e Getmanov...

Tutto questo si struttura all'interno di un quadro preciso della società sovietica, dove i vivi si spaccano la testa contro il muro della burocrazia e della polizia, mentre regnano assolutisticamente gli uomini del "mondo in facsimile." L'epopea di Grossman unisce ciò che vive all'inerte; e, nella situazione sovietica, l'inerte prevale sempre, secondo buona logica, sul vivente.

Uno dei temi principali di Vasilij Grossman è quello dell'uomo che si oppone allo Stato.

L'uomo è piccolo, inerme, smarrito, patetico, fragile, mortale.

Lo Stato invece è onnipotente, gigantesco, eterno, invulnerabile.

Prende di volta in volta l'aspetto della macchina burocratica, della Lubjanka, di Auschwitz, del Partito, di una guida semi-divina.

La pressione esercitata sull'uomo da parte dello Stato è incommensurabile.

Grossman non esita a ricorrere all'iperbole: "...i campi di forza creati dal nostro Stato, la sua massa di trilioni di tonnellate, l'estremo terrore e l'estrema sottomissione ch'esso ingenera negli uomini che

non pesano più di piume..." ("Tutto scorre").

Comprendiamo allora il senso della sua epopea; la piccola piuma umana è la più forte! Non possiamo fare a meno di evocare Blaise Pascal che, trecento anni prima, nel 1670, scriveva: "L'uomo è solo una canna, la più fragile della natura (...) Non occorre che l'universo intero si armi per annientarlo; un vapore, una goccia d'acqua bastano per ucciderlo.

Ma, quand'anche l'universo lo schiacciasse, l'uomo sarebbe pur sempre più nobile di quel che lo uccide, perché sa di morire, e conosce la superiorità che l'universo ha su di lui, mentre l'universo non ne sa nulla". La speranza rimane, perché a dispetto dei dittatori implacabili e dell'onnipotenza burocratica delle forze che sono contro l'uomo, ciò che vive può essere preservato nella più piccola, più impercettibile cellula della moralità sociale: la semplice bontà umana.

Avevamo a disposizione due copie del romanzo, riuscite, Dio sa come, a fuggire dalla loro prigione di cemento della Lubjanka.

Uno studio attento ha dimostrato che entrambe erano difettose: mancavano delle pagine, delle righe, un paragrafo, anche interi capitoli.

Per fortuna, il raffronto dei due testi ci ha permesso di colmare quasi tutti i "vuoti" e di correggere un buon numero di errori.

Le due varianti ci hanno permesso di ricostruire un solo testo, sintetico.

Il romanzo di Vasilij Grossman ci ha messi a confronto con un lavoro filologico di tipo particolare: ricostruire il testo definitivo di un romanzo confiscato dalla polizia.

Un problema che i manuali di filologia non avevano previsto.

La filologia raccomanda, nella maggior parte dei casi, di uniformarsi alle ultime volontà dell'autore ("Prendiamo come testo di base quello dove la volontà creatrice dell'autore è più manifesta").

Ma di quale volontà creatrice, di quale scelta dell'autore si può parlare, dal momento che Grossman, nonostante il "disgelo", non aveva alcuna libertà e il suo manoscritto è stato messo sotto chiave? Cosa avrebbe desiderato l'autore? Pensava davvero che la sua opera avrebbe visto la luce in Unione Sovietica? Perché Grossman scrisse il suo libro prima, durante e soprattutto dopo il "caso Pasternak".

Ora, "Il dottor Zivago", apparso in Italia provocando uno scandalo, era meno pericoloso per il Comitato centrale e la Ceka del libro di Grossman.

Quest'ultimo solleva tutti - o quasi tutti - i problemi dello stalinismo, e l'autore non poteva ignorarlo.

Tuttavia continuò a scrivere, senza nascondersi, e inviò il suo manoscritto alla redazione di una rivista sovietica perfettamente ortodossa.

Credeva nel miracolo.

Allora il miracolo non avvenne.

Accadde più tardi: dopo vent'anni di reclusione, il manoscritto sfuggì alla sua prigione e trovò un editore.

Durante questi vent'anni, qualcosa si era mosso nella letteratura russa.

Si era vista nascere la prosa degli anni Sessanta, legata a Novyj'Mir, i racconti e i romanzi di Jurij Trifonov, Fdor Abramov, Sergej Zalygin, Vladimir Voijnovic, Georgyj Vladimov; c'erano Vasilij Sciukscin e Valentin Rasputin; le opere di Aleksandr Solzenicyn erano state pubblicate sulla stampa ufficiale e non ufficiale; era nato il Samizdat e con lui autori come Evgenija Ginzburg e Aleksandr Galic.

Esisteva la letteratura russa dell'emigrazione; gli autori in esilio (Aleksandr Zinov'ev, Iosif Brodskij, Viktor Nekrasov), i libri transfughi (di Jurij Dombrovski, Andrej Bitov, Fazil' Iskander, Lidja Ciukovskaja).

Ed ecco che dopo questo grande momento di evoluzione della letteratura russa verso la libertà, il vecchio libro di Vasilij Grossman emerge dal nulla.

Malgrado il suo ritardo, rimane vivo; avrà il suo posto nella letteratura russa e mondiale.

Non come monumento storico, ma come opera d'arte, che partecipa del movimento della vita.

Citerò, come conclusione, la testimonianza di uno scrittore che ha conosciuto bene Grossman e ce ne ha lasciato dei bei ricordi, Boris Jampol'skij: "Lo vedevo spesso, negli anni in cui creava il suo capolavoro.

Le sue mani d'operaio, grandi e forti, sembravano maneggiare un martello, uno scalpello, piuttosto che una fragile penna intinta d'inchiostro.

Si sarebbe detto che stava costruendo una cattedrale grandiosa; e il suo libro, che non doveva vedere la luce, era sì una cattedrale maestosa, moderna, austera e apportatrice di luce, la santa cattedrale del nostro tempo".

Efim Etkind.

VITA E DESTINO
PRIMO VOLUME

PARTE PRIMA

1.

La terra era avvolta nella nebbia.

Sui pali dell'alta tensione che si stagliavano ai lati della strada si riflettevano le luci dei fari delle automobili.

Non era piovuto, ma all'alba la terra era diventata umida, e quando il semaforo segnalò il divieto, sull'asfalto bagnato apparve una vaga macchia rossastra.

Già a molti chilometri di distanza si sentiva il respiro del lager: in quella direzione convergevano sempre più fitti pali, strade e ferrovie.

Era uno spazio tutto riempito di linee rette, uno spazio di rettangoli e parallelogrammi che fendevano la terra, il cielo autunnale, la nebbia.

Le sirene lontane lanciarono un urlo flebile e prolungato.

La strada si addossava alla ferrovia, e una colonna di autocarri carichi di sacchi di cemento corse per un po' quasi alla stessa velocità dell'interminabile treno merci.

I conducenti in cappotto militare non guardavano i vagoni e le macchie diafane dei volti dei ferrovieri.

Dalla nebbia emerse il recinto del lager, le file di reticolati tesi tra i pilastri di cemento armato.

Le baracche allineate formavano strade larghe, rettilinee.

La loro uniformità rivelava la disumanità dell'enorme luogo di detenzione.

Fra milioni di isbe russe, non ce ne sono né ce ne saranno mai due perfettamente identiche.

Tutto ciò che vive è irripetibile.

E' impensabile che due uomini, due cespugli di rose selvatiche siano identici...

La vita si spegne là dove la costrizione si sforza di annullare ogni

peculiarità dei singoli.

Lo sguardo rapido ma attento del vecchio macchinista seguiva lo stagliarsi dei pali di cemento, degli alti piloni sormontati dai riflettori girevoli, delle torrette di osservazione in cui si scorgeva, alla luce vitrea del fanale, la guardia appostata dietro la mitragliatrice.

Il macchinista fece un cenno al suo aiutante; la locomotiva lanciò il segnale d'avvertimento.

Apparvero la cabina illuminata dalla lampada elettrica, la fila di macchine ferme al passaggio a livello bloccato dalla sbarra a strisce, il rosso occhio bovino del semaforo.

Da lontano si sentirono i fischi del convoglio che stava per spraggiungere.

Il macchinista disse all'aiutante: E' Zucker, lo riconosco dal fischio stentato: ha scaricato e adesso fila verso Monaco col convoglio vuoto.

Il treno, rimbombando, incrociò l'altro treno diretto al lager: l'aria lacerata cominciò a crepitare, gli squarci grigi tra i vagoni presero a balenare e all'improvviso lo spazio e la luce autunnale del mattino ricongiunsero, nel ritmo della corsa, i loro brandelli strappati in una tela.

L'aiutante, estratto di tasca uno specchietto, si carezzò la guancia sporca.

Con un gesto della mano il macchinista capo glielo chiese e quello, passandolo con fare eccitato, osservò: Mi creda, signor Apfel, potremmo tornare all'ora di pranzo e non alle quattro del mattino, stanchi morti, se non fosse per questa maledetta disinfezione dei vagoni.

Come se non la si potesse fare al deposito.

Al vecchio erano venute a noia le eterne lamentele sulla disinfezione.

Dai un bel fischio, disse, non ci instradano sul binario morto, ci mandano direttamente alla banchina di scarico principale.

2.

Nel lager tedesco Michajl Sidorovic Mostovskoj, per la prima volta dopo il secondo congresso dell'Internazionale comunista, ebbe modo di mettere a profitto la sua conoscenza delle lingue estere.

Prima della guerra, vivendo a Leningrado, non gli era capitato spesso di parlare con degli stranieri.

Ora gli tornarono alla mente gli anni d'esilio passati a Londra e in

Svizzera; là, in compagnia dei rivoluzionari, aveva parlato, discusso, cantato in molte lingue europee.

Il suo vicino di tavolaccio, un prete italiano di nome Guardi, spiegò a Mostovskoj che nel lager vivevano uomini di cinquantasei differenti nazionalità.

Il destino, il colore della pelle, il vestito, l'andatura strascicata, la minestra a base di navone e surrogato di fecola che i reclusi russi chiamavano "occhio di pesce", tutto questo era identico per le decine di migliaia di abitanti delle baracche.

Per i superiori, gli uomini nel lager si distinguevano solo dal numero e dalla tinta della striscia di stoffa cucita sulla giubba: rossa per i politici, nera per i sabotatori, verde per i ladri e gli assassini.

In quella babele di lingue, gli uomini non si capivano l'un l'altro, ma erano legati da un'unica sorte.

Specialisti di fisica molecolare o di antichi manoscritti giacevano sui medesimi pancacci accanto a contadini italiani e pastori croati incapaci di scrivere il proprio nome.

Quello che un tempo ordinava la colazione al cuoco e inquietava la governante per la sua inappetenza, e quello che mangiava soltanto baccalà, ora andavano insieme al lavoro battendo le suole di legno e spiavano ansiosamente l'arrivo dei "Kosttrger", i cucinieri coi bidoni di cibo, i "kostrigi" come li chiamavano i prigionieri russi.

I destini di tutti, pur nella loro varietà, finivano per assomigliarsi.

Li legasse la nostalgia del giardinetto lungo una polverosa strada italiana, del cupo rombo del mare del Nord, o il ricordo dell'abat-jour arancione nella casa di un responsabile della direzione alla periferia di Bobrujsk, per tutti i prigionieri, dal primo all'ultimo, il passato era meraviglioso.

Quanto più dura era stata la vita per uno di essi prima del lager, con tanto più ardore mentiva.

Tale menzogna non serviva a scopi pratici, era piuttosto un inno alla libertà: un uomo fuori del lager non può non essere felice...

Prima della guerra questo campo era denominato campo per criminali politici.

Il nazionalsocialismo aveva creato un nuovo tipo di criminale politico: il criminale senza crimini.

Molti cittadini finivano nel lager solo per avere espresso osservazioni critiche sul regime hitleriano chiacchierando con gli amici, per una barzelletta di contenuto politico.

Non avevano diffuso manifestini, non avevano preso parte a riunioni segrete.

Li si accusava del fatto che avrebbero potuto farlo.

La detenzione di prigionieri di guerra nei campi di concentramento politici era anch'essa un'innovazione del fascismo.

Vi si trovavano piloti inglesi e americani abbattuti sul suolo germanico, comandanti e commissari dell'Armata Rossa che interessavano la Gestapo.

Da loro si esigevano informazioni, collaborazione, consigli, che sottoscrivessero questo o quel proclama.

Nel lager si trovavano sabotatori, operai riottosi che avevano osato sfuggire al lavoro obbligatorio negli stabilimenti militari e nei cantieri.

L'internamento in campi di concentramento di operai che avevano eseguito un cattivo lavoro era anch'esso un'acquisizione del nazionalsocialismo.

Nel lager si trovavano uomini con pezze lilla sulla giubba: emigranti tedeschi usciti dalla Germania fascista.

E questa era un'altra innovazione del regime: abbandonato il proprio paese, per quanto si fosse comportato lealmente all'estero, l'emigrato diventava automaticamente un nemico politico.

Gli uomini con le strisce verdi sulla giubba, i ladri e gli assassini, nel lager politico godevano di uno stato di privilegio: la direzione si serviva di loro per controllare i politici.

Il potere del criminale sul recluso politico fu quindi un'ulteriore novità introdotta dal nazismo.

Nel campo si potevano trovare uomini con un destino a tal punto singolare che per essi non era stato possibile escogitare una pezza dal colore adeguato.

Tuttavia anche all'indiano incantatore di serpenti, al persiano giunto da Teheran per studiare la pittura tedesca, al cinese studente di fisica, il nazismo assegnò un posto sui pancacci, la gamella di brodaglia e dodici ore di lavoro nei cantieri o sui terreni da bonificare.

Il movimento dei convogli verso i lager della morte, verso i campi di concentramento, durava giorno e notte.

Il rumore delle ruote persisteva nell'aria insieme al fischio delle locomotive, al rimbombo delle suole di legno di centomila internati diretti al lavoro con un numero azzurro di cinque cifre cucito sulla divisa.

I lager divennero le città della Nuova Europa.

Crebbero e si estesero con una loro propria topografia di vie e piazze, ospedali, bazar di rigattieri, forni crematori e stadi.

Come sembravano ingenui, perfino benignamente patriarcali, le vecchie galere che occupavano il loro piccolo posto ai margini della città, in confronto a queste metropoli-lager, illuminate dal bagliore rosso e nero, carico di terrore e pazzia, dei forni crematori.

Si sarebbe potuto credere che per controllare quella massa di prigionieri fossero necessarie innumerevoli schiere di sorveglianti, milioni di carcerieri.

Ma non era così.

Per intere settimane nelle baracche non si vedeva un'uniforme delle S.S.

Nelle città-lager erano gli stessi detenuti ad assumersi il compito della sorveglianza poliziesca.

Erano essi stessi a vegliare sul rispetto del regolamento interno nelle baracche, a controllare che nei loro pentoloni finissero solo patate marce e gelate, perché quelle buone e sane dovevano essere selezionate per gli approvvigionamenti del fronte.

I detenuti erano medici negli ospedali, batteriologi nei laboratori dei lager, portieri che spazzavano i marciapiedi dei campi, erano gli ingegneri che davano la luce e il calore alle baracche, che riparavano e sostituivano pezzi di macchinari.

I "kapò", la crudele ed efficiente polizia del lager, portavano sulla manica destra una fascia gialla; tenevano sotto il loro controllo l'intera vita del campo, dagli avvenimenti più comuni alle faccende intime che avevano luogo durante la notte sui pancacci.

Essi erano ammessi ai più reconditi affari dello Stato del lager, perfino alla compilazione delle liste di selezione, all'elaborazione degli elenchi dei predestinati alle camere a gas e alle celle di segregazione.

Si sarebbe potuto dire che, spariti i superiori, i detenuti avrebbero conservato la corrente ad alta tensione per non disperdersi e continuare il lavoro.

Questi kapò e gli anziani del blocco servivano i loro capi, ma sospiravano e versavano anche qualche lacrima su coloro che conducevano ai forni.

E tuttavia il loro sdoppiamento non arrivava all'estremo di porre i propri nomi nelle liste di selezione.

Particolarmente funereo parve a Michajl Sidorovic che il nazismo non arrivasse nel lager col monocolo, con arroganza d'attore di quart'ordine, che non fosse estraneo al popolo.

Esso, invece, viveva nei lager con disinvoltura, non isolato dal popolo minuto; scherzava in modo popolare e i suoi giochi divertivano; era plebeo e si comportava in modo semplice, conosceva perfettamente la lingua, l'animo e la mente di quelli che aveva privati della libertà.

3.

Mostovskoj, Agrippina Petrovna, il medico militare Levinton, l'autista

Semnov, dopo che furono arrestati dai tedeschi una notte d'agosto alla periferia di Stalingrado, vennero portati al comando dello stato maggiore della divisione di fanteria.

Agrippina Petrovna, dopo l'interrogatorio, fu rilasciata su segnalazione di un collaboratore della gendarmeria di campo, ricevette dall'interprete una pagnotta di farina di piselli e due banconote rosse da trenta rubli; Semnov invece fu aggregato alla colonna di prigionieri diretti ad uno "Stalag" dei dintorni, presso la fattoria Vertjacij.

Mostovskoj e Sofja Osipovna Levinton furono condotti allo stato maggiore dell'armata.

Lì Mostovskoj vide per l'ultima volta Sofja Osipovna, ferma in mezzo al cortile polveroso, senza bustina, con le decorazioni strappate; Mostovskoj rimase avvinto dall'espressione cupa e irosa dei suoi occhi e del volto.

Dopo il terzo interrogatorio spinsero Mostovskoj a piedi fino alla stazione ferroviaria dove il convoglio si riforniva di grano; dieci vagoni di ragazzi e ragazze erano assegnati al lavoro in Germania, e Michajl sentiva grida femminili provenienti dal treno in partenza.

Fu rinchiuso in un piccolo scompartimento di servizio di un vagone di ultima classe.

Il soldato che lo aveva in consegna non era un tipo violento, ma alle domande di Mostovskoj il suo viso assumeva l'espressione di un sordomuto.

Si avvertiva che era completamente e unicamente dedito a sorvegliare il suo prigioniero.

Allo stesso modo l'esperto guardiano dello zoo è teso a tenere sotto controllo la cassa in cui si agita l'animale durante il viaggio di trasferimento.

Mentre il treno percorreva il territorio del governatorato generale polacco, nello scompartimento fece il suo ingresso un nuovo passeggero: un vescovo polacco, bell'uomo alto, grigio, con due occhi tragici e una bocca turgida da ragazzo.

Cominciò subito a raccontare a Michajl della repressione organizzata da Hitler contro il clero del suo paese.

Parlava in russo con un forte accento.

Dopo che Michajl Sidorovic inveì contro il cattolicesimo e il Papa tuttavia, egli si acquietò e prese a rispondere alle sue domande, brevemente, nella propria lingua.

Passata qualche ora l'ecclesiastico fu fatto scendere a Poznam.

Mostovskoj giunse al lager senza passare per Berlino...

Aveva l'impressione di trovarsi già da lunghi anni nel blocco speciale dove erano detenuti i reclusi che interessavano alla Gestapo in modo particolare.

Qui i prigionieri erano nutriti meglio che nel lager operaio, ma era la vita facile delle cavia - martiri dei laboratori.

Il guardiano di turno chiama l'uomo alla porta e gli riferisce che un compagno gli propone uno scambio vantaggioso: del tabacco contro la razione di rancio, e l'uomo, sorridendo di piacere, torna al suo pancaccio.

Il giorno dopo viene chiamato di nuovo e, interrompendo la conversazione, si dirige alla porta; l'interlocutore ormai non aspetterà più la fine del racconto.

Dopo neppure un giorno il kapò si accosta al pancaccio e ordina al guardiano di turno di raccogliere gli stracci mentre qualcuno, con tono adulatorio, domanda allo "Stubenlteste" Kse se si può occupare il posto rimasto libero.

E' abituale ormai la mescolanza selvaggia di discorsi sulla selezione, sulla cremazione dei corpi e sulle squadre di calcio del lager: la migliore dell'azienda agricola è la "Moorsoldaten", l'attacco in gamba ce l'ha la Cucina, invece la squadra polacca di lavoro è priva di difesa.

Sono diventate correnti le decine e centinaia di voci sui nuovi armamenti, sui dissidi tra i capi del nazismo.

Le voci sono ottimistiche e menzognere: l'oppio del popolo dei lager.

4.

Verso mattina cadde una neve che non si sciolse e durò fino a mezzogiorno.

I russi provarono felicità e tristezza.

La Russia soffiava dalla loro parte, gettava il suo fazzoletto materno sotto le misere gambe tormentate, imbiancava i tetti delle baracche ed esse, da lontano, assumevano un'aria campagnola e familiare.

Ma la felicità che era balenata per un momento si confuse con la tristezza e poi vi annegò.

A Mostovskoj si avvicinò un piantone, il soldato italiano Andrea, che gli riferì in francese stentato che un suo collega della cancelleria aveva visto una carta che riguardava un vecchio russo, ma lo scrivano non aveva fatto in tempo a leggerla perché il superiore dell'ufficio se l'era presa con sé.

"Ecco, la decisione sul che fare della mia vita sta in quella carta" pensò Mostovskoj e si rallegrò della propria serenità.

Ma non importa sussurrò Andrea si farà ancora in tempo a sapere.

Dal comandante del campo? chiese Guardi, e i suoi occhi enormi brillarono neri nella penombra o dal rappresentante della polizia politica Liss? Mostovskoj si stupiva della differenza tra il Guardi di giorno e quello di notte.

Di giorno il sacerdote parlava di minestra, dei nuovi arrivati, si accordava con i vicini sullo scambio delle razioni, ricordava il piccante e saporito cibo italiano.

I prigionieri di guerra dell'Armata Rossa, incontrandolo nella piazzola del lager, conoscevano il suo modo di dire preferito: "Tutti kaputt" e loro stessi da lontano gli rispondevano: Papà Padre, tutti kaputt e sorridevano come se queste parole infondessero speranza e allegria.

Lo chiamavano Papà Padre credendo, naturalmente, che questo "padre" fosse il suo nome.

Una volta, a tarda sera, i comandanti e i commissari che si trovavano riuniti nello stesso blocco, avevano cominciato a scherzare su Guardi, domandandosi se davvero avesse mantenuto il voto di castità.

Guardi, tutto serio, ascoltava l'intrecciarsi frammentario di parole francesi, tedesche e russe.

Poi prese a parlare e Mostovskoj traduceva le sue parole.

In fondo i rivoluzionari russi, per amore dell'ideale, andavano in galera e al patibolo.

Perché allora i suoi interlocutori dubitavano che per amore della fede religiosa un uomo potesse rinunciare alla vicinanza di una donna? Non è neanche da paragonare col sacrificio della propria vita.

Non dirà sul serio si lasciò scappare il commissario di brigata ⁽¹⁾.

La notte, quando gli internati cominciavano ad addormentarsi, Guardi diventava un altro.

Si metteva in ginocchio sul pancaccio e pregava.

Pareva che nei suoi occhi estatici, in quel nero vellutato ed espressivo, potesse affogare tutta la sofferenza della città dei forzati.

I tendini risaltavano sul collo bruno, come per uno sforzo fisico; il suo lungo viso apatico acquistava un'espressione di cupa, ispirata tenacia.

Pregava a lungo, e Michajl Sidorovic si addormentava al rapido e sommo bisbiglio del sacerdote italiano.

Mostovskoj abitualmente si svegliava dopo un'ora e mezza o due di sonno, e a quell'ora Guardi dormiva.

Il sonno del prete era agitato, come se cercasse di congiungere in una sola le sue due nature: quella diurna e quella notturna.

Russava, impastava le labbra, digrignava i denti; con un rombo liberava i gas intestinali e all'improvviso cantilenava bellissime parole di preghiera sulla misericordia di Dio e della Madonna.

Non rimproverava mai al vecchio comunista russo il suo ateismo e spesso gli faceva domande sulla Russia sovietica.

L'italiano, ascoltando Mostovskoj, annuiva col capo come se approvasse la chiusura di chiese e monasteri, la sottrazione degli immensi possedimenti terrieri del sinodo ortodosso.

I suoi occhi neri guardavano tristemente il vecchio comunista, e Michajl Sidorovic chiedeva irritato: "Vous me comprenez?" Guardi sorrideva col solito sorriso di tutti i giorni, lo stesso con cui parlava di ragù e di salsa al pomodoro.

"Je comprends tout ce que vous dites, je ne comprends pas seulement pourquoi vous dites cela".

I prigionieri di guerra russi che si trovavano in questo blocco speciale non erano esonerati dal lavoro e perciò Mostovskoj li vedeva e chiacchierava con loro solo la sera tardi o durante la notte.

Il generale Gudz' e il commissario di brigata Osipov erano gli unici a non lavorare.

Di frequente, interlocutore di Mostovskoj era uno strano individuo di età indefinibile che si chiamava Ikonnikov-Morz.

Dormiva nel posto peggiore della baracca, presso la porta d'ingresso dove soffiava un gelido spiffero e dove per di più era collocato un enorme bidone con un rumoroso coperchio: il bugliolo.

I reclusi russi chiamavano Ikonnikov "il vecchio paracadutista", lo ritenevano un matto e lo trattavano con schifiltosa compassione.

Aveva quella tempra incredibile che è caratteristica solo dei pazzi e degli idioti.

Mai che si prendesse un raffreddore, benché andando a dormire non si togliesse i vestiti bagnati dalla pioggia autunnale.

Pareva che con una voce così sonora e chiara potesse parlare solo un folle.

Aveva fatto conoscenza con Michajl Sidorovic in questa maniera.

Gli si avvicinò un giorno fissandolo a lungo in viso senza parlare.

Ha qualcosa di buono da dirmi, compagno? chiese Michajl Sidorovic Mostovskoj, e ridacchiò quando Ikonnikov gli rispose cantilenando: Di buono? E che cos'è la bontà? D'improvviso queste parole riportarono Michajl all'infanzia, quando il fratello più grande, di ritorno dal seminario, intratteneva col padre discussioni su argomenti teologici.

E' una questione che ha la barba bianca replicò ci hanno già pensato i buddisti e i primi cristiani.

E anche i marxisti ci si sono affaticati non poco.

E han trovato una soluzione? domandò Ikonnikov con un tono che

infastidi Mostovskoj.

Beh, l'Armata Rossa ribatté questi la sta risolvendo adesso.

Ma nel suo tono, mi scusi, c'è qualcosa di ambiguo, qualcosa che non si capisce se è da pope o da tolstoiano.

Non può essere altrimenti precisò Ikonnikov.

Infatti sono stato tolstoiano.

Questa è bella esclamò Michajl Sidorovic.

Quello strano individuo destava il suo interesse.

Sa disse Ikonnikov io sono convinto che le persecuzioni che i bolscevichi hanno condotto contro la Chiesa durante la rivoluzione hanno avvantaggiato la fede cristiana, dato che la Chiesa, prima della rivoluzione, versava in una situazione pietosa.

Michajl Sidorovic Mostovskoj osservò affabilmente: Ma lei è davvero un dialettico.

Proprio in vecchiaia mi deve capitare un miracolo evangelico...

No si oppose Ikonnikov con aria cupa.

E' per lei che il fine giustifica i mezzi, e i vostri mezzi sono spietati.

Non veda in me un miracolo, e neanche un dialettico.

Allora chiese Michajl tremando impercettibilmente di irritazione in che cosa posso esserle utile? Ikonnikov, come un soldato che si mette all'erta, rispose: Non rida di me! e la sua voce addolorata risuonò addirittura tragica.

Non sono venuto da lei per scherzare.

Il 15 settembre dell'anno scorso ho visto l'esecuzione di ventimila ebrei, vecchi, donne e bambini.

E quel giorno ho capito che Dio non può permettere una cosa simile, e mi è apparso chiaro che non esiste.

Nell'attuale tenebra io vedo chiaramente la vostra forza che lotta contro un male spaventoso...

Ebbene, discutiamone disse Michajl Sidorovic.

Ikonnikov lavorava nella zona paludosa dell'area di bonifica vicino al lager, dove stavano impiantando un sistema di enormi condotti di cemento per il convogliamento nel fiume dei rivoli fangosi che rendevano marcia la bassa pianura.

In quella zona gli operai venivano chiamati "Moorsoldaten", soldati di fango.

Vi erano destinati coloro che s'erano attirati l'antipatia dei superiori.

Le mani di Ikonnikov erano piccole, le dita sottili terminavano con unghie infantili.

Tornava dal lavoro coperto di fango dalla testa ai piedi, bagnato andava verso il pancaccio di Mostovskoj e chiedeva: Posso sedermi accanto a lei? Si sedeva e sorridendo, senza guardare l'interlocutore, si passava una mano sulla fronte.

Aveva una fronte strana, non molto grande, sporgente, luminosa, così luminosa che pareva avesse una vita indipendente dalle orecchie sporche, dal collo marron scuro e dalle mani con le unghie scheggiate.

Al prigioniero di guerra sovietico, alla gente con una biografia semplice, sembrava un uomo incomprensibile e oscuro.

Gli antenati di Ikonnikov, a partire dall'epoca di Pietro il Grande, erano stati sacerdoti di generazione in generazione.

Solo l'ultima aveva imboccato un'altra strada e tutti i fratelli, per desiderio del padre, avevano ricevuto un'educazione laica.

Ikonnikov aveva studiato all'Istituto di Tecnologia di Pietroburgo, ma attratto dalle teorie di Tolstoj non aveva terminato l'ultimo corso e si era diretto a nord della provincia di Perm con l'incarico di maestro di scuola.

Visse in campagna per circa otto anni, successivamente si spostò nel Sud, a Odessa, si imbarcò su di un mercantile come meccanico, fu in India, in Giappone, visse a Sidney.

Dopo la rivoluzione era tornato in Russia, aveva partecipato a una comune agricola.

Era un suo sogno di antica data, credeva che il lavoro contadino comunista avrebbe creato davvero il regno di Dio in terra.

Al tempo della collettivizzazione vide convogli zeppi di famiglie di kulaki a cui avevano strappato ogni avere.

Vide cadere nella neve la gente estenuata e non rialzarsi più.

Vide villaggi chiusi e morti.

Con porte e finestre sbarrate.

Vide una contadina arrestata, vestita di cenci, con un collo secco, le mani scure da lavoratrice, che i soldati di scorta guardavano con orrore: impazzita per la fame, s'era mangiata i suoi due bambini.

A quell'epoca egli, senza abbandonare la comune, cominciò a predicare il Vangelo, pregando Dio di salvare coloro che stavano per morire.

Finì con l'essere imprigionato, ma fu stabilito che la carestia degli anni trenta aveva alterato le sue facoltà mentali.

Dopo un anno di cure forzate in un carcere psichiatrico venne liberato e si trasferì in Bielorussia dal fratello maggiore, professore di biologia, trovando con il suo aiuto sistemazione in una biblioteca tecnica.

Ma quei tragici avvenimenti avevano prodotto in lui un'impressione tremenda.

Quando, all'inizio della guerra, i tedeschi avevano conquistato la Bielorussia, egli aveva visto la sofferenza dei prigionieri, le esecuzioni di ebrei in città e paesi.

Era ricaduto allora in una specie di crisi mistica e cominciò a pregare conoscenti e sconosciuti di nascondere gli ebrei; egli stesso

tentò di salvare donne e bambini.

Presto, però, i nazisti lo acciuffarono e, sfuggito per un miracolo alla forca, lo cacciarono in un lager.

Nella testa del "paracadutista" regnava il caos, egli professava una morale grottesca e ridicola, al di sopra della lotta di classe.

Là dove c'è la costrizione spiegava Ikonnikov a Mostovskoj regna il dolore e si sparge il sangue.

Io ho assistito alle grandi sofferenze del popolo contadino, anche se la collettivizzazione la si faceva in nome del bene.

Io non credo nel bene, credo nella bontà.

Allora, a sentirla, dovremmo inorridire che in nome del bene impicchino Hitler e Himmler.

Inorridisca pure, ma senza di me rispose Michajl Sidorovic.

Chieda a Hitler obiettò Ikonnikov e lui le risponderà che anche questo lager è fatto per il bene.

A Mostovskoj pareva che i suoi sforzi di logica durante le discussioni con Ikonnikov fossero paragonabili ai tentativi assurdi di chi con un coltello cercasse di colpire una medusa.

Il mondo non si è elevato al di sopra della verità definita da un cristiano della Siria nel sesto secolo ripeteva Ikonnikov; vale a dire "condanna il peccato e perdona il peccatore".

Nella baracca si trovava un altro russo anziano, Cernecov, cieco di un occhio.

Un guardiano gli aveva spezzato l'occhio finto di vetro e l'orbita rossa e vuota faceva una strana impressione sul suo volto pallido.

Quando parlava con qualcuno, per pudore copriva con il palmo lo squarcio dell'orbita vuota.

Era un menscevico scappato dalla Russia sovietica nel 1921.

Aveva vissuto vent'anni a Parigi lavorando in banca come contabile ed era capitato nel lager per avere aderito alla richiesta rivolta agli impiegati della banca di sabotare i depositi della nuova amministrazione tedesca.

Mostovskoj cercava di non incontrarlo mai.

Il menscevico guercio, evidentemente, sentiva insidiata la sua popolarità, dato che un soldato spagnolo, un norvegese che trafficava in oggetti di cancelleria e un avvocato belga provavano inclinazione per il vecchio bolscevico e gli ponevano frequenti quesiti.

Un giorno si sedette sul pancaccio di Mostovskoj il capo riconosciuto dei prigionieri di guerra russi, il maggiore Erschov.

Accostandosi a lui e posandogli una mano sulla spalla, prese a parlare velocemente e con calore.

Mostovskoj si volse impercettibilmente: Cernecov li guardava dal pancaccio poco lontano.

A Michajl venne da pensare che l'espressione dell'occhio che

vedeva fosse più terribile dell'orbita rossa dell'occhio sfondato.

"Sì, fratello, non deve essere allegra per te" pensò, ma senza gioia maligna.

Una legge dettata dall'abitudine aveva stabilito, ben s'intende non a caso, che Erscirov era indispensabile a tutti.

Dov'è Erscirov? Avete visto Erscirov? Compagno Erscirov! Maggiore Erscirov! Erscirov ha detto...

Chiedi a Erscirov...

Arrivava gente per lui anche dalle altre baracche e davanti al suo pancaccio c'era sempre andirivieni.

Michajl Sidorovic lo aveva ribattezzato un "signore delle menti", e così erano stati definiti i progressisti degli anni sessanta e degli anni ottanta.

Erano i populistici, era l'ormai tramontato Michajlovskij.

In tal modo anche il campo di concentramento di Hitler aveva il suo bravo capo morale! La solitudine del guercio era un tragico simbolo del lager.

Erano passate decine di anni dall'epoca in cui Michajl Sidorovic era finito per la prima volta in un carcere zarista, ma anche il secolo era un altro, il diciannovesimo.

Ora si ricordava di quanto si era offeso dell'incredulità di alcuni dirigenti del partito sulla sua capacità di svolgere un lavoro pratico.

Si sentiva forte, constatava come di giorno in giorno la sua parola si facesse sempre più autorevole per il generale Gudz', e per il commissario di brigata Osipov e per il sempre avvilito e triste maggiore Kirillov.

Fino a prima della guerra si era rallegrato del fatto che, tenuto lontano dall'attività, fosse meno a contatto con tutto ciò che suscitava la sua protesta e il suo disaccordo: l'assolutismo di Stalin nel partito, i sanguinosi processi contro l'opposizione, lo scarso rispetto nei confronti della vecchia guardia.

Aveva dolorosamente sofferto per la condanna di Bucharin che conosceva bene e amava.

Ma sapeva che contrapponendosi al partito in una qualsiasi di tali questioni egli, contro la propria volontà, si sarebbe rivelato un oppositore dell'idea leninista, alla quale aveva consacrato la vita.

Talvolta lo tormentava il dubbio che forse non si opponeva all'ingiustizia per debolezza e vigliaccheria.

In fondo, si erano verificate molte turpitudini prima della guerra! Spesso ricordava il defunto Lunaciarskij.

Avrebbe desiderato rivederlo, era così semplice parlare con Anatolij Vasil'evic, così immediato; si intendevano con una mezza parola.

Ora, nel terribile lager tedesco, si sentiva forte e fiducioso.

Solo una penosa sensazione non l'abbandonava. Neanche nel lager poteva ritrovare quel sentimento giovane, chiaro e compiuto di sentirsi suo tra i suoi, estraneo tra gli estranei.

Il nocciolo della questione era che questo non dipendeva dal fatto oggetto una volta della domanda di un ufficiale inglese - che gli era impedito di occuparsi di filosofia, perché in Russia era vietato esprimere idee antimarxiste.

A qualcuno forse potrebbe dare fastidio.

Non a me che sono marxista aveva replicato Michajl Sidorovic.

Le ho fatto questa domanda proprio perché lei è marxista, e un marxista della vecchia guardia aveva precisato l'inglese.

Benché rabbuiato per il dolore destato da quelle parole, Mostovskoj aveva saputo tenergli testa.

Qui la questione non era tanto che uomini come Osipov, Gudz', Ersciov talvolta lo tormentassero benché gli fossero intimamente vicini.

Il guaio era che molto del suo stesso animo gli era diventato estraneo.

Accadeva che in tempo di pace egli, ralleggratosi di aver incontrato un vecchio amico, se lo scoprisse subito dopo straniero.

Ma che fare quando l'estraneo del giorno presente viveva in lui stesso, era una parte di sé? Con te stesso non puoi troncare i rapporti, non puoi smettere di incontrarti...

Durante i dialoghi con Ikonnikov si arrabbiava, diventava brusco e sarcastico, gli dava del cretino, del mollusco, dello smidollato.

Però, pur ridendo di lui, ne sentiva la mancanza se quello non si faceva vedere per qualche tempo.

Proprio in ciò consisteva il grande cambiamento avvenuto tra il periodo della gioventù passato in carcere e il momento presente.

Allora, sia tra gli amici che solo con i propri pensieri, tutto gli era vicino e comprensibile.

Ogni idea, ogni opinione dell'avversario, in cambio, gli sembrava estranea e assurda. Ed ora, all'improvviso, riconosceva nei pensieri di uno sconosciuto ciò che anni prima gli era stato chiaro, mentre alle volte ciò che gli era stato alieno prendeva forma, in modo misterioso, nei pensieri e nelle parole di amici.

"Deve essere perché sono al mondo da troppo tempo" cominciò a dubitare Mostovskoj.

Il colonnello americano occupava da solo il box di una baracca isolata.

Aveva il permesso di uscire liberamente nelle ore serali e mangiava separato dagli altri.

Si diceva che, a suo favore, era stata avanzata una richiesta da parte del governo svedese, e che il presidente Roosevelt in persona aveva chiesto sue notizie attraverso il re di Svezia.

Una volta il colonnello portò in dono una tavoletta di cioccolato al maggiore Nikonov, che era ammalato.

In questa circostanza la sua attenzione si era rivolta soprattutto ai prigionieri di guerra russi. Si era sforzato di instaurare con loro un dialogo sulla tattica tedesca e sui perché degli insuccessi del primo anno di guerra.

Chiacchierava spesso con Ersjov e, fissando gli occhi acuti, ad un tempo seri ed allegri del maggiore russo, si dimenticava che quello non capiva l'inglese.

Gli pareva strano che non lo potesse capire con un viso così intelligente, e soprattutto non comprendesse un discorso proprio su argomenti che turbavano entrambi.

Sul serio non capisce un accidente? domandava irritato.

Ersjov gli rispondeva in russo: Il nostro bravo sergente conosceva perfettamente sette lingue, tranne quelle straniere.

Tuttavia, nel linguaggio comune consistente in sorrisi, sguardi, pacche sulle spalle e una decina e mezzo di parole corrotte in russo, tedesco, inglese, gli uomini russi del lager riuscivano a parlare di amicizia, compassione, aiuto, amore per la casa, le mogli, i bambini, con gli uomini di decine di nazionalità di lingua differente.

"Kamarad, Gut, Brot, Suppe, Zigaretten, Arbeit" e un'altra dozzina di parole di slang tedesco sorto nel lager...

Tutto questo bastava per indicare l'essenziale della vita rozza e complicata degli internati.

C'erano anche detenuti di numerose nazionalità che usavano parole russe come "rebiata, tabaciok, tovarish".

E la parola russa "dochodjaga", "arrivato", che era riferita alla condizione di un internato vicino alla morte, divenne d'uso comune, conquistò il consenso di tutte e cinquantasei le nazionalità rappresentate.

Con l'assunzione di una decina e mezzo di parole, il grande popolo tedesco invase città e campagne dove era stanziato il grande popolo russo: milioni di donne di campagna, di vecchi e bambini, e milioni di soldati tedeschi comunicavano con parole come "matka, pan, ruki vverch, kurka, jajka, kaputt" (2).

Anche se, naturalmente, non ne venne nulla di buono.

Al grande popolo tedesco bastarono comunque queste parole per
[Interruzione nel testo originale. (N.d.R.)]

.....
aveva dimenticato il russo, ma conosceva alla perfezione il gergo parlato.

Non gli riusciva di capire i prigionieri di guerra sovietici, cercava di sfuggirli.

Allo stesso modo costoro non potevano mettersi d'accordo tra di loro: alcuni pronti a morire ma non a tradire, altri intenzionati a entrare nelle truppe di Vlasov (3).

Quanto più parlavano e discutevano, tanto meno si capivano.

Infine tacevano, pieni ormai di reciproco odio e disprezzo.

In questo tacere dei muti alle parole dei ciechi, in questa fitta mescolanza di uomini accomunati solo dal terrore, dalla disperazione e dal dolore, nell'incomprensione di esseri che pur parlavano la stessa lingua, si delineava in modo tragico una delle grandi miserie del nostro secolo.

6.

Il giorno in cui era nevicato, i discorsi dei prigionieri russi furono particolarmente malinconici.

Perfino il colonnello Zlatokrylec e il commissario di brigata Osipov, sempre energici e pieni di forza d'animo, erano cupi e taciturni.

Tutti erano in preda all'angoscia.

Il maggiore d'artiglieria Kirillov sedeva sul pancaccio di Mostovskoj con le spalle rilassate e scoteva la testa, muto.

Sembrava che non solo i suoi occhi scuri, ma anche il suo corpo fosse pieno di angoscia.

Un'espressione simile l'hanno i disperati, gli ammalati di cancro: guardando in occhi simili, persino le persone care si augurano per compassione che tu muoia al più presto.

Il giallastro e onnipresente Kotikov, indicando Kirillov sussurrò ad Osipov: Quello lì o si impicca o si aggrega a Vlasov...

Mostovskoj, lisciandosi le grigie guance setolose, disse: Sentite un po', cosacchi.

Ma davvero, come si deve.

Possibile che non capiate? Per i fascisti, ogni giorno di vita dello Stato fondato da Lenin è intollerabile.

Non hanno alternative.

O divorarci, annientarci, o estinguerci.

Proprio nell'odio che ci dimostrano i fascisti consiste la controprova della giustezza dell'operato di Lenin.

Ancora una cosa, e non da poco.

Ricordate che quanto più è grande l'odio dei fascisti nei nostri confronti, tanto più dobbiamo essere certi della nostra ragione.

E noi la spunteremo.

Si volse di scatto verso Kirillov e continuò domandando: Ma che fa? Si ricorda l'opera in cui Gorkij cammina nel cortile della prigione e un georgiano gli grida: 'Perché cammini come una gallina, va a testa alta!'.

Tutti, a questa battuta, scoppiarono a ridere.

Giusto, no? Tutti a testa alta ribadì Mostovskoj.

Pensate che il grande, nobile Stato sovietico difende l'idea comunista! Che Hitler si confronti pure con lo Stato e l'idea.

Stalingrado è salda, resiste.

Qualche volta, prima della guerra, è parso che noi abbiamo dato un giro di vite troppo brusco, troppo brutale.

Ma ora, in realtà, anche per i ciechi è evidente che il fine giustifica i mezzi.

Già, il giro di vite è stato brusco.

Ben detto intervenne Ersiov. No, hanno stretto troppo poco ribatté il generale Gudz'.

Bisognava stringere di più, così il nemico non sarebbe arrivato fino al Volga.

Non spetta a noi dare lezioni a Stalin sentenziò Osipov.

Beh, allora disse Mostovskoj se ci toccherà di morire in prigione o marcire in miniera non c'è niente da fare.

Non è a questo che dobbiamo pensare.

E a cosa, allora? domandò a voce alta Ersiov.

L'uditorio si scambiò occhiate interrogative, guardandosi intorno senza fiatare.

Eh, Kirillov, Kirillov esortò all'improvviso Ersiov.

Ha detto bene il nostro Mostovskoj, che dobbiamo rallegrarci di essere odiati dai fascisti.

Noi, in cambio, odiamo loro.

Capisci? Pensa.

Finire nel lager dove ci sono amici che ti sentono amico.

Tu con i tuoi.

Questo è il punto.

E allora? Ricordati che noi siamo gente dalla tempra forte; ce ne vuole prima che il tedesco ci faccia schiattare.

Per l'intera giornata il comando della Sessantaduesima armata non poté stabilire contatti con i distaccamenti dei vari reparti.

Allo stato maggiore molte radioriceventi s'erano guastate; le comunicazioni erano interrotte ovunque.

C'erano momenti in cui alle persone che guardavano scorrere il Volga appena increspato, il fiume pareva immobile, mentre oltre il suo argine si dibatteva una terra tremante.

Un centinaio di pezzi dell'artiglieria pesante sovietica facevano fuoco oltre il Volga.

Davanti allo spiegamento tedesco, sul versante sud del Kurgan (4) di Mamai, si alzavano fontane di zolle e d'argilla.

Le turbinanti nuvole di terra che passavano per un setaccio stupefacente e invisibile, creato dalla forza di gravità, formavano quasi un campo alla stagione delle semine, e pesanti masse di terreno precipitavano al suolo mentre piccolissime particelle in sospensione venivano attratte verso il cielo.

Più volte al giorno i soldati dell'Armata Rossa, assordati e con gli occhi arsi, fronteggiavano i carri e la fanteria nemica.

Al comando, isolato dalle truppe, la giornata pareva penosamente lunga.

Ciujkov(5), Krylov e Gurov cercavano di far di tutto per riempire quella giornata: prendevano visione degli incartamenti, curavano la corrispondenza, discutevano dei possibili spostamenti del nemico, scherzavano e bevevano vodka, accompagnandola ogni tanto con qualche spuntino, oppure tacevano porgendo l'orecchio al fragore delle bombe.

Tutt'intorno al rifugio imperversava una bufera di ferro, falciando la vita di chi per un istante aveva sollevato la testa oltre la superficie del terreno.

Lo stato maggiore era paralizzato.

Forza, giochiamo a briscola decise Gurov e spostò il voluminoso posacenere pieno di mozziconi all'angolo del tavolo.

Perfino il capo di stato maggiore d'armata Krylov aveva perso la pazienza.

Tamburellando con un dito sul tavolo disse: Non esiste condizione peggiore che aspettare, per quanto ci si rimpinzi.

Ciujkov distribuì le carte e dichiarò briscola di cuori, poi all'improvviso mise da parte il mazzo e si arrese: No, non posso! esclamò.

Sedeva con aria pensosa.

Il suo viso assunse un'espressione terribile, tanto era piena di odio

e di noia.

Gurov, come presentando il proprio destino, ripeté soprappensiero: Sì, dopo una giornata così si può morire d'un colpo.

Ma poi scoppiò a ridere e disse: Nella divisione andare al cesso di giorno è un'impresa spaventosa, impossibile! Mi hanno raccontato che il capo di stato maggiore Ljudnikov è saltato giù nel rifugio gridando: 'Urrà ragazzi, ho cagato!' Si volta, e nel rifugio c'è la dottoressa della quale è innamorato.

Col buio le incursioni dell'aviazione tedesca cessarono.

Probabilmente, un uomo che fosse capitato di notte sulla riva di Stalingrado, oppresso dal fragore e dal crepitio, si sarebbe figurato che un destino avverso l'aveva portato in quel posto nell'ora dell'attacco decisivo; per i veterani quello non era invece tempo di battaglia, ma di piccolo bucato, di corrispondenza, tempo in cui i meccanici del fronte, i tornitori, i saldatori, gli orologiai fabbricavano accendini, bocchini e lampade con i bossoli delle granate, ricavando gli stoppini dalla stoffa del mantello.

Il fuoco guizzante delle esplosioni illuminava la scarpata della riva, le rovine della città, i depositi di carburante, le ciminiere delle fabbriche, e in queste brevi vampate la costa e la città assumevano un aspetto sinistro, lugubre.

Al cadere della notte il centro di collegamento dell'armata riprese a vivere, le macchine da scrivere ricominciarono a crepitare moltiplicando le copie dei bollettini di guerra; i motorini presero a ronzare, l'alfabeto Morse a ticchettare e i telefonisti a chiamarsi da una linea all'altra: riallacciavano alla rete i centri di comando delle varie divisioni, dei reggimenti, delle batterie, delle compagnie...

Le staffette dello stato maggiore tossicchiavano in modo discreto, gli ufficiali di collegamento riferivano all'esecutivo di turno.

A rapporto da Ciujkov e Krylov si presentarono il vecchio Podzarskij, che comandava l'artiglieria dell'armata, il capo del genio generale Tkacenko e il veterano di Stalingrado tenente colonnello Batjuk, appostato con la sua divisione sotto il Kurgan.

Nelle relazioni indirizzate al membro del Consiglio d'armata Gurov, risuonavano nomi divenuti famosi a Stalingrado: quelli del motorista Bezdid'ko, del tiratore scelto Vasilij Zajecv, di Anatolij Cechov, del sergente Pavlov; si elencavano inoltre tutti coloro che si erano subito distinti in battaglia: Scionin, Vlasov, Brysin, ai quali la prima delle giornate di Stalingrado portò la gloria.

In prima linea si affidavano al postino tessere piegate a triangolo isoscele: Vola, foglietto, da occidente ad oriente... vola con un saluto, torna con la risposta...

Buon giorno e forse buona notte...

In prima linea seppellivano i caduti, e i morti passavano la prima

notte del loro sonno eterno vicino ai fortini e alle casematte dove i compagni scrivevano a casa, si radevano, mangiavano il pane, bevevano il tè, facevano toeletta nei bagni che si erano costruiti da soli.

8.

Per i difensori di Stalingrado sopraggiunsero presto i giorni più difficili.

Nel trambusto dei combattimenti in città, dell'attacco e del contrattacco; nella battaglia per la "Casa dello Specialista", per il mulino, per il palazzo della Gosbank; nella lotta per scantinati, cortili, piazze, la superiorità delle forze tedesche si faceva manifesta.

Il cuneo tedesco, conficcato nella zona sud di Stalingrado, nel giardino dei Lapscin, nel burrone Kuposma ed El'scianka, si era dilatato, e i mitraglieri tedeschi, che trovavano riparo proprio vicino all'acqua, facevano fuoco sulla riva destra del Volga, a sud della Krasnaja Sloboda.

Gli ufficiali dello stato maggiore segnavano ogni giorno sulla carta la linea del fronte, constatando come le tracce azzurre progredivano inesorabilmente mentre continuava ad assottigliarsi lo spazio tra la linea rossa della difesa sovietica e la fascia celeste del Volga.

L'iniziativa, anima della guerra, in quei giorni era decisamente in mano ai tedeschi.

Essi avanzavano e avanzavano, e tutta la furia del contrattacco non riusciva a bloccare il loro movimento lento, ma terribilmente deciso.

Nel cielo, dall'alba al tramonto, gemevano i motori degli Stukas che martoriavano la terra sventurata con bombe dirompenti.

E in centinaia di teste martellava pungente la domanda di cosa sarebbe accaduto l'indomani, tra una settimana, quando l'area della difesa sovietica si sarebbe trasformata in un filo, facilmente tranciabile dai denti d'acciaio dell'iniziativa germanica.

9.

A notte inoltrata il generale Krylov s'infilò nella branda del suo riparo blindato.

Gli dolevano le tempie, la gola gli bruciava per il fumo di decine di sigarette.

Krylov si passò la lingua sul palato asciutto e si volse verso la parete.

La sonnolenza gli confuse nella mente il ricordo delle battaglie di Sebastopoli e di Odessa, il grido della fanteria romena all'assalto, i cortili di Odessa lastricati di ciottoli coperti d'edera e la bellezza marina di Sebastopoli.

Rivide se stesso al posto di comando, e in quella nebbiosa sonnolenza baluginavano i vetri del pince-nez del generale Petrov; il vetro lampeggiante brillava in mille frammenti, e mentre il mare si agitava, la polvere grigia delle rocce frantumate dai proiettili tedeschi pioveva sulle teste dei marinai e dei soldati, si sollevava verso il monte Sapun.

Udiva l'indifferente sciabordio dell'onda contro il bordo del motoscafo e la voce robusta del sommergibilista: "Salti!".

Gli sembrò di tuffarsi nell'acqua, ma il piede toccò subito la corazza del sottomarino...

E poi l'ultimo sguardo a Sebastopoli, alle stelle del cielo, ai fuochi sulla riva...

Krylov si addormentò, ma anche nel sonno l'ossessione della guerra non gli dava tregua.

Il sottomarino da Sebastopoli si diresse verso Novorossijsk...

Egli accavallò le gambe intorpidite; il petto e la schiena erano fradici di sudore, il rumore del motore batteva alle tempie.

All'improvviso il motore tacque e il sottomarino si posò con leggerezza sul fondo.

L'afa divenne insopportabile, la volta metallica era opprimente, divisa in quadrati imbullonati...

Sentì un muggito sordo: era esplosa una bomba di profondità.

Una violenta corrente urtò lo scafo ed egli fu scaraventato giù dalla cuccetta.

In quell'istante Krylov aprì gli occhi: tutto era in fiamme: vicino alla porta spalancata del fortino, verso il Volga, correva un torrente di fuoco, si udivano delle urla e lo stridio dei cingolati.

Col mantello, copriti la testa col mantello! gridò a Krylov un soldato sconosciuto, porgendoglielo.

Ma, allontanandosi dal soldato, il generale gridò: Dov'è il comandante? D'un tratto capì.

I tedeschi avevano colpito i depositi di carburante e la nafta incendiata scorreva verso il Volga.

Pareva che non sarebbe stato possibile uscire vivi da quel torrente

di fuoco.

Le fiamme sibilavano alzandosi con sinistri crepitii dal liquido che si spargeva riempiendo buche e fosse e invadendo i camminamenti.

La terra, il fango, la roccia impregnati cominciarono a fumare.

La benzina si riversava in neri e lucidi rivoli dai depositi crivellati di proiettili incendiari, enormi ruote di fuoco e di fumo, sprigionandosi dalle cisterne, si dispiegavano all'intorno.

La vita, che aveva trionfato sulla terra milioni di anni prima, la rozza e terribile vita dei mostri primitivi, si scatenava dalle remote fosse sepolcrali, urlava di nuovo, affilava le lame strepitando, fagocitando con avidità tutto ciò che la circondava.

Le fiamme si alzavano per centinaia di metri trascinando nubi di vapore incandescente che divampavano in alto esplodendo nel cielo.

La massa di fuoco era così estesa che il turbine d'aria non faceva in tempo a fornire ossigeno alle incandescenti molecole di idrocarburo, e la nera cappa ondeggiante tagliava fuori il cielo autunnale trapuntato di stelle dalla terra infuocata.

Era spaventoso guardare verso l'alto quel firmamento zampillante, denso e nero.

Le colonne di fuoco e fumo che si elevavano al cielo assumevano talvolta le sembianze di esseri viventi presi dalla disperazione e dalla collera, ora sembravano dei pioppi tremanti, ora delle tremule agitate.

Il nero e il rosso vorticavano in brandelli di fuoco, come ragazze scarmigliate lanciate nella danza.

La benzina incendiata si propagava uniformemente sull'acqua, trascinata dalla corrente sfrigolava, fumava, serpeggiava.

Cosa stupefacente, in quei terribili istanti molti soldati riuscivano lo stesso a guadagnare la riva opposta e gridavano: Di qua, corri di qua, prendi questo sentiero! Alcuni fecero in tempo a raggiungere due o tre volte il rifugio galleggiante dello stato maggiore e tornare alla riva: nel punto di biforcazione dei torrenti di benzina si era formato sul Volga un piccolo gruppo di superstiti.

Degli uomini con giubbe imbottite aiutarono il generale dell'armata e gli ufficiali dello stato maggiore a guadagnare la riva.

I soldati strapparono al fuoco anche il generale Krylov che era già dato per spacciato, e sbattendo le ciglia bruciacchiate si fecero strada ancora una volta tra il folto dei rovi verso il rifugio del comando.

Gli operatori dello stato maggiore della Sessantaduesima armata rimasero in quella piccola sporgenza di terra sul Volga fino al mattino.

Riparandosi il volto dall'aria rovente, scrollandosi di dosso le faville, guardavano il comandante d'armata che portava il cappotto militare poggiato sulle spalle e da sotto il berretto esibiva un ciuffo di capelli.

Cupo e accigliato, dava l'impressione di essere calmo, di riflettere.

Gurov, guardando i soldati che stavano intorno, disse: A quanto pare, non bruciamo neanche col fuoco... e si toccò i bottoni roventi del cappotto.

Ehi, soldato col badile! chiamò il capo del genio generale Tkacenko scava un piccolo fossato, che non coli altro fuoco da quella collinetta! Poi si rivolse a Krylov: Tutto è cambiato, compagno generale: il fuoco corre come l'acqua e il Volga è invaso dalle fiamme.

Per fortuna che il vento non è forte, altrimenti saremmo andati tutti arrosto.

Quando la brezza risalì dal Volga, la greve cappa dell'incendio ondeggiò, si piegò e gli uomini sbandarono per evitare le fiamme.

Alcuni, andando alla riva, bagnavano gli stivali e l'acqua evaporava dai gambali caldissimi.

Altri tacevano con lo sguardo fisso a terra, altri si guardavano intorno, altri ancora, vincendo la tensione, scherzavano: Qua almeno non servono fiammiferi, si può accendere direttamente dal Volga e dall'aria.

Altri infine si tastavano, scotevano la testa dopo avere constatato il calore delle fibbie di metallo del cinturone.

Si sentirono delle deflagrazioni: erano bombe a mano che esplodevano nei rifugi del battaglione addetto alla difesa dello stato maggiore.

Poi saltarono le cartucce dei nastri per mitragliatrici.

Una mina tedesca emise un fischio attraverso il fuoco ed esplose lontano.

Oltre il fumo balenavano remote figure di uomini sulla riva; evidentemente qualcuno cercava di deviare il fuoco dal comando, ma dopo un momento tutto veniva coperto di nuovo dalle vampe e dal fumo.

Krylov guardava le fiamme espanse all'intorno, ma non aveva ricordi, non faceva domande...

E se i tedeschi avessero pensato di far coincidere l'incendio con l'attacco? I tedeschi non sanno in che situazione si trova il comando d'armata, tanto che il prigioniero catturato il giorno prima non credeva che lo stato maggiore dell'armata avesse sede sulla riva destra...

Evidentemente si trattava di un'operazione diversiva, allora c'erano possibilità di sopravvivere fino a domani.

Sempre che non si alzi il vento.

Squadrò Ciujkov che gli stava accanto e fissava il fuoco sibilante: il suo viso nero di fuliggine pareva arroventato, di rame.

Si tolse il berretto, si passò la mano sui capelli e somigliava a un fabbro di campagna, madido di sudore; le faville crepitavano sopra la sua testa crespa.

Alzò lo sguardo verso la rombante cupola di fuoco, volse gli occhi al Volga dove tra le lingue serpeggianti trasparivano squarci di tenebra.

A Krylov balenò l'idea che il comandante dell'armata si stesse arrovellando sugli stessi problemi che tormentavano lui: avrebbero i tedeschi dato inizio all'attacco quella notte stessa? Dove collocare lo stato maggiore nel caso si potesse vedere il domani...

Ciujkov, sentendo su di sé lo sguardo del comandante dello stato maggiore gli sorrise, e indicando con un ampio gesto la massa di fuoco e fumo sopra la testa, disse: Bella roba, diavolo, eh?

Le fiamme dell'incendio erano ben visibili dal Krasnyj Sad, oltre il Volga, dov'era insediato lo stato maggiore del fronte di Stalingrado.

Il capo di stato maggiore, generale di brigata Zacharov, che aveva ricevuto per primo la comunicazione dell'incendio, trasmise l'informazione ad Eremenko, ma il comandante chiese a Zacharov che andasse lui personalmente al centro di collegamento a parlare con Ciujkov.

Zacharov, respirando a fatica, percorreva il sentiero in fretta e furia.

L'aiutante di campo, alla luce del fanale, di quando in quando lo avvertiva: Attenzione, compagno generale!, e con la mano scostava i rami dei meli che pendevano sul sentiero.

Il bagliore lontano illuminava i fusti degli alberi, cadeva sulla terra in macchie rosate.

Questa luce indistinta riempiva l'animo di angoscia.

Il silenzio che aleggiava intorno era infranto solamente dai richiami a bassa voce delle sentinelle, e aggiungeva una forza particolarmente penosa al fuoco pallido e muto.

Al centro di collegamento la centralinista di turno, rivolta all'ansante Zacharov, disse che non c'erano comunicazioni né telefoniche né telegrafiche né via radio con Ciujkov...

Ce ne sono con la divisione? chiese nervoso Zacharov.

Abbiamo appena stabilito il collegamento con Batjuk, compagno generale.

Forza, presto! La centralinista aveva timore di guardare Zacharov ed era ormai sicura che il difficile e collerico carattere del generale si sarebbe scatenato; così, all'improvviso, esclamò festosa: Ecco, prego compagno generale e gli porse la cornetta.

Con Zacharov parlava il capo di stato maggiore della divisione, e la giovane telefonista si intimorì ancor di più sentendo il respiro pesante e la voce autoritaria del generale interrogare: Che cosa succede da voi, mi dica: siete in contatto con Ciujkov? Il capo di stato maggiore della divisione riferì dell'incendio ai serbatoi di nafta e che la cortina di

fuoco si era rovesciata contro la sede del comando; la divisione non aveva contatti col comandante.

A quanto pareva non tutti erano morti, dato che oltre il fuoco e il fumo si vedevano uomini fermi sulla riva; tuttavia né da terra né dal Volga, in barca, era possibile raggiungerli, perché il fiume era in fiamme.

Batjuk aveva costeggiato con una compagnia della difesa dello stato maggiore la riva dove divampava l'incendio, nel tentativo di deviare la corrente di fuoco e aiutare gli uomini bloccati a trarsi in salvo.

Zacharov, dopo avere ascoltato le parole del capo dello stato maggiore disse: Informi Ciujkov, se è ancora vivo, informi Ciujkov... e tacque.

La telefonista, stupita per la lunga pausa e in attesa del rombo della voce roca del generale, guardava timorosamente Zacharov che in piedi si passava il fazzoletto sugli occhi umidi.

Quella notte, nel fuoco e per il crollo dei rifugi, morirono quaranta comandanti operativi.

10.

Krymov arrivò a Stalingrado subito dopo l'incendio dei serbatoi di nafta.

Ciujkov aveva situato la sede del comando d'armata presso la scarpata del Volga, dislocandovi il reggimento dei fucilieri, che entrava a far parte della divisione di Batjuk.

Visitò il rifugio del comandante di campo, capitano Michajlov, e dopo aver ispezionato il vasto interrato, ricoperto di numerosi strati di tronchi, annuì soddisfatto.

Osservando il viso afflitto del rosso e lentiginoso capitano, il comandante dell'armata disse allegramente: Ti sei fatto costruire un rifugio troppo lussuoso, compagno capitano.

Fu così che lo stato maggiore del reggimento, traslocato il suo semplice mobilio, si spostò di qualche decina di metri nel senso della corrente, e il rosso Michajlov sloggiò con decisione il comandante di battaglione.

Il comandante di battaglione, rimasto senza alloggiamento, non ritenne di scomodare i comandanti delle sue compagnie (già vivevano troppo stretti), e ordinò che scavassero un nuovo rifugio sulla stessa

altura.

Quando Krymov giunse al comando della Sessantaduesima armata, erano in pieno corso i lavori del genio, si erano aperte linee di comunicazione tra i reparti dello stato maggiore, strade e sentieri collegavano la sezione politica con gli addetti alle operazioni e l'artiglieria.

Krymov vide un paio di volte il comandante che usciva per controllare il cantiere.

Mai in nessuna parte del mondo, probabilmente, ci si è dedicati con tanta alacrità alla costruzione di ripari come a Stalingrado.

I rifugi di Stalingrado non si costruivano né per stare al caldo né come modello architettonico per i posteri.

La probabilità di rivedere l'alba e l'ora del rancio dipendeva dallo spessore delle pareti, dalla profondità dei passaggi di comunicazione, dalla vicinanza della latrina e dall'efficacia della mimetizzazione.

Quando si parlava di un uomo si parlava anche della sua tana.

Oggi Batjuk ha lavorato con i mortaisti in modo assennato sul Kurgan di Mamai... e anche il rifugio, tra l'altro, era ben fatto: la porta è di quercia, grossa come quella del senato: è una persona intelligente...

Capitava anche che si parlasse di qualcuno in questi termini: E allora lo hanno beccato di notte, ha perso la posizione chiave, non aveva collegamenti con le unità.

Il nemico l'ha avvistato dall'aria...

una tenda impermeabile al posto della porta; buona contro le mosche forse.

Un uomo leggero.

Ho sentito dire che la moglie lo ha lasciato prima della guerra...

Molte storie erano legate ai rifugi e alle gallerie sotterranee di Stalingrado.

Così si raccontava di come nel tunnel in cui viveva lo stato maggiore di Rodimcev aveva fatto all'improvviso irruzione l'acqua, e tutta la cancelleria galleggiava lungo la riva; di come dei burloni avevano segnato sulla carta l'ansa del Volga dove era 'sfociato' lo stato maggiore di Rodimcev, di come si fossero sfondate le famose porte del rifugio di Batjuk, e di come Zoludv e tutto il suo stato maggiore rimasero bloccati nella fabbrica di trattori.

Il pendio del lungofiume di Stalingrado, tutto bucherellato di rifugi ricordava a Krymov un'enorme nave da guerra: a babordo si stendeva il Volga, a tribordo la compatta cortina del fuoco nemico.

Krymov aveva avuto l'incarico dalla direzione politica di troncare la bega sorta tra il comandante e il commissario della batteria nella divisione di Rodimcev.

Dirigendosi verso di loro, riordinava le idee per quanto doveva

dire al comandante di campo, deciso a por fine a quella vana disputa.

L'inviato della sezione politica dell'armata lo condusse alla bocca di pietra della larga caverna nella quale aveva sede il comando di Rodimcev.

La sentinella annunciò l'arrivo dal fronte del commissario di battaglione e la voce profonda di qualcuno disse: Chiamalo dentro, non ci è abituato.

Se no è facile che se la faccia addosso.

Krymov passò sotto la bassa volta: sentendosi al centro degli sguardi degli ufficiali si presentò al corpulento commissario di reggimento che indossava una giubba da soldato, seduto su una cassa di scatolame.

Ah, sono contento di ascoltare una conferenza; è una buona cosa disse il commissario.

Abbiamo sentito che sulla riva destra è arrivato Manul'skij e anche qualcun altro; e pare che non ci riuniremo a Stalingrado.

Oltre a ciò sono incaricato dal superiore della direzione politica soggiunse Krymov di troncare il diverbio tra il comandante di batteria e il commissario.

C'è stato in effetti questo diverbio ammise il commissario.

Ieri, però, si è concluso: al comando è caduta una bomba da una tonnellata.

Ha fatto fuori diciotto uomini tra cui il comandante e il commissario.

Parlava con una naturalezza quasi confidenziale: Erano giusto all'opposto, perfino nell'aspetto fisico: il comandante era un uomo semplice, figlio di contadini, mentre il commissario portava i guanti e un anello al mignolo.

Ora giacciono uno accanto all'altro.

Da uomo che sapeva dominare l'umore suo e degli altri evitando di essere sopraffatto, d'un tratto cambiò tono e disse con voce allegra: Quando la nostra divisione era ferma presso Kotluban' mi capitò di accompagnare al fronte, con l'auto, un conferenziere di Mosca, Pavel Fdorovic Judin.

Un membro del Consiglio di guerra mi avvertì: 'Se perde un capello ti taglio la testa'.

Fu davvero spossante.

Appena in movimento, giù un aereo in picchiata.

Comunque ne ebbi tutti i riguardi.

Non è piacevole rimetterci la testa.

E debbo dire anche che il compagno Judin si riguardò, dando prova di iniziativa.

Gli uomini che porgevano orecchio al dialogo ridacchiavano e Krymov si accorse che quel tono indulgentemente canzonatorio lo

sciocciava.

Generalmente instaurava degli ottimi rapporti con i comandanti, pienamente passabili con gli ufficiali, ma aspri e non sempre sinceri con quelli della sua stessa categoria di funzionari politici.

Anche questa volta, infatti, quel commissario lo infastidiva: da pochi giorni al fronte si crede un veterano, probabilmente è entrato nel partito poco prima della guerra, e allora è senz'altro uno di quelli che dicono che Engels non lo convince completamente.

Con ogni evidenza, comunque, pure Krymov irritava non poco il Commissario della divisione.

Questa sensazione non lo abbandonò mentre l'attendente gli stava preparando l'alloggio e qualcun altro gli offriva il tè.

Quasi ogni reparto dell'esercito ha un suo particolare stile nei rapporti, differente da ogni altro.

Nello stato maggiore della divisione di Rodimcev andavano molto fieri del loro giovane generale.

Terminata la relazione, cominciarono a far domande a Krymov.

Il capo di stato maggiore Bel'skij, che sedeva accanto a Rodimcev, chiese: Quand'è, compagno relatore, che gli alleati apriranno il secondo fronte? Il commissario di divisione, semisdraiato su di un panchetto poggiato al rivestimento in pietra del rifugio, si mise a sedere, rastrellò la paglia con le mani e disse: Perché tanta fretta? A me interessa sapere, semmai, come il nostro comando si propone di agire.

Krymov, scontento, gettò un'occhiata di traverso al commissario e disse: Visto che il commissario imposta così la questione, non spetta a me rispondere, ma al generale.

Tutti si volsero verso Rodimcev che dichiarò: Qui un uomo alto non ce la fa a stare in piedi.

In una parola, viviamo in una fogna.

Non c'è nessun gran merito nella difesa.

Fare un passo fuori da questo cunicolo non è possibile.

Anche se lo vogliamo, qui non si possono costituire riserve...

In quell'istante squillò il telefono.

Rodimcev alzò la cornetta.

Tutti lo seguirono con gli occhi.

Quando posò il ricevitore, Rodimcev si piegò su Bel'skij e sussurrò qualche parola.

Bel'skij si accostò all'apparecchio ma Rodimcev bloccò con la mano la cornetta e disse: A che scopo? Forse non ha sentito? Sotto l'arco del cunicolo illuminato dall'incerta e fumosa luce delle lampade costruite con bossoli di proiettile, fitte raffiche di mitragliatrice rintronavano infatti nei crani dei difensori; sembrava il rumore che fanno i carri quando passano su un ponte.

Di quando in quando rimbombavano le esplosioni delle bombe a mano.

Nel tunnel gli scoppi echeggiavano con grande frastuono.

Rodimcev chiamava a sé ora l'uno ora l'altro dei suoi collaboratori dello stato maggiore e con impazienza si riattaccava al telefono.

Captato per un istante lo sguardo di Krymov che sedeva poco distante,

gentilmente, sorridendogli in modo familiare, gli fece: Il Volga si agita, compagno conferenziere.

Il telefono suonava intanto senza posa.

Ascoltando la conversazione di Rodimcev, Krymov intuiva ciò che stava accadendo.

Il sostituto del comandante della divisione, il giovane colonnello Borisov, si avvicinò al generale e, chinandosi sulla cassa su cui era spiegata la pianta di Stalingrado, con sicurezza traccia una grossa linea azzurra perpendicolare che tagliava il rosso punteggiamento della difesa sovietica fino al Volga.

Borisov guardò significativamente Rodimcev con i suoi occhi scuri.

Rodimcev si alzò all'improvviso, vedendosi venire incontro, dalla penombra, un uomo avvolto in un telo da tenda.

Dall'andatura e dall'espressione del viso del nuovo arrivato fu subito chiaro da dove giungeva.

Sembrava circondato da una vaga nuvola incandescente; si sarebbe detto che a frusciare, nei suoi rapidi movimenti, non fosse il telo che lo avvolgeva, ma l'elettricità crepitante dalla quale era come portato.

Compagno generale gridò questi con rammarico mi hanno respinto.

Quei cani sono arrivati al burrone, puntano al Volga.

Ho bisogno di rinforzi.

Contenete il nemico a qualunque costo.

Non ho riserve rispose Rodimcev.

Contenete a qualunque costo ripeté l'uomo sotto il telo, e a tutti fu chiaro, quando si fu voltato e diretto all'uscita, che egli sapeva benissimo quale sarebbe stato il prezzo da pagare.

Qui vicino? chiese Krymov e indicò sulla carta la tortuosa linea del fiume.

Ma Rodimcev non fece in tempo a rispondere.

All'ingresso del tunnel si udirono spari di pistola, lampeggiarono rossi bagliori di bombe a mano.

Si fece sentire il penetrante fischio del comandante.

Il capo di stato maggiore lanciandosi verso Rodimcev gridò: Compagno generale, il nemico ha fatto irruzione nella sede del comando! E all'improvviso il generale dalla calma appena ostentata, che riportava sulla carta topografica gli spostamenti con un mozzicone

di matita, quel generale scomparve; e con lui la sensazione che la guerra tra le macerie e i burroni fosse combattuta con l'acciaio cromato e le lampade catodiche.

Con una voce trascinante, l'uomo dalle labbra sottili urlò: Su, presto, stato maggiore! Controllate le vostre armi, prendete le granate, dietro a me, respingiamo il nemico! Nella sua voce e negli occhi che in un lampo, imperiosamente, si scontrarono con Krymov, c'era un freddo e bruciante spirito battagliero.

In quell'istante fu evidente che non nell'esperienza, né nella conoscenza delle carte, ma nell'animo impetuoso, pieno di gaiezza e furore, consisteva la forza dell'uomo.

Dopo qualche secondo gli ufficiali dello stato maggiore, gli scrivani, gli addetti ai collegamenti, i telefonisti, urtandosi trafelati si riversavano all'uscita del tunnel; nello spiazzo illuminato dal fuoco baluginante della battaglia, correva con passo leggero Rodimcev, proteso contro il nemico, tra le deflagrazioni, gli spari e le grida.

Quando, col respiro mozzo, Krymov giunse tra i primi al limite del burrone e guardò giù, il suo cuore rabbrivì per un insieme di ripugnanza, paura e odio.

Nel fondo del dirupo si stagliavano delle ombre confuse, si accendevano e si spegnevano le scintille degli spari, balenava un barbaglio ora verde ora rosso, mentre nell'aria sciabolava un incessante sibilo metallico.

Osservò l'enorme budello brulicante di un centinaio di esseri inquieti, carichi di odio; bisbigliavano appena, gli occhi rilucenti; strisciavano svelti fruscando sugli sterpi secchi.

Con ira, repulsione e timore, prese a sparare con il fucile in direzione delle scintille che brillavano nel buio, contro le ombre rapide che, carboni, risalivano il burrone.

A qualche decina di metri i tedeschi si affacciarono alla cima.

Lo schianto frequente delle bombe a mano faceva vibrare l'aria e la terra: il gruppo d'assalto tedesco tentava di conquistare l'ingresso del tunnel.

Le sagome umane, i bagliori degli spari si stagliavano nelle tenebre; le grida e gli urli ora echeggiavano ora si spegnevano.

Pareva un'enorme nera caldaia in ebollizione e Krymov, con tutto il corpo, con tutta l'anima, si immerse in quel gorgogliante ribollire: ormai non poteva pensare e sentire come prima.

Ora gli pareva di saper dominare l'attrazione che lo calamitava nel gorgo, ora lo afferrava il senso della rovina.

Gli pareva che le tenebre, nere come la pece, gli si riversassero negli occhi, nelle narici, che non ci fosse più aria respirabile, né cielo stellato sopra la sua testa, ma solo buio, il burrone e strani esseri che bisbigliavano tra gli sterpi.

Sembrava che non fosse possibile raccapezzarsi in ciò che stava accadendo; nello stesso tempo in lui si rafforzava un solare, chiaro sentimento che lo legava agli uomini che strisciavano lungo il pendio, il sentimento della propria forza, unita a quella dei compagni che sparavano accanto a lui, un senso di ebbrezza all'idea che da qualche parte, lì vicino, c'era Rodimcev.

Questa stupefacente sensazione scoperta in una notte di battaglia, mentre a tre passi non si distingue se chi ti sta accanto è un compagno o un nemico che ti può fulminare, si fondeva con un'altra non meno stupefacente e inesplicabile, legata all'andamento generale dello scontro; una sensazione che dava ai soldati la possibilità di giudicare d'istinto la proporzione delle forze in lotta e di indovinarne l'esito.

11.

La percezione che prova un uomo isolato dagli altri dal fumo, dal fuoco assordante, spesso si rivela più giusta del giudizio di chi studia chino sulla carta dello stato maggiore.

Nell'istante della crisi può verificarsi nel soldato che avanza un sorprendente

mutamento; quando, già prossimo a raggiungere l'obiettivo, si guarda intorno smarrito nel non vedere più coloro con i quali aveva cameratescamente iniziato l'azione: allora il nemico, che per tutto il tempo era sembrato isolato, debole, stupido, diventa di colpo numeroso e imponderabile.

In quell'istante di crisi della lotta, chiaro per quelli che lo vivono, misterioso e inesplicabile per quelli che si sforzano dal di fuori di comprenderlo, si verifica un cambiamento nella consapevolezza: l'ardito, intelligente "noi" si trasforma in un timido fragile "io", e il nemico fallito, che si percepiva come un isolato oggetto di caccia, si trasforma in una terrificante e minacciosa fusione di "essi".

Prima tutti gli avvenimenti di una battaglia erano conosciuti da chi vi aveva partecipato e con successo aveva sostenuto separatamente le varie fasi di un assalto nemico: l'esplosione di un ordigno, le raffiche della mitragliatrice... ecco, quello che spara da un riparo ora scappa, non può non scappare perché è solo, isolato dal suo cannone, dalla sua mitragliatrice, dal soldato che spara vicino a lui ed è anch'esso solo.

Invece io siamo noi, io è tutta l'enorme fanteria che va all'attacco, io è l'artiglieria che mi copre, io sono i carri armati che mi riparano: io

è il razzo che illumina la nostra azione.

Ma ecco: all'improvviso anch'io resto solo, tutto ciò che fin qui sembrava diviso e debole si fonde nella spaventosa uniformità del fuoco nemico di fucili, mitragliatrici, artiglieria, e subito viene meno la forza che dovrebbe liberarmi dalla solitudine.

La salvezza, nella mia fuga, consiste nel nascondere la testa, coprire il petto, la fronte, la mascella...

E nel buio della notte, esponendosi a un colpo fulmineo, daccapo quelli che sembravano essere deboli e isolati, prendono a disgregare la compattezza del nemico che si lancia contro di loro: il nemico percepisce il rischio del proprio isolamento, nel quale è custodita pur sempre la potenzialità della vittoria.

Se si comprende tale oscillazione, si ha forse modo di intuire ciò che dà alla guerra il diritto di essere definita arte.

In questa sensazione di isolamento e di pluralità, nel passaggio dalla consapevolezza dell'isolamento all'esperienza della pluralità, c'è non solo l'insieme degli avvenimenti, durante gli assalti notturni di compagnie e battaglioni, ma anche il segno degli sforzi militari delle armate e dei popoli.

Esiste un'unica sensazione che si cancella quasi completamente in chi prende parte a una battaglia: la sensazione del tempo.

La fanciulla che ha ballato fino al mattino a una festa di capodanno non può dire quale sia stata la sua percezione del tempo, se sia stato lungo o al contrario breve.

Analogamente chi ha scontato venticinque anni di prigionia potrà dire.

Mi pare di essere stato recluso un'eternità, ma nello stesso tempo ho l'impressione che siano passate poche settimane.

La notte della fanciulla è stata piena di effimeri avvenimenti, di sguardi, di brani di musica, di sorrisi, di sfioramenti, e ognuno di questi piccoli eventi è parso così impetuoso che nella coscienza di lei non è rimasta la consapevolezza dell'estendersi del tempo.

Tuttavia la somma di questi brevi ed esili fatti ha generato la sensazione di un grande tempo che sembra comprendere tutta la felicità della vita umana.

Al prigioniero nel lager è accaduto il contrario: i suoi venticinque anni di cattività sono formati da penosi, lunghi frammenti temporali separati, dall'ispezione del mattino a quella della sera, dalla colazione alla misera cena.

Ma la somma di questi poveri fatti è riuscita a generare una nuova sensazione: nella tetraggine dell'uniforme sgranarsi dei mesi e degli anni, il tempo si è accorciato, contratto...

Così è maturata nell'inconscio la percezione che il tempo sia stato contemporaneamente breve e infinito; da ciò la possibile affinità di

sensazioni tra chi ha ballato la notte di capodanno e chi è rimasto detenuto per decenni.

In entrambi i casi la somma degli avvenimenti genera, simultaneamente, una sensazione di lunga durata e di brevità.

Il processo di deformazione del tempo è più complesso nell'uomo che sta vivendo un combattimento.

Qui la faccenda va oltre: si alterano, si curvano le impressioni originarie.

In battaglia i secondi si dilatano, mentre le ore si appiattiscono.

Il senso della lunghezza si riduce agli avvenimenti fulminei: il sibilo dei proiettili e delle bombe aeree, le esplosioni, gli spari, le vampe delle deflagrazioni.

La sensazione di brevità si può cogliere durante avvenimenti prolungati, nel passaggio lungo un campo arato sotto il fuoco, strisciando da un posto riparato all'altro.

Invece il combattimento corpo a corpo si svolge fuori dal tempo.

Qui l'indeterminatezza si manifesta sia nei componenti che nel risultato, qui si deformano sia la somma che gli addendi.

E di addendi ce n'è una quantità infinita.

La sensazione di durata della battaglia nel suo insieme è così profondamente deformata che si manifesta con un'assoluta vaghezza, sconnessa sia dalla lunghezza sia dalla brevità.

Nel caos in cui si confonde la luce accecante come la cieca tenebra, le grida, lo schianto delle esplosioni, i morsi rapidi dei mezzi meccanici, nel caos che lacera il tempo in minimi segmenti, con sorprendente chiarezza Krymov intuì: i tedeschi sono sbaragliati, i tedeschi sono battuti.

Lo capì lui, lo capirono gli scrivani e gli addetti alle comunicazioni che sparavano accanto a lui, per una sottile percezione interna.

12.

Trascorse la notte.

In mezzo agli sterpi bruciati erano sparsi i corpi dei caduti.

Senza gioia, cupamente, l'acqua ansimava sulla riva.

Il cuore era attanagliato dall'angoscia di fronte alla terra devastata, alle carcasse delle case bruciate.

Aveva inizio un nuovo giorno e la guerra si preparava a riempirlo abbondantemente - fino al più lontano confine - di fumo, pietrisco,

ferro e bende intrise di sangue.

E i giorni a ritroso erano uguali.

Ormai non c'era nulla al mondo tranne questa terra lavorata dal ferro, questo cielo colmo di fuoco.

Krymov era seduto su una cassa, la testa appoggiata sul ruvido cemento del tunnel, sonnecchiava.

Udiva le voci confuse dei colleghi dello stato maggiore, sentiva il tintinnio delle tazze: il commissario della divisione e il capo di stato maggiore prendevano il tè scambiandosi parole assonnate.

Dicevano che il prigioniero catturato era un geniere; il suo battaglione era stato portato per via aerea da Magdeburgo pochi giorni prima.

Nel cervello di Krymov balenò un'immagine del libro di scuola: due ronzini sovraccarichi, spronati da mulattieri con colbacchi a punta, si sforzavano di staccare il basto che li teneva attaccati l'un l'altro.

E il senso di noia che quell'immagine suscitava in lui nell'infanzia affiorò nuovamente.

Bene disse Bel'skij ciò significa che hanno cominciato a intaccare le riserve.

Si, finalmente va bene convenne Vavilov.

Lo stato maggiore di divisione dà inizio al contrattacco.

A questo punto Krymov sentì canterellare la voce misurata di Rodimcev: Non sono che i fiori, vedrete i frutti.

A Krymov pareva di avere consumato tutta la forza del suo animo nella battaglia notturna.

Per poter vedere Rodimcev occorreva solo voltare la testa, ma egli non la girò. "Così vuoto, probabilmente, si sente solo un pozzo dal quale sia stata assorbita tutta l'acqua" pensò.

Riprese nuovamente a sonnecchiare, e le voci sconnesse e gli scoppi delle fucilate si fondevano in un unico borbottio.

Ma una nuova sensazione s'infiltrò nel suo cervello: intravide se stesso disteso in una camera con le persiane chiuse, mentre seguiva con lo sguardo una macchia di luce mattutina sulla carta da parati.

La macchia si arrampica all'angolo dello specchio e schiude un arcobaleno.

Il cuore del bambino di allora ebbe un balzo.

L'uomo con le tempie grigie e una pesante pistola alla cintura aprì gli occhi e si guardò intorno.

Al centro del tunnel stava ritto un soldato dalla giubba vecchia, una bustina scolorita sulla testa inclinata; suonava il violino.

Vavilov, visto che Krymov s'era svegliato, si chinò su di lui: E' il nostro barbiere Rubincik spiegò: un grande specialista! Ogni tanto qualcuno, senza tante cerimonie, interrompeva la musica con una battuta volgare, e qualcun altro, facendo tacere il musicista, chiedeva:

"Permette che le parli?", e svolgeva il suo rapporto al capo di stato maggiore.

Un cucchiaino di latta picchiava nella gamella, qualcuno sbadigliava lungamente: "ha-a-aa-a..." e prendeva ad assestare la paglia del giaciglio.

Il barbiere, attento, teneva d'occhio il comandante, che non lo disturbasse la musica, pronto a interromperla in qualsiasi momento.

Ma perché Jan Kubelik, che Krymov ricordò in quel preciso momento, capelli argentei, frac nero, retrocedeva, inchinandosi di fronte al barbiere dello stato maggiore? Perché la sottile, tremolante voce del violino che suona una canzonetta ingenua, esile come un ruscelletto, sembra esprimere con più vigore di Bach e Mozart tutto lo spazio profondo dell'anima umana? Per la millesima volta Krymov sentì il dolore della solitudine.

Zenja se n'era andata...

Con amarezza ripensò che l'abbandono di Zenja aveva messo a nudo il meccanismo della sua vita: lui era rimasto, ma nello stesso tempo non c'era più.

Lei se n'era andata.

Pensò di nuovo che doveva dire a se stesso molte cose crudeli, spietatamente crudeli... essere pienamente sincero, rovesciarsi come un guanto...

La musica pareva risvegliare in lui il senso del tempo.

Il tempo, quel mezzo trasparente nel quale compaiono, si muovono, scompaiono senza lasciare traccia gli uomini...

Col suo trascorrere sorgono e spariscono intere città.

Egli le porta e le cancella.

In lui sorse una comprensione particolare, completamente nuova, del senso del tempo.

Quella comprensione che così può definirsi: "il mio tempo... non è il nostro tempo".

Il tempo affluisce nell'uomo, da un regno della sua interiorità, vi fa il suo nido: ma ecco che se ne va, si dilegua: l'uomo, il regno restano... il regno è rimasto e il suo tempo è passato... c'è l'uomo e il suo tempo è passato.

Dov'è? Ecco, l'uomo respira, pensa, piange, e quell'unico, particolare tempo legato a lui solo se n'è andato, è trascorso.

E lui rimane.

Nulla è più duro che essere figliastri del tempo.

Non c'è sorte più pesante che sentirsi uno che non vive più il proprio tempo.

Coloro che il tempo non ama si riconoscono subito, negli uffici del personale, nei comitati di partito, nei reparti d'aviazione dell'armata, nelle redazioni, nelle strade...

Il tempo ama solo coloro che egli ha generato, i suoi figli, i suoi eroi, i suoi lavoratori.

Non amerà mai, mai, i figli del tempo passato, neanche le donne amano gli eroi del tempo passato, come le matrigne non amano i figli altrui.

Ecco la sua ambivalenza: tutto passa e lui rimane.

Tutto rimane, solo il tempo passa.

Come se ne va via leggero, senza fare rumore! Solo ieri eri ancora così fiducioso, allegro, forte, figlio del tempo.

E oggi è arrivato un tempo nuovo, ma ancora non l'hai capito.

Il tempo, lacerato in battaglia, è riemerso dal violino di compensato del barbiere Rubincik.

Il violino annuncia agli uni che il loro tempo è venuto, agli altri che il loro tempo se ne va.

"Finito, finito" pensa Krymov.

Guarda il largo viso tranquillo e benevolo del commissario Vavilov.

Vavilov sorseggia il tè dalla gamella, con scrupolo; mastica lentamente pane e salame, i suoi occhi impenetrabili sono volti all'ingresso illuminato del tunnel, alla macchia di luce.

Rodimcev infreddolito stringe le spalle sotto il cappotto, e con il volto sereno e limpido, attentamente, osserva fisso il musicista.

Il grigio, lentigginoso colonnello, capo dell'artiglieria della divisione, con la fronte aggrottata che dà al suo viso un'espressione dolorosa, guarda la carta che gli sta innanzi e solo dai suoi occhi tristi e buoni si capisce che non vede, ma ascolta.

Bel'skij scrive il rapporto allo stato maggiore d'armata; sembra tutto preso da quell'occupazione, ma ha la testa piegata, l'orecchio teso al violino.

Poco distante siedono i soldati: gli addetti alle comunicazioni, i telefonisti, gli scrivani, e nei loro visi estenuati, nei loro occhi, c'è l'espressione sacrale del contadino quando consuma il suo pezzo di pane. All'improvviso a Krymov torna in mente una lontana notte d'estate: i grandi, oscuri occhi della giovane cosacca, il suo tiepido sussurro...

Eppure la vita è bella! Appena il violinista smise di suonare divenne percepibile un leggero mormorio: nel sottosuolo aveva ripreso a scorrere l'acqua e a Krymov parve che la sua anima - ecco, quello stesso invisibile pozzo rimasto vuoto, prosciugato - pian piano, ora tornasse a riempirsi.

Mezz'ora più tardi il violinista radeva Krymov e con la ridicola, esagerata serietà che hanno abitualmente i barbieri verso i clienti, chiedeva se il rasoio gli dava fastidio, passando col palmo della sua mano la pelle per controllare che gli zigomi fossero bene allisciati.

Nel cupo regno della terra e del ferro era profondamente strano,

fuori luogo e malinconico sentire il profumo dell'acqua di colonia e del talco.

Rodimcev, con gli occhi socchiusi, guardava Krymov spruzzato e imborotalcato; poi soddisfatto annuì: Hai rasato tutti con coscienza.

Su, adesso sistema anche me.

I grandi occhi scuri del violinista si riempirono di gioia.

Ammirando la testa di Rodimcev spiegò il telo bianco e propose con rispetto: Forse, potremmo pareggiare le basette alle tempie, compagno generale.

13.

Dopo l'incendio del deposito di nafta il generale colonnello Eremenko si accinse a raggiungere Ciujkov a Stalingrado.

Questo viaggio pericoloso non aveva nessuna giustificazione pratica.

Tuttavia la sua spirituale, umana necessità di andarci, era davvero grande, e Eremenko rimase tre giorni in attesa del traghetto.

Le pareti chiare del suo rifugio nel Krasnyj Sad parevano guardarlo tranquillamente, e l'ombra dei meli durante le passeggiate mattutine era dolce, anche se il rombo e il fuoco lontani, a Stalingrado, si confondevano con il fruscio delle foglie e con il lamento dei giunchi; in questa contaminazione c'era qualcosa di indescrivibilmente opprimente, tanto che il comandante in quei momenti mugugnava e talvolta scoppiava a bestemmiare.

Il mattino Eremenko comunicò a Zacharov la sua intenzione di andare a Stalingrado e gli ordinò di sostituirlo al comando.

Scherzò con la cameriera che apparecchiava la tavola per la colazione, permise al sostituto capo di stato maggiore di andare due giorni a Saratov, accolse la richiesta del generale Trufanov, che comandava un'armata della steppa, promettendo di far bombardare un'importante postazione dell'artiglieria romena: Va bene, va bene.

Ti darò i tuoi bombardieri.

Gli aiutanti di campo tiravano a indovinare che cosa avesse suscitato la buona disposizione di spirito del comandante.

Buone notizie da parte di Ciujkov? Una soddisfacente conversazione telefonica con la Sezione militare? Una lettera da casa? Tuttavia tali notizie generalmente si propagavano subito e invece Mosca non aveva chiamato, e le notizie da Ciujkov erano tutt'altro che allegre.

Dopo la colazione il generale indossò la giubba e si mosse per la solita passeggiata.

A una decina di passi lo seguiva l'attendente Parchomenko.

Il comandante camminava come di consueto senza fretta, si dava una grattatina alla coscia e guardava dalla parte del Volga.

Eremenko si avvicinò ai soldati del battaglione di fatica addetti allo scavo.

Erano uomini anziani dalle nuche scure per l'abbronzatura.

I loro volti erano cupi e gravi.

Lavoravano in silenzio e guardavano con rabbia l'uomo corpulento in giubba verde che, ozioso, stava al margine dello scavo.

Eremenko chiese: Dite un po', ragazzi: chi è che tra voi lavora peggio? Agli sterratori questa domanda parve quanto meno sconveniente, erano stanchi di menar la vanga.

I militari guardarono di sbieco, tutti insieme, un muzik con la tasca rivoltata, che si versava sul palmo un trinciato di tabacco scadente e briciole di pane.

Diremmo ch'è quello ammiccarono due volgendosi verso gli altri.

Così ribatté con serietà Eremenko è quello.

Ecco il più fannullone.

Il soldato sospirò con dignità, guardò sottocchi con occhi miti Eremenko, avendo evidentemente deciso che chi aveva posto la domanda si interessava alla cosa senza uno scopo preciso, semplicemente per "dovere di cronaca", e non interloquì.

Eremenko domandò: E chi tra tutti lavora meglio? Tutti indicarono un uomo grigio; i suoi radi capelli non preservavano la testa dall'abbronzatura, come l'erba appassita non protegge la terra dai raggi del sole.

Troshnikov, ecco dissero si dà molto da fare.

E' abituato a sgobbare, non puoi farci niente aggiunsero gli altri, quasi si giustificassero per Troshnikov.

Eremenko si ficcò una mano in tasca, ne trasse un orologio che brillò al sole e lo porse a Troshnikov.

Quello, senza capire, guardava Eremenko.

Eccoti la ricompensa disse il generale.

Continuando a guardare Troshnikov soggiunse: Parchomenko, prendi nota.

E proseguì oltre sentendo alle spalle le voci concitate degli sterratori che cominciarono a fischiare, a esclamare, a ridere per lo straordinario successo dello sgobbone Troshnikov.

Il comandante aspettò due lunghi giorni i traghetti per il fronte.

I contatti con la riva destra, in quei giorni, erano quasi completamente interrotti.

I motoscafi che riuscivano a farsi strada fino a Ciujkov, nei pochi

minuti di tragitto venivano perforati da cinquanta, sessanta buchi e toccavano riva coperti di sangue.

Eremenko era furioso.

Gli ufficiali, al sessantunesimo traghettaggio e sotto l'incessante fuoco tedesco, avevano paura non tanto delle bombe e dei proiettili quanto dell'ira del comandante.

Al generale pareva che la trascuratezza dei maggiori e dei capitani fosse l'unica responsabile della pioggia di bombe tedesche lanciate dai cannoni e dall'aviazione.

La notte uscì dal rifugio e si fermò sulla collinetta sabbiosa vicino al fiume.

La mappa bellica aperta davanti al comandante del fronte, nel rifugio al Krasnyj Sad, qui tuonava, fumava, respirava di vita e di morte.

E a lui sembrava di intravedere il punteggiamento delle esplosioni nella prima linea tracciata sulla carta, di riconoscere i grossi cunei delle pattuglie di sfondamento verso il Volga, i nodi di difesa rilevati con la matita colorata e gli appostamenti delle bocche da fuoco.

Guardando la carta stesa sul tavolo, sentiva in sé l'energia di piegare, spostare la linea del fronte; poteva far saltare l'artiglieria pesante della riva sinistra.

Si sentiva padrone, artefice.

Ma in quell'istante stesso si impadronì di lui tutt'altro sentimento.

Il bagliore dell'incendio sopra Stalingrado, il lento rombo nel cielo, tutto ciò lo sconvolgeva per la sua enorme e straordinaria forza sulla quale non aveva controllo.

Nel pieno del frastuono del fuoco e delle esplosioni, dalla parte delle fabbriche giungeva l'appena percepibile e prolungato suono: a-a-a-...

In questo grido ininterrotto della fanteria di Stalingrado che si lanciava al contrattacco, c'era qualcosa non solo di minaccioso, ma di rattristante e penoso.

A-a-a-a- l'urlo si dilatava sul Volga...

L'"urrà" di guerra nell'attraversare la fredda acqua notturna sotto le stelle del crudo cielo autunnale, quasi perdeva l'impeto della passione, si trasformava rivelando una natura totalmente diversa.

Non più entusiasmo né baldanza, ma tristezza d'animo, come se dicesse addio a tutto ciò che amava, come se invitasse le persone care a svegliarsi e ad alzare la testa dal cuscino, per sentire un'ultima volta la voce del padre, del marito, del figlio, del fratello...

L'angoscia dei suoi uomini strinse il cuore del generale.

La guerra, con la quale il comandante era avvezzo a scontrarsi, all'improvviso lo fece ripiegare in se stesso, e se ne stava immobile sulla sabbia arida, un soldato solo, subissato dall'immensità del fuoco

e del frastuono; stava come stavano lì decine di migliaia di soldati e sentiva che la volontà del popolo era più grande della sua comprensione, del suo potere e della sua volontà.

Forse, questo sentimento era il più alto al quale era destinato a innalzarsi il generale Eremenko nel comprendere lo spirito della guerra.

Verso il mattino passò sulla sponda destra.

Ciujkov, che era stato avvisato per telefono, si portò sulla riva seguendo l'irruente navigare del motoscafo blindato.

Eremenko scese lentamente facendo incurvare sotto il suo peso l'asse gettata sulla riva, e con passi maldestri sui sassi si avvicinò a Ciujkov.

Salve compagno Ciujkov lo salutò.

Salve compagno generale rispose Ciujkov.

Sono venuto a vedere come ve la passate.

A quanto pare non sei bruciato nell'incendio del deposito di benzina.

E sì che sei peloso! E non sei neanche dimagrito.

Si vede che non ti nutriamo male.

Come faccio a dimagrire se siedo giorno e notte nel rifugio ribatté Ciujkov, e dal momento che l'appunto del comandante sul suo aspetto gli era sembrato offensivo soggiunse: Ma non va bene accogliere gli ospiti sulla riva.

Ed effettivamente Eremenko si irritò nell'essere definito da Ciujkov "ospite di Stalingrado".

E quando Ciujkov disse: Venga, prego, nella mia "chata"⁽⁶⁾, Eremenko gli rispose: Sto bene anche qui all'aria aperta.

In quel momento si udì la voce dell'altoparlante collocato oltre il Volga.

La riva era illuminata da fuochi e razzi, dai bagliori delle esplosioni, e pareva deserta.

La luce ora si offuscava ora si accendeva, divampava per alcuni secondi con bianca forza accecante.

Eremenko fissava la scarpata della riva tutta perforata da camminamenti, rifugi, coi cumuli di sassi alzati vicino all'acqua che emergevano pallidi nelle tenebre, e poi scomparivano rapidi.

Una voce profonda e lenta intonava gioiosamente una canzone:

"Che l'ira nobile ribolla come l'onda
Va la guerra del popolo, la guerra santa..."

Sulla riva e sulla scarpata non si vedeva gente, tutt'intorno, la terra, il Volga, il cielo, erano illuminati dalle fiamme e sembrava che questa lenta canzone fosse cantata dalla guerra stessa, cantata senza

uomini, e che sopra di essi rotolassero parole pesanti come macigni.

Il generale si sentiva a disagio per l'interesse dimostrato al quadro che gli si dispiegava davanti, tanto più che forse era venuto in visita come un "ospite di Stalingrado".

Si sentiva infastidito dal fatto che Ciujkov, come gli era parso, intuisse l'ansia interiore che lo aveva indotto ad attraversare il Volga, sapesse quanto fosse preoccupato il comandante del fronte mentre passeggiava sotto il fruscio dei giunchi secchi del Krasnij Sad.

Eremenko cominciò a interrogare l'ospite su quello sciagurato incendio, su come aveva deciso di impiegare le riserve, sull'azione combinata della fanteria e dell'artiglieria, nonché sulla concentrazione dei tedeschi nel quartiere delle fabbriche.

Poneva le domande e Ciujkov rispondeva come si presuppone si debba rispondere alle domande di un superiore.

Tacquero per un po'.

Ciujkov voleva domandare: Per la cronaca, la difesa è grandiosa, ma come la mettiamo con l'offensiva? Eppure non si decideva a chiederlo.

Eremenko penserà che i difensori di Stalingrado non sanno aspettare, che desiderano scaricarsi il peso dalle spalle.

All'improvviso questi s'informò: Tuo padre e tua madre mi pare vivano nella provincia di Tula, in campagna...

Proprio così, compagno comandante.

Ti scrive, il vecchio? Scrive, compagno comandante.

Lavora ancora.

Si guardarono l'un l'altro, i vetri degli occhiali di Eremenko erano diventati rosati al riverbero dell'incendio.

Ecco, sembrava stesse per avviarsi in modo semplice e naturale il dialogo utile ad entrambi sulla situazione di Stalingrado.

Ma il generale proseguì: Immagino che tu t'interessi della questione che viene sempre posta al comandante del fronte circa i rinforzi di uomini e munizioni.

E la discussione che sola avrebbe avuto senso in quel momento, non ebbe luogo.

Appostata sulla cresta del burrone una sentinella guardava in giù e Ciujkov, sentendo il fischio di una pallottola, alzò gli occhi e disse: Il soldato probabilmente si chiede chi sono quei due balordi in piedi vicino all'acqua.

Eremenko si soffiò e si frugò nel naso.

Si avvicinava il momento della separazione.

Secondo una legge non scritta il superiore, sotto il fuoco nemico, in genere se ne va solo quando i subalterni lo invitano a mettersi al riparo.

Ma l'indifferenza di Eremenko per il pericolo era così piena e

sincera che queste regole non lo riguardavano.

Egli, noncurante e ad un tempo all'erta, girò la testa seguendo il fischio di una granata che sfrecciava poco distante.

Allora, Ciujkov, è tempo che me ne vada.

Ciujkov, rimasto qualche minuto sulla riva, seguì il motoscafo che si allontanava: la scia di schiuma gli ricordava un fazzoletto bianco che una donna sventolasse in segno di saluto.

Eremenko, ritto in coperta, guardava la riva oltre il Volga, ondeggiando su e giù alla luce confusa che proveniva da Stalingrado, mentre il fiume su cui il motoscafo ballava si ricomponeva in una lastra di pietra.

Il generale passava con rabbia da una sponda all'altra.

Gli vennero in mente decine di pensieri consueti.

Nuovi problemi erano sorti sul fronte.

Al momento quello principale era il concentramento delle forze corazzate, la "Stavka"⁽⁷⁾ gli aveva affidato la preparazione dell'attacco al fianco sinistro.

Non ne aveva però fatto parola con Ciujkov.

Ciujkov fece ritorno al suo rifugio e sia il fante di guardia all'ingresso sia l'addetto allo smistamento sia il capo dello stato maggiore della divisione di Gurov, comparso al richiamo, tutti quelli insomma che sbucavano sentendo il passo pesante di Ciujkov, si accorgevano che il comandante dell'armata era depresso.

E ne aveva motivo.

Perché le divisioni via via si sguarnivano, perché nell'accavallarsi di attacchi e contrattacchi i cunei tedeschi tagliavano inesorabilmente preziosi metri della terra di Stalingrado.

Perché due divisioni di fanteria fresche, con i ranghi al completo, attaccate dalle retrovie tedesche, erano concentrate nel quartiere della fabbrica di trattori, sinistramente inattive.

No, Ciujkov non aveva riferito al comandante del fronte tutti i suoi timori, le sue ansie, i suoi lugubri pensieri.

Ma né l'uno né l'altro sapevano in cosa consistesse il senso di insoddisfazione del loro incontro.

Di fatto non avevano saputo parlarsi schiettamente.

14.

Una mattina d'ottobre il maggiore Berezkin si svegliò, pensò alla

moglie e alla figlia, alle mitragliatrici di grosso calibro, si mise ad ascoltare il fracasso divenuto abituale dopo un mese di vita a Stalingrado, chiamò il fuciliere Glushkov e gli ordinò di portargli il necessario per lavarsi. Fredda come mi ha ordinato disse Glushkov sorridendo e immedesimandosi nel piacere che ricavava Berezkin dal lavacro mattutino.

Negli Urali dove stanno mia figlia e mia moglie, probabilmente è già caduta la prima neve disse Berezkin; ma non mi scrivono, capisci? Le scriveranno compagno maggiore lo consolò Glushkov.

Mentre Berezkin si asciugava e si infilava la giacca, Glushkov gli riferiva gli avvenimenti che si erano verificati nelle prime ore della mattina.

Secondo il bollettino è caduto un Vanjuscia che ha ucciso un magazziniere e nel secondo battaglione il vice capo di stato maggiore è uscito per fare un bisogno ed è stato ferito da una scheggia; nel battaglione del genio i militari hanno pescato una perca di circa cinque chili stordita da una bomba.

Io sono andato a vederla, l'hanno portata in regalo al comandante, il capitano Movsciovic.

E' venuto il compagno commissario e ha ordinato di telefonargli quando lei si sarebbe svegliato.

Ho capito disse Berezkin.

Sorseggiò una tazza di tè, prese della gelatina di zampa di vitello, telefonò al commissario e al capo dello stato maggiore comunicando che andava a raggiungere i battaglioni, si infilò la giubba e si avviò alla porta.

Glushkov sbatté l'asciugamano, lo appese al chiodo e tastò la granata che teneva agganciata al fianco, si batté sulla tasca per sentire se la borsa del tabacco era al suo posto, e presa da un angolo la pistola seguì il comandante.

Berezkin, uscito dalla penombra del rifugio, socchiuse gli occhi alla cruda luce del giorno.

Esaminò il quadro ormai noto che da un mese gli stava davanti, la frana di argilla, il declivio bruno tutto maculato di tende sporche che coprivano le tane dei soldati, i camini fumanti delle stufe di fortuna.

In alto nereggiavano gli edifici delle fabbriche con i tetti sconquassati.

Più a sinistra, vicino al Volga, si innalzavano le ciminiere della fabbrica "Ottobre Rosso", si ammucchiavano i vagoni merci, abbandonati a fianco della locomotiva come un gregge sbandato che si aggira attorno al corpo del capo mandria ucciso.

Più oltre si stagliavano, come un pizzo tormentato, le rovine della città morta, e il cielo autunnale le illuminava attraverso le brecce delle finestre che lo frantumavano in migliaia di macchie azzurre.

Tra i reparti delle fabbriche si alzava il fumo, lampeggiavano le fiamme e l'aria era tersa, attraversata ora da un fruscio monotono, ora da uno strepito ripetuto.

Sembrava che le fabbriche fossero in piena attività.

Berezkin osservò attentamente i suoi trecento metri di terreno - la linea di difesa del suo reggimento - situati tra le casupole della borgata operaia.

Una specie di sesto senso lo aiutava, nel caos delle rovine, a riconoscere le capsule nelle quali i suoi soldati cucinavano la "kascia" (8), e quelle in cui i fanti tedeschi mangiavano spek o bevevano grappa.

Berezkin piegò la testa e scoppiò in una parolaccia quando vicino sibilò una bomba.

Sul versante opposto del burrone il fumo coprì l'ingresso di un rifugio; subito dopo echeggiò un'esplosione.

L'addetto ai collegamenti della divisione confinante si affacciò al rifugio, senza giubba, in bretelle.

Appena fatto un passo, un nuovo fischio lo costrinse a rientrare sbattendo la porta.

La granata esplose a una decina di metri.

All'entrata del rifugio, posta tra l'angolo del burrone e la scarpata del Volga, stava Batjuk, che osservava quanto accadeva.

Ogni volta che l'addetto ai collegamenti tentava di fare un passo avanti, Batjuk gridava: Fuoco! e il tedesco, come ad un ordine, lanciava una granata.

Batjuk notò Berezkin e gli gridò: Salve, collega! Percorrere il sentiero deserto provocava al maggiore una sensazione tremenda, quasi da suicidio.

I tedeschi, ben riposati dopo aver fatto la colazione, controllavano il sentiero con particolare accuratezza: tiravano senza lesinare le munizioni su tutto ciò che si muoveva.

A una svolta Berezkin si fermò accanto a un ammasso di ferraglie e,

misurato ad occhio il tratto che restava, rimase sovrappensiero, accovacciato con attitudine sorniona: Forza Glushkov, parti per primo.

Ma che dice, non è possibile, loro hanno il tiratore scelto obietto Glushkov.

Attraversare per primo un punto pericoloso era considerato privilegio dei superiori, i tedeschi generalmente non facevano in tempo ad aprire il fuoco sul primo che correva.

Berezkin guardò gli alloggiamenti dei tedeschi, strizzò l'occhio a Glushkov e partì.

Quando ebbe raggiunto il terrapieno che lo proteggeva dalle postazioni tedesche, sentì distintamente caricare dietro la sua schiena,

poi lo scoppio: il nemico aveva sparato.

Berezkin, in piedi dietro il terrapieno, accese una sigaretta.

Glushkov corse col suo passo lungo e veloce.

Una raffica si scaricò sotto le sue gambe, sembrava si levasse da terra uno stormo di passeri.

Glushkov si buttò da una parte, inciampò, cadde, saltò nuovamente e raggiunse Berezkin.

Per poco non mi fa secco disse, e dopo aver ripreso fiato spiegò: Pensavo di fare in tempo: prima lo manca e poi per la rabbia si accende una sigaretta, ma quella carogna evidentemente non fuma.

Tastò la falda lacerata della giubba e coprì il tedesco d'improperi.

Mentre si avvicinavano al posto di comando del battaglione, Berezkin chiese: Sei stato ferito, compagno Glushkov? Mi ha strappato il berretto, me l'ha proprio tagliato a metà quello schifoso.

Il posto di comando del battaglione si trovava nel magazzino sotterraneo della fabbrica "Gastronom", e nell'aria umida persisteva l'odore di cavoli fermentati e di mele.

Sul tavolo ardevano due alte lampade fatte coi bossoli di granate.

Sulla porta era stato attaccato un manifesto: "Venditore e cliente, siate reciprocamente gentili".

Nel sotterraneo trovavano posto gli stati maggiori di due battaglioni: dei fucilieri e del genio.

I due comandanti, Podciufarov e Movsciovic erano seduti a tavola e stavano mangiando.

Aprendo la porta, Berezkin sentì la voce animata di Podciufarov: A me l'alcool annacquato non piace.

Preferisco non bere.

Entrambi i comandanti scattarono sull'attenti.

Il capitano dello stato maggiore nascose sotto il mucchio di bombe a mano un quartino di vodka, e il cuoco coprì col suo corpo la perca sulla quale un minuto prima Movsciovic discettava con lui.

L'ordinanza di Podciufarov che, accovacciata, era pronta a porre sul piatto del grammofono, ad un gesto del suo superiore, il disco "Serenata cinese", saltò su di scatto e fece appena in tempo a toglierlo.

Il motorino del grammofono - intanto - continuava a ronzare a vuoto: l'ordinanza, sguardo aperto e franco, come si confà a un vero soldato, captò con la coda dell'occhio l'occhiata furiosa di Podciufarov; in quel momento il grammofono, con malizioso tempismo, prese a stridere.

Entrambi i comandanti e gli altri complici del banchetto conoscevano bene i pregiudizi dei superiori: i più anziani di essi ritenevano che gli ufficiali devono o fare la guerra, o sorvegliare col binocolo il nemico, o meditare chini sulla carta.

Ma gli uomini non possono sparare ventiquattro ore su

ventiquattro, parlare per telefono con quelli che stanno in basso e in alto: si deve anche mangiare.

Berezkin lanciò un'occhiata al grammofono e ridacchiò: Bene disse e poi soggiunse: Sedetevi compagni, continuate.

Queste parole, forse, volevano significare il contrario: infatti sulla faccia di Podciufarov comparve un'espressione di tristezza e pentimento, mentre su quella di Movsciovic, che aveva il comando di una sezione separata del battaglione del genio e perciò non era direttamente sottoposto al comandante del reggimento, comparve solo la tristezza, senza il pentimento.

Pressappoco gli stessi sentimenti erano dipinti sui volti dei subalterni.

Berezkin continuò con tono particolarmente sgradevole: Ma dov'è la sua perca di cinque chili, compagno Movsciovic, ormai lo sa tutta la divisione.

Movsciovic, sempre con la stessa espressione triste, disse: Cuoco, mostri per piacere il pesce.

Il cuoco, l'unico che adempiva ai suoi stretti obblighi, disse con franchezza: Il compagno capitano ha ordinato di farcirla all'ebraica: il pepe, la foglia di lauro ci sono, quello che manca è il pane bianco e non c'è neanche il kren...

Vedo disse Berezkin.

Il pesce farcito l'ho mangiato a Bobruysk (9) da una certa Sara Aronova, ma a dire il vero non m'è piaciuto tanto.

E d'un tratto gli uomini del sotterraneo capirono che al comandante del reggimento non era neanche passato per la testa di arrabbiarsi.

Forse Berezkin sapeva che Podciufarov era impegnato con le pattuglie notturne tedesche, verso mattina tornava coperto di fango e l'ordinanza, quello della "Serenata cinese", lo disseppelliva gridandogli: Sono qui, compagno capitano, le do una mano...

Forse sapeva che Movsciovic strisciava con altri uomini del genio per una stradina percorsa dai carri armati e copriva con terra e frantumi di mattone le buche a scacchiera delle mine anticarro...

La loro gioventù si rallegrava di iniziare una nuova giornata, di sollevare il chiusino d'uscita e gridare: Ehi, salve! e via dicendo; di poter mangiare del cavolo, aspirare il fumo di una sigaretta...

In sostanza non accadde nulla, gli ospiti del sotterraneo stettero in piedi ancora un minuto davanti al comandante anziano, poi gli proposero di pranzare insieme, guardando con compiacimento come il comandante del reggimento faceva fuori la propria porzione di cavolo.

Berezkin paragonava spesso la battaglia di Stalingrado con l'anno di guerra appena trascorso.

Capiva bene che se riusciva a sostenere quella tensione era solo

grazie al silenzio e alla quiete che vivevano in lui.

Così i soldati dell'Armata Rossa potevano mangiare la loro minestra, fabbricare scarpe, chiacchierare delle loro mogli, di buoni e cattivi superiori, costruirsi cucchiari e qualche volta persino orologi, quando sembrava fossero capaci solo di provare rabbia, orrore oppure impotenza.

Si era accorto che quelli che non possedevano un proprio spessore spirituale non resistevano a lungo, per quanto in battaglia potessero essere accaniti e temerari.

L'esitazione, la viltà, a Berezkin parevano condizioni temporanee, simili ad un raffreddore, che era sempre possibile curare.

Che cosa fossero il coraggio e la viltà, non lo sapeva con certezza.

Una volta, all'inizio della guerra, il superiore gli aveva dato una lavata di capo per la sua esitazione: aveva arbitrariamente sottratto il reggimento al fuoco tedesco.

Poco prima di Stalingrado, Berezkin aveva ordinato al comandante del battaglione di condurre gli uomini sul versante opposto affinché i mortai dei tedeschi non li decimassero inutilmente.

Il comandante della divisione lo aveva rimproverato: Ma cos'è questa storia, compagno Berezkin; veramente mi avevano parlato di lei come di un uomo ardito, sicuro! Berezkin aveva taciuto e sospirato: evidentemente chi lo aveva definito così non lo conosceva fino in fondo.

Podciufarov, capelli rossicci e occhi azzurro-chiaro, tratteneva a fatica la sua abitudine di ridere all'improvviso e altrettanto repentinamente offendersi.

Movsciovic, magro, con un lungo viso lentiginoso, dei ciuffi grigi tra i capelli neri, rispondeva con voce rauca alle domande di Berezkin.

Estrasse un block-notes e cominciò a tracciare un nuovo schema per piazzare le mine nei settori suscettibili di attacchi dei mezzi blindati.

Mi strappi dal blocco questo disegno come promemoria disse Berezkin, e chinatosi sul tavolo soggiunse a mezza voce: Il comandante della divisione mi ha fatto chiamare.

Secondo i dati del servizio d'informazioni dell'armata, i tedeschi stanno spostando le forze dai quartieri cittadini concentrandoli contro di noi.

Di carri armati ce ne sono molti, capito? Ascoltò lo scoppio vicino che scosse le pareti del sotterraneo e sorrise.

Qui da voi almeno si sta tranquilli.

Nel mio burrone a quest'ora

potrebbero trovarsi almeno tre uomini inviati dallo stato maggiore, c'è sempre un via-vai di commissioni d'ispezione.

Nel frattempo un nuovo colpo fece vacillare l'edificio e dal soffitto

caddero pezzi d'intonaco.

E' proprio vero, è tranquillo: nessuno disturba più di tanto confermò Podciufarov.

Esattamente quello che intendevo disse Berezkin.

Prese a parlare in tono confidenziale, a mezza voce, dimenticando sinceramente di essere anche lui un superiore, abituato com'era alla sua posizione di subalterno e non ancora avvezzo al nuovo ruolo.

Sa, vero, come sono i superiori? Perché non passi all'offensiva? Perché non hai occupato il colle? Perché queste perdite? Perché senza perdite? Perché non fai rapporto? Perché dormi? Perché...

Infine si alzò.

Andiamo, compagno Podciufarov, voglio vedere la sua difesa.

In quella stradina di borgata operaia, nelle pareti interne sventrate, coi brandelli della carta da parati screziata, nei giardinetti e negli orti arati dai cingoli, tra le solitarie dalie autunnali che miracolosamente sopravvivevano qua e là, aleggiava un'angoscia penetrante.

Inaspettatamente Berezkin si rivolse a Podciufarov: Sa, compagno Podciufarov, non ricevo lettere da mia moglie.

L'ho rivista durante un viaggio, ed ora di nuovo niente posta.

So solo che è andata sugli Urali con mia figlia.

Le scriveranno, compagno maggiore rispose Podciufarov.

Nel seminterrato di una casa a due piani, sotto le finestre tappate coi mattoni giacevano i feriti in attesa del trasferimento che doveva aver luogo quella notte.

Sul pavimento c'era un secchio d'acqua, una brocca, e tra le finestre, di fronte alla porta, era attaccata alla parete la cartolina illustrata "Il fidanzamento del maggiore".

Queste sono le retrovie disse Podciufarov.

La prima linea è più avanti.

Andremo fino in prima linea rispose Berezkin.

Attraverso l'ingresso passarono in una camera col soffitto crollato, e subito furono presi da quella sensazione che provano le persone che dall'ufficio della fabbrica giungono alla porta del reparto.

Nell'aria stagnava l'odore atroce e pungente dei gas esplosivi, sotto i piedi scricchiolavano tintinnando i bossoli vuoti.

In una carrozzina da neonati color crema erano sistemate le mine anticarro.

Ecco, i tedeschi stanotte mi hanno portato via la catapecchia si lamentò Podciufarov avvicinandosi alla finestra.

E' un vero dispiacere, la casa è straordinaria, con le finestre che danno a sudest.

Tiene sotto tiro tutta la zona destra.

Vicino alle finestre, ostruite con mattoni e munite di feritoie, c'erano una mitragliatrice pesante e un mitragliere senza bustina che,

con una benda sporca e nera di fumo avvolta intorno alla testa, ne stava preparando una nuova, mentre il primo sergente, scoprendo i denti candidi, addentava un pezzo di salame, pronto ad aprire il fuoco da un momento all'altro.

Il sottotenente comandante della compagnia si fece avanti.

Dal taschino della sua giubba sporgeva una margheritina bianca.

Bravo disse Berezkin sorridendo.

Sono molto lieto di vederla, compagno capitano salutò il sottotenente le confermo quanto detto stanotte, che sono di nuovo andati alla casa numero "sei barra uno".

Hanno cominciato alle nove in punto e guardò l'orologio.

Ha davanti a sé il comandante del reggimento, faccia rapporto a lui.

Mi scusi, non l'ho riconosciuta e scattò sull'attenti.

Sei giorni prima il nemico era riuscito ad accerchiare alcune case nella zona del reggimento e se le stava fagocitando con metodo, alla tedesca.

La difesa sovietica soffocava sotto le rovine, soffocava insieme alla vita dei difensori dell'Armata Rossa.

Ma in una fabbrica con dei profondi sotterranei, i russi continuavano a resistere.

Le pareti spesse sostenevano i colpi benché fossero sfondate in molti punti dagli ordigni e rosicchiate dalle mine.

I tedeschi insistevano a demolire questo stabile dall'alto, e per tre volte aerei lanciarazzi gli avevano sganciato contro i loro ordigni dirompenti.

Tutta la parte d'angolo della casa era andata distrutta.

Ma il sotterraneo sotto le rovine era rimasto intatto, e i difensori, dopo averlo ripulito dai detriti, vi avevano piazzato delle mitragliatrici, un cannone leggero e dei mortai, bloccando così l'avanzata del nemico.

La costruzione era situata in una posizione felice, e i tedeschi non riuscivano a trovare gli accessi ben mimetizzati.

Il comandante della compagnia, nel fare rapporto a Berezkin, spiegò: Abbiamo tentato di infiltrarci nelle loro file, ma non ce l'abbiamo fatta.

Uno è stato ucciso e due sono tornati feriti.

Giù! gridò in quel momento la vedetta con un urlo acuto.

Gli uomini si gettarono bocconi, e il comandante della compagnia non riuscì a finire il discorso, gesticolò con le mani come se si preparasse a fare un tuffo e piombò sul pavimento.

Il fragore crebbe d'intensità e all'improvviso la terra e l'anima furono percosse dal frastuono di esplosioni acri e soffocanti.

Un grosso ceppo nero piombò sul pavimento, rimbalzò e rotolò

sotto le gambe di Berezkin, e lui fece in tempo a pensare che quel ciocco fatto saltare dall'esplosione per poco non gli aveva spezzato la gamba.

Subito dopo si accorse che si trattava di un ordigno inesplosivo.

La tensione, allora, divenne insostenibile.

Ma la bomba non scoppiò, e la sua ombra nera che inghiottiva cielo e terra, che offuscava il passato e stroncava il futuro, scomparve.

Il comandante della compagnia si rimise in piedi.

Un bel confetto, niente da dire fece con voce turbata qualcuno, e un altro si mise a ridere: Beh, ho pensato che stavolta fosse davvero l'ultima...

Berezkin si tersi il sudore che gli era spuntato repentino sulla fronte, raccolse la margheritina, ne tolse la polvere di mattone e appuntandola al taschino della giubba del sottotenente, disse: Immagino sia un regalo... e cominciò a spiegare a Podciufarov: Sa perché penso che da voi, nonostante tutto, ci sia tranquillità? Perché non vengono i superiori.

Da te il superiore pretende sempre qualcosa: se hai un buon cuoco ti porta via il cuoco.

Hai un barbiere di classe, o, diciamo, un buon sarto: dallo a me.

Profittatori! Ti sei scavato un buon rifugio? Vattene.

Hai del buon cavolo acido? Mandamelo.

Poi domandò d'un tratto al sottotenente: E perché due sono tornati, non hanno raggiunto gli assediati? Sono stati feriti, compagno comandante.

Ho capito.

Lei è fortunato disse Podciufarov mentre, usciti dalla casa, attraversavano gli orti, dove in mezzo alle ingiallite coltivazioni di patate erano stati scavati i sotterranei e le trincee della seconda compagnia.

Chi lo sa se sono fortunato replicò Berezkin saltando nella trincea.

Come si può esserlo in guerra proseguì col tono di chi dice "sotto terapia".

La terra meglio di ogni altra cosa, si è adattata alla guerra affermò Podciufarov.

Ci ha fatto il callo.

E riprendendo il discorso iniziato dal comandante del reggimento, aggiunse: Il cuoco sarebbe ancora niente, capita che il superiore ti porti via anche la donna.

Tutta la trincea, incitata dagli ordini, era sommersa dal crepitio dei colpi di fucile e dalle brevi raffiche di mitra e mitragliatrici.

Il comandante della compagnia è stato ucciso, ha assunto il comando l'istruttore politico Soshkin spiegò Podciufarov.

Ecco il suo rifugio.

Chiaro, chiaro disse Berezkin, gettando uno sguardo oltre la porta semiaperta del rifugio.

Erano accanto alle mitragliatrici quando li raggiunse l'istruttore politico Soshkin, un uomo dal viso paonazzo e dai neri sopraccigli, che scegliendo esageratamente le parole una ad una, riferì che la compagnia stava sparando sui tedeschi allo scopo di disturbare la loro azione concentrata, tesa ad attaccare la casa "sei barra uno".

Berezkin prese il binocolo e lo puntò in direzione dei guizzanti fuocherelli degli spari e delle lingue di fuoco che fuoriuscivano dalle bocche delle mitragliatrici.

Eccolo, la seconda finestra al terzo piano.

Là, mi pare, si è trincerato un cecchino.

Aveva appena fatto in tempo a pronunciare queste parole, quando nella finestra brillò una vampa di fuoco e sibilò una pallottola che colpì la parete della trincea giusto a metà tra la testa di Berezkin e quella di Soshkin.

E' fortunato ripeté Podciufarov.

Chissà se sono fortunato rispose questi.

Continuarono il giro lungo la trincea per vedere l'invenzione della compagnia: un fucile anticarro era stato fissato dagli uomini di Soshkin a delle ruote di carro.

E' il pezzo contraereo della compagnia disse un sergente con la barba polverosa e gli occhi inquieti.

Il carro è a cento metri, vicino alla casetta col tetto verde! gridò con voce didattica Berezkin.

Il sergente si precipitò a girare la manovella e la lunga canna del fucile anticarro si abbassò verso terra.

Dyrkin ha un soldato disse Berezkin che ha adattato un cannocchiale da tiro a un pezzo anticarro: in un giorno è riuscito ad eliminare tre mitragliatrici.

Il sergente alzò le spalle.

A Dyrkin va bene, è al riparo in fabbrica.

Proseguirono per la trincea e Berezkin, continuando il discorso sorto proprio all'inizio dell'ispezione, disse: Ho spedito loro un pacco pieno di roba.

Però mia moglie non scrive.

Non c'è verso che ottenga risposta.

Non so nemmeno se il pacco è arrivato.

Che siano malate? Ci vuole poco durante uno sfollamento che capiti una disgrazia.

Inaspettatamente a Podciufarov venne in mente quando, molto tempo addietro, i falegnami che lavoravano a Mosca tornavano in campagna e portavano alle mogli, ai vecchi, ai bambini, dei regali.

Per loro il ritmo secolare della vita di campagna e il tepore

domestico significavano molto più del gran chiasso della frenetica vita moscovita e delle sue luci notturne.

Dopo mezz'ora tornarono al comando del battaglione, ma Berezkin non scese nel sotterraneo, congedandosi da Podciufarov in cortile.

Assicuri alla casa "sei barra uno" tutto l'appoggio possibile disse.

Non faccia tentativi per raggiungerli, lo faremo noi di notte con le forze del reggimento.

Poi soggiunse: Ora stia attento...

Non mi piace il vostro atteggiamento nei confronti dei feriti.

Nel vostro comando avete i divani, mentre i feriti sono sul pavimento: punto primo.

Non avete mandato a prendere pane fresco, gli uomini sono costretti a mangiare gallette.

E due.

Poi, il vostro istruttore politico Soshkin vaga nei fumi dell'alcool.

E tre.

E poi...

Podciufarov ascoltava stupito questo comandante del reggimento venuto dal burrone a cui nulla era sfuggito: il vice commissario della fabbrica indossa calzoncini tedeschi...

Il comandante della prima compagnia ha due orologi al polso.

Berezkin concluse: Il tedesco attaccherà, chiaro? Si avviò verso la fabbrica e Glushkov, che nel frattempo era riuscito a sistemare il tacco e a cucire lo strappo sulla giubba, chiese: Andiamo a casa? Berezkin senza rispondergli continuò rivolto a Podciufarov: Telefoni al commissario del reggimento, gli dica che sono andato da Dyrkin, nel terzo reparto, in fabbrica e strizzandogli un occhio aggiunse: Mi mandi dei cavoli, sono buoni.

Bene o male sono anch'io un superiore.

15.

Tolja non scriveva...

La mattina Ljudmila Nikolaevna preparava ogni cosa per la madre e il marito che andavano al lavoro, e per Nadja che andava a scuola.

Per prima usciva sua madre, chimico di laboratorio in una famosa fabbrica di sapone.

Passando accanto alla camera del genero, abitualmente ripeteva la battuta che aveva sentito dagli operai allo stabilimento: Ai padroni tocca andare al lavoro alle sei, ai dipendenti alle nove.

Dopo di lei andava a scuola Nadja, che propriamente non vi andava, correva al galoppo.

Non riuscivano mai a farla alzare in tempo, e all'ultimo minuto, con un balzo dal letto afferrava calze, camicia, libri e quaderni, faceva colazione soffocandosi col tè e, sempre correndo giù per le scale, si avvolgeva la sciarpa e si infilava il cappotto.

Quando Viktor Pavlovic, dopo che Nadja era uscita, si sedeva a far colazione, la teiera era ormai fredda e bisognava riscaldarla di nuovo.

Aleksandra Vladimirovna si arrabbiava quando Nadja diceva: Potessimo andarcene subito da questo buco del diavolo.

Nadja non sapeva che in epoche passate Derzavin era vissuto a Kazan', che ci avevano vissuto Aksakov, Tolstoj, Lenin, Zinin, Lobacevskij⁽¹⁰⁾ e che Maksim Gorkij un tempo aveva lavorato in una panetteria della città.

Che indifferenza senile diceva Aleksandra Vladimirovna, e suonava strano sentire un simile rimprovero rivolto da una donna anziana a un'adolescente.

Ljudmila si accorgeva che la madre continuava a interessarsi della gente, del nuovo lavoro.

Accanto al senso di ammirazione per la sua forza d'animo, ne coesisteva un altro del tutto diverso: com'era possibile nel dolore provare interesse per l'idrogenizzazione degli olii, per le strade e i musei di Kazan'? E un giorno, quando Shtrum disse alla moglie qualcosa a proposito della giovinezza d'animo di Aleksandra Vladimirovna, Ljudmila non riuscì a frenarsi e rispose: Non è giovinezza quella della mamma, ma egoismo da vecchia.

La nonna non è un'egoista, è una populista s'intromise Nadja e soggiunse: I populisti sono ottime persone, ma non molto intelligenti.

Nadja esprimeva le sue opinioni in maniera categorica, e presumibilmente a causa dell'eterna mancanza di tempo, in forma sintetica.

Assurdo, diceva, calcando molto sulla "erre".

Seguiva i bollettini dell'Agenzia Sovietica di Informazioni, era al corrente degli avvenimenti bellici, interveniva nelle discussioni politiche.

Dopo un soggiorno estivo in un kolchoz, Nadja aveva spiegato alla madre le cause della loro scarsa produzione. Non mostrava a Ljudmila Nikolaevna i suoi voti scolastici e solo una volta confessò confusa: Sai, mi hanno appioppato un quattro in condotta.

T'immagini, la professoressa di matematica mi ha cacciato fuori dalla classe.

Io, uscendo, le ho gridato "good bye"; tutti in classe si sono messi a schiamazzare.

Come molti figli di famiglie agiate, che prima della guerra non

conoscevano preoccupazioni economiche, Nadja in tempo di sfollamento parlava molto di razioni, di pregi e difetti del sistema di distribuzione, conosceva i vantaggi dell'olio sul burro, o del grano mondato, la praticità dello zucchero in zollette rispetto a quello in polvere.

Sai cosa? diceva alla madre.

Ho deciso: oggi dammi tè col miele piuttosto che con il latte condensato.

Ritengo che per me sia meglio, e per te è indifferente.

Talvolta Nadja diventava cupa, con un risolino di derisione diceva villanie agli adulti.

Un giorno, in presenza della madre, disse a suo padre: Sei uno scemo e pronunciò queste parole con un tono così cattivo che Shtrum si confuse.

Qualche volta la madre vedeva Nadja leggere un libro e piangere.

Si considerava un essere arretrato, sfortunato, condannato ad una vita vuota, pesante.

Nessuno vuol fare amicizia con me, sono stupida, nessuno che si interessi di me scoppiò una volta a tavola.

Non mi sposerà nessuno.

Finirò i corsi di farmacia e me ne andrò in campagna.

Nelle campagne remote non ci sono farmacie disse Aleksandra Vladimirovna.

Per quanto riguarda il matrimonio, la tua prognosi è oltremodo infausta la rassicurò Shtrum.

Negli ultimi tempi ti sei fatta più carina.

Me ne infischio disse Nadja guardando il padre con odio.

Ma una notte sua madre vide che teneva un libro nella mano sottile e nuda che spuntava da sotto la coperta: stava leggendo dei versi.

Una volta dallo spaccio dell'Accademia portò una borsa con due chili d'olio d'oliva e un grande pacco di riso, e disse: La gente, me compresa, è fatta di canaglie e mascalzoni: tutti approfittano della situazione.

Anche papà scambia vigliaccamente il suo talento col burro.

Come se i malati, gli ignoranti e i bambini deboli dovessero vivere a stecchetto perché non sanno la fisica e non possono realizzare il trecento per cento del piano...

Solo gli eletti possono ingozzarsi di burro.

E a cena, con tono provocatorio: Mamma, adesso voglio doppia razione di miele e burro, perché stamattina non mi sono svegliata in tempo per la colazione.

Nadja per molti aspetti somigliava al padre.

Ljudmila Nikolaevna notava che Viktor Pavlovic si irritava

particolarmente per quei tratti della figlia che essa riconosceva propri di lui.

Un giorno, riprendendo esattamente l'intonazione paterna, disse dello scienziato Postoev: Imbroglione, incapace furbastro! Shtrum si indignò: Com'è che tu, scolaretta semianalfabeta, osi parlare così di un accademico? Ma Ljudmila ricordava che Viktor, studentello, diceva di molti famosi accademici: Nullità, incapace, mollusco carrierista.

Ljudmila Nikolaevna capiva che per Nadja la vita non era facile, aveva un carattere molto complicato, solitario e difficile.

Dopo Nadja, beveva il tè Viktor Pavlovic.

Guardando di lato leggeva un libro, inghiottiva senza masticare, faceva una faccia stupidamente sorpresa, cercava il bicchiere al tatto senza distogliere gli occhi dalla pagina e diceva: Versamene, se possibile, di più caldo.

Conosceva tutti i suoi gesti, ora prendeva a grattarsi la testa, ora sporgeva le labbra, ora, storcendo la bocca, si stuzzicava i denti, e allora lei gli diceva: Santo cielo, Vitja, quand'è che ti curerai i denti? Sapeva che si grattava e torceva la bocca mentre pensava al lavoro, non perché avesse prurito alla testa o al naso.

Sapeva che se avesse detto: Vitja, tu non senti nemmeno quello che ti dico, lui, continuando a storcere gli occhi in direzione del libro, le avrebbe risposto: Io sento tutto, posso addirittura ripeterti: 'Allora Vitja, quand'è che ti curerai i denti?'.

E di nuovo stupisce, inghiotte, fa una faccia da schizofrenico; e tutto ciò significa che, dando un'occhiata all'opera di un fisico famoso, concorda in qualcosa e su altro no.

Poi Viktor Pavlovic starà seduto a lungo, prenderà ad annuire, triste come i vecchi (una simile espressione del viso e degli occhi l'hanno le persone che soffrono di tumore al cervello).

E Ljudmila Nikolaevna arguirà nuovamente: Shtrum sta pensando a sua madre.

E mentre egli beveva il tè, pensava al lavoro e ansimava angosciato, Ljudmila guardava gli occhi che amava, i capelli ricciuti che riaccomodava, le labbra che la baciavano, le ciglia, le sopracciglia, le mani con le piccole, fragili dita alle quali lei tagliava le unghie esclamando: Oh, sciattone mio! Conosceva tutto di lui, le sue letture infantili a letto, prima di dormire; il suo viso quando andava a lavarsi i denti, la sua voce sonora un po' tremante, quando in abito scuro cominciava la sua relazione sull'irradiazione neutronica.

Conosceva la sua passione per il "borsh" ucraino con i fagioli, conosceva i suoi lievi lamenti mentre dormiva e si girava da un fianco all'altro.

Sapeva quanto in fretta consumasse il tacco della scarpa destra e sporcasse i polsini delle camicie; gli piaceva dormire con due cuscini;

sapeva della sua segreta paura nell'attraversare le strade della città; conosceva l'odore della sua pelle, la forma dei buchi sui suoi calzini.

Come canticchiava quando era affamato e aspettava il pranzo, il diminutivo con cui lo chiamava la madre quando aveva solo due anni; il suo modo di camminare strascicando i piedi; i nomi dei bambini che facevano la lotta con lui quando studiava nella vecchia classe preparatoria.

Conosceva il suo tono ironico, l'abitudine di stuzzicare Tolja, Nadja, i compagni.

Anche adesso, di cattivo umore come al solito, Shtrum la stuzzica per il fatto che la persona che le è cara, Mar'ja Ivanovna Sokolova, legge poco e una volta, conversando, ha scambiato Balzac con Flaubert.

Shtrum sapeva canzonare Ljudmila in maniera magistrale e lei si arrabbiava sempre.

E anche ora con rabbia, con serietà, lo contraddice, difendendo l'amica: Tu prendi sempre in giro quelli che mi sono cari, Mascien'ka ha un gusto infallibile, non le serve leggere molto, lei la qualità di un libro la fiuta sempre.

Ma certo, ma certo consente lui.

E' chiaro che "Félix Potin" l'ha scritto Anatole France.

Conosceva la sua passione per la musica e le sue opinioni politiche.

Una volta lo vide piangere, lo vide strapparsi la camicia per la rabbia e, impigliato nelle mutande, saltellare verso di lei su una gamba sola con il pugno alzato, pronto a colpirla.

Vide la sua rigorosa, coraggiosa franchezza, la sua ispirazione; lo vide declamare versi; lo vide bere la purga.

Sentiva che il marito ora era arrabbiato con lei, benché apparentemente i loro rapporti non fossero cambiati.

Ma un mutamento c'era e si rifletteva nel fatto che non parlava più del suo lavoro: le parlava delle lettere che riceveva dai conoscenti, del razionamento e dei manufatti.

Parlava qualche volta delle faccende dell'Istituto, delle discussioni sul piano di produzione, le raccontava dei colleghi: Savost'janov era arrivato al lavoro dopo la bevuta notturna e si era addormentato, le analiste cucinavano le patate sulla stufa del laboratorio.

Markov sta preparando una nuova serie di esperimenti.

Ma del suo lavoro personale, sul quale si confidava solo con Ljudmila, aveva smesso di parlare.

Un giorno si era lamentato con lei che, leggendo agli amici intimi i suoi appunti, le riflessioni ancora incompiute, il giorno dopo aveva la sensazione spiacevole che il lavoro fosse come appassito, e faceva fatica a riprenderlo in mano.

L'unica persona con la quale divideva i suoi dubbi, leggeva i suoi

appunti frammentari, le sue frasi fantastiche e presuntuose, senza provare poi nessun senso di malessere, era Ljudmila Nikolaevna.

Ma ora aveva smesso di parlare con lei.

Adesso, pur soffrendo, trovava sollievo nell'offenderla.

Pensava senza tregua e incessantemente alla madre.

Pensava quello che non aveva mai pensato, a cui lo aveva costretto a pensare il fascismo: al fatto che lui e sua madre erano ebrei.

Nell'animo suo rimproverava a Ljudmila di non avere simpatia per Arma Semnovna.

Un giorno le disse: Se tu avessi saputo stabilire buoni rapporti con la mamma, sarebbe stata con noi a Mosca.

Ma lei riviveva nella mente tutte le villanie e le ingiustizie che Viktor Pavlovic aveva compiuto nei confronti di Tolja, e certo ne aveva da ricordare.

Il cuore le si inaspriva al pensiero di quanto era ingiusto nei confronti del figliastro, di quante cose cattive vedesse in Tolja, di quanto gli era difficile perdonargli i difetti.

A Nadja, invece, il padre perdonava la villania, la pigrizia e la sciatteria, come pure la svogliatezza nell'aiutare la madre per le faccende di casa.

Circa la madre di Viktor Pavlovic, il suo destino era stato tremendo.

Come poteva Viktor pretendere da Ljudmila amicizia per Anna Semnovna? In fondo anch'essa era maldisposta verso Tolja.

Lo rivelavano ogni sua lettera, ogni suo viaggio a Mosca; proprio per questo erano insostenibili per Ljudmila Nikolaevna.

Nadja, Nadja, Nadja.

Nadja ha gli stessi occhi di Viktor...

Nadja è distratta, Nadja è spiritosa, Nadja è pensosa.

La tenerezza, l'amore di Anna Semnovna verso il figlio confluivano nell'amore e nella tenerezza verso la nipote.

E difatti Tolja non reggeva la forchetta come Viktor Pavlovic.

Stranamente negli ultimi tempi ricordava più spesso di prima il padre di Tolja, suo primo marito.

Le veniva il desiderio di cercare i suoi parenti, la sorella più vecchia; loro si sarebbero rallegrati dello sguardo di Tolja; la sorella di Abarciuk avrebbe riconosciuto negli occhi di Tolja, nel pollice ricurvo, nel naso largo, gli occhi, le mani e il naso del fratello.

E come Ljudmila Nikolaevna non desiderava ricordare quanto c'era di buono negli atteggiamenti di Viktor Pavlovic nei confronti di Tolja, così perdonava ad Abarciuk ogni cosa cattiva, perfino il fatto di averla abbandonata con un neonato e di averle proibito di dargli il suo nome. La mattina, Ljudmila rimaneva a casa da sola.

Aspettava questo momento, i congiunti la disturbavano.

Tutti gli avvenimenti del mondo, la guerra, la sorte delle sorelle, il lavoro del marito, la sofferenza delle vittime prigioniere dei tedeschi, tutto accresceva in lei la sofferenza per il figlio, la sua ansia per lui.

Intuiva che i sentimenti della madre, del marito, della figlia erano i prodotti della fusione di tutt'altro metallo. Il loro legame e il loro affetto per Tolja le sembravano superficiali.

Per lei il mondo era Tolja, per loro Tolja era solo una parte del mondo.

Passavano i giorni, passavano le settimane, ma da Tolja nessuna lettera.

Ogni giorno la radio trasmetteva i bollettini dell'Agenzia Sovietica di Informazione, ogni giorno i giornali erano pieni di guerra.

Le truppe sovietiche retrocedevano.

Nei comunicati e nei giornali si scriveva dell'artiglieria.

Tolja prestava servizio nell'artiglieria.

Ma da Tolja nessuna lettera.

Le pareva che solo una persona capisse sul serio la sua angoscia: Mar'ja Ivanovna, la moglie di Sokolov.

Ljudmila Nikolaevna non amava stringere amicizia con le mogli dei professori; la irritavano i discorsi sui successi scientifici dei mariti, sui vestiti, sulle domestiche.

Ma probabilmente perché il buon carattere della timida Mar'ja Ivanovna era l'opposto del suo e poiché manifestava un tenero interesse nei confronti di Tolja, si era molto legata a lei.

Con l'amica parlava del figlio più liberamente che col marito e la madre, e ogni volta si sentiva l'animo più tranquillo e leggero.

E benché Mar'ja Ivanovna andasse in visita dagli Shtrum quasi ogni giorno, Ljudmila si domandava spesso perché tardasse tanto, si affacciava alla finestra se per caso non si vedesse la sua sottile figura, il suo caro viso.

Ma da Tolja, intanto, nessuna lettera.

16.

Aleksandra Vladimirovna, Ljudmila e Nadja erano sedute in cucina.

Di tanto in tanto Nadja ficcava nella stufa i fogli spiegazzati di un quaderno di scuola, e ogni volta il fuoco rosso che stava per spegnersi si ravvivava, la stufa si riempiva di grandi, effimere fiammate.

Aleksandra Vladimirovna, guardando in tralice la ragazza, disse:

Ieri ho fatto un salto a casa di un'analista: santo cielo, che ristrettezza, che miseria, che fame; noi al confronto stiamo come regine.

Poi sono venuti i vicini ed è nata una discussione su che cosa, prima della guerra, si fosse amato di più.

Uno dice la carne di vitello, un altro la minestra coi cetrioli.

Ma la bambina di questa analista fa: 'Ed io più di tutto amavo la fine dell'allarme'.

Ljudmila taceva ma Nadja intervenne: Nonna, attorno a voi si è già raccolto più di un milione di conoscenti.

E tu non ne hai nessuno.

Va benissimo così ribatté Ljudmila.

Vitja ha cominciato ad andare spesso dai Sokolov.

Là si riunisce ogni genere di marmaglia, e io non capisco com'è che Vitja e Sokolov possono chiacchierare per ore intere con quella gente...

Com'è che non gli dà fastidio menar la lingua a vanvera.

E come non hanno rispetto di Mar'ja che ha bisogno di tranquillità, e non può distendersi un momento davanti a loro, né stare un po' seduta, e per di più non fanno altro che fumare.

Karimov, il tartaro, mi piace disse Aleksandra Vladimirovna.

Un tipo ripugnante.

La mamma assomiglia a me, non le piace nessuno disse Nadja solo Mar'ja Ivanovna.

Siete gente strana disse Aleksandra Vladimirovna.

Voi avete una vostra cerchia moscovita, ve la siete portata dietro. La gente che incontrate in tram, al club, in teatro, tutti loro non fanno parte del vostro giro, ma vostri amici sono quelli che hanno costruito le dacie con voi nello stesso posto, questo l'ho notato anche in Zenja...

Sono i piccoli connotati in base ai quali vi riconoscete: 'Ah, quella è una nullità, non ama Blok, e quello è un primitivo, non capisce Picasso...

Ah, lei gli ha regalato un vaso di cristallo, è priva di gusto...' Invece Viktor sì è democratico, lui sputa su tutta questa decadenza.

Sciocchezze rispose Ljudmila.

Cosa c'entra la dacia, ci sono borghesi con e senza dacia, e non bisogna frequentarli: è riprovevole.

Aleksandra Vladimirovna notava che la figlia si irritava con lei sempre più spesso.

Ljudmila dava consigli al marito, faceva osservazioni a Nadja, le rimproverava gli sbagli e la perdonava, la viziava e rifiutava di viziarla e sentiva che la madre aveva un atteggiamento particolare nei confronti delle sue azioni.

Aleksandra Vladimirovna non esplicitava questo suo atteggiamento, ma di fatto era così.

Succedeva che Shtrum scambiasse un'occhiata con la suocera e nei suoi occhi appariva un'espressione di ironica complicità, come se giudicasse in anticipo con la suocera le stranezze del carattere di Ljudmila.

A questo punto non aveva più importanza che giudicassero o meno; ormai il fatto consisteva nella comparsa di una nuova forza in famiglia, che con la sua sola presenza aveva mutato i rapporti preesistenti.

Un giorno Viktor Pavlovic consigliò alla moglie di cedere pure la supremazia alla suocera: che si sentisse padrona e non più ospite.

A Ljudmila Nikolaevna le parole del marito non parvero sincere, le venne persino da pensare che volesse sottolineare il suo particolare, affettuoso atteggiamento nei confronti della suocera, e questo, involontariamente, le ricordò la freddezza con la quale lei aveva trattato Anna Semnovna.

Sarebbe stato ridicolo e vergognoso confessargli che a volte era gelosa dei figli, e specialmente di Nadja.

Ma ora non si trattava più di gelosia.

Com'era possibile riconoscere in coscienza che la madre che aveva sofferto e trovato rifugio in casa sua, la irritava e le pesava? E inoltre era strana questa irritazione, che in fondo coesisteva con l'amore, con la disponibilità di dare ad Aleksandra Vladimirovna, in caso di bisogno, il suo ultimo vestito e dividere con lei il suo ultimo pezzo di pane.

Dal canto suo Aleksandra Vladimirovna sentiva all'improvviso il desiderio di piangere, di morire, di non tornare a casa la sera, ma di passare la notte sul pavimento a casa di un'amica inserviente, di mettersi in cammino verso Stalingrado, cercare Serza, Vera, Stepan Fdorovic.

Essa il più delle volte approvava gli interventi e i rimproveri del genero, mentre Ljudmila lo contraddiceva quasi sempre.

Nadja lo aveva notato e diceva al padre: Vai a lamentarti dalla nonna che la mamma ti offende.

E anche questa volta Aleksandra Vladimirovna sostenne: Vivete come gli allocchi.

Solo Viktor è una persona normale.

Non sono che parole affermò rabbuiandosi Ljudmila.

Verrà il momento di partire per Mosca, e allora tu e Viktor sarete contenti come gli altri.

Aleksandra Vladimirovna osservò d'un tratto: Sai una cosa, mia cara? Quando verrà il giorno di ritornare a Mosca, io non verrò con voi, resterò qui: non c'è posto per me nella tua casa a Mosca.

Hai capito? Convincerò Zenja a trasferirsi qui, oppure andrò io da lei a Kujbiscev.

Fu un momento duro nei rapporti tra madre e figlia.

Tutto quello che gravava nell'animo di Aleksandra si era espresso nel suo rifiuto di andare a Mosca.

Tutto quello che si era raccolto di pesante nell'animo di Ljudmila, divenne subito lampante come fosse stato espresso.

Ma Ljudmila Nikolaevna si era offesa come se non fosse colpevole di nulla davanti alla madre.

La madre guardava il viso sofferente di Ljudmila e si sentiva a sua volta colpevole.

Di notte Aleksandra Vladimirovna pensava sempre più spesso a Serza: ora le venivano in mente le sue sfuriate, le baruffe; ora se lo rappresentava in divisa militare: i suoi occhi, verosimilmente, erano diventati ancora più grandi, probabilmente era dimagrito, aveva le guance infossate.

Serza suscitava in lei un sentimento particolare; era il figlio del suo sfortunato figlio che forse amava più di tutti al mondo...

Diceva a Ljudmila: Non tormentarti così per Tolja, credimi, anch'io mi preoccupa non meno di te.

In queste parole suonava qualcosa di falso che offendeva l'amore verso la figlia.

Lei ormai non si preoccupava più tanto per Tolja.

Entrambe sincere fino alla crudeltà, si spaventarono della propria rettitudine e fecero marcia indietro.

La verità è bene, l'amore è meglio, nuova sentenza di Ostrovskij proferì Nadja, e Aleksandra Vladimirovna guardò con ostilità, perfino con una certa paura, la ragazzina della decima classe, in grado di farsi un'idea di quello che non era capace di intendere neanche lei stessa.

Presto arrivò anche Viktor Pavlovic.

Aprì la porta con la chiave e comparve in cucina all'improvviso.

Che piacere inaspettato! esclamò Nadja.

Noi pensavamo che ti saresti impantanato fino a tardi dai Sokolov.

Ma tutti ormai sono a casa, tutti accanto alla stufa: sono contento; meraviglioso, meraviglioso! disse Viktor tendendo la mano verso il fuoco.

Pulisciti il naso disse Ljudmila.

Cosa c'è di meraviglioso, non capisco.

Nadja sbottò in una risata e disse, scimmiettando l'intonazione della madre: Beh, pulisciti il naso, mica parlo arabo.

Nadja, Nadja fece Ljudmila Nikolaevna con tono ammonitore.

Lei non era disposta a dividere con nessuno il diritto di educare il marito.

Viktor Pavlovic osservò: Sì, sì, tira un vento molto freddo.

Raggiunse la camera e attraverso la porta aperta si poteva vederlo

seduto al tavolino.

Papà scrive di nuovo sulla copertina del libro notò Nadja.

Non è affar tuo la rimbeccò Ljudmila Nikolaevna e prese a discutere con la madre: Perché si è rallegtrato che siamo tutti qui? E' un nevrotico, si inquieta se non c'è nessuno a casa.

Visto che non ha combinato nulla al lavoro, si è rallegtrato di non avere fastidi in famiglia.

Parlate piano, altrimenti lo disturberemo davvero suggerì Aleksandra Vladimirovna.

Al contrario interloquì Nadja se parli a voce alta non ci presta attenzione, ma se lo fai sottovoce, compare subito e chiede: 'Cosa avete da borbottare?' Nadja, tu parli del papà come una guida che spiega gli istinti degli animali.

Scoppiarono a ridere contemporaneamente scambiandosi occhiate d'intesa.

Mamma, come hai potuto offendermi così? riprese Ljudmila Nikolaevna.

La madre in silenzio le accarezzò la testa.

Giunta l'ora di cena a Viktor Pavlovic pareva che quella sera il calore della cucina fosse pervaso di un incanto particolare.

Ciò che costituiva la base della sua vita continuava.

Un'idea che avrebbe dato una spiegazione inattesa alle esperienze contraddittorie accumulate al laboratorio gli frullava in testa senza posa.

Seduto al tavolo della cucina, provava una strana, felice impazienza.

Le sue dita erano continuamente tentate dal desiderio di prendere la matita.

Oggi la polenta nera è fantastica disse battendo il cucchiaino sul piatto vuoto.

E' un'insinuazione? domandò Ljudmila Nikolaevna.

Ljuda, ti ricordi certamente l'ipotesi di Prout.

Ljudmila senza capire alzò il cucchiaino.

E' il principio degli elementi rispose Aleksandra Vladimirovna.

Ah, ora ricordo disse Ljudmila tutti gli elementi derivano dall'idrogeno.

Ma cosa c'entra la polenta? La polenta? ripeté Viktor Pavlovic.

Ecco, con Prout è nata questa storia: ha formulato un'ipotesi giusta per sommi capi, perché ai suoi tempi si facevano degli errori madornali nella determinazione dei pesi atomici.

Se in sua presenza fossero stati definiti i pesi atomici con esattezza, come hanno fatto Duma e Stas, lui non si sarebbe deciso a presentare i pesi atomici come pesi atomici multipli dell'idrogeno.

E' risultato insomma che aveva ragione perché si era sbagliato.

Ma cosa c'entra la polenta? insisté Nadja.

La polenta? si domandò con stupore Shtrum e ricordandosi, fece: La polenta non c'entra affatto... è difficile raccapezzarsi in questa polenta, ci vorrebbero cent'anni per raccapezzarsi.

E' forse il tema della tua lezione odierna? domandò la suocera.

No, sciocchezze, io di lezioni non ne tengo affatto; la polenta c'entra come il cavolo a merenda.

Colse lo sguardo della moglie e sentì che capiva: l'interesse per il lavoro lo esaltava di nuovo.

Come va la vita? soggiunse subito dopo Shtrum.

E' venuta da te Mar'ja Ivanovna? Ti ha letto forse "Madame Bovary", l'opera di Balzac? Guarda sai lo minacciò in risposta la moglie.

Quella notte Ljudmila Nikolaevna aspettò che il marito le parlasse del suo lavoro.

Ma lui tacque, né lei osò chiedergli niente.

17.

Come sembravano ingenue a Viktor le idee dei fisici della metà del diciannovesimo secolo, le opinioni di Helmholtz, che riduceva l'attività della fisica allo studio delle forze di attrazione e repulsione facendole dipendere solo dalla distanza.

Il campo magnetico è l'anima della materia! L'unità che lega l'onda dell'energia al corpuscolo della materia... lo stato particellare della luce...

E' forse un acquazzone di gocce luminose o un'onda irruente? La teoria dei quanti ha messo al posto delle leggi sovrastanti le individualità fisiche, leggi nuove, le leggi della probabilità.

Le leggi di una particolare statistica che ha abbandonato il concetto d'individualità riconoscendo soltanto l'insieme.

I fisici del secolo passato ricordavano a Shtrum uomini con baffi finti, abiti scuri, alti colletti inamidati e polsini rigidi, che si affollano attorno ad un tavolo da biliardo.

Uomini saccenti, armati di regoli e cronometri, le folte sopracciglia aggrottate, che misurano velocità e accelerazione, definiscono le masse di sfere elastiche, riempiendo il verde spazio di panno del mondo.

Ma lo spazio, misurato in angoli e linee, il tempo, misurato con

orologi esatti, all'improvviso hanno cominciato a curvarsi, dilatarsi, e schiacciarsi.

L'immobilità non è più il fondamento della scienza, bensì le sbarre e pareti del suo carcere.

E' giunto il tempo del giudizio terribile.

Verità millenarie vengono dichiarate errori? Nei pregiudizi, negli sbagli e inesattezze del passato come in bozzoli ha dormito per millenni la verità.

Il mondo è diventato antieuclideo, la sua natura è formata dalle masse e dalla loro velocità.

Il movimento scientifico nel mondo è progredito con l'aspirazione a crescere, liberato da Einstein dai vincoli del tempo assoluto e dello spazio.

Due sono le correnti, una che tende a scrutare l'universo, la seconda che tenta di penetrare nel nucleo dell'atomo, e pur camminando in direzioni opposte non si sono mai perse di vista, anche se una percorre il modo dei parsec e l'altra si confronta in millimicron.

Quanto più profondamente i fisici si sono immersi nelle viscere dell'atomo, tanto più chiare sono diventate per loro le leggi relative alla luminescenza delle stelle.

Lo spostamento verso il rosso del raggio visivo negli spettri delle lontane galassie, ha dato origine al concetto di universi molteplici che si disperdono nello spazio infinito.

Ma bastava limitare l'osservazione ad uno spazio finito simile ad una lente, incurvato da velocità e masse, per comprendere come lo spazio stesso si estenda per effetto della dilatazione, trascinando con sé le galassie.

Shtrum non aveva dubbi sul fatto che al mondo non poteva esistere uomo più felice di uno scienziato...

Talvolta la mattina, mentre camminava per strada diretto all'Istituto, e durante la passeggiata serale e anche questa notte mentre pensava al suo lavoro, lo prendeva un senso di felicità, umiltà ed estasi.

Le forze che riempivano l'universo della dolce e soffusa chiarezza delle stelle, si liberavano nella trasformazione dell'idrogeno in elio...

Due anni prima della guerra due giovani tedeschi erano riusciti a scindere i nuclei in neutroni pesanti, e nelle loro ricerche i fisici sovietici arrivarono, per strade diverse, a risultati identici; d'un tratto lo prese quell'emozione che nei primordi doveva aver provato l'uomo che aveva acceso il primo fuoco.

Certo che nel ventesimo secolo era la fisica a determinare l'indirizzo principale della conoscenza.

Così come nel 1942 è Stalingrado ad assestare il colpo determinante per tutti i fronti della guerra mondiale.

Ma Shtrum era tallonato dal dubbio, dall'angoscia e dalla sfiducia.

18.

Vitja, sono sicura che la mia lettera arriverà fino a te, benché io mi trovi oltre la linea del fronte e dietro il filo spinato del ghetto ebraico.

Non riceverò mai la tua risposta, non ci sarò più.

Voglio che tu conosca i miei ultimi giorni, con questo pensiero mi è più facile uscire dalla vita.

E' difficile capire la gente per davvero, Vitja...

Il 7 giugno i tedeschi hanno fatto irruzione in città.

Nei giardini pubblici la radio trasmetteva le ultime notizie, ero uscita dal Policlinico dopo essere stata all'accettazione dei malati e mi ero fermata ad ascoltare l'annunciatrice che leggeva in ucraino un articolo sulle battaglie.

Echeggìo uno sparo in lontananza, poi della gente in corsa attraversò il giardino; io andai verso casa stupita di essermi lasciata sfuggire il segnale d'allarme.

All'improvviso vidi un carro armato e qualcuno gridò: I tedeschi hanno sfondato! Io dissi: Non seminate il panico.

La vigilia ero andata dal segretario del Consiglio cittadino, gli avevo chiesto della partenza, e lui si era arrabbiato: E' presto per parlare di questo, non abbiamo ancora steso le liste.

In breve, ora c'erano i tedeschi.

Per tutta la notte tra i vicini ci fu un viavai; i più tranquilli di tutti erano i bambini piccoli ed io.

Decisi: la sorte di tutti sarebbe stata anche la mia.

All'inizio fui terrorizzata, capii che non ti avrei più rivisto, e desideravo terribilmente guardarti ancora una volta, baciare la tua fronte, gli occhi, ma poi pensai che per fortuna tu non sei in pericolo.

Verso mattina mi addormentai, e quando mi svegliai provai un'angoscia terribile.

Ero nella mia camera, nel mio letto, ma mi sentivo in un paese straniero, perduta, sola.

Quella stessa mattina mi venne ricordata una cosa che avevo dimenticato durante gli anni del potere sovietico, che sono ebrea.

I tedeschi attraversavano sui camion la città e urlavano: "Juden Kaputt!".

Nel frattempo me l'avevano ricordato i vicini.

La moglie del portinaio era in piedi sotto la finestra e diceva a una vicina: Grazie a Dio è la fine per i giudei.

Ma perché? Suo figlio ha sposato un'ebrea; la vecchia andava a trovare il figlio, mi raccontava dei nipoti.

La mia vicina, una vedova con una bambina di sei anni, Alnushka, dagli occhi azzurri, meravigliosi (una volta ti ho scritto di lei) venne da me e disse: Anna Semnovna, la prego per questa sera di raccogliere le sue cose; io mi trasferisco nella sua camera.

Va bene, allora io mi trasferisco nella sua.

No, lei si trasferirà nello stanzino dietro la cucina.

Mi rifiutai, là non ci sono né finestre né stufa.

Andai al Policlinico, e quando tornai risultò che avevano forzato la porta della mia camera, le mie cose le avevano gettate alla rinfusa nello stanzino.

La vicina mi disse: Mi sono tenuta il divano; tanto non entrava nella sua nuova camera.

Ciò che stupisce è che aveva terminato le tecniche, e il marito morto era un uomo buono e tranquillo che lavorava come contabile a Ukopspilk.

Lei è fuori legge mi disse, con un tale tono, come se questo fatto le creasse un gran vantaggio.

Pensare che la sua Alnushka se ne stava da me tutta la sera ed ascoltava le favole che le raccontavo.

Questa era la sua nuova casa, la bambina non voleva andare a dormire e la madre doveva portarla via in braccio.

In quel periodo, Viten'ka, avevano riaperto il nostro Policlinico, avevano licenziato me e un altro medico ebreo.

Io andai a chiedere i soldi per quel mese di lavoro, ma il nuovo amministratore mi disse: Che vi paghi Stalin per quello che avete guadagnato sotto il potere sovietico, scrivetegli a Mosca.

L'infermiera Marusja mi abbracciò lamentandosi sottovoce: Signore, mio Dio, cosa sarà di voi, cosa sarà di tutti voi.

E il dottor Tkacev mi strinse la mano.

Io non so che cosa ci sia di più penoso, se la gioia maligna o gli sguardi compassionevoli con i quali si guarda un gatto rognoso agonizzante.

Non avrei mai pensato di provare niente di simile.

Molta gente mi stupì.

E non solo gente ignorante, incattivita, analfabeta.

Ecco un vecchio pedagogo, un pensionato di 75 anni, che mi chiedeva sempre di te, mi diceva di mandarti i suoi saluti, sosteneva è il nostro orgoglio.

In quei giorni maledetti, incontrandomi, per non salutarmi si

voltava dall'altra parte.

Poi mi riferirono che durante l'assemblea che aveva avuto luogo nella sede del comando militare, aveva dichiarato: l'aria è diventata più limpida, ora non puzza di aglio.

A cosa gli serviva questo - sono parole che sporcano.

E nella stessa assemblea quante calunnie furono scagliate contro gli ebrei...

Ma, Viten'ka, certo non tutti parteciparono a questa assemblea.

Molti si rifiutarono.

E sai, nella mia esperienza dell'epoca zarista l'antisemitismo era legato al patriottismo di bassa lega di gente che faceva parte della Unione dell'Arcangelo San Michele⁽¹¹⁾.

Ma qui ho visto che quelli che proclamano la liberazione della Russia dagli ebrei, si umiliano davanti ai tedeschi, si comportano come dei miserabili lacchè, pronti a vendere la patria per trenta denari d'argento.

E questa gente miserabile che viene dai sobborghi, si impossessa degli appartamenti, di coperte, vestiti; simile gente, di certo, uccideva i medici all'epoca dei tumulti per il colera.

E poi c'è la gente apatica, che dice di sì a ogni malvagità, perché non si supponga che sono in disaccordo col potere.

Senza tregua corrono da me conoscenti con notizie terribili, tutti con gli occhi allucinati, gente in delirio.

E' comparsa una nuova espressione: Nascondere le cose.

Sembra sempre che il nascondiglio del vicino sia migliore; mi ricorda un gioco.

Quasi subito decretarono il trasferimento degli ebrei al ghetto, col permesso di portare con sé quindici chili di bagaglio a testa.

Sui muri delle case erano affissi i comunicati su carta giallastra: "Tutti gli abitanti sono invitati a trasferirsi nel quartiere della Città Vecchia, non più tardi delle sei di sera del 15 giugno 1941".

Per chi non si fosse trasferito, la fucilazione.

E così, Viten'ka, mi sono preparata anch'io.

Ho preso con me il cuscino, un po' di biancheria, la tazza che una volta mi hai regalato, un cucchiaino, un coltello, due piatti.

Basta così poco a un uomo.

Ho preso anche qualche strumento.

Ho preso le tue lettere, le fotografie di mia madre e dello zio David, e quella dove siete tu e il papà, un piccolo volume di Pushkin, "Lettres de mon moulin", un libretto di Maupassant dove c'è "Une vie", un vocabolario e il libro di Cechov che contiene "Una storia noiosa" e "Il vescovo"; ed ecco, il mio cesto era già pieno.

Quante lettere ti ho scritto sotto questo tetto, quante notti ho passato in lacrime, te lo confesso, per la mia solitudine.

Ho detto addio alla casa, al giardinetto, mi sono seduta qualche minuto sotto l'albero, ho salutato i vicini.

Com'è strana certa gente.

Due donne davanti a me hanno cominciato a discutere su chi di loro si sarebbe presa le sedie, chi la scrivania, e mentre le salutavo, piangevano tutte e due.

Ho pregato la vicina Becan'ko che se dopo la guerra tu venissi a cercarmi, ti racconti tutti i particolari, e me l'ha promesso.

Mi ha colpito il cagnetto da cortile Tobik, che l'ultimo giorno si strusciava contro di me in modo tutto particolare.

Se tornerai, dagli da mangiare, per la tenerezza riservata a questa vecchia ebrea.

Mentre mi accingevo al viaggio e mi preoccupavo di come avrei potuto trascinare il mio cesto fino alla Città Vecchia, inaspettatamente giunse il mio paziente Sciukin, un uomo burbero, che credevo insensibile.

Si prese l'incarico di portare le mie cose, mi diede trecento rubli, e disse che sarebbe venuto una volta alla settimana al campo a portarmi del pane.

Lavora in una tipografia, non l'hanno preso al fronte per una malattia degli occhi.

Prima della guerra lo curavo io, e se mi avessero proposto di elencare della gente con un'anima pulita, compassionevole, avrei fatto una decina di nomi, ma non il suo.

Sai, Viten'ka, dopo la sua comparsa sono tornata a sentirmi una persona, significa che non solo un cane da cortile si può rivolgere a me in modo umano.

Mi raccontò che nella tipografia cittadina si stava stampando un ordine: agli ebrei è vietato camminare sui marciapiedi, devono portare sul petto una pezza gialla a forma di stella a sei punte, non hanno diritto di usufruire dei trasporti, dei bagni, di frequentare gli ambulatori, andare al cinema, hanno il divieto di acquistare carne, uova, latte, burro, pane bianco, tutte le verdure tranne le patate.

Hanno il permesso di fare acquisti al mercato solo dopo le sei (quando cioè i contadini se ne vanno).

La Città Vecchia sarà circondata di filo spinato e uscire sarà vietato, tranne che in convoglio per il lavoro coatto.

In caso che un ebreo venga trovato in casa di un russo, la pena sarà la fucilazione, come per aver nascosto un partigiano.

Il suocero di Sciukin, un vecchio contadino, venne dalla vicina cittadina di Ciudnov e aveva visto con i suoi occhi che tutti gli ebrei del posto, con fagotti e valigie, venivano spinti nel bosco, e da lì per tutto il giorno arrivarono echi di fucilate e di urla selvagge; non tornò una sola persona.

E i tedeschi che abitavano nell'appartamento del vecchio arrivarono la sera tardi, ubriachi, e bevvero ancora fino al mattino cantando e spartendosi tra di loro spille e braccialetti e anelli.

Non so se questa violenza sia stata casuale o il presagio della sorte che ci aspetta.

Come fu triste il mio viaggio, figlio mio, nel ghetto medioevale.

Camminavo per la città nella quale avevo lavorato per vent'anni.

Per la prima volta andavamo per la via Svehna deserta.

Ma quando imboccammo la Nikol'skaja, scorsi centinaia di persone destinate a questo ghetto maledetto.

La via divenne bianca di fagotti e di cuscini.

Gli ammalati venivano portati in braccio.

Il padre paralizzato del dottor Margulis era trasportato in una coperta.

Un giovanotto portava in braccio una vecchia e dietro era seguito da moglie e figli carichi di involti.

Il direttore del negozio di spezie Gordon, un grassone con l'asma, indossava un cappotto col collo di pelliccia, e il sudore gli colava sul viso.

Mi colpì specialmente un giovane: camminava senza fagotti, a testa alta, tenendo davanti a sé un libro aperto, con il viso orgoglioso e tranquillo.

Ma quanti ce n'erano di folli di terrore, intorno.

Noi camminavamo sulla strada asfaltata e sul marciapiede la gente era ferma e guardava.

Per un tratto camminai con i Margulis e sentivo i sospiri di compassione delle donne.

Ma c'era chi rideva del cappotto invernale di Gordon, benché, credimi, avesse un aspetto terribile, non ridicolo.

Potei vedere i volti di molti conoscenti.

Alcuni mi facevano un leggero cenno col capo, altri si voltavano dall'altra parte.

Mi pare però che in quella folla, di occhi indifferenti non ce ne fossero; ce n'erano di curiosi, di impietosi, ma qualche volta vidi anche delle lacrime.

Osservai: da un lato gli ebrei in cappotto, berretti, donne con vestiti pesanti; dall'altro una folla sul marciapiede con vestiti estivi.

Camicette chiare, uomini senza giacca, alcuni in camicie ucraine ricamate.

Mi parve che per gli ebrei che scorrevano sulla strada anche il sole si rifiutasse di splendere e che camminassero nel gelo di una notte di dicembre.

Sai, Viten'ka, che cosa ho provato dietro il filo spinato? Pensavo che avrei provato terrore.

Ma immaginati, in quel recinto per animali la mia anima è diventata più leggera.

Non credere, non perché ho l'anima dello schiavo.

No.

No.

Intorno a me c'era gente dallo stesso destino, e nel ghetto non dovevo camminare sulla strada come un cavallo, non c'erano sguardi di odio, i conoscenti mi guardavano negli occhi e non cercavano di sfuggirmi.

In questo recinto tutti portano il marchio che ci hanno imposto i nazisti, e per questo, qui, il marchio non brucia tanto l'anima.

Qui mi sono sentita non un animale senza diritti, ma una persona umana infelice.

Perciò mi sono sentita sollevata.

Mi sono stabilita con una mia collega, la dottoressa Sperling, in una casetta sporca, composta di due piccole camere.

Gli Sperling hanno due figlie grandi e un figlio, un ragazzino di circa dodici anni.

Io guardo a lungo il suo visetto magro e i suoi grandi occhi tristi: si chiama Jura, ma per due volte io l'ho chiamato Vitja, e lui mi ha corretto: Sono Jura, non Vitja.

Come sono differenti i caratteri degli uomini! Sperling, con tutti i suoi cinquantotto anni, è pieno di energia.

Si è procurato dei materassi, del petrolio, dei ceppi di legno.

Nottetempo ha portato nella casupola un sacco di farina e mezzo sacco di fagioli.

Si rallegra di ogni suo successo come un ragazzino.

Ieri ha appeso i tappetini.

Non importa, non importa, sopravviveremo lo stesso ripete.

L'importante è far provviste di alimenti e legna.

Mi disse che al ghetto bisognava organizzare una scuola.

Mi ha perfino proposto di dare a Jura lezioni di francese pagandomi un piatto di minestra a lezione.

Ho accettato.

La moglie di Sperling, la grassa Fanny Borisovna, sospira: Tutto è morto, noi siamo morti, ma questo non le impedisce di controllare che la figlia più vecchia, Ljuba, un essere buono e caro, non dia a nessuno neanche un pugno di fagioli o una crosta di pane.

La più giovane, la cocca di mamma, Alja, è un vero tizzone d'inferno: imperiosa, sospettosa, gretta; grida sempre contro il padre e la sorella.

Prima della guerra era venuta in visita da Mosca ed è rimasta bloccata.

Dio mio, che miseria c'è intorno! Se quelli che parlano della

ricchezza degli ebrei e delle loro provviste per i giorni neri guardassero la nostra Città Vecchia! Ed ecco che i giorni neri più neri di così non possono diventare.

In fondo nella Città Vecchia non abita soltanto gente che si è trasferita con quindici chili di bagaglio, ma sono sempre vissuti artigiani, vecchi operai, infermiere.

In che terribile ristrettezza hanno vissuto e vivono tuttora.

Come mangiano! Come guarderesti tu queste mezze catapecchie, queste casupole incassate nel terreno.

Viten'ka, io qui vedo molta gente cattiva, avida, furba, persino gente pronta a predare.

E' capitato tra noi un certo Epstein, proveniente da non so quale cittaduzza polacca; porta una fascia sulla manica e va alle perquisizioni con i tedeschi, prende parte agli interrogatori, si ubriaca con la polizia ucraina; è mandato da loro per le case a estorcere vodka, denaro, alimenti.

Un paio di volte l'ho visto, grande, in un vestito color crema attillato, con la stella gialla, cucita sulla giacca, che pareva un crisantemo.

Ma voglio dirti ancora un'altra cosa.

Non mi sono mai sentita un'ebrea, sin dall'infanzia sono cresciuta tra amiche russe; tra tutti i poeti preferivo Pushkin, Nekrasov, e l'opera teatrale sulla quale ho pianto insieme a tutti gli spettatori della sala, al congresso dei medici rurali, è stata "Lo zio Vanja" con Stanislavskij.

E una volta, Viten'ka, ero una ragazzina di quattordici anni, la nostra famiglia si preparava ad emigrare nell'America del Sud.

Ed io dissi a papà: Non me ne andrò dalla Russia, piuttosto mi annego e non partii.

Ed ecco che in questi giorni tremendi il mio cuore si è riempito di tenerezza materna per il popolo ebraico.

Prima non conoscevo questo amore.

Mi ricorda il mio amore per te, amato figlio mio.

Vado a visitare gli ammalati a domicilio.

In camerette microscopiche sono stipate decine di persone: vecchiette mezze cieche, lattanti, donne incinte.

Io sono abituata a cercare negli occhi delle persone i sintomi del glaucoma e della cateratta.

Ma ora non posso più guardare in questo senso negli occhi degli uomini: nei loro occhi vedo solo l'immagine dell'anima.

Dell'anima bella, Viten'ka! Un'anima triste e buona, sorridente e condannata, sopraffatta dalla violenza e nello stesso tempo trionfante sulla violenza.

Vitja, un'anima forte! Se tu potessi vedere con quale attenzione

vecchietti e vecchiette mi chiedono di te.

Con che cordialità si rallegrano; con loro non posso lamentarmi di niente; è gente la cui situazione è peggiore della mia.

Qualche volta mi sembra di non essere io ad andare dai malati.

Al contrario, è il buon medico popolare che cura l'anima mia.

E in che modo toccante mi mettono in mano un pezzetto di pane, una cipollina, un pugno di fagioli.

Credimi, Viten'ka, non è il pagamento per la visita! Quando un vecchio operaio mi stringe la mano e infila nella mia borsetta due o tre patatine e aggiunge: Beh, su, su: ecco dottore, la prego, mi salgono le lacrime agli occhi.

In tutto questo c'è qualcosa di triste, paterno, buono, che non posso descriverti a parole.

Non posso consolarti dicendoti che mi è stato facile vivere in questo periodo, che il mio cuore non s'è spezzato dal dolore.

Ma non tormentarti con l'idea che abbia fatto la fame; in questo periodo non ho avuto fame neanche una volta.

Di più: non mi sono mai sentita sola.

Cosa dirti delle persone? Mi hanno stupito nel bene e nel male.

Sono insolitamente diverse, benché tutti vivano un destino identico. Immagina la gente sotto un temporale; la maggioranza cerca di ripararsi dall'acquazzone, ma questo non significa che tutte le persone siano uguali.

Ognuno si ripara a modo suo.

Il dottor Sperling è sicuro che le persecuzioni degli ebrei sono temporanee, dureranno fino al termine della guerra.

Di gente come lui non ce n'è poca, e ho modo di constatare che quanto più una persona è ottimista tanto più è meschina, egoista.

Se durante l'ora dei pasti sopraggiunge qualcuno, Alja e Fanny Borisovna rapidamente nascondono il cibo.

Gli Sperling sono ben disposti verso di me, tanto più che mangio poco e porto a casa più cibo di quello che consumo.

Ma ho deciso di andarmene via; mi sono antipatici.

Sto cercandomi un angolino.

Quanto più in una persona è profonda la tristezza, tanto meno spera di sopravvivere, tanto più è generosa, buona, migliore.

I poveri, gli stagnini, i sarti condannati alla morte sono più nobili, più generosi e sensati di quelli che si ingegnano a procacciarsi ogni tipo di alimento.

Maestre giovanissime, un poveraccio (il vecchio maestro e giocatore di scacchi Spilberg), silenziosi bibliotecari, l'ingegnere Rejvic, debole come un bambino, che medita di far saltare il ghetto con granate fatte in casa; che gente meravigliosa, poco pratica, cara, triste e buona! Qui constato che la speranza non è quasi mai legata

con la ragione, è priva di senso e penso che sia stata generata dall'istinto.

La gente, Vitja, vive come se avesse davanti a sé lunghi anni.

Non si riesce a capire se sia stupido o giusto, ma è semplicemente così.

E io mi sono sottomessa a questa legge.

Sono arrivate due donne da una piccola città e raccontano la stessa cosa che ho sentito raccontare da un amico.

I tedeschi stanno eliminando nella regione tutti gli ebrei, non esclusi bambini e vecchi.

I tedeschi e la polizia arrivano in auto, prelevano qualche decina di uomini per farli lavorare nei campi, ordinano loro di scavare delle fosse e dopo due o tre giorni portano gli ebrei verso queste fosse e li fucilano tutti senza eccezione.

Ovunque, nei dintorni delle città, sorgono questi tumuli.

Nella camera vicina vive una ragazza polacca.

Racconta che nella sua patria avvengono massacri continui, trucidano tutti fino all'ultimo, e gli ebrei sono riusciti a sopravvivere solo nei ghetti di Varsavia, Lodz, Radom.

Quando ho riflettuto su tutto ho capito perfettamente: noi siamo stati raccolti qui non perché ci conserviamo come uri in una riserva, ma per essere sterminati.

Secondo il piano presto arriveranno a noi, il turno è tra una settimana o due.

Immaginati che, pur avendolo capito, continuo a curare i malati dicendo loro: Se continuerete a sciacquarvi assiduamente con questa medicina oftalmica, tra due o tre settimane sarete guarito.

Visito il vecchio che tra sei mesi o un anno potrebbe guarire della sua cataratta.

Continuo a dare a Jura lezioni di francese e lo rimprovero per la cattiva pronuncia.

Nello stesso tempo temo che i tedeschi facciano irruzione nel ghetto e saccheggino, che le sentinelle, per divertirsi, sparino ai bambini da oltre i fili; e infatti sempre più gente sostiene che il nostro destino può essere segnato da un giorno all'altro.

E' così, tuttavia passa il tempo e le persone continuano a vivere.

Recentemente s'è perfino celebrato un matrimonio.

Intanto le notizie si moltiplicano.

Ora, sospirando di felicità, un vicino comunica che le nostre truppe sono passate all'attacco e i tedeschi sono in fuga.

All'improvviso si diffonde la voce che il governo sovietico e Churchill hanno dato ai tedeschi un ultimatum e Hitler ha vietato di uccidere gli ebrei.

Ora dicono che verranno effettuati scambi tra ebrei e prigionieri

tedeschi.

In sostanza, da nessuna parte ci sono tante speranze come nel ghetto.

Il mondo è pieno di avvenimenti, e tutti gli avvenimenti, il loro significato, il motivo di fondo, è che bisogna salvare gli ebrei.

Che ricchezza di speranze! La fonte di questa fiducia è una sola: l'istinto di sopravvivenza, che senza nessuna logica si contrappone alla terribile necessità di uccidere tutti senza lasciare la minima traccia.

Io stessa stento a credere che tutti noi siamo condannati, che aspettiamo soltanto l'esecuzione.

Barbieri, calzolari, sarti, medici, fumisti, tutti lavorano.

E' stata persino aperta una piccola casa di maternità, anzi una parvenza di tale casa.

Asciuga la biancheria, fa il bucato, prepara il pranzo; i bambini il primo settembre hanno cominciato le scuole; le mamme vanno a parlare col maestro sul rendimento dei figli.

Il vecchio Spilberg ha dato da rilegare sei libri.

Alja Sperling fa ginnastica tutte le mattine, e prima di andare a letto si arrotola i capelli nei bigodini, fa baruffa col padre e pretende non so quali tagli di stoffa.

Anch'io sono occupata dalla mattina alla sera, curo i malati, do lezioni, rammendo preparandomi all'inverno, sto cucendo del cotone per un soprabito.

Ascolto i racconti sulle punizioni inflitte agli ebrei: una conoscente, la moglie di un giureconsulto, è stata picchiata fino a perdere i sensi per aver comprato un uovo d'anatra per il bambino; a un ragazzino, figlio del farmacista Siret, hanno sparato a una spalla perché aveva tentato di strisciare sotto il filo spinato per recuperare la palla.

E poi altre voci, voci, voci.

Ma alcune - purtroppo - non sono solo voci.

Oggi i tedeschi hanno mandato ottanta giovani al lavoro come se dovessero raccogliere le patate, e alcuni si sono persino rallegrati, convinti di poterne portare qualcuna a casa.

Ma presto ho capito di che patate si tratta.

La notte nel ghetto, Vitja, è un momento speciale.

Sai, figlio caro, io ti ho sempre insegnato a dirmi la verità; il figlio deve sempre dire la verità alla mamma.

Ma certo che anche la mamma deve dire la verità al figlio.

Non pensare, Viten'ka, che tua madre sia un essere forte.

Sono debole.

Ho paura del dolore e tremo quando mi siedo sulla poltrona del dentista.

Da bambina avevo paura del tuono e del buio.

Da vecchia ho cominciato a temere le malattie, la solitudine; ho

cominciato a temere che se mi fossi ammalata non avrei potuto lavorare, che sarei stata un peso e tu me lo avresti fatto sentire.

Avevo paura della guerra.

Ora, la notte, Vitja, sono presa da un terrore che mi gela l'anima.

Mi aspetta solo la morte.

Vorrei chiamarti in aiuto.

Una volta, quando eri piccolo, tu correvi da me a cercar rifugio.

E ora, nei momenti di debolezza, vorrei io poter nascondere la testa tra le tue ginocchia, perché tu, intelligente, forte, mi copriessi per difendermi.

E non sono forte almeno nell'animo, Vitja; sono debole! Spesso penso al suicidio, e non so se siano forza, debolezza o un'assurda speranza a trattenermi.

Ora basta.

Sto addormentandomi e comincio a sognare.

Spesso vedo mia madre in sogno, parlo con lei.

La scorsa notte ho visto Sciascia Sciaposhnikov quando vivevamo insieme a Parigi.

Ma te non ti ho visto neanche una volta benché ti pensi sempre, anche nei momenti di spaventoso terrore.

Sto per addormentarmi e all'improvviso vedo questo soffitto, ricordo che nella nostra terra ci sono i tedeschi, che sono una lebbrosa, mi pare di non essere sveglia ma, al contrario, di stare sognando.

Dopo un istante ascolto Alja discutere con Ljuba su chi è giusto che vada a far la fila al pozzo, sento raccontare che la notte, nella strada vicina, i tedeschi hanno spaccato la testa a un vecchio.

E' venuta da me una conoscente, una studentessa dell'Istituto tecnico pedagogico per chiamarmi da un malato.

E' risultato che nasconde un sottotenente, ferito a una spalla e con un occhio ustionato.

Un caro ragazzo del Volga, con la caratteristica pronuncia regionale.

La notte si era intrufolato nel reticolato trovando rifugio nel ghetto.

Il suo occhio non era offeso seriamente, ho potuto fermare la suppurazione.

Ci ha parlato molto delle battaglie, della ritirata delle nostre truppe, ci ha fatto venire l'angoscia.

Vuole riposarsi e tornare, attraverso le linee, al fronte.

Andranno con lui alcuni giovani, uno dei quali è stato mio allievo.

Ah, Viten'ka, se potessi partire con loro! Mi sono così rallegrata di poter essere d'aiuto a questo giovane; mi è parso di prender parte anch'io alla guerra contro il fascismo.

Gli abbiamo portato patate, pane, fagioli, e non so quale nonna gli ha fatto anche un paio di calze a maglia.

Oggi è un giorno drammatico.

Ieri Alja ha ottenuto, attraverso una conoscente, il passaporto di una ragazza russa morta in ospedale.

Questa notte Alja uscirà.

Sempre oggi abbiamo saputo da un contadino che passava vicino al recinto del ghetto che gli ebrei mandati a raccogliere patate stanno scavando delle fosse profonde, lungo la strada per Romanovka.

Vitja, ricordati questo nome; là troverai la tomba di famiglia; là giace tua madre.

Perfino Sperling ha capito tutto; è tutto il giorno che è pallido, le labbra tremanti; eppure ha costruito un nascondiglio per la farina e il sale.

E io, la sera, ho letto con Jura "Lettres de mon moulin".

Ricordi? Noi leggevamo ad alta voce il mio racconto preferito, "Les vieux", e quando ci davamo un'occhiata ci mettevamo a ridere, e tutti e due avevamo le lacrime agli occhi.

Poi ho assegnato a Jura le lezioni per dopodomani.

Bisogna fare così.

Ma che senso di oppressione sentivo guardando il triste visino del mio scolaro, le sue dita che scrivevano nel quaderno sottile i numeri dei paragrafi di grammatica da studiare.

E quanti ce ne sono di questi bambini: occhi stupefacenti, scuri capelli ricci; tra loro ci sarebbero, probabilmente, futuri studiosi, fisici, professori di medicina, musicisti, forse poeti.

Li guardo alla mattina che si affrettano alla scuola, scuri in volto non come bambini, con occhi tragicamente spalancati.

Qualche volta cominciano a far chiasso, lottano, ridono, ma non danno più allegria, ti stringono il cuore.

Dicono che i bambini sono il nostro futuro, ma che dire di questi bambini? Non è per loro diventare musicisti, calzolai, tagliatori.

E questa notte mi sono immaginata con chiarezza che tutto questo mondo rumoroso di papà con la barba, indaffarati, di nonne brontolone, di mamme che fanno il pan pepato al miele e cuociono colli d'oca, questo mondo di usanze di nozze, di proverbi, di sabati di festa, se ne andrà per sempre sotto terra, e dopo la guerra la vita ricomincerà con i suoi rumori, e noi non ci saremo, saremo estinti come si sono estinti gli aztechi.

Il contadino che ci ha portato la notizia della preparazione delle fosse, ci raccontava che sua moglie la notte aveva pianto e si lamentava: Loro sanno cucire, sanno fare gli stivali, lavorare la pelle, riparare orologi, vendono le medicine in farmacia...

Che succederà quando moriranno tutti? E ho immaginato in modo

chiaro come, quando qualcuno accanto al recinto dirà: Ricordi? Qui una volta viveva un ebreo, lo stufaio Boruch; le sere di sabato la sua vecchia sedeva sulla panchina, e intorno a lei giocavano i bambini, il suo interlocutore osserverà: E là, sotto quel pero selvatico, di solito sedeva una dottoressa (ho dimenticato il suo nome), una volta mi curava gli occhi, dopo il lavoro portava sempre fuori la sedia di vimini e si metteva a leggere un libretto.

Sarà così, Vitja.

Poi una specie di alito di terrore ha attraversato i volti di tutti: abbiamo sentito che il momento era vicino.

Viten'ka, ti voglio dire... no, non è questo, non è questo.

Viten'ka, termino qui la mia lettera e la porterò al reticolato del ghetto, la darò a un amico.

Questa lettera non è facile interromperla, è il mio ultimo discorso con te; spedendola io me ne vado definitivamente da te; e tu non conoscerai le mie ultime ore.

Questo è il nostro definitivo distacco.

Cosa ti posso dire, congedandomi, davanti a questa separazione eterna? In questi giorni, come in tutta la vita, tu sei stato la mia felicità.

La notte ti ricordavo, ricordavo il vestito di quando eri bambino, i tuoi libretti; ricordavo la tua prima lettera, il primo giorno di scuola; ricordavo tutto, tutto dai primi giorni di vita fino alle più piccole notizie che ricevevo da te; il telegramma del 30 giugno.

Chiudevo gli occhi e mi pareva che tu mi proteggessi dal terrore che incombeva, amico mio.

Ma quando penso a ciò che sta accadendo, mi rallegro che tu non mi sia accanto: che questo terribile destino ti venga risparmiato.

Vitja, sono sempre stata sola.

Nelle notti insonni ho pianto per l'angoscia.

Ma nessuno lo sapeva.

Mi consolava il pensiero che ti avrei raccontato la mia vita.

Ti avrei raccontato perché io e tuo padre ci siamo separati, perché per così lunghi anni io sia vissuta sola.

E spesso pensavo a quanto ti saresti stupito venendo a sapere che la tua mamma aveva fatto degli errori, delle pazzie, che era stata gelosa e giovane anche lei.

Ma il mio destino è quello di finire la vita da sola, senza poterla dividere con te.

Alle volte mi pareva che fosse doveroso viverti lontana, tanto ti amavo; anche se pensavo che l'amore mi desse il diritto di stare con te in vecchiaia.

Qualche volta mi pareva che non dovevo vivere con te, tanto ti amavo.

Beh, "enfin"...

Sii sempre felice con quelli che ami, che ti circondano, che ti sono divenuti più cari di tua madre.

Perdonami.

Dalla strada arriva un pianto di donne, le bestemmie della polizia, e io guardo queste pagine; mi pare di essere difesa da questo mondo terribile, pieno di sofferenze.

Come devo concludere la lettera? Dove prendere le forze, figlio mio? Esistono parole umane in grado di esprimere il mio amore per te? Bacio te, i tuoi occhi, la tua fronte, i capelli.

Ricorda che il mio amore sarà sempre con te, sia nei giorni di gioia che nei giorni di dolore, e nessuno sarà mai in grado di soffocarlo.

Viten'ka... ecco l'ultima frase dell'ultima lettera della mamma indirizzata a te.

Vivi, vivi, vivi per sempre...

Mamma.

19.

Mai, prima della guerra, Shtrum aveva pensato al fatto di essere ebreo, che sua madre fosse ebrea.

Mai sua madre ne aveva parlato con lui, né quando era bambino né quando era studente.

Mai al tempo dei suoi studi all'università di Mosca, nessuno studente, nessun professore, nessun insegnante ne avevano parlato con lui.

Mai prima della guerra gli era capitato di sentire all'Istituto dell'Accademia delle Scienze discorsi a questo proposito.

Mai una volta gli era venuto il desiderio di parlare di ciò a Nadja, di spiegarle che sua madre è russa e lui ebreo.

Il secolo di Einstein e di Planck si era rivelato il secolo di Hitler.

La Gestapo e il rinascimento scientifico erano stati generati dallo stesso tempo.

Com'era umano il diciannovesimo secolo, il secolo della fisica ingenua; il ventesimo secolo, invece, ha ucciso sua madre.

Esiste una terrificante coincidenza tra i principi del fascismo e i principi della fisica contemporanea.

Il fascismo ha rigettato il concetto di individuo, di uomo, e opera per enormi masse.

La fisica contemporanea parla di maggiori e minori probabilità di fenomeni in questi o quegli insiemi di individui fisici.

Ma forse che il fascismo non si fonda, nella sua terribile meccanica, sulla legge quantistica della politica, della probabilità politica? Il fascismo è pervenuto all'idea di sopprimere interi strati di popolazione, nazionalità e razze in base al fatto che la probabilità di opposizione manifesta o celata in questi strati e sottostrati, è maggiore che in altri gruppi o insiemi.

Ma no, di certo! Il fascismo morirà perché ha preteso di applicare all'uomo le leggi degli atomi e dei ciottoli.

Il fascismo e l'uomo non possono coesistere.

Quando il fascismo vince, l'uomo smette di esistere, restano solo degli umanoidi, a immagine d'uomo.

Ma quando a vincere è l'uomo, dotato di ragione e bontà, allora il fascismo muore e chi accetta questa nuova realtà torna uomo.

Non era questo il senso dei pensieri di Cepyzin sul magma, contro i quali aveva combattuto l'estate passata?⁽¹²⁾ L'epoca della conversazione con Cepyzin gli si presentava incredibilmente lontana, gli sembrava che decine di anni si frapponessero tra la serata estiva a Mosca e il giorno attuale.

Gli pareva che a camminare per la piazza Trubna non fosse stato Shtrum, ma un'altra persona, che ascoltava agitata, che discuteva con calore, sicura di sé.

La madre...

Marusja...

Tolja.

C'erano momenti in cui la scienza gli si presentava come un inganno, che mascherava la follia e la crudeltà della vita.

Forse per questo la scienza, non casualmente, era divenuta la compagna di strada di questo secolo terrificante, la sua alleata.

Come si sentiva solo.

Nessuno con cui condividere i propri sentimenti.

Cepyzin era lontano.

Per Pastoev tutto ciò era strano e poco interessante.

Sokolov era incline alla mistica, a una qualche strana rassegnazione davanti alla crudeltà di Cesare, all'ingiustizia.

Nel suo laboratorio lavoravano due studiosi eccezionali: il fisico sperimentale Markov e il dissoluto, erudito Savost'janov.

Ma Shtrum non poteva mettersi a parlare con loro di tali problemi, lo avrebbero preso per uno psicopatico.

Trasse dal tavolo la lettera della madre e la rilesse.

"Vitja, sono sicura che questa lettera ti arriverà, benché io mi trovi oltre la linea del fronte e dietro il filo spinato del ghetto ebraico... dove prendere le forze, figlio mio..".

La lama fredda lo colpì ancora una volta alla gola.

20.

Ljudmila Nikolaevna trasse dalla cassetta della posta la lettera dal fronte.

Entrò in camera a grandi passi e, alzando controluce la lettera, strappò il margine della busta di carta rozza.

Per un istante le parve che dalla busta si sarebbero sparse le fotografie di Tolja piccino, quando non reggeva ancora la testa, nudo sul cuscino con i piedini sollevati come un orsetto, le labbruzzze sporgenti.

In modo confuso, senza riuscire a distinguere bene le parole, ma assorbendo, imbevendosi della bella scrittura, certo di un uomo istruito, dalle frasi scritte lei capì: è vivo, vive! Lesse che Tolja era gravemente ferito al petto e a un fianco, che aveva perduto molto sangue e non poteva scrivere lui stesso, da quattro settimane aveva la febbre...

Ma le salirono agli occhi lacrime di felicità, tanto grande era stato prima il momento di disperazione.

Uscì sulle scale, lesse le prime righe della lettera e tranquillizzata andò nella legnaia.

Là, nella fredda penombra, lesse la parte centrale e finale della lettera e pensò che quel foglio rappresentava il congedo, in punto di morte, da lei.

Ljudmila Nikolaevna prese a riempire il sacco di legna.

E benché il dottore dal quale era in cura presso il vicolo Gagarinsk di Mosca, nel Policlinico Zekubu, le avesse ordinato di non sollevare pesi superiori ai tre chili, e possibilmente di fare movimenti lenti e cauti, Ljudmila Nikolaevna, cominciando ad ansimare, si caricò il sacco sulle spalle - alla maniera contadina - pieno di ceppi umidi, e d'un fiato salì fino al secondo piano.

Lasciò andare il sacco sul pavimento, e il tavolo trasmise un tintinnio alle stoviglie.

Ljudmila si infilò il cappotto, si annodò il fazzoletto sul capo e scese in strada.

La gente che le passava accanto si voltava a guardarla.

Attraversò, il tram scampanellò bruscamente e la conducente la minacciò col pugno.

Girando a destra e prendendo il vicolo si arriva alla fabbrica dove lavora la mamma.

Se Tol'ja morirà suo padre non lo verrà a sapere; in che lager andarlo a cercare? Può darsi che sia morto da tempo...

Ljudmila Nikolaevna si diresse da Viktor Pavlovic, all'Istituto.

Passando davanti alla casetta dei Sokolov, entrò nel cortile e bussò alla finestra, ma la tenda rimase abbassata; Mar'ja Ivanovna non era in casa.

Viktor Pavlovic è appena andato allo studio la informò qualcuno; lei ringraziò, benché non avesse capito chi le aveva parlato, se un conoscente o uno sconosciuto, un uomo o una donna; si diresse verso il laboratorio dove come sempre - pareva - erano pochi a occuparsi del lavoro.

Generalmente sembrava che in laboratorio gli uomini o chiacchierassero o leggessero un libro fumando tranquilli, mentre le donne erano perennemente occupate a far bollire tè nei pentolini, a togliersi lo smalto col solvente e a lavorare a maglia.

Notò i particolari, decine di particolari, tra cui la carta con la quale un analista stava arrotolandosi una sigaretta.

Nello studio di Viktor Pavlovic venne salutata chiassosamente; Sokolov si avvicinò a lei con premura, quasi correndo e, sventolando una grande busta bianca, disse: Ci danno speranze, c'è un piano, una prospettiva di rientro a Mosca, con tanto di suppellettili, attrezzature e famiglie.

Niente male, eh? A dire il vero non sono ancora definiti con sicurezza i termini.

Ma è così.

Il suo volto animato, i suoi occhi, le parvero odiosi.

Forse che anche Mar'ja Ivanovna sarebbe corsa da lei con la stessa gioia? No, no.

Mar'ja avrebbe intuito immediatamente, le avrebbe letto tutto in viso. Se avesse saputo di trovare un tal numero di facce contente, senz'altro non sarebbe andata da Viktor.

Anche Viktor sarà allegro, e la sua gioia questa sera entrerà in casa; anche Nadja sarà felice di andarsene dall'odiata Kazan'.

Queste persone, quante sono, valgono il sangue giovane col quale è pagata tanta felicità? Con aria di rimprovero Ljudmila alzò lo sguardo sul marito.

E i suoi occhi cupi scrutavano gli occhi di lui, occhi che capivano, pieni di ansia.

Quando restarono soli, lui le confessò che appena l'aveva vista entrare aveva capito che era accaduta una disgrazia.

Lesse la lettera e ripetutamente esclamò: Che fare, Dio mio, che fare...

Viktor Pavlovic indossò il cappotto e insieme si avviarono all'uscita.

Oggi non torno comunicò a Sokolov, che era fermo insieme a un dirigente di fresca nomina della sezione quadri, Dubenkov, un uomo alto dalla testa rotonda con una larga giacca alla moda, ma stretta per le sue larghe spalle.

Shtrum per un secondo lasciò la mano di Ljudmila e disse a mezza voce a Dubenkov: Volevamo iniziare la compilazione delle liste per Mosca, ma oggi non posso, spiegherò poi.

Non è il caso di preoccuparsi, Viktor Pavlovic rispose Dubenkov con voce di basso.

Per il momento non c'è fretta.

E' un piano per il futuro, mi assumo io l'incarico di tutto il lavoro di registrazione.

Sokolov fece un gesto con la mano, annuì, e Shtrum capì che aveva compreso il dolore che gli era capitato.

Un forte vento correva per le strade sollevando la polvere e ora sembrava avvolgerla in una funicella, ora la gettava intorno, ammucchiandola come grano di scarto.

In questo gelo, nell'urto ossuto dei rami, nell'azzurrità di ghiaccio delle rotaie dei tram, c'era un rigore implacabile.

La moglie volse il viso, ringiovanito dalla sofferenza; emaciato, infreddolito, fisso, pareva quasi pregare Viktor Pavlovic mentre lo guardava.

Una volta avevano avuto una giovane gatta; alla sua prima gestazione non era riuscita a partorire i gattini; morendo si era trascinata fino a Shtrum; gemeva guardandolo con occhi chiari spalancati.

Ma a chi chiedere, chi pregare in questo enorme cielo vuoto, in questa polverosa terra impietosa? Ecco l'ospedale in cui lavoravo disse lei.

Ljuda proferì lui all'improvviso fai un salto all'ospedale, probabilmente là potranno dirti la dislocazione del reparto da dov'è stata spedita la lettera.

Com'è che non mi è venuto in mente prima? Vide Ljudmila Nikolaevna salire i gradini e parlare all'usciera.

Shtrum svoltò l'angolo e subito tornò all'ingresso dell'ospedale.

I passanti gli camminavano accanto con le borse a rete contenenti barattoli di vetro nei quali navigavano, in un brodo scuro, maccheroni e patate grigie.

Vitja lo chiamò la moglie.

Dalla voce di lei Vitja capì che era sicura, padrona di sé: Allora, ecco.

Si trova a Saratov.

Pare che il sostituto del primario vi sia stato non molto tempo fa.

Mi ha dato l'indirizzo della strada e il numero della casa.

Subito si affacciarono una quantità di problemi: quando partiva la nave, come ottenere il biglietto, se bisognava raccogliere provviste, prendere in prestito denaro, ottenere un qualche appoggio scritto.

Ljudmila Nikolaevna partì senza bagagli, senza provviste e quasi senza soldi; si trovò in coperta senza biglietto, nella solita calca e confusione che nasce prima di ogni imbarco.

Portò con sé solo il ricordo della separazione dalla madre, dal marito, da Nadja e della buia serata autunnale.

Sui fianchi dello scafo gorgogliavano le onde, mentre il vento batteva controcorrente trascinando gli spruzzi corrucciati del fiume.

21.

Il segretario generale di una delle regioni occupate dai tedeschi, Dementij Trifonovic Getmanov, ricevette la nomina di commissario del corpo carristi dislocato negli Urali.

Prima di partire per la destinazione che gli era stata assegnata, Getmanov volò con un Douglas a Ufa, dove erano sfollati i suoi.

I compagni, gli operai di Ufa, erano pieni di sollecitudine per la sua famiglia: le condizioni di vita e ambientali non si erano rivelate malvagie.

La moglie di Getmanov, Galina Terent'evna, che prima della guerra era obesa a causa del cattivo metabolismo, non era affatto dimagrita: anzi, durante l'evacuazione aveva persino acquistato peso.

Anche le sue due figlie e il piccolo che non andava ancora a scuola avevano un aspetto sano.

Getmanov si fermò a Ufa cinque giorni.

Prima di partire andarono a salutarlo i parenti: il fratello minore della moglie, sostituto amministratore del Consiglio del Commissariato del Popolo Ucraino; un amico di vecchia data di Getmanov, Masciuk,

impiegato ai servizi di sicurezza, originario di Kiev', e il cognato Sagajdak, responsabile della sezione propaganda del C.C. ucraino.

Sagajdak arrivò alle undici, quando i bambini erano già a dormire; perciò tutti cercarono di abbassare la voce.

Non vi sembra il caso, compagni, di farci su una bevuta? propose Getmanov.

Presa singolarmente, ogni parte era grande in lui: il testone arruffato che si stava ingrigendo, la fronte larga, il naso carnoso, il palmo delle mani, le dita, il grosso collo taurino.

Ma in realtà, nel complesso, Getmanov non risultava massiccio.

E stranamente, nel suo grande viso, attiravano in modo speciale, rimanendo particolarmente impressi, i piccoli occhi stretti, appena visibili sotto le palpebre gonfie.

Il loro colore era indefinibile: non si sapeva quale tinta predominasse, se il grigio o l'azzurro.

Tuttavia vi era racchiuso un che di penetrante, di vivo, di profondo.

Galina Terent'evna, sollevando agilmente il corpo pesante, uscì dalla stanza e gli uomini tacquero, come succede spesso nelle isbe di campagna e anche in città quando si aspetta la comparsa del liquore.

Galina Terent'evna tornò subito con un vassoio.

Era straordinario vedere come le sue grasse mani erano capaci di aprire in pochi istanti tante scatole di conserva, e raccogliere le stoviglie.

Masciuk guardò le pareti tappezzate di manifesti ucraini, gettò un'occhiata all'ampia ottomana, alle bottiglie generose, alle scatole di conserva, e osservò: Ma io mi ricordo questa ottomana nel vostro appartamento, Galina Terent'evna; è stata brava a trasportarla, ha davvero un'abilità speciale! Impara disse Getmanov.

Quando ci fu l'evacuazione, io ormai non ero più a casa: ha fatto tutto lei! Non volevo lasciarla ai tedeschi, compaesani affermò Galina Terent'evna.

E Dima vi si è abituato: appena arriva dall'ufficio del Comitato regionale si stende sopra a leggere gli incartamenti.

Come sarebbe a dire che legge; dorme! esclamò Sagajdak.

Lei tornò nuovamente in cucina, e Masciuk disse maliziosamente, a mezza voce, rivolto a Getmanov: Oh, io mi immagino la dottoressa, il medico militare, con la quale il nostro Dementij Trifonovic ha fatto conoscenza.

Sì, ormai è pronto a dare la vita per lei insinuò Sagajdak.

Getmanov fece con la mano un gesto di diniego: Ma va', che dite, sono un invalido.

Come? insisté Masciuk allora chi è che a Kislovodsk tornava in tenda alle tre di notte? Gli ospiti ridacchiarono, e Getmanov gettò un

occhiata di sfuggita, ma penetrante, al fratello della moglie.

Galina Terent'evna rientrò e vedendo gli uomini che ridevano sotto i baffi, disse: Basta che la moglie esca e loro solo il diavolo sa cosa insegnano al mio povero Dima.

Getmanov cominciò a versare la vodka nei bicchierini e tutti quanti si diedero a scegliere con aria impegnata le tartine.

Getmanov, data un'occhiata al ritratto di Stalin appeso alla parete, alzò il bicchiere e disse: Allora, compagni, il primo brindisi lo facciamo al nostro padre, che si conservi in salute.

Pronunciò queste parole con tono sbrigativo, da compagno.

Quella voluta semplicità doveva significare che a tutti era nota la grandezza di Stalin, ma che gli uomini riuniti attorno alla tavola bevendo alla salute apprezzavano prima di tutto l'uomo semplice, modesto e comprensivo.

E Stalin, strizzando gli occhi, guardava il tavolo e il seno prosperoso di Galina Terent'evna e sembrava dire: Beh, ragazzi, mi accendo la pipa e mi siedo un po' più vicino a voi.

Sì, che il nostro paparino viva per sempre disse il fratello della padrona di casa, Nikolaj Terent'evic.

Cosa faremmo senza di lui? E si voltò a guardare Sagajdak, tenendo il bicchierino vicino alla bocca, per vedere se costui non volesse aggiungere qualcosa; ma Sagajdak guardò il ritratto pensando: "Che cosa dire ancora, padre, tu sai tutto".

Bevette e tutti lo imitarono.

Dementij Trifonovic Getmanov era originario di Liven, nella provincia di Voronec, ma aveva legami di lunga data coi compagni ucraini, dato che per anni aveva diretto il lavoro di partito in Ucraina.

I suoi legami con Kiev' erano stati consolidati dal matrimonio con Galina Terent'evna, i cui innumerevoli parenti occupavano posti eminenti nell'apparato di partito e dei soviet.

La vita di Dementij Trifonovic era piuttosto povera di avvenimenti esterni.

Non aveva preso parte alla guerra civile.

La polizia non lo aveva perseguitato e il tribunale dello zar non lo aveva mai condannato alla Siberia.

Le relazioni che teneva alle conferenze e alle riunioni di partito abitualmente le leggeva.

Leggeva bene, senza errori, con espressione, benché le relazioni non fossero stese da lui.

A dire il vero leggerle era facile, le stampavano a grossi caratteri, a spazi larghi, e il nome di Stalin spiccava tra le righe per il carattere scritto con inchiostro rosso.

Un tempo era stato un giovanotto sensato, disciplinato.

Voleva studiare nell'Istituto di meccanica, ma lo mobilitarono negli

organi di sicurezza; ben presto divenne guardia del corpo del segretario del Comitato regionale.

Poi fu notato e mandato a studiare alla scuola del partito, mentre nel frattempo veniva preso a lavorare nell'apparato, prima nel reparto di istruzione ed organizzazione del Comitato regionale, poi nella sezione quadri del Comitato centrale.

Dopo un anno divenne istruttore della sezione amministrativa dei quadri e, subito dopo il '37, segretario del Comitato regionale del partito (come si dice, il padrone della regione).

La sua parola poteva decidere il destino del cattedratico di una università, di un ingegnere, di un direttore di banca, di un presidente dell'unione professionale, dell'azienda contadina, della messa in scena di un'opera teatrale.

La fiducia del partito! Getmanov conosceva la grande importanza di queste parole.

Il partito gli dava la sua fiducia! Tutto il lavoro della sua vita, in cui non c'era stato posto per grandi libri, né per scoperte famose, né per lotte epiche, era stato un lavoro enorme, costante, perseverante, capillare, perennemente intenso, insonne.

La ragione principale e superiore di questa fatica risiedeva nelle esigenze, negli interessi del partito.

La principale e superiore ricompensa di tutto questo lavoro era la fiducia che il partito stesso gli concedeva.

Le sue decisioni in qualsiasi circostanza, si trattasse della sorte di un bambino messo in orfanotrofio, della riorganizzazione della cattedra di biologia, dello sgombero del locale della biblioteca, di un laboratorio che produceva materiali plastici, dovevano essere compenetrato dello spirito e degli interessi del partito.

Dello spirito di partito doveva essere compenetrato il rapporto del dirigente nei confronti della sua attività, del libro, del quadro, e perciò, per quanto potesse essere duro, egli sapeva senza incertezze rinunciare alle sue abitudini, staccarsi dal libro preferito.

Nel caso in cui gli interessi del partito fossero in contrasto con le sue personali convinzioni e simpatie, Getmanov sapeva che esisteva un livello più alto di giudizio, la cui sostanza consisteva nel non avere umanamente né propensioni né simpatie in grado di porsi in contrasto col partito; ciò che è caro e prezioso per il dirigente, deve essere caro e prezioso in quanto esprime lo spirito del partito.

Qualche volta i sacrifici che faceva in nome dello spirito di partito erano crudeli e sofferti.

Non c'erano più né compaesani, né insegnanti ai quali in gioventù era stato debitore di molto; non doveva più tener conto né dell'amore né della compassione.

Parole come "ha deviato", "non ha appoggiato", "ha rovinato", "ha

tradito", non dovevano più incutere timore...

Lo spirito di partito si manifesta quando il sacrificio, un bel giorno, non è più necessario, e non lo è perché i sentimenti personali come l'amore, l'amicizia, la solidarietà, non possono sopravvivere naturalmente se sono in contrapposizione allo spirito di partito.

La fatica degli uomini che hanno fiducia nel partito passa inosservata; ma questa fatica è immensa, consuma mente e anima, totalmente.

La forza del dirigente di partito non ha bisogno del talento di uno studioso, dell'ingegno di uno scrittore.

Si dimostra superiore al talento e all'ingegno.

La parola direttiva, risolutiva di Getmanov era ascoltata avidamente da centinaia di persone che avevano il dono della ricerca, del canto, del narrare, benché Getmanov non solo non sapesse cantare, suonare il pianoforte, organizzare spettacoli teatrali, ma non fosse neppure in grado di capire fino in fondo e gustare opere scientifiche, di poesia, di musica, di pittura...

La forza della sua parola era risolutiva perché il partito gli affidava i suoi interessi nel campo della cultura e dell'arte.

E la somma di poteri che deteneva, quale segretario regionale dell'organizzazione di partito, difficilmente avrebbe potuto averla un tribuno, un pensatore.

A Dementij sembrava che l'essenza più profonda del concetto "fiducia del partito" fosse incarnata nel pensiero, nel sentimento, nell'atteggiamento di Stalin.

Nella fiducia che egli dava ai suoi compagni d'armi, ai commissari del popolo, ai marescialli, risiedeva appunto l'essenza della linea del partito.

Gli ospiti parlavano soprattutto delle gravi responsabilità che attendevano Getmanov.

Capivano perfettamente che lui avrebbe potuto aspirare ad una destinazione più importante, e non era per niente raro che uomini nella sua posizione, passando ad incarichi bellici, divenissero membri del Consiglio di guerra, e talvolta persino del Consiglio supremo.

Getmanov, dopo aver ricevuto la nomina al corpo d'armata, si era inquietato ed era rimasto deluso; apprese però da un amico dell'ufficio organizzativo del C.C. che ai vertici non erano affatto scontenti di lui, non era il caso di preoccuparsi.

Allora, cercando di consolarsi, cominciò a trovare i lati positivi della sua nomina, perché, in fondo, il destino della guerra è in mano ai carri armati, spetta a loro l'intervento decisivo.

Al corpo carristi non viene mandato chiunque; è più facile che un membro del Consiglio di guerra venga inviato presso un'armata insignificante di un settore di secondo piano.

Con questa scelta il partito esprimeva la propria fiducia.

Tuttavia egli era amareggiato, e gli piaceva molto dirsi, in divisa, davanti allo specchio: Membro del Consiglio militare d'armata, commissario di brigata Getmanov.

Chissà perché il comandante del corpo d'armata, il colonnello Novikov, suscitava in lui la massima irritazione.

Non l'aveva ancora visto, ma tutto ciò che Dementij sapeva e veniva a sapere di lui, non gli piaceva.

Gli amici che gli sedevano accanto a tavola, capivano il suo umore e tutto quello che dicevano a proposito della sua recente nomina mirava a fargli piacere.

Sagajdak affermò che la cosa più probabile era che lo inviassero con il suo corpo a Stalingrado; che il comandante del fronte, il generale Eremenko, il compagno Stalin lo conosceva ancora dall'epoca della guerra civile, fin dai tempi della prima armata a cavallo, e che spesso parlava con lui per telefono, e quando il generale era di passaggio per Mosca, il compagno Stalin lo riceveva!...

Di recente il comandante era stato nella dacia del compagno Stalin, nei pressi della capitale, e la loro conversazione era durata due ore.

E' davvero una gran bella cosa combattere sotto il comando di un uomo che gode di una fiducia così profonda da parte del compagno Stalin.

Continuavano dicendo che Nikita Sergeevic Chruscv si ricordava di Getmanov per il lavoro svolto in Ucraina e che il maggior successo per lui era proprio quello di essere destinato al fronte dove Nikita Sergeevic era membro del Consiglio militare.

Non è casuale ribadì Nikolaj Terent'evic che il compagno Stalin abbia mandato a Stalingrado Nikita Sergeevic; e chi se no? Galina Terent'evna confermò con fervore: E' forse un caso che il compagno Stalin comandi il mio Dementij Trifonovic nel corpo carristi? Sì, però replicò francamente Getmanov destinarmi al corpo corazzato è come per un primo segretario del Comitato regionale diventare segretario del Comitato provinciale.

Non c'è da esultare.

No, no insisté Sagajdak con aria seria.

Questa nomina esprime la fiducia del partito nei tuoi confronti.

Comitato provinciale sì, ma non semplice, non di campagna, bensì di Magnitogorsk, di Dnieprodzerzinsk.

Corpo d'armata sì, ma non fanti, bensì carristi! Masciuk, inoltre, fece notare che il comandante del corpo dove era destinato come commissario, era stato nominato da poco, e che precedentemente non aveva comandato formazioni di una certa importanza.

Questo glielo aveva detto un tale della polizia politica del fronte, che era venuto ad Ufa di recente.

Inoltre mi ha anche detto continuò Masciuk, e dopo una breve sospensione soggiunse; cosa dirle ancora Dementij Trifonovic; sarà lei, probabilmente, a saperne di costui più che lui di se stesso.

Getmanov strizzò a fessura gli occhi, già di per sé stretti, penetranti, intelligenti; dilatò le narici carnose e rispose: Beh, adesso basta.

Masciuk ridacchiò impercettibilmente, e tutti gli invitati notarono il suo sorrisetto.

Era strano e destava meraviglia il fatto che benché frequentasse i Getmanov come cognato, cioè come uno di famiglia, e benché Masciuk nelle riunioni familiari si comportasse come una persona semplice, affettuosa, amante degli scherzi, tuttavia i Getmanov provassero una certa tensione quando sentivano la sua voce mite, insinuante, osservandone gli occhi scuri e pacati sul viso pallido e lungo.

Getmanov non si stupiva di questa sensazione, capiva la forza che stava dietro Masciuk, il quale sapeva qualcosa che lui stesso ancora ignorava.

E che razza di uomo è? chiese Sagajdak.

Getmanov rispose con condiscendenza: Ecco, è un tale che è stato promosso in tempo di guerra, prima non si era distinto per niente.

E non è stato nella nomenklatura? Insinuò sorridendo il fratello della padrona di casa.

Ah, la nomenklatura fece Getmanov con un gesto della mano.

Ma è un uomo utile, un buon carrista, dicono.

A proposito del suo capo di stato maggiore, generale Neudobnov, ho fatto la sua conoscenza al Diciottesimo congresso del partito.

Un uomo sensato.

Masciuk insisté: Neudobnov, Illarion Innokentevic? Ma guarda un po'! Avevo cominciato a lavorare proprio con lui, e poi il destino ci divise.

Prima della guerra lo incontrai nella sala d'attesa di Lavrentij Pavlovic(13).

Beh, il destino vi ha davvero separato disse sorridendo Sagajdak.

Tu adeguati dialetticamente, cerca l'identità e l'unità, e non il contrasto.

Masciuk replicò: Tutto, in tempo di guerra, va a modo suo.

C'è un qualsiasi colonnello che diventa comandante, e Neudobnov si trova ad essere un suo subordinato.

Non aveva esperienza militare, bisogna tenerne conto sentenziò Getmanov.

Masciuk continuava a stupirsi.

Scherziamo, nel caso di Neudobnov tutto dipendeva da una sua parola! Fa parte della vecchia guardia, membro del partito dal periodo

prerivoluzionario, ha un'enorme esperienza militare e di lavoro all'interno dello Stato! Una volta si pensava che sarebbe diventato membro del Soviet supremo.

Gli altri ospiti lo appoggiavano.

Faceva comodo compatire Neudobnov per poter consolare Getmanov.

Sì, la guerra ha creato un bell'imbroglione; se almeno finisse presto esclamò il fratello della padrona di casa.

Getmanov alzò una mano con le dita tese in direzione di Sagajdak e disse: Lei conosce Krymov, di Mosca, che a Kiev' fece una relazione sulla situazione internazionale al gruppo di conferenzieri del C.C.? Subito prima della guerra? Quell'esagitato che un tempo lavorava nel Komintern? Proprio lui.

Ecco, quel mio comandante del corpo sta per sposarne la ex-moglie.

Chissà perché questa notizia divertì tutti, benché nessuno conoscesse l'ex-moglie di Krymov né il comandante di campo che stava per sposarla.

Masciuk disse: Già, non per niente Getmanov ha cominciato con noi, ai servizi segreti.

E infatti sa già del matrimonio.

Sa il fatto suo, diciamolo chiaramente intervenne Nikolaj Terent'evic.

E come no... il Comando Supremo non gratifica i bighelloni.

Sì, il nostro Getmanov non è uno scansafatiche affermò Sagajdak.

Masciuk disse con tono serio e prosaico, come si trovasse nel proprio ufficio: In questo Krymov c'è qualcosa di non chiaro.

Ricordo, ancora ai tempi di Kiev' era pieno di legami sia con quelli di destra sia con i trockisti dei tempi più lontani.

Certo che orientarsi...

Parlava in modo semplice e aperto, lo faceva con tale naturalezza come avrebbe potuto farlo il direttore di una fabbrica di maglieria o l'insegnante di un istituto tecnico.

Ma tutti capivano che la semplicità e la libertà con la quale si esprimeva erano solo apparenti, e lui come nessun altro sapeva di cosa si poteva e di cosa non si doveva parlare.

Getmanov, che amava stupire l'interlocutore con il suo ardire semplice e diretto, valutava bene la profondità inespressa, recondita, sotto la superficie di un discorso vivo e immediato.

Sagajdak, che generalmente era più occupato, indaffarato e serio degli altri invitati, non voleva lasciar cadere questa atmosfera leggera e spiegò con aria frivola a Getmanov: La moglie lo ha abbandonato perché non è un uomo di provata fede.

Sarebbe un bene se fosse per questo sentenziò Getmanov.

Ma a me risulta che questo mio comandante vuol sposarsi con una persona non del tutto sicura.

Ma lascia che sia, cosa vuoi che me ne importi delle tue preoccupazioni disse Galina Terent'evna.

La cosa più importante è che si vogliono bene.

Certo, l'amore è importante; questo tutti lo sanno e lo ricordano ribadì Getmanov ma a parte ciò ci sono cose, che alcuni sovietici dimenticano.

E' vero confermò Masciuk non è concesso dimenticare niente.

E poi si stupiscono perché il C.C. non ha confermato questo, anziché quello.

Essi stessi non sanno apprezzare la fiducia.

All'improvviso Galina Terent'evna disse stupita con voce strascicata: Mi fa uno strano effetto ascoltare un discorso simile, quasi che non ci fosse la guerra, ma solo fastidi: chi questo comandante sposi, chi era l'exmarito della sua futura moglie.

Ma contro chi vai a combattere, Dima? Guardava con derisione gli uomini e i suoi begli occhi castani sembravano in qualcosa simili agli occhi piccoli del marito, forse perché avevano la stessa penetrante intensità.

Sagajdak disse con tono triste: E dov'è che ti puoi dimenticare della guerra...

I nostri figli e i nostri fratelli vanno in guerra da ogni parte, dall'ultima capanna di kolchoz fino al Cremlino.

La guerra è grande, è mondiale.

Il compagno Stalin ha il figlio Vasilij, che è pilota di un caccia, poi c'è il compagno Mikojan il cui figlio combatte pure in aviazione, ho sentito che anche Lavrentij Pavlovic ha un figlio al fronte, solo che non so in che arma.

Inoltre Timur Frunze è sottotenente, sembra in fanteria...

Poi a quella Dolores Ibarruri il figlio è morto nei pressi di Stalingrado.

Il compagno Stalin ha due figli al fronte corresse il fratello della padrona di casa.

Il secondo, Jakov, comanda una batteria d'artiglieria.

Più esattamente, lui è il primogenito.

Vaska è il più giovane e Jakov il più vecchio.

Un ragazzo sfortunato quello: è caduto prigioniero.

Tacque, accorgendosi di aver toccato un argomento del quale, secondo l'opinione dei compagni, non bisognava parlare.

Desiderando rompere il silenzio, Nikolaj Terent'evic senza mezzi termini buttò là avventatamente:

Tuttavia i tedeschi lanciano manifestini menzogneri, come se Jakov Stalin collaborasse...

Ma il deserto intorno a lui si fece ancora più inquietante.

Parlava di quello che non bisognava ricordare né per scherzo, né sul serio, ma che conveniva solo passare sotto silenzio.

Così, chiunque si indignasse pubblicamente per le voci sulle relazioni tra Iosif Vissarionovic Stalin e la moglie, compirebbe un'inavvertenza non minore di quella di chi le ha diffuse.

Sono discorsi tabù.

Getmanov si rivolse d'un tratto alla moglie e disse: Anima mia, lì dove il problema è preso in mano da Stalin ed è preso con tanta energia, i tedeschi hanno il fatto loro.

Nikolaj Terent'evic cercò con lo sguardo Getmanov, preoccupato.

Era però chiaro che a quel tavolo non sedeva gente insulsa, e non si erano trovati per fare di un'osservazione maldestra una storia seria.

Sagajdak cominciò a parlare con intonazione benevola e da compagno, sostenendo dinanzi a Getmanov Nikolaj Terent'evic: Ecco, questo è giusto, e allora noi siamo impegnati a non commettere sciocchezze nel nostro settore.

E a non chiacchierare a vanvera soggiunse Getmanov.

Nel fatto che avesse espresso quasi apertamente il suo biasimo e non avesse taciuto, era manifesto il suo perdono a Nikolaj Terent'evic, e Sagajdak e Masciuk annuirono in segno di approvazione.

Da parte sua Nikolaj Terent'evic sapeva che la sua uscita inopportuna, stonata, sarebbe stata dimenticata, ma sapeva d'altronde che non lo sarebbe stata completamente.

Una volta o l'altra il discorso sarebbe caduto sui quadri, su una missione particolarmente delicata, e davanti al nome di Nikolaj Terent'evic, Getmanov, Sagajdak e Masciuk avrebbero annuito, ma qualcuno avrebbe sorriso impercettibilmente, e alla domanda più precisa di un interlocutore pedante, la risposta sarebbe stata: Forse un tantino superficiale, sottolineando il "tantino" con l'estremità del mignolo.

Nel profondo dell'anima tutti capivano ormai che i tedeschi non mentivano poi molto riguardo a Jakov.

Ma appunto perciò non bisognava toccare questo tema.

In tali faccende Sagajdak era capace di orientarsi particolarmente bene.

Aveva lavorato a lungo in un giornale, e all'inizio dirigeva una sezione dell'informazione, in seguito la sezione agricola, poi, per due anni circa, era stato redattore capo del giornale della repubblica.

Reputava che lo scopo principale del suo giornale consistesse nell'"educare il lettore", e non nel fornirgli un'informazione caotica sui fatti più disparati, e spesso fortuiti.

Se il redattore Sagajdak giudicava conveniente sorvolare su un qualsiasi avvenimento, tacere una cattiva annata, un poema

ideologicamente poco saldo, un quadro formale, una moria di bestiame, un terremoto, il naufragio di una corazzata, non vedere le forze dell'onda oceanica, che d'un colpo aveva spazzato via dalla terra un migliaio di persone, oppure un enorme incendio in una miniera, questi avvenimenti diventavano per lui privi di significato e gli pareva non dovessero occupare le menti dei lettori, dei giornalisti e degli scrittori.

A volte aveva avuto bisogno di spiegare specificatamente questo o quell'avvenimento della vita, e succedeva che tale spiegazione fosse sorprendentemente audace, insolita, che contraddicesse i luoghi comuni della vita d'ogni giorno.

Gli sembrava che la sua forza, la sua esperienza, la sua professionalità di redattore si manifestasse nella capacità che aveva di portare a conoscenza dei lettori opinioni necessarie che servivano allo scopo di "educarli".

Quando, all'epoca della collettivizzazione integrale, si erano verificati degli eccessi indiscriminati, Sagajdak, prima della comparsa dell'articolo di Stalin "La vertigine del successo"⁽¹⁴⁾, scriveva che la fame nel periodo della collettivizzazione era stata provocata dai kulaki i quali sotterravano apposta il grano, apposta non lo mangiavano e si gonfiavano; morivano quindi, per far rabbia allo Stato, interi villaggi, con bambini piccoli, vecchie e vecchi.

Sempre sul giornale venivano inseriti materiali relativi agli asili dei kolchoz dove i bambini erano nutriti ogni giorno con brodo di gallina, polpette di carne e di riso.

In quel periodo i bambini si gonfiavano per la fame.

Scoppiò la guerra, una delle guerre più feroci e sanguinose che fossero toccate alla Russia da mille anni.

Ed ecco che nel succedersi di prove particolarmente crudeli delle prime settimane, dei primi mesi, il fuoco distruttivo aveva messo al primo posto il reale, vero, infausto corso degli avvenimenti: la guerra decideva il destino di tutti, persino del partito.

Ma questa epoca infausta passò.

E immediatamente il drammaturgo Kornejciuk si dette la pena di spiegare nel suo lavoro "Il fronte", che degli insuccessi della guerra erano colpevoli stupidi generali che non avevano saputo seguire le direttive del Comando superiore, che invece non sbaglia mai.

Quella sera non soltanto Nikolaj Terent'evic era destinato a vivere spiacevoli minuti.

Masciuk, sfogliando un grosso album con la rilegatura di cuoio sui cui fogli di cartone spesso erano incollate le fotografie, d'un tratto alzò le sopracciglia in modo così espressivo, che automaticamente tutti si protesero verso l'album.

La fotografia riprendeva Getmanov nel suo gabinetto del Comitato

regionale di prima della guerra, seduto dietro una scrivania immensa come la steppa, in giacca di foggia semimilitare, e dietro a lui era appeso il ritratto di Stalin, così enorme come può essere solo nel gabinetto del segretario del Comitato regionale.

La faccia di Stalin sul ritratto era stata tutta scarabocchiata con matite colorate, il mento era ornato di un pizzetto blu, e dalle orecchie pendevano orecchini azzurri.

Che discolo! esclamò Getmanov, e fece perfino un gesto di meraviglia con le mani, come le donne.

Galina Terent'evna si confuse e prese a ripetere agli ospiti, fissandoli: Dovete sapere che ieri prima di addormentarsi diceva: "Io allo zio Stalin voglio bene come al papà".

Ma è una birichinata da bambini disse Sagajdak...

No, questa non è una birichinata, questo è puro teppismo sospirò Getmanov e guardò Masciuk con occhi scrutatori.

Entrambi in quel momento ricordarono lo stesso incidente capitato prima della guerra: il nipote di un loro compaesano, studente del Politecnico, aveva sparato con un fucile ad aria compressa sul ritratto di Stalin.

Sapevano che quello studente imbecille scherzava e non aveva nessun fine politico.

Il compaesano, uomo saggio, direttore della Stazione Macchine, chiese a Getmanov che il nipote fosse solo espulso.

Getmanov, dopo una riunione del comitato dei dirigenti regionali, parlò con Masciuk dell'affare.

Masciuk rispose: Dementij Trifonovic, in fondo non siamo bambini: è colpevole, non è colpevole, ma che senso ha...

Però se ignoro questa faccenda, domani a Mosca può darsi che informino lo stesso Lavrentij Pavlovic: Masciuk ha avuto un atteggiamento liberale nei confronti di quello che ha sparato al ritratto del grande Stalin.

Oggi mi trovo in questo ufficio, ma domani posso finire nella polvere del lager.

Vuole assumersi lei la responsabilità? Glielo ripeto: oggi sul ritratto, e domani non più sul ritratto.

Si vede che a Getmanov, per qualche motivo, questo ragazzo è simpatico, oppure gli è piaciuto il gesto.

Eh? Se l'assume lei la responsabilità? Dopo un mese o due Getmanov chiese a Masciuk: E allora com'è finita col fuciliere? Masciuk, guardandolo con occhi tranquilli, ripeté: Non vale la pena porre certe domande, è risultato essere un mascalzone, un kulaki figlio di puttana: lo si è riconosciuto dall'interrogatorio.

E ora Getmanov che scrutava Masciuk disse: No, questo non è uno scherzo.

Beh, basta ora lo interrompe Masciuk il bambino ha cinque anni, bisogna anche tener conto dell'età.

Sagajdak parlò con un tono così affettuoso che tutti quanti provarono un senso di tepore alle sue parole: In tutta onestà vi dico che non mi sento di essere così rigido con i bambini...

Bisognerebbe, ma mi manca l'animo...

Mi basta che siano sani...

Tutti guardarono Sagajdak con compassione.

Era un padre infelice.

Il suo figlio più grande, Vitalij, ancora studente della nona classe, conduceva una vita scapestrata, e un giorno lo aveva perfino fermato la milizia per aver partecipato a una rissa in un ristorante, e a suo padre era toccato di telefonare al sostituto del commissario del popolo degli affari interni e soffocare lo scandalo.

In epoca di guerra il giovane Sagajdak voleva entrare nell'armata come volontario, e il padre lo iscrisse ad un corso biennale di una scuola militare.

Vitalij venne espulso per indisciplina e minacciato di essere mandato al fronte con la prima compagnia in partenza.

Ora il giovane Sagajdak studiava da un mese nella scuola dei mortaisti: per il momento di incidenti non ne erano accaduti, il padre e la madre si rallegravano e speravano, ma in cuor loro covavano l'angoscia.

Il secondo figlio di Sagajdak, Igor'k, a due anni era stato colpito da paralisi infantile, e i postumi di questa malattia lo avevano trasformato in uno sciancato, si muoveva con le stampelle, e le sue sottili gambine erano prive di forza.

Siccome Igor'k non poteva andare a scuola, gli insegnanti andavano da lui in casa, e lui studiava volentieri e diligentemente.

Non esisteva in tutta l'Ucraina, né a Mosca, Leningrado e Tomsk, un solo luminare neuropatologo che Sagajdak non avesse consultato per Igor'k.

Non esisteva una sola nuova medicina proveniente dall'estero che Sagajdak non si fosse procurato attraverso una rappresentanza commerciale o l'ambasciata.

Sapeva che lo si poteva e lo si doveva rimproverare per questo suo smodato amore paterno, ma sapeva nello stesso tempo che il suo peccato non era mortale.

Infatti anche lui, imbattendosi nel forte sentimento paterno dei lavoratori di alcune regioni, teneva in considerazione il fatto che gli uomini "del nuovo tipo" amano in modo particolarmente profondo i loro figli.

Sapeva che gli sarebbe stata perdonata la guaritrice fatta arrivare in aereo da Odessa per Igor'k, e anche l'erba fatta giungere a Kiev' per

staffetta, raccolta da chissà quale vecchio sacerdote dell'estremo oriente.

I nostri capi sono delle persone speciali affermò Sagajdak e io non parlo del compagno Stalin, a questo proposito non c'è niente da dire, ma anche i suoi collaboratori più stretti...

In queste situazioni sanno sempre porre il partito su di un piano superiore rispetto al sentimento paterno.

Sì, ma sanno capire: non puoi pretendere da chiunque un comportamento simile confermò Getmanov alludendo alla severità che aveva dimostrato uno dei segretari del C.C. verso il figlio che aveva commesso un fallo.

Galina Terent'evna introdusse allora il discorso sulle sue figlie: Svetlana fino ai quattro anni è stata malaticcia, coliche continue, la bambina era davvero estenuata.

E l'ha guarita solo una cosa, mele crude grattugiate.

Getmanov intervenne: Oggi davanti alla scuola mi ha detto: 'In classe chiamano me e Zoja le figlie del generale'.

E Zoja, sfacciata, ride: 'Pensa, è un grande onore, figlia del generale! In classe abbiamo la figlia di un maresciallo, sul serio!' Vede, disse allegramente Sagajdak non è facile accontentarli.

Igor'k, pochi giorni fa mi ha detto: 'Terzo segretario... non è un granché'.

Anche Nikolaj avrebbe potuto riferire molte cose divertenti e spiritose a proposito dei suoi figli, ma capiva che era indelicato raccontare dell'intelligenza dei suoi bambini, mentre si parlava di quella di Igor'k e delle figlie di Getmanov.

Per i nostri padri, in campagna, era facile con i figli disse sovrappensiero Masciuk.

E amavano lo stesso i figli disse il fratello della padrona di casa.

Amavano, certo che amavano, ma sapevano anche frustare.

Me per lo meno.

Mi ricordo del mio povero padre, quando nel '15 partì per la guerra disse Getmanov.

Non scherzate, arrivò al grado di sottufficiale e ricevette due medaglie al valore.

Mia madre lo equipaggiò: mise nella sacca delle pezze da piedi, una maglia, uova sode, pane, mentre io e mia sorella eravamo distesi sui pagliericci e lo guardavamo sedere per l'ultima volta al tavolo.

All'alba, andò a prendere l'acqua nel pozzo che si trovava nell'androne e spaccò la legna.

Mia madre lo ricordava sempre.

Guardò l'orologio ed esclamò: Oh. ..

Allora, è per domani disse Sagajdak e si alzò.

L'aereo parte alle sette.

Dall'aeroporto civile? domandò Masciuk.

Dementij annuì.

Meglio sostenne Nikolaj Terent'evic e si alzò anche lui quello militare dista quindici chilometri.

Che importanza può avere per un soldato sentenziò Getmanov.

Cominciarono a salutarsi, a fare rumore, a ridere, ad abbracciarsi, e quando ormai gli invitati erano in corridoio con indosso cappotto e berretti, Getmanov disse: Un soldato può abituarsi a tutto, scaldarsi col fumo, radersi con la resina.

Però a separarsi dai figli, un soldato non riesce ad abituarsi.

E dalla voce, dall'espressione del viso, si capiva che non si trattava di una battuta.

22.

La notte, Dementij Trifonovic, in uniforme, seduto al tavolo di lavoro, scriveva.

In piedi accanto a lui, sua moglie lo seguiva con lo sguardo.

Lui piegò la lettera e disse: E' indirizzata al direttore sanitario regionale, nel caso ti serva una cura specialistica o un consulto fuori città.

Tuo fratello ti procurerà il permesso, lui ti darà l'impegnativa.

Ma tu ne hai già fatto la richiesta? chiese la moglie.

Non serve rispose lui basta che telefoni al sovrintendente del Comitato regionale, ma meglio di tutto a Puzicenko in persona, farà tutto lui.

Riordinò il pacchetto delle lettere che aveva scritto, delle deleghe e degli appunti e concluse: Beh, dovrebbe essere tutto.

Tacquero entrambi.

Ho paura per te, tesoro mio disse la moglie in fondo vai in guerra.

Lui si alzò e rispose: Abbi cura di te e dei bambini.

Hai messo il cognac in valigia? Galina Terent'evna rispose: L'ho messo, l'ho messo.

Ricordi, anche due anni fa mi hai scritto all'alba delle deleghe, e hai preso l'aereo per Kislovodsk.

Ora a Kislovodsk ci sono i tedeschi ribatté il marito.

Poi attraversò la camera e si mise in ascolto: Dormono? Certo, dormono rispose Galina Terent'evna.

Andarono nella camera dei bambini.

Era straordinario come quelle due figure corpulente e massicce si muovessero nella penombra senza far rumore.

Sulla candida tela dei cuscini risaltavano le teste brune dei bambini addormentati.

Getmanov si fermò ad ascoltare il loro respiro.

Si portò la mano sul petto, per paura che il sordo pulsare del cuore li svegliasse.

Qui, nella penombra, provava un senso angoscioso, opprimente e penetrante di tenerezza, di ansia, di pietà nei confronti dei figli.

Sentiva il terribile desiderio di abbracciare il bambino, le figlie, di baciare i loro visetti addormentati.

Qui provava un'invincibile tenerezza, un amore incontrollato, qui si smarriva, restava confuso, debole.

Non lo spaventavano né lo agitavano i pensieri del nuovo compito che lo aspettava.

Gli capitava spesso di dover intraprendere un lavoro nuovo, e capiva immediatamente la condotta da tenere, che coincideva sempre con la linea del partito.

Sapeva che anche nel corpo carristi avrebbe saputo quali misure adottare.

Ma come fare a legare una ferrea austerità con la tenerezza, con l'amore che non conosce né leggi, né linee di partito? Si volse a guardare la moglie.

Era ferma in piedi, con la mano appoggiata alla guancia, al modo contadino.

Nella penombra il suo viso pareva più magro, giovane, quale era la prima volta che erano andati al mare, subito dopo sposati, alla casa di riposo "Ucraina", proprio sulla riva del mare.

Sotto la finestra un'automobile lo chiamò con un leggero colpetto di clacson.

Getmanov si volse nuovamente verso i figli, allargò le braccia esprimendo con questo gesto la sua impotenza davanti ad un sentimento che non poteva dominare.

In corridoio, dopo le parole ed i baci di congedo, indossò il pellicciotto, il colbacco, aspettando che l'autista portasse via le valigie.

Beh, è fatta disse e all'improvviso si tolse il colbacco, fece un passo in direzione della moglie e l'abbracciò di nuovo.

In questo nuovo, ultimo saluto, quando attraverso la porta dischiuse l'umido e freddo vento della strada si mischiava al calore della casa, quando il pelo del pellicciotto sfiorava la seta fragrante della vestaglia, sentirono entrambi che la loro vita, fino ad allora una cosa sola, si spaccava all'improvviso, e l'angoscia bruciò loro il cuore.

Evgenija Nikolaevna Sciaposhnikova, la sorella minore di Ljudmila, si stabilì a Kujbyscev presso la vecchia tedesca Jenny Henrichovna Heinrichsohn, che in tempi lontani aveva prestato servizio in casa dei Sciaposhnikov in qualità di governante.

Evgenija Nikolaevna provava una strana impressione, dopo Stalingrado, a trovarsi in uno stanzino silenzioso accanto ad una vecchietta che non faceva altro che stupirsi che la bambina con le trecce fosse diventata una donna adulta.

Jenny Henrichovna viveva in una cameretta semibuia, che un tempo immetteva la servitù nel grande appartamento dei padroni.

Ora in ogni camera viveva una famiglia, e ogni camera era suddivisa con l'aiuto di paraventi, tendine, spalliere di divani in angoli e angolini, dove la gente dormiva, mangiava, accoglieva gli invitati e dove l'infermiera faceva le punture ad un vecchio paralizzato.

Di sera la cucina ronzava delle voci degli inquilini.

A Evgenija Nikolaevna piaceva questa cucina dalle volte affumicate e il fuoco nero-rosso del fornello a petrolio.

Tra la biancheria che si asciugava sulle funicelle, frusciavano gli inquilini in vestaglia, in giubbe civili e militari e luccicavano coltelli.

Le donne che stavano lavando piegate su vasche e catini per bucato, sollevavano nuvole di vapore.

L'enorme cucina economica non veniva mai accesa e i suoi fianchi ricoperti di piastrelle biancheggiavano freddi, come i pendii innevati di un vulcano spento della passata era geologica.

Nell'appartamento vivevano le famiglie di uno scaricatore partito per il fronte, di un ginecologo, di un ingegnere di una fabbrica segreta di guerra, una ragazza madre, cassiera in uno spaccio, la vedova di un barbiere caduto al fronte, l'amministratore della posta centrale, e nella camera più grande, ex-camera degli ospiti, viveva il direttore del Policlinico.

L'appartamento era spazioso, come una città, e per di più aveva anche il suo pazzo, un vecchietto silenzioso con gli occhi da cucciolo buono e mansueto.

Le persone si stavano addosso; erano però tra di loro disunite, i loro rapporti non erano amichevoli, ora si offendevano, ora si riconciliavano, cercavano di nascondere la propria vita intima e poi finivano per condividere con gli altri le questioni private in modo clamoroso e spudorato.

Ad Evgenija Nikolaevna veniva voglia di ritrarre non tanto gli oggetti e gli inquilini, quanto il sentimento che suscitavano in lei.

Si trattava di un sentimento così complesso e multiforme, che

neanche un grande artista avrebbe potuto dipingerlo.

Sorgeva dalla fusione tra la potente forza militare del popolo e dello Stato, e questa cucina buia, misera, i suoi pettegolezzi e le sue meschinità; vi confluivano l'acciaio mortale delle armi, le batterie da cucina e le bucce di patata.

L'espressione sulla tela di questo sentimento avrebbe spezzato le linee, alterato i contorni, unito in una specie di legame apparentemente assurdo immagini frammentarie e macchie luminose.

La vecchia Heinrichsohn era una creatura timida, mite e servizievole.

Vestiva un abito nero dal colletto bianco e le sue guance erano sempre colorite nonostante fosse costantemente affamata.

Nella sua mente continuava a vivere il ricordo delle battute di spirito di Ljudmila scolaretta della prima classe, dei balbettii infantili della piccola Marusja, e del piccolo Mitja che a due anni, quando andava a tavola col suo grembiolino, agitava entusiasta le manine gridando: 'ngiare, 'ngiare.

Adesso Jenny Henrichovna era a servizio presso la famiglia di una dentista, e vi andava come domestica ad accudire l'anziana madre della padrona di casa.

La sua padrona viaggiava per cinque o sei giorni su mandato del dipartimento urbano di sanità; in quelle occasioni Jenny Henrichovna si fermava a dormire da lei per aiutare la vecchia invalida che riusciva appena a muovere le gambe dopo l'ultimo recente colpo apoplettico.

In lei era completamente assente il senso della proprietà, e non faceva altro che scusarsi con Evgenija Nikolaevna, le chiedeva il permesso di aprire la finestrella in alto per dar sfogo alle evoluzioni del suo vecchio gatto dal pelo multicolore.

I suoi interessi e le sue preoccupazioni principali erano legati al gatto: che i vicini non lo molestassero.

Un coinquilino, l'ingegner Dragin, superiore di reparto, con scherno maligno guardava il suo volto rugoso, il corpo snello e asciutto come quello di una ragazza e il pince-nez appeso ad un cordoncino nero.

Alla sua natura plebea dava fastidio che la vecchia fosse ancora preda dei ricordi del passato e raccontasse con un sorriso idiota e beato come prima della rivoluzione portasse a passeggio in carrozza i suoi pupilli, come avesse accompagnato "Madame" a Venezia, Parigi e Vienna.

Molti dei piccoli che aveva allevato si erano uniti agli eserciti dei generali bianchi Denikin e Vrangel', erano stati uccisi dai soldati rossi, ma alla vecchia interessavano solo i ricordi delle scarlattine, difteriti, coliti, di cui avevano sofferto da bambini.

Evgenija Nikolaevna diceva a Dragin: Non ho mai incontrato una

persona più pacifica di questa poveretta.

Mi creda, è la migliore di tutti quelli che abitano in questo appartamento.

Dragin fissava negli occhi Evgenija Nikolaevna con sfrontatezza tipicamente maschile e rispondeva: Canta rondinella, canta.

Lei, compagna Sciaposhnikova, si è venduta ai tedeschi per quattro metri quadrati⁽¹⁵⁾.

Jenny Henrichovna, a quanto pareva, non amava i bambini sani.

Raccontava assai spesso a Evgenija Nikolaevna del suo pupillo più malaticcio, figlio di un industriale ebreo, di cui conservava disegni e quaderni, scoppiando in lacrime ogni volta che arrivava al punto in cui descriveva la morte di questo bambino timido.

Aveva vissuto dai Sciaposhnikov molti anni prima, ma si ricordava tutti i nomi dei ragazzi, i loro soprannomi e pianse quando venne a sapere che Marusja era morta: aveva iniziato a scrivere una lettera ad Aleksandra Vladimirovna a Kazan', ma non le riusciva di terminarla.

Chiamava le uova di luccio caviale e raccontava a Zenja che i bambini di prima della rivoluzione avevano per colazione una tazza di brodo forte e una bistecca di carne di cervo.

Manteneva il gatto con la sua razione, e lo chiamava: "Il mio caro, il mio piccolino d'argento".

Il gatto l'amava più dei suoi occhi, e pur essendo un animale da cortile, selvatico e sospettoso, quando vedeva la vecchietta si trasformava in una creatura gaia e affettuosa.

Dragin la interrogava spesso su quale fosse la sua opinione su Hitler: Allora, adesso è contenta, vero? ma la furba vecchietta si dichiarava antifascista e diceva del Fhrer che era un cannibale.

Era assolutamente inefficiente: non sapeva né lavare, né cucinare, e quando andava in negozio per comperare i fiammiferi, immancabilmente il rivenditore ritagliava dalla sua tessera il tagliando mensile per lo zucchero o la carne.

Diceva che i bambini attuali non assomigliavano per niente ai bambini dell'epoca che lei chiamava "di pace".

Tutto era cambiato, persino i giochi: le bambine del tempo "di pace" giocavano con un cerchietto di gomma che lanciavano alle compagne, con delle bacchettine laccate unite all'estremità da una cordicella, oppure con una palla colorata mezza sgonfia che portavano nella reticella della spesa.

Quelle di oggi invece giocano a pallavolo, nuotano alla marinara, e d'inverno con i pantaloni da sci giocano a hockey, gridando e fischiando.

Sanno più della stessa Jenny Henrichovna di alimenti, aborti illegali, sotterfugi per procurarsi le tessere dei lavoratori, di tenenti e colonnelli che portano dal fronte scatole di lardo e conserve a mogli

non loro.

Ad Evgenija Nikolaevna piaceva stare ad ascoltare i ricordi della vecchia tedesca sulla sua infanzia, sul padre, il fratello Dmitrij, che Jenny Henrichovna ricordava particolarmente bene, dato che proprio con lei si era ammalato di pertosse e difterite.

Un giorno Jenny Henrichovna disse: Mi vengono in mente i miei ultimi padroni del diciassette. "Monsieur" era un collaboratore del ministro delle finanze, camminava per la sala da pranzo e diceva: 'Siamo finiti, bruciano i possedimenti, hanno fermato le fabbriche, la valuta è crollata, i forzieri saccheggianti'.

Ed è successo proprio come a voi, che si è dispersa la famiglia.

"Monsieur, Madame" e "Mademoiselle" sono fuggiti in Svizzera, il mio pupillo è andato come volontario col generale Kornilov¹⁶⁾ e "Madame" piangeva: 'Abbiamo aspettato per giorni e giorni e ora il momento è giunto'.

Evgenija Nikolaevna fece un sorriso triste e non rispose.

Una sera venne il commissario di quartiere che consegnò a Jenny Henrichovna un mandato di comparizione.

La vecchia tedesca si calcò in testa un cappello con un fiore bianco e chiese a Zene'cka di dar da mangiare al gatto, che lei sarebbe andata alla centrale di polizia, e da lì direttamente al lavoro, dalla mamma della dentista; promise poi che sarebbe tornata il giorno dopo.

Quando Evgenija Nikolaevna tornò dal lavoro, trovò la camera in subbuglio e i coinquilini le dissero che la vecchietta partiva con il convoglio di tedeschi diretto al Nord.

Dopo un giorno vennero il commissario e l'amministratore dell'edificio, presero una cesta sigillata, piena di vecchie cianfrusaglie, di fotografie, e di lettere ingiallite.

Zenja andò al N.K.V.D.⁽¹⁷⁾ per sapere come avrebbe potuto far avere alla vecchia uno scialle pesante.

L'uomo dello sportello le domandò: E lei chi è, una tedesca? No, sono russa.

Vada a casa.

Non secchi la gente con le sue domande.

Ma io sono qui per vedere se posso procurarle dei vestiti pesanti.

Ha capito? insisté l'uomo dello sportello con un tono tale che Evgenija Nikolaevna prese paura.

Quella sera stessa ebbe modo di sentire il discorso che i coinquilini facevano su di lei in cucina.

Una voce disse: Ad ogni modo non si è comportata bene.

Una seconda voce rispose: Per me è stata abile.

Ha fatto il primo passo, poi ha fatto la relazione sulla vecchia a chi di dovere, l'ha sbattuta fuori e ora è padrona della camera.

Una voce maschile corresse: Ma che camera, un bugigattolo! Una

quarta voce intervenne: Già, una così s'arrangia sempre, è meglio tenercela amica.

Il destino del gatto fu triste.

Sonnecchiava abbattuto in cucina, mentre i locatari discutevano sul da farsi.

Al diavolo anche questo tedesco dicevano le donne.

Inaspettatamente Dragin si manifestò disposto a collaborare al suo mantenimento.

Ma il gatto non visse a lungo senza Jenny Henrichovna, perché una delle inquiline, non si sa se casualmente o per rabbia, gli versò addosso l'acqua bollente e l'animale morì.

24.

Ad Evgenija Nikolaevna piaceva la sua esistenza solitaria a Kujbyscev.

Probabilmente non era mai stata libera come ora. Malgrado le difficoltà della vita, ora si sentiva leggera e padrona di sé.

Per molto tempo, finché non le era riuscito di iscriversi, non aveva ricevuto le tessere alimentari e mangiava una volta sola al giorno in mensa, con i tagliandi del pranzo.

Fin dal mattino cominciava ad aspettare il momento in cui sarebbe entrata alla mensa a mangiare un piatto di minestra.

A quell'epoca pensava poco a Novikov.

Invece pensava più spesso, quasi costantemente, a Krymov; ma la luminosità interna, la carica affettiva di questi pensieri, era piuttosto blanda.

Il ricordo di Novikov si accendeva e si spegneva senza affliggerla.

Ma un giorno vide in lontananza un militare alto, con un cappotto lungo, e per un istante lo scambiò per lui.

Le si mozzò il respiro, le gambe le si piegarono e si smarì nel languore che l'aveva invasa.

Dopo un minuto capi di essersi sbagliata e dimenticò subito la sua agitazione.

Di notte però si svegliò di soprassalto e si chiese: Perché non scrive, non sa forse l'indirizzo? Viveva sola, non aveva vicino né Krymov, né Novikov, né i parenti.

E le pareva che anche in questa libera solitudine vi fosse una parte di felicità.

Ma era solo un'impressione.

In quel periodo a Kujbyscev erano convenuti molti commissari del popolo, vi si erano trasferite istituzioni e redazioni di giornali moscoviti.

La città sostituiva temporaneamente la capitale che era stata evacuata, col suo corpo diplomatico, col balletto del Teatro Bol'scioj, i suoi scrittori famosi, con i suoi giornalisti stranieri.

Tutte queste migliaia di moscoviti erano stipate in stanzette, camere d'albergo, pensioni e proseguivano le loro consuete attività; i segretari di Stato, i capi gabinetto, i direttori amministrativi sovrintendevano all'opera dei loro subalterni e dirigevano l'economia del paese; gli ambasciatori straordinari e plenipotenziari viaggiavano in macchine di lusso per recarsi dai dirigenti della politica estera sovietica: la Ulanova, Lemescev e Michajlov intrattenevano gli spettatori del balletto e dell'opera: il signor Schapiro che rappresentava l'agenzia "United Press", durante le conferenze stampa poneva domande insidiose al direttore dell'Agenzia, Salomon Abramovic Lozovskij: gli scrittori scrivevano note per i giornali nazionali e stranieri e per la radio: i giornalisti scrivevano su argomenti di guerra andando a raccogliere notizie in giro per gli ospedali.

Ma la vita dei moscoviti qui era completamente mutata.

Lady Cripps, moglie dell'ambasciatore straordinario e plenipotenziario della Gran Bretagna, alzandosi da tavola dopo la cena consumata con il tagliando al ristorante dell'albergo, avvolgeva in carta di giornale pezzetti di pane e zollette di zucchero per portarseli in camera; i corrispondenti delle varie agenzie giornalistiche internazionali andavano al mercato, spintonandosi tra i feriti, e dibattevano a lungo sulla qualità del tabacco fatto in casa arrotolando le sigarette, oppure facevano la fila per i bagni pubblici appoggiandosi ora su una gamba ora sull'altra; scrittori che erano stati famosi anfitrioni, prendevano in esame i problemi mondiali e il destino della letteratura per un bicchierino di vodka casareccia, e sbocconcellavano il pane avanzato dalla colazione.

Grosse agenzie stavano pigiate negli stretti piani dei palazzi di Kujbyscev, i dirigenti dei più importanti giornali sovietici ricevevano i visitatori ai tavoli sui quali fino a poco tempo prima i bambini avevano fatto i compiti e le donne cucito.

Questa mescolanza di apparati statali e di bohème sfollata aveva un suo fascino.

Evgenija Nikolaevna dovette affrontare molte difficoltà per ottenere il permesso di soggiorno.

Il capo dell'ufficio progettazione nel quale lei aveva cominciato a lavorare, il tenente colonnello Rizin, un uomo alto dalla voce sommessa e gorgogliante, fin dai primi giorni cominciò a lamentarsi

della responsabilità che come superiore si era assunto prendendo sotto di sé un lavoratore non in regola con l'anagrafe.

Le ordinò quindi di andare al commissariato dopo averle rilasciato il certificato di iscrizione al lavoro.

L'impiegato del commissariato di quartiere ritirò ad Evgenija Nikolaevna il passaporto e il certificato intimandole di tornare il giorno dopo.

Il giorno fissato Evgenija Nikolaevna fece il suo ingresso nel corridoio semibuio dove sedevano le persone in attesa di essere ricevute; tutte avevano dipinta nel viso quell'espressione particolare che ha solo chi si trova alla polizia per questioni di passaporto o di certificati.

Si avvicinò allo sportello.

Una mano femminile con le unghie laccate di uno smalto rosso cupo, le tese il passaporto, e con voce anonima le comunicò: Non gliel'hanno concesso.

Si mise in coda per parlare col capufficio della sezione passaporti.

La gente della fila parlava sottovoce e seguiva con lo sguardo le impiegate dalle labbra dipinte ma in stivali e giubbe militari che passavano per il corridoio.

Un uomo dagli scarponi scricchiolanti che indossava un soprabito e un berretto, con il bavero della giubba militare che gli sbucava da sotto la sciarpa, passò senza fretta e con la piccola chiave aprì la serratura: era Griscin, il capufficio della sezione passaporti.

Cominciò a ricevere e Evgenija Nikolaevna notò che le persone in coda con lei non erano allegre come succede abitualmente dopo una lunga attesa, ma anzi quando si avvicinavano alla porta si guardavano timorose alle spalle, quasi si preparassero a fuggire all'ultimo minuto.

Durante l'attesa ascoltava i racconti di figlie che non erano iscritte con le madri, di una paralitica a cui era stata rifiutata la residenza presso il fratello, di una donna che, giunta per accudire un invalido di guerra, non otteneva il permesso di soggiorno.

Evgenija Nikolaevna entrò nell'ufficio di Griscin.

Questi le indicò con un gesto la sedia, guardò il documento e le disse: Ha già ottenuto un rifiuto, che cosa vuole? Compagno Griscin rispose lei con voce insicura cerchi di capire, per tutto il soggiorno non mi verrà rilasciata la tessera annonaria.

Griscin fissò gli occhi di lei con palpebre immobili, e il suo viso largo e giovane esprime pensosa indifferenza.

Compagno Griscin insisté Evgenija con voce tremante pensi lei stesso che incongruenza.

A Kujbyscev c'è una strada intitolata a Sciaposhnikov.

E' mio padre, che è stato uno degli iniziatori del movimento rivoluzionario a Samara, ma a me sua figlia, è negata la residenza...

La scrutavano occhi sereni: Griscin ascoltava ciò che lei diceva.

E' necessario l'invito rispose il funzionario non do il permesso se non c'è l'invito.

Ma io lavoro in un'istituzione militare replicò Zenja.

Dai suoi certificati non risulta.

Può servire? Lui rispose contro voglia: Forse.

La mattina appena arrivò in ufficio Evgenija Nikolaevna riferì a Rizin che le avevano rifiutato il documento.

Egli allargò le braccia e disse con la sua voce profonda: Ah, che stupidi, possibile non capiscano che fin dai primi giorni lei è diventata indispensabile! Che lei esegue un lavoro per la Difesa! Appunto, confermò Zenja.

Ha detto che ci vuole il certificato attestante che la nostra sezione dipende dal Ministero della Difesa.

La prego vivamente, lo scriva, che questa sera porto la dichiarazione alla polizia.

Dopo un po', Rizin si avvicinò a Zenja e le disse con voce colpevole: E' necessaria una richiesta scritta da parte della polizia altrimenti mi è vietato di compilare il certificato relativo.

La sera stessa Zenja tornò al commissariato e dopo l'inevitabile fila, chiese a Griscin il documento necessario al suo superiore, odiandosi per il sorriso educato che accompagnava la sua richiesta.

Non intendo rilasciarle nessuna richiesta scritta le comunicò Griscin.

Quando Rizin venne a sapere del rifiuto del funzionario si lamentò e disse pensieroso: Sa cosa, gli chiedo magari di farmi una richiesta telefonica.

La sera successiva Zenja doveva incontrarsi con il letterato moscovita Limonov, che un tempo conosceva suo padre.

Subito dopo il lavoro andò al commissariato e cominciò a chiedere alle persone che stavano in fila di permetterle di fare un salto dal capufficio addetto ai passaporti "letteralmente per un minuto", solo per fare una domanda.

La gente alzava le spalle e distoglieva lo sguardo.

Ah, è così, allora, chi è l'ultimo? preferì rabbiosamente.

Quel giorno l'atmosfera che regnava attorno al commissariato era particolarmente opprimente.

Una donna con le gambe edematose si fece prendere da una crisi di nervi nell'ufficio del capo della sezione passaporti e si mise a gridare: La prego, la prego.

Nello stesso ufficio un monco inveì bestemmiando contro Griscin e pure chi venne dopo fece cagnara; si sentivano le sue parole: Non me ne andrò.

Invece se ne andò molto in fretta.

Durante tutto questo baccano l'unico che non si sentiva era Griscin, il quale non una sola volta alzò la voce, e anzi sembrava non esserci: la gente gridava e minacciava solo per sé.

Zenja fece una fila di un'ora e mezza e di nuovo, odiando il proprio viso accattivante e il suo emozionato "molte grazie" in risposta ad un piccolo cenno di sedersi, pregò Griscin di telefonare al suo superiore, spiegando che Rizin prima era stato in dubbio se fosse in suo diritto di rilasciare il certificato senza una richiesta scritta con un numero e timbro, mentre poi aveva acconsentito.

Avrebbe compilato il certificato con l'indicazione: "in risposta alla sua richiesta fattami oralmente il giorno tale del mese tale".

Evgenija Nikolaevna tese a Griscin un foglio preparato in precedenza sul quale aveva scritto a caratteri grossi e in maiuscolo, il numero di telefono, il nome e il patronimico, il grado e la mansione di Rizin, e con calligrafia più minuta, tra parentesi: "intervallo di mensa" e "dalle ... alle".

Ma Griscin non gettò neanche uno sguardo alla carta che gli stava davanti e dichiarò: Non farò alcuna richiesta.

Ma perché? chiese lei.

E' vietato.

Il tenente colonnello Rizin ha affermato che senza una richiesta sia pure orale, non ha il diritto di rilasciare i certificati.

Se non ne ha il diritto, non lo faccia.

Ma cosa devo fare allora? E che ne so? La sua calma la confuse: se si fosse arrabbiato o irritato per la sua insistenza, si sarebbe sentita meglio.

Ma Griscin se ne stava seduto, girato di fianco, senza muovere un solo capello.

Lui non aveva fretta.

Gli uomini, chiacchierando con Evgenija Nikolaevna, notavano sempre la sua bellezza, e lei lo sapeva.

Invece Griscin la guardava come fosse una vecchia dagli occhi lacrimosi o un invalido: entrando in quell'ufficio non era più un essere umano, una giovane donna, ma solo un postulante.

La sua debolezza la confondeva, la confondeva la sicurezza monolitica di Griscin.

Evgenija camminava in fretta per la strada.

In ritardo di più di un'ora all'appuntamento con Limonov, pur affrettandosi non si rallegrava più dell'imminente incontro.

Sentiva ancora nelle narici l'odore del posto di polizia, nei suoi occhi si erano fissati i volti dei postulanti, il ritratto di Stalin illuminato da una luce fioca, e Griscin.

Griscin, calmo, semplice, che nella sua anima mortale concentrava la potenza granitica dello Stato.

Limonov, grasso e alto, con una testa enorme, e riccioli da ragazzino attorno alla vasta calvizie, l'accorse gioiosamente.

Cominciavo a temere che non sarebbe più venuta disse aiutandola a sfilarsi il cappotto.

Cominciò a chiederle notizie di Aleksandra Vladimirovna.

Sua madre, ancora ai tempi dell'università, era per me l'immagine della donna russa dall'animo virile.

Nei miei libri scrivo sempre di lei, insomma, in poche parole, capisce...

Abbassando la voce e tenendo d'occhio la porta disse: Si sa qualcosa di Dmitrij? Poi si misero a parlare di pittura, e si accorsero che nessuno dei due apprezzava Repin⁽¹⁸⁾.

Limonov si diede da fare al fornello elettrico con una frittata, vantandosi di essere in questo campo il miglior specialista dello Stato; tanto è vero che il cuoco del celebre ristorante "Nacional" proveniva dalla sua scuola.

E allora? domandò ansioso servendo Zenja, e aggiunse con un sospiro: "Mea culpa", mi piace mangiare.

Come persisteva il peso delle sensazioni provate nel posto di polizia! Arrivando nella camera calda, piena di libri e riviste, di Limonov, dove subito dopo si erano aggiunte altre due anziane signore piene di talento e amanti dell'arte, non poteva scacciare Griscin dal suo cuore ghiacciato.

Ma la grande forza della discussione libera e intelligente, fece dimenticare a Zenja dopo qualche tempo Griscin e i visi tesi delle persone in attesa.

Sembrava che nella vita non ci fosse altro che conversazioni su Rublev, Picasso, sui versi dell'Achmatova e di Pasternak, sui drammi di Bulgakov...

Griscin, Griscin...

Quando fu nell'appartamento nessuno le chiese se ce l'aveva fatta a iscriversi, o di esibire il passaporto col bollo dell'anagrafe.

Ma da qualche giorno aveva la sensazione di essere tenuta sotto controllo dalla più anziana dell'appartamento, Glafira Dmitrevna, una donna con un naso lungo, sempre affabile, furba, dalla voce insinuante e insieme infinitamente falsa.

Ogni volta che incappava in Glafira Dmitrevna e vedeva i suoi occhi scuri, ad un tempo carezzevoli e torbidi, Zenja si turbava.

Aveva il sospetto che in sua assenza Glafira Dmitrevna, con una chiave adatta, si introducesse nella sua camera, frugasse tra le sue carte, ricopiasse le domande alla polizia e leggesse le lettere.

Evgenija Nikolaevna si sforzava di aprire la porta senza far rumore, camminava per il corridoio in punta di piedi con la paura d'incontrarla.

Si aspettava che una volta o l'altra le dicesse: Com'è che lei va contro la legge, forse che devo andarci di mezzo io? La mattina seguente si recò nell'ufficio di Rizin e gli riferì della sua attesa infruttuosa alla sezione passaporti.

Mi aiuti a procurarmi un biglietto per il battello diretto a Kazan', altrimenti con ogni probabilità mi spediranno a lavorare nei giacimenti di torba per aver infranto la legge.

Non avanzò più richieste a proposito del certificato, e si rivolgeva a lui con tono sarcastico, esacerbato.

Quell'uomo imponente, bello, dalla voce pacata, la fissava e provava vergogna per la propria debolezza.

Lei sentiva costantemente su di sé il suo sguardo malinconico, tenero: le guardava le spalle, le gambe, il collo e lei avvertiva sulla nuca quello sguardo insistente e ammirato.

Ma la forza che determinava i movimenti delle pratiche burocratiche non si poteva prendere alla leggera.

Quel giorno Rizin si avvicinò a Zenja e le mise sotto gli occhi, sul tavolo da disegno, il certificato tanto sospirato.

Sempre in silenzio Zenja lo guardò con il volto in lacrime.

L'ho richiesto attraverso la sezione segreta disse Rizin ma senza speranza e d'un tratto ho ottenuto il nullaosta del superiore.

I colleghi si felicitavano con lei e le dicevano: Alla fine le sue sofferenze sono terminate.

Andò al posto di polizia.

Le persone della fila la salutarono con un cenno, alcune le erano ormai note e le chiesero: Come va? Altre voci le proposero: Non faccia la coda, vada... la sua è questione di un minuto, non vale la pena che aspetti di nuovo due ore.

La scrivania dell'ufficio, la cassaforte in finto legno decorata pesantemente con arabeschi marroni, non le sembravano più così funeree e banali.

Griscin fissava le dita agitate di Zenja che deponevano davanti a lui la carta richiesta, e annuì impercettibilmente, soddisfatto. Bene, allora, lasci qui il passaporto, i certificati e fra tre giorni, durante l'orario di sportello, potrà ritirare i documenti.

La sua voce aveva il solito tono, ma a Zenja parve che gli occhi chiari del funzionario le sorridessero cordialmente.

Si diresse verso casa pensando che in fondo Griscin si era rivelato una persona come le altre; poteva fare una gentilezza e sorridere.

Non si era dimostrato senza cuore, e Zenja si sentì a disagio per tutto ciò che di male aveva pensato del capufficio della sezione passaporti.

Dopo tre giorni una grande mano femminile con le unghie smaltate di lacca rosso cupo, le tese dallo sportello il passaporto con all'interno

dei fogli accuratamente piegati.

Zenja lesse la risoluzione scritta con calligrafia ben leggibile: "Rifiutare all'anagrafe come non avente diritto al posto che occupa".

Figlio di un cane esclamò :Zenja a voce alta e non riuscendo a trattenersi continuò: Schernitore, boia senz'anima! Parlava ad alta voce, sventolando in aria il passaporto non regolarizzato, e rivolgendosi alle persone in fila cercava la loro solidarietà; ma si accorse che evitavano di guardarla.

In lei s'era acceso per un secondo lo spirito di ribellione, di disperazione e di rabbia.

Proprio allo stesso modo gridavano le donne esasperate che facevano la fila nel '37, in attesa di notizie sui familiari "condannati senza diritto di corrispondenza con l'esterno"⁽¹⁹⁾, nella sala semibuia del carcere Butyrki, a Matrosska Tiscina, ai Sokol'niki.

Un poliziotto di guardia nel corridoio afferrò Zenja per un gomito e cominciò a trascinarla verso la porta.

Mi lasci, non mi tocchi! gridò e si scrollò di dosso la mano del poliziotto, allontanandolo da sé.

Cittadina disse quello con voce rauca la smetta, cerca dieci anni di lavori forzati? Le parve che negli occhi del poliziotto fosse balenata un'espressione compassionevole, di pietà.

Si diresse velocemente all'uscita.

Per la strada le persone che camminavano urtandola erano tutte in regola con l'anagrafe, avevano le tessere registrate ai vari spacci...

La notte sognò un incendio, lei si chinava su di un uomo ferito con la faccia rivolta a terra.

Cercava di trascinarlo e, nonostante non lo vedesse, capiva che quello era Krymov.

Si svegliò sfinita, depressa.

Se almeno venisse presto pensava vestendosi, e mormorava: Aiutami, aiutami.

E desiderava terribilmente, fino alla sofferenza, rivedere non tanto Krymov, che aveva sognato quella notte, ma Novikov come l'aveva visto d'estate a Stalingrado.

Questa vita senza diritti, senza iscrizione all'anagrafe, senza tessere, nell'eterna paura del custode, dell'amministrazione della casa, dell'anziana dell'appartamento Glafira Dmitrevna, era opprimente, la tormentava in maniera insopportabile.

Zenja s'infilava in cucina quando tutti dormivano, la mattina cercava di lavarsi prima che i coinquilini si svegliassero.

E quando le rivolgevano la parola, la sua voce assumeva un tono gentile che la urtava, non suo, come quello di una cristiana battista.

Quel giorno presentò le dimissioni dal servizio.

Aveva sentito che in caso di rifiuto della sezione passaporti veniva

il commissario di polizia di quartiere e faceva firmare l'impegno di partire da Kujbyscev entro tre giorni.

Nel testo da sottoscrivere si diceva: "La persona, resasi colpevole di trasgressione alle norme relative al soggiorno, è soggetta..." Zenja non voleva "essere soggetta..." Era rassegnata al fatto di doversene andare da Kujbyscev.

Il suo animo si tranquillizzò, il pensiero di Griscin, di Glafira Dmitrevna, dei suoi occhi molli come olive marce, smise di perseguitarla e spaventarla.

Lei si rifiutava di essere fuorilegge, si sottometteva alla legge.

Mentre scriveva le sue dimissioni e si accingeva a portarle a Rizin, la chiamarono al telefono: era Limonov.

Le chiese se aveva qualche impegno per la sera successiva, perché era arrivata da Taskent una persona che sapeva raccontare con molto spirito la vita del luogo e che portava i saluti di Aleksej Tolstoj a Limonov.

Zenja sentì nuovamente il profumo di una vita diversa.

Benché non ne avesse l'intenzione, finì per raccontare al conoscente i suoi problemi con l'anagrafe.

Egli ascoltò senza ribattere e poi disse: Che storia, a suo modo è perfino curiosa: hanno intitolato una via col nome del padre, e alla figlia rifiutano l'iscrizione.

Davvero interessante.

Restò un po' sovrappensiero e poi le propose: Ecco cosa faremo, Evgenija Nikolaevna; oggi non consegna le sue dimissioni, io questa sera ho una riunione in cui è presente anche il segretario del Comitato regionale e gli riferirò la faccenda.

Zenja ringraziò benché pensasse che Limonov si sarebbe dimenticato di lei non appena avesse posato la cornetta del telefono.

Tuttavia non consegnò le sue dimissioni a Rizin, gli chiese solamente se avrebbe potuto procurarle un biglietto per il battello diretto a Kazan', attraverso lo stato maggiore militare.

Questa è una cosa semplicissima le rispose Rizin e spalancò le braccia.

Il guaio sono gli organi della milizia.

Ma d'altronde che fare, Kujbyscev ha un suo regime speciale, con disposizioni speciali.

Poi le domandò: E' libera questa sera? No, ho un impegno rispose arrabbiata Zenja.

Andò a casa col pensiero che presto avrebbe rivisto la madre, la sorella, Viktor Pavlovic, Nadja e che a casa sarebbe stata meglio che a Kujbyscev.

Si stupì di essersi tanto amareggiata, di aver avuto tanta paura andando alla Centrale di polizia.

Hanno rifiutato? Tanto vale sputarci sopra...

E se Novikov le avesse scritto, era sempre possibile chiedere ai coinquilini di spedire la lettera a Kazan'! La mattina, appena giunta al lavoro, fu chiamata al telefono e la voce gentile di qualcuno la pregò di fare un salto all'ufficio passaporti della polizia cittadina, a regolarizzare il documento anagrafico.

25.

Zenja fece la conoscenza di uno degli inquilini dell'appartamento: quando Sciargorodskij si voltava bruscamente, sembrava che la sua grigia testa d'alabastro si sarebbe staccata dal collo sottile e sarebbe caduta a terra con fracasso.

Lei aveva notato che la pallida pelle del suo viso dava lievemente sull'azzurro e la combinazione dell'azzurro della pelle e dell'azzurro degli occhi l'aveva colpita molto: il vecchio era di lignaggio aristocratico e le veniva da pensare che il suo ritratto avrebbe dovuto essere dipinto in azzurro.

Vladimir Andreevic Sciargorodskij fino alla guerra era vissuto peggio che non attualmente.

Ora poteva contare su una specie di lavoretto.

L'Agenzia Sovietica di Informazione gli aveva ordinato delle note su Dmitrij Donskoij, Suvorov, Usciaikov⁽²⁰⁾, sulle tradizioni degli ufficiali russi, sui poeti del diciannovesimo secolo, Tjutcev, Baratynskij...

Vladimir Andreevic disse a Zenja che per parte di madre era di stirpe principesca, ancora più antica di quella dei Romanov.

Da giovane aveva prestato servizio in uno "zemstvo"⁽²¹⁾ provinciale e aveva propagandato le più avanzate teorie di Voltaire e Ciaadaev⁽²²⁾ tra i figli dei proprietari terrieri, i maestri di campagna e i giovani sacerdoti.

Vladimir Andreevic raccontò a Zenja il suo dialogo col maresciallo della nobiltà di provincia, che aveva avuto luogo quarantaquattro anni prima.

Lei, rappresentante di una delle più antiche stirpi russe, salta fuori a cercar di convincere i muzik che discende dalle scimmie.

Il muzik chiede 'E allora i grandi principi, i principi ereditari, e l'imperatrice e l'imperatore in persona?!' Ma Sciargorodskij aveva continuato la sua opera di perturbatore di animi e finì con l'essere

esiliato a Taskent.

Dopo un anno lo rilasciarono e partì per la Svizzera, dove incontrò molti attivisti rivoluzionari: questo principe stravagante era conosciuto da bolscevichi, menscevichi, socialisti-rivoluzionari e anche da anarchici.

Partecipava a discussioni e serate, e con qualcuno aveva anche rapporti di simpatia, ma non andava d'accordo con nessuno.

Durante il periodo all'estero aveva fatto amicizia con uno studente ebreo, un bundista⁽²³⁾.

Poco prima della prima guerra mondiale era tornato in Russia e si era stabilito in un suo possedimento, pubblicando qualche raro articolo su temi storici e letterari sulla "Gazzetta di Niznyj-Novgorod".

Non si occupava di economia e la sua tenuta era diretta dalla madre.

Sciargorodskij fu l'unico proprietario il cui possedimento non venne toccato dai contadini.

Il comitato dei contadini poveri divise perfino con lui un carro di legna e gli consegnò quaranta cavoli.

Vladimir Andreevic viveva nell'unica stanza della casa riscaldata e con i vetri, in cui leggeva e scriveva versi.

Fece ascoltare a Zenja una sua poesia intitolata "Russia".

"Insensata spensieratezza.

Su tutti e quattro i lati Distesa.

Infinitezza.

Sinistre le cornacchie lanciano urli sguaiati.

Orge.

Incendi, Segretezza.

Indifferente ottusità.

Ovunque originalità.

E una terribile grandezza".

Leggeva pronunciando con cura le parole, sottolineando punti e virgole, sollevando le sue lunghe sopracciglia che tuttavia non rimpicciolivano la fronte spaziosa.

Nel 1926 Sciargorodskij aveva pensato bene di tenere conferenze sulla storia della letteratura russa, confutò Demjan Bednyj e celebrò Fet⁽²⁴⁾, prese parte alle discussioni sulla bellezza e la giustizia della vita, che erano allora di moda, si dichiarò avversario di qualsiasi potere, definì il marxismo una dottrina limitata, parlava del tragico destino dell'anima russa, si trovava d'accordo e si azzuffava al punto che venne spedito nuovamente a Taskent a spese dello Stato.

Colà visse meravigliandosi dell'incidenza del fattore geografico sul dibattito teorico, e solo alla fine del 1933 ottenne il permesso di trasferirsi a Samara dalla sorella maggiore, Elena Andreevna.

Essa era morta poco prima dello scoppio della guerra.

Sciargorodskij non riceveva mai nella sua camera, ma un giorno Zenja gettò un'occhiata alla stanza del principe: pile di libri e di vecchi giornali giacevano a mucchi negli angoli, antiche seggiole erano accatastate l'una sull'altra quasi fino al soffitto, ritratti in cornici dorate stavano abbandonati sul pavimento.

Su di un divano di velluto rosso c'era una coperta imbottita spiegazzata con i ciuffi di ovatta che sbucavano dal rivestimento.

Era un uomo mite, incapace di cavarsela nelle faccende pratiche.

Apparteneva a quel tipo di persone di cui si dice con piacere è un uomo con l'anima da bambino, dalla bontà per così dire angelica.

Ma poteva passare con indifferenza, balbettando i suoi versi preferiti, davanti a un piccolo affamato o a una vecchia coperta di stracci con la mano tesa a elemosinare un tozzo di pane.

Mentre ascoltava Sciargorodskij, spesso a Zenja veniva in mente il suo primo marito: eppure il vecchio ammiratore di Fet e Vladimir Solov'ev non era poi molto somigliante al commissario dell'Internazionale Comunista Krymov.

La stupiva che, indifferente al fascino del paesaggio e della favola russa, dei versi di Fet e Tjutcev, Krymov fosse altrettanto russo del vecchio principe.

Tutto ciò che, nella vita russa, fin dalla giovinezza era stato caro a Krymov, gli uomini senza i quali egli non poteva pensare se stesso russo, tutto questo era invece a Sciargorodskij indifferente e persino ostile.

Per lui Fet era un dio, e prima di tutto un dio russo.

E allo stesso modo erano divine per lui le fiabe su Finist Falco Lucente e "I dubbi" di Glinka.

E per quanto esaltasse Dante, gli appariva tuttavia privo della divinità della musica e della poesia russe.

Krymov invece non faceva differenza tra Dobroljubov e Lassalle, tra Cernyscevskij ed Engels.

Per lui Marx era superiore a tutti i geni russi, per lui la sinfonia di Beethoven trionfava incontrastata sulla musica russa.

Forse solo Nekrasov costituiva un'eccezione, lo considerava il più grande poeta del mondo.

Alle volte a Evgenija Nikolaevna pareva che Sciargorodskij l'aiutasse a capire non solo Krymov, ma anche il destino dei suoi rapporti con Nikolaj Grigor'evic.

A Zenja piaceva chiacchierare con Vladimir Andreevic.

Di solito, il discorso cominciava con bollettini preoccupanti, poi il principe si lasciava andare a giudizi sul futuro della Russia.

La nobiltà russa diceva è colpevole nei confronti della Russia, Evgenija Nikolaevna, ma ha saputo amarla.

E di quella prima guerra non ci è stato perdonato nulla, hanno

cercato il pelo nell'uovo: i nostri stupidi e i balordi, i nostri sonnolenti crapuloni, Rasputin, il colonnello Mjasoedov, i viali di pioppi e la spensieratezza, e le nere isbe in rovina...

I sei figli di mia sorella sono morti in Galizia, nella Prussia orientale, mio fratello, un uomo vecchio e malato, fu ucciso in battaglia, ma la sua storia non la si mette nel conto...

Eppure si dovrebbe.

Spesso Zenja ascoltava i suoi giudizi sulla letteratura che non concordavano affatto con quelli contemporanei.

Poneva Fet al di sopra di Pushkin e di Tjutcev.

Chiaramente conosceva Fet come nessun altro in tutta la Russia, e probabilmente lo stesso Fet alla fine della sua vita non ricordava di se stesso tutto quello che sapeva di lui Vladimir Andreevic.

Giudicava Lev Tolstoj troppo realista, e pur riconoscendo quanto c'era in lui di poetico, non lo stimava.

Stimava invece Turgenev ma giudicava il suo talento non abbastanza profondo.

Tra i prosatori gli piacevano più di tutti Gogol' e Leskov.

Riteneva che i primi ad infliggere un colpo mortale alla letteratura russa fossero stati Belinskij e Cernyscevskij.

Inoltre Zenja venne a sapere che a parte la poesia russa amava altre tre cose: lo zucchero, il sole e il sonno.

E' possibile che io muoia senza vedere pubblicata neanche una mia poesia? chiedeva.

Una volta, di ritorno dal lavoro, Evgenija Nikolaevna incontrò Limonov.

Camminava per strada col cappotto sbottonato e una sciarpa chiara a quadretti che gli penzolava dal collo, e si appoggiava sul bastone nodoso.

Quell'uomo massiccio con il berretto di castoro spiccava in maniera strana tra la folla di Kujbyscev.

Limonov accompagnò Zenja a casa e quando lei lo invitò a fare un salto di sopra, lui la squadrò attentamente e rispose: Beh, grazie, non dico di no, a dire il vero mi deve un mezzo litro per l'iscrizione all'anagrafe, e respirando a fatica cominciò ad arrampicarsi per le scale.

Limonov fece il suo ingresso nella stanzetta di Zenja e osservò: Già, con la mia trippa qui si sta stretti, ma chissà che non si stia comodi di pensiero.

Si mise a parlare con lei con una voce che aveva un che d'innaturale, e cominciò a illustrarle la sua teoria sull'amore e sui rapporti d'amore.

E' avitaminosi, avitaminosi spirituale! esclamò con l'affanno.

Capisce, è una fame così poderosa come quella che provano i buoi,

le capre, gli alci nei confronti del sale.

Quello che non ho io, quello che non hanno i miei cari, mia moglie, lo cerco nell'oggetto del mio amore.

Ha capito? Le prese la mano e cominciò ad accarezzarle il palmo, le spalle, a sfiorarle il collo, la nuca.

Mi capisce chiese con voce suadente.

E' una cosa molto semplice.

E' avitaminosi spirituale! Zenja seguiva con occhi divertiti e imbarazzati la mano bianca dalle unghie lisce che scendeva con prudenza dalle spalle al seno e osservò: Evidentemente non si tratta solo di avitaminosi spirituale, ma anche fisica.

Poi con la voce didascalica di un'insegnante di prima elementare soggiunse: Non mi deve toccare, davvero, non deve.

Lui la guardò interdetto e invece di confondersi cominciò a ridere.

E lei si mise a ridere con lui.

Mentre bevevano tè e parlavano del pittore Sar'jan, Sciargorodskij bussò alla porta.

Limonov aveva già incontrato il nome di Sciargorodskij, in appunti manoscritti e in un carteggio conservato in un archivio.

Sciargorodskij non aveva letto i libri di Limonov, ma a sua volta quel cognome non gli era nuovo dato che era spesso citato negli articoli dei giornali che trattavano di argomenti storico-militari.

Sentendosi uniti da queste affinità, parlavano, si emozionavano, si rallegravano e nel discorso balenavano i nomi di Solov'ev, Merezkoskij, Rozanov, della Gippius, Belyj, Berdjaev, Ustrjalov, Bal'mont, Miljukov, Evrenikov, Remizov, Vjaceslav Ivanov⁽²⁵⁾.

Zenja pensava che questi due uomini facevano riemergere nel vero senso della parola un mondo di libri, quadri, sistemi filosofici, opere teatrali colato a picco.

E d'un tratto Limonov esprese a voce alta quello che lei aveva pensato: Io e lei abbiamo letteralmente fatto riaffiorare Atlantide dal profondo degli abissi.

Sciargorodskij annuì tristemente: Sì, sì, ma lei è solo un esploratore dell'Atlantide russa, mentre io sono un suo abitante, e sono sprofondato con lei nella profondità dell'oceano.

Macché - ribatté Limonov - qualcosa di Atlantide è stato riportato a galla proprio dalla guerra.

Sì convenne il principe a quanto pare i fondatori dell'Internazionale Comunista non sono riusciti a inventare niente di meglio quando è suonata l'ora della guerra che ripetere: Santa Terra Russa e sorrise.

Aspetti, la guerra finirà con la vittoria sovietica, e allora gli internazionalisti proclameranno: "La nostra Russia è la madre di tutti i popoli"! Evgenija Nikolaevna avvertiva con un senso di stranezza che

loro parlavano animatamente, con profusione di parole e con brio, non solo perché si rallegravano dell'incontro e avevano trovato un argomento che toccava entrambi, ma anche perché sia quello decisamente vecchio che l'altro già avanti negli anni sapevano di essere ascoltati da lei e volevano piacerle.

Per quanto la cosa potesse essere singolare.

Non meno singolare era che, mentre questo fatto le era completamente indifferente e anzi lo riteneva ridicolo, al contempo suscitasse in lei una sensazione gradevole.

Zenja pensava guardandoli: In fondo capirsi è impossibile... perché soffro tanto per la mia vita passata, perché provo tanta pena per Krymov, perché penso a lui incessantemente? E allo stesso modo, come una volta le erano stati estranei i tedeschi e gli inglesi aderenti all'Internazionale Comunista di Krymov, ora ascoltava irritata e ostile Sciargorodskij, mentre lui parlava con derisione degli internazionalisti.

Qui anche la teoria di Limonov sull'avitaminosi non aiutava a raccapezzarsi.

E poi queste cose non hanno niente a che fare con le teorie.

All'improvviso le parve di pensare e provare angoscia per Krymov tutto il tempo, solo perché era angosciata per un'altra persona che le pareva quasi di non ricordare.

Ma è possibile che sia innamorata sul serio? si stupì.

26.

Durante la notte il cielo sul Volga si liberò delle nuvole.

Le colline, separate dalla fitta tenebra dei burroni, navigavano lentamente sotto le stelle.

Ogni tanto sfrecciava una stella cadente e Ljudmila Nikolaevna disse a fior di labbra: Purché Tolja sopravviva.

Quello era il suo unico desiderio, non voleva altro dal cielo.

Una volta, quando ancora studiava alla facoltà di fisica e matematica, aveva lavorato come calcolatore nell'Istituto Astronomico.

Allora aveva appreso che le meteoriti si muovono a sciame, che incrociano la terra in mesi diversi; le Perseidi, la Costellazione di Orione, e poi ancora dei Gemelli e del Leone.

Ormai si era dimenticata quale sciame si potesse vedere dalla terra

in ottobre, in novembre...

Purché Tolja sopravviva! Viktor la rimproverava di non voler aiutare la gente, di comportarsi in modo scortese con i suoi parenti.

Era convinto che se solo lei avesse voluto, Anna Semnovna avrebbe vissuto con loro e non sarebbe rimasta in Ucraina.

Quando il cugino di Viktor era uscito dal lager ed era stato mandato al confino, lei non voleva permettere che passasse la notte da loro, temendo che l'amministrazione della casa ne sarebbe venuta a conoscenza.

Sapeva che sua madre ricordava che lei stava a Gaspra, quando le era morto il padre, ed era giunta a Mosca il giorno dopo il funerale per non interrompere le vacanze.

Qualche volta Aleksandra parlava con lei di Dmitrij e le esprimeva tutto il suo orrore per quello che gli era successo.

Non è mai stato un bambino bugiardo e tale è rimasto per tutta la vita.

E all'improvviso questo spionaggio, un piano di uccisione di Kaganovic⁽²⁶⁾ e Voroscilov...

E' una menzogna vergognosa, terribile, a chi serviva? A chi serve sopprimere le persone pure, oneste...

Un giorno lei aveva detto alla madre: Tu non puoi garantire per Mitja.

Non si deportano gli innocenti.

E ora le veniva in mente lo sguardo con il quale sua madre l'aveva guardata.

Neanche con la moglie di Dmitrij era stata molto tenera e si rammentava di averlo confessato ad Aleksandra.

Non ho mai potuto soffrirla, te lo dico apertamente, e non la sopporto nemmeno ora.

E adesso le veniva in mente la risposta della madre: Ma tu capisci, vero, che cosa significa tutto questo: mettere dentro la moglie per dieci anni perché non ha voluto denunciare il marito! Poi si ricordò di quella volta che aveva portato a casa un gattino trovato per la strada e Viktor non lo voleva tenere e lei gli aveva gridato: Tu sei crudele! Lui aveva risposto: Ah Ljuda, non m'importa che tu sia giovane e bella, m'importa invece che tu abbia buon cuore non solo verso cani e gatti.

Ora che era seduta in coperta riandava con la mente alle parole amare che le era accaduto di ascoltare nella sua vita, ma per una volta e per la prima volta non si amava, non desiderava incolpare gli altri...

Un giorno il marito, ridendo, aveva detto per telefono: Da quando abbiamo il gattino in casa sento la dolce voce di mia moglie.

E un giorno la madre l'aveva rimproverata: Ljuda, come puoi rifiutare ad un povero, ma pensaci: un affamato chiede a te, che sei sazia...

Ma lei non era avara.

Anzi, le piaceva avere ospiti e i suoi pranzi erano famosi tra i conoscenti.

Nessuno la vedeva piangere, seduta la notte in coperta.

Ebbene, era dura, aveva dimenticato tutto quello che le avevano insegnato, non serviva a nessuno, non poteva piacere a nessuno, era ingrassata; i capelli s'erano fatti grigi, e ciò che più la metteva in tensione era che il marito non l'amava, per questo la trovava senza cuore! Purché Tolja fosse vivo! Era pronta a riconoscere tutto, a confessare tutte le cose cattive di cui l'incolpavano i suoi cari, purché lui fosse vivo! Perché non faceva altro che ricordare il suo primo marito? Dov'era, come rintracciarlo? Perché non aveva scritto a sua sorella? Ah, già, ora non si può comunicare con Rostov e ci sono i tedeschi.

Sua sorella gli avrebbe detto di Tolja.

Il rumore del motore della nave, le vibrazioni della coperta, lo sciabordio dell'acqua, lo scintillio delle stelle nel cielo, tutto si confondeva e si amalgamava, e Ljudmila Nikolaevna si assopì.

Stava per albeggiare, la nebbia si dilatava sul Volga a ondate e ogni cosa viva sembrava esserne inghiottita.

D'un tratto spuntò il sole, come un'esplosione di speranza.

Il cielo si specchiava nel fiume, la scura acqua autunnale cominciò a palpitare mentre il sole sembrava lanciare grida contro l'onda del fiume.

La scarpata della riva era tutta cosparsa di sale notturno, e gli alberi frondosi parevano ammiccare tra la brina con una gioia tutta speciale.

Si alzò un vento che spazzò via la nebbia e il mondo intorno si fece terso come vetro, ma il sole che splendeva e l'azzurro dell'acqua e del cielo, in tutta quella trasparenza non trasmettevano calore.

La terra si stendeva a perdita d'occhio, perfino il bosco dava l'impressione di non avere limiti, si scorgevano solo l'inizio e il suo margine, mentre la terra si dispiegava infinita.

Un tutto di dolore davanti all'infinito ed eterno della terra.

I dirigenti del commissariato del popolo diretti a Kujbyscev erano sistemati in cabine di prima classe, vestiti tutti color kaki e con berretti di astrakan da colonnelli.

Nelle cabine di seconda viaggiavano mogli e suocere di pezzi grossi, abbigliate a seconda del loro grado, e c'era in pratica una divisa specifica per le mogli, le suocere e le madri.

Le mogli in pelliccia e con candidi scialli di lana, le suocere e le madri in pesanti cappotti di panno con colli di astrakan e fazzoletti marroni, accompagnate da bambini dagli occhi annoiati e scontenti.

Attraverso le finestre si intravedeva la roba da mangiare, che i

passaggeri avevano portato con sé, e l'occhio esperto

di Ljudmila identificava senza fatica il contenuto dei fagotti; nelle borse, nei barattoli saldati, nelle grandi bottiglie scure dai colli sigillati con la ceralacca, navigavano lungo il Volga miele e strutto.

Dagli spezzoni di discorsi dei passeggeri di queste due classi che andavano su e giù per la plancia, era chiaro che tutti erano preoccupati di arrivare in tempo per il treno proveniente da Kujbyscev e diretto a Mosca.

Ljudmila ebbe l'impressione che le donne guardassero con aria indifferente i soldati e i sottotenenti seduti nei corridoi, come se non avessero figli e fratelli in guerra.

Quando la mattina trasmettevano il bollettino "Dall'Agenzia Sovietica di Informazione" le donne non rimanevano ferme sotto il megafono insieme ai soldati, ai marinai della nave che strizzavano gli occhi assonnati, e badavano invece alle loro faccende.

Ljudmila apprese dai marinai che tutta la nave era riservata alle famiglie di funzionari importanti, che partite da Kujbyscev tornavano a Mosca, e che a Kazan', per ordine delle autorità militari, era stato organizzato l'imbarco sul battello di squadre di militari e di civili.

I passeggeri regolari avevano reagito vivacemente nel tentativo di non far imbarcare i militari e avevano telefonato persino all'incaricato del Ministero della Difesa. Era uno spettacolo strano ed incredibile vedere sui volti dei soldati diretti a Stalingrado un'espressione di colpevolezza perché incomodavano i passeggeri regolari.

Ljudmila Nikolaevna non poteva sopportare gli occhi tranquilli di quelle donne.

Le nonne chiamavano vicino a sé i nipoti e continuando a parlare, con gesti abituali, riempivano di dolciumi le bocche dei bambini.

Ma quando da una cabina esposta a prua uscì in coperta una vecchia tarchiata con la pelliccia di martora che portava a passeggio due ragazzini, le donne si precipitarono a inchinarsi tutte sorridenti, e sulla faccia degli uomini dell'apparato comparve un'espressione affabile ma inquieta.

Se in quel preciso momento la radio avesse annunciato lo sfondamento del secondo fronte e del blocco di Stalingrado, non una avrebbe battuto ciglio.

Ma se qualcuno avesse detto loro che nel treno diretto a Mosca era stato abolito il vagone letto internazionale, tutti gli avvenimenti della guerra sarebbero svaniti, fagocitati dalla frenetica lotta per i biglietti di prima e seconda classe.

Incredibile! In fondo Ljudmila Nikolaevna con la sua divisa, una pelliccia di astrakan grigio e lo scialle di lana morbida, era del tutto simile ai passeggeri di prima e seconda classe.

In fondo solo poco tempo prima era stata presa anche lei dalla

frenesia del biglietto e si era indignata quando al marito non era stato rilasciato un biglietto di prima per il viaggio a Mosca.

Raccontò ad un sottotenente d'artiglieria che suo figlio, anch'egli sottotenente con la stessa qualifica, era ricoverato in un ospedale di Saratov in seguito a gravi ferite.

Con una vecchia malata parlò di Marusja, di Vera e della suocera, che era morta in una zona invasa dai tedeschi.

La sua sofferenza era la stessa che si respirava in quella coperta, la sofferenza che trova sempre la sua strada tra gli ospedali, tra le tombe del fronte, tra le isbe dei villaggi e nella baracca senza numero dei campi di isolamento.

Uscendo di casa Ljudmila non aveva preso con sé né un recipiente per bere né da mangiare: pensava che per tutto il viaggio non ne avrebbe sentito desiderio.

Ma una volta sul battello era stata assillata da una fame tormentosa, e comprese che se la sarebbe vista brutta.

Due giorni dopo la partenza i soldati, d'accordo coi fuochisti, cucinarono in sala macchine una minestra di grano e chiamarono Ljudmila offrendogliene una gavetta.

Ljudmila, seduta su di una cassa vuota, mangiava dalla gamella di un estraneo, col cucchiaino di un estraneo, una minestra bollente.

Buona la minestrina! esclamò uno di quelli che l'avevano preparata, e siccome Ljudmila Nikolaevna continuava a tacere, le chiese con aria scherzosa: Forse che non è così, è troppo lungo il brodo? Si sentiva una bonaria generosità in questa richiesta di lode rivolta dal soldato ad una persona sconosciuta.

Ljudmila aiutò un militare ad aggiustare la molla del percussore del fucile che non funzionava bene, cosa che non avrebbe saputo fare neanche un maresciallo con l'ordine della Stella Rossa.

Avendo assistito ad una discussione tra sottotenenti di artiglieria, prese la matita e li aiutò a dedurre una formula di trigonometria.

Dopo questo episodio il sottotenente che la chiamava col vezzeggiativo "piccola cittadina", inaspettatamente le chiese nome e patronimico.

Durante la notte Ljudmila camminava su e giù per la coperta.

Il fiume respirava il freddo del ghiaccio, e dalle tenebre soffiava un vento contrario e spietato.

Sopra la testa brillavano le stelle, e non c'era né consolazione né pace in quel crudele cielo di gelo e fuoco che sovrastava il suo capo infelice.

Prima dell'arrivo del battello nella città che era stata scelta come capitale temporanea durante la guerra, il capitano ricevette l'ordine di prolungare il tragitto fino a Saratov per prendere a bordo i feriti che si trovavano negli ospedali della città.

I passeggeri delle cabine iniziarono i preparativi di sbarco ed accatastarono valige e pacchi in coperta.

Si cominciavano ad intravedere le sagome delle fabbriche, delle casette dai tetti verdi, delle baracche, e sembrava che sotto la poppa l'acqua sciabordasse diversamente e il motore della nave scandisse un ritmo diverso, angosciato.

E poi la mole di Samara, grigia, fulva, nera, cominciò lentamente ad inerparsi tra i barbagli dei vetri, tra gli spezzoni di fabbriche e il fumo della locomotiva.

Una lussuosa berlina aspettava la vecchia con la pelliccia di martora ed i suoi nipoti.

Un uomo dalla faccia gialla con una divisa in panno da generale fece il saluto militare alla donna e strinse la mano ai bambini.

Passato qualche minuto i passeggeri con ragazzi, valigie e pacchi svanirono come se non fossero mai esistiti.

Sul battello erano rimasti solo i cappotti e le giubbe dei marinai.

A Ljudmila Nikolaevna parve che tra gente legata dalla stessa sorte, segnata dalla fatica e dalla sofferenza, le sarebbe stato più facile e agevole respirare.

Ma si sbagliava.

Saratov accolse Ljudmila in maniera rude e crudele.

Sulla banchina si scontrò con un uomo ubriaco in cappotto militare, che urtandola la spinse e la ingiuriò pesantemente.

Cominciò a salire per un sentiero lastricato di selce e si fermò ansante a guardarsi indietro.

In basso, tra i magazzini grigi dello scalo, biancheggiava il battello, che come capisse la sua pena fischiò con discrezione a brevi intervalli: "Vai, forza, vai!".

E lei andò.

Sulla banchina del tram giovani donne, senza spendere parole, respingevano con metodo e prepotenza i vecchi e i deboli.

Un cieco col berretto da soldato, evidentemente appena dimesso dall'ospedale, non era ancora in grado di destreggiarsi da solo, si spostava con passetti incerti tastando ripetutamente col bastone innanzi a sé.

Come un bambino si afferrò avidamente alle maniche di una donna di mezza età.

Quella ritirò la mano, si spostò di un passo facendo risuonare sull'acciottolato gli stivali dalle suole chiodate, ma lui, continuando a stare avvinghiato alle sue maniche, le spiegò in fretta: Mi aiuti a salire, vengo dall'ospedale.

La donna impreccò, lo spinse, il cieco perse l'equilibrio e si sedette sul lastricato.

Ljudmila guardò il viso della donna.

Da dove veniva quel volto disumano, cosa lo aveva reso tale? Forse la carestia del 1921 che aveva conosciuto lei stessa durante l'infanzia? Forse quella del 1930? O una vita intera a contatto con la miseria? L'orbo rimase per un istante sgomento, poi si sollevò, e gridò con voce di uccellino.

Forse con l'acuta sensibilità dei suoi occhi ciechi aveva visto se stesso col berretto di sghimbescio agitare a vuoto il bastone.

Lo vibrava nell'aria e con quel movimento circolare esprimeva tutto il suo odio per il mondo impietoso di chi vedeva.

E la gente che con speranza Ljudmila aveva creduto di avvicinare, nel vincolo comune della fatica, del bisogno, del bene e del dolore, era come avesse scelto invece di comportarsi senza civiltà.

Come se questo mondo si fosse accordato per smentire l'opinione che il bene si può stabilire prima e senza esitazioni nei cuori di quelli che indossano abiti macchiati di unto e le cui mani sono diventate scure per il lavoro.

Qualcosa di tormentoso, di buio sfiorò Ljudmila Nikolaevna e questo solo contatto la colmò del freddo e della tenebra di migliaia di verste, di distese russe miserabili, la colmò di una sensazione d'impotenza nella tundra della vita.

Richiese alla conduttrice dove bisognava scendere e quella le rispose tranquillamente: L'ho già detto, è sorda o che? I passeggeri bloccavano le porte di uscita del tram senza rispondere alla domanda se scendevano o meno, non avevano voglia di spostarsi, quasi fossero diventati di pietra.

Ljudmila si ricordò di quando studiava nella classe preparatoria del liceo femminile di Saratov.

Nelle mattine d'inverno, seduta a tavola, beveva il tè dondolando le gambe, e suo padre, che adorava, spalmava il burro su una fetta di

pane... la lampada si rifletteva nella grossa pancia del samovar e lei non aveva voglia di allontanarsi dalla tiepida mano di suo padre, dal tiepido pane, dal tiepido samovar.

In quei momenti pareva che nella città non ci fosse il vento di novembre, non fame, suicidi, bambini morenti negli ospedali, ma solo tepore, tepore e ancora tepore.

Nel cimitero locale era sepolta la sua sorella maggiore Sonja, morta di difterite; Aleksandra Vladimirovna l'aveva chiamata Sonja in onore di Sofia L'vovna Perovskaja⁽²⁷⁾.

In quello stesso cimitero se la memoria non la tradiva era sepolto anche il nonno.

Si avvicinò allo stabile di tre piani della scuola, l'ospedale in cui era ricoverato Tolja.

Non c'era la sentinella all'ingresso e questo le sembrò di buon auspicio.

La investì una zaffata d'aria così soffocante e vischiosa che neanche le persone sfinite dal freddo gioivano di un calore simile e preferivano tornarsene all'aperto.

Passò accanto ai gabinetti, sulle cui porte si erano conservate le targhette "bambini" e "bambine".

Percorse il corridoio, impregnato dall'odore delle cucine, e più avanti intravide, attraverso una finestra appannata, delle casse da morto rettangolari accatastate nel cortile interno, e ancora una volta, come quando si era trovata nell'ingresso di casa sua con in mano la lettera ancora da aprire la fulminò l'idea: "Oh, Dio, potessi morire all'istante".

Ma proseguì velocemente fino a trovarsi su una passatoia grigia e, superando dei comodini ornati di piante che le erano note - asparagacee e filodendri - si accostò ad una porta sulla quale accanto alla targhetta "classe quarta" stava appesa la scritta a mano "Registrazione".

Ljudmila si aggrappò alla maniglia della porta e la luce del sole squarciò le nuvole, sbatté sulla finestra e rimbalzò tutt'intorno.

Dopo qualche minuto l'impiegato loquace scorreva i cartellini contenuti in una lunga scatola che brillava al sole e diceva: Dunque allora, Sciaposhnikov A. Vo...

Anatolij Ve... dunque... è una fortuna che lei non abbia incontrato il nostro comandante, senza essersi spogliata, ancora col cappotto, le avrebbe reso dura la vita... dunque, dunque... allora Sciaposhnikov... sì, sì, proprio lui, sottotenente, esatto.

Ljudmila seguiva con lo sguardo le dita che estraevano il cartellino dalla lunga cassetta di compensato e le pareva di essere al cospetto di Dio: egli aveva il potere di vita, o di morte.

Per un istante Dio indugiò, indeciso se suo figlio doveva vivere o

morire.

29.

Ljudmila Nikolaevna era giunta a Saratov una settimana dopo che Tolja aveva subito un terzo, nuovo intervento.

L'operazione era stata eseguita dal medico militare di secondo grado Majzel'.

Si era trattato di un intervento lungo e complicato, e Tolja rimase più di cinque ore sotto narcosi totale, e per ben due volte fu necessario ripetere l'anestesia per via endovenosa.

Nessun chirurgo dell'ospedale e delle cliniche universitarie di Saratov aveva fino allora eseguito un'operazione di quel tipo, conosciuta solo attraverso fonti letterarie dalla descrizione particolareggiata che gli americani avevano pubblicato su una rivista medica militare del 1941.

In vista della complessità dell'operazione, il dottor Majzel' dopo averlo sottoposto alle analisi radiologiche di prammatica, aveva parlato a lungo e con franchezza col sottotenente spiegandogli inoltre il carattere dei processi patologici che si erano sviluppati nel suo organismo dopo la grave ferita.

Contemporaneamente non gli aveva taciuto il rischio connesso all'intervento.

Nel consulto a cui avevano preso parte i medici, non tutti erano dell'opinione di procedere: un anziano clinico, il professor Rodionov, si era proclamato contrario.

Il sottotenente Sciaposhnikov aveva posto due o tre domande al dottor Majzel', sempre nel gabinetto radiologico, e dopo una breve riflessione si era dichiarato disponibile a sottoporsi all'intervento.

Erano stati necessari cinque giorni per i preparativi.

L'operazione era cominciata alle undici della mattina e non era terminata prima delle quattro del pomeriggio.

All'intervento assisteva il primario dell'ospedale, il medico militare Dimitruk: secondo il parere dei medici presenti l'intervento era stato eseguito in modo eccellente.

Majzel' una volta al tavolo operatorio aveva superato brillantemente difficoltà che non erano state previste né prese in considerazione nella descrizione della rivista. Le condizioni fisiche del paziente durante l'operazione erano soddisfacenti, il polso forte e

senza cadute.

Verso le due il dottor Majzel', ormai anziano e corpulento, si era sentito male e era stato costretto ad interrompere per qualche minuto.

La dottoressa Klestova gli aveva somministrato del Validol, dopo di che Majzel' aveva portato a termine l'operazione senza ulteriori soste.

Tuttavia subito dopo la fine dell'intervento, quando il sottotenente era già stato trasportato nel box, il dottor Majzel' aveva subito un grave attacco di angina pectoris.

Solo ripetute iniezioni di canfora e la somministrazione di una forte dose di trinitrina, avevano eliminato verso la notte lo spasimo dei vasi sanguigni.

L'attacco era evidentemente originato dall'eccitazione nervosa e dal sovraccarico troppo gravoso per un cuore malato.

L'infermiera di turno Terent'eva, accanto al malato seguiva il decorso postoperatorio.

La dottoressa Klestova aveva controllato il polso del paziente ancora in stato d'incoscienza.

Le condizioni di Sciaposhnikov erano soddisfacenti e la dottoressa disse all'infermiera Terent'eva: Majzel' ha dato al sottotenente il lasciapassare per la vita e per poco non è morto lui.

L'infermiera Terent'eva rispose: Oh, se solo questo sottotenente Tolja la spuntasse! Sciaposhnikov respirava appena percettibilmente.

Il suo viso era immobile, le mani sottili e il collo sembravano quelli di un bambino, e sulla pelle trasparente si intravedeva appena appena nell'ombra l'abbronzatura rimasta dagli addestramenti e dalle giornate di marcia nella steppa.

Lo stato in cui si trovava era una via di mezzo tra l'incoscienza e il sonno, un pesante torpore dovuto all'irresistibile azione della narcosi e alla prostrazione fisica e spirituale del paziente.

Il malato aveva anche biasciato parole smozzicate e frasi intere e alla Terent'eva parve che recitasse una cantilena: Meno male che tu non mi hai visto così.

Poi giaceva in silenzio, gli angoli della bocca rilassati, sembrava che, in stato di incoscienza, piangesse.

Verso le otto di sera il paziente aprì gli occhi e, all'infermiera Terent'eva piacevolmente stupita, chiese da bere in modo comprensibile.

La donna spiegò al malato che gli era proibito e aggiunse che l'operazione era riuscita perfettamente e che a lui ora spettava di guarire.

Gli domandò inoltre come si sentisse e lui rispose che i dolori al fianco e alla schiena erano sopportabili.

Gli tastò nuovamente il polso e passò un asciugamano inumidito sulle labbra e la fronte.

Nel frattempo era entrato nel padiglione l'infermiere Madvedev, ad informarla che era chiamata al telefono dal primario della sezione chirurgica, Platonov.

L'infermiera entrò nella stanza della caposala e, preso il ricevitore, riferì al primario Platonov che il paziente si era svegliato e che le sue condizioni, considerato l'intervento, erano normali.

Domandò poi di essere sostituita dovendosi presentare al commissariato militare cittadino per un inghippo sorto in seguito al cambiamento di destinazione del marito. Il medico militare Platonov concesse il permesso ordinandole però di tenere sotto osservazione Sciaposhnikov fino al suo arrivo.

La Terent'eva ritornò nel padiglione.

Il paziente giaceva sempre nella stessa posizione in cui lo aveva lasciato, ma l'espressione di sofferenza che il suo volto esprimeva prima non era più così marcata, gli angoli delle labbra erano volti all'insù e il viso sembrava tranquillo e sorridente.

Evidentemente la costante espressione di sofferenza invecchiava il volto di Sciaposhnikov, e adesso che era sorridente sorprese l'infermiera: le guance scavate, un po' sporgenti, le labbra carnose ed esangui, la fronte alta, senza una ruga, sembravano non appartenere ad un adulto e neanche ad un adolescente, ma a un bambino.

L'infermiera chiese al malato come si sentisse, ma quello non rispose, evidentemente s'era assopito.

Essa scrutò ansiosamente l'espressione del suo viso.

Prese la mano del sottotenente Sciaposhnikov: il polso non batteva, la mano era appena tiepida, di quel tepore non vivo, appena percepibile, che conserva in sé la mattina la stufa accesa il giorno prima, che non sia più stata alimentata.

E benché l'infermiera Terent'eva fosse vissuta tutta la vita in città, si lasciò scivolare sulle ginocchia e a bassa voce per non mettere in agitazione le persone attorno, si lamentò, con le espressioni del mondo contadino.

Piccino mio, fiorellino mio, perché ci hai abbandonato?

30.

In tutto l'ospedale si diffuse la notizia che era arrivata la madre del sottotenente Sciaposhnikov.

Al commissario del battaglione Scimanskij spettava l'incarico di accogliere la madre del militare morto.

Scimanskij, un bell'uomo con l'accento che testimoniava della sua origine polacca, se ne stava tutto cupo in attesa di Ljudmila Nikolaevna, rassegnato alle lacrime che gli sembravano inevitabili, seguite magari da uno svenimento.

Passandosi la lingua sui baffi, appena lasciati crescere, non riusciva a vincere la compassione che in lui suscitavano sia il sottotenente morto sia sua madre, e proprio per questo era irritato con l'uno e con l'altra.

Se si fosse instaurato l'uso di ricevere tutte le mamme di ogni sottotenente morto, i suoi nervi sarebbero andati in pezzi.

Dopo averla fatta accomodare Scimanskij, prima di cominciare a parlare, avvicinò a Ljudmila Nikolaevna una brocca d'acqua e un bicchiere.

La ringrazio, non ho sete rispose Ljudmila.

Ascoltò il racconto sul consulto che aveva preceduto l'operazione (il commissario non giudicò necessario riferirle il parere contrario all'intervento chirurgico), sulle difficoltà a cui erano andati incontro, e sul fatto che l'operazione aveva avuto un buon svolgimento: i chirurghi erano dell'opinione che questo intervento andava attuato quando si aveva a che fare con ferite gravi, ed era appunto il caso del sottotenente Sciaposhnikov.

Dichiarò inoltre che la morte del sottotenente era stata causata da paralisi cardiaca e che, come era stato accertato dall'autopsia effettuata dal patologo militare di terzo grado Boldyrev, la diagnosi e la prevenzione di questo esito inaspettato erano indipendenti dall'opera del medico.

A parte ciò, il commissario di battaglione la informò che se per l'ospedale passavano centinaia di malati, raramente ne capitava uno così amato dal personale come il sottotenente Sciaposhnikov, un ragazzo responsabile, educato, molto riservato, che si faceva sempre scrupolo di chiedere qualcosa e di incomodare il personale.

Scimanskij affermò inoltre che sua madre doveva andare orgogliosa di aver allevato un figlio che aveva dato la vita per la Patria con lealtà e abnegazione e le domandò se aveva delle richieste da fare al comando ospedaliero.

Ljudmila Nikolaevna si scusò di far perdere tempo al commissario, ed estratto dalla borsa un foglietto di carta, cominciò ad elencarle.

Chiese che le fosse indicato il posto in cui suo figlio era stato sepolto.

Il militare annuì senza parlare e si fece l'appunto sul block-notes.

Desiderava poi incontrare il dottor Majzel'.

Il commissario le disse che per l'appunto il dottor Majzel', appena saputo del suo arrivo, aveva espresso lo stesso desiderio.

Chiese di conoscere l'infermiera Terent'eva, il commissario annuì e

nuovamente si fece un appunto.

Inoltre chiese di avere in ricordo gli oggetti del figlio.

Il commissario prese nota anche di questo.

Lei domandò poi che fossero distribuiti tra gli altri feriti i regali che aveva portato per Tolja e posò sul tavolo due scatolette d'acciughe e un pacchetto di cioccolatini.

I grandi occhi azzurri di Ljudmila Nikolaevna scintillarono incrociando quelli del commissario, che involontariamente li socchiuse.

Scimanskij la pregò di tornare all'ospedale il giorno dopo, alle nove e mezza: tutte le sue richieste sarebbero state esaudite.

Il commissario di battaglione seguì con lo sguardo la porta che si richiudeva, guardò i regali che la Sciaposhnikova offriva agli altri malati, si tastò il polso ma non lo trovò, allora lasciò perdere e bevette l'acqua che aveva preparato all'inizio della conversazione per Ljudmila Nikolaevna.

31.

Sembrava che Ljudmila Nikolaevna non avesse un minuto libero.

La notte vagò per le strade, si sedette sulle panchine del giardino della città, andò alla stazione a riscaldarsi, vagò ancora per le vie deserte con passo veloce e indaffarato.

Scimanskij mantenne le promesse.

Alle nove e mezza Ljudmila s'incontrò con l'infermiera Terent'eva e le domandò di raccontarle tutto quello che sapeva di Tolja.

Dopo essersi infilato il camice, salì con la Terent'eva al secondo piano e percorse il corridoio lungo il quale avevano trasportato suo figlio in sala operatoria, si trattenne un momento alla porta del box munito di una sola finestra e guardò la stanzetta che era stata rimessa in ordine quella mattina stessa.

L'infermiera Terent'eva le camminava a fianco e si asciugava il naso col fazzoletto.

Ljudmila scese al primo piano e l'infermiera si congedò da lei.

Nella sala di ricevimento entrò subito dopo, respirando a fatica, un uomo obeso dai capelli grigi, con delle occhiaie scure sotto gli occhi altrettanto scuri.

Il candore accecante del camice inamidato del chirurgo Majzel' risaltava in contrasto con la carnagione e gli occhi bruni.

Majzel' espose a Ljudmila i motivi per cui il professore Radionov era contrario all'operazione.

Sembrava che indovinasse in anticipo tutto quello che lei desiderava sapere.

Le ripeté il colloquio che c'era stato tra lui e Tolja prima dell'intervento e comprendendo il suo stato d'animo, le raccontò con cruda franchezza tutto lo svolgimento dell'operazione.

Poi accennò al fatto che lui sentiva nei confronti del sottotenente Tolja una tenerezza quasi paterna, e la voce di basso del chirurgo faceva vibrare piano, come un lieve lamento, il vetro della finestra.

Ljudmila osservò per la prima volta le sue mani, mani particolari, che avevano una vita a sé stante, distinta da quell'uomo con gli occhi addolorati, tozze, pesanti, con dita grosse, forti e scure.

Majzel' tolse le mani dal tavolo.

Quasi avesse letto nel suo pensiero disse: Ho fatto tutto il possibile, ma è successo che le mie mani l'hanno avvicinato alla morte invece che sconfiggerla.

E posò nuovamente le mani sul tavolo.

Ljudmila capì che ciò che aveva appena detto il dottore era la verità.

Ogni parola che lui pronunciava a proposito di Tolja, e che lei desiderava fino allo spasimo, la torturava ustionandola.

Ma quella conversazione conteneva in sé un ulteriore opprimente peso: Ljudmila sentiva che il chirurgo desiderava l'incontro più per se stesso che per lei.

E questo le suscitava un sentimento di scarsa simpatia nei confronti di Majzel'.

Quando venne il momento di congedarsi Ljudmila si proclamò sicura che lui aveva fatto tutto il possibile per salvare suo figlio.

Lui respirava affannosamente, e Ljudmila ebbe l'impressione che le sue parole lo avessero alleggerito e capì nuovamente che proprio perché considerava un suo diritto sentire da lei questa ammissione, aveva cercato l'incontro e l'aveva ottenuto.

Le balenò in mente una muta tentazione di rimprovero: "Possibile che io debba anche consolare?" Il chirurgo si allontanò, e Ljudmila andò da un uomo col colbacco, che sapeva essere il comandante militare.

Costui si mise sull'attenti, poi con voce rauca le riferì che il commissario gli aveva affidato l'incarico di procurarle una vettura che la conducesse nel luogo dove era stato sepolto il figlio, solo che l'automobile era stata trattenuta per una decina di minuti per portare all'ufficio tesseramento l'elenco dei dipendenti.

Gli effetti personali del sottotenente erano stati preparati, e in ogni caso sarebbe stato più comodo ritirarli di ritorno dal cimitero.

Le richieste di Ljudmila Nikolaevna erano state ottemperate con precisione e scrupolosità tutta militare.

Ma dall'atteggiamento che avevano avuto nei suoi confronti il commissario, l'infermiera, e il comandante, si intuiva che tutte queste persone cercavano di farsi tranquillizzare, perdonare da lei.

Il commissario si sentiva in colpa perché nell'ospedale c'era gente che moriva.

Prima che arrivasse la Sciaposhnikova, questa constatazione non lo turbava; in tempo di guerra non poteva essere diversamente.

L'impostazione del servizio medico non aveva finora suscitato lagnanze presso i superiori.

Le uniche rimostranze erano causate dall'insufficiente organizzazione politica del lavoro e dalla scadente informazione a proposito dell'umore dei feriti.

Non si lottava abbastanza contro il disfattismo tra i reparti dei feriti, contro le opinioni ostili della componente non progressista che serpeggiavano tra le corsie, e si opponevano accanitamente all'organizzazione dei kolchoz.

In ospedale si verificavano casi di divulgazione del segreto militare tra i feriti.

Scimanskij era stato convocato alla sezione politica della direzione sanitaria e minacciato di essere inviato al fronte se la sezione speciale fosse venuta a sapere che nuovi disordini di carattere ideologico avevano avuto luogo nell'ospedale.

Ma ora il commissario si sentiva colpevole nei confronti della madre del sottotenente morto, perché ieri erano morti tre malati e lui s'era fatto la doccia, aveva ordinato al cuoco il suo piatto preferito, stufato di cavolo acido, abbondantemente inaffiato di birra ottenuta dallo spaccio di Saratov.

L'infermiera Terent'eva si sentiva colpevole verso la madre del sottotenente morto per il fatto che suo marito, ingegnere militare, non prestava servizio nello stato maggiore d'armata della prima linea, e il figlio che aveva solo un anno più di Sciaposhnikov, lavorava in una fabbrica aeronautica all'ufficio costruzioni.

Anche il comandante sapeva di cosa era colpevole: era un militare di carriera che prestava servizio in un ospedale delle retrovie, spediva a casa dei buoni tagli di gabardine e stivali di feltro, mentre alla madre del sottotenente ucciso restava solamente un corredo militare di ricordo.

Il maresciallo dalle labbra carnose e le grosse orecchie paonazze che sovrintendeva alla tumulazione dei deceduti si sentiva in colpa davanti alla donna che accompagnava al cimitero.

Le casse erano costruite con tavole di legno sottile e scadente.

I morti venivano deposti nelle bare con indosso solo la biancheria,

i soldati semplici erano sotterrati stretti l'uno accanto all'altro in fosse comuni, e gli epitaffi sulle tombe erano eseguiti con scrittura frettolosa, su tavolette di fortuna, scritte con inchiostro tutt'altro che indelebile.

A voler essere completamente sinceri i deceduti nelle divisioni del battaglione sanitario militare venivano sotterrati nelle fosse senza prima essere stati deposti nelle bare e gli epitaffi venivano scritti con una matita copiativa che resisteva fino alla prima pioggia.

Quelli poi che cadevano in battaglia, nei boschi, nei burroni, o in campo aperto, accadeva non trovassero chi li potesse seppellire, e facevano loro da tomba la sabbia, le foglie secche, la bufera di neve.

Ma ecco il maresciallo si sentiva in colpa per la bassa qualità del legname impiegato, davanti a quella donna che gli sedeva accanto in macchina e gli chiedeva come interrassero i morti, se insieme o soli, come venissero deposte le salme e se si diceva un'ultima parola davanti alla loro sepoltura.

Provava imbarazzo per il fatto che prima di raggiungerla per portarla al cimitero, aveva fatto una scappata al magazzino viveri da un amico e s'era bevuto una bottiglia di spirito per uso medicinale diluito, accompagnandolo con pane e cipolla.

Si vergognava che per questo, in macchina, aleggiasse l'odore di alcool mescolato all'effluvio della cipolla, ma per quanto si vergognasse e si sforzasse di non alitare, non poteva evitarlo.

Guardava con aria accigliata nello specchietto retrovisore, nel quale si riflettevano gli occhi ridenti dell'autista che lo mettevano a disagio. "S'è rifocillato, a quanto pare" dicevano impietosamente gli occhi divertiti del giovane.

Tutti gli uomini da che mondo è mondo sono colpevoli nei confronti della madre che ha perso il figlio in guerra, e sono vani gli sforzi di giustificarsi davanti a lei.

32.

Dei vecchi richiamati in servizio scaricavano le bare dal camion.

Nella loro silenziosa flemma s'intuiva l'abitudine.

Uno, in piedi presso il cassone del camion, spostò una bara sul bordo, un altro se la caricò sulle spalle, l'alzò in aria e un terzo si avvicinò senza parlare, e l'afferrò per l'estremità opposta.

Facendo scricchiolare la terra gelata sotto le scarpe, portavano il

loro carico in un'ampia fossa comune, e dopo averlo deposto sull'orlo, facevano ritorno al camion.

Quando il mezzo se ne tornò in città vuoto, i soldati si sedettero sulle bare depositate sull'orlo della fossa aperta e cominciarono a prepararsi delle sigarette con grandi quantità di carta e poco tabacco.

Oggi, a quanto pare, c'è un po' meno lavoro disse uno, e cominciò a sprizzare scintille con una pietra focaia: l'esca a forma di sago era ficcata in un bossolo di rame, e la selce vi era incastonata dentro.

Il soldato sfregò l'esca e il fumo rimase sospeso nell'aria.

Il maresciallo ha detto che non ci sarebbe stato più di un carico ribatté l'altro, aspirò una boccata e buttò fuori un abbondante sbuffo di fumo.

Lo aspettiamo prima di mettere a posto la fossa? Vedrai, sarà più comodo, lui porterà anche la lista e farà la verifica intervenne il terzo che non fumava, ed estratta dalla tasca una fettina di pane, le diede una scrollatina, ci soffiò leggermente

sopra e cominciò a masticarla.

Allora di' all'incaricato che ci dia un piccone, altrimenti in un quarto d'ora la crosta fa a tempo a gelarsi, e domani ci tocca prepararne una nuova; cosa credi, di riuscire a smuovere una terra simile con la vanga? Quello che aveva acceso il fuoco, battendo con un colpo secco un palmo contro l'altro, tolse il mozzicone dal bocchino di legno che tambureggiò leggermente sul coperchio di una cassa.

Tacquero tutti e tre come se ascoltassero.

C'era silenzio.

Pensi davvero che non ci daranno più pasti caldi per pranzo? chiese il soldato che masticava il pezzo di pane, abbassando la voce per non disturbare i morti che si trovavano nelle casse.

Il secondo fumatore, aspirato il fumo della cicca da un lungo bocchino di canna, lo guardò controluce e scosse la testa.

Regnava ancora il silenzio...

Non è una giornata malvagia, c'è solo vento.

Senti, è arrivato il camion, in qualche modo ce la sbrigheremo prima di pranzo.

No, non è il nostro, è un'automobile.

Scesero dalla macchina il maresciallo che conoscevano e una donna col fazzoletto, che si diressero dalla parte del cancello di ghisa oltre il quale avevano scavato tombe fino alla settimana prima, e poi avevano dovuto smettere per la mancanza di spazio.

Le seppelliscono il figlio e non l'accompagna nessuno constatò uno.

In tempo di pace sai come sarebbe andata; per una bara, magari, ci sarebbe stato un corteo di cento persone tutte con i fiori.

Piangono anche per questi e il soldato con le spesse unghie ovali, levigate dal lavoro manuale come la ghiaia del mare, picchiettò

delicatamente su una tavola.

Solo che noi quelle lacrime non le vediamo...

Guarda, il maresciallo torna da solo.

Ricominciarono a fumare, questa volta tutti e tre.

L'incaricato si avvicinò e disse con bonomia: Allora, ragazzi, se fumiamo chi lavora al posto nostro? In silenzio soffiarono tre nuvolette di fumo e poi uno, il padrone dell'acciarino, disse: Ora finiamo di fumare; senti, sta arrivando il camion.

Lo riconosco dal motore.

33.

Ljudmila Nikolaevna si avvicinò al piccolo tumulo e lesse sulla tavoletta di compensato il nome di suo figlio e il suo grado militare.

Sentì distintamente che i suoi capelli sotto il fazzoletto cominciavano a muoversi come se qualcuno vi avesse infilato le proprie dita fredde.

Accanto, a destra e a sinistra, fino alla recinzione, tutto lo spazio era disseminato di tumuli uguali, senz'erba, senza fiori, con un unico stelo di legno ritto che si ergeva dalla terra.

L'estremità del paletto terminava con una tavoletta recante l'iscrizione del nome della persona sepolta.

Le tavolette erano molte e la loro fitta uniformità ricordava una fila di spighe di grano germinate in un campo...

Finalmente riuscì a trovare Tolja.

Molte volte aveva cercato di indovinare dove fosse, che cosa facesse e pensasse, se il suo bambino dormicchiasse con le spalle appoggiate alla parete della trincea o fosse in marcia o bevesse del tè, tenendo in una mano la gamella e nell'altra una zolletta di zucchero, o se stesse correndo nel campo sotto il fuoco nemico...

Desiderava essergli accanto, sapeva d'essergli necessaria, gli avrebbe versato il tè nella gavetta, gli avrebbe detto: "mangia ancora del pane", gli avrebbe tolto lo scarpone e lavato il piede scorticato, avvolto la sciarpa attorno al collo...

Ma ogni volta lui scompariva, non le riusciva di trovarlo.

E ora che lo aveva ritrovato questo suo essergli necessaria era vano.

Più lontano si stagliavano tombe con delle croci di granito di prima della rivoluzione.

Le lapidi davano l'impressione di essere una folla di vecchi inutili a

tutti, a tutti indifferenti; alcuni caduti sul fianco, altri appoggiati senza forza ai tronchi degli alberi.

Sembrava che il cielo fosse rimasto senz'aria, come se gliel'avessero aspirata via, e sulla sua testa stesse sospeso un deserto di polvere secca.

Ma la potente pompa silenziosa, che succhiava l'aria dal cielo, lavorava, lavorava e ormai per Ljudmila non c'era più cielo e nemmeno fede e speranza; nell'infinito deserto senz'aria era rimasto solo un piccolo tumulto di terra tra grigie zolle gelate.

Tutto quello che viveva, sua madre, Nadja, gli occhi di Viktor, i bollettini di guerra, tutto aveva cessato di esistere.

Ciò che era vivo per lei era morto.

L'unico a vivere in tutto il mondo era Tolja.

Che silenzio la circondava! Chissà se lui sapeva che era venuta...

Ecco, sono arrivata, e tu probabilmente hai pensato che la mamma non venisse...

Parlava a mezzavoce, temendo di essere sentita dalle persone che stavano oltre la recinzione del cimitero.

I camion sfrecciavano lungo la strada e una scura tormenta di polvere vorticava, fumando sull'asfalto, sollevandosi a spirale, ondeggiando...

Pestando con violenza i loro stivali chiodati i lattai camminavano con i bidoni, la gente con le sporte, gli scolari avvolti in giubbotti e con pesanti berretti invernali.

Ma tutta quella giornata piena di movimento era per lei un'immagine sfocata.

Che silenzio! Parlava col figlio, ricordava i particolari della sua vita trascorsa e lo spazio era riempito da questi ricordi che esistevano solo nella sua coscienza: la voce infantile, il fruscio dei libri illustrati, il toctoc del cucchiaino sul margine bianco del piatto, il ronzio delle radioriceventi costruite in casa, il fruscio degli sci sulla neve, il cigolio degli scalmi sugli stagni, nei luoghi di villeggiatura, il crepitio della carta delle caramelle, l'improvviso apparire del suo visetto, delle spalle e del petto.

Le sue lacrime, le sue malinconie, i suoi atti di bontà e le sue cattiverie, rivissute nella disperazione di Ljudmila, continuavano a esistere, emergevano dalla memoria concrete e tangibili.

Non era il ricordo di lui, che se n'era andato, ad essersi impadronito di Ljudmila, ma l'ansia delle emozioni vissute.

A che scopo leggere tutta la notte sotto la cruda luce della lampada, perché cominciare a portare gli occhiali fin da ragazzo...

Eccolo ora, disteso, con addosso una leggera camicia di cotone, scalzo, senza coperta, la terra completamente gelata, mentre di notte il freddo si fa ancora più intenso. All'improvviso a Ljudmila uscì sangue

dal naso.

Il fazzoletto si inzuppò tutto e si fece pesante.

La testa cominciò a girarle, le si appannò la vista, e per un'istante le parve di perdere conoscenza.

Allora socchiuse gli occhi e quando li riaprì il mondo a cui la sua sofferenza aveva dato vita si era dileguato.

Rimaneva solo la polvere grigia sollevata in mulinelli dal vento, sopra le tombe che cominciavano a respirare l'umidità del mattino.

L'acqua della vita che sorgeva dallo strato di ghiaccio e che faceva emergere Tolja dalle tenebre, scorreva e spariva, respinta da quel mondo che in un istante aveva spezzato le catene per farsi lui stesso realtà, il mondo creato dalla disperazione di una madre.

La sua disperazione, come se fosse stata essa stessa potenza divina, aveva sollevato il sottotenente dalla tomba e costellato il deserto di nuove stelle.

Nei minuti appena trascorsi, lui era l'unico al mondo ad essere vivo, e grazie a lui viveva tutto il resto del mondo.

Ma le fosse smisurate, il mare, la strada, la città, nonostante il violento desiderio della madre, non potevano più a lungo essere tenuti in scacco dalla morte di Tolja.

Ljudmila si passò sugli occhi asciutti il fazzoletto bagnato di sangue.

Con il viso appiccicoso di sangue rappreso, stando curva, compiva docile i primi piccoli gesti che riconoscevano inconsapevolmente la morte di Tolja.

Tutto il personale dell'ospedale era stato colpito dal suo autocontrollo e dalle sue domande.

Non capivano che lei non poteva rendersi conto di quello che per loro era evidente, cioè che Tolja non era più vivo.

Il sentimento che la legava al figlio era così saldo che il dramma che si era compiuto non poteva farsi strada; per lei egli continuava a vivere.

Era fuori di sé, e nessuno se n'era accorto.

Infine aveva trovato il figlio, come la gatta che abbia trovato il suo piccolo morto e lo lecca consolata.

L'anima è attraversata da lunghe sofferenze, finché gli anni, alle volte addirittura le decine di anni, pietra su pietra erigono poco a poco il loro tumulo, e arrivi ad accettare la perdita irreparabile, ti sottometti all'ineluttabilità di ciò che è ormai accaduto.

Terminato il lavoro i soldati se ne andarono e mentre il sole scompariva poco alla volta, le ombre proiettate dalle tavolette di compensato conficcate sulle tombe si allungavano.

Ljudmila rimase sola.

Stava pensando che bisognava comunicare la morte di Tolja ai

parenti, al padre, che si trovava nel lager.

Al padre senz'altro.

Al padre carnale.

A che cosa aveva pensato prima dell'operazione? Come gli avevano dato da mangiare, col cucchiaino? Dormiva almeno un poco steso sul fianco, sulla schiena? Gli piace l'acqua e limone con lo zucchero.

Come giace ora, ha la testa rapata? Doveva essere a causa dell'insopportabile dolore del suo animo che tutto ciò che si trovava intorno diventava sempre più cupo.

Le balenò come un fulmine il pensiero che le sue sofferenze non avrebbero mai avuto fine: sarebbe morto Viktor, i nipoti di sua figlia, e lei avrebbe continuato a soffrire.

E quando quel senso di angoscia divenne tanto intollerabile che il cuore non avrebbe potuto reggere, ancora una volta la frontiera tra la realtà e il mondo che Ljudmila si era creata dentro si offuscò, e davanti al suo amore l'eternità si ritrasse.

Perché avvertire il padre che Tolja era morto; Viktor e tutti i suoi cari con ogni probabilità non ne sapevano ancora nulla.

Forse era meglio aspettare, sarebbe potuto accadere qualcosa di nuovo.

Ljudmila disse in un sussurro: Tu non dire niente a nessuno, non si sa ancora niente, tutto si accomoderà.

Coprì con la falda del cappotto i piedi di Tolja.

Si tolse poi il fazzoletto da testa e lo avvolse intorno alle spalle di suo figlio.

Santo Dio, non si fa così, perché non gli hanno dato una coperta! Copriti almeno un po' i piedi.

Si trovava in uno stato di semincoscienza nel quale continuava a parlare col figlio e lo rimproverava per le sue lettere troppo brevi.

Si riscuoteva da quel torpore e gli riaccomodava il fazzoletto spostato dal vento.

Che gioia starsene soli, senza nessuno che li disturbasse.

Nessuno gli voleva bene.

Tutti dicevano che era brutto, perché aveva grosse labbra sporgenti, che si comportava in modo strano, che era assurdamente irascibile e permaloso.

Neanche a lei nessuno voleva bene, i suoi cari le riconoscevano unicamente difetti...

Povero il mio bambino, ritroso, goffo, figliolino mio bello...

Solo lui l'amava, e anche ora, di notte, nel cimitero, era qui con lei, non l'avrebbe mai lasciata, e anche quando sarebbe diventata una vecchietta inutile a tutti, lui avrebbe continuato a volerle bene... come era inadatto alla vita! Non aveva mai chiesto nulla, era timido, maldestro, la maestra dice che a scuola è diventato lo zimbello di

tutti, che lo prendono in giro fino a farlo esasperare e lui piange, come un piccolino.

Tolja, Tolja non lasciarmi sola.

Si fece giorno: un bagliore rosso d'incendio e di ghiaccio si accendeva sulla steppa oltre il Volga.

Un camion passava ruggendo lungo la strada.

Ljudmila tornò in sé.

Era seduta accanto alla tomba del figlio.

Il corpo di Tolja era coperto di terra.

Non c'era.

Lei si guardava le dita sporche, il fazzoletto steso sulla terra, si sentiva le gambe rattrappite, il viso imbrattato, la gola irritata.

Ogni cosa le era indifferente, se qualcuno le avesse detto che la guerra era finita, che sua figlia era morta; le avessero messo accanto un bicchiere di latte caldo e un pezzo di pane tiepido, lei non si sarebbe mossa, non avrebbe teso la mano.

Stava seduta senza ansie né pensieri.

Tutto le era indifferente, inutile.

Solo un tormento sordo le pulsava alle tempie.

Il personale dell'ospedale, il dottore col suo camice bianco, dicevano qualcosa di Tolja, e lei vedeva i movimenti delle loro labbra ma non udiva le parole.

La lettera ricevuta dall'ospedale, dalla tasca del cappotto le era scivolata a terra, ma non aveva voglia di raccoglierla, di scuoterne via la polvere.

Non pensava a quando Tolja aveva due anni e camminava ancora barcollando incerto, inseguendo con pazienza e perseveranza un grillo che saltellava qua e là; né al fatto che non aveva chiesto all'infermiera se prima dell'operazione, nell'ultimo giorno in cui era vivo, stava disteso sul fianco o sulla schiena.

Vedeva la luce del giorno, non riusciva a non vederla.

All'improvviso si ricordò di quando Tolja aveva compiuto tre anni; la sera bevendo tè e mangiando pasticcini, lui le aveva chiesto: Mamma, perché è buio se è il mio compleanno? Vedeva i rami degli alberi, le lapidi levigate del cimitero che brillavano sotto il sole, la tavoletta col nome del figlio, "Shaposhn", scritto a grosse lettere e "ikov" in caratteri minuti tutti attaccati, lettera contro lettera.

Non pensava, non aveva volontà.

Non aveva niente.

Si alzò, raccolse la lettera, scrollò con mani intirizzite i grani di terra dal cappotto, lo ripulì, strofinò le scarpe, stropicciò a lungo il fazzoletto finché non tornò quasi pulito.

Se lo mise in capo, abbassò l'orlo sulle sopracciglia, deterse il sangue dalle labbra e dal mento.

Si avviò verso il cancello senza voltarsi, senza fretta.

34.

Dopo che fu tornata a Kazan' Ljudmila Nikolaevna cominciò a dimagrire e assomigliava sempre di più alle fotografie di quando era giovane e frequentava l'università.

Si procurava verdure allo spaccio e preparava da mangiare, accendeva la stufa, lavava i pavimenti e la biancheria.

I giorni autunnali le davano l'impressione di essere interminabili, e lei soffriva per l'impotenza di colmare quel vuoto.

Il giorno del suo ritorno da Saratov raccontò ai parenti del viaggio, delle sue riflessioni sulle proprie colpe nei confronti dei suoi cari, del suo arrivo all'ospedale, sciolse il pacchetto che conteneva la divisa del figlio imbrattata di sangue e strappata dalle schegge.

Mentre raccontava, Aleksandra Vladimirovna ansimava, Nadja era in lacrime e Viktor Pavlovic aveva le mani che gli tremavano al punto da non riuscire a prendere dal tavolo il bicchiere di tè.

La sola Ljudmila parlava con calma, i grandi occhi azzurri spalancati.

Ora non discuteva con nessuno, mentre prima era un bastian contrari; prima era sufficiente indicare a qualcuno la strada per arrivare in stazione perché Ljudmila si agitasse fino ad andare in collera affermando che altri erano le vie e gli autobus.

Una volta Viktor Pavlovic le aveva chiesto: Ljudmila, con chi parli di notte? E lei aveva risposto: Non so, m'è parso di vedere qualcuno.

Viktor Pavlovic non approfondì ulteriormente la questione, ma confidò alla suocera che quasi ogni notte Ljudmila apriva la valigia, stendeva una coperta sul divano che stava nell'angolo e si metteva a parlare piano, con tono febbrile.

Provo come la sensazione che di giorno lei sia con me, con Nadja, con lei, Aleksandra Vladimirovna, come in sogno, mentre la notte la sua voce diventa più vivace, come prima della guerra disse Viktor Pavlovic.

Mi pare si sia ammalata, che sia diventata un'altra persona.

Non so rispose la suocera Tutti soffriamo.

Tutti allo stesso grado ognuno a modo suo.

Il loro dialogo venne interrotto da qualcuno che bussava alla porta. Viktor Pavlovic si alzò.

Ma Ljudmila Nikolaevna gli gridò dalla cucina: Apro io! I familiari non riuscivano a capire che cosa significasse, ma avevano notato che dopo il suo ritorno da Saratov, Ljudmila controllava più volte al giorno se ci fossero per caso lettere nella casella della posta.

Quando accadeva che qualcuno bussasse si precipitava ad aprire.

Anche ora, sentendo i suoi passi frettolosi, quasi di corsa, Viktor Pavlovic e Aleksandra Vladimirovna si scambiarono uno sguardo.

Poi sentirono la voce irritata di Ljudmila Nikolaevna: Non ce n'è, oggi non ce n'è, e non venga più così spesso, le ho dato mezzo chilo di pane due giorni fa!

35.

Il tenente Viktorov venne convocato al comando dal maggiore Zakabluk, comandante di riserva dello stormo da caccia.

Velikanov, il tenente di turno dello stato maggiore, riferì che il maggiore si era diretto con un U-2 al comando aereo nella zona di Kalinin e che avrebbe fatto ritorno la sera stessa.

Quando Viktorov domandò a Velikanov per quale scopo era stato convocato, quello strizzando l'occhio ipotizzò che fosse per via dei bagordi e dello scompiglio che si erano verificati in mensa.

Viktorov gettò un'occhiata oltre la tendina fatta di un telo impermeabile, su cui era stata attaccata una coperta di cotone oltre la quale proveniva il ticchettio di una macchina per scrivere.

Il responsabile dell'ufficio Volkonskij, visto Viktorov, anticipò la sua domanda: No, non ci sono lettere, compagno tenente.

La dattilografa, la salariata Lenchka, si voltò verso il tenente e guardò nello specchietto preso come trofeo da un aereo tedesco abbattuto, un regalo del pilota Demidov ora morto; si aggiustò la bustina, spostò il righello posato sull'elenco che stava ricopiando, e riprese a battere sui tasti.

Questo tenente dal viso lungo, che faceva al capo sempre la stessa monotona domanda, deprimeva Lenchka.

Viktorov, tornando verso l'aerodromo, deviò lungo il margine del bosco.

Era già un mese che lo stormo era stato tolto dal combattimento al fine di completare i ranghi lasciati vuoti dai piloti caduti in battaglia.

Un mese prima quel territorio del Nord che non conosceva gli era parso inquietante.

La vita del bosco, il giovane fiume che serpeggiava agilmente tra

ripidi colli, l'odore di marcio, di funghi, lo stormire degli alberi, lo mettevano in stato d'agitazione sia di notte che alla luce del giorno.

Durante le incursioni aeree pareva che gli odori della terra raggiungessero la cabina del pilota.

Quel bosco e i laghi respiravano la vita dell'antica Russia, che Viktorov aveva conosciuto dai libri prima della guerra.

Qui, tra i laghi e i boschi si dispiegavano antichi sentieri, e con il legno di quelle foreste erano state costruite case, chiese, levigati gli alberi per le navi.

Il tempo antico vi si era come attardato e ancora correva il lupo grigio e Alnushka piangeva sulla piccola riva lungo la quale ora stava camminando Viktorov diretto al deposito(28).

Gli sembrava che questa epoca che stava andandosene fosse ingenua, semplice, giovane, e non solo le fanciulle che vivevano nei "terem"(29) ma anche i mercanti con la loro barba grigia, i diaconi e i patriarchi fossero più giovani di mille anni rispetto ai suoi compagni spregiudicati; i piloti che provenivano dal mondo delle automobili da corsa, dei cannoni automatici, del diesel, del cinema e della radio, giunti in quei boschi con la squadriglia del maggiore Zakabluk.

Il simbolo di questa gioventù che se ne stava andando era il Volga, veloce, magrolino, in quelle scoscese rive variegata, nel verde del bosco, nei ricami azzurri e rossi dei fiori...

Quanti sottotenenti, sergenti, e anche soldati semplici senza nome, percorrevano la strada della guerra.

Fumano il numero di sigarette che gli hanno assegnato, battono il cucchiaino bianco nella scodella di latta, giocano a briscola nei treni, in città gustano il gelato sul bastoncino, bevono tossendo la piccola dose di cento grammi di alcool, scrivono un numero stabilito di lettere, gridano nel telefono da campo, sparano, chi con un cannone di piccolo calibro, chi con l'artiglieria pesante, premono l'acceleratore di un carro armato 34, urlano impropri...

La terra sotto lo stivale scricchiolava elastica come un vecchio pagliericcio: sopra uno strato di foglie leggere, fragili, diverse l'una dall'altra anche nella morte, e sotto, uno di foglie disseccate vecchie di anni, che si erano macerate e costituivano un unico tenero terriccio marrone, polvere di questa vita che fa scoppiare le gemme, fruscia durante il temporale, e dopo la pioggia brilla al sole.

Gli sterpi polverizzati e quasi impalpabili si sbriciolavano sotto i piedi.

Una luce ovattata giungeva fino alla terra del bosco, diffusa dall'abat-jour delle fronde.

L'aria era ferma, densa, e il pilota dei caccia abituato ai vortici d'aria d'alta quota ne risentiva in modo particolare.

Dalla legna accatastata si sprigionava il caratteristico odore umido

e fresco.

Ma l'odore delle foglie morte e degli sterpi superava quello del bosco vivo.

Là dove crescevano i pini, si imprimeva la nota più alta di un'ottava della trementina.

La tremula emanava un odore dolciastro; l'ontano, amaro.

Il bosco aveva una vita indipendente dal resto del mondo e Viktorov provava la sensazione di entrare in una casa dove tutto era completamente diverso dall'esterno: i profumi, la luce attraverso le tendine abbassate, i suoni avevano un'altra risonanza fra queste pareti.

Finché non fossi uscito dal bosco ti saresti sentito strano, come tra gente poco conosciuta.

Forse se si guarda dal basso verso l'alto l'agitarsi delle foglie attraverso questo spesso strato d'aria di bosco, la ragnatela crepitante che si è impigliata ad una stelletta verde della bustina sembra un'alga sospesa tra la superficie ed il fondo di uno stagno.

Le guizzanti mosche, i pigri moscerini, e il gallo cedrone che zampetta come una gallina tra i rami, con le loro ali non si solleveranno mai sopra il bosco, come il pesce non si solleverà mai oltre il pelo dell'acqua; e se la gazza spiccherà il volo sopra la cima di una tremula, si ritufferà nuovamente nel folto dei rami come il pesce che per un istante ha fatto brillare il suo fianco argenteo ai sole si ritufferà subito nell'acqua.

E come pare strano il muschio tra le gocce di rugiada, azzurre, verdi che si spengono nel folto degli alberi al calar del giorno.

E' bello, da questa silenziosa penombra, sbucare all'improvviso in una radura illuminata; tutto assume un altro aspetto, la terra tiepida, il profumo del ginepro scaldato dal sole, l'aria immobile, le grandi campane reclinate spruzzate di metallo violetto, e i colori dei garofani selvatici con gli steli appiccicosi di resina.

L'anima diventa spensierata, e la radura è come un giorno felice in una vita miserabile.

Sembra che le farfalle color limone, i levigati scarabei nerazzurri, le formiche che strusciano sull'erba, non si diano da fare solo per se stessi, ma che tutti assieme collaborino ad un lavoro comune.

Il viso ha urtato contro un ramoscello di betulla ornato di piccole foglie; il grillo ha fatto un salto, sbattendo contro l'uomo come contro un tronco di legno, si aggrappa alla sua cintura, senza affrettarsi a tendere le cosce verdi.

Se ne sta fermo con i rotondi occhi come capocchie di cuoio, e un'espressione che è sputata quella di un agnello.

Calore, tardivi fiori di fragola, bottoni e fibbie arroventati dal sole.

Probabilmente questa radura non è mai stata sorvolata da uno Ju-88 né da uno Henkel in ricognizione notturna.

36.

Di notte gli accadeva spesso di ricordare i mesi trascorsi nell'ospedale di Stalingrado.

La memoria aveva voluto cancellare la camicia intrisa di sudore, l'acqua dal gusto un po' salato, nauseante, e il puzzo di chiuso che lo avevano tormentato.

Ora l'unico sapore di quei giorni era la felicità.

E adesso, nel bosco, ascoltando lo stormire degli alberi, pensava: "Non ho per caso sentito i suoi passi?" Era possibile che tutto ciò fosse successo? Vera lo abbracciava, gli accarezzava i capelli, piangeva mentre lui le baciava gli occhi bagnati che sapevano di sale.

Alle volte Viktorov si figurava di raggiungere con lo Yak Stalingrado, che distava in fondo poche ore, poi poteva fare il pieno a Rjazan', arrivare fino ad Engels, dove l'ufficiale di controllo era un amico.

Lo fucilassero pure, dopo.

Gli veniva sempre in mente una storia che aveva letto in un vecchio libro: dei fratelli, ricconi di Sceremetevo, figli di un feldmaresciallo, avevano dato in sposa al principe Dolgorukij una loro sorella di sedici anni, che fino al matrimonio sembra lo avesse visto una volta in tutto.

I fratelli avevano assegnato alla fidanzata una dote inestimabile, una massa di argento che occupava tre stanze.

Ma due giorni dopo le nozze Pietro Secondo venne ucciso.

Dolgorukij, che era il suo uomo di fiducia, fu imprigionato, deportato in Siberia e relegato in un'antica torre.

La giovane moglie non volle dar retta ai consigli di sciogliersi dal vincolo di quel matrimonio, dato che in fondo aveva vissuto con lui solo due giorni.

Seguì il marito e si stabilì ai margini di un bosco remoto, in un'isba di legno.

Per dieci anni si recò ogni giorno alla torre dove lui era tenuto prigioniero.

Una mattina però vide che la finestra della torre era spalancata e la porta non era più serrata.

La giovane principessa corse in strada inginocchiandosi davanti ad ogni passante, muzik o arciere che fosse, e pregava e scongiurava di dirle dove fosse suo marito.

La gente le rispose che Dolgorukij era stato portato a Niznij Novgorod.

Quante sofferenze dovette sopportare la principessa nel suo peregrinare.

E a Niznij Novgorod venne a sapere che Dolgorukij era stato squartato.

Allora la principessa decise di entrare in convento, e partì per la lavra Pecerskaja(30) di Kiev'.

Il giorno della vestizione camminò a lungo per la riva del Dniepr.

Non le rincresceva per la sua sorte, ma nel farsi monaca doveva sfilarsi l'anello nuziale dal quale non riusciva a separarsi...

Camminò lungo la riva per molte ore, e poi, quando il sole cominciò a tramontare, si tolse l'anello dal dito, lo gettò nel Dniepr e varcò la soglia del monastero.

Il tenente dell'aeronautica, cresciuto in orfanotrofio, di mestiere meccanico nell'officina di Stal'gres, non faceva altro che ricordare la vita della principessa Dolgorukaja.

Camminando per il bosco, fantasticava di essere morto e che lo avessero sotterrato: ecco l'aereo fulminato dal crucco con il naso schiacciato contro il terreno, ormai arrugginito, i pezzi già coperti di erba, e da quelle parti passa Vera Shaposhnikova, si ferma, scende giù per il dirupo verso il Volga, lo sguardo fisso nell'acqua...

Duecento anni prima era passata di lì anche la giovane principessa Dolgorukaja, s'inoltrava nella radura, tra gli steli di lino, spostava con le mani i cespugli cosparsi di bacche rosse.

Lo afferrò un dolore struggente, disperato, ma nello stesso tempo dolcissimo e tenero.

Un giovane tenente dalle spalle strette va per il bosco, con la giubba frusta: quanti di loro sono stati dimenticati in un tempo indimenticabile!

37.

Mentre camminava verso l'aerodromo, Viktorov si accorse che stava accadendo qualcosa di nuovo.

Le autocisterne correvano su e giù per la pista, i tecnici e i motoristi del battaglione di servizio nell'aerodromo si davano da fare attorno agli aerei mimetizzati sotto i teli.

L'astina del ricetrasmittitore che era di solito taciturno, ticchettava rapida e precisa.

E' chiaro pensò Viktorov allungando il passo.

Ebbe immediatamente conferma di ciò che pensava quando si incontrò col tenente Solomatin segnato da cicatrici nuove sugli zigomi ustionati.

Usciamo dalla riserva, è arrivato l'ordine gli annunciò il collega.

Al fronte? chiese Viktorov.

E dove se no, a Taskent? ribatté Solomatin, e si diresse dalla parte della campagna.

Era palesemente preoccupato per la relazione piuttosto seria che aveva intrecciato con la padrona di casa e ora, con ogni probabilità, si affrettava ad andare da lei.

Solomatin dovrà fare a metà: alla donna darà l'isba e per sé terrà la vacca osservò accanto a Viktorov la voce ben nota del tenente Eremim sopraggiunto in quel momento, e con il quale Viktorov faceva coppia.

E noi dove siamo diretti, Erem? domandò Viktorov.

Forse si andrà all'attacco sul nord-occidentale.

E' appena arrivato il comandante della divisione su di un Er-5.

Conosco un pilota di Douglas nel comando aereo, possiamo chiedere a lui, quello sa tutto.

Cosa vuoi chiedere, ce lo diranno loro.

L'agitazione, trasmessasi dallo stato maggiore ai piloti, aveva contagiato anche il villaggio.

Il sottotenente Korol', dagli occhi neri e le labbra grosse, il più giovane pilota di tutto il campo, camminava per strada reggendo in mano la biancheria lavata e stirata, e sopra il mucchio un panpepato e un sacchetto di bacche secche.

Korol' veniva spesso bonariamente preso in giro perché le sue padrone di casa, due vecchie vedove, lo rimpinzavano di dolci.

Quando usciva per commissioni, le vecchiette gli venivano incontro all'aerodromo a mezza strada, una alta e dritta, l'altra con la schiena curva: lui camminava tra loro irritato, imbarazzato come un bambino viziato, e i piloti dicevano che Korol' camminava in compagnia dei punti esclamativo e interrogativo.

Il comandante della squadra, Vanja Martynov, uscì di casa col cappotto portando in una mano una valigetta, e nell'altra il berretto da parata che non aveva messo in valigia per paura di spiegarlo.

La figlia della padrona di casa, una ragazza fulva, senza il fazzoletto, con la permanente fatta in casa, lo guardava con uno sguardo che rendeva superflua ogni domanda.

Un ragazzino zoppo riferì a Viktorov che l'istruttore politico e il sottotenente Vovka Skotnoj, con i quali divideva l'appartamento, se n'erano già andati con il loro bagaglio.

Viktorov si era trasferito da pochi giorni in questo appartamento, mentre prima viveva con Golub da una cattiva padrona di casa, una

donna dall'alta fronte grassa e dai grossi occhi gialli.

A guardare quegli occhi uno si sentiva male.

Per liberarsi dagli inquilini affumicava l'isba, e una volta aveva messo loro della cenere nel tè.

Golub cercava di convincere Viktorov a fare rapporto al commissario della squadriglia, ma il compagno s'era rifiutato.

Ma sì che le venga un colpo aveva convenuto infine Golub, continuando con le parole che aveva sentito dalla madre ancora bambino: Se non è zuppa è pan bagnato.

Si erano trasferiti nel nuovo alloggio che parve loro un paradiso; ma anche questa sistemazione non era durata a lungo.

Presto anche Viktorov con un fagotto e una valigia sfondata passava accanto alle alte isbe grigie; il ragazzo zoppo gli saltellava accanto, inciampando nel fodero di pistola tedesco che Viktorov gli aveva regalato come trofeo.

Passò oltre l'isba in cui Evdokja Micheeva lo aveva affumicato, e vide attraverso il vetro opaco il suo viso immobile.

Nessuno scambiava una parola con lei quando portava dal pozzo i due secchi di legno e si fermava a riprendere fiato.

Non aveva né una mucca, né una pecora, né rondini sotto il tetto.

Golub aveva chiesto informazioni su di lei, aveva cercato prove su una sua discendenza dai kulaki, ma era risultato invece che era di famiglia povera.

Le donne dicevano che dopo la morte del marito era come impazzita: se ne stava per intere giornate appollaiata in riva al lago, esposta al freddo autunnale.

Gli uomini la trascinavano via di lì a viva forza.

Ma le donne dicevano che anche prima della morte del marito e prima di sposarsi non era mai stata loquace.

Viktorov camminava per la strada del villaggio e tra qualche ora se ne sarebbe andato via per sempre: tutto questo, il sussurro del bosco, la campagna attraversata dagli alci, le felci, le stille ambrate di resina, i cuculi, per lui avrebbe cessato di esistere.

Sarebbero spariti vecchi, ragazze, la memoria del dramma della collettivizzazione, i racconti sugli orsi, che strappavano alle donne i canestri coi lamponi, sui bambini che schiacciavano col tallone nudo la testa delle vipere...

Sarebbe sparito questo villaggio, per lui strano e inconsueto, tutto proteso verso il bosco, com'era protesa verso la fabbrica la borgata operaia dove era nato e cresciuto.

Ma quando il caccia toccherà di nuovo terra, in un istante sorgerà una nuova base aerea; una borgata operaia o contadina con le sue vecchiette, le ragazze, le lacrime e gli scherzi, con i gatti dai nasi pelati per le cicatrici, le leggende del passato, i ricordi sulla

collettivizzazione integrale, le sue buone e cattive padrone di casa, prenderà vita.

E il bel Solomatin, alla prima occasione, col berretto in testa e strimpellando la chitarra per strada, avrebbe fatto innamorare una ragazza.

Il comandante dello stormo, il maggiore Zakabluk col viso color bronzo e il cranio bianco, rapato, faceva tintinnare i cinque ordini della Bandiera Rossa e dondolandosi sulle gambe storte, leggeva ai piloti l'ordine di rientrare in servizio effettivo; aggiunse poi che dovevano passare la notte nei rifugi e che la rotta sarebbe stata annunciata prima del volo.

Concluse col divieto di allontanarsi dai rifugi dell'aeroporto militare e che non si sarebbe scherzato con i trasgressori.

Perché non mi dormiate per aria, ma vi facciate un bel sonno prima del volo chiari.

Prese la parola Berman, commissario dello stormo, che benché sapesse parlare con efficacia ed eleganza delle raffinatezze del combattimento aereo, non era amato per la sua presunzione.

I rapporti tra i piloti e Berman erano peggiorati ulteriormente dopo la vicenda del pilota Muchin, che aveva intrecciato una relazione con la bella radiotelegrafista Lidja Vojnova.

Il loro amore piaceva a tutti: appena avevano un minuto libero si incontravano, andavano a passeggiare sul fiume e camminavano tenendosi sempre per mano.

Non li prendevano nemmeno in giro, tanto era semplice tutto quello che c'era tra loro.

Ma inaspettatamente cominciò a correre una diceria, messa in giro da Lidja stessa che aveva fatto una confidenza a un'amica, e che dall'amica era passata ai piloti: durante una delle loro solite passeggiate Muchin aveva violentato la Vojnova, minacciandola con un'arma da fuoco.

Quando Berman venne a conoscenza della faccenda, montò su tutte le furie e ci mise tanto impegno che nel giro di dieci giorni Muchin fu giudicato dal tribunale e condannato a morte.

Prima che fosse eseguita la sentenza arrivò un membro del Consiglio di guerra dell'Aviazione, un certo generale Alekseev, col preciso scopo di chiarire le circostanze del reato di Muchin.

Lidja finì col disorientare il generale, si inginocchiò davanti a lui e lo pregò di crederle, che l'accusa contro Muchin era un'assurda menzogna.

Gli raccontò tutta la storia: erano andati nella radura del bosco a baciarsi, poi lei si era assopita e Muchin per fare uno scherzo, senza che lei se ne accorgesse, aveva impugnato la pistola tra le sue ginocchia e sparato a terra.

Lei si era svegliata con un urlo e Muchin aveva ripreso a baciarla.

Ma nella versione che della vicenda aveva dato l'amica alla quale l'aveva raccontata la faccenda assumeva una piega spaventosa.

La verità in tutta questa storia era una sola, straordinariamente semplice: il suo amore per Muchin.

Tutto si risolse nel migliore dei modi, la sentenza fu annullata e Muchin trasferito in un'altra brigata aerea.

Appunto, da quell'epoca i piloti avevano cominciato a non amare Berman.

Un giorno Solomatin dichiarò alla mensa che un russo non si sarebbe comportato in quella maniera.

Allora un pilota, forse Molcianov, ribatté che in tutte le razze si possono trovare carogne.

Ecco, prendi per esempio Korol'; è ebreo, eppure in coppia con lui si sta benissimo.

Vai in perlustrazione e sai che in coda siede un amico di cui puoi fidarti affermò Vanja Skotnoj.

Ma che ebreo vuoi che sia Korol' insisté Solomatin.

Korol' è un ragazzo speciale, in volo mi fido più di lui che di me stesso.

Lui sopra Rzev mi ha spazzato via proprio da sotto la coda un Messer.

E io per due volte ho inseguito e abbattuto uno sfortunato crucco per merito di Bor'ka Korol'.

Tu lo sai che quando vado a combattere dimentico perfino mia madre.

Seguendo questa logica se un ebreo è una brava persona, allora, concludi tu, non è ebreo osservò Viktorov.

Tutti risero, ma Solomatin continuò: Va bene, ad ogni modo Muchin non si divertì mica quando Berman gli appioppò la fucilazione.

Nel frattempo entrò in mensa Korol' e uno dei piloti lo apostrofò con aria interessata: Di' un po' Borja, sei ebreo? Sì, sono ebreo rispose confuso Korol'.

Sei proprio sicuro? Sicurissimo.

Circonciso? Ma va al diavolo rispose Korol'.

Tutti si misero a ridere.

Quando i piloti dell'aerodromo si diressero al villaggio, Solomatin si mise a fianco di Viktorov.

Sai, sbottò hai parlato a vanvera.

Quando lavoravo nel saponificio, da noi era pieno di giudei, tutti capi; ne ho visti a sazietà di questi Samuel Abramovic, una banda di mafiosi dal primo all'ultimo, stanne certo.

E allora, hai finito? fece Viktorov alzando le spalle; mi hai iscritto

alla loro congrega? Berman proclamò che una nuova era aveva avuto inizio ed era finita la vita della riserva.

Questo lo avevano capito tutti anche senza di lui, ma ascoltavano con attenzione se per caso nel suo discorso ci fosse un accenno sulla loro destinazione, se lo stormo sarebbe rimasto sul fronte nord-occidentale per spostarsi solo a Rzev o essere trasferito a Ovest o a Sud.

Berman predicava: Così la prima qualità di un pilota combattente consiste nel conoscere la macchina, e conoscerla al punto di usarla bene al momento giusto; la seconda è l'amore per il suo apparecchio, amarlo come una sorella, come una madre; la terza, è l'audacia, che significa mente fredda e cuore caldo.

La quarta è lo spirito cameratesco di cui è intrisa la nostra vita sovietica; la quinta è il coraggio in battaglia: il successo dipende dalla coppia che vola! Il vero pilota anche a terra riflette sempre, prepara la battaglia successiva, valuta: 'Eh, così sarebbe meglio, così non si dovrebbe!' I piloti, con dipinta in viso una falsa espressione di interesse, guardavano il commissario e chiacchieravano a bassa voce: Forse scoteremo i Douglas che portano i viveri a Leningrado? domandò Solomatin che a Leningrado aveva un'amica.

In direzione di Mosca? suggerì Molcianov i cui parenti vivevano a Kunccev, alla periferia della capitale.

O forse nei dintorni di Stalingrado? disse Viktorov.

Mah, è poco probabile osservò Skotnoj.

A lui era indifferente il posto in cui avrebbero destinato lo stormo, dato che tutti i suoi parenti si trovavano nell'Ucraina invasa.

E tu Borja, dove volerai? chiese Solomatin.

Nella tua capitale ebrea, Berdicev? D'un tratto gli occhi scuri di Korol' s'incupirono ancora di più dalla rabbia e il pilota scagliò con foga una bestemmia.

Sottotenente Korol'! lo riprese il commissario.

Agli ordini, compagno commissario...

Taci...

Ma il richiamo era inutile, Korol' si era già azzittito.

Il maggiore Zakabluk godeva fama di intenditore ed estimatore di bestemmie, e per questo se avesse sorpreso un pilota dedito alla stessa occupazione in presenza dei capi, non si sarebbe messo a montare la faccenda.

Zakabluk ogni mattina gridava alla sua ordinanza: Mazjukin figlio di puttana... e poi finiva in modo del tutto mansueto Va là, dammi l'asciugamano.

Tuttavia, conoscendo il temperamento monacale del commissario, il comandante dello stormo non si fidava ad 'amnistiare' subito Korol'.

Nel suo rapporto Berman avrebbe riferito che Zakabluk

discreditava davanti agli equipaggi il responsabile della direzione politica.

Berman aveva già scritto alla sezione politica che Zakabluk faceva della riserva un suo dominio personale, che beveva vodka col capo dello stato maggiore e aveva contratto un legame amoroso con la zootecnica Zenja Bondarva appartenente alla popolazione locale.

Perciò il comandante dello stormo prese il discorso alla larga: Come è che sta sull'attenti, sottotenente Korol'! Due passi indietro! Cos'è 'sta sciatteria? gridò con voce rauca e minacciosa.

Insistendo su quel tasto continuò: Istruttore politico Golub, riferisca al commissario per quale motivo Korol' ha infranto la disciplina.

Mi permetta di riferire, compagno maggiore, che ha fatto baruffa con Solomatin, ma il motivo non l'ho sentito.

Tenente Solomatin! Presente compagno maggiore! Faccia rapporto. Non a me! Al commissario dello stormo.

Compagno commissario, mi permette di riferirle? Riferisca annuì Berman senza rivolgere lo sguardo a Solomatin.

Si era accorto che il comandante batteva una sua strada.

Sapeva che Zakabluk si distingueva per un'insolita furbizia in terra come in aria, e lì in alto sapeva meglio di qualsiasi altro indovinare all'istante l'obiettivo del nemico, la sua tattica, e di conseguenza anticiparne le mosse.

A terra poi, sapeva quando era necessario fingere di essere un sempliciotto e ridacchiare servilmente a una battuta detta da uno scemo.

Riusciva come nessuno a tenere sotto controllo l'umore dei suoi tenenti che non avevano paura di niente.

Durante il periodo passato in riserva Zakabluk aveva manifestato predisposizione all'agricoltura e specialmente all'allevamento del bestiame e all'avicoltura.

Si occupava anche della preparazione di conserve di frutta e ortaggi: estraeva liquore dai lamponi, salava e seccava i funghi.

I suoi pranzi erano rinomati e i comandanti di molti stormi nelle ore libere facevano con piacere un salto da lui con gli U-2, per farsi uno spuntino e una bevuta.

Ma egli non dava niente per niente.

Berman conosceva anche un'altra particolarità del maggiore, che rendeva i SUOI rapporti con lui particolarmente tesi: il circospetto, prudente e furbo Zakabluk era contemporaneamente un temerario che quando aveva in testa qualcosa si buttava allo sbaraglio senza riguardo per la vita.

Lottare con i superiori è inutile, come pisciare in faccia al vento! diceva a Berman e all'improvviso commetteva a dispetto del suo stesso

interesse un'azione insensata, tanto da disorientare completamente il commissario.

Quando capitava ad entrambi di essere in buona disposizione di spirito, chiacchieravano, si davano strizzatine d'occhio, e pacche reciproche sulla schiena e sullo stomaco.

Oh, il nostro commissario, è un ometto intelligente! diceva Zakabluk.

Oh, è forte il nostro eroico maggiore! diceva Berman.

Zakabluk non amava il commissario per la sua untuosità, per la meticolosità con la quale inseriva nelle relazioni ogni parola pronunciata incautamente e derideva il debole di Berman per le ragazze carine, la sua vera e propria passione per la gallina lessa (datemi la coscia chiedeva) e l'indifferenza per la vodka.

Condannava il suo disinteresse per le condizioni di vita delle altre persone e l'abilità con cui invece organizzava per se stesso sistemazioni confortevoli.

In Berman stimava l'intelligenza, la disponibilità ad entrare in conflitto con i superiori per il bene della causa e il coraggio (qualche volta sembrava che lo stesso Berman non si rendesse conto come fosse facile perdere la vita).

Ed ecco che queste due persone che si apprestavano a guidare in battaglia la flotta aerea, si guardavano di sbieco, e ascoltavano cosa aveva da dire il tenente Solomatin.

Devo francamente dichiarare, compagno commissario, che è colpa mia se Korol' ha infranto la disciplina.

Io l'ho preso in giro, lui ha sopportato, ma infine, naturalmente, ha perso la pazienza.

Che cosa gli ha detto? lo riferisca al commissario ribatté Zakabluk.

I ragazzi stavano cercando d'indovinare la destinazione dello stormo, su quale fronte, e io ho detto a Korol': tu probabilmente vuoi andare nella tua capitale, a Berdicev.

I piloti guardarono Berman.

Non capisco, in che capitale? chiese Berman, ma d'improvviso intuì.

Si confuse e tutti si resero conto, specialmente il comandante dello stormo, che questo sgarbo era stato rivolto ad un uomo innocuo come un rasoio affilato.

Ma il seguito era pure stupefacente.

Cosa c'entra questo? disse Berman.

E se lei, Korol', avesse detto a Solomatin, il quale com'è noto è oriundo del villaggio di Dorochoy, della provincia di Novo-Ruz'kij, che vuole combattere al villaggio Dorochoy, avrebbe dovuto essere picchiato sul muso? Strana morale da paese, che non può convivere con la parola "komsomolec".

Pronunciava delle parole che agivano sempre e inevitabilmente sulle persone con forza ipnotica.

Tutti capivano che Solomatin voleva offendere e aveva offeso Korol'; e Berman dimostrava con sicurezza ai piloti che Korol' non aveva superato i pregiudizi nazionalistici e che la sua condotta esprimeva disprezzo nei confronti dell'amicizia tra i popoli.

Korol' non doveva dimenticare che erano proprio i fascisti a servirsi dei pregiudizi razziali e a giocarci sopra.

Tutto quello che stava dicendo Berman di per sé era vero e giusto.

Erano state la rivoluzione e la democrazia che avevano generato le idee delle quali parlava ora con voce rotta dalla commozione.

Ma la forza di Berman in quei minuti consisteva nel fatto che non lui serviva l'idea, ma l'idea serviva lui, serviva al suo scopo.

Vedete, compagni continuò il commissario dove non c'è chiarezza ideologica, non può esserci disciplina.

E oggi il comportamento di Korol' ve lo dimostra.

L'azione di Korol' è stata infame, il comportamento di Korol' è stato antisovietico.

Rifletté un momento e poi aggiunse: L'atto inqualificabile di Korol' è indegno di un sovietico.

A questo punto, ovviamente, Zakabluk non poteva più immischiarsi; all'atto di ribellione di Korol' il commissario aveva attribuito un significato politico e Zakabluk sapeva che non un solo comandante dell'esercito avrebbe mai avuto l'ardire di interferire nell'attività degli organi politici.

Ecco come sta la faccenda, compagni concluse Berman, e dopo qualche momento di silenzio per dare rilievo alle sue parole: La responsabilità per questa infamia poggia sull'ingenuità del colpevole, ma poggia anche su di me, commissario della squadriglia, che non ho saputo aiutare il pilota Korol' a superare il suo ripugnante residuo nazionalistico.

E' una questione più seria di quanto m'era parso all'inizio: perciò io ora non punirò Korol' per la sua infrazione disciplinare, ma mi assumo il compito di rieducare il sottotenente Korol'.

Tutti si mossero, si accomodarono meglio sulle sedie e sospirarono di sollievo: se l'è cavata.

Korol' fissò Berman, e nel suo sguardo c'era qualcosa che lo fece trasalire, ma Berman, scossa una spalla, se ne andò.

La sera, Solomatin disse a Viktorov: Vedi, Lenja, sono sempre così: l'uno per l'altro, sotto sotto; se questo fatto fosse capitato a te o a Vanja Skotnoj, vi avrebbero schiacciato, stanne sicuro; Berman vi avrebbe sbattuti al battaglione di disciplina.

Nel rifugio i piloti, invece di dormire, passarono la sera distesi sulle brande a chiacchierare.

Skotnoj aveva bevuto durante il pranzo la sua razione di vodka d'addio e aveva intonato:

"l'aereo precipita a spirale, ruggisce, in grembo alla terra va a schiantare.

Non pianger cara, non star male.

Per sempre mi devi scordare".

Velikanov non riuscì a trattenersi, e si lasciò scappare che lo stormo stava per esser trasferito nei pressi di Stalingrado.

La luna si era alzata sopra il bosco, e la sua macchia inquietante illuminava gli alberi.

Il villaggio che si trovava a due chilometri dalla base era come immerso nella cenere, scuro, silenzioso.

I piloti che sedevano vicino all'entrata osservavano quel mondo magico.

Viktorov guardava le vaghe ombre che la luna proiettava sulle ali e le code degli Yak canticchiando piano una canzone:

"E ci trarranno fuori dal velivolo la carcassa stretta tra le braccia, alti nel cielo si leveranno i caccia per accompagnarci nell'ultimo volo".

Quelli distesi sui pancacci erano nel pieno di una discussione.

Nel buio non si riusciva a distinguere chi parlasse, anche se potevano essere riconosciuti dalla voce.

Senza bisogno di fare il nome, rispondevano e facevano domande.

Era stato Demidov a chiedere di essere destinato in missione.

Te lo ricordi? Se non poteva volare, lui deperiva.

Ricordi? Vicino a Rzev, quando noi scortavamo dei Petliakov, otto Messer gli si sono gettati addosso in picchiata, lui ha accettato il combattimento e ha tenuto duro diciassette minuti buoni.

Sì, converrebbe poter sostituire i nostri caccia con degli Junkers...

Voleva sempre cantare.

Non c'è giorno che non ricordi le sue canzoni.

Cantava anche la musica di Vertinskij.

Però, era colto il moscovita! Sì, e in aria non ti piantava mai in asso.

Aveva sempre un occhio su quelli che restavano indietro.

Non hai neanche avuto il tempo di conoscerlo.

Invece sì.

Dimmi come voli e ti dirò chi sei.

Io l'ho capito benissimo.

Skotnoj finì di cantare la strofa che gli spettava, e tutti tacquero, in attesa che riprendesse.

Ma Skotnoj non intonò un altro canto.

Ripeté, invece, il proverbio molto noto tra gli aviatori che paragonava la vita del pilota da caccia alla camiciola corta di un bambino.

Poi il discorso cadde sui tedeschi.

Distingui subito il forte, cocciuto, da quello che pesca i sempliciotti, li sperona da dietro o sta in agguato, aspettando chi resta in coda...

Nel complesso, però, loro non hanno delle coppie forti.

Meglio non dirlo, per scaramanzia...

Il crucco si attacca coi denti a quello colpito, e scappa veloce da quello efficiente.

Uno a uno.

Anch'io ne ho abbattuto uno così.

Non offenderti, ma io non mi darei delle arie per uno Junker abbattuto.

Speronare: ecco la vocazione, la natura russa.

E perché dovrei offendermi? Sì, a proposito di speronamenti, è da tempo che covo questo sogno...

e lo abatterò con un avvistamento.

Prenderli alle spalle, ecco in sostanza lo speronamento.

Schiacciarlo a terra; confonderlo col fumo, col gas! Mi piacerebbe sapere se il comandante si porta dietro, nel Douglas, la mucca e la gallina.

Ma le ha già accoppiate tutte: le ha messe sotto sale! Qualcuno disse cantilenando soprappensiero: Io adesso mi vergognerei di andare in un buon club con una ragazza disponibile; ci ho perso completamente l'abitudine.

Per questo, Solomatin non si vergognerebbe mica.

Non lo invidi mica, vero Lenja? Invidia il fatto, non l'oggetto.

Ti conosciamo.

Fedele fino alla tomba.

Poi tutti presero a rievocare la battaglia di Rzev, l'ultima prima di entrare in riserva, quando sette caccia si erano scontrati con un nutrito stormo di Junker che andavano a bombardare accompagnati dai Messer.

Ognuno parlava di sé, ma inevitabilmente finiva col parlare di tutti.

Sullo sfondo del bosco non si distinguevano mica, ma appena si alzarono in volo furono inconfondibili.

Volavano disposti per tre.

Io riconobbi subito la sagoma dello Junker-87, colle zampe sporgenti e il muso giallo.

M'ero già lusingato: vedrai, adesso viene il bello! E io per prima cosa pensai che fossero gli spari della contraerea.

Certo che il sole ci ha avvantaggiato in quello scontro.

Io mi metto con le spalle al sole, e giù a capofitto.

Tengo la destra, ma all'improvviso il crucco mi si scaglia addosso da una trentina di metri...

Traballai, ma non era niente: l'aereo obbediva benissimo! Mi lancio contro lo Junker con tutta l'artiglieria che avevo a disposizione, lo affumico per bene, e in quella un Messer lungo come un luccio dal becco giallo vira verso di me, giusto a tempo.

Vedo la scia luminosa dei proiettili tracciati sulla carlinga...

E io vedo i miei che fanno centro sulle sue ali nere...

Te la sei spassata! Io, fin da bambino alzavo gli aquiloni, e quante me ne dava mio padre! Lavoravo in fabbrica, e dopo il lavoro andavo a piedi all'aeroclub, lontano sette chilometri, gambe in spalla.

Non mi sono mai perso nemmeno una lezione.

No, senti questa.

Mi avevano bruciato il serbatoio dell'olio e i tubi della benzina.

La carlinga era un forno: fumo e gas! E a questo punto un tedesco mi rifila un colpo anche sulla visiera, mi spacca gli occhiali, i vetri schizzano via come la pioggia, gli occhi mi lacrimano.

Al che io mi lancio di scatto sotto di lui e gli ricambio la cortesia.

Mi copriva Solomatin.

Il bello è che il mio apparecchio era in fiamme, e io non avevo assolutamente paura, avevo perso la cognizione del tempo.

Continuavo a volare, e per poco non brucio con tutti gli stivali.

Io aggiunge un'altra voce mi accorgo che stanno per abbattere un nostro compagno.

Allora faccio altre due virate e lui con un gesto mi dice di andarmene.

Io non ero in coppia, e mi scagliavo contro i Messer per dare una mano a chi ne aveva bisogno.

Oh, anch'io quella volta riportai parecchie legnate.

Mi avevano impallinato come una vecchia pernice! Io, almeno venti volte mi sono buttato sotto il crucco per tentare di affumicarlo.

Lo vedo che scuote la testa: è proprio un bocconcino.

Gli arrivo a venticinque metri e taf, lo abbatto con una cannonata.

Sì, nel complesso, bisogna dire che i tedeschi non amano combattere in orizzontale; preferiscono il duello in verticale.

No, questo è uno sproposito! Perché? Lo sanno anche le ragazze di campagna che il crucco cerca di evitare le virate brusche.

Poi tutti tacquero e dopo qualche istante di silenzio qualcuno

annunciò: Partiremo domani, appena si fa giorno.

Demidov resterà solo...

Allora, ragazzi, ognuno è libero di andare dove vuole.

Io so dove andare...

Un viaggetto al villaggio nessuno me lo leva.

La visita d'addio? Ma sì, andiamo! Nella notte tutto il fiume, i campi, il bosco erano tranquilli e meravigliosi; sembrava che al mondo non esistessero né odio né tradimento né vecchiaia, ma solo fortuna in amore.

Le nuvole navigavano sulla luna, che a sua volta camminava nel velo che avvolgeva la terra.

Pochi trascorsero quella nottata nel rifugio.

Al margine del bosco, vicino agli steccati, balenavano fazzoletti bianchi e scoppiettavano risatine di gioia.

Nel silenzio, un albero rabbriviva, spaventato da un sogno notturno e di quando in quando il fiume gorgogliava e subito riprendeva a scorrere silenzioso.

Ma ecco arrivare, per l'amore, il momento amaro: l'ora della separazione, l'ora del destino.

Chi piange dimenticherà il giorno seguente; altri verranno divisi dalla morte, ma per qualcuno la sorte ha decretato un nuovo incontro, la fedeltà.

Ed ecco: già si è fatta mattina.

I motori prendono a ruggire, il piatto vento delle eliche schiaccia l'erba sciupata e migliaia di gocce microscopiche palpitano al sole...

Gli aerei da guerra, uno in coda all'altro, salgono sulla montagna azzurra, portano nel cielo cannoncini e mitragliatrici.

Rallentano, aspettano i compagni, si mettono in formazione con i capigruppo.

Tutto ciò che in quella notte era parso così immenso, se ne va e scompare nel cielo azzurro...

Ormai le case grigie sembrano scatolette coi loro orticelli rettangolari che scivolano via, scompaiono sotto l'ala dell'aereo...

Non c'è più il sentiero avvolto nell'erba, né la tomba di Demidov...

Partiti! Ed ecco il bosco che trema, svanendo definitivamente sotto la carlinga.

Buona giornata, Vera! sospira Viktorov.

Alle cinque del mattino i detenuti di turno diedero la sveglia ai compagni.

Era ancora notte piena e le baracche erano illuminate dalla solita luce impietosa; la stessa luce che illumina le carceri, le stazioni ferroviarie, le sale di pronto soccorso degli ospedali delle grandi città.

Migliaia di persone, scattando e tossendo si stringevano i pantaloni imbottiti, si grattavano i fianchi, il collo, la pancia.

Quando quelli che avevano il pancaccio in alto cacciavano i piedi in testa a quelli che, sotto, stavano vestendosi, si vedevano scostare i piedi senza una parola; oppure, semplicemente, i sottostanti spostavano in silenzio la testa.

Alla brusca sveglia notturna la massa di prigionieri, il tramestio delle pezze da piedi, il brulichio di schiene e teste rapate nel fumo denso della "machorka"⁽³¹⁾, assumevano sotto la luce cruda delle lampade contorni irreali.

Intorno c'erano centinaia di chilometri quadrati di taiga irrigiditi in un gelido silenzio, mentre il lager era zeppo di gente cenciosa in movimento, immersa nel fumo e nella luce spietata.

Nella prima metà della notte la neve aveva continuato a cadere, i cumuli bloccavano le porte delle baracche e avevano colmato la strada che portava alle miniere...

Le sirene presero ad ululare lentamente, e forse da qualche parte, nella taiga, i lupi ululavano una risposta a quelle voci potenti e senza vita.

Nel lager latravano raucamente i cani lupo, mentre echeggiava il rombo dei trattori impegnati a sgomberare le strade dalla neve e i guardiani si davano la voce...

La neve asciutta, illuminata dai proiettori, brillava soffice e mite.

Nel campo sterminato del lager, sotto l'incessante latrato dei cani, cominciò monotono l'appello.

Le voci raffreddate dei guardiani risuonavano irritate...

Ed ecco che una larga, muta corrente prende a crescere a vista d'occhio, ondeggia a lato degli stabili delle miniere strascicando zoccoli e stivali.

Col suo unico occhio sbarrato la fissa la torretta di guardia.

Intanto le sirene continuavano a ululare, ora vicine ora lontane: intonavano la monotona sinfonia del Nord che si spandeva sulla terra rossastra e gelata, sulla repubblica autonoma dei Komi, su Magadan, su Sovetskaja Gavan', sulle nevi della Kolyma, sulla tundra della Ciukotka, sui lager a nord di Murmansk fino al Kazachistan.

Accompagnati dal suono delle sirene e dai ritmici colpi delle mazze contro i segmenti di rotaia appesi al palo, i minatori procedevano verso i pozzi dei giacimenti di potassio; altri verso quelli di rame di Rider e di Balchas: di nichel e di piombo della Kolyma; di carbone di

Kuzneck e Sachalin.

Marciavano i costruttori della Transiberiana che correva sui ghiacci eterni lungo la riva dell'oceano glaciale: altre colonne battevano i sentieri muschiosi della Kolyma: erano gli addetti ai diboscamenti della Siberia e degli Urali settentrionali di Murmansk e della vasta regione di Archangelsk...

In quell'ora notturna piena di neve cominciava la giornata nei vari punti dell'enorme "arcipelago" Dal'stroj dislocati nella taiga: il giorno cominciava per i forzati come per i loro guardiani.

40.

Quella notte il detenuto comune Abarciuk ebbe un accesso d'angoscia.

Non la solita tetra angoscia del lager, ma una febbre bruciante come la malaria, che spinge a gridare, a buttarsi giù dal tavolaccio, a tempestarsi di pugni le tempie e la nuca.

La mattina, mentre i prigionieri si preparavano ad andare al lavoro con aria svogliata e insieme affaccendata, un vicino di Abarciuk, l'operaio addetto al gas Neumolimov-gambalunga, comandante di cavalleria nella guerra civile, gli chiese: Cosa avevi da dimenarti tanto stanotte? Sognavi una femmina? Nitrivi perfino! Tu pensi solo a quello, rispose Abarciuk.

Sembrava che piangessi nel sonno, disse il secondo vicino di tavolaccio, uno sciocco di nome Monidze, membro della direzione dell'Internazionale Comunista della Gioventù, e volevo svegliarti.

Il terzo amico di Abarciuk nel lager, l'infermiere Abrascia Rubin, non fece nessuna osservazione e mentre uscivano nel buio gelido disse soltanto: Sai, oggi ho sognato che Nikolaj Ivanovic Bucharin, vivo e allegro, era venuto a trovarci all'Istituto dei Professori Comunisti, ed era scoppiato un putiferio infernale a proposito della teoria di Enchmen.

Abarciuk si recò a lavorare nel deposito attrezzi.

Il suo aiutante Barchatov, che un tempo aveva sgozzato a scopo di rapina un'intera famiglia di sei persone, accendeva la stufa con pezzi di legno di cedro, avanzo di un cavalletto per segare; Abarciuk prese a riordinare gli attrezzi sparsi per i cassetti.

Gli pareva che la punta affilata di lime e scalpelli, intrisi di freddo pungente, esprimesse la sensazione che aveva provato durante la notte.

Quel giorno non era per niente diverso dagli altri.

Il contabile aveva inoltrato fin dal mattino le richieste e ordinazioni dei reparti tecnici dei lager lontani.

Materiali e strumenti dovevano essere raccolti, imballati in cassette, si dovevano compilare le relative bolle di accompagnamento.

Talvolta la fornitura risultava incompleta e necessitava della stesura di certificati speciali.

Come al solito Barchatov non faceva niente e non c'era verso di farlo lavorare.

Quando arrivava in deposito si occupava esclusivamente di problemi di alimentazione, e quel giorno, di prima mattina, s'era messo a cuocere nel paiolo una minestra di patate e foglie di cavolo.

Fece una capatina il professore di latino dell'Istituto farmaceutico di Char'kov, fattorino alla prima squadra, che con le dita rosse e tremanti rovesciò sul tavolo una manciata di grano sporco.

Barchatov si faceva pagare da lui una sorta di tributo per qualche servizio che gli aveva reso.

Nel pomeriggio Abarciuk fu convocato alla sezione-finanze: nel resoconto non tornavano le cifre.

Il vicecapo della sezione-finanze alzò la voce, lo minacciò di fare rapporto al suo superiore e queste minacce gli fecero venire la nausea.

Solo e senza collaboratori non riusciva a venire a capo di tutto il lavoro, ma nello stesso tempo non osava lamentarsi di Barchatov.

Era stanco, temeva di perdere il posto di magazziniere e di finire un'altra volta in miniera o ai lavori di diboscamento.

Ormai era incanutito, aveva perso le forze...

Ecco il perché delle sue crisi depressive: la vita se n'era andata via, sotto il ghiaccio della Siberia.

Quando fu di ritorno dal reparto-finanze Barchatov dormiva con la testa appoggiata ai "valenki"⁽³²⁾ che evidentemente gli aveva portato uno dei detenuti comuni; accanto alla sua testa c'era il paiolo vuoto e alla guancia era rimasto appiccicato del grano.

Abarciuk sapeva che spesso Barchatov portava via attrezzi dal deposito e quindi era possibile che i "valenki" fossero il frutto di operazioni di scambio con le dotazioni della rimessa.

Quando una volta Abarciuk, notata la mancanza di tre lime, gli aveva detto: Vergognati, rubare in piena guerra mondiale del metallo che serve alla patria! Barchatov aveva replicato: Taci tu, pidocchio, se no vedi! Abarciuk non aveva il coraggio di svegliarlo direttamente e si mise a fare baccano, a riordinare le seghe a nastro, a tossire, e infine lasciò cadere a terra un martello.

Barchatov si svegliò e prese a seguirlo con occhi tranquilli e scontenti.

Poi cominciò a voce bassa: Un ragazzo del convoglio di ieri ha

raccontato che ci sono dei lager peggio di quelli dei laghi.

I detenuti sono in catene, mezzo cranio rapato.

Senza nome, con solo il numero cucito sul petto, sulle ginocchia, e sulla schiena l'asso di quadri.

Balle replicò Abarciuk.

Barchatov proseguì con aria meditabonda: Bisognerebbe spedire lì tutti i prigionieri politici, quei fascisti, e te per primo, carogna, così non mi sveglierai più.

Scusatemi, cittadino Barchatov se ho interrotto il vostro riposo sbottò Abarciuk.

Generalmente temeva Barchatov, ma talvolta non riusciva a dominare la propria irritazione.

All'ora del cambio capitò in rimessa Neumolimov, tutto nero di polvere di carbone.

Allora, come va lo spirito di emulazione? chiese Abarciuk.

Il popolo partecipa? Ce la caviamo.

Che il carbone sia necessario per le esigenze della guerra, è una cosa che capiscono tutti.

Oggi hanno portato i manifesti dalla sezione di animazione culturale. "Aiutiamo la patria col lavoro aumentando la produttività!" Abarciuk sospirò.

Sai cosa, bisogna scrivere un libro sull'angoscia del lager.

Un tipo di tristezza ti schiaccia, un'altra ti opprime, una terza ti soffoca e non ti lascia più respirare.

E poi ce n'è una particolare che non soffoca, non ti pesa sopra e non schiaccia, ma fa scoppiare l'uomo da dentro, come la pressione dell'oceano coi mostri degli abissi.

Neumolimov sorrise tristemente, ma i denti non gli scintillavano, li aveva tutti guasti e si confondevano col colore del carbone.

Barchatov si avvicinò a loro e Abarciuk, voltandosi, disse: Cammini sempre così piano che mi fai sobbalzare: uno ti vede capitare addosso quando meno se l'aspetta.

Barchatov, uomo che non sorrideva mai, chiese con aria indaffarata: Hai nulla in contrario se faccio un salto al deposito-viveri? Quando se ne fu andato, Abarciuk confidò al suo amico: Questa notte m'è venuto in mente il figlio che ho avuto dalla mia prima moglie.

Probabilmente è partito per il fronte.

Poi chinandosi verso Neumolimov proseguì: Vorrei che il ragazzo diventasse un buon comunista.

Ecco, pensavo di incontrarlo e dirgli: Ricorda, il destino di tuo padre è stato un caso, tutte sciocchezze, ma la causa del partito è una causa santa.

La suprema legge nel nostro tempo.

Porta il tuo nome? No, rispose Abarciuk credevo che ne sarebbe

venuto fuori un borghese.

La sera e anche la notte del giorno prima aveva pensato a Ljudmila.

Desiderava vederla.

Cercando tra i giornali di Mosca un bel giorno avrebbe letto il nome del figlio: sottotenente Anatolj Abarciuk.

Allora sarebbe stato chiaro che il giovane desiderava portare il cognome del padre.

Per la prima volta in vita sua ad Abarciuk venne voglia di essere compatito, e si immaginava di avvicinarsi al figlio; gli si sarebbe mozzato il fiato, si sarebbe indicato la gola come per dire: non posso parlare.

Tolja lo avrebbe abbracciato e lui avrebbe appoggiato la testa sul suo petto e sarebbe scoppiato a piangere senza vergognarsi, con tanta amarezza.

Sarebbero rimasti a lungo l'uno di fronte all'altro, il figlio più alto di lui di tutta una testa...

Anatolij pensava sempre al padre.

Aveva rintracciato dei suoi compagni e sapeva che aveva partecipato alla rivoluzione.

Tolja gli avrebbe detto: Papà, papà, sei diventato tutto bianco, che collo magro, rugoso...

Hai combattuto tutti questi anni, hai lottato solo, da eroe.

Durante l'istruttoria, oltre alle botte, gli avevano rifilato per tre giorni roba salata, senza mai dargli da bere.

Alla fine aveva capito che non volevano tanto costringerlo a sottoscrivere una deposizione che lo accusava di atti di sabotaggio o di soffiate, né indurlo a screditare altre persone.

Prima di ogni altra cosa, ci si proponeva di instillare nella sua anima il dubbio sulla giustezza della causa a cui aveva consacrato la vita.

Mentre l'inchiesta era in corso, aveva l'impressione di essere caduto in mano a banditi, e forse bastava ottenere un colloquio col capo servizio per cogliere con le mani nel sacco il giudice istruttore "criminale".

Col passare del tempo si era però accorto che non si trattava solo di qualche sadico.

Aveva appreso a sue spese, sul battello addetto al trasporto dei prigionieri, la legge che governa i treni e le navi dei detenuti.

Aveva visto i comuni giocare a carte non solo i beni altrui ma anche l'altrui vita.

Era stato testimone della depravazione più spregevole e del tradimento.

Aveva visto la feccia della malavita, isterica, sanguinaria,

indicibilmente crudele.

Aveva visto i terribili massacri fra le "troie" che sgobbavano e i "ladri ortodossi" che rifiutavano il lavoro.

Soleva dire: Non ti sbattono dentro per niente, e considerava che tutto sommato era finita dentro per sbaglio solo una piccola quantità di persone, e lui era tra queste, ma la rimanente doveva per forza scontare la pena per qualcosa di serio.

La spada della giustizia punisce i nemici della rivoluzione.

Aveva visto il servilismo, la slealtà, la sottomissione, l'efferatezza...

Le definiva tare congenite del capitalismo e riteneva che ne fossero affetti gli uomini dell'"ancien régime", gli ufficiali bianchi, i kulaki e i nazionalisti borghesi.

La sua fede era incrollabile, la sua devozione al partito illimitata.

Al momento di uscire dalla rimessa Neumolimov disse inaspettatamente: A proposito, mi sono dimenticato di dirti che un tale ha chiesto di te.

E dove? Uno dello scaglione di ieri.

Sono già stati assegnati ai lavori.

Ha fatto il tuo nome.

Io dico: 'Io conosco per caso, e per caso da quattro anni dormo nel tavolaccio al suo fianco.' Me l'ha anche detto come si chiama, ma mi è scappato di mente.

Che aspetto ha? domandò Abarciuk.

Vedi tu, un mingherlino con una cicatrice a una tempia.

Ah! esclamò Abarciuk, che sia Magar? Eh, eh.

E' un mio compagno più anziano, il mio maestro, è lui che mi ha fatto entrare nel partito! Cosa ha chiesto? Cosa ha detto? Le solite cose, quanto ti avevano dato; tutto qui.

Ho risposto: 'Avevano chiesto cinque, gliene hanno dati dieci.

Ora, faccio io, ha cominciato a tossire e questo vuol dire che sarà liberato prima del termine.

Senza ascoltarlo, Abarciuk ripeteva: Magar, Magar...

Un tempo lavorava alla Ceka.

Era un uomo fuori dal normale, sai, tutto speciale.

Ad un compagno avrebbe dato tutto, l'inverno si sarebbe tolto il mantello di dosso, per un compagno si priverebbe dell'ultimo pezzetto di pane.

E poi, intelligente, istruito.

E' di puro sangue proletario, figlio di un pescatore di Kerc.

Abarciuk si voltò e fece un cenno a Neumolimov.

Ti ricordi, dicevamo che i comunisti nei lager dovrebbero fondare un'organizzazione, rendersi utili al partito, e Abrashka Rubin aveva chiesto: 'Chi si potrebbe fare segretario?'

Eccolo qui il segretario.

Io voto per te, lui non lo conosco mica. E poi dove lo peschi, sono partite dieci macchine cariche di gente per i diversi lager e probabilmente è andato anche lui.

Fa niente, lo ritroviamo.

Ah, Magar, Magar.

Sicché ha chiesto di me? Neumolimov disse: Per poco non dimenticavo il motivo per cui sono venuto.

Dammi della carta.

Ah, la memoria, che memoria! Ti serve per una lettera? No, faccio domanda a Sema Budnnyj che mi mandino al fronte.

Non ti mandano. Sema si ricorda di me.

I politici non li prendono nell'esercito.

Le nostre cave daranno più carbone e per questo i soldati ti diranno grazie.

E' lì che si compirà tutto il tuo destino.

Voglio combattere.

In questo caso Budnnyj non ti può servire.

Io ho scritto a Stalin.

Non può servire? Scherzi, uno come Budnnyj! O ti rincresce per la carta? Non te la chiederei, ma all'animazione culturale non me la passano.

Ho dato fondo alla mia razione.

Va bene.

Ti do un foglio gli concesse Abarciuk.

Possedeva un piccolo quantitativo di carta della quale non doveva rispondere, mentre alla sezione animazione ti contavano la carta e inoltre bisognava giustificare l'uso che ne era stato fatto.

Quella sera, nella baracca, tutto andava come al solito.

Il vecchio ufficiale di cavalleria Tungusov strizzando gli occhi raccontava una storia romanzata: i comuni lo ascoltavano tutti intenti, si grattavano, e in segno di approvazione scrollavano la testa.

Tungusov rimescolava un pasticcio caotico e complicato, ci ficcava in mezzo nomi di ballerine conosciute, del famoso Lawrence, avventure tratte dai "Tre moschettieri" e dai viaggi del Capitano Nemo.

Aspetta, aspetta lo interruppe uno degli ascoltatori, com'è che lei ha attraversato il confine della Persia? Ma se ieri hai detto che l'avevano avvelenata! Tungusov tacque, gettò un breve sguardo al critico e poi riprese ringalluzzito.

La situazione di Nadin era solo apparentemente sembrata senza scampo.

Gli sforzi di un medico tibetano, che le versò tra le labbra dischiuse qualche goccia di un prezioso infuso ricavato da erbe azzurre di alta montagna, la restituirono alla vita.

Verso mattina s'era ristabilita al punto da muoversi per la camera senza aiuto.

Le tornavano le forze.

La spiegazione soddisfò l'uditorio.

Chiaro...

Sputa il resto dissero.

Nell'angolo soprannominato "settore kolchoz" tutti ridevano forte, ascoltando un vecchio balordo, lo starosta Gasjucenko che cantilenava stornelli alquanto grassi.

Un giornalista e scrittore di Mosca ammalato d'ernia, un uomo buono, intelligente e timido, che aveva ricevuto il giorno prima dalla moglie un pacchetto, masticava lentamente dei biscotti fatti con farina bianca.

Evidentemente il sapore e il crocchiare dei biscotti gli ricordavano la vita passata e gli erano salite le lacrime agli occhi.

Neumolimov discuteva con un carrista che scontava la pena nel lager per stupro e assassinio.

Il carrista divertiva gli ascoltatori e derideva la cavalleria, mentre Neumolimov, pallido d'odio, gli dava contro: Sai cosa abbiamo fatto con le nostre sciabole nel '20? Lo so, sgozzavate le galline rubate.

Un solo carro armato può arrestare tutto il primo reggimento di cavalleria.

Voi non potete paragonare la guerra civile con questa mondiale.

Il giovane ladro Kol'ka Ugarov stava sempre addosso ad Abrascia Rubin, e lo voleva convincere a scambiare un paio di scarpe con delle altre lacere e con le suole a pezzi.

Rubin, fiutando l'inganno, sbadigliava nervosamente e lanciava sguardi ai vicini in cerca di sostegno.

Senti un po', giudeo disse Kol'ka, che somigliava ad un gatto selvatico con un occhio solo, senti un po', carogna, attento che mi stai facendo saltare i nervi.

Poi chiese: Perché non mi hai firmato l'esonero dal lavoro? Non ne avevo il diritto.

Tu non sei malato.

Allora non hai intenzione di firmare? Kol'ka caro, giuro, te lo farei volentieri, ma non posso.

Insomma, non firmi? Cerca di capire.

Come fai a pensarlo.

Lo sai che se solo potessi...

Va be'.

Chiuso.

No, aspetta, aspetta, cerca di capire.

Io ho capito, ora capisci tu.

Shtedding, uno svedese naturalizzato russo - si diceva di lui che fosse davvero una spia - scostatosi per un momento dal quadro che stava dipingendo su un pezzetto di cartone assegnatogli dalla sezione culturale, gettò un'occhiata a Kol'ka, a Rubin, scosse la testa e si volse di nuovo al suo quadro intitolato "Mamma taiga".

Shtedding non temeva i comuni che chissà perché non lo toccavano.

Quando Kol'ka si allontanò Shtedding disse a Rubin: Lei si comporta da pazzo, Abram Efimovic.

Non temeva i comuni neanche il bielorusso Konascevic che prima dell'arresto era stato meccanico d'aviazione in Estremo Oriente e si era conquistato, nella flotta del Pacifico, il titolo di campione di boxe dei pesi medio-massimi.

I comuni rispettavano Konascevic ma non una volta costui aveva preso le difese delle loro vittime.

Abarciuk attraversò a passi lenti lo stretto spazio tra due tavolacci disposti a croce, e lo riafferrò l'angoscia.

L'estremità più lontana della baracca, lunga cento metri, affondava

in una nebbia di "machorka" e ogni volta gli sembrava che, arrivato all'orizzonte delle baracche, avrebbe visto qualcosa di nuovo, invece lo spettacolo era sempre identico: l'atrio dove, sotto il lavandino a forma di grondaia, i reclusi lavavano le pezze da piedi, le frettazze appoggiate alla parete intonacata, i secchi colorati, i pagliericci stesi sui tavolacci imbottiti di trucioli che bucavano la tela rozza, il ronzio monotono dei discorsi, i visi smunti dei detenuti, tutti dello stesso colore.

La maggior parte di loro, in attesa del segnale di ritirata, sedeva sui tavolacci, parlava della minestra, di donne, della disonestà dell'addetto alla distribuzione del pane, del destino delle loro lettere a Stalin e delle domande alla Procura Generale dell'URSS, delle nuove norme riguardanti l'estrazione e il trasporto del carbone, del gelo di oggi, del freddo di domani.

Abarciuk camminava lentamente ascoltando i ritagli di conversazione, gli sembrava che la stessa conversazione interminabile si trascinasse da anni tra migliaia di uomini, durante le tappe dei convogli, nelle baracche dei lager: i giovani parlavano di donne, i vecchi di cibo.

Era particolarmente spiacevole sentire i vecchi parlare con bramosia di donne, e i giovani di laute e ghiotte abbuffate.

Passando davanti al tavolaccio dove sedeva Gasjucenko, Abarciuk affrettò il passo: un uomo anziano la cui moglie veniva chiamata "mamma" e "nonna" da figli e nipoti diceva oscenità da far paura.

Che arrivasse al più presto la ritirata, il momento di coricarsi sul pagliericcio, di coprirsi la testa con la giubba imbottita, non vedere, non sentire! Abarciuk guardò la porta nel caso dovesse entrare Magar.

Avrebbe convinto lo starosta ad assegnargli due posti vicini, e la notte avrebbero conversato apertamente, con franchezza: erano due comunisti, maestro e discepolo; due membri del partito! Sui pancacci dove avevano il loro posto i "Padroni" della baracca, cioè Barchatov, Perekrest capo della squadra di comuni addetta al carbone, lo starosta della baracca Zarokov, era stato organizzato un piccolo banchetto.

L'economista della brigata Perekrest, un leccapiedi di nome Zeljabov, aveva disteso un asciugamano sopra uno sgabello e stava disponendo il lardo, le aringhe, il panpepato, ossia il tributo riscosso da Perekrest tra coloro che lavoravano nella sua brigata.

Abarciuk passò accanto al tavolaccio dei padroni e sentiva il cuore mancargli: chi sa che non lo invitassero, che non lo facessero sedere con loro! Aveva una tale voglia di qualcosa di appetitoso! Mascalzone di un Barchatov! Pensare che nel deposito faceva il proprio comodo e Abarciuk sapeva che rubava i chiodi, che aveva trafugato tre lime, e mai una volta che l'avesse denunciato...

Almeno adesso avrebbe ben potuto invitarlo: ehi, capo, siediti con

noi...

Pur disprezzandosi, Abarciuk sentiva che non era solo questione di mangiare, ma che un altro sentimento lo agitava, un sentimento meschino, volgare, da lager: entrare nel circolo dei forti, chiacchierare alla buona con Perekrest davanti al quale tremava tutto lo sconfinato campo.

E Abarciuk pensò di sé: carogna.

E di Barchatov, subito dopo pensò: carogna.

Lui non lo invitarono, invitarono Neumolimov e, sorridendo con i suoi denti marroni, il comandante di brigata, decorato dei due ordini della Bandiera Rossa, s'accostò ai tavolacci.

Quell'uomo sorridente che stava per sedersi alla mensa dei ladri, venti anni prima aveva guidato in battaglia dei reggimenti di cavalleria per realizzare la Comune mondiale.

A che scopo aveva parlato con Neumolimov di Tolja, la cosa più cara che aveva al mondo? Eppure anche lui aveva combattuto per la Comune e dal suo ufficio nel cantiere di Kuzbass faceva rapporti a Stalin... e ora eccolo lì, tutto emozionato nella speranza che lo chiamassero, passare accanto al comodino coperto con un asciugamano ricamato sporco, gli occhi bassi, il viso atteggiato a indifferenza.

Abarciuk si accostò al tavolaccio di Monidze che stava rammendando un calzino e disse: Stamane Perekrest mi ha apostrofato così: 'Tieni presente, amico, ti darò un pugno sul cranio, ti denuncerò al posto di guardia e me ne saranno anche riconoscenti, tu sei l'ultimo dei traditori'.

Abrascia Rubin, seduto sul tavolaccio accanto, commentò: E questo non è ancora il peggio! Sì, sì disse Abarciuk, hai visto come era contento il capo brigata quando l'hanno chiamato? Ti brucia che non abbiano chiamato te? disse Rubin.

Abarciuk, con quel dispetto particolare che scaturisce dal dolore di un rimprovero e di un sospetto giusti, replicò: Bada all'anima tua, e non ficcare il naso nella mia.

Grattati le tue rogne e lascia perdere le mie.

Rubin socchiuse gli occhi come fanno le galline.

Io? Io non oso nemmeno offendermi.

Io sono nella casta degli infimi, un intoccabile.

Hai sentito il mio dialogo con Kol'ka? Questo non c'entra, non c'entra si schermì gesticolando Abarciuk, poi si alzò e riprese a camminare in direzione dello stanzino d'ingresso, lungo il passaggio tra i tavolacci, e di nuovo gli giunsero all'orecchio le parole di una conversazione lunga, interminabile.

Sempre "borsh" di carne di maiale, i giorni feriali e i giorni festivi.

Quella ha due tette da non crederci.

E io sono un tipo alla buona: carne di montone con la "kascia", me ne frego della maionese, cittadini.

Tornò indietro al tavolaccio di Monidze e per qualche tempo sedette ascoltando.

Rubin diceva: Io non l'ho capito subito perché ha detto 'diventerai un musicista e andrai all'opera'.

Intendeva uno spione, che va dall'"oper", l'ufficiale operativo.

Continuando a rammendare Monidze rispose: Ma che vada al diavolo, fare la spia è la cosa peggiore.

Come, far la spia, si meravigliò Abarciuk, ma se sei comunista.

Tale e quale a te replicò Monidze, un ex.

Io non sono un ex saltò su Abarciuk, e anche tu non sei un ex.

Rubin lo aveva nuovamente fatto arrabbiare esprimendo un sospetto giusto, sempre più offensivo e pesante di una ingiusta congettura.

Aveva detto: Il Comunismo non c'entra.

Mi hanno stufato le risciacquature di granoturco tre volte al giorno.

Questa broda non la posso più vedere.

Ecco ciò che spinge a far la spia, ma ecco il contro: non ho nessuna voglia che mi mettano in cella di rigore e la mattina mi trovino come Orlov, in cesso a penzoloni fuori dalla finestrella.

Hai sentito il mio dialogo con Kol'ka Ugarov? Con la testa in giù e le gambe in su disse Monidze e cominciò a ridere, forse proprio perché non c'era niente da ridere.

Cosa credi, che io mi lasci guidare dal puro istinto di conservazione? chiese Abarciuk, e sentì una voglia isterica di dare un pugno a Rubin.

Scattò in piedi e ricominciò a girare per la baracca.

Certo, la sbobba di grano gli usciva dagli occhi.

Quanti giorni erano, ormai, che faceva previsioni sul pranzo che ci sarebbe stato per l'anniversario della rivoluzione d'ottobre: ragù di verdura, tagliatelle alla marinara, timballo? Certo, molto dipende dall'"oper", e misteriose, nebulose sono le vie che portano alle vette della vita...

Effettivamente lui avrebbe potuto lavorare in laboratorio - camice bianco, una direttrice che viene da fuori, stipendiata -, non dipendere dai comuni, avrebbe potuto lavorare nell'ufficio pianificazione, dirigere i lavori in miniera...

Ma Rubin aveva torto, Rubin voleva umiliare, Rubin ti minava le forze, cercava nell'uomo ciò che gli sguscia furtivamente dal subconscio.

Rubin era un sabotatore.

Per tutta la vita Abarciuk era stato inesorabile nei confronti

dell'opportunismo, aveva sempre odiato i doppiogiochisti, gli antisociali.

La sua forza interiore, la sua fede, scaturivano da quel tribunale che ha sede nell'anima di ogni uomo.

Aveva perso la fiducia in sua moglie e se ne era separato.

Non credeva che lei avrebbe allevato il figlio come un combattente incrollabile e aveva rifiutato di dargli il suo nome.

Abarciuk bollava d'infamia gli incerti, disprezzava i piagnoni e gli scettici che manifestavano debolezze.

Condannava i tecnici che nel Kuzbass si lasciavano prendere dalla nostalgia delle loro famiglie moscovite.

Aveva fatto punire quaranta lavoratori socialmente ambigui, che dal cantiere erano tornati ai loro villaggi.

Aveva ripudiato il padre borghese.

Era dolce essere incrollabili.

Giudicando gli altri egli affermava la propria forza interiore, il suo ideale, la sua purezza.

In questo stava il suo conforto, la sua fede.

Non una volta si era sottratto alla mobilitazione del partito.

Aveva rinunciato di buon grado allo stipendio massimo dei funzionari di partito.

Per lui l'affermazione di sé consisteva nel sacrificio di sé.

Andava al lavoro, alle riunioni di collegio del commissariato del popolo, a teatro, e quando il partito lo aveva mandato a Jalta per curarsi passeggiava sulla riva sempre con la solita giubba e stivali.

Voleva assomigliare a Stalin.

Perdendo il diritto di giudicare perdeva se stesso.

E Rubin questo lo intuiva.

Quasi ogni giorno faceva allusioni alla debolezza, alla vigliaccheria, ai desideri meschini che si infiltravano nell'anima "concentrazionaria".

Due giorni prima aveva detto: Barchatov approvvigiona la teppaglia di metallo proveniente dal magazzino, e il nostro Robespierre tace.

Anche i pollastrelli vogliono vivere.

Quando Abarciuk, preparandosi a giudicare qualcuno, si sentiva a sua volta giudicato, cominciava a vacillare, lo prendeva lo sgomento e si perdeva.

Infine si fermò accanto al tavolaccio dove il vecchio principe Dolgorukij conversava con Stepanov, un giovane professore dell'Istituto di economia.

Nel lager Stepanov si comportava con alterigia, rifiutava di alzarsi quando entravano i superiori nella baracca, esprimeva apertamente le sue opinioni antisovietiche.

Andava orgoglioso del fatto che diversamente dalla massa dei prigionieri politici era recluso per una causa concreta: aveva scritto un articolo intitolato "Lo stato di Lenin-Stalin" e lo dava da leggere agli studenti.

Il terzo o il quarto dei suoi lettori lo aveva denunciato.

Dolgorukij era tornato in Unione Sovietica dalla Svezia.

In precedenza aveva vissuto a lungo a Parigi e a un certo punto aveva sentito nostalgia per la patria.

Una settimana dopo il suo ritorno era stato arrestato.

In lager pregava, aveva stretto amicizia con i membri delle sette religiose e scriveva poesie di carattere mistico.

Ora stava leggendo i suoi versi a Stepanov.

Abarciuk appoggiandosi con la spalla sulle assi ridipinte fissate tra i tavolacci del primo e del secondo livello, ascoltava la lettura.

Dolgorukij, gli occhi socchiusi, leggeva con labbra tremanti e screpolate.

E la sua voce bassa era pure tremante e incrinata.

"Non io scelsi il quando e il dove Della mia nascita, né le tremende prove Dell'acqua, del fuoco e della sofferenza Che l'uomo battezzano e la sua coscienza.

Scagliato nella bocca del Dragone Nel marcio del suo ventre immondo Continuo a credere in Colui che pone E pose inizio ad ogni cosa al mondo.

Credo sia giusta la superna Forza Che scatenò gli elementi primevi; Sono un grumo riarso, un'infima scorza Nell'imo russo, ma Tu ascoltar mi devi.

Tempri nel fuoco l'essere, perché ciò che resta Di gemma abbia durezza, purità e luore; Se il fuoco langue nuovo fuoco appresta Con la mia carne, o mio Signore!"

Pur avendo terminato la lettura, Dolgorukij continuava a sedere con gli occhi semichiusi e muoveva le labbra senza che ne uscisse parola.

Sciocchezze, sentenziò Stepanov, puro decadentismo.

Dolgorukij indicando intorno a sé fece un gesto con la mano pallida ed esangue.

Vedete dove hanno portato i russi i Cernyscevskij e gli Herzen? Ricordate cosa ha scritto Ciaadaev nella sua terza lettera filosofica? Stepanov proferì con tono didattico: Lei e il suo oscurantismo mistico mi siete antipatici quanto gli organizzatori di questo lager.

Lei, come del resto anche loro, dimentica la terza, la più naturale strada della Russia: la strada della democrazia, della libertà.

Più volte Abarciuk aveva discusso con Stepanov ma ora gli era passata la voglia di prendere parte alla conversazione, di denunciare

nel suo interlocutore il nemico, l'emigrante interno.

Passò nell'angolo dove pregavano i battisti, ad ascoltare il loro borbottio.

In quell'istante echeggiò la tonante voce dello starosta Zarokov: In piedi! Tutti saltarono dal loro posto, nella baracca entrarono le guardie.

Storcendo gli occhi, Abarciuk guardava il volto pallido e lungo di Dolgorukij che stava sull'attenti mentre le sue labbra mormoravano.

Probabilmente ripeteva i suoi versi.

Accanto a lui sedeva Stepanov che, fedele al proprio istinto anarchico, non voleva sottomettersi alle ragionevoli leggi dell'ordinamento interno.

L'ispezione, l'ispezione borbottarono i prigionieri.

Ma la perquisizione non venne effettuata.

Due giovani soldati di scorta con dei berretti rosso-azzurri passavano tra i pancacci ed esaminavano i prigionieri.

Arrivato all'altezza di Stepanov uno di loro disse: Stai sempre seduto, professore: hai paura che ti prenda freddo il culetto? E Stepanov, volgendo verso costui la faccia larga col naso all'insù, rispose pappagallescamente ad alta voce con una frase fatta: Cittadino comandante, la prego di rivolgersi a me dandomi del lei: io qui sono un prigioniero politico.

Quella notte nella baracca venne ammazzato Rubin.

Mentre dormiva, l'assassino aveva appoggiato un grosso chiodo al suo orecchio e quindi, con un colpo energico, glielo aveva conficcato nel cervello.

Vennero convocati dall'"oper" cinque uomini, incluso Abarciuk.

A quanto pareva l'inchiesta doveva stabilire la provenienza del chiodo.

Chiodi simili erano comparsi nel deposito da poco e l'officina non ne aveva ancora fatto richiesta.

Durante il bagno Barchatov stava accanto ad Abarciuk al lavandino a forma di grondaia.

Volto verso di lui col viso bagnato e leccandosi dalle labbra le gocce d'acqua, gli mormorò: Ricordati, carogna, che se fai la spia all'"oper" a me non succederà niente.

Ma a te ti faccio fuori la notte stessa e in modo tale da far venire la pelle d'oca a tutto il lager.

Mentre si asciugava con l'asciugamano, ficcò i suoi occhi tranquilli e tersi in quelli di Abarciuk, e leggendo in essi ciò che vi voleva leggere, gli strinse una mano. In mensa Abarciuk volle cedere a Neumolimov la sua scodella di minestra di grano.

La belva.

Far questo al nostro Abrascia! Che uomo era! e Neumolimov si

avvicinò la zuppa che gli porgeva Abarciuk.

Senza parlare Abarciuk si alzò da tavola.

All'ingresso della mensa la folla fece largo a Perekrest che entrava.

Oltrepassando la soglia dovette piegarsi, visto che i soffitti del lager non tenevano conto della sua statura.

Oggi è il mio compleanno disse ad Abarciuk.

Andiamo a farci un giro e una bella bevuta.

Abarciuk chinò stancamente la testa.

La minaccia di Barchatov incombeva pesante su di lui.

Ecco l'orrore! Decine di persone avevano assistito all'assassinio di quella notte, visto l'uomo che era scivolato fino al tavolaccio di Rubin.

Sarebbe stato facile saltar giù dal pagliericcio, risvegliare tutta la camerata; tutti insieme avrebbero potuto ridurre all'impotenza l'assassino, salvare il loro compagno.

Ma nessuno aveva alzato la testa, nessuno aveva dato l'allarme.

Un uomo era stato ucciso come si sgozza una pecora.

La gente era rimasta sdraiata, facendo mostra di dormire, trattenendo la tosse; avevano coperto la testa con la giubba per non sentire il morente che si dibatteva.

Che vigliaccheria, che pavidità.

Ma lui pure non dormiva, lui pure era restato disteso... e si era coperto la testa.

Sapeva con assoluta lucidità che quella sottomissione non veniva dal nulla, essa era il frutto dell'esperienza, della conoscenza delle leggi del campo.

Avrebbero potuto alzarsi, fermare l'assassino, ma un uomo con in mano un coltello è sempre più forte di un uomo disarmato.

La forza di una camerata non dura che un istante, mentre un coltello...

Abarciuk pensava all'interrogatorio che lo attendeva; era facile per l'"oper" esigere testimonianze: egli non dormiva nella baracca, non si lavava ai servizi comuni, offrendo il dorso a una pugnalata, non camminava nelle gallerie della miniera né andava alle latrine del campo, dove potevano saltarti addosso numerosi ficcandoti la testa in un sacco.

Sì, aveva visto quella notte l'uomo che si era avvicinato a Rubin; aveva udito i lamenti e Rubin che in agonia sbatteva le mani e i piedi contro le assi del suo pancaccio.

Il capitano Miscianin, l'ufficiale operativo, fece condurre Abarciuk nel suo ufficio, chiuse la porta e disse: Detenuto Abarciuk si sieda.

Cominciò con le domande rituali, a cui i prigionieri politici rispondevano sempre con precisione e rapidità.

Poi alzò gli occhi affaticati su Abarciuk e lo guardò per qualche istante in silenzio.

Capiva perfettamente che il recluso, uomo d'esperienza, temendo l'inevitabile vendetta non gli avrebbe mai rivelato come l'assassino si fosse procurato il chiodo.

Pose tuttavia la domanda per la quale aveva convocato gli internati; già tre avevano rifiutato di rispondere.

Allora, prigioniero, forse lei sa come siano potuti volare via i chiodi dal deposito? E sorridendo pigramente delle sue stesse parole tacque.

Anche Abarciuk lo guardò, esaminò il viso del giovane capitano, i suoi capelli e le sopracciglia, le lentiggini sul naso e convenne che poteva avere due o tre anni più di suo figlio.

Il capitano aveva posto una domanda che scosse Abarciuk, una domanda alla quale già tre detenuti non avevano risposto.

Abarciuk taceva.

E allora, è sordo? Abarciuk continuò a tacere.

Come desiderava che l'"oper", magari non in modo aperto e sincero, ma seguendo semplicemente la prassi stabilita dall'inchiesta, gli dicesse: Ascolta, compagno Abarciuk, in fondo tu sei un comunista.

Oggi ti trovi nel lager, ma domani io e te pagheremo la quota sociale in un'organizzazione.

Aiutami da compagno a compagno, come membro del partito.

Ma il capitano Miscianin disse: Si è forse addormentato? Ci penso io a svegliarla.

Abarciuk non aveva bisogno di essere svegliato.

Con voce rauca rispose: I chiodi del deposito li ha rubati Barchatov.

Recentemente ha sottratto dal deposito tre lime.

Secondo me l'assassino è Ugarov! So che Barchatov gli ha dato dei chiodi e più volte aveva minacciato Rubin di ucciderlo.

Lo minacciò anche ieri; Rubin non gli aveva firmato l'esonero per malattia.

Nel frattempo aveva preso la sigaretta che gli porgevano e aggiunse: Considero mio dovere di membro del partito darvi questa informazione, compagno "oper".

Il compagno Rubin era un membro di vecchia data.

Il capitano Miscianin gli diede da accendere e cominciò a scrivere in fretta, senza parlare.

Poi ribatté dolcemente: Deve sapere, prigioniero, che non le spetta rivendicare nessuna appartenenza al partito.

Le è proibito di rivolgersi col titolo di compagno.

Io per lei sono il "cittadino-capo".

Mi scusi cittadino-capo si corresse Abarciuk.

Miscianin gli comunicò: L'aspettano parecchie giornatacce prima che io termini la mia inchiesta, ma qui da voi si farà pulizia.

In seguito, sappia, sarà possibile trasferirla in un altro lager.

No, non ho paura, cittadino-capo replicò Abarciuk.

Andò al deposito, certo che Barchatov non gli avrebbe chiesto niente.

Lo avrebbe fissato insistentemente, avrebbe cercato di cavargli fuori la verità seguendo i suoi movimenti, i suoi sguardi, i suoi colpetti di tosse...

Era felice, aveva vinto se stesso.

Si era riconquistato il diritto di giudicare.

E ricordando Rubin si rammaricava di non potergli più dire le cose cattive che aveva pensato sul suo conto il giorno prima.

Dopo tre giorni Magar non si faceva ancora vivo.

Abarciuk continuava a chiedere di lui alla direzione della miniera, ma gli impiegati che conosceva non trovavano in nessuna lista il nome di Magar.

Quella sera, quando ormai Abarciuk aveva capito che il destino li separava, giunse nella baracca l'infermiere Trjufelev, coperto di neve, che strappandosi i ghiaccioli dalle ciglia, disse ad Abarciuk: Senti, qui nel nostro reparto sanitario è entrato un prigioniero che chiede tu vada da lui.

Trjufelev soggiunse: Forza, è meglio che ti ci porti subito.

Prima ottieni il permesso dallo starosta perché sai che i comuni non hanno nessuna coscienza, e cerca di farlo prima che il tuo amico si metta la camicia di legno.

41.

L'infermiere condusse Abarciuk nel corridoio dell'ospedale, dove aleggiava un odore caratteristico, distinto da quello delle baracche, un cattivo odore.

Passarono nella penombra accanto a barelle di legno accatastate e vecchie giubbe imbottite legate in balle, in evidente attesa di essere disinfettate.

Magar giaceva in uno stanzino isolato con le pareti fatte di travi, dove stretti l'uno accanto all'altro c'erano due letti di ferro.

Generalmente venivano messi in isolamento gli ammalati infettivi o i moribondi.

Le sottili gambe dei letti sembravano fili, ma non si erano incurvate; letti simili non ospitavano mai persone corpulente.

Non per di qua, non per di qua, a destra, echeggiò una voce tanto

conosciuta che ad Abarciuk non sembrò esistessero più canizie e prigione ma nuovamente quello di cui aveva vissuto tanti anni e per il quale sarebbe stato felice di dare la vita.

Scrutando il viso di Magar, con veemenza esclamò: Salve, salve, salve...

Magar, per timore di non reggere all'emozione, disse di proposito in tono normale: Siediti, siediti qui di fronte a me sulla branda.

E avendo notato lo sguardo con cui Abarciuk aveva guardato la branda vicina soggiunse: Non lo disturberai, ormai nessuno lo disturberà più.

Abarciuk si chinò per vedere meglio la faccia del compagno, poi si volse a guardare il defunto coperto: E' molto ch'è successo? E' morto un paio d'ore fa e per ora gl'infermieri non lo disturbano, aspettano il medico.

Meglio così, se no ce ne mettono un altro e con uno vivo non potremmo parlare.

Giusto convenne Abarciuk, e non chiese nulla di ciò che lo interessava più di tutto: "Beh, allora, è stato per Bubnov o per l'affare Sokol'nikov? Quanto ti hanno dato? Sei stato a Vladimir o nel lager per politici di Suzdal? Commissione speciale o tribunale militare? Hai firmato contro te stesso?" Si voltò a guardare il corpo coperto e disse: Chi è, di cosa è morto? E' morto di lager, è un ex-kulaki.

Chiamava una certa Nastja, per tutto il tempo, voleva andarsene...

Gradatamente Abarciuk cominciò a distinguere nella penombra il viso di Magar.

Era talmente cambiato che non l'avrebbe riconosciuto: un vecchio in fin di vita.

Mentre contro la schiena avvertiva il contatto della mano rigida del morto, sentendo su di sé lo sguardo di Magar, pensò: "Certo anche lui sta facendo la stessa considerazione: non lo avrei mai riconosciuto".

Ma Magar esclamò: Solo ora ho capito, tutto il tempo non faceva che borbottare qualcosa come - pe, pe, pe... e lui voleva dire questo: bere, bere.

Se almeno avessi avuto con me una tazza per esaudire il suo ultimo desiderio! Vedi, anche un morto può interporre fra noi.

Si capisce, rispose Magar, e Abarciuk colse l'intonazione ben nota che lo metteva sempre in agitazione: era così che di solito Magar cominciava a parlare di cose serie.

Parliamo di lui, ma in realtà si tratta di noi.

No, no, gridò Abarciuk e afferrando il polso scottante di Magar lo strinse, lo abbracciò per le spalle e si sentì soffocare da singhiozzi senza suono.

Ti ringrazio borbottò egli, ti ringrazio, grazie, compagno, amico.

Entrambi tacevano e respiravano affannosamente.

Il loro respiro si confondeva e ad Abarciuk pareva che non fosse solo il respiro a fondersi.

Magar parlò per primo: Senti disse, senti amico mio, ti chiamo così per l'ultima volta.

Lascia perdere, tu vivrai! ribatté Abarciuk.

Magar si mise seduto sul letto.

Non voglio torturarti ma devo dirlo.

E tu ascolta, si rivolse al morto ti riguarda, riguarda la tua Nastja. Questo è il mio ultimo impegno di rivoluzionario e lo porterò a termine! Tu, compagno Abarciuk, sei di un'indole speciale.

E noi ci siamo conosciuti, in un tempo, in un momento speciale; il nostro momento migliore, mi pare.

Ecco, voglio dirti...

Ci siamo sbagliati.

Vedi a cosa ci ha portato il nostro errore...

Noi due dobbiamo chiedere che ci perdoni.

Dammi da fumare.

Ma perché ormai pentirsi! Questo fatto non lo redimi con nessun pentimento.

Ecco cosa ti volevo dire.

Punto primo.

Ora il secondo.

Noi non capivamo la libertà.

Noi l'abbiamo schiacciata.

Neanche Marx le ha dato il giusto valore: la libertà è il fondamento, il senso, la base della base.

Senza libertà non c'è rivoluzione proletaria.

Ecco il secondo punto, ed ora ascolta il terzo.

Noi attraversiamo il lager, la taiga, ma la nostra fede è più forte di tutto.

E tuttavia questa non è forza, bensì debolezza, autoconservazione.

Là, oltre la rete di ferro, l'autoconservazione ordina alla gente di trasformarsi per non soccombere, per non finire in lager, e i comunisti hanno creato un idolo, hanno indossato spalline, divise, fanno professione di nazionalismo, hanno alzato la mano sulla classe lavoratrice, sicuramente arriveranno alle Centurie nere...

Ma qui, nel lager, lo stesso istinto ordina loro di non cambiare: se non vuoi infilarti il cappotto di legno, non devi cambiarti nemmeno in decenni di lager...

Due facce della stessa medaglia...

Smettila! gridò Abarciuk e alzò il pugno stretto sul viso di Magar.

Ti hanno piegato! Non hai retto! Quello che hai detto è menzogna, delirio.

Piacerebbe anche a me crederlo, ma non è così, non deliro affatto.

Ti chiedo di nuovo di seguirmi.

Come vent'anni fa.

E se non possiamo vivere da rivoluzionari, allora tanto vale morire; così non si può comunque vivere.

Basta! Perdonami, me ne rendo conto, devo somigliare a una vecchia sgualdrina che piange sulla perdita verginità.

Ma ti dico: pensaci! E perdonami, caro, perdonami...

Perdonarti! Meglio sarebbe che io... meglio sarebbe, ecco, che tu fossi disteso laggiù, al posto di quel cadavere, che tu fossi morto prima di quest'incontro...

Già sulla soglia, Abarciuk aggiunse: Tornerò a trovarti...

Ti raddrizzerò le idee, d'ora in poi sarò io il tuo maestro.

La mattina dopo, Abarciuk si imbatté nell'infermiere Trjufelev sullo spiazzo del campo.

Trascinava uno slittino con legato sopra un bidone di latte e nonostante il freddo artico era grondante di sudore.

Il tuo amico non ne berrà più di latte, disse.

S'è impiccato questa notte.

Fa piacere sbalordire l'interlocutore con una novità inattesa e l'infermiere guardò Abarciuk con aria trionfante.

Ha lasciato scritto qualcosa? domandò Abarciuk aspirando avidamente una boccata di aria gelida.

Era certo del fatto che Magar dovesse aver lasciato un messaggio e che la scenata di ieri non c'entrasse per niente.

E perché? Perché finisse in mano all'"oper"? Quella successiva fu per Abarciuk la peggiore notte della sua vita.

Se ne restò coricato sul dorso, immoto, stringendo i denti, gli occhi spalancati sul muro di fronte, istoriato dalle tracce di pulci schiacciate.

Si rivolgeva a suo figlio, al quale non aveva voluto a suo tempo dare il proprio nome, e lo invocava: "Sei tutto ciò che mi resta, sei la mia sola speranza.

Vedi, il mio amico, il mio maestro voleva uccidere in me la volontà e la ragione, e invece ha finito per uccidere se stesso.

Tolja, Tolja, sei l'unica cosa che mi è rimasta al mondo, mi puoi vedere? Mi puoi sentire? Saprai mai che tuo padre non si è piegato, non si è arreso al dubbio? Intanto attorno a lui il campo dormiva; dormiva un sonno profondo, rumoroso, scomposto, sgradevole.

L'aria, resa pesante dal calore e dal puzzo, era attraversata dal ronfare dei dormienti, da gemiti, grida, digrignare di denti.

Ad un tratto, Abarciuk si levò a sedere sul giaciglio: gli era sembrato di veder muoversi un'ombra.

42.

Alla fine dell'estate 1942 le armate del gruppo del Caucaso comandate da Kleist si impadronirono del primo giacimento petrolifero sovietico, nelle vicinanze di Majkop.

Le armate tedesche erano al Capo Nord e a Creta, nella Finlandia settentrionale e sulle rive della Manica.

La volpe del deserto, il maresciallo Erwin Rommel, si trovava a 30 chilometri da Alessandria.

I cacciatori delle Alpi avevano issato la bandiera con la svastica sulla cima dell'Elbrus.

Manstein aveva ricevuto l'ordine di muovere i suoi giganteschi cannoni e i lanciarazzi della nuova artiglieria alla volta di Leningrado, la roccaforte del bolscevismo.

Lo scettico Mussolini elaborava il piano d'attacco al Cairo, e si allenava a cavalcare uno stallone arabo.

Dietl, il soldato delle nevi, era accampato a latitudini nordiche mai raggiunte prima di allora da nessun conquistatore europeo.

Parigi, Vienna, Praga, Bruxelles erano diventate città di provincia tedesche.

Era venuto il tempo di realizzare i piani più crudeli del nazionalsocialismo, quelli intesi a colpire l'uomo, la sua vita e la sua libertà.

I leaders del fascismo mentono quando affermano che è l'asprezza della lotta a costringerli alla crudeltà.

Al contrario, il pericolo li riconduce alla ragione, e l'incertezza dei risultati li obbliga a por freno al loro furore.

Il mondo affogherà nel sangue il giorno in cui il fascismo sarà sicuro del proprio trionfo definitivo.

Quando il fascismo non incontrerà più resistenza armata, niente tratterrà più i massacratori di bambini, di donne, e di vecchi.

Perché è l'uomo il grande nemico del fascismo.

Nell'autunno del 1942 il governo del Reich adottò una serie di leggi singolarmente crudeli e inumane.

In particolare, il 12 settembre 1942, quando il nazionalsocialismo era giunto all'apogeo del suo successo militare, gli ebrei d'Europa furono sottratti alla giurisdizione dei tribunali e rimessi alla Gestapo.

La direzione del partito e Hitler in persona decisero il completo annientamento della nazione ebraica.

43.

A volte Sofja Osipovna Levinton pensava a quel che c'era stato prima: cinque anni di corso all'Università di Zurigo, un'estate a Parigi e in Italia, i concerti del conservatorio e le spedizioni nelle regioni montagnose dell'Asia centrale, il suo lavoro di medico esercitato per trentadue anni, le sue pietanze preferite, gli amici, le cui vite fatte di giorni duri e di giorni gai s'erano intimamente intrecciate alla sua, le solite telefonate, le parole di sempre: "Be', allora arrivederci...", le partite a carte, gli oggetti rimasti nel suo appartamento di Mosca.

Le tornavano alla mente i mesi di Stalingrado: Aleksandra Vladimirovna, Zenja, Serza, Vera, Marusja.

E proprio le persone che più le erano vicine, si erano allontanate più di tutte.

Un giorno Sofja Osipovna, rinchiusa in un vagone merci fermo all'imbrunire su un binario morto d'un nodo ferroviario non lontano da Kiev', si cercava i pidocchi nel colletto della giubba, mentre accanto a lei due donne anziane parlavano in yiddish, in fretta e a voce bassa.

E improvvisamente aveva compreso con straordinaria chiarezza che era proprio a lei, la piccola Sonecka degli anni dell'infanzia, la Sonecka degli anni della giovinezza, a lei, Sofja Osipovna Levinton, medico militare, che stava accadendo tutto questo.

Il grande cambiamento avvenuto nella maggior parte delle persone consisteva nel fatto che perdevano a poco a poco il sentimento della loro individualità e avvertivano con sempre maggior forza il sentimento della fatalità.

"Ma chi sono realmente? Chi è la vera Sofja?" si domandava. "E' la piccola mocciosa che aveva paura del papà e della nonna, o la grossa, irascibile Sofja con le mostrine sul colletto, o la Sofja d'oggi, sporca e pidocchiosa?" Il gusto della felicità se n'era andato, non c'era più, e al suo posto la tormentava una moltitudine di voglie e progetti: sbarazzarsi dei pidocchi... sollevarsi fino a quella fessura e respirare un po' d'aria pura... fare un bisogno... lavarsi almeno un piede... e poi il desiderio, vivo in tutto il corpo, di bere.

L'avevano spinta in quel vagone e mentre scrutava nella semioscurità che in un primo momento le era parsa buio fitto, aveva udito una risata.

Ci sono dei matti, per ridere qui dentro? aveva chiesto.

No, le aveva risposto una voce d'uomo, qui si raccontano barzellette.

Qualcuno aveva sussurrato malinconicamente: Un'ebrea di più nel nostro sventurato convoglio.

Sofja Osipovna stava in piedi accanto alla porta, socchiudeva gli occhi per abituarsi al buio e rispondeva alle domande che le facevano.

Insieme al pianto, ai lamenti, al fetore, l'aveva avvolta subito un'atmosfera fatta di parole e intonazioni dimenticate fin dall'infanzia...

Volle avanzare all'interno del vagone ma urtò col piede una gamba magrolina, tastò dei calzoncini corti, e si scusò: Scusami, piccolo, t'ho fatto male? Ma non le rispose nessuno.

Allora disse rivolgendosi al buio: La mamma di questo piccolo muto potrebbe dirgli di spostarsi un poco? Non posso restare tutto il tempo in piedi.

Da un angolo giunse una voce d'uomo, teatrale, isterica: Avrebbe dovuto farsi precedere da un telegramma, allora avremmo riservato una camera con bagno.

Sofja Osipovna scandì: Imbecille.

Una donna il cui volto si poteva appena distinguere nella semioscurità disse: Si segga accanto a me, qui c'è un sacco di posto.

Sofja Osipovna sentì che le sue dita erano percorse da un tremito fitto e leggero.

Era il mondo della sua infanzia, il mondo delle piccole città ebraiche, ed essa ebbe modo di constatare come tutto vi fosse cambiato.

Nel vagone c'erano degli operai di un "artel"⁽³³⁾, un radiotecnico, delle studentesse d'una scuola magistrale, degli insegnanti di un istituto tecnico, l'ingegnere di una fabbrica di conserve, uno zootecnico, una ragazza che faceva il veterinario.

Prima nelle piccole città ebraiche non esistevano simili mestieri.

Ma Sofja Osipovna non era cambiata, era la stessa ragazzina che aveva paura del papà e della nonna.

E forse anche quel nuovo mondo non era poi così mutato; d'altra parte, che importanza poteva avere, ora che la piccola città ebraica, vecchia o nuova che fosse, stava rotolando verso l'abisso! Udì una giovane voce di donna che diceva: I tedeschi di adesso sono dei barbari, non sanno neppure chi è Heine.

Dall'angolo opposto una voce d'uomo replicò beffarda: Già, ma in fin dei conti questi barbari ci trattano come bestiame.

Sai quanto ci serve, a noi, sapere chi è questo Heine.

Chiesero a Sofja Osipovna della situazione al fronte, e siccome lei non poté raccontare nessuna buona nuova le dissero che era male

informata; essa comprese che quel carro bestiame aveva la sua strategia, fondata su una folle voglia di vivere.

Ma davvero non sa che a Hitler è stato mandato un ultimatum perché rilasci immediatamente tutti gli ebrei? Sì, sì, era proprio così.

Quando la sensazione lancinante del terrore faceva piazza pulita del fatalismo e della tristezza bovina, l'ottimismo, oppio insensato, veniva in aiuto agli uomini.

Ben presto l'interesse per Sofja Osipovna scemò, ed ella divenne una viaggiatrice come gli altri, che non sapeva dove la stessero portando e perché.

Nessuno le chiese il nome e nessuno ricordò più il suo cognome.

Sofja Osipovna constatò con stupore che le erano bastati solo pochi giorni per percorrere a ritroso il cammino che va dall'essere umano alla bestia sporca e miseranda senza nome e senza libertà, un cammino che aveva richiesto milioni di anni.

La sbalordiva il fatto che nell'enorme disgrazia che si era abbattuta su di loro quegli uomini continuassero a preoccuparsi delle piccolezze d'ogni giorno, a irritarsi gli uni contro gli altri per delle stupidaggini.

Una donna anziana le bisbigliava all'orecchio: Guardi, dottoressa, quella gran dama che non si muove dalla fessura come se il suo bambino fosse il solo ad aver bisogno di ossigeno.

Madama va in villa...

Durante la notte il treno si fermava due volte, e tutto il vagone ascoltava con ansia il passo cricchiante delle sentinelle, cercava di comprendere cosa dicevano quelle voci russe e tedesche.

La lingua di Goethe suonava orribile nella notte delle piccole stazioni addormentate, ma l'idioma materno degli ausiliari della polizia tedesca era ancora più sinistro.

Al mattino, Sofja Osipovna soffriva la fame come tutti e sognava un sorso d'acqua.

Il suo sogno povero, timido, aveva la forma di una scatola di conserva ammaccata, con in fondo un po' di liquido tiepido.

E lei si grattava con piccoli movimenti rapidi, come fanno i cani quando cercano le pulci.

Adesso le sembrava di aver capito la differenza tra la vita e l'esistenza.

Mentre la vita era finita, spezzata, l'esistenza continuava: penosa, meschina, certo, eppure il pensiero d'una morte violenta riempiva l'anima di terrore.

Incominciò a piovere, alcune gocce entrarono dalla finestrella piombata.

Sofja Osipovna strappò un sottile lembo di stoffa dall'orlo della camicia, si avvicinò alla parete del vagone e infilò la striscia in una fessura.

Attese finché la stoffa non s'imbebbe di pioggia e di freddo.

Poi la ritirò e prese a masticarla.

Anche i suoi vicini cominciarono a strappare lembi di stoffa, e Sofja Osipovna si sentì fiera all'idea che era stata lei a inventare il modo di catturare la pioggia.

Il bambino che Sofja Osipovna aveva urtato entrando nel vagone sedeva poco lontano da lei e osservava quelli che infilavano dei pezzi di tessuto nell'interstizio tra la porta e il pavimento.

Nella luce incerta essa distinse il suo viso magro dal naso pronunciato.

Doveva avere sei anni.

Sofja Osipovna pensò che da quando era arrivata nessuno aveva mai rivolto la parola al bambino e anche lui se n'era rimasto sempre immobile e muto.

Allora gli tese il suo pezzo di stoffa bagnato e disse: To', prendilo.

Lui non si mosse.

Prendi, prendi, insisté lei, e lui avanzò la mano, esitante.

Come ti chiami? chiese.

Rispose piano: David.

Una donna spiegò a Sofja Osipovna che David era venuto da Mosca per passare le vacanze dalla nonna, e che la guerra l'aveva separato dalla madre.

La nonna era morta nel ghetto e l'altra sua parente, Rebecca Buchman, che era lì con il marito malato, non lasciava nemmeno che David le si sedesse vicino.

Alla fine della giornata Sofja Osipovna aveva le orecchie ronzanti di conversazioni, racconti, discussioni: anche lei aveva cominciato a parlare e a prendervi parte.

Quando si rivolgeva ai suoi interlocutori diceva: "Brider yidn", sentite quello che vi dico...

Molti attendevano con speranza la fine del viaggio, credendo che li conducessero in campi ove ognuno avrebbe lavorato secondo la propria specializzazione e dove i malati sarebbero stati ospitati in baracche sanitarie.

Non parlavano che di questo, incessantemente, ma un urlo muto saliva senza fine dai loro cuori attanagliati da un segreto spavento.

Dai racconti dei compagni di viaggio Sofja Osipovna apprese che nell'uomo v'è molto di non umano.

Le raccontarono d'una donna che aveva messo la sorella paralitica in un mastello e l'aveva trascinata fuori casa in pieno inverno, per farla morire.

Le raccontarono che c'erano delle madri che avevano ucciso i loro figli, e che una di esse si trovava nel vagone.

Le raccontarono di persone che, come ratti, erano vissute per mesi

nelle fogne, nutrendosi di lordure, disposte a qualsiasi sofferenza pur di continuare ad esistere.

La vita degli ebrei sotto il fascismo era orribile, e gli ebrei non erano né santi né criminali, erano uomini.

La pietà che Sofja Osipovna provava per loro si faceva sentire con forza particolare quando guardava il piccolo David.

La maggior parte del tempo David se ne stava immobile e silenzioso.

Ogni tanto tirava fuori di tasca una vecchia scatola di fiammiferi, ci sbirciava dentro un poco e poi tornava a nascondersela nei calzoncini.

Sofja non dormì per diversi giorni, non ne aveva voglia.

E anche quella notte restò seduta senza sonno nel vagone maleodorante. "Chissà dov'è Zenja Sciaposhnikova in questo momento" pensò ad un tratto.

Ascoltando gli spezzoni di frasi, i pianti soffocati dei dormienti, pensava alle scene indicibili che dovevano rivivere nelle teste di quegli sciagurati.

Come conservare, come ritenere nella memoria tutto questo - sempre che restino degli uomini sulla terra e che vogliano sapere?...

Zlata, Zlata! gridò una voce d'uomo scossa dai singhiozzi.

44.

...

Il cervello di Naum Rosenberg, un contabile quarantenne, effettuava i consueti calcoli.

Camminava sulla strada e calcolava: in quelle di ieri l'altro centodieci - in quelle di ieri sessantuno, in queste seicentodieci in cinque giorni, totale settecentottantatré...

Peccato non abbia tenuto il conto separato degli uomini, dei bambini, delle donne...

Le donne bruciano più facilmente.

Il becchino esperto, il "Brenner", depone i corpi in modo che i vecchi ossuti, ricchi di cenere, brucino accanto ai corpi delle donne.

Ora danno l'ordine deviare dalla strada - così comandarono un anno fa a coloro che adesso disseppelliremo e cominceremo a estrarre dalle fosse con uncini legati alle corde.

Il becchino esperto da una collinetta non ancora aperta può determinare quanti corpi giacciono nella fossa - cinquanta, cento,

duecento, seicento, mille...

Lo "Scharfhrer" Elf esige che i corpi siano chiamati figure - cento figure, duecento figure, ma Rosenberg li chiama: persone, uomo ucciso, bambino giustiziato, vecchio giustiziato.

Li chiama così sottovoce, altrimenti lo "Scharfhrer" lo impiomberebbe, ma ostinatamente borbotta: ecco tu esci dalla fossa, uomo giustiziato... non tenerti alla mamma con le mani, bambino, sarete insieme, non andrai lontano da lei...

Che borbotti là? Niente, le è parso.

Ed egli borbotta; lotta, in questo consiste la sua piccola lotta...

Ieri l'altro c'era una fossa in cui giacevano otto uomini.

Lo "Scharfhrer" grida: Questa è una beffa, una squadra di venti becchini per cremare otto figure.

Ha ragione, ma che fare se nel piccolo villaggio c'erano due sole famiglie di ebrei.

Un ordine è un ordine - scavare tutte le tombe e bruciare tutti i corpi...

Ecco essi hanno deviato dalla strada, camminano sull'erba e per la centoquindicesima volta, in mezzo alla verde radura, ecco la grigia collinetta - la tomba.

Otto scavano, in quattro abbattono i tronchi delle querce e li segano in ceppi lunghi quanto un corpo umano, due li spezzano con le asce e i cunei, due portano dalla strada vecchie assi secche, stecchi, recipienti con la benzina, in quattro preparano il luogo per la pira, scavano il fossato per la cenere: bisogna capire da dove spira il vento.

A un tratto l'odore di bosco fradicio scompare e le guardie ridono, bestemmiano, si turano il naso, mentre lo "Scharfhrer" sputa da una parte e si allontana verso il margine del bosco.

I "Brenner" gettano le pale, afferrano degli uncini, si riparano con fazzoletti la bocca e il naso...

Salve, nonno, ti tocca rivedere un'altra volta il sole, ma come è pesante... una mamma e i suoi tre bambini: due maschietti, uno andava già a scuola, e la più piccina nata nel '39, un po' di rachitismo, mancanza di calcio, ma ora non le occorrerà più nulla...

Non stringerti tanto a tua madre, piccola, ormai non se ne andrà più...

Quanti? grida lo "Scharfhrer" dal margine del bosco.

Diciannove, e a voce bassa, tra sé: "persone uccise".

Imprecano tutti: è già mezzogiorno passato.

In compenso la settimana scorsa hanno riaperto una fossa con dentro duecento donne, tutte giovani.

Una volta tolta la terra di sopra, è salito un vapore grigio e le guardie si sono messe a ridere: Però, che femmine calde! Sopra i fossati che fan circolare l'aria ci mettono della legna secca, poi i ceppi

di quercia - la quercia brucia bene - poi i cadaveri delle donne, poi altra legna, poi i cadaveri degli uomini, altra legna, poi i resti di corpi, poi una tanica di benzina, poi, in mezzo, una bomba incendiaria, poi lo "Scharfhrer" dà un ordine e le guardie sorridono in anticipo: i "Brenner" cantano in coro.

Il fuoco ha preso! Poi gettano le ceneri in una fossa di quattro metri per due; tutti hanno capito, il lavoro è concluso: ottantanove villaggi, più diciotto cittadine, più quattro borgate, più due capoluoghi di distretto, più tre "sovchoz" - due cerealicoli e uno lattiero: totale centosedici centri abitati, i "Brenner" hanno aperto centosedici tumuli...

Mentre scava una fossa per sé e i suoi compagni, il contabile Rosenberg calcola: la settimana scorsa settecentottantatré, e, il mese prima, quattromilaottocentoventisei, totale, cinquemilaseicentonove cadaveri inceneriti.

Conta, racconta, e così il tempo passa senza che lui se ne accorga, stima la quantità media di cadaveri per fossa; cinquemilaseicentonove diviso per centosedici, il numero delle fosse, fa quarantotto virgola trentacinque corpi per fossa: arrotondando, quarantotto.

Se si considera che venti "Brenner" hanno lavorato per trentasette giorni, per ogni "Brenner" si ha...

In riga, grida il capo delle guardie e lo "Scharfhrer" Elf comanda con voce tonante: "In die Grube marsch!" Ma il contabile non vuole morire.

Corre, cade, si rialza, corre pigramente, il contabile non sa correre, ma non riescono ad ammazzarlo, e lui riposa nell'erba, nel silenzio della foresta, e non pensa al cielo sopra la testa né a Zlatocka, che gli hanno ammazzato incinta di sei mesi, resta sdraiato e continua i suoi calcoli interrotti: venti "Brenner", trentasette giorni, totale delle giornate. "Brenner"... prima cosa; e, seconda cosa: bisogna calcolare la quantità di legna per persona; terzo, bisogna calcolare il tempo medio di combustione per persona, e quarto...

Dopo una settimana, dei poliziotti ucraini lo trovarono e lo riportarono nel ghetto.

E adesso, nel vagone, borbotta tutto il tempo, calcola, divide, moltiplica.

Il bilancio annuale! Deve consegnarlo a Buchman, il capo contabile della banca.

Improvvisamente, la notte, nel sonno, lacrime brucianti gli sgorgano dagli occhi e spaccano la crosta che gli imprigiona il cervello e il cuore: Zlata! Zlatocka! chiama.

La finestra della camera di Musja Borisovna dava proprio sui reticolati del ghetto.

Una notte la bibliotecaria si svegliò, sollevò la tendina e vide due soldati che trascinavano una mitragliatrice; i raggi azzurri della luce lunare facevano scintillare il suo corpo brunito e gli occhiali dell'ufficiale che camminava davanti.

Essa udì il rombo attutito dei motori.

Alcuni veicoli si avvicinavano al ghetto a fari spenti, e la pesante polvere notturna s'inargentava e vorticava sotto le loro ruote: come divinità, avanzavano circonfusi di nubi.

In quel dolce chiarore di luna, mentre le pattuglie di S.S. e di S.D., i reparti della polizia ucraina, gli ausiliari dell'esercito e una colonna motorizzata si concentravano alle porte del ghetto addormentato, la donna misurò il destino del ventesimo secolo.

La luce della luna, il movimento solenne e cadenzato degli uomini in armi, i potenti camion neri, il ticchettio spaurito del pendolo, la camicetta, il reggiseno e le calze abbandonati sulla sedia, l'odore caldo della casa, tutte queste cose opposte e inconciliabili si erano unite.

Di tanto in tanto, nel vagone, Natascia, la figlia del vecchio dottor Karasik, arrestato e condannato a morte nel 1937, si metteva a cantare.

Succedeva anche in piena notte, ma nessuno se la prendeva.

Era timida, Natascia, parlava sempre con una voce che si sentiva appena, teneva gli occhi bassi, faceva visita solo ai parenti stretti e si meravigliava dell'audacia delle ragazze che andavano a ballare alla sera.

Quando fecero la cernita della gente da annientare essa non fu messa nel piccolo gruppo degli artigiani e dei medici le cui preziose vite sarebbero state risparmiate: l'esistenza di una signorina sfiorita e grigia come lei non interessava a nessuno.

Una guardia la sospinse verso la collinetta polverosa dove si teneva il mercato; essa si trovò davanti tre uomini ubriachi: uno era il nuovo

capo della polizia, e Natascia lo conosceva fin da prima della guerra, fin da quando faceva il magazziniere alle ferrovie.

Essa non capì neppure che quei tre uomini emettevano delle sentenze di vita e di morte sulla loro gente.

Un poliziotto la spintonò verso una folla ondeggiante di bambini, donne e uomini riconosciuti inutilizzabili.

Poi presero la via dell'aerodromo, in quella che per loro sarebbe stata l'ultima afa d'agosto, tra filari di meli polverosi, pregando, disperandosi, urlando.

Natascia camminava in silenzio.

Non aveva mai pensato che il sangue potesse essere di un rosso così vivido nel sole.

Quando le grida, gli spari, i rantoli cessarono per un istante - si udiva gorgogliare il sangue in fondo alla fossa - essa stava correndo sui corpi come su delle pietre bianche.

Poi venne il momento tremendo: il crepitio leggero del mitra e l'uomo dal volto contratto per la fatica, semplice e bonario, che attendeva con pazienza che lei si avvicinasse timidamente e si mettesse sull'orlo della fossa.

Venuta la notte Natascia, dopo aver strizzato la camicia fradicia, tornò in città: i morti non escono dalla tomba, e dunque lei era viva.

E mentre, per i cortili delle case, camminava verso il ghetto, vide che in una piazza si teneva un ballo pubblico.

Un'orchestrina di fiati e di archi suonava la melodia accorata e sognante d'un valzer che le era sempre piaciuto, e le coppie, ragazze e soldati, giravano, alla luce fioca della luna e dei lampioni, sulla piazza polverosa, e lo scalpiccio dei piedi si mescolava alla musica.

La signorina sfiorita sentì nell'anima un soprassalto, una gioia e una certezza: e da allora prese a cantare nel presentimento di una felicità futura, e a volte, se nessuno la vedeva, azzardava anche qualche passo di valzer.

47.

David non ricordava tutto quel che era avvenuto dopo l'inizio della guerra.

Ma una notte, nel vagone, quel recente passato gli ritornò alla mente.

E' notte.

La nonna lo porta dai Buchman.

Il cielo è buio, pieno di piccole stelle, ma l'orizzonte è chiaro, color verde limone.

Le foglie di bardana gli sfiorano le guance come mani fredde e umide.

In soffitta, dietro a una falsa parete di mattoni, ci sono delle persone nascoste.

Di giorno le nere lamiere del tetto sono roventi.

A volte un odore di bruciato invade la soffitta.

E' un incendio nel ghetto.

Durante il giorno nel rifugio stanno tutti sdraiati, immobili. Svetlana, la neonata dei Buchman, piange con una piccola voce monotona.

Buchman è malato di cuore, di giorno tutti lo credono morto.

Ma di notte mangia e litiga con la moglie.

Tutto a un tratto un abbaiare di cani.

Voci non russe: "Asta! Asta! Wo sind die Juden?" Sopra le teste, il frastuono si avvicina.

I tedeschi si sono arrampicati sul tetto attraverso un lucernario.

Un rombo di suole chiodate rotola nel nero cielo di latta, poi la calma.

Risunano dei colpi leggeri, astuti: qualcuno sta esaminando le pareti della soffitta.

Nel rifugio il silenzio, un silenzio fervido, con i muscoli tesi, spalle e collo contratti, gli occhi sbarrati, le bocche socchiuse in una smorfia.

La piccola Svetlana risponde col suo pianto senza parole al suono dell'insinuante picchettio.

Bruscamente smette di piangere.

David si volta verso di lei e incontra gli occhi folli della madre di Svetlana, Rebecca Buchman.

In seguito quegli occhi e la testa della bimba, inerte come quella di una bambola di pezza, sarebbero ritornati in mente a David una o due volte, ma brevemente.

Invece ricordava, spesso e con molti particolari, la sua vita di prima della guerra.

E nel vagone, come un vecchio, riviveva il suo passato, lo vezzeggiava e l'amava.

Il 12 dicembre, per il suo compleanno, la mamma gli aveva comperato una fiaba illustrata.

Vi si vedeva una radura con un capretto grigio e, per contrasto, l'oscurità della foresta attorno pareva particolarmente paurosa.

Tra i tronchi neri, in mezzo a ovoli malefici e altri funghi velenosi, si scorgevano le rosse fauci spalancate e gli occhi verdi di un lupo.

Solo David sapeva dell'imminente assassinio.

E picchiava il pugno sulla tavola nascondendo la radura con la mano ma capiva che non poteva proteggere il capretto.

E di notte gridava: Mamma, mamma, mamma! Sua madre si svegliava e gli veniva vicino, come una nuvola nella notte tenebrosa: e lui sbadigliava beato, perché sentiva che ciò che di più forte c'era al mondo ora lo avrebbe difeso contro le tenebre della foresta.

Quando divenne più grande, ebbe paura dei cani rossi del "Libro della Giungla".

Una notte, la sua stanza si riempì di rossi animali da preda, e David, a piedi nudi, avanzò a tentoni fino al letto di sua madre seguendo il cassetto aperto del comò.

Quando aveva la febbre alta, sognava sempre lo stesso incubo: stava sdraiato in una spiaggia in riva al mare e delle onde minuscole, non più alte del suo dito più piccolo, gli solleticavano il corpo.

A un tratto una montagna d'acqua azzurra saliva silenziosamente all'orizzonte, gonfiandosi e avvicinandosi a gran velocità.

David era sdraiato sulla sabbia calda e la montagna d'acqua blu scuro incombeva su di lui.

Era ancora più terrificante del lupo e dei cani rossi.

Al mattino, la mamma usciva per andare al lavoro.

David andava sulla scala di servizio e versava la sua tazza di latte in una vecchia scatola di conserva a beneficio di un famelico gatto randagio con una lunga coda spelacchiata, il naso pallido e due occhi lacrimosi.

Un giorno la vicina gli disse che all'alba erano venuti degli uomini, avevano messo il gatto in una cassa e finalmente l'avevano portato via, quella schifosa bestia; grazie a Dio, l'avevano portato all'Istituto.

Ma dove vuoi che vada? Che ne so dov'è questo Istituto? E' una cosa assolutamente assurda, David, non pensarci più a quel gatto disgraziato gli diceva la mamma, guardando i suoi occhi imploranti.

Come farai a vivere se fai così? Non si può essere così sensibili.

Quando si avvicinò l'estate la mamma voleva mandarlo in colonia ma lui pianse, supplicò con le mani giunte, disperato, gridando: Ti prometto che andrò dalla nonna, ma non mandarmi in colonia! Quando la mamma lo accompagnò dalla nonna, in Ucraina, sul treno non mangiò quasi niente: gli sembrava vergognoso masticare un uovo sodo, o svoltolare una polpetta dalla carta bisunta.

La mamma restò con David cinque giorni, poi dovette ripartire per il suo lavoro.

Quando si salutarono egli non pianse, ma le strinse le braccia al collo così forte che la mamma disse: Mi stai strozzando, stupidino.

Ci sono tante fragole qui, e costano talmente poco, verrò a prenderti fra due mesi.

Vicino alla casa di nonna Roza c'era la fermata dell'autobus che faceva la spola tra la città e la concereria.

Il nonno defunto di David era stato un esponente del Bund, una persona famosa, ed era anche vissuto qualche tempo a Parigi.

Per questo motivo la nonna era molto rispettata nei dintorni, ma era stata anche licenziata da molti posti.

Dalle finestre aperte si sentiva la radio: "Uvaga, uvaga, govorit Kyiv... " Di giorno la via era deserta, e si animava quando uscivano gli studenti, ragazzi e ragazze dell'istituto tecnico professionale che si gridavano da un marciapiede all'altro: Bella, l'hai dato l'esame? Jaska, si prepara assieme marxismo? Alla sera vedeva tornare a casa gli operai della concereria, i commessi, l'elettrotecnico della stazione radio cittadina.

La nonna lavorava al comitato sindacale del Policlinico.

David non si annoiava quando la nonna non era in casa.

Là vicino, in un vecchio frutteto abbandonato, tra meli decrepiti che non davano più frutto, pascolava una vecchia capra, vagabondavano galline contrassegnate con la vernice, e silenziose formiche scalavano fili d'erba.

Là nel frutteto cornacchie e passeri cittadini si mostravano arditi e chiassosi mentre gli uccelli di campo che si erano smarriti, di cui David ignorava il nome, avevano l'aria di timidi paesani.

David apprese molte parole ucraine, che erano come l'eco e il riflesso del russo natale.

Sentì parlare l'yiddish e restò stupito quando la mamma e la nonna si misero a parlare davanti a lui in questa lingua.

Non immaginava che sua madre potesse parlare in una lingua a lui sconosciuta.

La nonna lo portò in visita a una nipote, la grassa Rebecca Buchman.

Entrarono in una stanza che colpì David per l'abbondanza di bianche tende di rete.

Eduard Isaakovic Buchman, capocontabile della banca, non tardò ad arrivare in stivali e giubba: Chaim, disse Rebecca, c'è una visita da Mosca, il figlio di Raja.

E aggiunse subito: Su, saluta zio Eduard.

David chiese: Zio Eduard, perché zia Rebecca la chiama Chaim? Ah, questo sì che è un problema, disse Eduard Isaakovic.

Non sai dunque che in Inghilterra tutti i Chaim sono degli Eduard? Poi il gatto incominciò a graffiare la porta, e quando riuscì ad aprirla tutti poterono vedere nel centro della camera accanto una bambina tutta compunta seduta su un vaso da notte.

Una domenica David andò al mercato con la nonna.

Strada facendo incontrarono vecchiette con neri scialli, conduttrici delle ferrovie, arcigne e assonnate, altere mogli di notabili della provincia, con borse azzurre e rosse, campagnole calzate di stivali.

I mendicanti ebrei avevano delle rozze voci risentite: e sembrava che la gente facesse loro l'elemosina più per timore che per compassione.

Sul selciato passavano i camion delle fattorie collettive, carichi di sacchi di patate e di crusca e di gabbie di vimini piene di galline, che gridavano ad ogni sobbalzo come vecchie ebre malate.

Quel che più lo affascinava e terrorizzava, portandolo addirittura alla disperazione, erano i banchi delle macellerie.

David aveva visto tirare giù da un carro il corpo d'un vitello ucciso: gli vide la pallida bocca semiaperta, e la lanugine ricciuta del collo tutta impiasticciata di sangue.

La nonna acquistò una giovane gallina variopinta e si avviò tenendola per le zampe legate assieme da una fettuccia bianca.

David le saltellava accanto cercando di aiutare la gallina a sollevare la testa priva di forze, e si chiedeva come sua nonna potesse essere così crudele.

Si ricordò di certe frasi di sua madre, che gli erano risultate incomprensibili.

Essa diceva che per parte paterna la famiglia era istruita e coltivata, ma che per parte materna erano tutti piccoli borghesi e mercanti.

Ecco perché la nonna non aveva pietà della gallina.

Entrarono in un cortile, venne loro incontro un piccolo vecchio con lo zucchetto in testa e la nonna incominciò a parlare con lui in yiddish.

Il vecchio prese la gallina tra le braccia, borbottò qualche parola e la gallina si mise a chiocciare fiduciosa.

Il vecchio fece allora un gesto molto rapido, qualcosa di inafferrabile ma orrendo, e si gettò la gallina alle spalle.

Essa cominciò a correre sbattendo le ali, e David si accorse che non aveva più la testa, che ciò che correva era un corpo decapitato, il vecchietto aveva ucciso la gallina.

Dopo una corsa di pochi passi il corpo cadde graffiando la terra con le sue zampe giovani e forti e si quietò.

La sera, mettendosi a letto, gli parve che la camera fosse piena dell'odore umido delle vacche abbattute e dei loro piccoli sgozzati.

La morte che viveva in una foresta disegnata, dove un lupo disegnato si avvicinava quatto quatto a un capretto disegnato, lasciò quel giorno le pagine del libro di favole.

Per la prima volta David capì che anche lui poteva morire non come nei libri di figure, ma per davvero.

Capì che un giorno sua madre sarebbe morta.

La morte li avrebbe raggiunti entrambi, ma non sarebbe uscita da una foresta di abeti avvolta nell'ombra: bensì da quest'aria, da questa vita, da queste pareti familiari, e non sarebbe stato possibile fuggirla.

David sentì la morte con quella chiarezza e quella profondità di pensiero che solo i bambini piccoli possono avere, i bambini o i grandi filosofi, il cui vigore speculativo si apparenta alla semplicità e alla forza del sentimento infantile.

Dalle sedie sfondate, su cui erano posate tavole di compensato, dal grosso armadio dei vestiti, veniva un odore buono e rassicurante, lo stesso odore dei capelli e degli abiti della nonna.

Fuori la notte era calda e d'una quiete ingannevole.

49.

Quell'estate la vita si ritirò dalle immagini dei cubetti di legno e dei libri di lettura.

David vide le fiamme azzurre sull'ala nera dell'anatra, e l'allegria beffarda del suo sorriso e del suo grido.

Bianche ciliege spiccavano tra il fogliame, e lui le raggiunse arrampicandosi lungo il tronco ruvido e le colse.

Andò a vedere dappresso un vitellino legato a un piolo e gli tese un pezzetto di zucchero: muto di gioia guardava i teneri occhi dell'enorme neonato.

Pincik il rosso si avvicinò a David e gli propose, arrotando superbamente la erre: Vuoi veder-re che son più forte di te? Gli ebrei e gli ucraini del vicinato si somigliavano tra loro.

La vecchia Partyn'skaja, in visita alla nonna, diceva, mescolando il russo e l'ucraino, e strascicando le parole; Ha sentito la novità, Roza Nusinovna? Sonja se ne va a Kiev', ha rifatto pace col marito.

La nonna, giungendo le mani e ridendo, rispondeva: Ma va!? che commedia! A David quel mondo pareva migliore e più familiare di quello di Kirov, dove una vecchia tinta e dipinta, di nome Drago-Dragon, passeggiava con il suo barboncino nel pozzo asfaltato del

cortile, dove ogni mattina davanti al portone stazionava sempre una berlina governativa, dove una vicina con il pince-nez e una sigaretta tra le labbra pitturate borbottava con rabbia, davanti al fornello della cucina comune: Brutta trockista, m'ha di nuovo tirato via il caffè dal fornello.

Era notte quando David e sua madre erano scesi dal treno.

Usciti dalla stazione, s'erano avviati per una strada lastricata, illuminata dalla luna.

Avevano subito incontrato la chiesa cattolica, d'un bianco abbagliante, che in una nicchia ospitava un Gesù magrolino, della corporatura di un bambino di dodici anni, piegato sotto la corona di spine.

Passarono davanti alla scuola magistrale dove una volta aveva studiato la mamma.

E qualche giorno dopo, un venerdì sera, David vide dei vecchi andare alla sinagoga nella polvere dorata, sollevata dai piedi nudi di ragazzi che giocavano a pallone in uno spiazzo. C'era un fascino potente in questa mescolanza di case ucraine intonacate di bianco, di pozzi dagli scricchiolanti bilancieri e di scialli tradizionali neri e bianchi, coi loro disegni millenari venuti da tempi biblici vertiginosamente lontani.

E tutto questo accanto a Scevcenko, Mushkin, Tolstoj e i manuali di fisica e "L'estremismo malattia infantile del comunismo"; ai figli dei calzolari e dei sarti ritornati dalla guerra civile, agli istruttori politici, agli intriganti e ai tribuni dei sindacati di quartiere, agli autisti di camion, ispettori di polizia, conferenzieri marxisti.

Quando arrivò dalla nonna, David imparò che sua madre era stata molto sfortunata.

La prima a parlargliene fu la grassa zia Rachil', che aveva le guance così rosse che sembrava si vergognasse sempre di qualcosa: Come si fa ad abbandonare una donna meravigliosa come tua madre...

Il giorno dopo David apprendeva che suo padre se n'era andato con una donna russa più vecchia di lui di otto anni, che guadagnava duemila e cinquecento rubli al mese alla Filarmonica, ma che la mamma non aveva voluto gli alimenti e viveva solo del proprio stipendio: trecentodieci rubli al mese.

Una volta egli mostrò alla nonna un bozzolo che conservava in una scatola di fiammiferi.

Ma la nonna disse: Fa schifo, buttalo subito via.

David andò due volte alla stazione merci con altri ragazzi a guardar caricare buoi, montoni e maiali.

Un toro muggiva forte come se soffrisse o implorasse pietà.

David ne fu spaventato a morte ma i ferrovieri dai volti magri ed esausti, nelle loro giubbe lacere e unte, passavano senza neanche

guardare il toro che gridava.

Una settimana dopo il suo arrivo una vicina che si chiamava Debora, moglie di Lazar' Jankelevic, meccanico alla fabbrica di macchine agricole, mise al mondo il suo primogenito.

L'anno prima Debora era andata da sua sorella, sulla Kolyma, e durante un temporale era stata colpita dal fulmine: era rimasta due ore come morta; e poi quell'estate aveva partorito un bambino, lei che era stata sterile per quindici anni.

La nonna gli aveva raccontato la storia e aveva aggiunto: Questo è quello che dice la gente, ma a parte questo, l'anno scorso le han fatto anche un'operazione.

David e sua nonna andarono a trovare questa donna.

Ebbene, Luzja, Deba... disse la nonna, dopo aver esaminato l'animaletto a due zampe che dormiva in un cesto per la biancheria.

La sua voce era severa, come se avesse voluto esortare il padre e la madre a non prendere mai alla leggera il miracolo accaduto.

In una piccola casa vicino alla ferrovia viveva la vecchia Sorkina coi due figli sordomuti, di mestiere parrucchieri.

Tutto il vicinato li temeva e la vecchia Partyn'skaja diceva a David: Finché non bevono se ne stanno tranquilli.

Ma quando hanno bevuto si buttano uno addosso all'altro, tirano i coltelli e strillano come cavalli! Un giorno la nonna mandò David a portare un barattolo di panna a Musja Borisovna...

La camera della bibliotecaria era minuscola...

Sulla tavola c'era una piccola tazza, alla parete era fissato uno scaffaletto con allineati dei piccoli libri e sopra la brandina una piccola fotografia.

Nella fotografia c'erano la mamma e David.

Quando David guardò la fotografia, Musja Borisovna arrossì e disse: Io e tua madre eravamo nello stesso banco a scuola.

Lui recitò la favola della cicala e della formica, e Musja Borisovna attaccò il primo verso di Sciascia piangeva, ché il bosco cadeva.

Il mattino dopo il cortile era tutto a rumore: durante la notte Salomon Slepoy s'era fatto rubare la pelliccia che aveva chiuso per l'estate in un sacco con la naftalina.

Quando la nonna seppe della sparizione della pelliccia esclamò: Dio sia lodato, gli sta bene a quel furfante! David venne a sapere che Slepoy era un delatore e che quando c'era stata la confisca della valuta straniera e dell'oro aveva denunciato un sacco di gente.

Due delle sue vittime erano state fucilate e un'altra era morta nell'infermeria della prigione.

I terrificanti fruscii notturni, il sangue innocente e il canto degli uccelli, tutto si fondeva in un impasto bollente e arroventato che David avrebbe potuto comprendere solo molti decenni più tardi, ma di

cui già il suo cuore bambino provava giorno e notte l'orrore e il cocente fascino.

50.

Per l'abbattimento del bestiame infetto vengono adottate misure preventive quali il trasporto, la concentrazione in punti appositi, l'addestramento di personale qualificato, lo scavo di trincee e fosse.

La popolazione che aiuta le autorità a raccogliere il bestiame infetto nei centri di macellazione o a catturare l'animale disperso, non lo fa per odio verso le vacche e i vitelli, ma per istinto di conservazione.

Così nei casi di sterminio in massa di persone la popolazione non è pervasa da un odio sanguinario per i vecchi, le donne, i bambini vittime della strage.

Per questa ragione la campagna per lo sterminio in massa di persone esige una preparazione del tutto particolare.

Qui non è sufficiente l'istinto di conservazione, è necessario risvegliare nella popolazione l'avversione e l'odio.

E proprio in una tale atmosfera di avversione e di odio è stata preparata ed effettuata la strage degli ebrei ucraini e bielorusi.

A suo tempo su questa stessa terra, dopo aver mobilitato e attizzato l'ira delle masse, Stalin aveva condotto la campagna per l'annientamento dei kulaki come classe, la campagna per l'eliminazione dei trockisti e dei buchariniani, sabotatori e degenerati.

L'esperienza ha mostrato che la maggioranza della popolazione con simili campagne è pronta ad ubbidire ipnoticamente ad ogni direttiva delle autorità.

Vi è poi una minoranza che crea il clima della campagna: sanguinari che godono e si rallegrano delle disgrazie altrui, idioti convinti o interessati per tornaconto personale a rapine di oggetti e di appartamenti, ad eventuali posti vacanti.

La maggior parte delle persone, pur paventando dentro di sé gli eccidi di massa, nasconde il proprio stato d'animo non solo agli intimi, ma anche a se stessa.

Questa gente riempie le sale dove si tengono riunioni sulle campagne di annientamento, ma per frequenti che siano le riunioni e vaste le sale, non esistono quasi casi in cui qualcuno abbia infranto la tacita unanimità del voto.

E, naturalmente, ancora più raramente accade che un uomo alla vista di un cane sospetto di rabbia non distolga lo sguardo dal suo occhio supplichevole, ma lo accolga nella casa dove vive con la moglie e i figli.

Tuttavia si verificarono anche simili episodi.

La prima metà del ventesimo secolo sarà ricordata come l'epoca delle grandi scoperte scientifiche, delle rivoluzioni, dei grandiosi mutamenti sociali e delle due guerre mondiali.

Ma la prima metà del ventesimo secolo entrerà nella storia dell'umanità come l'epoca del totale sterminio di enormi strati della popolazione ebraica, sterminio basato su teorie sociali e razziali.

La contemporaneità con comprensibile ritegno tace su ciò.

Una delle particolarità più stupefacenti della natura umana, rivelatasi in questo tempo, è la rassegnazione.

Vi furono casi in cui, in prossimità del luogo dell'esecuzione, si formavano enormi file ed erano le vittime stesse a regolare l'andamento delle file.

Accadde che quando capitava di dover attendere l'esecuzione dal mattino alla sera tardi, nel corso di una lunga e afosa giornata, le madri, pur essendone consapevoli, si premunissero di bottiglie d'acqua e di pane per i loro bambini.

Milioni d'innocenti, sentendo approssimarsi l'ora dell'arresto, preparavano per tempo gli involti con la biancheria, gli asciugamani, e si congedavano dagli intimi.

Milioni vissero in giganteschi lager, non soltanto costruiti, ma anche difesi da loro stessi.

E non già decine di migliaia, e nemmeno decine di milioni, ma masse gigantesche furono testimoni rassegnati del massacro d'innocenti.

E non soltanto testimoni rassegnati: quando giungeva l'ordine, votavano per l'annientamento, con un boato esprimevano il loro consenso agli eccidi di massa.

In questa smisurata rassegnazione si rivela qualcosa d'inatteso.

Certo, vi era la resistenza, vi erano la virilità e la tenacia dei condannati, le insurrezioni, il sacrificio di sé, quando per la salvezza di un uomo sconosciuto e lontano un altro uomo rischiava la propria vita e la vita della propria famiglia.

E tuttavia è indiscutibile la rassegnazione della massa! Che cosa ci dice? Ci parla di un nuovo, inaspettato tratto della natura umana, mai apparso prima? No, questa rassegnazione ci parla di una nuova terribile forza che ha trionfato sugli uomini.

L'estrema violenza dei sistemi totalitari si è rivelata capace di paralizzare in interi continenti lo spirito umano.

Una volta asservita al fascismo, l'anima dell'uomo definisce quella

sinistra e funesta schiavitù l'unico vero bene.

Senza rinnegare i sentimenti umani, l'anima-traditrice definisce i delitti commessi dal fascismo la più alta forma di umanità e acconsente a dividere gli uomini in puri, degni ed impuri, indegni.

La tensione all'autoconservazione si esprime nell'opportunismo dell'istinto e della coscienza.

In aiuto all'istinto accorre la forza ipnotica delle idee universali.

Esse giustificano qualsiasi vittima, qualsiasi mezzo con il raggiungimento di un altissimo fine: la futura grandezza della patria, la felicità del genere umano, di una nazione o di una classe, il progresso mondiale.

E accanto all'istinto di sopravvivenza, oltre alla forza ipnotica delle grandi idee, agisce anche una terza forza: il terrore davanti alla violenza illimitata del potere, davanti all'assassinio eretto a base quotidiana dello Stato.

La violenza dello Stato totalitario è così grande che cessa di essere uno strumento e diventa oggetto di culto mistico, di esaltazione religiosa.

Sarebbe altrimenti impossibile spiegare le posizioni di alcuni pensatori ed intellettuali israeliti che giudicarono l'assassinio degli ebrei necessario per la felicità del genere umano e che perciò erano pronti a portare i propri figli ai centri di macellazione per la felicità della patria; erano pronti a compiere il sacrificio che un tempo aveva compiuto Abramo.

Sarebbe altrimenti impossibile spiegare come un poeta, contadino per nascita, dotato di intelligenza e di talento, possa scrivere in tutta sincerità un poema che celebra la sanguinosa stagione delle sofferenze dei contadini, una stagione che ha inghiottito anche quel lavoratore onesto e semplice che era suo padre.

Uno dei mezzi con cui il fascismo agisce sull'uomo è il suo completo o quasi completo accecamento.

L'uomo non crede di andare incontro al proprio annientamento.

E' stupefacente quanto sia grande l'ottimismo di chi si trova sull'orlo della tomba.

Sulla base di una speranza assurda, a volte disonesta, a volte infame, sorge l'ubbidienza che è, come la speranza, a volte meschina, a volte infame.

L'insurrezione di Varsavia, l'insurrezione di Treblinka, l'insurrezione di Sobibora, le piccole rivolte e l'insurrezione dei "Brenner" sono nate dalla più assoluta disperazione.

Ma, naturalmente, la totale e lucida disperazione non ha generato solo insurrezioni e resistenze, ha generato anche un desiderio di venir sottoposti all'esecuzione che è sconosciuto all'uomo normale.

La gente è arrivata a litigare per il posto nella coda verso la fossa

della morte e nell'aria echeggiava una voce eccitata, folle e quasi esultante: Ebrei, non abbiate paura, va tutto bene, cinque minuti e siamo pronti! Tutto, tutto produceva sottomissione e la speranza e la disperazione.

Infatti gli uomini, pur subendo la stessa sorte, non hanno lo stesso carattere.

E' necessario riflettere su quello che un uomo deve provare e sopportare per giungere a considerare una fortuna l'imminenza della morte.

Sono molte le persone che dovrebbero riflettervi, e soprattutto coloro che hanno la tendenza ad insegnare come si dovrebbe lottare in condizioni di cui, per loro fortuna, non hanno la minima idea.

Una volta stabilita la sottomissione dell'uomo davanti a una violenza illimitata, bisogna trarre l'ultima conclusione, che ha una grande rilevanza per capire l'umanità e il suo futuro.

Nella stretta della violenza totalitaria la natura dell'uomo subisce una trasformazione, diventa un'altra? L'uomo perde il suo caratteristico desiderio di essere libero? In questa risposta sono racchiusi il destino dell'uomo e il destino dello Stato totalitario.

La trasformazione della natura stessa dell'uomo assicura il trionfo universale ed eterno dello Stato dittatoriale, l'immutabilità della tensione dell'uomo alla libertà è la condanna dello Stato totalitario.

Ecco che la grande insurrezione nel ghetto di Varsavia, a Treblinka e a Sobibora, il grande movimento partigiano che ha infiammato molti dei paesi sottomessi da Hitler, le insurrezioni post-staliniane, a Berlino nel 1953 e in Ungheria nel 1956, le rivolte che sono divampate nei lager della Siberia e dell'estremo oriente dopo la morte di Stalin, l'ostruzionismo polacco nato in quel periodo, il movimento studentesco di protesta contro la repressione della libertà di pensiero che si è diffuso in molte città, gli scioperi di numerose fabbriche - tutto questo ha dimostrato l'inevitabilità della tensione alla libertà caratteristica dell'uomo.

E' stata repressa, ma esiste.

L'uomo ridotto in schiavitù diventa schiavo per necessità, contro la sua natura.

La naturale tensione dell'uomo alla libertà non è sradicabile, la si può reprimere, ma non la si può annientare.

Il totalitarismo non può fare a meno della violenza.

Se lo facesse, perirebbe.

L'eterna, ininterrotta violenza, diretta o mascherata, è la base del suo potere.

L'uomo non rinuncia volontariamente alla libertà.

In questa conclusione è racchiusa la luce del nostro tempo, la luce del futuro.

51.

Il cervello elettronico esegue calcoli, memorizza avvenimenti storici, gioca a scacchi, traduce libri da una lingua in un'altra.

Supera l'uomo per quanto riguarda la capacità di risolvere rapidamente problemi matematici, per l'impeccabile capacità mnemonica.

Esiste un limite al progresso che ha creato una macchina a immagine e somiglianza dell'uomo? Evidentemente tale limite non c'è.

Si può immaginare una macchina dei secoli e dei millenni futuri.

Ascolterà la musica, apprezzerà la pittura, lei stessa dipingerà quadri, comporrà melodie, scriverà versi.

Esiste un limite alla sua perfezione? La si può paragonare all'uomo.

Lo supererà? L'imitazione dell'uomo da parte della macchina esigerà sempre nuovi passi avanti dell'elettronica, maggior spazio e dimensioni.

Il ricordo dell'infanzia... le lacrime di felicità...

l'amarezza della separazione... l'amore per la libertà... la pietà per il cagnetto malato... la diffidenza... l'amore materno... le riflessioni sulla morte... la malinconia... l'amicizia... l'amore per i deboli... la speranza improvvisa... la supposizione felice... la tristezza... la felicità immotivata... il subitaneo sgomento...

La macchina riprodurrà tutto! Purtuttavia, sulla Terra non ci sarà posto sufficiente per collocare la macchina, che si accrescerà sempre in misura e peso, dal momento che riprodurrà le particolarità della mente e dell'anima dell'uomo medio, dell'uomo insignificante.

52.

Nell'ampia casa, luminosa e pulita, di un paese situato in un bosco degli Urali, il comandante del corpo carristi, Novikov, e il commissario Getmanov terminavano di esaminare i rapporti pervenuti

dai comandanti delle brigate che avevano ricevuto l'ordine di rientrare in servizio effettivo.

Finalmente, al lavoro insonne degli ultimi giorni era seguita un'ora di pace.

Come sempre in simili casi, a Novikov e ai suoi sottoposti sembrava che il tempo per addestrare le reclute non fosse sufficiente.

Il periodo di studio volgeva al termine, finiva l'assimilazione del regime dei motori e dei pezzi mobili, della tecnica di artiglieria, dell'ottica, dell'installazione radio, finivano le esercitazioni di direzione di fuoco, di stima, di scelta e spartizione degli obiettivi, delle norme di tiro, di determinazione del momento adatto per aprire il fuoco, di verifiche dei guasti, di introduzione di modifiche, di spostamento degli obiettivi.

Il nuovo maestro, la guerra, insegna in fretta, stimola i ritardatari, colma le lacune.

Getmanov si allungò verso l'armadietto che si trovava tra le due finestre, vi tamburellò sopra con le dita e disse: Ehi, amico, vieni in prima linea.

Novikov aprì lo sportellino dell'armadietto, tirò fuori una bottiglia di cognac e lo versò in due bicchieri di colore azzurastro.

Il commissario del corpo chiese distrattamente: A cosa dobbiamo brindare? Novikov sapeva alla salute di chi bisognava bere, proprio per questo Dementij Trifonovic lo aveva domandato.

Dopo un attimo di incertezza propose: Compagno commissario del corpo, berremo alla salute di coloro che io e lei condurremo in battaglia, che non perdano troppo sangue! Giusto, prima di tutto preoccupiamoci dei quadri che ci sono stati affidati, proseguì Getmanov, brindiamo ai nostri ragazzi! Toccarono i bicchieri e bevettero.

Novikov, con una fretta che non gli riusciva di nascondere, versò un altro bicchierino e propose: Al compagno Stalin! Per dimostrarci degni della sua fiducia.

Notò che negli occhi attenti e affettuosi di Getmanov era balenato un sorrisetto furtivo, e irritato contro se stesso pensò: "Eh, ho corso troppo".

Getmanov disse benevolmente: Ma sì, brindiamo al nostro vecchietto, al nostro paparino.

Sotto il suo comando abbiamo navigato fino alle acque del Volga.

Novikov guardò il commissario, ma cosa si può leggere su un viso grasso, ridente, dai pomelli rossi, negli occhi socchiusi, allegri e privi di bontà di un uomo intelligente sulla quarantina? Inaspettatamente Getmanov prese a parlare del capo di stato maggiore del corpo, generale Neudobnov.

Un uomo giudizioso e affabile.

Un bolscevico.

Un vero staliniano.

Una vasta esperienza di comando.

Una grande resistenza.

Lo ricordo fin dal '37.

Ezov mandò lui a fare il repulisti nel distretto militare e io stesso allora, lo sappia, non avevo certo tra le mani giardini d'infanzia.

Lui aveva già una certa esperienza.

Non era un tenero: metteva al muro secondo la lista, non era da meno di Ul'rich Vasil' Vasil'ic, e giustificò la fiducia di Nikolaj Ivanovic⁽³⁴⁾.

Bisogna assolutamente invitarlo subito, se no si offende.

Dal suo tono si sarebbe potuto credere che condannasse la lotta condotta contro i nemici del popolo, lotta alla quale, Novikov lo sapeva, Getmanov aveva preso parte.

E Novikov nuovamente guardava il commissario e non riusciva a capirlo.

Sì, disse lentamente e malvolentieri a quel tempo ne hanno fatte di belle.

Getmanov fece un gesto con la mano.

Oggi è pervenuto il bollettino dallo Stato Maggiore Generale: spaventoso.

I tedeschi avanzano verso l'Elbrus, e a Stalingrado spingono i nostri in acqua.

Io dico senza mezzi termini: il nostro dovere è dire queste cose, abbiamo sparato contro i nostri, abbiamo falcidiato le nostre file.

Novikov ebbe un improvviso accesso di fiducia in Getmanov e disse: Sì, davvero questa gente ha distrutto delle persone straordinarie, compagno commissario, ha combinato un sacco di guai ai danni dell'esercito.

Per esempio, hanno cavato un occhio al generale Krivorucko, ma lui ha rotto la testa al suo giudice istruttore con un calamaio.

Getmanov annuì con simpatia e continuò: Lavrentij Pavlovic stima molto il nostro Neudobnov.

Lavrentij Pavlovic non si sbaglia nel valutare le persone, ha una bella testa, davvero una bella testa.

Sì sì e Novikov rimase a lungo sovrappensiero senza parlare.

Per un po' tacquero ascoltando le basse voci sibilanti nella camera accanto.

Tu menti, i calzini sono nostri.

Come vostri, compagno sottotenente, ma che, vi siete completamente rimbambiti? e la stessa voce aggiunse, passando direttamente al tu, ma dove le cacci, non toccare, sai: sono le fodere dei nostri colletti! Getmanov esclamò: Li tengo tutti sotto controllo, 'sti

diavoli.

Io e lei camminavamo e loro ci venivano dietro alle esercitazioni di tiro del battaglione di Fatov.

Io sono passato attraverso i ruscelli, sopra le pietre, mentre lei ha saltato e scrollato la gamba per scuoterne via il fango.

Guardo, e la mia ordinanza è passata attraverso i ruscelli sopra le pietre, mentre il suo sottotenente ha fatto un salto e ha scrollato la gamba.

Ehi, lupi, litigate sottovoce gridò Novikov e le voci, lì vicino, si abbassarono subito.

Nella camera entrò il generale Neudobnov, un uomo pallido, dalla fronte alta, dai grandi baffi e con capelli fortemente imbiancati.

Gettò uno sguardo ai bicchieri, alla bottiglia, posò sul tavolo un pacco di carta e chiese a Novikov: Come dobbiamo comportarci, compagno colonnello, con il superiore di stato maggiore della seconda brigata? Michalev tornerà tra un mese e mezzo e io ho ricevuto un ordine scritto dall'ospedale distrettuale.

Ma di che razza di superiore di stato maggiore si può parlare, senza intestino e un pezzo di stomaco? intervenne Getmanov e versò nel bicchiere il cognac per Neudobnov.

Beva, compagno generale, finché le budella sono a posto.

Neudobnov sollevò le sopracciglia e guardò interrogativamente con i suoi occhi grigio chiaro Novikov.

Prego, compagno generale, prego, lo invitò Novikov.

Lo irritava l'atteggiamento del commissario, il suo sentirsi sempre padrone di casa, la sua convinzione di avere il diritto di esprimersi verbosamente alle riunioni che si tenevano per risolvere problemi tecnici dei quali lui non capiva nulla.

Ed era ormai così sicuro e convinto del proprio diritto, che poteva servire il cognac altrui, invitare gli ospiti a riposare sull'altrui branda, e leggere sul tavolo carte non sue.

Magari daremo l'incarico temporaneo al maggiore Basangov suggerì Novikov, è un comandante in gamba e ha già combattuto con i carri armati nei pressi di Novograd-Volynskij.

Il commissario di brigata ha qualche obiezione da porre? Nessuna obiezione naturalmente, disse Getmanov che obiezioni potrei fare...

Ma considerazioni sì: il vice-comandante della seconda brigata è un colonnello armeno, e il suo superiore dello stato maggiore è un calmuco.

Aggiungete che nella terza brigata il superiore dello stato maggiore è il tenente colonnello Lifits.

Forse potremmo fare a meno del calmuco? Guardò Novikov e poi Neudobnov.

Neudobnov disse: Nella vita di ogni giorno a parlare francamente,

tutto questo va bene, ma, sia detto fra noi, il marxismo ci ha fornito un diverso punto di vista sulla questione.

L'importante è come il suddetto compagno combatterà il tedesco, ecco in cosa consiste il mio marxismo, dichiarò Novikov e dove poi suo nonno abbia pregato Dio, in chiesa, in moschea, e dopo averci pensato aggiunse o in sinagoga, a me fa lo stesso...

Io la penso così: la cosa principale, in guerra, è sparare.

Ecco, ecco, precisamente annuì con allegria Getmanov.

A che scopo costruire nel corpo corazzato una sinagoga o un altro luogo di preghiera? In fondo tutti noi difendiamo la Russia.

Poi si fece serio all'improvviso ed esclamò con rabbia: A dire il vero, basta! M'è venuta la nausea! In nome dell'amicizia tra i popoli noi sacrifichiamo sempre i russi.

Un "nazmen"⁽³⁵⁾ a malapena sa l'alfabeto e subito lo designiamo commissario del popolo.

E il nostro Ivan, abbia pure sette spanne di fronte, giù una sberla, cedi il passo al "nazmen"! Hanno trasformato il grande popolo russo in una minoranza nazionale.

Io sono per l'amicizia tra i popoli, ma non di questo tipo.

Basta! Novikov si fece pensieroso, guardò le carte che erano sul tavolo, tamburellò sul bicchierino con le unghie e disse: Son forse tipo da opprimere i russi per simpatia particolare verso i calmucchi? e, girandosi verso Neudobnov, aggiunse: Beh, allora prenda nota: il maggiore Sazonov è nominato superiore dello stato maggiore della seconda brigata.

Getmanov commentò piano: Il comandante Sazonov è eccezionale.

E Novikov che aveva imparato ad essere rozzo, autoritario, duro, provò di nuovo insicurezza davanti al commissario... "Va bene, va bene pensò consolandosi - non mi intendo di politica.

Io sono un soldato di carriera, un proletario.

Il nostro compito è da poco: sbaragliare i tedeschi." Ma benché in cuor suo deridesse l'ignoranza in campo militare di Getmanov, gli riusciva spiacevole sentirsi timido nei suoi confronti.

Questo uomo dalla testa grande, i capelli arruffati, non alto, ma largo di spalle, con una pancia prominente, mobilissimo, dalla voce forte, ridanciano, era instancabilmente attivo.

Sebbene non fosse mai stato al fronte, nelle brigate si diceva di lui: Oh, oh, è combattivo il nostro commissario! Getmanov amava allestire comizi per l'Armata Rossa: i suoi discorsi piacevano, parlava con semplicità, scherzava molto, alle volte provava gusto ad adoperare parole forti, pesanti.

Aveva un'andatura un po' dondolante e di solito si appoggiava a un bastone; se un carrista restava a bocca aperta e non lo salutava, Getmanov gli si fermava davanti e appoggiandosi al famoso bastone si

togliava il berretto e si chinava a terra come un campagnolo.

Era collerico e non amava le obiezioni: quando qualcuno discuteva con lui, soffiava e si rabbuiava, e una volta si infuriò, cominciò ad agitare le mani, e finì con lo sferrare un pugno al capitano Gubenkov, dello stato maggiore del battaglione, uomo cocciuto e, come dicevano di lui i colleghi, "terribilmente di principio".

L'ordinanza di Getmanov giudicava con biasimo il capitano cocciuto: L'ha fatto uscire dai gangheri, diavolo, il nostro commissario.

Dementij Trifonovic non provava rispetto per quelli che avevano visto i primi duri giorni di guerra.

Una volta aveva detto del protetto di Novikov, il comandante della prima brigata Makarov: Gli faccio sputare tutta la filosofia del '41.

Novikov aveva taciuto benché amasse parlare con Makarov dei primi giorni di guerra, terribili, ma in un certo senso esaltanti.

Nell'incisività, nella plasticità dei suoi giudizi, Getmanov sembrava l'esatto contrario di Neudobnov.

Ma i due uomini, pur in tutta la loro diversità, erano uniti da un solido legame.

Lo sguardo inespressivo e tuttavia attento di Neudobnov, le sue frasi levigate, immutabilmente composte di parole pacate, scoraggiavano Novikov.

Mentre Getmanov era tipo da buttar là: La nostra fortuna sta nel fatto che in dodici mesi i tedeschi sono diventati odiosi all'uomo comune più dei comunisti in venticinque anni.

Oppure, sorridendo all'improvviso: Che vuoi, al nostro paparino piace essere definito geniale.

La sua baldanza non contagiava tuttavia l'interlocutore, ma al contrario lo rendeva ansioso.

Fino a prima della guerra Getmanov aveva amministrato una regione; era intervenuto con sicurezza sulle questioni riguardanti la produzione di laterizi e l'organizzazione del lavoro di ricerca scientifica in una

filiale dell'istituto carbonifero, parlava della qualità della cottura del pane nella fabbrica cittadina, e del non veritiero racconto "Fuochi" azzurri pubblicato nell'almanacco locale, della riparazione del reparto trattori, e della scarsa qualità dell'immagazzinaggio delle merci nelle basi dell'Obltorg o dell'epidemia di peste tra le galline nelle aziende di avicoltura.

Ora parlava con altrettanta sicurezza della qualità del combustibile, delle norme di consumo dei motori e della tecnica di combattimento con i carri armati, della cooperazione di fanteria, carri armati e artiglieria nel caso di uno sfondamento della difesa avversaria, della marcia dei carri armati, del servizio medico in battaglia, del codice radio, della psicologia militare del carrista, del

particolare rapporto che si instaura tra i membri di ogni equipaggio e dei vari equipaggi tra loro, della manutenzione corrente e straordinaria, dell'evacuazione dai campi del macchinario danneggiato.

Una volta Novikov e Getmanov, trovandosi nel battaglione del capitano Fatov, si fermarono accanto a un carro il cui equipaggio si era piazzato primo alle esercitazioni di tiro.

Il comandante del carro armato, rispondendo alle domande dei superiori, passava impercettibilmente il palmo sulla corazza.

Getmanov chiese al carrista se avesse fatto fatica a conquistarsi il primo posto.

E quello all'improvviso ringalluzzito aveva risposto: Macché difficile.

Me ne sono innamorato.

Appena sono arrivato dalla campagna al centro di addestramento, l'ho visto e me ne sono innamorato alla follia.

Amore a prima vista, esclamò il commissario mettendosi a ridere.

E nel suo riso indulgente c'era anche una sfumatura di condanna per il ridicolo amore del ragazzo nei confronti della macchina.

Novikov in quel momento sentì che anche lui era un mediocre, che anche lui amava in modo stupido.

Ma non voleva parlare con Getmanov di questa sua capacità d'amare in modo stupido e quando quello tornò serio e disse al carrista in tono edificante: Bravo, l'amore per il carro armato è una grande forza.

Hai ottenuto il successo perché hai saputo amare la tua macchina, Novikov aggiunse con derisione: Ma per quale motivo propriamente amarla? E' un bersaglio enorme, è facilissimo che sia colpita, fa un rumore infernale, che la smaschera immediatamente e l'equipaggio si rimbambisce dal fracasso, quando è in movimento sobbalza e da essa non si può né inquadrare né puntare con precisione assoluta.

Ridendo Getmanov aveva guardato Novikov.

E ora versando da bere nei bicchierini, ridacchiò allo stesso modo, guardò Novikov e disse: L'itinerario di marcia passa per Kujbyscev.

Il nostro comandante riuscirà a far visita a qualcuno che so io.

Forza, brindiamo all'incontro. "Ecco, mi mancava solo questo," pensò Novikov, sentendo di arrossire violentemente come un bambino.

La guerra aveva sorpreso il generale Neudobnov all'estero.

Tornato a Mosca solo all'inizio del '42 al Ministero per la Difesa, aveva visto le barricate nella zona oltre la Moscovia, gli sbarramenti anticarro, udito i segnali d'allarme aereo.

Neudobnov, come Getmanov, non faceva mai domande a Novikov sulla guerra, forse perché si vergognava di non essere mai stato al

fronte.

Tuttavia questi si sforzava di capire per quali requisiti Neudobnov fosse diventato generale, e valutava la biografia del comandante dello stato maggiore, riflessa nei fogli dei questionari come la vita di una betulla nello specchio di un laghetto.

Neudobnov era più vecchio di Novikov e Getmanov, e già nel 1916 era stato recluso in una galera zarista come aderente ad un circolo bolscevico.

Dopo la guerra civile, in seguito alle mobilitazioni di partito, aveva lavorato per qualche tempo nella G.P.U., prestato servizio nelle truppe di frontiera, era stato mandato a studiare all'Accademia e durante gli studi aveva assolto l'incarico di segretario dell'organizzazione di partito del corso...

Poi aveva lavorato nella sezione militare del Comitato centrale, nell'apparato centrale del Ministero della Difesa.

Prima della guerra era stato all'estero due volte.

Aveva ricoperto incarichi importanti quale funzionario.

All'inizio Novikov non riusciva a capire chiaramente quali fossero le mansioni e quali i vantaggi di tali dirigenti.

Neudobnov avanzava con straordinaria rapidità attraverso l'iter solitamente lungo che separava la candidatura dalla nomina; pareva che il Ministero aspettasse unicamente la proposta di avanzamento di Neudobnov per firmare il decreto.

Le informazioni che i questionari fornivano avevano una strana peculiarità: spiegavano tutti i misteri della vita di un uomo, i segreti dei suoi successi e insuccessi, ma subito dopo, nel verificarsi di nuove circostanze, risultava invece che non spiegavano proprio niente, al contrario rendevano più oscura la sostanza.

A modo suo la guerra riesaminava stati di servizio, biografie, note caratteristiche, liste di gratificazione...

E all'improvviso il dirigente Neudobnov si ritrovò sottoposto del colonnello Novikov.

Ma sapeva con chiarezza che finita la guerra sarebbe cessata anche questa situazione anormale...

Aveva portato con sé sugli Urali il fucile da caccia, facendo restare di sasso tutti gli appassionati del corpo, e Novikov disse che di sicuro, a suo tempo, lo zar Nicola andava a caccia con fucili di quel tipo.

Neudobnov se l'era procurato nel '38 da certi depositi particolari, come pure mobili, tappeti, un servizio da tavola in porcellana e una dacia.

Si parlasse di guerra, della situazione dei kolchoz, del libro del generale Dragomirov, della nazione cinese, delle qualità del generale Rokossovskij, del clima della Siberia, delle proprietà della stoffa da mantello russa, oppure della superiore bellezza delle bionde, mai nei

suoi giudizi egli si scostava dallo standard.

Era difficile capire se fosse riservatezza o espressione della sua vera natura.

Talvolta, dopo cena, diventava chiacchierone e raccontava storie di guastatori e sabotatori smascherati che avevano agito nei campi più impensati: nella fabbricazione di attrezzature mediche, in laboratori armeni di stivali, in pasticcerie, in palazzi di pionieri, nelle scuderie dell'ippodromo di Mosca, perfino alla galleria Tret'jakov.

Possedeva una memoria di ferro e oltre a ciò, evidentemente, leggeva molto, studiava le opere di Lenin e di Stalin.

Durante le discussioni soleva dire: Il compagno Stalin, ancora nel Diciassettesimo congresso... e citava.

Una volta Getmanov gli disse: C'è citazione e citazione.

Sono poche forse le cose dette? Per esempio è stato detto: "La terra altrui non vogliamo, ma della nostra neanche un centimetro cediamo".

Ma intanto, il tedesco dov'è? Neudobnov aveva stretto le spalle come se i tedeschi dislocati sul Volga non significassero nulla in confronto alle parole secondo le quali non si sarebbe ceduto neanche un centimetro di terra.

E all'improvviso tutto si eclissò: carri armati, statuti militari, sparatorie, il bosco, Getmanov, Neudobnov... - Zenja! Davvero l'avrebbe rivista?

53.

Novikov si stupì che Getmanov, leggendo la lettera ricevuta da casa, dicesse: Mia moglie ci compiangere, le ho descritto le condizioni in cui viviamo.

Questa vita che al commissario sembrava pesante, imbarazzava invece Novikov per l'agio eccessivo.

In primo luogo s'era scelto da sé la casa in cui abitare.

Una volta aveva detto, andando a ispezionare una brigata, che non gli piacevano i divani e quando era ritornato al posto del divano c'era una sedia con lo schienale di legno e il suo attendente Vershkov sulle spine a scrutarlo, se il cambiamento era di gusto del comandante.

Il cuoco chiedeva: Com'è il "borshc", compagno colonnello? Fin dall'infanzia aveva amato gli animali.

E ora sotto il suo letto viveva un riccio che zampettava da vero padrone, la notte si aggirava per la stanza, e rubava le noccioline di un giovane cincillà rinchiuso in una gabbia col simbolo del carro

armato costruita dai meccanici.

Il cincillà si era abituato presto a Novikov e alle volte si sedeva sul suo ginocchio, lo fissava fiducioso e indagatore con occhietti da monello.

Nei confronti dell'animale tutti erano attenti e gentili, sia l'aiutante Vershkov sia il cuoco Orlenev, sia il conducente delle jeep Charitonov.

E questo per Novikov non era una bazzecola.

Quando prima della guerra aveva portato nella sede degli ufficiali un cagnolino che aveva rosicchiato una scarpa ad un colonnello e fatto, nel corso di mezz'ora, tre pozzanghere di pipì nella cucina comune, si era sollevato un tale baccano che Novikov era stato costretto a separarsi dalla bestiola.

Giunse il giorno della partenza e tra il comandante del corpo carristi e il suo capo di stato maggiore pendeva un intricato bisticcio irrisolto. Giunse il giorno della partenza, e con esso le preoccupazioni per il combustibile, per le provviste di viaggio, per l'organizzazione dei carichi e dei convogli.

Ricominciava l'ansia dei rapporti con i nuovi colleghi, i cui battaglioni di fanteria e artiglieria sarebbero usciti dalla riserva per raggiungere la ferrovia; lo preoccupava il pensiero della persona davanti alla quale avrebbe dovuto mettersi sull'attenti e dire: "Compagno generale colonnello, mi permetta di riferirle..." Giunse il giorno della partenza senza che gli fosse riuscito di vedere suo fratello e sua nipote.

Quando era partito per gli Urali, sapeva che si sarebbe avvicinato al fratello, eppure non aveva trovato il tempo di incontrarlo.

Ecco che ormai al comandante del corpo era stato riferito dello spostamento della brigata, dei convogli per le macchine pesanti, e che il riccio e il cincillà erano stati riportati nel bosco, liberi.

Era faticoso governare, rispondere ad ogni quisquilia, verificare ogni particolare.

Ecco che i carri armati erano già sistemati sui vagoni.

Ma non avevano per caso dimenticato di innestare i freni delle macchine, avevano innestato la prima, avevano fissato sul davanti la bocca del cannone, avevano chiuso bene gli sportelli? Avevano preparato i ceppi di legno per bloccare i carri armati ed evitare ondeggiamenti pericolosi? E se facessimo un'ultima partitina a carte? esclamò Getmanov.

Per me va bene osservò Neudobnov.

Ma Novikov aveva voglia di andare all'aria aperta, stare un po' solo.

In quell'ora silenziosa che preludeva alla sera, l'aria aveva una stupefacente trasparenza, e gli oggetti più insignificanti e minuscoli risaltavano nitidi e in rilievo.

Dai comignoli il fumo si riversava senza arricciarsi, scivolava in volute assolutamente verticali.

La legna delle cucine da campo scoppiettava.

In mezzo alla strada era fermo un giovane carrista dalle sopracciglia nere, una ragazza lo abbracciava, gli posava la testa sul petto e piangeva.

Dai quartieri dello stato maggiore trasportavano casse e valigie, macchine per scrivere e custodie nere.

Gli addetti ai collegamenti smontavano la linea telefonica tesa tra i vari stati maggiori e avvolgevano i fili neri e spessi in una bobina.

Il carro armato che si trovava dietro le baracche che avevano ospitato il comando, sbuffava di tanto in tanto, fumava preparandosi alla partenza.

I conducenti versavano il combustibile nei nuovi Ford da carico, tiravano giù dalle capotes le cerate.

Tutt'intorno il mondo si immobilizzò.

Novikov, fermo sul terrazzino per controllare la situazione, sentiva man mano scemare il peso di quella responsabilità e delle preoccupazioni.

Verso sera, su una jeep, imboccò la strada che portava alla stazione.

I carri armati uscivano dal bosco.

La terra penetrata dai primi geli risuonava sotto il loro peso.

Il sole della sera illuminava le punte del lontano bosco di pini, da dove proveniva la brigata del tenente colonnello Karpov.

I reggimenti di Makarov marciavano tra le giovani betulle.

I conduttori dei carri armati avevano decorato la corazza con rami di albero, e sembrava che le basi dei pini e le foglie delle betulle nascessero insieme alla corazza dei carri, al rumore dei motori, allo stridio argenteo dei cingolati.

I militari che vedono le riserve dirette al fronte, usano dire: Ci sarà gran festa! Novikov, sceso in strada, guardava le macchine che gli sfrecciavano accanto.

Quanti drammi, quante storie comiche e strane erano qui convenute.

Quanti rapporti straordinari gli andavano a riferire...

Mentre faceva colazione allo stato maggiore del battaglione si era scoperto nella minestra una rana...

Il giovane tenente Rozdestvenskij, con istruzione superiore, pulendo il fucile automatico aveva ferito accidentalmente un compagno alla pancia, dopo di che si era suicidato.

Un soldato del reggimento motorizzato si era rifiutato di prestare il giuramento dicendo: Giurerò solo in chiesa.

Un fumo azzurro grigio si impigliò nei cespugli lungo la strada.

Una moltitudine di pensieri diversi affollavano quelle teste sotto gli elmetti di cuoio, pensieri allo stesso tempo personali e comuni a tutto il popolo: le sventure della guerra, l'amore per il proprio paese, ma c'era anche quella meravigliosa differenza, che accomuna tutta la gente, la rende uguale nella diversità.

Oh, Dio mio! Dio mio...

Quanti sono, in tute nere fissate da larghe cinture! I

superiori sceglievano ragazzi dalle spalle larghe e di statura media, adatti, insomma, a ficcarsi con agilità negli sportelli e guizzare dentro il carro armato.

Quante risposte uguali nelle loro carte d'identità, sul padre e la madre, sull'anno di nascita, sulla data del diploma e dei corsi per guidare i trattori.

Si riversavano carri armati 34 verdi, ammaccati, tutti col coperchio degli sportelli aperto dalla stessa parte, tutti con la tela incatramata allacciata alla corazza.

Un carrista intonò una canzone; un altro, con gli occhi semichiusi, era pieno di paura e di tristi presentimenti; un terzo pensava alla sua casa; un quarto masticava pane e salame e pensava solo a quello; un quinto, con la bocca aperta, si sforzava di riconoscere un uccello su un ramo (per caso non era un upupa?); un sesto era preoccupato di aver offeso il giorno prima un suo compagno con una parola pesante; un settimo, un vero furbo che non si lasciava trasportare dall'ira, meditava di dare un pugno sul naso del suo nemico, il comandante di un 34 che lo precedeva; un ottavo componeva mentalmente dei versi di addio per il bosco autunnale: un nono pensava al seno di una ragazza; un decimo provava pena per il cane che aveva capito di essere abbandonato tra i rifugi vuoti e si slanciava contro la corazza di un carro armato, cercava di intenerire il conducente, agitando tristemente la coda; un undicesimo pensava come sarebbe stato bello andarsene nel bosco a vivere da solo in una piccola isba, nutrirsi di bacche, bere acqua di sorgente e camminare a piedi nudi; un dodicesimo valutava se non era il caso di fingersi malato e rimanere a lungo in qualche ospedale; un tredicesimo ripeteva una favola che gli avevano raccontato da bambino; un quattordicesimo ricordava un dialogo con una ragazza e non si disperava affatto della separazione definitiva, ne era anzi contento; un quindicesimo pensava al futuro, se sarebbe stato bello dopo la guerra fare il direttore di una mensa.

Ah, ragazzi pensa tra sé Novikov.

Loro lo guardano.

Probabilmente verifica se l'uniforme è in buono stato, ascolta i motori e dal suono indovina l'esperienza o l'inesperienza dei guidatori, tiene d'occhio le macchine e le unità, se rispettano la distanza regolamentare, e se i piloti spericolati non giocano a rincorrersi.

Lui guarda loro come loro guardano lui, e quello che c'è in loro c'è in lui: pensa alla sua bottiglia di cognac che Getmanov si è permesso di stappare, pensa che Neudobnov ha un carattere difficile, che non andrà più a caccia sugli Urali e d'altra parte l'ultima volta è stato un fallimento, con quello strepito di fucili automatici e tanta vodka, e barzellette stupide... pensa alla donna che ama da anni e tra breve rivedrà... quando aveva saputo, sei anni prima, che si era sposata, aveva compilato un rapporto-testamento: "Parto per licenza indeterminata, allegato pistola a tamburo n. 10322".

Allora era andato in servizio a Nikol'sk-Ussurijsk - ed ecco che non aveva premuto il grilletto.

Timidi, cupi, ridanciani e freddi, pensierosi, innamorati della moglie, spudorati egoisti, vagabondi, spilorci, contemplatori, bonaccioni...

Eccoli tutti andare in battaglia per la comune, giusta causa.

Questa verità era semplice a tal punto che un discorso su di essa sembrava goffo.

Ma proprio di questa semplicissima verità si dimenticano quelli che invece dovrebbero tenerla presente.

Qui, da qualche parte, c'è la soluzione di un'antica disputa: se l'uomo deve vivere per il sabato.

Come erano angusti i pensieri sugli stivali, sul cagnetto abbandonato, sull'isba nel piccolo villaggio dimenticato, sull'odio per il compagno, sulla ragazza respinta...

Eppure lì c'era l'essenza.

L'unione fra gli uomini, il suo significato, è determinato solo dall'obiettivo di conquistare il diritto di essere diversi, persone a se stanti, particolari, di avere sentimenti diseguali, pensare a vivere ciascuno a modo proprio.

Per conquistare questo diritto, o difenderlo o allargarlo, le persone si riuniscono.

E allora si crea un pregiudizio orrendo ma potente: in questa unione in nome della razza, di Dio, del partito, dello Stato, si identifica il senso della vita e non un mezzo.

No, no e no! Nell'uomo, nella sua timida unicità, nel suo diritto a tale unicità consiste il solo, vero, eterno significato della lotta per la vita.

Novikov sentiva che avrebbero raggiunto il loro obiettivo; si sarebbero rivelati più furbi, avrebbero sconfitto il nemico.

Questa mole di cervelli, di operosità, di audacia e calcolo, di abilità operativa, di rabbia, questa ricchezza spirituale di ragazzi del popolo, studenti, allievi della decima classe, tornitori, guidatori di trattori, maestri, elettricisti, conducenti di autotreni, cattivi, buoni, energici, ridanciani, solisti di coro, fisarmonicisti, cauti, lenti, temerari - si

assocerà, si fonderà insieme e unendosi dovranno vincere, sono ormai troppo ricchi.

Uno diverso dall'altro, nel centro come nell'ala, durante la prima ora di combattimento come nella seconda, ce la faranno, saranno più furbi, e con la loro potenza spezzeranno, sconfiggeranno...

Il successo in battaglia dipende tutto da loro, lo inseguiranno nella polvere, nel fumo, nell'istante in cui sapranno soppesare, schierarsi, irrompere, colpire con una frazione di secondo d'anticipo, di una frazione di centimetro più esattamente, con più convinzione ed entusiasmo del nemico.

In loro sta la soluzione, nei ragazzi sulle macchine con cannoni e mitragliatrici sta l'arma principale della guerra.

E il suo cuore è nel fatto che saranno uniti, che si comporrà in un'unica forza la ricchezza interiore di tutti.

Novikov li guardava e riguardava e il suo animo era invaso da una felice, fiduciosa disposizione, un gioioso presentimento: "Lei sarà mia, sarà mia".

54.

Furono giorni straordinari.

A Krymov sembrava che il libro della storia avesse smesso di essere un libro, ma fosse confluito nella vita, si confondesse con essa.

Percepiva con acutezza il colore del cielo e delle nuvole di Stalingrado, il lampo del sole sull'acqua.

Simili sensazioni gli ricordavano l'epoca dell'infanzia, quando la visione della prima neve, il tambureggiare della pioggia estiva, l'arcobaleno lo riempivano di gioia.

Questo sentimento meraviglioso con gli anni si smussa, abbandona tutti gli esseri viventi, che si abituano al miracolo della loro vita sulla terra.

Tutto ciò che nella vita normale sembrava a Krymov errore, inganno, a Stalingrado scompariva. "Era così al tempo di Lenin" pensava.

Gli pareva che qui le persone si rivolgessero l'una all'altra in modo diverso, meglio che nell'anteguerra.

Poco tempo prima, nell'oltre Volga, preparava con piacere le relazioni e considerava naturale che la direzione politica lo avesse trasferito al lavoro di conferenziere.

Ma ora, nella sua anima, tale mutamento suscitava un senso di umiliazione e offesa.

Perché lo avevano tolto dal posto di commissario militare? Gli pareva di non cavarsela peggio di altri in quel campo, comunque meglio di molti...A Stalingrado aveva buoni rapporti con la gente.

L'uguaglianza ed il merito vivevano su questa scarpata di argilla coperta di sangue.

A Stalingrado gli interessi sull'organizzazione postbellica dei kolchoz, sui futuri rapporti tra le grandi nazionalità e i governi, erano condivisi pressoché da tutti.

La vita di lotta dei soldati e il loro lavoro di vanga, pelare patate, oppure aggiustare le scarpe, tutto sembrava avere un diretto riferimento con la vita del popolo nel dopoguerra, con la vita di altri popoli e stati.

Quasi tutti credevano che il bene avrebbe trionfato nella guerra, e la brava gente, che non aveva lesinato il suo sangue, avrebbe potuto costruire una vita buona e giusta.

Questa convinzione era toccante in persone che sapevano di avere poche possibilità di sopravvivere e che ad ogni risveglio si stupivano di avere superato l'ultima prova.

55.

La sera Krymov, dopo la solita conferenza, si fece vivo nel rifugio del tenente colonnello Batjuk, comandante della divisione disposta lungo i versanti del Kurgan di Mamaj e del burrone Bannj.

Batjuk, un uomo di statura media col volto inciso del soldato, si rallegrò della sua venuta.

Sul tavolo del colonnello era stata messa per colazione una buona galantina e un pasticcio bollente fatto in casa.

Mentre versava la vodka a Nikolaj Grigor'evic, Batjuk strizzando gli occhi disse: Ho sentito che lei è venuto da noi per la conferenza, e stavo chiedendomi da chi sarebbe andato per primo, da Rodimcev o da me.

A quanto pare tutti vanno prima da Rodimcev.

Poi si mise a ridere ansimando.

Qui si vive come in un villaggio.

Alla sera, quando c'è un po' di calma, cominciamo a telefonarci tra vicini: cosa hai mangiato, chi è venuto a trovarti, e da chi andavi; cosa

ti hanno detto i superiori, chi ha il bagno migliore, di chi hanno scritto sul giornale, non scrivono mai di noi, ma sempre di Rodimcev: a giudicare dai giornali è l'unico che combatte a Stalingrado.

Batjuk servì l'ospite mentre per sé prese solo pane sorseggiando del tè, indifferente alla buona tavola.

Krymov si accorse che la pacatezza nei movimenti e la lentezza ucraina nel discorrere non corrispondevano ai problemi incalzanti che Batjuk si accingeva ad analizzare. Era dispiaciuto del fatto che il colonnello non gli avesse fatto neanche una domanda relativa alla conferenza.

La relazione, forse, non toccava ciò che effettivamente interessava Batjuk.

Fu però colpito dal racconto che questi fece delle prime ore di guerra.

All'epoca della ritirata generale dal confine, Batjuk aveva guidato il suo reggimento a nord per respingere le infiltrazioni dei tedeschi.

Le autorità superiori che stavano ripiegando, incrociandolo lungo la via, avevano creduto che intendesse arrendersi al nemico.

Proprio là sulla strada, dopo un interrogatorio fatto di bestemmie, oscenità e urla isteriche, fu ordinato di fucilarlo.

All'ultimo minuto quando era già ai piedi dell'albero, i soldati avevano salvato il loro comandante.

Sì disse Krymov è un affare serio, compagno colonnello.

Il cuore non è stato colpito dagli spari rispose Batjuk tuttavia si è beccato il vizio, questo è il fatto.

Krymov disse ancora con tono teatrale: Le sente le fucilate dalla parte del Mercato? Ma Gorochov sta almeno facendo qualcosa? E cosa può fare? Probabilmente gioca a briscola.

Nikolaj disse che lo avevano avvertito di una imminente riunione di tiratori scelti che doveva aver luogo da Batjuk; gli interessava assistervi.

Certo, è interessante, perché no rispose il colonnello.

Si misero a parlare delle postazioni sul fronte.

Batjuk era preoccupato della concentrazione notturna delle forze tedesche sul tratto settentrionale.

Quando i tiratori scelti si riunirono nel rifugio del comandante della divisione, Krymov capì per chi era stato cotto il pasticcio.

Sulle panchine disposte lungo le pareti e intorno al tavolo, si accomodarono uomini infagottati nelle giubbe, pieni di timidezza, goffaggine e dignità.

Quelli che giungevano in ritardo si sforzavano di non far rumore e come operai che sistemano al loro posto vanghe e scuri, posavano in un angolo i loro fucili automatici.

Il volto del famoso cecchino Zajcev pareva bonariamente familiare,

quello di un contadinotto savio e senza fretta.

Ma quando Vasilij Zajcev volse la testa e socchiuse gli occhi, risaltarono i tratti duri del suo viso.

A Krymov venne in mente un'impressione provata prima della guerra: un giorno, nel corso di una riunione, osservava un suo conoscente di vecchia data, e all'improvviso quel volto che sembrava pieno di durezza gli apparve completamente diverso: sbatteva gli occhi, aveva un'aria vergognosa, la bocca semiaperta, un mento piccolo, particolari che messi insieme rivelavano un uomo senza carattere, indeciso.

Accanto a Zajcev sedeva il mortaista Bezd'id'ko, un uomo dalle spalle strette con occhi castani sempre sorridenti, e il giovane uzbeko Sulejman Chalimov, che spingeva le grosse labbra in avanti come un bambino.

Il cecchino-artigliere Macegur, che si asciugava il sudore dalla fronte con un fazzoletto, sembrava un bonario padre di famiglia, e nessun indizio lasciava intendere la natura minacciosa della sua specialità.

Gli altri arrivati nel rifugio, il sottotenente d'artiglieria Sciulkin, Tokarev, Manzulja, Solodkij, nel complesso sembravano tutti ragazzi timidi e impacciati.

Batjuk formulava le domande abbassando la testa: pareva più uno scolaro avido di imparare che uno dei più esperti e capaci comandanti di Stalingrado.

Quando si rivolse a Bezd'id'ko, gli occhi di tutti i presenti espressero l'attesa allegra di uno scherzo.

Allora, com'è andata Bezd'id'ko? Ieri ho fatto saltare al tedesco un grande deposito, compagno colonnello.

Ma nella mattinata ho fatto fuori cinque crucchi sprecando ben quattro bombe a mano.

Sì, questo non è un lavoro alla Sciulkin; lui con un cannone ha abbattuto quattordici carri armati.

Ma Sciulkin ha usato un solo cannone, perché alla sua batteria ne era rimasto solo uno.

Ha fatto saltare il bordello dei tedeschi annunciò il bel Bulatov, arrossendo.

E io che l'avevo preso per un qualsiasi rifugio.

Sì, rifugio intervenne Batjuk oggi una bomba a mano ha abbattuto la porta e rivolto a Bezd'id'ko aggiunse in ucraino, con aria di rimprovero: Pensavo fosse colpa di quel figlio d'un cane di Bezd'id'ko che fa tanto il timido: è quasi un peccato che io gli abbia insegnato a sparare.

Il puntatore d'artiglieria Manzulja, constatò timidamente a bassa voce dopo aver preso un pezzo di pasticcio: E' buona la pasta,

compagno colonnello...

Batjuk picchiò una cartuccia di fucile sul bicchiere.

E allora compagni, forza, diamoci sotto.

Si trattava di una riunione di lavoro simile a quella che si tiene nelle fabbriche e negli accampamenti.

Ma non erano tessitori né fornai, né sarti quelli che sedevano qui, e non parlavano certo di pane o di trebbiatura.

Bulatov raccontò di aver visto un tedesco che camminava per strada abbracciato a una donna; li aveva costretti a stendersi a terra e prima di ammazzarli per ben tre volte gli aveva dato l'opportunità di alzarsi e ricostretti a gettarsi a terra, sollevando con le pallottole nuvole di fumo a due-tre centimetri dalle loro gambe.

L'ho ucciso quando lui era fermo sopra di lei come croce sopra una croce: sono restati lì in mezzo alla strada.

Bulatov raccontava con tono pigro, e il suo racconto era raccapricciante, di un orrore che quasi mai è presente nei racconti dei soldati.

Va là Bulatov, basta con le spaccate lo interruppe Zajcev.

Non racconto balle ribatté Bulatov senza capire.

Il mio conto ammonta a settantotto fino a oggi.

Il compagno commissario non si fa ingannare, ecco qua la sua firma.

Krymov aveva voglia di prender parte al discorso, di dire che probabilmente in mezzo ai tedeschi uccisi da Bulatov ci potevano essere operai rivoluzionari, internazionalisti...

Questo si doveva tener presente, altrimenti si sarebbe potuti diventare dei nazionalisti estremisti.

Ma Nikolaj Grigor'evic taceva.

Questi pensieri non era necessari alla guerra, anziché armare disarmavano.

Biascicando, il biondiccio Solodkij raccontò di come il giorno prima aveva ucciso otto tedeschi.

Poi aggiunse: Io stesso sono kolchosiano di Uman'sk, e nel mio villaggio i fascisti hanno compiuto non poche razzie.

Da piccolo sono stato ferito, ferito tre volte.

Ecco che cosa ha cambiato un kolchosiano in un tiratore.

Cupo, Tokarev spiegò come meglio si poteva scegliere un appostamento su una strada frequentata da tedeschi che vanno a far acqua per le cucine, e soggiunse: Mia moglie scrive cosa ha patito in prigionia vicino a Mozaev; hanno ucciso mio figlio perché l'ho chiamato Vladimir Il'ic.

Chalimov tutto agitato raccontò: Io non ho mai fretta: se il cuore resiste, io sparo.

Quando sono venuto al fronte ho fatto amicizia col sergente Gurov,

e gli ho insegnato l'uzbeco e lui a me il russo.

Lo ha ucciso un tedesco, e io ne ho abbattuti dodici.

Sfilai da un ufficiale il binocolo e me lo misi al collo: ho eseguito i suoi ordini, compagno commissario.

Tutti i rapporti dei cecchini erano terribili.

Per l'intera sua vita Krymov aveva deriso quegli omuncoli d'intellettuali, aveva deriso Evgenija Nikolaevna e Shtrum che protestavano a proposito delle sofferenze a cui erano stati sottoposti i dekulakizzati nel periodo della collettivizzazione.

Diceva ad Evgenija a proposito degli avvenimenti del 1937: Non tanto è terribile che si eliminino i nemici, che il diavolo se li porti, quanto invece che distruggano i nostri.

Anche ora provava il desiderio di dire che lui non aveva mai esitato, che era stato sempre pronto ad eliminare quei rettili di guardie bianche, di menscevichi, e quelle canaglie di socialistirivoluzionari, e poi i kulaki; non aveva mai provato nessuna pietà per i nemici della rivoluzione, tuttavia non ci si doveva rallegrare che accanto ai fascisti si uccidessero anche lavoratori tedeschi.

C'erano delle mostruosità nei racconti dei cecchini, benché sapessero bene perché compivano quelle imprese.

Zajcev prese a raccontare della sua gara, protrattasi per più giorni, con un cecchino tedesco ai piedi del Kurgan di Mamaj.

Il tedesco sapeva che Zajcev lo sorvegliava, e lui stesso sorvegliava Zajcev.

A quanto pare erano di forze pressappoco pari e l'uno non riusciva ad avere la meglio sull'altro.

Quel giorno fece fuori tre dei nostri, mentre io, seduto su un tronco, non sparai neanche un colpo.

Tirò ancora, non aveva sbagliato neanche una volta, e il soldato cadde, si girò sul fianco rovesciando il braccio.

Dalla sua parte camminava un fante con una carta in mano; io quatto, guardo...

Ma lui - io lo so - pensa che se ci fosse appostato un tiratore avrebbe ucciso quello con la carta che intanto era passato.

Capisco che avrebbe voluto scoprimi.

Ma io, silenzio.

Un secondo tedesco corre col suo secchio, il burrone vicino tace.

Passano ancora dieci minuti e lui, rassicurato, si alza.

E' in piedi.

Io allora mi drizzo su in tutta la statura...

Rivivendo quell'attimo Zajcev si era levato da tavola, la particolare espressione di forza che gli era balenata in faccia si era trasformata nella sua espressione più autentica e dominante; non era più un

ragazzo bonario, dal naso largo; le sue narici frementi, la fronte spaziosa, gli occhi pieni di una terrificante luce di trionfo, esprimeva un che di potente, leonino e sinistro.

Lui concluse aveva capito, mi ha riconosciuto.

E io ho sparato.

Per un istante ci fu silenzio.

Tale doveva essere, probabilmente, il silenzio, dopo che il giorno precedente era risuonato lo sparo di Zajcev; anche ora parve di sentire il rumore di un corpo umano che si afflosciava a terra.

Batjuk si volse all'improvviso verso Krymov e chiese: Allora, le pare interessante? Molto riuscì solo a rispondere Nikolaj.

Krymov passò la notte da Batjuk.

Il colonnello, muovendo le labbra, contava le gocce per il cuore che metteva nel bicchiere, e vi aggiunse l'acqua.

Sbadigliando raccontò a Krymov le faccende riguardanti la divisione e ogni tipo di avvenimento della vita quotidiana.

Tutto quello che raccontava a Krymov pareva fosse in rapporto con la storia che gli era accaduta durante le prime ore della guerra, e che tutti i suoi pensieri scaturissero da quella.

Fin dalle prime ore passate a Stalingrado Nikolaj Grigor'evic non riusciva a superare una strana sensazione.

A momenti gli sembrava di essere capitato in un regno ove il partito non esisteva, in altri invece aveva l'impressione di respirare l'aria dei primi giorni della rivoluzione.

Domandò all'improvviso: E' da molto che lei è nel partito, compagno colonnello? Batjuk rispose: Perché compagno colonnello, a lei pare che io non vada per quella strada? Krymov non rispose subito e poi continuò rivolto al comandante della divisione: Vede, io mi considero un oratore di partito non malvagio, ho preso parte ai più grandi comizi operai.

Ma qui ho sempre la sensazione non di guidare ma di essere guidato.

Ecco che strana impressione ho.

Già, chi è che trascina, chi è che è trascinato? Avevo voglia di prender parte al discorso dei suoi uomini, fare una rettifica, ma poi m'è venuto in mente che il meglio è nemico del bene.

E, a dire il vero, non è solo per questo che ho taciuto.

La Direzione politica indica ai relatori di rendere consapevoli i combattenti che l'Armata Rossa è l'armata dei vendicatori.

Ma io avrei attaccato a parlare dell'internazionalismo e della concezione di classe.

La cosa più importante è mobilitare l'ira delle masse contro i nemici! Ma sarebbe successo come nella favola, quando lo stupidotto arrivò al matrimonio e cominciò a pregare in suffragio del defunto...

S'interruppe un momento per riflettere e proseguì: E poi, c'è l'abitudine...

Il partito mobilita l'odio delle masse, l'ira, le indirizza contro i nemici per annientarli.

L'umanitarismo cristiano non fa comodo alla nostra causa.

Il nostro umanitarismo sovietico è severo...

Non facciamo cerimonie...

Si interruppe nuovamente, e riprese: Certo non mi riferisco al suo caso, quando stavano per fucilarla senza scrupoli.

Anche nel '37 capitava che facessero fuori i nostri: il nostro dolore nasce proprio da situazioni del genere.

Ma i tedeschi sono penetrati nella patria degli operai e dei contadini, e allora! La guerra è guerra! Se lo meritano! Si aspettava una domanda da parte di Batjuk, ma quello taceva, non perché fosse rimasto perplesso alle parole di Krymov: si era semplicemente addormentato.

56.

Nei reparti dell'acciaieria "Ottobre Rosso", nella fitta semioscurità, passavano guardinghi i soldati, rintronavano le fucilate, balenavano le fiamme guizzanti, e non si capiva se era polvere o nebbia ad essere sospesa nell'aria.

Il comandante della divisione Gur'ev aveva dislocato i comandi dei reggimenti all'interno dei forni Martin.

A Krymov venne il pensiero che gli uomini attestati accanto agli altiforni, che poco tempo prima avevano fuso l'acciaio, erano particolari, il loro cuore era temperato.

Ormai si riuscivano a sentire i passi degli stivali tedeschi, le grida lanciate dagli ufficiali, e anche lo schiocco e il tintinnio dei fucili ricaricati dai nazisti.

Quando Krymov si infilò, incassando la testa nelle spalle, nell'imboccatura dell'alto forno, dove si trovava appostato il comando del reggimento tiratori, percepì con i palmi delle mani un tepore che non provava da parecchi mesi; quel tepore proveniente dai mattoni refrattari gli suscitò una specie di commozione, quasi stesse per rivelargli il segreto della grande resistenza.

Nella semioscurità distinse un uomo accoccolato, vide il suo viso largo e sentì una voce amichevole annunciare: Ecco che il nostro

ospite è arrivato a palazzo; prego, cento grammi di vodka e un uovo sodo per accompagnarla.

Nell'afosa e polverosa semioscurità, a Nikolaj Grigor'evic passò per la testa che mai avrebbe potuto raccontare ad Evgenija Nikolaevna come l'avesse ricordata appollaiato nell'antro di un forno Martin stalingradese.

Prima desiderava liberarsi di lei, dimenticarla.

Ma ora si era rassegnato al fatto che lei lo seguiva senza tregua.

Ecco che era penetrata anche dentro il forno, strega, non riusciva a sfuggirle.

Certo tutto era chiaro come la luce del sole.

A chi possono servire i figliastri del tempo? Disfarsene, mandarli in pensione, farne sapone! Che se ne fosse andata non faceva che riconfermare e illuminare in pieno la disperazione della sua vita; perfino qui, a Stalingrado, egli non aveva in realtà un incarico vero, militare...

La sera, sempre nello stesso reparto, Krymov si mise a parlare, dopo la relazione, col generale Gur'ev.

Gur'ev stava seduto senza la giacca dell'uniforme e si passava continuamente sulla faccia rossa il fazzoletto, e con la voce alta e nel contempo rauca offriva a Krymov la vodka; con lo stesso tono impartiva per telefono gli ordini ai vari comandanti dei battaglioni; con la stessa voce alta e rauca riprendeva il cuoco che non sapeva cucinare come si deve gli spiedini, telefonava al suo collega Batjuk chiedendogli se si erano dimenticati l'agnello al Kurgan di Mamaj.

Nel complesso il nostro popolo è allegro, buono osservò Gur'ev.

Batjuk è un uomo intelligente, il generale Zoludev all'officina dei trattori è un mio amico di vecchia data.

Il colonnello Gurt'ev, stanziato nell'officina "Barricata", è una persona di giudizio, ormai è diventato un autentico monaco e si astiene persino dalla vodka.

Naturalmente questo è un errore.

Continuò poi spiegando a Krymov che nessuno aveva una dotazione di baionette attive sparuta come la sua, dai sei agli otto uomini per compagnia; a nessuno era così difficile traghettare come a lui, dato che i motoscafi per un terzo raccoglievano solo feriti; forse solo Gorochoy, al Mercato, era ridotto così male.

Ieri Ciujkov ha chiamato il mio superiore Sciuba, perché qualcosa non aveva funzionato nella messa a punto della prima linea, e allora Sciuba è tornato completamente giù di corda.

Gur'ev guardò Krymov e chiese: Pensa che l'abbia coperto d'improperi? e si mise a ridere.

Ma che impropri, io stesso lo copro d'insulti ogni giorno.

Gli ha fatto saltare i denti, tutta la prima fila.

Già, strascicò Krymov.

Questo "già" esprimeva il fatto che evidentemente la dignità dell'individuo non sempre aveva la meglio nel crogiolo di Stalingrado.

Dopo di che Gur'ev si mise a ragionare sul perché i corrispondenti scrivevano così male della guerra.

Quei figli di cani se ne stanno spaparanzati, non vedono niente con i loro occhi e restano oltre il Volga seduti a scrivere, nelle retrovie più tranquille.

Scrivono di chi è stato con loro più ospitale.

Ecco, Lev Tolstoj ha scritto "Guerra e pace".

E' da cento anni che la gente lo legge e lo leggerà ancora per altri cent'anni.

E perché? Perché vi ha preso parte di persona, ha combattuto e lui sa di chi bisogna scrivere.

Mi permetta compagno generale lo interruppe Krymov.

Tolstoj non ha preso parte alla guerra del 1812.

Come sarebbe a dire che non vi ha preso parte? ribatté il generale.

Semplicemente che non vi ha preso parte ripeté Krymov.

Tolstoj infatti non era ancora nato quando ci fu la guerra contro Napoleone.

Non era nato? si stupì Gur'ev.

Come sarebbe che non era nato? Eh? Cosa vuol dire? Tra di loro si scatenò una discussione appassionata.

Era la prima sorta dopo una relazione di Krymov.

Con stupore Nikolaj Grigor'evic dovette riconoscere di non riuscire ad avere l'ultima parola.

57.

Il giorno seguente Krymov andò alle officine "Barricata" dove era stanziata la divisione di tiro siberiana del colonnello Gurt'ev.

Di giorno in giorno cresceva la sua perplessità che le conferenze fossero di qualche utilità.

Alle volte gli pareva di essere ascoltato per gentilezza, come fanno i non credenti con le prediche di qualche vecchio sacerdote.

A dire il vero erano lieti del suo arrivo, ma lui capiva anche che ne erano contenti dal punto di vista umano e non per le sue parole.

Era diventato uno di quegli istruttori politici che si occupano di questioni teoriche e chiacchierando disturbano, invece, chi combatte.

Erano a posto solo quegli istruttori politici che non facevano domande, non chiarivano, non formulavano lunghi resoconti e rapporti, non si occupavano di propaganda, ma combattevano in concreto.

Gli venivano in mente le lezioni di marxismo-leninismo che teneva all'università prima della guerra, quando lui e il suo uditorio provavano una noia mortale a studiare, come un catechismo, il "Breve corso di storia del partito".

Ma a dire il vero, in tempo di pace, questa noia era legittima, inevitabile; mentre qui a Stalingrado era diventata assurda e senza senso.

A che serviva tutto ciò? Krymov s'incontrò con Gurt'ev all'ingresso del rifugio militare dello stato maggiore, senza riconoscere in quell'uomo magrolino, che indossava stivali in similpelle e un cappotto militare striminzito, il comandante della divisione.

La costruzione in cui doveva tenere la relazione Krymov era costituita da uno spazioso rifugio dal soffitto basso.

Mai, in tutto il periodo di permanenza a Stalingrado, gli era capitato di sentire un simile fuoco d'artiglieria, come accadeva ora.

Toccava gridare alto, tutto il tempo, le frasi.

Il commissario della divisione Svirin, uomo capace di altisonanti discorsi ordinati, ricchi di espressioni acute e divertenti, prima dell'inizio della relazione disse: Perché l'uditorio è stato limitato ai membri più anziani del corpo? E allora i topografi, i soldati momentaneamente liberi della compagnia di difesa, gli addetti ai collegamenti, maschi e femmine, che non sono di turno, che siano anch'essi invitati alla conferenza sulla situazione internazionale! Dopo la relazione si proietterà un film, e poi si ballerà fino all'alba.

Quindi strizzò l'occhio a Krymov come per dire: Forse che oggi ci sarà un altro rapporto favorevole nei miei e nei suoi confronti? Sulla scorta del sorriso con cui Gurt'ev aveva guardato Svirin, che si era tutto eccitato, e del gesto con cui Svirin aggiustò il mantello buttato sulle spalle di Gurt'ev, Nikolaj capì quale spirito d'amicizia regnasse in quel rifugio.

E da come Svirin, strizzando gli occhi già di per sé stretti, rivolse un'occhiata al superiore dello stato maggiore Sarasov, da come quello, con la faccia che esprimeva scontentezza e malevolenza, guardò Svirin, Krymov comprese che non era solo spirito di amicizia e cameratismo a regnare in quel rifugio.

Il comandante e il commissario della divisione, subito dopo la relazione uscirono, in risposta all'appello urgente fatto dal comandante dell'armata.

Krymov attaccò a parlare con Sarasov.

Si vedeva che era un uomo dal carattere ruvido e pesante,

ambizioso e risentito.

Molte caratteristiche in lui, l'ambizione, la ruvidezza e il cinismo derisorio con il quale parlava della gente, non erano certo simpatiche.

Sarasov, lo sguardo rivolto a Krymov, teneva un monologo: Arrivi a Stalingrado in un reggimento qualsiasi e vieni a sapere che in quel reggimento il più forte e deciso è il comandante.

Questo è certo.

Qui non stanno a guardare quante mucche ha il contadino.

Guardano solo una cosa: la zucca...

Ce l'ha? Allora va bene.

Non c'è rischio di bidoni.

E in tempo di pace cosa accadeva? Sorrise con i suoi occhi gialli proprio in faccia a Nikolaj.

Vede, io non posso soffrire la politica.

Tutti questi teorizzatori di destra, di sinistra, dell'opposizione.

Non posso sopportare gli ineggiatori.

Ma anche senza politica hanno tentato una decina di volte di farmi fuori.

Va ancora bene che io sia un senza partito, ma ora mi danno dell'ubriaccone, ora del donnaiolo.

Dovrei forse fingere? Non ne sono capace.

Krymov aveva voglia di dire a Sarasov che anche nella sua Stalingrado, quella di Krymov, non si poteva correggere il destino, e che si stava scaldando per niente.

Perché era Vavilov e non lui il commissario della divisione di Rodimcev? Perché il partito aveva più fiducia in Svirin che in lui? In fondo anche lui era intelligente, di larghe vedute e di maggiore esperienza nel partito, non mancava né di coraggio, né di spietatezza, e aveva un polso fermo...

E difatti, in sostanza, quelli nei suoi confronti erano degli analfabeti! Il tuo tempo è trascorso, compagno Krymov, sparisci.

Questo colonnello dagli occhi gialli lo ha bruciato, arso, l'ha mandato in fumo.

Ma perché avere ancora dubbi, Signore; anche la sua vita privata era crollata, andata a finire nel burrone...

E non certo perché Zenja aveva constatato che la sua situazione non era brillante.

Questo le era indifferente.

Lei è una persona onesta.

Non lo amava più! Come si possono amare gli sconfitti, i battuti.

Un uomo senza aureola.

Sì, sì, era uscito dalla nomenklatura...

E d'altra parte, onesta lo era, ma le cose materiali valevano pur sempre per lei.

Non andrà di sicuro con il nostro pittore, per quanto lui imbratti quelle croste da incubo che lei ha definito geniali...

Molti pensieri di tal fatta avrebbe potuto esternare Krymov a quel colonnello dagli occhi gialli, invece si limitò a ribadire ciò su cui concordava.

Ma che dice, compagno colonnello, lei semplifica troppo le cose.

Neanche prima della guerra guardavano soltanto a quante mucche ha il contadino.

Non è possibile scegliere i quadri esclusivamente in base al senso degli affari.

La guerra non dava modi di portare il discorso su quello che era stato prima del conflitto.

Echeggì una pesante deflagrazione, e dalla nebbia e dalla polvere emerse un capitano preoccupato; dal reggimento giunse una telefonata per lo stato maggiore.

Un carro armato tedesco aveva aperto il fuoco sulla postazione del comando e dei fucilieri che gli erano balzati dietro si erano rifugiati in una casa di pietra in cui si trovava la direzione del gruppo di sfondamento; i comandanti, sistemati al secondo piano dello stabile, avevano ingaggiato la lotta contro i tedeschi.

Il carro armato aveva incendiato una casa in legno nelle vicinanze e un forte vento dal Volga aveva spinto le fiamme al centro di comando del reggimento di Ciamov; Ciamov con tutti gli ufficiali a disposizione aveva capito di non farcela e preso la decisione di traslocare il comando.

Ma cambiare di giorno l'alloggio sotto il fuoco dell'artiglieria, sotto l'incrociarsi di proiettili di grosso calibro, sotto il tiro nemico, non era facile.

Tutti questi avvenimenti avevano luogo contemporaneamente nel settore di difesa della divisione.

Alcuni si consultavano, altri sostenevano l'artiglieria, altri ancora chiedevano il permesso di ritirarsi, altri davano informazioni, altri le domandavano.

E ciascuno aveva un incarico particolare, mentre tutti avevano in comune solo il dato urgentissimo che si trattava di vita o di morte.

Quando si verificò un attimo di pausa, Sarasov chiese a Krymov: Non sarebbe il caso di pranzare, compagno commissario, mentre aspettiamo i superiori di ritorno dallo stato maggiore dell'armata? Egli non si era sottomesso alla regola introdotta dal comandante e dal commissario della divisione che vietava il consumo della vodka.

Per questo motivo preferiva pranzare separatamente.

Gurt'ev è un buon soldato sentenziò Sarasov con un lieve sogghigno sa il fatto suo, è onesto.

Ma il guaio è questo, è un terribile asceta.

Ha fondato un monastero.

Mentre io, per le ragazze, provo un interesse da lupo; mi piace scoprire.

Invece, che non ti scappi di raccontare una barzelletta davanti a Gurt'ev.

Comunque combattiamo insieme e nel complesso tutto è a posto.

Ma il commissario non mi ha a ben volere, nonostante che per natura lui sia monaco tanto quanto me.

Pensa sia stata Stalingrado a farmi invecchiare? Sono invece questi amici; io qua mi trovo benissimo.

Anch'io appartengo forse a quella categoria di commissari affermò Krymov.

Sì e no.

La questione non consiste nella vodka, ma in quest'altra faccenda e con un dito batté la bottiglia e subito dopo la fronte.

Avevano ormai finito di mangiare quando il comandante e il commissario della divisione fecero ritorno dal quartier generale di Ciujkov.

Cosa c'è di nuovo? domandò in fretta Gurt'ev guardando con aria severa il tavolo.

Dunque, il nostro superiore di collegamento è stato ferito, i tedeschi hanno cercato di sfondare la linea di congiunzione con Zoludev, e hanno dato fuoco alla casupola nella congiunzione di Ciamov e Michalev.

Ciamov ha starnutito ingoiando fumo, e per il resto niente di particolare rispose Sarasov.

Svirin, osservando la faccia che si era fatta rossa di Sarasov, disse strascicando carezzevolmente le parole: Non facciamo altro che bere vodka, vero, compagno colonnello?

58.

Il comandante della divisione interpellò il comandante del reggimento, maggiore Berezkin, sulla situazione dello stabile "sei barra uno": non era forse meglio far sgombrare gli uomini? Berezkin consigliò il comandante della divisione di non farlo benché la casa fosse sotto la minaccia dell'accerchiamento.

Nella casa si trovavano dei punti di osservazione dell'artiglieria d'oltre il Volga, che trasmettevano dati importanti sulle mosse del nemico.

Vi si era poi installato un distaccamento del genio in grado di paralizzare l'avanzata dei blindati tedeschi.

Era poco probabile che i tedeschi dessero inizio a un'offensiva generale prima di aver liquidato questo focolaio di resistenza, la regola era nota.

Con l'aiuto di rinforzi la casa "sei barra uno" sarebbe anche riuscita ad opporre una lunga resistenza, e con ciò a disturbare il programma dei nemici.

Dal momento che i portaordini potevano raggiungere a stento la casa assediata e solo in rare ore notturne, e le comunicazioni via filo continuavano a interrompersi, sarebbe stato bene mandarci un addetto radio con la trasmittente.

Il comandante della divisione concordò con Berezkin.

La notte stessa Soshkin con un gruppo di soldati riuscì a raggiungere lo stabile "sei barra uno" e a passare ai suoi difensori qualche cassa di munizioni e di bombe a mano; li conduceva anche una giovane radiotelegrafista distaccata dal centro comunicazioni.

L'istruttore politico, di ritorno verso l'alba, raccontò che il comandante dell'unità si era rifiutato di redigere il rapporto e aveva detto: Non ho tempo di occuparmi di scartoffie, devo render conto della situazione solo ai crucchi.

Nel complesso non capisco niente di quel che succede da loro affermò Soshkin tutti temono questo Grekov e lui siede con loro da pari a pari; se ne stanno sdraiati l'uno accanto all'altro, lui in mezzo a loro, gli danno del tu e lo chiamano "Vania".

Mi scusi, compagno comandante, non è una sezione militare, ma una specie di Comune di Parigi.

Scuotendo la testa Berezkin domandò di nuovo: Allora s'è proprio rifiutato? E' un bel tipo! Poi il commissario del reggimento Pivovarov espresse la propria irritazione nei confronti dei comandanti che fanno ostruzionismo.

Berezkin disse con tono conciliante: Cos'è poi questo ostruzionismo? Iniziativa, indipendenza.

Anche a me viene ogni tanto da pensare: mi capitasse un accerchiamento potrei riposarmi da tutte le pastoie burocratiche.

A proposito di pastoie burocratiche interloquì Pivovarov scriva un rapporto dettagliato da far pervenire al commissario della divisione.

Nella divisione tennero in seria considerazione il rapporto di Soshkin.

Il commissario della divisione ordinò a Pivovarov di ottenere circostanziate informazioni sulla situazione nella casa "sei barra uno" e di raddrizzare le idee a Grekov.

Nel contempo il commissario della divisione indirizzò un rapporto a un membro del Consiglio di guerra e al capo della sezione politica

dell'armata, in cui riferiva episodi inquietanti a proposito del morale e del livello di consapevolezza politica dei combattenti.

Nell'armata presero in considerazione ancora più seria le comunicazioni dell'istruttore politico.

Il commissario della divisione ricevette la direttiva di non archiviare la faccenda e di occuparsi della casa assediata.

Il capo della sezione politica dell'armata, che aveva il rango di generale di brigata, compilò un rapporto urgente per il superiore della Direzione politica del fronte, il cui grado era generale di divisione.

La centralinista Katja Vengrova giunse alla casa "sei barra uno" di notte.

La mattina si presentò al responsabile dell'edificio, Grekov, e quello, ascoltando il rapporto della ragazza che stava un po' curva, guardava attentamente i suoi occhi smarriti, spaventati e nello stesso tempo ironici.

Aveva una bocca larga dalle labbra esangui.

Grekov attese qualche secondo prima di rispondere alla sua domanda: Posso andare? In questi secondi, nella sua testa di soldato si affacciarono dei pensieri che non avevano alcun riferimento con la guerra: Buon Dio, una bella ragazza... le gambe sono belle... ha paura... una cocca di mamma, si vede.

Quanti anni può avere, al massimo diciotto.

Purché i miei ragazzi non facciano i mandrilli con lei..." Tutte queste considerazioni che passavano per la mente di Grekov inaspettatamente si conclusero in questo modo: "Chi è il padrone qui, chi ha messo il fuoco sotto il culo ai tedeschi, eh?"

Infine rispose alla sua domanda: Dove potrebbe andare, signorina? Rimanga vicino al suo apparecchio.

Ne sentiremo delle belle.

Tamburellò con il dito sulla ricetrasmittente, guardò di sbieco il cielo nel quale si lamentavano ululando i bombardieri tedeschi.

Lei è di Mosca, signorina? domandò.

Sì rispose la ragazza.

Si sieda, qui da noi non si fanno complimenti.

La telegrafista fece un passo a lato e i frantumi di mattoni si misero a scricchiolare sotto i suoi stivali, il sole brillava sopra le canne delle mitragliatrici e sul corpo nero della pistola tedesca che Grekov teneva come trofeo.

Si sedette e guardò i mantelli ammassati sotto la parete diroccata, per un secondo provò sgomento all'idea che ormai per lei questa visione non avesse nulla di stupefacente.

Sapeva che le mitragliatrici che facevano capolino nella breccia della parete erano delle Walter, sapeva che nel caricatore del Walter conquistato erano infilate otto pallottole, che il Walter colpisce con

violenza ma non permette di puntare con precisione, sapeva che i mantelli ammassati nell'angolo appartenevano ai soldati che erano stati uccisi, seppelliti poco lontano; il puzzo di bruciaticcio si mescolava con un altro odore indefinibile divenutole familiare.

E la radiotrasmittente che le avevano dato quella notte somigliava a quella con la quale lavorava nelle vicinanze di Kotluban', stesso quadrante, stesso commutatore.

Le veniva in mente di quando si trovava nella steppa e guardandosi nello specchio impolverato dell'amperometro si sistemava i capelli che le sfuggivano dalla bustina militare.

Nessuno le rivolgeva la parola, e le parve che in quella casa una furiosa, terribile vita, improvvisamente la evitasse.

Ma quando quell'uomo anziano (da come parlava capì che si trattava di un mortaista) la offese con parole volgari, Grekov disse: Padre, che modi sono? Si tratta di una nostra ragazza.

Bisogna usare più riguardo.

Katja si rannicchiò tutta, non per le parole offensive del vecchio, ma per lo sguardo di Grekov.

Sentiva che, benché non le rivolgessero la parola, nella casa erano tutti sottosopra per la sua comparsa.

Le sembrava di sentire sulla pelle la tensione che le era nata intorno e che non si interrompeva neanche quando gli aerei in picchiata cominciavano a fischiare e le bombe esplodevano vicino, e i frammenti di mattone si mettevano a sobbalzare.

Si era ormai abbastanza abituata ai bombardamenti, e al sibilo delle schegge riusciva a controllarsi.

Ma l'avvertire su di sé gli sguardi pesanti e tesi degli uomini, suscitava sempre in lei il medesimo smarrimento.

La sera prima, le ragazze dei collegamenti l'avevano compatita dicendole: Sarà spaventoso per te stare laggiù.

La notte, una staffetta l'aveva accompagnata allo stato maggiore del battaglione.

Qui si sentiva particolarmente la vicinanza del nemico, la fragilità della vita.

La vita umana pareva così precaria.

Esisti e tra un minuto puoi non esserci più.

Il comandante del reggimento tentennando la testa con aria addolorata aveva detto: E' mai possibile mandare dei bambini alla guerra? Poi aveva soggiunto: Non sia timida, mia cara, se qualcosa non dovesse funzionare come si deve, me lo comunichi subito con la radiotrasmittente.

E questo con una voce così tenera e paterna che Katja a stento aveva trattenuto le lacrime.

In seguito un'altra staffetta l'aveva condotta allo stato maggiore del

battaglione.

Lì suonava un grammofono e il comandante, rosso di capelli, invitò Katja a bere e a ballare al suono della "Serenata cinese".

Nel battaglione era davvero terribile, e Katja si immaginava che il comandante bevesse non per stare allegro, ma per ingoiare un terrore insostenibile e dimenticare la fragilità di vetro dei suoi nervi.

E ora se ne stava seduta su un ammasso di mattoni nella casa "sei barra uno", e chissà perché non aveva paura e pensava alla sua fiabesca, bellissima vita di prima della guerra.

La gente di quella casa circondata era particolarmente sicura, forte, e questa fiducia in se stessi la tranquillizzava.

Ecco, i dottori famosi hanno una sicurezza così convincente, gli operai benemeriti nelle fabbriche di laminati, i tagliatori che lavorano il panno pregiato, i pompieri, i vecchi maestri che spiegano alla lavagna, tutta gente sicura.

Prima della guerra Katja si immaginava che le sarebbe toccata una vita infelice.

Prima della guerra pensava che le sue amiche e conoscenti che viaggiavano sull'autobus erano sprecone.

Persone che uscivano da mediocri ristoranti le sembravano esseri favolosi e lei ogni tanto seguiva una compagnia che si riversava dal "Dar'jal" o dal "Terek" e si metteva ad ascoltare i loro discorsi.

Quando dopo la scuola tornava a casa diceva alla madre: Sai cos'è successo oggi; una ragazza mi ha offerto un bicchiere di acqua minerale con lo sciroppo, ma naturale, sai? proprio l'odore del vero ribes nero.

Non era facile per loro far quadrare il bilancio con i soldi rimasti dei quattrocento rubli che sua madre riceveva dopo la detrazione della tassa per la campagna di guerra, per la cultura e dell'imposta di Stato.

Non potevano permettersi vestiti nuovi e rivoltavano quelli vecchi; non partecipavano al pagamento della portinaia Marusja, che faceva le pulizie delle zone in comune nell'appartamento, e quando toccava il turno di pulizia, Katja lavava i pavimenti e svuotava il bidone della spazzatura; non compravano il latte dalle lattaie, ma nel magazzino di Stato dove le file erano interminabili; questo faceva risparmiare sei rubli al mese; e quando il negozio di Stato era rimasto senza latte, la madre di Katja andava la sera al mercato e là le lattaie che avevano fretta di prendere il treno, vendevano il latte a minor prezzo, che veniva così a costare quasi come quello statale.

Non usavano mai l'autobus, era troppo caro, e prendevano il tram solo quando dovevano percorrere lunghe distanze.

Katja non andava dal parrucchiere, i capelli glieli tagliava sua madre.

Naturalmente facevano il bucato da sole e accendevano una lampada dalla luce fioca, appena più viva di quelle che ardevano nei locali di uso comune.

Preparavano da mangiare per tre giorni: una minestra, qualche volta della "kascia" con carne magra; e una volta Katja, dopo aver mangiato tre piatti di minestra, aveva detto: Ecco, oggi il nostro pranzo era composto di tre portate.

La madre non evocava mai la vita a cui erano abituate quando c'era suo padre e del resto Katja non se ne rammentava più.

Solo qualche volta Vera Dmitrevna, un'amica della mamma, diceva significativamente guardando madre e figlia preparare il magro pranzo: Sì, prima di essere aceto fu vino.

La madre si arrabbiava e Vera Dmitrevna non si diffondeva oltre a proposito di come fosse la vita quando Katja e sua madre vivevano agiatamente.

Un giorno Katja trovò nel cassetto una foto di suo padre.

Vedeva il suo viso per la prima volta in un'istantanea: immediatamente, come se qualcuno gliel'avesse suggerito, capì di chi si trattava.

Sul retro della fotografia stava scritto: "A Lidja: io appartengo alla tribù degli Asra, che quando amano muoiono"⁽³⁶⁾.

Non disse niente a sua madre, ma tornata da scuola estrasse la foto e esaminò a lungo gli occhi scuri, che le parevano tristi, del padre.

Un giorno chiese: Dov'è ora il papà? La madre le rispose: Non lo so.

Ma quando Katja entrò nell'esercito, per la prima volta sua madre le parlò del marito, e Katja venne a sapere che suo padre era stato arrestato nel 1937 e conobbe la storia del suo secondo matrimonio.

Non dormirono l'intera notte, parlarono.

Tutto, di colpo, era cambiato: la madre, al solito riservata, parlava con la figlia di come il marito l'aveva abbandonata, della propria gelosia, umiliazione, vergogna, amore e infelicità.

E Katja si stupiva che il mondo dell'anima umana potesse essere sconfinato al punto che davanti ad esso cedeva il passo persino il mugghiare della guerra.

La mattina si salutarono.

La madre attirò la testa di Katja a sé e lo zaino le segava le spalle.

Katja disse: Mamma, appartengo alla tribù degli Asra che muoiono quando amano...

Poi la madre le toccò lievemente una spalla: E' ora che tu vada, piccola.

E Katja se ne andò come in quel momento altri milioni di giovani e vecchi; se ne andò dalla casa materna forse per non tornarvi più, oppure per tornarvi ormai cambiata, separata per sempre dal tempo della sua difficile e cara infanzia.

Ora sedeva accanto al responsabile della casa "sei barra uno" di Stalingrado, Grekov, guardava la sua grossa testa, il ceffo aggrottato, con i labbroni sporgenti.

59.

Già dal primo giorno le comunicazioni telegrafiche funzionavano.

La lunga inattività e l'estraneazione dalla vita della casa "sei barra uno" pesavano sulla giovane radiotelegrafista con irresistibile angoscia.

Ma quel primo giorno nella casa "sei barra uno" la preparò a capire la vita che l'attendeva.

Venne a sapere che tra le rovine del secondo piano stavano in osservazione dei soldati che trasmettevano i dati all'artiglieria oltre il Volga; che il loro capo era quel tenente che indossava una giacca sporca, e i cui occhiali non facevano altro che scivolargli dal naso volto all'insù.

Capiva che il vecchio che l'aveva insultata era lì volontario ed era fiero del suo titolo di comandante mortaista.

Tra l'alta parete e il cumulo di calcinacci stavano disposti i soldati del genio al comando di un uomo grasso, che camminava grugnendo e facendo smorfie, come se gli facessero male i calli.

L'unico cannone della casa era sotto il comando di un uomo calvo con una maglietta alla marinara.

Si chiamava Kolomejcev, e Katja aveva sentito gridare Grekov: Ehi, Kolomejcev, vedo che di nuovo hai perso il senso della situazione mondiale e ti sei messo a dormire.

La fanteria e le mitragliatrici erano sotto il comando di un sottotenente con la barba chiara.

Il viso incorniciato risaltava particolarmente giovane mentre il sottotenente si illudeva invece che la barba gli desse almeno l'aspetto di un adulto trentenne.

Finalmente le diedero da mangiare: pane e salame di manzo.

Poi si ricordò di avere nella tasca della giacca una caramella, e senza farsi vedere se l'infilò in bocca.

Dopo mangiato le venne voglia di dormire, benché gli spari risuonassero vicini.

Si addormentò continuando a succhiare la caramella, ma la sofferenza e l'angoscia non l'abbandonavano, si aspettava il peggio.

All'improvviso arrivò alle sue orecchie una voce strascicata.
Senza aprire gli occhi ascoltava quelle parole:

"... come il vino, la sofferenza dei giorni andati.

Nel mio animo, quanto più invecchia, tanto più si rafforza..."(37).

Nel pozzo di pietra illuminato dall'ombra uniforme della sera, era fermo un ragazzo sporco, dai capelli arruffati, che teneva davanti a sé un libretto.

Sui mattoni rossi stavano seduti cinque-sei uomini, Grekov stava sdraiato sui mantelli con il mento appoggiato ai pugni.

Un giovane che dall'aspetto sembrava georgiano ascoltava senza convinzione, come dicesse: "Lascia perdere, non mi compri con queste scemenze".

Una nuvola di polvere si alzò dal cumulo di calcinacci per uno scoppio vicino; pareva che fosse turbinata una magica nebbia da favola; le persone, su quei cumuli sanguigni di mattoni e le loro armi in quella foschia rossastra, parevano venire dal giorno sciagurato descritto nel "Canto della schiera di Igor"(38).

Inaspettatamente il cuore della ragazza ebbe un sussulto nostalgico per l'assurda sicurezza di una felicità futura.

Il secondo giorno capitò un avvenimento che riempì di orrore gli occupanti della casa, nonostante fossero ormai avvezzi a tutto.

Al primo piano c'era il sottotenente Batrakov.

Con lui si trovavano un goniometrista e un osservatore.

Katja li vedeva più volte al giorno, il triste Lampasov, l'ingegnoso e sempliciotto Buncuk, il sottotenente strano che sorrideva sempre tra sé e sé.

Nei minuti di silenzio, da una fessura del soffitto, si sentivano le loro voci.

Prima della guerra Lampasov si occupava di pollicoltura e discuteva con Buncuk dell'intelligenza e delle perfide abitudini delle galline.

Buncuk, incollato al cannocchiale, riferiva cantilenando e strascicando le parole: Vedo che da Kalac si muove una colonna d'automobili dei fritz.

In mezzo c'è un carro armato.

Nelle tre postazioni si muovono anche i cannoni, come ieri, fumano le cucine, e i fritz corrono con le gamelle...

Alcune sue osservazioni non avevano importanza strategica e presentavano solo un interesse di costume.

Canticchiava: Il comandante dei fritz passeggia con un cagnolino, / il cagnolino annusa un tavolino, / si affretta a fare un bisognino, / ecco, adesso la sta facendo / e l'ufficiale sta lì e aspetta.

E poi: Ci sono due ragazze, due cittadine, che chiacchierano con i soliti crucchi, roba da vomitare.

Un soldato tira fuori le sigarette, una ragazza ne prende una, soffia il fumo, l'altra scuote la testa, pare che dica: io non fumo...

D'un tratto Bunciuk, sempre con tono cantilenante, riferì: Ecco che vedo: sulla piazza è stato costruito un palco.

C'è un'orchestra...

Proprio nel centro della tribuna sono disposte delle assi... poi tacque a lungo e quando riprese la voce cantilenante era piena di disperazione: Ohi! compagno tenente, vedo che conducono una donna sulla quarantina che grida qualcosa... l'orchestra suona...

legano la donna a un palo... accanto a lei c'è un ragazzino: legano anche lui.

Compagno tenente, non riesco a credere ai miei occhi: due fritz versano benzina dalle taniche...

Batrakov trasmise per telefono quanto stava accadendo al fronte oltre il Volga.

Si avvicinò al cannocchiale e con la sua maniera di nativo di Kaluga, imitando il tono di Bunciuk, si lamentò: Ohi!, non vedo ragazzi, tutto è avvolto nel fumo e l'orchestra suona...

Fuoco! gridò poi con voce terribile, e si voltò dalla parte del Volga.

Dopo qualche minuto il luogo dell'esecuzione fu coperto dal fuoco concentrato dall'artiglieria pesante del reggimento.

La piazza d'armi fu investita da nuvole di fumo e di polvere.

Passata qualche ora si venne a sapere attraverso l'esploratore Klimov che i tedeschi avevano preparato il rogo per una zingara e uno zingarello sospetti di spionaggio.

Alla vigilia Klimov era andato da una vecchia che viveva in una cantina con la nipotina e una capra, portandole un completo di biancheria sporca e promettendo di tornare l'indomani per ritirare la biancheria pulita.

Tornando voleva apprendere dalla vecchia la sorte degli zingari, se i tiratori sovietici li avevano uccisi o se erano invece morti bruciati dai tedeschi.

Klimov scivolò tra le rovine per un sentiero che conosceva, ma nel luogo in cui si trovava il riparo, di notte, un bombardiere sovietico aveva distrutto tutto: non c'erano né la nonna, né la nipote, né la capra, né le sue camicie e mutande.

Solo, fra le travi spaccate e i pezzi d'intonaco, fece capolino un gattino spelacchiato.

Il gattino era buono a nulla, ma non chiedeva niente, non si lamentava, forse intuendo che il frastuono, la fame, il fuoco erano la vita sulla terra.

Klimov non riuscì mai a capire perché, a un certo punto, si fosse

infilato la bestiola in una tasca.

Katja si stupiva dei rapporti che c'erano tra gli uomini nella casa "sei barra uno".

L'esploratore Klimov fece rapporto a Grekov, non sull'attenti, come vuole il regolamento, ma seduto accanto a lui: parlavano come se fossero di pari grado.

Klimov accese la sigaretta da quella di Grekov.

Finito di raccontare, Klimov si avvicinò a Katja e le disse: Signorina, ecco che tristi avvenimenti succedono a questo mondo.

Lei sospirò, arrossì, sentendo su di sé il suo sguardo penetrante.

Lui estrasse dalla tasca il gattino, lo posò sul mattone accanto a Katja.

Quel giorno una decina di uomini le si avvicinarono per parlare con lei di gatti, ma nessuno parlava della zingara, benché quanto era accaduto avesse scosso tutti.

Coloro che desideravano parlare con lei in maniera affettuosa, a cuore aperto, l'apostrofavano invece in modo pesantemente ironico.

E quelli che vagheggiavano molto semplicemente una notte con lei, le si rivolgevano cerimoniosamente con delicatezza zuccherosa.

Al gattino era venuta la febbre e aveva tremiti per tutto il corpo, evidentemente era stato colpito.

Il vecchio mortaista disse aggrondato: Falla finita e basta; da lui ti prendi solo le pulci.

Il secondo lanciamine, il volontario Cencov, bello, dalla carnagione scura, consigliò a Katja: Butti via quella porcheria, signorina.

Fosse almeno siberiano.

Il soldato tiratore Ljachov, tenebroso, con le labbra sottili e una faccia cattiva, era l'unico a interessarsi per davvero alle sorti del gatto ed era indifferente alle attrattive della ragazza.

Quando ci trovavamo nella steppa disse a Katja ho sentito un colpo, ho pensato che fosse una palla vagante.

Invece era una lepre.

E' stata con me fino a sera e appena è venuta la tregua se n'è andata.

Poi aggiunse: Ecco, lei è una signorina, eppure capisce; quello è un centootto millimetri, ha tirato un Vanjuscia, un ricognitore sta volando sul Volga.

Ma la lepre, stupidella, non sa distinguere queste cose.

Non distingue un mortaio da un obice.

I tedeschi hanno lanciato un razzo: la lepre ha sobbalzato, ma come fai a spiegarglielo? Ecco perché fanno pena.

Katja, avvertendo la serietà dell'interlocutore, gli rispose altrettanto seriamente: Non sono del tutto d'accordo.

Per esempio i cani si intendono d'aerei.

Quando eravamo acquartierati in un villaggio, c'era un cane da guardia, si chiamava Kerzon, e se i nostri I.L. erano in volo, lui se ne stava disteso senza nemmeno sollevare la testa, ma appena udiva il rumore di uno Junker questo Kerzon si ficcava in una fessura.

Sentiva la differenza...

L'aria tremò lacerata da un maledetto frastuono: un Vanjuschia tedesco a dodici canne cominciò a suonare.

Colpì un cilindro di ferro, e un fumo nero si mischiò con la polvere sanguigna dei mattoni, piovvero sassi cadendo con dei tonfi.

Dopo un minuto, quando la polvere si fu posata a terra, la radiotelegrafista e Ljachov ripresero la conversazione, come se non fossero stati sbattuti al suolo.

Evidentemente anche Katja era stata contagiata dalla baldanza di quegli uomini abituati a vivere nella casa circondata.

Sembrava fossero convinti che in quella casa tutto fosse friabile, fragile, anche il ferro e la pietra; solo loro erano intangibili.

Accanto all'anfratto nel quale stavano, si scaricò con un ululato e un sibilo una raffica di mitragliatrice, e subito dopo ne seguì un'altra.

Ljachov disse: Questa primavera ci trovavamo nei pressi di Sviatogorsk.

Si sente all'improvviso un sibilo sopra la testa, ma non gli spari.

Non si capisce niente.

E poi risultò che gli storni avevano imparato a rifare il verso delle pallottole...

Anche il nostro comandante, che era un tenente, cadde nell'equivoco.

A casa mi immaginavo così la guerra: bambini che gridano, tutto intorno fuoco, gatti che scappano.

Arrivata a Stalingrado ho visto che è proprio uguale.

Ben presto il barbuto Zubarev si avvicinò alla radiotelegrafista: E allora chiese sollecito sopravvive il giovanotto con la coda? E alzò un lembo della pezza da piedi che copriva il gattino.

Oh, poverino, com'è debole disse mentre negli occhi gli brillava un'espressione sfrontata.

La sera, dopo un breve combattimento, i tedeschi riuscirono ad avvicinarsi alla casa "sei barra uno", e a tenere sotto tiro la strada che collegava l'edificio alla difesa sovietica.

Il collegamento radio con lo stato maggiore del reggimento del genio si interruppe.

Grekov ordinò di aprire un piccolo varco dallo scantinato al tunnel sotterraneo che passava non lontano dalla casa.

L'esplosivo c'è comunicò a Grekov il capo dalle spalle larghe, Anciferov, tenendo in una mano una tazza di tè e nell'altra un pezzetto di zucchero.

Gli abitanti della casa, seduti in una buca vicino al muro maestro, discutevano.

L'esecuzione della zingara aveva turbato tutti, ma nessuno osava parlarne per primo.

Sembravano indifferenti all'accerchiamento.

Questa tranquillità pareva strana a Katja, ma la soggiogava e la stessa terribile parola "accerchiamento" non le incuteva paura in mezzo a quei soldati coraggiosi.

Non ebbe paura neppure quando da qualche parte, proprio lì vicino, stridette la mitragliatrice e Grekov gridò: Dagli, dagli, ecco che si sono arrampicati.

E non provò spavento neppure quando Grekov disse: Ognuno ha i suoi gusti: chi ama la bomba a mano, chi il coltello, chi la vanga.

Agli insegnanti non si insegna.

Dateglielo secondo le preferenze.

Nei minuti di tregua gli occupanti della casa facevano considerazioni, senza fretta e con ponderatezza, sulle attrattive della radiotelegrafista.

Batrakov che sembrava lontano dalle cose di questo mondo e per di più era anche miope, rivelò la sua competenza su tutti gli articoli in possesso di Katja.

La signorinella ha quel che si dice un bel busto sentenziò.

L'artigliere Kolomejcev aveva notato altre cose.

Secondo l'espressione di Zubarev anzi "andò giù abbastanza piatto".

Beh, avete approfittato del gatto per attaccare discorso? chiese poi Zubarev.

Eccome rispose Batrakov.

Anche il paparino si è lasciato andare a proposito del gatto.

Il vecchio volontario sputò e si passò una mano sul petto.

Dov'è che avrebbe tutto quello che si ritiene debba avere una ragazza degna di questo nome? Ve lo domando! Ma ciò che lo rese furioso furono le allusioni sul fatto che la radiotelegrafista piaceva a Grekov.

Certo che nelle nostre condizioni anche una Katja qualunque va bene, tra i ciechi il monocolo è re.

Ha le gambe lunghe come una cicogna, il sedere piatto.

Gli occhi li ha grandi come una mucca.

Ma è una ragazza, questa? Cencov gli obiettò replicando: A te basta che sia tettona.

E' un concetto che ha fatto il suo tempo, è di prima della rivoluzione.

Kolomejcev, che faceva gran uso di bestemmie e parole pesanti, accumulando nella testa spelacchiata una gran quantità di particolari licenziosi, ridacchiando e strizzando gli occhi di un grigio torbido,

sentenziò.

La ragazza ha tutte le sue cosine a posto, ma io ho un punto di vista particolare.

A me piacciono le brune piccolette, armene o ebre, con i loro occhietti vivaci, scattanti, coi capelli corti.

Quel che più mi interessa è sapere come finirà la faccenda.

Chi se la prenderà? chiese Kolomejev.

Grekov, di sicuro.

No, non è chiaro esclamò Zubarev e raccattato da terra un pezzo di mattone lo scagliò con forza contro la parete.

I compagni guardarono lui, la sua barba e si misero a ridacchiare.

Con cosa pensi di sedurla, coi peli? domandò Batrakov.

Col canto! corresse Kolomejev.

Sala di trasmissione: la fanteria al microfono.

Lui canta e lei mette in onda la radiotrasmissione.

Ecco la gran coppia! Zubarev si volse a guardare il collega che la sera prima leggeva delle poesie.

E tu cosa ne pensi? Il vecchio mortaista disse con acredine: Tace, quindi vuol dire che non vuol parlare e col tono di un padre che rimprovera il figlio che ascolta i discorsi degli adulti, aggiunse: Sarebbe meglio che andasse nel sotterraneo a farsi una dormita.

Lì ora c'è Anciferov che sta aprendo il passaggio col tritolo replicò Batrakov.

In quello stesso momento Grekov dettava alla Vengrova un rapporto. Comunicava allo stato maggiore dell'armata che, a giudicare dagli indizi, i tedeschi stavano preparando un attacco e che con ogni probabilità questo attacco era diretto alla fabbrica di trattori.

Ma passò sotto silenzio che secondo la sua opinione la casa nella quale si trovava con i suoi uomini era proprio sull'asse dell'attacco tedesco.

Osservando il collo della ragazza, le sue labbra, e le ciglia semiabbassate, immaginava; immaginava vividamente questo fragile collo spezzato, con la vertebra che spuntava dalla pelle bianco-perlacea squarciata, e queste sue ciglia abbassate sugli occhi dall'immobilità vitrea, le labbra morte come fatte di una gomma grigia e polverosa.

E aveva voglia di prenderla, di sentirne il calore, la vita, finché era in tempo, prima che entrambi scomparissero, finché la grazia abitava ancora quel giovane corpo.

Gli pareva che per sola compassione desiderasse abbracciarla, ma forse per la compassione fischiano le orecchie e il sangue pulsa nelle tempie? Lo stato maggiore non rispose immediatamente.

Grekov si stiracchiò fino a sentire piacevolmente crocchiare le ossa, sospirò rumorosamente pensando: "Va bene, va bene, abbiamo

davanti la notte" e chiese con dolcezza: Come sta questo gattino che ha portato Klimov, si è rimesso, si è rinforzato? Come può irrobustirsi? rispose la radiotelegrafista.

Quando Katja si raffigurava la zingara e il bambino sul rogo, le prendevano a tremare le dita e guardava Grekov con la coda dell'occhio per vedere se se n'era accorto.

Ancora ieri aveva pensato che nessuno mai si sarebbe messo a parlare con lei nella casa "sei barra uno", ma oggi, mentre mangiava la "kascia", le era passato accanto il ragazzo barbuto con un fucile in mano e aveva gridato, come ad una vecchia conoscenza: Katja, su con la vita! e con la mano le aveva mostrato come si doveva con un colpo deciso affondare il cucchiaino nella gamella.

Rivide il ragazzo che il giorno prima leggeva versi mentre trascinava degli obici su di un telo.

Si volse ancora e lo scorse fermo, vicino al serbatoio d'acqua; aveva sentito su di sé il suo sguardo e proprio per questo si era voltata, ma lui aveva fatto in tempo a distogliere gli occhi.

Ormai si immaginava che l'indomani le avrebbe mostrato le lettere e le fotografie, che avrebbe cominciato a sospirare e guardarla senza parlare, che le avrebbe portato dei regalini, mezza borraccia d'acqua, dei biscotti bianchi, le avrebbe detto che non credeva più nell'amore delle donne e che non si sarebbe mai innamorato.

E il fante con la barba probabilmente avrebbe tentato una palpatina.

Infine lo stato maggiore comunicò la risposta, e Katja cominciò a trasmetterla a Grekov: "Le ordino di fare resoconto ogni giorno alle dodici zero zero..." D'un tratto egli le diede un colpo sulla mano facendole spostare il palmo dal commutatore e lei lanciò un grido di spavento.

Lui ridacchiò e le disse: La scheggia di una bomba è caduta sulla ricetrasmittente, ristabiliremo il contatto quando a Grekov sarà necessario.

La ragazza lo guardava sbigottita.

Scusami Katjuscia disse il comandante e le prese la mano.

Verso l'alba dal reggimento di Berezkin arrivò una comunicazione per lo stato maggiore di divisione: gli uomini circondati nella casa "sei

barra uno" avevano aperto un varco sotterraneo che li collegava al tunnel di calcestruzzo della fabbrica di trattori, ed erano entrati in un'officina.

L'ufficiale di turno allo stato maggiore della divisione riferì la cosa allo stato maggiore dell'armata, che a sua volta fece rapporto al generale Krylov e Krylov ordinò che gli fosse portato a rapporto uno di quei soldati.

L'ufficiale di collegamento condusse al quartier generale dell'armata un ragazzotto scelto dall'ufficiale di turno dello stato maggiore.

Presero un burrone che conduceva verso l'argine e il ragazzo per strada tergiversava, faceva domande, insomma era preoccupato.

Devo tornare a casa, dovevo solo fare una ricognizione al tunnel per vedere come evacuare i feriti.

Fa niente rispondeva l'ufficiale di collegamento.

Tu vai dal comandante superiore; e fai quello che ti ordinano.

Per strada il ragazzo disse all'ufficiale che nella casa "sei barra uno" da tre settimane si nutrivano di patate nascoste nel sotterraneo, l'acqua la prendevano dalla cisterna del riscaldamento a vapore, e avevano tenuto a tal punto in scacco i tedeschi, che quelli avevano mandato un parlamentare offrendo loro di interrompere l'accerchiamento della fabbrica, ma che ovviamente il comandante (il ragazzo lo chiamava "il responsabile") aveva ordinato in risposta di far fuoco con tutta l'artiglieria.

Quando uscirono sul Volga, il ragazzo si stese a bere l'acqua e dopo aver bevuto a sazietà, scosse via con cura col palmo della mano le gocce dalla giubba e le leccò come fa un affamato con le briciole di pane.

Disse che l'acqua che si trovava nella cisterna del riscaldamento a vapore era putrida e i primi giorni tutti avevano sofferto di disturbi intestinali, ma che poi il responsabile aveva ordinato di farla bollire nelle gamelle, dopo di che non avevano più avuto guai.

Continuarono a camminare senza parlare.

Il ragazzo stava ad ascoltare il bombardamento notturno, osservava il cielo colorato di razzi rossi e verdi, di proiettili traccianti e di pallottole.

Guardò le fiamme deboli e fiacche degli incendi non ancora spenti in città, le bianche vampe delle armi, le esplosioni azzurre delle bombe nel corpo del Volga, e continuò a rallentare il passo finché l'ufficiale non lo incitò: Su, su, animo! Camminavano tra i sassi di cui era cosparsa la riva, i proiettili sibilando si avventavano su di loro, le sentinelle li interrogavano.

Poi cominciarono a salire un sentiero lungo il burrone, tra i camminamenti che si snodavano tra i rifugi incastrati nella montagna

d'argilla, e ora salivano su dei gradini di terra, ora battevano con i tacchi sui graticci di legno e infine si avvicinarono al passaggio coperto di filo spinato, il centro di comando della Sessantaduesima armata.

L'ufficiale di collegamento rassettò la divisa ed entrò in un cunicolo che conduceva ai rifugi, individuabili per lo spessore delle incastellature.

La guardia andò a chiamare l'aiutante di campo e per un istante brillò piacevolmente, dalla porta semichiusa, la luce della lampada da tavolo coperta da un abat-jour.

L'aiutante di campo fece luce con una pila, chiese il nome del ragazzo e gli ordinò di aspettare.

E quand'è che torno a casa? chiese questi.

Non preoccuparti, tutte le strade portano a Roma replicò l'aiutante e aggiunse severamente: Entrate nell'andito, che se vi fanno fuori sono io che vado a rapporto dal generale.

Il ragazotto si sedette per terra nella semioscurità tiepida del corridoio, si girò con un fianco rivolto alla parete e si addormentò.

Una mano lo scosse violentemente e nella confusione del sonno dove si mescolavano le inumane grida di guerra e il sussurro familiare del tempo di pace (da così lungo tempo ormai scomparso) irruppe una voce crucciata: Sciaposhnikov, subito dal generale!...

61.

Serza Sciaposhnikov trascorse due giornate intere nel rifugio della difesa dello stato maggiore.

La vita, al quartier generale, lo faceva soffrire, sembrava che quella gente, dalla mattina alla sera, si crogiolasse nel non far niente.

Gli venne in mente quando aveva aspettato con la nonna otto ore a Rostov in attesa del treno diretto a Soci; pensò che l'attesa di quel giorno gli ricordava proprio l'attesa per la coincidenza del treno di prima della guerra.

Poi sorrise tra sé al paragone che gli veniva tra la casa "sei barra uno" e la stazione termale di Soci.

Chiese al maggiore comandante dello stato maggiore di lasciarlo andare, ma quello la tirò per le lunghe perché non c'erano disposizioni in proposito.

Dopo aver chiamato Sciaposhnikov, il generale gli aveva fatto due domande e poi la conversazione era stata interrotta da una chiamata

telefonica.

Il capo di stato maggiore aveva deciso di non congedare per il momento il soldatino: forse il generale si sarebbe ricordato di lui.

Il comandante, entrando nel rifugio, intercettò lo sguardo di Sciaposhnikov e gli disse: Va bene, mi ricordo.

Alle volte gli occhi supplichevoli del ragazzo lo irritavano e allora lo apostrofava così: Cosa c'è che non ti va, qui? Ti nutrono come Dio comanda, te ne stai al caldo.

Faranno ancora in tempo a farti fuori, va là...

Quando la giornata è piena di frastuono e il soldato è immerso fino alle orecchie nel calderone della guerra non è in grado di capire, di vedere la sua vita; si deve scostare sia pure di un passo.

Allora, come se si trovasse sulla riva, con lo sguardo coglie il fiume in tutta la sua distesa, ed è in questa vertigine d'acqua e schiuma che sente di avere appena finito di nuotare.

A Serza la vita del suo reggimento di volontari nella steppa era sembrata tranquilla: la guardia notturna nella steppa buia, il lontano bagliore nel cielo, i discorsi dei soldati.

Solo tre volontari erano capitati negli acquartieramenti della fabbrica di trattori.

Poljakov che non amava Cencov diceva: Di tutto il reparto di volontari sono rimasti un vecchio e un giovane, ma stupido.

La vita nella casa "sei barra uno" aveva offuscato tutto quanto era stato prima.

Benché questa vita avesse dell'inverosimile, era però divenuta l'unica realtà e tutto il passato aveva acquistato un riflesso irreal.

Solo qualche volta, la notte, emergevano nella memoria la testa grigia di Aleksandra Vladimirovna, gli occhi ironici della zia Zenja, e il suo cuore si serrava, invaso dall'amore.

Durante i primi giorni che aveva trascorso nella casa "sei barra uno" pensava a quanto strana e orrenda sarebbe stata l'irruzione nella sua vita familiare di Grekov, Kolomejcev, Anciferov...

Ma ora gli capitava invece di immaginare a come sarebbero stati fuori posto la zia, la cugina, lo zio Viktor Pavlovic, nella sua vita attuale.

Oh, se la nonna potesse sentire come bestemmia ora Serza...

Grekov! Non era del tutto chiaro se nella casa "sei barra uno" si erano raccolte delle persone stupefacenti, speciali, o se delle persone qualsiasi, capitate lì, erano diventate straordinarie...

Il volontario Krjakin qui non avrebbe comandato neanche un giorno.

Ed ecco Cencov, benché non sia amato, esiste...

Ma non è più lo stesso del tempo del volontariato: ha lasciato perdere il gusto per l'amministrazione.

Grekov! Una specie di straordinaria congiunzione di forza, audacia, autorità unite alla prosaicità di tutti i giorni.

Ricordava quanto costavano prima della guerra le scarpe per i bambini, quale fosse lo stipendio di una donna delle pulizie o di un meccanico, quanto davano in grano e soldi per una giornata di lavoro nel kolchoz in cui era occupato suo zio.

Oppure si metteva a parlare di cosa era accaduto nell'esercito prima della guerra, delle epurazioni e delle riabilitazioni, dei favoritismi nella distribuzione degli appartamenti; parlava di alcune persone che nel 1937 erano diventate generali perché avevano scritto decine di denunce e dichiarazioni che smascheravano fasulli nemici del popolo.

A volte pareva che la sua forza venisse da quella fossa di leoni del burrone, da quell'allegria disperazione con la quale, facendo un balzo nella breccia del muro, gridava: Non mollo, figli di cani! e scagliava le bombe a mano sui tedeschi in fuga.

Altre volte sembrava che la sua forza risiedesse nella solidarietà allegria e alla buona, nell'amicizia con gli altri componenti del gruppo della casa.

Nella sua vita, prima della guerra, non c'era niente di significativo.

Un tempo aveva fatto il caposquadra in miniera, poi era diventato tecnico delle costruzioni, in seguito il capitano di fanteria di un reparto militare dislocato nelle vicinanze di Minsk; guidava le esercitazioni sul campo e in caserma, frequentava a Minsk dei corsi di perfezionamento, la sera leggeva, beveva vodka e andava al cinema,

giocava con gli amici a carte, faceva baruffa con la moglie che aveva perfettamente ragione di essere gelosa di tutte le donne sposate e non sposate della guarnigione.

Tutto questo lo aveva raccontato lui stesso.

Eppure, all'improvviso, nell'immaginazione di Serza, e non solo di Serza, lui era diventato un eroe, un difensore della giustizia.

Il giovane Sciaposhnikov era ora circondato da nuove persone che nella sua anima avevano preso il posto persino dei suoi cari.

L'artigliere Kolomejcev faceva il marinaio di carriera e aveva navigato sulle navi da guerra; tre volte era andato a picco nel mar Baltico.

A Serza piaceva Kolomejcev, che spesso parlava con spregio della gente della quale invece non si usava mai dire male, e manifestava un insolito rispetto nei confronti di scrittori e studiosi.

Tutti i superiori, qualsiasi incarico e grado ricoprissero, secondo lui non valevano nulla davanti a un qualsiasi calvo Lobacevskij o smilzo Romain Rolland.

Talvolta Kolomejcev si metteva a parlare di letteratura.

Le sue parole non assomigliavano affatto ai discorsi di Cencov sulla

letteratura edificante, patriottica.

A lui piaceva non si sa bene che autore americano o inglese.

E nonostante Serza non lo avesse mai letto e Kolomejcev non si ricordasse il suo nome, era però convinto che scrivesse molto bene, tali erano il piacere, il gusto e le parole forti con le quali lo lodava Kolomejcev.

La cosa che mi piace in lui diceva è che non mi vuole far la morale.

Un uomo fa la corte a una donna, ed è tutto, un soldato si è ubriacato, ed è tutto, ad un vecchio è morta la sua vecchietta; ogni cosa è descritta con precisione.

La gioia, il dolore, è interessante; ma non pretende di spiegare perché la gente vive.

Con Kolomejcev aveva fatto amicizia Vasja Klimov, l'esploratore.

Una volta Klimov e Sciaposhnikov si erano infiltrati nelle linee tedesche, attraversando la scarpata della ferrovia e raggiungendo carponi il cratere provocato da una bomba nemica, che ospitava una mitragliatrice pesante e gli addetti al pezzo.

Accucciati dietro il bordo del cratere, osservarono la vita di campo dei tedeschi.

Un giovane mitragliere con la giacca sbottonata aveva infilato nel colletto della camicia un fazzoletto rosso a quadretti e si radeva.

Serza poteva sentire la barba ispida stridere sotto il rasoio.

Un secondo tedesco ingollava qualcosa da un barattolo, e Serza colse l'espressione avida di concentrata soddisfazione che comparve per un istante sul suo faccione.

L'ufficiale al posto d'osservazione caricò l'orologio, e Serza aveva voglia di chiedergli con un bisbiglio, per non spaventarlo: Senta, che ora è? Klimov strappò la sicura della bomba a mano e la scagliò nel cratere in cui si trovavano i tedeschi.

Nell'aria era ancora sospesa la polvere che il russo ne lanciò una seconda e subito dopo lo scoppio fece un salto nella buca.

I tedeschi giacevano morti come se un minuto prima neanche fossero esistiti.

Klimov, tra gli starnuti provocati dalla polvere e dai gas detonanti, prese tutto quello che poteva servirgli: l'otturatore della mitragliatrice pesante, il binocolo e, per non imbrattarsi di sangue, sfilò con cautela l'orologio dal polso ancora tiepido dell'ufficiale; poi tirò fuori dalle loro divise sbrindellate anche i libretti d'istruzione per l'uso delle mitragliatrici.

Al ritorno dalla missione distribuì gli oggetti che aveva sottratto ai cadaveri e mentre descriveva l'azione si fece versare da Serza un po' d'acqua sulle mani. Poi sedendosi accanto a Kolomejcev gli propose: Facciamo una fumatina.

Nel frattempo era accorso Perfil'ev che si definiva "un pacifico

abitante di Rjazan, appassionato di pesca".

Ehi, Klimov, cos'è che fai seduto gli urlò Perfil'ev ti vuole il responsabile, devi tornare di nuovo nelle case dei tedeschi.

Adesso, adesso si schermì Klimov con tono colpevole iniziando a raccogliere il suo equipaggiamento costituito dal mitra e dalla borsa di tela incatramata che conteneva le bombe a mano.

Si accostava a questi oggetti con delicatezza come se temesse di far loro del male.

A molti colleghi dava del "lei" e non bestemmia quasi mai.

Non sarai mica un battista? gli aveva chiesto una volta il vecchio Poljakov che aveva al suo attivo centodieci vittime.

Klimov non era affatto un tipo taciturno e anzi gli piaceva raccontare della sua infanzia.

Suo padre faceva l'operaio in una fabbrica di Putilovsk.

Klimov stesso era un tornitore e prima della guerra insegnava nella scuola di avviamento professionale della fabbrica.

Serza si era divertito a sentirlo raccontare di quella volta che aveva estratto con le pinze, prima che accorresse l'infermiere del pronto soccorso, la vite che si era conficcata nella gola di un operaio che ormai non riusciva più a respirare, tanto da diventare tutto blu e rischiare il soffocamento.

Una volta però Serza lo vide ubriacarsi con la grappa che aveva portato via come bottino di guerra, e faceva un tale spavento che perfino Grekov si era intimidito.

Il più sciattone di tutti era il tenente Batrakov, che non si puliva mai gli stivali e camminando ciabattava una suola, tanto che gli altri soldati, quando arrivava lui, lo riconoscevano senza dover voltare la testa.

In cambio però decine di volte al giorno il tenente si puliva gli occhiali con uno straccetto di camoscio; gli occhiali non corrispondevano alle sue diottrie, eppure Batrakov sembrava convinto che le lenti fossero continuamente appannate dalla polvere e dal fumo delle esplosioni.

Klimov gli aveva portato più volte gli occhiali che aveva sfilato ai tedeschi uccisi, ma non erano mai quelli adatti alla vista del compagno: la montatura era buona, ma le lenti non erano giuste. Prima della guerra, il tenente insegnava matematica in un istituto tecnico, si distingueva per la smisurata fiducia che aveva in se stesso e parlava della mediocrità degli studenti con tono arrogante.

Una volta improvvisò un esame di matematica a Serza che ci fece una figuraccia.

I commilitoni si misero a ridere e minacciarono il ragazzo di fargli ripetere l'anno.

Il giorno di un'incursione aerea tedesca, mentre gli uomini

sembravano impazziti e battevano rabbiosamente con martelli su tutto quello che creava loro ostacolo, sassi, terra, ferro, Grekov vide invece Batrakov seduto su uno spezzone di ringhiera della scala con un libretto in mano.

Il comandante del gruppo esclamò: Non c'è niente da fare, i tedeschi non ne caveranno un ragno dal buco.

Cosa ne farebbero di uno scemo simile? Ogni iniziativa dei tedeschi suscitava nei soldati che difendevano la casa, non tanto un senso di paura, quanto di benevola irrisione: Oh, però, ci dà dentro il cruccio.

Guarda, guarda che cosa hanno escogitato queste carogne ...

Ma che scemo, dove va a buttare le bombe...

Batrakov era diventato amico del comandante del plotone del genio Anciferov, un uomo di quarant'anni a cui piaceva molto parlare delle sue malattie croniche - fatto questo piuttosto raro al fronte - e che sotto il fuoco si era liberato senza aiuti medici di piaghe e radicoliti.

Ma nell'inferno di Stalingrado Anciferov aveva preso a soffrire di innumerevoli malanni che si erano annidati nel suo fisico corpulento.

A quanto pare la terapia tedesca non riusciva a guarirlo del tutto.

Quando beveva il tè con i suoi soldati, illuminato dal riverbero lugubre degli incendi, quell'uomo dalla faccia piena, con la testa rotonda spelacchiata e gli occhi bovini, dava l'impressione di un essere irreale.

Di solito sedeva scalzo dato che gli facevano male i calli, e senza giacca perché aveva sempre caldo.

Anciferov usava inzuppare il pane nel tè dentro una tazza dai fiorellini azzurri, poi si passava un fazzoletto grande come un lenzuolo sulla calvizie, sospirava e sorridendo ricominciava a soffiare sulla tazza nella quale il cupo Ljachov, con la testa avvolta in una benda, gli versava di tanto in tanto, da una teiera annerita dal fumo, uno zampillo bollente.

A volte Anciferov, senza infilarsi gli stivali, montava su un cumulo di macerie sbuffando inquieto e guardava quello che stava accadendo fuori.

Stava in piedi scalzo, senza giacca né bustina militare, simile a un contadino che si affaccia all'uscio dell'isba per controllare il suo orto durante un violento acquazzone.

Prima della guerra faceva il capomastro, ma attualmente la sua esperienza di costruttore aveva cambiato completamente di segno.

Il suo cervello non faceva altro che elucubrare sistemi per distruggere case, abbattere pareti e cantine sbarrate.

Il principale oggetto di conversazione tra Batrakov e il comandante del genio era costituito dalle questioni filosofiche.

Anciferov, passato dalla costruzione alla distruzione, sentiva una prepotente necessità di rendersi conto di questo mutamento.

Alle volte la loro conversazione, dalle vette della filosofia - quale fosse il fine ultimo della vita, se esistesse un potere di stampo sovietico nel cosmo, in cosa consistesse la superiorità della struttura mentale degli uomini su quella delle donne - si abbassava fino ai normali rapporti di convivenza.

Tra le rovine di Stalingrado tutto quanto assumeva significati diversi, e la saggezza della quale gli uomini sentivano il bisogno, spesso gli pareva di trovarla in quel distratto Batrakov.

Credimi, Vanja gli confidava Anciferov solo per mezzo tuo ho cominciato a chiarirmi le idee.

Prima credevo di capire la meccanica dei fatti fino in fondo: a questo è necessario rifilare una bottiglia di vodka, a quello servono nuovi copertoni per la macchina, a quest'altro semplicemente allungare un centone.

Batrakov era fermamente convinto che i suoi nebulosi ragionamenti e non Stalingrado avessero aperto Anciferov a nuovi rapporti con le persone, e gli rispondeva con condiscendenza: Sì, stimatissimo, effettivamente possiamo rammaricarci di non esserci conosciuti prima della guerra.

Nel sotterraneo in cui era sistemata la fanteria, quelli che respingevano gli attacchi nemici erano gli stessi che andavano al contrattacco incitati dalla voce imperiosa di Grekov.

La fanteria era comandata dal tenente Zubarev, che prima della guerra studiava canto al conservatorio.

Qualche volta, di notte, col favore delle tenebre, costui si avvicinava furtivamente alle postazioni dei tedeschi e intonava un'aria di Lenskij: "Deh, non svegliarmi, sospiro di primavera".

Quando chiedevano al sottotenente che cosa lo spingesse ad arrampicarsi sui cumuli di rovine per cantare, mettendo addirittura a repentaglio la vita, lui rispondeva facendo segno che non era nulla.

Forse qui, dove il lezzo dei cadaveri imperversava giorno e notte, Zubarev voleva dimostrare non solo a se stesso e ai suoi compagni, ma anche ai nemici, che le forze distruttive, per quanto potenti, non avranno mai la meglio sulla bellezza della vita.

Com'era possibile aver vissuto senza conoscere Grekov, Poljakov, Batrakov, il barbuto Zubarev? Serza, che fino ad allora era cresciuto in una famiglia di intellettuali, si era convinto che la nonna, dell'opinione che i lavoratori semplici sono brava gente, aveva ragione.

Ma Serza, che era anche un ragazzo intelligente, aveva saputo accorgersi dell'errore inconsapevole della nonna: lei aveva sempre ritenuto che la gente semplice fosse effettivamente semplice.

Nella casa "sei barra uno"- invece - non si trovava gente semplice. Una volta Serza fu colpito dalle parole pronunciate da Grekov.

Non si possono guidare gli uomini come una mandria di pecore, e questo, nonostante fosse una persona intelligente, Lenin non l'ha capito.

La rivoluzione è scoppiata perché nessuno potesse erigersi a capo degli uomini.

Ma Lenin ha anche detto: 'Prima vi governavano in modo stupido, ora io lo farò in modo intelligente'.

Serza non aveva mai sentito osare dei giudizi così arditi sui commissari del popolo che nel 1937 avevano fatto sopprimere decine di migliaia d'innocenti.

Non aveva mai sentito parlare con un dolore così vero delle sofferenze e dei tormenti che avevano dovuto subire i contadini nel periodo della collettivizzazione integrale.

L'oratore più dotato in questi discorsi era lo stesso Grekov, ma spesso anche Kolomejcev e Batrakov parlavano di tali avvenimenti.

Ora che si trovava nel rifugio dello stato maggiore, ogni minuto passato fuori dalla casa "sei barra uno" gli sembrava addirittura un'eternità.

Gli pareva incredibile si potessero fare tante chiacchiere a proposito di piantonamenti e di convocazioni dei caposervizi.

Cominciò a fantasticare su cosa stessero facendo in quel momento Poljakov, Kolomejcev e Grekov.

La sera, nei momenti di tregua, avrebbero senz'altro parlato della radiotelegrafista.

Quando Grekov decideva qualcosa non sarebbe più riuscito a fermarlo nessuno, nemmeno Ciujkov o Budda in persona.

I soldati appostati nella casa isolata erano gente fuori dal comune, strana, disperata.

Probabilmente Zubarev anche questa notte avrebbe scorreggiato...

E lei se ne sta timida, indifesa, aspettando che si compia il suo destino.

Li farei fuori pensò Serza, ma lui stesso non capiva chiaramente a che cosa si riferisse.

Guarda un po' dov'era finito, lui che non aveva mai dato un bacio a una ragazza, e questi diavoli di sicuro l'avrebbero ingannata e fatta fessa.

Aveva sentito racconti a non finire su infermiere, telefoniste, addette alle misurazioni fotometriche e tecniche esperte di strumenti, ragazze ancora in età scolare costrette a soggiacere alle voglie di comandanti e soldati.

Ma non erano queste le storie che lo preoccupavano e lo interessavano.

Gettò uno sguardo alla porta del rifugio.

Com'era possibile che non gli fosse passato prima per la testa di alzarsi e andarsene, semplicemente, senza chiedere niente a nessuno? Si alzò, aprì la porta e se ne andò.

Proprio in quell'istante l'incaricato di turno dello stato maggiore fu avvertito per telefono che il superiore della sezione politica Vasilev aveva dato l'ordine di mandare seduta stante il soldato a rapporto dal

commissario.

La storia di Dafne e Cloe continua a toccare il cuore degli uomini non perché il loro amore è nato sotto il cielo azzurro tra grappoli d'uva.

La storia di Dafne e Cloe si ripeterà sempre e ovunque: sia nella soffocante cantina impregnata dell'odore di merluzzo fritto, sia nel bunker di un campo di concentramento, sia tra gli schiocchi del pallottoliere di un ufficio di ragioneria, sia nel polveroso magazzino di una filanda.

E questa storia era sbocciata per l'ennesima volta tra le rovine, sotto l'ululato dei bombardieri tedeschi, là dove gli uomini non nutrono il loro corpo sporco e sudato con nettare, ma vivono di patate marce, dell'acqua attinta da una vecchia caldaia, dove non esiste quella pace che ti permette di riflettere, ma solo pietre frantumate, frastuono e odori brevi.

62.

Al vecchio Andreev che faceva il guardiano a Stal'gres, la centrale elettrica di Stalingrado, fu consegnata una breve lettera arrivata fortunatamente da Leninsk, in cui la nuora gli annunciava la morte per polmonite di Varvara Aleksandrovna.

Dopo la notizia della morte della moglie, Andreev si incupì, prese ad andare raramente dagli Spiridonov e la sera se ne stava seduto all'ingresso del convitto operaio, a guardare le vampe delle armi da fuoco e le strisce di luce proiettate dai riflettori qua e là nel cielo annuvolato.

Nel convitto, talvolta, qualcuno lo interpellava per un'informazione e lui non rispondeva.

Allora, pensando che il vecchio non ci sentisse bene, l'interlocutore gli rifaceva la domanda a voce più alta.

Al che Andreev lo rimbeccava arcigno: Sento, sento, non sono mica sordo e ripiombava nel suo mutismo.

La morte della moglie lo aveva profondamente scosso.

La sua vita si rispecchiava in quella di lei; quanto c'era stato di bello e di brutto, che il suo umore fosse allegro o triste, esisteva perché riflesso nell'anima di Varvara Aleksandrovna.

Durante un bombardamento a tappeto, tra gli scoppi di tonnellate di bombe, Pavel Andreevic guardava un terrapieno avvolto nel fumo,

che ardeva tra le fabbriche di Stal'gres, e pensava: Se la mia vecchia potesse vedere...

Oh, Varvara, ecco qua...

E lei, a quell'epoca, non era più tra i vivi.

Gli sembrava che le rovine degli edifici distrutti da bombe e ordigni esplosivi, quel cortile arato dalla guerra - cumuli di terriccio, di ferro aggrovigliato, fumo amaro, umido, e la fiamma gialla a chiazze come una salamandra che striscia tra gli isolatori macchiati d'olio rappresentassero la sua vita, e che solo questo essa oramai gli riservasse.

Possibile fosse esistito realmente un tempo in cui egli era stato seduto in una camera illuminata, aveva mangiato prima di andare al lavoro con accanto sua moglie che lo scrutava premurosa, pronta a offrirgli un'altra porzione? Sì, non gli era rimasto che morire solo.

E all'improvviso la rivedeva giovane, con le mani abbronzate e gli occhi pieni di gioia.

Quell'ora verrà, non è poi così lontana.

Una sera scese piano, facendo scricchiolare i gradini, nel rifugio degli Spiridonov.

Stepan Fdorovic scrutò il volto del vecchio e chiese: Va male, Pavel Andreevic? Lei è ancora giovane, Stepan Fdorovic rispose ma ha meno forza di una volta, deve risparmiarsi.

Le mie forze, invece, sono sufficienti per arrivare da solo dove devo arrivare.

Vera Stepanovna, che in quel momento stava sfregando una pentola, si volse a guardarlo senza afferrare subito il senso delle sue parole.

Andreev, che desiderava cambiare discorso e non aveva bisogno della pietà altrui, osservò: E ora che se ne vada, Vera, qui non ci sono ospedali, solo carri armati, e aerei.

Lei ridacchiò e allargò le mani gocciolanti.

Stepan Fdorovic proruppe irritato: Perfino gli estranei, appena gettano uno sguardo su di lei, dicono che è ora che si trasferisca sulla riva sinistra.

Ieri è venuto un membro del Consiglio di guerra dell'armata, ha fatto una capatina al nostro rifugio, ha guardato Vera senza parlare ma quando è entrato in macchina mi ha scaricato addosso un mucchio d'improperi: 'ma cosa fa, non è forse lei il padre, se crede la trasporteremo noi oltre il Volga col motoscafo blindato'.

Cosa posso farci io? Non vuole e basta.

Stepan Fdorovic parlava velocemente, con ordine, come parlano le persone che ogni giorno non fanno altro che rivangare la medesima questione.

Andreev stava zitto e fissava le maniche della propria giacca con il

noto rammendo ormai logorato.

Ma che lettere può ricevere dal suo pilota? continuò Stepan Fdorovic.

Per esserci, la posta c'è, ma da quando siamo qui, non abbiamo ricevuto una sola riga né dalla nonna, né da Zenja, né da Ljudmila...

Figurati se proprio qui verrai a sapere dove si trovano Tolja e Serza.

Vera controbatté: Ma Pavel Andreevic ha pure ricevuto una lettera...

Sì, un annuncio di morte.

Stepan Fdorovic si spaventò delle proprie parole e cominciò a parlare irritato, indicando con le mani le pareti strette del rifugio, la tendina che nascondeva la branda di Vera: Ma come può vivere qui una ragazza, una donna! Tutto il tempo c'è un andirivieni di uomini, giorno e notte, operai, militari, insomma qui si raccoglie un mucchio di gente che sbraita, fuma...

Andreev disse: Abbia pietà del bambino che dovrà nascere, qui morirà! Prova solo a immaginarti che irrompano i tedeschi.

Cosa succederà? insistette Stepan.

Vera taceva.

Si era convinta che Viktorov sarebbe entrato per il portone distrutto di Stal'gres e lei avrebbe scorto di lontano la sua tuta estiva, i suoi stivali e la cartella sotto il braccio.

Quando usciva in strada guardava se per caso non fosse arrivato.

I soldati che sfrecciavano sui camion le gridavano: Ehi, ragazza, che aspetti? Vieni con noi! E per un secondo si faceva allegra e rispondeva: Il camion non va dove devo andare.

Quando gli aerei sovietici perlustravano la zona, osservava le formazioni dei caccia su Stal'gres e le pareva che da un momento all'altro avrebbe visto e riconosciuto Viktorov.

Una volta il pilota di un caccia, volando sopra Stal'gres, fece oscillare sulle ali l'apparecchio a mo' di saluto e Vera lanciò un urlo come un uccellino in preda alla disperazione; corse, inciampò, cadde, dopo di che per alcuni giorni le fecero male i reni.

Alla fine di ottobre assistette a una battaglia sulla centrale elettrica, battaglia che si concluse con un nulla di fatto: gli aerei sovietici si dileguarono sparendo in una nuvola e quelli tedeschi fecero dietrofront puntando verso occidente.

Ma Vera, immobile, fissava il cielo vuoto e nei suoi occhi spalancati era impressa un'espressione di tensione così folle che un meccanico che stava passando per il cortile le disse: Compagna Spiridonova, ma che ha, è stata ferita per caso? Era convinta che si sarebbe ritrovata con Viktorov proprio là, a Stal'gres, ma l'incontro era condizionato da una specie di scaramanzia: se avesse parlato di lui con

suo padre, il destino le si sarebbe rivoltato contro.

Alle volte la suggestione diventava certezza, allora si metteva a cucinare in fretta e furia delle polpette di patate e si dava da fare a lavare il pavimento, rassettava l'ambiente, puliva le scarpe...

Altre volte, seduta a tavola col padre, tendeva l'orecchio ed esclamava: Scusa un minuto e gettandosi sulle spalle il cappotto saliva a guardare se per caso non c'era un pilota nel cortile, che chiedeva dove abitasse la famiglia Spiridonov.

Non la sfiorò mai, nemmeno per un istante, l'idea che lui potesse averla dimenticata.

Era certissima che Viktorov pensava a lei giorno e notte con la sua stessa costanza ed intensità.

La centrale veniva bersagliata quasi ogni giorno dall'artiglieria tedesca, il nemico ci aveva fatto la mano, sparava e centrava con precisione i muri dei reparti; il rombo delle esplosioni faceva continuamente tremare la terra.

Spesso dei bombardieri solitari sorvolavano la zona sganciando il loro carico.

I Messer passavano a volo radente e quando erano sopra la centrale le sgranavano contro le loro raffiche rabbiose.

Talvolta, in lontananza, si profilavano sui colli le sagome dei carri armati tedeschi, si udiva distinto il crepitio forsennato delle loro armi.

Stepan Fdorovic si era assuefatto agli spari e alle bombe come gli altri che lavoravano alla centrale.

Sia lui che i suoi colleghi, però, sentivano scemare progressivamente quanto rimaneva della loro energia spirituale e qualche volta Spiridonov era sopraffatto dalla prostrazione, sentiva il desiderio di stendersi sulla branda, tirarsi la giubba sulla testa e restare sdraiato immobile, con gli occhi chiusi.

A volte si ubriacava.

A volte provava il desiderio di scappare sulla riva del Volga, di raggiungere il Tumak e inoltrarsi nella steppa oltre la riva sinistra senza mai voltarsi a riguardare Stal'gres, essere magari accusato di diserzione pur di non sentire il boato ossessivo dei bombardamenti tedeschi.

Quando Stepan Fdorovic, attraverso lo stato maggiore distaccato in vicinanza della Sessantaquattresima armata, si metteva in comunicazione telefonica con Mosca, il responsabile militare e sostituto commissario del popolo gli diceva: Compagno Spiridonov, porti i nostri saluti all'eroico collettivo che è sotto il suo comando.

E Stepan Fdorovic si sentiva imbarazzato; dov'era questo eroismo? Per di più correva voce che i tedeschi stavano apprestando un massiccio attacco aereo con il proposito di radere al suolo Stal'gres.

Queste dicerie facevano gelare il sangue nelle vene.

Di giorno, gli occhi erano sempre rivolti verso il cielo grigio per avvistare eventuali pattuglie aeree nemiche.

La notte si sobbalzava, pareva sempre di sentire l'approssimarsi del sordo brusio dell'orda aerea.

E la paura inzuppava di sudore schiena e petto.

Tuttavia neanche uno di loro mostrava di avere i nervi a fior di pelle.

Solo l'ingegnere capo Kamysciov una volta aveva confidato a Spiridonov: Mi sento mancare le forze, mi par di vedere l'inferno, guardo la strada e penso, ah, potersela dare a gambe.

E l'addetto commerciale del Comitato centrale Nikolaev, una sera che andò a trovare Spiridonov gli chiese: Versami un bicchierino di vodka, Stepan Fdorovic: sono sottosopra senza la difesa antiaerea; negli ultimi tempi non riesco assolutamente a chiudere occhio.

Stepan Fdorovic, versando la vodka a Nikolaev, rispose: Non si finisce mai di imparare a questo mondo.

Avremmo dovuto scegliere un mestiere in cui le attrezzature si smantellano facilmente, invece, come vedi, le turbine non si possono spostare e noi con loro.

Quelli delle altre fabbriche è da un pezzo che passeggiano per Sverdlovsk. Mentre ancora una volta cercava di convincere Vera a partire, le disse: Francamente mi stupisco.

Vengono a trovarmi molti colleghi, mi chiedono con cento scuse di potersela filare, mentre con te sono costretto a insistere inutilmente.

Se a me lo permettessero, non mi fermerei un minuto di più.

Resto qui per te rispose bruscamente Vera.

Senza di me non faresti altro che sbronzarti.

Era ovvio che Stepan Fdorovic non tremava tutto il tempo sotto il fuoco tedesco.

A Stal'gres esisteva anche il coraggio, il lavoro costante, il riso e gli scherzi, nella percezione continua di un destino inclemente.

Vera era sempre inquieta al pensiero che il bambino che aveva in grembo nascesse malato, temeva che gli fosse nocivo il fatto che lei abitasse in una cantina soffocante, piena di fumo e che ogni giorno la terra tremasse sotto i bombardamenti.

Negli ultimi tempi spesso provava nausea e le girava la testa.

Come doveva nascere intristito, timido, insicuro, dal momento che gli occhi di sua madre non facevano altro che vedere rovine, fuoco e terra sconvolta, aerei dalla lugubre croce nera che risaltavano sullo sfondo di un cielo livido.

Forse il bambino sentiva addirittura lo scoppio delle deflagrazioni; forse il suo corpicino contratto si immobilizzava al fischio delle bombe e la piccola testa si ritraeva nelle spalle.

Le passavano accanto uomini con cappotti sporchi di grasso legati

alla vita con cinture di tela cerata, e quando le erano vicini la salutavano con un gesto della mano, apostrofandola con un sorriso: Come va Vera? Vera, mi pensi? Avvertiva la tenerezza con la quale si rivolgevano a lei, futura madre.

Poteva darsi che il piccolo sentisse anche questa tenerezza, e in tal caso il suo cuore sarebbe stato onesto e buono.

Qualche volta faceva una capatina all'officina meccanica dei carri armati, là dove un tempo aveva lavorato Viktorov, e tirava a indovinare a quale macchina egli fosse stato addetto.

Si sforzava di immaginarlo vestito da operaio, oppure in tuta estiva, e invece le si presentava ossessiva la visione di lui nella vestaglia da ospedale.

Nell'officina dove si effettuavano le riparazioni non era conosciuta solo dagli operai di Stal'gres, ma anche dai carristi della base.

Praticamente era impossibile distinguerli: i lavoratori civili della fabbrica e i militari erano molto simili.

Con i loro giacconi unti, i berretti sgualciti e le mani nere.

Vera era tutta presa dai pensieri relativi a Viktorov e al loro bambino, che sentiva vivere dentro di sé giorno e notte, e l'ansia per la nonna, la zia Zenja, Serza e Tolja, aveva abbandonato il suo cuore, tanto che quando pensava a loro provava solo pena.

La notte l'afferrava la nostalgia della madre, la chiamava, si lamentava con lei, chiedeva aiuto e balbettava: Mamma cara, aiutami! In quei momenti si scopriva indifesa, debole, completamente diversa rispetto a quando diceva, calma, a suo padre: Non insistere: da qui non me ne vado.

63.

Durante il pranzo Nadja osservò soprapensiero: A Tolja piacevano più le patate lesse che fritte.

Ljudmila Nikolaevna ricordò: Domani avrebbe compiuto esattamente diciannove anni e sette mesi.

Poi la sera disse: Come avrebbe sofferto Marusja se fosse venuta a sapere delle atrocità compiute dai nazisti in Jasnaja Poljana.

Subito dopo l'assemblea di fabbrica arrivò a casa Aleksandra Vladimirovna, e disse a Shtrum che la aiutava a sfilarsi il cappotto: E' una giornata straordinaria, Vitja, l'aria è secca e gelata.

Sua madre diceva: 'come il vino'.

Shtrum le rispose: E quando mangiava del buon cavolo acido, lo

chiamava "uva"...

La vita, dunque, si muoveva come una lastra di ghiaccio galleggiante sul mare, la parte inferiore, scivolando nelle tenebre gelide, conferiva stabilità alla parte superiore che rifletteva le onde, ascoltava lo sciabordio dell'acqua, respirava...

Quando i figli di qualche conoscente entravano nei corsi di perfezionamento, si laureavano, si innamoravano, si sposavano, con le congratulazioni un senso di malinconia si mescolava alle discussioni familiari.

Quando Shtrum veniva a sapere che qualche conoscente era morto in guerra, era come se in lui si spegnesse una particella di vita, si scrostasse lo smalto.

Ma tra i suoni della vita quotidiana, la voce del caduto persisteva.

L'epoca alla quale erano legati il pensiero e l'anima di Viktor era tremenda: si era levata perfino contro donne e bambini.

Solo nella sua famiglia erano stati ammazzati un ragazzo, quasi un bambino, e due donne.

Gli venivano spesso alla mente i versi di Mandel'shtam, che aveva sentito una volta da un parente di Sokolov, lo storico Mad'jarov:

"Mi aggredisce alle spalle il secolo-lupo ma io non ho sangue di lupo..."

Però questa era la sua epoca, viveva con essa, e a essa sarebbe rimasto legato anche dopo la morte.

Il lavoro procedeva male, come sempre.

Gli esperimenti che aveva cominciato molto prima dello scoppio della guerra non davano i risultati previsti dalla teoria.

Nell'eterogeneità dei dati sperimentali, nella caparbieta con la quale contraddicevano la teoria, c'era un caos, un non-senso che lo demoralizzava.

In un primo momento Shtrum si era convinto che la causa del suo insuccesso consisteva nel fatto che gli esperimenti non erano perfetti per la mancanza di attrezzatura adeguata.

Poi si era arrabbiato con i colleghi del laboratorio perché aveva la sensazione che non si applicassero abbastanza al lavoro e dessero invece la precedenza alle loro beghe domestiche.

L'allegro, caro Savost'janov, pieno di talento, non faceva che agitarsi per procurarsi tagliandi per la vodka, e l'onnisciente Markov leggeva, durante le ore di lavoro, le sue lezioni, o spiegava ai colleghi che razza di pacchi ricevesse il tale o il tal altro accademico, e come gli alimenti del suddetto accademico fossero divisi tra le due precedenti mogli e quella attuale; Anna Naumovna raccontava con una quantità insopportabile di particolari i suoi rapporti con la

padrona di casa.

Il pensiero di Savost'janov era però vivo, limpido; Markov, come prima, mandava in estasi Shtrum con la vastità delle sue conoscenze, con la capacità artistica di impostare esperimenti finissimi, con la sua logica serrata.

Anche Anna Naumovna, benché visse in una fredda e cadente stanza di passaggio, lavorava con una tenacia sovrumana e con scrupolosa coscienza.

E come prima Viktor Pavlovic era orgoglioso del fatto che Sokolov lavorasse con lui.

Eppure né la precisione né il rispetto delle condizioni necessarie agli esperimenti, né i controlli, né la ripetuta calibratura degli strumenti di misurazione portavano al minimo passo avanti.

Il caos aveva fatto irruzione nello studio dei sali organici dei metalli pesanti sottoposti ad una violenta irradiazione.

Qualche volta Shtrum si immaginava questa particella di sale come una specie di gnomo che avesse perso decenza e ragione, un nano col berretto sulle ventitré, col muso rosso, che si contorceva facendo con le piccole dita gesti osceni e maramao al volto severo della teoria.

All'elaborazione della teoria avevano preso parte fisici di fama mondiale; il suo staff di matematici era irreprensibile, i dati sperimentali accumulati in decine d'anni nei tanto decantati laboratori tedeschi e inglesi, vi si erano armonizzati.

Poco prima della guerra, a Cambridge era stato eseguito un esperimento che avrebbe dovuto confermare l'assunto teorico del comportamento delle particelle in determinate condizioni.

Il successo di tale esperimento era stato il massimo trionfo della teoria.

A Shtrum era parso altrettanto poetico e nobile quanto l'esperimento che aveva confermato la deviazione di un fascio di luce proveniente da una stella quando entrava nel campo d'attrazione del sole, preannunciato dalla teoria della relatività.

Attentare alla teoria sembrava impensabile come per un soldato strappare i galloni d'oro dalle spalle di un maresciallo. Ma come prima lo gnomo si contorceva, faceva maramao ed era impossibile costringerlo alla ragione.

Poco prima che Ljudmila Nikolaevna partisse per Saratov, Viktor aveva valutato la possibilità di allargare i confini della teoria, ma per questo, a dire il vero, si sarebbero dovute ammettere due ipotesi azzardate e appesantire considerevolmente l'apparato matematico.

Le nuove equazioni concernevano il ramo della matematica nel quale Sokolov era particolarmente ferrato e Shtrum gli chiese aiuto perché invece, lui, in quel campo non si sentiva abbastanza sicuro.

A Sokolov effettivamente riuscì in breve tempo di dedurre le nuove

equazioni che servivano a rendere più solida la teoria.

Il problema pareva giunto a soluzione: i dati degli esperimenti avevano cessato di contraddire la teoria.

Shtrum si rallegrava del successo e si felicitava con Sokolov.

A sua volta Sokolov si felicitava con Shtrum, ma il senso di inquietudine e insoddisfazione non li abbandonava.

Ben presto lo scoraggiamento invase nuovamente Viktor Pavlovic, che confidò al suo collaboratore: Ho notato, Ptr Lavrent'evic, che mi si guasta il buon umore tutte le sere in cui mia moglie rammenda le calze.

Mi fa pensare a noi, che assieme abbiamo rammendato una teoria, grossolanamente, con i fili di un altro colore, davvero un lavoro insensato.

Shtrum rinfocolava i propri dubbi, per fortuna non era capace di ingannare se stesso e intuiva istintivamente che l'autoconsolazione conduce inevitabilmente alla sconfitta.

In quell'allargamento della teoria non c'era nulla di buono.

Rattoppata, tutta la sua armonia interna andava persa, le ipotesi introdotte la spogliavano della forza, d'indipendenza, di vita autonoma; le sue equazioni si erano trasformate in escrescenze ingombranti, delle quali diventava arduo servirsi.

Essa aveva acquistato un che di talmudico, di arbitrario, di anemico.

Era come priva di una muscolatura viva.

E la nuova serie di esperimenti realizzati dal brillante Markov finì per contraddire un'altra volta le equazioni dedotte inizialmente.

Per spiegare questa nuova contraddizione sarebbe stato necessario elaborare una nuova supposizione teorica, anche questa infondata; puntellare ancora una volta la teoria con fiammiferi e legnetti.

"E' assurdo" confessò a se stesso Viktor Pavlovic.

Aveva capito di aver imboccato una strada senza uscita.

Aveva ricevuto dagli Urali una lettera dall'ingegner Krymov che gli notificava la necessità di accantonare per un po' di tempo il lavoro di fonditura e tornitura della strumentazione da lui ordinata in quanto la fabbrica era oberata da commesse militari; evidentemente la preparazione dell'apparecchiatura sarebbe stata rimandata di un mese e mezzo, due, a data precisa da destinarsi.

Questa lettera non rattristò il fisico, che non aspettava più con l'impazienza del passato la nuova strumentazione e non era fiducioso del fatto che essa avrebbe potuto apportare modifiche significative al risultato degli esperimenti.

A tratti, però, egli era invaso dalla rabbia e allora gli veniva voglia di ricevere al più presto la nuova apparecchiatura, per potersi convincere in maniera definitiva che l'abbondante materiale raccolto

con gli esperimenti, contraddiceva inequivocabilmente e senza speranza la teoria.

L'insuccesso nel lavoro si congiungeva, nella sua coscienza, con i dolori personali e tutto finiva per fondersi in un grigiore disperato.

Questa depressione si protrasse per intere settimane.

Viktor Pavlovic era diventato irascibile, manifestava interesse per le quisquiglie domestiche, ficcava il naso nelle faccende di cucina e continuava a stupirsi che Ljudmila potesse sperperare tanti soldi.

Cominciò perfino a tenersi al corrente della lotta ingaggiata dalla moglie con i padroni di casa, i quali esigevano un affitto a parte per l'uso della legnaia.

Allora, come vanno le trattative con Nina Mateevna? chiedeva, e dopo aver ascoltato i resoconti della moglie, replicava: Ah, diavolo, che maledetta strega! Ora non rifletteva più ai legami che esistono fra la scienza e la vita di ogni uomo, se quella costituisca un motivo di felicità o di sofferenza.

Per avere simili pensieri avrebbe dovuto sentirsi dominatore, vincitore.

Ma in quei giorni gli pareva di essere un apprendista sfortunato, gli pareva che non avrebbe mai più potuto lavorare come in passato, che l'amarezza patita lo avesse privato dello sprone che poteva indurlo a continuare le sue ricerche.

Ripassava nella memoria i nomi dei fisici, dei matematici, degli scrittori i cui lavori più impegnativi erano stati portati a termine negli anni giovanili, mentre dopo i trenta, quarant'anni non avevano più prodotto nulla di significativo.

Loro avevano di che andare orgogliosi, mentre lui doveva solo finire di vivere senza avere, in gioventù, creato qualcosa degno di essere ricordato.

Galois aveva aperto, un centinaio di anni prima, molte vie allo sviluppo della matematica, ed era morto a ventun anni; Einstein a ventisei anni aveva già pubblicato lo studio "Sull'elettrodinamica dei corpi in moto"; Herz era morto prima dei quarant'anni.

Che abisso c'era tra il destino di questi uomini e il suo! Shtrum disse a Sokolov che avrebbe desiderato interrompere temporaneamente le ricerche di laboratorio.

Ma Ptr Lavrent'evic riteneva invece che bisognasse proseguire il lavoro e si aspettava sviluppi determinanti dalle nuove apparecchiature.

Tuttavia Shtrum si dimenticò perfino di riferirgli subito della lettera che aveva ricevuto.

Viktor Pavlovic si era accorto che sua moglie comprendeva i suoi insuccessi, ma evitava di toccare l'argomento con lui.

Era evidente che non prestava attenzione alla cosa più importante

per Viktor Pavlovic, trovava tempo solo per i lavori di casa, per le chiacchiere con Mar'ja Ivanovna, per le baruffe con la padrona di casa, per cucire nuovi vestiti a Nadja, darsi appuntamento con la moglie di Pastoev.

Si irritava con lei e non capiva il suo stato d'animo.

Gli pareva che Ljudmila fosse retrocessa alla sua vita precedente, adagiata nel ménage quotidiano, mentre essa compiva gli atti consueti proprio perché, essendo abituali, non richiedevano da parte sua alcuno sforzo, che non sarebbe stata in grado di sopportare.

Faceva i tagliolini in brodo e parlava delle scarpe di Nadja perché per molti anni si era occupata delle faccende domestiche, e ora ripeteva in maniera meccanica i gesti di sempre.

E lui non si accorgeva che la moglie, pur avendo ripreso la vita passata, le era assolutamente estranea.

Era come un viandante che, assorto nei propri pensieri, cammina per la solita strada scansando buche e scavalcando fossati senza neanche notarli.

Per ritrovare interesse al lavoro del marito avrebbe avuto bisogno di un nuovo, adeguato stimolo spirituale, di una nuova forza.

Ma Ljudmila ne era priva.

Invece a Shtrum pareva che sua moglie avesse conservato interesse verso tutto eccettuato il suo lavoro.

Era risentito dal fatto che quando parlava del figlio, di solito ricordava i casi in cui Viktor Pavlovic non era stato abbastanza gentile.

Era come se tirasse le somme dei rapporti di Tolja col patrigno e il risultato non gli era affatto favorevole.

Ljudmila diceva alla madre: Come lo tormentava, poverino, il fatto di avere la faccia coperta di foruncoli! Era arrivato a chiedermi che gli comprassi una crema da un erborista! E Viktor tutto il tempo a prenderlo in giro.

Era vero.

A Shtrum piaceva stuzzicare Tolja e quando il ragazzo tornando a casa salutava il padre, Viktor Pavlovic lo fissava attentamente e tentennando la testa osservava come soprappensiero: Ma guarda un po', vecchio mio, sei un firmamento! Negli ultimi tempi Shtrum non aveva piacere di passare la sera a casa.

Alle volte faceva un salto da Pastoev a giocare a scacchi o ad ascoltare la musica, dato che la moglie del suo ospite era una discreta pianista; altre ancora andava a trovare un nuovo conoscente di Kazan', Karimov, ma più spesso si recava dai Sokolov.

Gli piaceva la piccola camera della coppia, gli piaceva il gentile sorriso ospitale di Mar'ja Ivanovna, e soprattutto gli piacevano le conversazioni che nascevano a tavola.

Quando, dopo la visita, a tarda sera tornava a casa, lo riafferrava l'angoscia che era riuscito a soffocare per un breve tempo.

64.

Shtrum, uscito dall'Istituto, si diresse dal suo nuovo conoscente Karimov senza passare da casa, per andare insieme dai Sokolov.

Karimov era un uomo brutto, dal volto butterato.

Il colore scuro della sua pelle metteva in risalto la calvizie, e la calvizie metteva in risalto il colore scuro della pelle.

Egli parlava il russo correttamente, e solo se lo si ascoltava con molta attenzione si riusciva a cogliere una lieve ombra d'accento nella pronuncia e sfumature diverse nella costruzione della frase.

Shtrum non aveva mai sentito prima il suo nome, ma poi venne a sapere che era noto anche fuori Kazan'.

Aveva tradotto in tartaro "La Divina Commedia" e "I viaggi di Gulliver", e negli ultimi tempi stava lavorando alla traduzione dell'"Iliade".

Uscendo dalla sala di lettura dell'università spesso, quando ancora non si conoscevano, si incrociavano nella stanza riservata ai fumatori.

La bibliotecaria, una vecchia loquace con le labbra dipinte, vestita con trascuratezza, rivelò a Shtrum molti particolari della vita di Karimov: che aveva frequentato la Sorbona, che aveva una casa di campagna in Crimea e che prima della guerra passava la maggior parte del tempo sulla riva del Caspio.

In Crimea erano rimaste bloccate, per via della guerra, la moglie e la figlia, di cui lui non aveva più avuto notizie.

La vecchia accennò a Shtrum che la vita di quest'uomo era costellata di penose sofferenze che lo avevano perseguitato per otto anni, ma Shtrum accolse la notizia con sguardo perplesso.

La donna doveva poi aver rivelato anche a Karimov la sua esistenza.

Sapendo l'uno dell'altro in tal modo indiretto, essi si sentivano a disagio di non conoscersi ufficialmente, e quando si incontravano, invece di sorridersi, gli riusciva solo di irrigidirsi.

La faccenda ebbe termine una volta che, imbattendosi l'uno nell'altro nel vestibolo della biblioteca, si misero contemporaneamente a ridere e si rivolsero finalmente la parola.

Shtrum non sapeva se quello che diceva suscitava o meno

l'interesse di Karimov, comunque lui provava piacere a parlargli.

Aveva presente, per triste esperienza personale, quanto spesso capitasse di conoscere un interlocutore che pare intelligente, anzi molto intelligente, e che poi si rivela noioso in maniera insopportabile.

C'erano persone al cospetto delle quali Shtrum faceva fatica perfino a pronunciare una parola, la voce gli si induriva e il dialogo diveniva assurdo e incolore, come tra sordomuti.

C'erano altre persone in presenza delle quali qualsiasi parola sincera suonava falsa.

E c'erano persone in presenza delle quali Shtrum percepiva in modo particolare la sua stessa solitudine.

Perché si verificava questo? Forse perché che incontrava un uomo, il compagno di un breve viaggio, il vicino di panca, l'occasionale interlocutore e il loro mondo interiore usciva dalla solitudine e dal silenzio.

Camminavano vicini, chiacchieravano e Shtrum pensò che adesso, per ore intere, si sarebbe dimenticato del suo lavoro, specie conversando dai Sokolov.

Non gli era mai capitata prima una simile cosa, lui pensava sempre al suo lavoro, in tram, a pranzo, ascoltando la musica, asciugandosi il viso al mattino.

Doveva essere che il vicolo cieco imboccato era diventato ormai tanto opprimente, che inconsciamente ne scacciava il pensiero...

Come è andata oggi, Achmet Usmanovic? domandò.

Ho la testa vuota, non riesco a concentrarmi.

Non ho fatto altro che pensare tutto il tempo a mia moglie e a mia figlia, e a tratti ho l'impressione che ogni cosa finirà bene, che le rivedrò.

A momenti invece ho il presentimento che siano morte rispose Karimov.

La capisco proferì Shtrum.

Lo so.

Shtrum pensò che era strano che si sentisse disposto a parlare di eventi di cui non parlava neanche con la moglie e la figlia con una persona che conosceva solo da poche settimane.

Nella piccola stanza dei Sokolov, quasi ogni sera, si riuniva attorno al tavolo gente che a Mosca sarebbe stato poco probabile incontrare.

Sokolov, un uomo dal talento eccezionale, parlava di tutto verbosamente, con termini libreschi.

Non si sarebbe mai creduto che provenisse dalla famiglia di un marinaio del Volga, tanto erano lisce le sue frasi.

Era un uomo buono e nobile, mentre l'espressione del suo volto pareva astuta e crudele.

Ptr Lavrent'evic non assomigliava a un marinaio del Volga anche per il fatto che non beveva nel modo più assoluto, aveva paura delle correnti d'aria e delle malattie infettive; aveva la mania di lavarsi le mani in continuazione e tagliava la crosta del pane nel punto in cui era stata maneggiata.

Viktor Pavlovic, quando leggeva i suoi lavori, non finiva mai di stupirsi: un uomo che sapeva pensare in modo così raffinato e ardito e che esprimeva e dimostrava con poche parole le idee più complesse e sottili, durante il tè tirava per le lunghe una broda di parole di una noia e prolissità mortali.

Shtrum come del resto molte altre persone cresciute in un circolo intellettuale e letterario, amava inserire nel discorso espressioni come "cazzata", "casino", e magari, parlando con un vecchio accademico, dare della "stronza" e perfino della "spandimerda" ad una scienziata litigiosa.

Sokolov, già prima che scoppiasse la guerra, non sopportava i discorsi di politica, e appena Shtrum sfiorava l'argomento si faceva taciturno, si chiudeva in se stesso, oppure, in modo ostentato, cambiava discorso. In lui si era radicata una strana rassegnazione, una sorta di mansuetudine nei confronti dei crudeli avvenimenti dell'epoca della collettivizzazione del '37, quasi avesse accolto l'ira dello Stato come l'ira della natura o di Dio.

A Shtrum pareva che l'amico credesse in Dio e che questa fede si manifestasse nel suo lavoro, nella sua docile umiltà nei confronti dei potenti di questo mondo, nei suoi rapporti personali con gli altri.

Una volta gli aveva chiesto apertamente: [Interruzione nel testo originale. (N.d.R.)]

Mad'jarov sapeva parlare con calma, senza precipitazione, non giustificava i comandanti dell'Armata Rossa che in seguito erano stati fucilati come nemici del popolo e traditori della patria; non giustificava Trockij, ma nella sua ammirazione per Krivorucko, Dubov, nel modo in cui pronunciava con rispetto e semplicità i nomi dei capi militari e dei commissari d'armata fucilati nel '37, si capiva che non credeva che i marescialli Tuchacevskij, Bljucher, Egorov, che Muralov, responsabile del distretto militare di Mosca, che il comandante d'armata di secondo grado Levandovskij, Gamarnik, Dybenko, Bubnov, il primo sostituto di Trockij, Skljanskij, e Unshlicht, fossero nemici del popolo e traditori della patria.

La tranquilla prosaicità della voce di Mad'jarov sembrava inconcepibile.

In fondo il potere statale aveva creato un nuovo passato; a suo modo faceva di nuovo intervenire la cavalleria, riesumava nuovi eroi per avvenimenti già sepolti e destituisce quelli veri.

Lo Stato godeva di una tale autorità da rimettere in gioco quello

che era stato una volta per sempre, da trasfigurare e riplasmare granito e bronzo, da manipolare i discorsi che avevano cessato di risuonare, da cambiare la disposizione delle figure sui repertori storico-fotografici.

Si creava davvero una nuova storia.

Persino gli uomini che erano sopravvissuti a quei tempi, tornavano a vivere l'esistenza passata, da coraggiosi trasformavano se stessi in vigliacchi, da rivoluzionari in agenti al servizio dello straniero.

Ma ascoltando Mad'jarov sembrava che fosse imminente l'avvento di una logica ancora più forte, la logica della verità.

Non si erano mai tenuti simili discorsi prima della guerra.

Una volta Mad'jarov aveva detto: Eh, tutta questa gente ora avrebbe potuto combattere il fascismo senza riserve, senza risparmiare il proprio sangue.

Li hanno fatti fuori per niente...

L'ingegnere chimico Vladimir Romanovic Artelev, originario di Kazan', era padrone dell'appartamento occupato dai Sokolov, e sua moglie tornava dal lavoro la sera tardi.

Due suoi figli erano al fronte.

Artelev era direttore di un reparto nella fabbrica chimica, era malvestito, senza cappotto e berretto invernali, e per stare più caldo indossava sotto l'impermeabile un corpetto imbottito.

In testa aveva un cappello sgualcito e bisunto che quando andava al lavoro si calava fin sulle orecchie.

Quando lui entrava dai Sokolov, soffiandosi sulle dita rosse e indolenzite, rivolgendo timidi sorrisi agli ospiti seduti al tavolo, Shtrum non riusciva a capacitarsi che quello fosse il padrone dell'appartamento e il direttore del reparto di una fabbrica, gli dava piuttosto l'impressione di un vicino povero venuto a scroccare qualcosa.

E anche quella sera, con le guance ispide e infossate, quasi temendo di far scricchiolare le assi del pavimento, ascoltava Mad'jarov fermo sulla porta.

Mar'ja Ivanovna, diretta in cucina, gli si avvicinò e gli sussurrò qualcosa all'orecchio.

Lui tentennò il capo con aria spaurita, evidentemente per declinare l'offerta di uno spuntino.

Ieri stava dicendo Mad'jarov un colonnello che si trova qui in cura, mi raccontava che la commissione di partito al fronte aveva intentato causa contro di lui perché aveva dato un pugno in faccia a un tenente.

Durante la guerra civile queste cose non succedevano.

Ma se lei stesso ha detto che Shcors aveva fatto picchiare i membri di una commissione del Consiglio rivoluzionario sovietico obiettò Shtrum.

In quel caso era un subordinato che picchiava dei superiori precisò Mad'jarov c'è una bella differenza.

Anche nella nostra industria intervenne Artelev il nostro direttore generale ci dà del tu e se osi dirgli "compagno Sciur'ev" si offende.

Bisogna chiamarlo "Leontij Kuz'mic".

Giorni fa, nel reparto, un anziano chimico lo ha fatto arrabbiare, Sciur'ev gli ha assestato uno schiaffo gridandogli: 'Quante volte ti ho detto che o realizzi il piano o ti darò un calcio in culo che ti farai un volo fuori dalla fabbrica!' E il vecchio va per i settantadue.

Gli organi sindacali non intervengono? domandò Sokolov.

Ma che organi sindacali ribatté Mad'jarov.

Gli organi sindacali ti ricordano solo i sacrifici: prima della guerra ti addestrano alla guerra, durante la guerra tutti al fronte, e dopo la guerra ti chiamano a eliminarne i postumi.

Quand'è che possono trovare il tempo di occuparsi di un vecchietto! Mar'ja Ivanovna chiese a mezza voce al marito: Cosa dici, è ora che porti il tè? Sicuro, sicuro rispose Sokolov portaci il tè. "Si muove in una maniera straordinariamente silenziosa" pensò Shtrum guardando distrattamente le spalle magre di Mar'ja Ivanovna che scivolava per la porta socchiusa nella cucina.

Ah, cari amici esclamò d'un tratto Mad'jarov immaginate cos'è la libertà di stampa? Ecco che voi, dopo la guerra, in una mattina di pace, aprite il giornale e invece di trovarvi un esultante articolo di fondo, invece della solita lettera dei lavoratori al grande Stalin, invece di venire a sapere che una brigata di fonditori è andata a vigilare le elezioni del Soviet supremo, e che i lavoratori degli Stati Uniti hanno accolto l'anno nuovo in una situazione di sconforto per la disoccupazione e la miseria, immaginate di trovare nel giornale, sapete cosa? Un'informazione! Vi immaginate questo giornale? Un giornale che contiene un'informazione! Ecco che leggete: cattiva annata nella provincia di Kursk, resoconto di un'ispezione nella prigione Butyrki, discussione sull'opportunità di un canale tra Mar Bianco e Baltico, leggete che l'operaio Golopuzov

si è dichiarato contrario al nuovo prestito.

Insomma, venite a sapere tutto quello che accade nel paese: raccolti e cattive annate; entusiasmo e furti con scasso; discesa nelle miniere e catastrofi relative; il contrasto tra Molotov e Malenkov; leggete resoconti sull'andamento dello sciopero perché il direttore di una fabbrica ha offeso un vecchio chimico di settant'anni, leggete i discorsi di Churchill, Blum, e non che loro "hanno dichiarato che..."; leggete le lamentele di intere comunità che marciscono ancora nelle tende; venite a sapere quante persone ieri a Mosca si sono suicidate; quanti feriti sono stati ricevuti ora di sera all'ospedale.

Apprendete perché non si trova il grano saraceno e non solo che da

Taskent a Mosca è stata recapitata via aerea la prima fragola di serra.

Sapete dai giornali, e non dalla donna di servizio la cui nipote è venuta dalla campagna a comprare a Mosca il pane, quanti grammi di grano concedono ai lavoratori del kolchoz per una giornata di lavoro.

Sì, sì.

E con questo resterete in tutto e per tutto un uomo sovietico.

Entrerete in una libreria e comprerete un libro restando cittadino sovietico, leggerete filosofi americani, inglesi, francesi, storici, economisti, commentatori politici.

Voi stessi potrete distinguere i loro errori, voi stessi andrete a passeggio per il parco, finalmente senza bambinaia.

Proprio nel momento in cui Mad'jarov finiva il suo discorso, entrò Mar'ja Ivanovna reggendo una pila di stoviglie per il tè.

Sokolov all'improvviso diede un pugno sul tavolo ed esclamò: Basta! Insisto ed esigo che si ponga fine a simili discorsi Mar'ja Ivanovna fissava il marito a bocca aperta.

Un fremito improvviso fece tintinnare le stoviglie che reggeva in mano.

Ecco come Ptr Lavrent'evic ha liquidato la libertà di stampa! Non era durata poi molto.

Meno male che Mar'ja Ivanovna non era presente a questo discorso sovversivo osservò Shtrum.

Il nostro sistema sentenziò irritato Sokolov ha dimostrato la sua forza.

Le democrazie borghesi sono finite.

Sì, effettivamente l'ha dimostrata confermò Shtrum ma la democrazia borghese e degenerata della Finlandia ha sfidato, nel '40, il nostro centralismo, disorientandoci non poco.

Io non sono un paladino della democrazia borghese, ma i fatti sono fatti.

Comunque, cosa c'entra il vecchio chimico con questo? Detto ciò si volse e si scontrò con gli occhi attenti e penetranti di Mar'ja Ivanovna, che lo ascoltava.

La Finlandia non c'entra, piuttosto l'inverno finlandese puntualizzò Sokolov.

Ma lascia perdere, Petja lo bloccò Mad'jarov.

Allora mettiamola così riprese Shtrum con la guerra lo Stato sovietico è stato costretto a mettere in luce i suoi pregi e i suoi limiti.

E quali sarebbero i suoi limiti? domandò Sokolov.

Beh, se non altro che molti di quelli che ora potrebbero combattere, si trovano in galera osservò Mad'jarov.

Non vi accorgete che stiamo combattendo sul Volga? Ma cosa c'entra qui il sistema? chiese Sokolov.

Come cosa c'entra? gli fece il verso Shtrum.

Secondo lei Ptr Lavrent'evic, la vedova del sottufficiale si è fucilata da sola nel '37? (39) E di nuovo vide puntati su di sé gli occhi penetranti di Mar'ja Ivanovna, e pensò che in questa discussione si stava comportando in modo strano: appena Mad'jarov aveva cominciato a criticare il sistema, lui lo aveva contraddetto, e quando Sokolov si era scagliato contro Mad'jarov lui si era messo a criticare Ptr Lavrent'evic.

A Sokolov piaceva qualche volta sbeffeggiare qualche articolo particolarmente stupido oppure un discorso sgrammaticato, ma si irrigidiva immediatamente non appena la discussione toccava la linea del partito.

Invece Mad'jarov non faceva mistero delle proprie opinioni.

Lei cerca di individuare le cause della nostra ritirata nelle carenze del sistema sovietico sbottò Sokolov ma il colpo che i tedeschi hanno inferto al nostro paese è stato così tremendo che lo Stato, nel resistergli, ha dimostrato esaurientemente la sua forza, non la sua debolezza.

Voi vedete l'ombra proiettata dal gigante e dite: 'guarda che ombra', ma vi dimenticate del gigante in carne e ossa.

In fondo, il nostro centralismo è il motore sociale della potenza del gigante, capace di compiere miracoli.

E ormai li ha compiuti, e li compirà anche in futuro.

Se lei non sarà necessario allo Stato, esso la consumerà, trascinandosi dietro tutti i suoi piani, creazioni e idee interloquì Karimov ma se la sua idea concorda con l'interesse dello Stato, si troverà adagiato come su un tappeto volante.

Appunto, appunto disse Artelev io sono stato assegnato dal comando, per un mese, ad un obiettivo della difesa di particolare importanza.

Stalin in persona seguiva l'allestimento dei reparti della fabbrica e chiamava per telefono il direttore.

Che attrezzatura! Materia prima, dettagli, pezzi di ricambio, e tutto come per incanto! E che condizioni! La vasca da bagno, la panna che ti portavano la mattina a casa! Non ho mai vissuto nulla di simile prima di allora.

Lo straordinario rifornimento di strumenti di lavoro! Ma la cosa principale era l'assoluta mancanza di burocratismo.

Tutto si svolgeva senza scartoffie.

Probabilmente il burocratismo statale, come il genio della favola, lì era al servizio degli uomini affermò Karimov.

Se sugli obiettivi d'importanza strategica è stata raggiunta una tale perfezione, in linea di principio è chiaro che si può applicare lo stesso sistema in tutte le fabbriche sentenziò Sokolov.

Conciliazione! esclamò Mad'jarov ma si tratta di due principi

contrapposti, e non di un principio unico.

Stalin costruisce ciò che è utile allo Stato e non all'uomo.

L'industria pesante è necessaria allo Stato e non al popolo.

Il canale Mar Bianco-Baltico è inutile per la gente; su un piatto della bilancia c'è la necessità dello Stato; sull'altro la necessità dell'individuo.

Questi piatti non riuscirai mai a bilanciarli.

Ecco, ecco! Sul tema della conciliazione, si ha l'impressione che a sistemare le cose ci sia un burattino fece Artelev.

La produzione necessaria ai nostri vicini di Kazan', io, secondo il piano, devo inviarla a Cita, e da Cita la rispediscono a Kazan'.

Mi servono aggiustatori, ma io non ho ancora esaurito il credito sugli asili d'infanzia, e così trasporto aggiustatori figurando che siano puericultrici.

La centralizzazione è soffocante! Un inventore propose a un direttore di fabbrica di produrre millecinquecento pezzi al posto di duecento, e il direttore lo cacciò a pedate: lui realizza il piano, tot. chili all'anno, così non ha problemi.

Se gli si fosse fermato tutto il lavoro, e avesse potuto comprare al mercato il materiale che scarseggiava per trenta rubli, avrebbe preferito subire una perdita di due milioni piuttosto che rischiare un acquisto che usciva formalmente dalla prassi burocratica.

Artelev guardò rapidamente l'uditorio e riprese in fretta il discorso come temesse che non gli dessero il tempo di finirlo.

Un operaio guadagna poco, di sicuro non in base al lavoro che svolge.

Un rivenditore di acqua sciropata guadagna quattro volte tanto un ingegnere.

I dirigenti, i direttori, i commissari del popolo sanno dire soltanto "dacci dentro col piano! Vattene pure in giro gonfio di fame, ma dacci dentro col piano!" Ad esempio, da noi c'era il direttore Sachmatov che gridava alle riunioni: 'La fabbrica conta più della propria madre, tu ti devi scorticare per realizzare il piano'.

E un bel giorno veniamo a sapere che Sachmatov è stato trasferito a Voskresensk.

Io gli dico: 'Come può lasciare la fabbrica con i lavori a metà, Afanasij Lukic?' E lui mi risponde semplicemente, senza demagogia: 'Già, cosa vuole.

Abbiamo i figli che studiano in un istituto di Mosca, e Voskresensk è più vicina.

A parte questo, ci danno un bell'appartamento col giardino, e poi mia moglie non sta tanto bene: ha bisogno di aria buona.' Ecco, io mi stupisco che lo Stato dia fiducia a gente simile, mentre ai lavoratori, a famosi scienziati, se non sono membri del partito non bastano novanta

copechi per far su un rublo.

Ma è molto semplice attaccò Mad'jarov, A questi personaggi è accordato qualcosa di più che istituti e fabbriche, ad essi è concesso il cuore stesso del sistema, il "sancta sanctorum": la vivificante forza del burocratismo sovietico.

Io dico continuò senza prestare attenzione alla battuta Artelev che amo i miei reparti.

Io non mi risparmio.

Ma ciò non è essenziale.

Non posso scuoiare viva la gente, i miei operai.

Da me stesso lo posso pretendere, ma da un operaio non me la sento, non è giusto.

E Shtrum, intestardendosi in un atteggiamento che non era chiaro nemmeno a lui stesso, sentì la necessità prepotente di contestare Mad'jarov, benché condividesse in tutto e per tutto le sue osservazioni.

Insomma, per me il suo ragionamento non fila puntualizzò.

Forse che gli interessi del singolo non corrispondono, non confluiscono oggi pienamente con gli interessi dello Stato che ha creato un'industria bellica per la difesa? Mi pare che cannoni, carri armati, aerei con i quali sono mandati in battaglia i nostri figli, i nostri fratelli, sono necessari a ciascuno di noi.

Giustissimo concordò Sokolov.

65.

Mar'ja Ivanovna servì il tè.

La discussione si spostò sulla letteratura.

Ai giorni nostri hanno messo Dostoevskij nel dimenticatoio osservò Mad'jarov, le biblioteche non lo danno volentieri in prestito, e le case editrici non lo ristampano.

Perché è un reazionario sentenziò Shtrum.

E' vero, non doveva scrivere "I demoni" convenne Sokolov.

E' sicuro, Ptr Lavrent'evic, che non doveva scrivere i "Demoni", o non piuttosto "Il diario di uno scrittore"? chiese allora Viktor.

Non si fanno le pulci ai geni! affermò Mad'jarov.

Dostoevskij non si immischia nella nostra ideologia.

Prendete ad esempio Majakovskij.

Non a caso Stalin lo ha definito il migliore e più ricco di talento.

Egli è lo Stato fatto emozione, invece Dostoevskij è umano

nonostante tutto il suo statalismo.

Se lo si giudica così intervenne Sokolov allora, nel complesso, tutta la letteratura del diciannovesimo secolo non si occupa di questioni ideologiche.

Ma va là ribatté Mad'jarov ad esempio Tolstoj ha reso poetica l'idea della guerra di popolo, e lo Stato adesso si è messo a capo della giusta guerra di popolo.

Come ha detto Achmet Usmanovic, quando le idee coincidono compare il tappeto volante: parlano di Tolstoj anche per radio, alle serate di recitazione, lo pubblicano persino, i capi lo citano.

Cechov non ha avuto intoppi, è stato riconosciuto sia nell'epoca passata sia nella nostra.

Che sproposito gridò Mad'jarov, battendo le palme sul tavolo.

Cechov da noi è riconosciuto per un malinteso.

Nello stesso modo in un certo senso, è riconosciuto per un malinteso il suo continuatore, Zoshcenko(40).

Non capisco si arrese Sokolov.

Cechov è un realista, e da noi si criticano i decadenti.

Non capisci? ribatté Mad'jarov.

Allora te lo spiego.

Non toccatemi Cechov intervenne Mar'ja Ivanovna; io lo amo più di tutti gli altri scrittori.

E fa bene, Mascien'ka approvò Mad'jarov ma tu, Ptr Lavrent'evic, cerchi forse l'umanitarismo tra i decadenti? Sokolov fece un gesto di diniego nella sua direzione, con aria irritata.

Ma anche Mad'jarov gli rispose con un gesto della mano: a lui importava poter esprimere la propria convinzione e per far questo aveva bisogno di un Sokolov che cercasse l'umanitarismo nei decadenti.

L'individualismo non è umanitarismo! Voi lo confondete, tutti lo confondono.

Vi pare che ce l'abbiano con i decadenti? Sciocchezze! Essi non sono dannosi al regime, gli sono semplicemente inutili, indifferenti.

Io sono convinto che non ci sia un baratro tra il realismo socialista e il decadentismo.

Sul realismo socialista si è discusso abbondantemente: esso è uno specchio che risponde alla domanda del partito e del gruppo dirigente: "Specchio delle mie brame, chi è il più caro, candido e bello di tutto il reame?" Il realismo socialista risponde: "Tu, tu, partito, governo e Stato, sei tra tutti il più bello e il più amato!" E i decadenti, alla stessa domanda rispondono: "Io, io, io, decadente, sono il più caro e bello di tutti!" Come vedi, non sono poi dei grandi reazionari.

Il realismo socialista è il sanzionamento dell'esclusività dello Stato, e il decadentismo è il sanzionamento dell'esclusività dell'individuo.

I metodi sono diversi, ma la sostanza identica; l'estasi davanti alla propria superiorità.

Lo Stato geniale, senza difetti, sputa su tutti quelli che non gli assomigliano.

E la personalità preziosa come un merletto del decadente è profondissimamente indifferente a tutte le altre personalità: tranne che a due; con una tiene una raffinata disputa, e con l'altra va a braccetto e si scambia carezze e complimenti.

Ma da fuori sembra che l'individualismo, il decadentismo lottino per l'uomo.

Un fico secco! I decadenti sono indifferenti nei confronti dell'uomo e lo Stato lo è altrettanto.

Qui non c'è la minima diversità.

Sokolov, aggrondato, ascoltava Mad'jarov e intuendo che stava per mettersi a parlare di cose assolutamente proibite, lo interruppe: Permetti un istante, ma cosa c'entra Cechov? C'entra, e come! Ecco, tra lui e i contemporanei c'è un abisso enorme.

In fondo, Cechov si è caricato sulle spalle l'inesistente democrazia russa.

Il cammino di Cechov è il cammino della libertà russa.

Noi, bene o male, abbiamo imboccato una via diversa.

Provate ad abbracciare tutti i suoi protagonisti.

Forse il solo Balzac ha introdotto nella coscienza comune una massa di gente così sterminata.

Ma anche questo non va! Pensate: medici, ingegneri, avvocati, insegnanti, professori, possidenti, bottegai, industriali, governanti, lacchè, studenti, impiegati d'ogni grado, mercanti di bestiame, modelle, giardinieri, zoologi, padroni di locande, cacciatori, prostitute, pescatori, tenenti, sottufficiali, pittori, cuoche, scrittori, uscieri, monache, soldati, levatrici, forzati di Sachalin...

Basta, basta gridò Sokolov.

Basta? ribatté Mad'jarov con aria di comica minaccia.

No, non basta! Cechov ha introdotto nella nostra coscienza tutta l'enorme Russia, tutte le sue classi, ceti, età...

Ma non basta! Ha introdotto questi milioni di persone da democratico: lo capite? Democratico russo! Ha detto come nessuno prima di lui, neanche Tolstoj, ha detto: noi tutti, prima di ogni altra cosa, siamo uomini, capite? uomini, uomini, uomini.

In Russia lo ha detto come nessuno prima di lui lo aveva detto.

Ha detto: la cosa più importante è che gli uomini siano tali, e solo in un secondo tempo sono vescovi, russi, bottegai, tartari, operai.

Capite? Gli uomini sono buoni o cattivi non a seconda che siano vescovi o operai, tartari o ucraini; gli uomini sono uguali in quanto uomini.

Cinquant'anni fa, resi ciechi dalla meschinità del partito, gli uomini consideravano Cechov un passatista.

Ma Cechov è il vessillifero della più grande bandiera che mai sia stata innalzata in Russia nei mille anni della sua storia: la vera, buona democrazia russa, capite? Il valore della dignità russa, della libertà russa.

In fondo, il nostro umanitarismo è sempre stato intransigente in maniera settaria e crudele.

Da Avvakum⁽⁴¹⁾ a Lenin, il nostro umanitarismo e la giustizia di partito, il fanatismo, hanno condotto impietosamente al sacrificio in nome di una concezione astratta dell'uomo.

Perfino Tolstoj ci riesce intollerabile con la sua predicazione di non opporsi al male con la violenza, perché anch'essa non proviene dall'uomo ma da Dio.

A lui interessa che trionfi l'idea che afferma la bontà, e infatti i "portatori di Dio" si sono sempre sforzati, con la violenza, di introdurre Dio nell'uomo, e in Russia, per far questo, non si fermano davanti a niente e a nessuno.

Ti torturano, ti ammazzano, non ti risparmiano nulla.

Cechov aveva detto: che Dio si metta pure da parte, si mettano pure da parte le cosiddette idee progressiste, cominciamo dall'uomo, siamo buoni, attenti, nei confronti dell'uomo, chiunque egli sia: vescovo, muzik, industriale milionario, prigioniero di Sachalin, cameriere di ristorante; cominciamo dal fatto che rispetteremo, compatiremo, ameremo l'uomo, senza di che non se ne esce.

Ecco, questa si chiama democrazia, e ciò in un'epoca in cui il popolo russo non sapeva cosa significasse la parola democrazia.

L'uomo russo, per mille anni ha visto grandiosità, supergrandiosità, ma una cosa non l'ha vista: la democrazia.

Ecco, allora, la differenza che passa tra il decadentismo e Cechov.

Lo Stato può dare un colpo alla nuca al decadente per rabbia, può dargli un calcio nel sedere.

Ma lo Stato non capisce l'essenza di Cechov; per questo lo tollera.

Nel nostro regime la democrazia vera, umana, non è ammessa.

Si capiva che l'arguzia delle parole di Mad'jarov non era molto gradita a Sokolov.

E Shtrum, che l'aveva notato, con una particolare soddisfazione, incomprensibile anche a lui stesso, affermò: Ben detto, giusto, intelligente.

Prego solo di usare indulgenza per Skrjabin, che a quanto pare, rientra nei decadenti, ma a me piace.

Fece con la mano un gesto di rifiuto indirizzato alla moglie di Sokolov che gli aveva posto davanti un piattino di marmellata e disse: No, no, grazie, non ne ho voglia.

E' ribes nero spiegò lei.

La fissò negli occhi marroni spruzzati di pagliuzze dorate e le chiese: Quando mai le ho confidato questa mia debolezza? Lei sorrise e annuì senza parlare.

Aveva i denti storti, le labbra sottili, scure.

E sorridendo il suo viso un po' grigio si addolcì, divenne attraente.

"E' brava, buona, peccato che le si arrossi tutto il tempo il naso" pensò Viktor.

Karimov si rivolse a Mad'jarov: Leonid Sergeevic, come collegare la sua appassionata celebrazione dell'umanità di Cechov con il suo inno a Dostoevskij? Per Dostoevskij, infatti, non tutti gli uomini in Russia sono uguali.

Hitler ha dato a Tolstoj del bastardo, ma si dice che abbia appeso nel suo studio un ritratto di Dostoevskij.

Io appartengo a una minoranza nazionale, sono tartaro, sono nato in Russia e non perdono a uno scrittore russo il suo odio per polacchi ed ebrei.

Non posso se lui è davvero un grande genio.

Ci è bastato lo spargimento di sangue nella Russia zarista, gli sputi negli occhi, i pogrom.

In Russia, un grande scrittore non ha diritto di calpestare gli allogeni, di disprezzare polacchi e tartari, ebrei, armeni e cuvasi.

Il vecchio tartaro dagli occhi scuri fece una pausa, poi disse a Mad'jarov con un risolino cattivo e un'altezzosità tipicamente mongola: Lei ha forse letto l'opera di Tolstoj "Chadzi Murat"? Forse ha letto "I cosacchi"? Forse ha letto il racconto "Il prigioniero del Caucaso"? Questo lo ha scritto un conte russo, più russo del lituano Dostoevskij.

Finché i tartari vivranno, pregheranno Allah per Tolstoj.

Shtrum guardò Karimov.

"Ti sei scoperto", pensò, "ti sei scoperto".

Achmet Usmanovic intervenne Sokolov io rispetto dal più profondo l'amore che prova per il suo popolo, ma mi permetta di andare orgoglioso, a mia volta, del fatto di essere russo; mi permetta di amare Tolstoj non solo per il fatto che ha scritto bene dei tartari; a noi russi, chissà perché, non è permesso di andare orgogliosi del nostro popolo che subito passiamo per Centurie nere.

Karimov si alzò.

Il suo viso era imperlato di sudore.

E proclamò: Le dirò la verità.

E infatti, perché dovrei mentire se esiste una verità? Se ci si ricorda come già negli anni '20 venivano sterminati tutti coloro di cui il popolo tartaro andava fiero, tutte le grandi personalità della nostra cultura, allora ci si spiega perché si debba proibire anche "Il diario di

uno scrittore".

Non solo i vostri, erano anche i nostri corresse Artelev.

Karimov insistette: Da noi hanno annientato non solo gli uomini, ma anche la cultura nazionale.

Gli attuali intellettuali tartari sono dei selvaggi in confronto a quelli scomparsi.

Già, già convenne beffardo Mad'jarov gli altri avrebbero potuto non solo creare una cultura, ma anche una propria politica interna ed estera.

Questo però non faceva comodo.

Ora avete il vostro Stato affermò Sokolov avete istituti, scuole, opere, libri, giornali nella vostra lingua, ed è la rivoluzione che vi ha dato ciò.

Giusto, abbiamo anche l'opera di Stato e uno Stato da operetta.

Ma il nostro raccolto se lo prende Mosca, e a imprigionarci è sempre Mosca.

Si lasci dire che se vi mettesse dentro un tartaro e non un russo, non è che stareste meglio considerò Mad'jarov.

E se non mettersero in prigione per niente? obiettò Mar'ja Ivanovna.

Beh, Mascien'ka, cosa vuole disse Mad'jarov.

Guardò l'orologio e si stupì.

Oh, però, è ora di andarsene.

Lenechka, resti a dormire da noi.

La sistemiamo nel letto pieghevole Egli una volta si era lamentato con Mar'ja Ivanovna di sentire in modo particolare la solitudine quando la sera tornava a casa e non trovava nessuno ad attenderlo nella camera vuota e buia.

Che dire fece Mad'jarov io sono d'accordo.

Ptr Lavrent'evic, tu non hai niente in contrario? Affatto, cosa dici? rispose Sokolov, e Mad'jarov scherzò: Così disse il padrone di casa senza alcun entusiasmo.

Tutti si alzarono da tavola e cominciarono a salutarsi.

Sokolov uscì ad accompagnare gli ospiti e Mar'ja Ivanovna, abbassando la voce, confidò a Mad'jarov: Come sono contenta che Ptr Lavrent'evic non eviti questi discorsi.

A Mosca bastava solo fare un accenno, in presenza sua, che lui subito, zitto, si chiudeva.

Aveva pronunciato con intonazione particolarmente carezzevole e riguardosa il nome e il patronimico del marito.

Di notte trascriveva i manoscritti dei suoi lavori, conservava le brutte copie e incollava su cartoncini i suoi appunti volanti.

Lo considerava un grand'uomo, e nello stesso tempo le dava la sensazione di un bambino bisognoso di aiuto.

Mi piace questo Shtrum osservò Mad'jarov non capisco perché sia considerato una persona sgradevole.

Poi aggiunse scherzosamente: Ho notato che ogni frase l'ha detta in sua presenza, Mascien'ka, e mentre lei si affacciava in cucina, lui ha spazzato via il suo ribes nero.

Lei era ferma, affacciata alla porta, e taceva come se non avesse sentito nulla.

Poi disse: Ma che dice, Lenja; mi tiene nella stessa considerazione di un insettuccio.

Petja lo considera tutt'altro che buono, e poi beffardo, superbo; per questo i fisici non gli vogliono bene e alcuni lo temono.

Ma io non sono d'accordo, a me pare, invece, che sia molto buono.

Beh, buono men che meno affermò Mad'jarov.

Deride tutti quelli con cui non è d'accordo, ma è di mente aperta e non è indottrinato.

No, è buono, indifeso.

Però bisogna riconoscere riprese Mad'jarov che anche oggi Peten'ka non ha detto una sola parola di troppo.

Frattanto Sokolov fece il suo ingresso nella stanza, in tempo per sentire le ultime parole di Mad'jarov.

Ecco cosa ti chiedo, Leonid Sergeevic disse: di non salire sul pulpito, e in secondo luogo ti prego di non tenere di questi discorsi in mia presenza.

Mad'jarov replicò: Sai, Ptr Lavrent'evic, tu non devi fare la morale a me.

Io stesso rispondo dei miei discorsi, come tu dei tuoi.

Sokolov, evidentemente, avrebbe voluto replicare in maniera tagliente, ma si trattenne e uscì nuovamente dalla stanza.

Beh, magari è meglio che vada a casa fece Mad'jarov.

Mar'ja Ivanovna lo trattenne: Lei mi addolora molto.

In fondo sa che è buono.

Si tormenterà tutta la notte.

E cominciò a spiegargli che Ptr Lavrent'evic aveva un'anima ferita, che aveva molto sofferto quando nel '37 lo avevano sottoposto a dei crudeli interrogatori, in seguito ai quali aveva trascorso quattro mesi in una casa di cura.

Mad'jarov ascoltava annuendo e poi replicò: Va bene, va bene, Mascien'ka, d'accordo e all'improvviso, incattivito, soggiunse: Tutto questo è vero, ma il suo Petruscia non fu l'unico ad essere convocato.

Ricorda quando mi hanno rinchiuso alla Lubjanka undici mesi? In tutto quel periodo Ptr telefonò a Klava una volta sola.

Non era forse sua sorella? E se ben ricorda proibì anche a lei, Mascien'ka, di telefonare.

Klava ne soffrì molto...

Può darsi che lei abbia sposato un grande fisico, ma con l'anima di un lacchè.

Mar'ja Ivanovna si coprì il volto con le mani e si sedette ammutolita: Nessuno, nessuno capirà quanto mi fa male tutto questo sussurrò piano.

Infatti, lei sola sapeva quanto gli ripugnavano il '37 e l'impietosa collettivizzazione integrale, quanto era pulita la sua anima.

E solo lei sapeva quanto grandi erano il suo imbarazzo, la sua sottomissione supina nei confronti del potere.

Per questo, a casa, Ptr era così tirannico, viziato, capriccioso, abituato a che Mascien'ka gli pulisse le scarpe, lo sventolasse col fazzoletto per fargli fresco, che durante le passeggiate in campagna gli scacciasse con un rametto le zanzare dal viso.

Una volta Shtrum, era ancora studente dell'ultimo anno, si era rivolto all'improvviso a un suo compagno di corso: Non è proprio possibile leggerla, è una melassa di una noia orrenda e aveva gettato a terra la "Pravda".

Appena pronunciate queste parole era stato invaso dal terrore.

Raccolto il giornale, lo aveva scorso e aveva fatto un sorriso straordinariamente stupido, tanto che dopo molti anni si sentiva ancora avvampare di vergogna al ricordo di quel sorriso da cane.

Dopo qualche giorno aveva teso allo stesso compagno la "Pravda" esclamando con vivacità: Griscia, leggi un po' questo pezzo, è ben scritto.

Il compagno, preso il giornale, gli aveva detto con tono di compatimento: Era pieno di paura il povero Vitja...

Pensi che lo riferirò? Allora, ancora studente, Shtrum aveva promesso solennemente a se stesso di tacere, di non esprimere a voce alta pensieri pericolosi, oppure di esprimerli ma senza farsi venire la tremarella.

Tuttavia non riusciva a trattenere le parole.

Spesso perdeva la prudenza, si infiammava, "pestava i piedi" e pestandoli perdeva il coraggio e cominciava a smorzare quel focherello che lui stesso aveva acceso.

Nel 1938, dopo il processo a Bucharin, aveva detto a Krymov: Sia come sia.

Ma io, Bucharin lo conosco personalmente, ho parlato con lui due volte: un cranio grande così, un bel sorriso intelligente e nel complesso un uomo onestissimo, estremamente affascinante.

E all'improvviso, turbato dallo sguardo cupo di Krymov, aveva borbottato: Comunque, il diavolo lo sa, spionaggio, agente dell'Ochrana (42), dove sono qui l'onestà e il fascino.

Che infamia! E di nuovo gli era toccato di confondersi.

Krymov con la stessa espressione cupa con la quale lo aveva

ascoltato aveva dichiarato: Approfitando del fatto che siamo parenti, le confiderò che Bucharin e l'Ochrana non trovano posto, insieme, nella mia testa.

E insieme non lo troveranno mai.

Shtrum, preso da una rabbia improvvisa contro se stesso, contro la forza che impediva agli uomini di essere uomini, aveva gridato: Dio mio, io non credo in questo orrore! Questi processi sono l'incubo della mia vita.

Perché confessano, a che scopo? Ma Krymov non aveva proseguito il discorso: evidentemente anche così aveva già detto molto...

Oh, meravigliosa, chiara forza del dialogo sincero, forza della verità! Che prezzo spaventoso hanno dovuto pagare gli uomini per qualche parola ardita detta senza guardarsi alle spalle.

Quante volte la notte Shtrum, a letto, tendeva l'orecchio a cogliere il rumore delle automobili che passavano per la strada.

Ed ecco che Ljudmila Nikolaevna, a piedi nudi, si avvicinava alla finestra, spostava la tendina.

E guardava, aspettava; poi, senza far rumore, credendo che Viktor Pavlovic dormisse, tornava a stendersi sul letto.

La mattina chiedeva: Come hai dormito? Grazie, non c'è male.

E tu? Faceva un po' caldo rispondeva lei: sono stata un po' alla finestra.

Ah, ah.

Come trasmettere quel sentimento notturno di innocenza e insieme di perdizione? Ricorda, Vitja, ogni parola arriva fin là, tu perdi te stesso, me e i figli.

E ancora: Io non posso dirti tutto, ma per l'amor di Dio, ascolta: non una parola a nessuno.

Viktor, noi viviamo in un'epoca terribile, non puoi neppure immaginare quanto.

Ricorda, Viktor, non una parola a nessuno...

E davanti a Viktor Pavlovic si levano gli occhi opachi, sofferenti, di un uomo che conosce fin dall'infanzia, e la paura sorge non per le parole dette, ma per quelle sottaciute, perché lui non osa porre al suo amico la domanda diretta: Sei un agente, collabori? Viktor Pavlovic ricorda la faccia del suo assistente quando, senza riflettere, si era lasciato scappare la battuta che Stalin aveva formulato le leggi di gravitazione prima di Newton.

Lei non ha detto niente.

Io non ho sentito niente aveva esclamato vivacemente il giovane fisico.

Qual era il senso di queste battute? Scherzare è comunque stupido, stupido come giocherellare con la nitroglicerina.

Oh, la fulgida forza della parola libera, del motto arguto! Essa si

manifesta proprio nel pronunciarli all'improvviso, malgrado la paura.

Se Shtrum capiva la tragicità delle attuali discussioni libere, tutti coloro che prendevano parte a questi discorsi odiavano il nazifascismo, ne erano terrorizzati...

Perché allora la libertà era balenata proprio nei giorni in cui la guerra era arrivata fin sulle rive del Volga, quando tutti loro soffrivano per gli insuccessi della guerra e presagivano l'odiata schiavitù sotto la Germania? Shtrum camminava in silenzio accanto a Karimov.

E' incredibile sbottò all'improvviso ciò che si legge nei romanzi stranieri sulla classe intellettuale.

Io, ad esempio, ho letto Hemingway, e nei suoi libri gli intellettuali, durante le discussioni, non fanno altro che bere.

Cocktail, whisky, rum, cognac, e poi riattaccano con cocktail e whisky d'ogni tipo.

Invece l'intelligenciya russa ha tenuto i suoi discorsi più importanti davanti a un bicchiere di tè.

Attorno al famoso bicchiere di tè si accordarono i membri della Narodnaja Volja, i populisti, i socialdemocratici, e Lenin decise la Rivoluzione d'Ottobre con i suoi amici, anch'egli attorno ad un bicchiere di tè.

A dire il vero, sembra però che Stalin preferisca il cognac.

Achmet Usmanovic annuì: Sì, sì, sì.

Anche noi oggi abbiamo parlato davanti a un bicchiere di tè.

Ha ragione.

Proprio.

Com'è intelligente Mad'jarov! E coraggioso! Questi suoi discorsi insoliti mi entusiasmano alla follia.

Karimov prese Shtrum a braccetto.

Viktor Pavlovic, ha notato che le cose più innocenti dette da Mad'jarov paiono leggi generali? Questo mi spaventa.

In fondo, nel '37, è stato arrestato per alcuni mesi e poi rilasciato.

E a quel tempo non liberavano nessuno.

Gratis non liberavano nessuno.

Capisce? Capisco, capisco, come potrei non capire? pronunciò lentamente Shtrum.

Che sia un provocatore? All'angolo si separarono e Shtrum si avviò verso casa.

"Al diavolo, basta, basta" pensava "purché ci siamo parlati civilmente, senza tremare di tutto, dicendo pane al pane e vino al vino, senza convenzionalismi, senza ipocrisie.

Parigi val bene una messa..." Meno male che esistono ancora, che non sono state eliminate tutte le persone come Mad'jarov, intimamente indipendenti.

E le parole che Karimov gli aveva detto prima che si separassero non smettevano di gelargli il cuore.

Pensò che aveva nuovamente dimenticato di dire a Sokolov della lettera ricevuta dagli Urali.

Viktor Pavlovic camminava al buio, nella strada deserta.

All'improvviso gli balenò un pensiero inaspettato.

E subito, senza dubitarne, capì, sentì che quel pensiero era giusto.

Colse una nuova, incredibilmente nuova spiegazione di quei fenomeni nucleari che sembrava non avessero una spiegazione e gli abissi si erano tramutati in ponti.

Che semplicità, che luce! Quest'idea era sorprendentemente bella, e sembrava non fosse neanche stato lui a generarla, ma che fosse sbocciata semplicemente, facilmente, come un fiorellino bianco spunta dal placido buio del lago, e Shtrum uscì in un'esclamazione ammirata, felice della sua armonia.

Strana combinazione, pensò, quel pensiero era venuto a lui mentre la sua mente era ben lontana dalle riflessioni scientifiche, quando le dispute sulla vita lo avevano assorbito; erano le dispute di un uomo libero, quando solo l'amara libertà definiva le sue parole e quelle degli altri interlocutori.

66.

La steppa calmuca disseminata di sterpi sembra nuda e malinconica quando la vedi per la prima volta, quando in auto sei pieno di ansie e preoccupazioni e i tuoi occhi seguono distrattamente il crescere e il decrescere delle basse colline emergenti a poco a poco sullo sfondo dell'orizzonte che pian piano le inghiotte...

A Darenskij pareva che sempre la stessa collina spianata dai venti gli navigasse davanti: che fosse sempre la stessa svolta della strada a girare e rigirare, a fuggire, fuggire sotto la capote di tela gommata dell'auto.

E i cavalieri della steppa sembravano anch'essi tutti uguali, benché ce ne fossero di giovani e senza barba, e altri dai capelli bianchi su sauri e su agili, volanti cavalli corvini.

La macchina attraversava villaggi e gruppi di casupole dalle minuscole finestre dietro le quali, come in un acquario, crescevano folti gerani: pareva che se si fosse rotto il vetro e quell'aria viva si fosse riversata nel deserto circostante il verde si sarebbe seccato e

prosciugato; la macchina passava accanto alle yurte rotonde ricoperte d'argilla, s'inoltrava tra gli sterpi smorti e i pungenti cespugli, cibo dei cammelli, tra le macchie di terreno salino, tra le polverose e piccole zampe delle pecore, tra le campanule pettinate dal vento...

Allo sguardo di chi era abituato a viaggiare su pneumatici gonfiati con lo smog della città, tutto si fondeva, qui, in una misera, grigia uniformità, tutto era monotono e ripetitivo...

Salsole, erbe, cardi e assenzio...

Le colline si stendevano sulla pianura, appiattite dal rullo di epoche infinite.

Questa steppa calmuca sud-orientale possiede una straordinaria particolarità, trapassa gradualmente nel deserto sabbioso che si estende da Elista a Jaskulja, fino a raggiungere la foce del Volga e la riva del Mar Caspio...

In questa steppa la terra e il cielo si sono guardati così a lungo reciprocamente, fino a rassomigliarsi come si somigliano marito e moglie che abbiano vissuto assieme una vita.

E non si riesce più a distinguere se sia spuntata una canizie polverosa e metallica di erba sul monotono, timido azzurro del cielo della steppa, o se la steppa abbia preso a illuminarsi di questa azzurrità; cielo e terra si sono fusi in un unico primordiale pulviscolo.

E a guardare l'acqua spessa e pesante dei laghi Daca e Barmancak, sembra che questo sale sia affiorato alla superficie della terra, e le chiazze saline non paiono più terra, ma acqua d'un lago...

Quando non è innevata, nei giorni di novembre e dicembre, la strada che attraversa la steppa calmuca è straordinaria: la stessa vegetazione grigioverde, la stessa polvere che turbinava sulla via, non ti lasciano capire se la steppa è arroventata, prosciugata dal sole o dal gelo.

Forse per ciò è una terra di miraggi: viene annullata la frontiera fra terra e cielo, tra acqua e chiazze saline e questo mondo, per lo stimolo del cervello di un uomo assetato, per lo strappo del pensiero, all'improvviso prende a cristallizzarsi, e l'aria incandescente si fa pietra nitida, azzurrognola, e dal suolo arido sgorga un rivolo d'acqua, si innalzano oasi di palme dispiegate fino all'orizzonte e i raggi del terribile sole distruttore, confondendosi con le nubi di polvere, si trasformano in cupole dorate di templi e palazzi...

Nell'istante della spossatezza, è l'uomo che da terra e cielo fa scaturire il mondo del suo desiderio. La macchina prosegue il viaggio lungo la strada che fende la steppa uniforme.

Ed ecco che all'improvviso questa regione deserta si apre in modo completamente nuovo e diverso.

La steppa calmuca! Antica, nobile creazione della natura, dove non esiste un solo colore sgargiante, un solo tratto reciso, tagliente,

rilevato, dove la sobria malinconia delle sfumature che vanno dal grigio all'azzurro può competere con il titanico torrente di colore del bosco russo autunnale, la steppa in cui le morbide, appena ondulate linee dei colli avvincono l'anima più profondamente delle creste del Caucaso, dove i laghetti avari raccolgono nella loro conca l'acqua antica, oscura e tranquilla di cui sembrano esprimere l'essenza, più di tutti i mari e gli oceani...

Tutto passa, eppure questo enorme, pesante sole di ghisa, nella caligine della sera, questo vento aspro, gonfio di assenzio, non lo si può scordare...

E la steppa si erge ma non nella sua povertà, nella sua ricchezza.

Eccola in primavera, giovane, piena di tulipani, un oceano in cui non mugghiano le onde ma i colori.

I cespugli spinosi dell'erba dei cammelli tinta di verde, e i giovani aghi con le punte ancora morbide e tenere, non ancora indurite...

E nella notte estiva puoi vedere come qui il grattacielo delle galassie si proietta totalmente, dai blocchi stellati azzurro-bianco delle fondamenta, fino alle fumose nebulosità che si inabissano sotto il tetto dell'universo, e alle leggere cupole degli agglomerati di astri a forma di sfera.

La steppa ha una sua particolarità meravigliosa.

Questa particolarità vive in lei, invariabilmente, sia all'alba, d'inverno e d'estate, che nelle sue buie notti piovose o piene di luce.

Sempre e soprattutto la steppa parla all'uomo della libertà...

La steppa gli ricorda ciò che ha perduto.

Darenskij uscì dall'auto e guardò un uomo a cavallo che stava dirigendosi verso la collina.

Con la veste fermata ai fianchi da una corda, il calmuco sedeva sul destriero a pelo lungo e dalla collina fissava la steppa.

Era anziano e la sua faccia sembrava di granito.

Darenskij chiamò il vecchio e andandogli incontro gli offrì il portasigarette.

Questi, girando di scatto tutto il corpo sulla sella, con la vivacità della gioventù e la riflessiva lentezza dell'età matura, si volse a guardare la mano che gli tendeva il portasigarette; quindi il volto di Darenskij, poi la pistola appesa alla sua cintura, i tre gradi di tenente colonnello e i suoi stivali aderenti.

Nel frattempo, con le sottili dita brune, così piccole e sottili che si sarebbero potute tranquillamente chiamare da bambino, prese una sigaretta e la arrotolò. Il viso dagli zigomi sporgenti, duro come la pietra, del vecchio calmuco, si trasformò completamente, e da sotto le sopracciglia due occhi buoni e intelligenti scrutarono Darenskij.

E lo sguardo di quei vecchi occhi nocciola, ad un tempo indagatori e fiduciosi, celava qualcosa di molto delicato.

Il colonnello, senza motivo, si sentì allegro e a suo agio.

Il cavallo del vecchio che aveva teso diffidente le orecchie mentre Darenskij si avvicinava, si calmò improvvisamente, allungò con curiosità prima un orecchio poi l'altro, quindi sorrise col muso dai grandi denti e con gli occhi meravigliosi.

Grazie fece il vecchio con voce esile.

Passò il palmo della mano su una spalla di Darenskij e soggiunse: Avevo due figli nella divisione di cavalleria: uno è morto, il maggiore e con la mano segnò un punto sopra la testa del cavallo e l'altro, il più giovane e indicò sotto la testa dell'animale è mitragliere di terzo grado.

Poi domandò: Hai un papà? Mia madre è viva, ma mio padre è morto.

Ahi, male tentennò la testa il vecchio, e Darenskij capì che a quella notizia non si era rattristato per compiacenza, ma di cuore.

Poi d'improvviso il calmuco incitò il cavallo, con noncuranza agitò la mano e l'animale si lanciò dalla collina con una velocità e un'eleganza indescrivibili.

A cosa pensava correndo per la steppa il cavaliere: ai figli, al fatto che al colonnello russo rimasto a fianco della sua auto sporca era morto il padre? Darenskij seguiva l'impetuoso galoppo del vecchio e nelle tempie non era il sangue a pulsargli ma un'unica parola libertà, libertà, libertà...

Provò una violenta sensazione di invidia.

67.

Darenskij aveva lasciato il quartier generale del fronte per una lunga missione che aveva l'obiettivo di raggiungere l'armata situata all'estremo fianco sinistro.

I funzionari dello stato maggiore consideravano particolarmente sgradevole essere destinati a un simile incarico.

Sapevano della penuria d'acqua, delle pessime condizioni di alloggio, dell'approvvigionamento precario ed erano consapevoli delle enormi distanze e dello stato delle strade.

Il comando non aveva precise informazioni riguardo la disposizione delle truppe disseminate sulle dune situate lungo il Mar Caspio e la steppa calmuca, e i superiori, inviando Darenskij in questa zona, gli avevano affidato una serie innumerevole di compiti.

Percorso un migliaio di chilometri di steppa, Darenskij si sentì sopraffare dall'angoscia.

Qui nessuno pensava all'offensiva, la situazione delle truppe spinte dai tedeschi ai margini del mondo pareva disperata...

Non erano un sogno lo sforzo che lo stato maggiore, giorno dopo giorno, continuava a sopportare, le relazioni sull'imminenza dell'attacco nemico, il movimento delle riserve i telegrammi, i messaggi cifrati, il lavoro ininterrotto del centro di coordinamento del fronte, il rombo delle colonne di carri armati e automobili provenienti dal Nord? Ascoltando i fitti discorsi dei comandanti dei reggimenti, raccogliendo e verificando i dati sulle condizioni materiali, ispezionando le divisioni e le batterie d'artiglieria, osservando i volti cupi di soldati e capi e guardando lentamente, pigramente muoversi gli uomini nella polvere della steppa, Darenskij gradualmente soggiacque all'angoscia monotona di quei luoghi.

Pensava: "ecco che la Russia è arrivata fino alle steppe dei cammelli, fino alle dune di sabbia e si è distesa senza forze su una terra cattiva, non riesce più a rialzarsi, a sollevarsi." Giunse allo stato maggiore dell'armata e si diresse dal comandante superiore.

Nell'ampia camera semibuia e spoglia, un giovane in uniforme da soldato semplice, col viso paffuto, giocava a carte con due donne anch'esse in divisa.

Il giovanotto e le donne con i gradi di tenente non interruppero il gioco quando il tenente colonnello fece ingresso nella stanza, ma gettandogli un'occhiata distratta, continuarono vivacemente nelle loro esclamazioni: Non ne vuoi di briscole? Vuoi un carico? Darenskij aspettò che calassero le carte, e domandò: E' alloggiato qui il comandante d'armata? Una delle due giovani rispose: E' andato sul fianco destro, farà ritorno verso sera.

Gettò uno sguardo esperto, da militare, a Darenskij e affermò più che chiedere: Compagno colonnello, lei viene dallo stato maggiore del fronte, vero? Esattamente confermò Darenskij.

E strizzando impercettibilmente gli occhi chiese: Mi scusi, posso vedere il membro del Consiglio di guerra? E' andato col comandante, tornerà anche lui verso sera fece la seconda ufficialessa che poi aggiunse: Lei è dello stato maggiore d'artiglieria? Esattamente ripeté Darenskij.

La prima, che aveva risposto alla richiesta dell'ospite di vedere il comandante, parve a Darenskij particolarmente attraente, benché fosse di certo più matura di quella che gli aveva risposto per ultima.

Apparteneva a quel tipo di donne che alle volte sembrano molto belle, ma basta un gesto casuale e il loro volto rivela un aspetto appassito, insignificante, troppo maturo.

Aveva un bel naso diritto, azzurri occhi freddi che parevano dire

come conoscesse l'esatto valore di sé e degli altri.

Il suo viso sembrava decisamente giovane, non le si sarebbero dati più di venticinque anni, ma non appena aggrottava la fronte, si faceva pensierosa, venivano in evidenza le pieghe agli angoli della bocca e la pelle cadente del mento; allora non le si potevano dare meno di quarantacinque anni.

Certo, però, che le gambe calzate in stivaletti di vitello erano davvero belle.

Tutti questi particolari, lunghi a descriversi, balzarono immediatamente all'occhio dell'esperto Darenskij.

La seconda donna era giovane, ma già un po' pingue, corpulenta.

E ogni cosa presa singolarmente non era poi in lei così bella: sia i capelli lievemente radi che gli zigomi sporgenti, sia l'indefinibile colore degli occhi; tuttavia era fresca e seducente, a tal punto che si sarebbe detto che anche un cieco, trovandosi accanto, ne avrebbe subito percepito la femminilità.

E questo Darenskij l'aveva notato subito, d'acchito.

Anzi, nel giro d'un istante, aveva immediatamente soppesato le qualità della prima, che gli aveva risposto sul comandante, e della seconda, che gli aveva risposto a proposito del membro del Consiglio di guerra, e aveva fatto quella scelta priva di senso pratico, che quasi sempre gli uomini fanno di fronte alle donne.

Egli, tutto preso dai pensieri di come trovare il comandante e farsi dare i ragguagli necessari sul dove mangiare e sistemarsi per la notte, sulla strada che portava alla divisione situata all'estremo fianco destro, se fosse lunga e faticosa, decise intimamente: "ecco, quella!" E così avvenne che non si recò immediatamente dal comandante dello stato maggiore d'armata a ricevere le disposizioni di dovere, ma si fermò a giocare a briscola.

Durante la partita in cui fu il partner della donna con gli occhi azzurri, venne a sapere molte cose: la sua compagna si chiamava Alla Sergeevna, l'altra, la giovane, lavorava nell'infermeria dello stato maggiore; e il soldato dal viso pieno si chiamava Volodja e probabilmente era imparentato con qualcuno del comando, visto che faceva il cuoco nella mensa del Consiglio di guerra.

Darenskij sentì immediatamente il potere di Alla Sergeevna, lo si notava da come le si rivolgevano le persone che entravano nella stanza.

Con ogni probabilità il comandante d'armata era il suo legittimo marito e non l'amante, come aveva immaginato all'inizio.

La giovane, Klavdija, non era invece sposata col membro del Consiglio di guerra.

Nei suoi riguardi Alla Sergeevna manifestava un'attitudine di superbia e condiscendenza: "Certo, io gioco con te a briscola, ci diamo

del tu, ma si tratta solo delle esigenze della guerra alla quale io e te prendiamo parte".

Da parte sua, Klavdija aveva un certo atteggiamento di superiorità nei confronti della moglie del comandante d'armata.

A Darenskij parve di cogliervi qualcosa di questo genere: "benché io non sia la moglie, ma solo una compagna di guerra, sono fedele al mio membro del Consiglio; di te, invece, anche se sei la consorte legittima, so qualche cosina...

Provati solo a pronunciare questa parola - amante di campo..." Volodja non si sforzava di nascondere quanto gli piacesse Klavdija.

Il suo contegno nei confronti della donna poteva esprimere un sentimento simile: "Il mio è un amore disperato; come posso io, cuoco, competere con un membro del Consiglio di guerra...

Ma benché sia solo un cuoco, ti amo di un amore puro, tu stessa lo avverti.

Mi basta guardarti negli occhi per i quali sei amata dal membro del Consiglio di guerra, e non mi importa di null'altro." Darenskij giocava male a briscola e allora Alla Sergeevna lo prese sotto la sua protezione.

Alla donna era piaciuto l'asciutto tenente colonnello che diceva "la ringrazio", balbettava la prego, mi scusi quando nel distribuire le carte le loro mani si toccavano, guardava desolato Volodja che si puliva il naso con le dita e poi se le asciugava nel fazzoletto; sorrideva gentilmente alle battute dei compagni di gioco ed era lui stesso molto spiritoso.

A un motto di Darenskij disse: Divertente, non avevo capito subito.

Mi sono instupidita a forza di stare nella steppa.

Pronunciò queste parole a voce bassa, come a fargli capire, o meglio intuire, che tra di loro si poteva allacciare un dialogo intimo, privato, capace di far correre i brividi per la schiena, quel dialogo speciale, l'unico importante, che sorge tra uomo e donna.

Darenskij continuò a fare errori e lei continuò a correggerli, ma tra loro, nel frattempo, aveva avuto inizio un altro gioco, un gioco nel quale Darenskij non faceva errori, un gioco che conosceva perfettamente...

E benché non si fossero parlati, eccetto che per dirsi: non tenga in mano una scartina di picche, butti giù, butti giù, non abbia paura, non sia avaro con le briscole..., lei ormai sapeva e aveva valutato quanto c'era d'attraente in lui: la durezza, la forza, il ritegno, la sfacciataggine e la timidezza...

Alla Sergeevna sentiva tutto questo anche perché scorgeva in Darenskij quei tratti che lui sapeva mettere in evidenza.

E lei sapeva dimostrargli che capiva i suoi sguardi rivolti al suo sorriso, al movimento delle mani, al contrarsi delle spalle, al seno,

sotto la giacchetta attillata di gabardine, alle sue gambe, alle unghie curate.

Lui percepiva che la voce di lei era appena più strascicata e innaturale e il sorriso si protraeva più del solito per permettergli di tenere nel debito conto la bella voce, il biancore dei denti e le fossette sulle guance...

Il colonnello era emozionato e agitato da questa attrazione che lo aveva colto così d'improvviso.

Non si era mai abituato a un simile sentimento, e ogni volta gli sembrava la prima.

La sua grande esperienza nei rapporti con le donne non si era mai trasformata in abitudine.

L'esperienza era a sé stante, come a sé stante era il piacere.

Proprio da questa attitudine si distinguono i veri dongiovanni.

Insomma, finì col passare la notte al comando dell'armata.

Il mattino fece un salto dal capo dello stato maggiore, un taciturno colonnello che non gli fece neanche una domanda su Stalingrado, sulle novità che si erano verificate al fronte, sulla situazione nordoccidentale.

Dopo la conversazione Darenskij capì che l'ufficiale poteva offrire poco di soddisfacente alla sua curiosità di ispettore, gli chiese d'apporgli il visto sul foglio d'ordine e partì per raggiungere le truppe.

Si sedette in macchina con uno strano senso di vuoto e debolezza nelle gambe e nelle mani, senza un solo pensiero, senza desideri, riunendo in sé la sazietà e il vuoto totali...

Sembrava che tutto, intorno, si fosse fatto insignificante: il cielo, l'erba della steppa e la dune che solo il giorno prima gli erano tanto piaciuti.

Non aveva voglia di chiacchierare e scherzare con l'autista, il pensiero dei suoi cari, perfino di sua madre, che Darenskij amava e ammirava, lo annoiavano e lo lasciavano indifferente...

Le riflessioni sulla battaglia nel deserto, al confine della terra russa, non lo preoccupavano, ma si succedevano fiaccamente.

Ogni tanto sputava, tentennava la testa, e con una specie di ottusa meraviglia borbottava: Però, che donna.

In quei minuti, nella sua testa, si alternavano pensieri di pentimento e la constatazione che questi trastulli non portavano certo al bene, e si ricordava di aver letto una volta in Kuprin⁽⁴³⁾ o in qualche romanzo tradotto, che l'amore assomiglia al carbone: quando è incandescente, scotta, quando è freddo, sporca...

Sentiva perfino spuntargli le lacrime agli occhi, non che avesse proprio voglia di piangere, ma di frignare un po', lamentarsi con qualcuno... ebbene non era arrivato per scelta a un tale atteggiamento verso l'amore, vi era stato spinto dal destino...

Poi prese sonno e quando si svegliò decise sull'istante: "Se non mi ammazzano, al ritorno devo fare un altro salto da Allochka".

68.

Il maggiore Ersciov, tornato dal lavoro, si fermò accanto al pancaccio di Mostovskoj e gli disse: L'americano ha sentito alla radio che la nostra resistenza nei pressi di Stalingrado ha preso in contropiede i tedeschi.

Poi, corrugando la fronte, aggiunse: Inoltre c'è un'altra notizia da Mosca, si parla di liquidare l'Internazionale comunista, o qualcosa del genere.

Ma vuole scherzare? E' diventato matto? lo rimbeccò Mostovskoj scrutando gli occhi intelligenti di Ersciov, freddi come l'acqua torbida di primavera.

Può darsi che l'americano si sia sbagliato replicò quello grattandosi il petto con le unghie.

Può darsi invece che l'Internazionale Comunista raccolga sempre più consensi.

Mostovskoj ne aveva conosciute parecchie nella sua vita, di persone così, che erano diventate quasi la membrana sensibile, i portavoce di ideali, passioni e pensieri di tutta la società.

Pareva che nessun avvenimento serio in Russia potesse verificarsi se queste persone non erano coinvolte.

Nella comunità del campo di concentramento tale portavoce era Ersciov, ma le voci a proposito della liquidazione del Komintern non presentavano alcun interesse per questo "signore delle menti" del lager.

Il commissario di brigata Osipov, che curava l'educazione politica dell'organizzazione militare dei prigionieri, accolse pure lui con indifferenza l'annuncio e confidò: Il generale Gudz' mi ha detto: Ecco che con la vostra educazione cosmopolita, compagno commissario, è cominciato lo sbandamento e invece bisognava coltivare nel popolo il patriottismo, lo spirito russo.

Vale a dire "per Dio, per lo Zar, per la Patria"? ridacchiò Michajl Sidorovic.

Sono tutte sciocchezze sbadigliò nervosamente Osipov.

Qui l'ortodossia non c'entra, c'entra il fatto che i tedeschi ci stanno scorticando vivi, caro compagno Mostovskoj.

Il soldato spagnolo chiamato Andrijushka dai russi, che dormiva sul tavolaccio più in alto, aveva scritto "Stalingrado" su una tavoletta di legno: la notte guardava questa scritta e di mattina la rivoltava perché il nome non fosse visto durante l'ispezione dei kapò.

Il maggiore Kirillov disse a Mostovskoj: Quando non mi sbattevano al lavoro, mi rigiravo per giorni interi sul pancaccio.

Ora mi lavo la camicia e mastico schegge di pino contro lo scorbuto.

La compagnia di punizione delle S.S., soprannominata "gli allegri ragazzi" (andavano sempre a lavorare cantando), infieriva crudelmente contro i prigionieri russi.

Legami invisibili univano gli abitanti delle baracche del lager con la città sul Volga.

Ed ecco che la notizia riguardante il Komintern era stata accolta con indifferenza.

In questa occasione, per la prima volta Mostovskoj fu avvicinato dall'emigrato Cernecov.

Coprendosi col palmo della mano l'orbita vuota Cernecov accennò alla trasmissione che l'americano aveva ascoltato.

Era così grande la sua necessità di comunicare che il vecchio bolscevico fu contento dell'occasione che gli si offriva.

Non è una fonte attendibile sentenziò.

In genere gli storici improvvisati dicono scemenze su scemenze.

Cernecov sollevò con un tic nevrastenico le sopracciglia in segno di incomprensione, mettendo sgradevolmente in risalto il buco della sua orbita.

Perché dunque? domandò che cosa è inverosimile? I signori bolscevichi hanno fondato la Terza Internazionale, e i signori bolscevichi hanno anche fondato la teoria del cosiddetto socialismo in un solo paese.

Tale accoppiamento è la quintessenza del non senso.

Ghiaccio bollente...

Georgij Valentinovic⁽⁴⁴⁾ in uno dei suoi ultimi articoli si è così espresso: 'Il socialismo o esiste come sistema mondiale, oppure non può esistere affatto'.

Il cosiddetto socialismo? ribatté Michajl Sidorovic.

Già, già, il cosiddetto.

Il socialismo sovietico appunto.

Cernecov sorrise e vide che Mostovskoj faceva altrettanto.

Si sorridevano l'un l'altro perché avevano ritrovato il loro passato nelle parole cattive, nei toni di chi li derideva e odiava.

Forse, frugando nello spessore dei dieci anni trascorsi, era balenata la lama del loro odio giovanile, e questo incontro in un campo di concentramento nazista ricordava loro non solo l'odio antico, ma la

stessa gioventù.

Il prigioniero estraneo e nemico amava e conosceva quello che Mostovskoj, nella sua giovinezza, aveva amato e conosciuto.

Era lui, non Osipov e nemmeno Ersčov, a ricordare i racconti dei tempi del Primo Congresso, nomi di persone che solo a loro due non suonavano indifferenti.

Entrambi si sentivano emozionati al pensiero dei rapporti che Bakunin aveva avuto con Marx, per le parole di Lenin, per le parole di Plechanov sugli aderenti moderati e radicali dell'"Iskra".

Con quale affetto Engels, vecchio e cieco, si accostava ai rappresentanti della giovane socialdemocrazia russa durante le loro visite, com'era pungente a Zurigo Ljubochka Aksel'rod⁽⁴⁵⁾! Provando evidentemente sentimenti uguali a Michajl Sidorovic, il menscevico guercio ghignò: Gli scrittori hanno descritto in maniera toccante l'incontro degli amici di gioventù, ma non l'incontro dei nemici di gioventù, dei grigi cani sfiniti come me e lei.

Mostovskoj vide una lacrima scorrere sulla guancia di Cernecov.

Tutt'e due capivano che la morte del lager ben presto avrebbe annullato, coperto di terra, tutti gli avvenimenti di una lunga vita.

Ragioni, torti, inimicizie.

Sì, confermò Mostovskoj colui che ha lottato con te nel corso di un'intera esistenza, diventa suo malgrado partecipe della tua stessa vita.

E' strano ammise Cernecov incontrarsi così in questa terra di lupi.

Poi inaspettatamente soggiunse: Che parole meravigliose sono grano, orzo, il sole mentre piove...

Oh, che orrore è questo lager si lasciò scappare ridendo Michajl in confronto tutto sembra bello, perfino l'incontro con un menscevico.

Cernecov annuì tristemente.

Già, effettivamente non deve essere facile per lei.

Il nazismo proruppe Mostovskoj il nazismo! Non sarei mai riuscito a concepire un simile inferno! Non capisco tutto questo stupore obietto Cernecov.

Il terrore non dovrebbe stupirvi.

Era come se il vento avesse soffiato via le cose belle e malinconiche che erano nate tra i due, ed essi presero ad aggredirsi con odio implacabile.

Le calunnie di Cernecov erano tremende perché non si nutrivano solo di menzogna.

Le atrocità che costellavano la costruzione dell'edificio sovietico, i piccoli, isolati errori, Cernecov li elevava a regole generali del sistema.

Così il menscevico apostrofò Mostovskoj: Certamente a lei va bene l'idea che nel '37 si siano verificati degli "eccessi", e nel periodo della collettivizzazione delle "vertigini per il successo" e che il vostro capo

grande e venerato sia un po' crudele e amante del potere.

Ma il succo è esattamente il contrario: la mostruosa disumanità di Stalin ha fatto di lui il continuatore di Lenin.

Infatti a voi piace scrivere: "Stalin è il Lenin d'oggi"! Voi credete che la povertà delle campagne e il fatto che i lavoratori siano privi di diritti costituiscano elementi transitori, come le difficoltà della crescita; la carestia di grano che voi, veri kulaki monopolisti, comprate dal contadino a cinque copechi al chilo rivendendoli poi a un rublo, questo è il primo fondamento del vostro edificio! Vede che anche lei, menscevico emigrato, afferma che Stalin è il Lenin d'oggi esclamò Mostovskoj.

Noi siamo gli eredi di tutte le generazioni di rivoluzionari russi da Pugacv a Razin.

Non lo sono certo i rinnegati menscevichi fuggiti all'estero, ma Stalin è l'erede di Razin, Dobroljubov ed Herzen.

Sì, gli eredi! disse Cernecov.

Sa che cosa significano per la Russia le elezioni libere nell'assemblea costituente, in un paese con mille anni di schiavitù? Dopo mille anni la Russia è stata libera poco più di sei mesi.

Il suo Lenin non ha perseguitato, ma ucciso la libertà russa.

Quando penso ai processi del '37 mi viene in mente tutt'altra eredità: si ricorda il colonnello Sudejkin? Il capo della terza Sezione⁽⁴⁶⁾ che insieme a Degaev voleva inscenare falsi complotti, intimidire lo zar e con questi mezzi prendere il potere? E lei ha il coraggio di considerare Stalin erede di Herzen? Ma allora lei è completamente rimbambito affermò Mostovskoj.

Parla sul serio a proposito di Sudejkin? E la più grande rivoluzione sociale, l'espropriazione degli espropriatori, le fabbriche grandi e piccole sottratte ai capitalisti e la terra portata via ai latifondisti? Ma ha guardato bene? Sarebbe questa l'eredità di Sudejkin, forse? E l'istruzione pubblica, e l'industria pesante? E l'irruzione del quarto stato, operai e contadini in tutti i campi dell'attività umana? Cosa sarebbe questa eredità di Sudejkin? Che miseria la vostra! Lo so, lo so disse Cernecov coi fatti non si discute.

Si spiegano.

I vostri marescialli e scrittori, i vostri dottori in scienze, i vostri artisti e commissari del popolo non sono al servizio del proletariato.

Sono i servi dello Stato, e quelli che lavorano nei campi e nelle fabbriche, voglio sperare che non avrete il coraggio di chiamarli padroni.

Che razza di padroni sarebbero? Si chinò all'improvviso su Mostovskoj e disse: Ad ogni modo, tra tutti voi l'unico che io stimo è Stalin.

E' il vostro muratore e voi siete gli scansafatiche! Stalin bene o

male lo sa: terrore, lager, processi medievali alle streghe.

Ecco su cosa si regge il socialismo in un unico paese.

Michajl Sidorovic scattò, rivolto a Cernecov: "Mon cher", tutte queste calunnie non son certo nuove.

Ma lei, sono costretto a dichiararglielo apertamente, ne parla in maniera particolarmente carognesca.

Così può insozzare, sporcare solo un individuo che fin dall'infanzia ha vissuto nella nostra casa e poi ne è stato scacciato.

Sa chi è questa persona messa al bando?...

Un lacchè! Fissò Cernecov e soggiunse: Non le nascondo che ho desiderato riandare a quello che ci legava nel 1898, non a quello che ci separò nel 1903⁽⁴⁷⁾.

Voleva blaterare di quei bei tempi in cui i lacchè non erano ancora stati scacciati di casa? Michajl Sidorovic a questo punto era furioso.

Già, già: proprio così! Lacchè scacciato e scappato! In guanti di filo! Ma noi non lo nascondiamo: noi siamo senza guanti.

Le mani sporche di sangue, di fango! E allora? Noi siamo arrivati al movimento operaio senza i guanti di Plechanov.

Che cosa vi hanno portato i guanti da lacchè? I trenta denari di Giuda per scribacchiare sul vostro "Messaggero socialista"⁽⁴⁸⁾? Qui nel lager, inglesi, francesi, polacchi, norvegesi, olandesi credono in noi.

La salvezza del mondo è nelle nostre mani! Nella forza dell'Armata Rossa! E' lei l'armata della pace! Allora è vero ribatté Cernecov allora è sempre così! E l'occupazione della Polonia in base all'accordo con Hitler nel '39? E la Lettonia, l'Estonia e la Lituania schiacciate con i cingoli dei vostri carri armati? E l'invasione della Finlandia? Il vostro esercito e Stalin hanno sottratto a piccoli popoli quello che aveva dato loro la rivoluzione.

E la repressione delle sommosse contadine in Asia Centrale? E la repressione di Kronstadt? Tutto questo per amore della libertà e della democrazia.

Come la mettiamo? Mostovskoj alzò le mani all'altezza del viso di Cernecov e le mostrò.

Eccole qua, senza guanti da lacchè! Cernecov si piegò ancora su lui: Ricorda il colonnello della guardia Strel'nikov ⁽⁴⁹⁾? Anche lui lavorava senza guanti: scriveva delle false confessioni a carico dei rivoluzionari che aveva appena lasciato mezzo morti di botte.

A cosa vi è servito il '37? Vi siete preparati a lottare con Hitler forse? e questo ve lo ha insegnato Strel'nikov o Marx? Da parte sua tanto fango non mi stupisce affatto sbottò Mostovskoj non poteva dire nulla di diverso.

Sa invece cosa mi stupisce sul serio? Perché i nazisti vi tengono reclusi in un campo di concentramento? Perché? Noi ci odiano fino al furore.

E fin qua è tutto chiaro.

Ma perché Hitler tiene lei e quelli come lei in lager? Cernecov sogghignò, e il suo viso assunse l'espressione che aveva all'inizio della conversazione.

Già; però vede che mi ci tengono rispose non mi mollano.

Provi un po' a intercedere lei; chissà che mi liberino.

Ma Mostovskoj non era in vena di scherzi.

Con l'odio che avete per noi non dovrete essere reclusi in un campo di concentramento nazista.

E non dico solo di lei, ma anche di questo tipo.

E indicò Ikonnikov-Morz che stava avvicinandosi.

Il volto e le mani di Ikonnikov erano imbrattate di fango.

Costui porse a Michajl Sidorovic un foglietto scritto, tutto sporco, e gli disse: Legga; forse domani saremo morti.

Mostovskoj, ficcando le carte sotto il pagliericcio, esclamò furioso: Leggerò, ma come mai questi discorsi su domani, che saremo morti? Sa cosa ho sentito? che le fosse che abbiamo appena scavate sono destinate alle camere a gas.

Oggi hanno cominciato a gettare calcestruzzo nelle fondamenta. A questo proposito girava una voce interloquì Cernecov quando stavamo sterrando la strada larga.

Si guardò alle spalle e Mostovskoj pensò che Cernecov fosse interessato a che i compagni, che tornavano dal lavoro, vedessero come egli si intratteneva senza complimenti con un bolscevico di vecchia data.

Con ogni probabilità ne avrebbe menato vanto con italiani, norvegesi, spagnoli e inglesi.

Ma prima di tutto se ne sarebbe senz'altro vantato con i prigionieri di guerra russi.

E noi dovremmo continuare a lavorare? domandò Ikonnikov-Morz.

Prendere parte alla realizzazione di questo orrore? Cernecov alzò le spalle: Che cosa crede, che ci troviamo in Inghilterra? Se anche ci mettiamo a scioperare in ottomila quanti siamo, ci fanno fuori tutti, nel giro di un'ora.

No, non ce la faccio dichiarò Ikonnikov non ci vado più, non ritorno.

Se si rifiuterà di lavorare la uccideranno in quattro e quattr'otto affermò Mostovskoj.

Sì confermò Cernecov ci può giurare, il compagno sa cosa vuol dire incitare allo sciopero in un paese nel quale non esiste democrazia.

La discussione con Mostovskoj lo aveva spossato.

Lui, in un campo di concentramento nazista, sentiva false, assurde le parole che aveva pronunciato infinite volte nel suo appartamento di Parigi.

Ascoltando i discorsi dei reclusi spesso gli accadeva di cogliere il nome Stalingrado.

Ad esso, gli piacesse o no, era legato il destino del mondo.

Un giovane inglese gli fece il segno di vittoria con le dita e aggiunse: Pregherò per voi: Stalingrado ha fermato la valanga.

Cernecov a queste parole provò una felice emozione, e rivolto a Mostovskoj disse: Sa, Heine disse che solo uno scemo mostra la propria debolezza al nemico.

Va bene, io sono uno scemo, lei ha perfettamente ragione: ho chiaro il grande significato della lotta che conduce l'Armata Rossa.

Per un socialista russo è duro doverlo capire, e nel capirlo ralleggrarsene, essere orgoglioso e soffrire, nello stesso tempo, di odiarvi.

Guardò Mostovskoj al quale parve di vedere l'occhio buono del vecchio menscevico iniettarsi di sangue: E' mai possibile che neanche qui abbia sentito sulla sua pelle che l'uomo non può vivere senza democrazia e libertà? L'ha dimenticata laggiù, a casa sua? domandò Cernecov.

Mostovskoj corrugò la fronte.

Senta, basta con gli isterismi.

Michajl Sidorovic si voltò a guardare e Cernecov pensò si preoccupasse che i detenuti che tornavano dal lavoro vedessero come egli stava tranquillamente a parlare con un menscevico emigrato.

Con ogni probabilità se ne vergognava anche davanti agli stranieri.

Ma se ne vergognava maggiormente con i connazionali prigionieri di guerra.

L'orbita vuota sanguinolenta guardava fissamente Mostovskoj.

Intanto Ikonnikov diede uno strattone al piede nudo del prete che sedeva sul pancaccio della seconda fila e prese a domandargli, in un misto stentato di francese, tedesco e italiano: "Que dois je faire, mio padre? Nous travaillons dans una Vernichtungslager".

Gli occhi d'antracite di Guardi scrutavano i volti dei presenti.

"Tous le monde travaille là-bas.

Et moi je travaille là-bas.

Nous sommes des esclaves" scandì lentamente. "Dieu nous pardonnera". "C'est son métier" aggiunse Mostovskoj.

"Mais ce n'est pas votre métier" lo rimbeccò minacciosamente Guardi.

Ikonnikov-Morz disse in fretta: Ecco, appunto, Michajl Sidorovic, dal suo punto di vista è anche così, ma io non voglio l'assoluzione dai peccati.

Non dica che sono colpevoli quelli che ti costringono, che sei uno schiavo, e quindi non sei colpevole in quanto non sei libero.

Io sono libero! Sono io a costruire un "Vernichtungslager", io a

rispondere della gente che morirà nelle camere a gas.

Ma io posso dire no! Qual è la forza che può proibirmelo se io saprò trovare in me l'energia di non avere paura dell'annientamento? Io dirò di no! "Je dirai non, mio padre, je dirai non!" Le mani di Guardi si protesero verso la testa grigia di Ikonnikov.

"Donnez-moi votre main" disse.

Bene.

Ora assisteremo all'esortazione del pastore nei confronti della pecora orgogliosa sentenziò Cernecov con un moto di involontaria compassione, e Mostovskoj annuì alle sue parole.

Ma Guardi non ammonì Ikonnikov: portò alle labbra la sua mano sporca e la baciò.

69.

Il giorno successivo Cernecov stava chiacchierando con uno dei suoi non molto numerosi conoscenti, il soldato dell'Armata rossa Pavlinkov che lavorava come infermiere nel gruppo sanitario.

Pavlinkov prese a lamentarsi con Cernecov del fatto che presto sarebbe stato mandato via dall'infermeria per andare a scavare fosse.

E' un colpo mancino di quelli del partito assicuro.

Non gli va giù che io mi sia sistemato in un buon posto: l'ho portato via a chi di dovere.

Hanno piazzato i loro in discarica, in cucina, nel posto di guardia.

Lei, paparino, ricorda com'era in tempo di pace? Il comitato zonale è mio.

Il comitato locale è mio.

Non è vero? E anche qui serrano i ranghi.

I loro se ne stanno in cucina, si beccano le porzioni migliori.

Mantengono il vecchio bolscevico come se fosse in vacanza, e lei muore come un cane e nessuno le rivolge uno sguardo.

Ma è giusto? In fondo anche lei ha sgobbato tutta una vita per il potere sovietico.

Cernecov, confuso, gli rispose che mancava da vent'anni dalla Russia.

Aveva già avuto modo di notare che parole come "emigrato", "estero", allontanavano immediatamente da lui i compatrioti.

Ma Pavlinkov non si scompose nemmeno.

Si sedettero su una catasta di assi e Pavlinkov, naso e fronte larghi,

da vero figlio del popolo come osservò Cernecov, tenendo d'occhio le guardie che stavano dirigendosi verso la garitta, disse: Non so con chi schierarmi, mi resta il gruppo dei volontari o crepare.

Per salvare la pelle? domandò Cernecov.

Io non sono un kulaki disse Pavlinkov; ho sgobbato a spianare boschi, ma ce l'ho lo stesso con i comunisti.

Non c'è libertà di scelta.

Questo non mangiarlo, questa non sposarla, questo non è il tuo lavoro.

L'uomo finisce col diventare un pappagallo.

E' da una decina d'anni che desidero aprirmi un negozietto mio, perché ognuno si possa comperare ciò che vuole.

Attaccata al negozio un'osteria e, se vuoi, bevi un bicchierino, se vuoi ti metti in pancia qualcosa di caldo, se vuoi ti fai una birretta.

E sa come avrei servito? A buon mercato! Nel mio ristorante ci sarebbero stati anche dei piatti semplici.

Prego! Patate arrosto! Lardo con l'aglio! Cavoli acidi! Se sapesse che spuntino avrei saputo offrire ai miei avventori.

Ossi col midollo! Se hanno fretta, per carità, c'è un ossicino anche per te, pane nero, beh, ovvio, col sale! E ovunque sedie di pelle perché i pidocchi non si offendano.

Te ne stai lì seduto a riposare, servito a puntino.

Ma ecco, se mai proponessi una cosa simile mi spedirebbero difilato in Siberia.

E allora mi chiedo: cosa c'è di particolarmente dannoso per il popolo in una simile iniziativa? Io i prezzi li farei due volte più bassi, in barba allo Stato.

Pavlinkov gettò un'occhiata in tralice all'interlocutore: Nella nostra baracca, quaranta ragazzi si sono iscritti nella squadra dei volontari.

E per quale motivo? Per la minestra, per il cappotto, per non lavorare fino a spaccarsi il cranio.

E perché ancora? Anche per l'ideale.

Quale? Mah, diversi.

Alcuni per i morti nei lager.

Ad altri la povertà delle campagne li ha stancati.

Non reggono più il comunismo.

Cernecov esclamò: Ma questo è schifoso! Il sovietico gettò uno sguardo incuriosito all'emigrato e costui notò la sua curiosità mista di derisione e incredulità.

E' vergognoso, disonorevole, immorale continuò Cernecov: non è il momento di regolare i conti, i conti non si fanno così.

E non aggregatevi a Vlasov.

All'improvviso si impappinò e aggiunse: Senta, compagno, non ci vada.

E per il fatto di aver pronunciato, come ai vecchi tempi di gioventù la parola "compagno", non riusciva a reprimere la sua agitazione e senza nasconderla sibilò: Dio mio, Dio mio, se avessi potuto... ..

Il treno si era staccato dalla banchina, l'aria era pervasa da una foschia composta di polvere, profumo di lillà primaverili e urbane discariche di rifiuti; dal fumo della locomotiva mescolato a quello nero che proveniva dalla cucina del ristorante della stazione.

Il fanale seguiva ad allontanarsi, si faceva sempre più distante finché parve immobile tra le altre luci verdi e rosse.

Lo studente, prima fermo sulla banchina, attraversò il cancelletto laterale.

Una donna lo attirò a sé circondandogli il collo e continuava a baciargli la fronte, i capelli, sconcertata come lui dall'improvvisa forza di quel sentimento...

Uscì dalla stazione e la felicità che gli era nata dentro gli faceva girare la testa e gli sembrava che quello fosse solo l'inizio, il nodo di ciò che avrebbe riempito tutta la sua vita...

Aveva ricordato quell'istante la sera in cui aveva lasciato la Russia sulla strada per Slavuta.

L'aveva ricordato anche nell'ospedale di Parigi quando gli era stato asportato l'occhio col glaucoma e lo ricordava anche quando era entrato nella gelida penombra dell'atrio della banca in cui era stato poi assunto come impiegato.

Aveva scritto il poeta Chodasevic(50), emigrato anche lui a Parigi:

"Vai pellegrino appoggiato al bastone Chissà perché mi ricordo di te
Va la carrozza con rosse ruote Chissà perché mi ricordo di te
S'accende una lampada nell'andito a sera Chissà perché mi ricordo di te
Sempre ed ovunque, per terra e per mare Oppure nel cielo ricorderò te."

Sentiva nuovamente la voglia di avvicinarsi a Mostovskoj e chiedergli: Lei non conosce per caso una certa Natascia Zadonskaja, non sa se è viva? Forse per tutti questi decenni ha calpestato con lei la stessa terra?

70.

All'appello serale il ladro scassinatore di Amburgo, lo "Stubenlteste" Kse, che portava delle ghette gialle e una giacca a quadretti color

crema con tasche applicate, era di buonumore.

Storpiando le parole russe, cantilenava a bassa voce: "kali zavtra voina, esli zavtra v pochod..."(51).

La sua faccia vizza, color zafferano, gli occhi marroni, come di plastica, quella sera esprimevano benignità.

La sua mano grassa, bianca come la neve, senza neanche un pelo, le cui dita erano in grado di strangolare un cavallo, dava pacche sulla spalla e la schiena dei prigionieri.

Per lui ammazzare era facile quanto fare uno sgambetto.

Dopo avere ucciso non restava agitato troppo a lungo, come un giovane gatto che abbia giocato un po' con un maggiolino.

Generalmente il suo committente era lo "Sturmführer" Drottenhahr che sovrintendeva la sezione sanitaria della zona orientale.

La cosa più difficile era trascinare i corpi fino ai forni crematori, ma questo non era compito di Kse: nessuno avrebbe osato proporgli un lavoro simile.

Drottenhahr era troppo esperto e non permetteva che gli uomini si rammollissero al punto di dover essere portati al supplizio in barella.

Kse non metteva fretta a quelli destinati ad essere "operati"; non rivolgeva loro osservazioni maligne, e neanche una volta sfiorò o colpì uno di loro.

Più di quattrocento volte era salito sui bei gradini di cemento e aveva sempre manifestato interesse per l'uomo che subiva l'"operazione": per lo sguardo di terrore e impazienza, di rassegnazione, sofferenza, timidezza e curiosità appassionata, con cui il predestinato andava incontro a chi lo doveva uccidere.

Kse non riusciva a capire perché gli piacesse così tanto proprio la prosaicità con la quale organizzava la faccenda.

La "spezkamera" aveva un aspetto dimesso: sgabello, pavimento in pietra grigia, la cappa color prugna, rubinetto, tubo di gomma, poi lo stanzino col libretto di appunti.

L'operazione veniva effettuata con molta naturalezza, se ne parlava sempre con intonazione scherzosa.

Se veniva portata a termine con un colpo di pistola, Kse la denominava "sparare in testa un chicco di caffè"; se si svolgeva per mezzo di un'iniezione di fenolo, Kse la chiamava "piccola porzione di elisir".

Gli sembrava stupefacente e semplice il modo con cui si dischiudeva il segreto della vita umana nel chicco di caffè e nell'elisir.

I suoi occhi marron di plastica fusa non sembravano appartenere a un essere vivente.

Era catrame indurito con screziature giallastre...

E quando negli occhi di asfalto di Kse compariva un'espressione gioiosa, gli uomini cominciavano a tremare come trema

probabilmente il pesciolino che si sia avvicinato a un tronco apparentemente semicoperto di sabbia per scoprire all'improvviso che la scura massa vischiosa ha occhi, pinne e denti famelici.

Qui nel lager Kse provava un senso di superiorità nei confronti di artisti, rivoluzionari, studiosi, generali, religiosi che vivevano nelle baracche.

Non si trattava del chicco di caffè e della porzione di elisir.

Era un senso di superiorità pura e semplice che dava molta felicità.

Non gioiva della sua enorme forza fisica, della sua capacità professionale, della sua capacità di stroncare senza batter ciglio, lui andava orgoglioso della propria anima e del proprio cervello, si considerava enigmatico e complicato.

La sua collera e il suo favore non dipendevano da un motivo preciso, sembravano senza logica.

Quando in primavera dei prigionieri di guerra russi selezionati dalla Gestapo erano stati scaricati dal convoglio alla baracca speciale, Kse aveva chiesto loro che gli cantassero le sue canzoni preferite.

Quattro russi con uno sguardo da funerale e le mani gonfie avevano intonato: "Dove sei mai o mia Suliko"⁽⁵²⁾.

Kse ascoltava illanguidito e guardava il soldato con gli zigomi sporgenti che stava nell'angolo.

Per rispetto nei confronti degli artisti non li interruppe, ma quando l'esecuzione fu terminata disse all'uomo con gli zigomi sporgenti, che non aveva preso parte al coro, di cantare da solista.

Dando un'occhiata al colletto sporco della giubba del soldato con i segni delle mostrine strappate, gli domandò: "Verstehen Sie, Herr Major", hai capito, carogna? L'uomo annuì, aveva capito.

Kse lo afferrò per il bavero e lo scosse lievemente, come si scuote una sveglia che non funziona bene.

Il prigioniero di guerra gli assestò un pugno sulla mascella e gli disse una parolaccia.

Sembrava giunta la sua ora.

Ma il "Gauleiter" della baracca speciale non uccise il maggiore Erschiov, e gli assegnò invece il pancaccio dell'angolo in fondo, vicino alla finestra.

Vuoto, in attesa di un uomo simpatico a Kse.

Quel giorno stesso portò a Erschiov un uovo di oca sodo e ridacchiando glielo porse: "Ihre Stimme wird schn!" Da allora Kse si comportò bene con Erschiov.

Anche nella baracca tutti rispettavano il prigioniero che a una fermezza inflessibile associava un carattere dolce e allegro.

Dopo l'esecuzione di "Suliko" solo il commissario di brigata Osipov se la prese col suo compagno: E' un carattere impossibile diceva.

Subito dopo questo fatto Erschiov venne battezzato da Mostovskoj

"signore delle menti".

Oltre ad Osipov, il taciturno prigioniero di guerra Kotilov, che sapeva tutto di tutti, provava malevolenza verso il maggiore.

Kotilov era un uomo incolore, dalla voce, gli occhi e le labbra pure incolori.

Ma nel complesso era talmente incolore che questa sua particolarità lo rendeva indimenticabile.

Quella sera la vivacità di Kse durante l'appello suscitava negli uomini un senso di tensione e paura che andava man man crescendo.

I detenuti delle baracche erano all'erta, in attesa di qualche brutta sorpresa, e la paura, il cattivo presentimento, giorno e notte, ora erano palpabili, ora si smorzavano ma vivevano in loro.

Verso la fine dell'ispezione serale, nella baracca fecero ingresso otto poliziotti del lager, dei kapò con stupidi berretti da pagliacci e una striscia giallo chiaro alle maniche.

Dalle loro facce si leggeva che le loro gamelle non attingevano al pentolone comune del lager.

Erano al comando di un bell'uomo alto, biondo, che indossava un cappotto color ferro con i galloni scuciti.

Da sotto il cappotto spuntavano gli stivali di cuoio chiaro che sembravano di diamante tanto erano brillanti.

Era il superiore della polizia interna del lager Knig, un S.S. privato del suo grado e recluso nel lager per atti criminali.

Mutze ab! gridò Kse.

Ebbe inizio l'ispezione.

I kapò, al solito, come operai di una fabbrica, davano colpi sui tavoli, tastavano tutte le parti cave, scuotevano gli stracci, verificavano con dita rapide, esperte, le cuciture dei vestiti ed esaminavano le gavette.

Alle volte davano per scherzo un calcio nel sedere a qualcuno accompagnandolo con un: Stammi bene! Ogni tanto un kapò interpellava Knig tendendogli un appunto che aveva scovato, un notes, la lama consunta di un rasoio e Knig, agitando il guanto, gli faceva capire se il reperto interessava o meno.

Durante l'ispezione i detenuti stavano in piedi, schierati tutti in fila.

Mostovskoj ed Erschiov erano affiancati e guardavano Knig e Kse.

Le loro sagome sembravano fuse nel bronzo.

Michajl Sidorovic vacillava per i giramenti di testa.

Indicando col dito dalla parte di Kse si rivolse ad Erschiov: Ah, che individuo! Il classico ariano sentenziò Erschiov.

Per impedire a Cernecov che era poco distante di udire, bisbigliò all'orecchio del vecchio bolscevico: Però ci sono anche i nostri ragazzi, grazie a Dio! Cernecov si intromise nel discorso che non aveva sentito

e proferì: E' sacrosanto diritto di ogni popolo possedere i suoi eroi, i suoi santi e i suoi mascalzoni.

Mostovskoj rivolto a Ersciov, ma non rispondendo a lui solo, considerò: Certo, anche tra di noi si trovano i mascalzoni, ma nell'assassino di razza tedesca c'è un non so che di irripetibile che solo in un tedesco puoi trovare.

L'ispezione ebbe termine.

Venne impartito l'ordine del riposo.

E i detenuti cominciarono ad arrampicarsi sui loro pancacci.

Mostovskoj si distese e allungò le gambe.

Gli balenò in testa che non aveva verificato se tutte le sue cose, dopo l'ispezione, erano ancora a posto: brontolando si sollevò e si mise a frugare tra le masserizie.

Pareva che non fosse sparita solo la sciarpa ma anche il pezzo di tela che serviva per i piedi, invece poi la sciarpa fu scovata e anche la pezza da piedi, però il sentimento d'angoscia persisteva.

Ersciov gli si avvicinò e gli comunicò a bassa voce: Il kapò Nedzel'kij va dicendo in giro che hanno intenzione di smembrare il campo, di assegnare una parte degli uomini al lavoro, e la maggior parte destinarla ai lager comuni.

E allora sentenziò Mostovskoj sputiamoci sopra.

Il maggiore si sedette sul pancaccio e disse, sempre a voce bassa e tuttavia chiara: Michajl Sidorovic! Mostovskoj si alzò sul gomito e lo guardò.

Michajl Sidorovic, ho in mente una faccenda grossa, e voglio parlarne con lei.

Se dobbiamo morire che sia con la fanfara! Lui sussurrava e Mostovskoj ascoltando Ersciov cominciò a provare emozione.

Lo sfiorava un vento prodigioso.

Il tempo è prezioso diceva Ersciov se questa diabolica Stalingrado verrà presa dai tedeschi, la gente si metterà a fare la muffa.

Si vede da tipi come Kirillov.

Ersciov si proponeva di fondare un'associazione di detenuti.

Snocciolò i punti del programma a memoria, come se li leggesse da un documento.

... instaurazione della disciplina e della solidarietà tra tutti i sovietici presenti nel lager; espulsione dei traditori dalla propria cerchia; boicottaggio del nemico; creazione di comitati di lotta tra detenuti polacchi, jugoslavi e cechi...

Guardando sopra i pancacci la confusa penombra della baracca, continuò: Ci sono dei ragazzi della fabbrica di guerra che hanno fiducia in me.

Ammasseremo armi.

Faremo le cose in grande.

Contatti con decine di altri campi, unità di combattimento di tre, legami con la resistenza clandestina tedesca, il terrore contro i traditori.

Scopo finale: la rivolta generale, un'unica Europa libera...

Mostovskoj ripeté: Un'unica Europa libera...

Ah, Ersciov, Ersciov.

Io non meno la lingua a vanvera.

La nostra conversazione è solo l'inizio della lotta.

Io sono fuori combattimento disse Mostovskoj, e tentennando la testa ripeté: Europa libera...

Ecco, anche nel nostro lager ci sarà la sezione dell'Internazionale Comunista, composta di due sole persone, una delle quali non è nemmeno iscritta al partito.

Lei, il tedesco, l'inglese, il francese, siete consapevoli che mille sono i vincoli che ci uniscono? insistette Ersciov.

Che razza di internazionalista è mai: detenuti di tutti i paesi, unitevi! Guardando Ersciov, Michajl Sidorovic pronunciò delle parole da tanto tempo dimenticate: Narodnaja Volja! e si stupì di aver all'improvviso ricordato proprio queste parole.

Bisogna parlarne con Osipov e il colonnello Zlatokrylec.

Osipov ha una grande energia! Però io non gli piaccio, parli lei con lui.

Io oggi parlerò col colonnello.

Costituiremo un quartetto concluse Ersciov.

71.

Il cervello del maggiore Ersciov lavorava senza tregua, giorno e notte.

Egli andava elaborando un piano mirante ad attrarre i tedeschi presenti nel lager, tra i quali il tecnico addetto ai collegamenti segreti, che conosceva le denominazioni dei lager di lavoro e di concentramento, oltre che delle stazioni ferroviarie.

Pensava anche alla creazione di un codice, alla possibilità di inserire nelle liste di trasferimento, con l'aiuto dei detenuti che lavoravano nell'amministrazione, i membri dell'organizzazione segreta che avrebbero dovuto spostarsi di campo in campo.

Nel suo cervello s'era insediato un sogno! L'opera di migliaia di agitatori clandestini, di eroi-sabotatori che dovevano preparare la conquista armata da parte degli insorti dei lager.

I rivoltosi avrebbero dovuto impossessarsi dell'artiglieria contraerea, preposta a difendere i lager, per trasformarla in mezzi anticarro e antifanteria.

Era necessario informarsi sugli artiglieri reclusi e affrontare i calcoli relativi ai pezzi che dovevano essere presi dai gruppi d'assalto.

Il maggiore Erscirov conosceva bene la vita del lager, sapeva valutare la potenza della corruzione, della paura, del bisogno di riempire la pancia; aveva visto molti uomini cambiare le loro oneste divise con i cappotti azzurri e le spalline di Vlasov.

Constatava l'avvilimento, il servilismo, la slealtà e la sottomissione; vedeva il terrore davanti al terrore, l'orrendo stupore degli uomini davanti ai terrificanti graduati tedeschi.

Allo stesso tempo, nei pensieri del cencioso maggiore prigioniero non c'erano fantasticherie.

Nell'oscuro periodo dell'irruente avanzata tedesca sul fronte orientale, egli sosteneva i suoi compagni con parole allegre e coraggiose, convinceva quelli che s'erano indeboliti a lottare per la propria salute.

In lui viveva un inestinguibile, provocante, indistruttibile disprezzo per la violenza.

Gli uomini captavano il vivo fuoco che Erscirov emanava; un fuoco così semplice e necessario a tutti, eguale a quello della stufa russa nella quale ardono ceppi di betulla.

E questo buon tepore, unito alla forza della mente e al coraggio, aveva fatto sì che Erscirov diventasse il capo incontestato dei prigionieri di guerra russi.

Erscirov aveva capito da tempo che Michajl Sidorovic era il primo al quale avrebbe dovuto confidare i propri pensieri.

Disteso sul pancaccio, gli occhi rivolti all'umido soffitto fatto di assi, si sentiva come se dal fondo della bara ne fissasse il coperchio e il suo cuore, invece, batteva.

Qui, nel lager, come mai prima nei trentatré anni della sua vita, aveva percepito tutta la propria forza.

Fino allo scoppio della guerra la sua esistenza non era stata felice.

Suo padre, un contadino del governatorato di Voronez, era stato dekulakizzato nel '30.

A quell'epoca Erscirov prestava servizio militare.

Non aveva rotto col padre, e per questo non venne accettato all'Accademia, benché avesse sostenuto gli esami di ammissione con un "distinto".

Poi riuscì a stento a portare a termine i corsi della scuola militare.

Venne quindi destinato al comitato provinciale di guerra.

Suo padre, colono deportato, viveva in quel periodo con la famiglia negli Urali settentrionali e Erscirov durante una licenza andò a

raggiungere la famiglia.

Da Sverdlovsk percorse duecento chilometri con la ferrovia a scartamento ridotto. Lungo entrambi i lati della strada si stendevano foreste e paludi, cataste di legna, il filo spinato dei lager, baracche e rifugi interrati.

Come funghi sporchi su alte zampe si ergevano le torrette di guardia.

Il convoglio venne fatto fermare due volte: le sentinelle di turno cercavano un detenuto fuggito.

La notte il treno fece sosta in una piccola stazioncina, in attesa della coincidenza.

Erciov senza riuscire a dormire ascoltava i latrati dei cani da guardia dell'N.K.V.D., i fischi delle sentinelle del grande lager che si trovava nelle vicinanze.

Giunse al capolinea solo dopo tre giorni e benché sul suo bavero spiccassero le mostrine di tenente, i documenti e il lasciapassare corrispondessero alle norme, ad ogni controllo si aspettava che lo apostrofassero con un: Beh, allora prendi il tuo fagotto... e lo conducessero nel lager.

Evidentemente anche l'aria di quei posti aveva un che di concentrazionario.

Proseguì il viaggio percorrendo settanta chilometri nel rimorchio di un camion di passaggio, per una strada tra le paludi.

La macchina apparteneva al sovchoz OGPU, dove lavorava suo padre.

Pigiati con lui nel bagagliaio del camion c'erano dei coloni coatti, operai che venivano impiegati per le opere di diboscamento nelle vicinanze di un lager.

Erciov ogni tanto faceva loro qualche domanda alla quale rispondevano in modo laconico, con ogni probabilità messi in allarme dalla sua divisa.

Verso sera il camion arrivò al microscopico villaggio, incastonato tra l'orlo del bosco e il confine della palude.

Alla luce del crepuscolo le isbe apparivano completamente nere, come se fossero state fatte bollire nel catrame.

Quando entrò nell'interrato, assieme a lui entrò la luce della sera.

L'umidità, l'afa, l'odore dei cibi poveri, le misere vesti e i giacigli, il tepore del fumo, gli andarono incontro.

Da questa oscurità emerse il padre, viso scavato, occhi splendidi, che colpirono Erciov per la loro indicibile espressione.

Le braccia vecchie, magre, ruvide, avvolsero il figlio in un abbraccio, e in questo moto convulso delle vecchie braccia tormentate che cingevano il collo del giovane comandante, era espresso un timido lamento e un tale dolore, una tale fiduciosa richiesta di difesa, che

Erciov avrebbe potuto rispondere solo in un modo: e si mise a piangere.

In seguito sostarono davanti a tre tombe: la madre era morta nella prima primavera, la sorella più grande Anjuta nella seconda, Marusja nella terza.

Il cimitero al confine del lager era fuso con la campagna, e lo stesso muschio aveva coperto le pareti dell'isba e gli spioventi degli interrati, i tumuli delle tombe e i monticelli delle paludi.

La madre e le sorelle sarebbero restate sotto questo cielo sia d'inverno, quando il gelo avrebbe fatto raprendere l'umidità, sia d'autunno quando la terra del cimitero si sarebbe gonfiata della brodaglia nera dei pantani straripati.

Il padre stava accanto al figlio, entrambi muti.

Poi sollevò gli occhi, lo guardò e allargò le braccia: Perdonatemi vivi e morti, per non aver saputo custodire quelli che amavo.

La notte si confidò.

Parlava pacatamente.

Quello che raccontava poteva essere espresso solo con calma, si poteva dire solo in sordina.

Tra le lacrime non sarebbe stato possibile arrivare fino in fondo.

Su una cassa coperta da un giornale c'erano le cose che aveva portato suo figlio e mezzo litro di vodka.

Il vecchio parlava e il figlio seduto accanto ascoltava.

Il padre raccontava della fame, della morte dei compaesani, e delle vecchie impazzite, dei bambini i cui corpi erano diventati più leggeri di una balalajka, più leggeri di una gallinella.

Raccontava dell'urlo della fame sospeso sul villaggio giorno e notte; raccontava delle casupole inchiodate, delle loro finestre accecate.

Raccontava al figlio dei cinquanta giorni di strada percorsi d'inverno nel carro merci col tetto bucherellato, dei morti che erano rimasti nel convoglio giornate intere in compagnia dei vivi.

Raccontava come gli immigrati coatti andavano a piedi; le donne con i bambini in braccio.

Anche la madre malata di Erciov si era trascinata per quel tratto a piedi alla ricerca di riparo, con la mente che già cominciava ad annebbiarsi.

Raccontava che li avevano condotti in pieno inverno in un bosco dove non c'era né un rifugio né una capanna e che lì avevano cominciato una nuova vita, tagliando canne e preparando giacigli con rami di pino, squagliando la neve in pentolini, seppellendo i morti...

E' la volontà di Stalin disse il padre, e nelle sue parole non c'era né odio né offesa; così parla la gente semplice di un destino potente che non conosce incertezza.

Erciov, ritornato dalla licenza, scrisse a Kalinin(53), chiedendogli la somma impensabile grazia di perdonare un innocente, chiese che permettessero al vecchio di raggiungere il figlio.

Ma la sua lettera non fece in tempo ad arrivare a Mosca che Erciov venne convocato dal superiore che aveva ricevuto la comunicazione, o meglio la denuncia, del suo viaggio negli Urali.

Fu congedato dall'esercito.

Entrò in un'impresa di costruzioni deciso a guadagnare quel tanto sufficiente per raggiungere il padre; ma ben presto ricevette poche righe dagli Urali che ne annunciavano la morte.

Il giorno dopo lo scoppio della guerra il tenente di riserva Erciov fu chiamato alle armi. Nella battaglia nei pressi di Roslavl' prese il posto del comandante del reggimento ucciso, riuscì a riunire gli uomini in fuga, attaccò il nemico, riprese il controllo del traghetto sul fiume e coprì il passaggio dell'artiglieria pesante di riserva del comando generale.

Alle volte si chiedeva perché gli fossero tanto odiosi gli adepti di Vlasov.

I manifesti di Vlasov proclamavano quello che suo padre gli aveva narrato.

Certo, lui sapeva che quella era la verità.

Ma sapeva anche che quella verità messa in bocca ai tedeschi e ai reparti di Vlasov si trasformava in menzogna.

Sentiva, gli era chiaro, che lottando contro i tedeschi lottava per la vita russa libera, che la vittoria su Hitler sarebbe diventata la vittoria su quelle morti da lager che avevano sterminato suo padre, sua madre e le sue sorelle.

Erciov provava insieme un sentimento di dolore e gioia; qui, dove le note scritte sui moduli non contavano niente, si era rivelato forte, gli davano retta.

Qui, non avevano significato né i titoli altisonanti, né le medaglie, né la Sezione speciale, né il primo reparto, né il servizio del personale(54), né le commissioni di attestazione, né le telefonate del comando provinciale, né l'opinione del vice della sezione politica.

Mostovskoj un giorno gli disse: Questo l'aveva già notato da un pezzo Heinrich Heine: "Tutti noi sotto i vestiti siamo nudi"... ma uno si toglie il cappotto e mette in mostra un corpicino anemico, penoso; altri sono sfigurati da vestiti striminziti, li tolgono e si vede dove sta la vera forza.

Ciò che Erciov sognava si era trasformato in realtà, diveniva un compito concreto: chi far partecipare, chi reclutare, e selezionava mentalmente, soppesava quanto c'era di buono, quanto di cattivo nei vari uomini.

Chi sarebbe entrato a far parte dello stato maggiore segreto? Prese

in esame cinque nomi: le banali debolezze di ogni giorno, le stramberie, tutto si presentava in modo nuovo, l'insignificante acquistava senso.

Gudz' in quanto generale è un'autorità, ma è indeciso e vile.

Manca visibilmente d'intuizione; è valido quando c'è al suo fianco un vice intelligente, uno stato maggiore; aspetta che i comandanti lo servano, gli diano da mangiare, e prende questi servizi come se gli fossero dovuti, senza riconoscenza.

Sembra che ricordi più spesso il suo cuoco che non la moglie e le figlie.

Parla molto di caccia: anatre, oche.

Si ricorda di aver prestato servizio nel Caucaso più che altro per la selvaggina: cinghiali e caprioli.

E' evidente che gli piace bere.

E' uno spaccone.

Spesso parla delle battaglie del '41.

Tutti quelli che lo attorniavano avevano torto: sia il collega di destra che di sinistra; l'unico ad aver sempre ragione era il generale Gudz'.

Però non darebbe mai la colpa degli insuccessi al comando militare superiore.

Nelle questioni correnti è esperto, sottile come un notaio.

Ad ogni modo, se fosse stato in suo potere, non avrebbe affidato a Gudz' il comando del reggimento e tanto meno di un corpo d'armata.

Il commissario d'armata Osipov è intelligente.

E' capace all'improvviso di sbottare in una battuta sarcastica su coloro che ritengono possibile portare la guerra in territorio nemico senza spargimento di sangue; ti fulmina coi suoi occhi nocciola.

Ma un'ora dopo, duro come una pietra, fa la paternale a quello che ha riso.

E il giorno dopo, dilatando le narici, biascica: Sì, compagni, noi voliamo più in alto di tutti, più lontano, più veloci, ed eccoci arrivati.

Discuteva in maniera intelligente del rovescio militare dei primi giorni di guerra.

Parlava senza amarezza, con una specie di spietatezza da giocatore di scacchi.

Con la gente si esprimeva liberamente, con disinvoltura affettata, insincera.

Sinceramente invece lo interessavano le conversazioni con Kotikov.

Cosa aveva mai questo Kotikov che poteva interessare il commissario di brigata? L'esperienza di Osipov era enorme.

Conosceva gli uomini e questa dote è indispensabile in uno stato maggiore segreto, non te la puoi cavare senza un Osipov.

Però la sua esperienza oltre ad essere di aiuto può anche esser

nociva.

Alle volte Osipov raccontava degli aneddoti su famosi militari e ne faceva anche i nomi: Semn Budnny, Andrjuschia Eremenko.

Un giorno gli aveva detto: Tuchacevskij, Egorov, Bljucher, sono colpevoli quanto te e me.

Poi Erschiov era venuto a sapere da Kirillov che nel '37 Osipov era subordinato del superiore dell'Accademia che aveva efferatamente "smascherato" decine di persone accusandole di essere "nemici del popolo".

Ha molta paura delle malattie: si tasta, tira fuori la lingua e storce gli occhi per vedere che non sia patinata.

Ma si capisce che non teme la morte.

Il colonnello Zlatokrylec, cupo, semplice, è comandante di reggimento.

Giudica le autorità superiori colpevoli della ritirata del 1941.

Tutti percepiscono la sua forza combattiva di comandante e soldato.

E' fisicamente forte.

Anche la sua voce è forte.

Solo con una voce simile si può fermare chi scappa e indurlo ad attaccare.

Un bestemmiatore.

Lui agli uomini non spiega, ordina.

Un compagno.

E' pronto a togliersi il cibo di bocca per darlo a un soldato.

Però è molto rozzo.

Gli uomini capiscono sempre quello che vuole.

Al lavoro è il capo, grida e nessuno gli disubbidisce.

A lui non gliela fai, non molla.

Ti puoi fidare.

Però è molto rozzo.

Kirillov è intelligente ma c'è in lui un che di rilassato.

E' capace di notare il più piccolo particolare pur guardando tutto con occhi stanchi, socchiusi...

E' cinico, non ama gli uomini, ma sa perdonare le loro debolezze.

Non ha paura della morte e di tanto in tanto se ne sente attratto.

Quando ci fu la ritirata sosteneva di essere verosimilmente il più intelligente di tutti i comandanti.

Lui, senza partito, una volta aveva detto: Io non credo che i comunisti possano rendere migliore la gente.

Non si è mai verificato un caso simile nel corso della storia.

Sembrava indifferente a tutto, ma una notte sul tavolaccio lo aveva sentito che piangeva, e alla domanda di Erschiov aveva taciuto a lungo, poi aveva sussurrato: La Russia mi fa pena.

In certo qual modo era tenero.

Un'altra volta si era lamentato: Come sento nostalgia della musica.

Ieri con un sorriso da folle aveva detto: Ersčov, ascolti, ora le reciterò dei versi.

A lui questi versi non eran piaciuti, ma li aveva tenuti a mente e gli erano restati fastidiosamente impressi:

"Compagno mio, nella lotta mortale in aiuto gente non chiamare.

Dai qua, meglio che mi scaldi le mani nel tuo sangue fumante.

E non piangere di paura come un bambino, non sei ferito, sei solo ucciso.

Dai qua, è meglio che ti tolga gli stivali, a me toccherà ancora di combattere."

Davvero, li aveva scritti lui? No, no, Kirillov non è adatto.

Dov'è che potrebbe trascinare gli uomini, lui stesso si trascina a stento.

Ecco Mostovskoj ! Lui ha sia un'istruzione da lasciare a bocca aperta, che una volontà di ferro.

Corre voce che agli interrogatori si sia comportato da uomo di carattere.

Ciò che lo stupiva era che ai suoi occhi non c'era persona senza pecche. Qualche giorno prima aveva rimproverato Mostovskoj: Perché lei, Michajl Sidorovic, rivolge la parola a quei teppisti, per esempio a quello schifoso Ikonnikov-Morz e a quell'emigrato, quella carogna di guercio? Mostovskoj aveva risposto con tono di derisione: Lei ritiene che io non sia sicuro delle mie opinioni: che diventerò un evangelista o addirittura un menscevico? Il diavolo li conosce aveva ribattuto Ersčov.

Non svegliare il can che dorme.

Morz è stato recluso nei nostri lager.

Ora i tedeschi lo trascinano agli interrogatori.

Venderà se stesso, lei e quelli che stanno con lei La conclusione era una sola: non esistono uomini ideali per una impresa segreta, bisogna soppesare forza e debolezza di ciascuno, il ché non è affare difficile, ma solo sull'essenza dell'uomo si può decidere se è idoneo o meno.

E però l'essenza non può essere misurata.

La si può indovinare, presentire.

E lui aveva incominciato da Mostovskoj.

Respirando affannosamente, il generale Gudz' si avvicinò a Mostovskoj.

Camminando strascinava i piedi, sporgeva in avanti il labbro inferiore, le grinze marroni della pelle tremolavano sulle guance e il collo, e tutti questi movimenti, gesti, suoni, che conservava come resti della passata pinguedine, facevano uno strano effetto tenuto conto della sua attuale magrezza.

Padre caro disse a Mostovskoj che io mi permetta di farle delle osservazioni, è assurdo come per un generale veterano essere istruito da un maggiore di fresca nomina.

Ma le dico schiettamente: ha torto ad associarsi con Ersčov in questa fratellanza tra i popoli: è un uomo assolutamente non chiaro.

Senza conoscenze militari.

Di testa è un tenente, ma vuol giocare al capo e pretende di insegnare ai colonnelli.

Bisogna essere più prudenti con lui.

Lei ha detto una sciocchezza, eccellenza affermò Mostovskoj.

E' una sciocchezza, certo gracchiò Gudz' è una sciocchezza, certo.

Mi hanno riferito che nella baracca comune ieri dodici uomini si sono iscritti all'armata russa di liberazione, con quel traditore di Vlasov.

E a contarli, sa quanti sono dei kulaki? Io non sono portavoce solo della mia opinione personale, ma delegato di uno che ha esperienza politica.

Non è Osipov, per caso? domandò Mostovskoj.

Forse lo è.

Lei è un teorico, non capisce tutta la feccia che c'è qui.

Ha iniziato una strana conversazione lo interruppe Mostovskoj comincio ad avere la sensazione che qui non sia rimasto niente degli uomini, tranne il sospetto.

Chi avrebbe potuto immaginarselo? Gudz' ascoltava gemere e gorgogliare la bronchite nel suo petto e rispose con una terribile angoscia: Non vedrò più la libertà, non vedrò più la libertà.

Mostovskoj, seguendolo con lo sguardo, si diede di slancio una pacca sul ginocchio: d'un tratto aveva capito perché era sorta in lui una sensazione inquietante e penosa durante la perquisizione: erano sparite le carte che gli aveva dato Ikonnikov.

"Che cosa diavolo ci ha scritto? Forse ha ragione Ersčov, quel miserabile di Ikonnikov è diventato un agente provocatore e ha portato, introdotto di nascosto, quelle paginette.

Di che scarabocchi si tratterà?" Si avvicinò al tavolaccio di

Ikonnikov che non c'era e i cui vicini non sapevano dove si fosse cacciato.

E per tutto questo, la sparizione delle carte, il pancaccio vuoto di Ikonnikov, all'improvviso gli balenò chiaro nella mente che si era comportato in modo sconsiderato lasciandosi trascinare in discorsi con un "jurodyvyi"⁽⁵⁵⁾ cercatore di Dio.

Nelle sue discussioni con Cernecov Ikonnikov si opponeva spesso al menscevico, ma questo non voleva dir nulla.

E invece lo "jurodyvyj" aveva data le carte a Mostovskoj mentre Cernecov era presente: dunque c'è il delatore e c'è anche il testimone.

La sua vita adesso era necessaria per la causa, per la lotta, e lui la poteva perdere stupidamente! "Vecchio scemo, hai bazzicato con i rifiuti e hai fallito il giorno in cui la causa, la causa della rivoluzione doveva trovarti pronto" pensava mentre continuava a crescere in lui l'ansia dolorosa.

Nel posto di guardia si imbatté in Osipov: il commissario di brigata lavava le pezze da piedi nella scanalatura di lamiera, alla fioca luce dell'anemica lampadina.

Mi fa piacere averla incontrata dichiarò Mostovskoj.

Ho bisogno di parlarle.

Osipov annuì, si volse a guardarlo e si asciugò le mani bagnate sui fianchi.

Si sedettero sul cornicione di cemento che sporgeva dalla parete.

Pensavo anch'io che il nostro birichino non avrebbe mancato di fare capolino disse Osipov quando Mostovskoj tirò fuori Erschiov.

Accarezzò le mani di Mostovskoj col suo palmo umido.

Compagno Mostovskoj disse io ammiro la sua fermezza.

Lei è un bolscevico della schiera di Lenin, per lei non c'è età.

Il suo esempio sosterrà noi tutti.

Poi abbassò la voce.

Compagno Mostovskoj, la nostra organizzazione di combattenti è già stata fondata; noi avevamo deciso di non parlargliene temporaneamente, volevamo risparmiarle la vita, ma evidentemente i compagni di lotta di Lenin non sono vecchi.

Io glielo dico schiettamente: non possiamo dare la nostra fiducia a Erschiov.

Come si dice, il suo obiettivo è del tutto mediocre: un piccolo kulaki irritato dalle repressioni.

Invece noi siamo realisti.

Ma per ora senza di lui non possiamo cavarcela.

Si è procurato una popolarità a buon mercato.

Siamo costretti a prenderlo in considerazione.

Lei sa meglio di me come il partito ha saputo utilizzare in specifici momenti gente di questo tipo, ma è anche giusto che sappia qual è

l'opinione che abbiamo nei suoi confronti: prudenza e per un tempo dato, non oltre.

Compagno Osipov, Ersiov arriverà fino in fondo, non dubito di lui.

Le gocce tamburellavano sul pavimento di cemento.

Ebbene, compagno Mostovskoj scandì lentamente Osipov.

Non abbiamo segreti per lei.

Qui si trova un compagno mandato da Mosca.

Le posso dire chi è: Kotikov.

Questo non è solo il mio punto di vista, ma anche il suo.

Le sue direttive per noi tutti comunisti sono legge: l'ordine del partito, l'ordine di Stalin in condizioni straordinarie.

Ma noi, con questo suo figlioccio "signore delle menti", lavoreremo, l'abbiamo deciso e lo faremo.

Solo una cosa è importante: essere realisti, dialettici.

Non spetta a me farle la lezione.

Mostovskoj taceva.

Osipov lo abbracciò e lo baciò tre volte sulla bocca.

Nei suoi occhi brillavano le lacrime.

Io la bacio come se lei fosse il mio vero padre disse ma ho voglia di farle il segno della croce come faceva mia madre a me da bambino.

E Michajl Sidorovic sentì che la sensazione insostenibile, tormentosa, della difficoltà della vita svaniva.

Di nuovo, come da giovane, il mondo gli parve chiaro e semplice, diviso in "noi" e in "loro".

Quella notte nella baracca speciale vennero le S.S. e portarono via sei persone tra le quali Michajl Sidorovic Mostovskoj.

NOTE

(1) In ogni unità militare il comandante era affiancato da un responsabile politico indicato con il termine di "commissario" (di reggimento, battaglione eccetera); al più elevato grado militare di generale d'armata o gruppo d'armate corrispondeva il titolo di "membro del Consiglio d'armata". (N.d.T.)

(2) Serie di termini, talvolta storpiati, russi, polacchi, tedeschi: "mammetta", "signore", "su le mani", "gallina", "uovo". (N.d.T.)

(3) [Vlasov] Generale sovietico; preso prigioniero dai tedeschi nel

'42, passò al loro servizio comandando un'"Armata russa di liberazione" antisovietica, arresosi poi agli americani venne da questi consegnato all'URSS e fucilato. (N.d.T.)

(4) [Kurgan] Tumulo sepolcrale della Russia precristiana, per estensione semplicemente collina o terrapieno. (N.d.T.)

(5) Vasilij Ivanovic Ciujkov, il generale sovietico che comandava l'armata sulla riva destra del Volga, vale a dire l'armata di Stalingrado.

Ha lasciato una testimonianza della Battaglia nel libro "La battaglia di Stalingrado", Editori Riuniti, Roma 1961. (N.d.T.)

(6) ["Chata"] Tipica casa contadina ucraina. (N.d.T.)

(7) ["Stavka"] Comando supremo istituito il 23 giugno 1941 da Stalin: comprendeva Molotov, Vorosilov, Sciaposhnikov, Zukov e Budnyj. (N.d.T.)

(8) ["Kascia"] Tradizionale pappa di farina bollita. (N.d.T.)

(9) [Bobruysk] Città con popolazione prevalentemente giudea situata nell'attuale Bielorussia. (N.d.T.)

(10) Derzavin e Aksakov, celebri scrittori, Zinin chimico del diciannovesimo secolo, Lobacevskij (1793-1856) matematico, tra i fondatori della geometria non euclidea. (N.d.T.)

(11) [Unione dell'Arcangelo San Michele] Organizzazione reazionaria e antisemita che infierì in Russia all'inizio del secolo ed è all'origine dei pogrom; chiamata anche "Centurie Nere". (N.d.T.)

(12) Allusione alla discussione sul bene e sul male avvenuta tra Shtrum e Cepyzin e riportata nel primo romanzo di Grossman "Per una giusta causa". (N.d.T.)

(13) [Lavrentij Pavlovic] Berja. (N.d.T.)

(14) ["La vertigine del successo"] Famoso articolo di Stalin che condannava gli "eccessi" commessi durante la collettivizzazione. (N.d.T.)

(15) Allusione alla ristrettezza di spazio che costringeva alla coabitazione. (N.d.T.)

(16) Generale russo, comandante supremo dell'esercito durante il governo provvisorio di Kerenskij del '17, tentò un fallito colpo di stato in settembre; poi fu uno dei capi dei Bianchi nella guerra civile e morì in combattimento nel '18. (N.d.T.)

(17) [N.K.V.D.] Letteralmente Ministero degli Interni, è uno dei molti nomi assunti dalla polizia politica nella storia sovietica; altre denominazioni sono Ceka, G.P.U., M.V.D., M.G.B. (N.d.T.)

(18) [Repin] Il'ja Efimovic (1844-1930) pittore realista, capo dei pittori cosiddetti "Ambulanti". (N.d.T.)

(19) ["condannati senza diritto di corrispondenza con l'esterno"] Formula che nascondeva quasi sempre una condanna alla pena capitale. (N.d.T.)

(20) Famosi condottieri. (N.d.T.)

(21) ["Zemstvo"] Nella Russia zarista organismo di gestione locale istituito nel 1846. (N.d.T.)

(22) [Ciaadaev] Pensatore russo del diciannovesimo secolo che esaltava i valori dell'Occidente contrapponendoli all'oscurantismo russo. (N.d.T.)

(23) [Bundista] Appartenente al Bund, unione ebraica socialdemocratica fondata nel 1887. (N.d.T.)

(24) [Demjan Bednyj; Fet] Poeta di regime il primo, esponente della cosiddetta poesia pura il secondo. (N.d.T.)

(25) Filosofi, scrittori, intellettuali di inizio secolo in seguito eliminati da repertori e enciclopedie. (N.d.T.)

(26) [Kaganovic] Lazar Mojseevic, uomo politico sovietico; fondò il partito comunista del Turkestan. (N.d.T.)

(27) [Sofia L'vovna Perovskaja] Rivoluzionaria adepta della Narodnaja Volja (Volontà Popolare), organizzazione segreta populista rivoluzionaria. (N.d.T.)

(28) Allusione a fiabe tradizionali russe; "Alnushka" è il titolo di un celebre quadro di Vasnecov raffigurante una bambina in un bosco. (N.d.T.)

(29) Nell'antica Russia grande edificio nobiliare, o anche i suoi piani alti che, strettamente sorvegliati, costituivano il gineceo della famiglia del boiario o del principe. (N.d.T.)

(30) [Pecerskaja] Importante monastero fondato nell'undicesimo secolo, culla della vita spirituale russa. (N.d.T.)

(31) ["Machorka"] Tabacco forte di cattiva qualità. (N.d.T.)

(32) ["Valenki"] Stivali di feltro per l'inverno, diffusi in tutta la Russia. (N.d.T.)

(33) ["Artel"] Corporazione di artigiani. (N.d.T.)

(34) Ul'rich Vasilij Vasil'ic, presidente del Tribunale supremo dell'URSS, fu uno dei maggiori responsabili dei processi politici del periodo '20-'30; N. I. Ezov, capo della polizia politica dal 1936 al 1938. (N.d.T.)

(35) ["Nazmen"] Appartenente ad una minoranza etnica. (N.d.T.)

(36) Citazione dal poema di Heine "Un Asra". (N.d.T.)

(37) A. Pushkin, "Elegia". (N.d.T.)

(38) ["Canto della schiera di Igor"] Poema epico anonimo del tredicesimo secolo. (N.d.T.)

(39) Allusione a "L'ispettore generale" di Gogol' in cui il governatore, per giustificarsi pretende che la vedova che ha fatto fustigare si sia frustata da se stessa. (N.d.T.)

(40) [Zoshcenko] Scrittore satirico molto popolare negli anni '20. (N.d.T.)

(41) [Avvakum] 1620-1682; capo dei vecchi credenti che si oppose alle riforme del patriarca Nikon dando origine allo scisma. (N.d.T.)

(42) [Ochrana] Nome della polizia segreta dal 1880 alla Rivoluzione. (N.d.T.)

(43) [Kuprin] Aleksandr Ivanovic (1870-1938), scrittore russo realista. (N.d.T.)

(44) [Georgij Valentinovic] Plechanov, ispiratore dei menscevichi. (N.d.T.)

(45) [Ljubochka Aksel'rod] 1868-1946; filosofo e critico letterario, inizialmente menscevica, passò nel '17 al bolscevismo. (N.d.T.)

(46) [Terza Sezione] Altro nome della polizia segreta fino al 1880. (N.d.T.)

(47) 1898, data della fondazione del partito operaio socialdemocratico russo; 1903 data della scissione tra menscevichi e bolscevichi. (N.d.T.)

(48) ["Messaggero socialista"] Pubblicazione dei menscevichi in esilio. (N.d.T.)

(49) [Strel'nikov] Pubblico ministero del Tribunale militare che venne assassinato da un membro della Narodnaja Volja per la sua brutalità verso i detenuti politici. (N.d.T.)

(50) [Chodasevic] Vladislav Felicianovic (1886-1939), poeta e critico di stile classicista. (N.d.T.)

(51) "Domani la guerra, domani inizia la campagna..." (N.d.T.)

(52) ["Dove sei mai o mia Suliko"] Canzone popolare georgiana prediletta da Stalin. (N.d.T.)

(53) [Kalinin] Membro del Presidium che aveva la reputazione di essere vicino alle esigenze dei contadini. (N.d.T.)

(54) Vari organismi in cui lavorano gli agenti della polizia politica. (N.d.T.)

(55) ["jurodyvyi"] "Folle in Cristo": così nella Russia presovietica venivano chiamate le persone con tare fisiche o mentali, che si ritenevano dotate di facoltà profetiche e portatrici di bene alle case in cui erano ospitate. (N.d.T.)

VITA E DESTINO
SECONDO VOLUME

PARTE SECONDA

1.

Quando gli uomini che si trovano nelle retrovie vedono i convogli militari che si muovono verso il fronte, sono presi da un sentimento di tormentosa felicità; sembra loro che proprio questi cannoni, questi carri armati con la vernice ancora fresca, siano predestinati al sospirato attacco decisivo, che renderà più vicino l'esito favorevole della guerra.

I soldati che dopo un periodo lontano dalla prima linea salgono sui convogli, si accorgono che una particolare tensione s'impadronisce del loro animo.

Ai giovani comandanti dei plotoni pare di sentire echeggiare gli ordini di Stalin trascritti nelle buste sigillate con la ceralacca...

Certo, gli uomini già esperti non pensano nulla di simile, bevono l'acqua calda che fa le veci del tè, spazzano via dal tavolino o dalle suole degli stivali i resti del pesce affumicato, danno giudizi sulla vita privata del maggiore e discutono sulle prospettive dello scambio di vettovaglie nel più vicino centro ferroviario.

I veterani sanno già come andrà a finire: le truppe verranno scaricate in una qualche zona prima del fronte, in una stazione remota conosciuta solo dagli aerei tedeschi, e sotto il primo bombardamento i novellini perderanno parte della loro baldanza vacanziera...

Gli uomini durante il viaggio si sono anchilosati, non li hanno fatti dormire neanche un'ora, la marcia si protrae per giorni interi; non c'è il tempo di mangiare né di bere, mentre le tempie sembrano scoppiare per l'ininterrotto rombo dei motori surriscaldati; le mani non hanno più nemmeno la forza di reggere le leve di comando.

Quanto al comandante, ne ha ormai abbastanza di ascoltare messaggi cifrati urla e impropri attraverso la radiotrasmittente: i superiori devono al più presto tappare la falla, altro che occuparsi del

risultato delle esercitazioni di tiro.

"Dài, dài, dài." Quest'unica parola si è impressa nelle orecchie del comandante della divisione e lui ci dà dentro, non si ferma, si butta a corpo morto.

Così capita che appena arrivata, senza una previa ricognizione dei luoghi, l'unità è costretta ad attaccar battaglia: la voce sfinita e nervosa di qualcuno grida: Contrattaccate subito, laggiù in fondo a quelle alture, dove non c'è un cane dei nostri, e quelli schizzano fuori da ogni parte, tutto va in malora.

Ai conduttori, ai radiotelegrafisti, agli artiglieri, si confonde in testa il martellamento ossessivo di strade interminabili con il fragore degli aerei tedeschi in picchiata e lo scoppio delle bombe.

Qui la follia della guerra è evidente: passa un'ora ed è un peso insostenibile: le macchine in fiamme, sfasciate, fumano coi motori in pezzi e i cingoli strappati.

Dove sono andati a finire i mesi di studio accanito, dove l'applicazione e l'impegno paziente dei fonditori e degli elettricisti? Il comandante in capo, per nascondere la furia precipitosa con la quale il reparto appena giunto dalla riserva è stato mandato allo sbaraglio, per nascondere il sacrificio del tutto inutile, invia ai vertici un rapporto standard: "L'azione delle riserve inviatemi ha per qualche tempo frenato l'avanzata nemica dandomi la possibilità di riorganizzare le truppe affidatemi".

Se non avesse gridato Avanti, avanti!, se avesse lasciato la possibilità di effettuare una ricognizione del posto evitando di farli finire in un campo minato, certo i carri armati, anche senza ottenere un risultato decisivo, avrebbero potuto combattere disturbando in qualche misura i tedeschi.

Il corpo carristi di Novikov si dirigeva al fronte.

Gli ingenui e non agguerriti soldatini che guidavano i carri erano convinti che proprio a loro sarebbe toccato di prender parte all'azione risolutiva.

I veterani, che avevano ricevuto da tempo il loro battesimo, li prendevano in giro: il comandante della prima brigata Makarov e il miglior comandante di battaglione di tutto il corpo carrista Fatov, conoscevano bene questo stato d'animo, l'avevano più volte vissuto.

Gli scettici e i pessimisti erano gente realista, di provata esperienza; con il sangue e le pallottole avevano pagato il loro duro sapere.

In ciò consisteva la loro superiorità sui ragazzini di primo pelo.

Tuttavia gli uomini di provata esperienza si sbagliavano.

Proprio ai carri armati del tenente colonnello Novikov toccò di prender parte all'azione che determinò il destino della guerra e la sorte di centinaia di milioni di uomini dopo la guerra.

2.

Novikov, una volta arrivato a Kujbyscev, ricevette l'ordine di mettersi in contatto con il rappresentante dello stato maggiore, generale Rjutin, per fornirgli una serie di chiarimenti.

Pensava che sarebbero venuti a prenderlo al treno, invece l'ufficiale di turno alla stazione, un maggiore con un folle sguardo smarrito e nello stesso tempo addormentato, disse che nessuno si era informato del suo arrivo.

Non riuscì neppure a telefonare da lì al generale, perché si trattava di una linea strettamente riservata, al punto da non potersene servire.

S'incamminò dunque a piedi verso lo stato maggiore.

Nel piazzale della stazione aveva avvertito quel senso di disagio che si impadronisce dei militari in servizio attivo quando si ritrovano nell'ambiente per loro divenuto inconsueto della città.

Era caduta di colpo la sensazione di trovarsi al centro del mondo: lì non c'era il telefonista pronto a tendergli la cornetta né il conducente della macchina pronto a scattare per metterla in moto.

Lungo la strada pavimentata di ciottoli bernoccoluti la gente correva in direzione dei negozi dove si era appena formata una coda: Chi è l'ultimo?...

Dopo di lei vengo io...

Si sarebbe detto che per quella folla coi secchi tintinnanti non ci fosse al mondo niente di più importante di una fila davanti a un negozio.

Novikov si arrabbiava particolarmente alla vista dei militari, quasi tutti con una valigetta o un cartoccio in mano.

"Bisognerebbe radunarli tutti, figli di cani, farne un bel plotone e spedirli dritti al fronte", pensò.

Ma davvero l'avrebbe vista quel giorno? Camminava per la strada e pensava a lei. "Ciao, Zenja!" L'incontro col generale Rjutin, nell'ufficio del comandante, non si protrasse a lungo.

La conversazione era appena cominciata che Rjutin venne chiamato al telefono da Mosca: doveva partire con il primo aereo.

Rjutin si scusò e fece a sua volta una chiamata urbana: Mascia, tutto rinviato.

Il Douglass parte all'alba, riferisci ad Anna Aristarchovna.

Non faremo in tempo a prendere le patate, i sacchi sono al

sovchoz.

Il suo viso pallido si raggrinzì in una smorfia schifiltosa e sofferente, e interrompendo evidentemente il fiume di parole che gli giungeva dall'altra estremità del cavo esclamò: Ma insomma, cosa vuoi che dica al quartier generale, che non posso mettermi in viaggio perché un cappotto da donna non è ancora pronto? Il generale riattaccò e chiese al capo del corpo carristi: Compagno colonnello, lei ritiene che il movimento dei cingoli sia conforme alla richiesta che abbiamo presentato ai progettisti? A Novikov questo colloquio pesava.

Nei pochi mesi della sua nomina a comandante, aveva imparato a giudicare con esattezza le persone, o meglio la loro capacità operativa.

Istantaneamente e a colpo sicuro vagliava l'efficienza dei capi commissione, degli ispettori e degli istruttori che gli si presentavano davanti.

Conosceva il significato delle modeste parolette: Il compagno Malenkov ordina di riferirle... e sapeva che ci sono uomini con tanto di decorazioni e mostrine generalizie, eloquenti e chiassosi, ma incapaci di ottenere una tonnellata di olio lubrificante, di nominare un magazziniere o di esonerare uno scrivano.

Rjutin non svolgeva la propria attività al piano nobile dell'edificio dello Stato.

Si occupava di statistica, pubbliche relazioni, istruzione di base, e Ptr Pavlovic, conversando con lui, guardava continuamente l'orologio.

Il generale chiuse il grosso block-notes.

Purtroppo è giunta l'ora, compagno colonnello; all'alba parto per lo Stato Maggiore Generale.

E' una vera disdetta; a meno che non la chiamino a Mosca.

Sì, compagno generale, perché non chiamarmi a Mosca davvero, insieme ai carri armati che comando rispose freddamente questi.

Si congedarono.

Rjutin lo pregò di salutare a nome suo il generale Neudobnov, che un tempo era stato suo commilitone.

Novikov non era ancora arrivato alla fine della stretta passatoia verde che attraversava lo spazioso ufficio, quando sentì Rjutin dire al telefono: Mi passi il direttore del sovchoz n. 1.

"Si fa mandare le sue patate" pensò.

Si avviò da Evgenija Nikolaevna.

In un'afosa notte d'estate s'era recato alla sua casa di Stalingrado, veniva dalla steppa avvolto nel fumo e nella polvere della ritirata.

Ed ecco che si accostava di nuovo alla sua casa, e gli sembrava che tra l'uomo di oggi e quello che era stato, si fosse scavato un abisso, eppure era lì che camminava ed era sempre lui, sempre lo stesso.

Sarai mia, pensò sarai mia.

Era una casa a due piani di antica costruzione, una di quelle case dai muri spessi, dal carattere forte, inflessibile, che rifiutano di adeguarsi alle stagioni e d'estate conservano una fresca umidità mentre nei giorni d'autunno si tengono stretta l'afa, la polvere e il tepore.

Suonò il campanello.

La porta si aprì ed egli fu investito da un alito caldo.

Nel corridoio ingombro di ceste sfondate e di bauli gli apparve Evgenija Nikolaevna.

La vedeva davanti a sé senza notare il fazzoletto bianco sui capelli, né l'abito nero, né gli occhi, il viso, le mani, le spalle...

Pareva non la vedesse con gli occhi, ma la percepisse alla cieca, col cuore.

Lei schiuse la bocca, ma senza arretrare come generalmente fa chi è colpito da un fatto inatteso.

La salutò, lei gli rispose qualcosa.

Poi le si accostò chiudendo gli occhi.

Sentiva una gran gioia di vivere ma nello stesso tempo sarebbe stato pronto a morire all'istante, lì dove si trovava...

Il calore della donna lo accarezzava e per assaporare quella sensazione - la felicità - che in precedenza non aveva mai conosciuto, non gli servivano né la vista, né parole, né pensieri.

Gli fece qualche domanda; lui rispose, seguendola nel corridoio scuro; la teneva per un braccio come un bambino timoroso di perdersi in mezzo alla folla.

"Che corridoio ampio" pensò "potrebbe passarci un autocarro".

Entrarono in una stanza con una finestra che dava sul muro cieco della casa vicina.

Accanto alla parete c'erano due letti, uno con un guanciale sgualcito e piatto, e l'altro con un copriletto di pizzo bianco e una pila di cuscini ben gonfi.

Sopra il letto bianco erano appese cartoline d'auguri di capodanno e Pasqua con immagini di astanti giovanotti in smoking o di pulcini nell'atto di uscire dal guscio.

All'angolo del tavolo, coperto da mucchi di fogli da disegno arrotolati, c'era un pezzo di pane, una mezza cipolla avvizzita, una bottiglia d'olio.

Zenja... cominciò.

Lo sguardo della donna, solitamente ironico e scrutatore, in quel momento aveva un'espressione particolare, strana.

Ha fame? gli chiese.

E' appena arrivato? Cercava visibilmente di distruggere quel non so

che di nuovo che era già sbocciato tra loro e che era ormai impossibile cancellare.

Lui non era più quello di una volta, era un altro, un individuo a cui era stato affidato un grande potere su centinaia di uomini, su tante macchine da guerra, eppure aveva gli occhi imploranti di un povero ragazzo infelice.

Lei si sentiva smarrita per questa incongruenza, avrebbe voluto provare verso di lui un sentimento di affettuosa superiorità, anzi addirittura di compassione, e non pensare alla sua forza.

La sua più grande forza era la libertà, ma ora la libertà la stava abbandonando e lei era ugualmente felice.

Quand'ecco, Novikov esclamò: Ma insomma, è tanto difficile capire? e ancora una volta cessò di percepire le proprie parole e quelle di lei.

E ancora una volta gli si destò nell'anima una sensazione di esultanza, e la conseguente disponibilità a morire anche subito, all'istante.

Lei gli cinse il collo con le braccia e i suoi capelli come acqua tiepida gli toccarono la fronte, le guance, e nell'ombra scura dei suoi capelli sparsi egli le vide gli occhi, e il tenue sussurro della sua voce di donna soffocò il clamore della guerra, lo stridere dei carri armati.

La sera bevvero tè bollente, mangiarono del pane e Zenja disse: Il signor comandante si è disabituato al pane nero.

Prese sul davanzale della finestra una casseruola di "kascia" di grano saraceno e la portò in tavola.

I grossi chicchi gelati si erano fatti lividi, violetti, erano costellati di gocce di sudore freddo.

Sembra lillà di Persia osservò Zenja.

Novikov assaggiò questo "lillà di Persia" e pensò: "Atroce".

Eh, sì, il signor comandante ha perso l'abitudine ripeté lei mentre Ptr pensava: "Fortuna che non ho dato ascolto a Getmanov e non ho portato roba da mangiare".

Poi raccontò: Quando è scoppiata la guerra io mi trovavo nei paraggi di BrestLitovsk in un reggimento dell'aviazione.

I piloti si erano precipitati all'aeroporto, quand'ecco sento una polacca che grida: 'Chi è quello là?' e un ragazzino polacco le risponde: 'Un colonnello russo' e io in quel momento ho proprio sentito che ero russo, russo...

Pensaci un po', lo so dalla nascita che non sono un turco, eppure la mia anima vibrava, sono russo, sono russo.

A esser sinceri prima della guerra ci educavano in uno spirito diverso.

Oggi, che è il mio giorno più bello perché ti ho davanti agli occhi, penso di nuovo come allora al dolore russo, alla felicità russa...

Ecco cosa volevo dirti...

Si interruppe.

Ma cos'hai? Le era balenata davanti la testa arruffata di Krymov.

Dio, possibile che l'avesse lasciato per sempre? Una separazione definitiva, che proprio in quegli attimi di felicità le pareva insopportabile.

Per un istante ebbe l'impressione che avrebbe potuto unificare quella giornata che stava vivendo, e quell'uomo che ora la baciava, con il tempo andato, e che avrebbe compreso d'un tratto il corso segreto della sua esistenza e visto quello che non è mai dato di vedere: la profondità del proprio cuore dove si decide il destino.

Questa camera spiegò Zenja appartiene a una tedesca che mi ha dato asilo.

Una creatura più inoffensiva, più indifesa di lei non l'ho mai vista in vita mia.

Questo è il suo letto bianco da angioletto.

Lo strano è che siamo in guerra coi tedeschi, ma io sono sicura che è la persona più buona della città.

Bizzarro, vero? Arriverà presto? egli chiese.

No, per lei la guerra è bell'e finita.

E' stata mandata al confino.

Beh, meglio così disse Novikov.

Lei voleva parlargli della sua pietà per Krymov che aveva abbandonato: ora Nikolaj non aveva nessuno a cui scrivere e per cui vivere, gli era rimasta solo la malinconia, una malinconia senza speranza e la solitudine.

A questo si mescolava il desiderio di raccontare di Limonov, di Sciargorodskij, di tutte le cose nuove, bizzarre e indecifrabili legate a queste persone.

E voleva raccontare di Jenny Henrichovna, che annotava le parole buffe pronunciate dai piccoli Sciaposhnikov, dirgli che i quadernetti con queste annotazioni erano lì sul tavolo e si potevano leggere.

Avrebbe anche voluto raccontargli della faccenda dell'autorizzazione e del capo dell'ufficio passaporti.

Ma le mancava ancora la necessaria confidenza, aveva soggezione di lui.

Poteva interessarlo quello che gli avrebbe detto? Incredibile...

Le sembrava di rivivere daccapo la sua rottura con Krymov.

In fondo al cuore conservava l'illusione che le cose si potessero aggiustare, che si potesse riesumare il passato.

E questo la calmava.

Ma ora che si era sentita travolgere da una forza superiore tornava l'inquietudine, il tormento: allora era proprio per sempre, non c'era possibilità di tornare indietro? Povero, povero Nikolaj Grigor'evic.

Che aveva fatto per meritarsi tante sofferenze? Quale sarà il nostro futuro? gli domandò.

Evgenija Nikolaevna Novikova rispose lui.

Lei scoppiò a ridere e scrutò il suo viso: Sei un estraneo, tutto sommato sei un perfetto estraneo.

Chi sei in fin dei conti? Questo non lo so.

Ma so che tu sei Evgenija Nikolaevna Novikova.

Evgenija aveva ora un contatto con la vita.

Versandogli dell'acqua calda nella tazza gli domandò: Ancora pane? e poi, all'improvviso: Se accadrà qualcosa a Krymov, se sarà storpiato o messo in prigione io tornerò con lui, che tu lo sappia.

Ma perché dovrebbero metterlo in prigione? chiese corruciato.

Come se mancassero i pretesti! E' un vecchio membro del Komintern, Trockij lo conosceva e una volta, leggendo un suo articolo, esclamò: 'Parole di marmo'.

Prova a tornare con lui! Ti cacerà via.

Non preoccuparti, sono affari miei.

Le disse che dopo la guerra sarebbe stata la padrona di una casa grande, bella, col giardino.

Possibile che fosse per sempre, per tutta la vita? Per una ragione o per l'altra, Evgenija Nikolaevna desiderava far capire a Novikov che Nikolaj era intelligente, dotato, che lei gli era affezionata e, perché no, lo amava.

Non voleva che fosse geloso di Krymov, ma senza rendersene conto stava facendo di tutto per destare la sua gelosia.

Tuttavia egli era il solo a cui aveva raccontato quel che Krymov aveva a suo tempo raccontato a lei sola, la frase di Trockij.

Se a suo tempo qualcun altro fosse stato informato di questo episodio, ben difficilmente Nikolaj l'avrebbe fatta franca nel '37.

Il suo sentimento per Novikov esigeva il massimo di fiducia, ecco perché gli aveva affidato il destino di un uomo che lei aveva offeso.

Evgenija aveva la testa piena di pensieri, pensava all'oggi, al futuro, al passato, sentiva una grande dolcezza, e gioia, vergogna, inquietudine, nostalgia, orrore.

La madre, le sorelle, i nipoti, Vera, decine di persone erano coinvolte in questo mutamento che era avvenuto nella sua vita.

Come avrebbe discusso Ptr Pavlovic con Limonov, come avrebbe ascoltato le conversazioni sulla poesia e la pittura? Non avrebbe provato imbarazzo anche se non conosceva Chagall e Matisse.

Era forte, forte, forte.

E lei si era sottomessa.

La guerra prima o poi sarebbe finita, e non avrebbe più rivisto Nikolaj.

Possibile, possibile? Dio mio, che cosa aveva fatto! Ma non

bisognava pensare a queste cose, ora.

In fondo nessuno sapeva che cosa sarebbe ancora successo, quale piega avrebbero preso gli eventi.

Me ne rendo conto solo adesso che non ti conosco per niente, non scherzo: sei un estraneo.

La casa, il giardino...

Ma perché? Parli sul serio? Se vuoi, dopo la guerra lascerò la carriera militare e andrò come capomastro in qualche cantiere della Siberia orientale.

Abiteremo in una baracca per operai sposati.

Diceva la verità, non scherzava.

Non necessariamente sposati.

Sì, assolutamente.

Ma tu sei pazzo, perché? E pensò "Nikolaj." Come, perché? chiese lui con aria spaventata.

Novikov non pensava né al futuro né al passato.

Era felice.

Non l'atterriva neppure l'idea che di lì a pochi istanti si sarebbero detti addio.

Era seduto accanto a lei, la guardava.

Evgenija Nikolaevna Novikova...

Era felice.

Non esigeva che fosse intelligente, bella, giovane.

L'amava sul serio.

I primi tempi non aveva neppure osato sognare che divenisse sua moglie.

Poi l'aveva sognato per lunghi anni.

Ancora adesso, come prima, reagiva ai suoi sorrisi e alle sue parole ironiche con timore e mansuetudine, eppure si accorgeva che era sopravvenuto qualcosa di nuovo.

Già si preparava a partire e lei lo seguiva con gli occhi.

Ecco che l'ora è giunta per te di raggiungere i tuoi prodi compagni e per me di gettarmi nell'onda che si frange (1).

Salutandola, Ptr Pavlovic capì che non era poi tanto forte, che la donna è sempre donna, anche se Dio l'ha fornita di una mente lucida e beffarda.

Volevo dire tante cose e non ho detto niente mormorò.

Ma non era vero: la cosa più importante, quella che decide il destino degli esseri umani, aveva cominciato a delinearsi durante il loro incontro.

Lui l'amava veramente.

Novikov camminava verso la stazione...

Zenja, il suo smarrimento, i suoi piedi scalzi, il suo dolce sussurro, le lacrime al momento dell'addio, il suo potere su di lui, la sua povertà e pulizia, l'odore dei suoi capelli, il suo pudore che lo inteneriva, il calore del suo corpo.

E la propria timidezza, dovuta alla coscienza della propria semplicità militar-proletaria, e poi l'orgoglio per questa semplicità militar-proletaria.

Quando giunse ai binari, nella calda e torbida nube dei suoi pensieri s'insinuò all'improvviso una lama aguzza, l'antico terrore di ogni soldato in viaggio, di essere stato abbandonato dalla sua squadra.

Vide in lontananza le banchine della stazione ferroviaria, i carri armati angolosi coi loro muscoli d'acciaio che spuntavano da sotto i teloni, le sentinelle con l'elmo nero, il vagone dello stato maggiore con le tendine bianche alle finestre.

Entrò nella stazione davanti alle sentinelle impettite.

L'aiutante di campo Vershkov, offeso con lui perché non l'aveva portato con sé a Kujbyscev, depose in silenzio sul tavolino il messaggio cifrato del quartier generale, che ingiungeva di proseguire verso Saratov e quindi prendere la diramazione di Astrachan...

Entrò nello scompartimento il generale Neudobnov, che posando gli occhi non su Novikov ma sul telegramma che egli teneva in mano disse: Itinerario confermato.

Sì, Michajl Petrovic rispose Novikov non solo l'itinerario, ma il destino: Stalingrado e soggiunse: Il generale Rjutin la manda a salutare.

A-ah fece Neudobnov, e non era chiaro a cosa si riferisse questo compassato "a-ah", se ai saluti del generale o al destino di Stalingrado.

Era uno strano individuo che metteva quasi paura a Novikov; qualunque inconveniente si verificasse in viaggio - un ritardo causato dall'incontro con un altro treno, una boccola difettosa in qualche vagone, il mancato recapito di un avviso di viaggio relativo al movimento dello squadrone - Neudobnov si animava tutto e diceva: Il cognome! Segnate il cognome! Questo è sabotaggio intenzionale, bisogna sbatterlo dentro, il farabutto.

Novikov in fondo al cuore non provava odio, ma piuttosto indifferenza per coloro che venivano definiti sabotatori, nemici del popolo, kulaki.

Non gli era mai venuto il desiderio di mettere qualcuno in prigione, o trascinarlo davanti al tribunale o denunciarlo al cospetto di un'assemblea, ma attribuiva questa benevola flemma alla sua scarsa

coscienza politica.

Michajl Petrovic invece, appena vedeva una persona mostrava subito diffidenza e pensava con sospetto: "Oh, caro compagno, non sarai per caso un nemico?".

Il giorno prima aveva raccontato a Novikov e a Getmanov di certi architetti sabotatori che avevano tentato di trasformare i grandi viali di Mosca in piste di atterraggio per l'aviazione nemica.

Per me son tutte fesserie aveva detto Ptr Pavlovic dal punto di vista tecnico non ha il minimo senso.

Ora Neudobnov stava conversando con Novikov sull'altro suo tema prediletto: la vita domestica.

Tastando le tubature del vagone aveva preso a dissertare sull'impianto di riscaldamento a vapore che aveva installato nella sua dacia poco prima della guerra.

Tutt'a un tratto Novikov si appassionò al problema; pregò il capo di stato maggiore di disegnarli lo schema di riscaldamento a vapore, e ripiegato il foglio, lo ripose nella tasca interna della giubba.

Tornerà utile osservò.

Poco dopo nello scompartimento apparve Getmanov, allegro, rumoroso e salutò Novikov: Ed eccoci di nuovo col nostro comandante, niente niente ci sceglievamo un nuovo "ataman" (2), già pensavamo che Sten'ka Razin avesse abbandonato i suoi prodi.

Strizzò gli occhi guardando bonariamente Novikov, che rispose agli scherzi con una risata, ma dentro avvertì subito un senso di tensione che ormai gli stava diventando abituale.

Sì, nelle facezie di Getmanov c'era un che di particolare, d'inquietante, come se attraverso lo scherzo il commissario volesse dar a intendere che sapeva molte cose su di lui.

Ecco, per esempio anche in quell'occasione aveva ripetuto le parole di Zenja al momento della separazione, ma era certo un caso.

Dementij Trifonovic guardò l'orologio e disse: Beh, signori, è il mio turno di andare in città; qualche obiezione? Si accomodi pure, non avremo nostalgia di lei disse Novikov.

Esatto ribatté Getmanov lei compagno colonnello, a Kujbyscev in linea di massima non si annoia.

Ecco, questa battuta non era più una coincidenza.

Sulla soglia dello scompartimento il commissario domandò: Come sta Evgenija Nikolaevna? Il suo viso era serio, gli occhi non ridevano.

Bene, grazie, lavora molto rispose Novikov e, desiderando cambiare discorso, si rivolse a Neudobnov: Michajl Petrovic, perché non fa una capatina a Kujbyscev per un'oretta o due? Cosa mi resta da vedere là? obiettò Neudobnov.

Erano seduti fianco a fianco e Novikov, ascoltando il suo capo di stato maggiore, passava in rassegna le carte e le riponeva in un canto

scandendo di tanto in tanto: Sì, sì, sì, vada avanti...

Per tutta la vita Novikov aveva fatto rapporti ai superiori e questi durante il rapporto avevano sempre esaminato carte mormorando distrattamente: Sì, sì, vada avanti...

Un simile comportamento l'aveva sempre offeso; lui non avrebbe mai fatto così, pensava.

Ecco di che si tratta disse Novikov dobbiamo compilare in anticipo una richiesta per il servizio riparazioni: di carradori ne abbiamo, ma gli specialisti di cingoli quasi non figurano.

Io l'ho già compilata e penso sia il caso di inviarla direttamente al generale, tanto in ogni caso la inoltrerebbero a lui per la ratifica.

Bene fece Novikov.

Firmò la richiesta e aggiunse: Occorre una verifica dei mezzi antiaerei in dotazione alle brigate: dopo Saratov potrebbero esserci delle incursioni.

Ho già dato disposizioni al riguardo.

Non basta.

Bisogna responsabilizzare personalmente i comandanti degli scaglioni, che facciano rapporto per le sedici.

Di persona.

Di persona.

Neudobnov proseguì: E' arrivata la conferma di Sazonov a comandante di stato maggiore di brigata.

Questa volta non distolse lo sguardo e sorrise, comprendendo il dispetto e il disagio di Novikov.

Di solito questi non trovava il coraggio di sostenere con pervicacia le persone che riteneva particolarmente idonee a mansioni di comando.

Bastava che entrasse in campo l'affidabilità politica dei comandanti perché egli perdesse tutta la sua baldanza e di punto in bianco cessasse di considerare importanti le loro qualità professionali.

Ma quel giorno non nascose la sua irritazione. Non cercava la pace.

Fissò gli occhi su Neudobnov: Ho sbagliato io a sacrificare le capacità militari agli stupidi dati di una scheda.

Al fronte metteremo le cose a posto.

Là non è con le schede che si combatte.

Succeda qualcosa, e destituisco sui due piedi Sazonov.

Che vada al diavolo! Neudobnov si strinse nelle spalle e disse: Personalmente non ho niente contro quel calmucco di Basangov, ma bisogna dare la precedenza a un russo.

L'amicizia tra i popoli è una causa santa, ma cerchi di capire, tra la popolazione delle nazionalità periferiche c'è una grossa percentuale di persone malevole, titubanti e torbide.

Bisognava pensarci nel '37 ribatté Novikov.

Avevo un conoscente, Mitka Evseev.

Non faceva altro che gridare ai quattro venti: 'Io sono russo, questa è la prima cosa'.

Beh, gliel'hanno fatto vedere il russo, quando l'han messo in galera.

Ogni frutto ha la sua stagione riprese Neudobnov.

In galera ci sbattono le canaglie, i nemici, non ci mettono uno per niente.

In passato abbiamo concluso coi tedeschi la pace di Brest, e questo era bolscevismo, ora il compagno Stalin ci ha chiamati a sterminare gli invasori tedeschi che occupano la nostra patria sovietica fino all'ultimo uomo.

E anche questo è bolscevismo.

E aggiunse con aria sentenziosa: Il bolscevico del nostro tempo è il patriota russo.

Novikov era infastidito: lui, la sua coscienza di russo se l'era sofferta nei duri giorni di guerra, mentre Neudobnov pareva averla desunta dai documenti di non so quale ufficio in cui egli non era ammesso.

Parlava con Michajl Petrovic, si indispettiva, pensava a mille cose diverse, si agitava.

Le guance ardevano come per il sole o il vento, il cuore rintronava e non voleva saperne di placarsi.

Gli pareva che il reggimento marciasse sopra il suo cuore col passo sonante e cadenzato degli stivali che martellavano: "Zenja, Zenja, Zenja".

Sulla porta dello scompartimento si affacciò Vershkov, che, sottolineando il perdono già accordato al suo comandante con il tono mellifluido della voce, annunciò: Compagno colonnello, mi consenta di riferirle che il cuoco non mi dà pace, dice che il pranzo è pronto da più di due ore.

D'accordo, d'accordo, basta che faccia svelto.

Subito accorse il cuoco tutto sudato e con espressione sofferente e felice, mista a rancore, cominciò a disporre i piattini di salamoia degli Urali.

A me dai una bottiglia di birra disse illanguidendosi Neudobnov.

Pronti, compagno generale fece il cuoco con gaiezza.

Novikov sentì che la voglia di mangiare dopo il lungo digiuno gli faceva spuntare le lacrime agli occhi. "Il signor comandante è abituato bene" gli tornò alla mente, e ricordò lo sconcertante lilla persiano di qualche tempo prima.

Novikov e Neudobnov guardarono simultaneamente fuori dalla finestra: lungo i binari, lanciando grida penetranti, incespicando, gettandosi a destra e a sinistra, avanzava un carrista ubriaco sostenuto da un miliziano con la baionetta ad armacollo.

Il carrista si divincolava e tentava di colpire il poliziotto, ma questi gli cinse le spalle: allora il militare, nella cui mente doveva regnare la confusione più totale, abbandonò di colpo ogni velleità di rissa e con improvvisa tenerezza baciò più volte la guancia del suo accompagnatore.

Novikov ordinò al suo aiutante: Faccia subito un'indagine e venga poi a riferire su questa indecenza.

Fucilarlo bisognerebbe, mascalzone disfattista disse Neudobnov tirando la tendina.

Sul semplice viso schietto di Vershkov passò l'ombra di un sentimento complesso.

Anzitutto gli dispiaceva che il comandante del corpo si stesse rovinando l'appetito, ma nello stesso tempo provava una certa solidarietà per il carrista.

Era un sentimento ricco di sfumature: incoraggiamento, bonaria canzonatura, entusiasmo cameratesco, tenerezza paterna, tristezza, sincera ansietà.

Comunque rispose come conveniva: Signorsì e lì per lì improvvisò: Ha la madre che vive qui, era scombussolato, voleva dire addio alla vecchietta con un po' di calore... i russi non hanno il senso della misura, e lui ha calcolato male le dosi.

Novikov si grattò la testa, avvicinò il piatto: "Porco diavolo, non lascerò più il convoglio" pensò, rivolgendosi mentalmente alla donna che lo aspettava.

Getmanov tornò subito prima della partenza; tutto accaldato, allegro, rifiutò la cena, soltanto ordinò all'attendente di stappare una bottiglia di gazzosa al mandarino, la sua preferita.

Grugnendo di piacere si tolse gli stivali, si sdraiò a metà sul divano e col piede scalzo chiuse più saldamente la porta dello scompartimento.

Prese a raccontare a Novikov le novità sentite da un suo vecchio compagno, segretario del comitato regionale, il quale il giorno precedente era stato a Mosca, ricevuto da uno di quei personaggi che nei giorni di festa salgono sul Mausoleo della Piazza Rossa, senza però apparire davanti al microfono al fianco di Stalin.

La persona che aveva raccontato le novità ovviamente non sapeva tutto, e ovviamente non aveva raccontato tutto quello che sapeva al segretario del comitato regionale, che era stato suo conoscente quando lavorava come istruttore politico del comitato di quartiere in una cittadina sulla riva del Volga.

E di ciò che aveva udito, il segretario del comitato regionale, calcolando il peso del suo interlocutore fino al milligrammo, aveva narrato solo alcune cose al commissario del corpo dei carristi.

Altrettanto naturalmente solo qualche notizia di cui era stato

messo al corrente Dementij Trifonovic venne poi riferita al colonnello Novikov...

Ma quella sera Getmanov parlò con tono particolarmente confidenziale, come prima non era mai accaduto.

Si comportava come se a Novikov fossero perfettamente noti i segreti dei grandi: che Malenkov aveva un enorme potere esecutivo e che, oltre a Molotov, il solo Lavrentij Pavlovic dava del tu al compagno Stalin, e che il compagno Stalin detestava più di ogni altra cosa al mondo le iniziative arbitrarie, e che al compagno Stalin piaceva un formaggio georgiano, il "Sulguni", e che il compagno Stalin per il cattivo stato dei suoi denti inzuppava il pane nel vino, e tra l'altro era anche un po' butterato per il vaiolo che lo aveva colpito da bambino, e che Viaceslav Michajlovic Mal'enkov non era più da un pezzo il numero due del partito e negli ultimi tempi Iosif Vissarionovic trattava male anche Nikita Sergeevic, e poco tempo prima, durante una conversazione, lo aveva chiamato figlio di buona donna.

Questo tono confidenziale quando il commissario parlava di uomini che stavano ai vertici dello Stato, della facezia di Stalin, che prima di un colloquio con Churchill si era fatto ridendo il segno della croce, del suo malcontento per la sicumera di uno dei marescialli, sembravano più importanti di certe parole allusive dell'uomo sul Mausoleo, parole che pure Novikov agognava e in cuor suo quasi indovinava...

Sì, si stava avvicinando il momento dell'offensiva.

Con un sogghigno interiore di stupido autocompiacimento, di cui subito provò vergogna, Ptr Pavlovic pensò: "Ecco, ci sono finito anch'io dentro la nomenklatura".

Presto il convoglio si mosse, senza squilli di campane e senza annunci.

Novikov uscì sulla piattaforma del vagone, aprì la porta, puntò gli occhi nel buio che incombeva sulla città e tornò il martellante rimbombo: "Zenza, Zenza, Zenza".

Dalla testa del treno, in mezzo allo strepito e al frastuono, gli giunsero frammenti della canzone di Ermak. Il frastuono delle ruote sui binari d'acciaio e lo stridio metallico dei vagoni che correvano al fronte portandosi addosso le masse d'acciaio dei carri armati, le giovani voci che cantavano e il vento freddo del Volga e l'immenso cielo stellato - tutto ciò lo sfiorava come una cosa nuova, non come un secondo prima, non come nel corso di tutto quel primo anno di guerra: nella sua anima splendeva un'altezzosa felicità, una feroce contentezza per la propria forza, per la combattività che sentiva in corpo, quasi la faccia della guerra fosse mutata, fosse diversa, non più stravolta dalla smorfia sempre uguale della sofferenza e dell'odio...

Le note della canzone, che sgorgavano lente e cupe dall'oscurità,

presero a suonare superbe, gravidie di minaccia.

Stranamente, la sua felicità di quella notte non lo disponeva alla bontà o al perdono; era una felicità che sollevava odio, collera, desiderio di dare sfogo alla propria potenza, di distruggere tutto quello che si frapponeva al dilagare di tale energia.

Tornò nello scompartimento, e come poco prima l'aveva soggiogato l'incanto della notte d'autunno, così ora lo soprafecce l'afa del vagone, il fumo del tabacco, l'odore del burro bruciato e della cera fusa, e il sudore dei corpi massicci degli ufficiali dello stato maggiore.

Getmanov, con un pigiama aperto sul petto bianco, era mezzo disteso sul divano: E allora, facciamo una partita a domino? I generali fra noi hanno dato l'assenso.

Perché no, si può fare.

Getmanov ruttò discretamente e disse con aria preoccupata: Credo di avere un'ulcera nascosta in qualche posto.

Dopo mangiato ho dei bruciori di stomaco allucinanti.

Non bisognava lasciar andare il dottore col secondo scaglione osservò Novikov.

Infuriandosi sempre di più pensava tra sé e sé: "Non molto tempo fa volevo far nominare Darenskij, ma Fdorenko ha storto il naso e io ho fatto marcia indietro; l'ho detto a Getmanov e Neudobnov, ma anche loro storcono il naso perché è un ex-condannato e io ho preso paura.

Allora propongo Basangov... e non va bene perché un è non-russo, e io di nuovo batto in ritirata...

Che sia d'accordo oppure no".

Guardò il commissario e pensò in termini volutamente esasperati: "oggi mi offre il mio stesso cognac, domani, quando sarà arrivata la mia donna, pretenderà di andarci a letto".

Ma perché proprio lui, che non aveva dubbi sulla sua capacità di metter fuori uso la potente macchina tedesca, conversando con i Neudobnov e i Getmanov si sentiva invariabilmente debole e timido? In quel giorno così felice gli calò pesantemente addosso l'odio per la vita passata, per una situazione divenuta ormai abituale in cui certi bei tomi assolutamente incompetenti in materia militare ma avvezzi al potere, alla buona cucina, alle decorazioni, ascoltavano i suoi rapporti, gli accordavano benignamente il loro appoggio perché gli venisse assegnata una cameretta alla Casa dell'Ufficiale, gli facevano conferire menzioni d'onore.

Persone che non conoscevano neppure il calibro dei pezzi d'artiglieria, che non sapevano leggere correttamente ad alta voce un discorso scritto per loro con calligrafia altrui, né consultare una carta geografica senza fare confusione, che sbagliavano gli accenti delle parole e commettevano errori di grammatica.

A simile gente lui era tenuto a render conto, e la loro ignoranza non era dovuta all'estrazione operaia: anche il padre di Novikov era minatore, e minatore il nonno, minatore il fratello.

Talvolta, addirittura, gli sembrava che l'ignoranza stessa fosse la forza di quella gente, per cui faceva le funzioni della cultura; invece le sue cognizioni, il parlare corretto, l'interesse per i libri erano la sua debolezza.

Prima della guerra gli pareva che individui del genere avessero più volontà, più fede di lui.

Ma la guerra aveva dimostrato che non era così.

La guerra lo aveva collocato in un alto posto di comando, ma questo non lo aveva reso padrone della situazione.

Come prima era assoggettato ad una forza che percepiva costantemente ma non era in grado di comprendere.

Due uomini, ufficialmente sottoposti a lui, non abilitati al comando, erano l'espressione di questa forza.

E Novikov si scioglieva dal piacere quando il commissario gli faceva confidenze su quel mondo in cui pulsava il cuore della forza, a cui non si poteva evitare di soggiacere.

La guerra avrebbe messo in chiaro a chi la Russia doveva essere grata, se a quelli come lui o ai Getmanov.

Il suo sogno s'era avverato: la donna amata per lunghi anni sarebbe divenuta sua moglie...

E quello stesso giorno i suoi carri armati avevano ricevuto l'ordine di avanzare su Stalingrado.

Ptr Pavlovic disse ad un tratto Getmanov voglio dirle che mentre lei era in città ho avuto una discussione con Michajl Petrovic.

Si staccò dallo schienale del divano, trangugiò un sorso di birra e proseguì: Io sono un'anima semplice, le parlo con franchezza: il discorso è caduto sulla compagna Shaposhnikova.

Suo fratello nel '37 è affondato (e Getmanov puntò il pollice verso il pavimento).

E' venuto fuori che Neudobnov a quell'epoca lo conosceva, io invece conosco il suo primo marito Krymov, e costui se l'è cavata per il rotto della cuffia, come si dice.

Era nel gruppo conferenzieri del C.C.

Ora Neudobnov dice: il compagno Novikov a cui il popolo sovietico e il compagno Stalin hanno accordato somma fiducia, fa male a legare la propria vita privata a una persona dall'ambiente politico-sociale tanto poco chiaro.

E lui cosa c'entra con la mia vita privata? disse Novikov.

Sì, ecco seguitò Getmanov.

Ha ragione, è tutta acqua passata, sopravvivenze del '37: bisogna considerare queste cose con maggior larghezza di vedute.

No, no, non mi fraintenda, Neudobnov è un uomo di prim'ordine, di un'onestà cristallina, un comunista inflessibile di stampo staliniano.

Ma ha una minuscola pecca: non è sempre sensibile ai cambiamenti, non li avverte.

Quel che conta per lui sono le citazioni dei classici.

Quel che la vita insegna lui non sempre lo vede.

A volte pare che non sappia, non capisca in quale Stato vive, tanto si è imbottito di citazioni.

La guerra, viceversa, ci insegna molte cose nuove.

Il tenente generale Rokossovskij, il generale Gorbatoj, il generale Pultus, il generale Belov, erano tutti in prigione.

E il compagno Stalin ha ritenuto possibile affidare loro il comando.

Mi raccontava oggi Mitric, presso cui ero ospite, che Rokossovskij è stato promosso al comando d'armata direttamente nel lager.

Era nel lavatoio della baracca a lavarsi le calze, quando vengono a cercarlo di corsa: presto, presto! Ecco - si dice - non mi lasciano neanche finire di lavare le calze, e il giorno prima uno dei comandanti del lager gli aveva fatto un interrogatorio strapazzandolo un po'.

Insomma, lo caricano su un Douglas, e via dritti al Cremlino.

Dobbiamo pur trarre qualche conclusione da questi fatti, no? Ma il nostro Neudobnov è un entusiasta del '37, un dogmatico, non lo smuovi dalle sue posizioni.

Quanto a Krymov è nell'esercito, è una persona per bene con la tessera del partito, e allora? Non è il caso di far storie.

Ma proprio queste parole fecero esplodere Novikov.

Me ne faccio un baffo! tuonò stupendosi della sua stessa voce, che non aveva mai sentito così roboante.

Che me ne frega se Sciaposhnikov era un nemico o meno! Non lo so e non lo voglio sapere! E quanto a questo Krymov, Trockij di un suo articolo ha detto che erano "parole di marmo", e chi se ne frega? Che siano pure di marmo! E se era il cocco di Trockij o di Rykov, Bucharin o Pushkin, chi se ne frega? Che c'entra la mia vita? Io non ho letto i suoi articoli di marmo.

E Evgenija Nikolaevna c'entra qualcosa? Ha forse lavorato nel Komintern prima del '37? Comandare san farlo tutti, ma provatevi un po' a combattere, compagni, e a lavorare! Piantatela ragazzi! Mi avete stufato! Le gote gli ardevano, il cuore rimbombava, i pensieri erano chiari, irosi, nitidi, ma nella testa una nebbia: Zenja, Zenja, Zenja.

Ascoltava se stesso e si meravigliava: era proprio lui che per la prima volta nella vita, così, senza circospezione, liberamente, vibrava colpi a destra e a manca, rivolgendosi ad un grosso funzionario di partito? Guardò Getmanov con un senso di gioia, soffocando in sé ogni pentimento, ogni cautela.

Ad un tratto questi balzò in piedi, tese le grosse braccia e proferì:

Ptr Pavlovic, lascia che ti abbracci, sei un vero uomo.

Novikov, smarrito, lo abbracciò; si baciaron, e Getmanov gridò in corridoio: Vershkov, portaci del cognac, il comandante del corpo e il commissario vogliono brindare alla loro fratellanza.

5.

Quand'ebbe finito di rassettare la stanza, Evgenija Nikolaevna pensò con piacere: "Bene, ecco tutto", come se l'ordine ristabilito nella camera, dove era stato rifatto il letto e il cuscino non era più sgualcito, si fosse trasmesso alla sua anima.

Ma quando non ci fu più cenere al capezzale del letto e l'ultimo mozzicone di sigaretta fu spazzato via dal bordo dello scaffale, Zenja capì che stava tentando d'ingannare se stessa e che al mondo non aveva bisogno di null'altro che di Novikov.

Le venne voglia di raccontare quel che era avvenuto nella sua vita a Sof'ja Osipovna, proprio a lei, non alla madre, non alla sorella.

E comprendeva vagamente perché voleva parlare con Sof'ja Osipovna.

Ah, Sonechka, Sonechka, Levintonichka esclamò ad alta voce.

Poi le venne in mente che Marusja era morta.

Capiva di non poter vivere senza di lui e batté con disperazione un pugno sul tavolo.

Poi disse: Macché, non ho bisogno di nessuno io; poi s'inginocchiò davanti al gancio vuoto dove qualche tempo prima era stato appeso il mantello di Novikov e mormorò: Voglio che tu viva e subito pensò: "Che razza di commedie.

Sono una donnicciola indecorosa".

Cominciò a torturarsi di proposito pronunciando mentalmente uno strano discorso rivolto a lei stessa da un personaggio immaginario, abietto e maligno, di sesso indefinito: "Chiaro, la signora si annoia senza un maschietto, è viziata, e nel tempo in cui viviamo...

Uno l'ha piantato, già, già, ma questo Krymov non conta, volevano anche espellerlo dal partito, figuriamoci! Ora si offre il destro di sposare un comandante di corpo d'armata.

Quello sì che è un uomo! Farebbe voglia a tutte, altro che!...

E come fare a tenerlo stretto, adesso che gliel'hai data? Eh, chiaro, d'ora in poi saran notti insonni: potrebbe cadere in battaglia, o trovarsi una telefonista di diciannove anni".

E come cogliendo a volo un pensiero sconosciuto alla stessa Zenja,

l'essere cinico e maligno soggiunse: "Niente paura, tra poco ti precipiterai da lui".

Quel che non aveva mai compreso era perché si fosse stancata di Krymov, ma a questo punto non era più necessario capire.

Era felice.

All'improvviso le saltò in testa che Krymov fosse d'ostacolo alla sua felicità.

Si frapponeva continuamente fra lei e Novikov, le avvelenava la gioia.

Continuava a distruggere la sua vita.

E perché doveva tormentarsi senza posa? A che scopo questi rimorsi di coscienza? Che poteva fare se non l'amava più? E lui che cosa voleva ancora, perché la perseguitava con tanto accanimento? Aveva pure il diritto di essere felice, di amare l'uomo che amava.

E perché Nikolaj Grigor'evic le appariva così debole, indifeso, sperduto, solo? Non era poi così debole e non era neanche così buono! La prese una sorta d'irritazione contro Krymov.

No, no, non gli avrebbe sacrificato la sua felicità.

Era crudele, limitato, fanatico a prova di bomba.

Non le era mai riuscito di rassegnarsi alla sua indifferenza per le sofferenze umane...

I kulaki non si risparmiavano, diceva Krymov mentre decine di migliaia di donne e bambini morivano di freddo e di fame nelle campagne russe e ucraine.

Gli innocenti non si mettono in galera affermava ai tempi di Jagoda (3) e Ezov.

E quando Aleksandra Vladimirovna aveva raccontato che nel 1918 a Kamyscin avevano caricato su un barcone affogandoli nelle acque del Volga vari mercanti e proprietari di case coi loro figli (e tra loro si trovavano anche amiche e compagne di ginnasio di Marusja, le Minaev, le Gorbunov, le Kasatkin, le Sciaposhnikov), Nikolaj Grigor'evic aveva detto con irritazione: Che cosa volevate che facessero dei nemici della nostra rivoluzione, che gli offrissero dei pasticcini? Perché allora Zenja non doveva avere diritto alla felicità? A qual titolo era obbligata a tormentarsi e compatire un uomo che non aveva mai espresso compassione per i deboli? Ma pur accanendosi ed infuriandosi nel profondo del cuore, sapeva di essere ingiusta, che Nikolaj Gregor'evic non era poi così cattivo.

Si tolse la gonna pesante che aveva barattato al mercato di Kujbyscev, indossò il suo vestito estivo, l'unico scampato all'incendio di Stalingrado, lo stesso che aveva quella sera con Novikov sul lungofiume, sotto il monumento di Chol'zunov.

Poco prima che fosse deportata aveva chiesto a Jenny Henrichovna se era mai stata innamorata.

Jenny s'era turbata e aveva risposto: Sì, di un ragazzo con i riccioli d'oro e gli occhi azzurri.

Portava un giubbino di velluto, il colletto bianco.

Avevo undici anni e lo conoscevo solo di vista.

Dov'era adesso quel ragazzino ricciuto, vestito di velluto, dov'era Jenny Henrichovna? Evgenija Nikolaevna si sedette sul letto e guardò l'orologio.

Solitamente a quell'ora veniva a trovarla Sciargorodskij.

Oh no, non aveva voglia di conversazioni intelligenti quel giorno.

S'infilò alla svelta il paltò, s'annodò il fazzoletto in testa.

Ma era assurdo.

Lo scaglione era partito da un bel pezzo.

Sotto le mura della stazione brulicava una massa di gente seduta su mucchi e fagotti.

Evgenija vagò per sale e salette, una donna le chiese informazioni sui buoni per la ragione di viaggio, un'altra dei talloncini per l'ingresso ai treni.

Certi individui la squadravano con aria assonnata e sospettosa.

Sul primo binario procedeva pesantemente un convoglio, facendo tremare le pareti e tintinnare i vetri delle finestre.

Le sembrò che anche il suo cuore tremasse.

Lungo lo steccato sfilavano dei carri armati sopra vagoni merci scoperti.

Un sentimento di felicità la invase di colpo e i carri armati sfilavano, sfilavano e sulla loro sommità stavano seduti soldatini giocattolo con l'elmo in testa e il fucile automatico sul petto.

Andava verso casa agitando le braccia come un ragazzino, si sbottonò il soprabito per dare un'occhiata al suo vestito estivo.

Il sole della sera illuminò di colpo le vie e la città cenciosa, incattivita, che attendeva l'inverno nel freddo e nella polvere, apparve solenne, rosata, piena di luce.

Entrò in casa e l'amministratrice dell'appartamento, Galina Dmitrevna, che qualche ora prima aveva visto nel corridoio un colonnello recarsi da Zenja, le disse con un sorriso adulatore: C'è una lettera per lei. "Sì, tutto si è svolto alla meglio, è il mio giorno felice" pensò Zenja e aprì la busta: era una lettera della mamma, da Kazan'.

Lesse le prime righe, emise un debole grido e chiamò smarrita: Tolja, Tolja!

Alla base della nuova teoria di Shtrum stava un pensiero che l'aveva colpito improvvisamente di notte, per strada.

Le equazioni che aveva messo a punto in alcune settimane di lavoro non erano servite ad ampliare la teoria classica accettata da tutti i fisici, non ne erano il complemento.

Al contrario, la teoria classica era divenuta un semplice caso particolare all'interno della nuova, più ampia soluzione elaborata da Shtrum, le sue equazioni avevano conglobato in sé una teoria che pareva, prima, generale.

Per un certo periodo sospese la sua frequenza all'Istituto, lasciando l'attività del laboratorio alla direzione di Sokolov.

E quasi non metteva il naso fuori di casa, camminava su e giù per la camera, passava ore e ore seduto al tavolino.

Qualche volta, di sera, andava a passeggiare scegliendo le strade fuori mano, nei pressi della stazione ferroviaria, per non incontrare conoscenti.

A casa tutto procedeva normalmente: scherzava a tavola, leggeva i giornali, ascoltava il bollettino dell'Agenzia Sovietica di Informazione, stuzzicava Nadja, chiedeva ad Aleksandra Vladimirovna notizie della fabbrica, parlava con la moglie.

Ljudmila Nikolaevna sentiva che suo marito in quei giorni era diventato simile a lei: compiva regolarmente tutti gli atti quotidiani stabiliti, consueti, ma senza interiore partecipazione alla vita circostante, che gli era facile vivere solo perché ci era avvezzo.

Tuttavia l'identità del loro comportamento non avvicinava i due coniugi, essa era solo apparente.

Le cause che determinavano la loro interiore estraneità alla casa erano diametralmente opposte: la vita e la morte.

Shtrum non dubitava dei risultati delle sue ricerche.

Una simile sicurezza non era connaturata al suo carattere, ma ora che aveva fatto la più importante scoperta scientifica della sua vita non aveva dubbi sulla sua validità.

Nell'istante in cui gli era venuta in mente l'idea di un sistema di equazioni che consentivano di reinterpretare tutto un vasto gruppo di fenomeni fisici, aveva subito avvertito istintivamente, senza i soliti dubbi e tentennamenti, che quell'idea era giusta.

E ora, portando a termine il complesso lavoro matematico, controllando e ricontrollando per l'ennesima volta il processo dei suoi ragionamenti, non si sentiva più sicuro di quando, nella via deserta, lo aveva illuminato la subitanea intuizione.

Talvolta cercava di capire quale strada avesse percorso per giungere a quel risultato.

All'apparenza tutto era abbastanza semplice.

Gli esperimenti di laboratorio dovevano confermare le ipotesi

teoriche.

Cosa che per altro non si era verificata.

La contraddizione tra i dati sperimentali e la teoria aveva naturalmente suscitato in lui seri dubbi sull'attendibilità degli esperimenti.

La teoria che era stata formulata in base ai risultati di un decennio di attività da parte di numerosi ricercatori, e che a sua volta spiegava molte cose dei nuovi lavori sperimentali, appariva incontestabile.

Reiterati esperimenti avevano mostrato a più riprese che le deviazioni subite dalle particelle cariche partecipanti all'interazione nucleare, continuavano a non corrispondere in alcun modo alle ipotesi della teoria.

Neppure le pur considerevoli rettifiche apportate tenendo conto dell'approssimazione degli esperimenti nonché delle apparecchiature di misurazione e delle fotoemulsioni utilizzate per le riprese fotografiche delle fissioni nucleari, erano state in grado di spiegare discordanze tanto ingenti.

A questo punto era apparso palese che i risultati degli esperimenti non ammettevano dubbi, e Shtrum aveva tentato di emendare la teoria introducendovi ad arbitrio supposizioni tali da consentire un adattamento del sistema stesso ai risultati sperimentali ottenuti in laboratorio.

Tutto ciò che faceva scaturiva da un principio fondamentale: la teoria era stata dedotta dall'esperienza, ragion per cui l'esperienza non poteva contraddirla.

Un'enorme mole di lavoro venne spesa per trovare una connessione tra la teoria e i nuovi esperimenti.

Ma la teoria riveduta e corretta, da cui pareva inconcepibile discostarsi, seguitava a non fornire un'adeguata spiegazione dei dati sperimentali contraddittori che affluivano senza sosta.

Dopo la revisione essa era rimasta inefficace al pari di prima.

Fu allora che sopravvenne il fatto nuovo.

La vecchia teoria cessò di costituire una base, un fondamento, un tutto onnicomprensivo, non perché fosse risultata erronea o fuorviante, ma perché si inserì come caso particolare in un nuovo sistema...

La regina madre col manto di porpora aveva dovuto chinare la testa al cospetto della nuova regina.

Tutte queste cose avvennero in un lampo.

Quando Shtrum cominciò a riflettere sul modo in cui gli era balenata nel cervello la nuova teoria, lo colpì un fenomeno insospettato.

Si accorse che gli era mancata del tutto la più elementare logica, quella che stabilisce una connessione tra speculazione ed esperienza.

Era come se le tracce sul terreno si fossero interrotte rendendogli indecifrabile la strada lungo la quale si era mosso.

In precedenza gli era sempre parso che la teoria rampollasse dall'esperienza; che l'esperienza la generasse.

Riteneva che le contraddizioni tra di essa e i nuovi dati sperimentali conducessero naturalmente a una nuova, più ampia teoria.

Ma, incredibile a dirsi, si convinse che le cose non stavano affatto così.

Aveva raggiunto il successo proprio quando non aveva tentato di collegare né l'esperienza con la teoria, né la teoria con l'esperienza.

Ora gli sembrava che il nuovo non fosse nato dall'esperienza, ma dalla testa di Shtrum.

Lo vedeva con stupefacente chiarezza.

Il nuovo era nato in assoluta libertà.

Era stata la sua zucca a partorire la teoria.

La sua logica, i suoi rapporti di causalità, non erano connessi agli esperimenti che Markov eseguiva in laboratorio.

Pareva che la teoria si fosse generata spontaneamente, dal libero gioco del pensiero, e questo gioco che si sarebbe detto scisso da ogni esperienza bastava a spiegare tutta la ricchezza dei vecchi e dei nuovi dati.

L'esperienza non era che l'impulso esteriore che metteva in moto il pensiero, ma non ne determinava il contenuto.

Una cosa sorprendente...

La sua testa era piena di relazioni matematiche, di equazioni differenziali, di calcolo delle probabilità, di leggi di algebra superiore e della teoria dei numeri.

Tali relazioni matematiche sussistevano autonomamente, nel vuoto, nel nulla, fuori dal mondo degli atomi e delle stelle, fuori dai campi elettromagnetici e dai campi gravitazionali, fuori dallo spazio e dal tempo, fuori dalla storia umana e dalla storia geologica della terra.

Erano dentro la sua testa e nello stesso tempo la sua testa era piena di altre relazioni, di altre leggi: interazioni dei quanti, campi di forze, costanti che definivano la viva essenza dei processi nucleari, del moto della luce, della compressione e dilatazione del tempo e dello spazio.

E, incredibile! nella sua zucca di fisico teorico i processi del mondo materiale non erano che un riflesso delle leggi generate nel deserto della matematica.

Nella testa di Shtrum non era la matematica a rispecchiare il mondo, ma il mondo che si configurava come proiezione delle equazioni differenziali, e simultaneamente la sua testa era piena dei dati dei calcolatori e di altri strumenti, delle linee punteggiate che sulla carta sensibile della stampa fotografica descrivevano le

traiettorie delle particelle e le fissioni dei nuclei.

A tutto ciò si mescolavano il fruscio delle foglie, il chiarore della luna e la "kascia" di miglio al latte, il ron-ron del fuoco nella stufa e i frammenti di varie melodie, l'abbaiare dei cani e il senato romano, i bollettini dell'Agenzia Sovietica di Informazione, l'odio per la schiavitù e l'amore per i semi di zucca.

Ed ecco, da questo marasma era uscita una teoria, era salita a galla, era emersa alla luce del sole da quel profondo dove non esiste né matematica né fisica né esperienza di laboratorio né esperienza di vita, dove non c'è la coscienza ma brucia la torba del subconscio.

La logica della matematica, priva di legami col mondo, si rispecchiò, si esprime, si incarnò in una teoria fisica del tutto reale e di colpo, con un'esattezza quasi soprannaturale, questa si imprime nel complicato ricamo di punti stampato sulla carta sensibile della fotografia.

L'uomo nella cui testa si era svolta tutta questa vicenda, guardando le equazioni differenziali e la carta sensibile che confermavano la verità da lui generata, piangeva asciugandosi gli occhi raggianti bagnati di lacrime.

Eppure, se non ci fossero stati gli esperimenti falliti, se non fossero passati attraverso il caos e l'assurdo, Shtrum e Sokolov non avrebbero fatto altro che rattoppare la vecchia teoria e sarebbero caduti in errore.

Quale fortuna che l'assurdo non avesse ceduto alla loro ostinazione! Tuttavia, benché la nuova soluzione fosse nata da un cervello umano, era connessa agli esperimenti di Markov.

In effetti, se i nuclei atomici e gli atomi non fossero realtà, non esisterebbero neppure nel cervello dell'uomo.

E ancora: se non ci fossero ammirevoli vetrai come Petushkov, e gli altiforni degli stabilimenti metallurgici, e la produzione dei reattivi puri, e se non ci fossero le centrali elettriche di Mosca, non esisterebbe neppure la matematica, capace di prefigurare la realtà nella testa di un fisico teorico.

Shtrum era sorpreso che il massimo successo scientifico gli avesse arreso in un momento della vita in cui era sopraffatto dal dolore, e una cupa malinconia gli opprimeva senza tregua il cervello.

Come era potuta accadere una cosa simile? E perché proprio dopo quelle scottanti conversazioni - temerarie, pericolose, che tanto lo avevano elettrizzato e che tra l'altro non avevano nulla a che vedere col suo lavoro - l'insolubile aveva trovato una soluzione nel giro di pochi istanti? No, non poteva trattarsi che di una banale coincidenza.

Difficile raccapezzarsi in tutte queste cose...

Adesso che l'opera era compiuta Shtrum sentì il desiderio di parlarne, mentre fino a quel momento non si era chiesto con chi

confidarsi.

Voleva vedere Sokolov, scrivere a Cepyzin...

Cercava di immaginarsi come avrebbero accolto le sue nuove equazioni Mandel'shtam, Joffe Landau, Tamm, Kurcatov (4), come le avrebbero interpretate i collaboratori del laboratorio, quale impressione avrebbero prodotto su quelli di Leningrado.

Pensava al titolo da dare al suo lavoro.

Pensava a come avrebbe reagito il grande danese (5) e quel che ne avrebbe detto Fermi.

Forse lo stesso Einstein l'avrebbe letto e gli avrebbe scritto qualche riga.

E poi chi l'avrebbe avversato, e quali problemi avrebbe aiutato a risolvere.

Ma non voleva parlarne con la moglie, mentre di solito, prima di spedire una lettera importante, la leggeva ad alta voce a Ljudmila; quando per strada incontrava un vecchio amico il primo pensiero che gli veniva alla mente era: "Chissà Ljudmila che sorpresa!" Dopo una discussione con il direttore dell'Istituto a cui aveva rivolto parole salate aveva pensato: "Non vedo l'ora di raccontare a Ljudmila come l'ho trattato a pesci in faccia".

Non poteva nemmeno concepire di andare al cinema o a teatro senza la moglie, senza sentire la sua presenza accanto a sé nel buio e sussurrarle all'occasione: Dio, che assurdità.

Le confidava qualunque cosa lo agitasse segretamente; ancora studente le diceva: Sai, devo essere un idiota.

Perché invece ora taceva? Forse l'esigenza di dividere con lei la sua vita si identificava con la certezza che Ljudmila visse la vita di lui più della sua stessa, che questa vita fosse quella di lui? Ma ora una simile sicurezza era scomparsa.

Sua moglie non l'amava più? O forse era lui a non volerle più bene? In ogni caso le raccontò anche questa volta del suo lavoro, sebbene non avesse voglia di farlo. Capisci le disse è un sentimento indefinibile, meraviglioso: qualunque cosa mi capiti adesso il cuore mi dice che non ho vissuto invano la mia vita.

Capisci, non ho più paura di morire, perché ora quella cosa c'è, è nata! E le indicò una pagina scritta sul tavolo.

Non esagero: è una nuova concezione, della natura, delle forze nucleari, un nuovo principio, proprio così, è una chiave che potrà aprire molte porte finora vietate. Capisci, nell'infanzia...

No, volevo dire...

E' un sentimento come se... da un'acqua scura e stagnante all'improvviso affiorasse alla superficie una ninfea...

Ah, Dio mio! Sono tanto contenta, tanto contenta, Viten'ka rispondeva lei sorridendo.

Ma Shtrum lo vedeva, continuava a pensare ai fatti suoi, non viveva le gioie e le inquietudini del marito.

E non confidò né alla madre né a Nadja quel che le aveva raccontato, probabilmente per dimenticanza.

La sera Shtrum si recò da Sokolov.

Non solo per parlare del suo lavoro, ma anche per comunicargli quel che provava.

Ptr Lavrent'evic l'avrebbe capito, era intelligente, e poi aveva un cuore buono, puro.

Nello stesso tempo temeva però che lo rimproverasse, che rammentasse la sua pusillanimità; egli amava commentare le azioni altrui e impartire prolissi ammaestramenti.

Era un pezzo che non andava da Sokolov, che probabilmente aveva riunito varie volte gli amici in quel periodo.

Si figurò per un istante gli occhi sporgenti di Mad'jarov. "E' coraggioso quel tipo" pensò.

Strano che in tutto quel tempo non avesse mai ricordato le "assemblee" serotine.

Né ora aveva voglia di pensarci.

Associava a quelle conversazioni un non so che di allarmante, il presentimento di una sventura ineluttabile.

Erano sfrenati: gracchiavano come corvi del malaugurio, e invece Stalingrado resisteva, i tedeschi erano stati fermati, gli evacuati tornavano a Mosca.

Il giorno prima aveva detto a Ljudmila che avrebbe affrontato la morte anche subito, senza timore.

Invece ricordare i propri discorsi da cassandra disfattista lo terrorizzava.

Mad'jarov poi s'era lasciato andare completamente, tanto che a ripensarci metteva angoscia.

E i sospetti di Karimov? Spaventosi.

E se Mad'jarov fosse stato davvero un provocatore? "Sì, sì, non fa paura morire - pensò Shtrum - ma in questo momento io sono un proletario che ha qualcosa da perdere, oltre alle catene".

Sokolov, in giacca da camera, leggeva un libro seduto a tavolino.

E dov'è mai Mar'ja Ivanovna? chiese stupito Shtrum, meravigliandosi della sua stessa sorpresa.

Non trovandola a casa, si era sentito sperduto, quasi fosse venuto a parlare di fisica teorica con lei anziché con Ptr Lavrent'evic.

Sokolov ripose gli occhiali nell'astuccio e ribatté sorridendo: Perché, Mar'ja Ivanovna è obbligata a starsene sempre chiusa in casa? Ed ecco, ansando per l'emozione, ingarbugliandosi, interrompendosi, Shtrum espose le sue idee.

Illustrò le equazioni.

Sokolov era la prima persona al mondo a conoscere il suo pensiero, e in quel momento Shtrum percepiva l'accaduto in modo nuovo, del tutto particolare. Bene, ecco tutto concluse con un tremito nella voce, sentendo l'emozione dell'amico.

Tacevano.

A Shtrum questo silenzio pareva sublime: seduto a testa china, aggrottando la fronte, tentennava mestamente il capo.

Infine lanciò a Sokolov uno sguardo rapido, e gli sembrò che Ptr Lavrent'evic avesse le lacrime agli occhi.

Mentre nel mondo intero imperversava una guerra spaventosa, due uomini sedevano in una povera stanza, e un legame ineffabile li univa, e univa entrambi ad altri uomini di diversi paesi, e ad altri ancora, vissuti secoli addietro, il cui puro pensiero tendeva al fine più alto e grande che a un essere umano sia dato perseguire.

Shtrum desiderava che Sokolov continuasse a tacere.

C'era qualcosa di divino in quel silenzio... e tacquero a lungo.

Poi Sokolov si avvicinò, pose una mano sulla spalla a Viktor Pavlovic, e questi sentì che stava per mettersi a piangere.

Finalmente Ptr Lavrent'evic parlò: Che meraviglia, che miracolo, che... eleganza.

Mi congratulo con lei di tutto cuore.

Una forza stupefacente, una logica, sì, un'eleganza! I suoi ragionamenti sono perfetti anche esteticamente.

A questo punto Shtrum, improvvisamente allarmato, pensò: "Ah, Dio mio, ma qui si tratta di pane quotidiano, della realtà: cosa c'entra l'eleganza".

Vede, dunque, Viktor Pavlovic seguitò Sokolov che aveva torto a perdersi d'animo quando voleva rinviare tutto a dopo il ritorno a Mosca.

E col tono di un professore di teologia, che Shtrum non sopportava, proseguì: Lei ha poca fede, poca pazienza, e questo spesso la blocca...

Sì, Sì - rispose in fretta Shtrum - lo so.

Mi pesava tanto trovarmi in questo vicolo cieco, tutto m'era venuto a nausea.

Sokolov prese a dissertare, ma qualunque cosa dicesse non gli faceva piacere, sebbene Ptr Lavrent'evic avesse compreso immediatamente il significato della scoperta del collega e la giudicasse superlativa.

A Viktor Pavlovic tutti gli apprezzamenti sembravano sgradevoli, professionalmente aridi.

Il suo lavoro promette risultati di prim'ordine.

Che stupida parola "promette".

Shtrum lo sapeva benissimo che "prometteva".

E poi perché "promette risultati"? C'era già il risultato, altro che promettere.

Lei ha applicato un originale metodo di soluzione.

Ma l'originalità non c'entrava per niente... era pane, pane, semplice pane nero.

Shtrum spostò intenzionalmente la conversazione sulla normale attività di laboratorio.

A proposito, Ptr Lavrent'evic, dimenticavo di dirle che ho ricevuto una lettera dagli Urali: la nostra ordinazione rimarrà inevasa per un po'.

Ecco là! Così quando ci sarà inoltrata l'apparecchiatura richiesta noi saremo già a Mosca. C'è comunque un lato positivo: a Kazan' non avremmo neppure cominciato a montarla e saremmo stati accusati di rallentare il lavoro...

Cominciò un verboso discorso sui problemi del laboratorio e l'attuazione del piano.

E benché fosse stato Shtrum a deviare la conversazione sugli affari correnti dell'Istituto, restò amareggiato che Sokolov avesse abbandonato con tanta facilità il grande tema, il più importante, e avvertì la propria solitudine con particolare intensità.

Possibile che Ptr Lavrent'evic non si rendesse conto che era in gioco qualcosa di più grande della solita routine professionale? Era l'opera fondamentale di Shtrum, che avrebbe avuto un peso nello sviluppo della fisica teorica.

Finalmente Sokolov capì, dal viso del compagno, che era passato con troppa leggerezza ad argomenti di ordinaria amministrazione.

E' curioso osservò.

Lei ha confermato in modo assolutamente nuovo la questione dei neutroni e del nucleo pesante e con la palma della mano imitò il movimento di una slitta che scivola veloce lungo una ripida china.

Direi di sì rispose Shtrum però questo mi sembra solo un particolare.

Via, non lo dica obiettò Sokolov è un particolare piuttosto rilevante...

Un'energia titanica, lo ammetta.

Ma sì, la cosa può rallegrare un certo numero di persone.

Si rallegreranno, certo.

Così come uno sportivo si rallegra quando viene battuto un record.

Shtrum non rispose.

Sokolov aveva toccato un argomento di cui s'era discusso recentemente in laboratorio.

In quell'occasione Savost'janov aveva sostenuto che il lavoro di uno scienziato ricorda l'allenamento di uno sportivo; anche gli studiosi si allenano, si preparano, e la soluzione dei problemi scientifici

comporta il medesimo tipo di stress che si riscontra nello sport.

E poi anche qui si stabiliscono dei record.

Shtrum e soprattutto Sokolov s'erano adirati con Savost'janov per il bizzarro paragone.

Sokolov aveva addirittura pronunciato un discorso in cui aveva definito Savost'janov giovane cinico e configurato la scienza come una sorta di religione e il lavoro scientifico come espressione nell'uomo della ricerca del divino.

Shtrum, viceversa, capiva di essersi indispettito col giovane collega non tanto perché lo considerasse in torto, quanto perché aveva provato anche lui, certe volte, le gioie dello sportivo, le sue ansie e le sue rivalità.

Sapeva però che la frenesia di attività, l'invidia, l'entusiasmo, l'istinto del primato non costituivano la sostanza ma soltanto la scorza del suo rapporto con la scienza, e si arrabbiava con Savost'janov sia per la verità che per la falsità della sua diagnosi.

Del suo vero sentimento verso la scienza, sbocciato in altri tempi, ancora all'epoca della giovinezza, non parlava mai con nessuno, neppure con la moglie.

E gli faceva piacere che, nella discussione con Savost'janov, Sokolov dicesse della scienza cose tanto esatte e sublimi.

Perché ora, invece, Sokolov s'era messo inaspettatamente a parlare di un'analogia tra gli uomini di scienza e gli sportivi? Perché aveva detto una cosa simile proprio in quel momento particolare, così straordinario per Shtrum? Smarrito, offeso, egli chiese aspramente al collega: E lei, Ptr Lavrent'evic, forse non è contento di quel che le ho raccontato, visto che non è stato lei a stabilire il record? Sokolov in quel momento stava pensando che la soluzione trovata da Shtrum era semplicissima, ovvia, che era presente da tempo anche nella sua testa, e alla prima occasione l'avrebbe immancabilmente formulata.

Confessò: Già, proprio come Lawrence non era entusiasta che fosse stato Einstein e non lui a trasformare l'equazione dello stesso Lawrence.

Il candore di questa ammissione era così disarmante che Shtrum si pentì della propria animosità, ma Sokolov si affrettò ad aggiungere: Si scherza, ovviamente, si scherza.

Lawrence non c'entra per niente.

Io non la penso mica così.

Ma anche se non la penso così ho ragione io, non lei.

Certo, certo.

Lei non la pensa così disse Shtrum, ma la sua irritazione non passava, anzi aveva definitivamente capito che questo era il sentimento di Sokolov. "Non è sincero, oggi - pensò - eppure è candido come un bambino; in lui l'insincerità dà subito nell'occhio".

Ptr Lavrent'evic - riprese - sabato ci si riunisce a casa sua come al solito? Sokolov arricciò il suo grosso naso da pirata, fece per dire qualcosa, ma non disse nulla.

Shtrum gli lanciò uno sguardo interrogativo.

Viktor Pavlovic - rispose infine Sokolov - detto tra noi, queste merende mi piacciono sempre meno lanciò a sua volta uno sguardo interrogativo a Shtrum e, sebbene questi seguitasse a tacere, chiari: Lei mi chiederà perché.

Capisce, c'è poco da scherzare.

Nessuno tiene più a freno la lingua.

Ma lei la tiene a freno benissimo, la più parte del tempo sta zitto.

Ecco, vede, è proprio questo il punto dolente.

Allora facciamo pure a casa mia, ne sarò felicissimo propose Shtrum.

Incredibile! Adesso l'ipocrita era lui.

Perché aveva mentito? Perché aveva contraddetto Sokolov quando in cuor suo era della medesima opinione? Sì, perché anche lui aveva cominciato a temere quegli incontri, non li desiderava più.

Perché da lei? chiese Sokolov.

Non si tratta di questo.

Comunque le dirò francamente: ho litigato col mio parente, il principe degli oratori Mad'jarov.

Shtrum aveva una gran voglia di domandare: "Ptr Lavrent'evic, è proprio sicuro che Mad'jarov sia una persona onesta? Potrebbe garantire per lui?" Invece disse: Insomma, che c'è di speciale? E' stato lei a mettersi in testa che ogni parola un po' ardita faccia crollare lo Stato.

Peccato che abbia litigato con Mad'jarov, è una persona che mi piace molto! E' poco nobile che in tempi così duri per la Russia alcuni russi si buttino a criticare a destra e a manca ribatté Sokolov.

E Shtrum sentì di nuovo il desiderio di domandare: "Ma Ptr Lavrent'evic, è una cosa seria.

E' sicuro che Mad'jarov non sia un delatore?" e invece disse: Abbia pazienza, adesso la situazione è meno pesante.

Dopo Stalingrado il tempo si è messo al bello, c'è aria di primavera.

Io e lei abbiamo già compilato le liste per il rientro.

Ma si ricorda due mesi fa? Gli Urali, la taiga, il Kazachstan, ecco che cosa avevamo in testa.

A maggior ragione replicò Sokolov.

Non vedo perché si debba star lì a gracchiare.

Gracchiare? ripeté Shtrum.

Sì, sì, gracchiare.

Ma buon Dio, Ptr Lavrent'evic, che cosa sta dicendo? A questo

punto Shtrum salutò Sokolov in uno stato d'animo di perplessità e di oppressione.

Lo afferrò un insopportabile senso di solitudine.

Era dal mattino che si arrovellava pensando all'incontro con Sokolov, presentendo che sarebbe stato un incontro speciale.

E tutto quello che aveva detto il collega gli sembrava insincero, meschino.

Ma neppure lui era stato sincero.

L'impressione di solitudine non lo abbandonava, anzi aumentava.

Uscì in strada, e accanto al portone si sentì chiamare piano.

Era una voce di donna, la riconobbe immediatamente.

Illuminate da un fanale, le guance e la fronte di Mar'ja Ivanovna brillavano di pioggia.

Col suo paltoncino logoro e il fazzoletto di lana sui capelli, quella moglie di un professore universitario incarnava la miseria del tempo di guerra. "Sembra una tranviera", pensò Shtrum.

Come sta Ljudmila Nikolaevna gli chiese guardandolo fisso in viso coi suoi occhi scuri.

Egli fece un gesto noncurante con la mano e rispose: Sempre lo stesso.

Domani mattina sul presto vengo da voi.

Lei è sempre il suo angelo custode, tutore della sua salute.

Bene.

Il povero Ptr Lavrent'evic è impaziente come un bambino, non può stare un'ora senza di lei, e lei invece viene così spesso da Ljudmila Nikolaevna.

Mar'ja continuava a fissarlo con aria pensosa, come se non ascoltasse le sue parole: Oggi ha una faccia del tutto particolare, Viktor Pavlovic.

Le è capitato qualcosa di bello? Perché lo pensa?

Ha gli occhi diversi dal solito.

Poi, d'un tratto: Il lavoro va bene, eh? Vede? E lei pensava che il suo grande dolore le avrebbe tolto la capacità di lavorare! Ma lei, come lo sa? domandò pensando tra sé: "Oh se sono chiacchierone queste donne.

Possibile che Ljudmila abbia ciallato tanto?" Ma cos'è che si vede nei miei occhi? seguitò dissimulando con l'ironia la propria irritazione.

La donna restò in silenzio, riflettendo sulle parole di Shtrum.

Poi disse con serietà, senza recepire il tono ironico del suo interlocutore: Nei suoi occhi si legge sempre la sofferenza, ma oggi no.

Mar'ja Ivanovna, come sono strane le cose di questo mondo.

Ecco, io sento di aver compiuto l'opera capitale della mia vita.

Perché la scienza è pane, il pane dell'anima.

Ed è successo in questi tempi amari, difficili.

Come sono strane e ingarbugliate le cose della vita.

Ah, come vorrei...

Ma no, lasciamo perdere...

Lo ascoltava guardandolo sempre negli occhi: poi mormorò: Se potessi scacciare il dolore dalla soglia della sua casa! Grazie, cara amica rispose Shtrum, e la salutò.

S'era placato d'improvviso, come se avesse fatto visita a Mar'ja Ivanovna anziché al marito e a lei avesse detto tutto quel che doveva dire.

Ma qualche minuto più tardi camminava per le strade buie senza più pensare ai Sokolov; da sotto i portoni neri uscivano correnti più fredde, ai crocicchi il vento gli tirava le falde del cappotto.

E si stringeva nelle spalle, corrugava la fronte...

Dunque, la mamma non avrebbe mai saputo quel che stava facendo il suo figliolo?

7.

Shtrum riunì il personale del laboratorio, i fisici Markov, Savost'janov, Anna Naumovna Weispapier, il meccanico Nozdrin, l'elettrotecnico Perepelicyn, per annunciare che i dubbi sulla precisione dell'attrezzatura erano infondati.

Era stata, anzi, l'eccezionale esattezza delle misurazioni a consentire risultati omogenei, indipendentemente dalla variabilità delle condizioni di sperimentazione.

Shtrum e Sokolov erano fisici teorici, mentre l'attività sperimentale era affidata a Markov, dotato di uno straordinario talento nel risolvere i più intricati problemi di sperimentazione: aveva stabilito con precisione ineccepibile i criteri di funzionamento della nuova complessa strumentazione.

Shtrum si entusiasmava della sicurezza con cui il collega, appena presa visione di un dispositivo fino a quel momento sconosciuto, senza alcuna necessità di istruzioni e nel giro di pochi minuti riusciva a coglierne le caratteristiche fondamentali come i dettagli meno rilevanti.

Evidentemente percepiva gli strumenti fisici alla stregua di organismi viventi, come se, vedendo un gatto, gli bastasse un'occhiata per notarne gli occhi, la coda, le orecchie, gli artigli, avvertirne le pulsazioni cardiache, determinare la funzionalità dei singoli organi nel corpo del felino.

Quando in laboratorio si montava una nuova apparecchiatura ed era necessaria una particolare destrezza, padrone della situazione diventava l'altezzoso meccanico Nozdrin.

L'allegro Savost'janov diceva di lui: Quando Stepan Stepanovic morirà le sue mani saranno assegnate all'Istituto Neurologico per essere analizzate.

Ma Nozdrin non amava gli scherzi, guardava dall'alto in basso i suoi collaboratori scienziati, consapevole che senza le sue robuste mani di operaio le cose in laboratorio non sarebbero andate avanti.

Il reuccio del laboratorio era Savost'janov.

Gli riusciva bene tanto il lavoro teorico quanto quello sperimentale.

Faceva tutto scherzando, rapidamente, senza fatica.

I suoi capelli chiari, color frumento, sembravano illuminati dal sole anche nei giorni grigi d'autunno.

Ammirando Savost'janov, Shtrum pensava che i suoi capelli erano luminosi perché luminosa, lucida era pure la sua mente.

Anche Sokolov stimava Savost'janov.

Quanto ad Anna Naumovna, i burloni del laboratorio l'avevano battezzata "negra-certosina": possedeva una capacità di lavoro, una pazienza quasi soprannaturali: un giorno era rimasta seduta diciotto ore filate al microscopio per studiare le sue fotoemulsioni.

Molti dirigenti delle altre sezioni dell'Istituto ritenevano che Shtrum avesse avuto fortuna, tanto ben assortiti erano i suoi collaboratori in laboratorio.

Viktor di solito ribatteva celiando: Ogni direttore ha i collaboratori che si merita...

Ci siamo tanto agitati e amareggiati disse quel giorno ma ora possiamo rallegrarci insieme: il professor Markov ha condotto gli esperimenti in modo impeccabile; il merito, ovviamente, è anche dell'officina meccanica e degli assistenti, che hanno eseguito un'enorme quantità di osservazioni, e centinaia e migliaia di calcoli.

Tossicchiando intervenne Markov: Viktor Pavlovic, vorremmo conoscere il suo punto di vista con la maggior analiticità possibile.

E soggiunse, abbassando la voce: Mi è stato detto che i lavori di Koc'kurov in un'area affine suscitano consistenti speranze.

E mi è stato anche detto che da Mosca è pervenuta una richiesta di informazioni sui risultati da lui acquisiti.

Markov conosceva sempre i retroscena di tutti i possibili avvenimenti.

Quando la squadra dei collaboratori dell'Istituto era stata evacuata, Markov aveva portato con sé nel treno una miriade di novità: sugli ingorghi, i cambi di locomotive, i posti di rifornimento dislocati lungo la linea.

Savost'janov, che era venuto alla riunione senza farsi la barba, interlocuì con aria preoccupata: Questo mi costringerà a bere tutto l'alcool del laboratorio.

Anna Naumovna, sempre piena di iniziative di carattere sociale, osservò: Ecco, vedete che felicità! E noialtri alle conferenze di produzione e al sindacato locale già eravamo accusati di chissà quali peccati mortali.

Il meccanico Nozdrin taceva, lasciandosi le guance incavate; il giovane elettrotecnico Perepelicyn, mutilato alle gambe, arrossì lentamente in tutto il viso e lasciò cadere a terra la sua stampella con gran fracasso, senza dire una parola.

Per Shtrum era un giorno di piacere e di gioia.

La mattina lo aveva chiamato al telefono il giovane direttore Pimenov, coprendolo di elogi.

Pimenov era già andato a Mosca in aereo ed erano in corso i preparativi per il ritorno alla capitale di quasi tutte le sezioni dell'Istituto.

Viktor Pavlovic - gli aveva detto Pimenov congedandosi - fra poco ci vediamo a Mosca.

Sono felice, sono fiero di essere stato il direttore dell'Istituto proprio nel periodo in cui lei ha portato a termine la sua formidabile ricerca.

Ora, alla riunione di laboratorio, Shtrum trovava tutto delizioso.

Markov, che aveva l'abitudine di fare dello spirito sulla vita del laboratorio, stava dicendo: Di dottori e professori ne abbiamo un reggimento, di giovani ricercatori un battaglione, di soldati... uno solo: Nozdrin! In questa battuta si esprimeva la sfiducia nei teorici.

Siamo una curiosa piramide, larga al vertice, sempre più stretta verso la base.

L'equilibrio è precario, ondegghiamo paurosamente, ci vorrebbe una base più ampia, un esercito di Nozdrin.

E dopo la relazione di Shtrum, concluse: Ecco qua il reggimento, ecco qua la piramide.

Finita la relazione gli occhi di Savost'janov, quello che aveva sostenuto l'affinità tra scienza e sport, divennero straordinariamente buoni: felici, affettuosi.

Shtrum comprese che in occasioni come quella Savost'janov lo guardava non come un calciatore guarda il suo allenatore, ma come un credente guarda un apostolo.

Ricordò la sua recente conversazione con Sokolov, la discussione di Sokolov con il giovane fisico e pensò: "Mi intenderò anche della natura delle forze nucleari, ma della natura umana non capisco proprio un'acca".

Verso la fine della giornata lavorativa Anna Naumovna entrò nello

studio di Shtrum e disse: Viktor Pavlovic, il capo della sezione quadri non mi ha inserito nella lista che rientra a Mosca.

L'ho controllata adesso.

Lo so, lo so; non si disperi.

Avrà un ritardo di poche settimane, non di più.

Sì, ma per buone o per cattive ragioni io sono l'unica del nostro gruppo non compresa nel primo scaglione.

Penso che impazzirò, ne ho fin sopra i capelli dell'evacuazione, sogno Mosca tutte le notti.

E poi, insomma, questo vuol dire che a Mosca si darà inizio al montaggio senza di me? Sì, in effetti.

Ma lei mi capisce, la lista è stata approvata, sarebbe arduo modificarla.

Sa, Svecin, del laboratorio di fisica magnetica, ha già posto il problema a proposito di Boris Izrailevic, che si trova nelle sue stesse condizioni, ed è risultato che ottenere una modifica è molto complicato.

E tutt'a un tratto esplose, si mise a gridare: Lo sa il diavolo con quale parte del corpo ragionano! Hanno infilato nella lista gente che non serve a nulla e chissà perché hanno dimenticato lei, che si sarebbe resa utile immediatamente per il montaggio di base.

Non mi hanno dimenticato disse Anna Naumovna con gli occhi pieni di lacrime peggio...

E lanciando uno strano sguardo rapido, timoroso, verso la porta socchiusa riprese: Viktor Pavlovic, per ignote ragioni hanno cancellato dalla lista soltanto i cognomi ebrei.

Mi ha detto Rima, segretaria della sezione quadri, che a Ufa hanno depennato dalla lista dell'Accademia Ucraina quasi tutti gli ebrei, meno gli accademici.

Shtrum rimase a bocca aperta.

La guardò per un attimo con aria smarrita, poi sbottò a ridere: Ma cosa va dicendo, cara, è ammattita? Grazie a Dio non viviamo nella Russia zarista.

Che cos'è questo complesso d'inferiorità da provinciale? Si levi dalla testa simili fanfaluche!

8.

L'amicizia! Quante varietà ne esistono! L'amicizia nel lavoro.

L'amicizia nell'attività rivoluzionaria, l'amicizia in un lungo

viaggio, tra soldati, in una prigione di transito, dove tra l'incontro e la separazione corrono due, tre giorni, ma la memoria di questi giorni si conserva per anni.

L'amicizia nella gioia, l'amicizia nel dolore.

L'amicizia nell'uguaglianza e nella disuguaglianza.

Ma in che consiste l'amicizia? In una semplice comunanza di lavoro e di destino? Talvolta l'odio tra membri di uno stesso partito, le cui idee si differenziano solo in qualche sfumatura, è più grande dell'odio di questi uomini per i nemici del partito.

Talvolta uomini che vanno insieme in battaglia si detestano l'un l'altro più di quanto non detestino il loro comune nemico.

Come l'odio tra reclusi a volte supera quello dei reclusi per i loro carcerieri.

Certo l'amicizia s'incontra in prevalenza tra persone accomunate da un analogo destino, dalla medesima professione, da un'identità di vedute, tuttavia sarebbe affrettato concludere che queste o consimili affinità la determinino.

In effetti possono stringere amicizia, e così sovente accade, individui legati dalla repulsione per il proprio mestiere.

Non fiorisce l'amicizia solo tra eroi di guerra o del lavoro, ma anche tra disertori di guerra e del lavoro.

Comunque alla base dell'amicizia, sia dell'uno che dell'altro tipo, sta una comunanza di interessi.

Possono stringere amicizia due caratteri opposti? Senza dubbio! Talvolta anzi l'amicizia coincide proprio con questo legame disinteressato.

Talvolta l'amicizia è egoistica, tal altra disposta al sacrificio, ma lo strano è che l'egoismo dell'amicizia reca disinteressatamente vantaggio a colui del quale si è amici, mentre il sacrificio nell'amicizia è sostanzialmente egoistico.

L'amicizia è uno specchio in cui l'uomo vede se stesso.

A volte, conversando con un amico, riconosci te stesso, dialoghi con te stesso, stabilisci un rapporto con te stesso.

L'amicizia è uguaglianza e affinità.

Ma nel medesimo tempo, disuguaglianza e difformità.

C'è un'amicizia pratica, operante, nel lavoro collettivo, nella lotta collettiva per la vita, per un pezzo di pane.

C'è poi l'amicizia in funzione di un alto ideale, l'amicizia filosofica tra interlocutori dediti alla contemplazione, tra uomini che lavorano in campi diversi, ognuno per proprio conto, ma giudicano insieme la vita.

E' possibile che un'amicizia superiore abbracci l'amicizia attiva nel lavoro e nella lotta e l'amicizia contemplativa.

Gli amici sono sempre necessari l'uno all'altro, ma qualche volta

uno riceve di più dall'amicizia, l'altro di meno.

E non sempre si chiedono all'amicizia le medesime cose.

Qualcuno dona la propria esperienza, qualcuno si arricchisce di esperienza.

Qualcuno, aiutando un giovane amico debole e inesperto, prende coscienza della propria forza e maturità; un altro, debole, conosce nell'amico il proprio ideale di forza, maturità, esperienza.

Così uno nell'amicizia dona, un altro gode di questo dono.

Capita che un amico sia la tacita istanza che aiuta l'uomo a entrare in rapporto con se stesso, a trovar gioia nella propria persona, nei propri pensieri, che si fanno percettibili e visibili grazie alla loro risonanza in un'altra anima.

L'amicizia della ragione, contemplativa, filosofica, abitualmente esige dagli amici unità di vedute, ma tale affinità può non essere onnicomprensiva.

Talvolta l'amicizia si palesa nella disputa, nella differenza.

Se gli amici sono simili in tutto, se si riflettono l'un l'altro, la disputa con l'amico sarà una disputa con se stesso.

Amico è colui che giustifica le tue debolezze, i difetti e perfino i vizi, che prende atto della tua equità, del tuo talento, dei tuoi meriti.

Amico è colui che, amandoti, smaschera le tue debolezze, difetti, vizi.

Dunque l'amicizia si fonda sulla somiglianza ma si manifesta nelle distinzioni, nelle contraddizioni, nella difformità.

Dunque nell'amicizia l'uomo aspira egoisticamente a ricevere quello che lui stesso non ha.

Dunque nell'amicizia l'uomo tende a elargire generosamente ciò che possiede.

Il desiderio di amicizia è insito nella natura dell'uomo, e chi non sa legarsi d'amicizia con le persone si lega con gli animali: cani, cavalli, gatti, topi, ragni.

Un essere dotato di una forza assoluta non ha bisogno dell'amicizia, ma costui potrebbe essere soltanto Dio.

L'amicizia autentica non dipende dalla condizione dell'amico: che sieda sul trono oppure, scalzato dal trono, sia finito tra le mura di un carcere, la vera amicizia bada alle qualità dell'anima ed è indifferente alla gloria e alla forza esteriore.

Molteplici sono le forme dell'amicizia, vario il suo contenuto, ma uno solo il suo fondamento incrollabile: la fede nella costanza dell'amico e la fedeltà all'amico.

Perciò è particolarmente bella l'amicizia là dove l'uomo è "schiavo del sabato".

Dove l'amico e l'amicizia vengono sacrificati in nome di superiori interessi, l'uomo proclamato nemico dell'ideale superiore, che ha perso

tutti i propri amici, è però sicuro di non perdere il suo unico amico.

9.

Rientrando a casa, Shtrum vide sull'attaccapanni un paltò che conosceva bene, quello di Karimov.

Karimov depose il giornale che stava leggendo, e Shtrum pensò che, evidentemente, Ljudmila Nikolaevna non aveva avuto voglia di intrattenere l'ospite.

Vengo da un kolchoz - fece - ho tenuto una conferenza.

E soggiunse: Ma per piacere non si disturbi, al kolchoz mi hanno offerto un sacco di roba, sa quanto è ospitale il nostro popolo! Shtrum pensò che Ljudmila Nikolaevna non aveva neppure chiesto a Karimov se volesse del tè.

Solo dopo aver studiato attentamente il volto camuso del suo ospite, Shtrum vi coglieva una serie di appena percettibili anomalie rispetto al tipo classico dello slavo-russo.

Ad un certo momento, per un improvviso movimento della testa, tutte queste minute anomalie s'amalgamavano e le fattezze di Karimov si organizzavano in un viso tipicamente mongolo.

Nello stesso modo talvolta, per strada, Shtrum sapeva riconoscere l'ebreo anche in individui biondi, con gli occhi chiari e il naso all'insù.

Erano particolari quasi invisibili a tradire l'origine israelitica di quelle persone: un sorriso, la maniera di stringersi nelle spalle, o di strizzare gli occhi e corrugare la fronte per lo stupore.

Karimov prese a raccontare del suo incontro con un luogotenente che, ferito, era tornato in campagna dai suoi genitori.

Evidentemente aveva fatto visita a Shtrum proprio per narrare questa storia.

Un bravo ragazzo - disse - mi ha raccontato tutto con la massima franchezza.

In tartaro? si informò Viktor.

Naturalmente.

Shtrum pensò che se gli fosse capitato di incontrare un luogotenente ebreo non si sarebbe messo a parlargli in ebraico, una lingua di cui conosceva non più di una decina di parole, usate peraltro in contesti scherzosi, come "bekitzer" o "halojmes" (6).

Nell'autunno del 1941 il luogotenente era caduto prigioniero presso Kerc.

I tedeschi lo avevano mandato a raccogliere del grano, abbandonato nella neve, per darlo in pasto ai cavalli.

Il luogotenente aveva saputo cogliere il momento opportuno e, coperto dalle tenebre dell'inverno, era fuggito.

Poi la popolazione, russa e tartara, lo aveva protetto.

Adesso ho grandi speranze di rivedere mia moglie e mia figlia disse Karimov.

Pare che i tedeschi rilascino tessere di diverse categorie, come noi.

Il luogotenente dice che molti tartari di Crimea se ne vanno sui monti anche se i tedeschi non li toccano.

Quand'ero studente mi sono inerpicato sui monti della Crimea interloquì Shtrum, e ricordò che la madre gli aveva mandato del denaro per quel viaggio.

E di ebrei ne ha visti il vostro luogotenente? Sulla porta s'affacciò Ljudmila Nikolaevna e disse: La mamma non è ancora arrivata, sto in pensiero.

Sì, sì, chissà dov'è mai rispose distrattamente Shtrum, e quando la moglie ebbe richiuso la porta domandò una seconda volta: Ma che dice degli ebrei il luogotenente? Ha visto trascinare alla fucilazione una famiglia ebrea: una vecchia e due ragazze.

Dio mio.

Sì, e poi ha sentito parlare di campi di concentramento in Polonia, dove ammassano gli ebrei, li uccidono e dividono i loro corpi in tanti pezzi, come al macello del bestiame.

Ma si tratta chiaramente di fantasie.

Mi sono informato in particolare degli ebrei perché sapevo che l'avrebbe interessata. "Solo a me - pensò Shtrum - perché agli altri non interessa?" Karimov rimase assorto per qualche istante, poi riprese: Già, dimenticavo, mi ha anche raccontato che i tedeschi ordinano di portare ai comandi di zona tutti i neonati ebrei, a cui ungono le labbra con un composto incolore che li fa morire immediatamente.

Dei neonati? chiese Shtrum.

Però mi sembra un'invenzione, come la fantasia dei campi di concentramento dove tagliano i cadaveri a pezzi.

Fece qualche passo per la stanza e osservò: Quando si pensa che ai nostri giorni si uccidono i neonati, sembrano inutili tutti gli sforzi della civiltà.

Che cos'è che hanno insegnato agli uomini Goethe, Bach? Si uccidono i neonati! Sì, è orribile rispose Achmet Usmanovic.

Shtrum vedeva in Karimov la solidarietà, ma anche un'ansia gioiosa, perché il racconto del luogotenente aveva consolidato le sue speranze di incontrare la moglie, mentre Viktor sapeva che dopo la vittoria non avrebbe più incontrato la propria madre.

Quando Karimov si mosse per uscire, a Shtrum rincreseva

separarsi da lui e decise di accompagnarlo.

Vede - disse all'improvviso - noi scienziati sovietici siamo gente fortunata.

Che cosa può sentire un onesto fisico o chimico tedesco, sapendo che le sue scoperte vanno a vantaggio di Hitler? Lei si

immagina un fisico ebreo, a cui si accoppiano i parenti come cani rabbiosi? E' felice perché fa una scoperta, ma questa, indipendentemente dalla sua volontà, conferisce nuova potenza militare al nazismo.

E lui vede tutto, capisce tutto, eppure non può fare a meno di gioire della sua scoperta.

Tremendo! Sì, sì, - concordò il tartaro - il fatto è che un uomo di pensiero non può costringersi a non pensare.

Erano usciti in strada.

Mi sento a disagio disse Karimov lei ha voluto accompagnarmi con questo tempo da cani.

E' tornato a casa da poco, ed eccola di nuovo per via.

Macché, macché - rispose Shtrum - l'accompagno solo fino all'angolo.

Guardò il volto del suo interlocutore e soggiunse: Mi fa piacere passeggiare con lei per la strada, anche se fa brutto tempo.

Presto tornerà a Mosca e dovremo dirci addio.

E per me i nostri incontri erano preziosi.

E' vero, mi creda, anche a me fa tanta tristezza disse Shtrum.

Quando era già sulla via del ritorno qualcuno lo chiamò senza che se ne accorgesse.

Mad'jarov lo guardava con i suoi occhi scuri.

Teneva sollevato il bavero del cappotto.

Che roba è mai questa - chiese - sono proprio cessate le nostre assemblee? Ptr Lavrent'evic mi tiene il broncio.

Sì, certo, è un peccato - rispose Shtrum - ma nella foga abbiamo detto un mucchio di fesserie.

Mad'jarov ribatté: Chi vuole che badi a qualche parola in più detta nella foga.

Accostò il viso a Shtrum e i suoi occhi grandi, dilatati, pieni di tristezza, si rattristarono ancora di più.

In effetti sotto un certo aspetto non è male che le nostre assemblee si siano interrotte.

Ma come! fece Shtrum.

Mad'jarov proferì ansando: Mi sa tanto che il vecchio Karimov si dia da fare.

Mi capisce? E lei, mi pare, lo incontra spesso.

Fandonie, non ci crederò mai! esclamò Shtrum.

Non ha riflettuto? Tutti i suoi amici e gli amici dei suoi amici si

sono polverizzati.

Del suo ambiente non resta pietra su pietra: lui solo è sopravvissuto, ed è anche in auge: l'han fatto accademico.

E con questo? Sono anch'io dottore, e anche lei.

Ecco, ecco.

Pensi un po' a questa sublime sorte.

Non è più un bambino, signor mio.

10.

Vitja, la mamma è tornata appena adesso disse Ljudmila.

Aleksandra Vladimirovna era seduta a tavola con lo scialle sulle spalle, davanti a una tazza di tè.

Appena vide Shtrum allontanò subito la tazza e disse: Allora, ho parlato con un tale che poco prima della guerra ha visto Mitja.

Era agitata, e per questo narrava con voce esageratamente calma, dosando le parole: i vicini di una sua collega di lavoro avevano avuto ospite per alcuni giorni un conterraneo; la collega aveva pronunciato per caso, in sua presenza, il cognome di Aleksandra Vladimirovna, al che il forestiero aveva domandato se Aleksandra Vladimirovna non avesse un parente di nome Dmitrij.

Dopo il lavoro Aleksandra si era recata a casa della sua collega, e là s'era appurato che l'ospite era stato dimesso di recente da un campo di prigionia, dove aveva scontato sette anni perché, correttore di bozze, s'era lasciato sfuggire un

errore di stampa in un articolo di fondo (due lettere invertite nel cognome del compagno Stalin).

Prima della guerra, per infrazione della disciplina, era stato trasferito da un lager della repubblica autonoma dei Komi in un campo dell'Estremo Oriente, dove tra i compagni di baracca c'era Sciaposhnikov.

Dalle prime parole ho capito che era Mitja.

Stava sdraiato sul tavolaccio e fischiettava: "Lucherino, cerbiatto, dov'eri..." Poco prima dell'arresto Mitja era venuto a casa mia e a tutte le mie domande sorrideva e zufolava "Lucherino..." Stasera quest'uomo deve andare in camion a Laiscevo, dove vive la sua famiglia.

Ha detto che Mitja soffriva di scorbuto e anche il cuore non era a posto.

E non credeva che sarebbe tornato in libertà.

Gli ha narrato di me, di Serza.

Lavorava in cucina, un posto molto ambito.

Sì, perciò ha preso due lauree disse Shtrum.

Non si può mai essere sicuri, e se fosse un provocatore mandato a bella posta? chiese Ljudmila.

Ma chi vuoi che vada a provocare una vecchietta! In cambio si interessano parecchio di Viktor, in un certo ufficio.

Ma dà, Ljudmila, lo sai che son frottole intervenne Viktor Pavlovic con irritazione.

E come mai è in libertà? Non ha dato spiegazioni? domandò Nadja.

Quello che ha raccontato è incredibile.

Pare sia un universo confinato, un incubo.

Si direbbe capitato qui da un altro continente, con i suoi costumi, la sua storia medioevale e moderna, i suoi proverbi...

Gli ho chiesto come mai l'hanno liberato.

S'è stupito: 'Non lo sapete? - mi fa - mi hanno certificato'.

Io non avevo compreso, ma pare significhi che i "dochodjaga", cioè i morenti, vengono dimessi.

All'interno del lager hanno un gergo speciale per le categorie di prigionieri: i secchioni, i fessacchiotti, le troie...

Ho chiesto notizie di quella particolare condanna - dieci anni senza diritto di corrispondenza con l'esterno che è stata inflitta nel '37 a migliaia di persone.

Dice di non aver mai incontrato nessuno condannato a questa pena, e sì che ha girato decine di lager.

Dove diavolo si trova tutta questa gente? 'Non so ha detto - nei lager no di certo'.

Taglialegna, raffermati, coloni coatti...

Mi ha fatto venire un magone!...

E pensare che Mitja è vissuto in quei posti e ha parlato quel gergo: "arrivati", "fessacchiotti", "troie"...

Mi ha parlato di un particolare sistema di suicidio: ci si astiene dal cibo e per alcuni giorni di fila si beve acqua della palude, così si muore tutti gonfi, di idropisia; di chi fa così loro dicono: ha bevuto, s'è messo a bere acqua.

Certo, bisogna avere il cuore malato.

Aleksandra Vladimirovna vedeva la faccia tesa e angosciata di Shtrum: le sopracciglia aggrottate della figlia.

Sconvolta, con la testa che bruciava e la gola secca, continuava il suo racconto: Ha detto che ancora più spaventoso del lager è il viaggio di trasferimento: nei convogli i criminali comuni sono onnipotenti: ti spogliano, ti portano via le vivande, si giocano a carte la vita dei politici: chi perde deve ammazzare un uomo col coltello, e fino all'ultimo momento la vittima non sa che la sua pelle è stata giocata alle carte.

Ancora più terribile è il fatto che nei campi i posti di comando sono tenuti dai comuni: sono capibaracca, capibrigata durante i lavori nel bosco, i politici non hanno diritti; gli danno del tu...

I criminali comuni chiamavano Mitja "fascista".

Aleksandra Vladimirovna, ad alta voce come rivolgendosi a un uditorio, concluse: Quest'uomo è stato trasferito dal lager dove si trovava Mitja in un altro campo, a Syktyvkar; nel primo anno di guerra un tale che proveniva dal centro, di cognome Kaskotin, organizzò l'esecuzione capitale di decine di migliaia di detenuti proprio nel gruppo di lager di Mitja.

Oh Dio mio! esclamò Ljudmila, vorrei capire una cosa: Stalin è informato di questo orrore? Oh Dio mio! fece Nadja, scimmiettando irosamente il tono della madre ci vuol tanto a capire? E' stato Stalin a comandare di ucciderli.

Nadja - sbottò Shtrum - piantala! Come spesso accade alle persone consapevoli che qualcun altro s'è accorto del loro punto debole, Viktor si infuriò lì per lì e gridò a Nadja: Non dimenticare mai che Stalin è il Comandante in capo di un esercito che si batte contro il nazismo, fino all'ultimo giorno della sua vita tua nonna ha riposto le sue speranze in Stalin, noi tutti viviamo e respiriamo perché ci sono Stalin e l'Armata Rossa...

Impara prima a soffiarti il naso da sola, e poi condannerai Stalin, che ha sbarrato ai fascisti la via di Stalingrado.

Stalin se ne sta a Mosca, la via di Stalingrado sai benissimo chi l'ha sbarrata - replicò Nadja - bravo chi ti capisce: quando andavi dai Sokolov, al ritorno dicevi le stesse cose che dico io...

Shtrum sentì un nuovo accesso di rabbia contro Nadja, tanta da potergli bastare per tutta la vita: Non ho mai detto niente di simile quando sono tornato dalla casa di Sokolov.

Non inventare, per favore.

Che senso ha ricordare tutti questi orrori - intervenne Ljudmila Nikolaevna--quando tanti ragazzi sovietici muoiono in guerra per la patria.

Ma a questo punto Nadja dimostrò esplicitamente di aver compreso la segreta debolezza nascosta nell'animo di suo padre: Oh certo, non hai detto niente! Adesso che hai avuto una tale soddisfazione nel lavoro e che i tedeschi sono stati fermati a Stalingrado...

Ma come - rispose Viktor Pavlovic - come fai a sospettare di disonestà tuo padre! Ljudmila, senti? Si aspettava sostegno dalla moglie ma Ljudmila Nikolaevna non gli diede man forte.

Di che ti stupisci, ella disse invece - si è stancata di ascoltarti; sono gli argomenti di cui parlavi ieri con il tuo Karimov, con quell'odioso Mad'jarov.

Mar'ja Ivanovna mi ha raccontato delle vostre conversazioni.

E poi tu stesso a casa hai parlato abbastanza.

Ahimè, vorrei essere a Mosca al più presto.

Basta - fece Shtrum, - conosco già le piacevolezze che vuoi dirmi.

Nadja tacque, il viso sembrava quello di una vecchia, avvizzito, brutto; distolse gli occhi, ma quando il padre colse il suo sguardo, lo colpì l'odio col quale essa lo aveva guardato.

Si soffocava, da tanto era diventata pesante e cattiva l'atmosfera.

Tutto quanto per anni ed anni pressoché in ogni famiglia vive nell'ombra - turba e scompare, placato dall'amore e dalla fiducia sincera - era venuto a galla; liberatosi, era traboccato abbondantemente, aveva riempito la vita, come se tra padre, madre e figlia esistessero solo incomprensioni, sospetto, astio, recriminazioni.

Forse il loro comune destino aveva generato solo discordia e alienazione.

Nonna! esclamò Nadja.

Shtrum e Ljudmila contemporaneamente guardarono Aleksandra Vladimirovna, che sedeva premendosi le mani sulla fronte, come se avesse sentito un dolore insopportabile alla testa.

C'era qualcosa di indescrivibilmente penoso nella sua impotenza, nel fatto che né lei, né il suo dolore parevano essere necessari a qualcuno, disturbavano soltanto, e irritavano, alimentavano la discordia familiare.

Forte e severa durante tutta la sua vita, in quei momenti essa sedeva sola, impotente.

All'improvviso Nadja, inginocchiatasi, premette la fronte sulle gambe di Aleksandra Vladimirovna, dicendo: Nonna, cara, buona, nonna...

Viktor Pavlovic si avvicinò alla parete, accese la radio; l'altoparlante di cartone cominciò a rantolare, a ululare, a fischiare.

Sembrava che la radio trasmettesse un'autunnale tempesta notturna levatasi sulle prime linee del fronte, sugli alberi incendiati, sulle tombe dei soldati, su Kolyma e Vorkuta, sui campi di aviazione, sui tetti di tela incatramata bagnati di acqua fredda e neve.

Shtrum guardò il volto della moglie che si era accigliato, si avvicinò ad Aleksandra Vladimirovna, le prese le mani fra le sue, si mise a baciarle.

Poi, chinatosi, accarezzò Nadja sulla testa.

Sembrava che nulla fosse cambiato in quei pochi attimi, nella stanza c'erano le stesse persone, lo stesso dolore le schiacciava, lo stesso destino le guidava.

E solo esse sapevano quale meraviglioso tepore ricolmava in questi istanti i loro cuori inaspriti...

All'improvviso risuonò nella stanza una voce rimbombante: "Nel

corso delle giornate le nostre truppe hanno ingaggiato battaglia col nemico nella regione di Stalingrado, nella Tuaps nord-occidentale e nella regione di Nal'eik.

Sugli altri fronti non si è verificato alcun mutamento."

11.

Il tenente Peter Bach era finito in ospedale a causa di una ferita alla spalla provocata da una pallottola.

La ferita non era grave e i compagni che lo avevano accompagnato fino all'ambulanza si congratularono con lui per la sua buona sorte.

Con un senso di beatitudine e nello stesso tempo mugolando per il dolore, Bach si mosse, sostenuto dall'infermiere, per andare a fare il bagno.

Il piacere al contatto dell'acqua calda era supremo.

Meglio che in trincea? chiese l'infermiere, e desiderando aggiungere qualcosa di piacevole per il ferito fece: Quando uscirà, di sicuro lì sarà tutto a posto.

E indicò con la mano la parte da cui arrivava il rombo uniforme della battaglia.

Lei è qui da poco? domandò Bach.

Passando la spugna sulla schiena del tenente, quello ribatté: Perché pensa che mi trovi qui da poco? Là nessuno pensa più che la faccenda terminerà presto.

Là pensano che la faccenda andrà per le lunghe.

L'infermiere guardò l'ufficiale nudo nella vasca.

Bach si ricordò che il personale dell'ospedale aveva istruzione di riferire l'umore dei feriti, e le parole del tenente potevano essere indice di scetticismo nei confronti della potenza delle forze armate.

Tuttavia ripeté distintamente: Sì, infermiere, come tutto questo finirà, ancora non lo sa nessuno.

Perché aveva ripetuto queste parole così pericolose? Solo un uomo che vive in un impero totalitario potrebbe capirlo.

Le aveva ripetute per la rabbia di essersi spaventato nel pronunciarle la prima volta.

Le aveva ripetute nella speranza di salvarsi, ingannare con la sua noncuranza la spia potenziale.

Intanto, per cancellare l'impressione nociva della sua contestazione, sostenne: Una forza paragonabile a quella che abbiamo raccolto qui, probabilmente non è mai esistita prima.

Mi creda, infermiere.

Poi gli fece schifo questo complicato balletto che lo inaridiva e prese a fare un gioco infantile, sforzandosi di stringere nel pugno l'acqua calda insaponata che schizzava ora sul bordo della vasca, ora sulla faccia.

Il principio del lanciafiamme spiegò.

Com'era dimagrito! Studiava le sue mani nude, il petto, e pensava alla giovane russa che due giorni prima lo aveva abbracciato.

Avrebbe mai immaginato che a Stalingrado avrebbe vissuto una storia d'amore con una donna russa? A dire il vero, chiamarla storia d'amore era un po' azzardato.

Un'avventura occasionale, piuttosto.

Inconsueta, fantastica circostanza.

Si incontrano in una cantina; lui si dirige verso di lei tra le rovine, illuminato dai bagliori delle esplosioni.

Questa storia farebbe bella figura in un libro.

Ieri sarebbe dovuto andare a trovarla.

Lei probabilmente pensava che fosse stato ucciso.

Quando sarebbe guarito l'avrebbe cercata.

Da chi sarebbe stato occupato il suo posto? La natura non tollera vuoti.

Subito dopo il bagno lo condussero nel gabinetto radiologico, dove il radiologo piazzò Bach davanti allo schermo dei raggi.

Fa caldo lì, tenente? I russi hanno più caldo di noi rispose Bach, desiderando piacere al medico e ricevere una buona diagnosi; del tipo, cioè, che l'operazione sarebbe stata semplice e indolore.

Entrò il chirurgo.

Entrambi i medici scrutavano le viscere di Bach; dovevano poter vedere tutto il pus protestatario che negli anni passati si era raccolto nel suo petto.

Il chirurgo prese la mano di Bach e si mise a girarla, ora avvicinandola allo schermo, ora allontanandola.

A lui interessava la ferita, e il fatto che alla ferita fosse attaccato un giovanotto con un titolo di istruzione superiore, rappresentava un accidente del tutto casuale.

I due dottori cominciarono a parlare intercalando parole latine con scherzosi insulti in tedesco, e Bach comprese che la sua situazione non era poi così seria e che non avrebbe perso la mano.

Preparate il tenente all'operazione ordinò il chirurgo.

Intanto io mi occuperò di questa ferita grave alla scatola cranica.

E' un caso difficile.

L'infermiere sfilò a Bach la vestaglia e l'infermiera gli ordinò di sedersi sullo sgabello.

Diavolo esclamò Bach, sorridendo tristemente e vergognosamente

della sua nudità bisognerebbe riscaldare la sedia prima di farci posare il culo nudo di un partecipante alla battaglia di Stalingrado.

Lei rispose senza sorridere: Noi non abbiamo simili doveri, malato e prese ad estrarre da un armadietto di vetro degli strumenti la cui vista parve subito terribile a Bach.

Ad ogni modo, l'estrazione della scheggia venne compiuta con facilità e rapidamente.

Bach si offese perfino col medico che sembrava scaricare sul ferito il suo disprezzo per una operazione così insignificante.

L'assistente del chirurgo domandò a Bach se era necessario accompagnarlo in corsia.

Andrò da solo rispose. La degenza non sarà necessaria aggiunse quella con tono rassicurante.

Benissimo, già cominciavo ad annoiarmi.

Lei sorrise.

Evidentemente l'infermiera si era fatta un'idea dei feriti in base alle corrispondenze dei giornali, in cui sia gli scrittori che i giornalisti li rappresentavano come valorosi che fuggivano di nascosto dagli ospedali per tornare ai loro battaglioni e compagnie, mossi da un bisogno imperioso di sparare contro il nemico, senza di che la vita non sarebbe stata vita.

Poteva darsi che i giornalisti scovassero di questa gente negli ospedali; ma Bach sentì una spudorata beatitudine quando poté distendersi nel letto coperto con lenzuola pulite, mangiare un piatto di polenta di riso e, dando una tirata alla sigaretta (nel reparto era severamente proibito fumare), iniziare una conversazione con gli altri degenti.

Nel reparto si trovavano quattro feriti; tre erano ufficiali del fronte e il quarto un magro funzionario con il petto bruciato e il ventre rigonfio, inviato in missione dalle retrovie, cui nella zona di Gumrak era occorso un incidente automobilistico.

Quando stava disteso sulla schiena, con le mani appoggiate alla pancia, sembrava che gli avessero infilato per scherzo, sotto la coperta, un pallone da calcio.

Era chiaro che per questo motivo gli avevano affibbiato il soprannome di "portiere".

Il "portiere" era l'unico fra tutti a lamentarsi che la ferita lo avesse messo fuori combattimento.

Parlava con tono retorico della patria, dell'esercito, del dovere e del fatto che andava fiero della mutilazione subita a Stalingrado.

Gli ufficiali del fronte, che avevano versato sangue per il popolo, tenevano un atteggiamento sarcastico nei confronti del suo patriottismo.

Uno di essi, disteso sulla pancia a causa di una ferita al sedere, il

comandante dell'unità di esplorazione Krapp, dal volto pallido, le labbra sporgenti come i suoi occhi marroni, gli disse: Lei, evidentemente, appartiene a quel tipo di portieri che non sono contrari a mandare una palla nella rete, oltre che a pararla.

L'esploratore andava pazzo per gli argomenti erotici e parlava soprattutto di rapporti sessuali.

Il "portiere", sforzandosi di pungere l'offensore, domandò: Perché è così pallido? Probabilmente a lei è capitata l'occasione di imboscarsi in qualche ufficio.

Ma Krapp non lavorava in ufficio: Io - disse - sono un uccello notturno, caccio di notte.

Con le donne, a differenza di voi, dormo di giorno.

In corsia ingiuriavano i burocrati che la sera scappavano in automobile da Berlino alle loro case di campagna; insultavano gli intendenti che erano decorati prima dei soldati al fronte le cui case - invece - erano state distrutte dalle bombe; inveivano contro gli stalloni delle retrovie che se la facevano con le mogli dei soldati; vituperavano gli spacci del fronte dove si vendevano solo boccette di colonia e lamette da barba.

Accanto al letto di Bach c'era quello del tenente Gerne.

Bach, all'inizio, lo aveva creduto di origini nobili, e invece venne a sapere che era un agricoltore, uno di quei contadini che avevano appoggiato il nazional-socialismo.

Prestava servizio in qualità di vice del capo dello stato maggiore del reggimento ed era stato ferito da una scheggia di bomba durante un'incursione aerea notturna.

Quando il "portiere" venne condotto in sala operatoria, il tenente Fresser, un ragazzo semplice che occupava il letto d'angolo, disse: E' dal '39 che mi sparano dietro, e io non ho proclamato neanche una volta il mio patriottismo.

Mi danno da mangiare, da bere, mi vestono e io combatto.

Senza tante filosofie.

Bach replicò: Non è del tutto vero.

Nel fatto stesso che i soldati del fronte prendono in giro l'ipocrisia del "portiere", c'è già una filosofia.

Esatto - scattò Gerne -.

L'interessante è sapere di che filosofia si tratta.

Dall'espressione malevola dei suoi occhi, Bach intuì in lui l'uomo che odiava la classe intellettuale di prima dell'avvento al potere di Hitler.

A Bach era capitato di leggere e sentire molte parole sulla vecchia classe intellettuale: che era attratta dalla plutocrazia americana, che in lei si fondevano le simpatie per il talmudismo e l'astrazione ebraica, per lo stile giudaizzante sia nella pittura che nella letteratura.

Fu invaso dall'ira.

Ora che era pronto a piegarsi alla forza brutta della gente nuova, perché lo guardavano con un sospetto cupo, ferino? Non era stato mangiato anche lui dai pidocchi, proprio come loro? Lui, ufficiale di prima linea, non era quasi considerato un tedesco! Chiuse gli occhi e si girò verso la parete.

Perché c'è tanto veleno nella sua domanda? borbottò risentito.

Gerne, con un sorriso di sprezzante superiorità, direbbe: "Non capisce, per caso?" "Gliel'ho appena detto che non capisco" risponderebbe inviperito Bach aggiungendo: "lo posso immaginare." Gerne naturalmente si metterebbe a ridere.

"Mi accusa di doppiezza?" domanderebbe Bach.

"Esattamente, esattamente, doppiezza" si rallegrerebbe Gerne.

"Impotenza della volontà?" A questo punto, lì vicino, Fresser scoppierebbe in una risata.

Ma Krapp, sollevandosi sui gomiti, fisserebbe Bach in modo indescrivibilmente sfacciato.

"Degenerati - tuonerebbe Bach -.

Questi due sono già al di sotto del pensiero umano, ma lei, Gerne, ormai è a metà strada tra la scimmia e l'uomo...

Siamo seri!" Si sentì gelare dall'odio e strinse con forza gli occhi chiusi.

"A voi basta compilare un opuscolo su una qualsivoglia minuscola questione e già vi mettete a odiare chi ha costruito le fondamenta e innalzato i muri della scienza germanica.

Vi basta scrivere una favoletta scema per sputare addosso alla gloria della letteratura tedesca.

A voi pare che la scienza e l'arte siano come i ministeri: posti dove gli impiegati della vecchia generazione vi impediscono di far carriera.

Voi vi sentite soffocare dai libri, vi danno fastidio Koch, Nernst, Planck, Kellerman.

La scienza e l'arte non sono roba da burocrati, il monte Parnaso sta sotto il cielo immenso, dove c'è spazio, c'è sempre spazio per tutti i talenti nel corso di tutta la storia dell'umanità, finché non comparite voi, con i vostri frutti anemici. Lo spazio non manca mai, semplicemente non c'è posto per voi.

Sforzatevi pure di allargare la piazza, ma questi vostri squallidi palloni mezzi sgonfi non si solleveranno da terra neanche di un metro.

Buttando via Einstein, non prenderete il suo posto.

Sì, proprio Einstein; certo, è un ebreo, ma perdonatemi la generosità, è anche un genio.

Riflettete, vale la pena di sprecare tanta forza per eliminare coloro i cui posti resteranno per sempre vuoti? Se la vostra insufficienza vi impedisce di percorrere la strada che ha spianato Hitler, di questo

siete colpevoli voi, e non prendetevela con gente che vale! Col metodo dell'odio politico nel campo della cultura non si può ottenere niente! Vedete come lo capiscono bene Hitler e Goebbels? Insegnano a noi col loro esempio.

Quanto amore, tatto e tolleranza manifestano coltivando scienza, pittura e letteratura tedesche.

Ecco, prendete esempio da loro, imboccate la strada del consolidamento, non introducete la scissione nella nostra comune causa tedesca!" Pronunciata la sua silenziosa arringa, Bach spalancò gli occhi.

I camerati erano distesi sulle coperte.

Fresser chiamò: Camerati, guardate qua e con un gesto da prestigiatore fece scivolare fuori dal cuscino una bottiglia da un litro di cognac italiano marca "Tre stelle".

Gerne emise con la gola uno strano suono; solo un autentico beone, anzi un contadino beone, poteva contemplare una bottiglia con un simile sguardo.

"Eppure non deve essere cattivo, da tutto si vede che non è cattivo", pensò Bach e provò vergogna per quello che aveva detto e quello che aveva taciuto.

In quel momento Fresser, saltando su una gamba sola, versava nei bicchieri posti sui comodini il cognac.

Che bestia! sorrise l'esploratore.

Ecco un vero guerriero! disse Gerne.

Fresser prese a raccontare: Qualcuno all'ospedale, di non so che grado medico, ha notato la mia bottiglia e mi ha chiesto: 'Cos'ha avvolto nel giornale?' E io pronto: 'Le lettere della mamma dalle quali non mi separo mai.' E alzò il bicchiere: Allora, un saluto da commilitoni, al tenente in capo Fresser! Tutti bevettero.

Gerne, che immediatamente fu preso dalla voglia di farsi un altro bicchiere, dichiarò: Cerchiamo di lasciarne un goccio anche per il "portiere".

Che il diavolo se lo prenda il "portiere", vero, tenente? domandò Krapp.

Lascia che compia il suo dovere per la patria, a noi basta bere.

Ora mi ci vorrebbe solo una signora un po' in carne.

L'atmosfera divenne allegra e rilassata.

Beh, alla nostra e Gerne alzò il suo bicchiere.

Bevettero di nuovo.

E' stata una fortuna capitare tutti nello stesso reparto.

Io vi ho subito capito, appena vi ho visto: 'Ecco dei veri ragazzi vissuti, del fronte'.

Veramente io, per essere sincero, ho avuto dei dubbi su Bach confessò Gerne - ho pensato: "Mah, questo deve essere uno del

Partito".

No, io sono apartitico.

Stavano distesi, le lenzuola scostate.

Tutti sentivano caldo.

Passarono a parlare del fronte.

Fresser aveva combattuto sul fianco sinistro, nei pressi della borgata Okatovka.

Solo il diavolo li capisce disse.

I russi non riescono assolutamente ad attaccare.

Però è dall'inizio di novembre che anche noi siamo fermi.

In agosto non abbiamo fatto altro che brindare a forza di vodka: "Che non ci si perda di vista dopo la guerra, bisogna costituire una compagnia dei reduci di Stalingrado".

Comunque, non hanno mica un attacco malvagio osservò l'esploratore che combatteva nel quartiere delle fabbriche.

Solo che non hanno costanza.

Dopo che sono riusciti a sbatterci fuori da una casa si mettono a dormire e cominciano a mangiare, e i comandanti si sbronzano.

Selvaggi sentenziò Fresser e strizzò un occhio.

Per questi selvaggi di Stalingrado abbiamo sprecato più ferro che per tutto il resto d'Europa.

Non solo ferro obiettò Bach.

Nel nostro reggimento ce ne sono di quelli che piangono senza motivo e strillano come galline.

Se la faccenda non termina prima che venga l'inverno - intervenne Gerne - scoppierà la guerra cinese.

Sì, un pestarsi i piedi senza senso, e nessuno che si muove.

L'esploratore disse a mezza voce: Sapete che si sta preparando un attacco al quartiere delle fabbriche e che sono state raccolte delle forze mai viste prima? Tra breve ne sentiremo il pum pum.

Il 20 novembre dormiremo con le ragazze di Saratov.

Dietro alle finestre riparate dalle tendine si sentiva il maestoso e grave rombo dell'artiglieria e degli aerei notturni.

Ecco che hanno cominciato a rollare i trabiccoli russi - incominciò Bach - adesso sganciano le bombe.

Qualcuno li chiama seganervi.

Da noi, allo stato maggiore, li chiamano sottufficiale di turno disse Gerne.

Zitti! e l'esploratore alzò un dito.

Ascoltate i grossi calibri! E noi che trinchiamo nel reparto dei feriti leggeri! esclamò Fresser.

Era la terza volta quel giorno che si sentivano allegri.

Il discorso si spostò sulle donne russe, e ciascuno aveva da raccontare la sua.

A Bach non piaceva questo tipo di conversazioni, tuttavia, dato il clima creatosi all'ospedale, raccontò di Zina che abitava nella cantina di una casa distrutta; raccontava baldanzoso suscitando le risa dei commilitoni.

Entrò l'inserviente e dopo aver squadrato quelle facce allegre, prese a togliere la biancheria dal letto del "portiere".

Il difensore di Berlino è stato dimesso per simulazione? chiese Fresser.

Inserviente, perché taci - insistette Gerne - qui siamo tutti uomini, se gli è successo qualcosa, diccelo.

E morto disse l'inserviente Paralisi cardiaca.

Ecco, vedete a cosa portano le enfasi patriottiche fece Gerne.

Bach intervenne: Non si deve parlare in questi termini di un morto.

In fondo non mentiva, non aveva motivo di mentire con noi.

Era sincero.

Non sta bene, camerati.

Oh - sospirò Gerne - non per niente avevo la sensazione che il tenente fosse venuto tra noi col verbo del partito.

Ho capito immediatamente che era della nuova razza.

12.

Quella notte Bach non riuscì a prender sonno, stava troppo comodo.

Faceva una strana impressione ricordare il rifugio, i compagni, l'arrivo di Lehnard (insieme guardavano il tramontare del sole attraverso la porta aperta del rifugio, bevevano il caffè dal termos, fumavano).

Il giorno prima, mentre si sistemava nel furgoncino del pronto soccorso, aveva passato l'arto sano attorno alle spalle dell'amico, e guardandosi negli occhi erano scoppiati a ridere entrambi.

Poteva mai pensare che avrebbe bevuto con un S.S. in un bunker di Stalingrado, che sarebbe andato dalla sua amante russa tra le rovine illuminate dagli incendi? In lui si era verificato un cambiamento stupefacente.

Per molti anni aveva odiato Hitler.

Quando ascoltava le parole sfrontate di quei canuti professori che dichiaravano Faraday, Darwin ed Edison una banda di farabutti che avevano rovinato la scienza tedesca, e che Hitler era il più grande sapiente di tutti i tempi e popoli, allora pensava con gioia maligna: "Alla malora tutti questi inetti, finiranno un bel giorno per essere

spazzati via".

Lo stesso sentimento suscitavano in lui i romanzi in cui con sbalorditiva sfacciataggine veniva descritta tanta gente senza difetti, la felicità di operai e contadini ideali, il saggio lavoro del partito che ti aiuta a crescere.

Ah, che versi stiracchiati pubblicavano i giornali! Ed era forse ciò che più lo urtava: lui stesso, al ginnasio, aveva composto versi.

Ma ecco che, a Stalingrado, voleva iscriversi al partito.

Da ragazzino, per paura di dover cambiare opinione, quando discuteva col padre si turava le orecchie con le mani e gridava: Non voglio sentire, non voglio, non voglio...

Ora invece aveva sentito.

Il mondo aveva girato attorno al proprio asse.

Come prima le opere teatrali e i film insulsi lo nauseavano.

Forse il popolo avrebbe dovuto fare a meno per qualche anno, per una decina d'anni, della poesia, ma che fare? Eppure anche oggi è possibile scrivere la verità.

In fondo, l'anima tedesca è la verità principale, il senso del mondo.

In fondo anche i maestri del Rinascimento avevano saputo esprimere nelle loro opere, create su committenza di principi e vescovi, il valore supremo dell'anima...

L'esploratore Krapp, pur dormendo, continuava a combattere, e gridava così forte che il suo urlo, probabilmente, arrivava fino alla strada: Lanciategli una granata, a quello, una bomba a mano! Voleva mettersi a strisciare, si girò goffamente, lanciò un grido di dolore e poi si riaddormentò russando.

Persino il brivido che suscitava in lui il massacro degli ebrei, ora gli si presentava sotto un nuovo aspetto.

Certo, se in quel momento ne avesse avuto il potere, ne avrebbe sospeso all'istante lo sterminio; ma francamente, si disse benché avesse non pochi amici ebrei, un carattere tedesco, un animo tedesco esistono, e se questo è vero significa che esistono anche un carattere e un animo giudei.

Il marxismo aveva fatto naufragio.

Era difficile per un uomo il cui padre e la cui madre erano stati social-democratici ammettere una cosa simile.

Marx equivaleva ad un fisico che avesse fondato la teoria della struttura della materia sulle forze centrifughe senza tener conto della gravitazione universale.

Aveva fornito la definizione delle forze centrifughe delle classi sociali e meglio di chiunque altro le aveva analizzate nel campo della storia umana.

Ma, come capita spesso agli uomini che hanno fatto una grossa scoperta, aveva avuto la presunzione di credere che le forze da lui

definite della lotta di classe fossero le uniche a incidere sullo sviluppo della società e sul corso della storia.

Non aveva saputo scrutare le forze possenti delle affinità interclassiste di una nazione, e la sua "fisica" sociale costruita nel disprezzo per la legge universale dell'attrazione nazionale era ridicola.

Lo Stato non è la conseguenza, lo Stato è la causa! La legge che determina il sorgere dello Stato nazionale è misteriosa e stupefacente! Essa è unità viva, l'unica in grado di esprimere ciò che milioni di uomini hanno di più prezioso, di immortale: il carattere tedesco, il culto tedesco della famiglia, la volontà tedesca, lo spirito di sacrificio tedesco.

Bach stette per qualche tempo con gli occhi chiusi.

Per addormentarsi si mise a immaginare un branco di pecore: una bianca e una nera, di nuovo una bianca e poi una nera, bianca, nera...

La mattina, dopo colazione, si mise a scrivere una lettera a sua madre.

Aggrottava la fronte, sospirava: tutto quello che stava scrivendo non le avrebbe certo fatto piacere.

Ma proprio a lei doveva dire ciò che andava provando negli ultimi tempi.

Quando era andato in licenza non le aveva raccontato nulla.

Però lei s'era accorta della sua irritazione, della sua malavoglia nell'ascoltare gli interminabili ricordi sul padre: sempre la stessa solfa.

"Ha rinnegato la fede del padre" penserà.

Ma non è così.

Finalmente si rifiutava di essere un rinnegato.

Gli ammalati, stanchi per le cure del mattino, stavano distesi senza parlare.

Durante la notte avevano assegnato a un ferito grave il letto vuoto del "portiere".

Giaceva privo di conoscenza e non si era riusciti a sapere a che unità appartenesse.

Come fare a spiegare a sua madre che gli uomini della nuova Germania oggi gli erano più vicini degli amici d'infanzia? L'inserviente entrò e domandò con tono interrogativo: Il tenente Bach? Sono io rispose coprendo con una mano la lettera appena cominciata.

Signor tenente, la cerca una russa.

Me? disse colpito Bach, e s'immaginò che fosse venuta la sua amica di Stalingrado, Zina.

Come aveva fatto a sapere dove si trovava? Intuì immediatamente che glielo aveva detto l'autista del furgone sanitario.

Ne gioì, tutto commosso: era stata coraggiosa, bisognava uscire col favore del buio, chiedere un passaggio a qualche macchina e poi fare a piedi sei-otto chilometri.

Si figurò il viso pallido in cui spiccavano gli occhi grandi, il collo magro, il fazzoletto grigio in testa.

Nel reparto si levò un gran baccano.

E così allora, tenente Bach - scherzò Gerne - questo sarebbe il suo lavoro tra la popolazione locale! Fresser scrollò le dita con gesto ammirativo e disse: Inserviente, falla venire qui.

Il letto del tenente è abbastanza grande.

Li facciamo sposare.

Quanto all'esploratore sentenziò: La donna è come il cane, fiuta l'uomo.

D'un tratto Bach s'indignò.

Cosa le era saltato in testa? Come aveva osato comparire in ospedale? Tra l'altro, agli ufficiali era proibito stringere legami con donne russe.

E se in ospedale avessero lavorato dei suoi parenti oppure dei conoscenti della famiglia Forster? Con una relazione così insignificante perfino una tedesca non si sarebbe risolta di venirlo a trovare.

Anche il ferito grave che giaceva privo di conoscenza sembrava sogghignare con disgusto.

Riferisca a questa donna che non posso raggiungerla fece con aria accigliata, e per non essere coinvolto nei frizzi, riprese subito in mano la matita e si rimise a leggere quanto aveva scritto. "... il fatto più straordinario è che per molti anni ho ritenuto che lo Stato mi schiacciasse.

Ma ora ho capito che proprio esso esprime la mia anima.

Io non voglio un destino facile.

Se necessario, romperò con i vecchi amici.

Lo so che quelli da cui andrò non mi considereranno mai uno di loro fino in fondo.

Ma io mi sottometterò in grazia della cosa più importante che c'è in me..." Nel reparto i lazzi continuavano.

Silenzio, non disturbatelo.

Scriva una lettera alla fidanzata motteggiò Gerne.

Bach scoppiò a ridere.

Il riso rattenuto per qualche secondo ricordava un singhiozzo; egli percepì che nello stesso modo con cui rideva avrebbe anche potuto piangere.

I generali e gli ufficiali che non avevano modo di vedere molto spesso il comandante della sesta armata di fanteria Paulus, ritenevano che non si fosse verificato alcun cambiamento nei pensieri e nell'umore del generale.

Il modo di comportarsi, di dare gli ordini, il sorriso con il quale ascoltava le piccole osservazioni di carattere personale, nonché i rapporti militari, stavano a testimoniare che il generale come sempre sottometteva alla propria autorità le diverse contingenze della guerra.

Solo gli uomini particolarmente vicini al comandante, il suo aiutante di campo, colonnello Adams, e il capo dello stato maggiore d'armata, generale Schmidt, intuivano quanto fosse cambiato Paulus nel corso dei combattimenti di Stalingrado.

Come prima sapeva essere gentilmente scherzoso e indulgente, altero eppure amichevole e partecipe degli avvenimenti della vita dei suoi ufficiali; come prima era in suo potere guidare in battaglia reggimenti e divisioni, conferire o togliere cariche, sottoscrivere gratifiche; come prima, fumava i soliti sigari...

Tuttavia il nocciolo, il fondo segreto della sua anima, cambiava giorno per giorno, e si preparava a mutare definitivamente.

Il senso del proprio potere su circostanze e tempo lo stava abbandonando.

Solo fino a poco prima dava una scorsa con sguardo fermo ai rapporti del servizio informazioni dello stato maggiore d'armata: la situazione non cambiava per i russi, qualsiasi palliativo potessero elucubrare.

Aveva forse importanza lo spostamento delle loro riserve? Ora Adams notava che nella cartella dei rapporti e documenti che tutte le mattine premurosamente gli posava sulla tavola, il comandante, in primo luogo, esaminava i dati sugli spostamenti notturni dei russi.

Un giorno egli invertì l'ordine secondo il quale erano disposte le carte e sistemò all'inizio i rapporti del servizio informazioni.

Paulus, aperta la cartella, scrutò il primo foglio.

Le sue lunghe sopracciglia si alzarono e richiuse la custodia con uno schiocco.

Il colonnello capì di aver compiuto un'indicatezza.

Era stato colpito dall'occhiata fulminea, si sarebbe detto dura e triste, del generale.

Qualche giorno dopo Paulus, mentre prendeva visione dei rapporti e dei documenti sistemati con il solito ordine, disse sorridendo al suo aiutante di campo: Signor innovatore, a quanto pare lei è un uomo dotato di spirito d'osservazione.

In quella tranquilla serata autunnale, il generale Schmidt si recò a rapporto da Paulus in uno stato d'animo abbastanza fiero.

Schmidt percorreva una larga strada che attraversava un villaggio

cosacco, diretto alla casa del comandante, ed aspirava con piacere l'aria fredda che gli lambiva la gola impregnata del tabacco della notte; guardava le tinte scure del tramonto che coloravano il cielo della steppa.

Il suo animo era sereno; pensava alla pittura, e i disturbi di stomaco che lo avevano tormentato dopo il pranzo erano finalmente cessati.

Camminava per la strada vuota e silenziosa, e nella sua testa, sotto il berretto dalla pesante visiera, andava organizzandosi tutto quello che doveva concorrere all'attacco più accanito che mai fosse stato preparato durante l'intero tempo del massacro di Stalingrado.

Disse proprio così, quando il comandante, fattolo accomodare, si accinse ad ascoltarlo.

Certo, nella storia della nostra arma è già accaduto che essa sia stata interamente mobilitata per l'attacco.

Una quantità di mezzi tecnici incredibilmente elevata.

Ma su una estensione di fronte tanto limitata, a me personalmente non è mai capitato di organizzare una simile concentrazione di armamenti in cielo e in terra.

Paulus ascoltava il capo dello stato maggiore stando seduto, le spalle curve, in una attitudine non da generale, e girava la testa in fretta e docilmente seguendo il dito di Schmidt che indicava le colonne dei grafici e i riquadri della mappa.

Era stato Paulus a ideare l'attacco.

Era stato Paulus a definire i parametri.

Ma ora, nell'ascoltare Schmidt, il più brillante capo di stato maggiore con il quale gli fosse capitato di lavorare, non riusciva a riconoscere i propri pensieri nella messa a punto dettagliata dell'imminente operazione.

Gli sembrava che Schmidt invece di esporre le sue concezioni enunciate sotto la forma di un programma tattico, gli imponesse la propria volontà, apprestasse al conflitto la fanteria, i carri armati, i battaglioni del genio, contro il suo stesso desiderio.

Sì, sì, è la compattezza - convenne Paulus - che fa particolarmente impressione se la si paragona al vuoto del nostro fianco sinistro.

Non c'è niente da fare - ribatté Schmidt -.

A oriente c'è troppa terra e troppi pochi soldati tedeschi.

Questo non preoccupa solo me.

Von Weichs mi ha detto: 'Noi non abbiamo dato un pugno, ma uno schiaffo con le dita aperte per l'infinito deserto orientale'.

Questo non preoccupa solo Weichs. Il solo che non si preoccupa è...

Non terminò la frase.

Tutto andava come doveva andare, e tutto andava come non

doveva andare.

Nelle casuali indeterminatezze e nei funesti particolari delle ultime settimane di lotta, sembrava che la vera essenza della guerra stesse per rivelarsi, fosca e disperata.

Gli esploratori continuavano a riferire che a nord-ovest c'era un concentramento di contingenti sovietici fiaccamente contrastati dall'aviazione.

Weichs era sprovvisto di riserve per i fianchi dell'armata di Paulus.

Weichs tentava di confondere i russi dislocando stazioni radio tedesche nelle unità rumene.

Ma con ciò i rumeni non si trasformavano in tedeschi...

La campagna africana, che all'inizio sembrava vittoriosa, e la brillante repressione degli inglesi a Dunkerque, in Norvegia e in Grecia, non era stata coronata dalla conquista delle Isole Britanniche; le colossali vittorie riportate ad Oriente, lo sfondamento di migliaia di chilometri in direzione del Volga, non erano terminati con la definitiva disfatta delle armate sovietiche.

Pareva sempre che il più fosse stato fatto, che se l'azione non era stata condotta fino in fondo, si trattava solo di un contrattempo dovuto al caso, senza particolare significato.

Che importanza potevano avere quelle poche centinaia di metri che lo separavano dal Volga, con fabbriche semidistrutte, case ridotte a scatole vuote, bruciate, in confronto agli spazi grandiosi conquistati durante l'offensiva di quell'estate?...

Anche Rommel era separato dall'oasi egiziana solo da pochi chilometri di deserto.

E solo per poche ore e pochi chilometri, a Dunkerque, il trionfo non era stato assoluto sulla Francia spezzata...

Sempre e ovunque poco meno di qualche chilometro separava dalla sconfitta definitiva del nemico, sempre e ovunque fianchi sguarniti, distese senza fine alle spalle delle armate vittoriose, insufficienza di riserve.

Quell'estate del '42! All'uomo è dato una sola volta nella vita di provare ciò che aveva vissuto in quei giorni.

Aveva sentito sul viso il respiro dell'India.

Se una valanga che spazza via i boschi e solleva i fiumi dagli alvei fosse in grado di sentire, allora sentirebbe proprio quello che aveva provato lui in quel periodo.

In quei giorni l'orecchio tedesco si era abituato al nome Friedrich (certo era un'idea ridicola, fatua, ma gli era venuta).

Eppure proprio in quei giorni dei fastidiosi, ruvidi granelli di sabbia stridevano non sapeva se sotto le scarpe o sotto i denti.

Nello stato maggiore regnava l'esaltazione del trionfo e della vittoria.

Dai comandanti delle unità egli riceveva rapporti scritti, orali, per radio e per telefono.

Il compito di combattere non sembrava più duro, era l'espressione simbolica della gloria tedesca...

Ma un giorno il telefono suonò.

Paulus alzò la cornetta.

Signor generale...

Capì dalla voce chi parlava: era il tono dei giorni feriali della guerra, non più in armonia con gli squilli che percuotevano l'aria e le onde.

Il comandante di divisione Weller riferiva che i russi, nel suo settore, erano passati all'attacco e che una loro unità di fanteria, a occhio e croce un battaglione rinforzato, era riuscita a rompere ad ovest e a occupare la stazione di Stalingrado.

Proprio a questo avvenimento, in apparenza insignificante, era legato saldamente il sorgere in Paulus di quella sensazione di ansia.

Schmidt lesse a voce alta l'ordine delle operazioni progettato, raddrizzò un po' le spalle e sollevò il mento, segno, questo, che avvertiva l'ufficialità del momento, benché tra lui e il comandante i rapporti personali fossero eccellenti.

E inaspettatamente, a voce bassa, il generale, in modo niente affatto militaresco, niente affatto da generale, disse a Schmidt, che rimase interdetto alle strane parole: Io conto su di un successo.

Ma sa cosa? In realtà, la nostra vittoria in questa città è inutile e insensata.

E' un'affermazione inattesa da parte del comandante delle truppe di Stalingrado ribatté Schmidt.

Lei la considera inattesa? Stalingrado ha cessato di esistere come centro delle comunicazioni e dell'industria pesante.

Cos'altro dobbiamo fare a questo punto? Possiamo coprire il fianco nordorientale delle armate del Caucaso lungo la linea Astrachan-Kalac.

A questo fine Stalingrado non serve.

Credo nel nostro successo, Schmidt, noi prenderemo la fabbrica dei trattori.

Ma ciò non ci permetterà di proteggerci il fianco.

Von Weichs non ha dubbi su un attacco da parte russa.

Un bluff non li fermerà.

Schmidt intervenne: Nel corso degli avvenimenti il loro significato cambia, ma il Fhrer non ha mai fatto marcia indietro senza portare a termine il compito prefissatosi.

A Paulus pareva, invece, che fosse un peccato proprio il fatto che le vittorie più brillanti non avessero dato frutti perché non erano state portate fino in fondo con costanza e decisione; nello stesso tempo gli

sembrava che la vera forza di un comandante si manifestasse proprio nel rifiuto di portare a termine dei compiti che hanno perso il loro senso.

Ma guardando gli occhi insistenti e perspicaci del generale Schmidt, aggiunse: Non spetta a noi imporre la nostra volontà ad un grande stratega.

Prese dal tavolo il testo dell'ordine d'attacco e lo firmò.

Quattro copie soltanto, vista la grande segretezza disse Schmidt.

14.

Dopo la visita allo stato maggiore d'armata della steppa, Darenskij si recò presso un'unità dislocata sul fianco sud-orientale del fronte di Stalingrado, tra le distese sabbiose e desertiche del litorale caspico.

Ora aveva l'impressione che le steppe, con i loro corsi d'acqua e i loro laghi, fossero una sorta di terra promessa: là cresceva ancora l'erba, a tratti sbucavano alberi, nitrivano cavalli.

Migliaia di uomini abituati all'aria umida, alla rugiada dell'alba e al fruscio del fieno, erano stanziati nella deserta pianura di sabbia.

Sabbia che sferza la pelle, si infila fino nelle orecchie, scricchiola nel miglio e nel pane, sabbia nel sale e nell'otturatore del fucile, nell'ingranaggio dell'orologio, sabbia nei sogni dei soldati...

Per un corpo umano, per le narici, le unghie, i polpacci, qui la vita è dura.

Qui il corpo vive come vive un carro che scende con una ruota sconnessa, costretto a percorrere ansimando un sentiero impraticabile.

Darenskij vagò su e giù tutto il giorno per le postazioni di artiglieria.

Parlava con gli uomini, scriveva, tracciava schemi, esaminava le armi in dotazione e i depositi di munizioni.

La sera era sfinito, la testa fischiava, le gambe erano tutte indolenzite, disavvezze a camminare sull'arido suolo arenoso.

Già da tempo s'era accorto che nei giorni della ritirata i generali prestano particolare attenzione alle necessità dei subalterni, mentre comandanti e membri dei Consigli di guerra danno prova di autocritica, scetticismo e ritegno.

Mai compagno nell'esercito tanti uomini intelligenti, in grado di capire tutto, come durante una ritirata cruenta e disperata, quando il nemico avanza e la collera del Quartier Generale alla ricerca dei colpevoli incombe.

Ma qui, tra le sabbie, gli uomini erano sotto l'influsso di una sonnolenta apatia.

I comandanti dello stato maggiore e dell'unità si comportavano come fossero convinti che a questo mondo niente poteva valere il loro interesse, che tutto è indifferente perché domani, dopodomani o tra un anno ci sarà sempre solo sabbia.

Darenskij fu invitato a passare la notte dal capo dello stato maggiore del reggimento d'artiglieria, colonnello Bova.

Bova, nonostante l'epico nome (7), era un po' curvo, calvo, e ci sentiva male da un orecchio.

Quando una volta era stato convocato allo stato maggiore d'artiglieria del fronte, aveva colpito tutti per la sua straordinaria memoria.

Sembrava che nella sua testa pelata, posata su due strette spallucce ingobbite, non potesse essere contenuto nient'altro che cifre, numeri di batterie e divisioni, nomi di centri abitati, cognomi di comandanti, indicazioni di quote.

Bova alloggiava in una stamberga fatta di assi con le pareti ricoperte di strati di fango e letame; il pavimento era composto di fogli di cartone catramato.

La sua casupola era del tutto identica alle altre abitazioni dei comandanti disseminate nella pianura di sabbia.

Ah, salve! esclamò Bova e diede una lunga stretta alla mano di Darenskij.

Bello, vero? e indicò le pareti.

Tocca svernare in questo canile imbrattato di merda.

Già, bisogna sistemarsi così! confermò Darenskij, stupito che il silenzioso Bova si rivelasse completamente diverso da come se lo immaginava.

L'anfitrione lo fece accomodare su una cassa vuota di conserve americane, gli versò della vodka in un bicchiere sfaccettato, opaco, con il bordo tutto sporco di dentifricio, e gli presentò un pomodoro verde macerato su un brandello di giornale fradicio.

Prego, compagno colonnello, vino e verdura! esclamò.

Darenskij si bagnò le labbra con cautela, come chi non è abituato a bere, posò il bicchiere non lontano da sé e cominciò a interrogare Bova sulla situazione dell'armata.

Bova, però, non aveva voglia di parlare di lavoro.

Eh, compagno colonnello - disse - ho perso la testa dietro al servizio, non c'è mai stato niente che potesse distrarmi.

Eppure che donne c'erano in Ucraina, dove eravamo dislocati, e a Kuban, Dio mio...

E sì che te la davano volentieri, bastava una strizzatina d'occhio! E io, proprio da scemo, me ne sono ricordato in ritardo, tra la sabbia!

Darenskij, all'inizio offeso che Bova non volesse parlare con lui della densità media delle truppe per ogni chilometro di fronte o della superiorità dei mortai rispetto all'artiglieria in zone desertiche, finì poi per interessarsi alla nuova piega assunta dalla conversazione.

Altroché! interlocuì in Ucraina ci sono delle gran belle donne.

Nel '41, quando lo stato maggiore era stanziato a Kiev', ho fatto conoscenza con una bellezza fuori dal comune, la moglie di un funzionario della procura! Lanciò un fischio, alzò la mano e toccò con le dita il soffitto basso aggiungendo: Per quanto riguarda Kuban, non ardisco contraddirla.

Da questo punto di vista la si può mettere a uno dei primi posti, con una percentuale di bellezze incredibilmente alta.

Le parole di Darenskij fecero molta impressione su Bova, che bestemmiò e con tono lamentoso gridò: E ora le calmurche, oddio! Non deve dire così lo contraddisse Darenskij, e pronunciò un'orazione perfetta sull'attrattiva delle donne dalla carnagione scura e gli zigomi sporgenti, che odorano d'assenzio e di fumo.

Ricordò Alla Sergeevna dello stato maggiore dell'armata della steppa e terminò la sua arringa: Insomma non ha affatto ragione, di donne ce ne sono dappertutto Nel deserto forse non c'è acqua, è vero, ma donne ce n'è.

Bova non gli rispose.

E lui - sorpreso - s'accorse che s'era addormentato, e solo in quel momento gli passò per la testa che il suo ospite era completamente ubriaco.

Dormendo russava e il suo ronfo era simile al rantolo di un moribondo, la testa penzoloni dalla branda.

Darenskij, con la pazienza e la comprensione che contraddistingue i russi nei confronti degli ubriachi, infilò sotto la testa di Bova il cuscino, gli aggiustò un giornale sotto i piedi e gli pulì la bocca; quindi si mise a studiare dove avrebbe potuto sistemarsi.

Stese sul pavimento il pastrano del suo ospite e sopra ci mise il suo, al posto della testa appallottolò la borsa da campo, di cui si serviva quando andava in missione, negli uffici e negli spacci.

Uscì all'aperto, aspirò una boccata della fredda aria notturna; sbadigliando gettò un'occhiata alla fiamma celeste nel cielo nero dell'Asia, fece un bisogno, sempre con gli occhi fissi al cielo pensò: "Già, il cosmo" e rientrò per dormire.

Si stese sul pastrano del collega, si coprì col suo e invece di chiudere gli occhi li spalancò: gli era balenato un pensiero poco allegro.

Da che miseria nera era circondato! Eccolo disteso sul pavimento a guardare avanzi di pomodori macerati e una valigia di cartone nella quale probabilmente c'erano un asciugamano di spugna con impresso

un grande marchio nero, dei colletti sporchi, un fodero vuoto, un portasapone ammaccato.

L'isba di Verchne-Pogromnoe, dove aveva passato le notti quell'autunno, gli pareva ora, in confronto, una reggia.

E tra un anno l'attuale stamberga gli sembrerà lussuosa, se la ricorderà magari con nostalgia nel buco in cui non ci saranno più rasoi, né la valigia, né pezze da piedi.

Nel corso dei mesi in cui aveva prestato servizio presso lo stato maggiore dell'artiglieria, nel suo animo s'erano verificati molti cambiamenti.

La brama di lavorare, che si rivelava un'esigenza forte come quella di mangiare, era stata soddisfatta.

Ormai non era più felice perché, finalmente, poteva lavorare, come non si sente felice un uomo permanentemente sazio.

Darenskij lavorava bene ed era molto stimato dai suoi superiori.

In un primo momento ne aveva gioito, non era avvezzo ad essere considerato insostituibile, necessario; per lunghi anni anzi era stato abituato al contrario.

Non si soffermava a riflettere sul motivo per cui il sentimento di superiorità che si era sviluppato in lui nei confronti dei colleghi non avesse dato origine anche ad una sorta di condiscendenza (segno, questo, che contraddistingue gli uomini veramente forti).

Significava, forse, che forte non era.

Spesso diveniva preda dell'ira, gridava e insultava e poi finiva per guardare con aria afflitta le persone che aveva offeso, a cui però non chiedeva mai scusa.

Del resto anche con lui si arrabbiavano, pur considerandolo una brava persona.

Al quartier generale di Stalingrado erano ben disposti verso di lui, forse addirittura di più che, a suo tempo, nei confronti di Novikov nello stato maggiore sud-occidentale.

Correva voce che intere pagine dei rapporti che redigeva fossero trasmesse dai suoi superiori alle alte personalità di Mosca.

Insomma si poteva desumere che in un'epoca difficile la sua mente e il suo lavoro erano utili e necessari.

Però sua moglie, cinque anni prima della guerra, lo aveva lasciato perché era stato giudicato un "nemico del popolo", capace di nascondere con l'inganno la sua vera essenza di ipocrita doppiogiochista.

Spesso non era riuscito a trovare lavoro a causa dei suoi cattivi dati anagrafici, sia per parte di padre che di madre.

All'inizio si offendeva nell'apprendere che il posto che gli avevano rifiutato era stato occupato da un uomo cospicuo solo per stupidità o negligenza.

In seguito, finì per credere che effettivamente non era possibile affidargli un incarico operativo per la patria, e dopo il lager si convinse della propria inferiorità.

Ed ecco che lo scoppio di una guerra tremenda aveva rivelato che non era così.

Si tirò il cappotto sulle spalle e i piedi gli restarono scoperti e venivano investiti dall'aria fredda che filtrava dalla porta.

Darenskij si disse che ora, quando le sue capacità erano infine state riconosciute, si rotolava sul pavimento di un pollaio e ascoltava il verso penetrante e fastidioso dei cammelli, senza sognare stazioni balneari o case di campagna, ma semplicemente un paio di mutande pulite e la possibilità di lavarsi con un pezzetto di sapone da bucato.

Andava orgoglioso del fatto che la sua carriera non comportasse benefici materiali, ma nello stesso tempo ne era irritato.

Sicurezza e presunzione si associavano ad una costante timidezza nella vita quotidiana; i beni della vita, reputava, non gli sarebbero mai toccati.

La povertà gli era consueta dall'infanzia.

Anche adesso, nel successo, questa sensazione non lo aveva abbandonato.

Il pensiero che avrebbe potuto presentarsi alla mensa del Consiglio di guerra e l'insergente gli avrebbe detto: Compagno colonnello, lei deve servirsi nella mensa dello spaccio militare, lo faceva tremare.

Poi, in una qualsiasi seduta, un qualsiasi generale avrebbe potuto ammiccare: E allora, colonnello, è denso il "borshc" nella mensa del Consiglio di guerra? Era sempre colpito dalla sicurezza da padroni di casa che non solo i generali, ma anche i corrispondenti dei giornali manifestavano quando mangiavano e bevevano, esigevano benzina, divise, sigarette; e li esigevano proprio in quei posti in cui si presupponeva non ci fossero né benzina né sigarette.

Così era la vita.

Per anni suo padre non era riuscito a trovare un impiego, e a mandare avanti la baracca era stata la madre che faceva la stenografa.

A metà notte Bova smise di russare e Darenskij, che ascoltava il silenzio proveniente dalla sua branda, si preoccupò.

Bova inaspettatamente chiese: Non dorme, compagno colonnello? No, non riesco a dormire rispose Darenskij.

Mi perdoni di non averla fatta accomodare meglio, ma mi sono ubriacato spiegò quello.

Ora ho la mente lucida come se non avessi bevuto neanche un goccio.

Ecco, si figuri, sono disteso e penso: com'è che siamo capitati in questa tana spaventosa? Chi ci ha dato una mano a finire in questo buco? Come, chi ci ha aiutato? I tedeschi replicò Darenskij.

Ma lei si sistemi sulla branda, io mi stenderò sul pavimento gli propose Bova.

Cosa dice, anche qui sto comodo.

Non va bene, l'ospitalità del Caucaso non ammette che il padrone stia sulla branda e l'ospite sul pavimento.

Fa niente, fa niente, noi non siamo caucasici.

Lo siamo quasi.

Il contrafforte del Caucaso è vicino.

I tedeschi dice lei, ci hanno aiutato, ma ecco, non solo i tedeschi, anche noi stessi ci siamo aiutati.

Si sentì la branda cigolare: Bova, probabilmente, s'era alzato.

Proprio così aggiunse.

Sì, sì, sì fece eco dal pavimento Darenskij.

Bova aveva toccato un tasto particolare, insolito; entrambi tacevano, riflettendo se era il caso di dare avvio a un discorso di tal genere con un uomo quasi sconosciuto.

Ed evidentemente questa riflessione li aveva portati alla conclusione che un simile dialogo, con un uomo quasi sconosciuto, non andava fatto.

Il comandante si accese una sigaretta.

Darenskij vide alla luce del fiammifero il viso di Bova cadente, cupo, estraneo.

Anche Darenskij si accese una sigaretta.

Bova vide alla luce del fiammifero il viso di Darenskij appoggiato a un gomito, freddo, altezzoso, estraneo.

Proprio da questa reciproca osservazione ebbe origine una conversazione che non avrebbe dovuto aver luogo.

Già sbottò Bova, questa volta senza strascicare le parole, ma in modo asciutto e reciso il burocratismo e i burocrati, ecco chi ci ha aiutato ad arrivare qua.

Il burocratismo ribatté Darenskij è una brutta cosa.

Il mio autista mi ha detto che prima della guerra, in campagna, c'era un burocratismo tale che se non allungavi un mezzo litro non trovavi nel kolchoz nessuno disposto a firmarti dei certificati.

Non rida, non c'è niente da ridere - fece Bova - sa, il burocratismo non è mica uno scherzo, anche in epoca di pace ha portato gli uomini solo il diavolo sa a che punto.

E in prima linea il burocratismo può essere ancora più dannoso.

In un reparto aereo s'è verificato questo caso: un pilota si era gettato dall'apparecchio in fiamme colpito da un Messer, e mentre lui era uscito incolume, i pantaloni gli si erano completamente bruciati.

Lo scandalo è che al posto di assegnargliene un altro paio, l'economista gli risponde con aria da padrone che non è scaduto il termine di consumo previsto, e chiuso! Il pilota rimase tre giorni senza

pantaloni, finché la cosa non giunse alle orecchie del comandante della formazione.

Questa, mi scusi, è una sciocchezza intervenne Darenskij.

Non per il fatto che da qualche parte un cretino ha rifiutato un paio di braghe, ci siamo ritirati da Brest fino al deserto del Caspio...

Bova ansimò con aria contrariata e disse: Ho forse detto che dipende proprio dai pantaloni? Ma eccole un altro caso: un'unità di fanteria, per via di un accerchiamento, non ha niente da mangiare.

Una squadriglia aerea, allora, riceve l'ordine di effettuare un lancio di viveri col paracadute.

A questo punto l'intendenza si rifiuta di assegnare i rifornimenti.

E' indispensabile, dicono, che firmino le richieste, e come fanno quelli da basso a firmare se gli lanciano le provviste dagli aerei? L'intendenza s'era incaponita e non ci fu verso di farli cedere.

La indussero alla ragione solo con un ordine scritto.

Darenskij sogghignò: Un caso comico, ma di nuovo un particolare, una pedanteria.

In prima linea il burocratismo può dare degli esiti mostruosi.

Conosce l'ordine: "Neanche un passo indietro?" Ecco, il tedesco sta bersagliando un centinaio di uomini.

Basterebbe portarli sul versante opposto dell'altura e sarebbero in salvo senza nessun sacrificio tattico e per di più col materiale intatto.

Ma c'è quell'ordine: "Neanche un passo indietro", i burocrati li tengono sotto il fuoco col risultato di perdere materiale e truppe.

Appunto, appunto -verissimo disse Bova.

Nel '41 mandarono nella nostra armata due colonnelli di Mosca per verificare se era rispettato proprio questo ordine, "neanche un passo indietro".

Ma erano senza macchina, e noi in tre giorni da Gomel' ce la demmo a gambe per duecento chilometri.

Presi con me sul camion i due colonnelli perché i tedeschi non li catturassero, ma quelli traballando sul cassone di dietro, mi chiedono: 'che misure ha preso per l'applicazione dell'ordine, "neanche un passo indietro"'.
Contabili, non puoi farci niente...

Darenskij ispirò una boccata d'aria nei polmoni come se stesse per fare un tuffo un po' più a fondo, ed effettivamente fu un tuffo quello che fece dicendo: Il burocratismo è terribile: dopo che un soldato dell'Armata Rossa, un mitragliere, ha difeso una posizione solo contro settanta tedeschi, ha tamponato l'assalto, è morto e l'esercito gli è sfilato davanti a capo scoperto, ecco che la moglie ammalata di tisi viene scacciata di casa mentre il direttore del soviet rionale le grida contro: 'Via mascalzona!'.

Il burocratismo è, mi capisce, ordinare ad un uomo di riempire

ventiquattro moduli e che quello, alla fine, si autodenunci all'assemblea: 'Compagni, io non sono uno dei vostri!'.

E' quando un uomo riconosce che lo Stato è operaio e contadino, mentre invece mio padre e mia madre sono nobili, dei parassiti, dei figli di troia, spaccatemi pure le ossa.

A quel punto tutto va bene.

Veramente, io questo non lo interpreto come burocratismo - obietto Bova, - effettivamente lo Stato è operaio e contadino e lo governano operai e contadini.

Cosa c'è di male? E' giusto.

Lo Stato borghese, in fondo, non merita fiducia...

Questi restò di stucco, si accorgeva che il suo interlocutore non la pensava come lui.

Bova sfregò un fiammifero e invece di accendersi la sigaretta fece luce dalla parte di Darenskij.

Questi si aggrottò.

La sensazione era la stessa di quando in campo di battaglia si capita sotto la luce di un riflettore nemico.

Ma il comandante disse: Io sono di puro sangue proletario; mio padre era operaio, mio nonno pure.

Il mio curriculum è terso come uno specchio.

Ma a quanto pare anch'io prima della guerra non facevo comodo.

E perché poi non avrebbe dovuto far comodo? s'interessò Darenskij

.

Io non interpreto come burocratismo il fatto che in uno Stato che si proclama operaio e contadino ci si rivolga con sospetto ai nobili.

Ma perché a me, proletario, prima della guerra mi hanno preso per la collottola? A un certo punto la mia alternativa era andare a selezionare patate nel deposito dei legumi o andare a spazzare le strade.

Eppure avevo solo espresso un punto di vista di classe: avevo criticato quei capi che facevano un po' troppo la bella vita.

E' così che fui scacciato.

Qui sta, secondo me, la matrice del burocratismo; se l'operaio soffre nel suo proprio Stato.

Darenskij intuì subito che l'interlocutore, con queste parole, aveva sfiorato qualcosa di molto significativo, e dal momento che parlavano di ciò che lo scottava, che gli ribolliva nell'animo, e non era sua abitudine né costume ascoltare da altri, provava un sentimento indescrivibilmente piacevole: la felicità, senza doversi guardare alle spalle, senza paura di dire la propria opinione, di poter discutere di ciò che in special modo tormenta la mente.

Ma qui, sul pavimento di quella bicocca, di notte, in una discussione con un soldato timido che si era ubriacato e poi aveva

smaltito la sbornia, sentendo intorno a sé la presenza dei soldati che dall'Ucraina occidentale erano passati a queste dune, tutto era diverso.

E si era prodotto un evento semplice, essenziale, desiderato e necessario, un evento inintelligibile e impensabile: una conversazione a cuore aperto fra due uomini.

Sa dove sbaglia? disse Darenskij.

Nel senato borghese non permettevano l'accesso ai pezzenti, questo è vero, ma se uno straccione diventava milionario lo facevano entrare.

I Ford sono di origine operaia.

Ai posti di comando, da noi, non assegnano borghesi e proprietari, ed è giusto.

Ma se marchiamo di caino un uomo che fatica solo per il fatto che suo padre o suo nonno erano kulaki o preti, è tutta un'altra questione.

Non c'è, qui, il punto di vista di classe.

Pensa forse che non ne abbia mai incontrati io, durante gli anni del lager, di operai della Putilov e di minatori del Doneck? Quanti ne vuoi! Il nostro burocratismo fa paura quando si capisce che non è un tumore nel corpo sano dello Stato (un'escrescenza in definitiva la si può amputare), ma il corpo stesso dello Stato.

In tempo di guerra nessuno vuole morire per i capi della classe dirigente.

Bollare una domanda con un "negato" o scacciare da un ufficio la vedova di un soldato, lo può fare qualsiasi servo.

Ma per scacciare i tedeschi bisogna essere forti, bisogna essere veri uomini.

Sì, è vero convenne Bova.

Io non mi offendo.

M'inchino fino a terra.

E tante grazie.

Sono felice.

La questione terribile è un'altra; che perché io abbia potuto essere felice e offrire alla Russia le mie forze sia dovuta arrivare un'epoca così spaventosa.

E' una constatazione amara.

Allora che Dio se la prenda questa mia felicità, che sia maledetta.

Darenskij sentiva che non era riuscito malgrado tutto a far venire a galla la cosa più importante, l'essenza del loro dialogo, ciò che avrebbe illuminato la vita della sua luce chiara e semplice; in ogni caso aveva avuto modo di riflettere e parlare di cose sulle quali di solito non rifletteva e non parlava, e questo gli procurava un'immensa felicità.

Sa, mai nella vita, comunque si mettano le cose, mi pentirò di questa conversazione notturna con lei disse al suo interlocutore.

15.

Michajl Sidorovic trascorse più di tre settimane nella cella di isolamento dell'infermeria.

Era ben nutrito e visitato due volte al giorno da un medico delle S.S., che gli aveva prescritto delle iniezioni di glucosio.

Nelle prime ore di reclusione Michajl Sidorovic, che aspettava di esser sottoposto all'interrogatorio, non faceva altro che stizzirsi contro se stesso; perché si era lasciato andare a discorrere con Ikonnikov? Era evidente che lo "jurodivyj" lo aveva denunciato, gli aveva rifilato quelle carte compromettenti giusto prima della perquisizione.

Passavano i giorni e Mostovskoj ancora non veniva convocato.

Intanto preparava mentalmente le discussioni politiche da tenere con gli altri detenuti, rifletteva su coloro che potevano esser affiliati all'organizzazione segreta.

La notte, quando non gli riusciva di dormire, compilava il testo di manifestini, raccoglieva parole per un lessico che avrebbe reso meno problematica nel lager la comunicazione tra gli uomini delle svariate nazionalità.

Cercava di ricordare le antiche regole della cospirazione, che avrebbero dovuto evitare la possibilità di un fallimento generale, in caso di delazione da parte di provocatori.

Michajl Sidorovic provava il desiderio di interrogare Erschov e Osipov sui primi passi dell'organizzazione: era certo di esser in grado di vincere il preconetto di Osipov nei confronti di Erschov.

Cernecov poi, gli pareva degno di compassione: odiava il bolscevismo e nello stesso tempo trepidava per la vittoria dell'Armata Rossa.

Mentre pensava all'interrogatorio che lo aspettava era quasi tranquillo.

Quella notte fu colpito da un attacco cardiaco.

Stava disteso con la testa appoggiata al muro, paralizzato da quella tipica angoscia che attanaglia chi sta per morire in prigione.

Per il dolore, perse conoscenza per un po' di tempo.

Poi rinvenne, il dolore s'acquietò, il petto, la faccia, i palmi delle mani si coprirono di sudore.

I suoi pensieri apparentemente ridivennero lucidi.

Il discorso con il sacerdote italiano sulla malvagità umana, nella sua mente si confondeva col sentimento di felicità che aveva provato

da bambino, quando ad un improvviso scroscio di pioggia era entrato correndo nella camera in cui cuciva la mamma; col ricordo della moglie che lo aveva raggiunto nel suo esilio siberiano, gli occhi bagnati di lacrime ma felici; del povero Dzerzinskij (8), cui in una riunione di partito aveva chiesto notizie sul destino di un caro giovane socialista-rivoluzionario.

Fucilato aveva risposto Dzerzinskij.

Gli occhi tristi del maggiore Kirillov...

Una slitta trainava il cadavere coperto da un lenzuolo di un amico, che nei giorni del blocco di Leningrado non aveva potuto ricevere il suo aiuto.

La testa arruffata del bambino, piena di pensieri, era la stessa di questo grande cranio calvo, premuto contro le assi ruvide del lager.

Dopo qualche tempo il passato cominciò a dissolversi, appiattirsi, scolorirsi.

Aveva la sensazione di sprofondare lentamente nell'acqua gelida.

Si addormentò per riascoltare di nuovo, nel buio che precede l'alba, l'urlo delle sirene e ricominciare una nuova giornata.

Quel giorno Michajl Sidorovic fu condotto nel bagno dell'infermeria.

Sospirando scontento, esaminò le proprie mani magre, il petto incavato. "Sì, tutto passa, la vecchiaia no" - pensava.

Quando il soldato di scorta, che stava arrotolando tra le dita una sigaretta, sparì dietro la porta, un detenuto dalle spalle strette, butterato, che passava uno straccio sul pavimento di cemento, disse a Mostovskoj: Erschov mi ha ordinato di riferirle il testo di un comunicato.

Nella zona di Stalingrado i nostri stanno respingendo tutti gli attacchi dei crucchi.

Il maggiore mi ha ordinato di riferirle che ogni cosa è in ordine.

Il maggiore le chiede di scrivere un manifestino e di passarlo in occasione del prossimo bagno...

Mostovskoj stava per replicare di non avere né carta né matita, ma in quel mentre entrò la guardia.

Rivestendosi, tastò nella propria tasca un pacchetto.

Conteneva dieci cubetti di zucchero, un pezzetto di lardo avvolto in uno straccetto, un foglietto bianco e un mozzicone di matita.

La felicità lo invase.

Poteva forse desiderare di più? Finire di vivere senza angosce puerili per la sclerosi, lo stomaco, gli attacchi di cuore? Strinse sul petto i cubetti di zucchero e il mozzicone di matita.

Quella notte un sottufficiale delle S.S. lo condusse fuori dall'infermeria nella strada del campo.

Fredde sferzate di vento gli percuotevano la faccia.

Michajl Sidorovic si volse a guardare dalla parte delle baracche addormentate e pensò: "Non è niente, non è niente; i nervi del compagno Mostovskoj non cederanno, dormite tranquilli, ragazzi".

Entrarono nella porta della direzione.

Qui non stagnava la puzza di ammoniaca del lager, ma un odore di fumo freddo di tabacco.

Mostovskoj vide per terra un grosso mozzicone e sentì la voglia di raccogliarlo.

Oltrepassarono il secondo piano e presero a salire verso il terzo.

Il soldato di scorta gli ordinò di pulirsi i piedi sullo zerbino e lui stesso vi sfregò a lungo le suole.

Mostovskoj, respirando con affanno dopo la salita, cercava di far calmare il cuore.

Furono introdotti in un corridoio piuttosto stretto coperto da un tappetino.

Un abat-jour semitrasparente a forma di tulipano proiettava una luce tenue e dolce.

Oltrepassarono una porta lucida con la piccola targhetta "comandante", per fermarsi davanti alla porta del tutto simile che veniva dopo con la scritta "Obersturmbannführer Liss".

Michajl aveva sentito spesso pronunciare questo nome: si trattava del rappresentante di Himmler presso la direzione del lager.

A Mostovskoj aveva fatto ridere che il generale Gudz' si fosse arrabbiato perché Osipov era stato sottoposto a interrogatorio dallo stesso Liss, mentre lui, Gudz', solo da uno dei subalterni.

Il generale aveva interpretato questo fatto come una mancanza di considerazione.

Osipov raccontava che Liss lo aveva interrogato senza interprete: era un tedesco di Riga, e quindi conosceva il russo.

Un giovane ufficiale fece il suo ingresso dal corridoio, disse qualche parola alla guardia di scorta, fece entrare Michajl Sidorovic in un ufficio lasciando la porta aperta.

Nella stanza non c'era nessuno.

Tappeti sul pavimento, fiori nel vaso, un quadro alla parete (raffigurava il margine di un bosco e le tegole rosse di case contadine).

Mostovskoj pensò che era capitato nell'ufficio del direttore del mattatoio: intorno il rantolo degli animali morenti, le interiora fumanti, gli uomini spruzzati di sangue, mentre nella stanza del direttore tutto è sereno e solo i telefoni neri sul tavolo testimoniano il legame che intercorre tra il mattatoio e questo luogo.

Nemico! Che parola semplice e definitiva! Gli tornò in mente Cernecov: che triste destino nell'epoca dello "Sturm und Drang"! Però con i guanti bianchi.

Si guardò le mani.

In fondo all'ufficio si aprì la porta e subito l'anta che dava sul corridoio cigolò di rimando (evidentemente il piantone l'aveva chiusa vedendo che Liss entrava nell'ufficio).

Mostovskoj, aggrondato, aspettava in piedi.

Buongiorno fece a voce bassa l'uomo non molto alto con l'emblema delle S.S. sulla manica della divisa grigia.

Nella voce di Liss non c'era niente di ripugnante, e proprio per questo a Michajl faceva paura guardarlo: un volto con un naso adunco, vigili occhi grigioscuro, fronte sporgente, guance pallide e magre che gli conferivano un'espressione di funzionario asettico.

Liss aspettò che Michajl Sidorovic finisse di tossire e poi l'apostrofò: Desidero parlare con lei.

Io invece non lo desidero ribatté Mostovskoj; e guardò di sbieco l'angolo estremo della stanza, dove sarebbero dovuti comparire gli aiutanti di Liss: manovali giustizieri che lo avrebbero picchiato sulle orecchie.

La capisco perfettamente replicò Liss.

Si sieda.

Fece accomodare Mostovskoj su una sedia e gli sedette accanto.

Parlava russo in una lingua frigida, costruita di granelli di polvere, come incorporea, la stessa con la quale si scrivono gli opuscoli di divulgazione scientifica.

Si sente male? Michajl Sidorovic alzò le spalle senza rispondere.

Sì, sì, lo so.

Ho mandato da lei un medico che me l'ha riferito.

L'ho disturbata nel cuore della notte.

Ma desideravo molto scambiare quattro chiacchiere con lei. "Figurati!" pensò il vecchio bolscevico e disse: Sono stato convocato ad un interrogatorio.

Non ho da scambiare chiacchiere con lei.

Perché? chiese Liss.

Lei guarda la mia divisa.

Ma io non ci sono nato dentro.

Il capo, il partito, invia, e gli uomini, i soldati del partito, vanno.

Io sono sempre stato un teorico, io mi interesso di questioni filosofiche, di storia, ma sono un membro del partito.

Per caso, ogni vostro funzionario dell'N.K.V.D. ama la Lubjanka? Mostovskoj scrutò i tratti somatici di Liss e gli venne da pensare che quel volto pallido, dai lobi pronunciati, si sarebbe potuto inserire nella zona più bassa della scala dell'evoluzione, che l'evoluzione partiva da lui e saliva all'uomo di Neanderthal.

Se il Comitato centrale le avesse impartito l'ordine di appoggiare il lavoro della Ceka, avrebbe forse potuto rifiutarsi? No, avrebbe messo da parte il suo Hegel e sarebbe andato.

E' quello che ho fatto io.

Michajl Sidorovic volse gli occhi verso l'interlocutore: il nome di Hegel, pronunciato da quelle labbra immonde, aveva un suono strano, sacrilego...

Se nella calca di un tram gli si fosse avvicinato un ladro pericoloso, esperto, e avesse attaccato bottone, egli non lo avrebbe ascoltato, ma avrebbe seguito con lo sguardo solo le sue mani, attendendo di veder scintillare d'un tratto il suo rasoio, pronto a colpirlo agli occhi.

Liss alzò le mani, lo guardò e disse: Le mie mani, come le sue, amano la fatica, non hanno paura di sporcarsi.

Michajl Sidorovic fece una smorfia; gli era insopportabile riconoscere in quell'uomo i propri gesti e le proprie parole.

Liss si mise a parlare in fretta, vivacemente, come se avesse già chiacchierato con Mostovskoj e ora fosse contento di concludere un discorso rimasto interrotto.

Bastano venti ore d'aereo, perché possa sedere alla scrivania del suo ufficio nella città sovietica di Magadan.

Da noi lei è a casa sua, ma non ha avuto fortuna.

Soffro sinceramente quando la vostra propaganda regge la coda alla propaganda della plutocrazia e parla di giustizia di parte.

L'ufficiale fece oscillare la testa.

E le parole che seguirono furono ancora più sbalorditive, inaspettate, spaventose e sgradevoli.

Quando ci guardiamo in faccia l'un l'altro, noi guardiamo uno specchio.

Questa è la tragedia dell'epoca.

Forse che voi non riconoscete voi stessi, la vostra volontà, in noi? Forse che per voi il mondo non è la vostra volontà; forse che qualcosa può farvi esitare o fermare? La faccia di Liss si avvicinò a quella di Mostovskoj.

Mi capisce? Io non sono perfettamente padrone del russo, ma desidero molto che lei mi capisca.

A voi pare di odiarci, ma vi pare soltanto: odiate voi stessi in noi.

Terribile, vero? Capisce? Michajl Sidorovic decise di tacere, Liss non sarebbe riuscito ad attirarlo in quel discorso.

Ma per un istante gli parve che l'uomo che aveva conficcato gli occhi nei suoi, non cercasse di ingannarlo, si sforzasse invece sinceramente e scegliesse con cura le parole.

Sembrava lamentarsi, chiedere aiuto per raccapezzarsi in quello che lo tormentava.

Il prigioniero si sentiva male.

Gli sembrava di avere un ago piantato nel cuore.

Capisce? Capisce? domandava rapidamente Liss, e ormai non vedeva neanche più Mostovskoj, tanto era agitato.

Noi diamo un colpo al vostro esercito e inferiamo su noi stessi.

I nostri carri armati non hanno invaso solo il vostro territorio, ma anche il nostro, i cingoli dei nostri tank schiacciano il nazionalsocialismo.

E' tremendo, è una specie di suicidio commesso nel sonno.

Per noi può finire in maniera tragica, capisce? Se vinceremo, noi, i vincitori, resteremo senza di voi, soli contro un mondo che ci è estraneo e ci odia.

Sarebbe stato facile smentire le parole di quell'uomo.

Ma i suoi occhi si fecero ancora più vicini.

Pure c'era qualcosa di ancor più ripugnante e pericoloso delle parole dell'astuto provocatore della Gestapo.

Era che a tratti, ora timidamente, ora malignamente, Liss rosicchiava l'animo e il cervello di Mostovskoj.

Erano dei dubbi schifosi e sporchi che questi non scopriva nelle parole dell'altro, ma nel proprio animo.

Comprendeva che allo stesso modo un uomo che ha paura dell'infermità, di un tumore maligno, invece di andare da un medico, finge di ignorare i suoi malesseri, cerca di evitare con i parenti i discorsi sulle malattie.

Ed ecco che un giorno gli dicono: Senta, lei ha questi disturbi, vero? di solito la mattina, di solito dopo che... sì, sì...

Mi capisce, maestro? chiese Liss.

Un tedesco molto intelligente, lei conosce di certo il suo libro, ha scritto che la tragedia di tutta la vita di Napoleone è consistita nel fatto che egli esprimeva l'anima dell'Inghilterra e proprio nell'Inghilterra aveva il suo nemico mortale. "Mi caricassero piuttosto di botte" pensò Michajl Sidorovic e nello stesso tempo: "Ah, si riferisce a Spengler".

Liss accese una sigaretta e tese l'astuccio a Mostovskoj.

Michajl Sidorovic sibilò a scatti: Non ne voglio.

Si fece più tranquillo al pensiero che tutti i poliziotti del mondo, sia quelli che lo avevano interrogato quarant'anni prima, sia questo che parlava di Hegel e Spengler, usavano un solo metodo idiota: offrire al prigioniero una sigaretta.

Certo, è chiaro, il disorientamento è causato dall'esaurimento nervoso, dalla sorpresa: si aspettava di essere picchiato e invece lo apostrofano con questo discorso grottesco e rivoltante.

In fondo anche alcuni poliziotti zaristi si intendevano di questioni politiche, e c'erano tra loro delle persone davvero colte, una aveva perfino studiato "Il capitale".

Ma la cosa più interessante sarebbe stata sapere se nel poliziotto che aveva studiato Marx, d'un tratto, nel più profondo, si fosse mai agitato il pensiero che forse Marx poteva aver ragione.

Che cosa avrebbe provato allora quel poliziotto? In ogni caso, però, un poliziotto non può diventare un rivoluzionario...

Soffoca i suoi dubbi e resta nella polizia.

E allora, anch'io, in fondo, calpesto i miei dubbi.

Ma io, io rimango rivoluzionario.

E Liss, senza notare che Mostovskoj aveva rifiutato la sigaretta, borbottò: Sì, sì, prego, si serva, è un ottimo tabacco e chiuse il portasigarette tutto sconvolto.

Perché è tanto stupito dal mio discorso? Lei se ne aspettava un altro? Forse che da voi, alla Lubjanka, non c'è gente istruita? Gente in grado di parlare con l'accademico Pavlov, con Oldenburg? Ma loro perseguono uno scopo.

Io non perseguo alcuno scopo in questa conversazione.

Le do la mia parola d'onore.

Io sono tormentato dalla stessa questione che tormenta lei.

Sorrise e soggiunse: Parola d'onore di uno della Gestapo, che non è uno scherzo.

Michajl Sidorovic ripeté a se stesso: Tacere, l'importante è tacere, non intervenire nel discorso, non ribattere.

Liss continuò a parlare quasi si fosse dimenticato di Mostovskoj: Due poli! E' certo così! Se non fosse esatto, ora come ora non ci sarebbe questa guerra spaventosa.

Noi siamo i vostri nemici mortali, sì.

Ma la nostra vittoria è la vittoria vostra.

Capisce? E se vincerete voi, allora noi moriremo e vivremo della vostra vittoria.

E' questo il paradosso: perdendo la guerra noi vinceremo la guerra, ci svilupperemo in un'altra forma, ma nello stesso essere.

Perché questo onnipotente Liss, invece di guardare i documentari di guerra, bere vodka, scrivere un rapporto a Himmler, leggere libri di giardinaggio, rileggere le lettere della figlia, oppure prendere la medicina che migliora il suo metabolismo, dormire nella sua spaziosa camera da letto, aveva mandato a chiamare di notte un vecchio bolscevico russo impregnato del puzzo del lager? Che cosa aveva escogitato? Perché nascondeva i suoi fini? Che cosa cercava di sapere? Michajl Sidorovic non aveva paura delle torture.

Era solo spaventoso pensare che il tedesco forse non mentiva, che anzi, magari, parlava con sincerità.

Semplicemente un uomo che voleva discutere un po'.

Che pensiero ripugnante: entrambi malati, entrambi tormentati dalla stessa malattia, ma uno non ha retto e parla, si confida, e il secondo tace, rintanato, ma ascolta; non può farne a meno.

E Liss, come se infine rispondesse alla tacita domanda di Mostovskoj, aprì la cartella posata sul tavolo, e con disgusto, con due

dita estrasse un pacchetto di fogli sporchi.

Mostovskoj li riconobbe subito: erano gli scarabocchi di Ikonnikov.

L'S.S., evidentemente, contava sul fatto che vedendo all'improvviso questi fogli del provocatore Ikonnikov, il prigioniero si sarebbe smarrito...

Ma Michajl Sidorovic non si confuse.

Guardava le pagine coperte dalla scrittura di Ikonnikov quasi con gioia: tutto si era chiarito in un modo volgarmente idiota e semplice, come accade sempre negli interrogatori della polizia.

Liss scostò verso l'estremità del tavolo gli scarabocchi di Ikonnikov e poi trasse di nuovo i manoscritti verso di sé.

D'un tratto si mise a parlare in tedesco.

Vede, questi li hanno trovati da lei durante la perquisizione.

Fin dalle prime parole ho capito che una simile porcheria non è opera sua, anche se non conosco la sua scrittura.

Mostovskoj taceva.

Liss batté con un dito sulle carte, tossicchiò affabile, con insistente benevolenza.

Mostovskoj continuava a tacere.

Mi sbaglio? chiese con stupore Liss.

No, non mi sbaglio.

Io e lei proviamo la stessa avversione per quello che sta scritto qui.

Io e lei stiamo insieme, dalla stessa parte, e dall'altra c'è questa porcheria! e indicò le carte di Ikonnikov.

Forza, forza sbottò frettolosamente e con odio Michajl arriviamo al dunque.

Questi fogli? Sì, sì, mi sono stati sottratti.

Lei vuole sapere chi me li ha passati? Non la riguarda.

Forse sono stato io a scriverli.

Forse lei ha ordinato a un suo agente di cacciarmeli di nascosto sotto il pagliericcio.

Chiaro? Per un istante sembrò che Liss fosse sul punto di chiamare le guardie, diventare idrofobo, gridare: Ho i mezzi per costringerla a rispondere! Mostovskoj lo desiderava spasmodicamente, così tutto si sarebbe risolto in modo schietto, naturale.

Che parola semplice e definitiva: nemico! Invece Liss disse: Per quale motivo questi squallidi fogli sono qui? Non sa chi li ha scritti? Io lo so: né io né lei.

Come mi dispiace.

Pensi! Chi starebbe nei nostri lager se non ci fosse la guerra, se non ci fossero dentro prigionieri di guerra? I nemici del partito, i nemici del popolo.

E' una specie che lei conosce, l'avete anche nei vostri lager.

E nel tranquillo tempo di pace le S.S. del Reich includerebbero nel

sistema i vostri detenuti, non li lascerebbero andare, i vostri internati sarebbero i nostri internati.

Ridacchiò.

Quei comunisti tedeschi che abbiamo segregato in campo di concentramento, anche voi li avete segregati in campo di concentramento nel '37.

Ezov li ha segregati come li ha segregati il "Reichsfhrer" Himmler.

Sia un po' hegeliano, maestro.

E strizzò un occhio a Mostovskoj.

Io penso che il fatto di conoscere le lingue, nei vostri lager non sia meno utile che nei nostri.

Oggi la spaventa il nostro odio per i giudei.

Può darsi che domani vi avvarrete voi della nostra esperienza.

E dopodomani diverremo noi più indulgenti.

Io ho percorso una lunga strada, guidato da un grand'uomo.

Anche lei è stato guidato da un grand'uomo, anche lei ha percorso una lunga strada, una strada difficile.

Lei ci crede che Bucharin fosse un provocatore? Solo un grand'uomo poteva percorrere quella strada.

Anch'io conoscevo Rhm, e gli credevo.

Ma così deve essere.

Ed ecco cosa mi tormenta: il vostro terrore ha ucciso milioni di persone, e solo noi tedeschi, in tutto il mondo, abbiamo capito che era necessario.

Capisca, come capisco io.

Questa guerra deve farle orrore.

Napoleone non doveva combattere contro l'Inghilterra.

Un nuovo pensiero assalì a questo punto Mostovskoj.

Si aggrottò, perfino: forse un dolore acuto agli occhi, o forse voleva scacciare quel pensiero che lo torturava.

E se i suoi dubbi non erano segno di debolezza, d'impotenza, di sporca schizofrenia, di stanchezza,

sfiducia? E se questi dubbi che facevano irruzione nel suo animo, ora di rado e timidamente, ora impetuosamente, erano la cosa più onesta e più pulita che viveva in lui? E lui li reprimeva, li respingeva, li odiava.

Poteva darsi che in essi fosse contenuto il seme della libertà rivoluzionaria! Che fosse in essi la dinamite della libertà! Per riuscire a respingere Liss, le sue dita viscide e appiccicose, bastava smettere di odiare Cernecov, smettere di disprezzare lo "jurodivyj" Ikonnikov! Ma no, no, ancora di più! Bisognava rinunciare a tutto ciò di cui aveva vissuto per tutta la vita, condannare ciò che difendeva e giustificava.

Ma no, no, ancora di più! Non condannare, ma con tutta la forza dell'animo, con tutta la passione rivoluzionaria, odiare il lager, la

Lubjanka, il sanguinario Ezov, Jagoda, Berja! Non basta, bisognava odiare Stalin e la sua dittatura! Il cammino conduceva all'abisso.

Eccola qua la vittoria di Liss, non la vittoria guadagnata sul campo di battaglia, ma in questa guerra, gonfia di veleno di serpente, che avanzava senza spari e che l'ufficiale della Gestapo stava muovendo contro di lui.

Sentiva sul collo l'alito della pazzia.

Poi, d'un tratto, tirò un gioioso sospiro di sollievo.

Il pensiero che per un istante lo aveva tramortito e accecato, si trasformò in polvere, divenne ridicolo e degno di pietà.

L'allucinazione s'era protratta qualche secondo.

Ma era possibile che sia pure per qualche secondo, per una frazione di secondo, avesse potuto dubitare sul serio della giustezza della grande causa? Liss lo fissò, mosse le labbra e continuò a parlare.

Oggi noi siamo guardati con orrore e voi con amore e speranza? Mi creda, chi ora guarda con orrore noi, guarderà con orrore anche voi.

Nulla ormai poteva più spaventare Michajl Sidorovic.

Ormai conosceva il prezzo dei suoi dubbi.

Essi non conducevano a una palude, come pensava prima, ma ad un baratro! L'S.S. prese in mano i fogli di Ikonnikov.

Perché ha a che fare con individui simili? Questa guerra maledetta ha confuso tutto, ha mescolato le carte.

Ah, se almeno avessi la forza di sbrogliare questa matassa! No signor Liss, non c'è niente da sbrogliare.

Tutto è chiaro, tutto è semplice.

Non è legandoci agli Ikonnikov o ai Cernecov che vi abbiamo vinto.

Noi siamo forti abbastanza per fare giustizia di voi e di loro.

Mostovskoj capiva che Liss riuniva in sé tutto ciò che è oscuro: le discariche di rifiuti puzzano tutte allo stesso modo; tutti i rottami, le schegge, i detriti di mattone sono uguali.

Ma non è nella spazzatura che bisogna cercare somiglianze o differenze, bensì nel progetto del costruttore, nella sua idea.

E lo invase un odio trionfante, entusiasta, non solo contro Hitler, ma anche contro l'ufficiale inglese dagli occhi incolori che gli aveva chiesto una critica del marxismo, contro le insinuazioni disgustose del guercio, contro il predicatore inacidito che si era smascherato come agente della polizia.

Dove, dove mai questa gente scoperà gli idioti disposti a credere che esiste un'ombra di somiglianza tra lo Stato socialista e l'impero nazista? Liss, come ufficiale della Gestapo, è l'unico consumatore di questa merce putrida.

In quei momenti, come mai prima, Michajl Sidorovic colse il legame intrinseco tra il nazismo e i suoi agenti.

Non è forse questo, pensò, il segno della genialità di Stalin? Quando sterminava individui di quel tipo, lui solo aveva saputo vedere la segreta fratellanza che stringe il nazismo e i farisei predicatori di una libertà fasulla.

Tale pensiero gli parve così evidente che gli venne perfino voglia di metterne a parte Liss, di spiegargli l'assurdità delle sue elucubrazioni.

Invece si limitò a ridacchiare, lui era una vecchia volpe, non un ottuso Goldenberg che va a spiattellare gli affari della Narodnaja Volja al procuratore della sezione giudiziaria.

Fissando Liss direttamente negli occhi, a voce alta (probabilmente anche la guardia dietro la porta lo poteva sentire), scandì: Un consiglio: non sprechi tempo con me.

Mi metta al muro, mi impicchi seduta stante, mi faccia la pelle, piuttosto.

Liss si affrettò a rassicurarlo: Nessuno vuol farle la pelle, si calmi, per favore.

Io sono calmo esclamò vivacemente Mostovskoj e intendo rimanere tale.

Invece bisogna, bisogna essere agitati! Che la mia insonnia sia la sua.

In cosa, in cosa consiste la causa della nostra inimicizia, non riesco a capirlo...

Forse perché Adolf Hitler non sarebbe un Fhrer ma il lacchè degli Stinnes e dei Krupp? Perché da voi non esiste la proprietà privata della terra? Perché fabbriche e banche appartengono al popolo? Perché voi siete internazionalisti mentre noi predichiamo l'odio di razza? Perché noi abbiamo appiccato il fuoco e voi tentate di estinguerlo? Perché noi siamo odiati mentre l'umanità guarda con speranza alla vostra Stalingrado? Così si dice da voi? Sciocchezze! Non esistono baratri! Li hanno inventati! Noi siamo le forme differenti di un unico essere, lo Stato partitico.

I nostri capitalisti non sono i veri padroni, ma è lo Stato a dare loro il piano e il programma.

Lo Stato prende la loro produzione e il profitto.

Essi hanno in cambio il sei per cento della produzione per sé, il loro salario.

Il vostro Stato partitico, esattamente allo stesso modo del nostro stabilisce il piano, il programma, e si accaparra la produzione.

Quelli che voi chiamate padroni, gli operai, anch'essi ricevono lo stipendio dal vostro Stato partitico.

Michajl Sidorovic guardava Liss e pensava: "Possibile che questo volgare chiacchericcio mi abbia potuto confondere per un momento? Possibile che io abbia potuto affogare in questo torrente di veleno, e di

fango puzzolente?" Il tedesco fece un gesto di sconforto con la mano.

Anche sopra il nostro Stato popolare sventola l'emblema rosso dei lavoratori, anche noi facciamo appello all'unità nazionale e allo sforzo dei lavoratori, anche noi proclamiamo: "Il partito rappresenta il sogno dell'operaio tedesco", anche voi inneggiate "alla nazionalità e al lavoro".

Voi, come noi, siete consapevoli che il nazionalismo è la principale forza del ventesimo secolo.

Il nazionalismo è lo spirito dell'epoca! Il socialismo in un solo paese è la più alta espressione del nazionalismo! Io non riesco a spiegarmi il motivo della nostra inimicizia.

Ma il geniale maestro e capo del popolo tedesco, il nostro padre, l'amico migliore delle madri tedesche, il più grande e saggio stratega, ha dato inizio a questa guerra.

Eppure io credo in Hitler! Io credo che la testa del vostro Stalin non sia annebbiata dalla collera e dal dolore.

Egli sa scorgere la verità attraverso il fumo e il fuoco della guerra.

Egli conosce il suo nemico.

Lo conosce, lo conosce perfino adesso, mentre esamina con lui la strategia della guerra contro di noi, e beve un bicchiere alla sua salute.

Sulla terra ci sono due grandi rivoluzionari: Stalin e il nostro grande capo.

La loro volontà ha dato vita al socialismo nazionale dello Stato.

Per me la fratellanza con voi è più importante della guerra contro di voi per i territori orientali. Noi costruiamo due case che devono stare l'una accanto all'altra.

Io desidero, maestro, che lei stia un po' in tranquilla solitudine a pensare, riflettere prima di una nostra nuova conversazione.

A che scopo? E' stupido! Assurdo! Fuori luogo! si ribellò Mostovskoj.

E a che scopo questo idiota rivolgersi a me con un "maestro"? Oh, non è un'espressione idiota! Io e lei dobbiamo capire che il futuro non si decide sui campi di battaglia.

Lei ha conosciuto personalmente Lenin, che ha fondato un partito di nuovo tipo.

Egli è stato il primo a capire che sono il partito e il suo capo ad esprimere l'impulso della nazione e perciò pose fine all'Assemblea Costituente.

Quando Maxwell, nel campo della fisica, smantellò la meccanica di Newton, era invece persuaso di avvalorarla.

Allo stesso modo Lenin, mentre gettava le basi del grande nazionalismo del ventesimo secolo, si considerava il fondatore dell'Internazionale.

In seguito Stalin ha continuato nella sua opera educativa.

Al socialismo in un solo paese è necessario privare i contadini del diritto di seminare e di vendere liberamente, e Stalin senza tremare ne ha liquidati milioni.

Il nostro Hitler si è reso conto che al nazionalismo tedesco, al movimento socialista, nuoce un nemico: il giudaismo.

E anche lui ha deciso di liquidare milioni di ebrei.

Ma Hitler non è solo un discepolo, è anche un genio! E' nella nostra "Notte dei lunghi coltelli" che Stalin ha trovato l'idea delle grandi purghe del '37.

Anche Hitler non esitava...

Deve credermi.

Io ho parlato e lei taciuto, ma io so di essere per lei uno specchio.

Mostovskoj ribatté: Uno specchio? Tutto quello che ha detto è menzogna, dalla prima all'ultima parola.

La mia dignità mi impedisce di confutare questo fango puzzolente, queste sue chiacchiere provocatorie.

Uno specchio? Ma che, ha perso la tramontana? Stalingrado la farà tornare in sé.

Liss si alzò e Mostovskoj sgomento, stravolto, pieno di odio, pensò: "Ora mi fucila e chiuso!" Ma Liss, come se non avesse sentito le sue parole, gli fece un profondo e rispettoso inchino.

Maestro - disse - voi ci insegnerete sempre e sarete sempre nostri

discepoli.

Uniremo i nostri pensieri. Il suo viso era serio e solenne, ma gli occhi ridevano.

E di nuovo un ago velenoso punse il cuore del vecchio bolscevico.

Liss guardò l'orologio.

Il tempo non passa invano.

Suonò e gli disse a bassa voce: Prenda, se le serve.

A presto. "Gute nacht".

Mostovskoj, senza sapere neanche lui perché, raccolse i fogli dal tavolo e se li ficcò in tasca.

Lo condussero fuori dallo stabile della direzione e aspirò con voluttà una boccata d'aria fredda: com'era bella quella notte umida, il richiamo delle sirene nelle tenebre che precedevano l'alba, dopo l'ufficio della Gestapo, dopo la voce insidiosa del teorico del nazional-socialismo.

Quando lo scortarono all'infermeria, sull'asfalto infangato passava un'automobile dai fari violetti.

Mostovskoj capì che era Liss che andava a riposarsi e l'angoscia lo riafferrò con rinnovata violenza.

La guardia lo portò al box e chiuse la porta a chiave.

Michajl Sidorovic sedette sul pancaccio: Se io credessi in Dio, allora penserei che questo spaventoso interlocutore mi è stato inviato per punirmi dei miei dubbi.

Non poteva dormire, ormai cominciava un nuovo giorno.

Con la schiena appoggiata alla parete, fatta di ruvide e scheggiate tavole di pino, si mise a decifrare gli scarabocchi di Ikonnikov.

16.

"La maggior parte degli uomini che vivono sulla terra non si pone il problema di dare una definizione del 'bene'.

In che cosa consiste questo 'bene'? 'Bene' per chi? Di chi? Esiste un 'bene' comune, che si applica a tutti gli uomini, tutte le bandiere, tutti i generi di vita? Oppure il mio bene per te è male, il bene del mio popolo è male per il tuo? Esso è eterno, immutabile, oppure il bene di ieri si trasforma oggi in male, e il male di ieri, oggi si è trasformato in bene? Si approssima il momento del giudizio universale, e filosofi e predicatori non sono più i soli a meditare sul bene e sul male; tutti gli uomini sono toccati, letterati o analfabeti.

In mille anni gli uomini hanno assistito a un'evoluzione del loro concetto di bene? E questo concetto è comune a tutti? Non c'è più giudeo né greco come diceva l'apostolo? Non si deve tener conto di classi, nazioni, stati? Ma forse il concetto è ancora più esteso, congloba anche gli animali, gli alberi e il lichene, insomma è quello più esteso di Budda e dei suoi discepoli? Quel Budda che per abbracciare col bene e l'amore il mondo ha dovuto pervenire alla sua negazione? Io ho constatato che le convinzioni filosofico-morali delle guide dell'umanità che si sono avvicendate nel corso dei millenni hanno portato a un restringimento del concetto di bene.

Le concezioni cristiane, distanziate cinque secoli da quelle buddiste, restringono il mondo vivente al quale è applicabile la nozione di bene.

Non tutto quanto vive, ma solo gli uomini.

Il bene dei primi cristiani, il bene per tutti gli uomini, si mutò nel bene per i soli cristiani, mentre accanto gli coesisteva il bene dei musulmani.

Col trascorrere dei secoli, il bene dei cristiani si scisse e ci fu il bene dei cattolici, dei protestanti, e il bene degli ortodossi. E dal bene degli ortodossi sorse il bene della fede antica e della nuova.

E uno accanto all'altro stavano il bene dei ricchi e quello dei poveri, e poi dei gialli, dei neri, dei bianchi.

E quel continuo sminuzzare e sminuzzare diede vita al bene circoscritto di una setta, razza, classe; tutti coloro che si trovavano oltre quella cerchia angusta ormai ne erano esclusi.

E gli uomini presero coscienza che molto sangue era stato versato a causa di questo bene piccolo, non buono, in nome della lotta di questo bene contro tutto ciò che lui, il piccolo bene, considerava male.

E qualche volta la nozione stessa di un tale bene si trasformava in calamità per la vita, in un male ancor peggiore del male stesso.

Un bene simile non è che pula, da cui, cadendo, è andato perso un seme prezioso.

Chi restituirà agli uomini il seme perduto? Cos'è il bene allora? Il luogo comune recita così: un progetto e, legata a questo progetto, un'azione che porta al trionfo dell'umanità, della famiglia, della nazione, dello stato, della classe, della fede.

Coloro che lottano per perseguire il proprio bene personale, tentano di imprimergli una parvenza di generalità; perciò dichiarano: 'Il mio bene coincide con il bene comune, il mio bene non è necessario solo a me, ma è necessario a tutti.

Realizzando il mio bene personale, perseguo anche il bene comune'.

In tal modo avendo in realtà perduto la condizione di generalità, il bene di una setta, di una classe, una nazione, uno stato pretende per

sé un'universalità menzognera che giustifichi la sua lotta con tutto ciò che ad esso appare male.

In fondo anche Erode non spargeva sangue nel nome del male, ma per la sua concezione soggettiva del bene.

Nel mondo era calata una nuova forza che minacciava di morte lui, la sua famiglia, le sue amanti, il suo regno, il suo esercito.

Ma non era nato il male: era nato il cristianesimo.

Mai l'umanità aveva sentito parole di tal fatta: 'Non giudicate, acciocché non siate giudicati.

Perché col giudizio con cui giudicate sarete giudicati; e con la misura con la quale misurate sarete misurati...

Amate i vostri nemici, benedite coloro che vi maledicono, fate bene a coloro che vi odiano, e pregate per coloro che vi fanno torto, e vi perseguitano...

Tutte le cose adunque che voi volete che gli uomini vi facciano, fatele altresì voi a loro; questa infatti è la Legge ed i Profeti.' Che cosa ha recato agli uomini questo insegnamento di pace e di amore? L'iconoclastia bizantina, le torture dell'Inquisizione, la lotta contro le eresie in Francia, in Italia, nelle Fiandre, in Germania, la lotta del protestantesimo e del cattolicesimo; la crudeltà degli ordini monastici, la lotta tra Nikon e Avvakum, il giogo secolare alla scienza e alla libertà, le persecuzioni cristiane delle popolazioni pagane della Tasmania, i criminali che hanno incendiato in Africa i villaggi negri.

Tutto ciò costò sofferenze assai più grandi dei delitti dei banditi e dei criminali che praticavano il male per il male...

Tale è il destino, che incenerisce lo spirito, del più umano degli insegnamenti dell'umanità; esso non si è sottratto alla comune sorte e si è frammentato nelle monadi dei piccoli beni privati.

La crudeltà dell'esistenza genera il bene nei cuori grandi ed essi lo portano nella vita, stimolati dalla speranza di cambiarla similmente al bene che alberga in loro.

Ma non sono le sfere della vita che cambiano a immagine e somiglianza dell'idea del bene, il quale invece affonda nel suo pantano, si frantuma, perde la propria universalità, si mette al servizio del quotidiano e non modella la vita stessa sulla sua immagine bellissima e tuttavia incorporea.

Il flusso della vita viene sempre colto dalla coscienza dell'uomo come una lotta tra bene e male, ma non è così.

Gli uomini che vogliono il bene dell'umanità sono impotenti anche solo a ridurre il male sulla terra.

Le grandi idee sono necessarie per scavare nuovi alvei, rimuovere pietre, distruggere rocce, estirpare foreste; occorre sognare un bene comune perché scorrano insieme amichevolmente le grandi acque.

Se il mare fosse dotato di pensiero, ad ogni tempesta tra le sue

acque sorgerebbe l'idea e la speranza della felicità, ed ogni onda, frantumandosi contro la roccia, penserebbe di morire per il bene delle acque del mare, e non si accorgerebbe di essere sollevata dalla forza del vento allo stesso modo con cui la forza del vento ha sollevato migliaia di onde esistite prima di essa e solleverà migliaia di quelle che la seguiranno.

Sono stati scritti centinaia di libri su come battere il male, su cosa sia il male e cosa il bene.

Ma la tristezza di tutto questo è indiscutibile, ed eccola: là dove si leva l'alba del bene, che è per sempre e pure mai vincerà il male, quel male che pure è eterno e mai avrà il sopravvento sul bene, là moriranno vecchi e giovani e scorrerà il sangue.

Non solo gli uomini, anche Dio è impotente a diminuire il male della vita.

'Un grido è stato udito in Rama, un lamento e un pianto amaro; Rachele piange i suoi figli, e rifiuta di essere consolata, perché non sono più'.

E a lei che ha perso i suoi figli non importa che cosa i saggi considerino bene e che cosa considerino male.

Ma forse la vita è male? Io sono stato testimone dell'incrollabile forza dell'idea del bene universale sorta nel mio paese.

Io ho visto questa forza nel periodo della collettivizzazione integrale, l'ho vista nel '37.

Sono stato testimone di come si sterminano gli uomini in nome di un'idea di bene tanto meravigliosa e umana, quanto l'ideale del cristianesimo.

Ho assistito alla morte per fame di interi villaggi, ho visto bambini di contadini morire tra la neve della Siberia, ho visto convogli che portavano in Siberia centinaia e migliaia di uomini e donne di Mosca, Leningrado, di tutte le città della Russia, accusati di essere nemici della grande e luminosa idea del bene universale.

Quest'idea era meravigliosa e grande, ed essa senza tregua uccise alcuni, rovinò la vita di altri, separò le mogli dai mariti, i bambini dai padri.

Oggi il grande orrore del nazismo tedesco si è levato sopra il mondo.

L'aria s'è impregnata delle urla e dei lamenti dei torturati.

Il cielo s'è fatto nero, il sole si è spento nel fumo dei forni crematori.

Ma questi delitti mai visti prima in tutto l'Universo, mai visti perfino dagli uomini sulla terra, sono stati compiuti in nome del bene.

Una volta, quando vivevo nei boschi del Nord, credevo che il bene non stesse nell'uomo, nel mondo rapace degli animali e degli insetti,

ma nel regno silenzioso degli alberi.

Non era vero.

Ho visto l'espandersi delle foreste, la loro lotta sleale per la conquista della terra contro l'erba e i boschi cedui.

Miliardi di semi volanti, crescendo, soffocano l'erba, estirpano i boschi fratelli, milioni di germogli della vegetazione che ha vinto si danno battaglia l'un l'altro.

E chi sopravvive costituisce quell'unica cortina del giovane bosco fotofilo, entra a far parte dell'alleanza tra i pari in forza.

Pini e faggi vegetano nella penombra della prigione sotto la cortina di bosco.

Ma arriva anche per i vincitori il tempo della vecchiaia e da sotto la cortina si ergono verso la luce i pesanti pini che tormentano l'ontano e la betulla.

Così vive la foresta, in una guerra senza fine di tutti contro tutti.

Solo i ciechi possono immaginare il mondo del bene nel regno degli alberi e delle piante.

Ma forse la vita è male? Il bene non risiede nella natura, non sta neppure nella predicazione dei missionari e dei profeti, non sta negli insegnamenti dei grandi sociologi e dei capi popolo, non nell'etica dei filosofi...

Sono gli uomini comuni che portano nei loro cuori l'amore per quanto vive, naturalmente e spontaneamente amano e hanno cura della vita, si rallegrano del caldo del focolare dopo una faticosa giornata di lavoro, non accendono falò e roghi sulle piazze.

Ed ecco, a fianco del minaccioso, grande bene, esiste una bontà quotidiana.

E' la bontà della vecchia che porta un pezzo di pane a un prigioniero, del soldato che dà da bere dalla sua borraccia al nemico ferito, della gioventù che ha pietà della vecchiaia, è la bontà del contadino che nasconde nel fienile un vecchio ebreo.

E' la bontà dei guardiani che mettendo in pericolo la loro stessa libertà, consegnano le lettere dei prigionieri, non ai propri compagni di fede, ma alle madri e alle mogli.

Questa bontà privata di un singolo individuo nei confronti di un suo simile, è senza testimoni, una piccola bontà senza ideologia.

La si può chiamare bontà insensata.

La bontà degli uomini fuori dal bene religioso o sociale.

Ma se ci soffermiamo a riflettere, ci accorgiamo che la bontà fine a se stessa, privata, casuale, è eterna.

Essa si diffonde su tutto ciò che vive, perfino sul topo, su quel ramo spezzato che il passante, fermandosi un istante, accomoda perché gli sia più naturale e facile cicatrizzarsi e guarire.

In questi tempi terribili, quando la follia regna nel nome della

gloria dei vari stati, delle nazioni, del bene universale, in un'epoca in cui gli uomini non sembrano più uomini, ma sono stroncati come i rami degli alberi, e come pietre che tirano giù le altre pietre riempiono burroni e fosse, in quest'epoca di orrore e d'insensata pazzia la bontà pietosa, sparsa nella vita come una particella di radio, non è svanita.

Dei tedeschi, di un distaccamento addetto alle azioni punitive, erano giunti in un villaggio.

Il giorno prima, durante il tragitto, due loro commilitoni erano stati uccisi.

Verso sera riunirono le donne del paese ordinando loro di scavare una fossa al margine del bosco.

Molti soldati si installarono nella casa di una donna anziana.

Suo marito venne preso in consegna da un poliziotto e condotto in un ufficio dove poi si apprese che erano già stati radunati altri venti contadini.

La vecchia per tutta la notte non riuscì a chiudere occhio: i tedeschi avevano trovato sotto il pavimento un paniere di uova e un barattolo di miele, accesero la stufa, si fecero una frittata e innaffiarono il tutto con la vodka.

Il più vecchio di loro si mise a suonare l'armonica a bocca e gli altri a battere i piedi e cantare.

Alla padrona di casa badavano tanto quanto fosse un gatto.

La mattina, all'alba, si misero a controllare se i fucili erano a posto, e uno, il più vecchio, urtò senza volere il grilletto facendo partire un colpo che lo ferì alla pancia.

Cacciò un urlo e poi un lamento.

In qualche modo i tedeschi bendarono il compagno e lo deposero sul letto.

Poi da fuori li chiamarono.

A gesti ordinarono alla donna di vegliare il ferito.

La vecchia si accorse che le sarebbe stato facile strangolare quell'uomo che ora chiudeva gli occhi, piangeva, muoveva a vuoto le labbra.

D'un tratto il tedesco la guardò e disse distintamente: 'Madre, dell'acqua'.

'Oh, tu maledetto - esclamò la donna - bisognerebbe soffocarti'.

E gli porse l'acqua.

Lui le prese una mano e le indicò che lo aiutasse a sedersi perché il sangue gli impediva di respirare.

Lei lo sollevò mentre lui si teneva con le braccia al suo collo.

In quel momento echeggiò nel paese una raffica e la donna fu scossa da un tremito.

In seguito raccontò l'accaduto ma nessuno la capì, né lei seppe

spiegarlo.

Questa specie di bontà è condannata per la sua assurdità nella favola dell'eremita che si era scaldato una serpe in seno.

E' la bontà che risparmia la tarantola che ha morso un bambino.

Bontà folle, dannosa, cieca! Gli uomini rappresentano volentieri in favole e racconti il danno che porta e potrà portare questa bontà fine a se stessa.

Non bisogna averne paura! Temerla è lo stesso che temere un pesciolino d'acqua dolce casualmente trascinato dal fiume nell'oceano salato.

Il danno che questa bontà assurda talvolta può arrecare alla società, la classe, la razza, lo stato, impallidisce davanti alla luce che irradiano gli uomini che la praticano.

Essa, questa bontà stravagante, è anche quanto d'umano c'è nell'uomo, contraddistingue l'uomo, è il punto più alto a cui lo spirito sia pervenuto.

La vita non è male, ci dice.

Questa bontà è silenziosa, fine a se stessa.

Istintiva e cieca.

Nel momento in cui il cristianesimo le diede una forma nell'insegnamento dei Padri della Chiesa, ha cominciato ad offuscarsi, il seme s'è mutato in scorza.

Essa è forte finché è muta, inconsapevole, assurda, finché risiede nella tenebra viva del cuore, finché non è diventata l'arma e la merce dei predicatori, finché l'oro greggio non è stato forgiato in moneta di santità.

E' semplice come la vita.

Persino l'insegnamento di Cristo l'ha privata di forza: la sua forza è racchiusa nel silenzio del cuore umano.

Ma, perduta la fede nel bene, io ho dubitato anche della bontà.

Io soffro per la sua impotenza! A che serve, non è contagiosa! Ho pensato: 'E' impotente, bellissima e impotente come la rugiada'.

Come trasformarla in forza senza inaridirla, senza polverizzarla come l'ha inaridita e polverizzata la Chiesa? La bontà è forte finché è impotente! Appena l'uomo cerca di trasformarla in forza, essa perde se stessa, si oscura, si spegne, si delegua.

Ora, io ho avuto modo di constatare l'autentica forza del male.

I cieli sono vuoti.

Sulla terra l'uomo è solo.

Con cosa, allora, soffocare il male? Con gocce di rugiada viva, di bontà umana? Questa fiamma non la si può spegnere con l'acqua di tutti i mari e oceani, non è possibile spegnerla con il povero pugno di rugiada raccolta dai tempi evangelici fino all'attuale nostro giorno di ferro...

Così, avendo perso la speranza di trovare il bene in Dio e nella natura, ho cominciato a perdere la fede nella bontà.

Ma quanto più si dilata lo spazio della notte nazista, con tanta maggior chiarezza io vedo che l'umanità, indistruttibile, continua ad albergare negli uomini, anche al margine della fossa sanguinante, anche nell'inferno della camera a gas.

Io la mia fede l'ho temprata nell'inferno.

La mia fede è uscita dal fuoco dei forni crematori, è filtrata attraverso la camera a gas.

Ho visto che non l'uomo è impotente nella lotta contro il male, ma che il potente male è senza forza quando lotta con l'uomo.

Nell'impotenza della bontà fine a se stessa consiste il segreto della sua immortalità.

Essa è invincibile.

Quanto più è stupida, insensata, quanto più è impotente, tanto più è infinita.

Davanti ad essa il male non può nulla.

I profeti, i leaders, i riformatori, sono impotenti davanti a lei.

L'amore cieco e muto è il senso dell'uomo.

La storia dell'uomo non è dunque la battaglia del bene che cerca di soffocare il male.

La storia dell'uomo è la battaglia del grande male che cerca di macinare il semino dell'umanità.

Ma se anche ora l'umanità nell'uomo non s'è spenta, significa che il male non può riportare la vittoria definitiva." Finita la lettura Mostovskoj stette qualche minuto seduto con gli occhi socchiusi.

Sì, queste pagine erano state scritte da un uomo sconvolto.

La catastrofe di uno spirito storpiato, stravolto.

Questo dichiarare che i cieli sono vuoti...

Vede la vita come una guerra di tutti contro tutti.

E verso la fine s'è messo a suonare la fanfara stantia della bontà delle vecchiette e si dà da fare a spegnere il fuoco del mondo con una peretta da clistere.

Com'è meschino tutto ciò! Guardando la parete grigia della cella, Michajl Sidorovic ricordò la poltrona azzurra, il dialogo con Liss, e una sensazione di oppressione si impadronì di lui.

Non si trattava di un'angoscia mentale, ma di un affanno del cuore e cominciò a far fatica a respirare.

Era chiaro che aveva sospettato Ikonnikov ingiustamente.

Le pagine dello "jurodivyj" avevano suscitato non solo il suo disprezzo, ma anche quello del suo ripugnante interlocutore di quella notte.

Ripensò a quanto provava per Cernecov e alla repulsione e l'odio con il quale l'ufficiale della Gestapo parlava di gente simile.

Lo sopraf fece un'inquietudine confusa, più tormentosa delle sofferenze fisiche.

17.

Serza Sciaposhnikov indicò il libretto che giaceva su un mattone accanto allo zaino e domandò: L'hai letto? Lo stavo rileggendo.

Ti piace?

Mi piace di più Dickens.

Mah, Dickens.

Parlava con tono di presa in giro, condiscente.

E "La Certosa di Parma" ti piace? Non molto rispose lui dopo un momento di riflessione e aggiunse: Oggi andrò con la fanteria a stanare i tedeschi della casa accanto.

Intuì il significato dello sguardo di lei e disse: E' chiaro, me l'ha ordinato Grekov.

Ci vengono anche altri mitraglieri, Cencov? No, solo io.

Stettero in silenzio.

Ti fa il filo? Lei annuì.

E tu? Lo sai, no? e pensò agli Asra che muoiono quando amano Ho la sensazione che oggi mi faranno fuori.

Perché dovresti andare con la fanteria, non sei un artigliere? E a che scopo lui ti tiene qui? La ricetrasmittente è andata in mille pezzi.

E' da un bel po' che avrebbero dovuto rimandarti al reggimento, insomma alla riva sinistra.

Qui non hai niente da fare.

La fidanzata è rimasta disoccupata.

Però ci vediamo ogni giorno.

Lui fece un gesto con la mano e se ne andò.

Katja si volse.

Bunciuk guardava dal secondo piano ghignando.

Evidentemente anche Sciaposhnikov aveva scorto Bunciuk e perciò si era allontanato in fretta.

I tedeschi avevano bombardato la casa fino a sera, tre dei ragazzi avevano riportato ferite, la parete interna era crollata ostruendo l'ingresso del sotterraneo che, una volta liberato, era stato nuovamente bloccato dal residuo pezzo di parete centrato da un'altra bomba.

Così avevano dovuto ricominciare a scavare.

Anciferov gettò un'occhiata nella penombra polverosa e chiese:

Ehi, compagna radiotelegrafista, è viva? Sì rispose dalla penombra la Vengrova: starnutì e sputò rosso.

Salute esclamò il geniere.

Quando cominciò a imbrunire, i tedeschi attaccarono con lanci di bengala e ci dettero dentro con le mitragliatrici, un bombardiere passò sopra di loro sganciando il suo fardello.

Nessuno dormiva.

Grekov stesso sparava con la mitragliatrice e per due volte i fanti, riparandosi il viso con le vanghe e a suon di bestemmie, si slanciarono in avanti per respingere il nemico.

I tedeschi parevano presentire l'attacco che si stava apprestando a quella casa da poco occupata nella terra di nessuno.

Una volta cessata la sparatoria, Katja riusciva a percepire i loro richiami e le giungevano abbastanza nitide perfino le loro risate.

La "erre" dei tedeschi era orribile e le loro parole non suonavano come quelle degli insegnanti ai corsi di lingua straniera.

La ragazza notò che il gattino era sceso dalla sua cuccia.

Le zampe posteriori erano immobili, ma lui, zampettando su quelle anteriori, si trascinò fino a Katja.

Poi smise di strisciare, aprì e chiuse due o tre volte le mascelle...

Katja provò a sollevargli le palpebre chiuse.

"E' crepato" pensò e provò un senso di disgusto.

D'un tratto capì che la bestiola, sentendo prossima la sua fine, aveva pensato a lei ed era riuscita a raggiungerla strisciando anche se ormai era semiparalizzata...

Depose il cadaverino in una cassetta e lo ricoperse di frantumi di mattone.

La luce improvvisa di un bengala illuminò la cantina, ed ebbe l'impressione della completa assenza di aria; le parve di respirare un liquido sanguinolento che colava dal soffitto sgorgando di tra i mattoni.

Ecco i tedeschi che strisciano da angoli cupi, le si avvicinano di soppiatto ed ecco che l'afferrano e la trascinano via.

Vicinissimo, quasi accanto, sentiva il rumore dei loro fucili.

Forse stanno rastrellando il secondo piano.

Forse non sbucheranno da sotto, ma piovono dall'alto attraverso la crepa del soffitto.

Per tranquillizzarsi cercava di ricostruire con la mente l'elenco degli inquilini inchiodato alla porta di casa sua: "Tichomirov, una scampanellata breve; Dsyg due brevi; Ceremuskin, tre brevi; Feinberg, quattro brevi; Vengrov, cinque brevi; Andruscenko, sei brevi, Pegov, una scampanellata lunga..." (9).

Si sforzava di concentrarsi sulla grande casseruola dei Feinberg, posata sul fornello a petrolio e coperta con una tavoletta di legno

compensato, la tela tesa sulla capiente tinozza di Anastasja Stepanova Andruscenko, il catino con lo smalto scrostato dei Tichomirov, appeso per un manico con lo spago.

Eccola prepararsi il letto ed infilare sotto il lenzuolo, dove le molle sono rotte, il fazzoletto marrone di sua madre, un pezzo di bambagia e il soprabito scucito.

Poi si mise a pensare alla casa "sei barra uno".

Ora che i soldati di Hitler premono, che spuntano da sotto terra, i rozzi artiglieri non paiono più così volgari e lo sguardo di Grekov, che prima le faceva scendere il rossore dal viso al collo e alle spalle nascoste dalla blusetta, non la spaventa più.

Quante oscenità le era capitato di ascoltare in quei mesi di guerra! Che sgradevole discorso aveva dovuto sentire dal colonnello pelato addetto alle comunicazioni, quando, facendo scintillare i denti di metallo, aveva alluso alla possibilità di rimanere nel centro collegamenti oltre il Volga...

C'era una canzone triste che le ragazze cantavano a mezza voce:

"Una volta d'autunno la sua bella carezzava di notte il capitano e la chiamava figlia, bambinella, e da allora passò di mano in mano..."

Non era paurosa, semplicemente si trovava in quello stato d'animo.

La prima volta che aveva visto Sciaposhnikov lui stava leggendo delle poesie e aveva pensato di lui: "Che idiota".

Poi Serza era sparito per un paio di giorni e lei si vergognava di chiederne notizie, ma non faceva altro che temere che lo avessero ucciso.

Ricomparve una notte, inaspettatamente, e lei sentì che raccontava a Grekov di essersene andato senza permesso dal rifugio dello stato maggiore.

Ben fatto lo aveva lodato il comandante.

Hai disertato per raggiungerci all'inferno.

Quando si era allontanato da Grekov le era passato accanto senza guardarla, senza voltarsi.

Lei prima si era rattristata, poi offesa, quindi aveva pensato nuovamente: "Scemo".

In seguito le capitò di sentire un dialogo dei soldati della casa, che calcolavano chi avesse più chances di andare a letto con lei e uno aveva detto: E' chiaro, Grekov.

Un secondo aveva ribattuto: Non è detta l'ultima parola.

Ma ecco chi nella lista sta all'ultimo posto; posso dire che è il mitragliere Serza.

Quanto più la ragazza è giovane tanto più è attratta dall'uomo maturo.

Infine si accorse che le civetterie e gli scherzi di cui era bersaglio erano quasi cessati.

Grekov non cercava di nascondere il suo disappunto quando i soldati intavolavano discorsi su Katja.

Un giorno il barbuto Zubarev la apostrofò con un Ehi, sposa del responsabile! Grekov non aveva fretta, evidentemente era sicuro e lei avvertiva questa sua sicurezza.

Dopo che la ricetrasmittente venne distrutta dalla scheggia di una bomba, egli le ordinò di sistemarsi nella cantina più profonda.

Il giorno prima le aveva detto: Io non ho mai visto delle ragazze come te in vita mia e aveva aggiunto: Se ti avessi incontrato prima della guerra, ti avrei sposato.

Voleva ribattere che anche lei avrebbe dovuto avere voce in capitolo, ma non aveva osato.

Egli non le aveva fatto nulla di male, non le aveva rivolto una sola parola pesante o sfacciata, tuttavia quando pensava a lui provava paura.

Sempre la sera precedente le aveva comunicato: Presto i tedeschi scateneranno l'offensiva.

E' difficile che qualcuno di noi la scampi: in casa nostra s'è conficcato un cuneo tedesco.

L'aveva esaminata con uno sguardo lento, scrupoloso, e Katja si era sentita invadere dalla paura, non per l'imminente attacco, ma per questo sguardo paziente e calmo.

Verrò da te aveva detto infine.

Sembrava non ci fosse nessun legame tra queste parole e quelle che le avevano precedute, a proposito dell'improbabile sopravvivenza di qualcuno dopo l'attacco nemico, ma il legame c'era e Katja lo aveva intuito.

Lui non somigliava ai comandanti che aveva visto nei pressi di Kotluban'.

Si rivolgeva agli uomini senza gridare, senza minacciarli, e tutti lo obbedivano.

Da come siede, fuma, racconta, ascolta, non si distingue da un comune soldato.

Ma la sua autorità è sconfinata.

Katja quasi non rivolgeva la parola a Sciaposhnikov.

Alle volte le sembrava che fosse innamorato di lei e come lei impotente davanti a quell'uomo che incantava e terrorizzava entrambi.

Sciaposhnikov era debole, inesperto, ma lei desiderava chiedergli aiuto, dirgli: Mettiti vicino a me...

Altre volte era lei che desiderava consolarlo.

Faceva una stranissima impressione chiacchierare con lui, come se

non esistessero né la guerra, né la casa "sei barra uno".

Ma il ragazzo, come se lo sentisse, cercava apposta di comportarsi in modo rozzo, e un giorno aveva bestemmiato in sua presenza.

Adesso le sembrava che tra i suoi pensieri, le sue sensazioni confuse e il fatto che Grekov volesse mandare Sciaposhnikov all'assalto della casa occupata dai tedeschi, ci fosse una relazione particolarmente feroce.

Tendendo l'orecchio alle scariche dei fucili si figurava Sciaposhnikov rovesciato su un cumulo di mattoni rossi, con la testa priva di vita penzoloni.

La percorse un penetrante senso di compassione nei confronti di Serza, mentre nella sua anima si confondevano i variegati fuochi notturni, l'orrore e l'ammirazione per Grekov che aveva dato inizio all'attacco contro le divisioni corazzate tedesche tra le solitarie rovine, e il pensiero della madre.

Si disse che avrebbe sacrificato tutto pur di vedere Sciaposhnikov vivo. "E se mi dicessero: la mamma o lui?" - pensò.

Poi le parve di sentire dei passi e si aggrappò con le dita ai calcinacci, protesa all'ascolto.

La sparatoria cessò e il silenzio inghiottì tutto.

Si mise a grattarsi la schiena, le spalle e le gambe sotto le ginocchia, ma aveva paura di far rumore persino con questi piccoli movimenti...

Tutti chiedevano a Batrakov perché si grattasse e lui rispondeva: E' un fatto nervoso.

Però il giorno prima aveva confessato: Mi sono trovato addosso i pidocchi.

E Kolomejcev, pronto.

Quello di Batrakov è un pidocchio nervoso.

Lei era morta e i soldati tedeschi la trascinarono verso una fossa compatandola: Povera ragazza, divorata dai pidocchi.

Ma era possibile che si trattasse sul serio di un fatto nervoso? Capì che nell'oscurità le si stava avvicinando un uomo in carne e ossa, non uscito dai fruscii, dagli squarci di luce alternati alla tenebra, dal venir meno del cuore.

Chi va là? chiese Katja.

Amici, sono io rispose il buio.

Oggi non ci sarà l'assalto.

Grekov l'ha posticipato a dopodomani.

Oggi è la volta dei tedeschi di arrampicarsi.

A parte questo, volevo dirti che io questa "Certosa" non l'ho mai letta.

Non rispose.

Lui cercò di distinguere i suoi tratti nell'oscurità e il fuoco di un'esplosione venne ad esaudire il suo desiderio, illuminando il volto della ragazza.

Dopo un secondo però le tenebre calarono di nuovo ed essi, per tacito accordo, si misero in attesa di un'altra esplosione, di un lampo di luce.

Serza le prese la mano e le strinse le dita.

Era la prima volta nella sua vita che teneva nella mano la mano di una ragazza.

La radiotelegrafista sporca, coperta di pidocchi, sedeva in silenzio, e solo il suo collo risplendeva nel buio.

Allo scoppio di un bengala le loro teste si avvicinarono.

Lui l'abbracciò e lei abbassò le palpebre.

Entrambi conoscevano la storiella che si racconta a scuola: chi bacia ad occhi aperti vuol dire che non ama.

Non è uno scherzo, vero? chiese Serza.

Lei premette le palme delle mani alle tempie del ragazzo e voltò la sua testa verso di sé: E' per tutta la vita scandì lui. E' straordinario disse Katja avevo paura e subito è venuto qualcuno.

Però, prima, chiunque fosse venuto mi avrebbe fatto felice: Ljachov, Kolomejcev, Zubarev...

Grekov continuò lui.

Oh, no si ribellò Katja.

Lui prese a baciarla sul collo e slacciò il bottone di metallo della sua giacchetta, posò le sue labbra sulla fossetta della gola senza osare di scivolare al seno.

Lei accarezzava i suoi capelli ruvidi, sporchi, come se fosse un bambino, e si rendeva conto che quanto stava per accadere era inevitabile e non poteva svolgersi altrimenti.

Serza guardò il quadrante luminoso dell'orologio.

Chi vi accompagnerà domani? - chiese Katja - Grekov? Perché dovrebbe? Andremo da soli, perché dovrebbe accompagnarci? Tornò ad abbracciarla e d'un tratto gli si gelarono le dita e il cuore per la determinazione e l'emozione.

Lei era sdraiata per metà sul cappotto militare e sembrava non respirare nemmeno.

Lui sfiorava ora la stoffa della giacchetta e della gonna grezza - ne sentiva la polvere sotto le dita, ora i ruvidi stivali di materiale

sintetico.

La sua mano percepì il tepore del corpo di Katja.

Lei cercò di mettersi a sedere, ma lui riprese a baciarla.

Di nuovo l'esplosione di un bengala illuminò per un istante la bustina militare della ragazza, scivolata sui calcinacci e il suo viso che in quei secondi gli parve quello di una sconosciuta.

Poi ripiombarono nel buio, un buio pesto...

Katja! Che c'è? Niente, volevo solo sentire la tua voce.

Perché non mi guardi? Non si deve, non si deve, piantala! Si mise di nuovo a pensare a lui e alla sua mamma: chi le era più caro? Scusami disse.

Ma lui non capì quello che intendeva e la tranquillizzò: Non aver paura, è per sempre, se solo resteremo vivi.

E' che mi è venuta in mente la mamma.

La mia è morta.

Solo ora ho capito che l'hanno mandata al confino a raggiungere mio padre.

Si addormentarono sul cappotto, abbracciati; il comandante si avvicinò a loro e osservò come dormivano: la testa del mitragliere Sciaposhnikov era abbandonata sulla spalla della radiotelegrafista e il suo braccio la teneva per la schiena come se avesse paura di perderla.

Erano così immobili e silenziosi che a Grekov parvero entrambi morti.

All'alba Ljachov gettò un'occhiata nel locale della cantina e gridò: Ehi Sciaposhnikov, ehi, Vengrova, vi vuole il responsabile, subito, al galoppo.

Il viso di Grekov nella penombra fumosa e fredda aveva un aspetto inflessibile e severo.

Appoggiò la sua grande spalla alla parete mentre i capelli arruffati gli pendevano sulla fronte bassa.

Stavano in piedi davanti a lui, appoggiandosi ora su una gamba ora sull'altra, senza accorgersi che si tenevano per mano.

Grekov fece fremere le larghe narici del suo naso schiacciato, e disse: Dunque Sciaposhnikov, tu ora raggiungerai lo stato maggiore del reggimento, io ti trasferisco.

Serza sentì che le dita della ragazza erano state percorse da un fremito e le strinse; lei sentì che le dita di lui tremavano.

Inghiottì la saliva; la lingua e il palato erano aridi. Il silenzio invase il cielo nuvoloso e la terra.

Sembrava che gli uomini coricati l'uno accanto all'altro, coperti dai cappotti, non dormissero ma stessero col fiato sospeso.

Tutto, intorno, era meraviglioso e accogliente e Serza pensò: "La cacciata dal paradiso, ci separa come schiavi"; e fissava il comandante con aria insieme supplichevole e di odio.

Grekov, aggrondato, lanciò un'occhiata al viso della ragazza e il suo sguardo parve a Serza ripugnante, impietoso e sfacciato.

Beh, è tutto concluse il responsabile.

Con te verrà la radiotelegrafista.

Cos'ha da fare qui senza la ricetrasmittente? L'accompagnerai fino allo stato maggiore del reggimento.

Sorrise.

Là troverete da soli la vostra strada.

Prenditi questa carta, ne ho compilata una sola per tutti e due, non mi piacciono le scartoffie.

Chiaro? E d'un tratto, Serza si accorse d'essere guardato da due occhi meravigliosi, umani, intelligenti e tristi, quali non aveva mai visto in tutta la vita.

19.

Il commissario del reggimento fucilieri Pivovarov non riuscì a recarsi nella casa "sei barra uno".

La linea era caduta o perché s'era sfasciata la ricetrasmittente o perché il responsabile della casa, il capitano Grekov, s'era stancato delle ammonizioni severe del comando.

Ad ogni modo era possibile tenersi al corrente delle novità concernenti la casa circondata attraverso un mitragliere, il comunista Cencov, il quale aveva fatto sapere che il responsabile s'era completamente lasciato andare e diceva ai soldati ogni sorta d'eresie.

A dire il vero, però, Grekov combatteva contro i tedeschi con abilità, e questo l'informatore non lo negava.

Proprio la notte in cui Pivovarov si apprestava a raggiungere la casa "sei barra uno", il comandante del reggimento Berezkin era stato colpito da una grave malattia.

Ricoverato nel rifugio, aveva il volto in fiamme e negli occhi lucidi come il cristallo, ma folli, non era rimasto più niente di umano.

Il dottore, dopo averlo visitato, rimase confuso.

Abituato com'era a trattare estremità spappolate, crani sfondati, ora si trovava a dover affrontare il problema di un uomo che s'era ammalato da sé: Bisognerebbe applicargli delle ventose, ma dove le vai a pescare, qui? aveva detto.

Pivovarov prese la risoluzione di far rapporto ai superiori circa la malattia del comandante del reggimento, ma il comandante della

divisione gli telefonò ordinandogli di precipitarsi d'urgenza allo stato maggiore.

Quando Pivovarov, alquanto trafelato (un paio di volte gli era capitato di finire in mezzo alle esplosioni), fece ingresso nel rifugio, il commissario della divisione stava parlando col commissario del battaglione fatto traghettare dalla riva sinistra.

A Pivovarov era giunta notizia di quest'uomo che teneva conferenze alle unità stanziato nelle fabbriche.

Pivovarov fece rapporto a voce alta: Mi sono presentato come da suo ordine.

Riferì poi in breve del decorso della malattia di Berezkin.

Già, siamo nella merda - disse il commissario della divisione: Compagno Pivovarov, toccherà a lei assumere il comando del reggimento.

E come la mettiamo con la casa circondata? Non la riguarda più obiettò il commissario della divisione.

Ci hanno fatto su un tale baccano.

La questione è arrivata fino allo stato maggiore del fronte.

E sventolò davanti al naso di Pivovarov un messaggio cifrato.

L'ho convocata proprio per questa faccenda.

Il compagno Krymov ha ricevuto disposizioni dalla direzione politica di recarsi nel suddetto stabile a ripristinare l'ordine bolscevico, destituire il commissario di guerra locale e, al caso, mettere da parte lo stesso Grekov e assumere il comando...

Dal momento che la faccenda si è svolta nel settore del suo reggimento lei provvederà a tutto ciò che è necessario, sia per quanto riguarda il traghetto che gli permetterà di raggiungere la casa, sia per il collegamento successivo.

Chiaro? Agli ordini confermò Pivovarov.

Dopo di che, con la sua solita voce di tutti i giorni, non burocratica chiese al commissario appena giunto: Compagno è stata sua l'idea di andare a trattare con gente simile? E' questo il suo genere? Proprio il mio ridacchiò il funzionario inviato dalla riva sinistra.

Nell'estate del '41, in Ucraina, ho fatto venir fuori da un accerchiamento duecento persone; conosco la mentalità dei franchi tiratori.

Il commissario della divisione intervenne: Bene, compagno Krymov, forza, agisca.

Si tenga in contatto con me.

Non è ammissibile uno Stato nello Stato! Già, poi c'è di mezzo anche un'altra questione poco pulita con una giovanissima radiotelegrafista continuò Pivovarov.

Il nostro Berezkin non fa altro che preoccuparsi perché la ricetrasmittente tace.

E i ragazzi laggiù appartengono al tipo dal quale ci si può aspettare di tutto.

D'accordo, quando sarò sul posto sbroglierà ogni cosa.

Mandi giù tutto d'un fiato, le auguro successo! fece il commissario della divisione.

20.

Il giorno dopo che Grekov ebbe allontanato Sciaposhnikov e la Vengrova, Krymov, accompagnato da uno dei fanti, si diresse verso la famosa casa circondata.

Quando uscirono dallo stato maggiore del reggimento la serata era fredda e luminosa.

Appena Nikolaj entrò nel cortile asfaltato della fabbrica di trattori di Stalingrado, sentì che la sua vita era in pericolo, con un'evidenza e una nettezza superiori a qualsiasi altra volta.

Nello stesso tempo non lo abbandonava una sensazione di entusiasmo e felicità.

Il testo cifrato pervenuto inaspettatamente dallo stato maggiore dell'armata gli aveva come confermato che qui, a Stalingrado, tutto aveva uno sviluppo diverso; qui vigevano diversi rapporti, diverse valutazioni, e altre erano le esigenze nei confronti delle persone.

Krymov era di nuovo Krymov, non uno storpio di una squadra d'invalidi, ma un commissario di guerra bolscevico.

L'incarico pericoloso e difficile non lo spaventava.

Era così piacevole e dolce leggere di nuovo negli occhi del commissario della divisione, negli occhi di Pivovarov, l'espressione che aveva sempre visto nei colleghi del partito.

Sull'asfalto sventrato da un proiettile, accanto ad un mortaio del reggimento a pezzi, giaceva un soldato morto.

Chissà perché, ora, mentre Krymov aveva l'animo gonfio di speranza, esultante addirittura, la vista di questo corpo lo ferì.

Di morti aveva avuto occasione di vederne in quantità, tanto che era cresciuta in lui la scorza dell'indifferenza, ma in quel momento ebbe uno scossone: quel corpo, immerso nell'eternità della morte, giaceva indifeso, rattrappito come un uccellino, con le gambe raccolte come se avesse freddo.

Tenendo sopra la tempia una capiente borsa da campo, passò di corsa l'istruttore politico che indossava un liso impermeabile grigio,

mentre i soldati trascinavano in un telo le granate anticarro mescolate alle pagnotte.

Al morto, però, non servivano più né il pane né le armi, e non aveva più bisogno di ricevere le lettere della moglie fedele.

La morte non lo aveva reso forte, ma più debole, un passerotto morto che neppure i moscerini e le farfalle temono più.

Degli artiglieri stavano disponendo nella breccia di un muro della fabbrica un cannone e se la prendevano con gli addetti ad una mitragliatrice pesante.

A giudicare da come gesticolavano egli intuiva abbastanza chiaramente l'oggetto della discussione.

Sai da quanto tempo sta qui la nostra mitragliatrice? Voi stavate ancora blaterando su quella riva che noi eravamo già qui a sparare.

Siete degli insolenti, ecco che cosa siete! Ci fu uno spostamento d'aria e un proiettile si conficcò in un angolo del locale.

I frammenti andarono a incastrarsi nelle pareti.

Il soldato che faceva strada a Krymov si voltò a guardare se per caso il commissario non ci aveva rimesso la pelle.

In attesa che lo raggiungesse gli disse: Non si preoccupi, compagno commissario; noi questo lo consideriamo il distaccamento numero due, le lontane retrovie.

Poco dopo Krymov ebbe effettivamente modo di appurare che il cortile contiguo al muro del reparto, in confronto, era un posto tranquillo.

Capitò loro di dover correre e buttarsi faccia a terra, poi riprendere a correre e di nuovo gettarsi a terra.

Per due volte furono costretti a saltare dentro le trincee in cui era appostata la fanteria, traversare reparti in fiamme da tempo disabitati e solo percorsi, tra i sibili, dalle schegge...

Il fuciliere disse, per rassicurare nuovamente Krymov: Non è niente, l'importante è che non vengano giù in picchiata e aggiunse: Forza, compagno commissario, infiliamoci dentro questa buca.

Nikolaj si lasciò scivolare giù, nel fondo della fossa creata da una bomba e guardò in alto: sopra la testa il cielo era ancora azzurro, la testa, dunque, non era partita, ma come prima stava ben salda tra le spalle.

Faceva una strana impressione sentire la presenza umana solo attraverso la morte che arriva da tutte le parti, fischia e canta sopra il tuo capo.

E non era meno strano provare una sensazione di sicurezza nella buca scavata proprio dalla vanga della morte.

Il soldato, senza dargli tempo di riprendere fiato, gli ordinò: Mi venga dietro! e strisciò a sua volta in un passaggio buio che era apparso nel fondo della fossa.

Krymov s'introdusse a fatica dietro di lui; poi lo stretto passaggio s'allargò, il suo tetto si alzò ed entrarono in un tunnel.

Sottoterra si poteva ancora sentire il rombo della bufera che si scatenava in superficie: la volta del soffitto tremava e il ruggito si smorzava a mano a mano che si calavano nel sotterraneo.

Là dove si aggrovigliavano stretti i tubi di ghisa, si ramificavano scuri cavi spessi un palmo, spiccava sulla parete una scritta fatta col minio: "Machov asino".

Il fuciliere fece luce con la lampada e disse: In questo punto i tedeschi camminano sopra di noi.

Ben presto svoltarono in un passaggio angusto, spostandosi in direzione di una macchia grigio-pallido appena visibile; in fondo al passaggio la macchia diventava sempre più chiara e luminosa ed esplosioni e raffiche di mitra si facevano sempre più distinte.

Per un istante a Krymov parve di incedere verso il patibolo.

Finalmente riemersero in superficie e la prima cosa che gli saltò agli occhi furono le facce degli uomini che gli si presentarono davanti, di una calma addirittura olimpica.

Provò un sentimento indescrivibile, insieme di felicità e leggerezza, tanto da percepire perfino la guerra che infuriava non come il limite nefasto che intercorre tra vita e morte, ma come l'incombere del temporale sulla testa del viandante giovane, forte, pieno di risorse.

Fu abitato dalla certezza lucida, intensa, di star vivendo una nuova svolta gioiosa del proprio destino.

Era come se vedesse alla chiara luce del giorno il futuro: tornare a vivere con tutta la forza della mente, della volontà e del suo ardore di bolscevico.

Il senso di sicurezza e gioventù si mescolava alla tristezza provocata dall'abbandono della donna infinitamente dolce, che però, ora, non gli sembrava perduta per sempre.

Sarebbe tornata da lui insieme alla forza di prima, insieme alla vita.

Era sulle sue tracce.

Un vecchio con la bustina piantata sulla fronte stava in piedi davanti al fuoco acceso sul pavimento e con la baionetta rivoltava le frittelle di patate che si stavano cuocendo su un foglio di lamiera: quelle pronte le metteva in un elmetto di metallo.

Scorta la staffetta il vecchio soldato domandò bruscamente: Serza è da voi? La staffetta rispose con aria sostenuta: Accompagno un superiore.

Quanti anni hai, padre? domandò Krymov.

Sessanta rispose il vecchio e spiegò: Sono della milizia operaia.

Guardò di nuovo verso il soldato.

Serza è con voi? Nel reggimento non c'è, evidentemente ha dovuto

fermarsi in quello vicino.

Dannazione! esclamò con rabbia il vecchio ci lascerà le penne.

Krymov salutava gli uomini, si voltava a guardare ed esaminare le stanze del sotterraneo con i tramezzi di legno per metà crollati.

In un angolo stava il cannone del reggimento che faceva capolino da una feritoia praticata nella parete.

Come in una corazzata osservò.

Già, solo che di acqua qui ce n'è poca ribatté un soldato.

Poco più in là le mitragliatrici erano sistemate in buchi e fessure.

Sul pavimento stavano degli ordigni esplosivi con le micce inserite.

Sempre per terra, ma un po' più distante, una fisarmonica era accuratamente posata su un telo.

Ecco, la casa "sei barra uno" tiene duro, non si arrende ai nazisti pronunciò ad alta voce Krymov.

Tutto il mondo, milioni di uomini, guardano a voi e si rallegrano.

I soldati tacevano.

Il vecchio Poljakov gli porse un casco di metallo pieno di frittelle.

E di come Poljakov cucina le frittelle non si scrive? Lei scherza intervenne Poljakov e intanto il nostro Serza è stato mandato via.

Un mitragliere domandò: Non hanno ancora aperto il secondo fronte? Se ne sa niente? Finora no rispose Krymov.

Un uomo in maglietta con la giacca sbottonata disse: Appena l'artiglieria pesante ha cominciato a colpirci da oltre il Volga, Kolomejcev è stato gettato a terra da un'onda d'aria.

S'è rialzato e ha detto. 'Beh, ragazzi, il secondo fronte è stato aperto'.

Un ragazzo dai capelli scuri fece: Ma perché parlare a vanvera? Se non ci fosse l'artiglieria noi non staremmo seduti qua.

I tedeschi ci avrebbero già sbranati.

Ad ogni modo, dov'è il comandante? chiese Krymov.

Eccolo là, s'è scovato un posticino proprio in prima linea.

Il comandante del reparto era disteso su un alto cocuzzolo di calcinacci e guardava nel binocolo.

Quando Krymov gli fece segno, volse malvolentieri il viso e maliziosamente fece un cenno di ammonimento portandosi un dito alle labbra; poi tornò ad occuparsi del suo binocolo.

Dopo qualche istante le sue spalle si misero a sussultare per il gran ridere.

Si lasciò scivolare giù e disse sorridendo: Peggio degli scacchi e squadrando i distintivi verdi e la stella da commissario sulla giacca di Krymov, fece: Benvenuto nella nostra casetta, compagno commissario di battaglione e si presentò: Grekov.

E' arrivato attraverso il nostro passaggio? In lui tutto, sia lo sguardo che i movimenti rapidi, le larghe narici del naso schiacciato,

erano insolenti; lui stesso era l'insolenza fatta persona.

"Fa niente, fa niente, ti piegherò" pensò Nikolaj, accingendosi a interrogarlo.

Grekov rispondeva pigro, distaccato, sbadigliando di tanto in tanto, guardandosi intorno come se le domande del commissario gli impedissero di ricordare qualcosa di veramente serio e importante.

Le diamo il cambio? chiese Krymov.

A che scopo? rispose Grekov.

Spediteci solo da fumare, e, si capisce, bombe, granate; se non vi dispiace della vodka e ai cavoli aggiungete del granturco...

Si aiutava nell'elenco colle dita delle mani.

Insomma non intende andarsene? lo incalzò Nikolaj Grigor'evic irritato, ma ammirato suo malgrado del volto non bello di Grekov.

Tacevano e in quel breve lasso di tempo in cui stettero zitti, Krymov fu sopraffatto dal senso della propria inferiorità spirituale nei confronti degli uomini della casa circondata.

Tiene un diario delle azioni? domandò.

Sono senza carta rispose Grekov.

Non ho dove scrivere, né quando, e comunque non serve a niente.

Sa di essere un subordinato del comandante del Settantaseiesimo reggimento fanteria? lo riprese Krymov.

Agli ordini, compagno commissario di battaglione replicò Grekov.

E aggiunse sarcastico: Quando il settore venne tagliato fuori, io in questa casa riunii uomini, raccolsi munizioni, respinsi trenta attacchi, diedi fuoco ad otto carri armati, e sopra di me non avevo nessun comandante.

Alla data attuale conosce esattamente il suo effettivo, lo verifica? A che scopo verificare, io non devo fornire rapporti né ricevere razioni dall'economo.

Viviamo di patate marce e di acqua putrida.

Ci sono delle donne nella casa? Compagno commissario, lei per caso mi sta sottoponendo a un interrogatorio? Dei suoi uomini sono caduti prigionieri? No, non si sono verificati casi simili.

Ad ogni modo, dov'è la sua radiotelegrafista? Grekov si morse le labbra, aggrottò le sopracciglia.

Quella ragazza era una spia tedesca, me l'ha confermato lei stessa, poi io l'ho violentata e quindi fucilata.

E chiese, allungando il collo: Vuole che le risponda così? Fece quindi con derisione: Sento puzza di compagnia di disciplina, vero, compagno commissario? Krymov lo fissò per qualche istante senza parlare e disse: Grekov, Grekov, a lei ha dato di volta il cervello.

Anch'io mi sono trovato assediato.

Anch'io sono stato interrogato.

Dopo una pausa proseguì: Ho l'ordine, in caso di necessità, di

destituirla dal comando e prendere gli uomini sotto di me.

Perché sbatte da solo la testa contro il muro e mi costringe a imboccare questa strada? Grekov taceva, pensava, ascoltava, e infine osservò: Si fa silenzio, il tedesco s'è calmato.

21.

Benissimo, ed ora sediamoci un po' noi due - fece Krymov e mettiamo a punto la prossima azione.

A che scopo dobbiamo sedere noi due - ribatté l'altro - qui combattiamo tutti insieme e l'azione successiva la precisiamo insieme.

La spavalderia di Grekov piaceva a Nikolaj ma nello stesso tempo lo irritava.

Gli veniva voglia di raccontargli dell'assedio di cui era stato protagonista in Ucraina, del lavoro che aveva svolto prima della guerra, perché Grekov non lo prendesse per un burocrate.

Ma se gli avesse detto tutto ciò, lo intuiva, avrebbe scoperto la sua debolezza.

Invece lui era venuto in questa casa per mettere in rilievo la propria forza, non la debolezza.

In fondo non era un burocrate della sezione politica, ma un commissario militare.

"Fa niente" pensò. "Il commissario non farà lo stesso brutta figura." Gli uomini stavano seduti o semisdraiati sui cumuli di calcinacci, approfittando della tregua.

Oggi i tedeschi non si faranno più avanti.

Forza compagno commissario, mangiamo un boccone propose Grekov.

Krymov si sedette accanto a lui tra gli uomini che riposavano.

Io vi guardo tutti - attaccò - e sento mulinarmi in testa: "I russi hanno sempre battuto i prussiani." Una voce indolente confermò con timbro fiacco: Giusto! E in questo "giusto" c'era una tale condiscendente ironia verso le frasi fatte, che una solidale risata sommesssa percorse gli uomini là riuniti.

Sapevano non meno bene dell'uomo che per primo l'aveva ricordato che i russi hanno sempre battuto i prussiani, quale forza fosse celata nei russi, e in loro stessi specialmente, che erano la più diretta espressione di questa forza.

Ma sapevano e capivano che i prussiani avevano raggiunto il Volga e Stalingrado proprio perché i russi non sempre li avevano battuti.

In quel momento Krymov provava qualcosa di inspiegabile.

Generalmente non gli piaceva che i funzionari politici inneggiassero ai condottieri russi del tempo passato, la sua anima di rivoluzionario era disgustata dalle citazioni su Dragomirov negli articoli della Stella rossa (10); gli pareva inutile l'introduzione degli Ordini di Suvorov, Kutuzov, Bogdan Chmel'nickij.

La rivoluzione è la rivoluzione, i suoi eserciti hanno bisogno di una sola bandiera: quella rossa.

Ma perché proprio oggi che respirava nuovamente l'aria che gli era familiare della rivoluzione leninista, prendevano piede in lui simili sentimenti e pensieri? Lo strascicato, derisorio "giusto" pronunciato da uno dei soldati, gli provocò una fitta al cuore.

Non è necessario insegnarvi a combattere, compagni proferì siete voi che potete insegnarlo a chiunque.

Tuttavia, perché il comando ha ritenuto necessario inviarmi da voi? A che scopo, insomma, sono venuto da voi? Per la minestra? Per amor della minestra? azzardò qualcuno con tono basso e amichevole.

La risata con la quale la compagnia accolse questa timida proposizione fu tutt'altro che contenuta.

Krymov guardò Grekov.

Grekov rideva con gli altri.

Compagni ribatté, e il colore della rabbia gli infiammò le guance più serietà, vi sono stato inviato dal partito! Ma cosa succedeva? Era un umore passeggero o una sedizione? La malavoglia con cui stavano a sentire il commissario era generata dalla percezione della loro forza, dell'esperienza fatta sulla propria pelle? Ma forse l'allegria dei soldati non conteneva in sé nulla di

sovversivo, nasceva forse semplicemente dalla sensazione della naturale eguaglianza, così forte a Stalingrado.

Perché allora questa sensazione di naturale eguaglianza che esaltava Nikolaj, suscitava adesso in lui un senso d'ira, il desiderio di soffocarla e reprimerla? Qui il legame di Krymov con gli uomini non si realizzava non perché essi erano abbattuti, preoccupati e avevano paura.

Qui, al contrario, gli uomini si sentivano forti, era evidente; e come mai il sentimento di forza sorto in loro aveva finito per indebolire il legame con il commissario Krymov, per creare estraneità, ostilità, sia da una parte sia dall'altra? Il vecchio che aveva cucinato le frittelle domandò: Ecco, è da tempo che volevo fare una domanda a uno del partito.

Si dice, compagno commissario, che col comunismo tutti riceveranno secondo le loro necessità, ma se il bisogno di ciascuno è ubriacarsi fin dal mattino, come la mettiamo? Saranno tutti ubriachi, no? Krymov si voltò in direzione del vecchio e lesse nel suo viso una

sincera apprensione.

Grekov, invece, rideva, ridevano i suoi occhi e fremevano per il riso le sue narici grandi e larghe.

Un geniere con la testa avvolta in una benda sporca e insanguinata chiese: A proposito dei kolchoz, compagno commissario.

Sarebbe il caso di liquidarli finita la guerra.

Non sarebbe male se ci facesse un discorsetto a questo proposito fece Grekov.

Non sono venuto qui per tenere conferenze ribatté Nikolaj io sono un commissario militare e sono venuto per sconfiggere la vostra intollerabile fronda.

La sconfigga - rispose Grekov - ma chi sconfiggerà i tedeschi? Si troverà qualcuno, non si preoccupi.

Non sono venuto qui per la minestra, come vi siete espressi, ma per cucinare la polenta bolscevica.

E allora forza, sconfigga, e cucini la sua polenta.

Krymov un po' per scherzo e nello stesso tempo seriamente ribatté: Magari, all'occorrenza, si può mangiare anche lei, Grekov, insieme alla polenta bolscevica.

Adesso era calmo e sicuro.

Le incertezze su quale fosse la decisione più opportuna da prendere erano state superate.

Bisognava allontanare Grekov dal comando.

Ora Krymov vedeva chiaramente in lui qualcosa di estraneo, che si propagava nella casa circondata e che le azioni eroiche non potevano né sminuire né soffocare.

Sapeva che avrebbe avuto la meglio sul comandante.

Verso l'imbrunire andò dal "responsabile" e gli disse: Forza Grekov, parliamo con serietà e franchezza.

Cosa vuole? Questi, che stava seduto, gettò un'occhiata veloce dal basso verso l'alto a Krymov, ritto in piedi davanti a lui, e proferì allegramente: Voglio la libertà, è per essa che lotto.

Noi tutti la vogliamo.

Lasci perdere tagliò corto Grekov.

Ve ne frega tanto a voi.

Vi basta solo di battere i tedeschi.

Non è il caso di scherzare, compagno.

Perché tollera le dichiarazioni politicamente scorrette di alcuni soldati? Eh? Con l'autorità di cui gode può porvi fine non peggio di un qualsiasi commissario.

Ma io ho l'impressione che gli uomini dicano spacciate e guardino a lei, aspettino il suo beneplacito.

Ad esempio quello che s'è pronunciato a proposito dei kolchoz.

Perché gli ha dato manforte? Io glielo dico a chiare lettere:

sistemiamo insieme questa faccenda.

Se non vuole, altrettanto a chiare lettere le dico che non sono in vena di scherzi.

Per quanto riguarda i kolchoz cosa c'è di speciale? Effettivamente non li amano, lei lo sa meglio di me.

Per caso lei, Grekov, ha deciso di cambiare il corso della storia? Mentre lei vuole riportare tutto sui vecchi binari? Come sarebbe a dire tutto? Tutto.

Tornare al lavoro coatto.

Grekov parlava con voce indolente, facendo cadere le parole, prendendo un po' in giro il commissario.

All'improvviso si drizzò e disse: Compagno commissario, lasci perdere.

Non sto macchinando niente.

Fanno così per farla arrabbiare.

Io sono sovietico quanto lei.

A me la sfiducia mi offende.

Allora su Grekov, senza scherzi.

Parliamo seriamente di come isolare lo spirito anarchico, cattivo, antisovietico.

Lei lo ha generato, mi aiuti ora a sconfiggerlo.

Avrà ancora occasione di combattere gloriosamente.

Ho voglia di dormire.

E anche lei ha bisogno di riposo.

Vedrò cosa succederà domani mattina.

Va bene, allora rimandiamo tutto a domani, tanto io non ho fretta di lasciarla, non devo andare da nessuna parte.

Grekov scoppiò in una risata: Probabilmente ci metteremo d'accordo. "E' tutto chiaro - rifletté Krymov. - Di sicuro non mi servirò dell'omeopatia.

Lavorerò di bisturi.

I gobbi politici non si raddrizzano con la persuasione." Grekov d'un tratto sbottò: Ha degli occhi buoni.

Lei soffre.

Krymov per la sorpresa allargò le braccia e non controbatté.

Ma Grekov, come se avesse avuto una conferma della sua osservazione, confessò: Anch'io, sa, soffro.

Solo che è una cosa così, una sciocchezza, una questione privata.

Su questo non si può compilare un rapporto.

La notte, mentre dormiva, Krymov venne ferito alla testa da una pallottola vagante che gli strappò la pelle e scalfi il cranio.

Non si trattava di una ferita pericolosa, ma gli provocava dei giramenti di testa e gli impediva di reggersi in piedi.

Provava una nausea continua.

Grekov ordinò di costruire una barella e il ferito fu allontanato dalla casa circondata nell'ora di quiete che precedeva l'alba.

Nikolaj, disteso sulla barella, sentiva la testa ronzargli e contemporaneamente fitte e pulsazioni alle tempie.

Il comandante accompagnò la barella fino all'ingresso del sotterraneo.

Non ha avuto fortuna, compagno commissario disse.

E all'improvviso Krymov si sentì come scottato da un terribile sospetto: e se fosse stato proprio Grekov a sparargli quella notte? Verso sera cominciò a vomitare e a provare un violento mal di testa.

Per due giorni stette nel posto di soccorso della divisione, dopo di che fu trasportato sulla riva sinistra e ricoverato nell'ospedale dell'armata.

22.

Il commissario Pivovarov si infilò negli stretti sotterranei del posto di soccorso e osservò i feriti che giacevano fitti l'uno accanto all'altro.

Non vi trovò Krymov che la vigilia era stato trasferito sulla riva sinistra.

"Come sarà che è stato subito ferito? - pensava. - Non si può dire se abbia avuto fortuna o meno".

Un altro problema di Pivovarov era valutare se valesse la pena di trasferire il comandante del reggimento all'infermeria.

Ripercorrendo il cammino all'inverso, diretto al rifugio blindato dello stato maggiore, Pivovarov, che per poco non era stato ucciso per strada dalla scheggia di una granata tedesca, raccontò all'artigliere Glushkov che al posto di soccorso mancava qualsiasi premessa per la cura del malato.

Ovunque solo mucchi di garze insanguinate, bende, cotone: era terribile solo a vedersi.

Ascoltando il commissario Glushkov disse: Certo, compagno commissario, è sempre meglio starsene nel proprio rifugio.

Sì annuì il commissario.

Lì non guardano tanto per il sottile chi è comandante di reggimento e chi soldato semplice, tutti stanno sul pavimento.

E Glushkov, a cui spettava, per il suo grado, di giacere sulla nuda terra, confermò: Certo, non è affatto comodo.

Ha parlato? chiese Pivovarov riferendosi al malato.

No e Glushkov fece un gesto con la mano.

Ma cosa vuole che parli, compagno commissario.

Gli è stata recapitata una lettera della moglie.

Sta lì, ma lui non l'ha nemmeno guardata.

Cos'hai detto? esclamò Pivovarov.

Proprio adesso doveva ammalarsi! Brutta faccenda, se non la legge neppure.

Prese la lettera, soppesò la busta, la portò all'altezza del viso di Berezkin e disse severamente, in tono persuasivo: Ivan Leontevic, c'è per lei una lettera di sua moglie attese un po' e riattaccò con tono completamente diverso: Vanja, capisci? E' di tua moglie, possibile che non capisci, eh, Vanja? Ma Berezkin non capiva.

Il suo volto era paonazzo, gli occhi lucidi fissavano penetranti e folli Pivovarov.

Quel giorno la guerra infieriva con forza testarda sopra il rifugio in cui giaceva ammalato il comandante del reggimento.

Il collegamento tra quasi tutti i telefoni rimase interrotto fino a notte; ma chissà perché l'apparecchio del rifugio sotterraneo di Berezkin trillava senza tregua.

Attraverso questo apparecchio chiamavano dalla divisione; telefonava il vicino comandante del reggimento della divisione Gur'ev, telefonavano i comandanti di batteria di Berezkin, Podciufarov e Dyrkin.

Gli uomini, tutto il tempo, andavano su e giù per il rifugio, la porta cigolava facendo sbatacchiare il telo appeso all'ingresso da Glushkov.

I soldati furono attanagliati da un senso di ansiosa attesa fin dal mattino.

Quel giorno, caratterizzato dai pigri spari dell'artiglieria, dalle incursioni sfortunate e prive di convinzione dell'aviazione, fece sorgere in molti la certezza angosciosa che i tedeschi stavano per dare inizio all'attacco.

Questa sicurezza tormentava anche Ciujkov, il commissario di reggimento Pivovarov, i soldati della casa "sei barra uno", e il comandante del plotone artiglieri che aveva bevuto vodka fino al mattino, per festeggiare il suo compleanno a Stalingrado vicino alla fabbrica di trattori.

Ogni volta che nel rifugio di Berezkin si faceva qualche discorso interessante o particolarmente comico, tutti si voltavano a guardare il colonnello, preoccupati che potesse sentire.

Il comandante della compagnia Chrenov, rauco per il freddo della notte, raccontava a Pivovarov di essere uscito prima dell'alba dal sotterraneo dove era sistemato il suo centro di comando e sedutosi su un sasso si era messo in ascolto se per caso i tedeschi non ne preparassero una delle loro.

E d'un tratto, dal cielo, era echeggiata una voce concitata, cattiva: Ehi, ehi! Chren, perché non hai acceso i lampioncini? Per un momento Chrenov era restato sbalordito: chi nel cielo conosceva il suo cognome (11)? Aveva perfino preso paura, e poi si era reso conto che era un testone di zotico che aveva spento il motore e planava sopra di lui; evidentemente voleva sganciare viveri sulla casa "sei barra uno" e si era arrabbiato perché non avevano indicato la prima linea.

Tutti i presenti nel rifugio blindato si voltarono a guardare Berezkin: aveva sorriso, forse? Ma solo a Glushkov sembrò che nei brillanti occhi vitrei del malato fosse comparsa una scintilla di vitalità.

All'ora di pranzo il rifugio si svuotò.

Berezkin continuava a giacere in silenzio e Glushkov sospirava: Berezkin giace e la letterina tanto bramata gli sta accanto.

Pivovarov e il maggiore che sostituiva Koscen'kov, rimasto ucciso, andarono a consumare un "borshc" favoloso e a bere il loro bicchiere di vodka.

Glushkov sa che è ottimo perché il cuoco gliel'ha fatto assaggiare una volta.

E il comandante del reggimento, il padrone di casa, resta digiuno; ha bevuto appena un po' d'acqua dalla gavetta...

L'attendente strappò la busta e avvicinatosi fino a toccare la sponda della branda, scandendo le parole, lesse lentamente a bassa voce: "Ciao, mio caro Vanja, salve, amore mio, salve, caro..." Glushkov aggrottò la fronte e continuò a voce alta a decifrare lo scritto.

Leggeva al comandante che giaceva nell'incoscienza la lettera della moglie, la lettera che avevano già letto i censori dell'ufficio di controllo, una lettera tenera, triste e bella, una lettera che avrebbe dovuto essere letta da un solo uomo al mondo, il destinatario.

Glushkov non si stupì molto quando Berezkin volse la testa e disse: Dai qua protendendo la mano.

Le righe e il foglio oscillavano tra le grosse dita percorse dal tremito: "Vanja, qui è molto bello, Vanja, come mi manchi.

Ljuba non fa altro che chiedere perché papà non è con noi.

Noi viviamo in riva al lago, la casa è tiepida, la padrona ha una mucca, latte, abbiamo i soldi che ci hai spedito, e io la mattina esco, e sull'acqua fredda galleggiano le foglie gialle e rosse degli aceri, e tutto intorno è coperto di neve, perciò l'acqua ha un colore intenso, anche il cielo è azzurro e le foglie sono incredibilmente gialle, incredibilmente rosse.

E Ljuba chiede perché piango.

Vanja, Vanja, mio caro, grazie per tutto, grazie per tutto, per tutto, grazie per la tua bontà.

E' difficile spiegare perché piango.

Piango perché sono viva, piango per il dolore che Slava sia morta

mentre io vivo, piango per la felicità che tu sia vivo, piango quando ricordo la mamma, le mie sorelle, piango per la luce del mattino, perché intorno tutto è così bello, piango perché c'è tanto dolore in me e in tutti.

Vanja, Vanja, mio caro amore mio, mio tesoro..." Ecco che ora gli gira la testa, tutto intorno si confonde, le dita gli tremano e la lettera trema insieme all'aria incandescente.

Glushkov - chiama Berezkin - oggi devo rimettermi (Tamara non amava questa espressione).

Come va là, il bollitore è a posto? E' intatto.

Come può rimettersi in un sol giorno, ha quaranta gradi di febbre, come la vodka; pretende che se ne vada via in un baleno? I soldati fecero rotolare nel rifugio con gran fracasso un barile vuoto di benzina.

Il barile venne riempito a metà con la torbida acqua del fiume, fatta bollire.

Versarono l'acqua in evaporazione con un secchiello di tela incatramata.

Glushkov aiutò Berezkin a spogliarsi e lo accompagnò fino al barile.

Bolle, compagno colonnello - diceva saggiando con il dorso della mano il fianco del recipiente, e ritraendolo di scatto - fa in tempo a lessarsi.

Io ho chiamato il compagno commissario ma era in riunione dal comandante della divisione.

Sarebbe meglio aspettarlo.

Aspettare cosa? Se le succede qualcosa mi sparo, tanto se non mi sparo da solo, lo farà il compagno commissario Pivovarov.

Su, dammi una mano.

Mi permetta almeno di chiamare il capo di stato maggiore.

Forza, gemette Ivan Leontevic, e nonostante questo roco, breve "forza" fosse stato pronunciato da un uomo nudo che a stento si reggeva in piedi, Glushkov smise subito di discutere.

Entrato in acqua Berezkin cominciò a gemere, lanciò un mugolio e Glushkov, guardandolo, cominciò a gemere a sua volta, facendo un passo verso il recipiente.

"Come durante un parto" - gli venne fatto di pensare, chissà perché.

Berezkin perse conoscenza, per un momento tutto gli si confuse in una nebbia: la preoccupazione per la guerra e il caldo della febbre.

All'improvviso il cuore venne meno, cessò di pulsare e l'acqua coscienziosamente riscaldata smise di scottarlo.

Poi tornò in sé e disse a Glushkov: Bisogna asciugare il pavimento.

Ma Glushkov non guardava l'acqua traboccare dal margine del bidone.

Il volto in fiamme del comandante si fece pallido, la bocca si dischiuse, e sul cranio rapato spuntarono delle grosse gocce di sudore che a Glushkov parvero bluastre.

Berezkin stava di nuovo per perdere i sensi, ma quando l'attendente cercò di farlo uscire dall'acqua, egli pronunciò distintamente: Non ancora e si mise a tossire.

Appena l'attacco gli ebbe dato tregua, senza riprendere fiato disse: Versa un po' qua dell'altra acqua calda.

Finalmente uscì e Glushkov, guardandolo, si perse d'animo del tutto.

Lo aiutò ad asciugarsi e a distendersi sulla branda, lo coprì con la coperta e il cappotto e poi si mise a imbacuccarlo con tutto ciò che si trovava nel rifugio, teli da tenda, giubbe, pantaloni imbottiti.

Quando Pivovarov fu di ritorno, nel rifugio ogni cosa era stata rimessa in ordine.

Era rimasta sospesa soltanto l'aria umida del vapore prodotto dal bagno.

Berezkin giaceva in silenzio, addormentato.

Pivovarov si chinò su di lui.

"Ha una faccia da brav'uomo - pensò - questo non è tipo da far delazioni".

Per tutto il giorno era stato tormentato dal ricordo che cinque anni prima egli aveva denunciato un suo compagno che seguiva con lui un corso biennale, Shmelev; oggi, che persisteva nell'aria questa nefasta, opprimente e tormentosa bonaccia, per la mente gli era passata ogni sorta di sciocchezze, tra le quali anche Shmelev, che guardava di lato con aria triste e addolorata, mentre durante la riunione pubblica ascoltava la lettura della denuncia del suo buon amico Pivovarov.

Intorno a mezzanotte Ciujkov chiamò per telefono, scavalcando il comandante della divisione, il reggimento acuartierato nella fabbrica di trattori.

Questo reggimento gli dava molte preoccupazioni: il servizio informazioni aveva riferito che in quel settore si andava assemblando una particolare concentrazione di truppe e blindati tedeschi.

Allora, come va da voi? chiese irritato.

Insomma, chi comanda il reggimento? Batjuk mi ha riferito che il comandante ha la polmonite e lo vuole traghettare sulla riva sinistra.

Una voce energica rispose: Sono io che comando il reggimento, il comandante tenente colonnello Berezkin; ho avuto una lieve indisposizione ma ora sono di nuovo in gamba.

Sento fece Ciujkov come se si rallegrasse delle disgrazie altrui che sei molto rauco: vedrai che i tedeschi ti daranno da bere del latte caldo.

Tieni presente che sono pronti e attaccheranno.

Ho capito generale confermò Berezkin.

Ah, hai capito? - esclamò minaccioso Ciujkov - allora tieni presente, se pensi di ritirarti, che il mio uovo sbattuto non avrà niente da invidiare al latte caldo dei tedeschi.

23.

Poljakov si era accordato con l'esploratore Klimov per fare un salto, la notte, al reggimento: il vecchio desiderava avere notizie di Sciaposhnikov.

Esprese questa intenzione a Grekov che se ne rallegrò.

Corri, corri, padre, così ti riposerai un po' nelle retrovie, e poi ci saprai riferire come se la passano lì.

Con quella Katja, vuol dire? domandò Poljakov, immaginando subito perché il capo si fosse affrettato ad approvare la sua richiesta.

Magari non sono più nel reggimento si inserì Klimov.

Ho sentito che il comandante del reggimento li ha fatti passare entrambi oltre il Volga.

Probabilmente, ad Achtub, si sono già fatti registrare all'ufficio di stato civile.

Poljakov, che era un po' maligno, domandò al comandante: Allora dà un contrordine o vuole mandare una lettera? Grekov lo investì con una rapida occhiata, e disse calmo: Va bene, vai.

D'accordo. "Ho capito" pensò Poljakov.

Alle cinque del mattino s'intrufolarono nel passaggio.

Poljakov ogni tanto andava a sbattere con la testa contro le puntellature e allora bestemmiava contro Serza Sciaposhnikov, irritato e sconcertato di sentirne la mancanza.

Il passaggio cominciò ad allargarsi e si sedettero a riposare un po'.

Klimov lo apostrofò prendendolo in giro: Che cosa hai nel pacchetto, un regalino? Ci mancherebbe, quel moccioso... fece Poljakov.

Bisognerebbe portargli un mattone e sbatterglielo in testa.

E' chiaro rispose Klimov - solo per questo lo cerchi, pronto a farti a nuoto anche il Volga.

Non è che magari sei pazzamente geloso di Katja, eh vecchio, è lei che vuoi vedere? Andiamo tagliò corto Poljakov.

Ben presto uscirono in superficie e avanzarono nella terra di nessuno.

Tutto intorno era silenzio.

"Che sia finita la guerra?" pensò Poljakov, e gli venne in mente con forza straordinaria la sua stanza: il piatto di "borshc" sul tavolo e la moglie alle prese col pesce da lui pescato.

Lo investì una vampata di calore.

Quella notte il generale von Paulus diede l'ordine di attaccare la zona delle fabbriche di trattori di Stalingrado.

Due divisioni di fanteria avrebbero dovuto entrare nel varco aperto dall'aviazione con l'artiglieria e i carri armati.

Fin da mezzanotte le lucciole delle sigarette rosseggiavano tra le mani nodose dei soldati.

Dall'una e mezza fino all'alba i motori degli Junkers fischiarono sopra i reparti delle fabbriche.

Appena iniziato il bombardamento non ci furono più né sospensioni né tregue e se per un brevissimo istante, in quell'incessante frastuono, si riusciva a scavare una trincea, veniva riempita immediatamente dal sibilo delle bombe che piombavano a terra con il loro carico di ferro.

Il fracasso continuo e assordante sembrava avrebbe potuto, come la ghisa, sfondare il cranio di un uomo, spezzarne la colonna vertebrale.

Cominciava a rischiarare, ma nel settore delle fabbriche la notte persisteva fitta come prima.

Il colpo più violento cadde sul reggimento di Berezkin e sulla casa "sei barra uno".

Per ogni dove il reggimento fosse dispiegato, le truppe assordate saltavano intontite, consapevoli che il nemico aveva messo a segno un'altra carognata di inusitata potenza, disseminatrice di morte.

Colti di sorpresa dal bombardamento, Klimov e il vecchio si precipitarono verso la terra di nessuno dove si trovavano i crateri scavati dalle tonnellate di bombe esplose ancora alla fine di settembre.

Ai margini della terra di nessuno dei soldati del battaglione di Podciufarov, che avevano fatto in tempo a fuggire dalle trincee ostruite dalla terra, correvano nella stessa direzione.

La distanza fra le trincee tedesche e quelle russe era così infima che il colpo si rovesciò in parte sulla prima linea tedesca, falciando un soldato della divisione di testa nemica che si era portato all'attacco.

A Poljakov pareva che lungo il Volga ingrossato si fosse scatenato, in tutta la sua violenza, l'opposto vento di Astrachan.

Più volte venne scaraventato a terra e quando cadeva dimenticava in che mondo si trovasse, se fosse giovane o vecchio, dove stesse l'alto e dove il basso.

Ma Klimov continuava a tirarlo e a forza di darsi, anche loro si rifugiarono in una fossa profonda rotolando su un fondo umido e melmoso.

Qui la tenebra era triplice: s'intrecciavano il buio della notte, del fumo e della polvere.

Era il buio di una cava.

Giacevano l'uno accanto all'altro: nella mente del vecchio e del giovane viveva la stessa luce dolce, la sete di vivere.

E questa luce, questa commovente speranza, ardevano nella mente di tutti, nei cuori di tutti, non solo degli uomini, ma anche nel cuore semplice delle belve e degli uccelli...

Poljakov tirò una bestemmia a bassa voce dando tutta la colpa a Serza Sciaposhnikov e bofonchiò: Mi ci hai trascinato tu, Serza.

Ma in cuor suo era come pregasse.

L'ininterrotto succedersi di esplosioni non poteva durare a lungo, tanto ero saturo di tensione estrema.

Ma passava il tempo e lo strepitante frastuono non si smorzava, quella nebbia nera di fumo invece di disperdersi si infittiva cucendo sempre più stretti, insieme, terra e cielo.

Klimov cercò a tastoni la rozza mano da operaio del vecchio volontario e la strinse.

La stretta di risposta affettuosa, che gli fu ricambiata per un momento, riuscì a consolare Klimov di quella tomba senza coperchio.

Un'esplosione vicina fece schizzare nella fossa zolle di terra e schegge di pietra.

Dei frammenti di mattone colpirono il vecchio sulla schiena e quando la terra slittò a strati dalle pareti, lo invase la nausea.

Eccola qua la fossa nella quale gli era toccato di andare a cacciarsi, per non vedere più la luce: il nemico verrà dal cielo a riempirla, parificandone i bordi.

Di solito, quando andava in perlustrazione, a Klimov non piaceva avere compagni con sé e cercava di allontanarsi al più presto verso una zona buia: allo stesso modo l'esperto nuotatore parte dalla riva sassosa e si spinge nella cupa profondità del mare aperto.

Ma qui, nella fossa, era contento che accanto a lui ci fosse Poljakov.

Il tempo aveva perso il suo flusso eguale; su di loro incombeva immobile una penombra confusa, fumo e polvere trascinati dal vento...

La terra si fece silenziosa, poi la sonora massa omogenea s'incendiò di esplosioni successive, l'anima fu invasa da una totale spossatezza; sembrava che tutte le forze vive ne fossero state scacciate per lasciar posto alla sola angoscia.

Klimov si sollevò: accanto a lui giaceva un altro soldato coperto di polvere, un terzo uomo macinato dalla guerra, tedesco dalla testa ai piedi.

Klimov non aveva paura dei tedeschi, era sempre sicuro della sua

forza, della sua stupefacente abilità di premere il grilletto, scagliare una granata, dare una coltellata o un colpo col calcio del fucile un secondo prima del nemico.

Ma ora si sentiva smarrito, sgomento dal fatto che assordato e accecato si era rallegrato sentendosi un tedesco accanto, di avere scambiato la mano del tedesco per quella di Poljakov.

Si esaminavano l'un l'altro, entrambi oppressi dalla stessa identica forza, entrambi incapaci di lottare contro di essa, che non sembrava dipendere da uno di loro, ma minacciarli allo stesso modo tutti e due.

Tacevano, i due abitanti della guerra.

L'automatismo perfetto e infallibile - uccidere -, non era scattato.

Poljakov, seduto poco distante, guardava anch'esso la faccia setolosa del tedesco.

E benché non amasse stare zitto a lungo questa volta taceva.

La vita era terribile, ma nel fondo dei loro occhi balenò la malinconica consapevolezza che anche dopo la guerra la forza che li aveva schiacciati in quella fossa, cacciando il loro muso nel fango, non avrebbe falciato solo i vinti.

Come se si fossero messi d'accordo si affrettarono ad arrampicarsi fuori dal cratere porgendo schiena e nuca ad una facile fucilata, irrimovibilmente sicuri tutti e tre della reciproca incolumità.

Poljakov scivolò, ma il tedesco che cercava di risalire accanto a lui non lo aiutò, e il vecchio si ritrovò nel fondo a imprecare e maledire la luce chiara, verso la quale si inerpì con rinnovata ostinazione.

Quando Klimov e il tedesco furono in superficie, entrambi si misero a guardare: uno a oriente, l'altro a occidente, se per caso i superiori non vedessero che uscivano tutt'e due dalla stessa buca senza essersi combattuti.

Senza voltarsi, senza neanche un "saluto", ognuno si diresse alle rispettive trincee, colli e valli di terra arata, ancora fumante.

La nostra casa non c'è più: è stata rasa al suolo fece spaventato Klimov a Poljakov, che lo raggiungeva trafelato.

Possibile che vi abbiano ucciso tutti, fratelli miei? In quel mentre cannoni e mitragliatrici ripresero a puntare tra urla e schianti.

Le truppe tedesche avevano dato inizio alla grande offensiva.

Fu il giorno più duro di Stalingrado.

Tutta colpa di quel maledetto di Serza brontolava Poljakov.

Non aveva ancora capito quanto era accaduto, che nella casa "sei barra uno" non era rimasto nessuno; i singhiozzi e le esclamazioni del compagno lo irritavano.

Nell'ora dell'attacco aereo una bomba colpì il locale sotterraneo delle condutture del gas in cui aveva sede il comando del battaglione e seppellì il comandante del reggimento Berezkin, il comandante del battaglione Dyrkin e il telefonista che si trovava lì in quell'istante. Rinvenendo nel buio pesto, assordato, ansimante per la polvere di mattone, Berezkin in un primo tempo pensò di essere morto, ma Dyrkin, dopo un breve attimo di silenzio, starnutì e chiese: E' vivo, compagno colonnello? Berezkin rispose: Sono vivo.

Dyrkin si rallegrò nel sentire la voce del comandante e gli tornò immediatamente il consueto buon umore.

Una volta vivo, allora tutto è in ordine commentò soffocando per la polvere, tossendo e sputando, benché di ordine intorno non ce ne fosse affatto.

Dyrkin e il telefonista erano ricoperti di pietrisco e non riuscivano ancora a capire se avessero le ossa intere, né avevano la possibilità di tastarsi.

Una trave di legno stava in bilico sulla loro testa e impediva loro di rizzare la schiena, ma era stata evidentemente proprio essa a salvarli.

Dyrkin accese una lampada e l'ambiente apparve in tutto il suo orrore.

Avvolti nella polvere incombevano massi, ferri contorti, cemento dilatato cosparso di olio lubrificante, cavi divelti.

Ancora lo scossone di una bomba e quello stretto ricovero non sarebbe di certo rimasto in piedi: ferro e pietre si sarebbero richiusi su di loro.

Stettero un po' in silenzio, rattrappiti, mentre si scatenava una forza che martellava i reparti della fabbrica.

Questi reparti, pensò Berezkin, con i loro corpi morti lavorano per la difesa: è faticoso distruggere cemento e ferro, lacerare un'armatura.

Poi si misero tutti a picchiettare per saggiare la consistenza delle macerie e a mano a mano che tastavano si accorgevano che non avrebbero mai potuto farcela con le loro sole forze.

Il telefono era intatto ma taceva: il cavo era stato tranciato.

Praticamente non potevano nemmeno parlare tra di loro perché il frastuono delle esplosioni sopraffaceva la voce e a causa della polvere erano assaliti da continui accessi di tosse.

Berezkin, che solo il giorno prima aveva la febbre alta, ora non si sentiva affatto debole.

La sua forza in battaglia di solito piegava i comandanti e uomini a lui subordinati, ma non aveva origine militare e guerriera, si trattava della pura e semplice forza di un uomo ragionevole.

Solo rari soldati la conservavano e la manifestavano nell'inferno del combattimento, e proprio quelli che possedevano tale forza umana, civile, casalinga, giudiziosa, erano i veri signori della guerra.

Il bombardamento cessò e i tre sotto le rovine udirono un rumore metallico.

Berezkin si pulì il naso, diede un colpo di tosse e fece: Quel branco di lupi s'è messo a ululare, i carri armati si dirigono verso la fabbrica di trattori - e aggiunse - noi siamo sulla loro strada.

Dato che sembrava non ci fosse più niente da fare, il comandante di battaglione Dyrkin all'improvviso intonò tra i colpi di tosse, con voce alta e vigorosa, la canzone di un film:

"Fa piacere, fratelli, fa piacere, fa piacere, fratelli, vivere, con il nostro capo non succede di soffrire..."

Il telefonista pensò che il comandante fosse uscito di senno, ma ugualmente gracchiando e tossendo si unì al suo canto:

"La moglie fa soffrire, se ne andrà con un altro, se ne andrà con un altro e mi scorderà..."

Ma in superficie Glushkov, tra il rombo dell'incursione sui reparti, circondato dal fumo della polvere e dal ruggito dei carri, scorticandosi la pelle dei palmi e con le dita insanguinate, rimuovendo pietre, pezzi di cemento, piegava le sbarre delle armature.

Lavorava febbrilmente, come un pazzo, e solo la pazzia poteva aiutarlo a rovesciare pesantissime travi di ferro, a compiere un lavoro per il quale sarebbe stata necessaria la forza di dieci uomini.

Berezkin si trovò di nuovo in un mondo poco attraente, polveroso, mischiato allo schianto delle esplosioni, allo stridore dei carri armati tedeschi, ai cannoneggiamenti e alle raffiche dei mitra.

Ma nonostante questo era un mondo chiaro, silenzioso, e guardandolo per prima cosa egli pensò: "Vedi, Tamara, ti preoccupi per me inutilmente, ti ho detto che non è niente di speciale." Le braccia vigorose e salde di Glushkov lo sollevarono.

Dyrkin gridò tra i singhiozzi: Compagno comandante, mi permetta di informarla che comando un battaglione morto.

E con la mano segnò un cerchio intorno a sé.

Vanja non c'è più, non c'è più il nostro Vanja e indicò il cadavere del commissario di battaglione, che giaceva su un fianco in una pozza di vellutato sangue nero e di olio di macchina.

In confronto, il comando del reggimento aveva sofferto poco, solo il tavolo e la branda erano sommersi dal terriccio.

Pivovarov, nel vedere Berezkin, si mise a bestemmiare tutto

contento e si lanciò verso di lui.

Berezkin gli chiese: Siamo in contatto coi battaglioni? Che ne è della casa isolata? Che ne è di Podciufarov? Siamo caduti con Dyrkin come passeri nella pania, senza comunicazioni, senza luce.

Chi sia vivo, chi morto, dove siamo noi, dove i tedeschi, non so niente, facciamo il punto della situazione! Mentre voi combattevate, noi cantavamo.

Pivovarov comunicò le perdite, la notizia che tutti gli uomini che si trovavano nella casa "sei barra uno" erano morti, travolti dai crolli, compreso quell'attaccabrighe di Grekov; se l'erano cavata solo in due, un esploratore e un vecchio volontario.

Ma il reggimento teneva testa alla pressione tedesca, e quelli che erano ancora vivi "vivevano".

In quel mentre ronzò il telefono e gli ufficiali che si erano voltati a guardare il centralinista capirono dal suo viso che all'altro capo del filo parlava il comandante supremo di Stalingrado.

Il centralinista passò la cornetta a Berezkin; la ricezione era limpida e i soldati, che nel frattempo si erano zittiti, riconobbero la voce tesa, grave di Ciujkov: Berezkin? Il comandante della divisione è ferito, il vice e il capo di stato maggiore sono morti.

Le ordino di assumere il comando della divisione.

Dopo una pausa aggiunse con voce intensa e misurata: Tu hai comandato il reggimento in condizioni impossibili, infernali, hai retto il colpo.

Ti ringrazio.

Ti abbraccio, caro.

Buona fortuna.

Era iniziata la guerra nei reparti della fabbrica di trattori.

I vivi erano vivi.

La casa "sei barra uno" taceva.

Dalle rovine non si sparava neanche un colpo di fucile.

La forza imponente dell'attacco aereo si era rovesciata in massima parte su di essa.

Le pareti residue erano crollate, la collina di pietre rasa al suolo.

I carri armati tedeschi facevano fuoco sul battaglione di Podciufarov, mimetizzandosi dietro i ruderi della casa morta.

I resti di quell'edificio che fino a poco tempo prima avevano costituito per i tedeschi una minaccia implacabile, si erano trasformati ora in un efficiente riparo.

Da lontano i rossi cumuli di mattoni parevano enormi pezzi di umida carne fumante, i soldati tedeschi grigio-verdi, come insetti ronzanti e concitati pullulavano tra i blocchi di mattoni di quella casa desolata.

Tu allora assumerai il comando del reggimento osservò Berezkin

rivolto a Pivovarov e aggiunse: Nel corso di tutta la guerra i miei superiori non sono mai stati soddisfatti di me.

E ora che me ne sono stato seduto senza far niente, sottoterra, cantando canzoni, guarda un po': Ciujkov mi esprime la sua gratitudine, e mi affida come niente fosse il comando di un'intera divisione.

Sta' attento, ora non te ne faccio passare una.

Ma il nemico premeva e non c'era da scherzare.

25.

Shtrum, sua moglie e sua figlia, giunsero a Mosca in giorni freddi e nevosi.

Aleksandra Vladimirovna non aveva voluto piantare a metà il suo lavoro in fabbrica ed era rimasta a Kazan' nonostante Viktor si fosse dato da fare per trovarle una sistemazione nell'Istituto Karpov.

Furono giorni strani, l'animo era attanagliato contemporaneamente dalla felicità e dall'ansia.

Pareva che i tedeschi non meno di prima fossero minacciosi, forti, pronti a mettere a segno nuovi crudeli attacchi.

Sembrava che la guerra non avesse ancora subito la svolta determinante.

Ma l'attrazione che la gente provava per Mosca era naturale e ragionevole, il ritrasferimento nella capitale di alcuni enti iniziato dal governo pareva legittimo.

La gente presagiva ormai il segno segreto di quella primavera di guerra.

Tuttavia la città, al secondo inverno del conflitto, era cupa e funerea.

Lungo i marciapiedi giacevano cumuli di neve sporca.

Ai lati delle strade si erano formati dei sentieri che come in campagna collegavano i portoni delle case alle fermate del tram e ai negozi alimentari.

Da molte finestre sporgevano canne fumarie di stufe di fortuna, i muri delle case erano ricoperti da un sottile strato di ghiaccio giallo e fuligginoso.

I moscoviti, con indosso giacche di pelliccia e fazzoletti, sembravano dei provinciali venuti in città.

Lungo il tragitto Viktor Pavlovic, che sedeva sopra le masserizie

nel bagagliaio del camioncino che li aveva caricati alla stazione, osservava la faccia imbronciata di Nadja che gli stava accanto.

Allora "mademoiselle" domandò - Te l'immaginavi così Mosca, nelle tue fantasticherie di Kazan'? Nadja, seccata che il padre avesse capito il suo stato d'animo, non rispose.

Viktor Pavlovic si mise a spiegarle: L'uomo non riesce a capire che le città, costruite da lui, non sono parte integrante della natura.

L'uomo non deve lasciar cadere di nuovo il fucile, la vanga, la scopa, se vuole difendere la sua cultura dai lupi, dalle tempeste e dalle erbacce.

E' sufficiente stare inattivi, distrarsi per un anno o due, e tutto si disgrega: i lupi escono dai boschi, il cardo prospera, la città viene seppellita dalla neve e ricoperta di polvere.

Quante grandi capitali sono andate distrutte sotto polvere, neve, tempeste? Shtrum desiderava che anche Ljudmila, seduta in cabina accanto all'autista, ascoltasse le sue divagazioni, e allora si sporse oltre il parapetto del camioncino e domandò, attraverso il finestrino aperto a metà: Sei comoda, Ljuda? Nadja disse: E' che semplicemente i portinai non spalano la neve.

Cosa c'entra la rovina della cultura? Sciocchina - rispose Shtrum - guarda queste banchise.

Il camioncino sobbalzava con violenza e tutti i fagotti e le valigie ammassati nel bagagliaio sussultarono simultaneamente e insieme ad essi furono scrollati anche Shtrum e Nadja, che si diedero un'occhiata e scoppiarono a ridere.

Strano, davvero strano.

Avrebbe mai pensato che in un anno di guerra, di dolore, di vita randagia, di sfollamento a Kazan', gli sarebbe riuscito di realizzare la sua più grande e importante scoperta? Si sarebbe potuto credere che l'unica emozione veramente intensa l'avrebbero provata avvicinandosi a Mosca, che il dolore per Anna Semnovna, Tolja, Marusja, il pensiero per le vittime che c'erano state in quasi ogni famiglia, si sarebbero mescolati con la felicità del ritorno riempiendo l'anima.

Ma nulla si era svolto secondo le aspettative.

Durante il viaggio Shtrum si era arrabbiato per delle sciocchezze.

Lo irritava il fatto che Ljudmila Nikolaevna dormisse molto e non guardasse dal finestrino quella terra che era stata difesa da suo figlio.

Nel sonno russava rumorosamente e un militare ferito che si trovava a passare per il vagone, sentendola, aveva esclamato: Perbacco, un vero soldatuccio.

Lo irritava Nadja: sua madre raccoglieva con scrupolo anche le briciole, mentre lei con un egoismo da selvaggia sceglieva nella borsa le focacce più dorate.

E poi durante il viaggio aveva assunto nei confronti del padre un

tono offensivo, derisorio.

Shtrum l'aveva sentita dire nello scompartimento: Mio papà è un grande intenditore di musica e sa perfino pestare sul piano.

I compagni di viaggio non la smettevano di berciare a proposito della canalizzazione di Mosca e del riscaldamento centrale, di gente incurante che non pagava le bollette e così finiva per perdere il diritto all'alloggio, di quale verdura fosse più redditizio portare a Mosca.

Egli si sentiva infastidito dai discorsi sui problemi quotidiani, ma anche lui parlava dell'amministratore della casa, dell'acquedotto, e la notte, quando non riusciva ad addormentarsi, pensava al rafforzamento della rete di distribuzione e si chiedeva se il telefono era bloccato.

La vecchia brontolona incaricata delle pulizie nei vagoni, spazzando la vettura, estrasse da sotto la panca un osso di gallina gettato da Shtrum e sentenziò: Ma guarda, sono dei veri maiali e poi hanno anche il coraggio di considerarsi degli uomini di cultura! A Murom, padre e figlia, passeggiando su e giù per il binario, passarono accanto a dei giovanotti che indossavano giacche col colletto di astrakan.

Uno di questi lo canzonò: Abramo torna dallo sfollamento.

Un secondo specificò meglio: Abrascia si affretta ad andare a ritirare la medaglia per aver difeso Mosca.

Nella stazione il treno proveniente da Kanash si fermò di fronte a un convoglio di prigionieri.

Le sentinelle camminavano lungo le tradotte, e contro i finestrini minuscoli muniti di griglie si premevano i volti emaciati dei reclusi che gridavano Da fumare, tabacco.

Le guardie imprecavano e scacciavano i prigionieri dai finestrini.

La sera Shtrum passò nel vagone accanto in cui si erano sistemati i Sokolov: Mar'ja Ivanovna con la testa avvolta in un fazzoletto a fiori stava preparando i giacigli: Ptr Lavrent'evic nella cuccetta inferiore, lei in quella superiore.

Era tutta assorbita dalla preoccupazione che il marito stesse comodo, tanto che rispondeva a sproposito alle domande di Shtrum, dimenticando perfino di chiedere come stesse Ljudmila Nikolaevna.

Sokolov sbadigliava e si lamentava che l'afa del vagone lo aveva spossato.

Viktor curiosamente si offese molto che Sokolov fosse tanto distratto da non rallegrarsi della sua visita.

E' la prima volta in vita mia - dichiarò - che vedo un marito costringere sua moglie a dormire nella cuccetta in alto e tenersi per sé quella inferiore.

Pronunciò questa requisitoria con tono veramente irato e lui stesso si stupì di provare una tale irritazione.

Ma noi facciamo sempre così difese il marito Mar'ja Ivanovna.

Ptr Lavrent'evic nella cuccetta in alto soffre il caldo, mentre a me fa lo stesso.

E dette un bacio sulla tempia a Sokolov.

Beh, io vado disse Shtrum e si offese un'altra volta per il fatto che i Sokolov non cercarono di trattenerlo.

La notte, nel vagone, il caldo era soffocante.

Gli venivano in mente Kazan', Karimov, Aleksandra Vladimirovna, i discorsi di Mad'jarov, l'angusto studiolo dell'Università...

Che occhi affettuosi, trepidanti, aveva Mar'ja Ivanovna quando Shtrum andava alle serate dei Sokolov e parlava di politica.

Non erano distratti ed estranei come oggi.

"Solo il diavolo lo sa - rifletté - lui dorme da basso, dove si sta più comodi e c'è meno afa.

Ecco cosa vuol dire il 'Domostroj'" (12).

E arrabbiato con Mar'ja Ivanovna, che considerava la migliore donna di sua conoscenza, mite, buona, pensò: "Una coniglia col naso rosso.

Ptr Lavrent'evic è un uomo pesante, fiacco, reticente, e nello stesso tempo d'una presunzione e d'una circospezione senza limite.

E' pure rancoroso.

Sì, ne passa di cotte e di crude, poveraccia."

Non riuscendo a prender sonno, si sforzava di pensare agli imminenti incontri con gli amici, con Cepyzin e con i molti che già conoscevano la sua ricerca.

Come l'avrebbero accolto? In fondo andava con la vittoria in pugno.

Che cosa gli avrebbero detto Gurevic e Cepyzin? Pensò che Markov, che aveva elaborato in tutti i particolari un nuovo impianto sperimentale, sarebbe venuto a Mosca solo tra una settimana e senza di lui non gli sarebbe riuscito di dare l'avvio al lavoro.

E' seccante che sia Sokolov sia io siamo dei pasticcioni, dei teorici dalle mani ottuse, cieche...

Sì, vincitore, vincitore.

Ma questi pensieri scorrevano pigri, poi si spezzavano.

Davanti ai suoi occhi passavano in successione le immagini di quegli uomini che gridavano: "tabacco", "sigarette", e i giovani che lo avevano chiamato "Abramo".

Pastoev aveva detto a Sokolov una strana frase in sua presenza: Ptr Lavrent'evic stava raccontando del lavoro del giovane fisico Landesman, e Pastoev era intervenuto: Ad ogni modo la cosa più importante è che io e lei siamo russi.

Il telefono era bloccato? Funzionava il gas? Possibile che cento e passa anni fa la prima gente che tornava a Mosca dopo la cacciata di

Napoleone pensasse a queste sciocchezze? Il camioncino si fermò davanti a casa e gli Shtrum rividero le quattro finestre del loro appartamento su cui l'estate passata erano state incollate a croce delle strisce di carta azzurra; rividero i pioppi sul ciglio del marciapiede, l'insegna "Latteria", la targhetta sulla porta dell'amministratore.

Ovviamente l'ascensore non funzionava fece Ljudmila Nikolaevna, e rivolta all'autista chiese: Compagno, non ci potrebbe dare una mano a portare le valige al secondo piano? L'autista rispose: Certo che sì.

Solo che mi dovete pagare in pane.

Scaricarono dalla macchina e lasciarono Nadja a far la guardia alle loro cose, mentre Shtrum e la moglie salivano nell'appartamento.

Facevano le scale lentamente, stupiti che tutto fosse rimasto immutato - la porta ricoperta da un'incerata nera del primo piano, le ben note cassette della posta.

Com'è strano che le vie, le case, le cose che dimentichi non scompaiano, ma rimangano e l'uomo le ritrovi.

Una volta Tolja, impaziente di aspettare l'ascensore, era salito di corsa al secondo piano e dall'alto aveva gridato a Shtrum: Cucù, io sono già a casa! Fermiamoci un momento sul pianerottolo a tirare il fiato; tu ansimi disse Viktor Pavlovic.

Mio Dio - esclamò Ljudmila Nikolaevna - cosa non è diventata questa scala! Domani senz'altro farò un salto dall'amministratore e costringerò Vasilij Ivanovic a organizzare i turni per le pulizie.

Eccoli nuovamente fermi innanzi alla porta della loro abitazione: marito e moglie.

Vuoi aprire tu la porta? No, no, perché? Apri tu, sei tu il padrone di casa.

Entrarono nell'appartamento, visitarono tutte le camere senza togliersi prima il cappotto.

Ljudmila toccò con la mano il calorifero, alzò la cornetta del telefono ed esclamò: A quanto pare il telefono funziona.

Poi passò in cucina e disse: Guarda, c'è anche l'acqua, si può usare il gabinetto.

Si avvicinò al fornello e provò a muovere le manopole del gas che invece era chiuso.

Dio mio, Dio mio, ecco tutto.

Il nemico è stato fermato e loro erano tornati a casa.

Sembra ieri il sabato del 21 giugno 1941.

Come tutto era immutato, come tutto era cambiato! In casa aveva fatto ingresso gente diversa, gente con un altro cuore, con un altro destino, vivevano in un'altra epoca.

Perché tutta questa ansia, questa ferialità? Perché la vita andata perduta dell'anteguerra sembrava così bella, così felice? Perché era così penoso il pensiero del domani? L'ufficio tessere alimentari,

l'iscrizione all'anagrafe, il razionamento dell'elettricità, l'ascensore che funziona, non funziona, l'abbonamento ai giornali...

Di nuovo, di notte nel proprio letto, ascoltare il noto scandire delle ore.

Shtrum seguiva la moglie e d'un tratto si ricordò di quando era venuto a Mosca d'estate, allora la bella Nina aveva bevuto vino con lui, la bottiglia vuota stava in cucina vicino al lavandino.

Ricordò la notte dopo che aveva letto la lettera di sua madre recapitatagli dal colonnello Novikov, la sua partenza improvvisa per Celjabsk.

Proprio lì aveva baciato Nina e una forcina le era scivolata via dai capelli; non erano più riusciti a trovarla.

Fu preso dalla paura che questa forcina all'improvviso comparisse sul pavimento, o forse Nina aveva dimenticato il rossetto o l'astuccio della cipria.

Ma in quell'istante il conducente, col respiro affannoso, posò la valigia e guardando l'appartamento chiese: Lo spazio è tutto vostro? Sì rispose Viktor con aria colpevole.

Noi siamo in sei in otto metri quadri fece l'altro.

La mia vecchia dorme di giorno quando tutti sono al lavoro e di notte sta seduta sulla sedia.

Shtrum si avvicinò alla finestra.

Nadja stava a guardia dei bagagli sparsi vicino al camion, pestava i piedi e si alitava sulle dita.

Cara Nadja, indifesa figlia di Shtrum, questa era la sua casa natia! L'autista portò un fagotto di verdura e un sacco da viaggio pieno di biancheria da letto, si sedette su una sedia e cominciò ad arrotolarsi una sigaretta.

Evidentemente era interessato sul serio alla questione della casa e non faceva altro che interpellare Viktor Pavlovic a proposito delle norme sanitarie e di quei venduti dell'amministrazione regionale alloggi.

Dalla cucina proveniva un rumore di pentole.

La padrona di casa fece l'autista, e strizzò l'occhio a Shtrum.

Questi guardò di nuovo dalla finestra.

Tutto è in regola osservò il conducente.

A Stalingrado ridurremo i tedeschi in poltiglia, la gente tornerà in massa dallo sfollamento e la situazione abitativa peggiorerà ancora.

Poco tempo fa, da noi, è tornato un operaio ferito due volte.

Ovviamente la sua casa era stata bombardata, così sistemarono lui e la famiglia in una cantina inabitabile; ovviamente la moglie rimase incinta con due figli già tubercolotici.

Nella cantina l'acqua, una volta, superò l'altezza del ginocchio.

Misero delle assi sugli sgabelli per andare dal letto al tavolo, dal tavolo al gabinetto.

Allora l'uomo cominciò a darsi da fare nel partito, nel comitato rionale: scrisse persino a Stalin.

Tutti gli fecero solenni promesse.

Una notte prese moglie, figli e masserizie e occupò lo spazio abitabile del quarto piano: il locale del comitato di rione.

La camera misurava otto metri e quarantatré centimetri.

A questo punto si sollevò un polverone! Venne convocato dal procuratore che gli intimò di lasciar libera la stanza entro ventiquattr'ore o lui sarebbe finito in lager per cinque anni e i bambini in orfanotrofio.

Che fare? In guerra aveva ricevuto una decorazione, così se l'appuntò sul petto nella carne viva e a questo punto si impiccò nel reparto durante l'intervallo di mensa.

I colleghi se ne accorsero e zac! lo staccarono dalla corda.

L'ambulanza lo portò all'ospedale.

Dopo questo fatto si precipitarono a dargli il buono.

Lui adesso è ancora all'ospedale, però ha avuto fortuna: lo spazio è piccolo ma dotato di ogni comodità.

Ha architettato tutto con intelligenza.

Quando il conducente terminò di raccontare la storia, fece la sua comparsa Nadja.

E se rubano la roba, chi ne risponde? domandò l'uomo.

Nadja alzò le spalle e cominciò a girare per la camera sempre soffiandosi sulle dita intirizzite.

Appena Nadja era entrata nella stanza Shtrum aveva cominciato a infastidirsi.

Almeno sbottonati il colletto le disse, ma Nadja facendo un gesto di diniego con la mano gridò verso la cucina: Mamma, ho una fame da lupo! Quel giorno Ljudmila Nikolaevna manifestò una tale energia che Shtrum pensò che se fosse stata impiegata una forza simile al fronte, i tedeschi avrebbero dovuto indietreggiare altri cento chilometri.

L'idraulico aprì il riscaldamento e i tubi si rivelarono in ordine nonostante in verità scaldassero appena.

Chiamare l'uomo del gas non fu impresa da poco.

Ljudmila riuscì a telefonare al direttore del gasdotto che inviò un operaio della squadra di riparazione.

Ljudmila Nikolaevna accese tutti i fornelli, vi posò sopra i ferri da stiro e, benché la fiamma fosse bassa, si poteva star seduti senza cappotto.

Dopo i servizi dell'autista, dell'idraulico e dell'operaio del gas, la borsa del pane si era alquanto alleggerita.

Fino a tarda sera Ljudmila Nikolaevna si occupò delle faccende domestiche; avvolsse una scopa con uno straccio e tolse la polvere dal soffitto e dalle pareti.

Lavò il lampadario, gettò nello scarico i fiori secchi, raccolse un sacco di ciarpame, vecchie carte e stracci; Nadja tra mille lamentele svuotò tre volte il secchio nell'immondezzaio.

Quindi lavò tutta la batteria di pentole e piatti e Viktor Pavlovic asciugò, sotto la sua direzione, piatti, forchette e coltelli; la moglie non si fidò, tuttavia, di affidargli il servizio da tè.

Cominciò il bucato nel bagno, mise a sciogliere il burro sul fuoco e selezionò le patate portate da Kazan'.

Shtrum chiamò per telefono Sokolov e rispose Mar'ja Ivanovna.

Ho messo Ptr Lavrent'evic a dormire, era stanco del viaggio, ma se si tratta di una cosa urgente lo sveglio.

No, no, volevo solo scambiare quattro chiacchiere spiegò Shtrum. Sono così felice - gli confidò Mar'ja Ivanovna - mi vien tutto il tempo da piangere.

Faccia un salto da noi - le propose lui - che programmi ha per stasera, è libera? Cosa dice, oggi non è possibile disse ridendo Mar'ja Ivanovna.

Se ha da fare sua moglie, ho il mio da fare anch'io.

Chiese informazioni sul razionamento di elettricità, sull'idraulico, e Viktor, improvvisamente brusco, le disse: Ora chiamo Ljudmila, continuerà con lei il discorso sull'idraulico.

Poi, con tono faceto, soggiunse: Mi dispiace molto, molto che non venga.

In tal caso avremmo potuto leggere il poema di Flaubert "Félix Potin".

Ma lei non rispose allo scherzo e replicò: Telefonerò più tardi.

Se io che mi ritrovo una camera sola ho tanto disordine, figurarsi Ljudmila Nikolaevna che ne ha tante! Shtrum capì che si era offesa per il suo tono scorbutico.

E all'improvviso desiderò ritrovarsi a Kazan'.

In che modo bislacco è fatto l'uomo! Telefonò ai Postoev ma il loro telefono era bloccato.

Telefonò allora al dottore di scienze fisiche Gurevic, ma i vicini gli dissero che era partito alla volta di Sokolniki, dalla sorella.

Fece il numero di Cepyzin ma non rispose nessuno.

D'un tratto squillò il telefono e una voce di ragazzino chiese di Nadja, che nel frattempo stava compiendo l'ennesima traversata col secchio delle immondizie.

Chi la desidera? domandò severamente Shtrum.

Non ha importanza, un amico.

Vitja, basta chiacchierare al telefono, aiutami invece a spostare l'armadio lo chiamò la moglie.

Con chi vuoi che chiacchieri, a Mosca non servo a nessuno si lamentò Shtrum.

Almeno mi dessi qualcosa da mettere sotto i denti.

Sokolov s'è già rifocillato e ora è a nanna.

Sembrava che Ljudmila avesse portato in casa una confusione ancora maggiore: ovunque pile di biancheria, stoviglie tratte dagli armadi; sul pavimento pentole, catini, fagotti impedivano di passare per le camere e il corridoio.

Shtrum pensava che per qualche tempo sua moglie non sarebbe entrata nella camera di Tolja, ma si sbagliava.

Con gli occhi inquieti e le gote arrossate, gli diceva: Vitja, Viktor, metti in camera di Tolja, sulla libreria, il vaso cinese che ho lavato.

Il telefono squillò nuovamente e sentì Nadja rispondere: Ciao, non sono andata in nessun posto; mia madre mi ha rifilato il secchio delle immondizie da svuotare.

Ma Ljudmila lo incalzò: Vitja, aiutami, non dormire, ce n'è da fare! Che istinto potente è annidato nell'animo femminile! Com'è forte e com'è semplice questo istinto.

Verso sera la confusione era vinta; le camere erano più tiepide e avevano cominciato ad assumere l'aspetto di prima della guerra.

Cenarono in cucina.

Ljudmila Nikolaevna cucinò delle focacce, mise a friggere delle polpette di miglio con gli avanzi della "kascia" del giorno prima.

Chi ti ha telefonato? domandò il padre a Nadja.

Ma un ragazzo! rispose Nadja e scoppiò a ridere.

E' il quarto giorno che prova a telefonare e finalmente mi ha trovato.

Ti sei tenuta in corrispondenza, allora? Hai avvisato che arrivavi? chiese la madre.

Nadja irritata aggrottò la fronte e alzò le spalle.

Io sarei contento che mi telefonasse anche un cane fece Shtrum.

La notte, Viktor Pavlovic si svegliò.

Ljudmila, in camicia, era ferma davanti alla porta aperta della camera di Tolja e diceva: Vedi, Tol'enka: ho fatto in tempo a mettere a posto anche in camera tua, come se non ci fosse la guerra, bambino mio adorato.

26.

Gli scienziati che avevano fatto ritorno dallo sfollamento si ritrovarono in una delle sale dell'Accademia delle Scienze. Tutti questi uomini, giovani e vecchi, pallidi, calvi, con occhi grandi o piccoli e

penetranti, con fronti alte e basse, riunendosi insieme percepivano una delle più elevate forme di poesia che esistano: la poesia della prosa.

Lenzuola umide e umide pagine di libri sparsi in stanze non riscaldate, lezioni lette con indosso il cappotto col bavero rialzato, formule scritte da dita rosse e gelate, insalata moscovita di patate fangose e foglie di cavolo spezzettate, calca per i tagliandi, pensieri fastidiosi per le liste cui iscriversi, per il pesce sotto sale e la razione supplementare di olio...

Tutto si ritirò all'improvviso.

I conoscenti, incontrandosi, si salutavano rumorosamente.

Shtrum scorre Cepyzin vicino all'accademico Scisciakov.

Dmitrij Petrovic, Dmitrij Petrovic chiamò esaminando quel volto che gli era caro.

Cepyzin lo abbracciò.

Le scrivono i suoi figli dal fronte? chiese Shtrum.

Stanno bene, scrivono, scrivono.

E dal modo con cui si rabbuiò e non sorrise Shtrum capì che già sapeva della morte di Tolja.

Viktor Pavlovic - disse - porti a sua moglie i miei più profondi rispetti.

Miei e di Nadezda Fdorovna.

E riprese immediatamente: Ho letto il suo lavoro, interessante, è un lavoro importante, molto più importante di quanto non possa sembrare a prima vista.

Capisce, più interessante di quello che attualmente possiamo immaginarci.

E baciò Shtrum sulla fronte.

Ma cosa dice, sciocchezze, sciocchezze ribatté questi confuso e felice.

Mentre si recava all'assemblea, lo agitavano i più svariati pensieri: chi aveva letto il suo lavoro che cosa ne avrebbe detto? E se invece nessuno lo aveva letto? Subito dopo le parole di Cepyzin fu invaso dalla certezza che qui si sarebbe solo parlato di lui e della sua scoperta.

Scisciakov era lì accanto, e Shtrum aveva voglia di dire all'amico molte cose che non si dicono in presenza di un estraneo, tanto meno in presenza di un Scisciakov.

Quando Viktor guardava Scisciakov gli veniva di solito in mente la scherzosa definizione di Gleb Uspenskij (13): "bufalo piramidale".

La faccia quadrata di Scisciakov, traboccante ciccia, la sprezzante bocca carnosa, le dita grasse che terminavano con unghie levigate: un porcospino grigio-argenteo smisurato e corpulento, sempre in abiti di ottimo taglio; tutto ciò soffocava Shtrum.

Ogni volta che lo incontrava si scopriva a pensare: "Mi

riconoscerà? Mi saluterà?" E pur arrabbiandosi con se stesso, si rallegrova quando l'accademico scandiva lentamente, con le sue labbra sporgenti, parole che avevano anch'esse un che di bovino, di polputo.

Un bue presuntuoso diceva Shtrum a Ptr Lavrent'evic quando il discorso cadeva su Scisciakov.

Davanti a lui diventò timido come un ebreuccio di provincia davanti a un colonnello di cavalleria.

E pensare, poi - continuava Sokolov - che è famoso per il fatto di non aver saputo riconoscere un positrone in fotografia, tanto che qualsiasi dottorino è al corrente dell'errore dell'accademico Scisciakov! Sokolov molto di rado parlava male della gente, in parte per prudenza, in parte per il sentimento religioso che gli proibiva di giudicare coloro che lo circondavano.

Ma Scisciakov irritava Sokolov in maniera irresistibile e Ptr Lavrent'evic non riusciva a impedirsi di criticarlo e deriderlo.

Il discorso cadde sulla guerra.

Hanno arginato i tedeschi sul Volga - disse Cepyzin - eccola la forza del Volga.

La sua acqua viva, la sua acqua di vita.

Stalingrado, Stalingrado cantò Scisciakov.

In essa si sono fuse il trionfo della nostra strategia e la fermezza del nostro popolo.

E lei, Aleksej Alekseevic, conosce l'ultimo lavoro di Viktor Pavlovic? gli si rivolse all'improvviso Cepyzin.

Ne ho sentito parlare, si capisce, ma ancora non l'ho letto.

Sul volto di Scisciakov nulla lasciava intuire che cosa per l'appunto avesse sentito dire della scoperta di Shtrum.

Questi fissò Cepyzin lungamente: vedesse pure il suo vecchio amico e maestro tutto quello che aveva passato, leggesse pure i suoi smarrimenti, i suoi dubbi.

Ma gli occhi di Shtrum scoprirono la tristezza, i pensieri lugubri e la stanchezza senile di Dmitrij Petrovic.

Sokolov si avvicinò a loro e mentre Cepyzin gli stringeva la mano l'accademico Scisciakov scivolò con lo sguardo noncurante sulla vecchia giacca di Ptr Lavrent'evic.

Invece, quando si avvicinò Postoev, Scisciakov sorrise contento con tutta la carne del suo grosso viso ed esclamò: Salve, salve, mio caro, ecco chi sono lieto d'incontrare.

Si scambiarono informazioni sulla salute, le mogli, i figli, le dacie - grandi, grandissimi sbruffoni.

Shtrum bisbigliò a Sokolov: Come vi siete sistemati.

La casa è calda? Per ora non è meglio che a Kazan'.

Mascia ha insistito molto perché le mandassi i suoi saluti.

Probabilmente domani vi verrà a trovare.

E' straordinario - ribatté Shtrum - quanto noi sentiamo la vostra mancanza; a Kazan' eravamo abituati a vederci ogni giorno.

Già, ogni giorno - ripeté Sokolov -.

Secondo me, Mascia veniva da voi almeno un tre volte al giorno.

Le ho proposto di installarsi a casa vostra.

Shtrum rise e pensò che quella sua risata non suonava del tutto spontanea.

In sala entrò l'accademico matematico Leont'ev, lungo di naso, dal grosso cranio rapato, enormi occhiali dalla montatura gialla.

Una volta, quando lui e Shtrum abitavano a Gaspra, erano andati a Jalta e avevano bevuto molto in una rivendita di vino.

Giunti poi in una mensa di Gaspra intonando una canzonaccia, avevano messo in subbuglio tutto il personale, tra le risate generali degli avventori che si trovavano là in vacanza.

Nel vedere Shtrum, Leont'ev sorrise.

Viktor Pavlovic abbassò appena appena gli occhi in attesa che Leont'ev accennasse al suo lavoro.

Ma all'accademico, invece, vennero in mente le loro avventure di Gaspra; fece un gesto con la mano e gridò: Allora Viktor Pavlovic, vogliamo fare una bella cantata? Entrò un giovanotto dai capelli scuri in vestito nero e Shtrum notò che l'accademico Scisciakov si precipitava ad ossequiarlo.

Al giovanotto si accostò Suslakov, sovrintendente la direzione di importanti quanto misteriose faccende al Presidium: era risaputo che una sua parola era più efficace di quella del presidente per poter trasferire un dottore in scienze da Alma Ata a Kazan' o ottenere l'appartamento.

Era un uomo dal volto stanco, di quelli che lavorano la notte, con le guance vizzate color cenere; tutti avevano sempre bisogno di lui.

Gli scienziati si erano abituati al fatto che Suslakov fumasse alle sedute le "Palmira", mentre essi fumavano tabacco normale o scadente trinciato, come pure che, uscendo dall'Accademia, non fossero gli uomini celebri a proporgli: Venga, che le do un passaggio ma fosse lui, incamminandosi verso la sua berlina, a invitare gli uomini celebri con un Su, che le do un passaggio.

Ora Shtrum, spiando la conversazione di Suslakov con il giovanotto dai capelli scuri, notava che costui non gli faceva nessuna richiesta: per quanto la domanda venisse posta con eleganza, si poteva sempre indovinare chi faceva la richiesta e chi la riceveva.

Al contrario, il giovanotto sembrava desideroso di dare un taglio al discorso.

Con marcata deferenza egli s'inchinò a Cepyzin, ma in questa deferenza balenava un'impercettibile, e nello stesso tempo appena percettibile, sfumatura di disprezzo.

A proposito, chi è quel giovane papavero? domandò Shtrum.

Postoev rispose a mezza voce: Lavora da poco alla sezione scientifica del Comitato centrale.

Sa - disse Shtrum - provo una sensazione incredibile.

Mi pare che la nostra fermezza a Stalingrado sia la fermezza di Newton, la fermezza di Einstein, che la vittoria sul Volga significhi il trionfo dell'idea di Einstein; insomma, come dire, sento così.

Scisciakov ridacchiò perplesso e fece un leggero cenno d'assenso con la testa.

Possibile non mi capisca, Aleksej Alekseevic? chiese Shtrum.

Oscure acque nebulose! osservò sorridendo il giovanotto della sezione scientifica spuntatogli accanto all'improvviso.

Senza dubbio la cosiddetta teoria della relatività può aiutare perfino a ricercare un legame tra il russo Volga e Albert Einstein.

La "cosiddetta"? si stupì Shtrum e si aggrondò per l'ostilità ironica che il giovane aveva manifestato nei suoi confronti.

Guardò Scisciakov in cerca di sostegno, ma evidentemente il placido disprezzo del piramidale Aleksej Alekseevic si estendeva fino ad Einstein.

In Viktor nacquero un senso di odio e un'irritazione tormentosa.

Talvolta gli capitava, quando l'affronto era troppo cocente, di fare un grande sforzo per trattenersi.

Poi, ormai a casa, di notte, dava sfogo retorico alla sua rabbia contro chi l'aveva oltraggiato, col cuore che gli scoppiava.

Alle volte andava fuori dai gangheri e si metteva a gridare, a gesticolare nel difendere con queste immaginarie arringhe il suo onore e dileggiare i nemici.

Ljudmila Nikolaevna confidava allora a Nadja: Di nuovo papà fa la sua filippica.

In quel momento si sentiva ingiuriato non solo per Einstein.

Ogni conoscente, secondo lui, avrebbe dovuto parlargli del suo lavoro; desiderava essere al centro dell'attenzione.

Si scopriva offeso e insultato.

Capiva che era ridicolo prendersela per cose simili, ma era ugualmente offeso.

Solo Cepyzin aveva parlato con lui del suo lavoro.

Proferì in tono mite: I nazisti hanno scacciato il geniale Einstein e la loro fisica è diventata la fisica delle scimmie, ma grazie a Dio, noi abbiamo bloccato l'avanzata del nazismo.

E tutto ciò sta insieme, il Volga, Stalingrado, il primo genio della nostra epoca, Albert Einstein, il più oscuro dei villaggi, la più ignorante delle vecchie contadine; la libertà è necessaria a tutti.

Ecco, tutto questo si è unito.

Io a quanto pare ho parlato in maniera confusa, ma probabilmente

non c'è niente di più chiaro di questa confusione.

Mi pare, Viktor Pavlovic, che il suo panegirico su Einstein sia un po' eccessivo lo rimbeccò Scisciakov.

Davvero - intervenne vivacemente Postoev - concordo che è alquanto eccessivo.

Ma il giovanotto della sezione scientifica guardò Shtrum con tristezza.

Vede, compagno Shtrum iniziò, ed egli percepì di nuovo l'ostilità di cui era impregnata la sua voce a lei sembra naturale riunire nel suo cuore, in giornate così importanti per il nostro popolo, Einstein e il Volga, mentre nel cuore dei suoi oppositori, in questi giorni, alberga tutt'altro.

Al cuore non si comanda, e su questo non c'è niente da dire.

Ma per quanto riguarda la valutazione di Einstein, invece, discutere è d'uopo, perché mi pare non sia il caso di spacciare una teoria idealistica per il superiore progresso della scienza.

Ma lasci perdere ribatté Shtrum.

Con voce arrogante e professorale, aggiunse poi: Aleksej Alekseevic, la fisica contemporanea senza Einstein resterebbe la fisica delle scimmie.

Noi non abbiamo il diritto di scherzare con i nomi di Einstein, Galileo e Newton.

Ammonì col dito e vide che Scisciakov cominciava a sbattere le palpebre.

Poco dopo Shtrum, davanti alla finestra, ora mormorando, ora alzando il tono, raccontava a Sokolov questo inaspettato diverbio.

E lei era qui vicino e addirittura non ha sentito niente lo rimproverò.

E Cepyzin, neanche a farlo apposta si è allontanato e non ha sentito neanche lui.

Si rabbuiò e tacque.

Come aveva immaginato in maniera puerile, bambinesca al giorno del suo trionfo! L'arrivo di un qualsiasi giovanotto del dicastero, quello aveva il potere di scatenare un parapiglia generale.

Conosce il cognome di questo giovane virgulto? fece d'un tratto Sokolov, come se avesse indovinato il corso dei suoi pensieri.

Sa di chi è parente? Non ne ho idea rispose Shtrum.

Sokolov, avvicinando le labbra all'orecchio dell'amico, bisbigliò il nome.

Cosa mi dice! sibilò questi.

E nel ricordare l'atteggiamento, a suo parere inspiegabile, dell'accademico piramidale e di Suslakov nei confronti di un giovane in età universitaria, biascicò: Allora, ecco cos'era, e io che mi stupivo! Sokolov ridacchiando disse a Shtrum: Fin dal primo giorno lei si è

assicurato dei rapporti amichevoli sia nella sezione scientifica che nella direzione accademica.

Lei è come quell'eroe di Mark Twain che si vantava dei suoi introiti davanti all'ispettore delle tasse.

Ma questa arguzia non piacque a Shtrum che chiese: Davvero lei non ha udito la nostra discussione, lei che mi stava accanto, oppure non voleva intervenire nel mio alterco con l'ispettore delle tasse? I piccoli occhi scuri di Sokolov sorrisero a Shtrum e in questo atto si fecero buoni e perciò belli.

Viktor Pavlovic - disse - non si affligga, non penserà mica sul serio che Scisciakov possa apprezzare il suo lavoro? Ah, Dio mio, Dio mio, quanta ce n'è di vanità terrena, mentre il suo lavoro è davvero genuino.

Ora nei suoi occhi e nella sua voce c'erano la serietà e il calore che Shtrum si aspettava quando era andato da lui in quella notte di Kazan'.

Allora, a Kazan', Viktor Pavlovic non ne aveva beneficiato.

La riunione ebbe inizio.

Gli interventi riguardavano il ruolo della scienza durante il periodo bellico, la prontezza nel consacrare le proprie forze alla causa del popolo, l'aiuto da dare all'esercito nella sua lotta contro il nazismo.

Si parlava del lavoro dei vari istituti dell'Accademia, dell'attenzione che il Comitato centrale del partito prestava agli scienziati, del fatto che il compagno Stalin, posto a capo dell'esercito e del popolo, trovava il tempo di interessarsi di questioni scientifiche, del fatto che gli scienziati dovevano onorare la fiducia del partito e del compagno Stalin in persona.

Si dibatteva anche sulle trasformazioni organizzative richieste dalla nuova situazione.

I fisici appresero con stupore di essere insoddisfatti dei piani scientifici del loro Istituto, in quanto troppa attenzione veniva dedicata alle questioni puramente teoriche.

In sala, in un bisbiglio, si ripetevano l'uno all'altro la sentenza di Soslakov: "L'Istituto è avulso dalla vita".

Fu annunciato che il partito, da quel momento, avrebbe concentrato in maniera precipua la sua attenzione sullo sviluppo della fisica, della matematica e della chimica.

Il Comitato centrale reputava che la scienza dovesse volgere lo sguardo alla produzione, avvicinarsi più strettamente alla vita.

Si diceva che alla seduta era stato presente Stalin che come al solito camminava su e giù per la sala con la pipa in mano, e ogni tanto si fermava pensosamente durante le sue deambulazioni e si metteva all'ascolto ora delle parole di chi stava facendo in quel mentre la relazione, ora dei suoi propri pensieri.

Coloro che prendevano parte alla riunione intervenivano recisamente contro l'idealismo e contro la sottovalutazione della filosofia e della scienza patriottiche.

Stalin aveva parlato due volte.

Quando Scerbakov (14) si era espresso in favore di una limitazione del bilancio, egli aveva fatto un cenno di diniego con la testa dicendo: Fare della scienza non è come bollire il sapone.

Non è il caso di economizzare sull'Accademia.

Era poi intervenuto una seconda volta, quando, sempre durante la riunione, era stato espresso biasimo per le nocive teorie idealistiche e la esagerata sottomissione di una parte degli scienziati alla scienza occidentale.

Stalin questa volta aveva annuito osservando: Bisogna che ci decidiamo infine a difendere la nostra gente dagli epigoni di Arakceev (15).

Gli scienziati presenti alla suddetta riunione ne raccontarono ai loro amici, facendosi dare la parola d'onore che non avrebbero fiutato.

Dopo tre giorni tutta la Mosca scientifica, in decine di circoli familiari e di amici, giudicava sottovoce i particolari dell'assemblea.

In un sussurro si diceva che Stalin era imbiancato e i suoi denti neri, rovinati, che le sue dita erano belle e sottili e il viso butterato dal vaiolo.

Ai ragazzi che ascoltavano queste descrizioni veniva detto: Guarda che se spettegoli rovine non solo te stesso, ma anche noi.

Tutti erano dell'avviso che la situazione degli scienziati sarebbe sensibilmente migliorata e nelle parole di Stalin sull'"arakceevismo" erano riposte grandi speranze.

Dopo qualche giorno seguì l'arresto di un botanico in vista, il genetista Cetverikov.

Sulla motivazione del suo arresto correavano molte voci: alcuni sostenevano che era una spia, altri che durante i suoi viaggi all'estero si era incontrato con degli esuli russi, altri ancora che la moglie, tedesca, si era tenuta in contatto con la sorella che viveva a Berlino; altri, poi, affermavano che lo scienziato aveva tentato d'introdurre sul

mercato delle specie nocive di grano per suscitare morie e cattivi raccolti; altri collegavano il suo arresto con una frase da lui pronunciata sulla "mano della provvidenza", altri con la barzelletta a sfondo politico che aveva raccontato a un compagno d'infanzia.

In epoca di guerra capitava assai più raramente di venir a sapere di arresti politici e a molti, tra i quali anche Shtrum, era cominciato a sembrare che simili orribili faccende costituissero ormai un capitolo chiuso.

Ci si ricordava del 1937, quando pressoché ogni giorno si citavano nomi di gente arrestata la notte prima.

Tornava alla mente il trucco con cui si avvisavano l'un l'altro per telefono: Questa notte si è ammalato il marito di Anna Andreevna (16)...

Gli venne in mente di come i vicini rispondevano al telefono quando si chiedeva dell'arrestato: E' partito e non si sa quando torna...

Riaffioravano i racconti su come si verificavano gli arresti: erano arrivati mentre lui stava facendo il bagno al bambino.

L'hanno arrestato al lavoro, in teatro, in piena notte...

La perquisizione è durata quarantotto ore, hanno messo tutto a soqquadro, hanno persino rotto i pavimenti...

Non hanno guardato quasi niente, solo per salvare le apparenze hanno sfogliato i libri.

Si affacciavano alla memoria decine di famiglie di scomparsi che non avevano fatto ritorno: l'accademico Vavilov...

Vize (17)... il poeta Mandel'shtam, lo scrittore Babel'...

Boris Pil'njak...

Mejerchold'...

i batteriologi Korsunov e Zlatogorov... il professor Pletnev... il dottor Levin (18)...

Ma il fatto che gli arrestati fossero noti e famosi, non c'entrava.

La questione era che, conosciuti o sconosciuti, timidi e insignificanti, erano innocenti e onestamente avevano svolto il proprio lavoro.

Possibile che tutto possa ricominciare daccapo, possibile che, finita la guerra, l'animo si sentirà venir meno a ogni passo echeggiato nella notte, a ogni colpo di clacson? Com'è difficile trovare un legame tra la guerra per la libertà e questo...

Sì, sì, a Kazan' abbiamo chiacchierato a vanvera.

Una settimana dopo l'arresto di Cetverikov, Cepyzin annunciò che se ne andava dall'Istituto di fisica e al suo posto sarebbe subentrato Scisciakov.

Il presidente dell'Accademia era andato a casa di Dmitrij Petrovic e si diceva che lo scienziato, convocato non si sa se da Berja o da Malenkov, si era rifiutato di introdurre cambiamenti nel piano

dell'Istituto.

Correva voce che in riconoscimento dei suoi alti meriti scientifici, all'inizio non c'era l'intenzione di prendere nei suoi confronti misure radicali.

Contemporaneamente era stato rilevato dall'incarico amministrativo, come non idoneo, il giovane liberale Pimenov.

All'accademico Scisciakov vennero affidate le mansioni di direttore e amministratore scientifico precedentemente coperte da Cepyzin.

In giro si raccontava che in seguito a tali avvenimenti Cepyzin aveva subito un collasso.

Shtrum si apprestò ad andare a trovarlo e volle preavvisarlo per telefono: rispose la cameriera la quale riferì che effettivamente Dmitrij Petrovic negli ultimi tempi non si sentiva bene e per consiglio del medico era andato fuori città con Nadezda Fdorovna e sarebbe stato di ritorno tra due o tre settimane.

Viktor disse a Ljudmila: E' come se facessero uno sgambetto a un bambino! E questa me la chiamano "difesa dai seguaci di Arakceev"! La fisica non ha tempo di star là ad almanaccare se Cepyzin è marxista, buddista o lamaista.

Cepyzin ha fondato una scuola.

Cepyzin è amico di Rutherford.

Un qualunque portinaio ha sentito parlare delle equazioni di Cepyzin.

Beh, per quanto riguarda i portinai, papà, forse ti sbilanci troppo sentenziò Nadja.

E Shtrum disse: Guarda che se spettegoli in giro, rovinerai non solo te stessa, ma anche noi.

Lo so, questi discorsi si fanno solo in famiglia.

Shtrum tagliò corto: Senti un po', Naden'ka, cosa posso fare io perché il Comitato centrale revochi la sua decisione? Sbattere la testa contro il muro? In fondo è stato Dmitrij Petrovic stesso a dichiarare che voleva ritirarsi.

Come si dice: il popolo non ha approvato la sua attività.

Ljudmila Nikolaevna rimproverò il marito: Non bisogna scaldarsi tanto.

E a parte questo, tu stesso hai avuto da ridire con Dmitrij Petrovic.

Se non si discute non c'è vera amicizia.

Appunto fece la moglie.

E vedrai, elimineranno dalla direzione del laboratorio anche te e la tua linguaccia.

Non è questo che mi preoccupa rispose lui.

Nadja ha ragione, effettivamente tutti i miei discorsi sono ad uso interno, è un far le fiche in tasca.

Telefona alla moglie di Cetverikov, fa' un salto da lei! In fondo

siete conoscenti.

Non si usa, e poi non siamo così buone conoscenti obietto Ljudmila.

Non la posso aiutare in nessun modo.

Comunque ha altro per la testa che darmi retta.

Forse che tu hai telefonato a qualcuno quando si sono verificate altre situazioni simili? Secondo me si dovrebbe intervenire Nadja.

Shtrum s'incupì.

Era con Sokolov che desiderava parlare della partenza di Cepyzin, non con la moglie e la figlia.

Ma si impose di non telefonare a Ptr Lavrent'evic.

Non era un discorso da farsi per telefono.

Ad ogni modo era strano.

Perché Scisciakov? In fondo era chiaro che la recente scoperta di Shtrum costituiva un avvenimento per la scienza.

Cepyzin aveva detto al Consiglio scientifico che si trattava dell'avvenimento più significativo dell'ultima decade nella fisica teorica sovietica.

Ma a capo dell'Istituto avevano destinato Scisciakov.

Era uno scherzo? Un uomo osserva centinaia di fotografie, vede le impronte degli elettroni che si voltano a sinistra, e all'improvviso, davanti ai suoi occhi, le stesse impronte, le stesse particelle si voltano a destra.

Si poteva dire che aveva stretto il positrone in pugno.

Lo avrebbe capito il giovane Savost'janov! Ma Scisciakov aveva sporto le labbra in avanti e messo da parte le fotografie come difettose. "Eh - esclamò Selifan - e non è forse a destra? Cos'è, non distingue la destra dalla sinistra?" (19).

Ma la cosa più stupefacente era che nessuno si stupiva.

In qualche modo tali situazioni erano diventate naturali.

E tutti gli amici di Viktor Pavlovic, anche la moglie e lui stesso, ritenevano legittimo il corso degli avvenimenti.

Shtrum, come direttore, non comoda, Scisciakov sì.

Cos'aveva detto Postoev? Ah, sì... "L'essenziale è che noi siamo russi." Ma a quanto pareva cominciava a diventare difficile essere più russi di Cepyzin.

La mattina, andando all'Istituto, Shtrum si immaginava tutti i colleghi, dai dottori agli archivisti, intenti solo a parlare di Cepyzin.

Davanti all'ingresso era ferma una berlina e l'autista, un uomo anziano con gli occhiali, leggeva il giornale.

Il vecchio guardiano con il quale Shtrum beveva d'estate il tè in laboratorio, lo accolse sulle scale comunicandogli: E' arrivato il nuovo direttore - e aggiunse con aria triste - e il nostro Dmitrij Petrovic? In sala gli assistenti parlavano del montaggio dell'attrezzatura giunta il

giorno prima da Kazan'.

Le ingombranti casse avevano invaso tutta la stanza principale del laboratorio.

Accanto alla vecchia apparecchiatura sarebbe stata allestita quella nuova costruita negli Urali.

Nozdrin, con una faccia che a Shtrum parve arrogante, stava vicino a un'enorme cassa di legno.

Perepelicyn le saltellava intorno su una gamba sola, con una stampella sotto l'ascella.

Anna Stepanovna, indicando le casse, esclamò: Ha visto Viktor Pavlovic? Un armamentario simile lo vedrebbe anche un cieco la rimbeccò Perepelicyn.

Ma Anna Stepanovna non si riferiva alle casse.

Vedo, vedo, certo che vedo rispose Shtrum.

Tra un'ora arrivano gli operai comunicò Nozdrin.

Io e il professor Markov siamo già d'accordo.

Pronunciò queste parole con la voce calma, lenta, del padrone.

Era giunto il suo momento.

Shtrum passò nello studio.

Markov e Savost'janov erano seduti sul divano, Sokolov stava in piedi vicino alla finestra e il direttore del vicino laboratorio magnetico Svecin sedeva allo scrittoio fumando una sigaretta fatta a mano.

Quando Shtrum fu entrato Svecin si alzò per cedergli la sedia: Il posto del padrone.

Non importa, non importa, stia comodo replicò questi e subito domandò: Qual è il tema di questa riunione al vertice? Markov rispose: Parlavamo del razionamento.

Sembra che gli accademici avranno diritto a 1500 rubli di merce al mese, mentre i comuni mortali, come gli artisti del popolo e i grandi poeti del tipo Lebedev-Kumac (20), a 500.

Cominciamo a montare l'apparecchiatura lo interruppe Shtrum e Dmitrij Petrovic non è all'Istituto.

Come si dice: la casa brucia ma l'orologio funziona sempre.

Gli interlocutori non abboccarono al discorso abbozzato da Shtrum.

Savost'janov disse: Ieri è venuto mio cugino.

Usciva dall'ospedale e ripartiva per il fronte.

Bisognava pure inaffiare, così ho comprato dalla vicina un mezzo litro di vodka a trecentocinquanta rubli.

Incredibile esclamò Svecin.

Fare scienza non è come bollire il sapone! sentenziò allegramente Savost'janov, ma sul volto dei colleghi lesse che la sua battuta era fuori luogo.

Il nuovo capo è già arrivato disse Shtrum.

Un uomo molto energico lodò Svecin.

Con Aleksej Alekseevic non finiremo male disse Markov.

Ha bevuto il tè a casa del compagno Zdanov.

Markov era una persona stupefacente; sembrava non avesse molte conoscenze ma sapeva sempre tutto: che nel laboratorio vicino il candidato all'Accademia delle scienze Gabricevskaja era rimasta incinta, che il marito della donna delle pulizie Lidja era di nuovo in ospedale e che la Commissione d'esame aveva rifiutato a Smorodincev la nomina di dottore.

E allora attaccò Savost'janov il famoso errore di Scisciakov ci è noto.

Ma nel complesso non è una cattiva persona.

Sapete ad ogni modo che differenza passa tra un uomo buono e uno cattivo? Che quello buono fa le porcherie anche lui, ma malvolentieri.

Come errore è stato davvero 'glorioso' - replicò il direttore del laboratorio magnetico - ma non è per sbaglio che si nomina accademico un uomo.

Svecin era membro del comitato di partito dell'Istituto, si era iscritto nell'autunno del '41 e come molti da poco iniziati alla vita di partito, era incrollabilmente retto e nutriva per le disposizioni del medesimo una venerazione religiosa.

Viktor Pavlovic - disse - ho un incarico per lei; il comitato le chiede di fare un intervento all'assemblea in relazione alla nuova situazione.

Si tratta di criticare la vecchia direzione e Cepyzin? chiese Shtrum irritato perché la conversazione non si svolgeva secondo il suo desiderio.

Non so come io sia, una brava persona o no, ad ogni modo le porcherie non mi piacciono.

E rivolto ai colleghi del laboratorio domandò: Lei compagno, ad esempio, approva il licenziamento di Cepyzin? Era convinto in anticipo che lo avrebbero appoggiato e rimase interdetto quando Savost'janov rispose con una vaga alzata di spalle: Quando si diventa vecchi non si è più buoni a niente.

E Svecin interloquì: Cepyzin ha dichiarato che non intendeva impostare nessun altro nuovo lavoro.

Cosa dovevano fare? E poi è stato lui stesso a rifiutarsi quando gli hanno chiesto di restare.

Arakceev? domandò Shtrum.

Ecco, finalmente l'hanno smascherato.

Markov abbassando la voce disse: Viktor Pavlovic, si dice che a suo tempo Rutherford giurò che non avrebbe lavorato a ricerche sui neutroni, nel timore che l'avrebbero portato alla creazione di una enorme potenza esplosiva.

Nobile, non dico di no, ma anche insensatamente schifiloso, non trova? E Dmitrij Petrovic, a quel che si dice, ha fatto un discorso nello stesso stile evangelico. "Signore - pensò Shtrum - come fa a sapere tutte queste cose?" Ptr Lavrent'evic, ne consegue che io e lei siamo in minoranza cercò sostegno Shtrum.

Sokolov tentennò la testa: Viktor Pavlovic, mi pare che in un'epoca simile l'individualismo e la cocciutaggine siano inammissibili.

In fondo ci troviamo in guerra.

Cepyzin non doveva pensare né a sé né ai suoi interessi quando i superiori lo hanno interpellato.

Ah, è così, tu quoque Brute? esclamò Shtrum, nascondendo nella frase scherzosa il suo smarrimento.

Tuttavia la cosa più sconcertante era in fondo che non solo non s'era smarrito, ma si sentiva in certo modo sollevato. "Ah, bene, così ti conosco" - pensò.

Ma perché quel "Ah, bene"? A dire il vero non avrebbe mai supposto che Sokolov potesse rispondere in tale maniera.

E se l'avesse supposto, cosa c'era da gongolare tanto? Lei deve fare l'intervento insistette Svecin.

Non è per nulla obbligato a criticare Cepyzin.

Sarà sufficiente qualche parola sulle prospettive che si aprono al suo lavoro in connessione alla risoluzione del C.C..

Prima della guerra Shtrum incontrava Svecin ai concerti sinfonici che si tenevano al Conservatorio.

Si diceva che quando era giovane e studiava alla facoltà di fisica, scrivesse versi astrusi e portasse un crisantemo infilato all'occhiello.

E ora Svecin parlava delle decisioni del comitato di partito come se enunciassero sacrosante verità.

Alle volte a Shtrum veniva voglia di dargli una strizzatina d'occhio, di punzecchiarlo con un dito sul fianco e dirgli: Dai, vecchio mio, parliamo alla buona.

Ma sapeva che ora non gli sarebbe riuscito di parlargli alla buona: L'arresto di Cetverikov - chiese - è anch'esso collegato ai nuovi obiettivi? E Vavilov è anche lui in galera per via dei nuovi obiettivi? E se io insomma mi permetto di dichiarare che Dmitrij Petrovic è per me una grande autorità in fisica, più del compagno Zdanov, presidente della sezione scientifica del C.C., e persino...

Vide gli occhi degli uomini che lo fissavano, in attesa che pronunciasse il nome di Stalin, fece un gesto con la mano e si frenò: Beh, va bene, basta, andiamo in laboratorio.

Le casse del nuovo materiale giunto dagli Urali erano già state schiodate e il pezzo principale dell'impianto, che pesava tre quarti di tonnellata, era stato accuratamente liberato dalla segatura, dalla carta e dalle assi grezze che lo proteggevano.

Viktor passò il palmo della mano sulla levigata superficie metallica.

Da quel ventre di metallo sarebbe nato, come il Volga sgorga da sotto la cappelletta del lago Seliger, l'impetuoso fascio di particelle.

In quei minuti gli occhi degli uomini erano buoni.

Si sta bene quando si sente che al mondo esiste una macchina così meravigliosa.

Cosa puoi desiderare di più? Dopo il lavoro Shtrum e Sokolov restarono soli in laboratorio.

Viktor Pavlovic, perché fa il gallo? Non sa essere umile.

Ho raccontato a Mascia dei suoi insuccessi alla riunione dell'Accademia, quando lei nel giro di mezz'ora s'è sforzato di guastarsi i rapporti con il nuovo direttore e con il grande bambino della sezione scientifica.

Mascia ne è rimasta molto scossa, tanto che non è nemmeno riuscita a dormire.

Lei sa in che tempi viviamo.

Ho visto il suo viso e come la guardava.

E sacrificare tutto questo per amore di una bella frase! Aspetti, aspetti fece Shtrum.

Mi lasci respirare.

Ah, Signore ribatté Sokolov.

Nessuno le toglierà il suo lavoro.

Può respirare finché vuole.

Sa, mio caro, disse Shtrum - e sorrise acido.

Lei ha nei miei confronti delle pretese amichevoli e la ringrazio dal più profondo.

Permetta anche a me di ricambiarla con la stessa franchezza.

Beh, perché lei, com'è vero Iddio, ha d'un tratto parlato così dinnanzi a Svecin di Dmitrij Petrovic? Dopo la libertà di pensiero di Kazan' mi fa molto male.

E per quanto mi riguarda, non sono purtroppo il temerario che lei crede.

Non sono Danton, come dicevamo all'epoca dell'università.

Beh, per fortuna non è Danton.

Sincerità per sincerità, io ho sempre ritenuto che gli oratori politici sono per l'appunto quelle persone che non hanno la capacità di esprimere se stessi nell'arte, nella creazione.

Ma io e lei possiamo.

E allora - ribatté Shtrum - che mi dice del francese Galois? E che mi dice di Kibal'eic? Sokolov spostò la sedia e disse: Kibal'eic sa, è salito al patibolo, ma io parlo delle chiacchiere a vanvera.

Di quelle, ad esempio, che ha fatto con Mad'jarov.

Sarebbe a dire che anch'io sono un chiacchierone? Ptr Lavrent'evic

alzò le spalle e non rispose.

Il diverbio avrebbe potuto essere dimenticato, allo stesso modo con cui erano stati dimenticati molti altri loro scontri e disaccordi .

Ma chissà perché questa breve sfuriata non scomparve senza strascichi, non fu dimenticata.

Quando la vita di un uomo si lega in amicizia con la vita di un altro, capita che essi possano litigare e si comportino in maniera ingiusta, e tuttavia le offese che si infliggono reciprocamente si dileguino senza seguito.

Ma se si delinea una frattura interna tra i due, anche se ancora non se ne sono accorti, allora anche una parola casuale, una lievissima indelicatezza si può trasformare in una contesa mortale per la loro amicizia.

Spesso la divergenza interna è posata tanto nel profondo che alle volte non esce alla luce, alle volte non sanno nemmeno riconoscerla.

Un vivace bisticcio per una futilità che lascia cadere una cattiva parola, sembrerà in tal modo una causa fatale che ha distrutto un'amicizia durata lunghi anni.

No, non è stato a causa del papero che i due Ivan hanno litigato (21)!

28.

Del nuovo vice direttore dell'Istituto Kas'jan Terent'evic Kovcenko, si sentiva dire che era un uomo di Scisciakov.

Affabile, inseriva nei suoi discorsi molte parole ucraine, e si guadagnò l'appartamento e una macchina di rappresentanza con una rapidità stupefacente.

Markov, che conosceva un mucchio di storie sugli accademici e il fior fiore dell'Accademia, raccontava che Kovcenko aveva ricevuto il Premio Stalin per un'opera che aveva letto per la prima volta solo dopo la pubblicazione: per parte sua, la collaborazione alla ricerca era consistita nel fornire materiali introvabili sul mercato e nell'affrettare l'approvazione del lavoro di ufficio in ufficio.

Scisciakov aveva dato incarico a Kovcenko di indire un concorso per riempire i posti liberi.

Venne organizzata, in tal modo, l'assunzione dei capi ricerca.

Erano vacanti gli incarichi di responsabile del laboratorio di vuoto e del laboratorio di basse temperature.

Il dicastero della guerra aveva assegnato materiali e operai, erano

state organizzate officine tecniche e riparato l'edificio dell'Istituto.

La centrale elettrica riforniva l'Istituto di energia illimitata, le fabbriche segrete di guerra avevano riservato all'Istituto i materiali che scarseggiavano.

E tutte queste iniziative erano state capitanate da Kovcenko.

Di solito, quando in un ufficio arriva il nuovo direttore, si dice di lui con rispetto: Viene al lavoro prima di tutti e si ferma più di tutti.

Così si diceva di Kovcenko.

Ma nei sottoposti suscita un rispetto ancor maggiore il superiore del quale si possa dire: Sono due settimane che ha ricevuto la nomina ed è venuto una volta sola per mezz'oretta.

Non c'è mai.

Ciò testimonia che il nuovo capo elabora nuove tavole della legge e si libra nelle alte sfere governative.

In un primo tempo si parlava proprio così dell'accademico Scisciakov.

E Cepyzin era andato a lavorare nella sua dacia, o, come aveva detto, nella sua fattoria-laboratorio.

Un famoso cardiologo, il professor Fajngart, gli aveva consigliato di non fare movimenti bruschi e di non sollevare pesi.

Nella dacia egli segava alberi, scavava fossati, insomma si sentiva in forma e scriveva a Fajngart che il severo regime di vita lo aveva aiutato.

Nella Mosca affamata e al freddo, l'Istituto costituiva un'oasi di sazietà e calore.

Gli impiegati che di notte gelavano nei loro umidi appartamenti, arrivando la mattina al lavoro posavano con godimento le mani sopra i caloriferi bollenti.

Ai dipendenti dell'Istituto piaceva particolarmente la nuova mensa organizzata in un locale del seminterrato.

Accanto alla mensa c'era uno spaccio nel quale si vendeva yogurt, caffè, zucchero e salame.

Alla consegna degli alimenti la commessa non staccava i talloncini della carne e del lardo dalle tessere, e questo veniva tenuto in particolare considerazione dai frequentatori.

I pranzi alla mensa si dividevano in sei categorie: per i dottori in scienze, per i ricercatori anziani, per i ricercatori giovani, per gli assistenti di laboratorio, per il personale tecnico e per quello di servizio.

Le emozioni principali sorgevano attorno ai pranzi delle due categorie superiori, che si distinguevano per la presenza di un terzo piatto costituito da una composta di frutta secca o da una gelatina liofilizzata.

Altre erano le ansie che nascevano a proposito dei pacchi viveri

recapitati a domicilio ai dottori e ai direttori di laboratorio.

Savost'janov scherzò intorno al fatto che probabilmente la teoria copernicana aveva provocato meno discordie dei suddetti pacchi.

Talvolta l'impressione generale era che alla stesura delle mistiche tavole della legge di distribuzione non prendessero parte solo la direzione e il comitato di partito, ma anche, forse, potenze più alte e misteriose.

Quella sera Ljudmila Nikolaevna disse: Ad ogni modo è strano.

Oggi ho ricevuto il tuo pacco, e mentre Svecin, la più pura nullità in campo scientifico, ha venti uova, chissà perché a te ne sono toccate solo quindici.

Ho persino

verificato la lista.

Tu e Sokolov quindici.

Shtrum si esibì in una scherzosa arringa: Il diavolo solo sa cos'è! Com'è noto, da noi gli scienziati si dividono in categorie: sommo, grande, esimio, distinto e infine anziano.

Siccome di sommi e grandi tra i vivi non ce ne sono, non si possono distribuir loro le uova.

A tutti i rimanenti assegnano cavoli, semolino e uova in conformità al calibro dello studioso.

Ma da noi tutto si confonde: socialmente passivo, dirige il seminario secondo i principi marxisti, vicino alla direzione.

Ne conseguono unicamente fesserie.

Il responsabile del garage dell'Accademia è equiparato a Zelinskij: venticinque uova.

Ieri nel laboratorio di Svecin una gentilissima signora si è messa quasi a singhiozzare per l'umiliazione e s'è rifiutata di ritirare il pacco: come Gandhi.

Nadja ascoltando il padre ridacchiava, e poi disse: Sai papà, è incredibile come non vi vergognate a spolpare le vostre costolette accanto alle donne delle pulizie.

La nonna non ci starebbe a nessun costo.

Vedi - spiegò Ljudmila - in fondo il principio è questo: a ciascuno secondo il suo lavoro.

Ma va, è assurdo.

Nella mensa non c'è odore di socialismo fece Shtrum e proseguì: Beh, basta con questa storia, ci sputo sopra.

E sapete - aggiunse all'improvviso - cosa mi ha raccontato oggi Markov? Non solo nel nostro Istituto si fanno copie dattiloscritte del mio lavoro, anche in quello di matematica e meccanica se lo passano per leggerlo.

Come i versi di Mandel'shtam? chiese Nadja.

Tu non prendere in giro disse Shtrum: perfino gli studenti degli

ultimi corsi hanno chiesto che io tenessi una lezione apposta per loro.

Se è per questo - replicò Nadja - anche Alka Postoev mi ha detto: 'Tuo padre si è rivelato un genio.' Beh, quanto a questo, prima di diventare un genio ce ne vuole si schermì Viktor Pavlovic.

Andò in camera sua ma tornò subito e disse alla moglie: Non riesco a liberarmi da questa sciocchezza.

A Svecin hanno assegnato due dozzine di uova.

E' incredibile come sappiano offendere la gente da noi! Era vergognoso, ma Shtrum si sentiva indispettito dal fatto che Sokolov fosse stato inserito nella sua stessa categoria. "Certo che avrebbero dovuto sottolineare la mia supremazia almeno con lo scarto di un uovo; toh, ne avessero date a Sokolov quattordici, un'inezia in meno, giusto un segno!" Schernì se stesso, ma una penosa irritazione lo agitava: il fatto di essere equiparato nella distribuzione dei viveri a Sokolov, era in qualche modo più offensivo che la supremazia di Svecin.

Con Svecin la questione, almeno, era più semplice: lui era membro del comitato, la sua pretesa superiorità discendeva per linea gerarchica.

E a questo egli era indifferente.

Ma con Sokolov era in ballo la capacità scientifica, il merito reale.

E a questo punto Shtrum non poteva più restare indifferente.

Un senso di esasperazione, che gli saliva dal profondo dell'animo, si impadronì di lui.

Era proprio in questa forma ridicola e puerile che avvenivano gli apprezzamenti, e lui lo capiva.

Ma cosa si può fare se l'uomo non sempre sa essere magnanimo e ha i suoi momenti di meschinità? Andando a dormire, gli venne in mente la recente conversazione con Sokolov a proposito di Cepyzin, e disse a voce alta, arrabbiato: "Homo laqueus!" A chi ti riferisci? chiese la moglie che stava leggendo un libro a letto.

Ma a Sokolov - rispose Shtrum - è un lacchè.

Ljudmila, tenendo un dito tra le pagine, disse, senza voltare la testa verso il marito: Ciò che ne caverai sarà di farti cacciare dall'Istituto per il gusto di dire una battuta.

Sei irritante, vuoi fare la morale a tutti...

Hai litigato con tutti e ora mi rendo conto che vuoi litigare anche con Sokolov.

Ancora un po' e neanche un cane ci verrà più a trovare.

Shtrum cercò di calmarla: Beh, non far così, Ljuda cara.

Come posso spiegarti? Capisci, c'è di nuovo quella paura di prima della guerra per ogni parola, la stessa impotenza di prima.

Cepyzin! Ljuda, quello è un grand'uomo! Io pensavo che l'Istituto si sarebbe messo a strepitare, e invece il vecchio guardiano è stato

l'unico a rimpiangerlo.

Pensa che Postoev ha detto a Sokolov: 'Ad ogni modo la cosa più importante è che io e lei siamo russi.' Perché l'ha detto? Desiderava parlare a lungo con Ljudmila, farla partecipe dei suoi pensieri.

In fondo si vergognava di dar tanto peso a tutte queste miserie sulla distribuzione dei viveri.

Perché reagiva così? Perché a Mosca si sentiva come invecchiato, appannato, perché lo agitavano particolari prosaici, interessi piccolo borghesi, questioni di carriera? Perché nella provincia di Kazan' la sua vita spirituale era più profonda, più ricca, più pulita? Perché perfino il suo più importante interesse scientifico, la sua gioia, veniva intorbidita, legata a delle meschine ambizioni? Ljuda, è dura, sono affaticato.

Beh, perché taci? Eh, Ljuda? Ljudmila Nikolaevna taceva perché dormiva.

Viktor Pavlovic ridacchiò silenziosamente: gli pareva comico che delle due donne a conoscenza dei suoi fastidi una non chiudesse occhio e l'altra si fosse addormentata.

Poi si raffigurò il volto magro di Mar'ja Ivanovna e ripeté le stesse parole che aveva detto alla moglie: "Mi capisci, eh Mascia?" "Diavolo, cos'è questa sciocchezza che mi passa per la mente?" pensò addormentandosi.

Nella sua mente s'era sul serio intrufolata una sciocchezza.

Shtrum era maldestro.

Di solito, quando a casa si bruciava il ferro da stiro o saltava la luce per un cortocircuito, era Ljudmila Nikolaevna ad occuparsi delle riparazioni.

Nei primi anni della sua vita in comune con Viktor, lei si sentiva intenerita dalla sua goffaggine.

Ma negli ultimi tempi aveva cominciato a provare irritazione nei suoi confronti e una volta, quando lui aveva posato la teiera vuota sul fuoco, aveva detto: Hai le mani di semolino, sei un impiastro! Questa parola che l'aveva fatto arrabbiare e offeso, Shtrum la ricordava spesso, da quando all'Istituto era cominciato il lavoro di montaggio dell'apparecchiatura.

Nell'Istituto regnavano Markov e Nozdrin.

Savost'janov era stato il primo ad accorgersene e aveva detto alla riunione di produzione: Non c'è altro Dio che il professor Markov, e Nozdrin è il suo profeta! L'affettazione e la riservatezza di Markov scomparvero.

Egli mandava in estasi Shtrum con l'ardimento del suo pensiero che risolveva con estrema facilità tutti i problemi.

Viktor aveva l'impressione che Markov fosse un chirurgo che lavorava di bisturi tra grovigli di vasi sanguigni e centri nervosi.

Sembrava che dalle sue mani nascesse un essere pensante di mente robusta e acuta, un nuovo organismo di metallo per la prima volta al mondo, dotato di cuore e sensi, capace di provar gioia e dolore, sullo stesso piano degli uomini che lo avevano creato.

Shtrum aveva sempre provato divertimento per la sicurezza incrollabile di Markov che il suo lavoro e gli strumenti da lui costruiti significassero più di tutte le vacue questioni di cui si erano occupati Budda e Maometto o dei libri scritti da Tolstoj e Dostoevskij.

Tolstoj aveva dubitato dell'utilità del proprio immenso lavoro di scrittore! Un genio non era sicuro di creare qualcosa di necessario agli uomini.

Invece i fisici non dubitavano del fatto che la loro opera fosse necessaria agli uomini.

Markov, almeno, non aveva dubbi.

Ma ora, questa sua sicurezza Shtrum non la trovava più ridicola.

Gli piaceva osservare Nozdrin lavorare di lima, tenaglie e cacciavite e scegliere, con fare pensoso, tra i terminali dei fili, dando una mano agli elettricisti che collegavano l'impianto elettrico al nuovo congegno.

Sul pavimento erano sparse matasse di fili, fogli di piombo opaco e azzurrastro.

Questo grezzo blocco di metallo che avrebbe consentito ricerche incredibilmente sofisticate sulla materia, sprigionava un fascino sordo e inquietante.

In riva al mare mille o duemila anni prima, un pugno di uomini aveva costruito una zattera di grossi tronchi fissati con funi e gaffe.

Sulla riva sabbiosa erano sparpagliati argani, banchi da carpentiere e sui fuochi i paioli fondevano la resina...

Si avvicinava il momento del varo.

La sera i costruttori della zattera tornavano alle loro case, respiravano l'odore delle loro abitazioni, il tepore dei bracieri, ascoltavano le ingiurie e il riso delle loro donne.

Alle volte prendevano parte alle liti domestiche, facevano baccano, alzavano le mani sui figli, litigavano coi vicini.

E la notte, nel buio profondo, arrivava il respiro del mare e il cuore provava una stretta nel presentimento del prossimo viaggio verso l'ignoto.

Sokolov, quando era concentrato nel lavoro, in genere taceva.

Voltandosi a guardarlo, Shtrum incrociava il suo sguardo serio e attento e sembrava che quanto c'era stato di bello, di importante tra loro, riprendesse a vivere.

Viktor desiderava un dialogo schietto con Ptr Lavrent'evic, perché tutto era così strano.

Ad esempio queste grette passioncelle che umiliano l'anima,

scatenate dai tagliandi, i pensieri meschini sulla misura della stima, sulla considerazione dei superiori.

E tuttavia nell'animo continuavano a vibrare sentimenti che non dipendevano dai superiori, dai successi e insuccessi della carriera, dai premi.

Ora le serate di Kazan' sembravano nuovamente belle e fresche, c'era in esse un che dei convegni studenteschi antecedenti la rivoluzione.

Se solo Mad'jarov si fosse dimostrato una persona onesta! In fondo era strano: Karimov sospetta Mad'jarov.

Mad'jarov sospetta Karimov.

Ed entrambi sono onesti! Ne era sicuro.

E ad ogni modo, come dice Heine: "Die beiden stincken".

Alle volte rievocava il discorso fatto con Cepyzin sul "magma".

Perché, ora che era tornato a Mosca, rimuginava nell'animo solo meschinità e grettezze? Perché emergevano proprio gli uomini che non stimava? Perché si rivelavano vili proprio quelli nella cui forza, talento e onestà egli credeva? Però Cepyzin, quando parlava della Germania di Hitler, aveva torto.

E' straordinario disse Shtrum a Sokolov molti colleghi anche di altri laboratori, vengono a frotte a vedere il lavoro del nostro impianto.

Invece Scisciakov non ne ha trovato il tempo, non è venuto neppure una volta.

Ha molti impegni rispose questi.

Certo, certo si affrettò a consentire Shtrum.

Già, prova ad accennare con Ptr Lavrent'evic, dopo il ritorno a Mosca, un discorso sincero, amichevole.

E' cambiato da così a così.

Strano, aveva smesso di discutere con Sokolov su qualsiasi argomento e contemporaneamente era subentrato il desiderio di rifuggire qualsiasi scontro.

Ma anche rifuggire qualsiasi scontro non era impresa facile.

Alle volte la discussione nasceva improvvisa e inaspettata.

Shtrum strascicò: Mi sono ricordato i discorsi fatti a Kazan'...

A proposito, come sta Mad'jarov, le scrive? Sokolov fece un cenno di diniego con la testa.

Non lo so, non so come stia.

Le ho già detto che abbiamo smesso di vederci prima di partire.

Per me è sempre sgradevole ricordare i discorsi tenuti in quell'epoca.

A causa della depressione ci siamo provati a spiegare le nostre temporanee difficoltà belliche con dei presunti vizi della vita sovietica.

Tutto quello che sembrava una carenza dello Stato sovietico, si è invece rivelato il suo lato forte.

Il '37, per esempio? domandò Shtrum.

Sokolov replicò: Viktor Pavlovic, negli ultimi tempi lei trasforma qualsiasi nostro colloquio in una discussione.

Viktor voleva dirgli che, al contrario, lui era pacifico, mentre Sokolov era irritabile, e questa sua irritazione interna lo induceva a cercare pretesti per litigare.

Invece disse: Può darsi, Ptr Lavrent'evic, che dipenda dal mio schifoso carattere, che peggiora di giorno in giorno.

L'ha notato anche mia moglie.

Pronunciando queste parole pensava: "Come sono solo.

Sia a casa che col mio amico, sono solo."

29.

Presso il "Reichsfhrer" delle S.S.

Himmler era stata indetta una riunione sulle speciali misure di sicurezza organizzate dalla direzione generale del Reich.

Alla riunione veniva attribuito un preciso significato, in quanto era collegata con il viaggio di Himmler al Quartier Generale del Fhrer.

L'"Obersturmbannfhrer" Liss ricevette da Berlino l'ordine di fare rapporto sull'andamento del cantiere dell'"Unità speciale" dislocato in vicinanza del comando del lager.

Prima di ispezionare l'"Unità", Liss avrebbe dovuto recarsi agli stabilimenti meccanici della ditta Foss e alla fabbrica chimica che eseguiva le commesse del Comando di Sicurezza.

Quindi Liss aveva ricevuto l'ordine di raggiungere Berlino per relazionare sullo sviluppo della faccenda l'"Obersturmbannfhrer" Eichmann, responsabile della preparazione della riunione.

La missione rallegrava l'S.S., a cui pesava l'atmosfera del lager, il continuo contatto con uomini rudi e primitivi.

Sedendosi in macchina gli venne in mente Mostovskoj.

Probabilmente il vecchio, relegato in isolamento, si sforzava giorno e notte di indovinare per quale scopo il funzionario della Gestapo lo avesse chiamato, e teso aspettava.

Mentre Liss aveva solo l'esigenza di verificare certe sue ipotesi con l'obiettivo di scrivere una ricerca: "L'ideologia del nemico e i suoi leaders".

Che carattere interessante! Effettivamente, quando penetri nel

nucleo dell'atomo cominciano ad agire su di te non solo le forze di repulsione ma anche quelle di attrazione.

L'automobile uscì dal portone del lager e Liss dimenticò Mostovskoj.

Il giorno dopo di mattina presto, giunse agli stabilimenti Foss.

Finita la colazione, l'ufficiale si intrattenne nell'ufficio di Foss col progettista Prashke, poi con gli ingegneri addetti alla produzione, e il direttore commerciale lo mise al corrente del costo del macchinario ordinato.

Le ore passate nei reparti della palazzina, tra il frastuono del metallo, alla fine della giornata lo avevano sfibrato.

La fabbrica Foss eseguiva la parte più cospicua dell'ordinazione del Comando di Sicurezza e Liss ne rimase soddisfatto: i dirigenti dello stabilimento tenevano un atteggiamento ponderato nei confronti della faccenda.

Le condizioni tecniche erano realizzate con precisione, gli ingegneri meccanici perfezionavano la costruzione del nastro trasportatore, i termotecnici elaboravano un più economico schema di lavoro dei forni.

Dopo la faticosa giornata trascorsa in fabbrica, la sera passata con la famiglia Foss fu particolarmente piacevole.

La visita alla fabbrica chimica, invece, aveva deluso Liss: la produzione superava di poco il quaranta per cento della quantità prestabilita.

La gente della fabbrica irritava Liss con le sue innumerevoli lamentele: la produzione era complessa e imprevedibile; durante l'incursione aerea s'era guastata la ventilazione e nel reparto s'era verificato un avvelenamento in massa degli operai; il "kieselgur", destinato a impregnare la produzione stabilizzata, non arrivava con regolarità; gli imballaggi ermetici, subivano ritardi a causa delle ferrovie...

Tuttavia la direzione della società chimica aveva colto chiaramente il significato della commessa del Comando di Sicurezza.

Il capo chimico della società per azioni, dottor Kirchgarten, dichiarò a Liss che l'ordinazione del Comando di Sicurezza sarebbe stata realizzata per tempo.

La direzione era pervenuta alla decisione di rallentare l'esecuzione delle commesse passate dal Ministero per il rifornimento di munizioni: un caso senza precedenti dal settembre del 1939.

Liss si rifiutò di presenziare ai definitivi esperimenti di laboratorio, ma dette una scorsa ai protocolli che portavano le firme di fisiologi, chimici e biochimici.

Quello stesso giorno s'incontrò con lo staff che conduceva gli esperimenti, composto di giovani studiosi, due donne (un fisiologo e

un biochimico), un patologo, un chimico specializzato in aggregazioni organiche a bassa temperatura di ebollizione e il tossicologo responsabile del gruppo, professor Fischer.

Gli specialisti che prendevano parte alla riunione fecero a Liss una magnifica impressione.

Infatti, benché tutti fossero interessati a che la metodologia da loro elaborata venisse approvata, non nascondevano all'ispettore i punti deboli del loro lavoro e i dubbi ad esso connesso.

Il terzo giorno questi partì in aereo con l'ingegner Oberstein, addetto all'impianto, alla volta del cantiere.

Si sentiva bene; il viaggio lo aveva distratto.

Più avanti lo aspettava la parte più piacevole della missione.

Dopo aver ispezionato il cantiere doveva, insieme ai responsabili tecnici, recarsi a Berlino e riferire al Quartier Generale del Comando di Sicurezza lo stato delle cose.

Il tempo era pessimo, cadeva una fredda pioggia novembrina.

L'aereo atterrò nell'aeroporto centrale del campo con difficoltà; ad una quota neppure tanto alta era cominciato il processo di congelamento delle ali e la zona era resa fosca dalla nebbia.

All'alba era nevicato e qua e là sui cumuli di terra balenavano macchie plumbee, viscide di neve non fusa dalla pioggia.

Le falde dei cappelli di feltro degli ingegneri s'inclinavano, imbevute di pioggia greve come mercurio.

In direzione dello spiazzo del cantiere si snodavano delle rotaie che lo collegavano direttamente con la ferrovia principale.

In prossimità della ferrovia erano dislocati i depositi.

Fu proprio da essi che ebbe inizio l'ispezione dell'ufficiale.

Sotto la tettoia si svolgeva la prima cernita del carico: elementi staccati dei vari meccanismi, griglie e pezzi ancora da montare di dispositivi a rullo e a catena, tubi di diverso diametro, gallerie, congegni per la ventilazione, trituratori sferici per le ossa, strumenti di controllo, misuratori di gas ed elettricità ancora da inserire nel quadro, matasse di cavi, cemento, carrelli automatici ribaltabili, cataste di rotaie e di mobili da ufficio.

In locali speciali, guardati da pattuglie di S.S., con una quantità di dispositivi aspiranti e di ventilatori dal rumore smorzato, era situato il deposito della produzione che cominciava ad arrivare dallo stabilimento chimico: bombole dotate di valvole rosse e contenitori da quindici chili con etichette rosso-azzurre, che da lontano sembravano barattoli di marmellata bulgara.

Uscendo da questo luogo per metà interrato, Liss e i suoi accompagnatori si incontrarono col capo progettista del complesso industriale, professor Stahlgang, appena sceso dal treno proveniente da Berlino, e col superiore dei lavori, ingegnere von Reineke, un uomo

enorme che indossava una giacca di pelle gialla.

Stahlgang respirava col rantolo, l'aria umida gli aveva provocato un attacco d'asma.

Gli ingegneri che lo circondavano cominciarono a rimproverarlo di non avere riguardo di se stesso: tutti sapevano che il catalogo delle opere di Stahlgang trovava posto nella biblioteca personale di Hitler.

Il sito non si differenziava in niente dai soliti ciclopici cantieri della metà del ventesimo secolo.

Attorno agli scavi stagnavano i fischi delle sentinelle, lo stridio delle scavatrici e delle gru, il barrito delle locomotive.

Liss e il suo seguito si avvicinarono ad un edificio quadrato, grigio senza finestre.

Il complesso di quei fabbricati industriali, dei forni di mattoni bianchi, delle ciminiere dalla bocca larga, delle torri e torrette del comando di difesa con le calotte di vetro, tutto tendeva verso questo edificio grigio, cieco e senza volto.

Gli operai stavano terminando di asfaltare le stradine di collegamento e da sotto i rulli si levava un fumo grigio, bollente, che si perdeva tra la nebbia livida e gelata.

Reineke informò Liss che la verifica dell'ermeticità dell'"Unità speciale" non era stata soddisfacente.

Stahlgang, concitato, rauco, dimenticando la sua asma, esponeva al funzionario la concezione architettonica del nuovo impianto.

In contrasto con l'apparente semplicità e le ridotte dimensioni d'ingombro, l'idroturbina industriale tradizionale sviluppa una concentrazione enorme di energia, massa e velocità, e mulinando, la potenza geologica dell'acqua si converte in lavoro.

Anche quell'impianto era costruito secondo il principio della turbina.

Esso trasformava la vita e tutte le forme di energia che le sono connesse in materia inorganica.

Questa turbina di nuovo tipo doveva vincere la forza psichica, nervosa, respiratoria, cardiaca, mentale e sanguigna.

Il nuovo impianto riuniva i principi della turbina, del mattatoio e dell'inceneritore.

Occorreva fondere tutte queste "specializzazioni" in una semplice soluzione architettonica.

Il nostro amato Hitler disse Stahlgang com'è noto, quando visita i complessi industriali più banali, tiene sempre conto anche della struttura architettonica.

Quindi abbassò la voce in modo che potesse sentire solo Liss.

Lei certamente saprà che le divagazioni misticheggianti della struttura architettonica dei lager nei pressi di Varsavia, han provocato non pochi dispiaceri al "Reichsfhrer".

Bisognava tenerne conto.

All'interno l'aspetto della camera di cemento era perfettamente rispondente all'età industriale delle grandi masse e velocità.

La vita che fluiva nei canali adduttori come acqua, non poteva più fermarsi né scorrere al contrario; la velocità del suo movimento lungo il corridoio di cemento era stata tradotta in formule, analoghe a quelle di Stokes sul movimento di un liquido in un tubo, che dipende dalla densità, dal peso specifico, dalla vischiosità, dall'attrito e dalla temperatura.

Le lampade elettriche erano incassate nel soffitto e riparate da un vetro spesso e semiopaco.

Quanto più ci si inoltrava nella costruzione, tanto più la luce si faceva viva e all'ingresso della camera, sbarrato da una levigata porta d'acciaio, diventava di un freddo e accecante biancore.

Vicino alla porta regnava quell'eccitazione particolare che sempre si impadronisce dei costruttori e dei montatori prima della prova generale di un nuovo macchinario.

I manovali lavavano il pavimento inondandolo con l'aiuto di canne di gomma.

Un anziano chimico col camice bianco effettuava davanti alla porta chiusa le misurazioni di pressione.

Reineke impartì l'ordine di aprire la porta della camera.

Entrando nello spazioso locale dal cielo di cemento che sovrastava basso, alcuni ingegneri si tolsero il cappello.

Il pavimento della stanza era costituito di pesanti lastre di alluminio incastrate in comici di metallo che combaciavano ermeticamente tra loro.

Quando il meccanismo era in funzione, manovrato dal centro di comando, le lastre che componevano il pavimento si spostavano in posizione verticale e il contenuto della camera scompariva nei locali sotterranei.

Lì la materia organica sottostava al trattamento di brigate di stomatologi che ne estraevano il metallo prezioso utilizzato per le protesi.

A questo punto veniva messo in azione il nastro trasportatore che portava la materia organica priva ormai di pensiero e sensibilità ai forni crematori ove, sotto l'azione dell'energia termica, essa subiva l'ultima distruzione, scomponendosi in concimi minerali a base di fosfato, calce, cenere, ammoniaca e in gas carbonici e solforosi.

L'ufficiale di collegamento si avvicinò a Liss e gli consegnò un telegramma.

Tutti videro che il volto dell'"Obersturmbannführer", nel leggerlo, s'incupiva.

Il telegramma lo informava che l'"Obersturmbannführer" delle S.S.

Eichmann stava già percorrendo in macchina l'autostrada di Monaco e lo avrebbe raggiunto nel cantiere quella notte stessa.

Così il viaggio di Liss a Berlino sfumava.

E lui contava di passare la notte seguente nella sua casa di campagna dove sua moglie, che era ammalata e in ansia per lui, l'attendeva! Prima di andare a letto sarebbe stato un po' seduto in poltrona calzando ai piedi le pantofole morbide e per un paio d'ore, caldo e comodo, avrebbe dimenticato questa epoca funesta Com'era piacevole ascoltare di notte, nel letto della casetta appena fuori città, il rombo lontano dei mezzi di difesa antiaerea! Già si vedeva la sera a Berlino, dopo la relazione tenuta alla Prinz-Albertstrasse, prima di partire dalla città, nell'ora di tregua, quando non c'è pericolo d'incursioni e allarmi aerei, prepararsi per far visita alla giovane ricercatrice dell'Istituto di filosofia: lei sola sapeva quanto dura fosse la sua vita, che inquietudine turbasse la sua anima! Aveva riposto nella cartella, in previsione dell'incontro, una bottiglia di cognac e una scatola di cioccolata.

Ora tutto era sfumato.

Gli ingegneri, i chimici, gli architetti lo guardavano: quali sono le ansie che inducono l'ispettore del Comando di Sicurezza a rabbuiarsi tanto? Chi lo poteva sapere? A quegli uomini, per un momento, parve che la camera non fosse più sotto il controllo dei suoi creatori, ma avesse assunto una vita indipendente, vivesse della propria volontà di cemento della propria avidità di cemento e cominciasse a sprigionare il suo tossico, a masticare con la mascella d'acciaio e a dare autonomamente inizio al processo digestivo.

Stahlgang fece un cenno a Reineke e gli sussurrò: Probabilmente Liss ha ricevuto la comunicazione che il "Gruppenfhrer" ascolterà qui la sua relazione.

Io lo sapevo già da stamattina E a lui è saltato il riposo in famiglia e, probabilmente, l'appuntamento con qualche gentile signora.

30.

L'incontro di Liss con Eichmann ebbe luogo di notte.

L'"Obersturmbannfhrer" aveva circa trentacinque anni.

I guanti, il berretto, gli stivali che indossava, incarnazione materiale della poesia, dell'arroganza e superiorità dell'armata tedesca, assomigliavano a quelli del "Reichsfhrer" delle S.S.

Himmler.

Liss conosceva la famiglia di Eichmann da prima della guerra, perché erano conterranei.

Quando studiava all'Università di Berlino, lavorando nel contempo per un giornale e in seguito per una rivista filosofica, tornava di tanto in tanto nella città natale e in quelle occasioni riceveva notizie dei suoi coetanei del ginnasio.

Alcuni erano stati elevati da un'ondata alle vette della società, poi l'ondata s'era ritirata insieme al successo, ed era stata la volta di altri d'essere baciati dalla notorietà e dalla fortuna.

Ma il giovane Eichmann viveva immutabilmente in modo scialbo e monotono.

I cannoni facevano fuoco nei dintorni di Verdun e sembrava imminente la vittoria del nemico, si profilavano la sconfitta e l'inflazione, la lotta politica nel Reichstag, le tempeste della sinistra e dell'ultrasinistra in pittura, nel teatro, nella musica, si succedevano le nuove mode e il loro tracollo.

Ma niente mutava l'uniforme esistenza di Eichmann.

Egli faceva l'agente in una ditta di provincia.

In famiglia e nei rapporti sociali si comportava con moderata brutalità e cautela.

Tutte le strade della vita erano riempite da una folla rumorosa, gesticolante e ostile nei suoi confronti.

Si vedeva respinto ovunque da gente veloce e abile, con brillanti occhi scuri, astuta ed esperta, che gli sorrideva con condiscendenza...

A Berlino, dopo aver terminato il ginnasio, non riuscì a trovare lavoro.

I dirigenti degli organismi statali e i proprietari di imprese della capitale continuavano a dirgli che erano spiacenti, non c'erano posti vacanti, ma presto veniva a sapere, per vie traverse, che il lavoro cui aspirava era stato accordato a qualche rifiuto umano di nazionalità indefinita, polacca o italiana.

Provò a iscriversi all'università, ma anche lì lo turbò l'ingiustizia che vi regnava.

Si era accorto che gli esaminatori, guardando il suo viso pieno, dagli occhi azzurri, i chiari capelli arricciati, il corto naso diritto, provavano fastidio.

Sembrava invece si sentissero attratti da quelli col muso lungo, gli occhi scuri, curvi e di spalle strette, dai degenerati insomma.

Non era l'unico, comunque, ad essere rispedito indietro in provincia.

Era il destino di molti.

La razza di uomini che regnava a Berlino si incontrava in tutti gli strati sociali.

Ma più di tutto questa razza proliferava nella classe intellettuale,

cosmopolita, che aveva perso le sue caratteristiche nazionali e non faceva differenza tra tedesco e italiano, tedesco e polacco.

Si trattava di una razza particolare, strana, che per mente e cultura schiacciava con beffarda noncuranza tutti coloro che tentavano di farle concorrenza.

Era tremenda la sensazione di energia intellettuale viva, superiore, non aggressiva, che essa sprigionava: questo vigore spirituale si manifestava nei gusti esotici, nel modo di vivere in cui l'osservanza della moda era mista alla negligenza e all'indifferenza, nell'amore per gli animali associato ad uno stile di vita estremamente cittadino, nel talento per la speculazione astratta unito alla passione per la genuinità nell'arte e nella vita...

Questa stessa gente governava in Germania la chimica dei coloranti e la sintesi dell'azoto, la ricerca sui raggi gamma, la produzione di acciaio di qualità.

Grazie a loro in Germania erano approdati studiosi stranieri e artisti, filosofi e ingegneri.

Ma proprio questa gente assomigliava ai tedeschi meno che a tutti; giravano blaterando per il mondo; stringevano legami d'amicizia con forestieri, la loro origine tedesca era per lo meno dubbia.

Che opportunità si offrivano a questo punto, all'impiegato di una ditta di provincia, di pervenire a una vita migliore? Era già una fortuna non patire la fame.

Ed ora eccolo, invece, uscire dal suo ufficio dopo aver riposto nella cassaforte i documenti che conoscono in tutto il mondo solo Hitler, Himmler e Kaltenbrunner.

Al portone è atteso da una grande automobile nera.

Le sentinelle lo salutano, l'attendente spalanca la portiera della vettura: l'"Obersturmbannführer" delle S.S.

Eichmann parte.

L'autista sgomma a tutto gas e la potente limousine della Gestapo, salutata con rispetto dalla polizia cittadina che si precipita a far scattare il verde dei semafori, attraversa la città, imbocca l'autostrada.

Pioggia, nebbia, segnali stradali, curve dolci dell'autostrada.

A Smolevici spuntano tra i giardini casette silenziose e l'erba cresce sui marciapiedi.

Nelle strade dei quartieri periferici di Berdicev razzolano tra la polvere galline sporche con gialle zampe color zolfo, marchiate con inchiostro viola e rosso.

Nel quartiere Podol e nella Vasilkovskaja di Kiev', in condomini dalle finestre sudice, i gradini delle scale sono logorati da milioni di scarpette infantili e dal ciabattare dei vecchi.

A Odessa, in un cortile, si innalza un platano dal fusto screziato; biancheria multicolore, camicie e calzoncini sono stesi ad asciugare,

marmellate di corniolo fumano nei catini, i neonati con la pelle scura che ancora non ha visto il sole piangono nelle culle.

A Varsavia, in una casa smunta dalle spalle strette, abitano sartine, rilegatori, precettori, cantanti di cabaret, studenti, orologiai.

A Stalindorf, la sera, nelle isbe, si accende il fuoco e il vento che soffia dalla parte di Perekop odora di sale e di polvere calda; le mucche muggiscono dondolando la testa pesante...

A Budapest, a Fastov, a Vienna, a Melitopol e ad Amsterdam, gente di razza ebraica abita in palazzine dalle finestre scintillanti o in casamenti annegati nel fumo delle fabbriche.

Il filo spinato del lager, i muri delle camere a gas, l'argilla di un fossato anticarro univano ormai milioni di uomini di età, mestieri, lingue disparati, di interessi materiali e spirituali differenti; credenti fanatici e fanatici atei, lavoratori, parassiti, saggi e idioti, ladri, idealisti, contemplatori, buoni, santi e crapuloni.

La condanna li aspettava tutti.

La limousine della Gestapo inghiottiva i chilometri, svoltando per l'autostrada autunnale.

31.

L'incontro ebbe dunque luogo di notte.

Eichmann si avviò direttamente verso l'ufficio ponendo, durante il tragitto, domande fulminee, e si accomodò sulla sedia.

Ho poco tempo, entro domani devo trovarmi a Varsavia.

Era già stato dal comandante del lager e aveva discusso col capo cantiere.

Come lavorano le fabbriche, che impressione le ha fatto Foss? Lo stimano, secondo lei, i chimici? chiedeva in fretta.

Le grandi dita bianche che terminavano in grandi unghie rosee sistemavano le carte sul tavolo e di tanto in tanto l'"Obersturmbannführer" faceva annotazioni con una penna stilografica; Liss aveva la sensazione che Eichmann non rilevasse niente di particolare nella faccenda che suscitava segreti brividi di orrore anche nei cuori più duri.

In quei giorni Liss beveva molto.

L'asma si era aggravata e di notte lui sentiva battere il proprio cuore.

In ogni caso gli pareva che il danno provocato alla salute

dall'alcool fosse minore di quello provocato dalla continua tensione nervosa.

Il suo sogno era tornare allo studio dei leaders che costituivano un pericolo per il nazionalsocialismo, prendere risoluzioni crudeli e complesse, ma comunque incruente.

Allora avrebbe smesso di bere e non avrebbe fumato più di due o tre sigarette al giorno.

Proprio recentemente, convocato di notte nel suo ufficio un vecchio bolscevico russo, aveva giocato con lui una partita a scacchi politica, e tornato nella sua abitazione aveva dormito senza sonniferi, e al mattino s'era svegliato quasi alle dieci.

Per l'"Obersturmbannführer" e Liss, durante l'ispezione della camera a gas, era stata preparata una piccola sorpresa.

Al centro della camera i progettisti avevano posto su di un tavolino vino e tartine, e Reineke aveva invitato i due dirigenti a bere un bicchiere augurale.

Eichmann si dimostrò lieto della gentile trovata e disse: Uno spuntino lo faccio volentieri.

Consegnò il berretto al guardiano e si sedette.

Il suo gran viso si fece d'un tratto bonariamente assorto, come quello di milioni di uomini che apprezzano il cibo quando siedono davanti a una tavola imbandita.

Reineke, in piedi, versò il vino, e tutti presero in mano il calice aspettando il brindisi di Eichmann.

In quel silenzio di cemento, in quei bicchieri pieni, c'era una tale tensione che a Liss parve che il suo cuore non avrebbe potuto reggere.

Desiderava sentir tuonare un brindisi rumoroso al trionfo dell'ideale tedesco, ciò avrebbe allentato l'atmosfera.

Ma la tensione invece di smorzarsi cresceva mentre l'"Obersturmbannführer" masticava un panino.

Cosa aspettate signori? chiese Eichmann.

E' un prosciutto fantastico.

Noi aspettiamo il brindisi del padrone di casa fece Liss.

Eichmann levò in alto il calice.

Agli ulteriori successi del nostro servizio che, mi sembra, sono degni di nota.

Lui era l'unico a non bere quasi nulla e a mangiare molto.

L'indomani mattina Eichmann faceva ginnastica in mutande davanti alla finestra aperta; nella nebbia si distinguevano le schiere diritte delle baracche del lager e arrivavano i fischi delle sirene.

Liss non invidiava Eichmann.

Anche lui godeva di una posizione elevata senza il connesso disagio di compiti gravosi: all'interno del comando di sicurezza del Reich, lo consideravano una persona intelligente, con la quale

Himmler scambiava volentieri quattro chiacchiere.

Gli alti dignitari nella maggioranza dei casi si sforzavano di non ostentare in sua presenza la loro superiorità gerarchica.

Egli era abituato ad essere stimato oltre l'ambito dei servizi di sicurezza.

La Gestapo respirava e prosperava ovunque: nelle università, nella firma del direttore di un convalescenziario infantile, nelle audizioni dei futuri cantanti d'opera, nelle decisioni della giuria incaricata di scegliere i quadri per l'esposizione di primavera, come pure nella lista dei candidati alle elezioni del Reichstag.

Era il perno della vita.

La base dell'infallibile giustizia del partito, la vittoria della sua logica o, meglio, della sua irrazionalità su ogni logica, della sua filosofia su ogni altra filosofia, era riposta nel lavoro della polizia segreta di Stato.

La Gestapo era la bacchetta magica! Bastava farla cadere perché sparisse ogni magia: un grande oratore si trasformava in un chiacchierone, i sommi scienziati in volgarizzatori di idee altrui.

Questa bacchetta magica non bisognava lasciarsela sfuggire di mano.

Guardando Eichmann, quella mattina per la prima volta nella sua vita Liss provò i morsi dell'invidia.

Qualche minuto prima della partenza Eichmann proferì pensieroso: Io e lei siamo compaesani Liss, non è vero? Cominciarono ad elencare i nomi delle vie, dei ristoranti, dei cinema che amavano.

Ci sono posti, naturalmente, dove non sono mai stato dichiarò Eichmann, e fece il nome di un club nel quale i figli degli artigiani non erano ammessi.

Liss chiese, spostando l'oggetto della conversazione: Dica, è possibile avere un'idea approssimativa del numero di ebrei di cui si tratta? Era conscio di aver posto la domanda; forse tre uomini al mondo, a parte Himmler e il Fhrer, avrebbero potuto rispondervi.

Ma dopo la rievocazione degli anni duri della giovinezza nel periodo democratico e cosmopolita, il momento era ben scelto per confessare la propria ignoranza e chiedere informazioni.

Eichmann rispose.

Liss, sbalordito, ripeté: Milioni? Eichmann alzò le spalle.

Per un po' tacquero.

Mi spiace molto che non ci siamo conosciuti da studenti - fece Liss negli anni di noviziato, per dirla con Goethe.

Io non ero studente a Berlino: ho studiato in provincia.

Non si dispiaccia ribatté Eichmann e soggiunse: è la prima volta che dico questa cifra ad alta voce.

Se si conta Berchtesgaden, la cancelleria del Reich e il dicastero del

nostro "Reichsfhrer", questa cifra sarà stata pronunciata sette o otto volte in tutto.

Capisco: vuol dire che non la leggeremo domani sul giornale.

Io, invece, ho in vista proprio il giornale dichiarò Eichmann.

Gettò uno sguardo beffardo su Liss, inquieto per l'improvvisa sensazione che l'interlocutore fosse più intelligente di lui.

Poi proseguì: A parte il comune amore per la nostra silenziosa cittadina affogata nel verde, c'è ancora un motivo per il quale io le confido questa cifra.

Desidero che essa ci leghi per il futuro lavoro insieme.

La ringrazio - rispose Liss - ho bisogno di rifletterci sopra, la questione è estremamente seria.

Certo.

La proposta non viene solo da me ed Eichmann alzò il dito in verticale.

Se lei vorrà condividere con me questa fatica e Hitler perderà, saremo impiccati insieme, io e lei.

Una prospettiva meravigliosa.

Vale la pena di rifletterci fece Liss.

S'immagini, tra due anni staremo nuovamente seduti in questa stessa camera dietro a un comodo tavolo e potremo dirci: 'in venti mesi abbiamo risolto una questione che l'umanità non è riuscita a risolvere in venti secoli!' Si congedarono.

Liss seguì con lo sguardo la macchina.

Si era fatta un'opinione personale riguardo ai rapporti umani che intercorrevano in uno Stato.

La vita, nel regime nazionalsocialista, non poteva svilupparsi liberamente, bisognava calcolare ogni passo.

E per dirigere gli uomini nella respirazione, negli istinti, nei circoli letterari, nelle industrie, nel canto, nell'esercito, nelle escursioni estive, erano necessari dei capi.

Insomma la vita aveva perso il diritto di crescere come l'erba, di agitarsi come il mare.

I capipopolo, secondo Liss, erano sostanzialmente assimilabili a quattro categorie.

Al primo tipo appartenevano uomini tutti d'un pezzo, generalmente sprovvisti di un'intelligenza acuta e di capacità analitica.

Queste persone ricavavano slogans e formule da giornali e riviste, citazioni dai discorsi di Hitler e dagli articoli di Goebbels, dai libri di Franck e Rosenberg.

Senza puntelli si perdevano, non erano in grado di riflettere sulle relazioni che intercorrono tra i diversi fenomeni e si rivelavano indiscriminatamente crudeli e intolleranti.

Prendevano tutto sul serio: sia la filosofia che la scienza nazionalsocialista, sia le scoperte nebuloze che le realizzazioni del nuovo teatro, sia la nuova musica che la campagna per le elezioni del Reichstag.

Essi, come scolaretti, sgobbavano nei circoli culturali sul "Mein Kampf", facevano riassunti di riunioni e opuscoli.

Di solito, conducevano una vita modesta, a volte difficile, e più spesso delle altre categorie si lasciavano coinvolgere dalle attività del partito che li sottraevano alle loro famiglie.

In un primo momento Liss aveva avuto l'impressione che anche Eichmann appartenesse a questa categoria.

Un secondo tipo era costituito dai cinici intelligenti.

Costoro erano al corrente dell'esistenza della bacchetta magica.

In un sicuro circolo di amici mettevano alla berlina l'ignoranza dei nuovi dottori e professori, gli errori e la morale dei "Leiter" e "Gauleiter".

Il Fhrer e gli ideali supremi erano l'unica cosa su cui non ridevano.

Questi individui di solito vivevano con larghezza, bevevano molto e si incontravano più spesso nei gradini elevati della gerarchia del partito che non in quelli inferiori, dove pullulavano caratteri del primo tipo.

Al vertice dominava una terza categoria: là c'era posto solo per otto-nove persone che ne avevano cooptate altre quindici o venti.

Si trattava del mondo senza dogmi, dove tutto veniva giudicato liberamente.

Niente ideali, qui, solo pura matematica e la gaiezza dei grandi maestri che non conoscono la pietà.

Talvolta a Liss pareva che tutto, in Germania, girasse attorno a loro e al loro benessere.

Aveva avuto modo di constatare che l'apparizione sulla vetta di gente dalle facoltà limitate era sempre prodromo di avvenimenti nefasti.

I maestri della meccanica sociale innalzavano gli uomini del dogma per commissionare loro gli incarichi più cruenti.

E questi, sciocchi, godevano per un periodo l'ebbrezza del potere e poi, esaurito il loro compito, sparivano e alle volte andavano a condividere il destino delle loro vittime.

In cima restavano, come prima, i gai maestri.

I sempliciotti, quelli del primo tipo, avevano una particolarità inestimabile: venivano dal popolo.

Non si limitavano a citare i classici del nazionalsocialismo, parlavano anche la lingua del popolo.

La loro rozzezza appariva semplice, contadina.

I loro scherzi suscitavano il riso nei circoli operai.

Alla quarta categoria appartenevano gli esecutori, completamente indifferenti al dogma, alle idee, alla filosofia; anche questi erano privi di capacità analitiche.

Il nazionalsocialismo li pagava ed essi lo servivano.

La loro unica, superiore passione, erano le suppellettili, i vestiti, le case di campagna, gli oggetti costosi, i mobili, le automobili, i frigoriferi.

Non apprezzavano molto il denaro perché non credevano nella sua stabilità.

Liss aspirava a mescolarsi ai capi supremi, desiderava la loro compagnia e la loro vicinanza; là, nel regno dell'intelligenza e dell'ironia, della logica elegante, si sentiva a suo agio, spontaneo, bene insomma.

Ma si rendeva conto che ad una vertiginosa altezza, sopra i capi sanguinosi, sopra la stratosfera, stava un mondo fosco, incomprensibile, cupo, terribile nella sua illogicità e in questo mondo superiore imperava il Fhrer, Adolf Hitler.

Ciò che in Hitler terrorizzava Liss era l'inconcepibile giustapposizione di elementi contraddittori: lui, il maestro assoluto, il supremo artefice, il maestro-capo dotato della più raffinata crudeltà matematica, superiore a quelli di tutti i suoi più stretti collaboratori presi insieme, nello stesso tempo ospitava in sé una

frenesia dogmatica, una fede fanatica e cieca, un'illogicità bovina, che Liss aveva conosciuto solo negli strati più bassi, infimi, dei capi di partito.

Creatore della bacchetta magica, il sommo sacerdote era nello stesso tempo un adepto ottuso e furioso fino alla mania.

Ed ora, seguendo con lo sguardo la macchina che si allontanava, Liss sentì che Eichmann aveva inaspettatamente suscitato in lui quel sentimento confuso che insieme atterriva e attraeva e che fino ad allora aveva provato di fronte a una sola persona al mondo: il capo della nazione tedesca Adolf Hitler.

32.

L'antisemitismo si manifesta in modi diversi: con un disprezzo derisorio come negli stermini dei pogrom.

Può assumere aspetti differenti: ideologico, interiore, nascosto, storico, quotidiano, fisiologico, e varie sono le sue forme: individuale, sociale, statale.

L'antisemitismo si incontra sia al mercato che nelle sedute del presidium dell'Accademia delle Scienze, nell'animo di un vecchio come nei giochi dei bambini in cortile.

Senza perdere nulla del proprio carattere, è passato dall'epoca della lampada a olio, dei vascelli a vela e dei filatoi a mano, a quella dei motori a reazione, delle pile atomiche e dei dispositivi elettronici.

L'antisemitismo non è mai uno scopo, è sempre e unicamente un mezzo, un criterio per risolvere contraddizioni che non hanno sbocco.

L'antisemitismo è lo specchio dei difetti personali dei singoli, delle strutture sociali e del sistema statale.

Dimmi la colpa che imputi agli ebrei e ti dirò di cosa sei tu stesso colpevole.

L'odio nei confronti della patria servitù feudale, perfino nella coscienza del combattente per la libertà, del detenuto dello Schliessebourg, del contadino Olejmcuk, si mutava in odio nei confronti di polacchi e giudei.

E perfino il geniale Dostoevskij ha visto l'usuraio giudeo là dove avrebbe invece dovuto riconoscere gli occhi impietosi dell'appaltatore, del feudatario e dell'industriale russo.

Quando il nazionalsocialismo, ad un popolo ebreo che esso stesso aveva inventato, attribuiva tratti come il razzismo, la volontà di dominare il mondo, l'indifferenza cosmopolita per la patria tedesca, dotava i giudei delle sue proprie caratteristiche.

Ma questa è solo una delle facce dell'antisemitismo.

L'antisemitismo è espressione di mediocrità, d'incapacità a riportare la vittoria in una lotta ad armi pari; e ciò vale in ogni campo: nella scienza, nel commercio, nell'artigianato, nella pittura.

L'antisemitismo è la misura della mediocrità umana.

Gli Stati cercano una giustificazione del loro insuccesso negli intrighi delle consorterie israelite internazionali.

Ma questa è solo una delle facce dell'antisemitismo.

L'antisemitismo è espressione dell'inconsapevolezza culturale delle masse popolari, incapaci di analizzare le cause della loro povertà e sofferenza.

Viene imputata agli ebrei e non alla struttura sociale la ragione delle loro miserie.

Ma anche l'antisemitismo delle masse è solo una delle facce.

L'antisemitismo è la misura dei pregiudizi religiosi che covano nei bassifondi della società.

Ma anche questa è solo una delle facce dell'antisemitismo.

La ripugnanza per l'aspetto fisico dell'ebreo, la sua lingua, il suo cibo, ovviamente non è la causa reale dell'antisemitismo fisiologico.

Infatti l'uomo che parla con disgusto dei capelli crespi dell'ebreo, del suo modo di gesticolare, va in estasi alla vista dei capelli crespi dei bambini nei quadri di Murillo, è indifferente alla pronuncia gutturale, al modo di gesticolare degli armeni e guarda affabilmente le labbra tumide dei negri.

L'antisemitismo ha un posto particolare nella vicenda delle persecuzioni alle quali sono esposte le minoranze nazionali.

Esso è un fenomeno particolare perché il destino storico degli ebrei ha avuto un corso peculiare.

Come l'ombra di un uomo ci dà un'idea della sua figura, così anche l'antisemitismo ci dà l'immagine del destino storico e del cammino degli ebrei.

La storia del popolo ebraico s'è intrecciata e mescolata a molte questioni politiche e religiose mondiali.

E questo è il primo tratto distintivo della minoranza nazionale ebraica.

Gli ebrei vivono in quasi tutti i paesi del mondo.

Una così insolita diffusione di una minoranza nazionale in entrambi gli emisferi rappresenta il secondo tratto distintivo di tale popolo.

Durante l'apogeo del capitale commerciale, fecero la loro comparsa mercanti e usurai ebrei.

Con il fiorire dell'industria molti ebrei emersero come tecnici o imprenditori.

In epoca atomica, più di un ebreo di talento si occupa di fisica nucleare.

Durante le lotte rivoluzionarie non furono pochi gli ebrei tra gli esponenti di primo piano della rivoluzione.

Essi costituiscono una minoranza nazionale che non si autoconfina nella periferia sociale e geografica, ma si sforza di giocare il proprio ruolo al centro delle forze ideologiche e produttive in campo.

In ciò consiste la terza particolarità della minoranza nazionale ebraica.

Una fetta di questa minoranza viene integrata, si confonde con la popolazione autoctona, mentre una larga base popolare conserva le caratteristiche nazionali nella lingua, nella religione e nel *modus vivendi*.

L'antisemitismo si è dato come regola di accusare la parte integrata di questo popolo di perseguire oscure mire nazionalistiche e religiose; e di accusare il corpo non assimilato del popolo, artigiani e lavoratori manuali per lo più, delle attività di chi ha preso parte alla rivoluzione, ha diretto industrie, creato reattori atomici, società per azioni e banche.

Tali tratti possono appartenere, presi separatamente, a questa o quella minoranza nazionale, ma mi sembra che solo gli ebrei le abbiano riunite in sé tutte.

Anche l'antisemitismo rispecchia simili particolarità, anch'esso è legato alle principali questioni di politica mondiale, di vita economica, ideologica e religiosa.

In ciò consiste la sua sinistra peculiarità e la fiamma dei suoi roghi illumina le più spaventose epoche della storia.

Quando il Rinascimento fece irruzione nel deserto del Medioevo cristiano, il mondo delle tenebre s'illuminò degli incendi dell'Inquisizione.

Il loro fuoco non fece luce solo sulle forze del male, ma anche sullo spettacolo della sua rovina.

Nel ventesimo secolo le istituzioni arretrate di regimi condannati hanno appiccato i roghi di Auschwitz e dato origine ai forni crematori di Lublino e Treblinka.

La loro fiamma ha illuminato il breve trionfo del nazismo, ma ha anche indicato all'umanità che esso era votato alla sconfitta.

Fanno ricorso all'antisemitismo, prima dell'inesorabile realizzarsi del loro destino, intere epoche storiche, governi di stati reazionari, le singole persone che si sforzano di correggere la propria vita fallita.

Si sono verificati casi nel corso dei due millenni, in cui la libertà e l'umanità abbiano utilizzato l'antisemitismo come mezzo della loro lotta? Se ce ne sono stati, io non li conosco.

L'antisemitismo corrente è un antisemitismo anemico.

Sta a testimoniare che al mondo esistono degli sciocchi invidiosi e falliti.

Nei paesi democratici può nascere un antisemitismo di tipo sociale. Esso si manifesta nella stampa, che rappresenta questi o quei gruppi reazionari; nelle azioni di simili gruppi, ad esempio attraverso il boicottaggio della mano d'opera o dei prodotti degli ebrei; nella religione e nell'ideologia dei reazionari.

Nei paesi totalitari, dove non esiste società, l'antisemitismo può essere solo statale.

L'antisemitismo statale è indice del fatto che lo Stato tenta di appoggiarsi agli sciocchi, ai reazionari, ai falliti, alle paure dei superstiziosi e alla rabbia degli affamati.

Nel suo primo stadio tale antisemitismo è discriminatorio: lo Stato limita gli ebrei nella scelta di domicili e professioni, nel diritto di occupare cariche superiori, nel diritto di iscriversi a scuola e di ricevere titoli accademici, gradi eccetera.

La tappa successiva è lo sterminio.

Quando la reazione ingaggia una lotta mortale contro le forze della libertà, l'antisemitismo diviene un'ideologia statale, partitica; così è avvenuto nel ventesimo secolo col nazismo.

La mobilitazione e l'avvio dei reparti appena costituiti verso il fronte di Stalingrado avveniva in segreto, durante le ore notturne.

Nel tratto mediano del Don, nella zona nord-occidentale di Stalingrado, si stava concentrando la forza d'urto del nuovo fronte.

I convogli scaricavano in piena steppa, nelle stazioni appena costruite.

Alle prime luci dell'alba, i fiumi di ferro che avevano riempito la notte dei loro rumori si acquietavano, e nella steppa restava sospesa una leggera nebbia polverosa.

Di giorno, i fusti dei cannoni erano coperti di sterpi secchi e bracciate di paglia, tanto che sembrava non ci fossero al mondo oggetti più pacifici di questi pezzi d'artiglieria immersi nella campagna autunnale.

Gli aeroplani, come insetti morti, rinsecchiti, con le ali distese, erano schierati negli aeroporti, sotto le tele mimetiche simili a ragnatele.

Di giorno in giorno i triangoli, i rombi, i cerchi si facevano sempre più fitti, come sempre più fitta diventava la rete di cifre segrete su quella carta di cui solo poche persone al mondo erano a conoscenza; le armate del nuovo fronte sud-occidentale, nuova testa di ponte, venivano allestite, fissate e disposte sulla linea di partenza.

E lungo la riva sinistra del Volga, lungo le steppe desertiche e saline, le unità carriste, le divisioni di artiglieria, si muovevano verso sud scavalcando la fumante e strepitante Stalingrado, si nascondevano in insenature e anfratti.

Le truppe traghettate oltre il Volga erano insediate nella steppa calmuca, nel territorio salino situato tra i laghi, e migliaia di russi avevano cominciato a pronunciare strani nomi di luoghi: "Barmancak", "Caca"...

Si determinò così, a sud, uno spiegamento di forze contro il fianco destro tedesco.

Il Comando Supremo sovietico stava preparando l'accerchiamento delle divisioni stalingradesi di Paulus.

Nelle notti buie, sotto le nuvole e le stelle autunnali, battelli, barconi e chiatte traghettavano sulla riva destra, un po' più a sud di Stalingrado, i mezzi corazzati di Novikov...

Migliaia di uomini videro i nomi dei condottieri russi "Kutuzov", "Aleksandr Nevskij", "Suvorov", dipinti con vernice bianca sulle torrette dei carri armati.

Milioni di uomini videro pesanti cannoni russi, mitragliatrici e colonne di camion Dodge e Ford, inviati dagli alleati occidentali,

dirigersi dalla parte di Stalingrado.

E tuttavia, benché questo movimento fosse evidente a milioni di uomini, la concentrazione degli enormi contingenti militari puntati su Stalingrado con una manovra a tenaglia, avveniva nella massima segretezza.

Com'era possibile? I tedeschi sapevano di queste grandi manovre.

Infatti non era possibile nasconderle, come non è possibile al vento della steppa fischiare senza essere udito dal viandante che l'attraversa.

I tedeschi sapevano quanto stava accadendo, ma erano all'oscuro dell'attacco imminente.

Qualsiasi sottotenente tedesco, gettando un'occhiata alla carta dove erano segnati gli ipotetici ammassamenti dei contingenti russi, poteva decifrare il "massimo segreto militare" della Russia Sovietica, conosciuto solo da Stalin, Zukov e Vasilevskij.

Nonostante ciò l'accerchiamento dei tedeschi nella zona di Stalingrado fu una sorpresa sia per i sottotenenti che per i feldmarescialli.

Com'era potuto accadere? Stalingrado continuava a resistere, come prima gli attacchi tedeschi non fruttavano vittorie decisive benché i contingenti impiegati fossero massicci e dei logorati reggimenti sovietici rimanesse solo qualche decina di uomini.

Queste poche decine di soldati si erano accollate tutto il peso di quegli scontri tremendi, e pure avevano in sé una forza che riusciva a disorientare tutte le aspettative del nemico.

I tedeschi non riuscivano a capacitarsi del fatto che la loro potenza potesse essere disintegrata da un pugno di uomini.

Erano convinti che le riserve sovietiche fossero destinate a sostenere ed alimentare la difesa di Stalingrado.

I soldati che respinsero sulle rive del Volga gli attacchi delle divisioni di Paulus furono i veri strateghi dell'offensiva di Stalingrado.

Ma l'astuzia implacabile della Storia si nascondeva ancora più profondamente; e in queste profondità, la libertà che faceva nascere la vittoria, pur restando lo scopo della guerra, diventava, al tocco malizioso delle dita della Storia, un potente strumento di guerra.

34.

La vecchia si diresse verso la casa con una bracciata di canne secche; il suo viso teso tradiva la preoccupazione.

Passò accanto a una jeep coperta di polvere e a un carro armato dello stato maggiore protetto da un telo.

Camminava triste e ossuta; si sarebbe potuto credere che niente era più banale di questa vecchietta che passando sfiorava il carro armato accostato alla casa.

E non c'era tuttavia niente di più significativo negli eventi del mondo, del legame che esisteva tra questa vecchia, la sua figlia non bella che nel frattempo stava mungendo la mucca, il suo nipotino dai capelli biondi il quale, un dito nel naso, seguiva gli spruzzi di latte uscire dalle mammelle della bestia, e le truppe acquartierate nella steppa.

Tutti questi uomini, gli ufficiali degli stati maggiori dei vari corpi e armate, i generali che fumavano sotto le scure icone di campagna, i cuochi dei generali che cucinavano la carne di montone nei forni, le radiotelegrafiste nei granai che avvolgevano su cartucce e chiodi delle ciocche di capelli, il conducente che si radeva una guancia sul lavandino di metallo in cortile, con la coda dell'occhio rivolta verso lo specchietto e l'altra a controllare il cielo (che non arrivino i tedeschi): tutto questo mondo d'acciaio d'elettricità e benzina faceva parte integrante della lunga serie di villaggi, borghi e cascinali disseminati nella steppa.

Esisteva un invisibile filo che univa la vecchia, i ragazzi di oggi sui carri armati e quelli che d'estate erano arrivati a piedi, sposati, chiedendole di passare la notte lì e poi, pieni di paura, non erano riusciti a dormire continuando ad uscire per controllare che tutto fosse tranquillo.

Esisteva un invisibile filo che univa questa vecchia nel cascinale della steppa calmuca, con quella che negli Urali aveva posato nello stato maggiore del corpo carristi della riserva un rumoroso samovar di rame, con quella che in giugno, nei dintorni di Voronez (22), aveva sistemato un colonnello sulla paglia del pavimento e si era fatta il segno della croce guardando fuori dalla piccola finestra i bagliori rossi dell'alba; ma questo legame era così connaturato in loro, che non l'avevano notato né la vecchia che trascinava il suo carico, né il colonnello disteso nell'isba.

Sulla steppa era sospeso un silenzio inverosimile, denso di attesa.

Forse la gente che passeggiava per l'Unter-den-Linden quella mattina percepiva che la Russia aveva girato il suo volto verso occidente, pronta a colpire ed avanzare? Novikov, dal terrazzo, chiamò il conducente Charitonov: Prendi il cappotto mio e del commissario, torneremo tardi.

Uscirono sul terrazzo anche Getmanov e Neudobnov.

Michajl Petrovic - disse Novikov - in caso di necessità telefoni a Karpov e dopo le quindici a Belov e Makarov.

Neudobnov ribatté: Cosa vuole che possa accadere qui.

Non si può mai sapere.

Magari un superiore che ci piomba addosso d'improvviso insisté il colonnello.

Due puntini si staccarono dal sole e volarono in direzione del cascinale.

Subito, col loro rombo crescente, con la loro vivace irruenza, l'immobilità della steppa andò in frantumi.

Charitonov balzò fuori dalla macchina e corse sotto il muretto del granaio.

Ma cosa ti prende, scemo, hai paura dei tuoi? gridò Getmanov.

In quel momento uno degli aerei sgranò sul cascinale una scarica di pallottole e il secondo una bomba.

Echeggiò un boato, un sibilo, la donna lanciò un urlo penetrante, il bambino scoppiò in lacrime, le zolle di terra schizzate in aria precipitarono tamburellando al suolo.

Quando Novikov sentì il fischio della bomba sganciata si gettò a terra.

In un secondo tutto si confuse in un turbinio di polvere e fumo, ed egli vide Getmanov, solo ritto accanto a lui.

Stava in piedi, petto in fuori testa alta, unico tra tutti che non si era buttato a terra, immobile, come scolpito nel legno.

Cessato il raid, scuotendo la polvere dai pantaloni, un poco impallidito ma elettrizzato e allegro, disse con aria simpaticamente sbruffona: Non importa, i pantaloni, a quanto pare, sono rimasti asciutti e il nostro generale non s'è neppure mosso.

Poi con Neudobnov andò a guardare quanto distante dal cratere era stata scaraventata la terra e entrambi si stupirono che i vetri delle case più lontane fossero andati in pezzi, mentre quelli della più vicina erano ancora intatti: anche la siepe era stata divelta.

Novikov era incuriosito dalle reazioni dei due che per la prima volta assistevano all'esplosione di una bomba; erano visibilmente sgomenti al pensiero che quella bomba fosse stata costruita, sollevata in aria e sganciata sulla terra con un solo scopo: uccidere il padre dei piccoli Getmanov e il padre dei piccoli Neudobnov.

Era dunque questo il mestiere degli uomini, in guerra.

Seduto in macchina, Dementij Trifonovic non faceva altro che parlare dell'incursione aerea, poi s'interruppe da solo: A te, Ptr Pavlovic, probabilmente verrà da ridere ad ascoltarmi; sulla tua testa ne sono cadute a migliaia, e invece questa per me è la prima.

E interrompendosi di nuovo: Senti, Ptr Pavlovic, per caso quel Krymov è stato fatto prigioniero? Krymov? E a te che te ne frega? rispose Novikov.

Ho avuto modo di sentire sul suo conto delle cose interessanti, allo

stato maggiore del fronte.

Mi risulta che ha subito un assedio, ma in una prigione tedesca non c'è stato.

Che razza di chiacchiere sono? Getmanov, senza più badargli, dette una pacca sulla spalla a Charitonov, dicendogli: Allora, allo stato maggiore della prima brigata per quella strada lì evitando il burrone.

Vedi, ho l'occhio clinico.

Novikov era ormai abituato al fatto che Getmanov non badasse mai all'interlocutore: ora si metteva a raccontare, ora faceva una domanda poi riprendeva il discorso interrotto e poi di nuovo lo intercalava con un'altra domanda.

Sembrava che il suo pensiero non avesse un filo logico ma procedesse a zig-zag.

In realtà non era affatto così, si trattava solo di un'impressione.

Il commissario raccontava spesso di sua moglie, dei figli, si portava appresso un malloppo di foto di famiglia e aveva mandato due volte l'attendente a Ufa con dei pacchi.

Tuttavia ciò non gli aveva impedito di intrecciare una relazione con una mora dottoressa della sanità, certa Tamara Pavlovna; e non si trattava di un amorazzo.

Vershkov, una mattina, aveva informato Novikov con tono tragico: Compagno colonnello, la dottoressa ha passato la notte dal commissario e se n'è andata solo all'alba.

Non la riguarda, Vershkov; sarebbe meglio che badasse a non prendersi i miei cioccolatini di nascosto lo aveva rimbeccato il superiore.

Getmanov non si sforzava di nascondere la sua relazione con Tamara Pavlovna e ora, nella steppa, si addossò con la spalla a Novikov e gli confidò in un sussurro: Ptr Pavlovic, un ragazzo dei nostri s'è innamorato della dottoressa e lo guardò con aria avvilita.

Questo sì che è un vero commissario esclamò questi, e indicò con gli occhi il conducente.

Che fare, il bolscevico non è mica un monaco spiegò in un bisbiglio Dementij.

Capisci, mi sono innamorato, vecchio stupido che sono.

Tacquero qualche minuto e Getmanov, come se non avesse appena finito di fare una confidenza, riprese amichevolmente: Neanche tu dimagrisci, Ptr Pavlovic, si può dire che al fronte sei nel tuo elemento.

Ecco, io, per esempio, sono tagliato per il lavoro di partito: sono approdato al comitato regionale nell'anno più duro, che a un altro sarebbe venuta la tisi.

Il piano sulla coltura di cereali era saltato e il compagno Stalin ci telefonò due volte, e io niente, ingrassavo come se fossi stato in vacanza.

Anche tu sei così.

Solo il diavolo sa per che cosa sono tagliato replicò Novikov forse proprio per la guerra e rise.

Ho notato che appena succede qualcosa d'interessante, per prima cosa penso che devo ricordarmi di raccontarlo ad Evgenija Nikolaevna.

I tedeschi hanno sganciato su di te la prima bomba, e io immediatamente ho pensato: "Bisogna che glielo racconti".

Che fai, compili dei rapporti?.

Appunto, appunto confermò Novikov.

La tua donna, è chiaro - sentenziò Getmanov.

Non c'è nessuno che ti sia così vicino.

Giunsero alla Prima brigata e scesero dalla macchina.

La mente di Novikov pullulava di nomi, denominazioni di centri abitati, problemi piccoli e grandi, di cose chiare e oscure, di ordini da dare o riferire.

Di notte si svegliava di soprassalto, soffocato dall'angoscia causata dai dubbi che lo assillavano.

Valeva la pena di impostare il cannoneggiamento su gittate superiori alla scala dell'alzo? Aveva senso sparare durante l'avanzata? Erano in grado i comandanti dell'unità di valutare con rapidità e precisione i mutamenti durante la battaglia, di prendere delle decisioni autonome, d'impartire ordini tempestivi? Poi immaginava come, un convoglio dietro l'altro, i suoi carri armati avrebbero spezzato la difesa tedesco-rumena riuscendo a sfondare e a passare all'inseguimento, sostenuti dall'attacco aereo, l'artiglieria semovente, la fanteria motorizzata; avrebbero spinto il nemico sempre più verso occidente, si sarebbero impadroniti dei guadi sui fiumi, dei ponti, avrebbero schivato i campi minati, eliminato le sacche di resistenza.

In preda ad un'eccitazione gioiosa buttava fuori le gambe nude dal letto e seduto al buio, col respiro mozzo, presentiva la felicità a venire.

Non sentiva mai il desiderio di mettere a parte Getmanov di questi suoi pensieri notturni.

Nella steppa, più spesso che negli Urali, provava irritazione nei confronti dei due colleghi.

"Sono arrivati in tempo per il dolce", pensava.

Non era più quello del 1941.

Beveva più di prima, bestemmiava piuttosto spesso e si arrabbiava.

Due volte aveva alzato le mani sull'ufficiale addetto ai rifornimenti di combustibile.

Si era accorto che lo temevano.

Solo il diavolo sa se sono tagliato per la guerra ripeté.

Meglio di tutto è vivere con la donna che ami in un'isba sperduta

in un bosco.

Andrei a caccia e tornerei la sera.

Lei farebbe la zuppa e andremmo a letto.

Non è la guerra che nutre l'uomo...

Getmanov, a capo chino, lo guardò attentamente.

Il comandante della prima brigata, colonnello Karpov, un uomo dalle guance paffute, i capelli rossi, gli occhi penetranti di un azzurro chiaro tipici dei fulvi, accolse i superiori accanto alla ricetrasmittente.

La sua esperienza militare si era formata per qualche tempo sul fronte nord-occidentale, dove gli era capitato più di una volta di dover interrare i carri armati per trasformarli in postazioni di fuoco fisse.

Accompagnava Novikov e Getmanov verso il luogo dov'era dislocato il primo reggimento e si sarebbe potuto pensare che fosse lui il superiore, tanto erano contegnosi i suoi modi.

A giudicare dalla sua costituzione sembrava un bonaccione con una certa predisposizione alla birra e al mangiare abbondante.

Invece era di tutt'altra natura: poco loquace, freddo, sospettoso, meschino.

Non ci teneva ad essere ospitale e aveva fama di avaro.

Getmanov lodava la scrupolosità con la quale erano scavati i rifugi e i ricoveri per i carri armati e le armi.

Il comandante della brigata aveva preso in considerazione tutto: la probabile direzione di provenienza di un attacco nemico, la possibilità di una pressione laterale; solo, non aveva tenuto presente che la battaglia imminente lo avrebbe costretto a passare all'offensiva e all'inseguimento con la sua brigata.

Novikov era irritato dai cenni e dalle parolette d'approvazione di Getmanov.

E Karpov, come se facesse apposta ad alimentare la rabbia del colonnello, diceva: Mi permetta, compagno commissario, di raccontarle.

Nei pressi di Odessa ci siamo trincerati in modo eccellente.

Verso sera siamo passati al contrattacco, le abbiamo date sulla zucca ai rumeni, e la notte, per ordine del comandante, tutta la nostra difesa come un sol uomo s'è diretta sul luogo convenuto per imbarcarsi.

I rumeni si accorsero d'aver preso un granchio, alle dieci del mattino si misero ad attaccare le trincee abbandonate, ma noi avevamo già preso il largo.

Stia attento che non le succeda di restare impalato davanti alle trincee rumene vuote osservò Novikov.

Sarebbe stato in grado Karpov, giunto il momento dell'attacco, di scagliarsi in avanti giorno e notte, lasciandosi alle spalle sacche di resistenza del nemico? Sarebbe stato in grado di avanzare scoprendo

testa, nuca, fianchi, e badando esclusivamente all'inseguimento? No, non era nel suo carattere.

Tutto, intorno, portava le tracce del recente incendio ed era strano che l'aria fosse così gelida.

I carristi erano assorbiti nelle consuete occupazioni dei soldati: c'era chi si radeva seduto sul carro armato dopo aver accomodato uno specchietto sulla torretta, chi puliva il fucile, chi scriveva una lettera e accanto, su un telo steso a terra, chi giocava a carte, mentre un fitto gruppo di soldati, sbadigliando di tanto in tanto, faceva capannello attorno a una ragazza dell'infermeria.

E questo quadro banale, sotto il cielo infinito, sulla terra infinita, si riempiva di una malinconia crepuscolare.

In quel mentre il comandante del battaglione, aggiustandosi la giacca della divisa, corse incontro ai superiori che si stavano avvicinando e gridò a voce spiegata: Battaglione, attenti! Novikov, come se lo volesse contraddire, replicò: Riposo, riposo.

Là dove passava il commissario, lasciando cadere le sue frasette, si sentivano scoppi di risa; i carristi si guardavano l'un l'altro, mentre le loro facce si facevano via via più ilari.

Il commissario chiedeva loro com'era stata la separazione dalle ragazze ucraine, chiedeva se per le lettere andava via molta carta, se ricevevano puntualmente nella steppa il giornale "Stella Rossa".

Se la prese poi con il furiere: Che cosa hanno mangiato oggi le truppe? E ieri? E ieri l'altro? Anche tu hai mangiato per tre giorni minestra d'orzo e pomodori verdi? Allora che si chiami qui il cuoco! declamò tra le risate dei carristi.

Che venga lui in persona a dire che cosa ha preparato per pranzo al furiere.

Le sue domande sulle condizioni di vita dei carristi suonavano come un muto rimprovero rivolto ai severi comandanti: Cos'è questa storia che voi pensate sempre al materiale e mai agli uomini? L'intendente, un uomo magro con gli stivali in similpelle impolverati, le mani rosse come una lavandaia che risciacqua i panni nell'acqua fredda, stava ritto davanti a Getmanov e tossiva.

A Novikov fece pena e disse: Compagno commissario, andiamo insieme da Belov? Sin da prima della guerra Dementij Trifonovic era giustamente considerato un buon animatore e un buon capo.

Appena prendeva lui in mano le redini del discorso, la gente cominciava a ridere e la sua lingua viva, semplice, le paroline grasse che inseriva di tanto in tanto, cancellavano in un batter d'occhio la differenza che separa il segretario del comitato regionale e l'uomo sporco, in tuta da lavoro.

Il suo interesse si rivolgeva sempre alla vita di ogni giorno: se il salario era pagato in ritardo, se per caso mancassero dei prodotti nel

magazzino del villaggio o della fabbrica, se i convitti erano ben riscaldati, se la cucina da campo era organizzata come si deve.

Parlava inoltre in modo particolarmente alla mano e convincente, con le operaie anziane delle fabbriche e con le donne dei kolchoz: a tutti piaceva che il segretario fosse un servitore del popolo, che sapesse difenderli a spada tratta da economi e gestori dei convitti e se era necessario anche dai direttori delle fabbriche e dei depositi trattori, quando costoro trascuravano gli interessi del lavoratore.

Getmanov era figlio di un contadino, lui stesso aveva fatto il meccanico in un'officina e gli operai lo sentivano.

Però, nel suo ufficio del comitato regionale, egli avvertiva solo la responsabilità nei confronti dello Stato, la preoccupazione di Mosca era la sua preoccupazione principale; e di questo erano a conoscenza i direttori delle grandi fabbriche come il segretario del comitato regionale dell'ultimo dei paesetti.

Mandi a monte il piano dello Stato, hai capito? Vuoi lasciare la tessera sul tavolo? Sai che il Partito ha riposto la sua fiducia in te? Occorre che te lo spieghi? Nel suo ufficio non si rideva né scherzava, non si parlava dell'acqua calda dei vari convitti e di dare una rinfrescata ai muri delle fabbriche.

Nel suo ufficio venivano approvati severissimi programmi, messi a punto gli aumenti dei ritmi di produzione.

Si diceva che per le abitazioni bisognava pazientare ancora un po', stringere la cinghia, abbassare decisamente il costo di produzione e aumentare i prezzi al minuto.

La forza di quest'uomo si sprigionava in tutta la sua pienezza quando sovrintendeva le riunioni del consiglio provinciale.

La sensazione che vi serpeggiava era che tutte le persone che si trovavano nell'ufficio fossero senza idee loro, senza richieste da fare.

Il loro unico scopo sembrava quello di aiutare Getmanov, come tutto il corso della riunione fosse stato definito già in precedenza dalla sua energia, intelligenza e volontà.

Parlava pacato, senza precipitazione, sicuro di essere obbedito da coloro a cui erano rivolte le sue parole.

Dicci un po' del tuo distretto compagno; diamo la parola all'agronomo.

Bene, se tu, Ptr Michajlovic, hai qualcosa da aggiungere...

Lascia che finisca Laz'ko, da lui non tutto va a gonfie vele su questo punto.

Vedo che anche tu Rodionov vuoi dire la tua.

Per me, compagni, la questione è chiara, è ora di tirare le somme, penso che non ci saranno obiezioni a questo proposito.

Qua, compagni, è pronto il progetto di risoluzione.

Leggi un po', Rodionov.

E Rodionov, che voleva esporre alcuni suoi dubbi e perfino discuterne, si metteva a leggere con diligenza la risoluzione, rivolgendo di tanto in tanto uno sguardo interrogativo ai presenti, per verificare se leggeva con sufficiente chiarezza.

Ecco, allora i compagni non hanno obiezioni.

Ma la cosa più stupefacente era che il commissario pareva sempre assolutamente sincero; era se stesso sia quando esigeva l'esecuzione del piano dal segretario di quartiere, sia quando tagliava via gli ultimi grammi di grano dovuti ai kolchoziani, sia quando abbassava la paga ai lavoratori, sia quando aumentava i prezzi al minuto, e anche quando parlava tutto comprensivo con le donne del soviet di villaggio e le compativa per la loro vita dura e si affliggeva per le ristrettezze in cui era costretta a vivere la gente nei convitti.

Capirlo era difficile, ma forse che nella vita tutto è facile da capire? Quando Novikov e Getmanov furono vicini all'automobile, quest'ultimo disse per scherzo a Karpov che li aveva accompagnati: Ci toccherà mangiare da Belov, non c'è da aspettarsi il pranzo da lei e dal suo intendente.

Compagno commissario, finora per l'intendente non hanno mandato nulla dai magazzini del fronte.

E lui, tra l'altro, mangia appena perché è malato di stomaco rispose Karpov.

E' ammalato! Ahi, ahì, ahì, che peccato esclamò Getmanov, e ordinò con la mano: Beh, allora andiamo.

La brigata di Belov era dislocata notevolmente più a occidente rispetto a quella di Karpov.

Belov, un uomo magro, dal naso lungo e le gambe storte come un cavallerizzo, dalla mente agile e acuta, veloce come una mitragliatrice nel parlare, piaceva a Novikov, che lo riteneva fatto apposta per le manovre di sfondamento e per i blitz irruenti.

Il suo profilo era buono benché avesse poche azioni militari al proprio attivo.

Nel dicembre 1941 aveva compiuto nei dintorni di Mosca un raid contro le retrovie tedesche.

Ma ora Novikov, preoccupato, vedeva solo i difetti del comandante della brigata: beve come una spugna, è superficiale, infastidisce le donne, è distratto e non gode della simpatia dei subalterni.

Belov non aveva organizzato la difesa.

I problemi di logistica non suscitavano il suo interesse: si occupava solo delle scorte di carburante e delle munizioni.

Non dedicava sufficiente attenzione al recupero dei mezzi in avaria dal campo di battaglia o alla loro riparazione.

Cosa fa, compagno Belov, non siamo mica negli Urali, ma nella steppa lo redarguì Novikov.

Già, sembra un accampamento di zingari soggiunse Getmanov.

Contro l'aviazione ho preso delle misure, ma da terra il nemico non mi spaventa più di tanto, mi pare che in queste retrovie un attacco sia poco verosimile rispose velocemente Belov.

Prese una boccata d'aria e riprese: Non mi va di stare sulla difensiva, ho voglia di attaccare.

Ci piango dietro, compagno colonnello.

Bravo, bravo, Belov.

Lei è il Suvorov sovietico, un vero condottiero sbottò Getmanov, e passando a dargli del tu, continuò con tono affabile e confidenziale: Un ufficiale della sezione politica mi ha riferito che a quanto pare hai una relazione con un'infermiera del corpo.

E' vero? Belov, ingannato dal suo tono bonario, non colse subito l'insinuazione minacciosa e rispose: Prego, cosa ha detto? Ma aveva colto il senso della domanda prima ancora che Getmanov gliela ripetesse e ne riportò un certo disagio.

Siamo tutti uomini, compagno commissario, quando si è in campagna...

Ma tu sei sposato, con un figlio.

Tre corresse cupo Belov.

Appunto, tre.

Nella seconda brigata il comando ha destituito Bulanovic, un comandante in gamba; sono ricorsi a provvedimenti radicali e quando s'è trattato di uscire dalla riserva hanno preferito sostituirlo col comandante di battaglione Kobylnyj proprio per una faccenda analoga.

Che esempio puoi essere per i tuoi subordinati, eh? Un ufficiale russo, un padre di tre figli! Belov, imbestialito, protestò a voce alta: Questo riguarda solo me, dal momento che io non l'ho costretta con la forza.

E questo stesso esempio l'hanno avuto davanti prima che ci fossi io, prima che ci fosse lei, compagno commissario, e prima di suo padre.

Senza alzare il tono, Getmanov tornò al lei: Compagno Belov, non dimentichi la tessera del partito, si comporti come si deve quando parla con il suo superiore.

Belov si raddrizzò, si bloccò in un "attenti" impeccabile e disse: Mi spiace, compagno commissario, certo che capisco, me ne rendo conto.

Getmanov replicò: Sono sicuro del tuo successo, il commissario del corpo ha fiducia in te, non disonorarti proprio a causa della tua condotta.

Guardò l'orologio: Ptr Pavlovic, devo andare allo stato maggiore, non vengo con te da Makarov.

Prenderò la macchina di Belov.

Quando furono fuori dal rifugio, Novikov non riuscì più a

trattenersi e chiese: Allora, senti nostalgia della tua Tamara? Due occhi di ghiaccio lo fissarono perplessi e una voce seccata scandì: Sono stato convocato dal membro del Consiglio militare del fronte.

Prima di fare ritorno allo stato maggiore, Ptr Pavlovic passò dal suo pupillo, il comandante della prima brigata Makarov.

Si recarono insieme al lago sulle cui rive era dislocato uno dei battaglioni.

Makarov, pallido e con degli occhi tristi che si sarebbe detto non potessero in nessun modo appartenere a un comandante di brigata dell'artiglieria pesante, disse: Si ricorda quella palude bielorusa, compagno colonnello, quando i tedeschi ci spinsero tra i canneti? Novikov si ricordava quella palude.

Prese a pensare a Karpov e a Belov.

Qui evidentemente non si trattava solo d'esperienza, ma anche di indole.

Nel comandante si può instillare l'esperienza che non ha, la natura invece non si può soffocare in nessun modo.

Non si possono sbattere dei piloti di caccia nelle sezioni del genio.

Non tutti possono essere come Makarov che è adatto sia alla difesa che all'inseguimento.

Getmanov sostiene di essere portato al lavoro nel partito.

Ma Makarov è un vero soldato.

Makarov è un soldato di prima classe! Novikov non pretendeva dal suo preferito resoconti e rapporti.

Desiderava solo consigliarsi con lui, fidarsi.

Come ottenere nell'attacco la piena armonia tra fanteria leggera e fanteria motorizzata? Tra genio e artiglieria semovente? Combaceranno le ipotesi sulle possibili azioni del nemico dopo l'inizio dell'attacco? Valuteranno nella stessa maniera la forza della sua difesa anticarro? Sono definiti correttamente i confini dello schieramento? Giunsero al comando del battaglione.

Il centro di comando si trovava dislocato in una valletta poco profonda.

Il comandante del battaglione Fatov, scorgendo Novikov e il comandante di brigata, si confuse: il rifugio dello stato maggiore non gli pareva confacente a degli ospiti così altolocati.

Per di più un soldato stava accendendo dei tizzoni con la polvere da sparo e la stufa rispondeva con suoni oltremodo sconvenienti.

Ricordiamoci, compagni - esclamò Novikov - che al corpo verrà affidato uno dei ruoli più importanti, e io affiderò la parte più complessa di questa missione a Makarov.

Lui la svolgerà; ma ordinerà a Fatov di eseguire la parte più complicata del suo compito.

Tocca a voi pensare come risolvere questo problema.

In battaglia non sarò io a porgervi la soluzione.

Chiese notizie a Fatov sull'organizzazione dei collegamenti con lo stato maggiore del reggimento, e con i comandanti della compagnia, sul servizio radio, sulle riserve di munizioni, sulla verifica dei motori e sulle scorte di carburante.

Prima di congedarsi domandò: Makarov, siamo pronti? No, non completamente, compagno colonnello.

Le bastano tre giorni? Bastano, compagno colonnello.

Entrando in macchina, il colonnello fece all'autista:

Beh, Charitonov; da Makarov sembra tutto in ordine, no? Charitonov, sbirciando Novikov con la coda dell'occhio, rispose: Certo, in ordine perfetto, compagno colonnello.

Il responsabile dell'economato era sbronzo fradicio, sono venuti da un battaglione per prendere delle razioni e lui se n'era andato a dormire portandosi via la chiave.

Così sono tornati indietro senza averle ottenute.

Un graduato mi ha detto che il comandante della sua compagnia ha festeggiato il suo onomastico scolandosi tutta la vodka riservata ai soldati.

Io volevo riparare la camera d'aria ma non hanno neppure il masticel!

35.

Neudobnov si rallegrò quando, sporgendosi dalla finestra dell'isba adibita a sede dello stato maggiore, vide arrivare la jeep di Novikov in una nuvola di polvere.

In sua assenza aveva provato la stessa emozione che provava da bambino quando i genitori andavano fuori e lui restava padrone della casa; ne era felice, ma appena la porta si richiudeva, ogni ombra gli sembrava un ladro e allora si precipitava dalla porta alla finestra, e impietrito stava con le orecchie tese, tirava su col naso per sentire se non ci fosse odore di bruciato, di fumo d'incendio.

Si sentiva impotente senza Novikov e i metodi con cui regolava abitualmente le questioni importanti qui non funzionavano.

I tedeschi potrebbero attaccare, in fondo lo stato maggiore dista dal fronte solo sessanta chilometri.

Qui non serviva minacciare di destituzione, accusare di avere avuto contatti coi nemici del popolo, qui i carri armati premono e come si fa a fermarli? Un'idea colpì Michajl Petrovic con evidenza

folgorante: la potenza della collera dello Stato che costringeva a piegarsi e a tremare milioni di uomini, qui, al fronte, mentre il nemico incalzava, non valeva un soldo bucato.

Non si potevano costringere i tedeschi a riempire questionari, a raccontare la loro vita davanti a un'assemblea, a star sul chi vive per paura di dover confessare qual era la posizione sociale dei genitori prima della rivoluzione.

Tutto ciò che amava e senza di cui non poteva vivere Neudobnov, il suo destino, il destino dei suoi figli, non si trovavano più sotto lo scudo del grande e minaccioso Stato in cui era nato.

Ed egli pensò per la prima volta con timore e ammirazione al colonnello.

Novikov, entrando nell'isba dello stato maggiore, esclamò: Per me, compagno generale, è chiaro: Makarov.

In qualsiasi situazione sa risolvere in men che non si dica il problema insorto.

Belov si getta avanti senza capire nulla e senza guardarsi intorno.

Karpov, invece, tocca spronarlo: è un cavallo da tiro pesante e tardo.

Sì, sì, i quadri sono quelli che decidono tutto: il compagno Stalin ci ammonisce di studiare instancabilmente i quadri confermò Neudobnov, e aggiunse con vivacità: Non faccio altro che pensare che c'è un agente tedesco nel villaggio; è stato quel porco a guidare stamattina l'azione sullo stato maggiore.

Raccontando a Novikov le ultime novità, Michajl Petrovic disse: Verranno da noi i vicini e i comandanti dell'unità di rinforzo, ma senza uno scopo, solo per presentarsi, semplicemente in visita.

Peccato che Getmanov non sia qui, per quale motivo è andato via? domandò il colonnello.

Si misero d'accordo di pranzare assieme e Novikov, nel frattempo, andò a ripulirsi nella sua abitazione e a cambiarsi la divisa impolverata.

La larga strada del villaggio cosacco era deserta e solo attorno alla buca scavata dalla bomba c'era il vecchio nella cui isba si era sistemato Getmanov.

Il vecchio, come se la buca fosse stata scavata apposta per un qualche uso domestico, stava misurandola con le braccia aperte.

Novikov si diresse verso di lui e gli chiese: Cosa stai trafficando, padre? Il vecchio fece il saluto militare e rispose: Compagno comandante, nel '15 sono stato prigioniero in Germania e là ho lavorato da una tedesca e indicando la fossa e poi il cielo strizzò un occhio.

Si vede che il mio bastardo, figlio d'un cane, è venuto con l'aereo a trovarmi.

Novikov scoppiò in una risata: Oh, vecchio! Guardò le imposte chiuse della finestra di Getmanov, fece cenno alla sentinella che stava di guardia alla terrazza e d'un tratto gli tornò in mente: "Che diavolo è andato a fare Getmanov allo stato maggiore del fronte? Che faccende ha da sbrigare là?" Per un istante fu preso dal panico: "E' un individuo doppio, che razza di tirata ha fatto a quel Belov a proposito della condotta morale, ed è bastato che io gli ricordassi Tamara perché si facesse all'istante di ghiaccio".

Ma quelle supposizioni gli parvero poi subito infondate.

Non era sospettoso di natura.

Svoltò l'angolo della casa e vide nello spiazzo qualche decina di ragazzi, probabilmente reclutati nella zona, che si riposavano vicino al pozzo.

Il soldato che aveva accompagnato i giovani doveva essere sfinito: dormiva con la bustina calata sulla faccia e accanto a lui stavano disordinatamente ammucchiati l'uno sull'altro fagotti e zaini.

I ragazzi, che avevano evidentemente fatto parecchia strada a piedi nella steppa, avevano i muscoli indolenziti e alcuni di loro s'erano tolti le scarpe.

A certuni non eran stati ancora rasati i capelli e da lontano sembravano scolari di campagna nell'intervallo tra una lezione e l'altra.

Il volto magro, il collo sottile, i capelli lunghi, castani, i vestiti rattoppati e ricavati da giacche e pantaloni paterni, tutto ciò dava loro un aspetto decisamente infantile.

Alcuni si divertivano con un gioco popolare che una volta faceva anche lui: si trattava di gettare una moneta dentro una buca e vi miravano tutti compunti.

Altri stavano a guardare e solo i loro occhi non erano infantili, ma tristi e inquieti.

Si accorsero di Novikov e si volsero al soldato che dormiva; avrebbero voluto chiedergli se potevano continuare a gettare le monete e a stare seduti anche quando passava un superiore.

Fate, fate, eroi disse Novikov con voce dolce, e proseguì svelto con un gesto della mano.

Un acuto senso di compassione lo penetrò, così intenso da lasciarlo sgomento.

Quegli occhi che spiccavano nei visetti magri e infantili, quel modo di vestire povero, da campagnoli, gli rivelavano con una chiarezza straordinaria e immediata che aveva innanzi a sé solo dei bambini, poco più che bambini...

Una volta nell'esercito la loro condizione di adolescenti sarebbe scomparsa sotto il casco, la disciplina, lo scalpaccio degli stivali, i gesti e le parole di rito.

Qui, invece, era evidente.

Entrò in casa, e ciò che maggiormente lo stupì, nel groviglio complesso e inquietante di impressioni e pensieri affiorati in quella giornata, fu che proprio la più sconvolgente era stata provocata dall'incontro con le giovanissime reclute.

"La forza vitale", ripeteva Novikov dentro di sé, "la forza vitale, la forza della vita".

Nella sua esistenza di soldato aveva conosciuto la paura davanti ai superiori in caso di perdita di mezzi tecnici o munizioni, a causa dei ritardi, per le attrezzature, i motori andati bruciati o per le quote e gli incroci abbandonati senza autorizzazione...

Non gli era mai capitato che i superiori si arrabbiassero sul serio per il fatto che le azioni di guerra comportavano ingenti perdite di "forza viva".

Accadeva che un comandante mandasse gli uomini sotto il fuoco nemico per mitigare l'irritazione dell'ufficiale superiore; per giustificarsi, apriva le braccia e diceva: Non ho potuto far niente, ho sotterrato la metà dei miei uomini; ma non sono riuscito a conquistare l'obiettivo.

La forza vitale, la forza della vita.

Spesso aveva visto mandare allo sbaraglio la forza viva, e a volte neanche per mettersi con le spalle al sicuro e obbedire formalmente a un ordine, ma per bravata, per cocciutaggine.

Il segreto dei segreti della guerra, il suo carattere tragico, consisteva nel diritto di un uomo di mandare a morire un altro uomo.

Questo diritto si reggeva sul fatto che gli uomini andavano sotto il fuoco nemico per la causa comune.

Un conoscente di Novikov, un comandante astemio e giudizioso stanziato in un punto di osservazione della prima linea, non aveva voluto cambiare abitudini e ogni giorno beveva del latte fresco.

La mattina, sotto il tiro dei tedeschi, un soldato del secondo convoglio gli portava un thermos col latte.

Succedeva che i tedeschi gli uccidessero il soldato, e allora questo conoscente di Novikov, una brava persona, rimaneva senza latte fino al giorno successivo in cui un nuovo piantone veniva a rimpiazzare il precedente.

A comportarsi così era un uomo buono, giusto, premuroso con i subalterni.

I soldati lo chiamavano padre.

Prova un po' a spiegare questa contraddizione.

Ben presto giunse Neudobnov e Novikov, che si stava pettinando in fretta ma con cura davanti allo specchio, disse: Già, compagno generale, la guerra è una triste cosa.

Ha visto che ragazzini ci mandano di rinforzo? Neudobnov rispose:

Già, quadri scadenti, mocciosi.

Ho svegliato quello che li ha accompagnati e gli ho promesso di mandarlo alla compagnia di disciplina.

Un lassismo incredibile, altro che squadra di soldati, una masnada di ubriaconi, ecco cosa sembrano.

Nei romanzi di Turgenev talvolta si narra di come i vicini si recano in visita dal possidente appena ritiratosi nelle sue terre.

Nell'oscurità si avvicinarono allo stato maggiore due jeep, e i padroni di casa uscirono incontro agli ospiti: il comandante della divisione di artiglieria pesante, il comandante del reggimento obici, il comandante della brigata lanciarazzi. "...Mi dia la mano, gentile lettore, e dirigiamoci insieme alla tenuta di Tat'jana Borisovna, mia vicina..." Il colonnello comandante della divisione di artiglieria era noto a Novikov per i racconti che su di lui circolavano al fronte e per i bollettini dello stato maggiore.

Se l'era perfino raffigurato con chiarezza: rosso di faccia e con la testa tonda.

Ovviamente era un uomo anziano e curvo.

Si sarebbe detto che i suoi occhi allegri fossero stati accidentalmente incastonati in un volto funereo.

Talvolta ridevano con un'aria così intelligente da sembrare fossero essi la sua vera essenza, mentre le sopracciglia e la schiena curva e triste parevano capitati lì per caso.

Il comandante del reggimento obici, Lopatin, poteva passare non solo per il figlio, ma addirittura per il nipote del comandante della divisione d'artiglieria.

Il comandante della brigata lanciarazzi Magid, scuro di carnagione, coi baffetti neri sul labbro superiore pronunciato, la fronte resa spaziosa dalla precoce calvizie, si rivelò uomo arguto e vivace.

Novikov fece accomodare gli ospiti nella camera in cui già la tavola era imbandita: Vi prego di accogliere il saluto degli Urali disse indicando i funghi marinati e sotto sale serviti nei piatti.

Il cuoco, che stava accanto al tavolo in posa pittoresca, arrossì violentemente, e dopo un sospiro si dileguò: i nervi non gli reggevano.

Vershkov si piegò sull'orecchio di Novikov e mormorò qualcosa in direzione della tavola.

Ma si capisce, forza, a che scopo tenerla sotto chiave! Il comandante della divisione di artiglieria Morozov indicò con l'unghia un po' più in su di un quarto di bicchiere, dicendo: Non di più, per via del fegato.

E lei colonnello? Niente paura, il mio è perfetto, lo riempi fino all'orlo.

Il nostro Magid è un cosacco.

E il suo fegato colonnello, come sta? Il comandante Lopatin coprì il suo bicchiere col palmo della mano: Grazie, io non bevo disse, e tolta la mano si arrese: Allora una goccia sola, tanto per brindare.

Lopatin è un bambino d'età prescolare, ama i cioccolatini fece Magid.

Brindarono al successo della loro impresa.

A questo punto, come avviene di solito, saltò fuori che avevano degli amici comuni, compagni delle scuole militari o dell'Accademia.

Parlarono dei capi e di come si stesse male d'autunno nella steppa.

E allora, presto si farà festa? chiese Lopatin.

Eh sì, avremo di che sollazzarci confermò Novikov.

Già, già, dove c'è "Katjuscia", c'è sempre festa scherzò Magid.

Magid aveva un'alta opinione del ruolo decisivo dell'artiglieria di cui aveva il comando.

Dopo un bicchiere di vodka si fece condiscendente e benevolo, in parte ironico, scettico, svagato; e non piaceva affatto a Novikov.

Negli ultimi tempi egli si raffigurava mentalmente l'atteggiamento che Evgenija Nikolaevna avrebbe tenuto verso questo o quel militare che gli accadeva di incontrare e come il dato conoscente si sarebbe comportato con lei e le avrebbe parlato; Magid si sarebbe senz'altro messo a corteggiarla, avrebbe fatto lo smargiasso, si sarebbe vantato e avrebbe finito col raccontare barzellette.

Provò un sentimento d'inquieta gelosia, come se Evgenija stesse ascoltando le arguzie di Magid, impegnato a mettere in buona luce la propria merce. E desiderando lui stesso mettere in buona luce la sua merce davanti a lei, cominciò a dire quanto fosse importante conoscere gli uomini a fianco dei quali combatti e sapere anticipatamente come si comporteranno in battaglia.

Di Karpov disse che bisognava spronarlo ogni volta e di Belov che bisognava trattenerlo, mentre invece Makarov sapeva orientarsi con estrema rapidità e disinvoltura sia in caso di attacco che di difesa.

E da quel discorso inutile ebbe origine il proverbio che spesso nasce tra comandanti di diversi tipi di arma, un proverbio che benché acceso, nella sua essenza era sostanzialmente futile.

Già, gli uomini devono sempre avere una guida che al caso li riprenda, ma non bisogna mai forzare la loro volontà.

Gli uomini vanno guidati con polso fermo fece eco Neudobnov non si deve avere paura della responsabilità, bisogna assumersele.

Lopatin affermò: Chi non è stato a Stalingrado, non sa cos'è la guerra.

No, mi scusi scattò Magid cos'è Stalingrado? E' eroismo, resistenza e tenacia.

Su questo non metto bocca, sarebbe assurdo.

Ma io, pur non essendo stato a Stalingrado, ho la presunzione di

affermare che so cos'è la guerra.

Io sono ufficiale d'assalto.

Ho preso parte a tre offensive e dico che io in persona ho condotto lo sfondamento.

L'artiglieria si è fatta sentire e ha bagnato il naso non solo a fanteria e carri armati, ma se volete saperlo, anche all'aviazione.

Ma cosa dice, colonnello, lasci perdere, si sa che i carri armati sono determinanti! esclamò con stizza Novikov.

Il carro armato è il re della guerra di manovra! Su questo non ci piove sopra.

C'è inoltre questo semplicissimo procedimento fece Lopatin.

In caso di successo, ci se ne appropria, e in caso contrario, si affibbia la colpa al collega.

Eh, i colleghi, i colleghi si allacciò al discorso Morozov.

Una volta il comandante di una unità di fanteria, un generale, mi chiese che lo copriessi col fuoco. "Dai, amico, un po' di fuoco da quell'altura" mi disse.

"Che calibri" chiedo io.

E quello bestemmiando come un turco: "Dai, un po' di fuoco, tutto qui." E poi salta fuori che non conosceva né il calibro delle bocche da fuoco né la gittata e ci capiva poco anche di carte. "Dai, dai, un po' di fuoco, figlio di puttana..." - E manda i suoi soldati all'attacco 'se no, ti spacco i denti, ti fucilo!' Era sicuro di essere uno stratega.

Ecco, questo era il collega; vi prego di amarlo e compatirlo.

E poi hanno il coraggio di metterti ai suoi ordini, è un generale dopo tutto! Ma mi faccia il piacere, parla al nostro cuore con una lingua che noi non conosciamo sbottò Neudobnov.

Nelle forze armate sovietiche non ci sono dei simili comandanti, generali poi! Come no insisté Morozov.

E quanti ne ho incontrati di saggi di quel tipo, in un anno di guerra! Ti minacciano con la pistola, bestemmiano, mandano allo sbaraglio gli uomini sotto il fuoco nemico.

Ad esempio, di recente, il comandante di un battaglione s'è messo praticamente a piangere: "Come faccio a mandare degli uomini contro le mitragliatrici?" E io lo sostengo: "E' vero, riduciamo i loro punti di fuoco con l'artiglieria".

Il comandante della divisione, invece, un generale, giù a minacciarlo coi pugni: "O vai subito all'attacco, o ti fucilo come un cane".

Beh, quello ha mandato gli uomini come bestie al macello.

Già, già: 'questo ho deciso e così va fatto' confermò Magid.

E tra l'altro, i generali non si moltiplicano per gemmazione e seducono le radiotelegrafiste...

E non sanno mettere due parole in croce senza cinque errori

osservò di rincalzo Lopatin.

Ben detto fece Morozov che non aveva ascoltato.

Con loro combattete solo piccole battaglie.

Tutta la loro forza sta nel non avere pietà degli uomini.

Quello che diceva Morozov suscitava l'accordo di Novikov.

Sempre, nella vita militare, s'era scontrato con faccende del genere.

D'un tratto proruppe: Come la mettiamo con questo avere pietà degli uomini? Se uno deve aver pietà degli uomini è meglio che non vada a combattere.

Le giovanissime reclute che aveva visto quel giorno lo avevano scombussolato e desiderava parlare di loro.

Ma invece di esprimere quanto c'era di buono, nel suo cuore, Novikov con una rabbia e una ruvidezza improvvise, a lui per primo incomprensibili, insistette: Come sarebbe a dire aver pietà degli uomini? La guerra è basata proprio sul fatto di non risparmiare né se stessi né gli uomini.

C'è un peccato più grande: si mandano a combattere reclute istruite alla meno peggio affidando loro macchinari di valore.

Viene da chiedersi cosa bisogna risparmiare.

Neudobnov passava con lo sguardo da un interlocutore all'altro.

Aveva mandato alla morte non pochi uomini di valore, del tipo di quelli che ora stavano seduti a tavola.

A Novikov balenò l'idea che forse le disgrazie che quest'uomo disseminava non erano minori di quelle che aspettavano in prima linea Morozov, lui stesso, Magid, Lopatin e quei ragazzini provenienti dalla campagna che aveva visto giocare ai margini della strada.

Neudobnov disse con tono edificante: Non è quello che ci insegna il compagno Stalin.

Il compagno Stalin c'insegna che la cosa più preziosa sono gli uomini, le nostre truppe.

Il nostro capitale più prezioso sono i quadri e bisogna averne riguardo come della pupilla dei nostri occhi.

Novikov si accorse che gli ospiti accoglievano con simpatia le parole di Michajl Petrovic e pensò: "Ma guarda che interessante.

Io davanti ai miei colleghi faccio la figura di una belva feroce e Neudobnov del paladino della vita.

Mi dispiace che non ci sia Getmanov, quello poi farebbe la figura del santo.

Con loro finisce sempre così".

Rimbeccò il capo di stato maggiore con un tono estremamente collerico e violento: Di uomini ne abbiamo tanti, al contrario dei mezzi tecnici.

Qualsiasi scemo può mettere al mondo un uomo, non altrettanto può dirsi per il carro armato e l'aeroplano.

Se ti fanno pietà gli uomini, non assumerti la responsabilità del comando.

36.

Il comandante del gruppo d'armate di Stalingrado, generale Eremenko, convocò alla sua sede i comandanti del corpo carrista, Novikov, Getmanov e Neudobnov.

Il giorno prima Eremenko aveva ispezionato le brigate ma non era passato per lo stato maggiore.

I comandanti convocati erano seduti e guardavano con la coda dell'occhio Eremenko, in attesa che il generale palesasse il motivo di quella riunione.

Questi colse lo sguardo di Getmanov rivolto alla branda col cuscino spiegazzato e disse: Mi fa molto male la gamba e impreco contro l'oggetto delle sue pene.

Tutti lo fissavano senza parlare.

Insomma, il corpo è pronto, avete fatto in tempo a prepararvi continuò Eremenko.

Mentre pronunciava queste parole guardò di sbieco Novikov, che contrariamente a quanto si aspettava non si accese d'entusiasmo sentendo l'approvazione del generale.

Eremenko si stupì un poco del fatto che il comandante del corpo tenesse un atteggiamento indifferente nei confronti della lode fattagli da un comandante che non aveva fama di generoso.

Compagno generale cominciò Novikov io le ho già inviato un rapporto sulle unità della nostra aviazione d'attacco che hanno bombardato per due giorni la Centotrentasettesima brigata carrista concentrata nella zona dei burroni della steppa, che faceva parte della riserva del corpo.

Eremenko inarcò le sopracciglia cercando di capire se Novikov voleva coprirsi o screditare il comandante dell'aviazione.

Fortuna che non hanno colpito gli obiettivi, non hanno ancora imparato a bombardare, concluse accigliato Ptr Pavlovic.

Non importa.

Avrete ancora bisogno di loro, ripareranno il loro torto ribatté Eremenko.

Getmanov intervenne nel dialogo: Certo, compagno comandante, non ci metteremo a discutere con l'aviazione di Stalin.

Appunto, appunto, compagno Getmanov confermò Eremenko e

domandò: Allora, è stato da Chruscv? Nikita Sergeevic mi ha convocato per domani.

Lo ha conosciuto a Kiev'? Ho lavorato quasi due anni, compagno comandante, con Nikita Sergeevic.

Di' un po', compagno generale, ti ho mica visto una volta in casa di Tician Petrovic? chiese all'improvviso Eremenko a Neudobnov.

Esattamente rispose quello.

Tician Petrovic l'aveva invitata là insieme al maresciallo Voronov (23).

Giusto, giusto.

E io, compagno generale colonnello, sono stato per qualche tempo assegnato al commissariato del popolo su richiesta di Tician Petrovic.

Per questo ero a casa sua.

Ecco perché non mi parevi una faccia nuova fece Eremenko, e desiderando dimostrare la sua simpatia a Neudobnov, soggiunse: Non ti annoi, compagno generale, nella steppa? Spero che tu non sia sistemato male.

E annuì contento prima di ricevere risposta.

Mentre i visitatori stavano uscendo, Eremenko bloccò Novikov: Colonnello, vieni un po' qua.

Novikov che era alla porta tornò indietro, e Eremenko, alzandosi in piedi, sollevò dal tavolo il suo corpo di contadino ben pasciuto e disse con voce ringhiosa: E allora, uno ha lavorato con Chruscv, l'altro con Tician Petrovic, e tu, figlio d'un cane, osso d'un soldato, ricordati che sarai tu a guidare il corpo allo sfondamento.

37.

In una mattina buia e fredda, Krymov venne dimesso dall'ospedale.

Senza passare dal suo alloggio, si diresse dal capo del servizio politico del fronte, generale Tosceev, a riferire del suo viaggio a Stalingrado.

Fu fortunato.

Tosceev fin dal mattino si trovava nel suo ufficio, in una casa rivestita di assi grigie, e ricevette Nikolaj Grigor'evic senza fargli fare anticamera.

L'ufficiale del servizio politico, il cui aspetto esteriore ben si adattava al nome (24) non smettendo di sbirciare la propria uniforme nuova, indossata dopo la recente promozione a generale, tirava su col naso, fiutando l'odore di fenolo che emanava dal visitatore.

Riguardo la casa "sei barra uno" non ho potuto portare a termine l'incarico per via della ferita si giustificò Krymov; ora posso riprendere la missione.

Tosceev guardò Krymov con aria infastidita e scontenta: Non serve, mi faccia un rapporto particolareggiato.

Non pose la minima domanda e non approvò né contestò la relazione di Krymov.

Come sempre la divisa da generale e le decorazioni, viste sullo sfondo di un'isba contadina, avevano un che di stonato.

Ma non era questa l'unica stonatura.

Nikolaj Grigor'evic non riusciva a capire cosa potesse mai suscitare la cupa scontentezza dell'ufficiale.

Si recò al settore amministrativo del servizio politico per ritirare i tagliandi mensa, registrare le carte d'approvvigionamento, regolare le formalità sul suo rientro dalla missione e i giorni del ricovero ospedaliero.

Mentre aspettava che i documenti fossero pronti, seduto su uno sgabello osservava i volti di impiegati e impiegate dell'ufficio.

Qui nessuno s'interessava a lui.

Il suo ritorno a Stalingrado, la sua ferita, tutto ciò che aveva visto e dovuto sopportare, non aveva significato, non contava niente.

La gente, nella sezione, era tutta affaccendata.

Le macchine da scrivere ticchettavano, le carte fruscivano, gli occhi degli impiegati scivolavano da Krymov alle cartelle aperte e ai fogli sparpagliati sui tavoli.

Quante fronti corrugate, che sforzo di concentrazione in quegli occhi, in quelle sopracciglia aggrottate, quanta operosa destrezza nel movimento delle mani che sistemavano le carte.

E solo un improvviso sbadiglio irrefrenabile, un veloce sguardo furtivo, gettato all'orologio per controllare se mancava ancora molto all'ora di pranzo, l'offuscamento grigio e sonnolento che foderava gli occhi di questo o quello, tradiva la noia mortale degli impiegati bene in conserva nel caldo dell'ufficio.

Un conoscente di Krymov, istruttore al settimo reparto del servizio politico del fronte, si affacciò sulla porta.

Krymov uscì con lui in corridoio a fumare.

Di ritorno? interrogò l'istruttore.

Sì, come vede.

E siccome l'istruttore non domandava a Krymov che cosa avesse visto a Stalingrado e cosa vi avesse fatto, fu Nikolaj Grigor'evic a chiedergli: Che cosa c'è di nuovo da voi in direzione? La principale novità era costituita dal fatto che il commissario di brigata finalmente aveva ricevuto, con la revisione della qualifica, la nomina a generale.

L'istruttore raccontò ridendo che Tosceev, in attesa che la nomina

diventasse effettiva, si era ammalato per l'agitazione.

Era forse uno scherzo aver commissionato al miglior sarto del fronte la divisa generalizia, mentre Mosca non si decideva a mandare quella benedetta promozione? Circolavano voci allarmanti, da far rizzare i capelli, sull'eventualità che con la revisione della qualifica alcuni commissari di reggimento e di battaglione sarebbero stati nominati capitani o tenenti in servizio attivo.

S'immagini! disse l'istruttore.

Servire come me per otto anni negli organi politici dell'esercito, per poi ritrovarmi tenente in servizio attivo, eh? Ma non era tutto.

Il vicecapo della sezione d'informazione del fronte, convocato a Mosca dalla Direzione politica generale, aveva ricevuto un avanzamento ed era stato nominato vicecapo del servizio politico per il gruppo di armate di Kalinin.

I capi istruttori della sezione politica che prima mangiavano nella mensa dei capi sezione erano stati equiparati, su disposizione di un membro del Consiglio di guerra, agli istruttori semplici e ora mangiavano nella mensa comune.

Era stato impartito l'ordine di ritirare i tagliandi mensa a coloro che si recavano in missione, senza con questo dotarli delle razioni da campo.

I poeti della redazione del fronte, Kac e Talalovskij, erano stati proposti per l'Ordine della "Stella Rossa", ma secondo le nuove direttive del compagno Scerbakov, le proposte di decorazioni dei lavoratori della stampa al fronte dovevano passare attraverso la Direzione politica generale e perciò la pratica sui poeti era stata inviata a Mosca, mentre la lista dei candidati del fronte era stata firmata da Eremenko e tutti coloro che vi rientravano avevano già bagnato le loro onorificenze con un brindisi.

Ha pranzato? domandò l'istruttore politico.

Andiamo insieme.

Krymov rispose che era in attesa della vidimazione dei documenti.

Allora andrò io fece l'istruttore, e nel congedarsi azzardò una battuta da libero pensatore: Bisogna affrettarsi prima che si arrivi al punto di dover mangiare nella mensa dello spaccio militare, assieme agli stipendiati e alle dattilografe.

Ben presto anche Krymov, terminate le pratiche burocratiche, uscì in strada e aspirò una boccata d'aria autunnale.

Perché il capo del servizio politico lo aveva accolto con aria così accigliata? Di cosa era scontento? Che Krymov non avesse portato a termine l'incarico affidatogli? Tosceev non era convinto che fosse stato ferito sul serio e lo sospettava di vigliaccheria? Era irritato dal fatto che Krymov si fosse rivolto direttamente a lui saltando il suo capo diretto e per di più fuori dall'orario di ricevimento? Forse si era

seccato perché più volte gli si era rivolto col titolo di "compagno commissario di brigata" e non con un "compagno generalmaggiore"? O forse Krymov non c'entrava affatto, e quello se ne infischiava completamente di lui? Oppure Tosceev non era stato proposto per l'Ordine di Kutuzov? Oppure aveva saputo da una lettera che sua moglie era ammalata? Chissà perché il capo del servizio politico del fronte quella mattina era di così cattivo umore? Le settimane trascorse a Stalingrado avevano disabituato Krymov ad Achtuba, agli sguardi indifferenti dei capi del servizio politico, degli istruttori suoi colleghi e delle cameriere della mensa.

A Stalingrado era diverso! La sera si ritirò in camera sua.

Il cane della padrona, che sembrava fatto di due metà diverse - il sedere tutto irsuto di pelo rossiccio e il lungo muso bianco e nero - gli fece molte feste.

Entrambe le metà erano felici, e l'animale menava la coda fulva che sembrava di feltro consunto e ficcava il muso bianco e nero nelle mani di Krymov, guardandolo carezzevole con dolci occhi castani.

Nella semioscurità vespertina il cane che si stringeva a lui sembrava proprio sdoppiato.

La bestia accompagnò Krymov nell'androne.

La padrona di casa che stava facendo le pulizie disse in tono burbero: Vattene di qua, maledetto! E poi, sempre cupa come il capo della Direzione politica, salutò Krymov.

La sua camera immersa nel silenzio, col letto, il cuscino foderato di tela bianca, le tendine di pizzo alle finestre, dopo le amate trincee di Stalingrado, le tane chiuse dai teli, i rifugi grigi di fumo, gli dava un senso d'ospitalità e solitudine.

Nikolaj si sedette al tavolo e si mise a compilare la relazione.

Scriveva con rapidità consultando minuziosamente gli appunti presi a Stalingrado.

La parte più difficile riguardava la casa "sei barra uno".

Si alzò, camminò per la stanza, risedette al tavolo, si rialzò di nuovo, uscì nell'andito e tese l'orecchio: chissà che quella vecchia indemoniata non gli offrisse il tè.

Poi attinse con un mestolo l'acqua dal barilotto.

L'acqua era buona, migliore di quella di Stalingrado.

Tornò in camera, risedette e si mise a pensare, con la penna in mano.

Si distese sulla branda e chiuse gli occhi.

Com'era successo? Era stato Grekov a sparargli! A Stalingrado si era progressivamente rafforzata la sensazione di unione, di vicinanza con gli uomini.

A Stalingrado respirava meglio.

Lì non c'erano occhi inespessivi, indifferenti.

Mentre raggiungeva la casa "sei barra uno" gli era parso di sentire con ancor maggiore intensità il respiro di Lenin.

Ma appena arrivato, aveva subito fiutato nell'aria un'ostilità ironica e si era arrabbiato.

Aveva iniziato a mettere a posto quella gente, a minacciarla.

Perché aveva tirato fuori Suvorov? Era stato Grekov a sparargli! Oggi avvertiva con particolare tormento il morso della solitudine, della superbia e della presunzione dei "politici", che a lui parevano semianalfabeti, poveracci, novizi del partito.

Che fastidio scattare sull'attenti davanti a Tosceev.

Senti su di sé il suo sguardo ora irritato, ora sprezzante.

In fondo Tosceev, con tutti i suoi gradi e le sue decorazioni, secondo un giusto metro di partito, non vale l'unghia di Krymov.

Gente di ventura, senza legami con la tradizione leninista.

Infatti, molti di loro avevano avviato la carriera nel '37: avevano scritto delazioni, avevano smascherato i nemici del popolo.

E gli venne in mente quel meraviglioso sentimento di fede, di leggerezza, di forza che aveva provato camminando nel passaggio, verso la macchia di luce.

Era stato Grekov a respingerlo da quella vita che amava, e a questo pensiero si sentì soffocare dalla rabbia.

Mentre si dirigeva verso quella casa, sentiva crescere dentro di sé la gioia per il destino che lo aspettava.

Aveva la sensazione che vi fosse incarnata la giustizia di Lenin.

Grekov aveva sparato contro un bolscevico-leninista.

Lo aveva rispedito al mittente, agli uffici di Achtuba, ad una vita sotto naftalina: che mascalzone! Krymov si risedette al tavolo.

In quello che aveva scritto, non c'era neanche una parola che non fosse vera.

Rilesse tutto da capo, fin dove era arrivato.

Ovviamente Tosceev avrebbe trasmesso la sua relazione alla Sezione speciale.

Grekov era un corruttore, aveva politicamente disgregato l'unità militare, aveva compiuto un atto terroristico: aveva sparato ad un rappresentante di partito, un commissario di guerra.

Avrebbero convocato Krymov per la deposizione.

Probabilmente per un confronto con Grekov in stato d'arresto.

Se lo rappresentò seduto davanti al tavolo del giudice istruttore con la barba lunga, la faccia pallida e gialla, senza la cintura dei pantaloni.

Come aveva detto quel Grekov? Lei soffre, ma questo non si scrive nei rapporti.

Il segretario generale del partito marxista-leninista era stato dichiarato infallibile, a momenti divino! Nel '37 Stalin non aveva

avuto riguardo neppure della vecchia guardia.

Aveva distrutto lo spirito leninista che conciliava democrazia e ferrea disciplina.

E' pensabile, è legittimo, punire con una simile durezza i membri del partito leninista? Ad esempio Grekov, verrà fucilato davanti al plotone.

E' spaventoso sapere che uccidono i tuoi, ma Grekov non lo è, Grekov è un nemico.

Krymov non aveva mai dubitato del diritto del partito di brandire la spada della dittatura, del sacro diritto della rivoluzione di annientare i suoi nemici.

Lui non aveva mai simpatizzato con l'opposizione! Non era mai stato dell'idea che Bucharin, Rykov, Zinov'ev e Kamenev percorressero la strada leninista.

Trockij, con tutto il suo brillante ingegno e il temperamento rivoluzionario, non aveva saputo mettere fine al proprio passato menscevico così da innalzarsi alle vette raggiunte da Lenin o da Stalin.

Ecco, la forza era Stalin! Per questo lo chiamavano Padrone.

La sua mano non aveva mai tremato.

In lui non c'era la fiacchezza intellettuale di Bucharin.

Il partito fondato da Lenin, battendo il nemico, aveva seguito Stalin.

I meriti militari di Grekov non significavano niente.

Non si discute con i nemici.

Non si deve dare ascolto alle loro argomentazioni.

Ma per quanto Nikolaj Grigor'evic si sforzasse di eccitare in sé l'odio, in quei minuti non riusciva più a provarlo per Grekov.

Gli vennero di nuovo in mente le parole: lei soffre. "Ma cos'è questo - pensò - ho scritto per caso una delazione? Per quanto non sia menzogna, tuttavia è una delazione...

Non c'è niente da fare, caro collega, tu sei un membro del partito, compi il tuo dovere." La mattina consegnò la sua relazione alla Direzione politica del fronte di Stalingrado.

Di lì a due giorni venne convocato dal direttore della sezione di agitazione e propaganda del fronte, il commissario di reggimento Ogibalov, che suppliva il capo del servizio politico.

Tosceev non poteva ricevere Krymov perché occupato con un commissario del corpo carristi giunto dal fronte.

Il commissario Ogibalov, il naso grande che spiccava sul volto pallido, informò circostanziato e minuzioso, Nikolaj Grigor'evic: A giorni le toccherà di tornare sulla riva destra, compagno Krymov.

Questa volta nella Sessantaquattresima armata di Sciumilov.

A proposito, una nostra macchina la condurrà al centro di comando del comitato regionale di partito, e dal centro di comando

del comitato lei si recherà sulla riva opposta da Sciumilov.

I segretari del comitato regionale andranno a Beketovka per la celebrazione della Rivoluzione d'Ottobre.

Senza fretta dettò a Krymov gli incarichi che costui doveva eseguire nella sezione politica della Sessantaquattresima armata.

Le istruzioni erano pedanti fino all'oltraggio, vuote, si riferivano a una raccolta d'informazioni del tutto normali: non ce n'era bisogno per una vera azione, servivano solo alla burocrazia.

E la mia conferenza? domandò Krymov.

Io ho preparato, su sua richiesta, la relazione per le feste di Ottobre, e desideravo leggerla alle varie unità.

Per ora facciamone a meno replicò Ogibalov e prese a spiegargliene il motivo.

Mentre Nikolaj si preparava ad uscire il commissario gli disse: Beh, a proposito di quest'altra sua relazione, il capo della sezione politica mi ha messo al corrente.

A Krymov cominciò a rimordere la coscienza: probabilmente il caso di Grekov era già stato aperto.

Il commissario di reggimento gli disse: E' andata bene alla nostra aquila, a Grekov; ieri il capo della divisione politica della Sessantaduesima armata ci ha comunicato che Grekov è morto sotto l'attacco tedesco alla fabbrica di trattori, con tutta la sua squadra.

E con gran consolazione di Krymov, aggiunse: Il comandante d'armata l'ha proposto per la decorazione di "Eroe dell'Unione Sovietica" alla memoria.

Ora dovrebbe essere chiaro, questa faccenda deve essere dimenticata.

Krymov allargò le braccia come a significare: "Per aver avuto fortuna ha avuto fortuna, non c'è che dire!" Abbassando la voce, Ogibalov gli confidò: Il capo della Sezione speciale pensa che forse sia ancora vivo.

Che sia potuto passare dalla parte del nemico.

A casa, Krymov trovò un appunto: gli chiedevano di passare alla Sezione speciale.

Evidentemente l'affare Grekov aveva uno strascico.

Nikolaj decise di rimandare lo spiacevole colloquio alla Sezione speciale fino al suo ritorno.

Per i casi post mortem non c'erano scadenze.

Nella zona meridionale di Stalingrado, nella fabbrica "Cantieri navali" della borgata Beketovka, l'organizzazione provinciale del partito aveva deciso di promuovere una solenne seduta dedicata al venticinquesimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre.

La mattina presto del 6 novembre, nel centro di comando sotterraneo del comitato regionale di Stalingrado, i responsabili di partito si riunirono nel querceto che si trovava sulla riva sinistra del Volga.

Il primo segretario del comitato, i segretari di sezione, i membri dell'ufficio del comitato regionale, fecero una colazione calda di tre portate e sbucarono con le macchine dal bosco per imboccare la strada che portava al Volga.

Quella stessa via era percorsa di notte dai mezzi dell'artiglieria diretti al traghetto di Tumansk.

La steppa, costellata di zolle brulle di fango rappreso e di pozzanghere incrostate di ghiaccio plumbeo, tutta arata dalla guerra, aveva un aspetto sconsolatamente desolato.

A una decina di chilometri dalla riva si sentiva il crepitio del ghiaccio che galleggiava sul Volga.

Il vento che soffiava contro corrente non agevolava i traghettamenti sulla chiatta di ferro scoperchiata.

I soldati in attesa di essere traghettati, con indosso cappotti imbottiti, sedevano sulla chiatta sferzati dal vento gelido che batteva il fiume e si stringevano l'uno contro l'altro nel tentativo di evitare il contatto col ferro gelato.

Gli uomini ballavano un triste tip-tap e si sfregavano le mani, ma quando gelide raffiche provenienti da Astrachan si misero a schiaffeggiarli, venne meno in loro anche la forza di soffiarsi sulle dita, di darsi pacche sui fianchi, di asciugarsi il moccio e si rassegnarono a starsene fermi, tutti irrigiditi.

Sul Volga serpeggiava un fumo sbrindellato che sbuffava dal fumaio del battello.

Sullo sfondo di ghiaccio, il fumo risaltava più nero di quanto non fosse, e il ghiaccio sembrava più bianco sotto la sottile cortina di fumo.

Il ghiaccio portava la guerra delle rive di Stalingrado.

Un corvo dalla grossa testa era appollaiato su un lastrone, giustamente immerso nelle proprie riflessioni.

Sul blocco accanto giaceva un lembo bruciato di cappotto militare e su un altro ancora stava conficcato uno stivale di feltro duro come pietra e sporgeva una carabina con la canna storta incastrata.

I segretari regionali e i membri dell'ufficio scesero dalle macchine e osservarono, stando vicino alle portiere, i lastroni che scivolavano lenti fruscando.

Un vecchio dalle labbra bluastre, col berretto da soldato e una corta pelliccia nera, il più anziano della chiatta, si avvicinò al segretario del comitato regionale dei trasporti Laktionov, e con una voce incredibilmente rauca di cui poteva andar responsabile solo l'umidità del fiume e l'uso inveterato di vodka e tabacco, lo apostrofò: Ecco, compagno segretario, stavamo facendo la prima infornata della mattina quando vediamo nel ghiaccio un marinaio.

I ragazzi che l'hanno tratto fuori, per poco non colavano a fondo con lui.

E' stato necessario lavorare di piccone.

Eccolo là, sotto il telo, sulla riva.

Il vecchio additò con un guanto sporco la sponda.

Laktionov guardò, ma non vide il cadavere che era stato estratto e indicando il cielo gli chiese a bruciapelo, per nascondere il suo malessere: Ve le suonano spesso qui? In che ore soprattutto? Il vecchio fece un cenno di diniego con la mano.

Li bombardiamo noi adesso.

Imprecò contro i tedeschi ormai indeboliti e la sua voce, mentre pronunciava la frase ingiuriosa, perso il tono rauco, risuonava sonora e allegra.

Intanto il rimorchio trainava silenziosamente la chiatta verso la Beketovka, la riva di Stalingrado che non pareva investita dalla guerra, ma uguale a sempre, col suo solito groviglio di depositi, casotti e baracche.

I segretari e i membri dell'apparato, stanchi delle raffiche di vento, rientrarono in macchina.

I soldati, attraverso il vetro, li guardavano come pesci tropicali nell'acquario.

I dirigenti del partito, seduti nelle vetture del comitato regionale di Stalingrado, fumavano, si pettinavano e chiacchieravano tra loro...

Quella sera doveva aver luogo la solenne seduta.

I biglietti d'invito stampati in una tipografia militare, si differenziavano da quelli di pace solo per il fatto che la carta grigia e porosa era molto scadente e che sul biglietto non era precisato il luogo del convegno.

I dirigenti di partito di Stalingrado, gli ospiti della Sessantaquattresima armata, gli ingegneri e gli operai degli stabilimenti vicini, si recavano alla riunione guidati da coloro che conoscevano bene la strada: Qui c'è una curva, ancora una, attenzione alla buca, occhio alle rotaie, stai più attento, qui c'è una fossa di calce...

Nelle tenebre risuonavano da ogni parte voci e scalpiccio di stivali.

Krymov, che nel pomeriggio dopo il traghettaggio aveva fatto in tempo a passare alla Direzione politica, era giunto all'anniversario con

i rappresentanti della Sessantaquattresima armata.

Nel segreto, disordinato movimento della folla che penetrava, attraverso il buio della notte, nel labirinto della fabbrica, c'era qualcosa che ricordava le celebrazioni rivoluzionarie della vecchia Russia.

Il turbamento faceva respirare Krymov rumorosamente.

Capiva che ora, senza essersi preparato, avrebbe potuto fare un discorso e con il sesto senso tipico dell'esperto oratore, sapeva che gli uomini avrebbero provato insieme a lui emozione e felicità per il fatto che l'impresa di Stalingrado era imparentata con la lotta rivoluzionaria dei lavoratori russi.

Sì, sì, sì.

La guerra che aveva sollevato le colossali forze nazionali era una guerra per la rivoluzione.

Stalingrado, Sebastopoli, il destino di Radiscev, la potenza dirompente del "Manifesto" di Marx, gli appelli di Lenin dall'autoblindo alla stazione di Finlandia (25), costituivano un tutt'uno.

Vide Prjachin, flemmatico e lento come sempre.

Era incredibile che non gli fosse riuscito assolutamente di scambiare quattro parole con lui.

Appena giunto al sotterraneo del centro di comando, si era subito diretto da Prjachin al quale doveva comunicare molte notizie.

Ma non aveva avuto successo, il telefono squillava quasi in continuazione e se non era il telefono c'era sempre qualcuno che aveva bisogno di lui.

Inaspettatamente il primo segretario gli aveva chiesto: Conosci un certo Getmanov? L'ho conosciuto aveva risposto Krymov, in Ucraina, nel C.C. del partito, era membro dell'ufficio del C.C.

Perché? Prjachin non aveva risposto.

Poi era cominciato l'affaccendarsi per i preparativi del convegno.

Nikolaj si era offeso quando Prjachin non gli aveva offerto un passaggio in macchina.

Per due volte s'erano scontrati faccia a faccia e Prjachin si comportava come se non lo riconoscesse e i suoi occhi mantenevano un'espressione di freddo distacco.

I militari camminavano per il corridoio illuminato; erano il flaccido comandante d'armata Sciumilov, petto e pancia grassi, e il generale Abramov, membro del Consiglio di guerra, un piccolo siberiano con sporgenti occhi nocciola.

Nella semplice democraticità della folla di uomini che fumavano e con giacche militari, giubbe imbottite o rozze pellicce sfioravano i generali, a Krymov pareva rivivesse lo spirito dei primi anni della rivoluzione, lo spirito leninista.

Solo dopo il primo passo sulla riva di Stalingrado lo aveva

nuovamente sentito.

Il presidium aveva occupato il posto assegnatogli e il presidente del soviet di Stalingrado, Piksins, si appoggiò con le mani sul tavolo come fanno tutti i presidenti, tossicchiò lentamente verso la parte da dove si rumoreggiava con maggiore insistenza e annunciò che la solenne riunione del soviet urbano di Stalingrado, delle organizzazioni di partito, dei rappresentanti delle unità militari e delle fabbriche degli operai della città, indetta per celebrare l'anniversario dei venticinque anni dalla Grande Rivoluzione d'Ottobre, era aperta.

Dal fragore dell'applauso si capiva che a battere le mani era un pubblico esclusivamente maschile di soldati e operai.

Poi Prjachin, il primo segretario, pesante, lento, con la fronte sporgente, attaccò a leggere la conferenza.

Il legame tra il giorno di un tempo e il presente era crollato.

Pareva quasi che Prjachin avesse ingaggiato una polemica con Krymov, che volesse smentire la sua emozione con lo scandire posato del proprio pensiero.

I vari settori industriali realizzavano il piano statale.

Le zone rurali della riva sinistra avevano assicurato, sia pure con un certo ritardo, l'approvvigionamento in maniera sostanzialmente soddisfacente.

Gli stabilimenti dislocati nella città e più a nord della città stessa non avevano adempiuto ai loro obblighi con lo Stato poiché situate in area bellica.

Una volta, durante uno scontro al fronte, quello stesso uomo in presenza di Krymov si era strappato dalla testa il colbacco gridando: Compagni soldati, fratelli, abbasso la guerra sanguinaria! Viva la libertà! Ora, guardando la sala, dichiarava che l'innegabile calo delle forniture di grano per la provincia si spiegava col fatto che le zone di Zimovniki e Kotel'nikovo non avevano potuto rispettare gli impegni perché soggette a incursioni, e che Kalac e Verchne-Kurmojarskaja, in parte o completamente, erano occupate dal nemico.

In seguito il relatore aggiunse che la popolazione della provincia, pur continuando a lavorare per tenere fede agli impegni assunti nei confronti dello Stato, aveva preso parte in larga misura alle operazioni militari contro gl'invasori.

Citò dati statistici sulla partecipazione dei lavoratori della città alle unità della milizia popolare ed elencò pubblicamente, precisando che i dati non erano completi, gli stalingradesi decorati per l'esemplare esecuzione di compiti affidati dal comando e per l'eroismo dimostrato.

Ascoltando la voce pacata del primo segretario, Krymov capiva che nello scarto violento tra i suoi pensieri e sentimenti e le parole che costui declamava sull'agricoltura e l'industria o gli impegni verso lo Stato, non si esprimeva l'assurdo, bensì il senso della vita.

Il discorso di Prjachin, proprio nella sua freddezza marmorea, testimoniava l'indiscutibile trionfo dello Stato, che la gente avevano difeso con le loro sofferenze e la loro passione per la libertà.

I volti di operai e militari erano gravi, seri.

Com'era strano e penoso ricordare gli uomini di Stalingrado, Tarasov, Batjuk, i discorsi con la gente della casa "sei barra uno".

Com'era spiacevole e difficile pensare a Grekov morto tra le rovine della casa assediata! Chi era per lui Grekov che aveva pronunciato parole che tanto lo avevano scosso? Era stato Grekov a sparargli.

Perché le parole di Prjachin, compagno di vecchia data, primo segretario del comitato provinciale di Stalingrado, risuonavano così strane e glaciali? Che sensazione confusa, ingarbugliata! Nel frattempo Prjachin era giunto agli sgoccioli della sua relazione e stava concludendo: Noi siamo felici di poter dichiarare al grande Stalin che le province in grado di lavorare hanno adempiuto ai loro impegni nei confronti dello Stato sovietico...

Dopo la relazione Krymov, facendosi largo tra la folla verso l'uscita, cercava con gli occhi Prjachin.

Non era così che avrebbe dovuto fare la conferenza nei giorni delle battaglie di Stalingrado.

E d'un tratto colse lo sguardo penetrante e malevolo con cui lo trapassava Prjachin sceso dal podio; quando si accorse che Nikolaj guardava dalla sua parte, distolse lentamente gli occhi.

"Ma cosa sta succedendo?" si domandò Nikolaj Grigor'evic.

39.

La notte che seguì la solenne riunione, Krymov raggiunse con una macchina di passaggio la centrale elettrica.

Quella notte la centrale aveva un aspetto sinistro.

Il giorno prima era stata bombardata dagli aerei tedeschi.

Le esplosioni avevano scavato crateri e sollevato, come cavalloni marini, un mucchio di terriccio.

Accecate, senza vetri, le officine qua e là avevano ceduto per le vibrazioni.

Dell'edificio di tre piani una volta adibito ad amministrazione erano rimasti solo ruderi.

I trasformatori a olio, fumando, ardevano con fiammelle pigre, dentellate.

La guardia, un giovane georgiano, guidò Krymov attraverso il cortile illuminato dalle fiamme.

Nicolaj Grigor'evic notò che le dita del suo accompagnatore, che si era acceso una sigaretta, tremavano, quasi a dimostrare che non erano solo gli edifici di pietra ad essere devastati e bruciare per le bombe, ma che anche l'uomo era interamente arso e sconvolto.

Dal momento in cui gli era stato impartito l'ordine di recarsi a Beketovka, Krymov aveva pensato al suo incontro con Spiridonov.

Magari Zenja era qui, a Stal'gres.

Forse Spiridonov aveva sue notizie, forse aveva ricevuto da lei una lettera che terminava con la domanda: "Non sa per caso qualcosa di Nikolaj Grigor'evic?" Era agitato e contento.

Forse Stepan Fdorovic gli avrebbe detto: Evgenija Nikolaevna era sempre triste.

Forse gli avrebbe confessato.

Sa, ha pianto.

Fin dal mattino provava un desiderio irresistibile di giungere a Stal'gres.

Desiderava immensamente fare un salto da Spiridonov, sia pure per qualche minuto.

Tuttavia s'era fatto forza ed era andato al centro di comando della Sessantaquattresima armata, nonostante l'istruttore del servizio politico gli avesse sussurrato: Non vale la pena che si affretti ad andare ora dal membro del Consiglio di guerra.

E' da questa mattina che è ubriaco.

Ed effettivamente la sua solerzia era sprecata.

Mentre sedeva in attesa di essere ricevuto, dietro il tramezzo di compensato sentiva la voce del generale che dettava alla dattilografa una lettera d'auguri al suo collega Ciujkov.

Vasilij Ivanovic, soldato e amico esordì solenne.

Dopo aver pronunciato queste parole il generale versò qualche lacrimuccia e ripeté più volte tra i singhiozzi: Soldato e amico, soldato e amico.

Poi chiese severo: Cosa hai scritto? Vasilij Ivanovic, soldato e amico lesse la dattilografa.

Evidentemente l'intonazione annoiata della ragazza era parsa al consigliere di guerra non confacente, e la corresse con voce enfatica: Vasilij Ivanovic, soldato e amico! Nuovamente si commosse e balbettò: Soldato e amico, soldato e amico.

Poi, trattenendo le lacrime, ridomandò con gravità: Cos'hai scritto? Vasilij Ivanovic, soldato e amico ripeté la dattilografa.

Krymov capì che effettivamente non occorreva si affrettasse.

Il fuoco indistinto che invece di illuminare confondeva la strada, sembrava scaturire dalle viscere della terra.

Forse era la terra stessa che bruciava, tanto era umida e greve la debole fiamma.

Entrarono nel centro di comando sotterraneo del direttore di Stal'gres.

Le bombe cadute poco distante avevano sollevato alti cumuli di terra e all'ingresso del rifugio a stento era visibile un sentierino non ancora ben battuto.

La sentinella disse: Siamo arrivati giusto per la festa.

Krymov pensò che in presenza di estranei non avrebbe potuto dire quel che voleva a Spiridonov, né far domande.

Comandò alla sentinella di chiamare su il direttore, dicendogli che era arrivato il commissario dello stato maggiore del fronte.

Quando restò solo venne assalito da un'inquietudine indefinibile.

"Ma che cos'è" - pensò - "credevo di essere guarito.

Possibile che neanche la guerra sia stata in grado di metterci una croce sopra? Cosa posso fare?" Scappa, scappa, scappa, tirati fuori, altrimenti ci lasci la pelle! borbottava.

Ma non aveva più la forza di andarsene, non aveva più la forza di scappare.

Stepan Fdorovic uscì dal rifugio.

Agli ordini, compagno fece con tono di malcontento.

Krymov chiese: Non mi riconosci, Stepan? Spiridonov azzardò un turbato: Chi è? e scrutando la faccia di Krymov, boccheggiò: Nikolaj Grigor'evic! Le sue braccia circondarono il collo di Krymov con forza convulsa.

Caro Nikolaj mio disse con voce rotta e ansante.

E Krymov, commosso da questo abbraccio tra le rovine, si accorse che stava piangendo.

Solo, era completamente solo...

La confidenza, la gioia di Spiridonov gli avevano fatto sentire la sua vicinanza con la famiglia di Evgenija Nikolaevna, e questa vicinanza gli dava un'altra volta la misura del suo dolore spirituale.

Perché, perché lo aveva lasciato? Perché gli aveva causato tante sofferenze? Come aveva potuto farlo? Spiridonov sussurrò: Sai cosa ha fatto la guerra, ha distrutto la mia vita.

Ha ucciso la mia Marusja.

Raccontò di Vera, disse che qualche giorno prima finalmente s'era decisa ad abbandonare Stal'gres ed era passata sulla riva sinistra del Volga.

E' una stupida sbottò.

E dov'è suo marito? Probabilmente da un pezzo non è più al mondo, il pilota. Krymov, senza più la forza di opporsi, si lasciò sfuggire la domanda: Come sta Evgenija Nikolaevna? E' viva, dov'è? E' viva, non si sa se sia a Kujbyscev o a Kazan'! Guardando fisso Nikolaj,

calcò sulle parole: Questa è la cosa più importante, è viva! Sì, sì certo, è la cosa più importante convenne Krymov.

Ma in realtà egli non sapeva quale fosse la cosa più importante.

Sapeva solo che il dolore rimaneva.

Sapeva che tutto ciò che era legato a Evgenija Nikolaevna gli causava dolore.

Che venisse a sapere che stava bene ed era tranquilla, o che soffrisse e avesse problemi, lui stava male allo stesso modo.

Stepan Fdorovic parlava di Aleksandra Vladimirovna, di Serza e Ljudmila, e Krymov annuendo borbottava: Sì, sì, sì... sì, sì, sì.

Andiamo Nikolaj, lo invitò Stepan Fdorovic andiamo da me, ormai non ho altra casa che questa.

I fuocherelli tremolanti delle lampadine non riuscivano ad illuminare il sotterraneo ingombro di brande, scaffali, apparecchiature, stoviglie, sacchi di farina.

Su panche, reti da campo, su casse a ridosso delle pareti, stavano seduti degli uomini.

Nell'aria soffocante vibrava il mormorio delle conversazioni.

Spiridonov versò dell'alcool in bicchieri, pentolini e coperchi di gamelle.

Il brusio cessò e tutti si misero a seguirlo con uno sguardo particolare.

Questo sguardo era profondo e serio, sereno, ed esprimeva unicamente fiducia nella giustizia.

Guardando in volto i soldati, Krymov pensava: "Sarebbe bello ci fosse qui anche Grekov.

Versarne anche a lui".

Invece Grekov aveva finito di bere il numero di bicchieri che gli spettava.

Non avrebbe più bevuto in questo mondo.

Spiridonov si alzò col bicchiere in mano e Krymov pensò: "Rovinerà tutto, sbrodolerà un discorso sul tipo di quello di Prjachin." Ma Stepan Fdorovic tracciò nell'aria un cerchio col bicchiere e disse semplicemente: E allora ragazzi, beviamo.

Auguri.

Si udì il cin-cin di bicchieri e tazze di latta che si urtavano.

Chi aveva già bevuto si schiariva la voce tentennando la testa.

Qui si trovavano gli uomini più disparati; era lo Stato di prima della guerra a dividerli, a non farli incontrare allo stesso tavolo, a far sì che non si scambiassero pacche sulle spalle, che non si dicessero: Ascolta cosa ti dico.

Ma qua, nello scantinato sopra il quale torreggiava la centrale elettrica distrutta e divampava l'incendio, era scattata una fratellanza senza fronzoli, così genuina che per essa si era disposti a dare la vita.

Un vecchio coi capelli grigi intonò la vecchia canzone che amavano i ragazzi della fabbrica francese di Caricyn (26) prima della rivoluzione.

Cantava con una voce penetrante e acuta, la voce della sua giovinezza, e siccome non era più abituato a quel suono, lui stesso si ascoltava con una specie di stupore ironico, come si ascolta un ubriaco sconosciuto.

Un secondo, un vecchio con la testa nera, tutto aggrondato, ascoltava serio la canzone che parlava dell'amore e delle sue pene.

Ed era bello davvero sentire il canto, era bello quel momento straordinario e terribile che legava il direttore e l'addetto al panificio del campo, il guardiano notturno, la sentinella che trattava tutti umanamente, il calmucco, il russo, il georgiano.

Il vecchio con la capigliatura nera, appena il guardiano finì di cantare, aggrottò ancora di più le sopracciglia già aggrottate e lento, stonato, senza voce attaccò: Ripudiamo il vecchio mondo, scuotiamo la polvere dai piedi...

L'ispettore del C.C. del partito rise scrollando la testa.

Spiridonov fece lo stesso.

Anche Krymov ridacchiò e chiese a Stepan: Un tempo, probabilmente, era menscevico, eh? Spiridonov sapeva tutto di Andreev e ovviamente avrebbe raccontato tutto a Krymov, ma aveva paura che lo sentisse Nikolaev, e quel senso di fratellanza alla buona scomparve in un istante; interrompendo il canto gridò: Pavel Andreevic, questa c'entra come il cavolo a merenda.

Andreev si zittì subito, lo guardò e infine disse: E io credevo che c'entrasse.

M'era parso.

La sentinella georgiana mostrò a Krymov la mano escoriata.

Ho sotterrato un amico, Vorob'ev Serza si chiamava.

I suoi occhi neri scintillarono e disse con un ansito che sembrava un urlo acuto: Io amavo Serza più di un fratello.

Il guardiano notturno coi capelli grigi, un po' su di giri, coperto di sudore, era seduto vicino all'ispettore del C.C.

Nikolaev: No, ascolta me piuttosto.

Makuladze dice che amava Serza Vorob'ev più di un suo fratello di sangue, hai capito? Sai, io ho lavorato in una miniera d'antracite e il padrone mi stimava tanto quanto mi amava.

Bevavamo insieme e io gli cantavo le canzoni.

Mi diceva proprio in faccia: tu per me sei un fratello, anche se sei un semplice minatore.

Hai capito? Discutevamo e mangiavamo assieme.

Cos'era, un georgiano? chiese Nikolaev.

Cosa c'entra qui il tuo georgiano, era il signor Voskresenskij in

persona, il padrone di tutte le miniere.

Forse tu capisci quanto mi stimasse.

E aveva un milione di capitale, ecco che uomo era.

Capito? Nikolaev scambiò un'occhiata con Krymov, si strizzarono beffardi l'occhio scotendo lievemente la testa.

Caspita! esclamò Nikolaev che roba, però.

Non si finisce mai d'imparare.

E allora impara fece il vecchio che non aveva colto l'ironia.

Era stata una strana serata.

A notte inoltrata, quando gli uomini cominciarono ad andarsene, Spiridonov disse a Krymov: Nikolaj, non prenda il cappotto, non permetterò che se ne vada, passerà la notte qui da me.

Gli preparò il letto senza fretta, curando ogni particolare: la coperta il copripiedi, il telo-tenda.

Krymov uscì dal rifugio, stette un po' al buio a guardare l'ondeggiamento del fuoco e tornò da basso, dove Spiridonov stava ancora sistemandogli il letto.

Quando si fu tolto gli stivali, questi gli domandò: Allora stai comodo? Gli fece una carezza sulla testa accompagnandola con un sorriso gentile, da ubriaco.

Il fuoco che bruciava in alto, chissà perché, ricordò a Krymov i falò che ardevano in quella notte di gennaio del 1924 nell'Ochotnij Rjad, all'inumazione di Lenin.

Tutti gli uomini rimasti a passare la notte nel sotterraneo sembravano essersi già addormentati.

Le tenebre erano impenetrabili.

Nikolaj era disteso ad occhi aperti e senza accorgersi del buio, pensava, ricordava...

Per tutto il tempo il freddo era stato intenso.

Il cupo cielo invernale incombeva sulle cupole del monastero Strastnoj, sulle centinaia di persone in berretti di pelo col paraorecchi e cappelli appuntiti, in cappotti e giacche di pelle.

D'un tratto la piazza del monastero venne inondata dalle migliaia di volantini bianchi del comunicato ufficiale.

Il corpo di Lenin venne trainato con una slitta contadina da Gorki fino alla stazione ferroviaria.

I pattini scricchiolavano e i cavalli sbuffavano.

La bara era seguita dalla Krupskaja che in testa portava un berretto rotondo di pelo tenuto fermo da un fazzoletto grigio, dalle sorelle di Lenin, Anna e Mar'ja, dagli amici e dai contadini del paese.

E' così che si accompagnano al riposo eterno i bravi lavoratori della scuola, i medici distrettuali e gli agronomi.

Su Gorki era calato il silenzio.

Le piastrelle della stufa olandese luccicavano, accanto al letto su

cui era stesa una coperta bianca estiva c'era uno stipetto pieno di bottigliette con l'etichetta incollata e odore di medicinali.

Nella camera vuota entrò una donna anziana con il camice d'infermiera.

Per abitudine camminava in punta di piedi.

La donna, sfiorando il letto, alzò dal tavolo uno spaghetti a cui era legata a un'estremità una pallottola di carta.

E il giovane gatto che dormiva sulla sedia sentì il fruscio del noto gioco e rizzò la testa, guardò il letto vuoto e sbadigliando tornò ad acciambellarsi.

I parenti e i compagni che gli erano stati vicini seguivano la bara e parlavano del morto.

Le sorelle ricordavano il bambino biondo, il suo carattere difficile che alle volte lo portava ad essere mordace ed esigente fino alla crudeltà.

Ma lui era buono, amava la madre, le sorelle e i fratelli.

La moglie ricordava quando a Zurigo parlava accoccolato con la nipotina della padrona di casa, Tilli; la padrona aveva detto con accento svizzero, che Volodja trovava buffo: Lei deve fare dei bambini.

Ed egli aveva lanciato con malizia uno sguardo rapido da sotto in su a Nadezda Konstantinovna.

Gli operai della "Dinamo" erano venuti a Gorki e Volodja, andato loro

incontro, si era confuso.

Voleva parlare e invece cominciò a gemere e fece un cenno con la mano, e gli operai che lo attorniavano piangevano vedendolo commosso.

E poi, quello sguardo prima della fine, spaventato, implorante come quello di un bambino rivolto alla madre.

In lontananza cominciavano a delinearsi gli edifici della stazione.

La locomotiva con l'alto fumaio nereggiava tra la neve.

Gli amici politici del grande Lenin, che seguivano a piedi la slitta con le barbe incrostate di brina, Rykov, Kamenev, Bucharin, sbirciavano distratti l'uomo bruno, butterato, in cappotto lungo e stivali dai gambali morbidi.

Di solito guardavano con degnazione quell'uniforme da caucasico.

Se Stalin avesse avuto più tatto non sarebbe dovuto venire a Gorki dove s'erano riuniti gli amici più intimi del grande Lenin.

Non capivano che lui solo ne sarebbe diventato l'erede e li avrebbe allontanati tutti, persino i più vicini, avrebbe perfino eliminato la moglie dal suo retaggio.

Non erano Bucharin, Rykov e Zinov'ev i detentori della verità leninista.

Non lo era nemmeno Trockij.

Si erano sbagliati.

Nessuno di loro sarebbe divenuto il prosecutore dell'opera di Lenin.

Ma neanche Vladimir Uljanov fino ai suoi ultimi giorni sapeva e capiva che l'opera di Lenin sarebbe diventata l'opera di Stalin.

Erano passati quasi due decenni dal giorno in cui il corpo dell'uomo che aveva dato una svolta al destino della Russia, dell'Europa, dell'Asia e dell'umanità in generale, era stato trasportato su una cigolante slitta di campagna.

I pensieri riconducevano cocciutamente Krymov a quell'epoca.

Gli tornavano in mente i giorni di gelo del gennaio 1924, il crepitio dei falò notturni, le mure ghiacciate del Cremlino, la folla composta di centinaia di migliaia di persone in lacrime, l'urlo straziante delle sirene delle fabbriche, la voce tonante di Evdokimov che leggeva dal palco un appello a tutti i lavoratori, il ristretto gruppo di uomini che portava sulle spalle la bara nel Mausoleo di legno terminato in fretta e furia.

Krymov saliva la gradinata ricoperta di tappeti della "Casa dei Sindacati", sfilando accanto a specchi listati con nastri neri e rossi, e l'aria tiepida era odorosa di resina e pregna di una musica triste. Entrato nella sala scorre le teste chine di quelli che era abituato a vedere in tribuna nello Smolnyj (27) o sulla Piazza Vecchia.

Sempre nella "Casa dei Sindacati" aveva rivisto le stesse teste chine nel 1937 e probabilmente gli accusati, ascoltando la voce inumana metallica di Vyscinskij (28), ricordavano i loro passi dietro la slitta, la sosta davanti alla tomba, mentre nelle loro orecchie echeggiava la melodia funebre.

Perché d'un tratto proprio a Stal'gres, nella ricorrenza della rivoluzione, s'era messo a pensare a quei giorni di gennaio? Decine di uomini che avevano collaborato a fondare insieme a Lenin il partito bolscevico erano stati dichiarati agenti provocatori, al soldo del servizio segreto straniero, mentre un solo uomo, che non aveva mai occupato una posizione centrale all'interno del partito, sconosciuto come teorico, s'era autonominato salvatore della causa, detentore della verità.

Perché confessavano? Sarebbe stato meglio non pensarci.

Invece Krymov questa volta ci pensava proprio.

Perché avevano confessato? E perché io taccio? Io difatti taccio, pensava Nikolaj, non trovo la forza di dire: "Io non credo che Bucharin sia un sabotatore, un assassino, un provocatore." Alle votazioni ho alzato la mano.

In seguito ho anche messo la mia firma.

Dopo di che ho fatto un discorso e scritto un articolo.

Il mio fervore, a me stesso sembra sincero.

E dove sono andati a finire i miei dubbi, il turbamento? Ma di cosa si tratta? Sono un uomo con due coscienze o vivono in me due uomini differenti e ciascuno ha la propria coscienza che non combacia con l'altra? Come capirlo? Eppure questo accade sempre e ovunque, non solo a me, anche alle persone più varie.

Grekov aveva espresso ciò che molti provavano senza volerlo riconoscere, ciò che, relegato in un angolino recondito, agitava, interessava e alle volte attirava Krymov.

Ma appena questo segreto era uscito alla luce, egli aveva provato rabbia e avversione, desiderio di piegare, spezzare Grekov.

Se gliene fosse capitata l'occasione, senza esitare lo avrebbe fucilato.

Ed ecco che Prjachin aveva parlato in termini burocratici, freddamente impiegatizi, aveva parlato a nome dello Stato di progetti, di realizzazione del piano, delle forniture, degli impegni.

Simili discorsi freddi, burocratici, assieme ai freddi burocrati che li pronunciavano, erano sempre stati estranei a Krymov, non gli piacevano; ma era andato a passo a passo con questa gente ed ora erano suoi colleghi e superiori.

L'opera di Lenin aveva generato Stalin, si era incarnata in questi uomini, in questo Stato.

Nikolaj, senza indugio, era pronto a dare la vita per la sua gloria e la sua forza.

E quel vecchio bolscevico, Mostovskoj.

Non una volta era intervenuto in difesa degli uomini del cui onore rivoluzionario era sicuro.

Aveva taciuto.

Ma perché? E poi anche lo studente dei corsi superiori di giornalismo dove un tempo aveva insegnato, un caro e onesto ragazzo che si chiamava Koloshkov.

Quando era arrivato dalla campagna gli aveva raccontato della collettivizzazione, dei delinquenti spuntati ovunque che inserivano nelle liste come kulaki persone le cui cose e i cui campi facevano loro gola e i loro nemici personali.

Raccontava della fame che si pativa in campagna e con quale inflessibile crudeltà era stato requisito tutto il grano fino all'ultimo chicco.

S'era messo a parlare tra le lacrime di un vecchio, meraviglioso contadino che era morto per salvare la vita di sua moglie e della sua nipotina.

Poco tempo dopo, su un giornale murale, era capitato sotto gli occhi di Krymov un articolo di Koloshkov che trattava dei kulaki, in cui li denunciava di sotterrare il grano e di nutrire diffidenza per ogni

novità.

Perché aveva scritto così questo Koloshkov che s'era sciolto in lacrime per il dolore? Perché questo Mostovskoj taceva? Era solo vigliaccheria? Quante volte anche lui aveva detto una cosa mentre ne pensava un'altra.

Però quando le diceva o scriveva, gli sembrava di esprimere davvero la propria opinione, era convinto di affermare ciò che pensava.

Ogni tanto si consolava dicendosi: Non c'è altro da fare, così si serve la rivoluzione.

Ne eran capitate di cose, ogni sorta di cose.

Krymov aveva difeso male gli amici della cui innocenza era sicuro.

Alle volte taceva, alle volte biascicava, alle volte faceva di peggio.

Né taceva, né biascicava.

Alle volte era convocato al comitato di partito, al comitato rionale, al comitato cittadino, al comitato provinciale, alle volte era convocato al servizio di sicurezza, gli chiedevano il suo parere su persone di sua conoscenza e membri del partito.

Non aveva mai calunniato amici, mai puntato il dito accusatore, non aveva mai scritto delazioni o dichiarazioni.

E Grekov, allora? Ma Grekov è un nemico.

Krymov non aveva mai fatto cerimonie coi nemici, con loro non conosceva pietà.

Ma perché aveva interrotto i rapporti con le famiglie dei compagni vittime della repressione? Aveva smesso di andarli a trovare, di telefonare; certo era anche vero che quando s'incontrava per strada con i parenti degli amici incarcerati non era mai passato sul marciapiede opposto e li aveva salutati.

Però ci sono certe persone, di solito vecchiette, casalinghe, piccolo borghesi apolitiche, attraverso le quali è possibile far giungere nei lager dei pacchi; ai loro indirizzi è possibile ricevere le lettere dei detenuti.

Chissà come non hanno paura.

Alle volte queste vecchiette, queste casalinghe, queste governanti analfabete, piene di pregiudizi religiosi, prendono con sé gli orfani rimasti soli dopo l'arresto di padri e madri; salvano bambini da ospizi e collegi.

E i membri del partito temono questi orfani rimasti soli come il fuoco.

Possibile che simili vecchie borghesi, simili governanti analfabete siano più oneste e coraggiose dei bolscevileninisti come Mostovskoj e Krymov? Gli uomini sanno come allontanare la paura; anche i bambini camminano al buio, anche i soldati vanno in battaglia, anche un ragazzo sa fare il passo che lo slancia nel vuoto col paracadute.

Ma questa paura particolare, schiacciante, invincibile per milioni di uomini è scritta a lettere sinistre, d'un rosso iridescente, nel cielo plumbeo di Mosca: "Terrore di Stato"...

No, no! La paura da sola non è in grado di compiere una tal mole di lavoro.

Il fine superiore della rivoluzione libera dalla morale in nome della morale, giustifica in nome del futuro gli attuali farisei, delatori ipocriti, spiega perché un uomo, per la felicità del popolo, deve spingere egli innocenti nella fossa.

In nome della rivoluzione questa forza permette d'ignorare i bambini i cui genitori si trovano nei lager.

Spiega perché la rivoluzione ha stabilito che la moglie che si sia rifiutata di denunciare il marito innocente, è strappata ai suoi figli e deve scontare una pena di dieci anni in campo di concentramento.

La forza della rivoluzione ha agito in stretto legame con il timore della morte, con il terrore della tortura, con l'angoscia che attanaglia chi sente su di sé il respiro dei lager lontani.

Una volta gli uomini che facevano la rivoluzione erano consapevoli di rischiare la galera, la deportazione, anni di vita randagia senza una casa, e forse il patibolo.

E la cosa più inquietante, confusa, sgradevole, era che attualmente la rivoluzione pagava i suoi fedeli, coloro che servivano la causa, con razioni supplementari, pranzi al Cremlino, pacchi di viveri, auto private, viaggi premio a Barvik, carrozze letto.

Non dorme, Nikolaj Grigor'evic? domandò dal buio Spiridonov.

Stavo per dormire, mi stavo assopendo rispose Krymov.

Ah, mi scusi, allora non la voglio disturbare.

40.

Era passata più di una settimana dalla convocazione notturna di Mostovskoj al cospetto dell'"Obersturmbannführer" Liss.

L'attesa febbrile e la tensione s'erano trasformate in un greve abbattimento.

A Mostovskoj cominciò a sembrare di essere stato abbandonato per sempre da amici e nemici, di essere considerato impotente, dagli uni e dagli altri, un vecchio rimbambito uscito di senno, un inutile "dochodjaga".

In una mattina limpida senza vento lo condussero al bagno.

Questa volta il guardiano delle S.S. non entrò nel locale, si sedette

invece sugli scalini e posando accanto a sé il fucile si accese una sigaretta.

La giornata era tersa, il sole tiepido e il soldato evidentemente non desiderava entrare nell'ambiente umido del bagno.

Il prigioniero di guerra che vi prestava servizio si avvicinò a Michajl Sidorovic.

Salve, caro compagno Mostovskoj.

Mostovskoj lanciò un grido di meraviglia: davanti a lui, con indosso solo la giacca della divisa, una fascia d'infermiere sulla manica, sventolando uno straccio, stava il commissario di brigata Osipov.

Si abbracciarono e il compagno gli disse in fretta: Sono riuscito a farmi destinare al bagno, dando il cambio all'addetto di turno alle pulizie.

Volevo vederla.

Le mandano i loro saluti Kotikov, il generale, Zlatokrylec.

Prima di tutto mi dica, come va, come si sente, cosa vogliono da lei? Si spogli e intanto mi racconti.

Mostovskoj gli riferì l'interrogatorio notturno.

Osipov, conficcando i suoi neri occhi sporgenti in quelli del vecchio bolscevico, affermò: Vogliono lavorarla, gli imbecilli.

Ma a che scopo? Il fine? Il fine? E' possibile che ci sia interesse a carpire qualche informazione di tipo storico, qualche notizia sulle caratteristiche dei fondatori e dei capi del partito.

Forse è collegato con dichiarazioni, messaggi, lettere...

Impresa disperata disse Michajl Sidorovic.

La tormenteranno, compagno Mostovskoj.

Impresa disperata, stupida ripeté Mostovskoj e domandò: mi dica, cosa succede da voi? Osipov spiegò in un sussurro: Meglio di quanto ci aspettassimo.

In succo: siamo riusciti a metterci in contatto con quelli che lavorano in fabbrica e abbiamo cominciato a ricevere le armi: fucili e bombe a mano.

Gli uomini portano i pezzi e il montaggio lo facciamo di notte nei blocchi.

Certo finora in quantità insignificanti.

Questo l'ha architettato Erschiov, che forza! esclamò Mostovskoj.

E toltasi la camicia si osservò il petto, poi nuovamente arrabbiato con la sua vecchiaia, tentennò abbattuto la testa.

Osipov fece: Ho il dovere di informarla, come anziano del partito, che Erschiov non si trova più nel nostro lager.

Come non c'è più? L'hanno preso con il carico per Buchenwald.

Cosa dice! gridò Mostovskoj.

Era un ragazzo magnifico! Anche a Buchenwald resterà magnifico.

Ma come sarebbe, perché è successo? Osipov spiegò cupo: Nella direzione si era subito evidenziata una frattura.

Da parte di un nutrito gruppo esisteva una inclinazione spontanea nei confronti di Ersiov che gli aveva montato la testa.

Non si sarebbe sottomesso alla direzione per tutto l'oro del mondo.

E' una persona poco chiara, non è dei nostri.

Ad ogni passo la situazione si ingarbugliava.

In fondo, lei lo sa che il primo comandamento della clandestinità è: disciplina.

Invece così risultavano esserci due centri: apartitico e partitico.

Dopo aver valutato la situazione abbiamo deciso.

Un compagno ceco, che lavora in segreteria, ha collocato la pratica Ersiov nel gruppo di quelli destinati a Buchenwald, ed egli è stato inserito automaticamente nella lista.

Niente di più semplice fece Mostovskoj.

Tale è stata la decisione unanime dei comunisti specificò Osipov.

Stava davanti a Mostovskoj col suo povero vestito, con lo straccio in mano, severo, inflessibile, certo del suo ferreo diritto, del suo diritto spaventoso, più grande di quello di Dio, di erigere la causa che serviva a giudice supremo del destino umano.

Il vecchio nudo, magro, uno dei fondatori del grande partito, sedeva con la testa incassata tra le spalle magre, rinsecchite, e taceva.

Davanti agli occhi gli si presentò un'altra volta la notte passata nell'ufficio di Liss. Di nuovo si impossessò di lui la paura: possibile che Liss non mentisse, possibile che non perseguisse un segreto scopo poliziesco e volesse parlare sul serio da uomo a uomo? Si raddrizzò e ora, come sempre, come dieci anni prima, all'epoca della collettivizzazione, all'epoca dei processi politici che avevano portato al patibolo tutti i suoi amici di gioventù, disse: Io mi sottometto a questa decisione, la accolgo come membro del partito.

Ed estrasse dalla fodera della sua giacca posata sulla panca alcuni pezzi di carta: erano i manifestini che aveva scritto.

Improvvisamente gli balenò davanti il volto di Ikonnikov, i suoi occhi bovini, e sentì di nuovo la voce del predicatore della bontà disinteressata.

Volevo sapere di Ikonnikov disse Michajl Sidorovic.

Il ceco non ha per caso inoltrato anche la sua pratica? Il vecchio "jurodivyj", quello smidollato, come lo chiamava lei? E' stato punito.

S'è rifiutato di andare a lavorare alla costruzione del campo di sterminio.

Kse ha ricevuto l'ordine di ucciderlo.

Quella stessa notte, sulle pareti dei blocchi, furono incollati i manifestini compilati da Mostovskoj sulla Battaglia di Stalingrado.

41.

Subito dopo la fine della guerra, nell'archivio della Gestapo di Monaco, vennero rinvenuti dei materiali concernenti un'organizzazione clandestina creata in uno dei campi di concentramento della Germania occidentale.

Il documento che chiudeva il dossier informava che la sentenza contro gli affiliati di questa organizzazione era stata eseguita, e i corpi dei giustiziati inceneriti nel forno crematorio.

Il primo nome in lista era quello di Mostovskoj.

Lo studio dei documenti non permise di stabilire chi aveva tradito i suoi compagni.

E' lecito supporre che il delatore venne giustiziato dalla Gestapo assieme a quelli che aveva denunciato.

42.

Nella foresteria del Sonderkommando addetto alla camera a gas, ai depositi delle sostanze tossiche e ai forni crematori, c'era tiepido e quiete.

I reclusi che lavoravano regolarmente all'"Unità N. 1" godevano di determinati privilegi.

Ogni letto aveva il suo tavolino con la caraffa d'acqua bollita e una passatoia che si srotolava tra le file dei pancacci.

I lavoratori addetti alla camera a gas non erano tenuti sotto scorta e consumavano i pasti in un locale a parte.

I tedeschi del Sonderkommando, poi, potevano scegliersi da sé il menù, e inoltre ricevevano uno stipendio extra, di quasi due volte maggiore rispetto a quello che spettava a un militare pari grado di servizio nelle unità attive.

Le loro famiglie fruivano di abitazioni di favore, di approvvigionamenti alimentari superiori alla norma e del diritto di essere sfollate per prime dalle zone sotto minaccia di incursioni aeree.

Il soldato Roze prestava servizio allo spioncino di controllo e quando il processo aveva termine doveva impartire il comando per lo scarico del locale.

Oltre a ciò era suo dovere controllare che i dentisti lavorassero con scrupolo e accuratezza.

Più volte aveva esposto al superiore, lo "Sturmbannfhrer" Kaltluft, la difficoltà di espletare contemporaneamente i due incarichi; difatti, il pericolo era che mentre sorvegliava nel locale superiore la gassazione, in basso, dove lavoravano i dentisti e si caricavano i nastri trasportatori, gli operai restassero privi di controllo con la possibilità di attuare furti e ruberie.

Ora Roze s'era abituato al suo lavoro e non trovava più sconvolgente come i primi giorni lo spettacolo al di là del vetro.

Il suo predecessore, una volta, era stato sorpreso in un'occupazione adatta a un bambino di dodici anni e non a un soldato delle S.S.

nell'adempimento di un incarico speciale.

Roze, all'inizio, non riusciva a capire certe allusioni pruriginose dei colleghi e solo in seguito comprese a cosa si riferivano.

Non è che gli piacesse il suo nuovo lavoro, ma ci aveva fatto il callo.

Era sensibile all'insolito rispetto dal quale era circondato. Le inservienti della mensa gli chiedevano perché fosse pallido.

Sempre, dacché si ricordava, aveva visto sua madre piangere.

Chissà perché suo padre perdeva puntualmente il posto, sembrava addirittura che fosse assunto più raramente di quanto non fosse licenziato.

Roze aveva imparato dai suoi genitori una camminata mite e dimessa che non doveva disturbare nessuno, aveva il loro stesso sorriso inquieto e affabile che regalava ai vicini, alla padrona di casa, al gatto della padrona di casa, al direttore della scuola e al poliziotto fermo all'angolo.

In apparenza mansuetudine e cortesia erano i tratti fondamentali del suo carattere ed egli si stupiva per primo di quanto odio covasse in corpo, di come avesse fatto a tenerlo nascosto per tanti anni.

Poi era capitato nel Sonderkommando; il superiore, un conoscitore di anime, aveva subito intuito la sua indole fragile e femminile.

Non c'era nulla di attraente nell'osservare gli ebrei contorcersi nella camera a gas.

Roze provava ostilità per i soldati a cui piaceva il loro mestiere.

Il prigioniero di guerra Zucenko, che lavorava alla chiusura delle porte nell'équipe della mattina, gli era particolarmente odioso.

Sul suo viso era stampato tutto il tempo un sorriso come infantile, e proprio per questo molto sgradevole.

A Roze non piaceva il suo lavoro, ma era consapevole del

tornaconto che ne derivava.

Ogni giorno al termine del lavoro, un uomo posato, un dentista, consegnava a Roze un sacchetto con qualche corona d'oro.

Questi quantitativi costituivano una parte trascurabile del metallo prezioso che entrava nelle tasche della direzione del lager, ma intanto lui aveva già fatto arrivare due volte alla moglie circa un chilo d'oro.

Era la garanzia di un futuro luminoso, la materializzazione dei loro sogni di una vecchiaia tranquilla.

Da giovane era stato debole e timido e non aveva potuto lottare sul serio per la vita.

Mai lo aveva sfiorato il dubbio che il partito non avesse come unico fine il bene dei piccoli e degli indifesi.

Sentiva già su di sé i benefici influssi della politica di Hitler, perché lui era stato un uomo piccolo e indifeso, e ora invece la vita sua e della sua famiglia era diventata incomparabilmente più facile e migliore.

43.

Qualche volta Anton Chmel'kov provava orrore in cuor suo per il proprio lavoro e la sera, quando si stendeva sul pancaccio e gli giungeva all'orecchio la risata di Trofim Zucenko, s'insinuava in lui uno stupore freddo e opprimente.

Le mani di Zucenko dalle dita lunghe e grosse, che richiudevano il chiavistello ermetico della camera, gli davano sempre un'impressione di sporcizia e gli faceva senso prendere il pane dal cestino nel quale si era servito il compagno.

Zucenko era piacevolmente emozionato quando la mattina usciva per il suo turno e aspettava la colonna degli uomini provenienti dalla ferrovia.

Poiché il movimento della colonna gli sembrava insopportabilmente lento, emetteva un flebile trillo lamentoso e le sue mascelle s'irrigidivano impercettibilmente, come al gatto che segue dietro il vetro della finestra il saltellio dei passerì.

Per Chmel'kov quest'uomo era diventato un motivo d'inquietudine.

Certo, anche a Chmel'kov capitava di bere e quand'era ubriaco spassarsela con una donna che aspettava in fila.

C'era un pertugio attraverso il quale gli operai del Sonderkommando entravano nello spogliatoio a scegliersi una donna o

una ragazza, la portavano in una sezione vuota della baracca e dopo una mezz'oretta la riportavano indietro nel vagone e la riconsegnavano alla guardia.

Tacevano e la donna taceva pure.

Ma lui non stava qui per le donne e il vino, né per i pantaloni di gabardine e neanche gli stivali di vitello da comandante.

Era caduto prigioniero in un giorno del luglio 1941.

Gli avevano assestato calci sul collo e sulla testa, si era ammalato di dissenteria ematica, lo avevano cacciato con gli stivali squarciati nella neve, gli avevano dato da bere un'acqua gialla con delle macchie di grasso; aveva strappato con le dita pezzi di fetida carne nera dalla carcassa di un cavallo, si era nutrito di navone marcio e bucce di patata.

Aveva scelto solo una cosa: la vita.

Non desiderava di più.

Era scampato ad una decina di morti: da quella per la fame a quella per il freddo.

Non voleva morire di dissenteria, non voleva stramazzone con nove grammi di piombo nella zucca, non voleva gonfiarsi e far affogare il suo cuore sentendosi salire l'acqua su per le gambe.

Lui non era un criminale, faceva il parrucchiere nella città di Kerc, nessuno aveva mai pensato male di lui, né parenti, né vicini di cortile, né colleghi di lavoro, né conoscenti con i quali aveva bevuto vino, mangiato cefalo affumicato e giocato a domino.

E pensava di non aver niente da spartire con Zucenko.

Ma alle volte lo coglieva il sospetto che la differenza tra lui e Zucenko consistesse in qualche insignificante sciocchezza.

Era forse importante, lì, per Dio e per gli uomini, con che sentimento andassero al lavoro, se uno gioisse e l'altro no? Il compito era il medesimo.

Non capiva però che Zucenko lo inquietava non perché era colpevole più di lui, ma perché la spaventosa mostruosità che gli era innata lo giustificava.

Mentre lui, Chmel'kov, non era un mostro, bensì un uomo.

Capiva confusamente che sotto il nazismo, all'uomo che desidero restare tale, si presenta una scelta più facile che conservare la propria vita: la morte.

Il responsabile dell'"Unità", il comandante del Sonderkommando, lo "Sturmbannführer" Kaltluft, aveva ottenuto che il centro direzionale gli fornisse ogni sera un grafico sull'arrivo dei convogli del giorno dopo.

Kaltluft poteva così dare preventivamente le istruzioni ai suoi sottoposti riguardo il lavoro che li attendeva e specificatamente riguardo al numero complessivo di vagoni e la quantità di gente in arrivo.

In base al paese di provenienza del convoglio, venivano assegnate squadre ausiliarie di detenuti: barbieri, accompagnatori, scaricatori.

Kaltluft non amava la sciatteria: lui non beveva e si arrabbiava se i suoi subordinati erano in stato di ubriachezza.

Solo una volta l'avevano visto allegro e animato.

Quando doveva raggiungere per le feste di Pasqua la famiglia e già in automobile aveva chiamato a sé lo "Sturmführer" Hahn e si era messo a mostrargli le fotografie della figlia, una bambina dal viso e dagli occhi grandi come suo padre.

A Kaltluft piaceva lavorare e detestava perdere tempo.

Dopo cena non andava nei locali del club, non giocava a carte e non guardava i film.

A Natale era stato fatto l'albero al Sonderkommando, era intervenuto un coro e a cena era stata distribuita gratis una bottiglia di cognac francese ogni due persone.

Kaltluft in quell'occasione aveva fatto un salto al club per una mezz'ora e tutti si erano accorti che aveva sulle dita una macchia fresca d'inchiostro, segno che anche la sera di Natale lavorava.

Un tempo viveva nella fattoria dei genitori e credeva che la sua vita si sarebbe svolta tutta lì.

Amava la quiete della campagna e faticare non gli faceva paura.

Il suo sogno era di ampliare l'azienda del padre, ma era convinto che per quanto fosse riuscito ad accrescere le entrate con l'allevamento dei maiali, col commercio di navone e di frumento, avrebbe continuato per tutta la vita ad abitare nella casa comoda e tranquilla dell'infanzia.

Poi la vita aveva preso una piega diversa.

Verso la fine della prima guerra mondiale si era ritrovato al fronte e aveva percorso la strada che il destino gli aveva riservato; e a quanto pareva il destino gli aveva riservato di diventare da campagnolo soldato, da soldato di trincea guardia dello stato maggiore, da impiegato aiutante di campo, quindi al posto nell'amministrazione centrale del Reich era succeduto quello nella direzione del lager e per finire il ruolo di capo del Sonderkommando nel campo di sterminio.

Se Kaltluft avesse dovuto rispondere davanti al tribunale celeste, egli avrebbe giustificato la sua anima raccontando in modo veritiero che solo il destino aveva fatto di lui un carnefice, l'assassino di 590

mila vittime.

Cosa poteva fare dinnanzi alla volontà di forze potenti, con una guerra mondiale in atto, un movimento nazionale immenso, l'inflessibilità del partito, la coercizione dello Stato? Chi è in condizione di navigare per conto suo? Lui era un essere umano, avrebbe voluto vivere nella casa di suo padre.

Non era stato lui a voler andare, lui stava bene a casa, non era stato lui a volere, gli ordinavano, non era lui che andava, come un bambino il destino lo aveva condotto per mano.

Allo stesso modo, o pressappoco così, si sarebbero giustificati davanti a Dio quelli a cui Kaltluft aveva affidato questo compito e quelli che avevano affidato questo compito a Kaltluft.

Kaltluft non ebbe occasione di giustificare la sua anima davanti al tribunale celeste.

Perciò Dio non ebbe occasione di confermare a Kaltluft che al mondo non esistono colpevoli.

Il tribunale celeste esiste, ed esiste anche il tribunale dello Stato e della società, ma esiste un giudizio supremo ed è il giudizio del peccatore sul peccatore.

L'uomo che ha peccato ha misurato la potenza dello Stato totalitario, che è infinitamente grande: con la propaganda, la fame, la solitudine, il lager, la minaccia di morte, l'ostracismo e l'infamia, questa forza spaventosa paralizza la volontà dell'uomo.

Ma ad ogni passo compiuto sotto la minaccia di miseria, fame, lager e morte, accanto al condizionamento si manifesta anche la libera volontà dell'uomo.

Nel cammino percorso dal superiore del Sonderkommando, dalla campagna alle trincee, dal filisteismo apartitico alla consapevolezza di membro del partito nazionalsocialista, sempre e ovunque si era impressa la sua volontà.

Il destino guida l'uomo, ma l'uomo va perché così vuole, e sarebbe libero di non volere.

Il destino guida l'uomo, che si fa strumento delle forze distruttive, e diventa in tal modo perdente, non vincitore.

Lo sa, e tuttavia va ugualmente verso la sconfitta; lo spaventoso destino e l'uomo hanno scopi diversi, ma la strada è una sola.

Non sarà un giudice celeste, puro e misericordioso, né un saggio tribunale statale supremo, che mira al bene dello Stato e della società, non sarà un uomo santo né un giusto, ma un essere misero distrutto dal nazismo, una creatura sporca e peccatrice che ha assaggiato il terribile potere dello Stato totalitario, un uomo che a sua volta è caduto, si è inchinato, ha avuto paura e si è sottomesso, a proclamare la condanna.

Egli dirà: In questo mondo spaventoso ci sono i colpevoli! Tu sei

45.

E così si era arrivati all'ultimo giorno di strada.

I vagoni cigolarono, i freni stridettero, poi seguì il silenzio, lo sferragliare dei chiavistelli e il comando: "Alle herhaus!" La gente cominciò a scendere sulla banchina ancora bagnata per la pioggia recente.

Quei volti familiari dopo il buio del vagone avevano un aspetto strano.

I cappotti e i fazzoletti erano cambiati meno delle persone; le camicette, i vestiti, ricordavano le case in cui erano stati indossati, gli specchi davanti ai quali erano stati provati.

La gente che usciva dai vagoni si spostava a branchi e quell'affollamento gregario aveva un che di abituale, rassicurante; noto calore, noto odore, noti volti e occhi estenuati, folla compatta di persone che escono da ventidue carri merci.

Facendo risuonare sull'asfalto gli stivali chiodati, due S.S. di ronda, avvolte in lunghi cappotti, camminavano lente.

Marciavano arroganti e immersi nei loro pensieri senza degnare neanche di uno sguardo i giovani ebrei che sorreggevano tra le braccia una vecchia morta dai capelli bianchi sparsi su un volto altrettanto bianco, e non guardarono nemmeno un barbone ricciuto, che a quattro zampe lappava l'acqua di una pozzanghera, o la gobba che aveva alzato la gonna per sistemare l'elastico delle mutande.

Ogni tanto le S.S. si scambiavano un'occhiata e qualche parola.

Si spostavano sull'asfalto come il sole si sposta nel cielo.

Il sole non bada al vento, alle nuvole, alle tempeste sul mare, allo stormire delle foglie, però nel suo moto uniforme è consapevole del fatto che tutto, in terra, esiste grazie a lui.

Gli uomini in tuta blu col kepi dalla larga visiera, con fasce bianche attorno alle maniche, gridano e istigano i nuovi arrivati in una strana lingua, composta d'un miscuglio di parole russe, tedesche, yiddish, polacche e ucraine.

Gli uomini in tuta blu dirigono il corteo sulla banchina con velocità e pratica, sparano a chi cade, costringono i più forti a caricare i morenti negli autofurgoni, tirano fuori da questo caos di movimenti disordinati una colonna, le imprimono una direzione e un senso.

La colonna è composta di file di sei e per le file si sparge la notizia:

Al bagno, per prima cosa ci portano al bagno! Sembrava che Dio misericordioso non avrebbe potuto inventare nulla di più prezioso.

Beh, ebrei, ora andiamo grida un uomo col kepi, il caporale della squadra di scorta allo scarico del convoglio, addetto al controllo dei prigionieri.

Uomini e donne afferrano le borse, i bambini inciampano nelle gonne delle madri e sull'orlo dei pantaloni dei padri.

In quell'uomo alto col kepi c'è qualcosa di espansivo, di attraente, sembra più vicino al mondo degli infelici che non a quei caschi e cappotti grigi.

Una vecchia con precauzione religiosa accarezza con la punta delle dita le maniche della sua maglia e domanda: "Ir sind a yid, a Livtek, mein Kind?" "Da, da, mamen'ka, ich sind a yid, prentko, prentko, panove!" E all'improvviso, riunendo in un comando con voce tonante e roca le parole usate nei due eserciti in lotta tra di loro, grida: "Die kolonne marsch! Chagome march!" La banchina resta sgombra, gli uomini in tuta blu spazzano via dall'asfalto pezzi di stracci, brandelli di bende, una galoscia strappata, buttata via da qualcuno, un cubetto di legno perso da un bambino, e chiudono con uno strepito le portiere semiautomatiche dei carri merci.

Uno sferragliare attraversa i vagoni.

Il convoglio vuoto si muove diretto alla disinfezione.

La squadra, terminato il lavoro, torna nel lager attraverso il portone di servizio.

I convogli che provengono dall'oriente sono i peggiori.

In essi si riscontra il maggior numero di morti e malati, i vagoni pullulano di pidocchi ed esalano un fetore intollerabile.

In questi vagoni non si trovano, come in quelli ungheresi, olandesi o belgi, una boccetta di profumo, un pacchetto di cacao o una lattina di latte condensato.

46.

Davanti ai deportati si spalancò una grande città.

I suoi limiti, a ovest, si perdevano nella nebbia.

Il fumo scuro delle lontane ciminiere delle fabbriche si confondeva con la foschia, la rete a scacchiera delle baracche era coperta di smog, e la fusione della nebbia con i reticoli geometrici delle strade trasmetteva un'impressione allucinante.

Nella zona nord-orientale si levava un barbaglio rosso e nero e sembrava che a rosseggiare fosse l'umido cielo autunnale.

Di tanto in tanto, dal bagliore tremolante si staccava una vampa lenta, sporca, serpeggiante.

I deportati furono convogliati nel piazzale.

Al centro, su un podio di legno di quelli che al solito si allestiscono in occasione di feste popolari, c'era una decina di persone: l'orchestra.

I suonatori si differenziavano gli uni dagli altri in modo netto, come i loro strumenti.

Alcuni si voltarono verso la colonna che arrivava, poi l'uomo dai capelli bianchi disse qualcosa e tutti imbracciarono gli strumenti.

Parve d'un tratto che un uccellino avesse lanciato un trillo timido e ardito, e l'aria lacerata dal filo spinato e dall'urlo delle sirene, che esalava un tanfo di sporcizia e di grasso bruciato, s'inondò di musica.

Come se una tiepida cascata di zingara pioggia estiva, accesa dal sole, fosse precipitata scintillando al suolo.

La gente che si trova nei lager, la gente che si trova in galera, la gente che è strappata dalle galere e che va verso la morte, conosce la forza sbalorditiva della musica.

Nessuno sente la musica come quelli che hanno provato il lager e la prigione, come quelli che vanno incontro alla morte.

La musica che sfiora il condannato, suscita d'improvviso nella sua anima non pensieri né speranze ma solo il miracolo cieco e penetrante della vita.

Dalla colonna si levò un singhiozzo.

Sembrava che ogni cosa si fosse trasfigurata, si fosse fusa in unità.

Tutto ciò che era diviso, la casa, il mondo, l'infanzia, la strada, il rumore delle ruote, la sete, la fame e questa città che sbucava dalla nebbia, questa aurora rossa e velata, tutto si fuse improvvisamente non nella memoria, non in un quadro, ma nella percezione istintiva, ardente, dolorosa della vita passata.

Qui, al riverbero dei forni, nello spiazzo del lager, la gente percepiva che la vita è più della felicità, che essa è anche sofferenza.

La libertà non è solo bene.

La libertà è difficile, alle volte anche terribile: essa è la vita.

La musica fu in grado di esprimere l'ultima scossa inferta all'anima, che riuniva nella sua oscura profondità la felicità e la pena provate in vita con questa nebbiosa mattinata, con l'alba sospesa sulla testa.

Ma forse non era così.

Forse la musica era solo la chiave dei sentimenti dell'uomo, aveva spalancato le sue viscere in quell'istante spaventoso, ma non era lei a riempirlo.

Capita che una canzoncina infantile faccia piangere un vecchio.

Ma non è per la canzoncina che piange il vecchio, essa è solo la

chiave che apre la sua anima.

Mentre la colonna disegnava lentamente un semicerchio nella piazza, dal portone del lager sbucò un'automobile color crema. Ne smontò un ufficiale delle S.S. con gli occhiali e un cappotto col collo di pelo che abbozzò un gesto impaziente, e il direttore dell'orchestra abbassò subito le mani in un movimento disperato, facendo cessare bruscamente il suono.

Rimbalzò più volte un "Halt".

L'ufficiale passò tra le file.

Indicava col dito, e il capo gruppo chiamava fuori dalla fila quelli additati.

L'ufficiale osservava la gente scelta con uno sguardo indifferente e il capocolonna chiedeva a voce bassa, per non disturbare le sue riflessioni: Quanti anni hai? Qual è la tua professione? Circa trenta persone furono così interpellate.

Una richiesta corse lungo le file: Medici, chirurghi! Nessuno rispose.

Medici, chirurghi, fuori! Ancora silenzio.

L'ufficiale si avvicinò alla macchina senza più interessarsi alle mille persone che stavano nella piazza.

I prescelti vennero allineati in file di cinque, la faccia rivolta al portone col cartello: "Arbeit macht frei!" Dalle file proruppe lo strillo di un bambino seguito dall'urlo selvaggio e penetrante delle donne.

Coloro che erano stati scelti continuavano a tacere, a testa bassa.

Come si può descrivere la sensazione dell'uomo che stringe la mano della moglie e il suo ultimo sguardo rapido sul volto amato? Come si può vivere, quando la memoria spietata ti ricorda che nell'istante di quella silenziosa separazione i tuoi occhi hanno sbattuto le palpebre per nascondere il senso di felicità animalesca di aver salva la vita? Come soffocare il ricordo della moglie che ha messo in mano del marito un fagottino contenente la fede, qualche pezzetto di zucchero e di biscotto? Era possibile continuare ad esistere vedendo con che nuova energia il bagliore divampava nel cielo? Nei forni bruciano le mani che ha baciato, gli occhi che s'illuminavano alla sua venuta, i capelli di cui riconosceva l'odore al buio, sono i suoi figli, sua moglie, sua madre.

E' possibile chiedere nella baracca un posto più vicino alla stufa, infilare la scodella sotto il mestolo che versa un litro di brodaglia grigia, riaccomodare la suola strappata della scarpa? E' possibile battere col piccone, respirare, bere acqua? E nelle orecchie c'è l'urlo dei bambini, il gemito della madre.

Quelli destinati a sopravvivere sono mandati in direzione del portone.

Fino a loro giungono grida e loro stessi gridano, strappandosi la

camicia dal petto mentre incontro a loro viene una nuova vita: fili spinati carichi d'elettricità, torrette di cemento con le mitragliatrici, baracche, donne e ragazze dai volti esangui che li guardano attraverso i reticolati, colonne di operai con pezze rosse, gialle e azzurre cucite sul petto.

L'orchestra riattacca a suonare.

Gli uomini selezionati per il lavoro nei lager entrano nella città costruita su una palude.

L'acqua scura si apre un varco tra viscide lastre di cemento e pesanti blocchi di pietra.

E' un'acqua nero-rossastra che puzza di marcio; composta di particelle di una schiuma chimica verde, di pezzi di stracci sporchi, di brandelli di carne insanguinata provenienti dalle sale operatorie del lager.

L'acqua penetrerà sotto la terra, riaffiorerà, poi di nuovo scomparirà nel suo ciclo perenne.

In questa cupa acqua di lager, vive l'onda del mare e la rugiada del mattino.

Intanto i condannati andavano incontro alla morte.

47.

Sofja Osipovna camminava con passo cadenzato e pesante e il bambino si aggrappava alla sua mano.

L'altra mano di David tastava nella tasca la scatola di fiammiferi in cui giaceva, tra il cotone sporco, la crisalide marron-scuro che da poco, nel vagone, si era dischiusa dal bozzolo.

Accanto camminava borbottando il fabbro Lazar' Jankelevic e sua moglie che teneva in braccio il figlioletto.

Alle loro spalle Rebecca Buchman balbettava: Oh Dio, oh Dio, oh Dio.

Quinta della fila era la bibliotecaria Musja Borisovna.

Aveva i capelli ben pettinati e il suo colletto di pizzo sembrava bianco.

Durante il viaggio aveva scambiato varie volte una razione di pane in cambio di una mezza gamella di acqua tiepida.

Questa Musja Borisovna non si lamentava di niente con nessuno, nel suo vagone veniva considerata santa, e le vecchie, che di santi se ne intendevano, andavano a baciarle la veste.

La fila davanti era composta di sole quattro persone; durante la cernita l'ufficiale ne aveva fatti uscire due in un colpo, Slepjov padre e figlio, che interrogati sulla loro professione avevano gridato "Zahnarzt!" E l'ufficiale aveva annuito.

Gli Slepjov avevano indovinato, si erano guadagnati la vita.

Dei quattro rimasti in fila tre camminavano agitando le braccia, quelle braccia che erano state giudicate inutili; un quarto avanzava sicuro col bavero della giacca tirato su, le mani in tasca e la testa alta gettata all'indietro.

Quattro o cinque file davanti a loro, spiccava un vecchio mastodontico con un colbacco dell'Armata Rossa.

Nella fila di Sof'ja Osipovna marciava anche Musja Vinokur, che aveva compiuto i suoi quattordici anni nel carro merci.

La morte! era diventata di famiglia, socievole, si accostava alle persone senza complimenti, nei cortili, nelle officine, andava incontro alla padrona nel mercato e l'accompagnava con la borsa di patate, si mischiava ai giochi dei bambini più piccoli, curiosava nel laboratorio dove i sarti da donna, canticchiando, si davano da fare a cucire un mantello per la moglie del commissario, faceva la fila per il pane, si sedeva vicino alla vecchietta che rammendava le calze.

La morte faceva il suo lavoro e la gente il proprio.

Alle volte dava modo di finire la sigaretta, il boccone, alle volte sorprende l'uomo in modo rozzo, con una risata sgangherata, con una pacca sulle spalle.

Sembrava che la gente, infine, avesse cominciato a capirla e lei aveva svelato la sua banalità prosaica, puerile.

Ormai il passaggio era diventato molto semplice, facile, come attraversare un minuscolo ruscello su cui si siano gettate delle assi di legno: due, tre passi ed è fatta.

Tutto qui.

Cosa c'è d'aver paura? Ecco che per il ponticello, battendo gli zoccoli, è passato un vitellino, ecco che percuotendo i loro talloni nudi, sono corsi dei bambini.

Sof'ja Osipovna sentì la musica.

L'aveva sentita per la prima volta quand'era bambina, poi da studentessa, poi da giovane medico; questa musica le aveva sempre suscitato come il presentimento del futuro.

La musica l'aveva ingannata.

Sof'ja Osipovna non aveva futuro, solo passato.

E il sentimento della sua propria, personale vita passata, per un istante offuscò il presente davanti a lei: l'orlo del precipizio.

Era il più terribile dei sentimenti! Non si può comunicare, non si può farne partecipe neanche la persona più vicina, la moglie, la madre, il fratello, il figlio, l'amico, il padre; è un segreto dell'anima e

l'anima, perfino se lo desidera allo spasimo, non può svelare il proprio segreto.

L'uomo porta con sé il senso della sua vita e non lo può condividere con nessuno.

Il miracolo del singolo individuo, nella cui coscienza, nel cui inconscio s'è accumulato quanto c'è stato di divertente, caro, vergognoso, triste, timido, affettuoso, schivo, sorprendente, dall'infanzia alla vecchiaia, è fuso, saldato in questo sentimento unico, muto, segreto, dell'unica sua vita.

Quando l'orchestra attaccò a suonare, David provò il desiderio di togliere dalla tasca la scatola, schiuderla per un istante perché la crisalide non prendesse freddo e mostrarla ai musicisti.

Ma dopo qualche passo, smise di provare interesse per quelle persone sul podio.

Erano rimasti solo il bagliore nel cielo e la musica.

Quella melodia triste e potente riempiva la sua anima fino all'orlo, come una tazza, del desiderio doloroso di rivedere la madre: la madre non forte né calma, che si vergognava di esser stata abbandonata dal marito.

Aveva cucito per David una camicina e i vicini di corridoio ridevano che suo figlio indossasse una camicia di cotonina a fiorellini con le maniche attaccate storte.

La sua unica difesa e speranza era costituita dalla madre.

Sempre e costantemente, in maniera incrollabile e assurda, aveva sperato in lei.

Ma, forse, la musica aveva fatto sì che smettesse di sperare in sua madre.

Lui l'amava, ma lei era inerme e debole come quelli che ora gli camminavano accanto.

La musica intanto, torpida, sommessa, sembrava composta di piccole onde; le vedeva nel delirio, quando gli saliva la febbre, e lui dal cuscino bollente scivolava sulla sabbia tiepida e umida.

L'orchestra dette un urlo, una gola disseccata si aprì, enorme, in un lamento.

La parete scura che si levava dall'acqua quando aveva l'influenza, ora incombeva su di lui e invadeva tutto il cielo.

Tutto, tutto ciò che terrorizzava il suo cuoricino era unito, fuso in una cosa sola.

La paura che provava davanti all'illustrazione in cui il capretto non si accorgeva delle ombre dei lupi tra i fusti degli abeti, le teste dagli occhi azzurri dei vitelli morti al mercato, la nonna morta, la bambina soffocata di Rebecca Buchman e il primo, inconsapevole spavento notturno, che lo aveva indotto a chiamare la mamma con un grido disperato.

La morte incombeva dal cielo in tutta la sua grandezza senza fine e guardava il piccolo David che con le sue gambette le si avvicinava.

Intorno c'era solo musica alla quale non ci si poteva aggrappare, contro la quale non ci si poteva rompere la testa.

La crisalide non ha né ali, né zampine, né antenne, né occhi, sta nella sua scatolina, stupida, fiduciosa, e aspetta.

Basta essere ebrei ed è finita! Aveva il singhiozzo, ansimava.

Se avesse potuto si sarebbe soffocato con le sue stesse mani.

La musica cessò.

I suoi piedini e decine di altri piedi si affrettavano, correvano.

La testa era vuota, non riusciva né a urlare, né a piangere.

Le dita bagnate di sudore stringevano in tasca la scatola di fiammiferi, ma non si ricordava già più dell'insetto.

Erano i piccoli piedi a camminare, andare avanti, accelerare, correre.

Se il terrore che lo attanagliava si fosse prolungato ancora qualche minuto, sarebbe schiantato a terra col cuore scoppiato.

Quando la musica tacque, Sof'ja si asciugò le lacrime e disse: Ecco! Poi gettò un'occhiata al viso del bambino, così spaventoso da spiccare persino qui per la sua particolare espressione.

Cosa ti prende? Cos'hai? gridò e gli diede uno strattone.

Cosa ti prende? guarda che andiamo solo a farci il bagno.

Quando si erano messi a fare l'appello alla ricerca di medici, non aveva risposto, opponendosi a quella forza odiosa.

Accanto a lei camminava la moglie del fabbro col figlio in collo e quello sfortunato bambino dal testone grosso, osservava la gente che stava intorno con uno sguardo mansueto e tutto concentrato.

Sua madre, quella notte, aveva rubato un pugno di zucchero per darlo a lui.

In favore della vittima, una donna inerme, aveva preso le difese un vecchio che si chiamava Lapidus, accanto al quale non si voleva sedere nessuno perché se la faceva spesso addosso.

E ora Debora, la moglie del fabbro, camminava pensierosa stringendo tra le braccia suo figlio, e quel bambino che piangeva giorno e notte ora taceva.

I suoi occhi scuri e tristi facevano dimenticare la bruttezza del viso sporco, dalle labbra pallide e vizze.

La Vergine col bambino fece tra sé Sof'ja Osipovna.

Una volta, circa due anni prima della guerra, guardava il sole che tramontando dietro i pini di Tien-scian, illuminava gli scoiattoli e il lago adagiato nel crepuscolo in un azzurro intenso fino a raggiungere la consistenza della pietra; in quell'istante aveva pensato che non c'era uomo al mondo che non l'avrebbe invidiata.

E nello stesso momento, con una forza che aveva arso il suo cuore

di cinquantenne, si era sentita pronta a dare tutto, se da qualche parte nel mondo, in una stanzetta povera, scura, col soffitto basso, l'avessero stretta due braccia infantili.

Il piccolo David suscitava in lei una tenerezza particolare che non aveva mai provato nei confronti dei bambini, benché le fossero sempre piaciuti.

Nel vagone, quando gli dava un pezzo del suo pane, David voltava il viso verso di lei nella penombra e lei sentiva voglia di piangere, di stringerlo a sé, di coprirlo con quei baci rapidi e fitti con i quali di solito le madri baciano i bambini piccoli; in un sussurro, perché lui non udisse, ripeteva: Mangia bambino mio, mangia.

Gli parlava poco, uno strano pudore la induceva a nascondere il senso materno che era nato in lei.

Però si era accorta che il bambino la seguiva con lo sguardo ansioso se si spostava in un'altra parte del vagone e si tranquillizzava quando lei gli era accanto.

Sof'ja Osipovna non voleva riconoscere con se stessa il motivo per cui non si era presentata all'appello dei medici, ma era invece rimasta nella colonna, né il sentimento di esaltazione che l'aveva invasa in quegli istanti.

Il corteo costeggiava il reticolato, le torrette di guardia con la mitragliatrice, i fossati, e a quella gente che aveva perso la libertà sembrava che il filo spinato e le mitragliatrici non stessero lì per impedire agli internati di scappare, ma perché i condannati a morte non potessero trovar scampo nel lager dei lavori forzati.

La strada si discostava dal reticolato e conduceva a delle costruzioni tozze e basse con i tetti piatti; da lontano questi cubi dalle pareti grigie senza finestre ricordavano a David degli enormi cubi di legno dai quali si fossero scollate le figure.

La colonna svoltò e il bambino intravide, nello spazio che si era aperto tra le file, gli edifici dalle grandi porte spalancate; senza sapere nemmeno lui perché, trasse fuori dalla tasca la scatola con la crisalide e senza salutarla la gettò da parte.

Che viva! I tedeschi, gente in gamba! disse uno che camminava davanti, come se la guardia potesse sentire e apprezzare la sua adulazione.

L'uomo col bavero alzato abbozzò uno strano movimento con le spalle, gettò uno sguardo a destra e a sinistra, sembrò diventare più grande e forte e all'improvviso schizzò agile e assestò un pugno in faccia all'S.S. facendola stramazzone al suolo.

Sof'ja Osipovna lanciò un urlo di odio e gli si precipitò dietro ma inciampò e cadde.

Subito delle braccia la raccolsero e l'aiutarono a rimettersi in piedi.

Quelli dietro incalzavano e David, nel voltarsi a guardare temendo

che lo calpestassero, vide di sfuggita i guardiani trascinare via l'uomo.

Nell'istante in cui Sofja aveva fatto il gesto di scagliarsi sull'S.S., si era dimenticata del bambino.

Ora lo teneva di nuovo per mano.

David aveva visto come possono essere luminosi, feroci, meravigliosi gli occhi dell'uomo che per una frazione di secondo si sia riconquistato la libertà.

In quel momento le prime file erano ormai sbucate nella piazzuola asfaltata situata davanti all'ingresso dei bagni e i passi delle persone che entravano nelle porte completamente spalancate rimbombavano in maniera diversa.

48.

Nel caldo umido dello spogliatoio illuminato da piccole finestrelle quadrate regnava una tranquilla penombra.

Le panche composte di tavole di legno grezzo con dei numeri scritti in vernice bianca sfumavano nell'oscurità.

Nel centro dello stanzone fino alla parete di faccia all'entrata, si stendeva un tramezzo non molto alto che divideva il reparto in cui si spogliavano gli uomini da quello per le donne e i bambini.

Questa separazione non suscitava timore nella gente, dato che continuavano a vedersi e chiamarsi l'un l'altro: Manja, Manja, sei qui? Sì, sì, ti vedo.

Qualcuno gridava: Matilda, vieni con la spugna a lavarmi la schiena! Quasi tutti si sentivano rassicurati.

Le file erano percorse da persone in camice dall'aria efficiente, che controllavano che ogni cosa fosse sistemata con ordine e raccomandavano con parole piene di buonsenso di infilare calzettoni, calze e pezze da piedi nelle scarpe e di tenere assolutamente a mente il numero della fila e del posto.

Le voci risuonavano sorde e smorzate.

Quando un uomo si spoglia completamente prende atto di sé.

Dio benedetto, i peli del petto sono diventati ancora più fitti ed irti, e quanti ce ne sono di grigi.

Che brutte unghie sporche.

Un uomo nudo che si guardi non ricava altre conclusioni che una: "sono io".

Si riconosce, identifica il proprio "io", che è sempre lo stesso.

Il bambino che incrocia le braccia magre sul petto con le costole sporgenti e guarda il suo corpicino da ranocchino, pensa: "sono io".

E sempre lui, cinquant'anni dopo, osservando il groviglio di vene azzurre dei piedi, il petto grosso e floscio, si riconosce: "sono io".

Ma Sofja Osipovna fu colpita da una strana sensazione.

Nella nudità dei corpi giovani e vecchi, nel bambino magrolino con il nasetto pronunciato del quale una vecchia tentennando la testa aveva detto Ohi, povero scricciolo, nella ragazzina di quattordici anni che anche qui centinaia di occhi guardavano con ammirazione, nella debolezza e infermità di vecchi e vecchie che suscitavano un rispetto religioso, nel vigore dei dorsi villosi degli uomini e nelle gambe varicose e nei grossi seni delle donne, il corpo di un popolo era uscito alla luce di sotto gli stracci.

E a Sofja Osipovna era parso di averlo intuito, di essersi riferita con quella constatazione non solo a se stessa ma a tutto il suo popolo: "sono io".

Quello era il corpo nudo di un popolo, al contempo giovane, vecchio, vivo, in crescita, forte e malato.

Guardava le sue spalle forti e bianche che nessuno aveva mai baciato, solo la mamma un tempo, quando era piccola, e poi con un sentimento di tenerezza spostò lo sguardo sul bambino.

Era possibile che per qualche minuto si fosse dimenticata di lui per scagliarsi con ebbro furore sull'S.S.? "Quel giovane stupido di ebreo e il suo vecchio discepolo russo esaltavano la non violenza - pensò - ma ai loro tempi non c'era il nazismo!".

E senza più vergognarsi di quel sentimento materno che era sorto in lei, vecchia ragazza, Sofja si chinò, prese nelle sue grandi mani di lavoratrice il visetto magro di David - ed era come se avesse preso in mano i suoi occhi tiepidi - e lo baciò.

Sì, sì caro, ecco che siamo arrivati al bagno.

Nella semioscurità dello spogliatoio di cemento le parve fossero brillati gli occhi di Aleksandra Vladimirovna Sciaposhnikova.

Era ancora viva? Si erano salutate, Sofja Osipovna era partita ed era anche arrivata; anche Anja Shtrum era arrivata.

La moglie dell'operaio voleva mostrare il corpicino nudo del bambino al marito, che però si trovava al di là del tramezzo, tese allora a Sofja il neonato semicoperto dal pannolino, e le disse con orgoglio: Basta spogliarlo e smette subito di piangere.

E da sotto il tramezzo, un uomo a cui era cresciuta la barba nera e che portava al posto delle mutande i pantaloni del pigiama strappati, gridò facendo scintillare gli occhi e i denti falsi di oro: Manechka, qui si vendono costumi da bagno, ne compro uno? Musja Borisovna, coprendosi con la mano il petto che spuntava dallo strappo della camicetta, sorrise allo scherzo.

Sof'ja Osipovna ormai sapeva che quelle battute fiacche e timide dei condannati non testimoniavano forza d'animo, ma solo che il terrore non è poi così spaventoso quando ci si scherza sopra.

Rebecca Buchman, col bellissimo volto strapazzato e dimagrito, distogliendo i suoi occhi enormi e intensi, arruffava le trecce voluminose per nascondervi dentro anelli e orecchini.

La dominava una forza cieca e accanita di vivere.

Il nazismo l'aveva portata a quel livello, benché essa fosse disgraziata e impotente, e nessuno più avrebbe potuto fermarla nel suo tentativo affannoso di conservare la vita.

Ora, nascondendo gli anelli, non si ricordava che quelle stesse mani avevano stretto la gola della sua creatura per paura che il suo pianto facesse scoprire il loro nascondiglio in soffitta.

Ma mentre Rebecca Buchman tirava un lento sospiro di sollievo, come l'animale che finalmente sia riuscito a guadagnare il folto sicuro del bosco, scorse una donna in camice che tagliava le trecce di Musja Borisovna.

Accanto, una tosatrice mieteva i capelli di una bambina e le nere ciocche di seta scintillavano silenziose sul pavimento di cemento.

I capelli giacevano a terra e sembrava che le donne si lavassero i piedi in un'acqua chiara e scura.

La donna in camice spostò con calma la mano di Rebecca che si proteggeva la testa, prese una ciocca sulla nuca e le forbici urtarono contro l'anello nascosto tra i capelli; la donna, senza smettere di lavorare e districando abilmente con le dita i gioielli infilati tra la chioma, disse, piegandosi sull'orecchio di Rebecca: Le restituirò tutto e bisbigliò ancora più piano: Il tedesco è qui, bisogna "ganz ruhig".

Rebecca non riuscì ad imprimersi in mente la faccia della donna in camice: non aveva occhi, labbra, era solo una mano giallognola con venature azzurre.

Dall'altra parte del tramezzo comparve un uomo coi capelli grigi e gli occhiali appoggiati storti sul naso storto, che somigliava a un triste diavolo malato; percorse con lo sguardo le panchine e sillabando e calcando sulle lettere ad una ad una, con la voce di chi è abituato a parlare con i sordi, domandò: Mamma, mamma, mamma, come ti senti? Una vecchietta grinzosa, che all'improvviso aveva captato la voce del figlio tra la confusione di altre centinaia, gli sorrise teneramente, e indovinando la solita domanda, gli rispose: Il polso è buono, è buono, non ci sono cadute, non avere paura.

Qualcuno accanto a Sof'ja disse: Quello è Gel'man, un medico celebre.

Una giovane donna nuda che teneva per mano una bambina in mutandine bianche, urlò: Ci uccideranno, ci uccideranno, ci uccideranno! Zitta, zitta, calmate quella pazza dicevano le donne.

Si guardavano intorno: di guardie, in giro, neanche l'ombra. Orecchie e occhi riposavano nell'oscurità e nella quiete.

Com'era incommensurabile, ormai da molti mesi dimenticata, la beatitudine di togliersi il vestito intriso di sporcizia e sudore, calze, calzini, pezze da piedi mezze marcite.

Le donne che avevano finito di tagliare i capelli uscirono e la gente respirò ancora più liberamente.

Alcuni cominciarono a sonnecchiare, altri a esaminare i pidocchi sul vestito, altri ancora a parlare piano.

Uno disse: Peccato che non ci sia un mazzo di carte, altrimenti si potrebbe fare una partita a briscola.

Nel frattempo il capo del Sonderkommando, fumando il sigaro, sollevava la cornetta del telefono; il magazziniere caricava sul furgone i fusti di "Zyklon B" con le etichette rosse come quelle della marmellata di frutta, e la guardia di turno del reparto speciale, seduta al posto di servizio, fissava la parete: a momenti doveva accendersi la lampadina rossa.

Dai vari angoli dello spogliatoio echeggiò il comando: In piedi! Là dove finivano le panchine cominciavano le uniformi nere.

La gente fu immessa in un largo corridoio illuminato da fioche lampadine incastrate nel soffitto, riparate da uno spesso vetro ovale.

Qui si poteva vedere la forza possente del cemento che in una curva progressiva aspirava le persone e ne aveva già inghiottito un torrente.

Nel silenzio frusciano solo i passi dei piedi scalzi.

Una volta, prima della guerra, Sofja aveva detto a Evgenija Nikolaevna Sciaposhnikova: Se una persona è predestinata ad essere uccisa da un'altra, è interessante seguire come le loro strade si avvicinino poco alla volta: all'inizio, forse, sono spaventosamente lontane, ad esempio io sono sul Pamir a raccogliere stelle alpine, a scattare foto con la mia macchina, e lui, la mia morte, in questo momento è distante da me ottomila verste e dopo la scuola pesca acerine nel fiume.

Io mi sto preparando ad andare a un concerto e lui quel giorno compra un biglietto alla stazione, va a trovare la suocera, ma c'incontreremo lo stesso e si compirà quello che si deve compiere.

E ora questo strano discorso era tornato alla mente di Sofja Osipovna che guardava il soffitto: con questo spessore di cemento sopra la testa non le sarebbe riuscito di sentire i temporali, di vedere il timone rovesciato dell'Orsa Maggiore...

Camminava a piedi nudi incontro alla svolta del corridoio e il corridoio, senza rumore, le fluttuava incontro con fare insinuante; la processione proseguiva il suo cammino senza bisogno di essere spronata, da sola, in una specie di sdruciolamento torpido, come se

tutto intorno ad essa e dentro di essa fosse unto di glicerina e scorresse via in stato di ipnosi.

L'ingresso della camera si aprì poco alla volta e all'improvviso.

Il torrente di gente vi scivolò dentro lentamente.

Una vecchia e un vecchio che avevano trascorso assieme cinquanta anni, separati nello spogliatoio, ora camminavano di nuovo assieme e la moglie dell'operaio reggeva in braccio il bambino addormentato, una madre e un figlio guardavano sopra le teste di quelli che camminavano, scandendo non lo spazio ma il tempo.

Balenò il volto del medico, proprio lì accanto facevano capolino gli occhi della buona Musja Borisovna e lo sguardo terrorizzato di Rebecca Buchman.

Ecco Zeni Shterental'.

Non si può attenuare, soffocare la bellezza di quegli occhi giovani, delle narici che palpitano lievemente, del collo, delle labbra schiuse.

Accanto camminava il vecchio Lapidus con la bocca orlata dalle labbra bluastre.

Sofja Osipovna premette nuovamente contro di sé le spalle del bambino.

Non c'era mai stata, nel suo cuore, tanta tenerezza per la gente come ora.

Rebecca che le camminava accanto lanciò un urlo terrificante, l'urlo di un essere umano che si trasforma in cenere.

All'ingresso della camera a gas erano attesi da un uomo che stringeva in mano un tubo di piombo.

Indossava un camiciotto marrone con le maniche a tre quarti chiuso da una cerniera lampo.

Era stato il suo sorriso vago, infantile, folle e inebriato a far gridare in maniera così spaventevole Rebecca Buchman.

Gli occhi dell'individuo sfioravano il viso di Sofja Osipovna: eccolo, finalmente si sono incontrati! Sentì che le sue dita dovevano afferrare quel collo che sgusciava fuori dalla camicia aperta.

Ma l'uomo, che sorrideva mite, alzò con un gesto breve il bastone e attraverso il rombo che le risuonava nella testa e il tintinnio di vetri rotti udì: Non toccarmi, fottuta ebrea.

Riuscì a reggersi in piedi e con passo lento e pesante varcò con David la soglia d'acciaio della porta.

David passò il palmo della mano sulla cornice di acciaio della porta e ne percepì la levigata freddezza.

Vide nello specchio di acciaio grigio chiaro una macchia confusa: il riflesso del suo viso.

Le piante nude dei piedi stabilirono che il pavimento della stanza era più freddo di quello del corridoio.

Era stato innaffiato e lavato di recente.

Camminava per la cassa di cemento a passi piccoli e incerti.

Di lampade non se ne vedevano, nella stanza era diffusa una grigia luminosità come se il sole, filtrato attraverso un cielo di cemento, proiettasse una luce di pietra che non sembrava fatta per delle creature viventi.

Gente, che per tutto il tempo era rimasta insieme, si disperse.

Intravide il viso di Zeni Shterental'.

Quando era nel vagone merci David la studiava e provava per lei un innamoramento dolce e malinconico.

Dopo un secondo, al posto di Zeni comparve una donna di bassa statura senza collo.

E subito nello stesso posto un vecchio dagli occhi azzurri con una peluria bianca in testa, all'improvviso sostituito dallo sguardo fisso, opaco, di un giovane uomo.

Quel movimento non era umano.

Non apparteneva nemmeno a degli esseri inferiori.

In esso non c'era né senso, né fine, in esso non si manifestava la volontà dei vivi.

La corrente di gente sfociava nello stanzone e quelli che stavano entrando spingevano quelli che si trovavano già dentro che a loro volta urtavano i loro vicini e da tutte queste piccole e innumerevoli spinte di gomito, di spalle, di pancia, si originava un moto che non si distingueva in niente da quello delle molecole scoperte dal botanico Brown.

A David sembrava di essere guidato, occorreva avanzare.

Arrivò fino alla parete e urtò la sua fredda semplicità col ginocchio e poi col petto: non c'era altro spazio.

Sof'ja Osipovna era ferma, schiacciata contro la parete.

Per qualche istante osservarono il formicolio di gente che confluiva dalla parte della porta.

La porta era lontana e si riusciva a capire dove si trovasse solo per il biancore particolarmente fitto di corpi umani premuti, ammassati presso l'entrata, e poi già sparpagliati nello spazio della camera a gas.

David vedeva i volti delle persone.

Al mattino, appena era stato scaricato il convoglio, ne vedeva le schiene, e ora tutto il convoglio sembrava avanzare verso di lui di faccia.

Sofja Osipovna s'era fatta d'un tratto strana: la sua voce nello spazio piatto di cemento aveva un tono diverso, lei tutta, entrando nella stanza, era cambiata.

Quando aveva detto: Tienti forte a me, giovanotto mio, David aveva percepito che aveva paura di lasciarlo andare e restare sola.

La sua mano stringeva quella del bambino e lo avvicinava a sé.

Ma una specie di forza dolce e insensibile, gradualmente attirava David e le dita della donna cominciarono a schiudersi.

La folla nella stanza si infittiva sempre più, il movimento sempre più rallentava e i passetti sempre più si accorciavano.

Nessuno dirigeva il movimento della cassa di cemento.

Ai tedeschi era indifferente che la gente stesse nella camera a gas immobile, girasse a zig-zag o a semicerchi come folle.

E il bambino nudo faceva passetti minuscoli e assurdi.

Il movimento curvo del suo piccolo corpo aveva smesso di combaciare col movimento curvo del grande e pesante corpo di Sofja Osipovna, e si erano separati.

Non doveva tenerlo per mano, ma così, come quelle due donne, madre e figlia, che convulsamente, con la cupa testardaggine dell'amore, premendo guancia contro guancia, si erano fuse in un unico, indivisibile corpo.

C'era sempre più gente e il movimento delle molecole a misura dell'infittimento e dell'addensamento veniva meno alla legge di Avogadro.

Quando perse la mano di Sofja il bambino gridò.

Ma subito essa entrò a far parte del passato; e adesso esisteva solo il presente, l'immediato.

Le labbra della gente respiravano vicine, i loro corpi si urtavano, i loro pensieri e sentimenti cominciavano a fondersi.

Egli capitò in quella zona d'inversione dove, respinta dalla parete, la folla rimbalzava verso la porta.

Vide tre persone congiunte insieme: due uomini e una vecchia.

Lei difendeva i figli che a loro volta sostenevano la madre.

E d'improvviso si verificò un nuovo movimento accanto a David.

Anche il rumore era nuovo, non si confondeva con i fruscii e i borbottii.

Lasciate libera la strada! e attraverso la massa compatta di corpi si faceva varco un uomo dalle braccia robuste e tese in avanti, col collo grosso e la testa piegata, che voleva scuotersi da quel ritmo ipnotico di cemento, e il suo corpo si divincolava come quello del pesce sul tavolo di cucina, ciecamente, senza pensiero.

Ben presto si quietò, rimase senza fiato e prese a zampettare adeguando i suoi passetti a quelli di tutti gli altri.

Lo squilibrio che il suo corpo aveva provocato, cambiò corso al

flusso rotatorio e David si ritrovò accanto a Sofja Osipovna.

La donna avvinghiò a sé il bambino con una forza che solo gli operai del Sonderkommando erano in grado di valutare: svuotando la camera a gas essi non cercavano mai di separare i corpi dei congiunti stretti nell'ultimo abbraccio.

In fondo alla porta risuonavano urla: la gente che intravedeva la calca fitta che colmava la camera si rifiutava di entrare nelle porte spalancate.

David vide l'acciaio della porta che come attirato da un magnete, con un movimento lento e inarrestabile, andava a incastrarsi ermeticamente nello stipite, fino a formare un unico blocco.

Si accorse che nella parte alta di una parete, dietro una retina di metallo, aveva cominciato a muoversi qualcosa di vivo che gli sembrò un topo grigio, ma capì che era il moto di un ventilatore.

Si percepì un debole odore dolciastro.

Lo scalpiccio dei passi si arrestò, ogni tanto arrivava il suono di parole confuse, di lamenti e grida.

Non serviva più parlare, muoversi era senza senso: queste sono azioni protese verso il futuro, e nella camera a gas non c'è più futuro.

I gesti che David compiva con la testa e il collo non fecero insorgere in Sofja Osipovna il desiderio di guardare nella stessa direzione di un altro essere umano.

I suoi occhi che avevano letto Omero, l'"Izvestija", "Huckleberry Finn", Mayne Reid, la "Logica" di Hegel, che avevano visto gente buona e cattiva, che avevano visto ocche di Kursk trotterellare su ponticelli, le stelle nell'Osservatorio di Pulkovo, il lampo dell'acciaio chirurgico, la "Gioconda" al Louvre, pomodori e rape sulle bancarelle dei mercati, l'azzurro del lago Issyk-Kul', ora non servivano più.

Se qualcuno in quel momento l'avesse accecata, lei non avrebbe sentito la mancanza della vista.

Sofja respirava, ma respirare era diventato un esercizio faticoso, e questo semplice atto la sfiniva.

Desiderava concentrarsi sull'ultimo pensiero, malgrado il frastuono che le risuonava nella testa.

Ma il pensiero non veniva.

Stava in piedi muta, senza chiudere gli occhi che non vedevano nulla. I contorcimenti del bambino la riempivano di compassione.

Il sentimento che provava nei suoi confronti era così semplice che non le occorreavano più né parole né occhi.

Il bambino agonizzante respirava, ma l'aria che gli veniva concessa non gli prolungava la vita, la scacciava.

La sua testa si girava: continuava a voler vedere.

Guardava quelli che si erano lasciati andare sul pavimento, bocche aperte sdentate, bocche con denti bianchi e d'oro, il sottile rivolo di

sangue che colava dal naso.

Vedeva gli occhi curiosi che guardavano nella camera attraverso il vetro; gli occhi attenti di Roze si incrociarono per un istante con quelli di David.

A lui serviva anche la voce, avrebbe chiesto a zia Sonja cos'erano quegli occhi da lupo.

A lui serviva anche il pensiero.

Aveva compiuto solo qualche passo nel mondo, aveva visto le orme dei talloni nudi di bambini sulla terra calda e polverosa, a Mosca viveva sua madre, la luna guardava in giù e da sotto la guardavano degli occhi, sul fornello a gas bolliva la teiera, il mondo dove vivevano le ranocchie che faceva ballare reggendole per le zampette anteriori e il latte del mattino, continuava a interessarlo.

Per tutto questo tempo delle braccia forti e calde avevano tenuto David abbracciato e il bambino non capiva che negli occhi erano calate le tenebre, il cuore svuotato rimbombava e il cervello si stava annebbiando, invaso dal sopore.

L'avevano ucciso, aveva cessato di esistere.

Sof'ja Osipovna Levinton sentì il corpo del bambino afflosciarsi tra le sue braccia.

Nelle miniere, in caso di avvelenamento, gli indicatori di gas, uccellini e topi, muoiono subito.

I loro corpi sono piccoli come era piccolo il corpo da uccellino di David, che se n'era andato prima di lei.

"Sono madre"- pensò.

Questo fu il suo ultimo pensiero.

Ma nel suo cuore c'era ancora vita: si stringeva, duoleva, aveva pietà di voi, uomini vivi e morti.

La nausea la invase.

Strinse a sé David, la crisalide, e divenne lei stessa morta crisalide.

50.

L'uomo muore e passa dal mondo della libertà al regno della schiavitù.

La vita è la libertà e perciò morire è l'annientamento progressivo della libertà; per prima cosa si allenta la coscienza e poi si offusca; i processi di vita in un organismo la cui coscienza sia svanita sussistono per qualche tempo, la circolazione del sangue, la respirazione e il metabolismo continuano ad effettuarsi.

Ma è un'inevitabile ritirata verso la schiavitù: la coscienza si è spenta, il fuoco della libertà s'è spento.

Le stelle nel cielo notturno si sono smorzate, la Via Lattea è scomparsa, s'è spento il sole, si sono spente milioni di foglie, anche il vento è cessato, i fiori hanno perso colore e profumo, è sparito il pane, l'acqua, il freddo e il caldo dell'aria.

L'universo che esisteva nell'uomo ha cessato d'esistere.

Questo universo assomigliava straordinariamente all'altro, l'unico, che esiste al di fuori degli uomini.

Questo universo assomigliava straordinariamente a quello che continua a riflettersi in milioni di teste vive.

Ma questo universo era particolare per il fatto che in esso c'era qualcosa che distingueva il rumore del suo oceano, il profumo dei suoi fiori, lo stormire delle sue foglie, le sfumature dei suoi graniti, le tristezze dei suoi campi d'autunno, da ciascuno di quelli che sono esistiti ed esistono in ogni individuo.

La libertà consiste nell'irripetibilità, nella unicità dell'anima di ogni singola vita.

Il riflesso dell'universo nella coscienza di un uomo è il fondamento della potenza umana, ma la vita si trasforma in felicità, libertà, valore supremo, solo egli l'uomo esiste come mondo, persona mai e da nessuno ripetibile nei tempi che non hanno fine.

Solo a questa condizione possiamo provare la felicità della libertà, quando riconosciamo negli altri quello che abbiamo riconosciuto in noi stessi.

51.

L'autista Semnov, che era caduto prigioniero insieme a Mostovskoj e a Sof'ja Osipovna Levinton, dopo aver trascorso dieci settimane nel lager della zona del fronte, venne spedito assieme al grosso degli altri prigionieri dell'Armata Rossa verso il confine occidentale.

Nel lager nei pressi del fronte, non era mai stato colpito con un pugno, col calcio del fucile, con uno stivale.

Nel lager regnava la fame.

L'acqua gorgoglia nel canale, schizza, geme, sciaborda contro le sponde, l'acqua rimbomba, ruggisce, trascina blocchi di pietra, svelle fusti come se fossero fuscilli e il cuore si sente gelare quando guarda il fiume compresso tra le sue strette rive che rimuove, scioglie, e sembra

non sia acqua, ma una pesante massa di piombo trasparente ad animarsi, infuriarsi, impennarsi.

La fame, come l'acqua, è continuamente e naturalmente legata alla vita e d'un tratto si trasforma in forza che distrugge il corpo, che sgretola e storpia l'animo, una forza che ha annientato molti milioni di esseri umani.

La carestia, la mancanza di foraggio, gelate e nevicata, siccità in steppe e foreste, alluvioni e morie fanno strage di pecore e cavalli, uccidono lupi, uccelli canterini e volpi, api selvatiche, cammelli, trote, vipere.

Nei periodi di calamità gli uomini, per le sofferenze, diventano simili a bestie.

La volontà dello Stato è in grado, coercitivamente, artificiosamente, di dirigere e opprimere con argini la vita e allora, come l'acqua tra le rive troppo strette, la spaventosa forza della fame scuote, storpia, spezza e stermina l'uomo, la stirpe, il popolo.

La fame strizza, molecola dopo molecola, l'albumina e il grasso dalle cellule del corpo, la fame rende friabili le ossa, curva le gambe rachitiche dei bambini, annacqua il sangue, fa girare la testa, prosciuga i muscoli, divora il tessuto nervoso, la fame opprime l'animo, scaccia la felicità, la fede, soffoca la forza del pensiero, fa nascere la sottomissione, la bassezza, la ferocia, la disperazione e l'indifferenza.

Alle volte nell'uomo si estingue completamente quanto c'è di umano e l'essere affamato si trasforma in una creatura capace di uccidere, di nutrirsi di cadaveri, diventa cannibale.

Lo Stato è in grado di costruire una muraglia che divide il grano e la segale da coloro che li hanno seminati, e con ciò provocare una carestia simile a quella che ha ucciso milioni di leningradesi durante il blocco tedesco, simile a quella che ha ucciso milioni di prigionieri di guerra nei recinti dei lager hitleriani.

Cibo! Mangiare! Vivande! Abbuffate! Condimento e provviste! Cibarie e pappatoria! Desco grasso, di carne, dietetico, magro! Desco ricco e abbondante, ricercato, semplice, campagnolo! Leccornie.

Bocconi.

Mangiare...

Bucce di patate, cani, rane, lumache, foglie di cavolo marcio, barbabietola ammuffita, carne di gatto, carne di corvi e cornacchie, grano duro e fradicio, pelle di cintura, stringhe di stivali, colla, terra, risciacquature grasse gettate via dalla cucina degli ufficiali, tutto questo era cibo.

Quello che si infiltrava attraverso la muraglia.

Questo cibo se lo procacciavano, se lo spartivano, lo barattavano, se lo rubavano l'un l'altro.

L'undicesimo giorno di viaggio, quando il convoglio era fermo alla stazione di Chutor Michailovskij, la guardia tirò fuori dal vagone Semnov che aveva perso conoscenza e lo consegnò alle autorità della stazione.

Un tedesco anziano, il comandante, osservò per qualche istante il soldato in fin di vita che stava seduto appoggiato alla parete della stamberg dei pompieri.

Lasciamo che strisci fino al villaggio, in cella morirebbe dopo un giorno e non c'è motivo di fucilarlo disse il comandante all'interprete.

Semnov si avviò a passi incerti verso il villaggio vicino.

Nella prima "chata" non lo lasciarono entrare.

Non ho niente, vattene gli rispose da dietro la porta una voce di vecchia.

Nella seconda bussò a lungo senza ottenere risposta.

Doveva essere vuota o chiusa dall'interno.

Nella terza, l'uscio era socchiuso ed egli entrò nell'ingresso.

Nessuno lo fermò e allora Semnov s'introdusse nella stanza.

Fu investito da un odore caldo.

Tra i giramenti di testa si lasciò andare sulla panca accanto alla porta.

Respirando in modo affannoso e pesante, guardava le pareti bianche, le icone, il tavolo e la stufa.

Era sconvolgente, dopo il recinto del lager.

Alla finestra comparve un'ombra ed entrò nella "chata" una donna che scorgendolo lanciò un urlo.

Chi è? Non rispose.

Era chiaro chi era lui.

Quel giorno non erano le forze spietate di potenti Stati, ma un essere umano, la vecchia Christja Ciunjak, a decidere la sua vita e il suo destino.

Il sole, tra le nuvole grigie, sbirciava la terra sconvolta dalla guerra, e il vento, lo stesso che passava sopra trincee e fortini, sopra il filo spinato dei lager, sulle tribune e i reparti speciali, ululava alla finestrella della "chata". La donna porse una scodella di latte a Semnov che prese a ingurgitarlo avidamente, inghiottendo a fatica.

Quando finì di bere fu invaso dalla nausea.

Si contorceva sotto i conati di vomito, gli lacrimavano gli occhi, tirava il fiato rantolando come se stesse per morire e subito riprendeva a vomitare.

Semnov cercava di trattenere i conati, tutto preso da una sola paura: che la padrona di casa non lo scacciasse, così fetido e sporco.

Con gli occhi infiammati vide che la donna aveva preso uno straccio e si era messa a pulire il pavimento.

Voleva dire che avrebbe lui stesso pulito, lavato, purché non lo

scacciasse.

Ma riusciva solo a balbettare, facendo segni con le dita tremanti. Intanto il tempo passava.

La vecchia continuava a entrare e uscire dalla "chata".

Non intendeva mandarlo via.

Ma chissà, forse aveva pregato la vicina di portare lì una pattuglia tedesca o di chiamare la polizia.

La padrona di casa mise sulla stufa un pentolone d'acqua.

Cominciò a far caldo perché dall'acqua si alzavano nuvole di vapore.

Il viso della vecchia pareva rabbuiato, cattivo.

"Mi scaccerà e dopo disinfetterà la casa che le ho appestato" pensò Semnov.

La donna trasse da un baule biancheria e calzoni.

Aiutò il soldato a svestirsi e fece un fagotto dei suoi abiti. (Gli arrivò la puzza del suo stesso corpo lurido, delle sue mutande impregnate di piscio e feci insanguinate).

La vecchia lo aiutò a sedersi nella tinozza e il suo corpo divorato dai pidocchi percepì il contatto delle palme ruvide ed energiche della donna e sul petto il rivolo dell'acqua tiepida insaponata.

D'improvviso gli entrò l'acqua in gola, si mise a tremare; con la mente annebbiata, strillando, inghiottendo il moccio chiama: Mamma... mamma... mammina.

Lei strofinò con un asciugamano di tela grezza i suoi occhi piangenti, i capelli e le spalle.

Prese Semnov per le ascelle, lo fece sedere sulla panca e curvandosi gli asciugò le gambe stecchite, gli infilò camicia e mutande e gli abbottonò i bottoncini bianchi.

Versò in un secchio l'acqua sporca della tinozza e la portò fuori.

Stese sulla stufa una pelle di pecora e la ricoprì con una grossolana tela a righe, prese dal letto un grande cuscino e lo mise dalla parte del capezzale.

Poi, delicatamente, come fosse un pulcino, sollevò Semnov e lo aiutò ad arrampicarsi sulla stufa.

Semnov era mezzo vaneggiante.

Il suo corpo percepiva un impensabile cambiamento: lo sforzo di un mondo inesorabile, di annientare una bestia tormentata, stava venendo meno.

Però né nel lager né nel convoglio aveva provato dolori simili: le gambe languide, le dita indolenzite, una nausea continua; la testa, che si riempiva di una poltiglia cruda e nera, all'improvviso leggera e vuota si metteva a girare; bruciore agli occhi, singhiozzo, fitte alle tempie.

Di tanto in tanto il cuore, come trafitto, si arrestava; le viscere si

riempivano di fumo: si sentiva morire.

Passarono quattro giorni.

Semnov scese dalla stufa e cominciò a camminare per la stanza.

Era colpito dal fatto che il mondo fosse pieno di cibo.

Nella vita del campo c'era solo barbabietola guasta.

Sembrava che al mondo ci fosse solo un intruglio: la sbobba del lager, una sbobba che puzzava di marcio.

Ora invece vedeva miglio, patate, cavoli, lardo, e sentiva il canto del gallo.

E come un bambino aveva l'impressione che al mondo ci fossero due maghi: il buono e il cattivo, e tutto il tempo aveva paura che il mago cattivo sopraffacesse quello buono e che il mondo sazio, caldo, accogliente, scomparisse per costringerlo di nuovo a strappare coi denti un pezzetto di pelle dalla sua cintura.

Cominciò a lavorare attorno al mulino a mano che dava una resa miseranda: prima di riuscire a ricavare qualche pugno di farina umida e grigia, la fronte gli si copriva di sudore.

Pulì la cinghia di trasmissione con lima e carta smerigliata e strinse il bullone che collegava il meccanismo con la macina composta di pietre lisce.

Fece tutto questo con l'efficienza di un meccanico moscovita con la sua brava istruzione tecnica, migliorò il lavoro rudimentale del suo collega di campagna, ma la macina cominciò a funzionare peggio di prima.

Semnov, disteso sulla stufa, pensava a come avrebbe potuto pestare più facilmente il miglio.

La mattina seguente smontò di nuovo la macina, e vi inserì rotelle e ingranaggi di vecchie pendole.

Zia Christja, guardi esclamò con orgoglio, e mostrò come funzionava, ora, il doppio comando da lui adattato.

Praticamente non si parlavano.

Lei non raccontava di suo marito morto nel '30, dei figli dispersi e della figlia che se ne era andata a Priluk e si era dimenticata di lei.

Non gli chiedeva come era stato fatto prigioniero e se fosse nato in campagna o in città.

Lui aveva paura di uscire in strada e stava a lungo a guardare dalla finestra prima di andare in cortile, tornando subito affannato dentro casa.

Se la porta sbatteva forte, se cadeva a terra una pentola, era scosso dalla paura, pensava che il bene fosse scomparso e la forza della vecchia Christja Ciunjak esaurita.

Quando una vicina veniva nella "chata" di Christja, Semnov si arrampicava sulla stufa e se ne stava appiattito, attento a non ansimare e starnutire.

Ma di vicini ne venivano pochi.

I tedeschi non alloggiavano al villaggio, erano acquartierati in una borgata nei pressi della stazione.

Il pensiero di vivere al caldo e in pace, mentre intorno infuriava la guerra, non suscitava in Semnov rimorsi; il suo unico timore era quello di esser nuovamente calamitato nel mondo del lager e della fame.

La mattina, svegliandosi, non osava aprire subito gli occhi: temeva che durante la notte la magia si fosse dileguata e così avrebbe rivisto il filo spinato, la guardia, avrebbe riudito l'odioso tintinnio della gamella vuota.

Stava lì, ad occhi chiusi, tutto teso a spiare se per caso Christja fosse scomparsa.

Pensava poco al passato recente, non ricordava il commissario Krymov, Stalingrado, il lager tedesco, la tradotta.

Ma ogni notte gridava e piangeva nel sonno.

Alcune volte aveva visto passare per la strada del villaggio dei camion carichi di patate e sacchi di grano, e un giorno aveva scorto un'automobile Opel Kapitan.

Il motore tirava bene e le ruote non slittavano sul fango.

Il cuore gli venne meno quando s'immaginò che quelle voci con l'erre aspra si sarebbero messe a schiamazzare e nella "chata" avrebbe fatto irruzione una pattuglia tedesca.

Semnov interrogò la vecchia sui tedeschi e lei rispose col suo russo stentato: Ce n'è che non sono cattivi.

Quando il nostro fronte si ritirò, in casa mia si fermarono due tedeschi, uno studente e l'altro pittore.

Giocavano con i bambini. E poi arrivò un autista.

Aveva sempre una borsa su di sé.

Tornava dai suoi servizi con la borsa piena di lardo e carne.

Sembrava l'avesse portata con sé da oltre la frontiera.

Si sedeva a tavola e la teneva in mano.

Con me è stato buono; mi portava della legna e un'altra volta anche della farina.

Ma ci sono tedeschi che uccidono i bambini, da noi uccisero un neonato.

Non ci considerano degli esseri umani, fanno i bisogni nelle "chate", camminano nudi davanti alle donne.

E ce ne sono dei nostri, del villaggio, che appartengono alla polizia e infieriscono sulla gente.

Tra i nostri non ci sono bestie come i tedeschi affermò Semnov e chiese: Zia Christja, non ha paura che io stia da lei? Lei fece un gesto di diniego con la testa e disse che nel villaggio c'erano molti prigionieri che erano stati liberati; a dire il vero, ucraini soprattutto,

tornati al loro paese.

In ogni caso lui avrebbe potuto sempre dire che era suo nipote, figlio della sorella emigrata in Russia col marito.

Semnov, ormai, conosceva i volti dei vicini e conosceva anche la vecchietta che il primo giorno non lo aveva fatto entrare in casa sua.

Sapeva che la sera le ragazze andavano al cinema alla stazione e che il sabato, sempre alla stazione, c'era l'orchestra e si ballava.

Lo interessava molto sapere che tipo di film proiettassero i tedeschi.

Ma alla zia Christja facevano visita solo vecchi che al cinema non andavano e non aveva nessuno a cui chiederlo.

Una vicina arrivò con una lettera della figlia che era stata arruolata per andare in Germania.

Semnov non riusciva a capire alcuni passi della lettera e dovettero spiegarglieli.

La ragazza scriveva: "Sono arrivati Van'ka e Grish'ka: hanno mandato in frantumi i vetri".

Van'ka e Gris'ka prestavano servizio in aviazione.

Significava che sulla città tedesca c'era stata un'incursione sovietica.

In un altro passo diceva: "E' caduta una pioggia forte come a Bachmac".

E anche questo stava a significare che c'era stata un'incursione, perché all'inizio della guerra Bachmac aveva subito violenti bombardamenti.

Quella sera stessa da Christja venne in visita un vecchio alto e magro.

Scrutò Semnov e lo apostrofò con un russo perfetto: Di dove saresti tu, eroe? Sono un prigioniero rispose questi.

Siamo tutti prigionieri ribatté il vecchio.

Ai tempi di Nicola Secondo il vecchio aveva prestato servizio in artiglieria e ricordava ancora con precisione sbalorditiva i diversi comandi.

Cominciò ad elencarli davanti a Semnov e faceva una voce roca, da russo, per dare gli ordini, mentre annunciava la loro esecuzione con una voce giovane, sonora, dalla cantilena ucraina. Aveva evidentemente memorizzato la parlata del suo capo e la sua stessa intonazione di tanti anni prima.

Poi prese a insultare i tedeschi.

Raccontò a Semnov che all'inizio la gente sperava che essi avrebbero liquidato i kolchoz, e invece i tedeschi avevano capito presto che i kolchoz eran giusto quel che ci voleva per loro.

Costituirono gruppi di cinque o di dieci che non erano molto diversi dalle squadre e dalle brigate.

La zia Christja, con voce strascicata e lamentosa, ripeté: Oh, i kolchoz, i kolchoz! E allora? I kolchoz, è normale, da noi i kolchoz ci sono dappertutto fece Semnov.

La vecchia gli intimò all'improvviso: Taci, tu.

Ricordi in che condizioni sei uscito dal convoglio? Nel '30 tutta l'Ucraina era come un convoglio.

Finita l'ortica, avevamo cominciato a mangiare terra...

Ci portarono via il pane fino all'ultima briciola.

Il mio uomo morì.

Che tortura è stata! Io mi ero gonfiata, avevo perso la voce e non potevo camminare.

Semnov rimase colpito dal fatto che la vecchia Christja avesse fatto la fame come lui.

Tutto il tempo aveva pensato che la fame e la carestia fossero impotenti davanti alla buona padrona della "chata".

Ma forse eravate dei kulaki? chiese.

Ma che kulaki! Tutto il popolo moriva, peggio che in guerra.

E tu sei della campagna? chiese il vecchio.

No, sono moscovita rispose Semnov come mio padre.

Ecco disse il vecchio vantandosene se tu fossi stato qui all'epoca della collettivizzazione, saresti morto, cittadino, saresti morto subito.

Sai perché io ce l'ho fatta? Perché conosco la natura.

Tu pensi ghiande, foglie di pioppo, ortica, spinacio selvatico? Erano già state fatte fuori.

Io invece conosco cinquantasei piante commestibili.

Ecco come sono rimasto vivo.

La primavera era appena arrivata, non c'era neanche una fogliolina e io già estraevo le radicette da terra.

Io, fratello, conosco tutto: ogni radice, ogni corteccia, ogni fiore, e conosco tutte le erbe.

La mucca, la pecora, il cavallo, chi vuoi tu, morirà di fame, ma non io, io sono più erbivoro di loro.

Di Mosca? richiese lentamente Christja non sapevo che eri di Mosca.

Il vicino se ne andò, Semnov si arrampicò sulla stufa, mentre Christja, seduta col viso tra le mani, scrutava il cielo nero della notte.

Quell'anno di tanto tempo fa il raccolto era stato abbondante.

Il miglio formava una parete compatta, alta, che superava la spalla del suo Vasilij, e quanto a lei ci si sarebbe potuta nascondere rimanendo diritta.

Sul paese era sospeso un lamento lungo e sommesso: i bambini strisciavano sul pavimento e piagnucolavano in maniera appena percettibile, gli uomini con i piedi gonfi vagavano per i cortili, sfiniti dal rantolo della fame.

Le donne s'ingegnavano a preparare una broda commestibile ma tutto era stato cucinato: ortica, ghiande, foglie di pioppo, zoccoli consumati, ossa, corna, pelle di pecora non conciata...

E i ragazzi che venivano dalla città andavano per i cortili, passavano accanto alla gente morta o in fin di vita, aprivano le cantine, scavavano buche nei granai, battevano con i bastoni di ferro in terra, cercavano e requisivano il grano nascosto dei kulaki.

In un soffocante giorno estivo Vasilij Ciunjak si spense, smise di respirare.

Alla stessa ora, nella "chata" entrarono di nuovo i giovanotti che venivano dalla città e uno dagli occhi azzurri con la pronuncia aperta, alla russa, proprio come Semnov, fece avvicinandosi al morto: S'è impuntato il kulaki, ha resistito fino a morire, senza riguardo per la sua vita.

Christja fece un sospiro, si segnò e cominciò a prepararsi il letto.

52.

Shtrum era convinto che il suo lavoro sarebbe stato apprezzato solo da una ristretta cerchia di fisici teorici, invece i fatti smentirono le sue previsioni.

Negli ultimi tempi aveva ricevuto telefonate non solo dai suoi colleghi ma anche da matematici e chimici.

Da taluni era perfino stato interpellato a proposito delle sue complesse deduzioni matematiche.

All'Istituto si erano presentati alcuni delegati dell'Università con la richiesta che tenesse una relazione per gli studenti di matematica e fisica dei corsi superiori.

Già due volte era stato chiamato all'Accademia.

Markov e Savost'janov gli avevano riferito che il suo lavoro veniva discusso in molti laboratori dell'Istituto.

All'emporio riservato, Ljudmila aveva sentito la moglie di un collega chiedere a un'altra: Dietro a chi è in coda lei? e alla sua risposta: Dietro la moglie di Shtrum, la prima aveva osservato interessata: Lo Shtrum famoso? Viktor Pavlovic non dava a vedere come tutti questi riconoscimenti lo rendessero felice, non era però indifferente alla gloria.

Al consiglio scientifico dell'Istituto, il suo lavoro era stato candidato per il premio Stalin.

Egli non aveva presenziato a quella riunione ma la sera non aveva fatto altro che guardare il telefono in attesa della chiamata di Sokolov.

Il primo a telefonargli dopo la riunione, invece, fu Savost'janov.

Di solito ironico, perfino cinico, il giovane ricercatore ora parlava in tutt'altro tono: E' un trionfo, un vero trionfo ripeteva.

Riassunse l'intervento dell'accademico Prasolov.

Il vecchio aveva dichiarato che era dai tempi del suo amico Lebedev, uno studioso della pressione luminosa ora defunto, che dalle mura dell'Istituto di fisica non usciva un lavoro così significativo.

Il professor Svecin aveva esposto il sistema matematico di Shtrum dimostrando che il metodo stesso conteneva degli elementi innovativi.

Aveva inoltre proclamato che solo i sovietici sono capaci, in tempo di guerra, di consacrare con tanta abnegazione le proprie forze al servizio del popolo.

Erano seguiti molti altri interventi tra cui quello di Markov, ma il

discorso più brillante ed efficace l'aveva fatto Gurevic.

E' stato bravo disse Savost'janov ha saputo trovare le parole che ci volevano, si è espresso senza riserve.

Ha detto che il suo lavoro è un classico, da situare al livello degli studi dei fondatori della fisica atomica: Planck, Bohr, Fermi. "Caspita"-pensò Shtrum.

Subito dopo telefonò Sokolov.

Oggi non si riesce a comunicare con lei.

Sono venti minuti che faccio il numero, ma segna sempre occupato disse.

Anche Ptr Lavrent'evic era eccitato e contento.

Mi sono dimenticato di chiedere a Savost'janov della votazione fece Shtrum.

Sokolov rispose che contro di lui aveva votato il professor Gavronov, che si occupava di storia della fisica.

Secondo la sua opinione il lavoro di Shtrum non aveva reali basi scientifiche, prendeva le mosse dalle concezioni idealistiche dei fisici occidentali ed era, dal punto di vista pratico, senza prospettive.

E' perfino un bene che Gavronov si sia opposto osservò Shtrum.

Sì, forse convenne il collega.

Gavronov era una strana persona, per burla veniva chiamato "fratelli slavi" perché con ostinazione fanatica si accaniva a dimostrare che tutti i traguardi della fisica erano legati alle ricerche degli studiosi russi e poneva i nomi, praticamente sconosciuti a chiunque, di Petrov, Umov, Jakovlev, al di sopra di quelli di Faraday, Maxwell e Einstein.

Sokolov disse scherzosamente: Vede, Viktor Pavlovic, Mosca ha proprio riconosciuto l'importanza del suo lavoro.

Presto verremo a far baldoria da lei.

Mar'ja Ivanovna prese il ricevitore e disse: Complimenti, mi saluti Ljudmila Nikolaevna, sono così contenta per voi! Tutto è "vanitas vanitatum" si schermì Shtrum.

Ma la "vanitas vanitatum" lo rendeva felice e lo emozionava.

La notte, Ljudmila Nikolaevna stava già per addormentarsi, ricevettero la telefonata di Markov.

Il collega era sempre aggiornato sulle reazioni ufficiali e dette una versione diversa da quella di Savost'janov e Sokolov della seduta del consiglio scientifico.

Kovcenko, dopo l'intervento di Gurevic, aveva affermato, tra le risate generali: Ecco, anche nell'Istituto dei matematici hanno suonato le campane e fanno rumore attorno al lavoro di Viktor Pavlovic.

Ancora non c'è stata la processione, ma già sono alzati i gonfaloni.

Il sospettoso Markov sentiva dell'ostilità nella battuta di Kovcenko.

Le rimanenti osservazioni riguardavano Scisciakov.

Aleksej Alekseevic non aveva espresso la sua opinione nei

confronti della ricerca di Shtrum.

Ascoltando gli oratori si limitava ad annuire, ma non era chiaro se in segno di approvazione o volendo significare "macina la tua farina finché la ruota gira".

Scisciakov si dava da fare affinché il premio fosse dato al giovane professor Molokanov, per una ricerca dedicata all'analisi radiologica dell'acciaio che aveva una utilizzazione strettamente pratica, limitata ad alcune industrie che dovevano lavorare metalli di qualità particolarmente fine.

Poi Markov riferì come dopo la riunione Scisciakov si era avvicinato a Gavronov e aveva parlato con lui.

Shtrum disse: Lei, Vjaceslav Ivanovic, dovrebbe lavorare nel corpo diplomatico.

Markov, che era privo di umorismo, rispose: No, io faccio il ricercatore.

Shtrum andò in camera da Ljudmila e annunciò: Sono candidato al premio Stalin.

Di me si dicono molte cose piacevoli.

Le riferì gli interventi degli oratori alla riunione: Tutto questo successo ufficiale è una scemenza.

Ma sai, l'eterno complesso d'inferiorità mi dà la nausea.

Entro in sala riunione e la prima fila è libera, ma non mi decido, e vado a sedermi al banco degli asini.

Invece Scisciakov e Postoev si dirigono senza esitazione al tavolo della presidenza.

Io sputo su questa sedia, ma nell'intimo, nell'intimo, benché senta di averne il diritto.

Come ne sarebbe felice Tolja sospirò Ljudmila.

E io non avrò mai più l'occasione di scriverlo alla mamma.

Vitja, è già mezzanotte e Nadja è ancora fuori.

Ieri è arrivata alle undici fece la moglie.

Come sarebbe? Dice che va da un'amica, però io sto in ansia.

Dice che il padre di Majka ha un permesso notturno per usufruire della macchina e che l'accompagna fino all'angolo di casa.

E allora di che cosa hai paura? chiese Viktor Pavlovic, e pensò: "Perbacco, si parla di uno strepitoso successo, del premio Stalin, a che scopo spostare il discorso su quisquilie di ogni giorno?" Tacque ed emise un breve sospiro.

Tre giorni dopo la riunione del consiglio scientifico, Shtrum telefonò a casa di Scisciakov perché desiderava pregarlo di assumere il giovane fisico Landesman.

La direzione e il servizio del personale andavano per le lunghe.

Inoltre voleva chiedergli di accelerare la chiamata di Anna Naumovna Weispapier.

Ora che all'Istituto erano state fatte nuove assunzioni, sarebbe stato assurdo lasciare dei lavoratori qualificati a Kazan'.

Era da tempo che voleva parlare di tutto questo con Scisciakov, ma pensava che Aleksej Alekseevic non sarebbe stato ben disposto verso di lui e gli avrebbe risposto: Si rivolga al mio vice, così che finiva sempre per procrastinare il dialogo.

Ma ora era sull'onda del successo.

Dieci giorni prima gli pareva imbarazzante fare anticamera da Scisciakov, mentre oggi trovava ovvio e naturale telefonargli a casa.

Una voce di donna chiese: Chi lo cerca? Shtrum rispose.

Gli fece piacere sentire la propria voce, il tono calmo e disteso con cui si era qualificato.

La donna al telefono indugiò un secondo e poi disse gentilmente: Un momento e appunto dopo un momento rispose con la stessa gentilezza: Per favore chiami domattina alle dieci in Istituto.

Voglia scusarmi ribatté Shtrum.

Sentì su tutto il corpo, su tutta la pelle, un cocente imbarazzo.

Umiliato, intuiva che la notte, anche dormendo, quella sensazione non l'avrebbe abbandonato, che la mattina al risveglio avrebbe pensato: "Perché ho questa nausea?" e si sarebbe ricordato: "Ah, sì, quella stupida telefonata".

Tornò in camera dalla moglie e le raccontò della conversazione mancata con Scisciakov.

Sì, sì, hai fatto il due di briscola, come diceva di me tua madre.

Shtrum cominciò a insultare la donna che gli aveva risposto.

Diavolo, che puttana, non sopporto queste maniere schifose di farsi dire chi parla e poi rispondere che il signore è occupato.

Ljudmila Nikolaevna in simili casi di solito si indignava e lui desiderava ascoltarla.

Ricordi - disse - io credevo che l'indifferenza di Scisciakov fosse dovuta al fatto che dal mio lavoro non poteva guadagnarci niente.

Invece ora s'è convinto di poterlo spremere, ma in modo particolare: discreditandomi.

In fondo sa che a Sadko non vado a genio (29).

Caspita, come sei sospettoso esclamò la moglie; che ora è? Le nove e un quarto.

Vedi, e Nadja è ancora fuori.

Caspita le fece il verso Shtrum come sei sospettosa.

A proposito - ribatté lei - oggi allo spaccio ho sentito che a quanto sembra anche Svecin è in lizza per il premio.

Buona questa, lui non me ne ha parlato.

E a che titolo? Per la teoria della diffusione, pare.

Non capisco.

In fondo è stata pubblicata prima della guerra.

E allora? Danno pure il premio per le cose del passato.

Lui lo prenderà e tu no.

Vedrai.

Fai di tutto perché succeda così.

Sei stupida Ljudà.

E' Sadko che non mi vede di buon occhio.

A te manca tua madre.

Lei ti spalleggiava sempre in tutto.

Non mi spiego la tua rabbia, almeno tu, a suo tempo, avessi manifestato per mia madre sia pure una briciola di quel calore che io invece dimostro ad Aleksandra Vladimirovna...

Anna Semnovna non ha mai voluto bene a Tolja sentenziò Ljudmila Nikolaevna.

Non è vero, non è vero la difese Shtrum, e la moglie gli apparve come un'estranea che lo spaventava per la sua caparbia ingiustizia.

53.

La mattina, al laboratorio, Shtrum venne a sapere da Sokolov che la sera precedente Scisciakov aveva invitato a casa sua alcuni scienziati dell'Istituto e che Kovcenko era passato a prenderlo in macchina.

Tra gli invitati c'era il giovane direttore della sezione scientifica del Comitato Centrale, Bad'in.

Shtrum provò disgusto della propria goffaggine.

Era chiaro che aveva telefonato a Scisciakov nel momento in cui stava ricevendo gli ospiti.

Ridendo disse a Sokolov: Nel novero degli invitati spiccava il conte Saint-Germain? Di cosa hanno mai parlato i signori? D'un tratto gli venne in mente che telefonando a Scisciakov aveva pronunciato il proprio nome con tono vellutato, figurandosi che nel sentire il cognome "Shtrum", Aleksej Alekseevic si sarebbe precipitato con gioia al telefono.

A questo ricordo si mise persino a gemere e pensò che fanno proprio così i cani, quando cercano inutilmente di scrollarsi di dosso una pulce particolarmente tenace.

Devo dire - raccontò Sokolov - che non c'era odor di restrizioni.

Caffè, vino secco georgiano.

Poca gente, una decina di persone.

Strano osservò Shtrum, e l'amico capì a cosa si riferiva questo

"strano" pronunciato soprappensiero, e anch'egli soprappensiero disse: Sì, sì, è del tutto incomprensibile, del tutto incomprensibile.

E Natan Semnovic, c'era?.

Gurevic no, sembra che gli avessero telefonato, ma doveva tenere delle lezioni agli studenti del terzo ciclo.

Già, già, già fece Shtrum picchiando col dito sul tavolo.

Poi inaspettatamente anche per se stesso domandò: Ptr Lavrent'evic, si è detto niente del mio lavoro? Sokolov indugiò: Ho l'impressione, Viktor Pavlovic, che i suoi elogiatori e ammiratori vendendo la pelle dell'orso le stiano giocando un brutto tiro, e i superiori si arrabbiano.

Perché tace? Prosegua! Sokolov riferì un'osservazione di Gavronov, che la ricerca di Shtrum contraddiceva le idee di Lenin sull'origine della materia.

E allora? chiese questi.

Che significa? Beh, capisce, Gavronov (è una sciocchezza ma spiacevole), è stato spalleggiato da Bad'in.

Qualcosa del tipo che il suo lavoro, pur assodato che è di talento, contravviene però alle direttive impartite in quella famosa assemblea.

Sokolov si volse a guardare la porta, poi il telefono e infine disse a mezza voce: Capisce, a me è parso che ai nostri capi sia venuta l'idea, in correlazione con la campagna sulla scienza di partito, di scegliere lei come capro espiatorio.

Sa come si conducono da noi le campagne: scelgono la vittima e giù botte.

Sarebbe spaventoso.

Tanto più che il suo lavoro è straordinario, fuori dal comune.

E nessuno si è opposto? Direi di no.

E lei, Ptr Lavrent'evic? Io ho giudicato assurdo intervenire nella discussione.

Non ha senso controbattere la demagogia.

L'imbarazzo del suo amico contagiò anche Shtrum che disse: Già, già, certo, certo.

Ha ragione.

Tacquero, ma il loro silenzio era pesante.

Un brivido di freddo percorse Viktor, quello stesso che albergava sempre segretamente nel suo cuore, la paura davanti all'ira dello Stato, la paura di essere vittima di quell'ira che riduce l'uomo in cenere.

Già, già, già disse soprappensiero la gloria non serve a gran cosa quando uno è morto.

Come desidero che lo capisca esclamò Sokolov a mezza voce.

Ptr Lavrent'evic chiese Shtrum anch'egli a mezza voce come sta Mad'jarov, è tutto a posto? Le scrive? Alle volte sono molto

preoccupato senza saperne io stesso il motivo.

In questa improvvisata conversazione a bassa voce avevano in qualche modo manifestato l'esistenza di rapporti privati, particolari, umani, non statali.

Sokolov rispose tranquillamente, scandendo bene le parole: No, non ho notizie da Kazan'.

La sua voce pacata e forte voleva dimostrare che lui non teneva con nessuno rapporti particolari, personali, indipendenti dallo Stato.

Nel gabinetto entrarono Markov e Savost'janov, che dettero il via a un discorso completamente diverso.

Markov cominciò a riportare esempi di mogli che rovinano la vita ai mariti.

Ognuno ha la moglie che si merita sentenziò Sokolov, guardò l'orologio e uscì.

Savost'janov ridendo disse di lui: Se in filobus ci fosse un solo posto libero, Mar'ja Ivanovna starebbe in piedi e Ptr Lavrent'evic seduto.

Se di notte qualcuno telefona non è lui ad alzarsi dal letto ma è Mascien'ka a correre in vestaglia e chiedere chi è.

E' chiaro: la moglie è la più cara amica dell'uomo.

Io non sono nel novero di questi fortunati fece Markov.

A me mia moglie dice: 'E che, sei diventato sordo, va ad aprire la porta'.

Shtrum d'un tratto, arrabbiato, si ribellò: Ma cosa dite...

Ptr Lavrent'evic è un angelo, uno sposo esemplare! Di che si lamenta, Vjaceslav Ivanovic interloquì Savost'janov lei sta giorno e notte in laboratorio, è inaccessibile.

E crede che non lo paghi? domandò Markov.

E' ovvio replicò quello dandosi una leccata sulle labbra e assaporando in anticipo la sua nuova battuta: Stai a casa! Come si dice: la mia casa è la mia fortezza, sì... la fortezza di Pietro e Paolo (30) Markov e Shtrum risero e poi, evidentemente nel timore che l'allegro discorso andasse per le lunghe, Markov si alzò e disse a se stesso: Vjaceslav Ivanovic, è ora di mettersi all'opera.

Quando uscì, Shtrum osservò: E dire che era così affettato, misurava ogni gesto, ma ora va in giro come se fosse ubriaco.

Effettivamente sta giorno e notte in laboratorio.

Sì, sì confermò Savost'janov come l'uccello che si costruisce il nido.

Completamente assorbito dal lavoro.

Viktor ridacchiò: Non bada neanche più ai pettegolezzi e ha anche smesso di alimentarli.

Sì, sì, mi piace, "come l'uccello che si fa il nido".

Savost'janov si voltò di scatto verso Shtrum.

Il suo giovane viso dalle sopracciglia chiare adesso era serio.

A proposito di pettegolezzi fece devo dirle, Viktor Pavlovic, che la riunione che si è tenuta ieri da Scisciakov e alla quale lei non era invitato, è stata, sa, qualcosa di così scandaloso, di così ributtante...

Shtrum si aggrondò: quella manifestazione di pietà gli pareva umiliante.

Lasci perdere, la pianti disse bruscamente.

Viktor Pavlovic - riattaccò Savost'janov - certo che deve fregarsene di non essere stato invitato da Scisciakov, ma forse Ptr Lavrent'evic non le ha riferito la vigliaccata che ha avuto il coraggio di dire Gavronov.

Bisogna essere davvero sfrontati per dichiarare che nel suo lavoro c'è spirito giudaico e che Gurevic l'ha chiamato classico solo perché siete tutti e due ebrei.

E il peggio è che ha detto questa turpitudine in presenza dei superiori che se ne sono stati zitti con un sorrisetto stampato sulle labbra! Eccoveli qua i "fratelli slavi".

Durante l'intervallo del pranzo Shtrum non andò in mensa ma passò il tempo a camminare da un angolo all'altro della sua stanza.

Chi si immaginava che ci potesse essere una tale sporcizia negli uomini? E bravo Savost'janov! Dire che sembrava un fanciullone superficiale, eterne battute e fotografie di ragazze in costume da bagno.

Il blaterare di Gavronov era insignificante, da psicopatico, da piccolo invidioso.

Nessuno lo aveva contraddetto perché era troppo assurdo, troppo ridicolo quanto insinuava.

Ciò nondimeno queste sciocchezze, questi particolari, mettevano l'anima in subbuglio, facevano soffrire.

Come aveva potuto Scisciakov non invitarlo? Effettivamente era un comportamento da persona rozza e stupida.

E la cosa più umiliante era che a Shtrum non importava un fico secco del mediocre Scisciakov e delle sue serate, eppure soffriva come se nella sua vita fosse capitata un'irreparabile disgrazia.

Capiva che tutto ciò era stupido, ma non poteva farci niente.

Sì, sì, e per di più sentiva di meritarsi un uovo in più di Sokolov.

Ma chi ti credi! Una cosa, su tutte, lo feriva veramente e aveva voglia di dire a Sokolov: "Si vergogni, amico mio! Come ha potuto nascondersi che Gavronov mi ha coperto di fango? Ptr Lavrent'evic, ha taciuto con loro e ha taciuto anche con me.

Si vergogni, si vergogni!" L'agitazione non gli impediva tuttavia di continuare a ripetersi: Però; anche tu non parli.

Anche tu in fondo, non dici al tuo amico Sokolov che Karimov accusa il suo parente Mad'jarov! Hai taciuto.

Per imbarazzo? Per delicatezza? Menti! Per paura, pura paura da

ebreo.

Evidentemente il destino aveva deciso che quella doveva essere una giornata faticosa.

Nell'ufficio entrò Anna Stepanovna, e Shtrum scrutando il suo viso afflitto le chiese: Cos'è successo, Anna Stepanovna cara? "Che abbia sentito delle mie disavventure?" Viktor Pavlovic, cosa significa? chiese lei.

Proprio dietro le mie spalle.

Mi sono forse meritata questo? Anna Stepanovna era stata pregata di recarsi, durante l'intervallo del pranzo, al servizio del personale, e lì le avevano proposto di firmare le dimissioni.

La direzione aveva passato una circolare che imponeva di licenziare tutti gli assistenti di laboratorio sprovvisti di istruzione superiore.

Non ne ho avuto il minimo sentore la tranquillizzò Shtrum aggiusterò tutto, si fidi.

Anna Stepanovna si era sentita particolarmente offesa dalle parole di Dubenkov a proposito del fatto che l'amministrazione non aveva nulla di personale contro di lei.

Viktor Pavlovic, cosa si può avere contro di me? Ma mi scusi, per l'amor di Dio, l'ho distolta dal suo lavoro.

Shtrum si gettò sulle spalle il cappotto e attraversò il cortile per raggiungere l'edificio a due piani dove aveva sede il servizio del personale.

Va bene, va bene - pensava - va bene, va bene.

Non pensava a nient'altro.

Ma in questo "va bene" c'era molto di sottinteso.

Dubenkov salutandolo gli disse: Stavo giusto per venire da lei.

A proposito di Anna Stepanovna? No, perché? A causa di determinate circostanze i membri più in vista dell'Istituto devono compilare questo questionario.

Shtrum guardò il pacco di moduli ed esclamò: Oh! Qui ci vuole una settimana di lavoro.

Ma cosa dice, Viktor Pavlovic.

Solo, per piacere, non metta la data, non sbarri in caso di risposta negativa, ma scriva "no, non c'ero", "no, non mi trovavo", "no, non ho" eccetera.

Ecco cosa volevo dirle, caro disse Shtrum bisogna ritirare l'ordine assurdo di licenziare la nostra analista più anziana, Anna Stepanovna Losciakova.

Dubenkov disse: La Losciakova? Viktor Pavlovic, come si può mutare l'ordine della direzione? Ma solo il diavolo sa cosa significa! Ha salvato l'Istituto, l'ha difeso sotto le bombe.

E ora la vogliono licenziare per ragioni puramente amministrative.

Senza ragioni amministrative, da noi non si licenzia nessuno sentenziò con dignità Dubenkov.

Anna Stepanovna non è solo una persona meravigliosa, ma è anche una delle più valide analiste del nostro laboratorio.

Se è davvero insostituibile si rivolga a Kas'jan Terent'evic lo consigliò Dubenkov.

A proposito, sarà il caso di regolare con lui un altro paio di questioni inerenti al suo laboratorio.

Tese a Shtrum due carte puntate insieme: E' a proposito della richiesta di assunzione su concorso di un ricercatore gettò uno sguardo alla carta e sillabò: Landesman Emilij Pinchusovic.

Sì, l'ho fatta io disse Shtrum che aveva riconosciuto la carta tra le mani di Dubenkov.

Ecco qui la risoluzione di Kas'jan Terent'evic: "Non rispondente ai requisiti".

Come sarebbe? - chiese Shtrum - non rispondente? Sono io che so se è rispondente, che ne sa Kovcenko di cosa è rispondente? Allora cerchi di trovare un accordo con Kas'jan Terent'evic disse Dubenkov e dette una scorsa alla seconda carta: Questa è la domanda dei nostri colleghi rimasti a Kazan' e qui c'è la sua sollecitazione.

Ebbene? Kas'jan Terent'evic scrive che non è opportuno; dal momento che lavorano in maniera produttiva all'università di Kazan', è il caso di rinviare l'esame della questione alla fine dell'anno accademico.

Parlava con voce piana e misurata come se desiderasse, con la cordialità della sua voce, ammorbidire le cattive notizie, ma nei suoi occhi non c'era cordialità, solo curiosa malignità.

La ringrazio compagno Dubenkov disse Shtrum.

Attraversò di nuovo il cortile e di nuovo pensò: "Va bene, va bene".

Non aveva bisogno di essere sostenuto dai superiori, non aveva bisogno di essere amato dagli amici, della comunanza spirituale con la moglie, lui sapeva anche combattere in solitudine.

Tornato nel corpo principale salì al secondo piano.

Kovcenko, in giacca nera e camicia ucraina ricamata, uscì dall'ufficio dietro alla segretaria che gli aveva annunciato la visita di Shtrum e disse: Prego, prego Viktor Pavlovic, entri nella mia "chata". Shtrum entrò nell'ufficio arredato con poltroncine rosse e divani.

Kovcenko fece accomodare Shtrum sul divano e gli si sedette accanto.

Sorrideva ascoltandolo e la sua affabilità ricordava in un certo senso quella di Dubenkov.

Ecco, probabilmente era così che sorrideva mentre Gavronov parlava della sua scoperta.

Che fare disse con aria afflitta Kovcenko, e allargò le braccia.

Non siamo stati noi ad affossare la questione.

La Losciakova è rimasta qui sotto le bombe? Ora questo non si può considerare un merito, Viktor Pavlovic; ogni sovietico va sotto un bombardamento se glielo ordina la patria.

Poi Kovcenko rifletté e proseguì: C'è una possibilità, benché ovviamente non sia una cosa facile.

Bisognerebbe spostare la Losciakova alla mansione di preparatore.

Le manterremo la tessera annonaria.

Ecco, questo glielo posso promettere.

No, sarebbe umiliante per lei obietto Shtrum.

Viktor Pavlovic, cosa vuole, che lo Stato sovietico abbia determinate leggi e il laboratorio di Shtrum altre? chiese Kovcenko.

Al contrario, io voglio appunto che al mio laboratorio si applichino le leggi sovietiche.

E secondo le leggi sovietiche non si deve licenziare la Losciakova.

Kas'jan Terent'evic, dal momento che ha parlato delle leggi sovietiche, perché non ha approvato la nomina al mio laboratorio di un giovane di talento come Landesman? insistette Shtrum.

Vede, Viktor Pavlovic, forse con lei può lavorare egregiamente, ma bisogna tener conto anche di altri criteri.

I capi dell'Istituto devono valutare ogni cosa.

Benissimo disse Shtrum, e ripeté di nuovo: Benissimo.

Sono le sue note caratteristiche, vero? Ha parenti all'estero? sussurrò.

Kovcenko allargò evasivamente le braccia.

Kas'jan Terent'evic, tanto per continuare questa piacevole conversazione - fece Shtrum - perché ostacola il ritorno da Kazan' della mia collega Anna Weispapier? Le segnalo che è candidata all'Accademia delle scienze.

In cosa consiste, in questo caso, la contraddizione tra il mio laboratorio e lo Stato? Kovcenko atteggiò il viso a sofferenza e replicò: Viktor Pavlovic, perché mi tiene sotto torchio? Io sono solo il responsabile del personale, cerchi di capirlo.

Benissimo, benissimo proferì Shtrum sentendosi definitivamente maturo per un discorso più ruvido.

Il fatto è, egregio - sibilò - che io non sono in condizioni di continuare il mio lavoro.

La scienza non è al servizio suo o di Dubenkov.

E anch'io sono qui per lavorare e non per i confusi interessi dell'ufficio del personale.

Scriverò dunque ad Aleksej Alekseevic che nomini Dubenkov a capo del laboratorio nucleare.

Viktor Pavlovic, per carità, si calmi esclamò Kovcenko.

No, non intendo lavorare in queste condizioni.

Viktor Pavlovic, lei non s'immagina nemmeno quanto i superiori apprezzino il suo lavoro.

Me ne frego che mi apprezzino o meno si ribellò Shtrum e vide che sulla faccia di Kovcenko si dipingeva un'espressione non di offesa ma di gioiosa soddisfazione.

Viktor Pavlovic - continuò il capo del personale - non le permetteremo in nessun caso di lasciare l'Istituto - e soggiunse aggrottato - e non perché lei sia insostituibile.

Non penserà sul serio che Viktor Pavlovic Shtrum non sia sostituibile da nessuno? Poi con tono più affabile concluse: Possibile che in tutta la Russia non ci sia nessuno in grado di sostituirla, tanto più che lei non può occuparsi del suo lavoro senza Landesman e la Weispapier? Guardò Shtrum e questi ebbe la sensazione che di lì a poco Kovcenko avrebbe pronunciato quelle parole che tutto il tempo, come una nebbia invisibile, erano state sospese tra di loro, sfiorando occhi, mani, cervello.

Abbassò la testa e non esisteva più il professore, il dottore in scienze, lo scienziato famoso che aveva fatto un'importantissima scoperta, capace di essere altero e condiscendente, indipendente e reciso.

Un uomo dai capelli crespi, dal naso adunco, un po' curvo e stretto di spalle, con gli occhi socchiusi come se si aspettasse un pugno, guardava l'uomo con la camicia ucraina ricamata e aspettava.

Kovcenko bisbigliò: Viktor Pavlovic, non si preoccupi, non si preoccupi, per carità, non si preoccupi.

Ma cosa fa, che diamine, da una sciocchezza simile tira fuori una questione di stato!

54.

La notte, quando la moglie e la figlia furono andate a dormire, Shtrum si mise a riempire il questionario.

Le domande erano pressoché le stesse di prima della guerra, e siccome erano identiche, a Viktor Pavlovic sembravano inutili e foriere di nuove preoccupazioni.

Allo Stato non interessava che l'apparato matematico di cui usufruiva Shtrum per il suo lavoro fosse adeguato, che l'impianto in montaggio nel laboratorio fosse idoneo ai complessi esperimenti che dovevano essere eseguiti suo tramite; se fosse efficiente la protezione dei ricercatori contro l'irradiazione; se fossero soddisfacenti l'amicizia

e il legame professionale tra Sokolov e Shtrum; se i giovani colleghi fossero preparati all'attuazione di compiti estenuanti e se essi capivano quante cose dipendessero da pazienza, sforzo costante e concentrazione.

Quello era il re dei questionari, il modulo dei moduli.

Voleva sapere tutto del padre di Ljudmila, di sua madre, del nonno e della nonna di Viktor Pavlovic, dove avevano vissuto, quando erano morti, dove erano sepolti.

Per quale motivo il padre di Viktor Pavlovic, Pavel Iosifovic, fosse andato a Berlino nel 1910...

La curiosità dello Stato era severa e arcigna.

Shtrum, fissando il modulo, si sorprese a dubitare di se stesso! Era un uomo sicuro? 1) Cognome, nome, patronimico.

Chi era l'uomo che compilava quel modulo di notte: Shtrum Viktor Pavlovic? In fondo sua madre aveva contratto solo un matrimonio civile, i genitori avevano divorziato quando Vitja aveva compiuto due anni e gli pareva di ricordare che sui documenti del padre ci fosse il nome di Pinchus e non Pavel.

Perché sono Viktor Pavlovic? Chi sono? Mi conosco davvero? E se il mio nome fosse Goldman o Sagajdachnyj.

E se fossi il francese Deforges, alias Dubrovskij? Pieno di dubbi cominciò a rispondere alla seconda domanda.

2) Data di nascita... anno... mese... giorno... indicate secondo il calendario vecchio e nuovo.

Cosa ne sapeva lui di quel buio giorno di dicembre, poteva sul serio assicurare che era nato proprio allora? Non era il caso di aggiungere, a scanso di equivoci, un bel "secondo le dichiarazioni di..."? 3) Sesso...

Shtrum tracciò un ardito maschile.

Poi pensò: "Ma che uomo sono, un vero uomo non avrebbe taciuto dopo la destituzione di Cepyzin".

4) Luogo di nascita secondo la ripartizione amministrativa vecchia (governatorato, distretto, cantone e villaggio) e nuova (regione, provincia, territorio, villaggio)...

Shtrum scrisse: Charchov.

La madre gli aveva raccontato che era nato a Bachmut ma il certificato l'aveva fatto redigere a Charchov, dove si era trasferita due mesi dopo la nascita del figlio.

Dunque, che fosse il caso di aggiungerci un inciso? 5) Nazionalità... Ecco il quinto punto.

Così semplice, senza importanza prima della guerra, e che ora assumeva una sfumatura appena un tantino speciale.

Serrando la penna fra le dita, scrisse a caratteri decisi "ebreo".

Ancora non sapeva che cosa avrebbe significato per centinaia di

migliaia di uomini rispondere alla quinta domanda del questionario: calmuco, balcaro, ceceno, tartaro della Crimea, ebreo...

Non sapeva che di anno in anno, intorno a questo punto, si sarebbero addensate minacciose passioni, che la paura, la rabbia, la disperazione, la desolazione, il sangue, si sarebbero concentrati lì dal vicino sesto punto: "origine sociale"; che tra qualche anno molte persone avrebbero compilato il quinto punto del modulo con lo stesso fatalismo con il quale dieci anni prima i figli di ufficiali cosacchi, di nobili, di industriali e di preti avevano risposto al sesto.

Ormai intuiva e presentiva l'infittirsi di linee di forza attorno al quinto punto del modulo.

La sera prima gli aveva telefonato Landesman e Shtrum gli aveva riferito che per la sua assunzione non c'era nulla da fare.

Me l'immaginavo aveva affermato Landesman con tono irritato e di rimprovero.

Qualcosa non va nel suo certificato? aveva chiesto Shtrum.

Landesman aveva sbuffato nella cornetta e sibilato: Quello che non va è il cognome.

All'ora del tè Nadja aveva raccontato: Sai papà, il padre di Majka ha detto che il prossimo anno all'Istituto delle relazioni con l'estero non assumeranno più ebrei. "E allora - Shtrum si era detto - se sei ebreo sei ebreo, non c'è niente da fare." 6) Origine sociale...

Questo era il tronco di un albero possente, le cui radici scendevano nella profondità del terreno, i cui rami si spiegavano sugli ampi fogli del questionario.

Origine sociale di padre e madre, dei genitori del padre e della madre: origine sociale della moglie, dei genitori della moglie...

In caso di divorzio, origine sociale della ex-moglie e quale era l'attività dei suoi genitori prima della rivoluzione.

La Grande Rivoluzione era stata una rivoluzione sociale, la rivoluzione dei poveri.

A Shtrum era sempre parso che nella sesta domanda fosse espressa la giusta diffidenza dei poveri, provocata dalla tirannia millenaria dei ricchi.

Scrisse "piccolo borghese".

Piccolo borghese.

Ma quale piccolo borghese era mai! E d'improvviso (forse per colpa della guerra), gli venne il dubbio che non ci fosse un reale abisso tra la giusta domanda sovietica sull'origine sociale e il sanguinoso modo tedesco di trattare la questione delle nazionalità.

Gli vennero in mente le conversazioni serali di Kazan', il discorso di Mad'jarov sull'atteggiamento di Cechov verso gli uomini.

Pensò: "A me pare morale, giusta, la distinzione sociale.

Ma ai tedeschi pare indiscutibilmente morale la distinzione

nazionale.

Ho capito.

Ammazzano gli ebrei perché sono ebrei.

Ma sono persone, ciascuno di essi è una persona: brava, cattiva, di talento, stupida, ottusa, allegra, buona, sensibile, spilorcia.

Però Hitler dice: non importa.

Una sola cosa conta, che è ebreo.

Ma io protesto con tutto il mio essere! eppure anche da noi vige lo stesso principio: l'importante è che uno non sia nobile, l'importante è che non sia né un kulaki né un mercante.

E il fatto che sia brava gente, cattiva, di talento, buona, stupida, allegra, cosa vuol dire? Peggio, nel nostro modulo non si parla nemmeno di mercanti, preti e nobili.

Si parla dei loro figli, dei nipoti.

Beh, forse che hanno la nobiltà nel sangue, come gli ebrei, sono mercanti, preti per questioni di sangue? Che sciocchezze! Sof'ja Perovskaja era figlia di un generale, anzi non di un generale, addirittura di un governatore.

Per questo era da buttare? E Komisarov, lo scagnozzo della polizia che catturò Karakozov, risponderebbe al sesto punto: "piccolo borghese".

L'avrebbero accettato all'università, e in fondo Stalin ha detto: 'Il figlio non deve rispondere per il padre.' Ma Stalin ha anche detto: 'La mela non cade lontano dall'albero'.

E allora, se sono piccolo borghese sono piccolo borghese." 7) Condizione sociale...

Impiegato? Impiegato è un contabile, un ufficiale dello stato civile.

L'impiegato Shtrum aveva dimostrato su basi matematiche il meccanismo di disintegrazione dei nuclei atomici e l'impiegato Markov si apprestava con le nuove attrezzature a confermare i risultati teorici dell'impiegato Shtrum.

"Però è giusto - pensò - sono un impiegato." Strinse le spalle, si alzò, camminò per la stanza, allontanò qualcosa, forse un fantasma, col gesto della mano.

Poi si sedette al tavolo e riprese a rispondere.

29) E' mai stato citato in giudizio lei o qualcuno della sua famiglia? E' mai stato arrestato? Le sono mai state comminate condanne penali o civili? Se sì, quando, dove e con che imputazione.

Nel caso sia stata cancellata la condanna precisare la data...

La stessa domanda riferita a sua moglie.

Rabbrividi.

Qui non si discute, qui non si scherza.

Dei nomi gli passarono per la mente.

"Sono sicuro che non ha nessuna colpa..."

Un sognatore...

Lei era stata arrestata perché non aveva voluto denunciare suo marito e pare che le avessero inflitto otto anni, non so esattamente.

Non sono rimasto in contatto epistolare, forse è stata mandata a Tmniki; l'ho saputo per caso, incontrando sua figlia per strada...

Non ricordo molto bene...

Mi sembra che lui sia stato arrestato agli inizi del '38, sì, dieci anni senza diritto alla corrispondenza con l'esterno...

Il fratello di mia moglie era membro del partito, ci siamo incontrati di rado; né io né mia moglie ci siamo tenuti in contatto con lui: la madre di mia moglie mi pare sia andata a trovarlo, sì, sì, molto prima della guerra, la sua seconda moglie fu arrestata per non aver voluto denunciare il marito; è morta durante la guerra, suo figlio partecipa alla difesa di Stalingrado come volontario...

Mia moglie divorziò dal suo primo marito; il figlio di primo letto, il mio figliastro, è morto al fronte in difesa di Stalingrado...

Il primo marito venne arrestato e dal momento del divorzio mia moglie non ha più saputo niente di lui...

Non so perché sia stato condannato, ho sentito vagamente che si trattava di qualche cosa attinente all'opposizione trockista, ma non ne sono sicuro, la faccenda non mi interessava affatto..." Shtrum fu preso da un senso di colpa e di sporcizia.

Gli sovvenne quel membro del partito che aveva confessato in assemblea: Compagni, io non sono dei vostri.

E d'improvviso esplose. "Io non appartengo alla categoria dei sottomessi e dei mansueti.

A Sadko non piaccio, e sia, sono solo, mia moglie ha smesso di interessarsi a me, va bene! Ma non voglio rinnegare gli infelici, coloro che sono morti innocenti.

E' vergognoso, compagni, solo sfiorare questi argomenti; era gente innocente e allora di che cosa sono colpevoli la moglie e i figli? Davanti a queste persone bisogna provare pentimento, bisogna chieder loro perdono.

E voi volete dimostrare le mie manchevolezze, privarmi della vostra fiducia perché sono imparentato con gente che ha sofferto senza colpa? Se io sono colpevole, lo sono per il fatto di averli aiutati troppo poco nella loro disgrazia." Ma sempre nel suo cervello fluiva un secondo corso di pensieri, sorprendentemente contrapposto all'altro.

"In fondo non mi sono tenuto in contatto con loro.

Non ho scambiato corrispondenza con nemici del popolo, non ho ricevuto lettere dai lager, non li ho sostenuti materialmente, gli incontri con loro sono stati rari, casuali." 30) Qualche suo parente vive all'estero? Dove, da che epoca e per quali motivi è partito? Lei si è mantenuto in contatto con costoro? La nuova domanda rafforzò la sua

angoscia.

"Compagni, possibile non capiate che nelle condizioni in cui si trovava la Russia zarista, l'emigrazione era inevitabile? In fondo emigravano i poveri, emigravano le persone amanti della libertà, in fondo anche Lenin ha vissuto a Londra, Zurigo e Parigi.

Perché ammiccate leggendo delle mie zie e dei miei zii, delle loro figlie e figli di New York, Parigi, Buenos Aires..." Effettivamente la lista dei suoi parenti che vivevano all'estero era di poco inferiore alla lista dei suoi lavori scientifici.

Se poi si aggiungeva la lista delle vittime della repressione...

Ecco come si taglia a fette un uomo.

Gettatelo nel letamaio! E' un intruso! Ma è una menzogna, una menzogna! E' di lui, non di Gavronov e Dubenkov che ha bisogno la scienza; lui darebbe la vita per il suo Paese.

Erano forse poche le persone dal curriculum impeccabile capaci d'ingannare, tradire? Erano poche le persone che avevano scritto nei questionari: padre ladro, padre ex-proprietario terriero, e avevano sacrificato la loro vita in battaglia, erano entrate nella resistenza finendo sul patibolo? Che significato aveva tutto ciò? Lui lo sapeva: metodo statistico! La probabilità.

La maggior probabilità d'incontrare il nemico tra gente che non apparteneva alla classe dei lavoratori piuttosto che non tra gente di origine proletaria.

Ma anche i nazisti, appoggiandosi allo stesso tipo di probabilità, sterminano popoli e nazioni.

Era un principio inumano.

Inumano e cieco.

Verso gli uomini solo un atteggiamento è ammissibile, l'atteggiamento umano.

Viktor Pavlovic elaborerebbe un questionario diverso dovendo assumere personale per il suo laboratorio, un questionario umano. Gli sarebbe indifferente che l'uomo con cui deve lavorare sia russo, ebreo, ucraino, armeno; che suo nonno abbia fatto l'operaio, l'industriale o il kulaki.

Il suo rapporto col collega di lavoro non dipende dal fatto che suo fratello è stato arrestato dagli organi dell'N.K.V.D.; gli è indifferente se le sorelle del suo collega vivono a Kostroma o a Ginevra.

Lui domanderebbe da che età si interessa di fisica teorica, che opinione abbia della critica mossa da Einstein a Planck, se è portato ai ragionamenti matematici o è attratto dal lavoro sperimentale; che cosa pensa di Heisenberg, e se crede nella possibilità di creare una teoria unificata dei campi.

L'importante è il talento, il fuoco, la scintilla divina.

Chiederebbe, ovviamente sempre che il collega voglia rispondere,

se gli piace camminare, bere vino, se va ai concerti di musica sinfonica, se gli sono piaciuti i libri per bambini di Setton-Thompson, chi sente più vicino, se Tolstoj o Dostoevskij, se si occupa di giardinaggio, se è un pescatore, cosa ne pensa di Picasso, qual è il racconto di Cechov che considera migliore.

Gli interesserebbe sapere se è taciturno o se ama parlare, se è spiritoso, acuto, vendicativo, irascibile, ambizioso, se tenterebbe un'avventura con l'affascinante Verochka Ponomarva.

Curioso, Mad'jarov aveva risposto straordinariamente bene a domande simili, tanto bene che veniva da chiedersi se non fosse un provocatore.

Signore, Dio mio...

Prese in mano la penna e scrisse: "Ester Semnovna Dascevsckaja, zia per parte di madre, vive a Buenos Aires dal 1909, insegnante di musica".

55.

Shtrum entrò nello studio di Scisciakov con il fermo proposito di restare calmo e non lasciarsi sfuggire neanche una parola sgarbata.

Capiva che era stupido arrabbiarsi e offendersi per il fatto che nella testa del funzionario-accademico, lui e il suo lavoro occupavano gli ultimi e peggiori posti.

Appena però vide la faccia di Scisciakov provò un'invincibile irritazione: Aleksej Alekseevic - iniziò - come si dice, non si può essere gentili per forza, ma lei non si è interessato neanche una volta al montaggio dell'impianto.

Scisciakov rispose con aria conciliante: Verrò senz'altro da lei quanto prima.

Il capo aveva accordato a Shtrum, nella sua magnanimità, l'onore di una visita.

Nel complesso, comunque, mi pare che la direzione sia abbastanza attenta a tutte le sue richieste soggiunse quindi.

Specialmente il servizio del personale.

Scisciakov, sempre pacato, domandò: Che fastidi le dà il servizio del personale? Lei è il primo direttore di laboratorio che fa una simile dichiarazione.

Aleksej Alekseevic, io sollecito inutilmente il richiamo da Kazan' della Weispapier, che è un'insostituibile specialista di fotografia

nucleare.

Sono categoricamente contrario al licenziamento della Losciakova che è impareggiabile sia come lavoratore che come persona.

Non riesco a capacitarmi di come si possa licenziarla.

E' inumano.

E infine, insisto per l'assunzione del candidato all'Accademia delle Scienze Landesman, che si è presentato al concorso.

E' un ragazzo di talento.

Lei continua a non stimare appieno il significato del nostro laboratorio.

Altrimenti non mi toccherebbe perdere tempo in simili conversazioni. A dire il vero anch'io perdo il mio tempo in simili conversazioni gli fece di rimando Scisciakov.

Shtrum si rallegrò che l'accademico avesse cessato di parlare con quel tono pacioso, che gli impediva di dare sfogo all'irritazione e sbottò: E molto spiacevole che tali conflitti scoppino specialmente attorno a persone con cognomi ebrei.

Ah, ecco com'è esclamò Aleksej Alekseevic, passando dalla pace alla guerra.

Viktor Pavlovic - disse - l'Istituto si è assunto precise responsabilità.

E' superfluo precisarle in che tempi duri dobbiamo espletare tali compiti.

Io ritengo che il suo laboratorio, attualmente, non possa contribuire adeguatamente alla loro soluzione.

E poi, intorno al suo lavoro, indubbiamente interessante, ma altrettanto inoppugnabilmente discutibile, è stato sollevato uno scalpore eccessivo.

E aggiunse con aria grave: Esprimo un punto di vista non solo mio.

I colleghi reputano che questo chiasso finisca per disorientare i ricercatori scientifici.

Ieri appunto mi hanno parlato a lungo della questione.

E' opinione diffusa che lei dovrebbe riesaminare le sue deduzioni poiché contraddicono le concezioni materialistiche sulla natura della materia e spetta a lei una messa a punto a tal soggetto.

Alcune persone, dalle convinzioni peraltro oscure, sono interessate a che delle discutibili teorie siano proclamate linee direttive della scienza, proprio nel momento in cui tutti i nostri sforzi devono essere convogliati verso gli obiettivi che ci impone la guerra.

Tutto ciò è estremamente serio.

Lei è venuto con delle pretese assurde a proposito di una non meglio identificata Losciakova.

Mi scusi, ma io non ho mai saputo che "Losciakova" fosse un cognome giudeo.

Ascoltando Scisciakov, Shtrum rimase esterrefatto.

Nessuno gli aveva mai espresso in faccia una simile ostilità verso il suo lavoro.

E ora per la prima volta doveva venirgli da un accademico, dal direttore dell'Istituto in cui lavorava.

Senza più timore delle conseguenze, buttò fuori tutto ciò che pensava e che proprio per questo non avrebbe dovuto in nessun modo lasciarsi scappare.

Disse che alla fisica non importava un fico di confermare una filosofia.

Disse che la logica delle scoperte matematiche è più forte della logica di Engels e Lenin e che Bad'in, della sezione scientifica del C.C., poteva tranquillamente adattare le idee di Lenin alla matematica e alla fisica, ma non la fisica e la matematica alle idee di Lenin.

Disse che il pragmatismo gretto per la scienza è letale, checché ne dica "perfino Dio Onnipotente in persona" e che solo una grande teoria dà vita ad una grande pratica.

Era sicuro che anche i problemi tecnici cardinali, a partire dal ventesimo secolo, sarebbero stati risolti grazie alla teoria dei processi nucleari.

Sarebbe stato lieto di ribadire una messa a punto di tal genere, se i colleghi, i cui nomi Scisciakov taceva, avessero ritenuto opportuno un suo intervento.

E per quanto riguarda la questione delle persone che hanno il cognome ebreo, Aleksej Alekseevic, lei non ha il diritto di cavarsela con una battuta, se è veramente un intellettuale russo protestò.

In caso di un suo rifiuto alle mie richieste sarò costretto a lasciare l'Istituto senza indugio.

Così non posso lavorare.

Tirò il fiato con gli occhi fissi sul direttore, rifletté un momento e poi riprese: In tali condizioni mi è difficile lavorare.

Io non sono solo un fisico ma anche una persona.

Mi vergogno davanti alla gente che si aspetta da me aiuto e difesa contro i soprusi.

Adesso aveva corretto il tiro, aveva dichiarato "mi è difficile lavorare in queste condizioni" perché non se l'era sentita di ripetere per la seconda volta la minaccia di andarsene sui due piedi.

Shtrum lesse sulla faccia di Scisciakov che costui aveva colto l'attenuazione della formula.

E forse proprio per questo l'accademico fece pressione: Non ha senso continuare un discorso a colpi di ultimatum.

Io, ovviamente, sono costretto a tener conto dei suoi desideri.

Nel corso di quella giornata Viktor fu preso da una strana sensazione, angosciata ma nello stesso tempo esaltante.

Gli strumenti nel laboratorio, il nuovo impianto, il montaggio che

stava ormai per concludersi, costituivano una fetta imprescindibile della sua vita, del suo cervello, del suo corpo.

Come avrebbe potuto vivere separato da essi? Era terribile ricordare le parole eretiche che aveva detto al direttore.

Nello stesso tempo si sentiva forte.

La sua impotenza era ad un tempo anche la sua forza.

Come avrebbe potuto pensare che proprio nei giorni del suo trionfo scientifico, tornato a Mosca, gli sarebbe toccato tenere un simile discorso? Nessuno poteva sapere del suo incontro con Scisciakov, però aveva l'impressione che i colleghi oggi gli si rivolgessero in modo particolarmente affettuoso.

Anna Stepanovna gli prese la mano e gliela strinse.

Viktor Pavlovic, non voglio ringraziarla, ma so che tipo di persona è disse.

Shturm le stava accanto in silenzio, emozionato e quasi felice.

"Mamma, mamma - pensò improvvisamente - vedi, vedi." Per strada decise di non dire niente a sua moglie, ma non riuscì a vincere l'abitudine di farla partecipe di tutto quello che gli accadeva e nell'ingresso, sfilandosi il cappotto, le annunciò: Ebbene Ljudmila, pianto l'Istituto.

Ljudmila Nikolaevna si turbò, si amareggiò, e gli disse subito delle parole sgradevoli.

Ti comporti come se fossi Lomonosov o Mendeleev.

Invece tu te ne andrai e il tuo posto verrà occupato da Sokolov o Markov.

Alzò la testa dal suo lavoro di cucito.

Lascia che il tuo Landesman vada al fronte, altrimenti per davvero la gente prevenuta si convincerà che un ebreo aiuta l'altro ad imboscarsi.

Va bene, va bene, basta disse lui, ti ricordi le parole di Nekrasov? "Il poveraccio pensava di capitare nel tempio della gloria, e fu contento di ritrovarsi in ospedale".

Io ritenevo di meritarmi il pane che mangiavo e invece mi chiedono di pentirmi dei miei peccati, delle mie eresie. No, pensa soltanto: fare un intervento per scusarmi.

Ma è puro delirio! E nello stesso tempo mi candidano per il premio, gli studenti vengono da me.

Tutta colpa di Bad'in! Ad ogni modo, a questo punto non c'entra più neanche Bad'in.

E' Sadko che non mi può vedere! Ljudmila Nikolaevna gli si avvicinò, gli aggiustò la cravatta, gli mise in ordine la falda della giacca e gli chiese: Sei molto pallido, probabilmente non hai mangiato, vero? Non ho fame.

Intanto che ti scaldo il pranzo, prendi un po' di pane e burro.

Poi gli versò delle gocce per il cuore in un bicchiere e gli disse: Bevi, non mi piace la tua faccia, da' qua che ti tasto il polso.

Andarono in cucina e masticando il pane Shtrum guardava lo specchietto che Nadja aveva appeso al contatore del gas.

Che cosa strana, barbara - disse - a Kazan' non avrei mai pensato di dover compilare un pacco di moduli; ascoltare quello che oggi ho ascoltato! Che forza! Lo Stato e l'uomo...

Ora lo solleva in alto, ora lo scaglia nell'abisso, come niente! Vitja, voglio parlare con te di Nadja disse Ljudmila Nikolaevna.

Quasi ogni giorno torna a casa dopo il coprifuoco.

Me ne hai già parlato giorni fa si schermì il marito.

Mi ricordo che te ne ho parlato.

Ieri sera mi sono avvicinata per caso alla finestra, ho scostato l'oscuramento e ho visto venire Nadja con un militare, fermarsi accanto alla latteria: si sono baciati.

Ma no! esclamò Viktor Pavlovic, e smise di masticare per lo stupore.

Nadja si baciava con un militare.

Per qualche istante Shtrum stette in silenzio e poi si mise a ridere.

Solo questa notizia così sorprendente avrebbe potuto scuoterlo da pensieri tanto gravi, ricacciare indietro l'ansia.

Per un istante i loro occhi si incontrarono e Ljudmila Nikolaevna, inaspettatamente anche per lei stessa, scoppiò a ridere.

In quel momento era sorta tra loro quella comprensione piena, possibile solo in rari istanti di vita, in cui parole e pensieri non sono necessari.

E Ljudmila non fu sorpresa quando Shtrum, apparentemente a sproposito, le chiese: Mila, Mila, convienine; non ho fatto bene a tagliar corto con Scisciakov? Quel corso di pensieri era semplice, ma non era poi così facile capirlo.

Qui venivano a convergere considerazioni sulla vita passata, sul destino di Tolja e Anna Semnovna, sul fatto che per quanta gloria e ricchezza la guerra procaccia all'uomo, egli, invecchiando, se ne va, muore e gli succedono i giovani, e forse la cosa più importante è vivere una vita onesta.

E Shtrum chiedeva alla moglie: Vero che ho fatto bene? Ljudmila Nikolaevna fece segno di no con la testa.

Un ventennio di vita in comune è anche in grado di separare. Sai, Ljuda - fece lui con umiltà - quelli che sono giusti spesso nella vita non sanno comportarsi e scattano, sono arroganti, si dimostrano privi di tatto, insofferenti e li si ritiene responsabili di ogni discordia, sia sul lavoro che in famiglia.

Mentre quelli che non sono nel giusto, gli offensori, sanno come comportarsi, sono logici, tranquilli, tattici e sembrano aver sempre

ragione.

Nadja tornò alle undici.

Sentendo il rumore della chiave nella toppa, Ljudmila Nikolaevna disse al marito: Parlate.

Per te è più facile, io non mi ci metto rispose Viktor Pavlovic, ma quando Nadja, arruffata e col naso rosso, entrò in sala da pranzo, Shtrum l'apostrofò: Con chi è che ti baciavi davanti al portone? Nadja si voltò di scatto come se stesse per scappare, fissando il padre con la bocca dischiusa: A...

Andrjuschia Lomov.

Sta seguendo il corso di tenente.

Hai deciso di sposarlo, per caso? chiese Shtrum, colpito dal tono sicuro di lei, e si voltò a guardare la moglie, se anche lei l'aveva notato.

Come un'adulta, Nadja, a occhi socchiusi, lasciò cadere irritata le parole: Sposarlo?, e questa parola, riferita alla figlia, sgomentò Shtrum.

Può darsi! Ma forse no, non ho ancora preso una decisione definitiva soggiunse.

Ljudmila Nikolaevna, che fino a quel momento aveva taciuto, domandò: Nadja, perché hai mentito a proposito del padre di una certa Majka e delle lezioni? Io non mentivo mai a mia mamma.

Viktor ricordò che, nell'epoca in cui corteggiava Ljudmila, lei gli confidava, quando arrivava all'appuntamento: Ho lasciato Tolja dalla mamma.

Le ho detto che andavo in biblioteca.

Nadja, tornando d'un tratto alla sua natura infantile, con voce piangente e arrabbiata, gridò: E invece spiarmi è bello? Anche tua madre lo faceva? Furioso Viktor sbraitò: Idiota, piantala di far l'insolente! Lei lo guardava con aria annoiata e tollerante.

E allora Nadezda Viktorovna, ne consegue che ancora non hai deciso se sposarti o continuare a fare l'odalisca del giovane colonnello? No, non ho ancora deciso, e inoltre non è colonnello rispose Nadja.

Possibile che le labbra di sua figlia potessero baciare qualche giovanotto in cappotto militare? Possibile che ci si potesse innamorare di quella ragazzina, Nad'ka, quella buffa e intelligente stupidona, e guardare con passione quei suoi occhi da cucciolo? Ma questa è una storia vecchia come il mondo.

Ljudmila Nikolaevna taceva e capiva che Nadja ora si sarebbe arrabbiata e non avrebbe più risposto.

Sapeva che quando sarebbero rimaste sole, lei avrebbe accarezzato la figlia sulla testa, Nadja avrebbe singhiozzato senza un perché, e Ljudmila, altrettanto senza ragione, avrebbe provato un'acuta pietà.

In fin dei conti non era poi così strano che una ragazza baciasse un ragazzo.

E Nadja le avrebbe raccontato di questo Lomov, lei l'avrebbe accarezzata sui capelli e si sarebbe ricordata del suo primo bacio e avrebbe pensato a Tolja, perché in fondo tutto quello che succedeva nella vita lei lo riallacciava a Tolja.

E Tolja non c'era più.

Com'era malinconico quell'amore fanciullesco sospeso sull'abisso della guerra.

Tolja, Tolja...

Intanto Viktor Pavlovic strepitava, tutto preso dalla sua ansia paterna.

Dov'è che presta servizio questo imbecille? chiedeva.

Andrò a parlare col suo comandante, che gli insegni lui a flirtare con le mocciose.

Nadja taceva e Shtrum incantato dalla sua superbia, involontariamente ammutolì e poi domandò: Cos'hai da stare in contemplazione come un essere superiore che guarda un'ameba? Per uno strano gioco della memoria, lo sguardo di Nadja gli ricordava la conversazione svoltasi quel giorno con Scisciakov: Aleksej Alekseevic, tranquillo e sicuro di sé, guardava Shtrum dall'alto della sua statale e accademica grandezza.

Sotto lo sguardo degli occhi chiari di Scisciakov, egli sentiva istintivamente la vacuità delle sue proteste, dei suoi ultimatum e delle sue preoccupazioni.

La forza dell'ordine statale troneggiava come una massa di granito e Scisciakov osservava i tentativi di Shtrum: non ce la farai a spostare questo granito.

Stranamente, la ragazzina che gli sedeva di fronte sembrava anch'essa consapevole che lui, agitandosi e arrabbiandosi senza senso, voleva compiere l'impossibile: fermare il corso della vita.

Durante la notte Viktor pensò che rompendo con l'Istituto avrebbe rovinato la propria vita.

Si sarebbero affrettati ad appioppare alle sue dimissioni un significato politico, avrebbero detto che da qualche tempo fomentava malsane opposizioni.

C'era la guerra e l'Istituto godeva della benevolenza di Stalin.

E poi quel modulo spaventoso...

E poi quel dialogo insensato con Scisciakov.

E poi ancora i discorsi di Kazan', Mad'jarov...

D'improvviso fu preso da un panico tale da desiderare di scrivere una lettera di rappacificazione a Scisciakov per annullare tutti gli avvenimenti di quel giorno.

56.

Quando tornò dallo spaccio, Ljudmila Nikolaevna si accorse che nella cassetta della posta biancheggiava una lettera.

Il cuore che batteva all'impazzata dopo le scale, prese a battere ancora più forte.

Tenendo in mano la lettera si avvicinò alla camera di Tolja e aprì la porta.

La camera era vuota: neppure oggi era tornato.

Ljudmila Nikolaevna esaminò i fogli coperti dalla scrittura, che le era nota fin dall'infanzia, della madre.

Vide i nomi di Zenja, Vera, Stepan Fdorovic.

Non c'era, nella lettera, il nome del figlio.

La speranza si ritirò nel suo solito angolino, ma senza arrendersi.

Aleksandra Vladimirovna non diceva quasi niente della sua vita, solo qualche parola a proposito del fatto che Nina Mateevna, la sua padrona di casa di Kazan', dopo la partenza di Ljudmila aveva manifestato molti tratti sgradevoli.

Nessuna notizia da Serza, Stepan Fdorovic e Vera.

Aleksandra Vladimirovna era preoccupata per Zenja che evidentemente doveva avere gravi problemi.

Zenja, nella lettera che aveva ricevuto la madre, accennava a delle faccende spiacevoli e al fatto che era probabile un suo viaggio a Mosca.

Ljudmila Nikolaevna non sapeva esser triste.

Sapeva solo soffrire.

Tolja, Tolja, Tolja.

Ecco, Stepan Fdorovic era rimasto solo...

Vera era un'orfana senza casa.

E Serza era vivo o era mutilato, ricoverato da qualche parte in ospedale? Suo padre era stato fucilato o era morto in lager, la madre era morta durante la deportazione...

La casa di Aleksandra Vladimirovna era bruciata e lei viveva sola, senza saper niente del figlio e del nipote.

La madre non scriveva della sua vita a Kazan', della sua salute, se la sua camera era ben riscaldata e se l'approvvigionamento era migliorato.

Ljudmila sapeva perché la madre non accennava neanche con una parola a tutto questo e ciò era per lei un peso.

La sua casa era diventata vuota e fredda, come se ci fossero cadute delle spaventose bombe invisibili, tutto fosse crollato e il calore si fosse anch'esso disperso tra le rovine.

Quel giorno aveva pensato lungamente al marito.

I loro rapporti si erano deteriorati.

Viktor era arrabbiato con lei, era diventato freddo, e lei constatava con tristezza che tutto ciò le era indifferente.

Lo conosceva troppo bene.

Visto dall'esterno, certo, tutto pare romantico e poetico.

Anche se, a dire il vero, un rapporto poetico ed esaltato con le persone non le era congeniale.

A Mar'ja Ivanovna sì, vedeva in Viktor Pavlovic un essere saggio, pieno di abnegazione, una creatura nobile.

Mascia amava la musica, impallidiva perfino, quando ascoltava il pianoforte, e Viktor Pavlovic, quando lei glielo chiedeva, suonava.

Evidentemente alla sua natura era necessario un oggetto di venerazione, e Mascia si era così creata un'immagine elevata, si era costruita uno Shtrum inesistente.

Se avesse avuto quotidianamente sott'occhio Viktor, ne sarebbe stata presto delusa.

Ljudmila Nikolaevna sapeva che era solo l'egoismo a muovere Viktor e che lui non amava nessuno.

Anche adesso, pensando al suo scontro con Scisciakov, piena di ansia e di paura per il marito, provava contemporaneamente la solita irritazione: eccolo là, disposto a immolare la sua scienza e i suoi familiari per il puro piacere egoistico di vantarsi e recitare il ruolo di paladino dei deboli.

Ieri, per esempio, preoccupato per Nadja, ha messo da parte il suo egoismo; avrebbe saputo, dimenticando tutte le sue gravose occupazioni, preoccuparsi così anche per Tolja? Ieri s'era sbagliata.

Nadja non si era veramente confidata.

Come capire se si trattava di una cotta infantile, passeggera o del suo destino? Le aveva raccontato della compagnia in cui aveva conosciuto questo Lomov.

Le aveva descritto piuttosto particolareggiatamente quei ragazzi che leggevano versi di classici, delle loro discussioni sull'arte nuova e vecchia, del loro atteggiamento tra lo sprezzante e l'ironico verso le cose per le quali Ljudmila pensava non si sarebbe dovuto tenere un atteggiamento né sprezzante né ironico.

Nadja rispondeva volentieri alle domande della madre ed evidentemente diceva la verità: Non beviamo.

Solo una volta, quando un ragazzo doveva partire per il fronte.

Ogni tanto si parla di politica.

Beh, chiaramente, mica come nei giornali, ma molto raramente,

forse un paio di volte.

Ma appena Ljudmila si metteva a chiederle di Lomov, Nadja si inalberava: No, non scrive poesie.

Come faccio a sapere chi sono i suoi genitori.

Certo che non li ho mai visti.

Perché è strano? Anche lui non ha idea di cosa faccia il papà, probabilmente pensa che lavori al negozio di alimentari.

Si tratta del destino di Nadja, o finirà tutto, senza lasciare tracce, fra un mese? Preparando il pranzo, lavando, pensava alla madre, a Vera, a Zenja, a Serza.

Provò a telefonare a Mar'ja Ivanovna, ma non rispose nessuno.

Telefonò ai Postoev, ma la donna di servizio le disse che la padrona era andata a fare la spesa; telefonò all'amministrazione della casa per chiamare l'operaio a pulire la pompa idraulica, ma le risposero che quel giorno l'idraulico non era andato al lavoro.

Iniziò a rispondere alla madre, decisa a scriverle una lunga lettera per giustificarsi di non essere riuscita a offrirle le necessarie condizioni di vita; tanto che Aleksandra Vladimirovna aveva scelto di vivere a Kazan' da sola.

Sin da prima della guerra era invalsa l'abitudine che nessun parente fosse ospitato e passasse la notte da Ljudmila Nikolaevna.

Anche adesso i familiari più intimi non la venivano a trovare nel suo grande appartamento.

La lettera non riuscì a scriverla, sciupò solo quattro fogli di carta.

Prima della fine del lavoro le telefonò Viktor Pavlovic, per avvertire che si tratteneva in Istituto, dato che la sera sarebbero arrivati i tecnici fatti venire dalla fabbrica militare.

C'è qualche novità? domandò Ljudmila.

In quel senso? replicò il marito.

No, niente di nuovo.

La sera Ljudmila Nikolaevna rilesse la lettera della madre e andò alla finestra.

La luna splendeva e la strada era deserta.

Vide nuovamente Nadja a braccetto col militare; camminavano sul lastricato, diretti verso casa.

Poi Nadja fece una corsa e il ragazzo in cappotto militare rimase fermo in mezzo alla strada deserta, inchiodato a guardarla.

Ed era come se Ljudmila Nikolaevna fondesse nel suo cuore tutto ciò che non si può fondere.

Il suo amore per Viktor Pavlovic, la sua ansia per lui, la sua rabbia contro di lui, Tolja, che era morto senza aver baciato le labbra di una ragazza, e il tenente fermo sul lastricato, Vera felice che saliva le scale della sua casa di Stalingrado, Aleksandra Vladimirovna che non aveva più un tetto.

La sensazione della vita, unica felicità dell'uomo e suo tremendo dolore, riempì all'improvviso la sua anima.

57.

All'entrata dell'Istituto Shtrum si imbatté in Scisciakov che scendeva dalla macchina.

Scisciakov alzò il cappello in segno di saluto senza mostrare il minimo desiderio di parlare con Viktor Pavlovic.

"Qui va male" - pensò Shtrum.

Il professor Svecin, che a pranzo sedeva al tavolo vicino, guardava sopra la sua testa e non gli rivolse la parola.

Il grasso Gurevic, uscendo dalla mensa, gli parlò quel giorno con particolare calore, e gli strinse a lungo la mano, ma quando la porta dell'anticamera del direttore si socchiuse, congedatosi di botto, filò alla svelta lungo il corridoio.

In laboratorio Markov, con il quale Shtrum discuteva dell'apparecchiatura da approntare per le imminenti fotografie delle particelle nucleari, sollevò la testa dal quaderno degli appunti e disse: Viktor Pavlovic, mi hanno raccontato che all'ufficio del comitato di partito è stato fatto un intervento molto duro nei suoi confronti.

Kovcenko le ha tagliato i panni addosso. 'Shtrum non vuole lavorare nel nostro collettivo,' pare abbia detto.

Se li ha tagliati, li ha tagliati interruppe bruscamente Shtrum, e sentì che gli veniva un tic alla palpebra.

Durante la conversazione con il collega sulle fotografie nucleari, Shtrum ebbe la sensazione che fosse ormai Vjaceslav Ivanovic ad aver in mano il laboratorio.

Egli parlava con la voce pacata del padrone e per ben due volte Nozdrin si era rivolto a lui per problemi sul montaggio delle attrezzature.

Poi, inaspettatamente, il viso di Markov assunse un'espressione lamentosa e supplice, ed egli mormorò: Viktor Pavlovic, la prego, non faccia il mio nome nel caso voglia parlare di questa riunione del comitato, altrimenti avrò dei guai: ho svelato un segreto di partito.

Ci mancherebbe replicò Shtrum.

Tutto si accomoda lo consolò il collega.

Eh - fece Shtrum - se la caveranno anche senza di me.

Gli equivoci attorno all'operatore "psi" sono puro delirio! Credo che

si sbagli obbietto Markov.

Ecco, ieri parlavo con Koch'kurov, lei sa che non ha la testa tra le nuvole, e mi ha detto: 'Nel lavoro di Shtrum la matematica prevale sulla fisica, ma per un fatto strano mi illumina, io stesso non so perché.

Shtrum capiva a cosa alludesse: il giovane Koch'kurov era un fanatico delle ricerche sull'interazione dei neutroni lenti coi nuclei degli atomi pesanti e affermava che tali studi aprivano prospettive pratiche.

I Koch'kurov non risolvono niente sbottò.

Sono i Bad'in quelli che contano, ma Bad'in reputa che io debba pentirmi di aver trascinato i fisici in un'astrazione talmudica.

Evidentemente tutto il laboratorio era già a conoscenza del conflitto di Shtrum con la Direzione e della riunione di partito del giorno prima.

Anna Stepanovna lo guardava con occhi sofferenti.

Lui aveva voglia di parlare un po' con Sokolov, ma l'amico era andato sin dal mattino all'Accademia e poi aveva telefonato che si sarebbe trattenuto e probabilmente non avrebbe fatto ritorno in Istituto.

Savost'janov aveva l'umore fisso al bello stabile e non smetteva un attimo di scherzare: Viktor Pavlovic - disse - avete davanti a voi il rispettabile Gurevic, uno scienziato brillante ed insigne e mentre diceva questo, si lisciava col palmo della mano la testa e la pancia, alludendo alla calvizie e alla pinguetudine di Gurevic.

La sera, tornando a casa a piedi per via Kalushkaja, Shtrum s'imbatté inaspettatamente in Mar'ja Ivanovna.

Fu lei la prima a chiamarlo.

Indossava un cappotto che non aveva mai visto, tanto che non l'aveva riconosciuta.

E' straordinario - disse - com'è che è sbucata nella Kalushkaja? Lei tacque un momento, guardandolo.

Poi negò con la testa e rispose: Non è un caso, volevo incontrarla, perciò mi trovavo sulla Kalushkaja.

Lui restò confuso ed allargò lievemente le braccia.

Per un istante il cuore aveva avuto un tuffo.

Era convinto che stesse per annunciargli qualcosa di spaventoso, un pericolo imminente.

Viktor Pavlovic - riprese - volevo scambiare qualche parola con lei.

Ptr Lavrent'evic mi ha raccontato tutto.

Ah, dei miei strepitosi successi!.

Camminavano uno accanto all'altra come due estranei.

Shtrum era imbarazzato dal silenzio di lei.

Guardando di sbieco, disse a Mar'ja Ivanovna: Ljudmila mi

rimprovera per queste storie.

Anche lei probabilmente vuole rimproverarmi.

No, non sono arrabbiata rispose lei.

Io so che cosa l'ha indotta a comportarsi così.

Lui la guardò di sfuggita.

Lei pensava a sua madre.

Shtrum annuì.

Ptr Lavrent'evic non voleva parlargliene...

Gli hanno raccontato che la Direzione e l'organizzazione di partito si sono scagliate contro di lei e ha sentito dire Bad'in: 'Questa non è solo una scena isterica, questa è una scena isterica politica e antisovietica.' Ecco finalmente svelata la natura dei miei attacchi! fece Shtrum.

Io sentivo che Ptr Lavrent'evic non voleva raccontarmi ciò che sapeva.

Sì, non voleva.

E mi dispiace per lui.

Ha paura? Sì, ha paura.

E a parte questo, è convinto che lei per principio sia dalla parte del torto.

Ptr Lavrent'evic è un brav'uomo, ha molto sofferto soggiunse a bassa voce.

Sì, sì, confermò Shtrum anche questo mi fa male.

Un uomo così acuto, uno studioso così ardito, con un'anima così vile.

Ha sofferto molto ripeté Mar'ja Ivanovna.

Ad ogni modo - insistette lui - spettava a suo marito, non a lei, parlargliene.

La prese sotto braccio.

Senta, Mar'ja Ivanovna, mi dica, come sta Mad'jarov? Non riesco assolutamente a capire cosa sia successo.

Adesso il pensiero delle discussioni di Kazan' lo teneva in tensione continua, spesso gli venivano in mente singole parole, l'avvertimento sinistro di Karimov e contemporaneamente il sospetto di Mad'jarov, e aveva l'impressione che le nubi che a Mosca lo sovrastavano avessero a che vedere con le chiacchiere di Kazan'.

Anch'io non capisco cosa sia successo confermò lei la raccomandata che abbiamo spedito a Leonid Sergeevic ci è tornata indietro.

Che abbia cambiato indirizzo? Che sia partito? Che sia successo il peggio? Già, già, già balbettò Shtrum smarrito.

Mar'ja Ivanovna evidentemente pensava che Sokolov avesse confidato a Viktor di quella lettera tornata al mittente.

Ma lui non ne sapeva nulla.

Sokolov non gliene aveva fatto la minima menzione.

La sua domanda si riferiva al diverbio tra Mad'jarov e Ptr Lavrent'evic.

Su, andiamo a Neskuchnyj propose.

Ma stiamo andando dalla parte sbagliata.

C'è un'entrata anche dal lato della Kalushkaja egli spiegò.

Desiderava chiederle particolari di Mad'jarov, dei suoi sospetti riguardo Karimov e dei sospetti di Karimov nei confronti di Leonid Sergeevic.

Nessuno li avrebbe disturbati nel giardino deserto.

Mar'ja Ivanovna avrebbe subito capito l'importanza di questo discorso.

Sentiva di poterle parlare liberamente e con fiducia di tutto ciò che lo inquietava, e che lei sarebbe stata sincera.

Il giorno prima era iniziato il disgelo.

Sui pendii delle collinette del giardino Neskuchnyj, sotto la neve squagliata, sbucavano qua e là foglie marce, fradice, mentre nei piccoli avvallamenti la neve resisteva ancora compatta.

Un cielo di tetre nuvole era sospeso sopra le loro teste.

Che bella serata! esclamò Shtrum aspirando l'aria umida e fredda.

Sì, si sta bene, non c'è anima viva, proprio come fuori città.

Viktor Pavlovic e la moglie di Sokolov camminavano per le stradine fangose, e quando s'imbattevano in una pozzanghera, l'uomo tendeva la mano a Mar'ja Ivanovna e l'aiutava a scavalcare.

Camminarono a lungo, in silenzio.

Lui non sentiva più il desiderio di avviare un discorso sulla guerra, sulle faccende dell'Istituto, su Mad'jarov, sui suoi timori, sui suoi presentimenti e sospetti, e gli bastava solo avere vicino quella piccola donna che gli saltellava al fianco, goffa e nello stesso tempo agile, continuare a provare quella sensazione di folle leggerezza, di pace, che l'avevano invaso senza motivo.

Anche lei non si decideva a parlare e camminava con la testa un po' china.

Sbucarono sul lungofiume.

La Moscova era coperta da un plumbeo strato di ghiaccio.

Si sta bene ripeté Shtrum.

Sì, molto rispose lei.

La stradina asfaltata che costeggiava il fiume era asciutta, ed essi la percorrevano a passi rapidi, come due viandanti che hanno intrapreso un lungo viaggio.

Venivano loro incontro un tenente ferito e una ragazza bassa, larga di spalle, che indossava un completo da sci.

Camminavano abbracciati e di tanto in tanto si davano un bacio.

Giunti all'altezza di Shtrum e Mar'ja Ivanovna si scambiarono un

altro bacio e si voltarono mettendosi a ridere.

"Ecco, forse anche Nadja ha passeggiato così col suo tenente" - pensò

Viktor Pavlovic.

Mar'ja Ivanovna gettò un'occhiata alla coppia e disse: Com'è triste e sorridendo aggiunse: Ljudmila Nikolaevna m'ha detto di Nadja.

Sì, sì - annuì Shtrum - o incredibilmente strano.

E proseguì: Ho deciso di telefonare al direttore dell'Istituto elettromeccanico, per propormi.

Se non mi assume, me ne andrò da qualche parte, a Novosibirsk o a Krasnojarsk annunciò infine.

Che fare? disse lei.

Questo è il destino.

Non avrebbe potuto comportarsi diversamente.

Com'è triste tutto ciò proruppe Shtrum.

Desiderava confidarle che sentiva con forza particolare l'amore per il suo lavoro, per il laboratorio, che quando guardava l'impianto che tra breve sarebbe stato sottoposto ai primi collaudi, si rallegrava ed era orgoglioso: aveva in animo di passare una notte dall'Istituto, a guardare dalla finestra.

Poi pensò che Mar'ja Ivanovna avrebbe potuto interpretare le sue parole come una posa e decise di tacere.

Si accostarono all'esposizione dei trofei di guerra.

Rallentato il passo, osservavano sullo sfondo grigio i carri armati tedeschi, i cannoni, le mitragliatrici e l'aereo con la svastica sulle ali.

Fa paura guardarli, anche se sono muti e immobili osservò Mar'ja Ivanovna.

Non è niente replicò lui bisogna consolarsi all'idea che con la prossima guerra tutto ciò apparirà innocente come i moschetti e le alabarde.

Quando furono vicini al cancello del parco, Viktor Pavlovic le disse: Ecco conclusa la nostra passeggiata.

Mi spiace che il giardino sia così piccolo.

Non è mica stanca? No, no - rispose - ci sono abituata, io cammino molto.

Forse non aveva capito le parole di Shtrum o forse faceva finta.

Sa - fece lui - chissà perché i nostri incontri dipendono sempre dai suoi con Ljudmila e dai miei con Ptr Lavrent'evic.

E' vero - annuì Mar'ja - ma come potrebbe essere diversamente? Usciti dal parco vennero inghiottiti dal rumore della città, che distrusse l'incanto di quella passeggiata silenziosa.

Sboccarono in una piazza non distante dal posto in cui si erano incontrati.

Guardandolo da sotto in su, come una bambina un adulto, la

donna disse: Probabilmente lei ora sente in maniera più acuta l'amore per il suo lavoro, per il laboratorio, per i suoi apparecchi.

Ma non avrebbe potuto comportarsi altrimenti, un altro avrebbe potuto, ma lei no.

Io le ho raccontato cose spiacevoli, ma credo che sia sempre meglio sapere la verità.

Grazie, Mar'ja Ivanovna disse Shtrum stringendole la mano.

Grazie, e non solo per questo.

Ebbe la sensazione che le dita di lei fossero state percorse da un fremito nella sua mano.

E' buffo - notò la donna - ci lasciamo quasi nello stesso posto in cui ci siamo incontrati.

Non per niente i nostri avi dicevano che alla fine si trova l'inizio scherzò Viktor Pavlovic.

Lei aggrottò la fronte, evidentemente concentrata sulle parole, e poi disse ridendo: Non ho capito.

Shtrum la seguì con lo sguardo: una donnina non alta, magra, di quelle che gli uomini, incontrandole per strada, non si voltano mai a guardare.

58.

Non era capitato spesso a Darenskij di vivere settimane tetre come all'epoca della sua missione nella steppa calmuca.

Aveva spedito un telegramma al quartier generale del fronte, nel quale faceva presente che la sua presenza all'estremo fianco sinistro, dove regnava la calma più completa, non era più necessaria e che aveva portato a termine l'incarico.

Ma i superiori, con un'ostinazione che gli era incomprensibile, non lo richiamavano.

Le ore scorrevano più rapide durante il lavoro, ma il tempo del riposo era durissimo.

Intorno c'era solo sabbia arida, secca, scricchiolante.

Certo c'era vita anche qui: sulla sabbia frusciano lucertole e tartarughe che lasciavano con la coda le impronte sulle dune, qua e là era spuntato il pruno crepitante, del colore della sabbia, nell'aria vorticavano i nibbi alla ricerca di carogne e rifiuti e i ragni correvano sulle alte zampe.

Lo squallore di quella natura arcigna, la fredda uniformità del

deserto novembrino senza neve, sembrava avessero svuotato gli uomini: non solo la loro vita, ma anche i loro pensieri erano miseri e pervasi di angosciosa piattezza.

Poco alla volta, Darenskij s'era sottomesso a questo monotono muro di sabbia.

Era sempre stato indifferente al cibo, invece ora non faceva altro che pensarci.

Sbobba acida di cereali e di pomodori macerati come primo, "kascia" di granaglie per secondo, erano diventati l'incubo della sua vita.

Seduto nella penombra del proprio tugurio, dietro il tavolo di assi costellato di schizzi di minestra, osservando gli uomini che intingevano il cucchiaino nelle rozze scodelle di latta, provava un'oppressione tale da spingerlo ad uscire al più presto dalla mensa per non sentire più il tonfo dei cucchiaini, per non respirare più quell'odore nauseante.

Ma appena sbucava all'aria aperta la mensa lo calamitava nuovamente, lo costringeva a pensare solo ad essa, a contare le ore che lo separavano dal prossimo pasto.

La notte, nella catapecchia, faceva freddo, e Darenskij dormiva male.

La schiena, le orecchie, i piedi, le dita delle mani gli si gelavano e gli zigomi s'indolenzivano.

Non si spogliava per coricarsi e anzi si fasciava i piedi con due pezze e avvolgeva la testa in un asciugamano.

In un primo tempo era stupito che gli uomini con i quali aveva a che fare sembrassero indifferenti alla guerra e avessero la testa persa dietro a problemi connessi con il mangiare, il fumo e il lavoro.

Ma ben presto anche lui, parlando con il comandante delle divisioni di fanteria sulla manutenzione delle armi per l'inverno, sull'olio immagazzinato e sull'approvvigionamento delle munizioni, scoprì che la sua testa era zeppa di trepidazioni, speranze e amarezze legate alle faccende più prosaiche.

Lo stato maggiore del gruppo d'armate sembrava irraggiungibile e i suoi sogni erano più modesti: di andare per un giorno solo allo stato maggiore dell'armata, vicino a Ellista.

Ma quando pensava a questo viaggio non si rappresentava l'incontro con Alla Sergeevna, bensì il bagno, la biancheria pulita e la minestra con le tagliatelle di farina bianca.

Perfino la notte passata da Bova sembrava ora piacevole.

Non si stava poi così male nella catapecchia di Bova.

E anche quello scambio di punti di vista almeno non riguardava bucato e minestra.

Ciò che più lo tormentava erano i pidocchi.

Per lungo tempo non era riuscito a capire perché avesse cominciato a grattarsi così spesso e non notava i sorrisi complici degli interlocutori quando, durante un colloquio di lavoro, si sfregava furiosamente l'ascella o la coscia.

Di giorno in giorno l'assiduità con la quale si grattava diventava più ossessiva.

Il bruciore e il prurito accanto alle clavicole e sotto le ascelle erano ormai abituali.

Era convinto che gli fosse scoppiato un eczema e se lo spiegava col fatto che la pelle arsa era irritata da polvere e sabbia.

Alle volte il prurito si faceva così atroce da costringerlo a fermarsi mentre camminava in strada per grattare una gamba, la pancia, il coccige.

Specialmente di notte sentiva un forte pizzicore diffuso su tutto il corpo.

Si svegliava e si metteva a scorticarsi a lungo e con accanimento la pelle del petto.

Una volta, disteso sulla schiena, levò le gambe in aria e tra i lamenti prese a raschiarsi i polpacci con le unghie.

Aveva notato che l'eczema si faceva più intenso con il caldo.

Sotto la coperta il corpo prudeva con un bruciore addirittura intollerabile.

Quando usciva all'aria fredda della notte, esso cessava.

Aveva intenzione di fare un salto all'infermeria e chiedere una pomata per l'eczema.

Ma una mattina rovesciò il colletto della camicia e scorse lungo la cucitura una nutrita schiera di pidocchi dall'aria florida e sonnolenta.

Tutto vergognoso, gettò un'occhiata apprensiva al capitano con cui divideva la stamberga.

Costui era già sveglio e seduto sulla branda, con espressione rapita, schiacciava i pidocchi che aveva scoperto nelle sue mutande.

Le labbra del capitano si muovevano in silenzio: evidentemente contava i morti in battaglia.

Darenskij si tolse la camicia e intraprese la stessa operazione.

La mattina era tranquilla, nebbiosa.

Non si sentivano spari, gli aerei non rombavano e perciò risaltavano con particolare chiarezza gli schiocchi dei pidocchi schiacciati dalle unghie dei due comandanti.

Il capitano sbirciò Darenskij e borbottò: Caspita, è enorme, che bestia! Certo quella troia doveva essere una fattrice.

L'altro, senza alzare gli occhi dal suo colletto, chiese: Possibile che non ci diano della polvere? La danno affermò il collega.

Ma a che pro? Qui ci vorrebbe un bel bagno mentre non basta neanche l'acqua da bere.

In mensa praticamente, non lavano neanche le stoviglie per economizzare l'acqua.

Altro che bagno! E l'insetticida? Ma va là! Brucia solo la divisa e il pidocchio invece prende un colorito più sano.

Eh, quando stavamo a Penza, di riserva, quello sì che era vivere! Si può dire che in mensa non ci andavo nemmeno.

Mi dava da mangiare la padrona di casa, neanche tanto vecchia, e appetitosa.

Bagno due volte alla settimana e birra ogni giorno.

E allora che si fa? chiese Darenskij.

Penza è lontana.

Il capitano lo guardò con aria seria e gli sussurrò in tono confidenziale: C'è un buon sistema, compagno colonnello.

Il tabacco da fiuto! Pestare del tritume di mattone e mescolarlo col tabacco da fiuto, poi cospargerne la biancheria.

Il pidocchio comincia a starnutire, si affanna, salta e infine si spacca il cranio sul mattone.

La sua faccia era seria e Darenskij non comprese subito che il capitano l'aveva buttata in scherzo.

In pochi giorni sentì raccontare una decina di storielle sullo stesso tema.

La tradizione era ricca.

La sua testa era adesso giorno e notte occupata da una quantità di questioni: cibo, bucato, cambio di divisa, polvere, stiratura dei pidocchi per mezzo di una bottiglia bollente, congelamento dei medesimi.

Aveva persino smesso di pensare alle donne e gli venne in mente la profezia che circolava in lager tra i detenuti: Vivrai e donna non vorrai.

59.

Darenskij trascorse tutto il giorno alle postazioni della divisione di artiglieria.

Nel corso dell'intera giornata non aveva sentito nemmeno uno sparo, né un solo aereo si era profilato all'orizzonte.

Il comandante della divisione, un giovane cosacco, gli aveva detto in russo purissimo: Il prossimo anno ho intenzione di coltivare meloni; ritorni per assaggiarli.

Il comandante della divisione non si trovava male in questi luoghi,

scherzava mettendo in evidenza la sua dentatura candida, camminava agile e lesto, sulle sue gambe corte e storte, dentro la sabbia alta, e guardava con simpatia i cammelli fermi a gruppi, vicino alle catapecchie rivestite di pezzi di cartone catramato.

Ma la buona disposizione d'animo del giovane cosacco irritava Darenskij che, desiderando restare solo, verso sera tornò nella postazione della prima batteria, benché ci fosse stato di già durante il giorno.

Spuntò la luna, incredibilmente grande, più nera che rossa.

Facendosi di porpora per lo sforzo, si innalzava nel nero trasparente dei cieli, e in quella sua luce corruciata il deserto notturno, i cannoni dal lungo fusto, i fucili anticarro e le mitragliatrici prendevano un aspetto speciale, inquietante, sospeso.

Lungo la strada fluttuava una carovana di cammelli attaccati con scricchiolanti barre di legno ai carri carichi di casse di pallottole e fieno, e l'inconciliabile si conciliava: i trattori, l'autofurgone con la stamperia del giornale del fronte, il sottile albero del ricetrasmittitore, i lunghi colli dei cammelli e la loro camminata dondolante e lieve che creava l'illusione di un corpo senza ossa plasmato nel caucciù.

I cammelli scomparvero e nell'aria gelida si alzò l'odore di fieno tipico della campagna.

La stessa enorme luna più nera che rossa saliva nel cielo sulla piana deserta dove la schiera di Igor' aveva ingaggiato battaglia.

La stessa luna lo campiva quando le orde persiane erano calate in Grecia, le legioni romane avevano fatto irruzione nei pascoli germanici, i battaglioni del primo console avevano incontrato la notte ai piedi delle Piramidi.

L'uomo, volgendosi al passato, filtra sempre attraverso un vaglio accurato i grandi avvenimenti, ed elimina consapevolmente la sofferenza dei soldati, la loro angoscia.

Nella memoria si fissa il vuoto ricordo di come erano organizzate le truppe che riportarono la vittoria e di come erano disposte quelle che avevano subito la sconfitta, il numero dei carri, delle catapulte, degli elefanti o dei cannoni, dei carri armati o dei bombardieri che avevano preso parte alla battaglia.

Nella memoria si conserva il ricordo di come il saggio e fortunato condottiero immobilizzò il centro e colpì il fianco e di come, improvvisamente, le riserve comparse da dietro la collina decisero il corso del combattimento.

E' tutto, se si esclude il banale racconto di come il fortunato condottiero, tornato in patria, venne sospettato di voler scalzare il signore, e pagò la salvezza della sua terra con la testa, o se la cavò fortunosamente con l'esilio.

Ma ecco il quadro dell'antica battaglia dipinto dall'artista: una luna

enorme e appannata pende bassa sul campo della gloria; gli eroi, con le braccia incrociate sul petto, giacciono sul terreno; quadrighe spezzate o carri armati incendiati sono disseminati sul luogo della lotta.

Ecco i vincitori: in tenuta mimetica e bandoliera, con elmi romani ornati di aquile di rame, con alti kepì pelosi da granatiere.

Darenskij, la testa fra le spalle, era seduto su una cassa di munizioni e ascoltava il dialogo tra due soldati.

Il comandante della batteria e il commissario politico erano andati allo stato maggiore del comando e il colonnello, rappresentante dello stato maggiore del fronte (gli artiglieri avevano saputo chi era dalla staffetta), sembrava profondamente addormentato.

I soldati aspiravano con beatitudine le sigarette fatte a mano e sbuffavano nuvolette di fumo.

Si capiva che erano amici, legati da quel sentimento che contraddistingue sempre i veri amici, sicuri che ogni più insignificante avvenimento della vita dell'uno è sempre importante e interessante per l'altro.

E allora? chiedeva uno con tono falsamente ironico e indifferente.

E il secondo, controvoglia, rispose: E che, forse non lo sai? Mi fanno male i piedi, non si può camminare con delle scarpe simili.

Beh, e allora? E allora mi sono tenuto 'ste scarpe.

Non posso mica andare scalzo.

Insomma, non ti ha dato gli stivali ripeté l'altro, e nella sua voce non c'era più traccia di ironia e indifferenza, ma viva attenzione.

Poi parlarono della famiglia.

Cosa scrive la moglie? Che vuoi che dica.

Che questo non c'è, questo neanche, che se non è ammalato il bambino è ammalata la bambina.

Le conosci, no, le donne.

La mia scrive addirittura: in fondo, voi al fronte, avete il rancio, mentre si può dire che noi moriamo per le restrizioni della guerra.

La testa delle donne! si lamentò il primo.

Se ne stanno nelle retrovie e non riescono a capire che cosa succede in prima linea.

Vedono solo la tua razione.

Giusto confermò il secondo.

Non è riuscita a procurarsi il petrolio e pensa che al mondo non può succedere niente di più tragico.

E' chiaro.

E' più faticoso fare la fila che respingere in battaglia i carri armati che sbucano dalle dune.

Aveva parlato di carri armati e battaglie, benché sia lui che il suo interlocutore fossero consapevoli che i tedeschi non si erano

arrischiati fin lì con i loro mezzi neanche una volta.

E bruscamente, tagliando corto l'eterna discussione delle coppie affiorata anche qui, nel deserto notturno, in guerra, su chi fosse più bastonato dai colpi della vita, l'uomo o la donna, uno dei due osservò con voce esitante: La mia, tra l'altro, è ammalata, ha una lesione alla colonna vertebrale, e appena solleva qualcosa di pesante deve restare una settimana a letto.

Ancora una volta il dialogo prese un corso completamente diverso e si misero a parlare del deserto, di quei luoghi maledetti e senza acqua.

Quello che stava stravaccato vicino a Darenskij, disse: Non lo scrive mica per cattiveria, è che proprio non capisce.

E il primo aggiunse, per ritrattare le brutte parole che aveva detto sulle mogli dei soldati, ma nello stesso tempo per confermarle: Giusto.

L'ha fatto per stupidità.

Dopo essere stati un po' in silenzio a fumare, presero a valutare i pro e i contro di lamette da barba e rasoi, parlarono della nuova giubba del comandante di batteria e del fatto che, per quanto sia duro, di vivere si ha voglia.

Sai, io andavo ancora a scuola e ho visto un quadro con una notte simile: la luna sulla piana e intorno i corpi dei prodi sterminati in battaglia.

Dove la vedi qui la somiglianza? rise l'altro.

Quelli erano eroi mentre noi siamo della stirpe dei pulcini, e le nostre gesta sono da pecore.

60.

Alla destra di Darenskij echeggiò uno scoppio che mandò in frantumi il silenzio. "Centotré millimetri", valutò l'orecchio esperto.

Il cervello formulò automaticamente i pensieri adeguati alla situazione: "Un tiro casuale? Isolato? Di aggiustamento? E se ci prendono in mezzo? E se ci fosse un'incursione? Che abbiano dato il via a un'offensiva?" Tutti gli uomini abituati alla guerra stavano all'erta e pensavano pressappoco le stesse cose che pensava Darenskij.

Gli uomini avvezzi alla guerra sanno distinguere all'istante tra mille il rumore davvero pericoloso; di qualsiasi cosa il soldato si occupi, sia che tenga in mano il cucchiaino, che pulisca il fucile, che scriva

una lettera, che si frughi col dito nel naso, legga il giornale o sia

immerso in quella totale assenza di pensiero che talvolta ti afferra nei momenti liberi, in un attimo volta la testa e tende l'orecchio, attento e perspicace.

La risposta fu immediata.

Rimbombò qualche esplosione a destra, poi a sinistra, mentre tutto intorno si metteva a crepitare, rombare, mandare fumo e tremare.

Si trattava di un attacco in piena regola.

Attraverso il fumo, la polvere e la sabbia, si intravedeva il fuoco delle esplosioni.

Gli uomini correvano e cadevano.

Un grido lancinante si diffuse per il deserto.

I proiettili cominciavano a esplodere vicino ai cammelli e gli animali, rovesciando le stanghe fuggivano trascinandosi dietro pezzi di giogo.

Darenskij, senza prestare attenzione allo scoppio degli ordigni, si alzò in tutta la statura, sconvolto da quello spettacolo spaventoso.

Un pensiero, con assoluta lucidità, gli traversava l'animo: stava assistendo agli ultimi giorni della sua patria.

Si sentì irrimediabilmente perduto.

Questo urlo spaventoso dei cammelli che infuriava tra la sabbia, queste voci di russi spaventati, questi uomini che correvano verso i ripari! La Russia era perduta! Era perduta qui, spossata tra le fredde dune dell'Asia, era perduta sotto una luna cupa e indifferente, e la cara, l'infinitamente amata lingua russa si mescolava agli stridi di terrore e disperazione dei cammelli che fuggivano qua e là e venivano mutilati dalle bombe tedesche.

In quel momento di dolore non provava né rabbia né odio, ma solo un senso di fraternità per tutto ciò che, debole e povero, c'era in questo mondo; per chissà quale motivo, dal ricordo emerse il volto del vecchio calmuco incontrato nella steppa, e gli parve vicino e familiare.

"Che fare, così è scritto", pensò, e capì che non avrebbe voluto sopravvivere se la sconfitta si fosse abbattuta sulla Russia.

Guardò i soldati appostati nelle trincee, assunse un atteggiamento solenne, pronto a prendere su di sé il comando della batteria in quella battaglia sconsolata, e gridò: Ehi, telefonista, vieni qui.

Da me! D'improvviso il fragore delle detonazioni cessò.

Quella notte, su ordine di Stalin, i tre comandanti del gruppo di armate, Batutin, Rokossovskij e Eremenko diedero ordine alle truppe di aprire l'offensiva che nel corso di cento ore avrebbe deciso il destino della battaglia di Stalingrado, il destino dei centotrentamila soldati dell'armata di Paulus, e avrebbe significato il rovesciamento delle sorti della guerra.

Allo stato maggiore un telegramma aspettava Darenskij: doveva

raggiungere il corpo carristi del tenente colonnello Novikov e tenere informato lo Stato Maggiore Generale delle operazioni condotte dal corpo stesso.

61.

Subito dopo l'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, l'aviazione tedesca effettuò di nuovo una massiccia incursione su Stal'gres.

Diciotto bombardieri sganciarono il loro carico di bombe sulla centrale.

Le nuvole di fumo facevano cappa sopra le rovine e la forza distruttrice dell'aviazione tedesca riuscì a bloccare totalmente il lavoro dell'impianto elettrico.

Dopo questo assalto le mani di Spiridonov cominciarono ad essere scosse da un forte tremito, tanto che quando si portava la tazza alla bocca versava il tè e alle volte era costretto a posarla di nuovo sul tavolo non sentendosi in grado di sorreggerla.

Le dita cessavano di tremare solo dopo qualche sorso di vodka.

La direzione cominciò a evacuare gli operai, i quali, traghettati con mezzi di fortuna sul Volga e il Tumak, si inoltravano nella steppa diretti ad Achtuba e Leninsk.

I dirigenti della centrale interpellarono Mosca, chiedendo il permesso di andarsene, dato che la loro permanenza sulla linea del fronte, tra le fabbriche distrutte, non aveva più senso.

Mosca faceva sospirare la risposta e Spiridonov aveva i nervi a pezzi.

Il responsabile del partito Nikolaev, subito dopo l'incursione, era stato convocato dal Comitato centrale ed era partito per Mosca con un Douglas.

Spiridonov e Kamyscev vagavano tra le rovine e si convincevano l'un l'altro che lì non avevano più niente da fare e bisognava tagliare la corda.

Ma Mosca continuava a tacere.

Stepan Fdorovic era preoccupato soprattutto di non avere notizie della figlia.

Dopo essere stata traghettata sulla riva sinistra del Volga, Vera si era sentita male e non aveva potuto proseguire il viaggio per Leninsk.

Era assolutamente impossibile, negli ultimi mesi di gravidanza, percorrere quasi cento chilometri su una strada sconnessa, nel

rimorchio del camion che traballava e rimbombava su cumuli di fango gelato duri come sassi.

Degli operai suoi conoscenti l'avevano accompagnata fino alla chiatta intrappolata nel ghiaccio della riva e adattata a rifugio.

Subito dopo il secondo bombardamento, Vera aveva fatto arrivare al padre un biglietto attraverso il meccanico di un motoscafo di vedetta, in cui lo pregava di non preoccuparsi, che le era stato procurato un posto nella stiva in un comodo giaciglio dietro un tramezzo.

Tra gli sfollati c'erano un'infermiera del Policlinico della Beketovka e una vecchia che faceva la levatrice; a quattro chilometri dalla chiatta poi era acquartierato un ospedale da campo e in caso di complicazioni sarebbe sempre stato possibile chiamare un medico.

Il barcone era dotato di un bollitore, una stufa, il cibo era in comune e consisteva di verdure inviate dal comitato regionale del partito.

Benché Vera pregasse il padre di stare tranquillo, ogni sua parola, nel messaggio, riempiva Stepan Fdorovic di apprensione.

Forse solo una cosa lo confortava: che Vera scrivesse e che neanche durante i combattimenti la chiatta fosse mai stata bombardata.

Se avesse potuto andare sulla riva sinistra, sarebbe stato senz'altro in grado di procurarsi una macchina o un'autoambulanza per portare la figlia ad Achtuba.

Ma Mosca continuava a tacere, non richiama il direttore e l'ingegnere capo benché ora, alla distrutta Stal'gres, fosse sufficiente solo un piccolo reparto di difesa militarizzato.

Gli operai e il personale tecnico non avevano voglia di vagare a vuoto per la centrale, e appena ricevuto il permesso di Spiridonov, avevano raggiunto il traghetto.

Solo il vecchio Andreev non aveva voluto ritirare il documento su carta intestata convalidato da un timbro rotondo.

Quando Stepan Fdorovic, dopo l'incursione, aveva offerto ad Andreev di trasferirsi a Leninsk, dove vivevano la nuora e il nipote, l'operaio aveva replicato: No, io resto qui.

Gli pareva che sulla riva di Stalingrado avrebbe mantenuto il legame con la sua vita precedente.

Forse tra qualche tempo sarebbe andato alla borgata delle fabbriche di trattori.

Avrebbe percorso le strade tra le case bruciate e sventrate e sarebbe arrivato al giardinetto coltivato dalla moglie, avrebbe sollevato e sistemato gli alberelli spezzati, verificato se le cose che aveva nascosto erano al loro posto e poi si sarebbe seduto sul sasso vicino allo steccato abbattuto.

E allora Varvara, è così.

La macchina da cucire è al suo posto, non si è nemmeno arrugginita, ma il melo vicino allo steccato è irrecuperabile, tranciato da una scheggia.

In cantina, però, solo il primo strato di cavoli acidi si è ammuffito.

Stepan Fdorovic sentiva il desiderio di confidarsi con Krymov, ma dopo l'anniversario della rivoluzione Nikolaj non s'era più fatto vivo.

Spiridonov e Kamyscev decisero di aspettare fino al 17 novembre e poi andarsene.

A Stal'gres non c'era davvero niente da fare.

Ma i tedeschi continuavano di tanto in tanto a scaricare raffiche di mitra sulla centrale e Kamyscev, terribilmente scosso dopo le massicce incursioni, diceva: Stepan Fdorovic, evidentemente la loro unità esplorativa è poco efficiente, dal momento che continuano a sparare.

L'aviazione può colpire di nuovo in qualsiasi istante.

I tedeschi, come un toro, si apprestano a colpire a vuoto.

Il 18 novembre, dopo aver salutato i guardiani, baciato Andreev e abbracciato con lo sguardo le rovine della centrale elettrica, Stepan Fdorovic lasciò Stal'gres senza aspettare il permesso formale di Mosca.

Durante la battaglia di Stalingrado aveva lavorato sodo, onestamente, senza risparmiarsi.

Il suo lavoro era stato tanto più duro e tanto più degno di rispetto per il fatto che egli aveva paura della guerra, non era avvezzo a lavorare in condizioni simili, ed era costantemente atterrito dal pensiero delle incursioni: sotto i bombardamenti restava impietrito, tuttavia continuava a lavorare.

Ora se ne andava con la valigia e un fagotto sulle spalle e si voltava a guardare, salutava con la mano Andreev fermo davanti al portone distrutto, si volgeva verso la costruzione con i vetri in frantumi dove aveva abitato il personale, verso i muri cupi della sala delle turbine, osservava il lieve fumo che si levava dagli isolatori ad olio che continuavano ad ardere.

Se ne andava da Stal'gres quando era diventato inutile, se ne andava un giorno prima della riscossa delle truppe sovietiche.

Ma quelle ventiquattr'ore che non era riuscito ad attendere, cancellarono agli occhi di molte persone tutto il suo onesto e duro lavoro; pronti a proclamarlo eroe, lo tacciarono di vigliacco e disertore.

Avrebbe conservato a lungo nell'animo il ricordo torturante del momento in cui se n'era andato, voltandosi, agitando la mano, mentre un rabbuiato e solitario vecchietto stava sul portone della centrale e lo guardava allontanarsi

Vera diede alla luce un bambino.

Stava distesa nella stiva della chiatta su una cuccetta composta di rozze assi inchiodate assieme.

Le donne, per tenerla al caldo, l'avevano sommersa di stracci e accanto a lei giaceva il bambino avvolto in un piccolo lenzuolo.

Quando qualcuno entrava e spostava la tendina, lei vedeva la gente, uomini, donne, tra le masserizie che pendevano dai pancacci superiori; le arrivavano le loro voci, gli strilli dei bambini e il loro chiasso.

La nebbia riempiva la sua testa, la nebbia aveva invaso l'aria affumicata.

Nella stiva mancava il respiro e nello stesso tempo faceva molto freddo, tanto che sulla parete di tavole qua e là spuntava la brina. Di notte gli uomini dormivano senza sfilarsi "valenki" e giubbe imbottite e le donne stavano imbacuccate tutto il giorno in scialli e coperte lacere e si soffiavano le dita infreddolite.

La luce filtrava appena attraverso una minuscola finestrina intagliata quasi all'altezza del ghiaccio e anche di giorno nella stiva c'era penombra.

La sera venivano accesi dei lumini senza vetro di protezione.

Il volto della gente era nero di fuliggine.

Quando dalla passerella veniva aperto il portello, nella stiva facevano irruzione nuvole di vapore simili al fumo di esplosioni.

Le vecchie scarmigliate pettinavano i loro cernecchi bianchi e grigi e i vecchi sedevano sul pavimento, con in mano le gamelle di acqua bollente, tra cuscini di tutti i colori, fagotti, valigie di campagna sui quali si arrampicavano, per giocare, i bambini avvolti negli scialli.

Per il fatto che il bambino ora stava posato sul suo petto, a Vera sembrava che i suoi pensieri fossero cambiati, che il suo rapporto con la gente fosse cambiato, che fosse cambiato il suo corpo.

Pensava alla sua amica Zina Mel'nikova, alla vecchia Sergeevna che l'aveva accudita, alla primavera, alla madre, alla camicia strappata, alla coperta imbottita, a Serza e a Tolja, al sapone da bucato, agli aerei tedeschi, al rifugio di Stal'gres, ai suoi capelli sporchi, e tutto ciò che le passava per la testa era impregnato del sentimento del suo bambino appena nato, si legava a lui, aveva significato o non significava nulla solo in rapporto a lui.

Guardava le proprie mani, le gambe, il petto, le dita.

Quelle non erano più le mani che giocavano a pallavolo, che scrivevano temi e sfogliavano libri.

Quelle non erano più le lunghe gambe che salivano di corsa i

gradini della scuola, che sguazzavano nell'acqua tiepida del fiume, pizzicate dall'ortica, le gambe che i passanti si voltavano a guardare.

E pensando al bambino pensava automaticamente a Viktorov.

Gli aeroporti sono situati su questa riva del Volga; egli le è accanto, e il Volga non si frapponeva più fra loro.

Ora un pilota sarebbe entrato nella stiva e lei avrebbe chiesto: Conosce il tenente Viktorov? E il pilota avrebbe risposto: Lo conosco.

Gli dica che qui c'è suo figlio e c'è anche sua moglie.

Le donne venivano a trovarla restando al di qua della tenda, tentennavano la testa, sorridevano, sospiravano, alcune si mettevano a piangere, chinandosi sul piccolo.

Piangevano su se stesse e sorridevano al neonato, e per capirle non erano necessarie le parole.

Se facevano domande a Vera, il loro senso era riferito sempre all'esistenza del bambino: se lei aveva latte, se non aveva sintomi di mastite, se non la soffocava l'aria umida.

Tre giorni dopo il parto arrivò suo padre.

Non assomigliava più al direttore di Stal'gres: con una valigetta e un fagottino, non rasato, col bavero del cappotto alzato fermato dalla cravatta, le guance e il naso cotti dal vento gelido.

E quando Stepan Fdorovic si avvicinò alla branda, lei vide che il suo viso tremante nel primo istante non si era rivolto a lei, ma all'esserino che le giaceva accanto.

Egli si girò dall'altra parte e lei capì dalla sua schiena e dalle spalle che piangeva: piangeva perché sua moglie non sarebbe mai venuta a sapere del nipotino, non si sarebbe mai chinata su di lui.

Poi, irritandosi per le proprie lacrime, vergognandosene - le avevano viste decine di persone - disse con la voce roca per il freddo: E allora, per colpa tua sono diventato nonno; si piegò su Vera e la baciò sulla fronte e le accarezzò la spalla con la mano fredda e sporca.

Il giorno dell'anniversario è venuto a Stal'gres Krymov.

Non sapeva della mamma.

Non ha fatto altro che chiedere di Zenja disse infine.

Un vecchio dalla barba lunga, con una giacca azzurra dalla quale spenzolavano ciuffi di imbottitura consumata, disse ansimando: Compagno Spiridonov, qui si dà l'Ordine di Kutuzov, di Lenin, la stella da eroe per uccidere più gente possibile.

E quanti ne hanno fatti fuori, sia i nostri che gli altri! Direi che bisognerebbe dare una medaglia di un paio di chili a sua figlia che ha messo al mondo, in questa galera, una nuova vita.

Era la prima persona che dopo la nascita del bambino aveva parlato di Vera.

Stepan Fdorovic decise di restare nella stiva e di aspettare che Vera si rimettesse in forze per andare con lei a Leninsk.

Sarebbe passato per Kujbyscev dove doveva recarsi per ottenere un altro impiego.

Vedendo che la situazione alimentare nella stiva era pessima e che era indispensabile sostenere più decentemente la figlia e il piccolo, Stepan Fdorovic, dopo essersi riscaldato, andò alla ricerca del comando del comitato di partito della regione, che si trovava da qualche parte nel bosco vicino.

Contava di procurarsi, attraverso dei conoscenti, lardo e zucchero.

63.

Quella giornata trascorsa nella stiva era stata particolarmente pesante.

Le nuvole incombevano sul Volga.

Sul ghiaccio sporco, tra la spazzatura e le risciacquature dei piatti, i bambini non gridavano, le donne non lavavano nelle buche scavate nel ghiaccio; un gelido vento irrompeva nella stiva dalle fessure del boccaporto, riempiendo la chiatta di fischi e scricchiolii.

La gente sedeva intirizzita stringendosi negli scialli, nelle giubbe e nelle coperte.

Anche le donne più chiacchierone si erano chetate e ascoltavano l'urlo del vento e il cigolio delle assi.

Aveva cominciato a imbrunire e sembrava che la tenebra nascesse dall'angoscia delle persone, dal freddo che tormentava tutti, dalla fame, dal fango e dall'infinito affanno della guerra.

Vera era distesa, coperta con la giubba fino al mento, e sentiva sulle guance il freddo movimento dell'aria che penetrava nella stiva ad ogni raffica.

In quei momenti, tutto sembrava disperatamente cattivo: Stepan Fdorovic non sarebbe riuscito a portarla via di lì e la guerra non sarebbe mai finita, i tedeschi, in primavera, avrebbero raggiunto gli Urali, la Siberia, i loro aerei avrebbero continuato a fendere il cielo e le esplosioni delle bombe a rintronare.

Per la prima volta dubitava che Viktorov le fosse vicino.

I fronti sono numerosi.

E poi forse non era neanche più al fronte, neppure nelle retrovie. Spostò il lenzuolino e scrutò il viso del neonato.

Perché piangeva? Forse gli aveva trasmesso la sua ansia come gli passava il suo tepore e il suo latte.

Tutti erano schiacciati quel giorno dall'enormità del freddo,

dall'implacabilità del gelido vento, dall'immensità della guerra che percorreva i vasti fiumi e le pianure della Russia.

E' possibile che un uomo possa sopportare così a lungo una vita piena di fame spaventosa e di freddo? La vecchia Sergeevna si avvicinò a Vera e dopo essersi occupata del suo bambino le disse: Tu oggi non mi piaci, eri meglio il primo giorno.

Non è niente - replicò Vera - papà verrà domani e porterà da mangiare.

Benché la Sergeevna fosse contenta che la puerpera ricevesse lardo e zucchero, con tono rude e burbero disse: Voi che siete la classe dirigente riuscite sempre a mettere qualcosa sotto i denti, scovate ovunque provviste.

Mentre noi abbiamo un'unica risorsa: patate gelate.

Silenzio - gridò qualcuno - Silenzio! Dall'altro estremo dell'insenatura giungeva una voce confusa.

E all'improvviso la voce proruppe alta, sopraffacendo tutti gli altri rumori.

Un uomo leggeva alla luce di un lumino: "Nell'ultima ora...

L'attacco vittorioso delle nostre truppe nella zona di Stalingrado....

Qualche giorno fa, le nostre truppe, schierate nelle vie d'accesso di Stalingrado, hanno attaccato le truppe nazifasciste dei tedeschi.

L'attacco ha avuto inizio in due direzioni: a nord-est e a sud di Stalingrado..." (31).

La gente stava in piedi e piangeva.

Un vincolo invisibile e struggente la univa a quei ragazzi che, riparandosi il viso dal vento, marciavano ora tra la neve, e a quelli che vi giacevano, coperti di sangue, lo sguardo ottenebrato, mentre si congedavano dalla vita.

Le donne e i vecchi piangevano, piangevano gli operai e i bambini, che con espressione adulta ascoltavano la lettura del comunicato.

"Le nostre truppe hanno occupato la città di Kalac e la centrale Krivomuzginstaja, la stazione e la città di Abgasarovo..." riferiva il lettore.

Vera piangeva con gli altri e sentiva il legame tra quelli che avanzavano nella tenebra notturna e invernale, cadevano e si rialzavano e ricadevano per non alzarsi più, e questa gente pigiata nella stiva che, commossa, ascoltava le notizie dell'offensiva.

Andavano a morire per lei, per suo figlio, per le donne con le mani screpolate dall'acqua ghiacciata, per i vecchi, per i bambini avvolti negli scialli stracciati delle loro madri.

E piangeva rapita, pensando che suo marito sarebbe venuto qui da lei, e la donna e i vecchi operai l'avrebbero circondato e chiamato "figliolo".

L'uomo che leggeva il comunicato concluse: "L'attacco delle nostre

64.

L'ufficiale di turno allo stato maggiore ragguagliò il comandante dell'ottavo stormo aereo sul combattimento effettuato dai caccia il giorno che aveva seguito l'attacco.

Il generale esaminò le carte che gli erano state poste davanti e disse all'ufficiale: Zakabluk non ha fortuna: ieri gli hanno abbattuto il commissario, oggi due piloti.

Ho telefonato allo stato maggiore dello stormo, compagno comandante gli riferì l'ufficiale.

Domani verrà seppellito il compagno Berman.

Il rappresentante del Consiglio di guerra ha promesso di venire a fare un discorso.

Al nostro membro del Consiglio piace pronunciare discorsi disse con un sorriso il comandante.

Allora, compagno comandante, i piloti sono: il tenente Korol', caduto oltre le linee tenute dalla Trentottesima divisione, e il comandante dello stormo, tenente Viktorov, abbattuto dai Messer sopra il territorio nemico.

Non è riuscito ad arrivare fino alla linea del fronte, è caduto su un'altura, proprio in zona neutrale.

La fanteria se n'è accorta e ha cercato di raggiungerlo, ma i tedeschi gliel'hanno impedito.

Già, capita rispose il comandante, e si grattò il naso con la matita.

Ecco cosa deve fare: si metta in contatto con lo Stato Maggiore Generale e gli ricordi che Zacharov ci ha promesso di rimpiazzare la jeep, se no tra poco non avremo più niente su cui viaggiare.

Per tutta la notte il corpo del pilota morto restò sulla collina innevata: il freddo era intenso e le stelle brillavano luminose.

All'alba la collina si soffuse completamente di rosa e il pilota giacque su una collina rosa.

Poi soffiò la tempesta e la neve, pian piano, ricoprì il corpo.

NOTE

(1) Allusione ai versi della celebre canzone su Sten'ka Razin. (N.d.T.)

(2) ["Ataman"] Capo cosacco elettivo. (N.d.T.)

(3) Genrich Jagoda (1874-1936), a capo dell'N.K.V.D. dal '34 al '36, fu condannato e fucilato a seguito del terzo processo di Mosca. (N.d.T.)

(4) Famosi fisici. (N.d.T.)

(5) Niels Bohr, esponente di primo piano della fisica quantistica. (N.d.T.)

(6) ["bekitzer", "halojmes"] Rispettivamente "in breve" e "sogni". (N.d.T.)

(7) [Bova] Nome di eroe dell'epos popolare russo. (N.d.T.)

(8) [Dzerzinskij] Felix Edmundovic, nel 1917 venne incaricato da Lenin di organizzare la Ceka. (N.d.T.)

(9) Codice in uso negli appartamenti dove vigeva la coabitazione. (N.d.T.)

(10) [Stella rossa] Quotidiano organo dell'Armata Rossa. (N.d.T.)

(11) Gioco di parole in traducibile. Chren, abbreviazione qui di Chrenov, in russo significa rafano ("kren") ed è anche usato nella lingua corrente come epiteto volgare. (N.d.T.)

(12) ["Domostroj"] Trattatello di morale ed economia domestica diffuso nella Russia presovietica che sanciva una "ragionevole" sottomissione della donna. (N.d.T.)

(13) [Gleb Uspenskij] Scrittore realista che ritrasse il mondo della borghesia provinciale; ideologicamente vicino ai populist. (N.d.T.)

(14) [Scerbakov] Aleksandr Sergeevic, uomo politico sovietico; membro del C.C. dal '39, dal '42 capo della Sezione Politica dell'Armata Rossa e vicecommissario della Difesa. Morì nel 1945. (N.d.T.)

(15) [Arakceev] Ministro sotto Alessandro Primo e simbolo, qui, di una politica gretta e dispotica. (N.d.T.)

(16) Allusione all'arresto del marito della poetessa Anna Achmatova. (N.d.T.)

(17) [Vavilov, Vize] Illustri scienziati che subirono l'arresto e la deportazione durante le purghe staliniane. (N.d.T.)

(18) [Pletnev, Levin] I due medici ingiustamente accusati dell'assassinio di Gorkij. (N.d.T.)

(19) Allusione ad una celebre risposta del cocchiere di Cicikov nelle "Anime morte" di Gogol'. (N.d.T.)

(20) [Lebedev-Kumac] Vasilij Ivanovic, poeta di regime che

contribuì al culto della personalità inserendo nelle sue opere riferimenti smaccatamente adulatori a Stalin. (N.d.T.)

(21) Allusione al racconto di Gogol' "Come Ivan Ivanovic litigò con Ivan Nikiforovic". (N.d.T.)

(22) [...dintorni di Voronez] Allusione all'offensiva tedesca del giugno '42. (N.d.T.)

(23) [Voronov] Maresciallo sovietico, grande tattico dell'artiglieria che si rivelò un'arma decisiva nella Seconda guerra mondiale. (N.d.T.)

(24) Gioco di parole con l'aggettivo "toscij" che significa magro, emaciato. (N.d.T.)

(25) Dopo la rivoluzione del febbraio 1917, Lenin raggiunse Pietrogrado dalla Svizzera il 16 aprile. Accolto alla stazione di Finlandia dalle autorità del Governo Provvisorio e da una grande folla, tenne un infiammato discorso. (N.d.T.)

(26) [Caricyn] Nome di Stalingrado fino al 1925. (N.d.T.)

(27) [Smolnyj] Sede del comitato esecutivo dei soviet. (N.d.T.)

(28) [Vyscinskij] Andrej Januarevic, giurista, procuratore generale durante i processi di Mosca, succeduto a Molotov nel '49 al Ministero degli Esteri. (N.d.T.)

(29) [Sadko] Allusione all'opera di Rimskij-Korsakov; Shtrum si riferisce qui a Stalin e al potere supremo. (N.d.T.)

(30) [Pietro e Paolo] Celebre fortezza di Pietroburgo utilizzata dalla fine del diciottesimo secolo al '17 come prigione politica. (N.d.T.)

(31) Il comunicato che annunciava l'offensiva sovietica fu emesso solo il 22 novembre. (N.d.T.)

VITA E DESTINO
TERZO VOLUME

PARTE TERZA

1.

Qualche giorno prima dell'offensiva di Stalingrado Krymov giunse al quartier generale sotterraneo della Sessantaquattresima armata.

L'attendente del membro del consiglio d'armata Abramov, seduto dietro la scrivania, ingollava una minestra di pollo accompagnandola con una polpetta.

Quando l'attendente posò il cucchiaino con un sospiro che attestava la bontà della minestra, Nikolaj sentì un tale desiderio di mettere sotto i denti una polpetta di cavoli, che gli si inumidirono gli occhi.

Dietro il tramezzo, dopo che l'ordinanza ebbe riferito del suo arrivo, si fece silenzio, poi si udì una voce rauca, che egli già conosceva, ma smorzata sino a un indecifrabile borbottio.

Il membro del Consiglio d'armata non la può ricevere gli comunicò l'attendente che nel frattempo era ricomparso.

Non sono stato io a chiedere di essere ricevuto.

E' stato il compagno Abramov a convocarmi si stupì Krymov.

L'attendente taceva fissando la minestra.

Allora c'è un contrordine? Non ci capisco nulla.

Risalì in superficie e s'incamminò lentamente lungo il dirupo, diretto verso la riva del Volga dove aveva sede la redazione del giornale dell'armata.

Camminava, indispettito da quella convocazione assurda, dall'invidia che gli aveva suscitato la polpetta, e intanto porgeva l'orecchio all'eco pigra e disordinata delle cannonate che provenivano dalla parte del burrone Kuporosnyj.

Una ragazza in bustina e cappotto militare andava in direzione della sezione operativa.

Krymov le gettò un'occhiata e registrò: "Carina, nel complesso".

Subito il cuore rispose con la consueta stretta angosciata e pensò a

Zenja.

Subito il riflesso condizionato di sempre lo avvertì: "Scacciala, scacciala!" e richiamò alla mente la notte passata alla centrale e la giovane cosacca.

Poi pensò a Spiridonov: "E' sicuramente una brava persona.

Certo, però, non è uno Spinoza".

Tutti questi pensieri, lo svogliato cannoneggiamento, l'irritazione contro Abramov, il cielo autunnale, in seguito gli sarebbero tornati a lungo nella memoria con nettezza dolorosa.

Un tipo dello stato maggiore con le mostrine verdi da capitano sul cappotto, che gli si era accodato dal centro di comando, gli diede una voce.

Krymov lo guardò perplesso.

Venga di qua, la prego invitò a bassa voce il capitano, indicando con la mano la porta di un'isba.

Nikolaj Grigor'evic varcò la soglia guardata da una sentinella.

Entrarono in una stanza arredata con una scrivania e con il ritratto di Stalin attaccato alla parete per mezzo di puntine da disegno.

Krymov si aspettava che il capitano gli avrebbe pressappoco detto: "Mi scusi, compagno commissario, la volevo pregare di portare un rapporto al compagno Tosceev".

Invece il capitano gli intimò: Consegni armi e documenti.

Egli balbettò smarrito delle frasi che non avevano ormai più senso: Con che diritto da parte sua? Mi mostri lei i suoi documenti prima di esigere i miei.

Poi, quando si convinse di ciò che, pur incomprensibile e assurdo, era tuttavia reale, pronunciò le parole che in simili situazioni avevano tartagliato prima di lui migliaia di persone: E' un'idiozia, non capisco, si tratta di un equivoco.

Ma non erano già più le parole di un uomo libero.

2.

Piantala di fare il deficiente! Rispondi, da chi sei stato reclutato durante il periodo dell'accerchiamento? L'interrogatorio aveva luogo nella Sezione speciale, sulla riva sinistra del Volga.

Il pavimento verniciato, i fiori di pisello sulla finestra, la pendola alla parete, spiravano una tranquillità provinciale.

Le vibrazioni dei vetri e il rombo che giungeva da Stalingrado

(evidentemente sulla riva destra i bombardieri sganciavano a tutto spiano) conservavano un tono di simpatica familiarità.

Il colonnello, seduto dietro un tavolo da cucina di legno, non corrispondeva affatto al giudice istruttore dalle labbra esangui della sua immaginazione.

Ma fu quel colonnello, con la spalla macchiata dell'unto di una stufa sporca, che si avvicinò al misero sgabello di legno su cui stava l'esperto del movimento operaio per i paesi dell'oriente coloniale.

Marcìo sull'uomo in divisa militare con la stella da commissario sulla manica, l'uomo che una donna buona e affettuosa aveva messo al mondo, e lo colpì con un pugno in faccia.

Nikolaj Grigor'evic si passò la mano sul naso e le labbra, guardò il palmo e lo vide sporco di sangue misto a saliva.

Poi tentò di masticare e si sentì la lingua di pietra.

Le labbra erano come paralizzate.

Gettò un'occhiata al pavimento verniciato e lavato di fresco, e inghiottì il suo sangue.

L'astio contro il funzionario sopravvenne durante la notte.

Nei primi minuti, invece, non aveva provato né odio né dolore fisico.

Il pugno in faccia aveva solo resa esplicita la sua catastrofe spirituale e non aveva potuto suscitare nulla di diverso da una sensazione di ottundimento e stupore.

Egli si volse a guardare, vergognoso, la sentinella.

Il soldato aveva visto un comunista che si faceva picchiare! Picchiavano il comunista Krymov, lo picchiavano davanti a un ragazzo per il quale era stata fatta la Grande Rivoluzione, quella alla quale Krymov aveva preso parte.

Il colonnello guardò l'orologio.

Era tempo di colazione.

Mentre Nikolaj Grigor'evic veniva condotto, attraverso il cortile cosperso di falde di neve farinosa, verso un gabbiotto fatto di travi, il rombo del bombardamento aereo in corso a Stalingrado si fece più netto.

Il primo pensiero che gli balenò nella mente, cessato il torpore, fu quello che una bomba avrebbe potuto distruggere la sua prigione...

E questo pensiero era prosaico e odioso.

Nella soffocante cella di legno il furore e la disperazione lo sommersero: perse completamente il controllo.

Era lui che gridava con voce roca, che correva verso l'aereo incontro al suo amico Georgij Dimitrov (1), lui che reggeva la bara di Klara Cetkin (2), era lui che con uno sguardo furtivo aveva cercato di rendersi conto se il funzionario lo avrebbe battuto di nuovo.

Era lui che aveva liberato gli uomini dall'assedio, ed essi lo

chiamavano "compagno commissario".

Ed era sempre lui che l'artigliere kolchosiano aveva guardato con disprezzo, lui, il comunista pestato durante l'interrogatorio da un altro comunista...

Non riusciva ancora ad afferrare il colossale significato delle parole: "privazione della libertà".

Era diventato un altro, tutto in lui doveva essere cambiato: lo privavano della libertà.

Gli si oscurò la vista...

Sarebbe andato da Scerbakov, al Comitato centrale; poteva sempre rivolgersi a Molotov, non avrebbe avuto pace finché quel fetente di colonnello non fosse stato messo al muro.

Allora, cosa aspettate ad alzare la cornetta! Telefonate a Krasin.

In fondo, Stalin in persona ha sentito parlare di me, conosce il mio nome .

Il compagno Stalin aveva chiesto una volta al compagno Zdanov: E' quel Krymov che ha lavorato nel Komintern? Nikolaj Grigor'evic sentì sotto i piedi la melma: ora sarebbe stato risucchiato da una palude oscura, gelatinosa, catramosa, senza fondo...

Era stato travolto da qualcosa di invincibile, che sembrava più potente della forza delle divisioni tedesche di panzer.

Era privato della libertà! Zenja, Zenja! Mi vedi? Zenja! Guardami, mi capita una tremenda disgrazia! Sono completamente solo, respinto, respinto anche da te.

Un degenerato l'aveva picchiato, la coscienza si era confusa e le dita tremavano fino allo spasimo per il desiderio di scagliarsi contro l'uomo della Sezione speciale.

Non aveva provato un odio simile né verso la polizia dello zar, né verso i menscevichi, né verso l'ufficiale delle S.S. che un giorno aveva interrogato.

Perché nell'uomo che lo calpestava non aveva riconosciuto un estraneo, ma se stesso, Krymov, quello che da ragazzino piangeva di felicità leggendo il proclama straordinario del "Manifesto" comunista "Proletari di tutto il mondo, unitevi!".

E questa prossimità era davvero spaventosa.

3.

Si fece buio.

Di tanto in tanto il rombo della Battaglia di Stalingrado invadeva l'aria stagnante e viziata della prigione.

Forse i tedeschi, difendendo la loro giusta causa, facevano pressione su Batjuk e Rodimcev.

A tratti dal corridoio arrivavano dei rumori.

Si aprivano le porte della cella comune in cui stavano disertori, traditori della patria saccheggiatori e stupratori.

Ogni tanto qualcuno chiedeva di andare ai gabinetto e la sentinella, prima di aprire la porta, discuteva a lungo con il prigioniero.

Quando avevano portato via Krymov dalla riva di Stalingrado, l'avevano sistemato per un breve periodo nella cella comune.

Ma nessuno prestava attenzione al commissario con la stella rossa ancora cucita sulla manica, gli avevano solo chiesto se aveva della carta per avvolgerci il trinciato.

A quella gente interessava un'unica cosa: mangiare, fumare, soddisfare i propri bisogni.

Chi, chi aveva dato il via a tutta la faccenda? Che sensazione straziante: avere la certezza della propria innocenza e contemporaneamente essere inchiodato da un'accusa senza via d'uscita.

Il cunicolo di Rodimcev, le rovine della casa "sei barra uno", le paludi bielorusse, l'inverno di Voronez, i traghettiamenti oltre il fiume: tutto ciò che gli dava felicità e leggerezza era morto per lui.

Desiderava uscire in strada, fare quattro passi, alzare la testa e guardare il cielo.

Andare a prendere il giornale.

Radersi.

Scrivere una lettera al fratello, bere una tazza di tè.

Doveva restituire un libro preso in prestito la sera prima.

Guardare l'ora.

Andare al bagno.

Prendere dalla valigia un fazzoletto per il naso.

E invece non poteva far niente.

Era stato privato della libertà.

Ben presto Krymov fu fatto uscire dalla cella comune in corridoio e il comandante diede alla guardia una lavata di testa: Dannazione, in che lingua parlo? Perché diavolo lo hai ficcato nella comune? Ma ti sei fatto tutto scemo, vuoi che ti sbatta in prima linea, eh? Dopo che il capoposto si fu allontanato, la sentinella prese a lamentarsi con il detenuto: E' sempre così.

La singola è occupata! Se è stato proprio lui a ordinarmi di tenere separati quelli destinati ad essere fucilati.

Se lei la metto lì, dove lo mando l'altro? Poco dopo Nikolaj

Grigor'evic vide i soldati prelevare dalla cella il condannato a morte.

I capelli biondi del prigioniero aderivano alla nuca stretta e incavata.

Poteva avere venti anni come trentacinque.

Krymov venne trasferito nella cella di isolamento.

Nella penombra gli riuscì di distinguere una gamella sul tavolo, riconobbe al tatto una lepre fatta con la mollica del pane.

Il condannato doveva averla appena finita perché il pane era ancora morbido e solo le orecchie si erano seccate.

Intorno si fece ancora più silenzio...

Nikolaj, con la bocca socchiusa, stava seduto sul pancaccio.

Non riusciva a dormire.

C'erano troppe cose alle quali doveva riflettere.

Ma la testa stordita si rifiutava di concentrarsi, le tempie pulsavano e il cranio sembrava spazzato da ondate gigantesche; tutto fluiva, ondeggiava, sciabordava, non c'era nulla a cui aggrapparsi, su cui fermare il pensiero.

La notte riudì dei rumori giungere dal corridoio.

Le sentinelle chiamavano il sorvegliante capo.

Scalpiccio di stivali.

Il comandante (Krymov lo riconobbe dalla voce) gridava: Che vada al diavolo questo commissario di battaglione, portatelo nell'edificio delle guardie.

Poi aggiunse: Quello è un Caso Speciale, se ne occuperà il capo.

La porta si aprì e un fante gridò: Fuori! Krymov uscì.

Nel corridoio c'era un uomo con indosso la sola biancheria.

Nikolaj aveva visto molte cose brutte in vita sua, ma mai nulla di più terrificante di quella faccia.

Piccola, di un giallo sporco, tutto in essa piangeva tristemente: le sopracciglia, le guance tremolanti, le labbra.

Solo gli occhi non piangevano, ma sarebbe stato meglio non vedere la loro espressione atroce.

Forza, forza lo spronò il soldato.

Nell'edificio delle guardie la sentinella gli raccontò del Caso Speciale.

Minacciano di mandarmi in prima linea, ma qua è peggio della prima linea, qua i nervi ti si spezzano...

Hanno portato a fucilare un autolesionista che si era sparato alla mano sinistra attraverso una pagnotta.

L'hanno fucilato, sotterrato, e quello, nottetempo, è resuscitato e tornato indietro.

Si rivolgeva a Krymov cercando di non dargli né del "lei" né del "tu".

Lavorano in maniera così schifosa che per colpa loro ti saltano i

nervi.

Anche una bestia la si fa fuori con più pulizia.

E invece no, tutto alla cazzo.

La terra era gelata, hanno grattato un po' le erbacce, l'hanno coperto alla meno peggio e se ne sono andati.

E allora è chiaro che quello è tornato su! Se lo avessero sotterrato secondo le istruzioni non ne sarebbe mai uscito! E Krymov che per tutta la vita aveva risposto alle domande, e chiarito le idee alla gente, ora chiese confuso: Sarebbe a dire che è tornato indietro? La sentinella ghignò: E il maresciallo che lo aveva condotto nella steppa dice che ora bisogna mantenerlo a pane e tè finché non aggiustano la storia, ma il superiore della sezione amministrativa è un duro, strepita: 'Ma come dargli il tè, se è stato depennato dalle spese'.

Secondo me ha ragione.

Il maresciallo fa il lavoro alla carlona e la sezione amministrativa deve risponderne al suo posto? Krymov chiese all'improvviso: Che lavoro faceva lei, prima della guerra? Da civile facevo l'apicoltore in un'azienda dello Stato.

Chiaro disse Krymov, perché tutto intorno a lui e dentro di lui si era fatto oscuro e insensato.

All'alba fu nuovamente trasferito nella cella di isolamento.

Accanto alla gamella c'era, come prima, la lepre di mollica.

Ma ora si era seccata, era ruvida.

Dalla cella comune una voce suadente chiedeva: Guardia, sii carino, portami a pisciare, eh? Nella steppa sorse intanto un sole rossobruno, una gelata, sporca barbabietola coperta di chiazze di terra e fango si levò nel cielo.

Poco dopo Krymov venne fatto sedere nel cassone di un camion e accanto gli si mise un tenente di scorta dall'aria simpatica, a cui il maresciallo passò la valigia del prigioniero.

Il camion, stridendo e sobbalzando sopra il fango di Achtuba rapreso dal gelo, si mosse verso l'aeroporto di Leninsk.

Aspirò una boccata di freddo umido e il cuore gli si ricolmò di fede e luce: forse il terribile sogno era finito.

4.

Nikolaj Grigor'evic scese dalla macchina e guardò la stretta entrata grigia della Lubjanka.

La testa gli rintonava per il ruggito discorde dei motori dell'aeroplano, per il rapido balenare dei campi arati e non arati, dei ruscelletti, dei boschi, dei lampi di disperazione, di sicurezza e di dubbio.

La porta si aprì ed egli penetrò nell'asfittico regno a "raggi X" della galera, dentro la sua luce aggressiva: entrava in una vita che scorreva al di fuori della guerra, ai margini della guerra, sopra la guerra.

Nella stanza vuota e soffocante, alla cruda luce del riflettore, gli ordinarono di spogliarsi completamente, e mentre un compito uomo in camice gli tastava il corpo, Krymov, irrigidendosi, pensava che il rombo e il ferro della guerra non potevano disturbare l'impudico, metodico frugare di quelle dita.

Un soldato morto, prima dell'attacco ha lasciato un biglietto nella maschera antigas: "Sono morto per difendere la felicità sovietica.

Lascio la moglie e sei figli".

Un carrista bruciato, nero come il catrame, con le ciocche dei capelli incollate alla giovane testa, un esercito popolare composto da un milione di uomini che marciano per paludi e boschi, che sparano con cannoni e mitragliatrici...

Ma le dita continuavano a svolgere il loro compito, con sicurezza, calma, mentre sotto il fuoco il commissario Krymov gridava: "E allora, compagno Generalov, non vuole difendere la patria sovietica?" Si voltò, si piegò, allargò le gambe.

Poi, vestito, venne fotografato con il colletto della giubba sbottonato, con l'espressione viva e smorta, di fronte e di profilo.

Con uno zelo indecente appose le impronte delle sue dita su un foglio di carta; subito dopo il solerte funzionario gli staccò i bottoni dei pantaloni e gli sfilò la cintura.

Venne fatto salire in un ascensore illuminato da una luce fredda, e imboccato un lungo, vuoto corridoio coperto da un tappeto, sfilò accanto a porte munite di spioncini rotondi.

Le stanze di una clinica chirurgica, specialità: cancro.

L'aria era tiepida, viziata, illuminata da una rabbiosa luce elettrica.

L'istituto dei raggi X di diagnostica sociale...

"Chi mi ha mandato dentro?" In quell'atmosfera soffocante, cieca, era difficile pensare.

Si erano intrecciati il sonno, la realtà, il delirio, il passato, il futuro.

Egli aveva smarrito la percezione di se stesso...

Ho avuto una madre? Forse non l'ho mai avuta.

Zenja gli era diventata indifferente.

Le stelle tra le cime dei pini, il traghettaggio attraverso il Don, il bengala tedesco, proletari di tutto il mondo unitevi, dietro ogni porta della gente, morirò da comunista, dov'è ora Michajl Sidorovic

Mostovskoj, ho la testa frastornata, possibile che sia stato Grekov a spararmi; il ricciuto Grigorij Evseevic Zinov'ev, presidente dell'Internazionale comunista, aveva camminato per questo corridoio; che aria pesante, spessa, che luce maledetta mandano i proiettori...

Grekov mi ha tirato addosso, il funzionario della Sezione speciale mi ha assestato un pugno sui denti, i tedeschi mi hanno sparato contro, che cosa mi prepara il giorno a venire, vi giuro, io non sono colpevole di niente, bisogna distinguere, devo pisciare, dei buoni vecchietti hanno cantato da Spiridonov il giorno dell'anniversario della Rivoluzione.

La Ceka, la Ceka, la Ceka; Dzerzinskij era il padrone di questa casa, Genrich Jagoda e poi Menzinskij (3), e infine il piccolo proletario pietroburghese Nikolaj Ivanovic dagli occhi verdi, Oggi il gentile e intelligente Lavrentij Pavlovic, ci si vedeva spesso, salute a voi!, cosa cantavamo: "Insorgi, proletario, per la tua causa", io non sono colpevole di nulla, bisogna che torni in me, possibile che mi fucilino...

Com'era strano camminare per quel corridoio rettilineo come la traiettoria di una freccia, mentre la vita è così ingarbugliata di sentieri, burroni, pantani, ruscelli, polvere di steppa, campi di grano non falciato, devi costeggiare, aprirti un passaggio, ma il destino è lineare, cammini dritto come una corda, corridoi, corridoi, e poi ancora porte lungo i corridoi.

Krymov camminava con passo cadenzato, né veloce né lento, come se la guardia non gli stesse dietro ma davanti.

Quei primi momenti alla Lubjanka avevano prodotto in lui qualcosa di straordinariamente nuovo.

"Il luogo geometrico dei punti", s'era detto premendo le dita per le impronte, senza comprendere il motivo di tale riflessione, benché proprio essa esprimesse quanto di nuovo gli era accaduto.

Nuova sensazione, generata dal fatto che aveva perso se stesso.

Se avesse chiesto dell'acqua gli avrebbero dato da bere, se fosse crollato d'improvviso per un attacco di cuore, il dottore gli avrebbe fatto l'iniezione necessaria.

Ma lui non era più Krymov, lo sentiva anche se non lo capiva.

Non era più il compagno Krymov che vestendosi, pranzando, comperando il biglietto del cinema, pensando, andando a dormire, aveva sempre coscienza di sé.

Il compagno Krymov si differenziava da tutti gli uomini per l'anima e la mente, per l'anzianità di appartenenza al partito che risaliva a prima della Rivoluzione, per gli articoli pubblicati sul giornale L'Internazionale comunista, per le abitudini, le piccole manie, per il suo modo peculiare di comportarsi, per i toni dei discorsi che teneva ai ragazzi del Komsomol e ai segretari dei comitati di quartiere di Mosca, agli operai, ai vecchi compagni di partito, agli amici e ai

postulanti.

Il suo corpo aveva tutto dell'essere umano, i suoi movimenti, i suoi pensieri erano simili ai movimenti e ai pensieri di tutti gli uomini, ma l'essenza del compagno Krymov uomo, le sue qualità e la sua libertà, se n'erano andate.

Lo condussero in una cella rettangolare con il pavimento di legno lucido, in cui c'erano quattro cuccette dalle coperte ben tese, senza la minima piega, e all'istante sentì tre uomini guardare con interesse umano un quarto individuo.

Non sapeva se erano buoni o cattivi, non sapeva se erano, nei suoi confronti, ostili o indifferenti; ma il bene, il male, l'indifferenza che si comunicavano reciprocamente, erano umani.

Si sedette al posto che gli avevano indicato; i tre, seduti sulle brande con dei libri aperti sulle ginocchia, lo fissavano senza parlare.

E quella cosa meravigliosa, preziosa, che credeva di aver perduto, era tornata.

Uno era massiccio, con la fronte sporgente, un ceffo bernoccolato, una massa di capelli sale e pepe, spettinati alla Beethoven, ricci sopra la fronte bassa e prominente.

Il secondo era un vecchio con delle mani candide come la carta, un cranio ossuto, calvo, e il viso come un bassorilievo impresso sul metallo, quasi nelle sue vene e arterie scorresse neve invece di sangue.

Il terzo, che occupava la branda accanto a quella di Krymov, aveva l'aria gentile, e una macchia rossa alla radice del naso, per via degli occhiali appena tolti.

Pareva infelice e buono.

Indicò col dito la porta, sorrise in modo appena percettibile, scosse la testa e Nikolaj capì che la guardia spiava attraverso il pertugio e che bisognava tacere.

Il primo a rompere il silenzio fu quello con i capelli arruffati.

Ebbene - iniziò con tono affabile e indolente - mi permetto, a nome del qui presente collettivo, di salutare le forze armate.

Da dove viene, caro compagno? Krymov ridacchiò confuso: Da Stalingrado.

Oh, oh, che piacere vedere un esponente dell'eroica difesa.

Benvenuto nella nostra "chata".

Lei fuma? chiese in fretta il vecchio dal viso eburneo.

Sì rispose Krymov.

Il vecchio annuì fissando il libro.

Allora il gentile vicino miope disse: Il fatto è che io ho messo nei guai i compagni.

Ho detto che non fumo e l'amministrazione non mi passa il tabacco.

E' da molto che è via da Stalingrado? continuò.

Questa mattina ero ancora lì.

Oh - esclamò il gigante - portato da un Douglas? Proprio così.

Ci dica, come va a Stalingrado? Non abbiamo fatto ancora in tempo ad abbonarci al giornale.

Probabilmente ha fame? chiese il miope gentile.

Noi abbiamo già mangiato.

Non ho fame - rispose Krymov - ma Stalingrado, i tedeschi non la prenderanno.

Ora è del tutto evidente.

Di questo sono sempre stato sicuro - dichiarò il gigante - la sinagoga è stata, la sinagoga sarà.

Il vecchio chiuse di botto il libro e domandò: Lei, da quel che si capisce, è membro del partito comunista? Sì, sono comunista.

Piano, piano, parlate sussurrando si preoccupò quello gentile.

Persino di appartenere al partito si lamentò il gigante.

Il suo volto pareva noto a Krymov, e infatti d'improvviso ricordò che era un famoso presentatore moscovita.

Una volta egli era andato con Zenja ad un concerto nella sala delle Colonne e lo aveva visto in scena.

Ora si erano incontrati.

In quel momento si aprì la porta, la sentinella gettò un'occhiata all'interno e chiese: Chi ha il nome che comincia per K? Io, Katzenelenbogen rispose il gigante.

Si alzò, si rassettò con le dita i capelli arruffati e si avviò senza fretta alla porta.

Va all'interrogatorio bisbigliò il prigioniero gentile.

E perché ha chiesto "per K"? E' la regola (4).

Ieri l'altro la guardia l'ha chiamato: 'Chi è qui il Katzenelenbogen che comincia per K?' Davvero ridicolo.

Un mezzo tocco.

Già, l'abbiamo preso in giro confermò il vecchio.

"E tu, com'è che sei capitato qui, vecchio ragioniere?" pensò Krymov.

"Anch'io comincio per K".

I detenuti iniziarono i preparativi per la notte, ma la luce violenta continuava a restare accesa e Nikolaj sentiva che qualcuno osservava dallo spioncino mentre lui si sfasciava le pezze da piedi, si aggiustava le mutande e si grattava il petto.

Quella luce era speciale, non rimaneva accesa per le persone che si trovavano nella cella, ma perché esse fossero meglio visibili.

Se fosse stato più pratico tenerli d'occhio al buio, li avrebbero tenuti al buio.

Il vecchio 'ragioniere' stava disteso con la faccia rivolta alla parete.

Krymov e il suo vicino miope si parlavano bisbigliando, senza

guardarsi, riparando la bocca con la mano perché la guardia non vedesse il movimento delle labbra.

Di tanto in tanto sbirciavano la branda vuota.

Chissà il presentatore come fa lo spiritoso ora, all'interrogatorio.

Il vicino bisbigliò: Tutti noi, nella cella, siamo diventati fifoni come conigli.

E' come nella favola: il mago sfiora gli uomini ed eccoli con delle grandi orecchie.

Cominciò a descrivere i compagni di cella.

Il vecchio era forse un socialista rivoluzionario, o un socialdemocratico, o un menscevico.

Si chiamava Dreling: da qualche parte Nikolaj Grigor'evic, una volta, aveva sentito questo nome.

Dreling tra galera, isolamento politico e lager, aveva trascorso più di vent'anni in carcere e si avviava a raggiungere il tempo di detenzione dei prigionieri dello Schliesselburg Morozov, Novorusskij, Frolenko e Figner (5).

Il suo attuale soggiorno moscovita era causato dalla nuova imputazione di cui era colpevole: aveva avuto l'idea di organizzare nel lager delle lezioni per i dekulakizzati sulla questione agraria.

Il presentatore si ritrovava un curriculum altrettanto lungo di quello di Dreling.

Venti e passa anni prima aveva cominciato a lavorare sotto Dzerzinskij alla Ceka, poi sotto Jagoda nella G.P.U., sotto Ezov nel N.K.V.D., sotto Berja, nel Comitato popolare di Sicurezza.

Aveva lavorato nell'apparato centrale, ed era stato a capo di enormi cantieri di prigionieri.

Krymov si era sbagliato anche nei riguardi del suo interlocutore.

Il funzionario sovietico Bogoleev era un critico d'arte esperto nella direzione di musei, un poeta i cui versi non erano mai stati pubblicati perché non in linea con i tempi.

Bogoleev sussurrò di nuovo: Ma ora, capisce, tutto si è dileguato e sono diventato un fratelloconiglio.

Com'era barbaro, terribile...

Prima, al mondo, non c'era stato altro che lo sfondamento del Bug, del Dniepr, che l'assedio di Piriatsinskij e delle paludi di Ovruciskij, il Kurgan di Mamaj, la casa "sei barra uno", le conferenze politiche, la penuria di munizioni, gli istruttori politici feriti, gli assalti notturni, il lavoro politico in battaglia e in marcia, i raid dei mezzi corazzati, i mitra, gli stati maggiori generali, le mitragliatrici pesanti...

In quello stesso mondo, nello stesso tempo, non c'era niente altro che interrogatori notturni, veglie, controlli, l'uscita sotto scorta per il gabinetto, sigarette contate, perquisizioni, confronti oculari, testimoni, decisioni di Sezioni speciali.

Esistevano entrambi.

Ma perché gli pareva naturale, inevitabile, che i suoi vicini, privati della libertà, venissero imprigionati in una cella della prigione politica? E perché era assurdo, incomprensibile, impensabile che lui, Krymov, fosse capitato in questa cella, su questa branda? Sentiva il desiderio spasmodico di parlare di sé.

Non si trattenne più e disse: Mia moglie mi ha lasciato, non ho nessuno da cui aspettare pacchi.

Il letto dell'enorme cekista rimase vuoto fino al mattino.

5.

Una volta, prima della guerra, a Krymov capitava spesso di passare di notte davanti alla Lubjanka e di domandarsi cosa accadesse dietro le finestre sempre illuminate di quella casa.

Gli arrestati venivano tenuti rinchiusi nella prigione otto mesi, un anno, un anno e mezzo: le indagini erano in corso.

In seguito i loro parenti ricevevano lettere dai lager, si scoprivano nuove località: Komi, Salechard, Noril'sk, Kotlas, Magadan, Vorkuta, Kolyma, Kuzneck, Krasnojarsk, Karaganda, baia di Nagaev...

Ma molte migliaia di uomini rinchiusi nella galera interna della Lubjanka sparivano per sempre.

La procura comunicava ai familiari che costoro erano stati condannati a dieci anni con interdizione del diritto alla corrispondenza, ma nei campi non esistevano detenuti che scontassero simili pene.

Dieci anni senza diritto alla corrispondenza evidentemente significava: fucilato.

Nelle lettere provenienti dal lager il detenuto scriveva che stava bene, che viveva al caldo e chiedeva, se possibile, di spedirgli aglio e cipolla.

E i familiari si spiegavano che aglio e cipolla servivano contro lo scorbuto.

Nessuno scriveva mai, nelle lettere, del periodo dell'istruttoria trascorso nella prigione provvisoria.

Era particolarmente raccapricciante passare per la Lubjanka e nel vicolo Komsomol'skij (6), nelle notti d'estate del '37.

Nelle afose notti estive le strade erano deserte.

Gli edifici siergevano neri, con le finestre aperte, ad un tempo

spopolati e pieni di gente.

Ma in quella pace non c'era pace.

Nelle finestre illuminate, protette da tende bianche, si intravedevano delle ombre, all'ingresso sbattevano portiere di automobili, si accendevano fari.

Sembrava che tutta l'immensa città fosse paralizzata dallo sguardo vitreo e brillante della Lubjanka.

Nella memoria sfilavano i volti delle persone conosciute.

La distanza da loro non si misurava con lo spazio, perché si trattava di un'esistenza in un'altra dimensione.

Non c'era forza, né in cielo né in terra, in grado di varcare quel precipizio equivalente all'abisso della morte.

Eppure questa gente non era sottoterra, né giaceva sotto il coperchio inchiodato di una bara, erano là accanto, vivi, e respiravano, pensavano, piangevano... tutt'altro che morti.

Intanto le macchine continuavano a scaricare nuovi arrestati: centinaia, migliaia, decine di migliaia di persone sparivano dietro le porte della prigione interna, dietro il portone delle Butyrki, di Lefortovo.

Al posto degli arrestati venivano designati nuovi funzionari che li rimpiazzavano nei vari comitati rionali, commissariati del popolo, dicasteri militari, in procura, nelle cliniche, nelle direzioni delle fabbriche, nei comitati locali e di fabbrica, nelle sezioni agrarie, nei laboratori batteriologici, nella direzione delle accademie teatrali, negli uffici dei costruttori aeronautici, negli istituti di progettazione dei giganteschi centri chimici e metallurgici.

Poi, dopo un breve periodo di tempo, accadeva che quegli stessi che erano subentrati al posto degli arrestati, nemici del popolo, terroristi e sabotatori, venivano accusati di essere nemici, doppiogiochisti e a loro volta subivano l'arresto.

Un compagno di Leningrado aveva raccontato bisbigliando a Krymov che in cella con lui si trovavano tre segretari dello stesso comitato rionale di Leningrado: ognuno era stato nominato segretario dopo aver denunciato il suo predecessore come nemico e terrorista.

In cella stavano l'uno accanto all'altro e convivevano senza rancori.

Una volta era entrato nello stesso stabile Mitja Sciaposhnikov, fratello di Evgenija Nikolaevna, con un fagotto bianco sotto braccio preparato dalla moglie: un asciugamano, un pezzo di sapone, due ricambi di biancheria, lo spazzolino da denti, un paio di calzini e tre fazzoletti da naso.

Aveva varcato quella porta con impresse nella memoria le cinque cifre del numero della tessera del partito, la sua scrivania di rappresentante commerciale a Parigi, il vagone letto dove, lungo il tragitto, aveva messo in chiaro il suo rapporto con la moglie, bevuto

acqua minerale e sfogliato, sbadigliando, "L'asino d'oro".

Ovviamente Mitja non era colpevole di niente.

Ad ogni modo venne incarcerato, mentre Krymov non era stato disturbato.

Una volta, per quello stesso corridoio illuminato a giorno, che portava dalla libertà alla prigionia, era passato Abarciuk, il primo marito di Ljudmila Nikolaevna.

Abarciuk si era recato sollecitamente all'interrogatorio, per dissipare il tremendo malinteso... cinque, sette, otto mesi erano passati e Abarciuk aveva dichiarato per iscritto: "L'idea di uccidere il compagno Stalin mi venne suggerita da un membro residente del servizio segreto tedesco con il quale a suo tempo mi aveva messo in contatto uno dei capi dell'opposizione clandestina... il colloquio ebbe luogo dopo la dimostrazione del Primo maggio nel viale Jauzskij, dove io presi l'impegno di comunicare la risposta definitiva entro cinque giorni e dove prendemmo accordi per l'appuntamento successivo..." Dietro queste finestre veniva compiuto un lavoro fantastico, incredibilmente fantastico.

Abarciuk era un tipo che quando un ufficiale di Kolciak gli aveva sparato addosso, non aveva nemmeno distolto lo sguardo.

Eppure, lo avevano costretto a sottoscrivere delle deposizioni false.

Eppure, Abarciuk era un vero comunista, dalla salda tempra leninista e non era colpevole di nulla.

Tuttavia era stato arrestato e aveva deposto il falso...

Krymov invece non era stato arrestato, né costretto a fare deposizioni.

Aveva già sentito raccontare il sistema usato in questo tipo di faccende.

Sapeva qualcosa per mezzo di quelli che gli avevano sussurrato: Ricorda che se lo dici anche a una sola persona, a tua moglie, a tua madre, per me è finita.

Qualche cosa l'aveva saputa da quelli che, riscaldati dal vino e irritati dalla presuntuosa stupidità dell'interlocutore, all'improvviso, dopo essersi lasciati scappare di bocca qualche parola compromettente, si erano bloccati, e il giorno dopo, facendo finta di niente, tra gli sbadigli avevano detto: Ah, a proposito, ieri ho detto delle sciocchezze, non ricordi? Tanto meglio.

Qualche cosa gli avevano raccontato anche le mogli degli amici che andavano nei lager a trovare i mariti.

Ma si trattava senz'altro di voci e di chiacchiere.

A lui, difatti, non era mai successo niente.

Beh, ecco, ora in galera ci stava.

L'incredibile, l'assurdo, l'inaudito, s'era verificato.

Quando imprigionavano i menscevichi, i socialisti-rivoluzionari, le

guardie bianche, i pope, i capi kulaki, mai, neanche una volta, neanche per un minuto si era soffermato col pensiero su ciò che potevano provare gli uomini, perduta la libertà, aspettando la sentenza.

Non aveva pensato né alle loro mogli, né alle madri, né ai figli.

Beninteso quando le pallottole avevano cominciato ad esplodere sempre più vicine, a mutilare i suoi e non i nemici, non era più restato così indifferente: non finivano in galera gli avversari, ma dei veri sovietici, membri del partito.

E quando veniva imprigionata qualche persona a lui particolarmente cara, gente della sua generazione che egli considerava autentici bolscevichi-leninisti, lo prendeva lo sgomento, la notte non riusciva a dormire, gli veniva il dubbio che Stalin avesse effettivamente il diritto di privare gli uomini della libertà, tormentarli, fucilarli.

Pensava alle sofferenze che dovevano sopportare loro, le loro mogli, le loro madri.

In fondo non si trattava di kulaki, non erano guardie bianche, ma bolscevichi-leninisti! Tuttavia continuava a rassicurare se stesso: dopo tutto lui non lo sbattevano in prigione, non lo deportavano, non era stato costretto a firmare nulla né a riconoscere delle deposizioni false.

Beh, ecco.

Ora Krymov, il bolscevico-leninista Krymov era stato arrestato.

Ora cadeva qualsiasi consolazione, interpretazione, spiegazione.

Era successo.

Era già al corrente di qualche particolare della procedura.

I denti, le orecchie, le narici, l'inguine dell'uomo nudo, diventavano oggetto d'indagine.

Poi l'uomo camminava per il corridoio, triste e ridicolo, reggendosi pantaloni e mutande senza bottoni.

I miopi ai quali portavano via gli occhiali strizzavano inquieti gli occhi e se li sfregavano.

La persona che entrava nella cella diventava una cavia da laboratorio, si sviluppavano in lui nuovi riflessi: parlava bisbigliando, si alzava dalla branda, si stendeva nella branda, faceva i suoi bisogni, dormiva e sognava sotto continua osservazione.

Tutto era spaventevolmente crudele, assurdo, inumano.

Per la prima volta Nikolaj capì con chiarezza quanto fossero tremende le cose che si potevano fare alla Lubjanka.

Tormentavano un bolscevico, un leninista, il compagno Krymov!

Passavano i giorni e Nikolaj Grigor'evic non era stato ancora convocato.

Ormai sapeva quando e cosa gli avrebbero dato da mangiare, le ore d'aria e il giorno del bagno, conosceva l'odore del tabacco della prigione, l'ora della perquisizione, l'approssimativa sistemazione dei libri nella biblioteca, conosceva la faccia dei guardiani e gli era familiare l'emozione di quando aspettava che i compagni di cella tornassero dagli interrogatori.

Katzenelenbogen veniva convocato più spesso di tutti.

Bogoleev era interrogato sempre di giorno.

La vita senza libertà! Quello sì era dolore.

Perdere la libertà era lo stesso che perdere la salute.

La lampada era accesa, dal rubinetto scorreva l'acqua, nella scodella c'era la minestra.

Ma anche la luce, l'acqua e il pane erano speciali, glieli davano perché era previsto.

Quando gli interessi dell'istruttoria lo esigevano, i detenuti venivano privati temporaneamente della luce, del cibo e del sonno.

In fondo, tutto quello che ricevevano non era per loro stessi ma perché il dispositivo funzionava così.

Il vecchio ossuto fu convocato per l'interrogatorio una volta sola e quando tornò comunicò con arroganza: Dopo tre ore di silenzio il cittadino inquisitore s'è persuaso che il mio cognome effettivamente è Dreling.

Bogoleev era sempre gentile e parlava con gli altri "inquilini" della cella rispettosamente, faceva domande sulla salute, si informava su come avevano dormito.

Un giorno si mise a recitare dei versi a Krymov, ma poi s'interruppe e disse: Mi scusi, probabilmente non le interessa? Questi ridacchiando rispose: Le dico francamente che non ho capito un'acca.

Un tempo però leggevo Hegel e lo capivo.

Bogoleev aveva molta paura degli interrogatori e si smarriva ogni volta che la guardia di turno chiedeva: Chi comincia per B? Quando tornava in cella sembrava diventato più magro, più piccolo e più vecchio.

Riassumeva i suoi interrogatori senza ordine, in modo frammentario, con gli occhi socchiusi.

Non si riusciva a capire di cosa fosse accusato, se di aver attentato alla vita di Stalin o di non apprezzare le opere ispirate al realismo socialista.

Una volta il gigante cekista gli suggerì: Dia una mano all'amico a

formulare un'imputazione.

Le consiglio qualcosa del tipo: "Provando io un odio bestiale verso tutto ciò che è nuovo, ho denigrato senza fondamento le opere d'arte insignite del premio Stalin".

Si beccherà dieci anni.

E poi, denunci un po' meno i suoi conoscenti.

Così non riuscirà a salvarsi, ma al contrario la accuseranno di concorso nell'organizzazione e la spediranno in un lager a regime duro.

Ma cosa dice? si schermiva Bogoleev.

Come faccio ad aiutarli, loro sanno tutto.

Spesso, sempre bisbigliando, filosofeggiava sul suo tema favorito, cioè che tutti noi siamo personaggi di una favola: minacciosi capi di divisione, paracadutisti, ammiratori di Matisse e Pisarev (7), iscritti al partito, geologi, cekisti, organizzatori di piani quinquennali, piloti, creatori dei giganti della metallurgia...

E noi, boriosi, presuntuosi, abbiamo oltrepassato la soglia di una casa incantata e la bacchetta magica ci ha trasformati in lucherini, cerbiatti, in scoiattoli e porcellini.

Ecco cosa ci basta ora: un moscerino, un ovetto di formica.

Aveva una mente originale, strana ed evidentemente profonda, ma nelle questioni pratiche era meschino: stava sempre all'erta, convinto che lo considerassero meno, peggio che gli altri, che gli abbreviassero la passeggiata, durante la quale qualcuno gli mangiava il pane secco.

La vita era piena di avvenimenti, ma nello stesso tempo vuota, irreale.

Ogni uomo della cella viveva come un alveo prosciugato di ruscello.

Il giudice istruttore studiava alveo, sassolini, crepe e dislivelli.

Ma l'acqua che una volta formava questo ruscello, non c'era più.

Dreling prendeva raramente parte ai discorsi e se parlava era per lo più con Bogoleev, probabilmente perché costui era apolitico.

Ma durante tali conversazioni spesso si arrabbiava.

Lei è uno strano tipo - gli disse una volta - primo, perché è rispettoso e gentile con le persone che disprezza, secondo, perché ogni giorno mi chiede come sto, benché le sia del tutto indifferente che io viva o muoia.

Bogoleev alzò gli occhi al soffitto della cella, allargò le braccia e rispose: Ascolti, quindi declamò cantilenando:

"Di che materia è la tua corazza? chiedi alla tartaruga e la risposta fu: Della paura a strati della razza, niente al mondo è solido di più."

Sono versi suoi? chiese Dreling.

Bogoleev aprì di nuovo le braccia e non rispose.

Il vecchio ha paura, ha stratificato la paura osservò Katzenelenbogen.

Dopo aver mangiato, Dreling additò a Bogoleev la copertina di un libro e chiese: Le piace? A dir la verità, no.

Dreling annuì.

Non ne sono entusiasta neanche io.

Plechanov ha detto: "L'immagine della madre creata da Gorkij è un'icona e la classe operaia non ha bisogno di icone".

E' da intere generazioni che si legge "La madre" osservò Krymov. Cosa c'entra l'icona? Dreling, con il tono di una maestra d'asilo, spiegò: Le icone sono necessarie a tutti quelli che vogliono manipolare la classe operaia.

Ad esempio, nella sua teca comunista c'è l'icona di Lenin e quella del beato Stalin.

Invece a Nekrasov non servivano le icone.

Sembrava che non solo la fronte, il cranio, le mani, il naso, fossero ricavati da un osso bianco; anche le sue parole suonavano come un picchiettare di ossa.

"Oh, che fetente!" pensò Krymov.

Bogoleev si adirò - Nikolaj non aveva mai visto quell'uomo solitamente mite, gentile e sempre rispettoso, così arrabbiato - ed esclamò: Lei e le sue idee sulla poesia, non siete andati al di là di Nekrasov.

Dopo di lui sono nati Blok, Mandel'shtam e Chlebnikov.

Non conosco Mandel'shtam - confessò Dreling - ma Chlebnikov è puro marasma, la decadenza più totale.

Ma la pianti! sbottò secco, e per una volta a voce alta Bogoleev.

A me sono venute a nausea le sue trivialità plechanoviane.

Voi qui della cella siete marxisti di varie tendenze, ma vi somigliate tutti, perché per quanto riguarda la poesia siete degli ottusi, non ne capite assolutamente niente.

Strano, Krymov era oppresso soprattutto dal pensiero che per le guardie dei turni di notte e di giorno, lui, un bolscevico, un commissario militare, non differiva affatto da quel vecchio, bieco Dreling.

E ora proprio lui, che detestava il simbolismo, il decadentismo, che tutta la vita aveva amato Nekrasov, era pronto a parteggiare per Bogoleev.

Se il vecchio sacco d'ossa avesse detto anche una sola cattiva parola su Ezov, lui certamente si sarebbe messo a giustificare la fucilazione di Bucharin, la deportazione delle mogli che si rifiutavano di denunciare i propri mariti, le spaventose condanne, gli spaventosi interrogatori.

Ma Dreling taceva.

Nel frattempo arrivò la guardia che lo condusse in gabinetto.

Katzenelenbogen disse a Krymov: Per cinque giorni siamo stati in cella noi due soli: lui tace come un pesce congelato.

Io gli dico: 'Fa ridere i polli.

Due ebrei più o meno coetanei passano insieme le veglie nella fattoria presso Lubjanka (8) e non scambiano una parola'.

Ebbene! Lui continua a tacere! Perché questo disprezzo? Perché non vuole parlare con me? Si vendica di qualcosa o è la scena madre del terzo atto? A che scopo? E' solo un vecchio ginnasiale.

E' un nemico sentenziò Krymov.

Visibilmente l'interesse del cekista per Dreling non era superficiale.

E' preciso il motivo per il quale sta in galera, capisce.

Incredibile! Alle spalle ha il lager, davanti la camicia di legno, ma lui è di ferro.

Lo invidia! Lo convocano per interrogarlo: 'Chi comincia per D?' Tace come un tronco, non risponde.

Finisce che lo chiamano per cognome.

I superiori entrano in cella, ma anche se lo uccidi, lui non si alza.

Quando Dreling fece ritorno dal gabinetto, Krymov disse a Katzenelenbogen: Davanti al tribunale della Storia tutto è insignificante.

Pur stando qui, io e lei continuiamo a odiare i nemici del comunismo.

Dreling gli gettò un'occhiata di derisoria curiosità.

Ma che tribunale sarebbe? fece rivolto a nessuno.

Questa è la giustizia sommaria della Storia.

Katzenelenbogen aveva torto ad invidiare la forza dell'ossuto vecchio, perché quella forza non aveva più niente di umano.

Un fanatismo cieco, bestiale, faceva ardere con il suo calore chimico un cuore svuotato e indifferente.

La guerra che infuriava in Russia, tutti gli avvenimenti ad essa collegati, lo sfioravano appena: non chiedeva mai le novità del fronte di Stalingrado, non sapeva che esistevano città nuove e una potente industrializzazione.

Ormai non viveva più una vita da uomo, ma giocava una perpetua, astratta partita a dama che riguardava lui solo.

Krymov provava molto interesse per Katzenelenbogen: capiva, vedeva che era intelligente.

Costui scherzava, cianciava, faceva lo spiritoso, ma i suoi occhi erano acuti, pigri, affaticati.

Occhi simili li hanno tutti gli uomini che sanno, che sono stanchi di vivere e non hanno paura della morte.

Una volta, riferendosi alla costruzione della ferrovia lungo il

litorale dell'oceano glaciale, egli disse a Nikolaj: Un progetto incredibilmente bello - e soggiunse - a dire il vero, la sua realizzazione è costata la vita di diecimila uomini.

Pauroso! esclamò Krymov.

Katzenelenbogen alzò le spalle: Se avesse visto come andavano le colonne di detenuti al lavoro! In un silenzio di tomba.

Sopra la testa lo splendore verde e azzurro del Nord, tutt'intorno ghiaccio e neve e il mugghiare del nero oceano.

E' qui che si capisce cos'è la potenza.

Egli dava poi dei consigli al nuovo venuto.

Bisogna dare una mano al giudice istruttore, è uno fresco del mestiere, per lui stesso è duro orientarsi da solo...

E se lo si aiuta, se gli si dà un suggerimento, magari si aiuta anche se stessi ad evitare le centinaia di ore alla catena di montaggio dell'interrogatorio.

Tanto il risultato è uno solo: la Sezione speciale ti affibbia comunque il dovuto.

Krymov provò a contestare, ma Katzenelenbogen replicò: L'innocenza personale è un retaggio da Medio Evo, un'alchimia.

Tolstoj ha detto: "al mondo non esistono colpevoli", e noi cekisti ne abbiamo tratto una tesi superiore: al mondo non esistono innocenti, non esistono "ingiudicabili".

Colpevole è quello contro il quale è stato scritto un ordine di cattura, ed è possibile scrivere un mandato di cattura contro chiunque.

Ogni uomo ne ha diritto.

Perfino quello che per tutta la vita li ha compilati contro gli altri.

Il Moro ha eseguito il suo compito, il Moro può andarsene.

Katzenelenbogen conosceva molti amici di Krymov, alcuni dei quali gli erano noti perché finiti sotto inchiesta in seguito agli avvenimenti del '37.

Delle persone di cui aveva gestito l'istruttoria parlava in modo strano, senza rancore, senza emozione "Una persona interessante", "un poveraccio", "un simpaticone".

Spesso menzionava Anatole France, gli piaceva citare Benja Krik di Babel' (9), conosceva per nome e patronimico cantanti e ballerini del Bol'scioj.

Nella sua biblioteca di libri rari c'era anche un prezioso volumetto di Radiscev che si era procurato poco prima dell'arresto.

Avrò piacere - diceva - se la mia raccolta verrà trasferita nella biblioteca Lenin.

Degli scemi sono capaci di rovinarla senza apprezzarne il valore.

Era sposato con una ballerina.

Appariva tuttavia chiaro che la sorte del libro di Radiscev inquietava Katzenelenbogen assai più di quella della moglie, e quando

Krymov vi accennò, il cekista rispose: La mia Angelina è una donna intelligente, saprà cavarcela.

Sembrava che comprendesse tutto ma non provasse niente.

I concetti semplici come separazione, sofferenza, libertà, amore, fedeltà coniugale, amarezza, gli erano assolutamente estranei.

Nella sua voce comparve una traccia di emozione solo quando ricordò i primi anni del suo lavoro alla Ceka.

Che tempi, che gente, diceva.

E invece quanto costituiva la vita di Krymov rappresentava per lui solo un imbonimento propagandistico.

Di Stalin, affermava: Io davanti a lui mi inchino più che davanti a Lenin.

E' l'unica persona che amo sul serio.

Ma perché quest'uomo, che aveva partecipato all'allestimento del processo ai leaders dell'opposizione, che ai tempi di Berja aveva capeggiato un colossale cantiere in un Gulag oltre il circolo polare, manteneva un atteggiamento così calmo, così pacato verso il fatto di andare, nella casa natale, agli interrogatori notturni, reggendosi sulla pancia i pantaloni senza bottoni? Perché aveva un atteggiamento trepidante, morboso, nei confronti del menscevico Dreling che lo puniva col suo silenzio? Alle volte però Krymov stesso veniva assalito dai dubbi.

Perché s'indignava, s'infiammava mentre scriveva lettere a Stalin, per coprirsi poi di un sudore ghiacciato? Il Moro ha fatto il suo dovere.

Ma tutto ciò era già accaduto nel '37 a decine di migliaia di membri del partito, proprio come lui, anzi migliori di lui.

Il Moro ha fatto il suo dovere.

Perché ora trovava così ripugnante la parola "delazione"? Solo perché anche lui era finito dentro a causa della delazione di qualcuno? In fondo lui pure aveva accolto delle delazioni politiche dagli informatori delle varie unità.

Una procedura normale, denunce cretine.

Il soldato Rjabostan porta una catenina con la croce, chiama i comunisti "senza Dio".

Quanto è sopravvissuto Rjabostan, spedito in una compagnia di disciplina? Il soldato Gordeev ha dichiarato che non crede nella forza delle armi sovietiche, che la vittoria di Hitler è inevitabile.

Quanto è sopravvissuto Gordeev nella compagnia di disciplina? Il soldato Markevic ha dichiarato: Tutti i comunisti sono ladri, ma il giorno verrà in cui li scalzeremo a colpi di baionetta e il popolo, finalmente, sarà libero.

Il tribunale ha condannato Markevic alla fucilazione.

E poi, tutto sommato, anche lui era un delatore; aveva denunciato

alla direzione politica del fronte Grekov e se costui non fosse stato ammazzato da una bomba, vi avrebbe provveduto il plotone di esecuzione.

Cosa sentivano, pensavano, questi uomini che erano stati inviati nelle compagnie di disciplina, giudicati dal tribunale, interrogati nelle Sezioni speciali? E prima della guerra, quante volte gli era capitato di aver a che fare con faccende simili, di ascoltare tranquillamente le parole dei suoi amici: Ho riferito il mio dialogo con Ptr al comitato di partito; Ha riportato onestamente alla riunione di partito il contenuto della lettera di Ivan; Lo hanno convocato, e lui, come comunista, ha dovuto ovviamente raccontare tutto, sia dell'umore dei ragazzi, sia delle lettere di Volod'ja.

Il passato, il passato, tutto questo faceva parte del passato.

E infine, a che scopo...

Alla resa dei conti tutte queste spiegazioni, scritte e orali, non avevano aiutato nessuno a uscire di galera.

Uno solo era il senso recondito: non invischiarsi lui stesso nel pantano, restarne fuori.

Male, aveva difeso male i suoi amici, perché queste storie non gli piacevano, le temeva e cercava di evitarle in tutti i modi.

A che scopo aveva scalmane, a che scopo tremava di freddo? Che cosa voleva? Che la guardia di turno alla Lubjanka sapesse della sua solitudine, che i giudici si sciogliessero in sospiri perché la donna che amava lo aveva lasciato, che leggessero nei rapporti su di lui che di notte la invocava, si mordeva le mani, che la mamma lo chiamava Nikolen'ka? Una notte Krymov si svegliò, spalancò gli occhi e vide Dreling presso la branda di Katzenelenbogen.

La luce chiara della lampada illuminava la schiena del vecchio prigioniero.

Anche Bogoleev si svegliò e sedette sul pancaccio con la coperta sulle gambe.

Dreling si scagliò contro la porta, picchiò col suo pugno ossuto e gridò con la voce, anch'essa ossuta: Ehi, guardia! Un medico, presto: un detenuto ha un attacco di cuore.

Taci, piantala! gridò la guardia accorsa allo spioncino.

Come taci, c'è un uomo che muore! urlò Krymov, che facendo un salto dal giaciglio, si avventò contro la porta e prese a battere il pugno insieme al vecchio.

Si era accorto che Bogoleev giaceva sulla branda e si era tirato su la coperta fino al naso, come temesse di trovarsi immischiato nell'episodio.

Ben presto la porta si spalancò e nella cella fecero ingresso alcuni uomini.

Katzenelenbogen giaceva privo di conoscenza.

Le guardie faticarono a lungo per sistemare il suo enorme corpo nella barella.

La mattina dopo Dreling chiese inaspettatamente a Krymov: Mi dica, è capitato spesso a lei, commissario comunista, di imbattersi al fronte in manifestazioni di scontento? Che scontento, di cosa? interrogò questi.

Intendo dire di scontento a proposito della politica bolscevica dei kolchoz, della direzione generale della guerra, insomma, di manifestazioni di scontento politico.

Mai.

Non sono incappato nemmeno nel fantasma di simili umori affermò Krymov.

Ah, è così, ho capito, me l'immaginavo concluse Dreling e annuì soddisfatto.

7.

L'idea di accerchiare i tedeschi a Stalingrado è considerata geniale.

Invece, la segreta concentrazione di contingenti militari sui fianchi dell'armata di von Paulus si è limitata a ricalcare il principio applicato fin dall'epoca in cui uomini prognati, dalla fronte schiacciata, strisciavano a piedi nudi tra le macchie circondando le caverne occupate da invasori venuti dalle foreste.

Di cosa ci si deve stupire? Della differenza tra clava e artiglieria a lunga gittata? O dell'immutabilità, nei secoli, del rapporto arma vecchia/arma nuova? Ma né la disperazione, né lo stupore sono riusciti a far comprendere che il movimento a spirale dell'umanità, pur allungando e allargando i suoi giri, mantiene un'asse invariata.

Ad ogni modo benché il principio dell'accerchiamento, che costituì l'essenza del piano di Stalingrado, non sia nuovo, indiscutibile è il merito degli ideatori dell'attacco che selezionarono con intelligenza le zone cui andava applicato questo antico criterio.

Scelsero bene il tempo in cui attuare l'operazione, istruirono e disposero abilmente le armate; il merito di chi progettò l'offensiva va ricondotto tutto all'aver saputo organizzare con cognizione il coordinamento fra tre fronti: del Sud-Ovest, del Don, e di Stalingrado.

Le maggiori difficoltà erano venute dal concentramento segreto delle armate nella steppa, priva di mimetizzazioni naturali.

Intanto, le forze settentrionali e meridionali si preparavano,

sforando i fianchi destro e sinistro dei tedeschi, a congiungersi a Kalac e, dopo un aggancio a tenaglia del nemico, a spezzargli le ossa, maciullare cuore e armi leggere di Paulus.

Studiare i dettagli dell'operazione, analizzare armamenti, truppe, retrovie e linee di comunicazione del nemico, era stata una fatica improba.

Tuttavia, alla base di questo lavoro al quale prendevano parte il Comandante Supremo, maresciallo Iosif Stalin, i generali Zukov, Vasilevskij, Voronov, Eremenko, Rokossovskij e molti ufficiali di talento dello Stato Maggiore Generale, stava il principio dell'accerchiamento del nemico, introdotto nella prassi militare dall'irsuto uomo primitivo.

Si può applicare la definizione di genialità solo nei confronti di coloro che introducono nella vita nuove idee, idee che si riferiscono alla sostanza, non all'involucro, al perno, non alle viti che lo fissano.

Le elaborazioni tattiche e strategiche, ancora dai tempi di Alessandro il Macedone, non hanno niente in comune con questo tipo di divina intuizione.

Il fatto è che la coscienza umana, schiacciata dalla grandiosità delle azioni militari, è propensa a identificare la grandiosità della scala su cui esse avvengono con la grandiosità delle conquiste mentali dei condottieri.

La storia delle battaglie dimostra che i condottieri non hanno introdotto significative varianti nelle operazioni di sfondamento, difesa, inseguimento, assedio, sfinimento del nemico: essi adottano e mettono in pratica i principi noti già agli uomini dell'era di Neanderthal, applicati, tra l'altro, anche dai lupi che circondano il branco e dal branco che si difende dai lupi.

Un energico direttore che conosca il suo mestiere assicura il necessario approvvigionamento di materie prime e combustibile, l'interdipendenza tra i reparti, e rispetta decine di altre condizioni, piccole e grandi, indispensabili a far sì che la fabbrica sia produttiva.

Ma quando gli storici dichiarano che l'attività del direttore ha definito i principi della metallurgia, dell'elettrotecnica, dell'analisi a raggi X del metallo, la coscienza di chi studia la storia della fabbrica non può non ribellarsi: i raggi X non sono stati scoperti dal nostro direttore, ma da Rntgen.

Gli altiforni esistevano prima del nostro direttore.

Le scoperte scientifiche veramente grandi rendono l'uomo superiore in saggezza alla natura.

La natura arriva a conoscersi con queste scoperte, attraverso di esse.

La gloria dell'uomo risiede nelle acquisizioni di Galileo, Newton, Einstein, nella conoscenza dello spazio, del tempo, della materia e

dell'energia.

Con queste scoperte l'uomo ha creato una profondità e una altezza superiori a quelle esistenti in natura, e in tal modo ha agevolato la consapevolezza della natura stessa, l'ha arricchita.

Si possono considerare meno importanti, di secondo piano, le scoperte in cui principi preesistenti, visibili, tangibili, già formulati dalla natura, sono riprodotti dall'uomo.

Il volo degli uccelli, il moto dei pesci, il guizzo della salsola e il rotolare del masso, la forza del vento che costringe gli alberi a dondolare e i rami ad oscillare, i movimenti reattivi dell'oloturia: tutto questo è espressione di una qualche legge, tangibile, chiara.

L'uomo ricava dalla manifestazione la legge, la trasferisce nella propria sfera e la sviluppa conformemente alle sue possibilità ed esigenze.

Per la vita sono di enorme importanza aerei, turbine, reattori, razzi; tuttavia l'umanità è debitrice della loro creazione al suo proprio talento, non al suo genio.

Fanno parte di queste stesse scoperte di secondo grado, quelle che sfruttano un principio reso manifesto, fissato dagli uomini e non dalla natura; così, ad esempio, il principio della teoria elettromagnetica del campo, che trova la sua applicazione e il suo sviluppo nella radio, nella televisione e nel radar.

Analogamente si può definire scoperta di secondo grado la liberazione dell'energia atomica.

Non si può chiamare l'inventore della pila atomica all'uranio, Fermi, genio dell'umanità, benché la sua scoperta abbia segnato l'inizio di una nuova era nella storia del mondo.

Nelle scoperte ancora minori, di terzo grado, l'uomo applica, nella sfera preesistente della sua attività, delle innovazioni, cioè a dire installa un nuovo motore su un apparecchio di volo, sostituisce il motore a vapore di un battello con uno elettrico, e in seguito l'elettrico con l'atomico.

E proprio ad un simile campo appartiene l'attività umana nelle arti marziali, dove nuove premesse tecniche coesistono con antichi principi.

Non è il caso di negare il peso, per quanto riguarda la questione della guerra, del ruolo del generale posto a capo del combattimento, tuttavia non è giusto attribuirgli la qualifica di genio.

Appellativo che sarebbe stupido nei confronti di un bravo ingegnere di produzione, ma nei confronti di un generale diventa addirittura dannoso e sconsiderato.

8.

A nord e a ovest due martelli, entrambi composti di milioni di tonnellate di metallo e di sangue umano, stavano in attesa del segnale.

Le prime a partire all'attacco furono le truppe schierate a nord-ovest di Stalingrado.

Il 19 novembre del 1942, alle 7,30 del mattino, lungo la linea del fronte Sud-Orientale e del Don, ebbe inizio un possente cannoneggiamento che durò 80 minuti.

La cortina di fuoco piovve sulle postazioni occupate dai reparti della terza armata rumena.

Alle 8,50 partirono all'assalto fanteria e mezzi semoventi.

Il morale dei soldati sovietici era insolitamente alto.

La Settantaseiesima divisione andò all'assalto al suono della fanfara.

Nel pomeriggio la prima linea della difesa nemica era sfondata in tutta la sua profondità.

La battaglia si dispiegò su un territorio immenso.

Il quarto corpo d'armata rumena era sbaragliato.

La prima divisione rumena di cavalleria venne tagliata fuori e isolata dalle restanti parti della terza armata nella zona di Krajnaja.

La quinta armata carristi diede il via all'offensiva dalle alture, trenta chilometri a sud-ovest di Serafimovic; stroncò le posizioni del secondo corpo d'armata rumeno e con una veloce ritirata a sud, già a metà della giornata si impadronì delle alture a nord di Perelazovskaja.

Voltisi a sud-est, i corpi carristi e di cavalleria sovietici verso sera conquistarono Gusynki e Kalmykov, penetrando per sessanta chilometri nelle retrovie dell'armata rumena.

Dopo 24 ore, all'alba del 20 novembre, toccò alle armate concentrate nelle steppe calmulche, a sud di Stalingrado, di passare all'attacco.

9.

Novikov si svegliò molto prima dell'alba, ed era così agitato da non rendersene nemmeno conto.

Vuole del tè, compagno comandante? gli chiese con voce insieme

solenne e discreta Vershkov.

Sì, di' al cuoco che mi faccia anche delle uova.

Come le vuole, compagno colonnello? Novikov tacque, restò soprappensiero e Vershkov credette che il comandante fosse sprofondato in meditazione e non avesse sentito la domanda.

All'occhio di buie rispose infine e guardò l'ora.

Vai da Getmanov a vedere se si è alzato, perché tra mezz'ora si parte.

Pareva non pensare al fatto che tra un'ora e mezza l'artiglieria avrebbe cominciato la sua messa a punto, il cielo sarebbe stato invaso dal rombo di centinaia di aerei d'assalto e bombardieri, i guastatori avrebbero strisciato per tranciare il filo e sminare i campi, la fanteria, trascinandosi dietro le mitragliatrici, si sarebbe messa a correre sulle colline immerse nella nebbia, tante volte osservate da lontano col binocolo.

Pareva che egli, in quell'ora, non sentisse il legame con Belov, Makarov e Karpov.

Pareva non pensasse che il giorno prima, a nordovest di Stalingrado, i carri armati sovietici, irrompendo sul fronte tedesco già torchiato da artiglieria e fanteria, si erano mossi decisamente in direzione di Kalac e che tra poche ore i suoi mezzi, muovendo da sud, sarebbero andati incontro a quelli che provenivano da nord, per circondare l'armata di Paulus.

Non pensava al comandante del fronte e alla possibilità che Stalin, il giorno successivo, menzionasse il suo nome nell'ordine del giorno.

Non pensava ad Evgenija Nikolaevna, non ricordava l'alba su Brest, quando correva verso l'aeroporto e nel cielo brillava la prima favilla della guerra appiccata dai tedeschi.

Ma tutto ciò a cui non pensava era in lui.

Era in dubbio se calzare gli stivali nuovi con il gambale morbido o quelli di cuoio; non voleva dimenticare il portasigarette, pensava che di nuovo, quel figlio di cane, gli aveva portato il tè freddo.

Mangiò le uova e con un pezzo di pane raccolse con cura il burro squagliato nella casseruola.

Vershkov riferì: Ho eseguito il suo ordine e a questo punto, con tono di biasimo ma nel contempo confidenziale, disse : Ho chiesto al soldato : 'E' là?' e quello mi ha risposto: 'E dove dovrebbe essere? Dorme con la sua femmina'.

Il soldato aveva usato una parola più forte che "femmina", ma Vershkov giudicò impossibile riportarla nel dialogo col comandante del corpo.

Novikov taceva e col polpastrello raccoglieva le briciole dal tavolo. Subito dopo entrò Dementij Trifonovic.

Vuole una tazza di tè? gli propose Novikov.

Con voce rotta Getmanov disse: E' ora di andare, Ptr Pavlovic, altro che tè e biscotti, bisogna combattere i tedeschi. "Però, è forte" pensò Vershkov.

Novikov fece un salto nella parte della casa che ospitava lo stato maggiore, parlò con Neudobnov dei collegamenti, della trasmissione degli ordini e studiò la carta.

L'ingannevole quiete della notte gli ricordava la sua infanzia trascorsa a Donbass.

Pochi minuti prima che l'aria si riempisse del suono di sirene e clacson e la gente si incamminasse verso gli ingressi delle miniere e delle fabbriche, tutto sembrava immerso nel sonno.

Ma Pet'ka Novikov, che si svegliava prima del suono dei clacson, sapeva che centinaia di mani cercavano a tastoni, nel buio, le pezze da piedi, gli stivali, mentre donne dai piedi scalzi scivolavano sul pavimento e facevano tintinnare le stoviglie sulle stufe di ghisa.

Vershkov - chiamò - fai sistemare il mio carro al punto di osservazione, che oggi ne avrò bisogno.

Agli ordini - rispose l'attente; - ci caricherò tutte le sue cose e quelle del commissario.

Non dimenticarti il cacao lo ammonì Getmanov.

Michajl Petrovic uscì sul terrazzo con il cappotto sulle spalle.

Ha appena telefonato il generale Tolbuchin; voleva sapere se il comandante era partito per raggiungere il punto di osservazione.

Novikov annuì e diede un buffetto sulla spalla dell'autista: Parti, Charitonov.

La strada uscì dal villaggio, distanziò l'ultima casa, svoltò, serpeggiò ancora, e poi si spiegò diritta verso ovest, inoltrandosi tra le bianche macchie di neve e la sterpaglia scura.

Passarono accanto ai valloncelli in cui si erano raccolti i carri della prima brigata.

All'improvviso Novikov ordinò a Charitonov: Ferma.

E balzato fuori dalla campagnola si avvicinò alle macchine da guerra che si disegnavano confusamente nell'oscurità.

Camminò senza rivolgere la parola a nessuno, fissando gli uomini in faccia.

Aveva impressa nella mente l'immagine dei ragazzi della riserva, ancora con i capelli lunghi, che aveva visto nella piazzuola del paesino.

Erano proprio bambini, e al mondo tutto complottava perché andassero sotto il fuoco: sia le istruzioni dello Stato Maggiore Generale, sia l'ordine del comandante del fronte, sia quel comando che lui avrebbe impartito tra un'ora agli ufficiali della brigata, sia quelle parole che i funzionari di partito avevano preparato per lui, sia le frasi che si scrivono negli articoli e nei versi dei poeti.

In battaglia, in battaglia! E nell'oscuro occidente aspettavano una cosa sola: tagliarli fuori, e smembrarli, schiacciarli sotto i cingoli.

"Sarà una festa!" Sì, sarà una festa senza vino dolce, senza armonica.

"Viva gli sposi!" griderà Novikov, e i promessi di 19 anni, senza nascondersi, baceranno castamente la sposa.

Al colonnello sembrava di camminare tra i suoi fratelli, i suoi cugini, i figli dei vicini e che mille donne, ragazze e vecchie invisibili stessero a guardare.

Le madri respingono il diritto di mandare alla morte.

Ma anche in guerra si incontrano degli uomini che appartengono a questa materna resistenza clandestina.

Uomini simili dicono: Stai qui, stai qui, dove vuoi andare? Non senti come picchia? Hanno tempo di aspettare la mia relazione, là.

E' meglio che tu metta a scaldare il tè.

Uomini simili dicono per telefono al loro superiore: Agli ordini, sissignore, spostare la mitragliatrice e poi quando posano la cornetta si chiedono: "Ma perché la fa spostare senza scopo? Ammazzeranno un bravo ragazzo".

Novikov tornò verso la macchina.

Il suo viso si fece cupo e aggressivo, come se avesse assorbito in sé il buio umido dell'alba novembrina.

Quando la vettura si mise in moto, Getmanov, che capiva, lo squadrò e disse: Sai, Ptr Pavlovic, ecco cosa volevo dirti giusto oggi: io ti voglio bene, ho fiducia in te.

10.

Il silenzio regnava compatto e incontrastato e al mondo sembrava non ci fosse né steppa, né nebbia, né Volga, ma solo perfetto silenzio.

Tra le nuvole cupe guizzò veloce un lampo, quindi la nebbia grigia si fece purpurea e d'un tratto i tuoni invasero cielo e terra.

I cannoni vicini e lontani confondevano le loro voci, l'eco preconizzava il legame, dilatava il polifonico intreccio dei suoni che riempivano tutto il gigantesco contenitore di spazio su cui si dispiegava la battaglia.

Le case di terra battuta tremavano, pezzi di argilla si scrostavano dalle pareti e scivolavano senza rumore al suolo.

Le porte delle isbe nei villaggi della steppa presero ad aprirsi e chiudersi da sole, mentre crepe percorrevano l'ancora fragile specchio

di ghiaccio del lago.

Dimenando la sua coda pesante, irta di peli setosi, correva una volpe, e una lepre invece di sfuggirla le teneva dietro: nell'aria si levarono in volo, agitando le ali pesanti, predatori notturni e diurni, forse insieme per la prima volta...

Quei topi campagnoli che nel dormiveglia schizzarono fuori dalle loro tane, assomigliavano a nonnetti assonnati e arruffati che scappavano dalle isbe avvolte nelle fiamme.

Probabilmente, nelle postazioni di fuoco, la temperatura dell'umida aria mattutina, al contatto con le migliaia di bocche da fuoco incandescenti, si alzò di un grado.

Dal punto di osservazione di prima linea risaltavano nette le esplosioni degli ordigni russi, le volute di fumo di un nero oleoso che salivano, gli zampilli di terra e di neve sporca, il biancore latteo dell'acciaio delle batterie.

L'artiglieria tacque.

Una nuvola di fumo mescolava lentamente le sue chiome disidratate e bollenti con l'umido freddo della nebbia.

Ed ecco il cielo si riempì di un nuovo rumore gorgogliante, lento, diffuso: gli aerei sovietici si dirigevano a occidente.

Il loro rombo, il rullio, il ruggito, rendevano come fisicamente tangibile la grandiosa profondità del cieco cielo nuvoloso.

Gli aerei d'assalto blindati e i caccia volavano schiacciati verso terra dalla bassa cappa di nubi, mentre nelle nuvole e sopra le nuvole mugghiavano con voce di basso invisibili bombardieri.

I tedeschi erano sospesi sopra il cielo di Brest e il cielo russo si alzava sopra la steppa oltre il Volga.

Novikov non pensava, non ricordava e non chiedeva.

Ciò che provava era più significativo di ricordi, paragoni e pensieri.

Calò il silenzio.

Gli uomini in attesa della quiete per dare il segnale d'attacco, e gli uomini pronti a scattare al segnale in direzione delle postazioni rumene, erano tesi come corde di violino.

In quella bonaccia, simile a un remoto mare sordo e muto, in quei secondi, si determinava una rottura nel grafico della storia umana.

Com'era bello, che felicità prender parte alla battaglia decisiva per la sorte della patria! Che sensazione penosa, tremenda era questa di crescere di statura davanti alla morte, non più difendersi da essa, ma anzi andarle incontro.

Com'era terribile morire così giovani.

Vivere, voglia di vivere! Al mondo non esiste desiderio più radicato che quello di conservare una vita giovane, così poco vissuta.

Questo desiderio non sta nei pensieri, è più forte dei pensieri,

risiede nel respiro, nelle narici, negli occhi, nelle ascelle, nell'emoglobina del sangue che divora avida l'ossigeno.

E' un desiderio talmente sconfinato che non lo si può paragonare a nulla, ogni misura resta inadeguata.

La paura.

La paura prima dell'attacco.

Getmanov fece un sospiro rumoroso e profondo, guardò Novikov, il telefono da campo e il radiotelegrafista.

La faccia del colonnello lo stupì: non era quello l'uomo che aveva conosciuto in tutti quei mesi.

Eppure l'aveva visto arrabbiato, preoccupato, superbo, allegro e cupo.

Le batterie rumene non ancora sbaragliate ripresero vita una dopo l'altra, sputando fuoco in successione, dal fondo, in direzione della prima linea.

I potenti pezzi antiaerei scaricarono raffiche sui bersagli a terra.

Ptr Pavlovic proruppe Getmanov fortemente emozionato.

E' l'ora! Il dado è tratto.

A lui la necessità di sacrificare uomini per la causa era sempre sembrata naturale, indiscutibile, e non solo in tempo di guerra.

Ma Novikov temporeggiava e si fece passare il comandante del reggimento di artiglieria pesante Lopatin, le cui batterie tiravano lungo l'asse di movimento dei carri armati.

Guarda, Ptr Pavlovic, che Tolbuchin ti mangerà vivo.

Getmanov gli additò il suo orologio da polso.

Novikov non voleva riconoscere davanti a se stesso, prima ancora che davanti al commissario, quel sentimento vergognoso e ridicolo.

Perderemmo molti mezzi, mi dispiace per i mezzi si giustificò.

I T 34, delle vere bellezze.

E qui si tratta di una questione di pochi minuti, schiacteremo le batterie antiaeree e anticarro, sono già in nostro pugno.

Davanti a loro la steppa fumava e le truppe, al suo fianco nella trincea, lo fissavano senza distogliere lo sguardo; i comandanti delle brigate carriste erano in attesa del suo ordine radio.

Novikov era pervaso dalla propria passione professionale di colonnello nei confronti della guerra, la sua rozza ambizione fremeva di impazienza: Getmanov lo istigava e lui temeva i superiori.

Sapeva perfettamente che le parole che aveva rivolto a Lopatin non sarebbero entrate nei manuali di storia, né sarebbero state valutate al Quartier Generale, non avrebbero suscitato le lodi di Stalin ed Ezov, e non avrebbero accorciato le distanze dal tanto sospirato Ordine di Suvorov.

Esiste un diritto superiore a quello di mandare a morte senza pensarci tanto sopra.

Esiste il diritto di pensarci sopra.
Novikov aveva adempiuto a questa sua responsabilità.

11.

Al Cremlino Stalin attendeva i rapporti di Eremenko, il comandante del fronte di Stalingrado.

Guardò l'orologio: la preparazione dell'artiglieria era appena terminata, la fanteria era partita, le sezioni mobili erano pronte a penetrare nello sfondamento aperto dell'artiglieria.

L'aeronautica bombardava retrovie, strade e aeroporti.

Dieci minuti prima aveva parlato con Vatutin: l'avanzata delle unità carriste e della cavalleria a nord di Stalingrado aveva superato ogni previsione.

Prese in mano una matita e guardò il telefono che continuava a tacere.

Desiderava segnare sulla carta lo spostamento appena iniziato della chela meridionale.

Ma un senso di superstizione lo costrinse a posarla.

Sentiva distintamente che Hitler, in quei minuti, stava pensando a lui, e che a sua volta sapeva di essere nei suoi pensieri.

Churchill e Roosevelt gli davano credito, ma Stalin capiva anche che la loro fiducia non era totale.

Essi lo facevano arrabbiare perché, pur consultandolo volentieri, prima di interpellarlo prendevano accordi preventivi tra di loro.

Sapevano che le guerre vanno e vengono, mentre la politica resta.

Essi andavano entusiasti della sua capacità logica, delle sue conoscenze, della lucidità dei suoi pensieri, ed erano malcontenti che tutte queste caratteristiche fossero riunite in lui, signore asiatico, piuttosto che non in un capo di stato europeo.

Inaspettatamente ricordò gli impietosi occhi intelligenti, fortemente aggrottati e taglienti, di Trockij, e per la prima volta gli spiaceva che non fosse più tra i vivi: magari avesse conosciuto questa giornata! Si sentiva felice, fisicamente forte, non avvertiva più in bocca quel ripugnante sapore di piombo, e il cuore non gli doleva.

Per lui la sensazione di vivere si confondeva con lo star bene.

Fin dall'inizio dello scoppio della guerra Stalin aveva provato un senso di angoscia fisica che non lo abbandonava neanche quando al suo cospetto si trascinavano i marescialli, mezzo morti di paura

davanti alla sua ira, o quando migliaia di persone, in piedi, lo applaudivano al Bol'scoj.

Provava la continua sensazione che le persone intorno a lui, ricordando il suo sgomento nell'estate del 1941, lo deridessero di nascosto.

Una volta, in presenza di Molotov, si era preso la testa tra le mani balbettando: Che fare... che fare...

Durante una riunione del Consiglio di Stato alla Difesa gli si era spezzata la voce e tutti avevano abbassato lo sguardo.

Qualche volta aveva dato delle disposizioni senza senso e aveva visto che tutti si erano resi conto dell'assurdità...

Il 3 luglio, dopo le prime battute del suo discorso alla radio, emozionatissimo, aveva bevuto un sorso di acqua minerale e per l'etere si era diffusa la sua agitazione...

Zukov alla fine di giugno lo aveva contraddetto aspramente e lui, per un istante, si era smarrito e aveva risposto: "Faccia come crede meglio".

Alle volte gli veniva la voglia di cedere la responsabilità del governo a coloro che aveva eliminato nel '37, a Rykov, Kamenev e Bucharin: che comandino loro l'esercito e il paese.

Dietro i carri armati di Hitler, nella polvere e nel fumo, facevano capolino tutti coloro che lui credeva di aver castigato, domato, e placato per sempre.

Costoro sbucavano fuori dalla tundra, spezzavano il gelo eterno che si era chiuso sopra di loro, tagliavano il filo spinato. Le tradotte, cariche di gente risorta, venivano dalla Kolyma, dalla regione di Komi.

Donne di campagna, bambini, si levavano da terra con volti spaventevoli, tristi, emaciati e avanzavano, avanzavano cercandolo con occhi mansueti e addolorati.

Egli, come nessun altro, sapeva che a giudicare i vinti non è la sola Storia.

In certi momenti la vista di Berja gli era insopportabile perché gli appariva chiaro che capiva i suoi pensieri.

Tutte queste impressioni spiacevoli, queste debolezze, non duravano a lungo, al massimo qualche giorno, affioravano solo a tratti; ma il senso di prostrazione non lo abbandonava, il bruciore allo stomaco lo metteva in ansia, la nuca gli doleva e alle volte aveva dei preoccupanti giramenti di testa.

Guardò di nuovo l'orologio: era tempo che Eremenko gli facesse rapporto sul movimento dei carri armati.

L'ora della sua potenza era scoccata.

In quei minuti si decideva la sorte dello Stato fondato da Lenin, alla forza centralizzata del partito veniva offerta la possibilità di realizzare se stessa, con la costruzione di enormi fabbriche, di centrali

atomiche e stazioni termonucleari, di aerei a reazione e a turboelica, di razzi cosmici e transcontinentali, di edifici a molti piani, di palazzi delle scienze, nuovi canali e mari, con la costruzione di autostrade e città oltre il circolo polare.

Si

decideva il destino della Francia e del Belgio invasi da Hitler, dell'Italia, degli Stati della penisola scandinava e dei Balcani, si pronunciava la sentenza di morte di Auschwitz, Buchenwald e delle camere di tortura di Moabitsk, ci si preparava a spalancare le porte di novecento campi di concentramento e di lavoro nazisti.

Si decideva la sorte dei tedeschi prigionieri di guerra che sarebbero stati deportati in Siberia.

Si decideva la sorte dei prigionieri di guerra sovietici nei campi di concentramento tedeschi, a cui la volontà di Stalin aveva decretato di far condividere, dopo la liberazione, il destino dei prigionieri tedeschi.

Si decideva la sorte dei calmučki e dei tartari della Crimea, dei balcani e dei ceceni, per volere di Stalin deportati in Siberia e nel Kazachstan, i quali avevano perso il diritto di ricordare la propria storia, di insegnare ai propri figli la madrelingua.

Si decideva il destino di Michoels e del suo amico, l'attore Zuskin, degli scrittori Bergelson, Markish, Fefer, Kvitko, Nusinov, la cui condanna doveva preludere al funesto processo dei medici ebrei con alla testa il professor Vovsi.

Si decideva la sorte degli ebrei salvati dall'Armata Rossa, contro i quali, nel decimo anniversario della vittoria popolare di Stalingrado, Stalin avrebbe scagliato la spada dell'annientamento strappata dalle mani di Hitler.

Si decideva il destino della Polonia, dell'Ungheria, della Cecoslovacchia e della Romania.

Si decideva il destino dei contadini e degli operai russi, la libertà del pensiero russo, della letteratura e della scienza russe.

Stalin tremava.

In quell'ora la forza futura dello Stato si fondeva con la sua volontà.

La sua grandezza, la sua genialità, non esistevano indipendentemente, avulse dalla grandezza dello Stato e delle forze armate.

I libri che aveva scritto, i suoi studi scientifici, la sua filosofia avevano peso, diventavano oggetto di studio e di ammirazione per milioni di persone, solo se lo Stato vinceva.

Gli passarono la comunicazione con Eremenko.

Allora, come va lì da te? domandò senza salutare.

Sono partiti i carri armati? Eremenko, udendo la voce rabbiosa di Stalin, spense precipitosamente la sigaretta.

No, compagno Stalin, Tolbuchin sta portando a termine la preparazione dell'artiglieria.

La fanteria ha ripulito la prima linea.

I carri armati non sono ancora entrati nello sfondamento.

Stalin esplose in una serie di impropri, e buttò giù la cornetta.

Eremenko si riaccese una sigaretta e chiamò il comandante della Cinquantunesima armata.

Perché i carri armati non sono ancora partiti? domandò.

Tolbuchin reggeva con una mano il ricevitore e si tergeva con un grande fazzoletto, che teneva nell'altra, il sudore spuntatogli sul petto; la sua giubba era sbottonata e dal colletto aperto della camicia bianca sbucavano le pesanti pieghe di grasso alla base del collo.

Vincendo l'affanno rispose con la lentezza propria di un uomo molto grosso che non solo con la mente, ma con tutto il corpo capisce che ogni agitazione gli è nefasta: Il comandante del corpo carristi mi ha appena riferito che sul suo asse sono rimaste delle batterie nemiche ancora in attività.

Ha chiesto ancora qualche minuto per abatterle con il fuoco dell'artiglieria pesante.

Dia il contrordine! tuonò Eremenko.

Attaccate immediatamente con i carri! Mi faccia rapporto fra tre minuti.

Agli ordini rispose Tolbuchin.

Eremenko voleva insultare il suo sottoposto e invece chiese: Cos'ha che respira con affanno, sta male? No, sto bene, Andrej Ivanovic, ho appena finito la colazione.

Si dia da fare rispose Eremenko, e dopo aver abbassato la cornetta osservò: Dice che ha mangiato e non riesce a tirare il fiato.

E bestemmio a lungo con toni pittoreschi.

Quando al comando del corpo carristi ronzò il telefono, appena udibile a causa dell'artiglieria tornata all'attacco, Novikov capì che si trattava del comandante dell'armata il quale esigeva che i carri venissero lanciati nella breccia.

Dopo aver ascoltato Tolbuchin, pensò: "Me lo sentivo!" E disse: Sissignore, compagno generale, obbedisco! Ebbe un piccolo sorriso in direzione di Getmanov.

Ad ogni modo bisogna tirare avanti ancora per un quattro minuti.

Dopo tre minuti Tolbuchin telefonò di nuovo e questa volta senza ansimare.

Lei scherza, compagno colonnello? Perché sento il fuoco dell'artiglieria? Esegua l'ordine.

Novikov ordinò al radiotelegrafista di metterlo in contatto con il comandante del reggimento di artiglieria Lopatin.

Sentiva la voce di Lopatin, ma taceva e seguiva il movimento della

lancetta dei secondi in attesa del termine fissato.

Oh, è forte il nostro paparino esclamò con sincera ammirazione Getmanov.

E dopo un minuto, quando il fuoco dell'artiglieria cessò, Novikov si mise in testa la cuffia e chiamò il comandante della brigata carristi che per primo doveva penetrare nella breccia.

Belov! Sissignore, compagno comandante.

Novikov, spalancando la bocca gridò con voce ebbra e rabbiosa: Belov, avanza! La nebbia si fece più fitta per il fuoco azzurro, l'aria ululò per il rombo dei motori e il corpo corazzato si precipitò nel varco.

12.

Al comando tedesco del gruppo di armate B, furono subito evidenti gli scopi dell'attacco russo, quando all'alba del 20 novembre l'artiglieria strepitò nella steppa caucasica e le unità di attacco del fronte di Stalingrado, disposte più a sud della città, andarono all'assalto contro la quarta armata rumena, attestata sul fianco destro di Paulus.

Il corpo carristi, attivo sul fianco sinistro del gruppo sovietico d'assalto, penetrò nello sfondamento tra i laghi Caca e Barmancak, si lanciò a nord-ovest in direzione di Kalac, puntando alla congiunzione con i corpi carristi e di cavalleria dei fronti del Don e SudOccidentale.

Nel pomeriggio del 20 novembre, le unità d'assalto provenienti da Serafimovic erano giunte più a nord di Surovikino e costituivano ormai un pericolo per le comunicazioni dell'armata di Paulus.

Ma la sesta armata ancora non era consapevole della minaccia di accerchiamento.

Alle sei di sera del 19 lo Stato Maggiore di Paulus comunicava al comandante del gruppo d'armate B, generale barone von Weichs, che il 20 novembre avrebbero avuto luogo a Stalingrado attività di esplorazione.

La sera, Paulus ricevette l'ordine da von Weichs di interrompere tutte le azioni offensive a Stalingrado e distaccare parte delle unità carriste, di fanteria e i mezzi anticarro, concentrandoli in scaglioni dietro il proprio fianco sinistro, per reggere l'urto in direzione nord-occidentale.

Quest'ordine trasmesso alle dieci di sera, segnava la cessazione dell'offensiva tedesca a Stalingrado.

L'impetuoso corso degli avvenimenti privò tuttavia di significato la disposizione.

Il 21 novembre i gruppi d'attacco sovietici provenienti da Kletskaja e Serafimovic si congiunsero, operando una rotazione di novanta gradi rispetto alla loro direzione iniziale e mossero verso il Don, nella zona di Kalac e più a nord di essa, direttamente sulle retrovie dell'armata di Paulus.

In quel giorno quaranta carri sovietici comparvero sull'alta riva occidentale del Don, a qualche chilometro da Golubinskaja, dove si trovava il quartier generale dell'armata di Paulus.

Un secondo gruppo di carri armati si impadronì rapidamente del ponte che attraversava il Don: la difesa tedesca scambiò l'unità carrista sovietica per un distaccamento in fase di esercitazione composto da mezzi catturati al nemico, che spesso si serviva di quel ponte.

I carri armati sovietici entrarono a Kalac.

Si profilava l'accerchiamento di due armate tedesche: la sesta di Paulus, la quarta carrista di Hoth.

Una delle migliori unità di combattimento di Paulus, la Trecentottantaquattresima divisione di fanteria, si mise in posizione difensiva orientando il fronte del proprio dispositivo verso nordovest.

In quello stesso momento l'esercito di Eremenko, che partiva all'attacco da sud, sbaragliava la Ventinovesima divisione motorizzata tedesca, abbatteva il sesto corpo d'armata rumeno, e si metteva in marcia tra i fiumi Cervlennaja e Donskaja-Carica, in direzione della strada ferrata Kalac-Stalingrado.

Verso l'imbrunire i carri armati di Novikov si avvicinarono a un centro di resistenza rumeno saldamente appostato.

Questa volta Ptr Pavlovic non indugiò, non approfittò della tenebra notturna per concentrare di nascosto, furtivamente, i mezzi prima dell'attacco.

Dietro suo ordine tutte le macchine, non solo i carri armati, ma anche i cannoni semoventi, le autoblinde e i camion con la fanteria motorizzata, accesero d'improvviso i fari.

Centinaia di fasci di luce abbagliante fendettero le tenebre.

Una sterminata massa di macchine irrompeva dal buio della steppa, assordando col suo ruggito, con le scariche dei cannoni, con le raffiche delle mitragliatrici, accecando con la luce tagliente, paralizzando la difesa rumena e suscitando il panico.

Dopo una breve battaglia i carri armati continuarono la loro avanzata.

Nella mattina del 22 novembre i mezzi semoventi sovietici che uscivano dalle steppe caucasiche irrupero in Businovka.

La sera stessa a oriente di Kalac, nelle retrovie delle due armate di Paulus e Hoth, avvenne l'incontro delle sezioni corazzate di prima

linea che si erano mosse da sud e da nord.

Il 23 novembre formazioni di fucilieri si attestavano sulle rive dei fiumi Cir e Akaj, e difendevano saldamente i fianchi dei gruppi d'assalto.

L'obiettivo indicato alle truppe dal Comando Supremo dell'Armata Rossa era raggiunto: l'accerchiamento delle forze tedesche si era concluso nel giro di cento ore.

Quale fu il seguito degli avvenimenti? Che cosa li determinò? Di chi era la volontà che si era resa strumento della fatalità storica? Il 22 novembre, alle sei di sera, Paulus trasmise un comunicato radio allo stato maggiore del gruppo d'armate B: "L'esercito è circondato.

Tutta la vallata del fiume Carica, la ferrovia da Sovietskij a Kalac, il ponte sul Don e le alture sulla riva occidentale del fiume sono, nonostante una resistenza eroica, nelle mani dei russi...

La situazione, per quanto riguarda le munizioni, è critica.

Gli approvvigionamenti sufficienti per sei giorni.

Prego dare piena libertà di azione nel caso non sia possibile creare una difesa a giro d'orizzonte.

La situazione potrà, in tal caso, indurre ad abbandonare Stalingrado e il settore settentrionale del fronte..." La notte del 22 novembre Paulus ricevette da Hitler l'ordine di chiamare la zona occupata dal suo esercito "fortezza di Stalingrado".

L'ordine precedente era stato: "Il comandante dell'armata deve dirigersi a Stalingrado assieme allo stato maggiore.

La sesta armata deve occupare la difesa a giro d'orizzonte in attesa di ulteriori disposizioni".

Dopo la riunione di Paulus con i nuovi comandanti dei corpi, il barone von Weichs che comandava il gruppo d'armate B telegrafò al Comando Supremo: "Cosciente di tutto il peso della responsabilità che mi assumo prendendo questa decisione, devo riferire che io considero necessario sostenere la decisione del generale Paulus riguardo l'evacuazione della sesta armata".

Il comandante di stato maggiore delle forze terrestri, generale Zeitzler, con il quale Weichs era stato in continuo contatto, condivideva senza riserve l'opinione di Paulus e Weichs circa la necessità di abbandonare la zona di Stalingrado e considerava impossibile rifornire per via aerea gli enormi contingenti militari che si trovavano accerchiati.

Alle due di notte del 24 novembre Zeitzler informò Weichs con un fonogramma che finalmente era riuscito a convincere Hitler ad abbandonare Stalingrado.

L'ordine - concludeva - sarebbe stato impartito da Hitler la mattina del giorno stesso.

Poco dopo le dieci del mattino l'unica linea di collegamento

telefonico tra il gruppo d'armate B e la sesta armata, venne tagliato.

L'ordine di Hitler era atteso di minuto in minuto.

E poiché la tempestività era di vitale importanza, il barone von Weichs prese la decisione, assumendosene l'intera responsabilità, di dare l'ordine di forzare il blocco.

Nel momento in cui gli addetti ai collegamenti erano ormai in procinto di trasmettere il radiogramma di Weichs, il sovrintendente preposto a tale servizio sentì il comunicato che dal Quartiere Generale il Fhrer inviava al generale Paulus.

"La sesta armata è temporaneamente circondata dai russi.

Io ho deciso di concentrare l'esercito nella zona settentrionale del confine di Stalingrado, Kotluban', a quota 137, a quota 135, Marinovka, Cybenko, estremità meridionale della città.

L'esercito può credere che io farò tutto ciò che è in mio potere per quanto concerne l'approvvigionamento e per sbloccare l'assedio.

Io conosco la valorosa sesta armata e il suo comandante, e sono sicuro che essi compiranno il loro dovere.

Adolf Hitler".

Il volere di Hitler, espressione del rovinoso destino del Terzo Reich, divenne il destino dell'armata di Paulus.

Hitler vergò una nuova pagina della storia militare tedesca per mano di Paulus, Weichs, Zeitzler; per mano dei comandanti dei corpi tedeschi e dei reggimenti, per mano dei soldati, di tutti quelli che non volevano eseguire la sua volontà e invece la portarono a compimento fino in fondo.

13.

Dopo il combattimento protrattosi cento ore, avvenne la congiunzione delle unità dei tre fronti Sud-Occidentale, del Don e di Stalingrado.

Sotto il livido cielo invernale, nella neve sconvolta alla periferia di Kalac, le divisioni sovietiche corazzate della prima linea entrarono in contatto.

L'innervata distesa della steppa era stata violata da centinaia di cingoli, bruciata dalle esplosioni di ogni tipo di ordigni.

Le pesanti macchine scagliavano impetuosamente la neve verso l'alto e la candida sospensione ondeggiava nell'aria.

Là dove i carri armati facevano brusche sterzate, insieme alla neve schizzava nell'aria una poltiglia di fango gelato.

Rasoterra, dalla parte del Volga, sfrecciavano caccia e bombardieri sovietici.

A nord-ovest rintronavano i cannoni di grosso calibro e lampi confusi illuminavano un cielo fumoso e cupo.

Due carri T 34 si fermarono uno di faccia all'altro accanto a una casupola di legno.

I carristi, sporchi, eccitati dal successo della battaglia e dalla vicinanza della morte, con piacere ispiravano rumorosamente l'aria fredda che sembrava particolarmente frizzante dopo l'afa oleosa, unta, delle viscere del carro armato.

Sollevato sulla fronte il nero elmo di cuoio, entrarono nella casa e il comandante del mezzo giunto dal lago Caca fece sgusciare fuori dalla tasca della propria divisa mezzo litro di vodka...

Una donna con la giubba ed enormi "valenki" posò sulla tavola i bicchieri che tintinnavano tra le sue mani tremanti, e singhiozzando disse: Noi non credevamo di uscirne vivi, tanto i nostri si sono messi a picchiare; tiravano tiravano e io sono rimasta rincantucciata per due notti e un giorno nella cantina.

Nella stanza erano entrati nel frattempo altri due tarchiati carristi dalle spalle larghe come armadi.

Vedi, Valerij, che ospitalità.

Però si dà il caso che anche noi abbiamo portato qualcosa da mettere sotto i denti osservò il comandante del carro che proveniva dal fronte del Don.

Il soldato che egli chiamava Valerij, ficcò la mano nel fondo della tasca della divisa e ne trasse un pezzo di salame affumicato avvolto in un lurido proclama di guerra, e cominciò ad affettarlo, ricacciando dentro con cura, con le dita unte di morchia, i pezzetti di grasso bianco che scivolavano dalle fette.

Dopo la bevuta i carristi furono invasi da un senso di benessere.

Uno di essi, sorridendo con la bocca piena, disse: Ecco che cosa significa congiungersi: la vostra vodka e il nostro companatico.

Questo pensiero piacque a tutti i presenti che ridendo lo ripetevano masticando il salame: si sentivano reciprocamente amici.

14.

Il comandante del carro armato giunto da sud riferì via radio al capo del suo battaglione l'avvenuto congiungimento alla periferia di Kalac.

Aggiunse alcune parole sul fatto che i ragazzi venuti dal fronte SudOccidentale avevano l'aria di essere gente come si deve e che avevano vuotato una bottiglia insieme.

Il rapporto raggiunse rapidamente i vertici e dopo qualche minuto il comandante di brigata Karpov riferì al comandante del corpo che l'incontro s'era realizzato.

Novikov percepiva l'atmosfera di esaltazione sorta attorno a lui nello stato maggiore.

Il corpo s'era mosso quasi senza subire perdite e aveva eseguito, entro i termini stabiliti, il compito che gli era stato affidato.

Dopo l'invio del rapporto al comandante del fronte, Neudobnov strinse a lungo la mano di Ptr Pavlovic.

Gli occhi del capo dello stato maggiore solitamente collerici e irritati, si erano fatti più limpidi e miti.

Ecco, vede quali miracoli possono fare i nostri uomini quando in mezzo a loro non ci sono nemici interni e sabotatori affermò.

Getmanov abbracciò Novikov, passò in rassegna con lo sguardo i comandanti che stavano in piedi lì accanto, gli autisti, le ordinanze, i radiotelegrafisti, i deciflatori ed ebbe un singhiozzo sonoro, affinché tutti lo sentissero: Ti ringrazio, Ptr Pavlovic, e il mio è un ringraziamento russo, sovietico; un grazie da parte del comunista Getmanov.

Un inchino riverente e ancora grazie.

E di nuovo abbracciò e baciò il commosso colonnello.

Hai preparato tutto, hai istruito gli uomini alla perfezione, hai previsto tutto e adesso hai raccolto i frutti del tuo lavoro lo adulò Dementij Trifonovic.

Ma che previsto rispose Novikov, al quale ascoltare Getmanov procurava un piacere quasi intollerabile e qualche imbarazzo.

E agitò il mazzetto dei rapporti del combattimento.

Ecco le mie previsioni.

Più di tutto facevo affidamento su Makarov, e lui invece non ha tenuto il ritmo, poi è uscito dall'asse di movimento convenuto, s'è impelagato in un'operazione individualistica e inutile sul fianco e ha perso un'ora e mezza di tempo.

Belov, ne ero sicuro, senza proteggere i fianchi si sarebbe slanciato in avanti e invece il secondo giorno, anziché aggirare un centro di resistenza e avanzare senza indugio verso nord-ovest, l'ha menata per le lunghe con dei reparti di fanteria ed è addirittura passato sulla difensiva, sprecando con questa fesseria la bellezza di undici ore.

Intanto Karpov ha raggiunto per primo Kalac e avanzava incurante come un turbine, senza fare attenzione a ciò che succedeva sui suoi fianchi, ed è stato il primo a tagliare ai tedeschi la principale via di comunicazione.

Ecco la mia conoscenza degli uomini.

Li avevo studiati, e perciò avevo previsto tutto.

Ero certo che con Karpov si sarebbe dovuto usare il bastone, che egli si sarebbe soltanto guardato ai lati e protetto i fianchi.

Il commissario sorridendo disse: Va bene, va bene.

La modestia fa belli, lo sappiamo.

Il grande Stalin ci insegna cos'è la modestia.

Novikov era felice.

Probabilmente egli amava davvero Evgenija Nikolaevna, se quel giorno l'aveva pensata così a lungo; continuava a guardarsi attorno e gli pareva che da un momento all'altro l'avrebbe vista arrivare.

Abbassata la voce fino a ridurla a un sussurro, Getmanov proferì: Ecco una cosa che non dimenticherò mai, Ptr Pavlovic; come hai fatto a rimandare l'ordine d'attacco per otto minuti.

Il comandante d'armata preme.

Il comandante del fronte esige che tu lanci immediatamente i carri armati nello sfondamento.

Stalin, mi hanno detto, aveva telefonato a Eremenko per sapere come mai le divisioni corazzate non erano ancora partite all'assalto.

Hai costretto Stalin ad aspettare.

Ed ecco che entrano nella breccia sul serio senza aver perso neppure un mezzo, neppure un uomo.

Ecco, questa cosa qua io non la dimenticherò mai.

La notte, quando Novikov era uscito col carro armato a perlustrare la zona di Kalac, Getmanov passò dal capo dello stato maggiore e gli disse: Compagno generale, ho scritto una lettera in cui riferisco che il comandante del corpo ha ritardato di sua iniziativa per otto minuti l'avvio di un'operazione decisiva, di grandissima importanza; un'operazione capace di determinare il destino della guerra.

Prenda visione prego, di questo documento.

15.

Nel momento in cui Vasilevskij riferì a Stalin, via radio, che lo schieramento tedesco a Stalingrado era stato circondato, accanto a Stalin si trovava il suo segretario Poskrebysev.

Stalin, senza guardare Poskrebysev, rimase qualche secondo seduto con gli occhi chiusi, come si fosse addormentato.

Era l'ora del trionfo, non solo sul nemico presente.

Quella era l'ora della sua vittoria sul passato.

Sulle tombe contadine del '37 l'erba crescerà più fitta.

Il ghiaccio, le colline innevate oltre il circolo polare conserveranno il loro placido mutismo.

Meglio di tutti al mondo, egli sapeva che i vincitori non si giudicano.

Provò il desiderio che accanto a lui si trovassero i suoi figli, la nipotina, la piccola figlia del povero Jakov.

Calmo, rappacificato, avrebbe accarezzato la testa della bambina senza degnare di uno sguardo il mondo acquattato oltre la soglia della sua capanna.

La figlia affettuosa, la tranquilla nipotina malaticcia, i ricordi dell'infanzia, il gelo del giardinetto, il lontano gorgoglio del fiume.

Cosa gli importava di tutto il resto? In fondo, la sua forza smisurata non dipendeva dalle grandi divisioni né dalla potenza dello Stato.

Lentamente, senza aprire gli occhi, con intonazione morbida, gutturale, attaccò a cantare:

"Ah, sei caduto uccellino; fermo, dalla rete non te ne andrai, io e te, per nulla al mondo, ci lasceremo mai."

Poskrebyscev, guardando la testa grigia e l'incipiente calvizie di Stalin, il suo viso butterato con gli occhi chiusi, sentì d'un tratto che gli si stavano raggelando le dita.

16.

L'attacco coronato dal successo nella zona di Stalingrado aveva suturato i buchi della linea di difesa sovietica.

Non solo tra i giganteschi fronti di Stalingrado e del Don, non solo tra le armate di Ciujkov e le divisioni sovietiche stanziatesi a nord, non solo tra i battaglioni e le compagnie tagliati fuori dalle loro retrovie e tra i reparti e gruppi d'assalto acuartierati nelle case di Stalingrado.

La sensazione della rottura, di essere circondati o semiaccerchiati, era scomparsa, e contemporaneamente nella coscienza degli uomini si era fissato un senso di integrità, di unicità e pluralità.

Era, questa coscienza di fusione di un unico uomo con la massa dell'esercito, ciò che comunemente si chiama il "morale del vincitore".

Sicuramente nella testa e nell'animo dei soldati tedeschi caduti

nell'accerchiamento di Stalingrado, aveva avuto inizio un'evoluzione di segno opposto.

Un enorme, vivo blocco, fatto di centinaia di migliaia di cellule dotate di ragione e sentimenti, era stato separato dal corpo delle forze armate tedesche.

Il carattere effimero delle radio-onde, l'assicurazione ancora più effimera della propaganda sull'incorruttibile legame con la Germania, confermavano che le divisioni stalingradesi di Paulus erano tagliate fuori.

Il pensiero espresso a suo tempo da Tolstoj secondo cui non è possibile realizzare un assedio totale, si basava sull'esperienza militare a lui contemporanea.

La guerra del 1941-1945 avrebbe dimostrato, invece, che si può circondare un'armata, incatenarla a terra e abbracciarla con un anello di ferro.

L'accerchiamento, durante la guerra del 1941-45, divenne spietata realtà per molte armate tedesche e sovietiche.

L'osservazione di Tolstoj era indubbiamente vera ai suoi tempi, ma come la maggioranza delle riflessioni sulla politica e la guerra espresse dai grandi uomini, non possedeva vita eterna.

L'accerchiamento di Stalingrado si attuò grazie alla straordinaria mobilità delle truppe e all'enorme, lenta mole delle retrovie su cui poggiava la mobilità stessa.

Le unità che misero in opera l'assedio seppero sfruttare tutti i vantaggi della loro mobilità.

Le unità circondate persero completamente la propria capacità di movimento, dato che in quelle condizioni non era praticamente possibile organizzare una retrovia differenziata, massiccia, strutturata alla maniera di una fabbrica.

L'accerchiamento equivale a una paralisi.

E chi lo attua, invece, sfrutta motori ed ali.

L'armata circondata, priva di mobilità, non perde solo la sua supremazia tecnico-militare.

Gli ufficiali e i soldati sotto assedio diventano naufraghi della civilizzazione contemporanea, respinti nel mare del passato.

Ufficiali e soldati accerchiati valutano non più solo le forze degli eserciti in campo, prendono anche a giudicare le prospettive della guerra, la politica statale, il fascino dei capipartito, i codici, la costituzione, il carattere nazionale, l'avvenire e il passato del loro popolo.

Gli assediati sono altrettanto inclini ad alcune delle sopracitate rivalutazioni, ma ovviamente di segno contrario, come l'aquila che saggia dolcemente la forza delle proprie ali, e volteggia sopra la preda incatenata e imbellè.

L'accerchiamento di Stalingrado subito dall'esercito di Paulus determinò il destino della guerra.

Il trionfo di Stalingrado significò una svolta decisiva nel conflitto, ma la tacita disputa tra il popolo e lo Stato entrambi vincitori, si protrasse oltre.

Il destino dell'uomo, la sua libertà, dipendevano da essa.

17.

Sul confine della Prussia orientale e della Lituania, nel bosco autunnale di Grlitz piovigginava, e un uomo di media statura, in impermeabile grigio, camminava per il sentiero che tagliava il folto della vegetazione.

Le guardie alla vista di Hitler trattenevano il respiro, restavano immobili e le gocce di pioggia scorrevano loro lente sulla faccia.

Il Fhrer aveva voglia di prendere una boccata d'aria fresca e restare un po' solo.

L'aria umida gli dava una sensazione gradevole.

Le gocce erano buone e rinfrescanti.

Gli alberi piacevoli e taciturni.

Era bello camminare sul tappeto di morbide foglie. Gli uomini del quartier generale del campo oggi lo irritavano intollerabilmente...

Stalin non aveva mai suscitato in lui del rispetto.

Tutto quello che aveva fatto, ancora prima della guerra, gli sembrava stupido e grossolano.

La sua furbizia, la sua perfidia, erano quelle semplicità di un contadino.

Anche il suo Stato era ridicolo.

Churchill, una volta o l'altra, avrebbe capito il ruolo tragico della nuova Germania che, col proprio corpo, aveva fatto da cuscinetto all'Europa, proteggendola dal bolscevismo asiatico di Stalin.

Nello stesso tempo egli evocava i volti di coloro che avevano insistito sul ritiro della sesta armata.

Essi sarebbero stati particolarmente riservati e sottomessi.

Si sentiva infastidito da chi aveva fiducia in lui senza riserve: avrebbero cominciato a manifestargli verbosamente la loro devozione...

Tutto il tempo si sforzava di pensare con disprezzo a Stalin, di umiliarlo, e capiva che questa esigenza era causata dalla perdita del

proprio senso di superiorità...

Crudele e vendicativo bottegaio caucasico! Il successo di quel giorno non aveva cambiato niente...

Non brillavano per caso di una segreta derisione gli occhi del vecchio castrato Zeitzler? Era irritato al pensiero che Goebbels si sarebbe premurato di informarlo delle battute del premier inglese sul suo talento di condottiero.

Goebbels, tra il riso, avrebbe detto: "Convienine, è spiritoso", e nel fondo dei suoi occhi belli e intelligenti, per un secondo si sarebbe acceso il trionfo dell'invidioso, che sembrava soffocato per sempre.

I dispiaceri che gli aveva procurato la sesta armata lo inquietavano impedendogli di essere se stesso.

La principale sciagura non consisteva nella perdita di Stalingrado né delle divisioni circondate, ma nel fatto che Stalin lo aveva battuto.

Avrebbe sistemato tutto.

Gli erano sempre stati propri pensieri ordinari e simpatiche debolezze, ma finché era grande e onnipotente, tutto ciò esaltava e commuoveva il popolo.

Lui rappresentava l'impeto nazionale tedesco.

Appena però la potenza della nuova Germania e delle sue forze armate aveva cominciato a vacillare, anche la sua saggezza si era offuscata e aveva perso mordente.

Egli non invidiava Napoleone. Non poteva sopportare coloro la cui grandezza non si spegneva nella solitudine, nell'impotenza, nella povertà; chi nel buio sotterraneo, nella soffitta, conservava la sua forza.

Egli non aveva potuto, durante questa solitaria passeggiata nel bosco, scrollarsi di dosso il peso del quotidiano; neanche nel fondo dell'anima riusciva a trovare una capacità decisionale superiore e franca, inaccessibile ai mestieranti dello Stato Maggiore Generale e a quelli del partito.

La percezione di essere tornato un uomo come gli altri si accompagnava ad un insostenibile senso di oppressione.

Non di un uomo comune c'era bisogno per creare la nuova Germania, accendere la guerra e i forni di Auschwitz, per istituire la Gestapo.

Il fondatore e il duce della nuova Germania avrebbe dovuto stagliarsi fuori dall'umanità.

I suoi sentimenti, i suoi pensieri, la sua vita di ogni giorno, potevano esistere solo al di sopra e oltre le persone, ma i carri armati russi lo avevano condotto là da dove era partito.

I suoi pensieri, le sue decisioni, il suo odio, oggi non erano rivolti a Dio e al destino del mondo.

I carri armati russi lo avevano riportato fra la gente.

La solitudine del bosco che inizialmente lo aveva calmato, ora gli parve terrificante.

Solo, senza guardie del corpo, senza i soliti aiutanti di campo, si sentiva come il bambino della favola entrato nel bosco buio, incantato.

Nello stesso modo vagava Pollicino, così si era perduto il capretto e camminava ignaro che nella macchia tenebrosa gli strisciava incontro il lupo.

Dal fondo oscuro dei decenni trascorsi emersero le sue paure infantili, il ricordo dell'illustrazione del libro di fiabe: un capretto nella radura illuminata e tra le fronde umide e oscure del bosco scintillano i carboncini degli occhi e le zanne bianche del lupo.

D'un tratto Hitler sentì il bisogno di lanciare un urlo, come da bambino; di chiamare la mamma, chiudere gli occhi, fuggire.

Ma nel bosco, tra gli alberi, si mimetizzava il reggimento delle sue guardie del corpo: migliaia di uomini forti, allenati, pronti, dai riflessi scattanti, immediati.

La missione della loro vita era che il minimo soffio non potesse spostare un solo capello della sua testa, che non lo sfiorasse nemmeno.

Il ronzio discreto del telefono segnalava in tutti i settori e le zone i movimenti del Fhrer che aveva deciso di compiere la sua solitaria passeggiata.

Tornò indietro e reprimendo il desiderio di fuggire si diresse dalla parte delle costruzioni verde scuro del suo Quartier Generale.

Le guardie vedevano che il Fhrer si affrettava: doveva trattarsi di affari urgenti che richiedevano la sua presenza al Comando.

Come avrebbero potuto pensare che pochi minuti prima del crepuscolo il capo della Germania scappava dal lupo della favola? Dietro gli alberi brillavano le luci dello Stato Maggiore.

Per la prima volta il pensiero del fuoco dei forni crematori suscitò in lui un senso di orrore umano.

18.

Una strana irrequietudine si impadronì degli uomini che si trovavano nei rifugi e nella sede del comando della Sessantaduesima armata: veniva voglia di toccarsi il viso, tastare la divisa, muovere le dita dei piedi imprigionate negli stivali.

I tedeschi non sparavano.

Si era fatto silenzio.

Un silenzio da capogiro.

Agli uomini sembrava di essere svuotati, che gli si fosse gelato il cuore, che le braccia, le gambe, si muovessero come parti estranee.

Faceva un'impressione inverosimile, incredibile, mangiare la "kascia" in silenzio, in silenzio scrivere una lettera, sentirsi invadere dal gelo nel silenzio della notte.

Il silenzio aveva una voce, esso esaltava una quantità di suoni che parevano nuovi e insoliti: il tintinnio del coltello, il fruscio della pagina del libro, lo scricchiolio dell'asse, lo scalpiccio dei piedi nudi, il raschiare del pennino, lo schioccare della sicura della pistola, il ticchettio del pendolo alla parete del rifugio.

Il superiore dello stato maggiore d'armata Krylov entrò nel rifugio del comandante.

Ciujkov sedeva sulla branda e di fronte a lui, dietro un tavolino, sedeva Gurov.

Krylov voleva raccontare subito l'ultima novità: il fronte di Stalingrado si era mosso all'attacco, la questione dell'accerchiamento di Paulus sarebbe stata decisa nelle prossime ore.

Diede un'occhiata a Ciujkov e Gurov e si sedette muto sulla branda.

Krylov doveva aver letto qualcosa di molto importante sulla faccia dei suoi colleghi visto che non li aveva fatti partecipi di quella notizia, e non si trattava certo di una notizia da poco.

I tre uomini tacevano.

Il silenzio dava vita a nuovi rumori finallora cancellati a Stalingrado.

Il silenzio si preparava a generare nuovi pensieri, passioni, ansie cui i giorni di combattimento non avevano lasciato spazio.

Ma in quei minuti essi non avevano ancora nuovi pensieri: emozione, ambizione, offesa, odio, non erano ancora affiorati dal peso maciullaossa di Stalingrado.

Non pensavano che il loro nome sarebbe stato d'ora in poi legato per sempre a una bellissima pagina di storia militare della Russia.

Quegli istanti di silenzio furono i migliori della loro vita, istanti in cui vennero governati esclusivamente da sentimenti umani, e nessuno di essi poté in seguito spiegarsi il motivo di tanta gioia e tristezza, amore e umiltà che li aveva pervasi.

E' necessario continuare a descrivere i generali di Stalingrado dopo il sofferto successo della difesa? E' necessario parlare delle passioni meschine che si impadronirono di alcuni capi della difesa di Stalingrado? di come essi bevevano e litigavano ininterrottamente a proposito di una gloria indivisibile? di come, ubriaco, Ciujkov si fosse scagliato contro Rodimcev tentando di strozzarlo solo perché, nel

comizio in onore della vittoria stalingradese, Nikita Chruscev aveva abbracciato e baciato Rodimcev senza neanche degnare di uno sguardo Ciujkov che gli stava accanto? E' ancora necessario raccontare che Ciujkov e il suo stato maggiore lasciarono la santa piccola terra di Stalingrado per presenziare nella grande terra ai festeggiamenti del venticinquesimo anniversario della Ceka-G.P.U.? Aggiungere che dopo i festeggiamenti Ciujkov e i suoi commilitoni per poco non erano affogati, tanto erano ubriachi fradici nei crepacci di ghiaccio del Volga ed erano stati tratti fuori dall'acqua dai soldati? E' necessario parlare delle imprecazioni, dei rimproveri, dei sospetti, del rancore? La verità è una sola, non ce ne sono due.

Senza verità, oppure con frammenti, con un pezzetto di verità, con una verità scheggiata, tosata, la vita è dura.

Una verità parziale non è verità.

Lasciamo che in questa meravigliosa, quieta notte, nell'anima regni la verità, senza mascheramenti.

Restituiamo agli uomini, per questa notte, la bontà, la grandezza della loro giornata di lavoro.

Ciujkov uscì dal bunker e si arrampicò lentamente sulla cresta del burrone del Volga, mentre gli scalini di legno scricchiolavano sotto i suoi passi.

Era buio.

L'occidente e l'oriente tacevano.

Le sagome degli edifici delle fabbriche, le rovine di casamenti, trincee, rifugi, entravano a far parte della tranquilla, taciturna tenebra della terra, del cielo, del Volga.

Era così che si era manifestata la vittoria popolare.

Non nella marcia cerimoniale dell'esercito, sotto il fracasso dell'orchestra, non negli spari a salve dell'artiglieria né nei fuochi d'artificio, ma nell'umida quiete notturna che avvolgeva la terra, la città e il Volga...

Ciujkov era emozionato, nel petto gli martellava sordo il cuore inasprito.

Si protese all'ascolto: il silenzio s'era infranto.

Dalla parte del burrone Bannyj e della fabbrica "Ottobre Rosso" arrivava un canto.

Giù, verso il Volga, si sentivano voci sommesse e accordi di chitarra.

Tornò nel bunker.

Gurov, che lo aspettava per la cena, gli disse: Vasilij Ivanovic, tutta questa calma è incredibile.

Il generale emise un sospiro senza rispondere.

Poi, quando si sedettero a tavola, Gurov osservò: Eh, compagno, si capisce che anche tu ne hai vista di infelicità, se piangi per una

canzone allegra.

Ciujkov lo fulminò con un'occhiata vivace e stupita.

19.

Nel rifugio scavato sul pendio del burrone di Stalingrado, alcuni soldati dell'Armata Rossa sedevano attorno a un tavolino di fortuna illuminato da una lampada di fattura casalinga.

Un sergente versava la vodka nei bicchieri e gli uomini spiavano il liquido prezioso che, versato con precauzione, saliva verso l'unghia storta del superiore posata sul torbido equatore del bicchiere molato.

Trangugiata la vodka, tutti allungarono le mani verso il pane.

Uno, terminato di masticare, disse: Sì, ce la siamo vista brutta, comunque l'abbiamo spuntata.

Il cruccio si è calmato, non si agita più.

Sì, l'ha finita di smaniare.

La follia di Stalingrado è cessata.

Tuttavia ha fatto in tempo a combinare molti guai.

Mezza Russia è bruciata.

Masticarono a lungo, senza affrettarsi, avvertendo nella propria calma la sensazione felice e tranquilla delle persone che finalmente possono riposare, bere e mangiare, dopo un lungo e difficile lavoro.

Le menti cominciavano ad annebbiarsi, ma questa nebbia era un po' speciale, non intontiva.

Tutto veniva ora percepito con estrema lucidità, il sapore del pane, il croccchiare della cipolla sotto i denti, le armi ammassate sotto la parete argillosa della trincea, il pensiero di casa, il Volga e la vittoria sul potente nemico, ottenuta proprio con queste stesse mani che accarezzavano i capelli dei bambini, che abbracciavano strette le donne, che spezzavano il pane e avvolgevano il tabacco nella carta di giornale.

20.

I moscoviti sfollati, che si apprestavano a ritornare, più che dell'appuntamento con Mosca forse si rallegravano di uscire dalla loro condizione di evacuati.

Le strade di Sverdlovsk, Omsk, Tashkent, Krasnojarsk, le case, le stelle nel cielo autunnale, il gusto del cibo: tutto era diventato odioso.

Se le notizie che leggevano nel bollettino dell'Agenzia Sovietica d'Informazione erano buone, dicevano: Su, adesso ce ne andremo presto tutti.

Se il bollettino, invece, era allarmante, si lamentavano: Oh! smetteranno di rilasciare i permessi! Correva intanto un'infinità di aneddoti a proposito delle tante persone che erano riuscite a raggiungere Mosca senza il lasciapassare; scendevano dai treni a lungo percorso, salivano su quelli per gli operai e poi sull'elettrotreno dove non venivano effettuati controlli.

La gente dimenticava che nell'ottobre del 1941 ogni giorno vissuto a Mosca era una tortura.

Con quale invidia guardavano quei moscoviti che barattavano il lugubre cielo natio con la tranquillità della Tartaria, dell'Uzbekistan...

La gente dimenticava che certuni che non erano riusciti a salire sui convogli, nei nefasti giorni d'ottobre del '41 si liberavano di valigie e fagotti, e pur di fuggire da Mosca, se ne andavano a piedi a Zagorsk.

Ora la gente era pronta a lasciare la roba, il lavoro, un'esistenza bene avviata, pur di incamminarsi verso Mosca, pur di lasciarsi alle spalle i luoghi di sfollamento.

La sostanza fondamentale di simili opposte situazioni, l'impetuosa forza che trascinava fuori di Mosca e verso Mosca, consisteva nel fatto che l'anno di guerra trascorso aveva trasformato la coscienza degli uomini, e il terrore mistico di fronte ai tedeschi si era convertito nella certezza della superiorità della forza sovietica.

Nella seconda metà di novembre l'Agenzia Sovietica d'Informazione comunicò l'inizio dell'offensiva contro il gruppo delle armate naziste nella provincia di Vladikavkaz (Ordzonikidze), e la successiva avanzata vittoriosa nella provincia di Stalingrado.

In due settimane lo speaker annunciò per nove volte: "Ultima ora...

L'offensiva delle nostre armate continua...

Un nuovo colpo inferto alle truppe nemiche... le nostre armate, nei pressi di Stalingrado, sbaragliando la resistenza nemica, hanno sfondato la nuova linea di difesa sulla riva orientale del Don... le nostre armate proseguono l'avanzata, hanno percorso dieci-venti chilometri...

In pochi giorni le nostre armate, dislocate nella regione del tratto centrale del Don, sono passate all'offensiva contro le armate tedesche...

L'avanzata delle nostre armate nella regione del medio Don,

continua...

Offensiva delle nostre armate nel Caucaso settentrionale...

Nuovo attacco delle nostre armate a sud-ovest di Stalingrado...

Offensiva delle nostre armate a sud di Stalingrado..." Alla vigilia del nuovo anno, il 1943, l'Agenzia emise un comunicato che si intitolava: "Bilancio dell'offensiva di sei settimane delle nostre armate nelle vie di accesso a Stalingrado", e faceva il resoconto di come erano stati circondati i tedeschi nello scacchiere della città sul Volga.

La coscienza della gente, con un riserbo non inferiore a quello che aveva coperto l'organizzazione dell'attacco di Stalingrado, si era preparata al passaggio verso un modo del tutto nuovo di interpretare gli avvenimenti della vita.

Questa trasformazione, compiutasi nell'inconscio, divenne palese, si esprime per la prima volta dopo la riscossa di Stalingrado.

Ciò che era avvenuto nella coscienza collettiva si distingueva da quanto si era verificato nei giorni della riuscita difesa della capitale, anche se, in apparenza, i due fenomeni erano identici.

La differenza consisteva nel fatto che la vittoria di Mosca, in sostanza, era servita a mutare l'atteggiamento verso i tedeschi.

Il fatalismo mistico nei confronti dell'esercito nemico era venuto meno nel dicembre del 1941.

Stalingrado, l'offensiva stalingradese, incoraggiavano una nuova autocoscienza nell'esercito e nella popolazione.

I sovietici, i russi, cominciarono a capire se stessi in modo nuovo e si atteggiarono in maniera diversa nei confronti delle altre nazionalità.

La storia della Russia cominciò ad essere percepita come storia della gloria russa, e non come storia di sofferenze e umiliazioni dei contadini e degli operai.

Il fattore nazionale, da accidente relativo alla forma, si trasformò in contenuto, divenne un nuovo fondamento per la comprensione del mondo.

Nei giorni della vittoria moscovita entravano in gioco le vecchie formule di pensiero, le vecchie categorie d'anteguerra.

Il ripensamento degli avvenimenti bellici, la presa di coscienza della forza delle armi russe, dello Stato, costituivano parte di un grande, lungo e vasto processo.

Tale processo aveva avuto inizio molto tempo prima della guerra, tuttavia non tanto nella coscienza del popolo, quanto nel suo subconscio.

Tre grandissimi avvenimenti furono le pietre angolari di questa interpretazione della vita e dei rapporti umani: la collettivizzazione delle campagne, l'industrializzazione, il 1937.

Questi eventi, come pure la Rivoluzione d'Ottobre del 1917, causarono spostamenti e sostituzioni di vasti strati della popolazione;

tali movimenti furono accompagnati dall'eliminazione fisica di uomini in misura superiore allo sterminio che aveva avuto luogo all'epoca della liquidazione della nobiltà russa e della borghesia industriale e commerciale.

Simili avvenimenti, guidati da Stalin, segnavano il trionfo economico degli edificatori del nuovo Stato sovietico, del socialismo in un solo paese.

Essi costituivano il risultato logico della Rivoluzione d'Ottobre.

Nonostante ciò il nuovo regime, che aveva vinto al tempo della collettivizzazione, dell'industrializzazione e della quasi totale sostituzione dei quadri dirigenti, non voleva rinunciare alle vecchie idee e formule ideologiche, benché esse avessero perso, per causa sua, ogni contenuto.

Il nuovo regime si valeva della fraseologia e delle idee vecchie, che provenivano ancora dalla formazione prerivoluzionaria dell'ala bolscevica del partito socialdemocratico.

Il carattere statal-nazionale fu il fondamento del nuovo regime.

La guerra aveva accelerato il processo di ripensamento della realtà che in modo sotterraneo era avviato già nel periodo prebellico, e affrettò il manifestarsi della coscienza nazionale; la parola "russo" ritrovò un senso.

Inizialmente, all'epoca della ritirata, questa parola veniva collegata, per lo più, ad attributi negativi: all'arretratezza russa, alla disorganizzazione, alla mancanza di strade praticabili, al pressapochismo.

Ma, dopo essersi rivelata, la coscienza nazionale aspettava il giorno del trionfo militare.

Allo stesso modo lo Stato prendeva coscienza di sé all'interno di nuove categorie.

Il sentimento nazionale è una forza possente e meravigliosa quando un popolo è nella sventura.

Esso in questi momenti è meraviglioso perché è umano, non perché è nazionale; è la manifestazione della dignità dell'uomo, del suo amore per la libertà, della sua fede nel bene.

Ma, risvegliatasi in anni di sciagure, la coscienza nazionale può in seguito svilupparsi assai diversamente.

E' indubbio che il sentimento nazionale si palesa in modo differente nel capo dell'ufficio del personale che difende l'impresa dalla contaminazione dei cosmopoliti e dei nazionalisti borghesi, e nel soldato dell'Armata Rossa che difende ad oltranza Stalingrado.

La vita dell'Unione Sovietica correlò il risveglio della coscienza nazionale con gli obiettivi che lo Stato si era prefisso per il dopoguerra: la lotta per l'idea della sovranità nazionale, l'affermazione del sovietico, del russo, in ogni campo.

Tutti questi compiti non fecero la loro comparsa brutalmente, all'improvviso, nel periodo bellico e nel dopoguerra; erano nati già prima, quando gli avvenimenti verificatisi nelle campagne, la creazione dell'industria pesante e la promozione di nuovi quadri, segnarono il trionfo del regime che Stalin definì "socialismo in un solo paese".

Il peccato originale della socialdemocrazia russa venne rimosso, cancellato.

E' proprio all'epoca della svolta di Stalingrado, quando la fiamma della riscossa era l'unico segno di libertà nel regno delle tenebre, iniziò visibilmente questo processo.

La logica degli avvenimenti fece sì che la guerra nazionale, nel momento in cui raggiungeva il proprio pathos supremo al tempo della difesa di Stalingrado e durante l'offensiva vittoriosa, consentì a Stalin di proclamare apertamente l'ideologia del nazionalismo di Stato.

21.

Nel giornale murale affisso nell'atrio dell'Istituto di fisica apparve un articolo intitolato "Sempre col popolo".

Nell'articolo si parlava dell'enorme importanza che l'Unione Sovietica, guidata attraverso la bufera della guerra dal grande Stalin, attribuiva alla scienza; della considerazione e degli onori di cui il partito e il governo circondavano gli uomini di scienza, come in nessun altro paese al mondo, e di come, perfino in quel terribile periodo, lo Stato sovietico creasse tutte le condizioni per un normale e proficuo lavoro degli scienziati.

Quindi l'articolo si diffondeva sui compiti gravosi che impegnavano l'Istituto, sulle nuove costruzioni, sull'ampliamento dei vecchi laboratori, sul legame tra teoria e pratica, e sul ruolo di primo piano dei ricercatori nell'industria di guerra.

Continuava esaltando l'entusiasmo patriottico che aveva animato il collettivo dei lavoratori scientifici, i quali si sforzavano di dimostrarsi degni della sollecitudine e della fiducia del partito, e personalmente del compagno Stalin, delle speranze che il popolo riponeva nel glorioso gruppo d'avanguardia dell'intelligencija sovietica.

Nella parte finale si constatava che purtroppo, nel grande afflato del collettivo, c'erano dei singoli che non sentivano la loro responsabilità di fronte al popolo e al partito, uomini estranei alla

grande, affiatata famiglia sovietica.

Questi uomini si contrapponevano al collettivo, ponevano i loro interessi personali al di sopra dei compiti che il partito metteva davanti agli scienziati, essi erano inclini ad esagerare i propri meriti scientifici presunti e reali.

Alcuni di loro, anche se in buona fede, diventavano i portavoce di opinioni e umori estranei, non sovietici, insomma professavano idee politicamente nocive.

Queste persone esigevano, solitamente, un atteggiamento neutrale verso le teorie idealistiche, reazionarie e oscurantiste di scienziati idealisti stranieri, si vantavano delle loro relazioni con questi scienziati, oltraggiavano il sentimento d'orgoglio nazionale sovietico degli scienziati russi, sminuivano le conquiste della scienza socialista.

Alle volte si presentavano come partigiani di una giustizia per così dire calpestata, cercando di guadagnare una popolarità a buon mercato fra i non lungimiranti, i creduloni e gli sprovveduti; in realtà essi seminavano il germe della discordia, della sfiducia nella forza della scienza russa, l'irriverenza verso il suo glorioso passato e i suoi grandi esponenti.

L'articolo esortava ad eliminare tutto quanto c'era di marcio, di avverso, di ostile, che impediva la realizzazione degli obiettivi posti agli scienziati dal partito e dal popolo nel periodo della grande guerra patriottica.

Esso terminava con le parole: "Avanti verso le nuove vette della scienza, per la via gloriosa, illuminata dal faro della filosofia marxista lungo la quale ci conduce il grande partito di Lenin e Stalin".

Benché non si facessero nomi, nel laboratorio capirono tutti che le allusioni accusatorie si riferivano a Viktor Pavlovic.

Savost'janov disse a Shtrum dell'articolo.

Shtrum si rifiutò di leggerlo; in quel momento si trovava vicino ai suoi collaboratori, che finivano di montare il nuovo impianto.

Passò un braccio attorno alle spalle di Nozdrin e disse: Qualsiasi cosa accada, questo macchinone farà il suo lavoro.

Nozdrin, di botto, maledì al plurale, e Viktor Pavlovic non capì; sul momento, a chi era indirizzata l'imprecazione.

Finita la giornata lavorativa, Sokolov gli si avvicinò.

Io l'ammiro, Viktor Pavlovic.

Lei ha lavorato tutto il giorno, come se niente fosse.

La sua forza socratica è straordinaria.

Se un uomo è biondo di natura, non diventa bruno perché lo hanno denunciato nel giornale murale rispose Shtrum.

Ormai era abituato ad avercela sempre con Sokolov e l'abitudine aveva fatto scolorire quel sentimento, quasi appartenesse al passato.

Ormai, non rimproverava più a Ptr Lavrent'evic il suo riserbo e la

sua attitudine timorosa.

Talvolta diceva fra sé: "in lui c'è molto di buono e del cattivo è inevitabilmente presente in tutti".

C'è articolo e articolo osservò ancora Sokolov.

Anna Stepanovna lo ha letto e si è sentita male.

Dopo il ricovero in infermeria l'hanno dovuta portare a casa.

Shtrum pensò: "Ma che cosa vi è scritto di tanto terribile?" Però non chiese particolari a Sokolov, e nessuno ebbe il coraggio di riassumergli il contenuto dello scritto.

In questo stesso modo, probabilmente, si tace agli ammalati di cancro l'inesorabilità del loro stato.

La sera, Shtrum uscì per ultimo dal laboratorio.

Il vecchio guardiano Aleksej Michajlovic, promosso guardarobiere, porgendogli il cappotto fece: Ecco, Viktor Pavlovic: bell'affare; per la brava gente non c'è pace in questo mondo.

Indossato il cappotto, Viktor Pavlovic risalì nuovamente le scale e si fermò davanti alla bacheca del giornale murale.

Lesse l'articolo e si guardò intorno smarrito; gli sembrò di dover essere arrestato all'istante, anche se l'atrio era deserto e tranquillo.

Il rapporto di squilibrio tra la fragilità del corpo umano e il colosso statale gli apparve in tutta la sua concreta e massiccia realtà; gli sembrò che lo Stato scrutasse il suo viso con degli occhi enormi, chiari.

Ecco: ora gli si sarebbe avventato addosso e lui, gracchiando, avrebbe emesso un gemito, un grido, per scomparire definitivamente.

La strada era affollata, ma a Shtrum pareva che una striscia di terra di nessuno lo separasse dai passanti.

Sul filobus un uomo col berretto militare invernale diceva al suo compagno di viaggio, con voce eccitata: Hai sentito il bollettino "Ultima ora"? Qualcuno, dai posti davanti, rispose: Stalingrado! I tedeschi sono spacciati.

Una donna anziana guardò Viktor quasi lo volesse rimproverare per il suo silenzio.

Egli stava pensando a Sokolov con una certa tenerezza: tutti gli uomini sono pieni di difetti, sia lui che io.

Ma poiché l'equipararsi agli altri nelle debolezze e nei difetti non è mai sincero fino in fondo, pensò subito dopo: "Le sue opinioni dipendono dal fatto che se esse piacciono allo Stato, la sua vita è tranquilla.

Se tutto si mette bene per lo Stato, in caso di vittoria, lui non dirà mai una parola di critica.

Io sono diverso, che vada bene o male allo Stato, che esso mi colpisca o blandisca, il mio atteggiamento verso di lui non cambia".

Aspettava di arrivare a casa per raccontare a Ljudmila Nikolaevna

dell'articolo.

Questa volta davvero lo avevano preso molto sul serio.

Le avrebbe detto: Eccoti il premio Stalin, Ljudochka.

Articoli del genere si scrivono solo quando si vuol mettere dentro qualcuno. "I nostri destini sono uniti" pensò; "se mi invitassero alla Sorbona a tenere un ciclo di conferenze, lei verrebbe con me; e se mi manderanno in un lager della Kolyma, lei vorrà seguirmi".

Te la sei andata a cercare, l'hai voluta tu questa situazione gli avrebbe risposto Ljudmila Nikolaevna.

E lui, con durezza, avrebbe replicato: Non mi serve la critica, ma la comprensione.

Di critica mi basta quella dell'Istituto.

Fu Nadja ad aprirgli la porta.

Nella penombra del corridoio lo abbracciò, stringendoglisi al petto.

Sono freddo e bagnato, fammi togliere il cappotto; che cos'è accaduto? chiese.

E' possibile che tu non lo sappia? Stalingrado! Una strepitosa vittoria.

I tedeschi sono circondati.

Andiamo, su, presto.

Lo aiutò a togliersi il cappotto e lo trascinò, tenendolo per mano, nella stanza.

Qua, qua, la mamma è nella camera di Tolja.

Spalancò la porta.

Ljudmila Nikolaevna sedeva alla scrivania del figlio.

Girò lentamente la testa verso lui e gli sorrise con fare solenne e triste.

Quella sera Shtrum non parlò con Ljudmila di ciò che era avvenuto all'Istituto.

Stavano seduti al tavolo di Tolja e Ljudmila Nikolaevna disegnava su un foglio di carta lo schema dell'accerchiamento dei tedeschi a Stalingrado, spiegando a Nadja il suo personale piano di operazioni militari.

Durante la notte però, nella propria camera, Shtrum pensava: "Mio Dio, e se scrivessi una lettera di pentimento; non la scrivono forse tutti in situazioni simili?"

22.

Trascorsero alcuni giorni dalla comparsa dell'articolo nel giornale

murale.

Il lavoro, in laboratorio, continuava come prima. Shtrum ora cadeva nello sconforto, ora si rianimava: era attivo, camminava su e giù, ritmando con le agili dita, sui davanzali e sulle casse metalliche, le melodie preferite.

Con fare scherzoso diceva che, evidentemente, nell'Istituto era esplosa un'epidemia di miopia, poiché i conoscenti che si imbattevano naso a naso con lui passavano oltre pensosi, senza salutare; anche Gurevic, avendolo notato da lontano, aveva assunto un'aria assorta e attraversata la strada, si era fermato vicino a un manifesto.

Shtrum, seguendo le sue evoluzioni, si era girato per guardarlo; nello stesso istante anche Gurevic aveva alzato lo sguardo e i loro occhi si erano incontrati.

Gurevic aveva fatto un gesto sorpreso e rallegrato, e aveva cominciato a mandare cenni di saluto.

Ma non c'era niente di allegro in tutto questo.

Svecin, incontrando Shtrum, lo aveva salutato rallentando accuratamente il passo, ma dall'espressione pareva che avesse accolto l'ambasciatore di uno stato nemico.

Viktor Pavlovic teneva il conto di chi si voltava, di chi salutava con un cenno del capo, di chi gli stringeva la mano.

Quando arrivava a casa, per prima cosa chiedeva alla moglie: Ha telefonato qualcuno? E Ljudmila rispondeva come al solito: Nessuno, se si esclude Mar'ja Ivanovna.

E sapendo in anticipo quale sarebbe stata la consueta domanda, dopo queste parole, aggiungeva: Da Mad'jarov, per ora, nessuna notizia.

Ecco, vedi, - le diceva - chi telefonava ogni giorno, ora lo fa di quando in quando, e chi lo faceva saltuariamente ha smesso del tutto.

Gli sembrava che anche a casa cominciassero a trattarlo diversamente.

Una volta Nadja era passata davanti al padre che stava bevendo il tè senza salutarlo.

Shtrum le aveva gridato bruscamente: Perché non saluti? Secondo te, sono un oggetto inanimato? Evidentemente il suo viso era così patetico, sofferente, che Nadja, capito il suo stato d'animo, invece di rispondergli maleducatamente, aveva detto in fretta: Scusami, paparino caro.

Quello stesso giorno egli decise di interrogarla: Ascolta, Nadja; continui ad incontrarti con il tuo condottiero? Lei alzò le spalle senza parlare.

Ecco, voglio avvertirti di una cosa disse.

Che non ti passi per la testa di parlare con lui di politica.

Ci mancherebbe solo che arrivino a me attraverso le tue

confidenze.

E Nadja, invece di rispondergli in modo sgarbato, osservò: Puoi star tranquillo, papà.

La mattina, quando era nei pressi dell'Istituto, Shtrum cominciava a guardarsi intorno e poi rallentava, e di nuovo accelerava il passo.

Dopo essersi accertato che il corridoio era deserto, prendeva a camminare velocemente a testa bassa, e se da qualche parte si apriva una porta, Viktor Pavlovic sentiva fermarsi il cuore.

Quando infine entrava in laboratorio, il suo respiro era affannoso come quello di un soldato che per arrivare alla trincea avesse dovuto attraversare di corsa un campo sotto il fuoco nemico.

Un giorno Savost'janov passò da lui e gli disse: Viktor Pavlovic, la scongiuro, noi tutti la preghiamo, scriva una lettera, si penta, l'assicuro che ciò l'aiuterà.

Pensi ai giorni in cui avrò da fare un importante, macché, bando alla falsa modestia! un grande lavoro; mentre le forze vive della nostra scienza guardano a noi con speranza, oh bella, di colpo lei manda tutto all'aria.

Scriva una lettera riconosca i suoi errori.

Di che cosa devo pentirmi, di quali errori? domandò Shtrum.

Ah, ma è lo stesso, non fanno forse tutti così, in letteratura, nella scienza, gli stessi capi del partito; ecco, anche nella nostra amata musica Sciostakovic riconosce i propri errori, scrive lettere di ammenda, e come se niente fosse, dopo l'atto di pentimento, continua a lavorare.

Ma di che dovrei pentirmi, e davanti a chi? Scriva alla Direzione, scriva al Comitato centrale.

Non ha importanza, da qualche parte, non importa dove! L'importante è pentirsi.

Qualcosa del genere: "riconosco la mia colpa, ho travisato, prometto di porvi rimedio, ne ho piena coscienza"; ecco, qualcosa di questo tipo; ma lei di certo lo sa, c'è già un cliché.

La cosa da tenere a mente è che aiuta, aiuta sempre.

Gli occhi di Savost'janov, solitamente ridenti, erano seri.

Pareva che perfino il loro colore fosse mutato.

Grazie, grazie, mio caro - disse Shtrum - la sua amicizia mi commuove.

Un'ora dopo Sokolov gli disse: Viktor Pavlovic, la prossima settimana il Consiglio scientifico terrà una seduta allargata, ritengo che lei dovrebbe intervenire.

A che riguardo?.

Mi sembra che sia suo dovere dare delle spiegazioni; per dirla in breve, ammettere di aver sbagliato.

Shtrum si mise a girare per la stanza, poi si fermò di colpo, e

tenendo lo sguardo fisso sul cortile, proferì: Ptr Pavlovic, non sarebbe meglio scrivere una lettera? Vede, è più facile che sputarsi addosso in pubblico.

No, mi pare che l'intervento sia necessario.

Ieri ho parlato con Svecin e mi ha fatto capire che lassù (e indicò una parte imprecisa della cornice superiore della porta) vogliono che intervenga e non che scriva una lettera.

Shtrum si volse di scatto verso di lui.

Non interverrò e non scriverò nessuna lettera.

Sokolov, con intonazione paziente, da medico-psichiatra in colloquio con l'ammalato, osservò: Viktor Pavlovic, nella sua posizione tacere significa andare coscientemente al suicidio; su di lei gravano imputazioni politiche.

Capisce che cosa mi tormenta particolarmente? chiese Shtrum.

Perché mi deve capitare una cosa simile proprio in giorni di gioia generale, nei giorni della vittoria? e per di più che qualsiasi figlio di un cane possa dire che io mi sono schierato apertamente contro i principi del leninismo, pensando che fosse arrivata la fine del potere sovietico! L'ho sentito dire confermò Sokolov.

No, no, che il diavolo li pigli! disse Shtrum.

Non farò nessun "mea culpa"! Ma la notte si chiuse in camera e cominciò a scrivere la lettera.

Poi pieno di vergogna la fece a pezzi e si mise subito a redigere il testo del suo intervento al Consiglio scientifico.

Nel rileggerlo diede un colpo sul tavolo con il palmo della mano, quindi strappò lo scritto.

Basta, ho chiuso esclamò ad alta voce.

Sia quel che sia.

Che mi arrestino.

Per un po' sedette immobile penando sulla decisione definitiva.

Poi gli balenò l'idea di scrivere il testo approssimativo della lettera per vedere come sarebbe venuta se avesse deciso di fare ammenda; in questo non c'era mica nulla di umiliante per lui.

E poi nessuno avrebbe visto quella lettera, nessuno.

Era solo, la porta era chiusa a chiave, intorno tutti dormivano, fuori dalla finestra regnava il silenzio - né clacson né rumore d'auto.

Una forza invisibile lo schiacciava.

Sentiva il suo potere ipnotico che lo costringeva a pensare come essa voleva e a scrivere sotto dettatura.

Si trovava dentro di lui, e faceva gelare il cuore, dissolveva la sua volontà, si intrometteva nei rapporti con la moglie e la figlia, nel suo passato, nei pensieri della sua adolescenza.

Lui stesso cominciava a ritenersi gretto, tedioso, prolisso, fastidioso per chi gli stava vicino.

E persino il suo lavoro sembrava si fosse offuscato, coperto di polvere, aveva smesso di riempirlo di luce e di gioia.

Solo le persone che non hanno mai sentito su di sé una simile forza possono meravigliarsi che qualcuno vi si rassegni.

Chi la prova si stupisce di ben altro: della capacità di infiammarsi anche per un attimo, di protestare anche solo con un timido e rapido gesto o con una parola sfuggita in un momento di rabbia.

Shtrum scriveva la lettera di pentimento solo per sé, una lettera che avrebbe nascosto e mai mostrato a nessuno, ma contemporaneamente, in cuor suo, sentiva che questa gli sarebbe magari d'un tratto tornata utile, anche se, per ora, giaceva là.

La mattina dopo, mentre beveva il tè, sbirciò l'orologio; era ora di andare al laboratorio.

Un agghiacciante senso di solitudine lo afferrò.

Gli pareva che fino alla fine dei suoi giorni nessuno sarebbe più venuto da lui.

Non gli telefonavano più, non solo per paura.

Non gli telefonavano perché era noioso, non suscitava interesse ed era mediocre.

Di certo anche ieri nessuno ha chiesto di me disse a Ljudmila Nikolaevna e si mise a recitare: "Io solo alla finestra, né un ospite, né un amico aspetto..." Mi sono dimenticata di dirti che è venuto Cepyzin, ha anche telefonato, vuole vederti.

Ah! - disse Shtrum - ah, come hai potuto dimenticarlo? E cominciò a tamburellare sul tavolo una musica solenne.

Ljudmila si avvicinò alla finestra.

Shtrum si incamminò con passo lento, alto, un po' curvo, sbattendo di quando in quando la borsa contro le gambe, e lei sapeva che ora pensava al suo incontro con Cepyzin, a come lo avrebbe salutato e discusso con l'amico.

In quei giorni provava comprensione per il marito, si inquietava per lui e nello stesso tempo pensava ai suoi difetti, specialmente al più grande: l'egoismo.

Ecco aveva declamato: "Io solo alla finestra, non un amico aspetto", ed era andato al laboratorio, dov'era circondato da gente, dove c'era un lavoro: la sera, poi, si sarebbe recato da Cepyzin e probabilmente non sarebbe tornato prima della mezzanotte; non l'aveva nemmeno sfiorato il pensiero che lei invece sarebbe rimasta a casa tutto il giorno da sola, lei sì alla finestra dell'appartamento deserto, senza un vicino e senza attendere né un ospite né un amico.

Ljudmila Nikolaevna andò in cucina a lavare i piatti.

Quel mattino sentiva un peso sul cuore.

Mar'ja Ivanovna oggi non avrebbe telefonato perché andava dalla sorella maggiore, a Sciabolovka.

Quante preoccupazioni con Nadja: lei non parlava, ma sicuramente non desisteva dalle sue passeggiate serali, nonostante i divieti.

E Viktor completamente assorbito dalle sue cose, non aveva tempo di pensare alla figlia.

Suonò il campanello, probabilmente era arrivato il falegname: il giorno prima aveva preso accordi perché le riparasse la porta della camera di Tolja.

Ljudmila Nikolaevna se ne rallegrò - un essere vivente! Aprì la porta, ma nella penombra del corridoio stava una donna con un berretto grigio d'astrakan e una valigia in mano.

Zenja! gridò Ljudmila, così forte e lamentosamente che si sorprese della propria voce e, baciando la sorella, carezzandole le spalle, mormorava: Non c'è più, Tolen'ka non c'è più, non c'è più.

23.

Un sottile rivolo d'acqua calda scorreva debolmente nella vasca; bastava aumentare appena un po' il getto e subito diventava fredda.

La vasca si riempiva lentamente, ma alle sorelle pareva che dal momento dell'incontro avessero scambiato solo due parole.

Poi, quando Zenja entrò nel bagno, Ljudmila Nikolaevna andava di continuo alla porta per chiedere: Ebbene, come va? Vuoi che ti strofini la schiena? Fai attenzione al gas, altrimenti si spegne...

Dopo alcuni minuti Ljudmila batté un colpo alla porta e chiese irritata: Ma che cosa fai, ti sei addormentata? Zenja uscì dal bagno avvolta nella vestaglia felpata della sorella.

Oh, sei una strega le disse questa.

Evgenija Nikolaevna si ricordò che anche Sofja Osipovna l'aveva chiamata strega quando Novikov era arrivato una notte a Stalingrado.

La tavola era apparecchiata.

Che sensazione strana disse Evgenija Nikolaevna dopo un viaggio di due settimane in un vagone senza cuccetta, mi sono lavata in una vasca e sembrerebbero ritornati i tempi della felicità pacifica; invece, nel cuore...

Che cosa ti ha fatto venire improvvisamente a Mosca? E' qualcosa di grave? chiese la sorella.

Dopo, dopo...

E fece un gesto con la mano come a dire: "lascia perdere".

Ljudmila le raccontò delle faccende di Viktor Pavlovic, dell'amore inaspettato e buffo di Nadja; le parlò dei conoscenti che avevano

smesso di telefonare e facevano finta di non riconoscere Shtrum quando lo incontravano.

Evgenija raccontò dell'arrivo di Spiridonov a Kujbyscev.

Era diventato tristemente famoso, e tutto sommato faceva pena.

Non gli davano una nuova nomina finché la commissione non avesse chiarito il suo caso.

Vera era col bambino a Leninsk, e Stepan Fdorovic, quando parlava del nipote, piangeva.

Poi narrò a Ljudmila della deportazione di Jenny Henrichovna, di quanto era caro il vecchio Sciargorodskij, di come l'aveva aiutata Limonov per l'iscrizione anagrafica.

Nella mente di Zenja c'era una nebbia fatta di fumo, del rumore di ruote, delle conversazioni nei vagoni e, effettivamente, le faceva uno strano effetto guardare il viso della sorella, avvertire il contatto della morbida vestaglia sul suo corpo appena lavato, sedere in una stanza dove c'erano un pianoforte e un tappeto.

E in tutto ciò che si raccontavano le sorelle, avvenimenti tristi e allegri, buffi e commoventi della loro vita presente, i parenti e gli amici che le avevano lasciate per sempre continuavano a vivere legati a loro.

Qualsiasi cosa dicessero di Viktor Pavlovic, l'ombra di Anna Semnovna stava lì, dietro di lui; dietro Serza spuntavano suo padre e sua madre finiti nel lager; e a fianco di Ljudmila Nikolaevna risuonavano giorno e notte i passi di un giovane timido, dalle spalle larghe e le labbra carnose.

Ma essi non parlavano.

Non si è più sentito nulla di Sofja Osipovna, come se fosse scomparsa nel nulla disse Zenja.

La Levinton? Sì, sì, lei.

Non mi era molto simpatica osservò Ljudmila Nikolaevna.

Dipingi? chiese poi.

A Kujbyscev no.

A Stalingrado dipingevo.

Puoi andarne fiera, Vitja durante l'evacuazione ha portato due quadri tuoi.

Zenja sorrise: Mi fa piacere.

Ljudmila disse: E allora, generalessa, non mi racconti la cosa più importante? Sei soddisfatta? Lo ami? Zenja, stringendosi la vestaglia al petto, mormorò: Sì, sì, sono contenta, sono felice, lo amo, sono riamata...

E lanciando un'occhiata rapida alla sorella, aggiunse: Sai perché sono venuta a Mosca? Nikolaj Grigor'evic è stato arrestato, sta alla Lubjanka.

Mio Dio, ma perché? Uno fidato al cento per cento come lui! E il

nostro Mitja, allora? Il tuo Abarciuk? Proprio lui, poi, che era un puro al duecento per cento.

Ljudmila Nikolaevna rimase un po' soprapensiero e poi disse: Ma quanto era crudele Nikolaj! A lui non facevano compassione i contadini al tempo della collettivizzazione integrale.

Mi ricordo di avergli chiesto: 'perché fanno questo?' E lui mi rispose: 'che il diavolo se li pigli, quei kulaki'.

E aveva una grande influenza su Viktor.

Zenja, con tono di rimprovero, disse: Oh, Ljuda, tu ricordi sempre il lato brutto delle persone e lo dici a gran voce, proprio nei momenti meno opportuni.

E va bene sbottò Ljudmila Nikolaevna io non ho peli sulla lingua.

Va bene, solo non essere troppo fiera di questa tua virtù rispose Zenja e con un sussurro le confidò: Ljuda, mi hanno interrogata.

Preso il fazzoletto della sorella che stava sul divano, coprì con esso il telefono, poi disse: Si dice che possono ascoltare di nascosto.

A me hanno tolto l'allacciamento.

Eppure non eri la moglie legittima di Nikolaj.

Non lo ero, ma che cosa vuol dire? Mi hanno interrogata come tale.

Ti racconterò.

Mi hanno inviato il mandato di comparizione dicendomi di portare il passaporto.

Ho passato in rassegna tutti e tutto: Mitja, e Ida, e perfino il tuo Abarciuk, tutti i conoscenti, ma Nikolaj non mi è neanche venuto in mente.

Mi hanno interrogato verso le cinque.

La solita stanza d'ufficio.

Alla parete i ritratti enormi di Stalin e Berja.

Un individuo giovane dalla faccia ordinaria mi ha scrutata con uno sguardo penetrante, e di colpo mi ha apostrofato: 'Lei sa dell'attività controrivoluzionaria di Nikolaj Grigor'evic Krymov?'.

Più di una volta ho avuto la sensazione che oramai non sarei uscita di là.

Figurati: ha perfino insinuato che Novikov... in breve, davvero una spaventosa porcheria.

Insomma sarei diventata l'amante di Ptr per carpirgli le informazioni che potevano sfuggirgli, da passare poi a Nikolaj Grigor'evic.

Mi sono sentita irrigidire tutta dentro.

E gli dico: 'Lo sa, Krymov è un comunista fedele a tal punto che stare con lui è come essere al comitato regionale'.

E lui a me: 'Ah, allora lei non ha trovato in Novikov un vero sovietico?'.

Ed io di rimando: 'E' molto strano il suo lavoro, la gente combatte al fronte contro i nazisti, e lei, giovanotto, seduto comodo nelle retrovie, getta fango su queste persone'.

Pensavo che dopo aver parlato così me le avrebbe date sul muso, invece si è confuso ed è arrossito. Insomma, Nikolaj è stato arrestato.

E le accuse sono insensate: trockismo, legami con la Gestapo.

Che orrore disse Ljudmila Nikolaevna e pensò che anche Tolja avrebbe potuto cadere nell'accerchiamento e avrebbero potuto sospettarlo di cose simili.

Immagino come Vitja apprenderà questa notizia disse.

In questo periodo è terribilmente nervoso, ha continuamente l'impressione che stiano per metterlo in prigione.

Ricorda sempre dove, di che cosa, con chi ha parlato.

In particolar modo in quella malaugurata Kazan'.

Per un po' Evgenija Nikolaevna guardò fissamente la sorella e infine mormorò: Devo dirti qual è la paura più grande? Quel giudice istruttore mi ha chiesto: 'Come mai non è al corrente del trockismo di suo marito, quando lui stesso le ha riferito le parole entusiastiche di Trockij a riguardo del suo articolo: "marmoreo"? Solo dopo, mentre tornavo a casa mi ricordai che Nikolaj mi aveva raccomandato: 'Sei l'unico a cui ho rilevato queste parole'; e la notte, d'improvviso, mi ha colpito una cosa: quando Novikov venne in autunno a Kujbyscev, io gliene parlai.

E allora mi è sembrato di impazzire, mi ha preso una tale angoscia...

Oh infelice! E' proprio un destino che tu patisca cose simili...

Ma perché proprio io? chiese Evgenija Nikolaevna.

Anche a te potrebbe succedere la stessa cosa.

Ma no, non è possibile.

Dal primo sei separata e col secondo ti sei legata.

A uno racconti di quell'altro.

Ma anche tu sei separata dal padre di Tolja.

Probabilmente pure tu avrai raccontato molte cose a Viktor Pavlovic.

No, hai torto disse con convinzione Ljudmila Nikolaevna, sono due cose incomparabili.

Ma perché, poi? chiese Zenja, provando irritazione nel guardare la sorella; convieni che quello che stai dicendo è semplicemente una sciocchezza.

Ljudmila disse tranquillamente: Non lo so, forse è anche stupido.

Evgenija chiese: Non hai l'orologio? Devo arrivare in tempo al 24 del Kuzneckij (10).

E senza più trattenere l'irritazione osservò: Hai un carattere difficile Ljudia.

Non per niente mentre tu vivi in un appartamento di quattro stanze, la mamma preferisce vagare per Kazan' senza un tetto sopra la testa.

Dopo aver detto queste parole crudeli, Zenja si pentì della propria durezza, e per far capire a Ljudmila che il loro rapporto era più forte di ogni screzio, riprese: Voglio credere in Novikov.

Ma tuttavia, tuttavia...

Come mai certe parole sono note alla polizia? Mi sento in una nebbia terribile.

Desiderava tanto che le fosse vicina sua madre.

Zenja le avrebbe appoggiato la testa sulla spalla e le avrebbe detto: Carissima, sono così stanca.

Ljudmila Nikolaevna osservò: Invece sai che cosa può essere stato? Il tuo generale può aver raccontato a qualcuno di questa vostra conversazione, e quello lo ha riferito.

Sì, Sì - disse Zenja; - che strano, un'idea così semplice non mi era venuta in mente.

Nel silenzio e nella tranquillità della casa di Ljudmila, Zenja percepiva con una forza ancora più grande l'inquietudine interiore che la dominava...

Tutto ciò che non aveva sentito e pensato andandosene da Krymov, tutto ciò che segretamente la torturava e agitava nel momento della rottura con lui, l'affezione nei suoi confronti che non scompariva, l'ansia per lui e l'abitudine a lui, si era, nelle ultime settimane, intensificato.

Lo immaginava sul lavoro, nel tram, mentre stava in coda per la spesa.

Quasi ogni notte lo vedeva in sogno, gemeva, mandava grida, si svegliava.

I sogni erano tormentosi, pieni di incendi, guerre, e il pericolo che minacciava Nikolaj Grigor'evic era impossibile da allontanare.

La mattina, mentre si vestiva in fretta, si lavava e temeva di arrivare in ritardo al lavoro, continuava a pensare a lui.

Le sembrava di non amarlo.

Ma si può forse pensare ininterrottamente ad un uomo che non si ama e soffrire tormentosamente per il suo destino infelice? Perché ogni volta che Limonov e Sciargorodskij, ridacchiando, definivano privi di talento i poeti e i pittori che lui preferiva, aveva voglia di vedere Nikolaj, di accarezzargli i capelli, vezzeggiarlo, confortarlo? Ora non ricordava il suo fanatismo, l'indifferenza per il destino dei repressi, la cattiveria con cui parlava dei kulaki durante la collettivizzazione generale.

Ora si rammentava solo le cose belle, romantiche, commoventi e tristi.

Il potere che ora esercitava su di lei risiedeva nella sua debolezza.

I suoi occhi avevano un'espressione infantile, il suo sorriso era smarrito, i movimenti impacciati.

Lo immaginava con le spalline strappate e la barba incanutita; lo vedeva, la notte, sulla branda; lo vedeva di schiena mentre passeggiava nel cortile della prigione...

Probabilmente immaginava che lei avesse indovinato il suo destino e per ciò avesse rotto con lui.

Giaceva sulla branda della cella e pensava a lei...

La generalezza...

Come capire se era compassione, amore, coscienza o dovere? Novikov le aveva mandato il lasciapassare e usando la linea telefonica militare si era messo d'accordo con un suo amico delle forze militari dell'aeronautica, il quale gli aveva promesso di far arrivare Zenja, col Douglas, al quartier generale del fronte.

Il comando infatti le aveva accordato il permesso di recarvisi per tre settimane.

Cercava di tranquillizzarsi ripetendosi: "Lui capirà, senz'altro capirà; non avrei potuto agire diversamente." Capiva di essersi comportata, con Ptr Pavlovic, in una maniera orrenda: stava aspettando, la stava aspettando.

Gli aveva scritto tutto con una sincerità spietata.

Dopo aver spedito la lettera, Zenja pensò che la censura ne avrebbe letto il contenuto.

Forse tutto ciò avrebbe potuto nuocergli gravemente.

"No, no, capirà" si ripeteva.

Ma il problema era che Novikov avrebbe sì capito, ma dopo aver capito avrebbe rinunciato per sempre a lei.

Amava lui o amava l'amore che egli provava per lei? Un senso di paura, di angoscia, di orrore di fronte alla solitudine, si impadronì di lei quando pensò all'ineluttabilità di una rottura definitiva.

Il pensiero, poi, di essere stata lei stessa a rovinare, con le proprie mani la sua felicità, le era insopportabile.

Ma quando rifletteva che ormai non le sarebbe riuscito di cambiare nulla, al contrario, che non dipendeva da lei, ma da Novikov, la decisione di una rottura completa e definitiva, allora quest'idea le era penosa sino all'insostenibile.

Quando ricordare Ptr Pavlovic le diveniva troppo insopportabile e doloroso, allora cercava di immaginare Nikolaj Grigor'evic: ecco che la convocavano per il confronto...

Buongiorno mio povero caro.

Ma Novikov è grande, ha le spalle ampie, è forte, è investito di autorità.

Non gli occorre il suo sostegno, si arrangerà da solo.

Lo aveva soprannominato il "corazziere".

Non avrebbe mai dimenticato il suo viso bellissimo, attraente; avrebbe sentito per sempre la nostalgia di lui, della felicità che lei stessa aveva rovinato.

Non sentiva pietà per sé.

Non temeva di soffrire.

Ma sapeva che Novikov non era più così forte.

Nel suo viso, talvolta, si scorgeva un'espressione di impotenza, di timore...

E anche lei non è poi così spietata con se stessa, indifferente alle proprie sofferenze.

Ljudmila, come se avesse seguito i pensieri della sorella, le chiese: Che cosa sarà di te e del tuo generale? Ho paura solo a pensarci.

Oh, non c'è nessuno che ti possa spezzare.

Non potevo comportarmi diversamente! rispose Evgenija Nikolaevna.

Non mi piacciono le tue esitazioni.

Quel che è stato è stato. E' inutile piangere sul latte versato.

E' proprio così: allontana il male e fai del bene? Ma io non riesco a vivere secondo questa regola.

Io intendevo un'altra cosa.

Stimo Krymov anche se non mi piace, e il tuo generale non l'ho visto nemmeno una volta.

Ma poiché hai deciso di diventare sua moglie, hai verso di lui una responsabilità.

Invece ti stai comportando da irresponsabile.

Un uomo che ha un posto importante, un militare! E sua moglie che porta dei pacchi a un detenuto.

Lo sai come può andare a finire per lui? Lo so.

Ma insomma, lo ami? Lascia stare, per amor di Dio disse Zenja con voce piagnucolosa e pensò: "Ma chi amo?" No, rispondi.

Non potevo comportarmi diversamente, la gente non va mica alla Lubjanka per divertimento.

Non bisogna pensare solo a se stessi.

Infatti, non penso solo a me.

Anche Viktor ragiona allo stesso modo.

Ma in fondo è puro egoismo.

Hai una logica incredibile, fin da piccola mi stupivi.

Tu lo chiami egoismo? Ma rifletti, come puoi aiutarlo? Tu non puoi far cambiare la sentenza.

Vorrei vedere, Dio ne guardi, se ti mettessero in prigione; allora capiresti cosa significa l'aiuto delle persone vicine.

Ljudmila Nikolaevna, per cambiare discorso, disse: Di', ragazza perduta, hai delle foto di Marusja? Solo una.

Ti ricordi quando abbiamo fatto le foto a Sokol'niki? Appoggiai la testa sulla spalla di Ljudmila e si lamentò: Sono così stanca.

Riposati, dormi un po'; per oggi non andare in nessun posto, ti ho preparato il letto.

Zenja, socchiudendo gli occhi, scrollò la testa: No, no, non vale la pena.

Sono stanca di vivere.

Ljudmila Nikolaevna portò una busta grande e sparpagliò sulle ginocchia della sorella un pacco di fotografie.

Zenja, esaminando le foto, esclamava: Mio Dio, mio Dio... questa la ricordo, l'abbiamo fatta in dacia... com'è ridicola Nad'ka... questa l'ha scattata il babbo dopo la deportazione... ecco Mitja studente del liceo, Serza gli assomiglia in modo straordinario, soprattutto nella parte superiore del viso...

Ecco mamma con Marusja in braccio, io non ero ancora nata... (Aveva notato che tra le foto non ce n'era nessuna di Tolja, ma non chiese alla sorella dov'erano). E allora, "madame" - propose Ljudmila - bisogna sfamarti con un bel pranzo.

Ho sempre un buon appetito confermò Zenja come da piccola.

Neanche le preoccupazioni me lo tolgono.

Bene, grazie a Dio disse Ljudmila Nikolaevna, e baciò la sorella.

24.

Zenja scese dal filobus vicino al teatro Bol'scioj coperto di teli mimetici e protetto da sacchi di sabbia, e risalì il Kuzneckij Most passando davanti ai locali dell'Esposizione dell'Unione dei pittori dove, prima della guerra, esponevano artisti che conosceva, e, una volta, anche lei aveva fatto una mostra.

Passò oltre quasi senza ricordarsene.

Una strana irrequietezza si era impadronita di lei.

La sua vita era come un mazzo di carte mescolato da una zingara, dal quale, all'improvviso, era venuta fuori Mosca.

Di lontano scorse il muro di granito grigio scuro dell'enorme edificio della Lubjanka.

"Buongiorno, Kolja", pensò.

Forse Nikolaj Grigor'evic, sentendo che si avvicinava, s'era emozionato senza capire il perché dell'agitazione che lo aveva invaso.

Il vecchio destino era diventato il suo nuovo destino.

Quello che sembrava scomparso per sempre nel passato, era diventato il suo futuro.

La nuova sala delle udienze, spaziosa, le cui finestre a specchio davano sulla strada, era chiusa; il ricevimento dei visitatori veniva fatto nei locali vecchi.

Entrò in un sudicio cortile, passò davanti ad un muro scrostato dirigendosi verso la porta semiaperta.

Nell'anticamera ogni cosa aveva un aspetto sorprendentemente comune: i tavoli macchiati d'inchiostro, le panche appoggiate alla parete, gli sportelli con le mensole in legno dove venivano date le informazioni.

Sembrava che tra il moloch di pietra a più piani che dava sulla piazza della Lubjanka, sulla Sretenka, sul vicolo Furkasovskij, sulla Malaja Lubjanka, e questo ufficio, non ci fosse alcun rapporto.

La sala era affollata, i visitatori, in prevalenza donne, stavano in coda agli sportelli; alcuni sedevano sui divani, un vecchio con gli occhiali dalle lenti molto spesse stava riempiendo al tavolo un modulo: Zenja, guardando i volti vecchi e giovani, maschili e femminili, pensava che tutti avevano in comune l'espressione degli occhi, la piega amara della bocca, tanto che, se li avesse incontrati per strada, avrebbe subito indovinato che stavano raggiungendo il 24 del Kuzneckij Most.

Si rivolse a un giovane usciere che indossava l'uniforme dell'Armata Rossa, e che, chissà perché, non assomigliava a un soldato dell'esercito: questi le domandò: E' la prima volta? e indicò uno sportello alla parete.

Zenja si mise in coda, tenendo in mano il passaporto, le dita e le palme delle mani madide di sudore per l'agitazione.

La donna con un berretto in testa che le stava davanti diceva a mezza voce: Se non c'è all'Interna bisogna andare alla Matrosskaja Tiscina, poi alle Butyrki, ma là ricevono solo in determinati giorni, secondo le iniziali; poi al carcere militare di Lefortovo, infine di nuovo qui.

Io ho cercato mio figlio per un mese e mezzo.

E alla procura militare è già stato? La fila avanzava speditamente, e Zenja pensava che questo non era un buon segno: di certo le risposte erano formali, monosillabiche.

Ma quando allo sportello si avvicinò una signora anziana, vestita elegantemente, ci fu un intoppo; con un mormorio rimbalzò da persona a persona la notizia che l'uomo in servizio era andato personalmente a informarsi delle circostanze poiché la conversazione telefonica si era dimostrata insufficiente.

La donna volgeva mezzo profilo alla coda e l'espressione dei suoi occhi socchiusi pareva dicesse che lei là non si sentiva uguale alla

miseria folla dei parenti dei detenuti.

Poco dopo la fila cominciò a rimettersi in moto; una giovane donna, allontanandosi dallo sportello, proferì a voce bassa: Solo una risposta: i pacchi non sono permessi.

La vicina spiegò a Evgenija Nikolaevna: Vuol dire che l'istruttoria non è finita.

E le visite? chiese Zenja.

Ma che dice? obiettò la donna, e sorrise per l'ingenuità di Zenja.

Mai Evgenija Nikolaevna aveva pensato che la schiena di un essere umano potesse trasmetterne in maniera tanto penetrante lo stato d'animo.

Le persone che si avvicinavano allo sportello allungavano il collo in modo del tutto particolare, e le loro schiene, con le spalle alzate, le scapole tese, pareva gridassero, piangessero, singhiozzassero.

Quando sette persone dividevano Zenja dallo sportello, questo venne chiuso con un rumore sordo, e fu annunciato un intervallo di venti minuti.

Quelli che erano in coda presero posto sulle panche e sulle sedie.

C'erano mogli, madri, c'era anche un uomo anziano, un ingegnere, a cui avevano arrestato la moglie, un'interprete delle Relazioni culturali; c'era un'allieva della decima classe la cui madre era stata messa in prigione e il padre era stato condannato a dieci anni, senza diritto di corrispondenza, nel 1937; c'era una vecchietta cieca accompagnata da una coinquilina che voleva notizie del figlio; c'era una straniera che parlava male il russo, moglie di un comunista tedesco, vestita con un cappotto a quadri comperato all'estero e una borsetta di tessuto variopinto: i suoi occhi erano uguali a quelli delle vecchie russe.

Qui c'erano russe, armene, ucraine, ebrei; c'era una kolchosiana dei sobborghi di Mosca.

Venne a sapere che il vecchio che stava riempiendo al tavolo il questionario era un docente dell'Accademia Timirjazev: gli avevano arrestato il nipote, uno scolaro, per delle chiacchiere fatte a una festiciola.

In quei venti minuti Zenja apprese molte cose.

Oggi l'uomo che era in servizio era buono... alle Butyrki non accettavano cose in scatola, bisognava in qualche modo far passare dell'aglio e delle cipolle aiutano a combattere lo scorbutico... qui, il mercoledì scorso, un uomo era venuto a ritirare i suoi documenti, lo avevano trattenuto alle Butyrki per tre anni senza interrogarlo nemmeno una volta o lasciarlo uscire, poi l'avevano liberato...

In generale passava circa un anno dall'arresto al lager... non si devono far recapitare cose buone: nel carcere di transito della Krasnaja Presnja i politici vengono rinchiusi con i criminali e i

criminali portano via tutto...

Poco tempo addietro c'era stata una donna, le avevano imprigionato il marito, un vecchio, un importante ingegnere edile; pareva che lui in gioventù avesse avuto una breve relazione con una certa ragazza alla quale pagava gli alimenti per un figlio che non aveva mai visto in vita sua, ma questo bambino era diventato grande e al fronte era passato dalla parte dei tedeschi; così all'ingegnere avevano dato dieci anni giudicandolo padre di un traditore della patria...

La maggior parte è accusata in base all'articolo 58/10: propaganda controrivoluzionaria; chiacchieravano, parlavano senza troppo rispetto... l'hanno arrestato alla vigilia del Primo maggio, in genere arrestano soprattutto prima delle feste...

Qui c'era una donna - le aveva telefonato a casa il giudice istruttore - che all'improvviso aveva udito nell'apparecchio la voce del marito...

Stranamente, nella sala delle udienze dell'N.K.V.D., Zenja si sentiva più tranquilla e sollevata che non dopo il bagno da Ljudmila.

Qualcuno, con un borbottio soffocato, disse: Sulla gente arrestata nel '37 inventavano di sana pianta le informazioni.

Ad una hanno detto: 'E' vivo e lavora', ma lei è venuta una seconda volta e lo stesso uomo che stava di servizio le diede la notizia - 'E' morto nel '38'.

L'uomo allo sportello alzò gli occhi su Zenja; era il viso comune di un burocrate che ieri, forse, lavorava al comando dei vigili del fuoco e che domani, se glielo ordinano i superiori, riempirà moduli alla sezione onorificenze.

Vorrei avere notizie del detenuto Krymov Nikolaj Grigor'evic disse Zenja, e le sembrò che perfino chi non la conosceva avesse notato che parlava con voce alterata, non sua.

Quand'è stato fermato? chiese l'addetto.

In novembre rispose lei.

Le diede un questionario: Lo riempi e lo consegni senza fare la fila; torni domani per la risposta.

Passandole il foglio, le diede un'altra occhiata e in quell'attimo il suo sguardo non fu quello di un comune burocrate, ma lo sguardo intelligente dell'inquisitore che ricorda tutto.

Riempì il modulo e le sue dita tremavano come quelle del vecchio dell'Accademia Timirjazev che poco prima sedeva al suo stesso posto.

Alla domanda sulla parentela col detenuto scrisse: "Moglie", e sottolineò la parola con una grossa riga.

Consegnato il questionario sedette sul divano e infilò il passaporto nella borsa.

Per alcune volte spostò il passaporto da uno scomparto all'altro e

capì che non aveva voglia di allontanarsi dalle persone che stavano in coda.

In quel momento voleva solo una cosa, far sapere a Nikolaj che era là, che per amor suo aveva abbandonato tutto ed era corsa da lui.

Se solo avesse saputo che era lì vicina! Camminava per la strada mentre imbruniva.

In città aveva passato gran parte della sua vita, ma quella vita, con le mostre di pittura, i teatri, i pranzi nei ristoranti, i viaggi alla dacia, i concerti sinfonici, era fuggita lontana tanto da non sembrare più sua.

Se n'erano andati Stalingrado, Kujbyscev e il bel viso di Novikov, che alle volte le pareva divinamente meraviglioso.

Era rimasta solo la sala delle udienze al 24 del Kuzneckij Most, e ora le sembrava di camminare per le vie sconosciute di una città ignota.

25.

Mentre si toglieva le galosce in anticamera e salutava la vecchia domestica, Shtrum diede un'occhiata alla porta semiaperta dello studio di Cepyzin.

Aiutando Shtrum a levarsi il cappotto, la vecchia Natalja Ivanovna disse: Vai, vai, ti sta aspettando.

Nadezda Fdorovna è in casa? chiese Shtrum No, è andata ieri alla dacia con le nipoti.

Lei, Viktor Pavlovic, non sa per caso se la guerra finirà presto? Shtrum rispose: Si racconta che dei conoscenti abbiano convinto l'autista di Zukov a chiedergli quando la guerra finirà.

Zukov si siede in auto e chiede all'autista: 'E tu, sapresti dirmi quando finirà questa guerra?' Cepyzin uscì incontro a Shtrum brontolando: Vecchia, non è il caso che tu trattenga i miei ospiti.

Pensa a invitarne di tuoi.

Arrivando da Dmitrij Petrovic, di solito Shtrum sentiva il morale salire alle stelle.

E adesso, benché in cuor suo fosse angosciato, avvertì una leggerezza particolare che non provava da tempo.

Entrando nello studio, dato uno sguardo agli scaffali della libreria, egli usualmente citava le parole di "Guerra e Pace": "Sì, scrivevano, non oziavano".

E anche questa volta disse: "Sì, scrivevano, non oziavano".

Il disordine sugli scaffali della biblioteca assomigliava all'apparente caos delle officine della fabbrica di Celjabinsk.

Shtrum domandò: I suoi figli le scrivono? Abbiamo ricevuto una lettera dal più grande, il minore è in Estremo Oriente.

Cepyzin prese la mano di Shtrum e con una stretta silenziosa esprime quello che non poteva dire a parole.

E la vecchia Natalja Ivanovna si avvicinò a Viktor Pavlovic e lo baciò sulla spalla.

Che cos'ha di nuovo da raccontare, Viktor Pavlovic? chiese il vecchio scienziato.

Quello di cui parlano tutti.

Stalingrado.

Ora non ci sono dubbi: Hitler è kaputt.

Per quanto mi concerne, invece, c'è poco da rallegrarsi, anzi va tutto male.

Iniziò a raccontare le sue disgrazie.

Ecco: gli amici, mia moglie, mi consigliano di pentirmi.

Confessare le mie colpe.

Parlò molto di sé e con vivo interesse, quasi fosse gravemente ammalato, occupato giorno e notte dalla sua malattia.

Fece una smorfia, alzò le spalle.

Mi torna sempre in mente la nostra discussione a proposito del magma e di ogni sorta di porcheria che affiora alla superficie...

Mai tanta sozzura mi aveva circondato.

E chissà perché tutto ciò è coinciso con i giorni della vittoria, il ché è particolarmente offensivo, oltraggioso in modo inammissibile.

Guardò in viso Dmitrij Petrovic e chiese: Secondo lei, è casuale? Il viso di Cepyzin era sorprendente: semplice, perfino rozzo, con dei grandi zigomi, il naso all'insù, da contadino, e nonostante ciò così intellettuale e fine, che un londinese o un lord Kelvin gliel'avrebbero potuto invidiare.

Con aria cupa questi rispose: Prima lasciamo finire la guerra e poi potremo dire che cos'è casuale e che cosa non lo è.

E' probabile che per quell'epoca i maiali mi abbiano già mangiato.

Domani, al Consiglio scientifico, mi faranno fuori.

La mia sorte è già stata decisa in Direzione, al Comitato di partito.

Al Consiglio scientifico compiranno le formalità necessarie: la voce del popolo, le rivendicazioni dell'opinione pubblica...

Viktor Pavlovic si sentiva strano mentre conversava con Cepyzin: parlando degli avvenimenti dolorosi della propria vita, provava sollievo.

Ma io, appunto, ritenevo che ora la portassero su un piatto d'argento, e forse, anche su uno d'oro disse Dmitrij Petrovic.

E perché? Al contrario, ho trascinato la scienza nel pantano

dell'astrazione talmudica o l'ho staccata dalla prassi...

Cepyzin ammise: Sì, certo è stupefacente! Un uomo ama una donna.

In lei sta il senso della sua vita, è la sua felicità, la passione e la gioia.

Ma lui, chissà perché, deve nascondersi; questo suo sentimento, chissà perché, è indecente; lui deve dire che va a letto con la donna perché gli preparerà il pranzo, gli rammenderà i calzini e laverà la sua biancheria.

Alzò davanti al viso le mani con le dita aperte.

E le sue mani erano incredibili: dalle nocche forti, lavoratrici, tuttavia aristocratiche.

All'improvviso ebbe un moto di collera: Ma io non mi vergogno, l'amore non mi serve per procurarmi il pranzo! Il valore della scienza sta nella felicità che porta agli uomini. Ma i nostri bravi accademici annuiscono: la scienza è la donna di servizio della prassi, essa opera secondo la regola di Scedrin (11): "Che cosa comanda?", noi la tolleriamo per questo! No! Le scoperte scientifiche hanno in se stesse un valore superiore! Esse perfezionano l'uomo più delle caldaie a vapore, delle turbine, dell'aviazione e di tutta la metallurgia da Noè ai giorni nostri.

Perfezionano l'anima, l'anima! Anch'io sono con lei, Dmitrij Petrovic, ma vede, il compagno Stalin non è d'accordo.

E' un peccato, un peccato.

Perché bisogna vedere l'altro aspetto della faccenda.

Quella che oggi è l'astrazione di Maxwell domani diventerà un segnale della radio militare.

La teoria di Einstein sul campo gravitazionale, la meccanica quantistica di Schrodinger e le concezioni di Bohr, domani possono trasformarsi nella pratica più potente.

Ecco cosa occorrerebbe comprendere.

E' talmente semplice che lo capirebbe anche un'oca.

Shtrum disse: Ma lei ha saggiato sulla sua pelle la poca voglia dei dirigenti politici di riconoscere che la teoria di oggi sarà la pratica di domani.

Le è costato il suo posto.

No, qui è proprio il contrario obietto lentamente Cepyzin.

Io stesso non volevo dirigere l'Istituto, precisamente perché sapevo che la teoria di oggi, domani si trasformerà in pratica.

Ma è strano, è strano: ero persuaso che la designazione di Scisciakov preludesse allo sviluppo dello studio sulle reazioni nucleari.

E in questa materia senza di lei non se la caveranno...

In coscienza, ora ne sono convinto più che mai.

Viktor riprese: Non capisco il motivo che l'ha spinto a lasciare

l'Istituto.

Le sue parole non mi sono chiare.

I nostri superiori hanno imposto all'Istituto dei compiti che l'hanno allarmata.

Questo è pacifico.

Ma ai capi succede di sbagliarsi nelle cose più evidenti.

Prenda il Padrone: rafforzava di continuo l'amicizia con i tedeschi e ancora negli ultimi giorni, subito prima della guerra, inviava a Hitler la gomma e altre materie prime strategiche con dei treni rapidi.

Ma in questo caso... non è una colpa sbagliare per un grande politico.

Nella mia vita, invece, tutto è andato a rovescio.

I miei lavori di prima della guerra erano eminentemente collegati alla pratica: ecco, andavo nella fabbrica a Celjabinsk per aiutare ad installare un'apparecchiatura elettronica.

Ma in tempo di guerra...

E fece un vago gesto di disperazione con la mano.

Mi sono perduto nel labirinto: alle volte sono afferrato dalla paura, mi sento a disagio.

Com'è vero Iddio...

Tento di mettere a punto la fisica delle interazioni nucleari, e mi crolla il concetto di gravità, di massa, di tempo; lo spazio si sdoppia, non esiste più come materia, ha solo un significato magnetico.

Con me, in laboratorio, lavora un giovane di talento, Savost'janov, e una volta, non so come, abbiamo cominciato a parlare del mio lavoro.

Lui mi chiede di questo e di quello.

Io gli spiego che non è ancora una teoria, ma solo una traccia e alcune idee.

Lo spazio parallelo è solo un parametro di un'equazione e non una realtà.

La simmetria esiste solo nell'equazione matematica e non so se le corrisponde una simmetria delle particelle.

Le soluzioni matematiche hanno scavalcato la fisica e non so se la fisica delle particelle entrerà nella mia equazione.

Savost'janov ascolta, ascolta e poi dice: Mi viene in mente un mio compagno studente il quale, chissà come, si era confuso nella soluzione di un'equazione, e alla fine fa: 'sai, non è scienza, ma l'accoppiamento di due ciechi in mezzo alle ortiche'.

Cepyzin scoppiò in una risata.

In effetti è strano che lei stesso non sia in grado di dare alla sua matematica un significato fisico.

Viene in mente il gatto del paese delle meraviglie, prima appariva il sorriso e solo dopo il gatto.

Shtrum disse: Ah, Dio mio.

Io credo nell'anima: ecco l'asse principale della vita, esso passa proprio di qua.

Non cambio le mie opinioni, non torno indietro.

Non sono un apostata della fede.

Dmitrij Petrovic osservò: Capisco che cosa significa per lei rinunciare al laboratorio, dove appunto si può dimostrare il nesso tra la matematica e la fisica.

E' triste, ma sono contento per lei; l'onestà non si cancella.

Speriamo che non cancellino me proferì Viktor Pavlovic.

Natal'ja Ivanovna portò il tè, si mise a spostare i libri facendo spazio sul tavolo.

Caspita, limone.

Siete un caro ospite disse Natal'ja Ivanovna.

Uno zero assoluto replicò Shtrum.

Ma via! intervenne Cepyzin.

Perché parla così? Mi creda, Dmitrij Petrovic, domani mi finiscono.

Lo sento.

Che cosa mi resterà da fare dopodomani? Avvicinò a sé il bicchiere di tè e tintinnando con il cucchiaino sul bordo del piatto la marcia della sua disperazione, ripeté distrattamente: Caspita, limone e si confuse.

Aveva pronunciato per due volte questa frase con la stessa intonazione.

Per qualche minuto stettero in silenzio.

Il più anziano, infine, riprese: Vorrei scambiare con lei qualche idea.

Sono sempre pronto rispose distrattamente Viktor.

Oh, sono banalità...

Ormai l'idea dell'infinità dell'Universo è diventata una verità lapalissiana.

La metagalassia un giorno diverrà una zolletta di zucchero che qualsiasi lillipuziano parsimonioso succhierà bevendo il tè, e l'elettrone e il neutrone mondi abitati da Gulliver.

Questo lo sanno anche gli scolari.

Shtrum annuiva e pensava: "Effettivamente sono banalità.

Oggi il vecchio non è in forma".

Nel frattempo immaginava Scisciakov alla riunione dell'indomani.
"No, no, non ci andrò.

Andarci significa pentirsi, oppure bisognerà discutere di questioni politiche, e ciò equivale al suicidio..." Furtivamente fece uno sbadiglio e pensò: "Insufficienza cardiaca, è per colpa del cuore che si sbadiglia".

Cepyzin continuava: Sembrerebbe che solo Iddio possa limitare l'infinito...

Perché dietro alla barriera cosmica occorre inevitabilmente riconoscere la forza divina.

Non è forse così? E' così, così disse Shtrum e pensò: "Dmitrij Petrovic, io ho altro per la testa che la filosofia; il fatto è che possono sbattermi dentro.

Come due più due fanno quattro.

Ecco, anche a Kazan' ho parlato troppo apertamente con un tale, Mad'jarov.

O è uno spione, oppure lo mettono in galera e lo fanno parlare.

Attorno a me va tutto storto." Guardò Cepyzin, e Cepyzin, spiando il suo sguardo falsamente attento, proseguì: Mi pare che ci sia un limite che chiude l'infinità dell'Universo, la vita.

Questo limite non sta nella curvatura einsteiniana ma nell'opposizione vita/materia inerte.

Mi sembra che la vita si possa definire libertà.

La vita è libertà.

Il principio fondamentale della vita è la libertà.

Ecco dove passa il confine, libertà e schiavitù, materia inerte e vita.

Poi ho anche pensato che la libertà, una volta nata, ha iniziato la sua evoluzione.

Essa è andata in due sensi.

L'uomo è più ricco di libertà che i protozoi.

Tutta l'evoluzione del mondo vivente è il movimento dal più piccolo al più alto grado di libertà.

Questa è la sostanza dell'evoluzione delle forme viventi.

La forma superiore è quella più ricca di libertà.

Ed ecco il primo ramo dell'evoluzione.

Shtrum, che era rimasto soprappensiero, guardò Cepyzin.

Cepyzin fece un cenno col capo, approvando l'attenzione dell'ascoltatore.

Ma a pensarci bene, c'è anche un secondo ramo, per così dire quantitativo, dell'evoluzione.

Se oggi giorno calcoliamo il peso medio di un essere umano in cinquanta chilogrammi, l'umanità pesa cento milioni di tonnellate..

E' molto di più di quanto era, mettiamo, mille anni fa.

La massa della materia vivente aumenterà sempre di più a spese dell'inerte.

La sfera terrestre, a poco a poco, si animerà.

L'uomo, dopo aver popolato i deserti, l'Artico, se ne andrà sottoterra, spingendo sempre più oltre gli orizzonti delle sue città e territori sotterranei.

La massa vivente della terra finirà per prevalere.

Dopo, i diversi pianeti prenderanno vita.

Se si immagina l'evoluzione della vita all'infinito, allora la trasformazione della materia inanimata in vita continuerà su scala galattica.

La materia si tramuterà da inerte in viva, libera.

L'Universo si animerà, nel mondo tutto diventerà vivente, e quindi libero.

La libertà, la vita, vinceranno la schiavitù.

Sì, sì disse Shtrum e sorrise.

Si può usare un integrale.

Questo è il punto confermò Cepyzin.

Io mi sono occupato dell'evoluzione delle stelle, e ho capito che non ci si può permettere di scherzare con il minimo movimento della minima macchiolina grigia di muco vitale.

Pensi al primo ramo dell'evoluzione: dal grado più basso al più alto.

Arriveremo a un uomo dotato di tutti i segni di Dio: onnipresente, onnipotente, onnisciente.

Nel secolo prossimo si risolverà la questione della trasformazione della materia in energia e della creazione della materia vivente.

In modo parallelo andrà lo sviluppo della conquista spaziale, del raggiungimento delle velocità massime.

Nei millenni più lontani il progresso si orienterà verso la padronanza delle forme superiori dell'energia psichica.

E improvvisamente tutto ciò che Cepyzin diceva cessò di sembrare a Shtrum vuota chiacchiera.

Si accorse che non era d'accordo con l'amico.

L'uomo saprà materializzare, attraverso i suoi strumenti, il contenuto, il ritmo dell'attività psichica degli esseri viventi in tutta la metagalassia riprese Dmitrij Petrovic.

Il movimento dell'energia psichica nello spazio attraverso cui la luce viaggia per milioni di anni, si compirà in un attimo.

La proprietà di Dio l'onnipresenza - diventerà una conquista della ragione.

Ma dopo aver raggiunto la parità con Dio, l'uomo non si fermerà.

Comincerà a risolvere quei problemi in cui Dio non si era dimostrato all'altezza.

Si metterà in comunicazione con esseri intelligenti dei livelli superiori dell'universo, di un altro spazio e di un altro tempo, per i quali l'intera storia dell'umanità è solo l'indistinta vampata di un istante.

Stabilirà un contatto cosciente con la vita nel microcosmo, la cui evoluzione è per l'uomo solo un breve attimo.

Sarà l'epoca del totale annientamento dell'abisso spazio-tempo.

L'uomo guarderà Dio dall'alto in basso.

Shtrum scosse la testa e osservò: Dmitrij Petrovic, all'inizio la ascoltavo, pensando che avevo altro per la testa che la filosofia, mi possono mandare in prigione da un momento all'altro; ma che filosofia d'Egitto! E di colpo mi sono dimenticato di Kovcenko, e di Scisciakov, e del compagno Berja, che domani mi metteranno alla porta, e che dopodomani possono arrestarmi.

Capisce? Tuttavia, ascoltandola, non sento felicità, ma disperazione.

Ecco, noi siamo saggi, Ercole ci sembra un rachitico.

Nel frattempo i tedeschi uccidono i vecchi e i bambini ebrei come cani rabbiosi, da noi ci sono stati il '37 e la collettivizzazione forzata con la deportazione di milioni di poveri contadini, la fame, il cannibalismo...

Sa, prima mi sembrava tutto semplice e chiaro.

Ma dopo quelle terribili perdite e disgrazie, ogni cosa è diventata complicata, confusa.

L'uomo guarderà dall'alto in basso Dio, ma non guarderà dall'alto in basso anche il diavolo, non supererà anche lui? Lei dice che la vita è libertà.

Ma la pensano così gli uomini nei lager? La vita non sta forse rovesciando la propria potenza, non si diffonde nell'Universo come edificazione di una schiavitù, più spaventosa della schiavitù della materia inerte, di cui parlava? Ecco, mi dica, quest'uomo del futuro supererà nella sua bontà Cristo? Qui è la cosa essenziale! Mi dica, che cosa darà al mondo la potenza di un essere onnipresente e onnisciente, se questo essere manterrà la nostra odierna e zoologica fatuità, con l'egoismo di classe, razziale, statale, o semplicemente individuale? Quest'uomo non tramuterà l'intero mondo in un campo di concentramento galattico? Ecco, ecco, mi dica, crede nell'evoluzione della bontà, della morale, della carità, e che l'uomo sia capace di una tale evoluzione? Come se si sentisse colpevole, fece una smorfia e soggiunse: Perdoni se le pongo con insistenza questa domanda, essa sembra ancora più astratta delle equazioni di cui parlavamo.

Non è poi così astratta - disse Cepyzin - e non so perché si è riflessa anche sulla mia vita.

Io ho deciso di non prendere parte ai lavori collegati alla fissione dell'atomo.

Il bene e la bontà d'oggiogiorno non bastano all'uomo per una vita sensata, lei stesso l'ha affermato.

Che cosa succederà se cadranno nelle sue grinfie le forze dell'energia interna dell'atomo? Oggi l'energia intellettuale si trova a un livello misero.

Ma io credo nel futuro! Credo che aumenterà non solo la potenza dell'uomo ma anche la sua capacità d'amore, la sua anima.

Tacque colpito dall'espressione del viso di Shtrum.

Anch'io lo pensavo, lo pensavo disse questi: e una volta fui preso dal terrore! Ecco, ci tormenta l'imperfezione dell'uomo.

Ma chi, per esempio nel mio laboratorio, pensa a tutto questo? Sokolov? Un talento enorme, ma è pavido, si inchina davanti alla forza dello Stato, ritiene che non ci sia potere più grande nemmeno in Dio.

Markov? E' del tutto estraneo alle questioni del bene, del male, dell'amore, della morale.

Un talento pratico.

Risolve problemi scientifici come un giocatore di scacchi.

Savost'janov, quello di cui vi ho parlato? E' caro, arguto, un fisico meraviglioso, ma è quello che si chiama un giovanotto sventato e vuoto.

Aveva portato a Kazan' un mucchio di fotografie di ragazze, sue conoscenti, in costume da bagno, gli piace far sfoggio di eleganza, bere, ballare.

Per lui la scienza è uno sport, risolvere rebus; capire un fenomeno è lo stesso che stabilire un record agonistico.

L'importante è che nessuno gli faccia lo sgambetto! E anch'io, ci ho forse riflettuto seriamente? Ai nostri tempi solo le persone con un grande animo dovrebbero occuparsi di scienza; dei profeti, dei santi! E invece fanno scienza dei talenti affaristici, dei giocatori di scacchi, degli sportivi.

Non sanno quello che creano.

Lei? Ma lei è lei! Il Cepyzin che adesso sta lavorando a Berlino non rifiuterà di lavorare sui neutroni! E allora? Ma io, che cosa sarà di me? Mi sembrava tutto semplice, ora invece...

Vede, Tolstoj riteneva futile gioco le sue geniali creazioni.

Noi fisici creiamo senza genio, ma ci diamo delle arie, ci insuperbiamo.

Le ciglia di Shtrum sbattevano velocemente mentre diceva: Da dove attingere la fede, la forza, la tenacia? Proferì rapidamente queste parole e nella sua voce si fece sentire l'intonazione ebraica.

Ebbene, che cosa le posso dire? Lei sa la disgrazia che mi è capitata, e oggi mi torturano solo perché...

Non terminò la frase, si alzò di scatto, il cucchiaino cadde sul pavimento.

Tremava, le sue mani tremavano.

Viktor Pavlovic, si calmi, la prego disse Cepyzin.

Su, parliamo di qualcos'altro.

No, no, scusi.

Me ne vado, mi ha pigliato qualcosa alla testa, mi scusi.

Si congedò.

Grazie, grazie diceva Shtrum, senza guardare in viso Dmitrij Petrovic, sentendo di non poter padroneggiare l'agitazione.

Mentre scendeva le scale, le lacrime gli scorrevano sul volto.

26.

Tornò a casa quando già tutti dormivano.

Aveva la sensazione che sarebbe rimasto seduto al tavolo sino al mattino, ritrascrivendo e rileggendo la propria dichiarazione di pentimento, indeciso per la centesima volta se doveva andare o no, il giorno successivo, all'Istituto.

Durante il lungo tragitto fino a casa egli non aveva pensato a nulla: né alle lacrime per le scale, né alla conversazione avuta con Cepyzin e interrotta dall'improvviso attacco di nervi, né alla terribile giornata che l'aspettava, né alla lettera della madre riposta nella tasca laterale della giacca.

Il silenzio delle strade buie lo aveva soggiogato, la sua testa si era svuotata, e tutto pareva spopolato come i viali di Mosca notturna.

Non si agitava più, né provava vergogna per le lacrime, non temeva il suo destino, né si augurava un esito favorevole.

La mattina andò in bagno, ma trovò la porta chiusa dall'interno.

Ljudmila, sei tu? chiese.

Rimase sorpreso quando sentì la voce di Zenja.

Mio Dio, come è capitata qua, Zenechka? E nella confusione chiese stupidamente: Ma Ljuda sa che è arrivata? Lei uscì dal bagno e si baciaron.

Ha una brutta cera disse Shtrum, e aggiunse: quel che si chiama un complimento alla giudea.

Lì nel corridoio lei raccontò dell'arresto di Krymov e lo scopo del suo arrivo.

Egli ne fu colpito.

Ma dopo questa notizia, la presenza di Zenja gli divenne particolarmente cara.

Se Zenja fosse arrivata felice, piena di progetti per la sua nuova vita, non l'avrebbe sentita così vicina.

Parlava con lei, le rivolgeva domande e di continuo sbirciava l'orologio.

Com'è assurdo tutto questo, insensato diceva Viktor; ricorda le mie conversazioni con Nikolaj? Mi faceva sempre mettere la testa a posto.

E ora! Io sono l'eresia personificata, ma cammino in libertà; lui, comunista ortodosso, arrestato.

Ljudmila Nikolaevna lo avvertì: Vitja, tieni presente che l'orologio in sala da pranzo è in ritardo di dieci minuti.

Lui borbottò qualcosa e andò in camera sua; passando per il corridoio fece in tempo a guardare per due volte la pendola.

La riunione del Consiglio scientifico era stata convocata per le undici del mattino.

In mezzo agli oggetti e ai libri che gli erano familiari, egli sentiva con una nitidezza inconsueta, vicina all'allucinazione, la tensione e l'agitazione che dovevano regnare all'Istituto.

Le dieci e trenta.

Sokolov si toglieva il camice.

Savost'janov diceva a mezzavoce a Markov: E sì, quel pazzo evidentemente ha deciso di non venire.

Gurevic, grattandosi il grosso sedere, guardava fuori dalla finestra; vicino all'edificio dell'Istituto si era fermata una berlina, da cui scendeva Scisciakov con un enorme cappello e un lungo tabarro da pastore.

Dietro arrivava un'altra macchina con il giovane Bad'in.

Kovcenko percorreva il corridoio.

Nella sala della riunione c'erano all'incirca quindici persone, sfogliavano i giornali.

Sapendo che ci sarebbe stata molta gente erano arrivate in anticipo per occupare i posti migliori.

Svecin e il segretario del Comitato di partito all'Istituto, Ramskov, "con il sigillo del segreto sulla fronte", stavano presso la porta del Comitato.

Il vecchio accademico Prasolov, con i riccioli canuti, tenendo fisso lo sguardo in aria andava su e giù per il corridoio dicendo che sedute simili costituiscono di per sé un'incredibile bassezza.

Con un gran chiasso arrivavano a frotte i collaboratori scientifici aggiunti.

Shtrum guardò l'orologio, prese dal tavolo la dichiarazione, se la ficcò in tasca e di nuovo guardò l'orologio.

Avrebbe potuto andare al Consiglio scientifico e non pentirsi, presenziare in silenzio...

No...

Se ci andasse non potrebbe tacere, e se dovesse parlare allora dovrebbe necessariamente pentirsi.

Non andare, comunque, significa sbarrarsi tutte le strade...

Diranno: Non ha trovato dentro di sé il coraggio... ha contrapposto con ostentazione se stesso al collettivo... una sfida politica... di conseguenza ora parleremo con lui in un'altra lingua...

Estrasse dalla tasca la dichiarazione e subito, senza leggerla, ve la ripose.

Aveva scorso decine di volte quelle righe: "Riconosco che esprimendo sfiducia nella direzione del partito, ho compiuto un'azione incompatibile con le norme di condotta di un uomo sovietico, e perciò...

Nel mio lavoro, senza esserne cosciente, mi sono allontanato dalla via maestra della scienza sovietica e involontariamente mi sono opposto..." Aveva voglia di rileggere la dichiarazione, ma non appena la prendeva in mano, ogni sillaba gli si rivelava insopportabilmente nota.

Il comunista Krymov era stato arrestato, ed era finito alla Lubjanka.

E Shtrum con i suoi dubbi e l'orrore per la crudeltà di Stalin, con le sue discussioni sulla libertà, sul burocratismo, con la sua odierna vicenda colorata di tinte politiche, avrebbe dovuto essere stato spedito a Kolyma da un pezzo...

Negli ultimi giorni sempre più spesso diveniva preda della paura, gli pareva che il suo arresto fosse imminente.

In genere non finiva tutto con l'espulsione dal lavoro: dapprima ti sottopongono a una critica severa, poi ti cacciano dal lavoro e infine ti arrestano.

Guardò di nuovo l'orologio.

La sala era di sicuro già gremita.

Quelli seduti avrebbero tenuto d'occhio la porta e sussurrato:

Proprio Shtrum non si è presentato.

Qualcuno avrebbe detto: Ormai è quasi mezzogiorno, e Viktor ancora non si è fatto vivo.

Scisciakov avrebbe occupato la poltrona presidenziale e posato sul tavolo la borsa.

Di fianco a Kovcenko, ritta in piedi, ci sarebbe stata la segretaria con delle carte urgenti da firmare.

L'idea dell'attesa impaziente ed eccitata di decine di persone raccolte nella sala delle riunioni, angosciava spasmodicamente Shtrum.

Probabilmente anche alla Lujanka, nella stanza dell'uomo che segue specialmente il suo caso, stanno aspettando: è possibile che non arrivi? Sentiva e vedeva un accigliato membro del Comitato centrale: Così, si è permesso di non comparire? Vedeva i conoscenti che dicevano alle mogli: E' impazzito?.

Ljudmila, nel suo intimo, lo giudica: "Tolja ha dato la sua vita per lo Stato con il quale Viktor, in tempo di guerra, si è messo in contrasto".

Quando gli sovveniva quanti parenti suoi e di Ljudmila erano stati repressi, deportati, si tranquillizzava pensando: "Se qualcuno mi interroga in proposito, io dirò che non solo quel tipo di gente mi è vicino, anche Krymov, un amico intimo, un comunista conosciuto, un vecchio membro del partito, un militante del tempo della clandestinità...".

Ed ecco, anche Krymov! Cominceranno a fargli delle domande e lui ricorderà tutte le affermazioni eretiche di Shtrum.

Del resto, Krymov non gli era poi tanto intimo.

Zenja non si era forse separata da lui? E inoltre, non c'erano state poi tante discussioni pericolose, prima della guerra Shtrum non era roso da dubbi particolarmente gravi.

Invece, se vogliono sapere di Mad'jarov...

Decine, centinaia di sforzi, pressioni, spinte, colpi confluivano in una risultante che sembrava gli rompesse le costole, gli spaccasse le ossa del cranio.

Le parole insensate del dottor Stockmann: è forte chi è solo...

Macché forte! Guardandosi alle spalle furtivamente, con goffi gesti da provinciale, egli cominciò in fretta e furia ad annodare la cravatta, trasferì i documenti nelle tasche della nuova giacca da cerimonia, indossò le scarpe gialle appena comprate.

Ljudmila Nikolaevna gettò un'occhiata dentro la stanza nel momento in cui lui stavaritto in piedi, vestito di tutto punto, vicino al tavolo.

Gli si avvicinò senza parlare, lo baciò e uscì dalla camera.

No, non leggerà il suo burocratico pentimento! Dirà la verità che

gli viene dal cuore: compagni, amici miei, vi ho ascoltati con dolore, e con dolore pensavo a come è potuto succedere che io mi sia trovato solo nei giorni gioiosi della grande svolta di Stalingrado, conquistata tra mille tormenti; ascolto i rimproveri pieni di sdegno dei miei compagni, fratelli e amici...

Io vi giuro - tutta la ragione, tutto il sangue, le forze...

Sì, sì, sì, ora sapeva che cosa avrebbe detto...

Più presto, più presto.

Sono ancora in tempo...

Compagni...

Compagno Stalin, io ho vissuto in modo sbagliato, occorreva arrivare fino all'orlo dell'abisso per scorgere in tutta la loro profondità i miei errori.

Quello che dirà, verrà dall'intimo del suo cuore! Compagni, mio figlio è morto nei pressi di Stalingrado...

Si diresse verso la porta.

Proprio in quell'ultimo istante tutto fu deciso definitivamente, gli rimaneva solo di andare in fretta all'Istituto, lasciare il cappotto nel guardaroba, entrare nella sala, sentire il bisbiglio eccitato di decine di persone, guardare i visi noti e proferire: Vi chiedo la parola, voglio dirvi, compagni, quello che ho pensato e provato in questi giorni...

Ma proprio in quell'attimo cominciò a togliersi lentamente la giacca, l'appese allo schienale della sedia, sciolse la cravatta, l'arrotolò e la posò sul bordo del tavolo, si sedette e iniziò a slacciarsi le scarpe.

Lo invase una sensazione di leggerezza e chiarezza.

Stava seduto in tranquilla meditazione.

Non credeva in Dio, ma non sapeva perché, gli pareva che in quel momento Dio lo guardasse.

Mai, in vita sua, aveva provato un tale sentimento di felicità e allo stesso tempo di rassegnazione.

Ormai non c'era forza capace di dimostrare che errava.

Gli venne in mente la madre.

Forse gli era accanto quando, senza rendersene conto, egli aveva cambiato idea.

Eppure fino a un momento prima, in modo assolutamente sincero, avrebbe voluto intervenire con una confessione isterica.

Non pensava a Dio, non pensava alla madre quando aveva preso, in maniera irrevocabile, la sua ultima decisione.

Ma essi, tuttavia, gli erano accanto.

"Come sto bene, sono contento", pensò.

Si immaginò di nuovo l'assemblea, i volti della gente, le voci di chi interveniva.

"Come sto bene, sono felice", pensò nuovamente.

Mai gli sembrava di essere stato così serio nei suoi pensieri circa la

vita, i congiunti, la comprensione di sé e del proprio destino.

Ljudmila e Zenja entrarono nella stanza.

Vedendolo senza giacca, in calzini e col collo della camicia aperto, Ljudmila emise un'esclamazione con l'intonazione di una vecchiaia: Mio Dio, non sei andato! Che cosa accadrà, adesso? Non lo so rispose lui.

Ma forse non è ancora tardi?; poi lo guardò e soggiunse: Non capisco, non capisco, sei un uomo adulto.

Quando decidi certe questioni non dovresti pensare solo ai tuoi principi.

Lui taceva, poi emise un sospiro.

Zenja chiamò: Ljudmila! Su, non è niente, non è niente - fece Ljudmila; - sarà quel che sarà.

Sì, Ljudochka - disse egli - "ci incamminiamo ancora, pian pianino".

Si coprì con le mani il collo e sorrise: Mi scusi, Zenev'eva, sono senza cravatta.

Guardò Ljudmila Nikolaevna e Zenja, e solo allora gli parve di aver veramente capito quanto fosse serio e difficile vivere sulla terra, e quanto fossero importanti le relazioni con i congiunti.

Capiva che la vita sarebbe continuata come al solito e che lui avrebbe cominciato di nuovo a mangiare, a preoccuparsi per delle sciocchezze, ad adirarsi con la moglie e la figlia.

Sapete che cosa? Basta parlare di me disse.

Su, Zenja, giochiamo a scacchi; si rammenta come mi ha appioppato due scacchi matti di fila? Disposero i pezzi e Shtrum, a cui erano toccati i bianchi, fece la prima mossa avanzando con il pezzo del re.

Zenja osservò: Nikolaj, con i bianchi, iniziava sempre dal re.

Che oggi mi sappiano dire qualcosa al Kuzneckij? Ljudmila Nikolaevna si abbassò e avvicinò le pantofole ai piedi di Shtrum.

Lui, senza guardare, cercava di azzeccare col piede la pantofola; allora la moglie, brontolando, tirò un sospiro, si chinò sul pavimento e gliela infilò al piede.

Lui le baciò la testa, e distrattamente disse: Grazie, Ljudochka, grazie.

Zenja, ancora incerta sulla scacchiera, diede una scrollata di testa.

No, non posso capire.

Il trockismo è roba vecchia.

E' successo qualcosa, ma cosa, cosa? Ljudmila Nikolaevna, disponendo le pedine bianche, raccontò: Io non ho dormito per quasi tutta la notte.

Un comunista così fedele, fermo nelle sue convinzioni! Tanto per cominciare hai dormito benissimo l'intera notte disse Zenja.

Mi sono svegliata alcune volte ed eri sempre lì che ronfavi.

Ljudmila si irritò: Non è vero, non ho chiuso letteralmente occhio.

E rispondendo ad alta voce al pensiero che la preoccupava, disse al marito: Non è niente, non è niente, basta che non ti mandino in prigione.

E se ti toglieranno tutto non ho paura, venderemo la roba, andremo nella dacia, venderò al mercato le fragole del giardino.

Insegnerò chimica nelle scuole.

Ti confischeranno la dacia disse Zenja.

Ma è mai possibile che voi non capiate che Nikolaj non è colpevole di niente? intervenne Shtrum.

E' di un'altra generazione, pensa con un diverso sistema di coordinate.

Tutto qua.

Sedevano intorno alla scacchiera, guardando i pezzi e l'unica pedina giocata, e conversavano.

Zenja cara diceva Viktor Pavlovic; lei ha agito secondo coscienza.

Creda, è la cosa migliore che è data all'uomo.

Non so che cosa le serberà la vita, ma di una cosa sono sicuro: ha agito secondo coscienza; la nostra disgrazia principale è che noi non viviamo come ci detta la coscienza.

Non diciamo ciò che pensiamo.

Sentiamo una cosa e ne facciamo un'altra.

Tolstoj, si ricorda, a proposito delle pene capitali scrisse: "Non posso tacere!".

Noi invece tacevamo nel '37, quando giustiziavano migliaia di innocenti.

E i migliori tacevano! E ci furono pure quelli che diedero chiassosamente la loro approvazione.

Tacevamo all'epoca degli orrori della collettivizzazione integrale.

E inoltre penso che abbiamo parlato anzitempo di socialismo; esso non sta solo nell'industria pesante.

Prima di tutto sta nel diritto alla coscienza.

Privare l'uomo del diritto alla coscienza è orribile.

E se l'uomo trova in sé la forza di fare quello che gli detta la coscienza, allora prova un impeto di felicità.

Sono contento per lei, che ha agito secondo coscienza.

Vitja, smettita di predicare come se fossi Budda e di confondere la testa di questa sciocchina, disse Ljudmila Nikolaevna.

Che cosa c'entra la coscienza.

Rovinare se stessa, tormentare un buon uomo, ma che cosa ci guadagna Krymov? Non credo che potrà essere felice quando lo rilasceranno.

Lui aveva tutte le carte in regola quando si sono separati; lei, nei suoi confronti, ha la coscienza pulita.

Evgenija Nikolaevna prese in mano la pedina del re, la fece

volteggiare in aria, diede un'occhiata al pezzo di panno incollato sotto e la rimise a posto.

Ljuda - disse Zenja - ma quale felicità.

Non è alla felicità che penso io.

Shtrum guardò la pendola.

Dal quadrante spirava un senso di pace, le lancette sembravano assonnate e quiete.

Là, ora, sono nel bel mezzo della discussione, imprecheranno contro di me a tutto spiano, ma io non provo né collera né offesa.

Io, invece, pesterei la faccia a tutti quegli svergognati disse Ljudmila; prima ti definiscono la speranza della scienza, poi ti sputano addosso.

E tu, Zenja, quando vai al Kuzneckij? Verso le quattro.

Ti preparo il pranzo e poi parti.

Che cosa c'è da mangiare, oggi? - domandò Shtrum e, sorridendo, aggiunse: - sapete che cosa vi chiedo, piccole dame? Lo so, lo so.

Vuoi lavorare un po' rispose Ljudmila Nikolaevna alzandosi. Un altro si arrampicherebbe sui muri, in un giorno simile osservò Zenja.

E' il mio punto debole, non quello di forza disse Shtrum, ecco, ieri Dmitrij Petrovic ha parlato a lungo con me di scienza.

Ma io ho un'altra opinione, un altro punto di vista.

Ecco, come Tolstoj: lui dubitava; lo tormentava la questione se la letteratura serva alla gente, se i libri che scriveva fossero o meno necessari.

Ebbene, sai una cosa? - disse Ljudmila - scrivi prima il "Guerra e pace" della fisica.

Shtrum ebbe un'aria imbarazzata.

Sì, sì, Ljudochka; hai ragione, ho chiacchierato troppo borbottò, e involontariamente guardò con dispetto la moglie, soggiungendo: Signore, occorre proprio sottolineare, anche in questi momenti, ogni mia parola sbagliata! Rimase di nuovo solo.

Rilesse le annotazioni che aveva scritto il giorno prima e nel contempo pensava alla giornata in corso.

Perché si era sentito meglio quando Ljudmila e Zenja erano uscite dalla stanza? In loro presenza aveva avvertito in sé un'ombra di falsità.

Nella proposta di giocare a scacchi, nel suo desiderio di lavorare, c'era dell'ipocrisia.

Evidentemente anche Ljudmila l'aveva percepita quando lo aveva definito Budda.

E quando egli aveva pronunciato l'elogio alla coscienza, aveva sentito che la sua voce risuonava artefatta e legnosa.

Temendo che lo sospettassero di autocompiacimento, si era sforzato di tenere discorsi prosaici, ma anche in questa prosaicità

ostentata, come pure nella sua predica dal pulpito, c'era una nota stonata.

Una vaga sensazione fastidiosa lo inquietava, e non riusciva a capire: gli mancava qualcosa.

Più volte si alzò, si avvicinò alla porta, stette ad ascoltare le voci della moglie e di Evgenija Nikolaevna.

Non voleva sapere che cosa stessero dicendo alla riunione, chi intervenisse con particolare intolleranza e astio, quale risoluzione avrebbero predisposto.

Avrebbe scritto una breve lettera a Scisciakov: s'era ammalato e per qualche giorno non sarebbe andato all'Istituto.

In seguito non sarebbe stato più necessario.

Era sempre disposto a rendersi utile nella misura del possibile.

Ecco tutto, in sostanza.

Perché, negli ultimi tempi, temeva tanto l'arresto? Certe cose non le aveva mica fatte.

Aveva chiacchierato.

Anzi, in effetti, non aveva nemmeno chiacchierato.

E là lo sapevano.

Ma la sensazione di inquietudine non passava e con impazienza gettava occhiate alla porta d'ingresso.

Forse gli era venuta fame.

Probabilmente bisognerà dire addio anche allo spaccio riservato.

Anche a quella famosa mensa.

In anticamera si sentì un leggero squillo di campanello, e Shtrum corse con irruenza in corridoio gridando in direzione della cucina: Apro io, Ljudmila.

Spalancò la porta, e nella penombra dell'anticamera lo fissarono gli occhi preoccupati di Mar'ja Ivanovna.

Eccola qui disse piano.

Sapevo che non sarebbe andato.

Mentre la aiutava a togliersi il cappotto, avvertendo con le mani il tepore del suo corpo trasmesso al collo dell'indumento, Shtrum di colpo capì: aspettava lei; presentando il suo arrivo stava in ascolto e osservava l'uscio.

Se ne rese conto per il senso di leggerezza, di naturale felicità che improvvisamente aveva provato vedendola.

Allora era lei che voleva incontrare quando per lunghe sere, con la morte nell'anima, tornando dall'Istituto, scrutava con inquietudine i passanti, osservava i volti femminili dietro i vetri dei tram e dei filobus.

E quando, arrivato a casa, chiedeva a Ljudmila Nikolaevna: Non è venuto nessuno?, voleva sapere se lei s'era fatta viva.

Tutto questo esisteva già da tempo...

Lei arrivava, chiacchieravano assieme, scherzavano, se ne andava, e lui credeva di dimenticarla.

Affiorava nella sua memoria quando scorreva con Sokolov, quando Ljudmila Nikolaevna gli trasmetteva i suoi saluti.

Pareva che non esistesse all'infuori di quei momenti in cui la vedeva o, menzionandola, diceva che era una cara donna.

Alle volte, per stuzzicare Ljudmila, diceva che la sua amica non aveva letto Pushkin né Turgenev.

Passeggiava con lei nel giardino Neskuchnyj, e gli faceva piacere guardarla, gli piaceva che lei, senza mai sbagliare, lo capisse subito, lo commuoveva l'espressione infantile e attenta con cui lo ascoltava.

Una volta salutatisi, lui smetteva di pensarla.

Dopo se ne rammentava mentre camminava per le strade, e poi di nuovo se ne scordava.

Ed ecco, ora aveva sentito che l'amica non aveva smesso di stare al suo fianco, soltanto, a lui sembrava che non ci fosse.

Era con lui anche quando non la pensava: non la vedeva, non la ricordava, ma lei continuava ad essergli vicina.

Quando non la pensava aveva la sensazione che fosse altrove e non si accorgeva di soffrire costantemente per la sua assenza.

Ma quel giorno particolare in cui capiva in modo profondo se stesso e le persone che trascorrevano la propria vita accanto a lui, nell'osservare attentamente il suo viso afferrò in pieno il sentimento che provava per Mar'ja Ivanovna.

Vedendola fu felice, perché la costante sensazione della sua assenza era sparita di colpo.

Si sentiva sollevato perché era con lui, e il senso di privazione si era dileguato inavvertitamente.

Negli ultimi tempi si sentiva sempre solo.

Avvertiva la solitudine conversando con la figlia, con gli amici, con Cepyzin, con la moglie.

Ma gli bastava vedere Mar'ja Ivanovna perché l'isolamento sparisse.

Questa scoperta non lo stupì, era naturale, indiscutibile.

Come mai uno, due mesi prima, quando ancora viveva a Kazan', non capiva cose tanto semplici e inoppugnabili? E, naturalmente, il giorno in cui aveva sentito la sua mancanza in modo particolarmente struggente, i sentimenti dissimulati nel più profondo della sua anima erano risaliti a galla diventando coscienti.

E poiché era impossibile nasconderle qualsiasi cosa avvenisse, subito, nell'anticamera, rabbuinandosi e guardandola fissa, disse: Durante tutto questo tempo pensavo di avere una fame da lupo, e guardavo in continuazione la porta come se aspettassi che mi chiamassero per il pranzo; invece, a quanto pare, attendevo l'arrivo

imminente di Mar'ja Ivanovna.

Lei tacque, quasi non avesse inteso, e passò nella stanza accanto.

Sedeva sul divano a fianco di Zenja di cui aveva fatto appena conoscenza, e Viktor Pavlovic spostava lo sguardo ora sul viso di Zenja, ora sul viso di Mar'ja Ivanovna e poi di Ljudmila.

Com'erano belle le sorelle! Quel giorno, il volto di Ljudmila sembrava più dolce del solito.

La severità che lo sciupava si era come ritirata e i suoi grandi occhi chiari guardavano miti, con tristezza.

Zenja si aggiustò i capelli, evidentemente sentiva su di sé lo sguardo di Mar'ja Ivanovna, che disse: Scusi, Evgenija Nikolaevna, ma non immaginavo che una donna potesse essere così bella.

Non ho mai visto un viso come il suo.

Dopo aver detto ciò, arrossì.

Dia un'occhiata, Mascien'ka, alle sue mani, alle dita - aggiunse Ljudmila Nikolaevna, - e il collo, e i capelli...

E le narici, le narici fece Shtrum.

Ma che cosa vi ho fatto, sono forse una giumenta kabardina? disse Zenja.

Me ne importa assai! La biada non va al cavallo sentenziò Shtrum, e queste parole, benché fossero sibilline, suscitavano il riso generale.

Vitja, hai forse fame? chiese Ljudmila Nikolaevna.

Sì, sì; no, no, rispose, e vide che Mar'ja Ivanovna arrossiva.

Allora capì che aveva udito le parole dette in anticamera.

Lei sedeva come un passerotto, cinerina, mingherlina, i capelli raccolti come le maestrine elementari sopra l'alta fronte convessa, con indosso una giacchetta a maglia rammendata sui gomiti, e ogni parola che le usciva di bocca pareva, a Shtrum, piena di senno, di delicatezza, di bontà; ogni movimento esprimeva grazia, dolcezza.

Non parlò della riunione del Consiglio scientifico; si informò di Nadja, chiese in prestito a Ljudmila Nikolaevna "La montagna incantata" di Mann, domandò a Zenja di Vera e del suo figlioletto, e che cosa scriveva Aleksandra Vladimirovna da Kazan'.

Shtrum, sull'istante, non aveva capito che Mar'ja Ivanovna aveva trovato l'unico argomento sicuro di conversazione.

Era come se sottolineasse che non c'era nessuna forza capace di impedire agli uomini di rimanere uomini, che il più potente degli Stati è incapace di invadere la sfera dei padri, dei figli, delle sorelle, e che in quel malaugurato giorno la sua ammirazione per le persone con cui ora sedeva si manifestava anche nel fatto che la loro vittoria dava loro il diritto di parlare non di ciò che era imposto dall'esterno, ma di ciò che esisteva nell'interno, dentro ogni essere umano.

Aveva intuito giusto, e mentre le donne parlavano di Nadja e del figlio di Vera, egli sedeva in silenzio e sentiva che la fiamma che si era

accesa dentro di lui ardeva in modo regolare, dolcemente, senza oscillare e smorzarsi.

Gli sembrava che il fascino di Mar'ja Ivanovna ammaliasse Zenja.

Ljudmila Nikolaevna andò in cucina e Mar'ja Ivanovna si alzò per andarla ad aiutare.

Che persona meravigliosa esclamò Shtrum con aria sognante.

Zenja lo richiamò ridendo alla realtà.

Vit'ka, ehi, Vit'ka? Egli rimase di stucco per l'inatteso richiamo (non lo chiamavano Vit'ka da circa vent'anni).

La giovane dama è innamorata di lei come una gatta - disse Zenja salta agli occhi.

Che razza di sciocchezze obiettò lui.

E perché "giovane dama"? E' tutto, meno che una gran dama.

Ljudmila non ha mai avuto amiche, mentre con Mar'ja Ivanovna ha davvero legato.

E lei? chiese con tono di scherzo Zenja.

Sto parlando seriamente disse Shtrum.

Vedendo che si arrabbiava, lo guardò ridacchiando.

Sa una cosa, Zenja? Vada al diavolo concluse lui.

Frattanto era arrivata Nadja.

Dall'anticamera chiese rapidamente: Papà è andato a pentirsi? Entrò nella stanza.

Shtrum l'abbracciò e la baciò.

Evgenija Nikolaevna guardò la nipote con occhi inumiditi.

Ebbene, non ha neanche una goccia del nostro sangue slavo.

In tutto e per tutto una ragazza giudea.

Sono i geni di papà replicò Nadja.

Tu sei il mio punto debole, Nadja disse Evgenija Nikolaevna.

Ecco, come Serza lo è per la nonna, così tu lo sei per me.

Fa niente, papà, ti manterremo noi affermò Nadja.

Chi noi? chiese Shtrum.

Tu e il tuo tenente? Lavati le mani quando torni da scuola.

Con chi sta parlando mamma, di là? Con Mar'ja Ivanovna.

Ti piace Mar'ja Ivanovna? chiese Evgenija Nikolaevna.

Secondo me è la migliore persona del mondo rispose Nadja; io la sposerei, se potessi.

E' buona, un angelo rincarò un po' beffardamente Evgenija Nikolaevna.

E a lei, zia, non è piaciuta? Non mi piacciono i santi, la loro santità nasconde l'isteria disse Evgenija Nikolaevna.

A loro preferisco le carogne dichiarate.

L'isteria? chiese Shtrum.

Le giuro, Viktor, io sto parlando in generale, non di lei.

Nadja andò in cucina e Evgenija raccontò a Shtrum: Vivevo a

Stalingrado e Vera aveva un tenente.

Ecco che anche a Nadja è toccato un tenente.

E' apparso ma scomparirà! Muoiono così facilmente, Vitja; è così triste! Zenechka, Zenev'eva - chiese Shtrum - davvero non le è piaciuta Mar'ja Ivanovna? Non lo so, non lo so rispose in fretta lei: c'è un carattere femminile che pare arrendevole, pieno di abnegazione.

Una donna così non dice: "faccio l'amore con il tale perché ne ho voglia", ma dice: "questo è il mio dovere, ho compassione di lui, mi sacrifico".

Queste donne fanno l'amore, imbastiscono delle relazioni, divorziano perché lo desiderano, ma dicono: "era necessario, così vuole la morale, la coscienza, ho rifiutato, ho dovuto sacrificarmi".

Invece lei non ha sacrificato niente, ha fatto quel che voleva e la cosa più abietta è che queste signore credono sinceramente al loro sacrificio.

I tipi così non li posso sopportare! E sa perché? Beh, spesso mi pare di appartenere anch'io a questa specie di donna.

Dopo pranzo Mar'ja Ivanovna propose a Zenja: Evgenija Nikolaevna, se permette, posso venire con lei? Ho una triste esperienza in queste cose.

Inoltre in due è più facile.

Zenja si confuse e rispose: No, no, grazie tante, ma son cose da fare con le proprie forze.

Qui non dividi il peso con nessuno.

Ljudmila Nikolaevna guardava con la coda dell'occhio la sorella, e come per farle intendere la franchezza di rapporto che aveva con Mar'ja Ivanovna, disse: Ecco, Mascien'ka si è messa in testa di non esserti piaciuta.

Evgenija non rispose.

Sì, sì, confermò Mar'ja Ivanovna.

Lo sento.

Mi scusi se ne ho parlato.

Sono sciocchezze.

Che cosa le importa di me? Ljudmila ha fatto male a dirglielo.

E adesso pare che sia proprio io ad insistere perché lei modifichi la sua impressione.

Ho parlato a vanvera.

Beh, basta.

Senza aspettarselo, Evgenija Nikolaevna disse in modo del tutto sincero: Ma che dice, lei è così cara, ma che dice? Sono talmente sconvolta, mi perdoni.

Lei è buona.

Poi, alzandosi con una mossa veloce, concluse: Ebbene, bambini miei, come dice la mamma, è ora...

27.

Nella strada passava molta gente.

Va di fretta? chiese Shtrum.

Vuole che passiamo per Neskuchnyj? No, la gente ormai torna dal lavoro, e io devo arrivare in tempo per quando rientra Ptr Lavrent'evic.

Egli pensò che lo avrebbe invitato a passare da loro per sentire il racconto di Sokolov sulla riunione del Consiglio scientifico.

Ma lei taceva e gli venne il sospetto che Sokolov temesse di incontrarsi con lui.

Lo amareggiava che avesse fretta di tornare a casa, anche se era una cosa assolutamente naturale.

Passarono davanti al giardinetto pubblico, poco distante dalla via che portava al monastero Donskoj.

All'improvviso lei si fermò e disse: Su, sediamoci un minuto; poi prenderò il filobus.

Sedevano in silenzio, ma egli avvertiva la sua agitazione.

Tenendo la testa un po' piegata guardava Shtrum negli occhi.

Continuavano a tacere.

Lei teneva le labbra strette, ma a lui pareva di udire la sua voce.

Era tutto chiaro, talmente chiaro, come se si fossero già detti ogni cosa.

E che cosa avrebbero potuto aggiungere le parole? Capiva che stava avvenendo qualcosa di straordinariamente serio, che la sua vita stava prendendo una nuova piega, che lo attendeva un penoso dissidio.

Non voleva arrecare alcuna sofferenza, meglio che nessuno sapesse del loro amore, forse anch'essi non ne avrebbero parlato tra di loro.

Ma forse...

Ciò che adesso stava accadendo, la tristezza e la felicità, non se le potevano nascondere, e questo comportava, inevitabilmente, dei mutamenti che in qualche modo sconvolgevano la loro esistenza.

Certo, ciò che accadeva dipendeva dalla loro volontà, ma nello stesso tempo sembrava fosse un destino a cui non potevano in alcun modo sottrarsi.

Era una cosa nata tra loro, ma vera, naturale, non determinata da loro, come non dipende dall'uomo la luce del giorno; nel contempo questa verità generava un'irrimediabile menzogna, una falsità, una

crudeltà nei confronti delle persone più intime.

Solamente da loro dipendeva evitare o no questa menzogna e questa crudeltà; bastava rifiutare la luce chiara e naturale.

Un fatto gli era evidente: in quegli attimi aveva perso per sempre la serenità.

Qualunque cosa gli riservasse l'avvenire, nel suo animo non ci sarebbe stata pace.

Nascondesse il suo sentimento alla donna che gli viveva accanto, o lo lasciasse affiorare e diventasse il suo nuovo destino, non avrebbe più conosciuto la pace.

Non avrà pace né nella costante nostalgia di lei, né nella vicinanza di lei unita ai tormenti della coscienza.

Mar'ja, intanto, continuava a guardarlo con quell'insostenibile espressione felice e disperata.

Ecco, non si è piegato, non ha ceduto nello scontro con una forza enorme e spietata, ed ora qui, su questa panchina, come è debole, impotente.

Viktor Pavlovic disse.

E' ora.

Ptr Lavrent'evic mi sta aspettando.

Gli prese la mano e sommessamente scandì: Noi non ci vedremo più.

Ho dato la mia parola a Ptr Lavrent'evic che non mi sarei più incontrata con lei.

Egli sentì quel panico che provano le persone che muoiono per un attacco di cuore.

Il cuore, i cui battiti non dipendono dalla volontà dell'uomo, si ferma, e l'universo comincia a oscillare, si rovescia, la terra e l'aria si dileguano.

Perché, Mar'ja Ivanovna? chiese.

Ptr Lavrent'evic ha voluto che gli promettessi di non incontrarla più.

E io gli ho dato la mia parola.

Certo, è terribile, ma lui si trova in una tale situazione, è malato e io temo per la sua vita.

Mascia.

Nella voce, nel volto di lei, c'era una forza irremovibile, proprio come quella con cui egli si era dovuto scontrare negli ultimi tempi.

Mascia chiamò di nuovo.

Mio Dio, ma non capisce; vede, io non lo nascondo, perché parlarne ancora? Non posso, non posso.

Ptr Lavrent'evic ha già sopportato tanto.

Anche lei lo sa.

Si ricordi quali sofferenze sono toccate a Ljudmila Nikolaevna.

E' impossibile.

Sì, sì, non ne abbiamo il diritto ripeteva lui.

Mio caro, amico mio infelice, luce mia disse d'un fiato lei.

Gli scivolò per terra il cappello, probabilmente la gente li guardava.

Sì, sì, non ne abbiamo il diritto.

Le baciò la mano, e mentre teneva le sue piccole dita fredde, sentì che la sua intransigente decisione di non vedersi più con lui era unita alla debolezza, alla rassegnazione, all'impotenza...

Lei si alzò dalla panca, s'incamminò, senza guardare indietro, mentre lui era rimasto seduto e pensava che per la prima volta aveva visto in faccia la felicità, la luce della sua vita, e che tutto era fuggito lontano.

Gli pareva che questa donna, a cui aveva appena baciato le dita, avrebbe potuto prendere il posto di tutto ciò che lui desiderava dalla vita, che sognava: la scienza, la gloria e la gioia del consenso generale.

28.

Il giorno dopo la riunione del Consiglio scientifico, Savost'janov telefonò a Shtrum, gli chiese come stava, se anche Ljudmila Nikolaevna stava bene.

Shtrum domandò della riunione e Savost'janov rispose: Viktor Pavlovic, non vorrei turbarla, ma è risultato che le nullità sono più numerose di quanto pensassi. "E' mai possibile che sia intervenuto Sokolov?" pensò Shtrum e domandò: Ma che mozione è stata adottata? Spietata; si ritiene ci sia incompatibilità; si chiede alla direzione di esaminare la questione del prossimo futuro, di...

Ho capito tagliò corto Shtrum, e benché fosse stato sicuro che avrebbero preso tale risoluzione, ne rimase smarrito.

"Non sono colpevole di niente" pensò, "ma certamente mi manderanno in prigione.

Là sapevano che Krymov non è colpevole, eppure lo hanno messo dentro".

Qualcuno ha votato contro? chiese Shtrum, e attraverso il filo del telefono arrivò fino a lui il silenzioso imbarazzo di Savost'janov.

No, Viktor Pavlovic; diciamo che è passata all'unanimità rispose Savost'janov.

E aggiunse: Non venendo lei si è danneggiato.

La voce di Savost'janov si sentiva male, evidentemente chiamava da un telefono pubblico.

Quello stesso giorno telefonò Anna Stepanovna.

Già licenziata dal lavoro, non era andata all'Istituto e non sapeva della riunione del Consiglio scientifico.

Disse che andava per due mesi a Murom dalla sorella e con la sua cordialità lo commosse: lo invitava ad andarla a trovare laggiù.

Grazie, grazie - disse Shtrum - ma se dovessi venire a Murom, allora non sarà per oziare, ma per insegnare fisica alla scuola secondaria magistrale.

Dio mio, Viktor Pavlovic proruppe Anna Stepanovna.

Perché dice queste cose; io sono disperata, è tutta colpa mia.

Ma volevo io tutto questo? Probabilmente aveva interpretato come un rimprovero le parole sulla scuola magistrale.

Anche la sua voce non si sentiva bene; chiaramente non chiamava da casa, ma da una cabina telefonica.

"Possibile che Sokolov sia intervenuto?" si domandava Shtrum.

La sera tardi telefonò Dmitrij Petrovic.

Quel giorno Viktor, come un malato grave, si rianimava solo quando cominciavano a parlare della sua malattia.

Era evidente che Cepyzin lo aveva capito.

Che Sokolov sia davvero intervenuto; possibile che lo abbia fatto? domandò Shtrum a Ljudmila Nikolaevna; naturalmente anche lei non poteva sapere se Ptr Lavrent'evic aveva preso la parola.

Una specie di ragnatela si era intessuta tra loro e le persone più intime.

Chiaramente Savost'janov aveva paura di dire ciò che più interessava a Viktor Pavlovic, non voleva essere il suo informatore.

Probabilmente, aveva pensato, Shtrum incontrerà le persone dell'Istituto e dirà: So già tutto, Savost'janov mi ha informato in ogni dettaglio.

Anna Stepanovna era stata cordiale, ma in una situazione simile avrebbe dovuto andare a casa di Shtrum e non limitarsi alla telefonata.

E Cepyzin, rifletteva Viktor Pavlovic, avrebbe dovuto proporgli di collaborare con l'Istituto di astrofisica, o almeno accennarvi.

"Loro ce l'hanno con me, io ce l'ho con loro; sarebbe meglio che non telefonassero più".

Ma ce l'aveva di più con quelli che non avevano telefonato affatto.

Aspettò l'intera giornata una telefonata di Gurevic, Markov, Pimenov.

Poi si arrabbiò con i meccanici e gli elettrotecnici che lavoravano al montaggio dell'impianto.

"Figli di cane", pensava. "Proprio loro, poi, gli operai che non

hanno nulla da temere".

Gli era insopportabile pensare a Sokolov.

Ptr Lavrent'evic aveva ordinato a Mar'ja Ivanovna di non chiamarlo.

Si potevano perdonare tutti, anche i vecchi conoscenti e perfino i parenti e i colleghi.

Ma un amico! Pensare a Sokolov gli causava una tale rabbia, un'offesa così acuta, che gli si bloccava persino il respiro.

E contemporaneamente, pensando al tradimento dell'amico, Shtrum, senza accorgersene, cercava di giustificarlo.

Nervoso, scrisse a Scisciakov una lettera assolutamente inutile, nella quale chiedeva che lo avvertissero della decisione della direzione dell'Istituto, poiché egli stesso, a causa della malattia, non avrebbe potuto essere presente in laboratorio nei giorni successivi.

Il giorno dopo non ci fu un solo squillo di telefono.

"Benone, è segno che mi rinchiuderanno" pensava Shtrum.

E questo pensiero ormai non lo tormentava, anzi quasi se ne rallegrava.

Allo stesso modo si consolano le persone ammalate: "Bene, ammalati o no, tutti moriamo".

Viktor Pavlovic disse a Ljudmila: L'unica persona che ci porterà delle notizie è Zenja.

A dire il vero le sue sono sempre notizie dalla sala delle udienze del N.K.V.D.

Ora sono convinta - disse Ljudmila Nikolaevna - che Sokolov è intervenuto al Consiglio scientifico.

Altrimenti non si spiegherebbe il silenzio di Mar'ja Ivanovna.

Si vergogna di telefonare.

Potrei sempre chiamarla io, durante il giorno, mentre lui è al lavoro.

Absolutamente no! gridò Shtrum.

Ascolta bene, Ljuda, in nessun caso! Ma che cosa mi interessa dei tuoi rapporti con Sokolov? obiettò Ljudmila Nikolaevna.

Io ho un mio rapporto con Mar'ja.

Egli, evidentemente, non poteva spiegare a Ljudmila perché non doveva telefonare a Mar'ja Ivanovna.

Si vergognava all'idea che Ljudmila, involontariamente, potesse fare da collegamento tra lui e la donna che amava.

Ljuda, adesso i nostri rapporti con la gente possono essere solo unilaterali.

Se rinchiudono un uomo, la moglie può andare solo dalle persone che la invitano.

Non ha il diritto di dire: desidero venire da voi.

E' un'umiliazione per lei e per il marito.

Siamo entrati in un nuovo periodo.

Non possiamo più scrivere lettere a nessuno, rispondiamo solamente.

Non possiamo telefonare a chiunque, ma solo alzare il ricevitore quando ci chiamano.

Non abbiamo il diritto di salutare per primi i conoscenti, perché forse non desiderano salutarci.

E se anche mi salutano io non ho il diritto di parlare per primo.

Può darsi che la persona ritenga possibile salutarmi con un cenno del capo, ma che non voglia parlare con me.

Se mi rivolgerà la parola, allora gli risponderò.

Siamo entrati a far parte della grande setta degli intoccabili.

Per un po' tacque.

Ma fortunatamente, per gli intoccabili c'è un'eccezione in questa legge.

Ci sono una o due persone (non parlo degli intimi come tua madre o Zenja), le quali meritano l'enorme e sincera fiducia dei paria.

A loro si può, senza aspettare un segno di autorizzazione, telefonare, scrivere.

Guarda Cepyzin! Hai ragione, Vitja, è giusto disse Ljudmila Nikolaevna; e le sue parole lo sorpresero.

Da tanto tempo, ormai, non gli dava facilmente ragione.

Anch'io ho un simile amico - soggiunse -: Mar'ja Ivanovna! Ljuda! esclamò Viktor, Ljuda! Che ne sai tu che Mar'ja Ivanovna non abbia data la parola a Sokolov di non incontrarci più? Prova a chiamarla, chiamala! Su, chiama, chiama! E staccata dalla forcilla la cornetta del telefono, la tese alla moglie.

In quell'attimo, in qualche piccola estremità dei suoi sensi, sperava: "Ecco, Ljudmila telefonerà... almeno lei sentirà la voce di Mar'ja Ivanovna".

Ljudmila invece osservò: Ah, così stanno le cose? e posò il ricevitore.

Ma perché Zenev'eva non arriva? chiese Shtrum.

Ci unisce la disgrazia.

Non ho mai sentito tanto affetto per lei come ora.

Quando arrivò Nadja, Shtrum la informò: Nadja, ho parlato con la mamma; lei ti racconterà dettagliatamente.

Non devi andare dai Postoev, adesso che sono diventato uno spauracchio.

[Interruzione nel testo originale. (N.d.R.)]

Darenskij, guardando i carri armati e i camion tedeschi accartocciati in mezzo alla steppa coperta di neve, i cadaveri congelati, i prigionieri che si trascinarono, sotto scorta, verso est, si sentì l'animo scosso da un'emozione indefinita.

Era una sorta di nemesi.

Si ricordò i racconti sui tedeschi che deridevano la povertà delle isbe russe, che con sorpreso disgusto guardavano le rudimentali culle dei bambini, le stufe, le pentole, le immagini alle pareti, le tinozze, i galli di terracotta: il mondo caro e meraviglioso nel quale nascevano e crescevano i bambini destinati a fuggire davanti alle loro armi.

Il conducente dell'auto disse con curiosità: Guardi, compagno colonnello! Quattro tedeschi portavano un compagno dentro un pastrano.

Si capiva dai loro volti, dai colli tesi, che presto essi stessi sarebbero caduti.

Venivano sballottati da una parte all'altra, gli stracci nei quali erano avvolti si impigliavano nelle gambe, la neve asciutta picchiava sui loro occhi dementi, le dita congelate si attaccavano all'orlo del pastrano.

Stanno freschi, i crucchi commentò l'autista.

Non li abbiamo invitati noi interloquì con aria cupa Darenskij.

Poi, improvvisamente, lo afferrò la felicità; nella neve nebbiosa, sulla terra vergine della steppa, si dirigevano verso occidente i carri armati sovietici: i T-34, terribili, veloci, muscolosi...

Mezzi sporti fuori dai carri, si vedevano i carristi con gli elmetti e i pellicciotti neri.

Correvano per il grande oceano della steppa, nella nebbia nivea, lasciando dietro di sé un'opaca schiuma nevosa, e un sentimento di orgoglio e di felicità mozzava il respiro.

Una Russia d'acciaio, terribile e cupa, marciava verso occidente.

All'imbocco del villaggio si era formato un ingorgo.

Darenskij scese dall'auto, passò davanti ai camion che stavano su due file, davanti alle Katjuscia coperte di tele incatramate...

Attraverso la strada maestra stava transitando un gruppo di prigionieri.

Da un'autovettura scese un colonnello con un colbacco di astrakan argenteo, che si poteva ottenere o comandando un'armata o in qualità di amico di un intendente al fronte.

L'ufficiale si mise a guardare i prigionieri.

I soldati di scorta gridavano di tanto in tanto alzando i fucili automatici: Su, su, più lena.

Un muro invisibile divideva la turba dei prigionieri dai camionisti e dai soldati dell'Armata Rossa, un freddo ancora maggiore del gran freddo della steppa impediva agli occhi di incontrarsi con gli occhi.

Guarda guarda, ha la coda! esclamò con scherno una voce.

Attraverso la strada, un soldato tedesco strisciava a carponi, trascinandosi dietro un pezzo di coperta che perdeva brandelli di ovatta.

Il soldato avanzava sulle ginocchia, in fretta, muovendosi come un cane, spostando le braccia e le gambe senza alzare la testa, come impegnato a fiutare una traccia.

Puntava verso il colonnello, e il conducente che gli stava accanto disse: Compagno colonnello, morderà, com'è vero Iddio; sta puntando.

Il colonnello fece un passo di lato e quando il tedesco arrivò alla sua altezza gli diede uno spintone con lo stivale.

Quel colpo leggero bastò a frantumare la forza da passero del prigioniero.

Le braccia e le gambe si stesero in croce, immobili.

Fissò dal basso l'uomo che l'aveva colpito: negli occhi del tedesco, come negli occhi di una pecora che sta per morire, non si leggeva un rimprovero e neppure la sofferenza, unicamente la rassegnazione.

Striscia, merda di un conquistatore disse il colonnello, strofinando sulla neve la suola dello stivale.

Una risatina corse fra gli astanti.

Darenskij sentì che cominciava ad annebbiarglisi la testa e che non più lui, ma un altro, che conosceva senza conoscerlo, un essere che ignorava la cautela, guidava le sue azioni.

La gente russa non alza le mani su un caduto, compagno colonnello obietto.

E io, chi sono, secondo lei: forse non sono russo? domandò il colonnello.

Lei è un mascalzone disse Darenskij e, visto che il colonnello aveva fatto un passo nella sua direzione, prevenendo lo scoppio di collera e di minacce, gridò: Il mio nome è Darenskij! Tenente colonnello Darenskij, ispettore del reparto operativo dello stato maggiore del fronte di Stalingrado.

Sono pronto a riconfermare quello che ho detto davanti al comandante del fronte e davanti ai giudici del tribunale militare.

Il colonnello, con voce piena d'odio, gli disse: Va bene, tenente colonnello Darenskij, non la passerà liscia e si tirò in disparte.

Alcuni prigionieri trascinaron da un lato il caduto e, strano a dirsi, ovunque si voltasse Darenskij, il suo sguardo incrociava gli occhi della folla dei prigionieri smarriti, quasi fossero attirati da lui.

Si avviò lentamente alla macchina e udì una voce beffarda: Così abbiamo trovato il difensore dei crucchi.

Poco dopo viaggiava di nuovo lungo la strada, e nuovamente gli venivano incontro, intralciando il traffico, le folle grigie dei tedeschi e quelle verdi dei rumeni prigionieri.

Il conducente, guardando con la coda dell'occhio le mani tremanti di Darenskij mentre fumava la sigaretta, disse: Io non sento pietà per loro.

Potrei ucciderne uno qualunque.

D'accordo, d'accordo - rispose Darenskij - dovevi sparargli contro nel '41, quando fuggivi, come facevo anch'io, senza guardarmi indietro.

Poi tacque per tutto il tragitto.

Ma l'incidente a causa del tedesco non gli aveva aperto il cuore al bene, quasi avesse consumato fino in fondo la dose di bontà che gli era stata assegnata.

Che differenza tra quella steppa calmuca che aveva attraversato per andare a Jashkul', e la strada che percorreva ora.

Era proprio lui che si era trovato in mezzo alla tempesta di sabbia, sotto una luna enorme, a guardare la corsa dei soldati dell'Armata Rossa, i colli serpeggianti dei cammelli, unendo nell'animo, con una sorta di tenerezza, tutte le persone deboli, povere e care in quell'estremo lembo di terra russa?

30.

Lo stato maggiore del corpo carristi si era installato ai margini del villaggio.

Darenskij era giunto nell'isba che ospitava il quartier generale.

Si stava facendo buio.

Evidentemente lo stato maggiore era arrivato da poco: qua e là dei soldati scaricavano dai camion valigie e materassi; i radiotelegrafisti stavano tendendo i cavi.

Un fante di sentinella andò di malavoglia nel vestibolo e chiamò l'aiutante di campo.

L'aiutante uscì malvolentieri sul terrazzino e come tutti gli aiutanti di campo guardò attentamente non il viso, ma le spalline del nuovo venuto, poi disse: Compagno tenente colonnello, il comandante del corpo è appena tornato dall'ispezione a una brigata, sta riposando.

Passi dall'ufficiale di servizio.

Riferisca al comandante del corpo: tenente colonnello Darenskij.

Capito? ordinò costui con arroganza.

L'aiutante di campo diede un sospiro ed entrò nell'isba.

Ne uscì dopo un istante per dirgli a voce alta: Prego, compagno colonnello! Darenskij salì sul terrazzino; gli venne incontro Novikov.

Si squadrarono l'un l'altro per qualche attimo ridendo contenti.

E così, alla fine ci rivediamo disse Ptr Petrovic.

Fu un bell'incontro.

Due teste intelligenti si chinarono, come d'abitudine, sopra una carta geografica.

Vado avanti con la stessa velocità che avevamo quando ce la davamo a gambe disse Novikov; ma in questo tratto, ho superato la velocità di fuga.

E questo è l'inverno disse Darenskij; che cosa ci serberà l'estate? Io non ho dubbi al riguardo.

Neanch'io.

Illustrare la mappa al collega costituiva per Novikov un vero piacere.

La comprensione, l'interesse per i particolari che credeva di notare solo lui, le questioni che lo inquietavano...

Abbassando la voce, come se stesse per confessare qualcosa di personale, intimo, disse: E' tutto sicuro, definitivo: sia l'esplorazione della zona d'azione dei carri armati, sia l'impiego coordinato di tutti i mezzi, sia lo schema dei punti di riferimento.

C'è una sacrosanta cooperazione.

E' tutto a posto.

Ma l'intervento di tutte le armi sulla linea d'attacco dipende da un unico dio: il T-34, il nostro bravo ragazzo! Darenskij conosceva la carta delle operazioni militari anche nelle altre ali del fronte di Stalingrado.

Novikov venne a sapere da lui i dettagli dell'operazione condotta nel Caucaso, il contenuto delle conversazioni intercettate tra Hitler e Paulus, e venne a conoscenza di particolari a lui sconosciuti sul movimento del gruppo del generale d'artiglieria Fretter-Piko.

Si vede già l'Ucraina dalla finestra esclamò allegramente.

E indicò sulla carta: Pare che io ci sia più vicino degli altri.

Solamente il corpo di Rodin mi tallona.

Poi, scostando la mappa, dichiarò: Beh, ora basta, per oggi ne abbiamo abbastanza di strategia e tattica.

E sul piano personale, niente di nuovo? chiese Darenskij.

Tutto di nuovo.

Si sarà mica sposato? L'aspetto da un giorno all'altro, deve arrivare.

Oh, cosacco, è la tua fine declamò l'ufficiale.

Auguri di tutto cuore.

Io, invece, rimango sempre tra i fidanzati.

E Bykov? chiese ad un tratto Novikov.

Che dire di Bykov! E' con Vatutin, adesso.

E' forte, il cane.

Una roccia.

Ptr Pavlovic sorrise: Che il diavolo se lo pigli e gridò in direzione della stanza accanto: Olà, Vershkov, a quanto pare hai deciso di farci morire di fame.

Chiama anche il commissario, mangeremo assieme.

Non fu necessario chiamare Getmanov; arrivò da solo e con voce afflitta, fermo sulla porta, proferì: Che cosa significa, Ptr Pavlovic; pare che Rodin sia balzato in testa.

Ecco qua, con un salto sarà in Ucraina prima di noi.

E rivolto a Darenskij, aggiunse: E' arrivata l'ora, tenente colonnello. Adesso abbiamo più paura dei vicini che del nemico.

A proposito, non è che lei sia un vicino? No, no, è chiaro, è un vecchio amico del fronte.

Della questione ucraina fai una malattia osservò Novikov.

Dementij Trifonovic avvicinò a sé una scatola di conserva e con tono di scherzosa minaccia disse: E va bene, ma tieni presente, Ptr Pavlovic, che quando arriverà la tua Evgenija Nikolaevna ti sposerò solo sulla terra ucraina.

Ecco, scelgo come testimone il tenente colonnello.

Alzò il bicchiere, e indicando con questo Novikov, invitò: Su, compagno colonnello, beviamo alla salute del suo cuore russo.

Darenskij, commosso, osservò: Ha detto delle belle parole.

Novikov, ricordando l'ostilità che Darenskij provava nei confronti dei commissari, riprese: E sì, compagno colonnello; non ci vedevamo proprio da tanto tempo.

Getmanov guardò il tavolo e disse: Non c'è niente da offrire agli ospiti, solo scatolame.

Il cuoco non fa in tempo ad accendere la stufa che già bisogna cambiare sede di comando.

Giorno e notte in movimento.

Fosse arrivato da noi almeno prima dell'attacco.

Adesso, invece, restiamo fermi un'ora su giorni interi di marcia.

Rincorriamo noi stessi.

Ma dacci almeno un'altra forchetta chiese Novikov all'aiutante di campo.

Non ha ordinato di tirar giù dal camion le stoviglie rispose quello.

Getmanov iniziò a raccontare del suo viaggio all'interno del territorio liberato.

Russi e calmucchi - diceva - sono come il giorno e la notte.

I calmucchi cantavano al suono del piffero tedesco.

Gli avevano dato delle divise verdi.

Come una muta di cani scatenati per le steppe, cercavano i nostri.

Eppure che cosa non gli ha dato il potere sovietico! Questo era il paese dei nomadi pezzenti, l'impero della sifilide, dell'analfabetismo generalizzato.

Ma per quanto lo si nutra, il lupo continua a puntare verso la steppa.

Anche al tempo della guerra civile erano quasi tutti con i Bianchi...

E quanto denaro abbiamo fatto fuori in questi anni in nome dell'amicizia tra i popoli! Sarebbe stato meglio costruire una fabbrica di carri armati in Siberia con quei mezzi.

Una donna, una giovane cosacca del Don, mi ha raccontato quel che ha dovuto sopportare.

No, no, i calmucchi hanno tradito la fiducia russa e sovietica.

In questo senso scriverò il mio rapporto al Consiglio di guerra.

Infine, rivolto a Novikov, chiese: Ti ricordi quando ti avevo messo in guardia contro Basangov; mi ha guidato il mio istinto di comunista.

Ma non avertela a male, Ptr Pavlovic, non intendo biasimarti.

Pensi che io abbia sbagliato poche volte nella mia vita? Il tratto nazionale, vedi, è una gran cosa.

In futuro avrà un ruolo determinante, lo ha dimostrato la pratica di guerra.

Lo sapete chi è stato un grande maestro per i bolscevichi? La pratica.

Per quanto riguarda i calmucchi, sono d'accordo con lei - convenne Darenskij - poco tempo fa sono stato nelle steppe calmucche, sono passato da tutti questi Kitchener e Sceberner.

Perché lo aveva detto? Aveva viaggiato molto nei territori asiatici e mai gli era nato un sentimento malevolo verso i calmucchi, ma solamente un vivo interesse per la loro vita e i loro costumi.

Pareva che il commissario del corpo possedesse una specie di forza magnetica.

Darenskij desiderava continuamente manifestargli il proprio assenso.

E Novikov, con un sorrisetto a fior di labbra, lo guardava, poiché conosceva bene il magnetismo del commissario, che induceva a dirgli sempre di sì.

Getmanov, inaspettatamente e con semplicità, disse a Darenskij: Ho capito che lei è uno di quelli che a suo tempo se l'è buscate ingiustamente.

Ma non deve avercela con il partito dei bolscevichi, perché vuole il bene del popolo.

E Darenskij, che aveva sempre ritenuto che da quelli della sezione politica e dai commissari dell'esercito venisse solo una gran confusione, rispose: Ma che dice, come se non capissi! Ecco, certo - continuò Getmanov - in alcuni casi ne abbiamo fatte di grosse, però il

popolo ci perdona.

Ci perdona! Non siamo forse dei bravi ragazzi? Sotto sotto non siamo cattivi.

Non è vero? Novikov, guardando affettuosamente i presenti, disse: Non è bravo il commissario del nostro corpo? Bravo confermò Darenskij.

L'ha detto! fece Getmanov, e tutti e tre scoppiarono in una risata.

Come se avesse indovinato il desiderio dei due amici, il commissario guardò l'orologio.

Vado a riposare, sono sempre di corsa giorno e notte; oggi almeno farò una buona dormita fino all'alba.

Non mi sono tolto gli stivali per dieci giorni, come uno zingaro.

Che anche il capo di stato maggiore stia dormendo? Altro che dormire! - interloquì Novikov - è andato subito a ispezionare una nuova postazione, visto che traslocheremo domattina.

Quando furono rimasti soli, Darenskij disse: Ptr Pavlovic, quello che non sono arrivato a pensare nella mia vita! Per esempio, poco tempo fa nelle sabbie della regione del Caspio, ero in uno stato d'animo particolarmente triste.

Sembrava che ormai fosse giunta la fine.

Come è accaduto? Eppure avevano spiegato una tale forza! Una potenza di fronte alla quale ogni sforzo sembrava nullo.

Novikov rispose: Io, invece, capisco sempre di più e più chiaramente che cosa significa essere un russo! Siamo forti e temerari come i lupi! Una potenza! ribadì Darenskij.

Ma ecco la cosa fondamentale: i russi, sotto la guida dei bolscevichi, si metteranno a capo dell'umanità e il resto non varrà una pipata di tabacco.

Senta una cosa propose Novikov: vuole che rinnovi la richiesta del suo trasferimento? Entrerebbe al corpo come vice capo di stato maggiore.

Combatteremmo assieme, eh? Che dire, grazie.

E di chi sarei il sostituto? Del generale Neudobnov.

Secondo il regolamento, un tenente colonnello fa le veci del generale.

Neudobnov? Quello che era all'estero prima della guerra? In Italia? Esattamente.

E' lui.

Non è un Suvorov, ma nel complesso assieme ci si può lavorare.

Darenskij taceva.

Novikov lo guardò.

Allora, combiniamo l'affare? insistette.

Darenskij sollevò con un dito il labbro e tirò un po' indietro la guancia.

Vede le capsule? chiese.

Nel '37 Neudobnov, durante un interrogatorio, mi ha sfondato due denti.

Si scambiarono un'occhiata, tacquero un po', poi se ne scambiarono un'altra.

Darenskij disse: Certo, è un uomo competente.

E' vero, verissimo; ad ogni modo non è un calmuco, ma un russo fece ridacchiando Novikov, e di colpo gridò: Su, beviamo, ma sul serio, alla russa! Darenskij, per la prima volta in vita sua, bevette molto, ma se non fossero rimaste sul tavolo le due bottiglie di vodka vuote, nessuno avrebbe notato che i due uomini ci avevano dato dentro.

Fu così che iniziarono a darsi del tu.

Ptr Pavlovic riempì i bicchieri per l'ennesima volta e disse: Dai, non fermarti.

Questa volta l'astemio Darenskij non si trattenne.

Parlarono della ritirata, dei primi giorni di guerra.

Ricordarono Blcher e Tuchacevskij (12); parlarono di Zukov e Darenskij raccontò che cosa voleva sapere il giudice istruttore nell'interrogatorio.

Novikov raccontò come aveva ritardato per qualche minuto, al momento dell'attacco, l'avanzata dei carri armati.

Ma evitò di dire che si era sbagliato calcolando la condotta dei comandanti di brigata.

Presero a parlare dei tedeschi; Novikov disse come avesse pensato che l'estate del '41 lo avesse imbarbarito per tutta la vita, ma quando gli avevano mandato i primi prigionieri, lui aveva ordinato che li nutrissero un po' più decentemente e comandato di trasportare con i camion nelle retrovie i feriti e i congelati.

Darenskij osservò: Io e il tuo commissario abbiamo inveito contro i calmuco. Abbiamo fatto bene! Peccato che non ci sia il tuo Neudobnov.

Avrei parlato un po' con lui, avrei scambiato volentieri quattro chiacchiere.

Ah, diamine, forse che poca gente di Orl e di Kursk se la intendeva con i tedeschi? insinuò Novikov.

Guarda il generale Vlasov, anche lui non è un calmuco.

E il mio Basangov, un buon soldato.

Ma Neudobnov è un cekista, il commissario me ne ha raccontate tante sul suo conto! Non è un soldato.

Noi russi vinceremo, arriveremo a Berlino, lo so; i tedeschi ormai non ci fermano più.

Darenskij disse: Vedi, Neudobnov, Ezov, e tutta quella faccenda... ma la Russia adesso è una sola: sovietica.

E so che se anche mi rompessero tutti i denti, il mio amore per la Russia non vacillerebbe.

La amerò fino all'ultimo respiro.

Comunque, il vice a quella puttana non lo faccio; e che, scherziamo, compagno? Novikov riempì i bicchieri di vodka e lo incoraggiò: Su, tutto d'un fiato.

Poi aggiunse: So solo che se ne vedranno di tutti i colori.

E io un giorno sarò tra i cattivi.

E cambiando discorso d'improvviso: Certo che da noi è stata una cosa spaventosa.

Hanno staccato la testa a un carrista, ma lui, da morto, continuava a premere

sull'acceleratore e il carro armato avanzava.

Sempre avanti, avanti! Darenskij ripeté: Io e il tuo amico commissario abbiamo maledetto i calmucchi, e ora non mi esce dalla testa il vecchio calmucco.

Ma quanti anni ha Neudobnov? E se andassimo da lui, a fargli visita nella nuova postazione? Novikov, la lingua impastata, lentamente sillabò: Mi è toccata una fortuna.

Non mi succederà più.

Ed estrasse dalla tasca una fotografia che passò a Darenskij.

Questi la osservò a lungo, in silenzio, e disse: Una bellezza, non c'è che dire.

Una bellezza? la bellezza solo sarebbe niente, capisci; per la bellezza non si ama così come io l'amo.

Sulla porta comparve Vershkov, rimase lì a fissare con sguardo interrogativo il comandante del corpo.

Vai via di qua ordinò lentamente il colonnello.

Su, perché lo tratti in questo modo? Voleva sapere se occorreva qualcosa disse Darenskij.

Va bene, va bene, sarò cattivo, sarò un becero, ci arrivo da solo, non occorre che me lo insegni.

E poi, tenente colonnello, perché mi dai del "tu"? E' questo che insegna il regolamento? Oh, ma guarda un po'! Smettila, non capisci gli scherzi disse Novikov e pensò che era un bene che Zenja non lo vedesse ubriaco.

Non capisco gli scherzi stupidi rispose Darenskij.

Disputarono lungamente e si riconciliarono solo quando Novikov propose di andare alla nuova postazione per prendere a bastonate Neudobnov.

Infine non andarono in nessun posto; continuarono a bere.

Aleksandra Vladimirovna ricevette nello stesso giorno tre lettere, due dalle figlie e una dalla nipote Vera.

Non aveva ancora aperto le buste, ma dalla calligrafia riconobbe di chi erano; sapeva già che le lettere non contenevano buone notizie.

La sua vecchia esperienza le diceva che alle mamme i figli non scrivono per comunicare le gioie.

Ljudmila le chiedeva di andare a Mosca, Zenja a Kujbyscev, Vera a Leninsk.

E questi inviti confermarono ad Aleksandra Vladimirovna che la vita per le figlie e la nipote non era facile.

Vera scriveva del padre, che i dispiaceri nel partito e nel lavoro lo avevano logorato del tutto.

Alcuni giorni prima era tornato a Leninsk da Kujbyscev, dove si era recato in seguito alla convocazione del commissario del popolo.

Vera scriveva che questo viaggio aveva estenuato Stepan più del lavoro a Stal'gres, all'epoca dei combattimenti.

La faccenda di Stepan Fdorovic non era infatti stata risolta a Kujbyscev, gli avevano ordinato di tornare a lavorare per la ricostruzione della centrale, ma lo avevano anche preavvisato che non era sicuro che sarebbe rimasto alle dipendenze del Ministero dell'Energia.

Vera si accingeva a trasferirsi col padre da Leninsk a Stalingrado; ora i tedeschi non sparavano più, ma il centro della città non era ancora stato liberato.

Le persone che si erano recate in città dicevano che della casa in cui era vissuta Aleksandra Vladimirovna era rimasta solo una scatola di pietra con il tetto sfondato.

Invece l'appartamento da direttore di Spiridonov, a Stal'gres, era intatto, si erano staccati solo gli intonaci ed erano volati via i vetri.

In esso aveva preso alloggio Stepan Fdorovic, e Vera con il figlio.

Vera scriveva del figlio, e ad Aleksandra Vladimirovna faceva una strana impressione vedere che la sua nipotina Vera, ancora una ragazzina, come un'adulta, anzi come una moglie, raccontava delle malattie allo stomaco del suo bambino, del sonno inquieto, del metabolismo alterato.

Di tutto ciò Vera avrebbe dovuto scrivere al marito, alla madre, invece scriveva alla nonna.

In verità non c'erano né un marito, né una madre.

Vera scriveva di Andreev, di sua nuora Natascia, scriveva della zia Zenja con la quale Stepan Fdorovic si era incontrato a Kujbyscev.

Non scriveva invece di sé, come se la sua vita non interessasse

Aleksandra Vladimirovna.

E in calce all'ultima pagina diceva: "Nonna, l'appartamento a Stal'gres è grande, c'è posto per tutti.

Ti prego, vieni".

E in quest'improvviso lamento si leggeva con chiarezza quello che Vera non aveva osato scrivere apertamente.

La lettera di Ljudmila Nikolaevna era breve.

Scriveva: "Non vedo alcun senso nella mia vita.

Tolja non c'è, e a Vitja e a Nadja non sono necessaria; camperanno anche senza di me".

Mai Ljudmila aveva scritto una lettera simile.

Aleksandra Vladimirovna capì che i rapporti della figlia col marito dovevano essersi guastati in modo serio.

Invitando la madre a Mosca, essa scriveva: "Vitja ha sempre dei dispiaceri e lui parla più volentieri con te che non con me delle sue sofferenze".

Più avanti c'era una frase analoga: "Nadja è diventata chiusa, non mi confida niente della sua vita.

Nella nostra famiglia ha preso piede questo stile..." Dalla lettera di Zenja era impossibile capire qualcosa, piena com'era di allusioni su certe grosse difficoltà e guai.

Chiedeva alla madre di andare a Kujbyscev e contemporaneamente la informava che doveva recarsi d'urgenza a Mosca.

Le riferiva di Limonov, il quale pronunciava dei panegirici su di lei.

Le scriveva che gli avrebbe fatto piacere se fosse andata a fargli visita; era un uomo intelligente, interessante; ma nella stessa lettera comunicava che Limonov era andato a Samarcanda.

Era assolutamente impossibile capire come Aleksandra Vladimirovna avrebbe potuto incontrarsi con lui andando a Kujbyscev.

Solo una cosa era chiara, e la madre leggendo la lettera pensò: "Povera bambina mia".

Le tre lettere la turbarono molto.

Tutte le domandavano della sua salute, se la sua stanza era calda.

Questa preoccupazione inteneriva Aleksandra Vladimirovna, benché capisse che i giovani non pensavano di esserle necessari.

Erano loro ad avere bisogno di lei.

Eppure avrebbe potuto anche essere diversamente.

Perché non aveva chiesto aiuto alle figlie e perché le figlie, invece, chiedevano aiuto a lei? Non era forse completamente sola, vecchia, senza una casa; non aveva perso un figlio, una figlia, e non sapeva più niente di Serza? Per lei era sempre più pesante lavorare, soffriva di cuore in continuazione, le girava la testa.

Aveva perfino chiesto al capotecnico della fabbrica che la

trasferissero dall'officina al laboratorio, era molto faticoso passare da un apparecchio all'altro, prelevare dei campioni di controllo.

Dopo il lavoro c'era la coda per i generi alimentari; arrivata a casa doveva accendersi la stufa e preparare il pranzo.

La vita era così dura, così povera! Stare in fila non era poi tanto gravoso, era peggio quando, arrivata senza fare la coda davanti al bancone, vedeva gli scaffali vuoti.

Era peggio quando, giunta a casa, non poteva preparare il pranzo: non accendeva la stufa e giaceva affamata sul letto umido e freddo.

Tutti, intorno, vivevano di stenti.

Una dottoressa, sfollata da Leningrado, le aveva raccontato di come aveva vissuto l'inverno scorso con due figli in campagna, a dieci chilometri da Ufa.

Abitava in un'isba vuota sequestrata a un kulaki, con i vetri rotti e il tetto sconnesso.

Per andare al lavoro doveva percorrere sei chilometri, attraversare il bosco, e talvolta all'alba scorgeva tra gli alberi gli occhi verdi dei lupi.

Nel villaggio regnava la miseria, i kolchosiani lavoravano malvolentieri, dicevano che per quanto sgobbassero gli negavano ugualmente il pane.

Nel kolchoz erano affisse le quote arretrate per la consegna del grano.

Il marito della vicina era andato in guerra, e la donna viveva con sei bambini affamati; per tutti e sei c'era un solo paio di "valenki" scalcagnati.

La dottoressa le aveva raccontato di aver comperato una capra; e la notte, con la neve alta, andava a rubare in un campo il grano saraceno; disseppelliva da sotto la neve i mucchietti non raccolti che iniziavano a marcire.

Raccontava che i suoi bambini, ascoltando con curiosità i discorsi volgari, maliziosi dei contadini, avevano imparato a bestemmiare, e che l'insegnante della scuola di Kazan' le aveva detto: Per la prima volta sento degli alunni della classe preparatoria, e per di più di Leningrado, bestemmiare come degli ubriaconi.

Ora Aleksandra Vladimirovna viveva nella piccola stanza dove un tempo aveva abitato Viktor Pavlovic.

Nella grande sala di passaggio, si erano installati i titolari dell'appartamento, intestatari del contratto d'affitto, che avevano vissuto, sino alla partenza di Shtrum, in un annesso.

Erano persone grossolane, spesso litigavano per delle sciocchezze.

Aleksandra Vladimirovna non era arrabbiata con loro per il rumore o per le liti, ma perché pretendevano da lei, che aveva perduto la sua casa in un incendio, una somma molto alta per una stanzetta

minuscola: duecento rubli al mese, più di un terzo del suo salario.

Le sembrava che il cuore di questa gente fosse fatto di latta e segatura.

Pensavano solo ai prodotti alimentari, alla roba.

Dalla mattina alla sera il tema della loro conversazione si spostava dall'olio alla carne salata, alle patate, agli abiti usati che acquistavano e rivendevano al rigattiere.

La notte non facevano altro che bisbigliare.

Nina Matveevna, la padrona, raccontava al marito che il vicino di casa, operaio specializzato in una fabbrica, aveva portato dal villaggio un sacco di sementi di grano e mezzo sacco di granoturco sgranato, e che al mercato c'era del miele a buon prezzo.

Nina Matveevna, la padrona, era bella: alta, ben fatta, con gli occhi grigi.

Prima di sposarsi lavorava in fabbrica, partecipava alle attività dilettantistiche, cantava nel coro, recitava nel circolo filodrammatico.

Semn Ivanovic, il marito, lavorava in una fabbrica d'armi come fabbro.

Una volta, da giovane, aveva prestato servizio su un cacciatorpediniere, era stato campione di boxe (pesi mediomassimi) della flotta dell'Oceano Pacifico.

Questo lontano passato degli affittuari, sembrava incredibile: Semn Ivanovic, la mattina, prima di andare al lavoro, nutriva le anatre e cuoceva il pastone per il porcellino; tornato a casa si affacciava in cucina, sbucciava il miglio, riparava le scarpe, affilava i coltelli, lavava le bottiglie, raccontava degli autisti della fabbrica che trasportavano dai kolchoz orientali la farina, le uova, la carne di capra.

E Nina Matveevna, interrompendolo, parlava delle proprie innumerevoli malattie, e delle visite a cui si sottoponeva dai luminari della medicina; raccontava dell'asciugamano scambiato con dei fagioli, della vicina che aveva acquistato da una sfollata una giacchetta di pelle di cavallo e cinque piatti di un servizio, del lardo e del grasso.

Non erano cattive persone, ma nemmeno una volta avevano parlato con Aleksandra Vladimirovna della guerra, di Stalingrado, dei comunicati dell'Agenzia di Informazione.

Avevano compassione di lei ma anche la disprezzavano perché, dopo la partenza della figlia che riceveva la razione accademica, viveva a stecchetto.

Lei non aveva né zucchero né burro, beveva acqua bollita, mangiava la minestra alla mensa popolare; una volta il porcellino si era rifiutato di mangiare quella stessa minestra. Non aveva di che comperare la legna.

Era senza roba da vendere.

La sua miseria disturbava i padroni di casa.

Una volta, di sera, Aleksandra Vladimirovna sentì che Nina Matveevna diceva a Semn Ivanovic: Ieri mi è toccato dare alla vecchia una focaccia, non fa piacere mangiare in sua presenza; sta lì seduta affamata, e guarda.

La notte Aleksandra Vladimirovna dormiva male.

Perché non arrivavano notizie da Serza? Giaceva su un lettino di ferro sul quale aveva dormito Ljudmila e pareva che i presentimenti notturni e i pensieri della figlia si trasmettessero a lei.

Quanto facilmente la morte distruggeva gli uomini.

E com'era dura per chi rimaneva tra i vivi.

Pensava a Vera.

Il padre del suo bambino o era stato ucciso, oppure l'aveva dimenticata; Stepan Fdorovic era schiantato dai dispiaceri...

Le perdite, il dolore, non avevano avvicinato Ljudmila a Viktor.

La sera, Aleksandra decise di scrivere a Zenja: "Figlia mia cara".

Ma la notte fu presa dal dolore: povera ragazza, che sorte disordinata e infelice; che cosa le riservava l'avvenire? Anja Shtrum, Sonja Levinton, Serza...

Come in quel passo di Cechov: "Misjus', dove sei?" (13).

Accanto, i padroni dell'appartamento chiacchieravano sottovoce.

Bisognerebbe ammazzare l'anitra per la festa d'ottobre diceva Semn Ivanovic.

Ma allora, perché ho nutrito l'anitra a patate, per sgozzarla? obiettò Nina Matveevna.

Ecco, senti; quando la vecchia se ne andrà, voglio verniciare i pavimenti, se no le tavole marciscono...

Parlavano sempre di oggetti o di prodotti alimentari; il mondo in cui vivevano era soltanto pieno di cose.

In quel mondo non c'era spazio per i sentimenti umani, ma solo per tavole, minio, granaglie, banconote da trenta.

Erano persone lavoratrici e oneste, i vicini dicevano che mai Nina e Semn Ivanovic avrebbero preso una lira altrui...

Ma la carestia sul Volga del '21, i feriti negli ospedali, gli invalidi ciechi, i bambini per strada, senza una casa, erano fatti che non li toccavano.

Erano esattamente agli antipodi di Aleksandra Sciaposhnikova.

L'indifferenza verso la gente, la causa comune, la sofferenza altrui, era loro congenita.

Lei, invece, riusciva a pensare e a preoccuparsi degli altri; si rallegrava e s'infuriava per cose che non riguardavano né la sua vita, né quella dei suoi cari...

L'epoca della collettivizzazione integrale, il '37, il destino delle donne finite nei lager al seguito dei mariti, la sorte dei bambini finiti

negli ospizi e negli orfanotrofi... le repressioni fatte dai tedeschi tra i prigionieri, le disgrazie della guerra e gli insuccessi: tutto riusciva a tormentarla, le toglieva la pace come accadeva per le infelicità che colpivano la sua famiglia.

Questo non le era stato insegnato né dai bellissimi libri che leggeva, né dalle tradizioni della famiglia che aveva contato dei membri nella "Narodnaja Volja", né dalla vita, e nemmeno dagli amici o dal marito.

Semplicemente lei era fatta così, e non poteva essere diversa.

Non aveva denaro, e le mancavano sei giorni alla paga.

Era affamata, tutta la sua proprietà poteva essere avvolta in un fazzoletto da naso.

Ma mai, nemmeno quando viveva a Kazan', aveva pensato alla roba che stava bruciando nel suo appartamento a Stalingrado, ai mobili, al pianoforte, al servizio da tè, ai cucchiari, alle forchette perduti.

Non le rincresceva nemmeno dei libri bruciati.

E qualcosa di strano c'era nel fatto che adesso, lontana dai parenti che avevano bisogno di lei, vivesse sotto lo stesso tetto con persone la cui arida esistenza le era completamente estranea.

Il terzo giorno dopo l'arrivo delle lettere dei familiari, Karimov si recò in visita da Aleksandra.

Nel vederlo si rallegrò, gli offrì da bere un infuso d'acqua bollita con petali di rosa canina.

E' da molto che ha ricevuto lettere da Mosca? chiese questi.

Tre giorni.

Davvero? disse Karimov e sorrise.

E' curioso quanto tempo impiegano le lettere da Mosca.

Guardi il timbro sulla busta suggerì Aleksandra Vladimirovna.

Achmet Usmanovic prese ad esaminare la busta e con aria preoccupata affermò: Ci ha impiegato nove giorni.

Si fece pensieroso, come se la lentezza delle poste avesse per lui un qualche particolare significato.

Dicono che è colpa della censura fece Aleksandra Vladimirovna.

La censura non riesce a venirne a capo per la fiumana di lettere.

Egli la guardò in viso con i suoi bellissimi occhi scuri.

Poi chiese: Va tutto bene, da loro non ci sono problemi? Ha una brutta cera - disse Aleksandra Vladimirovna - un aspetto malaticcio.

Lui, come se respingesse un'accusa, obiettò frettolosamente: Ma che dice! Al contrario! Chiacchierarono un po' sugli avvenimenti del fronte.

Anche ai bambini è chiaro che la guerra ha avuto una svolta decisiva osservò Karimov.

Sì, sì, consentì con un sorriso Aleksandra Vladimirovna; ora è

chiaro anche a un bambino, ma l'estate scorsa a tutti i saggi era evidente che avrebbero vinto i tedeschi.

Achmet Usmanovic domandò all'improvviso: Probabilmente per lei è difficile vivere da sola.

Ho visto che deve accendersi la stufa.

Lei esitò, corrugò la fronte come se rispondere alla domanda di Karimov fosse molto problematico, e non rispose subito.

Achmet Usmanovic, è venuto a domandare se mi è difficile accendere la stufa? Lui scosse la testa alcune volte, poi tacque a lungo esaminandosi le

mani posate sul tavolo.

Pochi giorni fa mi hanno convocato, mi hanno interrogato sui nostri incontri e sulle conversazioni che abbiamo tenuto in passato.

Lei allora gli chiese: Ma perché sta zitto? Perché mi parla della stufa? Cogliendo il suo sguardo, il tartaro disse: Certo, non potevo negare che parlavamo di guerra, di politica.

Sarebbe stato ridicolo sostenere che quattro persone adulte parlavano esclusivamente di cinema.

Ebbene, sicuro, ho detto che di qualsiasi cosa discutessimo lo facevamo da patrioti sovietici.

Tutti noi ritenevamo che il popolo, sotto la guida del partito e del compagno Stalin, avrebbe vinto.

Le devo confessare che in genere le domande non erano ostili.

Ma sono passati alcuni giorni ed io ho iniziato ad agitarmi, non dormo più.

E' come se sentissi che è successo qualcosa a Viktor Pavlovic.

E per di più la strana storia con Mad'jarov.

E' andato per dieci giorni a Kujbyscev, all'Istituto magistrale.

Lo aspettano i suoi studenti e lui non c'è; il preside di facoltà gli spedisce un telegramma a Kujbyscev ma non arriva risposta.

La notte, quando sei a letto pensi a tutto...

Aleksandra Vladimirovna taceva.

Egli soggiunse a bassa voce: A rifletterci bene, vale proprio la pena di fare quattro chiacchiere bevendo un bicchiere di tè per poi essere sospettati e convocati? Lei continuava a tacere, lui la guardava con aria interrogativa invitandola a parlare, perché ormai le aveva raccontato ogni cosa.

Aleksandra Vladimirovna restava muta, e Karimov sentiva che con questo suo silenzio voleva fargli capire che egli non le aveva detto proprio tutto.

Ecco com'è la faccenda ripeté lui.

Aleksandra Vladimirovna stava sempre in silenzio.

Ah, c'è dell'altro, mi ero dimenticato; questo compagno mi chiede: 'E della libertà di stampa, parlavate?'

Naturalmente c'è stata una conversazione.

Sì, e poi che cosa ancora? Ad un tratto mi chiedono se conosco la sorella minore di Ljudmila Nikolaevna e il suo ex marito, mi pare faccia Krymov di cognome.

Io non li ho mai visti, e Viktor Pavlovic non mi ha nemmeno una volta accennato di lei.

E così gli ho risposto.

Ed ecco ancora una domanda: se Viktor Pavlovic non mi parlava a tu per tu della situazione degli ebrei.

Io gli chiedo, e perché proprio con me? Mi risponde: 'Capisce, lei è tartaro, lui è ebreo'.

Quando Karimov, in cappotto e cappello, stava per congedarsi e là sulla porta picchiava con un dito la cassetta della posta dalla quale Ljudmila Nikolaevna una volta aveva levato la lettera che le comunicava della ferita mortale del figlio, Aleksandra Vladimirovna disse: E' strano, cosa c'entra Zenja? Certamente né Karimov né lei potevano dare una risposta al perché ad uno dell'N.K.V.D. di Kazan' interessassero Zenja, che viveva a Kujbyscev, e il suo ex marito, che era al fronte.

Le persone avevano fiducia in Aleksandra Vladimirovna; lei aveva ascoltato tanti racconti e confessioni, era abituata alla sensazione che il narratore non dicesse sempre tutto.

Non desiderava avvertire Shturm; sapeva che non sarebbe servito a niente e avrebbe creato inutili preoccupazioni.

Non aveva senso fare delle congetture su chi dei presenti alla conversazione si era lasciato sfuggire qualcosa o avesse fatto la denuncia; era difficile indovinare chi potesse essere e alla fine, spesso, risultava colpevole quello che tutti sospettavano di meno.

Inoltre, succedeva che la faccenda partisse dall'M.G.B. nella maniera più fortuita, a causa di un'allusione in una lettera, di uno scherzo, per una parola detta distrattamente in presenza della vicina.

Ma per quale motivo il giudice istruttore aveva di colpo cominciato a domandare a Karimov di Zenja e di Nikolaj Grigor'evic? Così, di nuovo, ella finì con l'addormentarsi molto tardi.

Aveva voglia di mangiare.

Dalla cucina arrivava il profumo del cibo, sembrava che cucinassero le frittelle di patate nell'olio, udiva il rumore dei piatti di latta, la voce tranquilla di Semn Ivanovic.

Dio

mio, che fame! Che schifo di brodaglia le avevano dato oggi in mensa.

Aleksandra Vladimirovna non aveva finito di mangiarla e ora se ne pentiva.

Il pensiero del cibo interrompeva, confondeva, tutti gli altri

pensieri.

La mattina andò in fabbrica e nella guardiola incontrò la segretaria del direttore, una donna anziana con un viso mascolino, vivace.

Passi da me, nell'intervallo del pranzo, compagna Sciaposhnikova le annunciò la segretaria.

Aleksandra Vladimirovna rimase meravigliata; era possibile che il direttore avesse esaudito la sua richiesta così velocemente? Mentre camminava per il cortile della fabbrica ad un tratto rifletté, e sull'istante disse ad alta voce: Basta con Kazan', me ne torno a casa, a Stalingrado.

32.

Il capo della gendarmeria da campo Chalb aveva convocato al quartier generale della sesta armata il comandante della compagnia Lehnard.

Lehnard era in ritardo.

Il nuovo ordine di von Paulus vietava di utilizzare la benzina per le autovetture.

Tutto il carburante era stato messo a disposizione del capo del quartier generale dell'armata, generale Schmidt; potevano morire anche dieci volte, ma non avrebbero ottenuto il nulla osta del generale neanche per cinque litri di carburante.

La benzina, ora, era insufficiente non solo per gli accendini dei soldati, ma anche per le automobili degli ufficiali.

A Lehnard stesso era toccato aspettare fino a sera l'auto dello stato maggiore che andava in città per il corriere postale.

La piccola autovettura procedeva a gran velocità sull'asfalto coperto di ghiaccio.

Sopra i rifugi blindati e interrati della prima linea si levavano nell'aria gelata, senza un soffio di vento, fumi semitrasparenti.

Lungo la strada, in direzione della città, camminavano i feriti con le teste fasciate in fazzoletti e asciugamani, i soldati trasferiti per ordine del comando dalla città alle fabbriche, anch'essi con le teste e le gambe avvolti negli stracci.

L'autista fermò la macchina accanto alla carcassa di un cavallo che giaceva sul ciglio della strada, prese a rovistare nel motore, mentre Lehnard osservava gli uomini con la barba lunga, inquieti, che tagliavano con delle scuri la carne congelata della carogna.

Un soldato, salito sopra le costole nude del cavallo, sembrava un carpentiere che armeggiasse tra le capriate di un tetto in costruzione.

In mezzo alle rovine di una casa ardeva un falò e su un treppiede era appeso un calderone; attorno stavano dei soldati con elmetti, bustine, coperte, fazzoletti, armati di fucili automatici, le granate appese alle cinture.

Il cuoco immergeva nell'acqua una baionetta con i pezzi di carne equina che riemergevano subito a galla.

Un soldato, sul tetto del rifugio blindato, rosicchiava senza fretta un osso che assomigliava a un'incredibile, ciclopica armonica a bocca.

All'improvviso il sole al tramonto illuminò la strada, la casa morta.

Le orbite bruciate della casa si riempirono di sangue ghiacciato, la neve sporca per il nerofumo dei combattimenti, scavata dalle grinfie delle mine, risplendette d'oro; si illuminò anche la caverna delle viscere del cavallo morto, e la tormenta cominciò a scorrere come una pioggia di bronzo pungente.

La luce vespertina ha la proprietà di rivelare l'essenza di quello che sta accadendo, di trasformare un'impressione visiva in un quadro, in storia, sentimento, destino.

Le macchie di fango e di fuliggine, alla luce del sole calante, parlavano con centinaia di voci: stringeva il cuore la felicità che svanisce, l'irreparabilità delle perdite, l'amarrezza degli errori e l'eterno incanto della speranza.

Era una scena primordiale.

I granatieri, la gloria della nazione, i costruttori della grande Germania, venivano ricacciati inesorabilmente dalle vie della vittoria.

Guardando quella gente avvolta negli stracci, Lehnard capì, col suo istinto poetico, che spegnendosi il tramonto svaniva anche l'illusione.

Quale forza cieca e ottusa stava al fondo della vita, se la brillante energia di Hitler, la potenza del terribile popolo alato che possedeva la teoria più avanzata, giacevano sfinite sulla quieta sponda del Volga gelato, su queste rovine e sulla neve sporca, sulle finestre iniettate del sangue del tramonto, nell'umiltà di esseri che contemplavano le volute di fumo alzarsi sopra un calderone di carne di cavallo...

33.

Nel quartier generale di Paulus, sito nello scantinato di un grande magazzino incendiato, gli ufficiali si recavano nei loro rispettivi uffici secondo l'ordine stabilito, e i sottoposti di servizio facevano loro rapporto e li informavano sui mutamenti della situazione, sulle azioni

del nemico.

I telefoni squillavano, si udiva il ticchettio delle macchine per scrivere e si sentiva gorgogliare, dietro la porta di compensato, la risata da basso del generale Schenk, capo della seconda sezione dello stato maggiore.

Come prima scricchiolavano sulle lastre di pietra i veloci stivali degli aiutanti di campo; come prima, quando passava facendo luccicare il monocolo il capo dei reparti corazzati, diretto nel suo ufficio, nel corridoio rimaneva la scia di profumo francese che si mescolava, a tratti, con l'odore dell'umidità, del tabacco e del lucido da scarpe.

Come prima quando per gli stretti corridoi della cancelleria sotterranea passava nel suo lungo cappotto con il bavero di pelliccia il comandante, ammutolivano immediatamente le voci e il ticchettio delle macchine, e decine di occhi osservavano il suo viso pensieroso dal naso adunco.

Il ritmo di vita, per Paulus, era rimasto immutato; egli perdeva la medesima quantità di tempo per il sigaro dopo il pranzo e per la conversazione con il capo di stato maggiore dell'armata, generale Schmidt.

Con la stessa arroganza plebea, contravvenendo alle leggi e al regolamento, passando davanti al colonnello Adams che abbassava gli occhi, il sottufficiale marconista andava da Paulus con un telegramma di Hitler recante la nota: "Sue proprie mani".

Si capisce che solo esternamente tutto proseguiva come prima: in realtà, a partire dal giorno dell'accerchiamento, nella vita dei componenti lo stato maggiore si verificò un'enorme quantità di mutamenti.

Mutamenti si vedevano nel colore del caffè che bevevano, nelle linee di comunicazione che si estendevano verso ovest, ai nuovi settori del fronte, nelle nuove norme sul consumo delle munizioni, nell'atroce quotidiano spettacolo degli Junkers da trasporto in fiamme, che venivano disintegrati appena cercavano di forzare il blocco aereo.

Si fece strada un nuovo nome, Che soppiantava nella mente dei militari tutti i nomi precedenti: "Mainstein" (14).

Non ha senso fornire un elenco di questi mutamenti perché sono perfettamente intuibili.

Se quelli che prima mangiavano a sazietà, ora pativano la fame in modo permanente, i volti degli affamati e dei denutriti erano diventati cadaverici.

Gli ufficiali del quartier generale tedesco erano cambiati anche interiormente; i boriosi e gli arroganti si erano calmati; gli spacconi avevano smesso di vantarsi, gli ottimisti avevano iniziato a rimproverare lo stesso Fhrer e a dubitare della giustezza della sua

politica.

Cambiamenti singolari prendevano forma nelle menti e negli animi dei tedeschi fin allora ammaliati dalla ferocia dello Stato nazionalista; essi toccavano la vita umana nelle sue radici più nascoste, e proprio per tale ragione i soldati accerchiati non lo capivano e non se ne accorgevano.

Era difficile avvertire questo processo come è difficile percepire il lavorio del tempo.

Nei tormenti della fame, nelle paure notturne, nell'impressione della sventura incombente, lenta e graduale iniziò negli uomini a liberarsi la libertà; si umanizzavano, in essi a poco a poco si affermava la vittoria della vita sulla non-vita.

I giorni di dicembre diventavano sempre più corti, e le gelide notti di diciassette ore sempre più lunghe.

Più si stringeva l'accerchiamento, più si faceva crudele il fuoco dei cannoni e delle mitragliatrici sovietiche...

Com'era implacabile il gelo della steppa, insopportabile perfino per la gente russa, malgrado i giubbotti di montone, i "valenki" e l'abitudine.

Sopra le teste si ergeva il burrone crudele e glaciale, sul quale alitava un'indomabile collera: nel cielo duro apparivano come un immenso agglomerato di stagno le stelle gelide e asciutte.

Chi, tra i morenti e i condannati a morte, poteva intuire che quelle erano, per molte decine di milioni di tedeschi, le prime ore del ritorno ad una vita umana dopo un decennio di totale disumanità!

34.

Lehnard era giunto al quartier generale della sesta armata; intravvide, alla luce del crepuscolo, il volto grigio della sentinella che stava solitaria, vicino al muro grigio della sera, e il cuore comincia a battergli.

Mentre camminava lungo il corridoio del quartier generale, l'animo gli si empiva di amore e di tristezza per tutto ciò che vedeva.

Leggeva sulle porte le tavolette scritte con caratteri gotici: "Sezione 2", "Aiutanti di campo", "Generale Koch", "Maggiore Traurig"; udiva il ticchettio delle macchine per scrivere, gli arrivava il suono delle voci, e lui, come un figlio, un fratello, sentiva un vincolo con il mondo consueto e familiare dei compagni d'armi, di partito, dei camerati delle S.S.; li aveva scorti alla luce del tramonto: era la vita che fuggiva

via.

Avvicinandosi all'ufficio di Chalb, non sapeva quale sarebbe stato l'argomento della conversazione, se l'"Obersturmbannführer" delle S.S.

avrebbe diviso con lui le sue preoccupazioni.

Come spesso succede fra persone che si conoscono bene nel lavoro di partito dal tempo di pace, essi non davano alcuna importanza alla differenza di gradi militari, e conservavano nel loro rapporto una semplicità cameratesca.

Quando si incontravano, di solito chiacchieravano e nello stesso tempo parlavano di lavoro.

Lehnard riusciva a illuminare la sostanza di una faccenda complicata in poche parole, che talvolta compivano un lungo viaggio nei promemoria, fino ai più alti gabinetti di Berlino.

Entrò nella stanza di Chalb e non lo riconobbe.

Guardandolo attentamente nel viso grassoccio, per niente dimagrito, Lehnard non comprese subito: era cambiata solamente l'espressione degli occhi scuri e intelligenti.

Sulla parete era appesa la carta geografica della regione di Stalingrado, dove un inesorabile cerchio rosso fiamma chiudeva la sesta armata.

Siamo su di un'isola, Lehnard - disse Chalb - e la nostra isola è circondata non dall'acqua, ma dall'odio di bruti.

Chiacchierarono un po' sul gelo russo, i "valenki", il lubrificante russo, la perfidia della vodka che riscalda per poi farti congelare.

Chalb domandò quali cambiamenti erano avvenuti nei rapporti tra ufficiali e soldati sulla linea avanzata.

A pensarci - disse Lehnard, - non vedo alcuna differenza tra i pensieri del colonnello e la filosofia della truppa.

Nel complesso è la stessa musica, in essa non c'è ottimismo.

E' una musica che intonano anche al quartier generale osservò Chalb, e senza fretta, perché l'effetto fosse maggiore, aggiunse: E il solista del coro è il generale del corpo d'armata.

Cantano, ma come prima non ci sono disertori.

Chalb disse: Ho un quesito legato a un problema di radicale importanza.

Hitler impone la difesa ad oltranza della sesta armata; Paulus, Weichs, Zeitzler sono concordi a voler salvare la vita dei soldati e degli ufficiali, e propongono la capitolazione.

Mi è stato ordinato di fare una consultazione in gran segreto per vedere se c'è la possibilità che le nostre truppe accerchiate a Stalingrado finiscano coll'ammutinarsi, e in quale fase più precisamente può insorgere la ribellione.

I russi lo chiamano "tirare per le lunghe".

E pronunciò l'espressione russa con naturalezza e accento perfetti.

Lehnard comprese la serietà della questione e tacque.

Poi disse: Vorrei iniziare raccontandole una storia.

Nella compagnia del tenente Bach c'è un soldato confuso.

Era lo zimbello dei giovani, ma dal momento dell'accerchiamento hanno iniziato ad esserne attirati e guardano a lui come a una guida...

Mi sono messo a meditare sulla compagnia e sul suo comandante.

All'epoca del successo, questo Bach approvava di buon animo la politica del partito.

Ma adesso ho il sospetto che nella sua testa stia avvenendo qualcos'altro; ha cominciato a dubitare.

E allora, mi chiedo, perché i soldati del suo battaglione hanno iniziato ad essere attirati da un tipo che poco tempo fa li faceva ridere, che pareva l'incrocio tra un pazzo e un clown? Come si comporterà questo tipo nei momenti peggiori? Dove condurrà i soldati? Che cosa succederà al comandante? E concluse: E' difficile dare una risposta a tutto ciò.

Ma ad una domanda io credo di poter rispondere: i soldati non insorgeranno.

Chalb, dopo un momento, osservò: Ora è particolarmente chiara ed evidente la saggezza del partito.

Senza esitazioni abbiamo estirpato dal corpo popolare non solo le parti infette, ma anche quelle in apparenza sane, che in circostanze difficili potevano imputridire.

Le città, le armate, le campagne, la Chiesa, sono state ripulite dagli spiriti forti e dagli ideologi avversi.

Chiacchiere, ingiurie, lettere anonime ce ne saranno a volontà. Ma non ci sarà alcuna rivolta, persino se il nemico riuscisse a circondarci non sul Volga, ma a Berlino! Noi tutti dobbiamo essere riconoscenti a Hitler di questo.

Bisognerebbe benedire il cielo che ci ha inviato quest'uomo in un momento simile.

Prestò ascolto al rombo sordo e lento che risuonava sopra le loro teste; nel profondo sotterraneo non si riusciva a capire se erano i cannoni tedeschi o se esplodevano le bombe dell'aviazione sovietica.

Dopo aver atteso che il fracasso scemasse, Chalb disse lentamente: E' impensabile che lei riesca a vivere con la razione regolamentare per gli ufficiali.

L'ho messa in una lista dove sono annotati i nominativi dei camerati di partito più preziosi e dei funzionari della sicurezza; le farò pervenire regolarmente i pacchi, tramite le staffette, al quartier generale della divisione.

Grazie - disse Lehnard - ma non lo voglio, mangerò quello che mangiano gli altri.

Chalb allargò le braccia.

Cosa fa Manstein? Dicono che lo hanno rifornito di armamenti.

Non credo in Manstein rispose Chalb.

In ciò condivido il parere del nostro comandante.

E sottovoce, come al solito, visto che ormai da molti anni tutto quello che usciva dalla sua bocca era catalogato come segretissimo, scandì: Ho un elenco di amici del partito e di funzionari della sicurezza ai quali, al momento dell'approssimarsi della crisi, saranno garantiti i posti sugli aerei.

In questa lista c'è anche lei.

Nel caso io sia assente, riceverà le istruzioni dal colonnello Osten.

Lesse un interrogativo negli occhi di Lehnard e spiegò: Forse mi toccherà fare un volo in Germania.

La faccenda è talmente segreta che non la si può affidare né ad un documento, né al codice radio-telegrafico.

Fece una strizzatina d'occhi: Mi ubriacherò, prima del volo, e non per la gioia, ma per la paura; i sovietici abbattano molti apparecchi.

Lehnard decise: Camerata Chalb, io non salirò su quell'aereo.

Proverei vergogna ad abbandonare gli uomini che ho convinto a battersi fino all'ultimo.

Chalb raddrizzò insensibilmente le spalle.

Non ho il diritto di dissuaderla.

Lehnard, desiderando dissipare la solennità eccessiva, rispose: Se è possibile, cerchi di aiutarmi nel tragitto dal quartier generale al reggimento.

Non ho la macchina.

Sono impotente! Per la prima volta sono assolutamente impotente! La benzina ce l'ha quel cane di Schmidt.

Io non posso ottenerne nemmeno un grammo.

Capisce? Per la prima volta! E sul suo volto ricomparve quell'espressione smarrita, non da lui, ma forse per l'appunto proprio sua, che in un primo momento lo aveva reso irriconoscibile a Lehnard.

35.

Verso sera l'atmosfera si intiepidì, cadde la neve e coprì la fuliggine e il fango della guerra.

Bach fece il giro delle fortificazioni della linea avanzata, al buio.

Un lieve biancore natalizio scintillava al bagliore degli spari, e la neve diventava, sotto i razzi segnalatori, ora di un colore rosato, ora di

un tenero verde fosforescente.

Alla luce delle esplosioni le creste di pietra, le caverne, le colline di mattoni, le centinaia di impronte da lepre, da poco tracciate là dove gli uomini dovevano mangiare, andare alla latrina, cercare mine e cartucce, trascinare nelle retrovie i feriti, coprire i corpi degli uccisi, parevano stupefacenti, singolari, e al tempo stesso assolutamente consuete, prosaiche.

Bach giunse nella postazione che si trovava sotto il fuoco dei russi, trincerati dietro le macerie di una casa a tre piani dalla quale proveniva il suono di un'armonica e il canto monotono del nemico.

Da una breccia nel muro si scorgeva la linea avanzata sovietica, erano visibili le officine delle fabbriche, il Volga gelato.

Bach chiamò la sentinella, ma non intese distintamente la sua risposta: di colpo esplose una fiammata, blocchi di terra gelata cominciarono a tambureggiare sul muro della casa.

Era un apparecchio che planava a bassa quota, a motore spento, dopo aver sganciato una bomba da cento chili.

Ancora una cornacchia russa zoppa disse la sentinella, e indicò lo scuro cielo invernale.

Bach sedette, appoggiò il gomito su una sporgenza che gli era nota, e si guardò intorno.

Una leggera ombra rosata, che tremava sull'alto muro, indicava che i russi avevano acceso la stufa, il tubo s'era arroventato e ora mandava una luce fioca.

Sembrava che nel rifugio blindato russo i soldati masticassero e rimasticassero, poi trangugiassero rumorosamente il caffè caldo.

Nel luogo dove le trincee russe si avvicinavano a quelle tedesche, si udivano dei colpi leggeri, lenti, metallici, sulla terra ghiacciata.

Senza uscire dalla trincea i russi, lentamente ma ininterrottamente, avanzavano in direzione delle difese tedesche.

In questo movimento, nella terra ghiacciata e pietrificata, era racchiusa una passione sorda e potente.

Sembrava che si muovesse la terra stessa.

Un ufficiale riferì a Bach che dalla trincea russa durante il giorno avevano lanciato una granata che aveva rotto il tubo della stufa della compagnia e sparso nella trincea ogni sorta di rottami.

E sulla fine della sera un russo, con un pellicciotto bianco e un caldo berretto nuovo, era uscito dalla trincea, aveva gridato delle parolacce oscene e minacciato con un pugno.

I tedeschi non avevano sparato, avevano capito istintivamente che la cosa era stata organizzata dagli stessi soldati.

Il russo si era messo a gridare: Ehi, gallinella, cocco russo, glu-glu! Allora dalla trincea era saltato fuori un tedesco grigio-blu che con voce contenuta, perché non lo sentissero gli ufficiali nel rifugio

blindato, aveva detto: Ehi, Russia, non tirare alla testa, devo rivedere mamma.

Prendi mitra e dai tuo berretto.

Dalla trincea russa avevano risposto con una sola parola, breve e inequivocabile.

Benché la parola fosse russa, i tedeschi la capirono e si arrabbiarono.

Volò una granata, che scavalcò la trincea ed esplose sul camminamento.

Ma ciò non interessava più nessuno.

Anche di questo il sottufficiale Eisenaug fece rapporto a Bach, che concluse: Lascia che gridino.

Tanto nessuno è passato al nemico.

Ma il sottufficiale, alitando su Bach l'odore della barbabietola cruda, riferì che il soldato Petenkoffer, non si sa come, aveva organizzato uno scambio di merci con il nemico: nella sua sacca era comparso dello zucchero in zollette e del pane che avevano solo i soldati russi.

Aveva preso a commissione da un amico un rasoio e aveva promesso per esso un pezzo di lardo e due pacchetti di concentrato, convenendo in anticipo cinquanta grammi del grasso per la sua provvigione.

Che cosa c'è di più semplice? disse Bach.

Conducilo da me.

Ma venne fuori che nella prima mattinata Petenkoffer, portando a compimento una missione, aveva trovato una morte valorosa.

Allora, che cosa vuoi? chiese Bach.

E' da molto che il popolo tedesco e quello russo hanno tra loro scambi commerciali.

Eisenaug non era però incline agli scherzi: con quella ferita che non si cicatrizzava, subita in Francia nel maggio del '40, due mesi prima lo avevano portato a Stalingrado in aereo, dalla Germania meridionale, dove prestava servizio in un battaglione di polizia.

Era sempre affamato, intirizzito, tormentato dai pidocchi e dalla paura; aveva perso tutto l'humour.

Proprio là dove biancheggiava appena indistinto il merletto di pietra degli edifici cittadini, Bach aveva iniziato la sua vita a Stalingrado.

Sotto il nero cielo settembrino con delle stelle enormi, l'acqua torbida del Volga, le mura delle case arroventate dopo l'incendio e, più lontano, le steppe della Russia sud-orientale, il confine del deserto asiatico.

Nell'oscurità affondavano le case dei sobborghi orientali della città e spuntavano le macerie coperte di neve: la sua vita...

Perché aveva scritto dall'ospedale quella lettera alla madre? Probabilmente lei l'avrebbe mostrata a Hubert! Perché aveva parlato con Lehnard? Perché gli uomini hanno memoria? Alle volte si desidera morire, smettere di ricordare.

Come aveva potuto scambiare un momento di ebbra follia per la verità profonda della sua vita e compiere ciò che non aveva mai fatto in tanti lunghi e difficili anni? Egli non aveva mai ucciso bambini; nella sua vita non aveva mai fatto prigioniero nessuno.

Ma ormai, quell'argine sottile che divideva la purezza della sua anima dal buio che ribolliva attorno, era franato.

E il sangue dei lager e del ghetto sgorgò su di lui, lo portò con sé, lo trascinò via: non esisteva più un limite tra lui e le tenebre, egli ne era parte.

Cosa gli era accaduto? L'assurdità, il caso, oppure la legge profonda del suo animo?

36.

Nel rifugio blindato della compagnia faceva caldo.

Alcuni sedevano, altri stavano sdraiati con le gambe alzate verso il basso soffitto, altri ancora dormivano con il pastrano tirato sopra la testa mettendo in mostra le piante nude e gialle.

Vi ricordate settembre? chiese un soldato magrissimo, aprendo sul petto la camicia ed esaminando la cucitura con quello sguardo attento e feroce che hanno tutti i soldati del mondo quando esaminano le cuciture delle loro camicie e mutande.

Il sotterraneo dove ci eravamo installati? Un altro, che giaceva supino, disse: Io vi ho trovati già qua.

In numerosi confermarono: Davvero, quello scantinato era bello...

Là c'erano dei letti, come nelle case per bene...Nei pressi di Mosca, i civili avevano perso la speranza.

Eppure abbiamo fatto un salto indietro fino al Volga.

Un soldato spaccava un'asse con la scure, aprì lo sportello della stufa per gettare nel fuoco dei piccoli ciocchi.

La fiamma illuminò il suo grande viso non rasato, che da grigio pietra diventò rosso rame: Ebbene - commentò - possiamo essere contenti che dalla buca nei dintorni di Mosca siamo capitati in una ancora più puzzolente.

Da un angolo buio, dove giacevano i feriti gravi, risuonò una voce allegra: Adesso è proprio chiaro, non lo puoi neanche inventare un

Natale migliore: carne di cavallo! La conversazione, vertendo sul cibo, rianimò tutti.

Discussero a lungo sul metodo migliore per togliere l'odore di sudore dalla carne di cavallo bollita.

Alcuni sostenevano che bisognava togliere con cura dal brodo la schiuma nera.

Altri consigliavano di non portare il brodo a rapida ebollizione; altri ancora suggerivano di tagliare via la carne dalla parte posteriore dell'animale macellato e di non mettere i pezzi congelati nell'acqua fredda, ma di trattarli subito nell'acqua bollente.

Vivono bene gli esploratori intervenne un giovane soldato prendono i prodotti dai russi e con questi nutrono le loro donne nelle cantine, e poi qualche minchione si stupisce che trovino sempre quelle giovani e belle.

Ecco, a certe cose non penso più disse quello che badava alla stufa; non si tratta né dello stato d'animo né del vitto.

Potessimo vedere i nostri figli prima di morire.

Almeno per un'oretta...

Ma ci pensano gli ufficiali! In un sotterraneo abitato da civili ho incontrato il comandante della compagnia.

Là è come a casa sua, un padre di famiglia.

E tu, che cosa facevi in quel sotterraneo? Beh, portavo a pulire la biancheria.

Un tempo io sorvegliavo un lager.

Ho visto, fino ad averne pieni gli occhi, come raccattavano le bucce delle patate e si battevano per delle foglie marce di cavolo.

Pensavo: "Ma questi, in realtà non sono uomini".

A quanto pare, invece, anche noi siamo proprio dei porci.

La voce, dalla penombra dove si trovavano i feriti gravi, enunciò con un tono melodioso: Avevamo cominciato dai polli! Improvvisamente si spalancò la porta e assieme a nuvole gonfie e umide di vapore affiorò una voce profonda e sonora: In piedi! Attenti! Queste parole risuonavano, come sempre, tranquille e calme.

L'attenti si riferiva all'amarezza, alle sofferenze, alla tristezza, ai pensieri cattivi...

Attenti.

Nell'aria caliginosa balenò il volto di Bach, mentre si udiva uno scricchiolio inconsueto di stivali, e gli abitanti del rifugio scorsero il pastrano azzurro chiaro del comandante della divisione; gli occhi miopi socchiusi, la mano bianca, senile, con una fede nuziale d'oro, che strofinava il monocolo con un pezzetto di pelle di camoscio.

La voce, abituata senza alcuno sforzo ad arrivare in fondo alla piazza d'arme, ai comandanti dei reggimenti e perfino ai soldati che stavano negli ultimi ranghi, pronunciò: Salute.

Riposo.

I soldati risposero disordinatamente.

Il generale sedette su una cassa, e la luce gialla della stufa balenò sulla nera croce di ferro che pendeva dal suo petto.

Vi auguro una buona vigilia di Natale disse.

I soldati che lo accompagnavano trascinarono verso la stufa una cassa e forzato il coperchio con delle scuri, cominciarono ad estrarre degli abetini natalizi, avvolti nel cellofan, della grandezza di un palmo.

Ogni alberello era ornato con filamenti dorati, perline e caramelle.

Il generale osservava come i soldati aprivano impazienti i pacchettini

di cellofan; fece cenno al sottotenente di avvicinarsi e gli bisbigliò parole incomprensibili; poi Bach esclamò ad alta voce: Il generale ha ordinato di comunicarvi che questo regalo natalizio, proveniente dalla Germania, è stato portato da un pilota, rimasto ferito a morte sopra Stalingrado.

Quando l'hanno estratto dalla carlinga dopo l'atterraggio era già privo di vita.

37.

Gli uomini reggevano sul palmo gli alberelli, che nell'ambiente riscaldato si ricoprirono di un velo di vapore; e subito il sotterraneo fu invaso dal profumo di pino che coprì l'odore pesante di obitorio e di fucina, tipico della linea avanzata.

Sembrava che l'aroma di Natale provenisse dalla testa canuta del vecchio, che sedeva presso la stufa.

Il cuore sensibile di Bach avvertì la tristezza e il fascino di quell'attimo.

I soldati che sfidavano l'artiglieria pesante russa, incrudeliti, rozzi, estenuati dalla fame e dai pidocchi, snervati dall'insufficienza delle munizioni, senza parlare capirono di colpo ogni cosa: né le bende, né il pane, né i razzi, ma questi rami di abete avvolti da un'inutile ragnatela, questi giocattoli che provenivano da un orfanotrofio, erano loro necessari.

Essi circondarono il vecchio.

Era stato lui che aveva guidato verso il Volga, durante l'estate, la divisione motorizzata di testa.

Tutta la vita, ovunque e dovunque, egli era stato un attore.

Non recitava solo davanti alle truppe e negli incontri con il comandante dell'armata.

Era un attore anche in casa, con la moglie, quando passeggiava per il giardino, con la nuora e con il nipotino.

Era un attore quando la notte, da solo, giaceva nel letto e lì accanto, sulla poltrona, stavano i suoi pantaloni da generale.

E di sicuro era un attore davanti ai soldati, quando domandava delle loro mogli, quando si accigliava, quando scherzava in modo grossolano sui passatempi erotici dei militari, quando si interessava del contenuto della loro sacca e in modo esageratamente serio assaggiava un campione della zuppa; quando chinava la testa severa di fronte alle tombe scoperte dei caduti, infine quando pronunciava parole eccessivamente cordiali e paterne davanti alle reclute.

Questa teatralità non veniva dall'esterno, ma dal di dentro, era sciolta nei suoi pensieri, nel profondo.

Egli ne era inconsapevole, ma era impensabile separare questa finzione da lui, come non si può separare il sale dall'acqua marina.

Essa era entrata, assieme a lui, nel rifugio della compagnia, era presente nel modo in cui aveva aperto il pastrano, si era seduto sulla cassa davanti alla stufa, aveva guardato con calma e tristezza i soldati e aveva fatto loro gli auguri.

Il vecchio non si era mai accorto di recitare, ma improvvisamente ne fu come folgorato: il senso della verità sparì, fuggì via dal suo essere, come il sale dall'acqua ghiacciata.

Arrivò la tenerezza, la pietà del vecchio per gli uomini affamati e tormentati.

Un uomo anziano, impotente e debole, sedeva tra impotenti e infelici.

Uno dei soldati intonò adagio l'antica canzone:

"O, Tannenbaum, o, Tannenbaum, wie grun sind deine Bltter."

Due o tre voci si unirono alla prima; il profumo dei rami di abete confondeva la mente e le parole del canto presero a risuonare come lo squillo delle trombe del giudizio.

"O, Tannenbaum, o, Tannenbaum..."

E come dal fondo degli oceani, dalle fredde tenebre risalirono alla superficie i sentimenti dimenticati, abbandonati; si liberarono i pensieri di cui non avevano ricordo da tanto tempo...

Non portavano né felicità né leggerezza.

Ma la loro forza era la forza umana, la più grande forza del mondo.

Una dopo l'altra, le esplosioni dei proiettili sovietici di grosso calibro rimbombarono pesantemente.

Ivan chissà perché era scontento, forse aveva intuito che gli accerchiati festeggiavano il Natale.

Nessuno fece attenzione alle macerie che cadevano giù dal soffitto e alla stufa che buttava una nuvola di scintille nel rifugio.

Il rullo dei tamburi di ferro batteva la terra e la terra gridava.

Ivan si era messo a suonare la sua beneamata "Katjuscia".

E subito cominciarono a stridere le mitragliatrici pesanti.

Il vecchio sedeva con la testa chinata, aveva la posa consueta delle persone affaticate da una lunga vita.

Si spegnevano le luci sulla scena, e gli uomini senza trucco uscivano alla luce grigia del giorno.

I diversi erano diventati uguali - sia il leggendario generale, capo delle truppe motorizzate di sfondamento della folgore, sia il meschino sottufficiale, sia il soldato Schmidt, sospettato di idee sovversive.

Bach pensò che Lehnard non avrebbe potuto cedere alla bellezza di quei momenti; in lui non sarebbe potuta avvenire la trasformazione da tedesco rappresentante del Reich in semplice persona umana.

Volse la testa verso la porta e lo scorse.

38.

Stumpfe, il miglior soldato della compagnia, che un tempo attirava gli sguardi timidi ed entusiasti delle reclute, era irrecognoscibile.

Il suo enorme viso con gli occhi chiari era dimagrito.

La divisa e il pastrano erano ridotti a una cosa sgualcita e malandata che proteggeva a malapena il suo corpo dal vento russo e dal gelo.

Aveva smesso di parlare in modo intelligente e i suoi scherzi non divertivano più.

Soffriva la fame più degli altri, poiché era di statura gigantesca e gli occorreva un'abbondante alimentazione.

La fame continua lo costringeva ad uscire, la mattina, in cerca di bottino; scavava, frugava tra le macerie, mendicava, raccoglieva le briciole e stava sempre in agguato nei pressi della cucina.

Bach era abituato a vedere il suo viso attento, teso.

Stumpfe pensava ininterrottamente al cibo, lo cercava non solo durante il tempo libero, ma anche in combattimento.

Avvicinandosi allo scantinato, il tenente scorse la grande schiena con le ampie spalle del soldato eternamente affamato.

Stava frugando in un terreno abbandonato, dove prima del blocco c'erano le cucine e la fureria del reggimento.

Strappava dalla terra le foglie di cavolo, scovava delle patate gelate, microscopiche, della grossezza di una ghianda, che a suo tempo, per le misere dimensioni, non erano finite nella pentola.

Da dietro un muro di pietra uscì una vecchia alta con un paltò maschile tutto strappato, una corda per cintura e delle scarpe da uomo scalcagnate.

Camminava incontro al soldato, guardando fisso a terra: rivoltava la neve con un uncino ricavato da un grosso filo di ferro.

Si videro, senza alzare la testa, perché le loro ombre si erano urtate nella neve.

Il gigantesco tedesco alzò gli occhi sulla vecchia e mostrandole con fare confidenziale una fogliolina di cavolo gelata, disse lentamente, con solennità: Buongiorno, signora.

La vecchia, scostando con calma il fazzoletto che le era sceso sulla fronte, lo osservò con gli occhi scuri, pieni di bontà e intelligenza, e rispose adagio, quasi con maestà: Buongiorno, signore.

Era l'incontro ad altissimo livello dei rappresentanti di due grandi popoli.

Nessuno, eccetto Bach, fu testimone di questo incontro, e sia il soldato che la vecchia se ne dimenticarono subito.

La tempesta si alzò e dei grossi fiocchi di neve scesero sulla terra, sulla poltiglia rossa dei mattoni, sulle braccia delle croci sepolcrali, sulla fronte dei carri armati morti, sulle orecchie dei cadaveri non ancora sepolti.

La nebbia nevosa e calda pareva di un colore grigio-azzurro: riempì lo spazio aereo, calmò il vento, smorzò il fuoco, confondendo il cielo e la terra in un'unità ondeggiante e indistinta, soffice e grigia.

La neve si posava sulle spalle di Bach e pareva che fossero fiocchi di silenzio, che cadevano sul Volga quieto, sulla città morta, sulle carcasse dei cavalli; la neve scendeva ovunque, non solo sulla terra, ma anche sulle stelle, tutto l'universo era coperto di neve.

Ogni cosa era scomparsa sotto una coltre: i corpi degli uccisi, le armi, gli stracci purulenti, il pietrisco, il ferro contorto.

Non la neve, ma il tempo stesso era molle, bianco, e si posava, si sovrapponeva alla strage umana della città, e il presente diventava passato, e non c'era futuro in quel lento baluginio felpato.

Bach giaceva su un pancaccio dietro una tenda di garza, nello stretto sgabuzzino sotterraneo.

Sulla sua spalla era posata la testa di una donna addormentata.

Il suo viso, a causa della magrezza, sembrava nello stesso tempo infantile e sfiorito.

Bach guardava il collo magro e il petto che biancheggiava dalla camicia grigia e sporca.

Lentamente e senza far rumore per non svegliarla, Bach si portò alle labbra la sua treccia arruffata.

I capelli erano profumati, vivi, elastici, come se in essi scorresse il sangue.

La donna aprì gli occhi.

Era una donna pratica, alle volte incurante, dolce, furba, paziente, parsimoniosa, docile e irascibile.

Ora sembrava sciocca, depressa, triste; ora canticchiava, e attraverso le parole russe trapelavano i motivi della "Carmen" e del "Faust".

A lui non interessava chi era stata prima della guerra.

Arrivava da lei quando ne aveva voglia e se non desiderava fare l'amore, non ricordava neanche la sua esistenza, non si preoccupava se aveva da mangiare a sufficienza, se un tiratore scelto russo poteva ucciderla.

Una volta aveva estratto dalla tasca una galletta che per caso aveva con sé e gliela aveva data; lei se ne era rallegrata, e dopo l'aveva regalata alla vecchia che viveva accanto.

La cosa lo aveva commosso, ma quasi ogni volta che andava da lei si dimenticava di portare qualcosa da mangiare.

Aveva un nome strano, che non assomigliava a quelli europei: Zina.

Zina, prima della guerra, non conosceva la vecchia che ora le abitava accanto.

Era una nonnetta spiacevole, ruffiana e cattiva, incredibilmente falsa, invasata da una frenesia ossessionante per il cibo.

In quel momento stava battendo metodicamente un pestello primitivo nel mortaio di legno, pestava dei chicchi marci di frumento, macchiati di petrolio.

I soldati, dopo l'accerchiamento, avevano iniziato a intrufolarsi nelle cantine abitate dalla popolazione (in precedenza evitavano le case dei civili), e così cominciò a saltare fuori una gran quantità di cose: il bucato senza sapone, fatto con la cenere; pietanze ricavate dai rifiuti, rammendi e riparazioni.

Le persone più importanti delle cantine si rivelarono le vecchie.

Ma i soldati, ovviamente, non andavano solo da loro.

Bach riteneva che nessuno sapesse della sua cantina.

Ma una volta, mentre sedeva sul tavolaccio di Zina e teneva tra le mani quelle di lei, da dietro la tenda udì la lingua materna e una voce nota che diceva: Non entrare qua dentro, c'è la donna del sottotenente.

Adesso giacevano vicini e tacevano.

Tutta la sua vita: amici, libri, l'amore per Maria, la sua infanzia; tutto ciò che lo legava alla città nella quale era nato, alla scuola e all'università, il gran rumore per la campagna di Russia: niente aveva più importanza...

Tutto si era rivelato la via per arrivare a quel tavolaccio, ricavato da una porta.

Improvvisamente fu preso dal panico all'idea di poter perdere quella donna: l'aveva trovata, era andato da lei; quanto era accaduto in Germania e in Europa era servito a fargliela incontrare...

Prima non riusciva a capirlo, la dimenticava, gli piaceva proprio perché niente di serio li legava.

Ora non c'era nulla al mondo all'infuori di lei, tutto il resto era affondato nella neve...

Aveva un viso incantevole, le narici un po' dilatate, gli occhi strani e quell'espressione indifesa, infantile e nel contempo sfinita che lo faceva impazzire.

In ottobre era andata a fargli visita all'ospedale militare, aveva percorso il tragitto a piedi; ma egli non aveva voluto vederla.

Zina capiva che non era ubriaco.

Si era messo in ginocchio, le baciava le mani, e aveva iniziato a baciarle i piedi; poi, sollevata la testa, si strinse con la fronte alle sue ginocchia, parlando in fretta, appassionatamente; non lo capiva e lui sapeva che non lo intendeva: conosceva solo la terribile lingua che a Stalingrado parlavano i soldati.

Sapeva che il moto che lo aveva portato a lei ora li stava staccando, li separava per sempre.

Stando in ginocchio, le abbracciava le gambe e la guardava negli occhi, e lei beveva le sue parole veloci, voleva capire, indovinare che cosa diceva, che cosa gli stava accadendo.

Non aveva mai visto un tedesco con una tale espressione sul viso; credeva che solo i russi potessero avere degli occhi così sofferenti, imploranti, teneri, folli.

Le stava dicendo che in quella cantina, per la prima volta, mentre le baciava i piedi, aveva capito che cos'è l'amore, e non da discorsi altrui, ma con il sangue del cuore.

Gli era più cara del passato, più cara della madre, della Germania, della sua vita futura con Maria...

Si era innamorato.

Le mura innalzate dagli Stati, la furia razzista, la cortina di fuoco dell'artiglieria pesante non significavano nulla, erano impotenti di

fronte alla forza dell'amore.

E lui era grato al destino che, alla vigilia della morte, gli aveva permesso di capire.

Lei non comprendeva le sue parole, conosceva solamente: "Halt, komm, bring, schneller".

I tedeschi dicevano soltanto: "Dai, kaputt, zukker, brot, rauss!" Ma indovinava quello che gli stava accadendo, vedeva il suo turbamento.

L'amante affamata, frivola, dell'ufficiale tedesco, comprendeva con tenerezza indulgente la sua debolezza.

Capiva che il destino li separava, e lei era la più tranquilla.

Ora, vedendo la sua disperazione, sentì che il legame con quest'uomo si stava trasformando in qualcosa che la stupiva per la forza e la profondità.

Lo avvertì distintamente nella sua voce, lo percepì nei suoi baci, nei suoi occhi.

Soprappensiero accarezzava i capelli di Bach, e nella sua testolina furba sorse il timore che questa forza indeterminata si impadronisse di lei, le facesse girare la testa, la rovinasse... ma il cuore batteva all'impazzata e non voleva ascoltare la voce astuta che la ammoniva, la metteva in guardia.

40.

Evgenija Nikolaevna fece delle nuove conoscenze: la gente che stava in coda alla Lubjanka.

Le chiedevano: Come va, che notizie ci sono? Ormai era diventata un'esperta e non solo ascoltava i consigli, ma lei stessa diceva: Non si preoccupi.

Forse è all'ospedale.

Nell'ospedale si sta bene, tutti sognano di passare dalla cella all'ospedale.

Aveva saputo che Krymov si trovava nella prigione interna.

Non avevano accettato i pacchi, ma lei non aveva perso la speranza; al Kuzneckij era successo che avevano rifiutato una volta o due un pacco e poi, all'improvviso, loro stessi proponevano: Dia qua il pacco.

Era stata nell'abitazione di Nikolaj e la vicina le aveva raccontato che circa due mesi prima due militari, con l'amministratore della casa, avevano aperto la stanza di Krymov, raccolto molte carte e libri; poi,

apposti i sigilli alla porta, se ne erano andati.

Zenja guardava i sigilli di ceralacca con attaccati dei fili di corda; la vicina che le stava accanto le aveva detto: Solo una cosa, per l'amor di Dio: io non le ho raccontato niente.

Accompagnando Zenja alla porta, essa, preso coraggio, le aveva sussurrato: Era una persona tanto cara, era partito in guerra volontario.

Da Mosca non scrisse a Ptr Pavlovic.

Che angoscia aveva nell'anima! Compassione, amore, rimorsi, felicità per la vittoria al fronte, preoccupazione per Novikov, vergogna di fronte a lui e paura di perderlo per sempre; un sentimento triste di ingiustizia.

Tempo addietro viveva a Kujbyscev, si accingeva a raggiungere Novikov al fronte: il legame con lui le pareva inevitabile, ineluttabile come il fato.

La spaventava il pensiero di essergli legata per tutta la vita e di doversi separare per sempre da Krymov.

Alle volte egli le pareva un estraneo.

Le sue agitazioni, le sue speranze, il giro dei suoi conoscenti le erano del tutto estranei.

Le sembrava assurdo dover versare il tè alla sua tavola, ricevere i suoi amici, chiacchierare con le mogli dei generali e dei colonnelli.

Si rammentò l'indifferenza di Novikov per "Il vescovo" e "Una storia noiosa" di Cechov.

Gli piacevano meno dei romanzi a tesi di Dreiser o Feuchtwanger.

Ma adesso capiva che la sua rottura con Novikov era decisa, che non sarebbe più ritornata da lui; provava un sentimento di tenerezza, ricordava l'arrendevolezza affrettata con cui acconsentiva a tutto ciò che lei diceva.

E Zenja fu presa dal dolore, era possibile che queste mani non avrebbero mai più toccato le sue spalle, che non avrebbe più visto il suo viso? Non aveva mai incontrato una tale unione di forza, semplicità rozza, di umanità e timidezza.

Era stata a tal punto attirata da lui, così lontano dal fanatismo crudele, pieno di una bontà contadina, semplice e assennata.

Subito, con insistenza, la inquietò l'idea che qualcosa di oscuro e sporco si era introdotto strisciando nei suoi rapporti con le persone care.

Da che fonte erano venuti a conoscenza delle parole che Krymov le aveva confidato? Com'era serio, in modo irrimediabile, tutto ciò che la univa a Nikolaj; nulla riusciva a cancellare la vita trascorsa con lui.

Lo avrebbe seguito.

Era giusto che non la perdonasse, si meritava il suo biasimo eterno; ma lei gli era necessaria, e in carcere, di certo, la pensava

continuamente.

Novikov avrebbe trovato in sé la forza di sopportare la rottura.

Ma lei non poteva capire di che cosa avesse bisogno per sentirsi tranquilla nell'animo.

Sapere che aveva smesso di amarla, che si era messo il cuore in pace e l'aveva perdonata? O al contrario, sapere che l'amava, era inconsolabile e non l'aveva perdonata? E per lei stessa, era meglio sapere che la loro rottura era definitiva, oppure, nel profondo del cuore, sperare di tornare assieme? Quante sofferenze aveva causato alle persone amate.

Fosse vero che aveva combinato tutto, non per il bene degli altri, ma per un capriccio, per se stessa? Una psicopatica intellettuale.

La sera, quando Shtrum, Ljudmila e Nadja erano seduti a tavola, Zenja chiese d'un tratto, guardando la sorella: Sai chi sono io? Tu? si sorprese Ljudmila.

Sì, sì, io, disse Zenja e spiegò: Io sono un piccolo cagnolino di sesso femminile.

Una cagnetta? fece allegramente Nadja.

Proprio così rispose Zenja.

E di botto scoppiarono tutti in una risata, benché capissero che per Zenja ci fosse poco da ridere.

Sapete - disse Zenja - il mio ammiratore Limonov mi spiegava che cosa è l'amore.

Diceva: è un'avitaminosi dell'anima.

Ad esempio, il marito vive a lungo con la moglie, e in lui aumenta la fame dell'anima, ecco, come nella mucca che è senza sale, o come capita a un esploratore polare che per anni non vede la verdura.

La moglie è una persona con una forte volontà, autoritaria, tenace; allora il consorte inizia a struggersi per una donna mite, dolce, docile, timida.

Un imbecille, il tuo Limonov disse Ljudmila Nikolaevna.

E se all'uomo sono necessarie alcune vitamine, la A, la B, la C, la D? chiese Nadja.

Più tardi, quando s'accingevano ad andare a dormire, Viktor Pavlovic osservò: Zenja, noi abbiamo l'abitudine di canzonare gli intellettuali per la loro schizofrenia amletica, per i dubbi e l'indecisione.

Io, da giovane, disprezzavo in me questi tratti.

Ma ora la penso diversamente: la gente deve essere riconoscente agli indecisi e ai dubbiosi, sia per le grandi scoperte che per i grandi libri, poiché essi non hanno fatto meno degli stupidi lineari.

Quando occorre, sanno anche andare al rogo e sotto le pallottole: in ciò non sono peggio dei volitivi e dei risoluti. Evgenija Nikolaevna disse: Grazie, Viten'ka; lo diceva anche per i cagnolini di sesso

femminile? Proprio così confermò Viktor Pavlovic.

Aveva voglia di dire a Zenja delle cose belle.

Ho guardato di nuovo il suo ritratto, Zenechka, continuò.

Mi piace che nel suo quadro ci sia sentimento; è che, vede, nei pittori delle avanguardie c'è audacia e spirito innovatore, ma manca Dio.

Già ironizzò Ljudmila Nikolaevna il sentimento; gli uomini verdi, le isbe azzurre.

Una totale deviazione dalla realtà.

Vedi, Milka, interlocuì Evgenija Nikolaevna Matisse ha detto: 'Quando uso il colore verde, non significa che mi accingo a dipingere l'erba, se prendo l'azzurro, non vuol dire che dipingerò il cielo'.

Il colore esprime lo stato interiore del pittore.

E benché Shtrum volesse dire a Zenja solo cose belle, non si trattenne e, con aria beffarda, interlocuì: Ed ecco che cosa ha scritto Eckermann: 'Se Goethe avesse creato il mondo, al pari di Dio avrebbe fatto l'erba verde e il cielo blu'.

Queste parole mi dicono molto, per di più io ho qualche rapporto col materiale con cui Dio ha creato il mondo...

E' per questo, infatti, che so che non esistono né colori, né tinte, ma solo atomi e lo spazio tra di loro.

Discorsi come questi si verificavano però di rado, per la maggior parte del tempo parlavano di guerra, di procure...

Erano giorni difficili, Zenja stava per ritornare a Kujbyscev, le scadeva il termine del permesso.

Temeva l'imminente spiegazione col suo capo.

Avrebbe dovuto dire perché si era recata a Mosca senza l'autorizzazione e aveva bussato per giorni a tutte le porte delle prigioni, aveva scritto domande alle procure e al Ministero degli Interni.

Aveva sempre temuto i burocrati, se appena possibile evitava ogni contatto con loro, e prima del rinnovo del passaporto per l'interno dormiva male e si agitava.

Negli ultimi tempi, il destino pareva l'avesse costretta ad avere a che fare solo con iscrizioni all'anagrafe, passaporti, polizia, procure, citazioni e domande.

In casa della sorella regnava una calma apatica.

Viktor Pavlovic non andava al lavoro, sedeva per ore intere nella sua stanza.

Ljudmila Nikolaevna tornava dallo spaccio turbata e incattivita; raccontava che le mogli dei conoscenti non la salutavano.

Evgenija Nikolaevna notava come Shtrum si innervosiva.

Ad ogni squillo di telefono sobbalzava e afferrava con impeto la cornetta.

Spesso, durante il pranzo o quando cenavano, interrompeva il discorso e osservava bruscamente: Zitti, silenzio, mi pare che qualcuno abbia suonato alla porta.

Correva in anticamera e rientrava con un sorrisetto imbarazzato.

Le sorelle capivano che cosa provocava questa attesa continua e carica di tensione dello squillo del campanello: temeva l'arresto.

Ecco come si sviluppa la mania di persecuzione disse Ljudmila.

Nel '37 le cliniche psichiatriche erano zeppe di gente simile.

Evgenija Nikolaevna, che aveva notato la permanente agitazione di Shtrum, era particolarmente commossa dall'atteggiamento che usava con lei.

Chissà perché aveva detto: Tenga bene a mente, Zenev'eva, che mi è profondamente indifferente quello che pensano di lei che vive nella mia casa e si adopera per un recluso.

Ha capito? Questa è casa sua! La sera Zenja amava conversare con Nadja.

Sei anche troppo intelligente diceva alla nipote non sei una ragazza, potresti essere un membro delle società segrete di una volta.

Non di una volta, ma future, precisò Viktor.

Probabilmente tu parli di politica anche con il sottotenente. E allora? disse Nadja.

Sarebbe meglio se vi baciaste intervenne Evgenija Nikolaevna.

Era quello che intendevo anch'io disse Shtrum.

In qualsiasi caso è sempre meno pericoloso.

In effetti Nadja ingaggiava discorsi su temi scottanti; ora chiedeva di Bucharin, ora se era sicuro che Lenin avesse stima di Trockij e che non avesse voluto vedere Stalin negli ultimi mesi di vita, infine se avesse scritto un testamento poi tenuto celato da Stalin al popolo.

Evgenija Nikolaevna, quando rimaneva sola con la nipote, non le faceva domande sul suo sottotenente Lomov.

Ma da quello che essa diceva sulla politica, sulla guerra, sui versi di Mandel'shtam e dell'Achmatova, sui suoi incontri e sulle conversazioni con i compagni, Evgenija apprese dei rapporti tra lui e Nadja, molto di più di quanto sapeva Ljudmila.

A quanto pareva Lomov era un giovanotto mordace, con un carattere difficile, che ironizzava su tutte le verità ufficiali.

Si capiva che anche lui scriveva versi, e che da lui derivava l'atteggiamento beffardo e sprezzante di Nadja verso Demjan Bednyj e Tvardovskij; l'indifferenza per Sciolokov e Nikolaj Ostrovskij (15).

Era chiaro che Nadja riportava le sue parole, quando alzando le spalle diceva: I rivoluzionari o sono degli stupidi o dei disonesti; non si può sacrificare la vita di un'intera generazione per un'immaginaria felicità futura...

Una volta Nadja disse a Evgenija Nikolaevna: Vedi, zietta, la

vecchia generazione aveva senz'altro bisogno di credere in qualcosa: ecco, Krymov nel comunismo e in Lenin, il papà nella libertà, la nonna nel popolo e nei lavoratori, ma a noi, alla nuova generazione, tutto questo sembra stupido.

In genere è stupido credere.

Bisogna vivere senza credere.

Evgenija Nikolaevna chiese all'improvviso: E' la filosofia del sottotenente? La risposta della ragazza la sorprese.

Tra due settimane andrò al fronte.

Ecco dov'è la filosofia: c'era e non c'è più.

Quando conversava con Nadja, Evgenija si rammentava di Stalingrado.

Vera parlava con lei allo stesso modo, e così Vera si era innamorata.

Ma com'era diverso il sentimento semplice, chiaro di Vera, dalla confusione di Nadja.

Com'era differente la vita di allora dalle giornate attuali.

Com'erano diverse, a quel tempo, le idee sulla guerra da quelle di oggi, nei giorni della vittoria.

Ma la guerra continuava e ciò che aveva detto Nadja era irrefutabile: C'era un sottotenente, e ora non c'è più.

Per la guerra era indifferente se prima il sottotenente cantava accompagnato dal suono di una chitarra, se partiva volontario per lavorare ai grandi cantieri credendo nel futuro regno del comunismo, se leggiucchiava i versi di Innokentij Annenskij e non credeva nella felicità immaginaria delle future generazioni.

Una volta Nadja aveva mostrato alla zia una canzone manoscritta proveniente da un lager.

Nella canzone si parlava delle fredde stive delle navi, di come ruggiva l'oceano, di come "soffrivano i deportati a causa del rollio, e si abbracciavano come fratelli di sangue"; e come si innalzasse dalla nebbia Magadan, "la capitale del paese di Kolyma". Nei primi giorni del suo arrivo a Mosca, quando Nadja affrontava simili argomenti, Shtrum si arrabbiava e la faceva tacere.

Ma da quel periodo molte cose erano cambiate dentro di lui.

Ora non si tratteneva più e in presenza di Nadja diceva che era insopportabile leggere i melliflui panegirici augurali "al grande lettore, al migliore amico degli sportivi, al padre saggio, al potente corifeo, al genio illuminato"; e oltre a ciò modesto, sensibile, buono e premuroso.

Si creava l'impressione che anche Stalin arasse, fondesse il metallo, nutrisse i bambini negli asili nido con un cucchiaino in mano, sparasse con la mitragliatrice, e che i lavoratori, i soldati dell'Armata Rossa, gli studenti e gli scienziati pregassero solo per lui; tanto che, se non ci fosse stato Stalin, il popolo sarebbe perito come una bestia da soma

debole e impotente.

Una volta Shtrum contò che il nome di Stalin era menzionato ottantasei volte nella "Pravda", e il giorno dopo, nel solo articolo di fondo, il suo nome veniva citato diciotto volte.

Si lamentava degli arresti illegali, della mancanza di libertà, del fatto che un superiore qualsiasi, non molto competente ma con la tessera del partito, poteva ritenere suo diritto comandare, emettendo su scienziati e scrittori, valutazioni, critiche, sentenze.

Era comparso in lui una specie di sentimento nuovo.

La paura crescente davanti alla forza distruttiva della collera statale, la sensazione sempre più forte di solitudine, di impotenza, della sua vile debolezza da pulcino, e di condanna, alle volte davano origine a una sorta di disperazione, a un'indifferenza baldanzosa per il pericolo, al disdegno della prudenza.

Una mattina Viktor entrò di corsa nella camera di Ljudmila che, vedendo il suo viso emozionato e felice, si smarrì, tanto era insolita in lui quell'espressione.

Ljuda, Zenja.

Stiamo entrando di nuovo in terra ucraina, lo ha appena trasmesso la radio! Nel pomeriggio Evgenija Nikolaevna ritornò dal Kuzneckij e Shtrum, guardandola in viso, le chiese, come aveva fatto Ljudmila con lui la mattina: Che cos'è successo? Hanno accettato il pacco, hanno accettato il pacco! ripeteva Zenja.

Perfino Ljudmila capì che cosa poteva significare per Krymov un pacco con un biglietto di Zenja.

La resurrezione dei morti disse, e aggiunse: doveva succedere; eppure tu lo ami, non ricordo di averti mai visto degli occhi simili Sai, probabilmente sono pazza - disse in un sussurro Evgenija Nikolaevna - è che sono talmente felice che Nikolaj riceva il mio pacco e poi oggi ho capito: non può essere stato Novikov; non avrebbe mai fatto una simile bassezza.

Capisci? Ljudmila si stizzì e disse: Tu non sei pazza, peggio.

Viten'ka caro, ci suoni qualcosa lo pregò Evgenija.

Da tanto tempo Shtrum non si sedeva al pianoforte.

Ma ora non protestò; prese lo spartito, lo mostrò a Zenja e chiese: Niente in contrario? Ljudmila e Nadja, che non amavano la musica, se ne andarono in cucina; Shtrum iniziò a suonare.

Zenja ascoltava.

Suonò a lungo; poi, terminato di suonare, tacque, senza guardare la cognata; e attaccò una nuova melodia.

A Zenja sembrava che Viktor Pavlovic singhiozzasse, ma non vedeva il suo viso.

La porta si spalancò con irruenza e Nadja gridò: Aprite la radio, è un ordine! La musica cedette il posto alla voce metallica e rumorosa

dell'annunciatore Levitan, che in quel momento stava dicendo: E con un assalto si sono impadroniti della città e dell'importante nodo ferroviario...

Poi enumerarono i generali e le armate che si erano particolarmente distinte nei combattimenti; l'elenco cominciò col nome del generale Tolbuchin che comandava l'armata, poi di colpo la voce esultante di Levitan pronunciò: E altresì il corpo dei carristi comandati dal colonnello Novikov; a Zenja sfuggì un lieve "oh!".

Mentre la voce forte e cadenzata dell'annunciatore diceva: Eterna gloria agli eroi caduti per la libertà e l'indipendenza della nostra patria, ella scoppiò a piangere.

41.

Zenja se n'era andata e la tristezza calò sulla casa di Shtrum.

Viktor Pavlovic sedeva per ore alla scrivania e non uscì per alcuni giorni di fila.

Aveva paura, gli sembrava di dover incontrare per strada persone sgradevoli, ostili, già immaginava i loro occhi spietati.

Il telefono si era ammutolito del tutto; solo ogni due-tre giorni si sentiva uno squillo; Ljudmila Nikolaevna indovinava: E' per Nadja.

E infatti chiedevano di Nadja.

Shtrum non capì subito la gravità di quello che stava loro succedendo.

Nei primi giorni provava perfino sollievo a rimanere a casa, nel silenzio, in mezzo ai suoi amati libri, senza vedere volti malevoli e cupi.

Ma ben presto il silenzio della casa cominciò ad opprimerlo, oltre alla tristezza gli causava anche ansia.

Che cosa stava accadendo nel laboratorio? Come proseguiva il lavoro? Che faceva Markov? Il pensiero di poter essere utile in laboratorio, mentre se ne stava a casa, gli provocava un'inquietudine febbrile.

Ugualmente insopportabile gli era il pensiero opposto, che cioè al laboratorio si arrangiassero bene anche senza di lui.

Ljudmila Nikolaevna aveva incontrato per strada una sua amica del tempo dell'evacuazione, la Stojnikova, che lavorava tra il personale dell'Accademia.

La Stojnikova le aveva raccontato dettagliatamente della riunione

del Consiglio scientifico, lo aveva stenografato dall'inizio alla fine.

La cosa più importante era che Sokolov non fosse intervenuto! Non era intervenuto benché Scisciakov gli avesse detto: Ptr Lavrent'evic, vogliamo sentir lei.

Lei ha lavorato molti anni con Shtrum.

Sokolov aveva risposto che durante la notte aveva avuto delle noie con il cuore e che faceva fatica a parlare.

Stranamente Viktor non si rallegrò di questa notizia.

Del laboratorio aveva parlato Markov, si era espresso con maggior reticenza degli altri, senza fare accuse politiche aveva soprattutto insistito sul brutto carattere di Shtrum e perfino accennato al suo talento.

Non poteva fare a meno di intervenire, è membro del partito, lo hanno costretto disse questi.

Non si può accusarlo.

Ma la maggior parte degli interventi era terribile.

Kovcenko aveva parlato di Shtrum come di un farabutto, un malfattore.

Aveva detto: Sino a questo momento Shtrum non si è degnato di venire, si è preso troppa licenza, noi parleremo con lui in un'altra lingua, è lui, evidentemente, che lo vuole.

Prasolov, con i suoi capelli bianchi, che comparava il lavoro di Shtrum all'opera di Lebedev, aveva detto: Delle persone ben individuabili hanno organizzato un chiasso indecente attorno alle teorizzazioni ambigue di Shtrum.

In modo duro era intervenuto il dottore di scienze fisiche Gurevic.

Aveva riconosciuto di essersi sbagliato grossolanamente, di aver sopravvalutato il lavoro di Shtrum, aveva accennato all'insofferenza nazionalista di Viktor Pavlovic; inoltre aveva affermato che il confusionario in politica risulta invariabilmente confusionario anche nella scienza.

Svecin aveva definito Shtrum "un buon uomo", e aveva riportato le parole dette da Viktor Pavlovic sul fatto che non esisteva una fisica americana, tedesca, sovietica, ma che la fisica è una sola.

E' vero - disse Shtrum - ma riportare in un'assemblea delle cose dette in una conversazione privata è di fatto una delazione.

Si stupì che alla riunione avesse preso la parola Pimenov, benché non fosse più legato all'Istituto, e non fosse stato costretto da nessuno ad intervenire.

Questi confessò di aver attribuito troppa importanza al lavoro di Shtrum e di non averne visto i difetti.

Era semplicemente sorprendente.

Pimenov aveva detto che il lavoro di Viktor Pavlovic suscitava in lui un sentimento religioso e che era ben felice di contribuire alla sua

realizzazione.

Scisciakov aveva parlato poco.

Il segretario del comitato di partito dell'Istituto Ramskov propose la risoluzione.

Essa era brutale, esigeva che la direzione amputasse dal sano collettivo le parti corrotte.

Era particolarmente offensivo che nella risoluzione non ci fosse nemmeno una parola sui meriti scientifici di Shtrum.

Eppure Sokolov si è comportato in maniera del tutto corretta.

Perché, allora, Mar'ja Ivanovna non si è fatta più viva; possibile che lui abbia così tanta paura? chiese Ljudmila Nikolaevna.

Il marito non rispose.

Che strano! Non si era irritato con nessuno, nonostante che il perdono cristiano non fosse una sua prerogativa.

Non si era arrabbiato con Scisciakov, né con Pimenov.

Non provava rancore per Svecin, Gurevic o Kovcenko.

Solo uno lo faceva montare su tutte le furie, gli causava una rabbia così penosa, soffocante, che non appena pensava a lui, Shtrum sentiva caldo e respirava affannosamente.

Sembrava quasi che di tutta la ferocia e l'ingiustizia perpetrata ai suoi danni fosse responsabile Sokolov.

Come poteva Ptr Lavrent'evic vietare a Mar'ja Ivanovna di frequentare gli Shtrum! Che vigliaccheria, quanta crudeltà, viltà e bassezza c'era in questo! Ma non poteva riconoscere con se stesso che quest'odio non si nutriva solo del pensiero della mancanza di Sokolov nei suoi confronti, ma anche del suo segreto senso di colpa nei confronti di Ptr Lavrent'evic.

Ora Ljudmila Nikolaevna spesso parlava di problemi materiali.

Era preoccupata giorno e notte dal pensiero dell'eccesso di spazio abitativo, dalla dichiarazione sul reddito per l'amministrazione della casa, per le tessere annonarie, per l'iscrizione ad un nuovo negozio di generi alimentari, per i buoni alimentari del nuovo trimestre, per il passaporto scaduto e per la necessità di presentare, al momento del rinnovo, il certificato rilasciato dal posto di lavoro.

All'inizio Shtrum, facendo lo spacccone, scherzava: Lavorerò alla teoria dell'economia domestica, organizzerò una "chata"-laboratorio.

Ma ora c'era poco da stare allegri.

Il denaro che riceveva come membro corrispondente dell'Accademia delle Scienze bastava appena per pagare le bollette dell'appartamento, della dacia, delle spese condominiali.

La solitudine gli pesava.

Eppure bisognava vivere! L'insegnamento alla scuola superiore pareva gli fosse stato vietato.

Un uomo infangato politicamente non poteva avere contatti con i

giovani.

Dove sbattere la testa? La sua eminente posizione scientifica gli impediva di trovarsi un lavoretto.

Qualsiasi funzionario della sezione personale sarebbe sbottato in un "ah" e avrebbe rifiutato di assumere in servizio un dottore in scienze come redattore tecnico o insegnante di fisica.

Quando poi il pensiero del lavoro perduto, della povertà, della dipendenza, delle umiliazioni, diventava in particolar modo insopportabile, pensava: "Se almeno mi arrestassero al più presto".

Ma rimanevano Ljudmila e Nadja.

E loro dovevano pur vivere.

Altro che fragole della dacia! Avrebbero sequestrato anche la dacia; in maggio si doveva mettere in regola la proroga dell'affitto.

La dacia non apparteneva all'Accademia, ma al Dicastero.

Inoltre, per negligente incuria aveva dimenticato di pagare l'affitto, pensando poi di versare assieme la pigione per l'anno passato e l'anticipo per il prossimo semestre.

Ora le somme che un mese prima gli parevano insignificanti, erano fonte di orrore.

Dove prendere il denaro? A Nadja occorreva il cappotto.

Chiederlo in prestito? Ma come si può prendere a prestito senza avere la speranza di restituire? Vendere la roba? Ma chi avrebbe comperato in tempo di guerra della porcellana, un pianoforte? Inoltre dispiaceva: Ljudmila amava la sua collezione, perfino dopo la morte di Tolja ogni tanto si fermava ad ammirarla.

Spesso pensava di andare al commissariato di leva, rinunciare all'esonero che spettava ai membri dell'Accademia e chiedere il permesso di partire per il fronte come soldato dell'Armata Rossa.

Quando pensava a questo, il cuore gli diventava più leggero.

Ma dopo rispuntavano i pensieri inquietanti, tormentosi.

Come avrebbero vissuto Ljudmila e Nadja? Insegnando? Affittando una stanza? Sarebbe subito intervenuta l'amministrazione della casa, la polizia.

Poi c'erano le retate notturne, le multe, i protocolli.

Quanto potenti, terribili, saggi diventavano ai suoi occhi gli amministratori, i sorveglianti di polizia del quartiere, gli ispettori della sezione alloggi rionale, le segretarie degli uffici del personale.

L'uomo che ha perso ogni appoggio, sente nella ragazza che lavora allo schedario una forza enorme, intrepida. Un senso di timore, di impotenza e incertezza si impadronì di Viktor Pavlovic per intere giornate.

Tuttavia esso non era sempre identico, immutabile.

Ogni ora del giorno aveva la sua paura, la sua angoscia.

La mattina presto, dopo il calore del letto, quando al di là della finestra c'era ancora l'oscurità fredda e nebbiosa, sentiva una sensazione di debolezza infantile di fronte all'immane potenza che lo stava assalendo: avrebbe voluto infilarsi sotto le coperte, rannicchiarsi tutto, serrare le palpebre e morire.

Nella prima metà del giorno sentiva la nostalgia del lavoro, era attratto con forza straordinaria dall'Istituto...

Gli pareva, in quelle ore, di non essere utile a nessuno, privo di intelligenza e di talento.

Sembrava che lo Stato, nella sua collera, sarebbe stato capace di privarlo non solo della libertà, della pace, ma anche dell'intelligenza, del talento, della fede in se stesso, e di trasformarlo in un scialbo filisteo, ottuso e monotono.

Prima di pranzo si rianimava, diventava allegro.

Subito dopo il pranzo lo prendeva un'angoscia cupa, fastidiosa e sconsiderata.

Con l'imbrunire arrivava la grande paura.

Viktor Pavlovic ora temeva l'oscurità come un selvaggio dell'età della pietra che fosse stato sorpreso dal crepuscolo in un bosco.

La paura si rafforzava, si addensava...

Shtrum ricordava, pensava.

Dalle tenebre dietro la finestra la disgrazia stava in agguato, crudele e ineluttabile.

Ecco il rumore di un'auto nella via, il suono del campanello, lo scricchiolio degli stivali nella stanza.

Non c'era più scampo.

Poi, all'improvviso, irrompeva un'indifferenza cattiva, allegra! Shtrum disse a Ljudmila: Se la spassavano bene i frondisti nobili, all'epoca dello zar.

Cadevi in disgrazia? Montavi in carrozza e via, lontano dalla capitale, nella proprietà di Penza.

E là andavi a caccia, gustavi le gioie della campagna, i vicini, il parco, scrivevi le tue memorie.

Vorrei vederci voi, signori voltairiani, con un sussidio ogni due settimane e un benserivito in una busta timbrata, con il quale non ti prendono neanche come custode.

Vitja replicò Ljudmila Nikolaevna camperemo ugualmente! Cucirò, farò un lavoro a casa, dipingerò i fazzoletti.

Farò l'analista.

Ti manterrò io.

Le baciò le mani, ma lei non poteva capire perché nel suo volto era apparsa un'espressione colpevole, sofferente, e gli occhi gli erano diventati tristi, imploranti...

Viktor Pavlovic camminava per la stanza e sottovoce canticchiava

le parole di una vecchia romanza:

"...ed egli dimenticato, giace abbandonato..."

Quando Nadja seppe del desiderio di Shtrum di partire volontario per il fronte, disse: Da noi c'è una ragazza, Tonja Kogan, suo padre è partito volontario; è uno specialista di una qualche disciplina greco-antica, ed è capitato in un reggimento di complemento a Penza; là gli fanno pulire i cessi e scopare.

Una volta è passato il comandante della compagnia e lui, siccome è debole di vista, gli ha spazzato sui piedi l'immondizia; quello lo ha colpito con un pugno all'orecchio, tanto da rompergli il timpano.

E allora? disse Shtrum.

Io non scoperò la spazzatura addosso al comandante della compagnia.

Adesso Viktor conversava con Nadja come con un'adulta.

Pareva che mai come ora avesse trattato la figlia così bene.

Lo commuoveva il fatto che negli ultimi tempi tornava a casa subito dopo la scuola; riteneva che lo facesse per non agitarlo.

Quando discuteva col padre c'era nei suoi occhi canzonatori un'espressione nuova, seria e amorevole. Una volta, di sera, si era vestito e si era messo in cammino verso l'Istituto; desiderava dare un'occhiata alla finestra del suo laboratorio, voleva vedere se era illuminato, se il secondo turno era al lavoro; forse Markov aveva già finito di montare l'impianto.

Ma non si spinse fino all'Istituto, temeva di incontrare dei conoscenti; girò in un vicolo e tornò indietro verso casa.

Il vicolo era deserto, buio.

Ad un tratto lo prese una sensazione di felicità.

La neve, il cielo notturno, l'aria gelida e frizzante, il rumore dei passi, gli alberi con i rami scuri, una striscia sottile di luce che filtrava attraverso la tenda mimetica dalla finestra di una casetta di legno a un solo piano: tutto era a tal punto meraviglioso! Respirava l'aria notturna, camminava per il vicolo silenzioso, nessuno lo guardava.

Era vivo, era libero.

Nei primi giorni Shtrum aveva aspettato con grande tensione la comparsa di Mar'ja Ivanovna.

Ma erano passati i giorni e Mar'ja Ivanovna non gli aveva telefonato.

Gli avevano tolto tutto: il lavoro, l'onore, la tranquillità, la fede in se stesso.

Era mai possibile che gli avessero portato via anche l'ultimo rifugio: l'amore? Alle volte arrivava alla disperazione, si metteva le mani nei capelli, pareva che non avrebbe potuto vivere senza vederla.

Talvolta borbottava: E allora, e allora, e allora? Altre volte diceva fra sé: A chi sono necessario, adesso? Ma nel profondo della sua disperazione esisteva una piccola macchia chiara; la purezza del sentimento che lui e Mar'ja Ivanovna avevano saputo preservare.

Essi soffrivano, ma non tormentavano gli altri.

Capiva che tutti i suoi pensieri, fossero essi filosofici, rassegnati o cattivi, non corrispondevano a ciò che succedeva nel suo cuore.

Il rancore verso Mar'ja Ivanovna, lo scherno per sé, la triste riconciliazione con la necessità, o il senso del dovere di fronte a Ljudmila Nikolaevna, costituivano solo un mezzo per vincere la disperazione.

Quando gli tornavano alla mente gli occhi di lei, la sua voce, lo afferrava un'insopportabile tristezza.

Davvero non l'avrebbe più rivista? E quando l'ineluttabilità della separazione, il senso della perdita, diventarono particolarmente insostenibili, Viktor Pavlovic, vergognandosi di se stesso, disse a Ljudmila Nikolaevna: Sai, mi tormenta il pensiero di Mad'jarov.

Sarà tutto a posto, ci sarà qualche notizia su di lui? Se lo chiedessi per telefono a Mar'ja Ivanovna, eh? La cosa più sorprendente era, forse, che continuava a lavorare.

Lavorava e l'angoscia, l'inquietudine, il dolore continuavano.

Il lavoro non lo aiutava a combattere l'ansia e la paura, non era una medicina per l'anima, in esso egli non cercava di dimenticare le sue penose riflessioni, la disperazione dell'animo; esso era molto di più che una medicina.

Lavorava perché non poteva farne a meno.

42.

Ljudmila Nikolaevna informò il marito di aver incontrato l'amministratore della casa, il quale le aveva chiesto se Shtrum poteva fare un salto nel suo ufficio.

I coniugi cominciarono a fare ipotesi.

Un'eccedenza di spazio abitativo? Il passaporto da rinnovare? Una verifica del commissariato di leva? O forse qualcuno aveva denunciato la presenza di Zenja a casa loro? Bisognava domandare affermò Shtrum.

Così non staremmo qui a scervellarci.

Certo, si sarebbe dovuto - convenne Ljudmila Nikolaevna - ma

sono stata presa dallo sgomento quando mi ha detto: 'Mandi suo marito da me domattina, visto che ora non va al lavoro'.

Oh, Signore, sa già tutto.

Sì, sì.

Ti ricordi che prima della guerra era comparso un giovanotto con un libretto rosso chiedendoti di riferirgli chi frequentava i nostri vicini? Altroché confermò Ljudmila Nikolaevna feci un tale ruggito che solo quando fu alla porta riuscì a dirmi: 'Credevo che lei fosse una persona ragionevole'.

Ljudmila Nikolaevna aveva raccontato questa storia molte volte, e lui di solito, ascoltandola, inseriva qualche parola in modo da tagliar corto.

Ora, invece, chiedeva alla moglie nuovi particolari e non le faceva fretta.

Però, sai - disse lei a un certo punto - può darsi che invece sia a proposito del fatto che ho venduto due tovaglie al bazar.

Non credo.

Che scopo avrebbero allora di convocare me al tuo posto? Forse vogliono che tu firmi qualcosa? azzardò lei incerta.

Viktor Pavlovic era oppresso da cupi presentimenti.

Ricordava senza tregua i colloqui avuti con Scisciakov e Kovcenko: che cosa non aveva detto loro! Ricordava le discussioni fatte quando era studente: quante chiacchiere! Aveva litigato con Dmitrij, aveva litigato con Krymov (a dire il vero, però, qualche volta gli aveva anche dato ragione).

Una cosa, in ogni caso, era certa: mai, nella sua vita, nemmeno per un minuto, era stato nemico del partito, del potere sovietico.

E d'un tratto gli vennero in mente delle parole particolarmente recise che una volta, in un certo luogo, aveva pronunciato, e si sentì gelare.

E pensare che Krymov, un comunista rigoroso, fermo nelle proprie convinzioni, un vero fanatico, su questo non c'erano dubbi, era stato arrestato! E poi quei dannati simposi con Mad'jarov e Krymov.

Che strano! Generalmente di sera, verso l'imbrunire, cominciava a torturarla il pensiero che lo avrebbero arrestato e il senso di orrore si allargava, si ingigantiva, diventava greve.

Ma quando il senso della rovina era ormai insostenibile, d'un tratto si convertiva in felicità, leggerezza! Al diavolo! Pensando alla ingiustizia con cui lo avevano trattato in riferimento al suo lavoro, gli pareva di uscire di senno.

Ma quando il pensiero di essere privo di talento, addirittura stupido, che il suo lavoro rappresentasse uno scherno vuoto, grossolano nei confronti del mondo reale, quando questo pensiero cessava di essere tale e si trasformava in sentimento di vita, lo

invadeva la felicità.

Adesso non aveva nemmeno più l'intenzione di fare ammenda dei suoi errori, era miserabile, ignorante, e un suo pentimento non avrebbe portato nessun mutamento.

Egli non era necessario a nessuno.

Pentito o meno, sarebbe rimasto comunque una nullità davanti all'ira dello Stato.

Anche Ljudmila era molto cambiata in questo periodo.

Ormai non diceva più imperiosamente all'amministratore: Mi mandi subito il meccanico; non vedeva più la sporcizia sulle scale: Chi è stato, di nuovo, a spargere rifiuti fuori dal condotto della spazzatura? Ora indossava quello che le capitava lì per lì, sotto mano.

Qualche volta si metteva, senza criterio, la costosa pelliccia di scimmia per andare a comperare la carne allo spaccio, e qualche volta si annodava in testa un vecchio fazzoletto grigio e infilava il cappotto che voleva regalare alla donna dell'ascensore ancora prima della guerra.

Shtrum guardava Ljudmila e pensava all'aspetto che avrebbe avuto tra dieci, quindici anni.

Ti ricordi "Il vescovo" di Cechov? La madre pascolava la mucca e raccontava alle donne che suo figlio, una volta, era stato vescovo, ma quasi nessuno le credeva.

Lo lessi tanto tempo fa, da bambina, non ricordo rispose la moglie.

E allora rileggilo replicò lui irritato.

Per tutta la vita Ljudmila lo aveva irritato con la sua indifferenza per Cechov e aveva il dubbio che non avesse letto molti racconti.

Eppure era strano, veramente strano! Quanto più diventava debole e fragile, quanto più si avvicinava alla condizione di una completa entropia spirituale, quanto più insignificante si faceva agli occhi dell'amministratore, delle impiegate dell'ufficio tesseramento, degli addetti ai passaporti, degli analisti, degli amici, perfino dei familiari, forse perfino agli occhi di Cepyzin, forse perfino della moglie... tanto più si sentiva vicino, caro a Mar'ja.

Non si vedevano, ma lui sapeva, lo sentiva.

Ad ogni nuovo colpo, ad ogni nuova umiliazione, le chiedeva mentalmente: "Mi vedi, Mascia?" Così, sedeva accanto alla moglie, parlava con lei e seguiva un filo di pensieri da lei tanto lontano.

Il telefono squillò.

Adesso ogni trillo di telefono suscitava in loro lo sgomento che provoca un telegramma recapitato di notte, messaggero di cattive notizie.

Ah, so chi è, mi hanno promesso di chiamare a proposito di un lavoro nell'"artel" disse Ljudmila Nikolaevna.

Alzò la cornetta, sollevò le sopracciglia e disse: Glielo passo subito.

E' per te.

Shtrum chiese con gli occhi: "Chi è?" La moglie, coprendo con la mano il microfono, rispose: E' una voce che non conosco, non ricordo.

Shtrum prese il ricevitore.

Prego, sono in attesa disse, e guardando gli occhi interrogativi di Ljudmila, prese la matita sul tavolo e scrisse qualche lettera sgheмба su un pezzetto di carta.

Ljudmila Nikolaevna, con gesto inconsapevole, si fece lentamente il segno della croce, poi lo fece anche a Viktor Pavlovic.

Entrambi tacevano.

"...

Qui le stazioni radio di tutta l'Unione Sovietica".

Ecco la voce, incredibilmente somigliante a quella che il 3 luglio del 1941 aveva proclamato, rivolgendosi al popolo, all'esercito, a tutto il mondo: Compagni, fratelli, amici miei... rivolta ora solo ad un uomo, che teneva in mano la cornetta del telefono.

Essa dice: Salve, compagno Shtrum.

In quei secondi, idee confuse, frammenti di pensieri, di sensazioni, si fusero in un unico groviglio: l'esultanza, la debolezza, il panico davanti a qualcosa che sembrava una mistificazione teppistica e poi le pagine fitte di un questionario e lo scuro edificio sulla piazza della Lubjanka...

Insieme alla lucidissima percezione del mutamento del proprio destino, in lui si mescolava la malinconia per la perdita di qualche cosa di stranamente caro, toccante, buono.

Salve, Iosif Vissarionovic rispose Shtrum smarrito all'idea di aver potuto pronunciare per telefono queste impensabili parole: Salve, Iosif Vissarionovic.

La conversazione durò due o tre minuti.

Mi pare che lei lavori in una direzione interessante fece Stalin.

La sua voce era lenta, di gola, con significative sottolineature di tono, che sembravano fatte apposta per rievocare gli accenti che Shtrum aveva ascoltato alla radio.

Era proprio così che ogni tanto, per fare il buffone, lui imitava quella voce in casa sua.

Era così che glielo rappresentavano le persone che avevano ascoltato Stalin alle riunioni, o erano state da lui convocate.

Possibile fosse una mistificazione? Io credo nel mio lavoro affermò Shtrum.

Stalin fece una pausa, come per riflettere su quelle parole.

Non le mancano per caso determinate pubblicazioni; in relazione alle condizioni di guerra, le sono assicurati gli strumenti necessari? domandò Stalin.

Stupito per la sua propria sincerità, Shtrum rispose: Grazie tante,

Iosif Vissarionovic; le condizioni di lavoro sono perfettamente normali, buone.

Ljudmila Nikolaevna, in piedi, come se Stalin la potesse vedere, ascoltava la conversazione.

Shtrum le fece segno con la mano: "Siediti, come, non ti vergogni..." Intanto Stalin taceva di nuovo meditando le parole di Shtrum.

D'un tratto proferì: Arrivederci, compagno Shtrum, le auguro buon lavoro.

Arrivederci, compagno Stalin.

Sedettero l'uno di fronte all'altra come qualche minuto prima, quando parlavano delle tovaglie che Ljudmila aveva venduto al mercato Tiscinskij .

Le auguro buon lavoro ripeté d'un tratto Viktor, calcando sull'accento georgiano.

Il fatto che la credenza, il piano, le sedie, fossero rimaste al loro posto, il fatto che sul tavolo ci fossero i due piatti sporchi, esattamente come prima, quando parlavano dell'amministratore della casa, conteneva in sé qualcosa d'insensato, che dava le vertigini.

Se tutto era cambiato, s'era capovolto, davanti a loro stava un nuovo destino! Che cosa ti ha detto? Ma niente di speciale.

Mi ha chiesto se la carenza di pubblicazioni straniere disturba il mio lavoro disse Shtrum sforzandosi di parere, anche davanti a se stesso, calmo e indifferente.

A tratti era investito da ondate di disgusto per la sensazione di felicità che lo aveva invaso. Ljuda, Ljuda - esclamò - ma pensa, io non mi sono pentito, non mi sono inchinato, non gli ho scritto lettere.

E' stato lui, lui a telefonarmi! L'impossibile si era avverato! La grandezza dell'avvenimento era sconfinata.

Possibile che Viktor Pavlovic si rigirasse nel letto, non dormisse la notte, impietrisse compilando moduli, si prendesse la testa fra le mani al pensiero che al Consiglio scientifico avessero parlato di lui, al pensiero dei suoi peccati; facesse ammenda mentalmente e chiedesse perdono, si aspettasse l'arresto, pensasse alla povertà, si sentisse venir meno soffrendo in anticipo il sapore del suo discorso con l'impiegata addetta ai passaporti, con la ragazza dell'ufficio tessere? Mio Dio, mio Dio - balbettò Ljudmila Nikolaevna - Tolja non lo verrà mai a sapere.

Si avvicinò alla porta della stanza di Tolja e l'aprì.

Shtrum alzò la cornetta del telefono dalla forcella e la rimise subito al suo posto.

E se fosse uno scherzo? chiese, e andò alla finestra.

La finestra guardava sulla strada deserta per la quale stava passando una donna con una giacca imbottita.

Tornò al telefono e vi tamburellò sopra con il dito piegato.

Che voce avevo? chiese alla moglie.

Parlavi molto lentamente.

Sai, io stessa, non so perché, mi sono alzata in piedi.

Stalin! Ma forse è davvero uno scherzo! Ma figurati! Chi ne avrebbe il coraggio? Per uno scherzo ti danno dieci anni.

Appena un'ora dopo, camminava su e giù per la stanza e ricordava la romanza di Goleniscev-Kutuzov:

"...ed egli dimenticato, giace abbandonato..."

Le telefonate di Stalin! Una, due volte all'anno correva la voce: Stalin ha telefonato al regista Dovzenko, Stalin ha telefonato allo scrittore Erenburg.

Egli non aveva bisogno di ordinare: date il premio al tale, dategli l'appartamento, costruite per lui un istituto scientifico! Egli era troppo grande per parlare di queste cose.

Tutto era compito dei suoi aiutanti, che indovinavano i suoi desideri dall'espressione degli occhi, dall'intonazione della voce.

A lui bastava ridacchiare con bonomia, e il destino del dato uomo si ribaltava: dalla tenebra, dall'oscurità, alla pioggia di gloria, di onori, di forza.

E decine di potenti chinavano la testa davanti al fortunato: Stalin gli aveva sorriso, aveva scherzato parlando con lui al telefono.

La gente si ripeteva i particolari della conversazione, ogni parola detta da Stalin li colmava di stupore.

Quanto più era comune, tanto più li colpiva.

Sembrava che Stalin non potesse dire delle cose qualsiasi.

Si diceva che telefonando ad un famoso scultore gli avesse detto per scherzo: Salve, vecchio ubriacone.

Ad un'altra celebrità, un uomo onesto, d'improvviso aveva chiesto notizie di un suo amico arrestato, e quando costui s'era impappinato e aveva risposto in modo incomprensibile, Stalin aveva detto: Lei difende male i suoi amici.

Si raccontava anche che avesse chiamato la redazione di un giornale giovanile e il vice direttore avesse risposto: Qua Bubekin.

Stalin aveva chiesto: E chi è questo Bubekin? Bisogna saperlo aveva risposto il suo interlocutore, e aveva chiuso la comunicazione.

Stalin rifatto il numero aveva detto: Compagno Bubekin, qua Stalin, mi spieghi, per piacere, chi è lei.

Si diceva che Bubekin, dopo l'accaduto, avesse trascorso due settimane in ospedale a curarsi l'esaurimento nervoso.

Bastava una sua parola per annientare migliaia, decine di migliaia di uomini.

Maresciallo, commissario del popolo, membro del Comitato

centrale del partito, segretario del Consiglio provinciale, l'uomo, insomma, che fino al giorno prima era stato a capo di armate e fronti, aveva comandato territori, repubbliche, fabbriche immense, oggi per una sola parola di Stalin poteva convertirsi in uno zero, in polvere di lager, che facendo tintinnare la gavetta sta in attesa della razione di sbobba nella cucina del campo.

Si raccontava che Stalin e Berja, una notte, erano andati a trovare un anziano bolscevico, un georgiano, uscito di recente dalla Lubjanka, e si erano trattenuti da lui fino al mattino.

I coinquilini dell'appartamento quella notte, per la paura, avevano rinunciato ad andare al gabinetto e la mattina seguente non erano andati al lavoro.

Si raccontava che avesse aperto la porta una levatrice, responsabile dell'appartamento.

Era uscita in camicia da notte, tenendo in braccio un bastardino, molto seccata che gli ospiti non avessero fatto il debito numero di scampanellate.

Poi aveva raccontato: Aprii la porta e vidi il ritratto.

E d'improvviso il ritratto si mise a muoversi davanti ai miei occhi.

In seguito Stalin era uscito in corridoio, aveva esaminato a lungo un foglio appeso vicino al telefono, sul quale gli inquilini segnavano il numero di telefonate, per sapere in anticipo quanto avrebbero dovuto pagare.

Tutti questi racconti colpivano e suscitavano il riso, proprio per la prosaicità delle parole e delle situazioni, che nello stesso tempo sembravano improbabili: vedere Stalin camminare per il corridoio di un appartamento comune! Ma se per una sua sola parola sorgevano enormi cantieri, intere colonne di boscaioli si dirigevano nei boschi, masse di centomila uomini scavavano canali, erigevano città, costruivano strade sul limite della notte polare e del ghiaccio eterno! Il partito di Stalin... i piani quinquennali di Stalin... l'edificazione di Stalin... la strategia di Stalin... l'aviazione di Stalin...

Il grande Stato rispecchiava se stesso in lui, nel suo carattere, nelle sue abitudini.

Viktor Pavlovic continuava a ripetere: Le auguro buon lavoro... lei lavora in una direzione molto interessante...

Adesso era chiaro: Stalin era a conoscenza del fatto che all'estero avevano cominciato ad interessarsi allo studio dei fenomeni nucleari.

Shtrum percepiva che attorno a tali questioni stava sorgendo una strana tensione, palpabile tra le righe degli articoli scritti dai fisici inglesi e americani, nelle reticenze che spezzavano lo sviluppo logico del pensiero.

Aveva notato che i nomi dei ricercatori che avevano pubblicato lavori, erano spariti dalle pagine delle riviste di fisica; che gli

scienziati che si occupavano della suddivisione dell'atomo pesante, erano come scomparsi, e nessuno faceva riferimento alle loro scoperte.

Percepiva l'accrescersi della tensione, del silenzio, non appena il discorso sfiorava le questioni connesse alla fissione del nucleo dell'uranio.

Più di una volta Cepyzin, Sokolov, Markov, avevano portato la conversazione su questi temi.

Ancora poco tempo prima, Cepyzin parlava dei miopi, che non vedevano le prospettive pratiche connesse all'azione dei neutroni sul nucleo pesante.

Ma Dmitrij Petrovic non desiderava lavorare in questo campo...

Nell'aria, satura dello scalpiccio degli stivali dei soldati, di fuoco, di fumo, dello stridio dei carri armati, era sorta una nuova tensione, che non faceva rumore, e la mano più forte di questo mondo aveva alzato il ricevitore del telefono, e il fisico teorico aveva sentito una voce grave dirgli: Le auguro buon lavoro.

Un'ombra nuova, impercettibile, muta, leggera, si era stesa sulla terra arsa dalla guerra, sulla testa di vecchi e bambini.

Gli uomini non se ne accorgevano, non sapevano della sua esistenza, non avvertivano il sentore di questa forza ancora in embrione alla quale era destino arrivare.

Lungo era ancora il cammino che separava le scrivanie di qualche decina di fisici, i foglietti di carta, coperti di beta, alfa, gamma, sigma, le biblioteche e i laboratori dalla satanica forza cosmica, futuro scettro del potere statale.

Il cammino era iniziato e l'ombra muta continuava ad addensarsi, si trasformava in una tenebra pronta ad avviluppare le masse di Mosca e New York.

Quel giorno Shtrum non si rallegrò del successo del suo lavoro, che solo poco prima sembrava sarebbe rimasto ad ammuffire per sempre in un cassetto di casa sua.

Esso sarebbe uscito dalla galera, sarebbe ricomparso in laboratorio, nelle citazioni e nelle relazioni dei professori.

Non pensava al trionfo della verità scientifica, alla sua vittoria, al fatto che ora avrebbe potuto riprendere a far avanzare la scienza, ad avere studenti, ad essere presente sulle pagine di riviste e manuali, ad emozionarsi quando il suo pensiero avesse combaciato con la verità dell'indicatore e della fotoemulsione.

Era stato inghiottito da tutt'altra emozione: il trionfo ambizioso nei confronti delle persone che lo avevano perseguitato.

In fondo, fino a poco tempo prima, credeva di non serbar rancore contro di loro.

E anche ora non voleva vendicarsi, rispondere col male, ma animo e mente erano giubilanti quando ricordava la cattiveria, la sporcizia,

la crudeltà, la vigliaccheria da essi manifestate.

Quanto più erano stati mascalzoni, volgari con lui, tanto più dolce era cullarne il ricordo.

Al ritorno di Nadja da scuola, Ljudmila Nikolaevna le gridò: Nadja, Stalin ha telefonato a papà! E vedendo l'agitazione della figlia che entrò di corsa nella stanza con il cappotto per metà sfilato, trascinando la sciarpa sul pavimento, Shtrum sentì con ancor maggiore chiarezza lo sconcerto che avrebbero provato decine di persone quando fossero venute a conoscenza dell'accaduto.

A pranzo, improvvisamente, posò il cucchiaino e disse: Io non ho un briciolo di fame.

E' l'onta totale per chi ti odia e ti tormenta.

Già m'immagino quello che accadrà all'Istituto, per non parlare dell'Accademia fece la moglie.

Già, già, già, annuì lui.

Anche le signore dello spaccio riservato, mamma, riprenderanno a farti inchini e sorrisi esplose Nadja.

Shtrum aveva sempre provato disprezzo verso gli adulatori, ma ora il pensiero del sorriso ruffiano di Aleksej Alekseevic Scisciakov, lo colmò di gioia.

Strano, incomprensibile! Nel sentimento di trionfo e felicità che ora provava, si insinuava tuttavia una tristezza che strisciava dalle profondità sotterranee, la nostalgia per qualcosa di prezioso o arcano che in quelle ore sembrava si fosse allontanato da lui.

Si sentiva colpevole di qualche cosa di fronte a qualcuno, ma davanti a chi, non lo sapeva.

Mangiava la sua minestra preferita, zuppa di grano saraceno con patate, e ricordava le lacrime di quando, bambino, camminando in una notte di primavera, aveva visto spuntare le stelle fra i castani in fiore.

Il mondo, allora, gli sembrava incantevole, il futuro sconfinato, pieno di luce e bontà meravigliose.

E oggi che si compiva il suo destino era come se si congedasse dal suo pulito, infantile, quasi religioso amore verso la meravigliosa scienza, che si congedasse dal sentimento che aveva messo radici in lui qualche settimana prima, quando, vinta l'immensa paura, aveva smesso di mentire a se stesso.

C'era al mondo una sola persona alla quale avrebbe potuto parlarne, ma non gli stava accanto.

Era strano.

L'animo era pervaso dalla bramosia, dall'impazienza che tutti sapessero al più presto dell'accaduto.

All'Istituto, nelle aule dell'università, nel Comitato centrale del partito, nell'Accademia, nell'amministrazione della casa, nella borgata

della dacia, alle varie cattedre, nelle società scientifiche.

Indifferente gli era che lo venisse a sapere Sokolov.

Ma nello stesso tempo, non con la mente, ma nel più profondo del cuore, non desiderava che Mar'ja Ivanovna venisse a conoscenza di questa novità.

Indovinava che per il suo amore era meglio fosse perseguitato e infelice.

Così almeno gli sembrava.

Egli raccontò alla moglie e alla figlia un fatto che già si narrava fin da prima della guerra: una notte Stalin era comparso nel metrò, lievemente brillo, si era seduto accanto a una giovane donna e le aveva proposto: Cosa posso fare per lei? Mi piacerebbe molto visitare il Cremlino aveva risposto la donna.

Stalin, prima di rispondere, aveva riflettuto un momento e infine detto: Questo magari lo posso fare.

Nadja intervenne: Vedi, papà, devi essere davvero un grand'uomo, se oggi la mamma ti ha dato modo di finire questa storia senza interromperti: sarà almeno la centoundicesima volta che l'ascolta.

E nuovamente, per la centoundicesima volta, sorrisero della semplicioneria della donna del metrò.

Ljudmila Nikolaevna disse: Vit'ja, che sia il caso di stappare una bottiglia per festeggiare l'avvenimento? E portò anche una scatola di cioccolatini, quella conservata per il compleanno di Nadja.

Prendete disse Ljudmila Nikolaevna ma tu, Nadja non ti ci buttare sopra come un lupo.

Papà, senti - fece la figlia - perché prendiamo in giro questa donna del metrò? E tu? Mica gli hai chiesto dello zio Mitja e di Nikolaj Grigor'evic? Ma cosa dici, ti pare possibile? Per me è possibile.

La nonna l'avrebbe subito chiesto, sono sicura che l'avrebbe chiesto.

E' possibile - confermò Shtrum - è possibile.

Beh, finitela con le sciocchezze tagliò corto Ljudmila Nikolaevna.

Chiamale sciocchezze, la sorte di tuo fratello! la rimbeccò Nadja.

Vit'ja - disse Ljudmila - bisogna telefonare a Scisciakov.

Evidentemente tu non cogli appieno l'avvenimento.

E' il caso di non telefonare proprio a nessuno.

Chiama Scisciakov insisté caparbia la moglie.

Stalin ti dice "buon lavoro" e tu vuoi telefonare a Scisciakov.

Quel giorno in Shtrum era nato un sentimento nuovo.

Gli aveva sempre dato fastidio che Stalin venisse divinizzato.

I giornali, dalla prima all'ultima riga, erano pieni del suo nome.

Ritratti, busti, statue, orazioni, poemi, inni...

Lo chiamavano padre, genio...

A Shtrum dava fastidio che il nome di Stalin offuscasse Lenin, che

il suo genio militare venisse contrapposto alla tempra civile dell'intelligenza di Lenin.

In una sua commedia Aleksej Tolstoj rappresenta Lenin che strofina servizievilmente un fiammifero perché Stalin possa accendersi la pipa.

In un quadro un pittore raffigura Stalin salire i gradini dello Smolnyj e Lenin zampettargli dietro precipitosamente come un galletto.

Se in un quadro si rappresentavano Lenin e Stalin tra la gente, in tal caso Lenin era accarezzato dallo sguardo di vecchiette, donne e bambini, e Stalin circondato da giovanottoni armati: operai, marinai avvolti in nastri di mitragliatrici.

Per gli storici, nelle loro descrizioni dei momenti salienti della vita sovietica, era sempre Lenin a chiedere consiglio a Stalin: sia durante la rivolta del Kronstadt che all'epoca della difesa di Carycin, sia al tempo dell'invasione polacca.

Allo sciopero di Bakù, al quale Stalin aveva partecipato, al giornale "Bdzola" fra i cui redattori era stato, gli storici del partito davano più spazio che non a tutto il movimento rivoluzionario russo. Bdzola, Bdzola ripeteva irato Shtrum.

C'era Zeljabov, c'era Plechanov, Kropotkin, c'erano i decabristi, e ora invece si parla solo di Bdzola, Bdzola...

Per ben un migliaio di anni la Russia era stata il paese dell'autocrazia e del dispotismo, il paese degli zar e dei favoriti.

Ma in mille anni di storia russa non c'era mai stato un potere paragonabile a quello di Stalin.

Ed ecco che oggi Shtrum non era né arrabbiato né inorridito.

Quanto più il potere staliniano era grandioso, quanto più inni e timpani erano assordanti, quanto più si spargevano innumeri zaffate d'incenso ai piedi dell'idolo vivente, tanto più in Shtrum cresceva una gioiosa emozione.

Calavano le tenebre e non aveva paura.

Stalin aveva parlato con lui! Stalin gli aveva detto: Le auguro buon lavoro! Quando fu completamente buio, Viktor Pavlovic scese in strada.

In questa scura serata egli non si sentiva impotente e condannato.

Era tranquillo.

Sapeva che lì dove si compilano i mandati di cattura erano già al corrente di tutto.

Era strano pensare a Krymov, Dmitrij, Abarciuk, Mad'jarov, Cetverikov...

Non avrebbe condiviso la loro sorte.

Egli pensava a loro con tristezza e distacco.

Si rallegrava della vittoria: la sua forza spirituale, la sua zucca,

avevano vinto.

Non si sentiva inquieto per il fatto che la sua odierna felicità non somigliasse affatto a quella provata il giorno della farsa al Consiglio d'Istituto, quando gli pareva che sua madre gli stesse accanto.

Adesso gli era indifferente che Mad'jarov fosse stato arrestato o meno, che Krymov facesse deposizioni sul suo conto.

Per la prima volta in vita sua non provava paura per le battute non ortodosse, per i discorsi avventati.

La sera tardi, Ljudmila e Nadja erano già andate a dormire, squillò il telefono.

Salve sussurrò la voce, e Shtrum fu preso da un'agitazione più violenta di quella che aveva provato la mattina.

Salve rispose.

Non resistevo a non sentire la sua voce.

Dica qualcosa continuò lei.

Mascia, Mascien'ka bisbigliò e poi tacque.

Viktor, amore mio - sospirò lei - non ho potuto mentire a Ptr Lavrent'evic.

Gli ho confessato che la amo.

Gli ho giurato di non rivederla mai più.

La mattina dopo Ljudmila entrò nella sua camera, gli fece una carezza sui capelli e lo baciò sulla fronte.

Nel sonno mi è parso di sentirti parlare per telefono con qualcuno.

No, ti è solo parso rispose guardandola tranquillamente negli occhi.

Ricordati di passare dall'amministratore.

43.

La giacca del giudice istruttore faceva una strana impressione a degli occhi abituati a giubbe militari e divise.

La faccia invece era familiare, di un pallore che sfumava nel giallo, caratteristica di molti funzionari politici e ufficiali che lavoravano negli uffici.

Rispondere alle prime domande era stato facile, perfino piacevole, e lo induceva a credere che anche il resto sarebbe stato altrettanto semplice quanto declinare cognome, nome e patronimico.

Le risposte del detenuto erano pervase di solerte disponibilità a collaborare con il giudice istruttore, il quale dava ad intendere di non sapere nulla di lui.

La scrivania che stava tra loro, però, non li univa.

Entrambi pagavano le quote d'iscrizione al partito, avevano visto "Ciapaev" (16), avevano frequentato i corsi del Comitato centrale, venivano mandati a tenere le relazioni nelle varie aziende al primo di maggio.

Le domande preliminari erano innumerevoli e facevano sentire l'arrestato sempre più a suo agio.

Presto si sarebbe arrivati al nocciolo della questione, ed egli avrebbe avuto modo di raccontare il sistema escogitato per tirar fuori i compagni dall'accerchiamento.

Insomma, alla fin fine, era stato appurato che l'uomo non sbarbato, seduto davanti al tavolo, con il colletto della giubba aperto e i pantaloni senza bottoni, aveva nome, cognome, patronimico, era nato in un giorno d'autunno, di nazionalità era russo, aveva partecipato a due guerre mondiali e ad una civile, non aveva mai fatto parte di bande, non era mai comparso in giudizio, era stato membro per venticinque anni del Partito Comunista Bolscevico, era stato scelto come delegato del congresso del Komintern, era stato delegato del congresso dei sindacati dell'Oceano Pacifico, non aveva né cariche né gradi onorifici...

La tensione dell'anima di Krymov era legata alle sue riflessioni sull'accerchiamento e sugli uomini che lo avevano seguito per le paludi della Bielorussia e per i campi dell'Ucraina.

Quale di essi era stato arrestato, chi aveva perso volontà e coscienza durante l'interrogatorio? E una domanda improvvisa, che concerneva anni completamente differenti e lontani, sbalordì Krymov: Dica, a che epoca risale la sua conoscenza con Fritz Hacken? Egli tacque a lungo e poi rispose: Se non erro, fu nella Federazione dei Sindacati, nell'ufficio di Tomskij, se non erro, nella primavera del 1927.

Il giudice istruttore annuì proprio come se questa remota circostanza fosse di sua conoscenza.

Poi fece un sospiro, aprì una cartella che portava la scritta "Conservare in perpetuo", disfece con flemma i lacci bianchi e prese a sfogliare le pagine scritte.

Krymov vedeva confusamente inchiostri di vari colori, pagine dattiloscritte con interlinee diverse, rare annotazioni fatte con una scrittura larga, in matita rossa o blu.

Il giudice istruttore sfogliava lentamente le pagine, esattamente come un secchione sfoglia il manuale, sapendo in anticipo di aver studiato la materia dalla a alla zeta.

Di tanto in tanto lanciava uno sguardo al prigioniero.

Sembrava l'artista che verifica la somiglianza tra il ritratto e l'originale: i tratti somatici, il carattere, e lo specchio dell'anima: gli

occhi...

Il suo sguardo si fece cattivo.

Il suo viso comune (e Krymov si era imbattuto in molte facce di questo tipo nel '37, nei comitati provinciali, regionali, nella milizia territoriale, in biblioteche e case editrici) d'un tratto perse la propria banalità.

Esso parve a Nikolaj costituito di cubi separati, cubi che non formavano un tutto unico, un uomo.

Su un cubo stavano gli occhi, sul secondo le mani dai gesti lenti, sul terzo la bocca che si schiudeva per fare domande.

E questi cubi si erano mescolati, avevano perso le loro proporzioni: la bocca era diventata spropositatamente grande, gli occhi erano incastrati sotto di essa su una fronte aggrottata, posta a sua volta dove doveva esserci il mento.

E allora, prendiamo questa strada proferì il funzionario, e il suo volto riassunse fattezze umane.

Chiuse la cartella mentre i laccetti arricciati rimanevano slegati.

"Come scarpe con i cordoni slacciati" pensò la creatura che indossava pantaloni e mutande senza bottoni.

Internazionale Comunista enunciò il giudice istruttore con voce lenta e maestosa, quindi continuò con tono normale: Nikolaj Krymov, funzionario del Komintern.

E ancora una volta lento e maestoso soggiunse: Terza Internazionale Comunista.

A questo punto restò molto a lungo in silenziosa meditazione.

Ah, e quella birichina di Mus'ka Grinberg lasciò cadere all'improvviso con vivacità e malizia; lo disse da uomo a uomo, e Krymov si confuse, rimase sconcertato, arrossì violentemente.

Era vero! Ma per quanto tempo prima fosse stato, continuava a provare vergogna.

Da ciò che ricordava, già a quei tempi egli era innamorato di Zjenja.

Uscendo dal lavoro aveva fatto un salto da un suo vecchio amico per saldare un debito (del denaro preso in prestito, gli pareva, per pagare una retta).

Il seguito già se lo ricordava meglio, senza "sembra".

Konstantin non era a casa.

E a dire il vero lei non gli era mai piaciuta: aveva una voce rauca a causa dell'ininterrotto fumare, trinciava giudizi con sussiego, faceva il vice segretario del commissario del partito all'Istituto di filosofia; certo che era bella, come si dice, una donna appariscente.

E così lui, questa moglie di Konstantin se l'era stesa sul divano.

Ma poi si erano rivisti in tutto solo altre due volte...

Un'ora prima aveva creduto che il giudice istruttore non sapesse

nulla di lui, fosse un tanghero, appena promosso da un incarico periferico.

Invece passava il tempo, e il funzionario continuava a porgli domande su comunisti stranieri, amici di Nikolaj Grigor'evic; conosceva i loro diminutivi e i soprannomi scherzosi, i nomi delle loro mogli e delle loro amanti.

Nella vastità delle sue cognizioni c'era un che di funesto.

Anche se Nikolaj fosse stato una persona insigne, ogni parola del quale avesse portata storica, non era proprio il caso di collezionare, in quella cartella, tanto ciarpame.

Eppure tutto pareva importante.

Ovunque fosse andato era rimasta un'impronta, un codazzo alle sue calcagna registrava la sua vita.

L'osservazione pungente su un compagno, la battuta sul libro letto, il brindisi scherzoso per il compleanno, la conversazione telefonica di tre minuti, il bigliettino maligno indirizzato alla presidenza nel corso di una assemblea: tutto era riposto nella cartella con i lacci.

Le sue parole e i suoi interventi, disseccati, componevano un voluminoso erbario.

Delle dita spietate avevano raccolto con operosità erbacce, ortica, cardi, spinaci selvatici...

Il grande Stato si interessava della sua avventura con Mus'ka Grinberg.

Insignificanti paroline e bagatelle si intrecciavano con la sua fede; il suo amore per Evgenija Nikolaevna non significava nulla, significavano invece degli sciocchi legami occasionali, ed egli già non riusciva più a distinguere l'essenziale dal particolare.

La frase irriverente pronunciata a proposito delle nozioni filosofiche di Stalin, a quanto pareva, contava più che dieci anni di insonne lavoro all'interno del partito.

Aveva effettivamente detto nel 1932, chiacchierando nell'ufficio di Lozovskij con un compagno giunto dalla

Germania, che nel movimento sindacale sovietico c'è troppo di statale e troppo poco di proletario? E il compagno si era premurato di riferirlo.

Ma, diamine, era tutto falso! Una ragnatela cricchianti, appiccicosa, gli riempiva bocca e narici.

Capisce, compagno istruttore...

Cittadino istruttore.

Sì, sì, cittadino.

Ma sono tutte fandonie dette per nuocermi, pregiudizi.

Io sono nel partito da un quarto di secolo.

Sono stato io a sollevare i soldati nel '17.

Ho fatto quattro anni di Cina.

Ho lavorato notte e giorno.

Sono conosciuto da centinaia di persone...

Durante la guerra patriottica sono andato al fronte come volontario, anche nei momenti più difficili gli uomini hanno avuto fiducia in me, mi hanno seguito... io...

Ma lei è venuto qua a tessere i suoi elogi? Deve forse compilare un modulo di gratifica? lo bloccò il funzionario.

E davvero non stava facendo le pratiche per un diploma d'onore.

Il giudice istruttore tentennò la testa: E ha anche il coraggio di lamentarsi che la moglie non gli dia notizie! Lo sposo esemplare! Queste erano le parole che aveva confidato in cella a Bogoleev.

Dio mio! Katzenelenbogen gli aveva detto per scherzo: Un greco sentenziò: tutto scorre.

Invece noi affermiamo: tutto ci spia.

L'intera sua vita, entrando nella cartella con i nastri, aveva perso consistenza, durata, proporzione... tutto si scioglieva in una grigia, collosa pasta, e lui per primo, ora, non sapeva cosa contasse di più: se quattro anni di lavoro clandestino incessante nel vapore bruciante ed estenuante di Shangai, la missione a Stalingrado, la fede rivoluzionaria, o qualche parola irosa scagliata contro lo squallore dei giornali sovietici, confidata nel sanatorio "I pini" a un semisconosciuto insegnante di letteratura.

Il giudice istruttore chiese affabilmente, con tono carezzevole e somnesso: E ora mi racconti un po' come fece il nazista Hacken ad attirarla nella rete spionistica e di sabotaggio.

Ma possibile che lei sul serio...

Krymov, inutile menare il can per l'aia.

Lei stesso vede che noi siamo a conoscenza di ogni passo della sua vita.

Ma appunto per questo...

Lasci perdere, Krymov.

Lei non riuscirà ad ingannare gli organi di sicurezza.

Sì, ma questa è una menzogna! Il fatto è, Krymov, che noi siamo in possesso della confessione di Hacken.

Quando si è pentito del suo crimine ci ha fornito informazioni anche sui suoi legami delittuosi.

Mi esibisca pure anche altre dieci confessioni di Hacken e io continuerò a ripetere che è una menzogna! Delirio! Se effettivamente c'è una simile confessione di Hacken, perché a me, sabotatore, spia, avete affidato l'incarico di commissario di guerra, di guida degli uomini in battaglia? Dove stavate, da che parte guardavate? Ma che, è venuto qua per farci la lezione? A sovrintendere il lavoro dei servizi segreti; è così per caso? Ma cosa c'entra qui... dirigere, insegnare! Si tratta di logica.

Io conosco Hacken.

Non è possibile abbia potuto dichiarare di avermi catechizzato.

Non può.

Perché questo "non può"? Perché è un comunista, un combattente della rivoluzione.

Il giudice istruttore domandò: Ne è sempre stato sicuro? Si rispose Krymov sempre! L'altro, annuendo con la testa, sfogliò le carte dell'istruttoria e ripeté, sembrava quasi con indecisione: Allora la faccenda cambia... la faccenda cambia...

Porse un foglio a Krymov.

Legga un po' fece, coprendo col palmo della mano un angolo della pagina.

Krymov dette una scorsa a quanto c'era scritto e alzò le spalle.

Abbietto sentenziò allontanando il foglio.

Perché? Perché questo tizio non ha il coraggio di dichiarare apertamente che Hacken è un comunista onesto, non è abbastanza vigliacco per accusarlo e così tergiversa.

L'istruttore scostò la mano e mostrò a Nikolaj la firma "Krymov" e la data: febbraio del 1938.

Entrambi tacquero.

Poi il giudice istruttore chiese severamente: Forse lei ha rilasciato queste dichiarazioni in seguito a percosse? No, non sono stato picchiato.

E la faccia del giudice istruttore tornò a dividersi in cubi, e mentre gli occhi lo guardavano con ripugnanza, la bocca diceva: Va bene.

Quando ha subito l'assedio, ha lasciato per due giorni il suo reparto.

Un aereo militare l'ha trasportata allo stato maggiore tedesco e lei ha riferito importanti informazioni e ricevuto nuove istruzioni.

Assurdità, vaneggiamenti! borbottò la creatura con il collo della giubba sbottonato.

Ma il giudice continuava instancabile.

Adesso Krymov non si sentiva più fermo nelle proprie convinzioni, saldo, con le idee chiare, pronto a salire sul patibolo in nome della rivoluzione, ma un essere debole, indeciso, chiacchierone, che riportava voci assurde, che si era permesso di ironizzare sul sentimento che il popolo sovietico provava nei confronti del compagno Stalin. Nelle amicizie non era stato selettivo, tra i suoi amici molti avevano subito l'arresto.

I suoi principi teorici erano governati dalla confusione.

Egli aveva vissuto con la moglie di un suo amico.

Aveva fornito vili e ambigue testimonianze su Hacken.

Ma è davvero possibile che sia io, qui in prigione? Possibile che mi stia accadendo questo? E' un sogno, il sogno di una notte d'estate...

E prima della guerra lei trasmetteva al centro trockista sito all'estero informazioni sugli umori degli attivisti più in vista del movimento rivoluzionario internazionale.

Non era necessario essere né un idiota, né un mascalzone per sospettare di tradimento un essere così tristo e laido.

Anche Krymov, se si fosse trovato al posto del giudice istruttore, non avrebbe creduto a un simile individuo.

Conosceva il nuovo tipo di funzionari di partito, succeduti a quelli liquidati o destituiti e allontanati nel '37.

Si trattava di gente dalla tempra diversa dalla sua.

Leggevano altri libri con altro metodo; più esattamente, ci "lavoravano sopra" con cura.

Essi amavano e apprezzavano i beni materiali della vita, il sacrificio rivoluzionario era loro estraneo oppure semplicemente non era un tratto essenziale del loro carattere.

Non conoscevano lingue straniere, di se stessi amavano la radice russa, ma parlavano male la propria lingua e dicevano: "procento", "giubbo", "Berlino", "prominente attivista".

Tra loro c'erano anche persone intelligenti, ma sembrava che il grande motore dell'impegno non fosse nell'idea, o nella ragione, quanto piuttosto in un'attitudine manageriale, nella furbizia, nel buon senso piccolo borghese.

Krymov capiva che nuovi e vecchi quadri del partito erano tenuti uniti da una grande comunanza d'idee e interessi, che non potevano esserci differenze, ma solo un'affinità originata appunto da tale comunanza.

Tuttavia non riusciva ad impedirsi di provare un certo senso di superiorità sugli uomini nuovi, la superiorità del bolscevicoleninista.

Non si era invece accorto che il suo legame con il giudice istruttore non stava più nel fatto che lui era pronto ad alzarlo fino al suo livello, a riconoscerlo come compagno di partito.

Ora, nel desiderio di identità con il funzionario era riposta una pietosa speranza, che costui fosse disposto ad avvicinare a sé Nikolaj Grigor'evic Krymov, o per lo meno ad ammettere che l'imputato non era interamente spregevole, meschino, immondo.

Adesso, e neppure di questo egli si rendeva conto, ai suoi occhi la persuasione del giudice istruttore si era trasformata nella persuasione del partito.

Se lei è davvero capace di pentirsi sinceramente, se conserva sul serio una briciola di amore per il partito, allora lo aiuti riconoscendo le imputazioni.

E d'improvviso, estirpando dal cervello la crosta di debolezza che lo corrodeva, Krymov gridò: Lei non otterrà niente da me! Io non firmerò false deposizioni! Ha sentito? Non firmerò neanche se mi torturate! Il funzionario fece: Rifletta.

E subito prese a sfogliare delle carte senza prestare attenzione a Krymov.

Il tempo passava.

Spostò il dossier e prese dal tavolo un foglio bianco.

Sembrava si fosse dimenticato di lui e scriveva, senza fretta, con la fronte aggrottata per raccogliere le idee.

Poi rilesse quanto aveva scritto, si fermò nuovamente a pensare, trasse una busta dal cassetto e cominciò a scriverti sopra l'indirizzo.

Forse non era neanche una lettera di servizio.

Quindi rilesse l'indirizzo e sottolineò due volte il cognome.

Riempì la stilografica d'inchiostro e ne deterse a lungo le gocce.

Dopo questa operazione si mise a temperare le matite sopra il posacenere; la mina di una matita continuava a spezzarsi e il funzionario, senza arrabbiarsi, riprendeva pazientemente a farle la punta.

Finalmente saggiò sul polpastrello se il lavoro era ben riuscito.

Intanto la creatura pensava.

Aveva di che pensare.

Da dove vengono tutte queste spie! Bisogna assolutamente che mi faccia venire in mente, che ripeschi nella memoria l'autore della delazione.

Mus'ka Grinberg...

Il giudice istruttore risalirà a Zenja...

Però è strano che non abbia chiesto né pronunciato una parola sul suo conto...

Possibile sia stato Vas'ja a fornire informazioni su di me? Ma che cosa, che cosa devo riconoscere? Sono già qui e il segreto continua a restare segreto.

Che vantaggio può esserci per il partito? Iosif, Koba, Soso (17).

Per quali peccati hai annientato tanta gente buona e forte? Non bisogna diffidare tanto delle domande del giudice istruttore, ma dei suoi silenzi, di ciò che tace: Katzenelenbogen ha ragione.

Beh, per quanto riguarda Zenja, è chiaro che l'hanno arrestata.

Da dove parte tutto questo, com'è cominciato? Ma è possibile che io stia qui? Che angoscia, quante porcherie nella mia vita.

Mi perdoni, compagno Stalin! Una sua parola, Iosif Vissarionovic! Sono colpevole, mi sono confuso, ho dubitato, il partito sa tutto, vede tutto.

Ma perché, perché ho parlato con quello scribacchino? Ad ogni modo fa lo stesso.

Ma cosa c'entra qui l'accerchiamento? E' pura barbarie, calunnia, menzogna, provocazione.

Perché, perché non ho detto quella volta a Hacken: fratello mio, amico, io non dubito della tua onestà.

E Hacken aveva distolto i suoi occhi infelici...

D'un tratto il funzionario chiese: E allora, ricorda adesso? Krymov allargò le braccia e rispose: Non ho niente da ricordare.

Squillò il telefono.

Pronto fece il funzionario, dando un'occhiata di sfuggita a Krymov, e disse: Sì, prepara, tra poco è ora di cominciare; Krymov ebbe

l'impressione che parlassero di lui.

Poi il giudice istruttore abbassò il ricevitore e lo rialzò.

Quella conversazione telefonica era stupefacente, si svolgeva come se lì accanto non ci fosse un uomo, ma un animale a quattro zampe.

A quanto era dato capire, il funzionario stava parlando con la moglie.

All'inizio le domande concernevano le faccende domestiche: Nello spaccio? Un'oca? Ottimamente... perché non te l'hanno data col primo tagliando? La moglie di Seregin gli ha telefonato e con lo stesso tagliando ha ottenuto una coscia di montone, ci hanno invitati.

A proposito, allo spaccio ho comprato la ricotta, no, non acida, otto etti... e com'è oggi il gas? Non dimenticarti il mio vestito.

Poi passò ad un altro argomento: Allora come va, ti annoi molto? Mi hai sognato? Com'ero, in mutande? Peccato...

Beh, ascolta, quando ritorno tu andrai ai corsi...

La pulizia? d'accordo, solo bada di non sollevare pesi, sai non devi in nessun caso.

Questa quotidianità piccolo borghese aveva dell'incredibile: quanto più le parole erano comuni, umane, tanto meno colui che le pronunciava assomigliava ad un uomo.

Nella scimmia che ricalca gli atteggiamenti umani c'è qualcosa che spaventa...

E lo stesso Krymov sentiva distintamente di non essere più un uomo, perché in presenza di un estraneo non si tengono simili discorsi...

Ti bacio sulle labbra...

non vuoi... va bene, va bene...

Altra cosa se, conformemente alla teoria di Bogoleev, Krymov non era diverso da un gatto d'angora, una rana, un beccaccino o più semplicemente uno scarabeo su un ramoscello: in tal caso la conversazione non aveva nulla di straordinario.

Verso la fine il giudice istruttore chiese: Senti odore di bruciato? Allora corri, corri, finché sei in tempo.

Quindi prese un libro e un taccuino e si immerse nella lettura, prendendo appunti di tanto in tanto con una matitina (forse si preparava a sostenere degli esami in un corso o forse stava redigendo una relazione)...

Ad un certo punto, profondamente irritato, sbottò: Cos'ha da continuare a pestare i piedi come se partecipasse a una sfilata sportiva? Mi formicolano le gambe, cittadino giudice istruttore.

Ma il funzionario era tornato a sprofondarsi nella lettura del manuale.

Una decina di minuti dopo gli chiese distratto: E allora, l'è tornato in mente? Cittadino giudice istruttore, devo andare al gabinetto.

Il funzionario sospirò, andò alla porta e chiamò a mezza voce.

I padroni dei cani fanno una faccia simile quando l'animale chiede di andare a fare una passeggiata fuori dall'orario abituale.

Entrò un soldato in tenuta da combattimento.

Krymov lo squadrò con occhio esercitato: tutto era in ordine: il cinturone ben accomodato, il colletto pulito, la bustina nella posizione regolamentare.

Solo che quel giovane soldato non faceva il suo mestiere di combattente.

Krymov si alzò con le gambe tutte intorpidite per esser stato a lungo seduto, e compì i primi passi incerti.

In gabinetto cercava di raccogliere frettolosamente i pensieri mentre la sentinella lo teneva d'occhio, e nel viaggio di ritorno fece altrettanto.

Aveva di che pensare.

Quando tornò al gabinetto non c'era più il giudice istruttore, il suo posto era stato occupato da un giovanotto in uniforme con spalline azzurre orlate di un nastrino rosso da capitano.

Il capitano rivolse all'arrestato un'occhiata cupa, come se lo odiasse da tutta una vita.

Cos'hai da stare in piedi? - esclamò - Siediti, no! La vuoi capire di sederti, carogna, non star lì a piegare la schiena.

Guarda che te ne assesto uno per fartela rizzare. "Abbiamo fatto conoscenza", pensò Nikolaj, e fu assalito da una paura mai provata neanche in guerra.

"Adesso attacca", si disse.

Il capitano sbuffò una nuvola di fumo in cui galleggiò la sua voce: Ecco qua, carta e penna.

Devo scrivere io al posto tuo? Provava piacere ad umiliarlo.

Ma forse faceva semplicemente parte del suo lavoro.

Al fronte ordinano qualche volta agli artiglieri di tenere continuamente aperto il fuoco per spezzare i nervi al nemico, ed essi sparano giorno e notte.

E' così che si sta seduti? Sei venuto qui per dormire? E qualche istante più tardi lo apostrofò di nuovo: Ehi, non hai sentito quel che ti ho detto? Forse non ti interessa? Andò alla finestra, alzò l'oscuramento, spense la luce e la mattina guardò cupa Krymov negli occhi.

Era la prima volta, dal suo arrivo alla Lubjanka, che vedeva la luce del giorno.

"E' passata la notte", pensò Nikolaj Grigor'evic.

Era la più brutta mattina della sua vita? Possibile che libero e felice, solo qualche settimana prima se ne stesse spensierato dentro il cratere di una bomba e sulla sua testa fischiassero l'acciaio? Il tempo era

sconvolto: si trovava in questa stanza da un'epoca incredibilmente remota, eppure da così poco aveva lasciato Stalingrado.

Che luce grigia, di pietra, c'è fuori dalla finestra e s'infiltra nel recondito cortile della prigione interna.

Risciacquatura di piatti, non luce.

Sotto quella luce gli oggetti avevano un aspetto ancora più burocratico, inquisitore, nemico, che sotto la luce elettrica.

No, non erano gli stivali ad essere diventati stretti, ma i piedi che si erano gonfiati.

Che collegamento avevano potuto fare qui, tra la sua vita passata e l'accerchiamento del 1941? A chi appartenevano le mani che avevano riunito quello che non era possibile riunire? Perché? A chi serve? A che scopo? I pensieri erano così brucianti che per interi minuti dimenticava le fitte alla schiena e alle reni, non sentiva più le gambe gonfie premere sul gambale degli stivali.

Hacken, Fritz...

Come ho potuto dimenticare che io, nel 1938, sedevo in una stanza come questa? Così, ma non esattamente così: in tasca avevo il lasciapassare.

Adesso, poi, gli venivano in mente i particolari più disgustosi: il desiderio di piacere a tutti.

Al collega dell'ufficio addetto ai permessi, agli uscieri, al lift in divisa militare.

Il giudice istruttore gli aveva detto: Compagno Krymov, la prego, collabori con noi, ci aiuti.

No, non era il desiderio di piacere la cosa più sporca.

La cosa più sporca era il desiderio di sincerità! Oh, ora sì se lo ricordava! Contava solo la sincerità! Ed egli era stato sincero, aveva richiamato alla memoria gli errori di Hacken nella valutazione del movimento spartachista, la sua ostilità nei confronti di Thlmann (18), il suo desiderio di riscuotere l'onorario di un libro, il suo divorzio da Elsa, proprio mentre lei era incinta...

Veramente si era anche ricordato i suoi pregi...

Il giudice istruttore aveva annotato una delle sue frasi: "In base ad una conoscenza pluriennale, ritengo poco probabile una sua partecipazione a delle azioni dirette di sabotaggio, certo però, non posso escludere completamente l'eventualità del doppiogiochismo..." Ma questa è delazione...

Tutto quanto si trovava raccolto su di lui in quella cartella che lo avrebbe accompagnato in eterno erano affermazioni di suoi compagni che volevano anch'essi essere sinceri.

Ma perché lui aveva voluto essere sincero? Per dovere di partito? Menzogna! Se davvero avesse voluto essere sincero avrebbe dovuto fare una cosa sola: battere con furia il pugno sul tavolo e gridare:

Hacken è un fratello, un amico, è innocente! Invece era andato a frugare tra le sciocchezze, a cercare il pelo nell'uovo, aveva finto di voler aiutare il funzionario senza la cui firma il lasciapassare per uscire dall'enorme edificio grigio non era valido.

E si ricordava anche questo: la sensazione avida di felicità quando il giudice istruttore gli aveva detto: Un minuto che le firmo il lasciapassare, compagno Krymov.

Lui lo aveva aiutato a sbattere Hacken in galera.

Dov'era andato poi, l'amante della verità, con il suo lasciapassare bello in regola? Non, per caso, da Mus'ka Grinberg, la moglie del suo amico? Però, in fondo, tutto ciò che aveva detto di Hacken era vero.

Ma anche tutto ciò che avevano detto di lui era vero.

Aveva effettivamente raccontato a Fedja Evseev che Stalin soffriva di un complesso d'inferiorità a causa della sua mancanza di basi filosofiche.

Era atroce la lista di uomini che aveva incontrato: Nikolaj Ivanovic, Grigorij Evseevic, Lomov, Sciackin, Pjatnickij, Lominadze, Rjutin, il fulvo Shljapnikov, era stato all'"Accademia" da Lev Borisovic, Lascevic, Jan Gamarnik, Luppolev; era andato a trovare in Istituto il vecchio Rjazanov; in Siberia si era fermato due volte da un conoscente di vecchia data, Ejche; e poi aveva incontrato anche Skrypnik a Kiev', e Stanislav Kossior a Char'kov; e Ruth Fischer (19), oh... per grazia di Dio il giudice istruttore non menzionava il fatto più importante, cioè che a suo tempo Lev Davydovic (20) lo aveva tenuto in stima...

In poche parole era fregato.

Ma perché, insomma? In fondo, loro non sono più colpevoli di me! Però io non ho firmato! Abbi pazienza, Nikolaj, vedrai che firmerai anche tu.

Come hanno firmato loro, così firmerai tu! Probabilmente ti riservano una carognata anche peggiore, la ciliegina sulla torta.

Ti terranno così, senza farti dormire per tre giorni, e poi passeranno alle botte.

Sì, nel complesso tutto questo non somiglia molto al socialismo.

Perché il mio partito vuole annientarmi? In fondo siamo stati noi a fare la rivoluzione, non Mal'enkov, non Zdanov, non Scerbakov.

Tutti noi siamo stati spietati verso i nemici della rivoluzione.

Perché ora la rivoluzione è spietata con noi? Forse lo è appunto per questo.

Ma di che rivoluzione è portavoce questo capitano? Si tratta di Centurie nere, teppaglia.

Lui pestava l'acqua nel mortaio e intanto il tempo scorreva.

Male alla schiena e male ai piedi, era annichilito dalla prostrazione.

La cosa più importante, adesso, era distendersi sulla branda,

sgranchire le dita rattrappite, tirar su le gambe, grattarsi i polpacci.

Non si dorme! tuonò il capitano come se impartisse un ordine di battaglia.

Sembrava quasi che se Krymov avesse chiuso per un istante gli occhi sarebbe sprofondato lo Stato sovietico e il fronte avrebbe ceduto.

In tutta la sua vita Nikolaj non aveva mai sentito una tale quantità di imprecazioni.

Gli amici, i suoi più affettuosi collaboratori, i segretari, coloro che avevano preso parte alle conversazioni più intime, avevano raccolto ogni sua parola e ogni suo gesto.

I ricordi affluivano ed egli restava impietrito: "Questo l'ho detto a Ivan, solo e unicamente ad Ivan", "E' un dialogo con Griscia, con Griscia ci conosciamo dal 1920", "Questo discorso l'ho fatto con Mashka Chel'eer, ah, Mashka, Mashka".

Improvvisamente gli tornò alla memoria l'avvertimento del giudice istruttore, non contasse di ricevere notizie da Zenja Nikolaevna...

Era la risposta ad una recente conversazione in cella con Bogoleev.

Riempivano il suo erbario fino all'ultimo giorno.

A mattino inoltrato gli fu portata una scodella di minestra, ma la mano era scossa da un tale tremito che dovette piegare la testa e sorreggerla dal bordo, mentre il cucchiaino sbatacchiava qua e là.

Tu mangi come un maiale osservò con tono triste il capitano.

Poi seguì un altro avvenimento: Krymov chiese nuovamente di andare in gabinetto.

A questo punto, mentre percorreva il corridoio non riusciva più a concentrarsi su nulla, solo stando in piedi davanti al vaso pensò: era stato bene che gli avessero strappato i bottoni, tanto non ce l'avrebbe fatta ad aprire e chiudere la patta.

Intanto il tempo passava e compiva il suo lavoro.

Lo Stato con le mostrine da capitano aveva riportato la sua vittoria.

Nella testa di Krymov stagnava una vuota nebbia grigia; probabilmente la stessa nebbia che riempie il cervello delle scimmie.

Non era mai esistito passato né futuro, non era mai esistito nessun fascicolo con i nastri slacciati.

Al mondo c'era una cosa sola: togliere gli stivali, grattarsi, dormire.

Fece ritorno il giudice istruttore.

Ha dormito? chiese il capitano.

I capi non dormono, i capi riposano enunciò con tono edificante l'istruttore, riprendendo una vecchia battuta in voga nell'esercito da tempi immemorabili.

Giusto confermò il capitano.

Nel frattempo i sottoposti si macerano.

Come l'operaio che entrando in servizio dà un'occhiata alla macchina e scambia una parola frettolosa con il collega che sostituisce, così il giudice istruttore sbirciò Krymov, la scrivania e disse: Dai qua, compagno capitano.

Guardò l'orologio, trasse la cartella dal tavolo, sciolse i cordoncini, sfogliò le pagine e pieno di zelo, sprizzando energia, fece: Allora, Krymov, continuiamo.

E così ricominciarono.

Al giudice istruttore adesso interessava la guerra.

E ancora una volta dimostrò di essere al corrente di moltissime cose: conosceva le destinazioni di Krymov, conosceva il numero dei battaglioni e delle armate, il nome delle persone che avevano combattuto al suo fianco, gli ricordava le parole pronunciate nella sezione politica, i suoi giudizi a proposito del biglietto sgrammaticato di un generale.

Tutto il lavoro compiuto al fronte, le frasi d'incitamento sotto il fuoco tedesco, la fede che condivideva con i soldati nei duri giorni della ritirata, le privazioni, tutto, d'un tratto, aveva smesso di esistere.

Uno squallido parolaio, un doppiogiochista che divideva tra loro i suoi compagni, infondeva in essi sfiducia e scoraggiamento.

Era forse possibile dubitare che il servizio informazioni tedesco lo avesse aiutato a passare la linea del fronte per dargli modo di continuare la sua attività spionistica e di sabotaggio? Nei primi minuti del nuovo interrogatorio, a Krymov si trasmise l'energia lavorativa del riposato funzionario.

Come vuole - dichiarò - ma io non ammetterò mai di essere una spia! Il giudice istruttore guardò fuori dalla finestra e abbassò la tendina dell'oscuramento.

Da dietro la porta giungeva un lamento cupo e bestiale, che d'improvviso si interruppe e tacque.

Dunque, Krymov disse il giudice istruttore andando di nuovo a sedersi dietro la scrivania.

Chiese all'arrestato se sapeva perché non era mai stato elevato di grado, e ne ricevette una risposta confusa.

Il fatto è, Krymov, che lei è andato a zonzo per il fronte come commissario di battaglione, quando avrebbe anche potuto essere membro del Consiglio di guerra dell'armata, se non addirittura del gruppo d'armate.

Tacque fissandolo negli occhi, e forse scrutandolo per la prima volta con aria davvero inquisitoria, scandì in tono solenne: Trockij in persona ha affermato dei suoi articoli: "marmorei".

Se quel serpente avesse preso il potere, lei sarebbe seduto in alto! Non è mica uno scherzo dire: "marmorei"! "Ecco, fin qui erano scartine - pensò Krymov -.

Ora ha pescato l'asso".

Allora va bene, va bene, dirà tutto: quando, dove, in che occasione...

Però anche al compagno Stalin si possono porre esattamente le stesse domande.

Il compagno Krymov non ha mai avuto nulla a che spartire con il trockismo, ha sempre votato contro le risoluzioni trockiste, mai una volta a favore.

Ma la cosa più importante era potersi togliere gli stivali, stendersi, alzare i piedi scalzi, dormire e grattarsi nel sonno.

Il funzionario riattaccò con tono piano e carezzevole: Perché non ci vuole aiutare? Crede che il problema stia tutto nel fatto che lei non ha commesso crimini prima della guerra, che nell'accerchiamento non ha stabilito collegamenti né recapiti clandestini?...

La questione è più seria, più profonda.

La faccenda riguarda il nuovo corso del partito.

Aiuti il partito nella nuova tappa della sua lotta.

Per far ciò è necessario disfarsi delle valutazioni del passato.

Un compito, questo, che sono in grado di affrontare solo i bolscevichi.

E' per questo che parlo con lei.

D'accordo, va bene - strascicò lentamente, torpido, Krymov - posso anche ammettere di essermi fatto involontariamente esponente di opinioni ostili al partito.

Magari che il mio internazionalismo è entrato in contraddizione con la nozione di Stato socialista sovrano.

D'accordo, a causa del mio carattere, dopo il '37 sono forse rimasto estraneo al nuovo corso, ai nuovi uomini.

Sono pronto ad ammetterlo.

Ma per quanto riguarda lo spionaggio, il sabotaggio...

A cosa serve questo "ma"? Vede, aveva già imboccato la giusta strada, stava già per riconoscere la sua ostilità alla causa del partito.

Possibile che la forma abbia tanta importanza? A che scopo questo suo "ma" se riconosce l'essenziale? No, non ammetterò mai di essere una spia.

Insomma, lei non vuole in nessun modo aiutare il partito.

La nostra conversazione arriva al punto saliente, e lei vuol fare lo struzzo? Lei è una merda, merda di cane! Krymov spiccò un salto, agguantò il funzionario per la cravatta, poi diede un pugno sul tavolo e dentro al telefono risuonò qualcosa.

Cominciò a gridare con voce penetrante, quasi ululando: Tu, figlio di puttana, canaglia, dov'eri quando io guidavo gli uomini all'assalto in Ucraina e nei boschi di Brjansk? Dove ti trovavi quando io mi battevo d'inverno a Voronez? Tu, razza di carogna, sei stato a

Stalingrado? Sono io che non ho fatto niente per il partito? Sei tu, ceffo da poliziotto, che hai difeso la patria sovietica stando qua alla Lubjanka? E' a te, pattume, o a me che un controrivoluzionario ha sparato alla spalla destra? Poi lo picchiarono, non in faccia, al solito modo un po' primitivo, come alla Sezione speciale del fronte, ma con raffinatezza, metodo scientifico, tenendo presente fisiologia e anatomia.

Lo battevano due giovanotti che indossavano delle divise visibilmente nuove, e lui gridava: Voi schifosi, meritereste il plotone d'esecuzione,... dovrebbero mandarvi in prima linea... disertori...

Essi lavoravano, senza furore, senza trasporto.

Sembrava che non picchiassero forte, con slancio, ma i loro colpi erano tremendi, come un insulto ripugnante lasciato cadere con freddezza.

Krymov cominciò a perdere sangue dalla bocca, benché non gli avessero dato neanche una volta un colpo sui denti e questo sangue non sboccava né dal naso, né dalla mascella, né dalla lingua morsa, come gli era accaduto ad Achtuba...

Quello era sangue che usciva dai polmoni.

Già non ricordava più dove fosse, non ricordava con chi fosse...

Sopra di lui comparve nuovamente la faccia del funzionario.

Indicava con il dito il ritratto di Gorkij appeso sopra la scrivania e chiedeva: Cosa ha scritto il grande scrittore proletario Maksim Gorkij? E con tono dotto, da maestro, si rispondeva: Se il nemico non si arrende, lo si annienta.

Quindi Krymov vide la lampada sul soffitto e un uomo con delle strette spalline.

E allora, poiché la medicina ci autorizza - sentenziò il funzionario - fine dell'intervallo.

Krymov si ritrovò ben presto nuovamente seduto al tavolo ad ascoltare questo persuasivo discorso: Possiamo sedere così una settimana, un mese, un anno...

Allora semplifichiamo: anche se lei non è colpevole di nulla, firmerà lo stesso quello che le dirò.

Dopo non la picchieranno più.

Chiaro? Forse andrà sotto il tribunale speciale, ma non la picchieranno più.

Non è poco! Pensa che mi faccia piacere vederla picchiare? La faremo dormire.

Chiaro? Le ore passavano e il colloquio continuava.

Pareva non esistesse più nulla in grado di scuotere Krymov dal suo torpido ottundimento.

Tuttavia, ascoltando le nuove considerazioni del giudice istruttore, egli schiuse stupito la bocca e alzò la testa.

Tutte queste faccende appartengono al passato; è possibile metterci una pietra sopra - diceva il funzionario indicando la cartella di Krymov - ma non è possibile dimenticare che lei ha vilmente tradito la patria durante la battaglia di Stalingrado.

Abbiamo i testimoni, i documenti! Lei ha lavorato al fine di pervertire la coscienza politica dei combattenti della casa circondata "sei barra uno".

Lei ha istigato al tradimento Grekov, devoto alla patria, tentando di convincerlo a passare dalla parte del nemico.

Lei ha ingannato la fiducia del comando, che l'aveva mandata in missione in quella casa in qualità di commissario di guerra.

Quando si è trovato in quella casa, cosa si è rivelato? Un agente nemico! Verso l'alba Nikolaj Grigor'evic venne nuovamente picchiato e gli pareva di vorticare in un tiepido latte nero.

Di nuovo l'uomo con le spalline fece un cenno, annuendo al funzionario, mentre tergeva l'ago della siringa.

E l'aguzzino ripeté: Beh, se la medicina lo consente...

Sedevano l'uno di fronte all'altro.

Krymov guardava la faccia estenuata del suo inquisitore e si stupiva della propria assenza di rancore: possibile che avesse potuto afferrare quest'uomo per la cravatta e lo volesse strozzare? Ora, in Nikolaj Grigor'evic era risorto un sentimento di comunanza.

Il tavolo non li divideva più, ma sedevano come due compagni, due uomini addolorati.

D'improvviso a Krymov venne in mente l'uomo passato per le armi che era tornato, con la biancheria insanguinata, dalla notte della steppa autunnale, nella Sezione Speciale del fronte.

"Questo è anche il mio destino - pensò - anch'io non so dove fuggire.

Troppo tardi." Poi chiese di andare al gabinetto, ricomparve il capitano del giorno prima che alzò l'oscuramento, spense la luce e si accese una sigaretta.

E Nikolaj Grigor'evic tornò a vedere la luce del giorno, arcigna, che non sembrava proiettata dal sole e dal cielo, ma dal grigio mattone della prigione interna.

torchio degli inquisitori.

Egli giaceva sfinito, incosciente, coperto dagli sputi della vita, con un intollerabile dolore ai lombi, le reni a pezzi.

In quelle ore di amarezza in cui la sua vita veniva frantumata capiva il valore dell'amore di una donna.

Una moglie! La sola che possa ancora amare un uomo calpestato da piedi di ghisa.

Egli è là pieno di catarro, e lei gli lava i piedi, scioglie i grovigli dei suoi capelli, accarezza i suoi occhi diventati apatici.

Quanto più gli hanno rivoltato l'anima, quanto più è diventato ributtante, quanto più è disprezzato dal mondo, tanto più le è caro.

Lei corre dietro il camion, lei sta in fila al Kuzneckij Most, al recinto del lager, lei fa di tutto per mandargli qualche cioccolatino, delle cipolle; sul fornello a petrolio gli cucina delle focacce, darebbe interi anni della sua vita pur di vederlo solo una mezz'ora...

Non ogni donna con la quale fai l'amore è la tua donna.

E per la lancinante disperazione gli venne voglia di suscitare la stessa disperazione in un'altra persona.

Buttò giù mentalmente qualche riga di una lettera: "Dopo aver saputo dell'accaduto, ti sei rallegrata non perché io ero spacciato, ma perché tu avevi fatto in tempo a scappare da me, e ora benedici il tuo istinto di topo che ti ha permesso di abbandonare la nave prima che affondasse... sono solo..." Gli balenò l'immagine del telefono sul tavolo dell'inquisitore...

l'instancabile bestione che lo picchiava ai fianchi, alle costole...

il capitano che alza la tenda, spegne la luce... i fogli del curriculum frusciano, frusciano, e quel frusciare lo addormenta.

E improvvisamente, una vite contorta, arroventata, gli penetrò nel cranio, e gli parve che il suo stesso cervello puzzasse di bruciato: Evgenija Nikolaevna aveva deposto contro di lui! "Di marmo! Di marmo!" Quelle parole dette all'alba a Znamenk, nel gabinetto del presidente del Consiglio Militare Rivoluzionario della Repubblica...

L'uomo con la barbetta appuntita, dal luccicante pincenez, aveva letto l'articolo di Krymov e gli parlava in maniera sommessa, affettuosamente.

Ora ricordava: la notte aveva detto a Zenja che il Comitato centrale lo aveva richiamato dal Komintern, per affidargli l'incarico di redattore presso l'editrice "Politzdat".

Perché c'era stato un tempo in cui era un essere umano.

E le aveva raccontato che Trockij, dopo aver letto il suo articolo "Rivoluzione o riforma: Cina e India", aveva detto: E' di marmo.

Non a una sola persona aveva ripetuto queste parole, dette a quattr'occhi; solo Zenja ne era stata messa a parte, quindi voleva dire che il giudice istruttore le aveva sentite da lei.

L'aveva denunciato.

Ora non sentiva più le settanta ore di veglia ininterrotta, non poteva più dormire.

L'avevano forse obbligata? E faceva qualche differenza? Compagni, Michajl Sidorovic, sono morto! Mi hanno ucciso.

Non con il colpo di una pistola, non a forza di pugni, non con la tortura del sonno.

Mi ha ucciso Zenja.

Confesserò quello che volete, riconoscerò tutto.

Ad una condizione: provatemi che mi ha denunciato.

Si lascia scivolare giù dal letto e prese a battere col pugno sulla porta, gridando alla sentinella che si era precipitata a guardare allo spioncino: Conducimi dal giudice istruttore, sottoscriverò tutto.

Venne la guardia di turno che gli disse: La pianti di far baccano, farà la deposizione quando sarà convocato.

Ma lui non poteva restare solo.

Si sentiva meglio, più leggero, quando lo picchiavano, quando perdeva conoscenza.

Dal momento che la medicina lo autorizza...

Tornò zoppicando alla sua branda, e quando sembrava non sarebbe riuscito a reggere il tormento interiore, quando sembrava che il suo cervello sarebbe scoppiato e mille schegge gli si sarebbero conficcate nel cuore, nella gola, negli occhi, egli capì: Zenechka non avrebbe mai potuto deporre contro di lui! Ebbe un colpo di tosse e cominciò a tremare: Perdonami, perdonami.

Non era destino che fossi felice con te, e di questo sono colpevole io, non tu.

E un sentimento meraviglioso, che forse per la prima volta un uomo provava in quell'edificio, dall'epoca in cui ne aveva varcato la soglia Dzerzinskij, lo invase.

Si svegliò e di fronte a lui sedeva pesantemente Katzenelenbogen con i capelli arruffati alla Beethoven.

Krymov gli rivolse un sorriso e la bassa fronte carnosa del suo compagno si aggrottò.

Krymov capì che Katzenelenbogen aveva interpretato il suo sorriso come una manifestazione di follia.

Vedo che gliele hanno date sode osservò, accennando alla giubba imbrattata di sangue di Nikolaj Grigor'evic.

Sì, sode confermò lui, torcendo la bocca.

E lei, come sta? Sono stato a spasso per l'ospedale.

I compagni mi hanno riferito che il tribunale speciale ha appioppato a Dreling altri dieci anni, col che fanno trenta, e Bogoleev è stato trasferito in un'altra cella.

Ah... fece Krymov.

Su, vuoti il sacco.

Io penso che dopo l'avvento del comunismo - cominciò Krymov l'M.G.B. metterà insieme di nascosto ogni cosa bella degli uomini, ogni buona parola.

Gli agenti origlieranno al telefono, scandaglieranno le lettere, le conversazioni a cuore aperto, per riferire alla Lubjanka e raccogliere in un dossier ogni parola detta con fedeltà, onestà e bontà.

Solo le cose belle! In questi luoghi lavoreranno per rafforzare la fede invece di sbriciolarla, come fanno ora.

La prima pietra l'ho posta io...

Io credo, io ho vinto malgrado le deposizioni degli amici, la menzogna, credo, credo...

Katzenelenbogen, ascoltandolo distrattamente, gli disse: E' tutto vero, sarà proprio così.

Bisogna solo aggiungere che una volta costituito questo meraviglioso dossier, lei sarà trascinato qui, nella grande casa, e ugualmente liquidato.

Guardò con occhio indagatore Krymov, ma non riuscì lo stesso a capire perché la sua faccia terrea, con gli occhi infossati e gonfi, tracce nere di sangue seccato sul mento, sorrisse felice e rassicurata.

45.

L'aiutante di campo di Paulus, il colonnello Adams, stava in piedi davanti alla valigia aperta.

L'attendente Ritter, accoccolato, ordinava la biancheria disposta su dei giornali sparpagliati a terra.

Adams e Ritter avevano passato parte della notte a distruggere documenti nell'ufficio del feldmaresciallo, avevano anche bruciato una grande mappa personale del comandante, che Adams considerava una santa reliquia di guerra.

Paulus non era riuscito a chiudere occhio, la mattina aveva rifiutato il caffè e seguiva distratto gli andirivieni di Adams.

Di tanto in tanto si alzava e camminava per la stanza, scavalcando i pacchi di carte disseminati sul pavimento, in attesa di essere arsi.

Le carte incollate su tela bruciavano con difficoltà, ostruivano le griglie e Ritter doveva continuamente stappare la stufa con l'attizzatoio.

Ogni volta che Ritter apriva la porticina della stufa, il

feldmaresciallo tendeva le mani verso il fuoco.

Adams posò il pastrano sulle sue spalle, ma egli si scostò con un gesto insofferente e Adams tornò a riappendere il pastrano sull'attaccapanni.

Forse il feldmaresciallo si sta vedendo prigioniero in Siberia, in piedi, insieme ai soldati, davanti a un falò; si scalda le mani e dietro di lui c'è il deserto, davanti ancora deserto.

Adams disse a Paulus: Ho ordinato a Ritter di riporre nella sua valigia un bel po' di biancheria pesante.

Da bambini non ci siamo rappresentati con sufficiente realismo il Giudizio Universale, che non ha niente a che fare con il fuoco e le braci ardenti.

Nel corso della notte il generale Schmidt era venuto due volte.

I telefoni, con i cavi tranciati, tacevano.

A partire dal momento dell'accerchiamento, Paulus aveva compreso con estrema lucidità che le truppe da lui guidate non sarebbero riuscite a sostenere la lotta sul Volga.

Si era accorto che tutte le condizioni presenti durante i suoi successi estivi: tattiche, psicologiche, meteorologiche, tecniche, erano scomparse; i segni positivi si convertivano in negativi.

Si era rivolto a Hitler per comunicargli che secondo il suo parere la sesta armata doveva, di concerto con Manstein, spezzare l'anello dell'accerchiamento in direzione sudovest, organizzare un corridoio ed evacuarvi le divisioni, rassegnata in anticipo al fatto che la maggior parte dell'artiglieria pesante era destinata ad essere abbandonata.

Dopo che Eremenko aveva battuto Manstein sulle rive del fiumicello Mysciotka, un qualsiasi comandante di battaglione di fanteria era in grado di capire senza possibilità di dubbio che un contrattacco a Stalingrado era impossibile.

Solo una persona non lo capiva.

Costui aveva cambiato nome alla sesta armata battezzandola "fortezza" del fronte che si estendeva dal Mar Bianco al Terek.

La sesta armata era stata proclamata fortezza di Stalingrado.

Ma nello stato maggiore della sesta armata era chiaro che Stalingrado si era trasformata in un lager di prigionieri di guerra circondati.

Paulus comunicò nuovamente, con un messaggio radio cifrato, che c'era qualche possibilità di sfondare.

Si attendeva un terribile scoppio d'ira, perché nessuno aveva mai osato contraddire due volte il Comandante in capo.

Gli era stato raccontato che Hitler aveva strappato dal petto del feldmaresciallo Rundstedt la croce di cavaliere e a Brauchitsch, che aveva assistito alla scena, era venuto un attacco di cuore.

Non era il caso di scherzare col Führer.

Il 31 gennaio Paulus, finalmente, ricevette risposta al suo messaggio cifrato: gli era stato conferito il titolo di feldmaresciallo.

Fece ancora un tentativo per dimostrare le sue ragioni, e ricevette la massima onorificenza del Reich, la croce di cavaliere con le foglie di quercia.

Finì per rendersi conto che Hitler aveva cominciato a rivolgersi a lui come ad un defunto; quella carica di feldmaresciallo gli veniva assegnata alla memoria, alla memoria l'onorificenza della croce di cavaliere con le foglie di quercia.

Egli ora era necessario per una cosa sola: dare carne e sangue all'immagine tragica del capo dell'eroica difesa di Stalingrado.

Centomila uomini che si trovavano sotto il suo comando erano stati proclamati santi e martiri dalla propaganda statale.

Essi erano vivi, bollivano carne di cavallo, davano la caccia agli ultimi cani rimasti a Stalingrado, acchiappavano le gazze nella steppa, schiacciavano pidocchi, fumavano sigarette in cui la carta era arrotolata dentro la carta, e nel frattempo le stazioni radio statali trasmettevano, in onore dei leggendari eroi, una musica funebre e solenne.

Essi erano vivi, si soffiavano sulle dita arrossate, il moccio colava loro dal naso, e la loro mente brulicava di pensieri sulla possibilità di mangiare, rubare, fingersi malati, arrendersi, scaldarsi in una cantina con una donna russa; frattanto i cori statali di bambini e bambine libravano nell'etere: "Essi sono morti perché visse la Germania".

Potevano rinascere alla vita splendida e peccatrice di quaggiù al solo patto che lo Stato perisse.

Tutto avvenne come Paulus aveva immaginato.

Egli viveva con la funerea percezione di essere nel giusto, ribadita dalla completa, assoluta rovina dell'armata.

La rovina della propria armata faceva provare al generale, contro la sua stessa volontà, un'opprimente e strana soddisfazione, intrisa di stanca fierezza.

Nella mente gli si infiltrarono pensieri tetri che aveva soffocato nei giorni del grande successo.

Keitel e Jodl chiamavano Hitler il Fhrer divino.

Goebbels predicava che la tragedia di Hitler consisteva nel fatto che il Fhrer non avrebbe potuto, in guerra, scontrarsi con uno stratega di pari genio.

Ma Zeitzler raccontava che Hitler gli aveva chiesto di rettificare la linea del fronte perché le sue sinuosità disturbavano il suo senso estetico.

E il folle rifiuto da nevrastenico di muovere su Mosca? E l'improvvisa abulia, che gli aveva fatto arrestare l'attacco contro Leningrado? La sua fanatica strategia di mantenere una difesa

impenetrabile si fondava interamente sul terrore di perdere prestigio.

Adesso era definitivamente chiaro.

Ma proprio questa definitiva evidenza era spaventosa.

Egli avrebbe potuto non sottomettersi al suo ordine! Certo, il Fhrer lo avrebbe punito, ma lui avrebbe salvato gli uomini.

Vedeva molti occhi pieni di rimprovero...

Potrebbe, potrebbe salvare l'armata! Ma aveva paura di Hitler, aveva paura per la sua pelle! Chalb, il più alto rappresentante del Comando di Difesa allo stato maggiore d'armata, pochi giorni prima di tornare a Berlino gli aveva detto con fumose espressioni che il Fhrer aveva dimostrato di essere troppo grande perfino per un popolo come quello tedesco.

Sì, sì, certo.

Declamazioni, demagogia, ancora e sempre.

Adams accese l'apparecchio radio.

Dal crepitio delle scariche nasceva una musica: la Germania celebrava la messa funebre per i morti di Stalingrado.

La musica possedeva una forza particolare.

Forse per il popolo, per le future battaglie, il mito creato dal Fhrer era più importante della salvezza dei distrofici esseri congelati e coperti di pidocchi che erano diventati.

Forse la logica del Fhrer non si poteva capire leggendo i regolamenti, organizzando la cronologia delle battaglie o studiando le carte delle operazioni.

Ma forse, nell'aureola di martirio a cui Hitler aveva votato la sesta armata, s'era plasmata la nuova esistenza di Paulus e dei suoi soldati, un nuovo modo di partecipare all'edificazione della futura Germania.

In queste circostanze, matite, regoli logaritmici, calcolatrici non potevano essere d'aiuto.

Qui agiva uno strano generale preposto agli acquartieramenti che usava altre unità di misura.

Adams, caro, fidato Adams.

In fondo, le anime grandi sono sempre e immutabilmente votate al dubbio.

Il mondo è dominato da persone fornite di un irremovibile senso del proprio buon diritto.

Le nature superiori non regnano sugli Stati, non prendono decisioni d'importanza capitale.

Vengono! gridò l'aiutante di campo.

E ordinò a Ritter: Sistema tutto.

Quello trascinò da parte la valigia aperta e si aggiustò la divisa.

I calzini del feldmaresciallo, cacciati in fretta nella borsa, avevano il tallone sfondato e Ritter si afflisce non perché il confuso e sconvolto Paulus si sarebbe infilato dei calzini con i buchi, ma perché quei buchi

sarebbero stati visti da impietosi occhi russi.

Adams stava in piedi, con le mani appoggiate allo schienale della sedia, dando di spalle alla porta che a momenti si sarebbe spalancata, guardando con aria tranquilla, premurosa e affezionata il generale.

Era così, pensava, che doveva comportarsi l'aiutante di campo di un feldmaresciallo.

Paulus si scostò barcollando lievemente dal tavolo, e strinse le labbra.

Anche in quei momenti il Fhrer voleva che sostenesse il suo ruolo, e lui si preparava a recitare.

Ora si sarebbe aperta la porta, e la stanza nella buia cantina sarebbe apparsa agli uomini che vivevano sulla terra.

Passati il dolore e l'amarezza, rimaneva la paura che la porta non venisse spalancata dai rappresentanti del Comando sovietico, anch'essi pronti a recitare una scena solenne, ma da impudenti soldati dal grilletto facile.

Venne assalito dall'angoscia dell'ignoto: ecco, sarebbe finita la finzione scenica e cominciata la vita umana.

Quale, dove, in Siberia, in una galera di Mosca, nella baracca di un lager?...

46.

Quella notte, oltre il Volga, gli uomini videro il cielo di Stalingrado illuminarsi del fuoco iridato dei razzi.

L'esercito tedesco si era arreso.

Quella stessa notte gli uomini marciarono da oltre il Volga verso Stalingrado.

Si era diffusa la voce che la popolazione rimasta in città negli ultimi tempi aveva terribilmente patito la fame, e soldati, ufficiali, marinai della flotta militare del Volga, portavano con sé fagotti di pane e scatolame.

Alcuni avevano anche la vodka e l'armonica a bocca.

Ma stranamente, i primissimi soldati che erano arrivati a Stalingrado senza armi, dando il loro pane ai difensori della città, baciandoli e abbracciandoli, erano tristi, malinconici e non cantavano.

Il mattino del 2 febbraio del 1942 sorse nebbioso.

Sopra le crepe e i fori scavati nel ghiaccio del fiume, si alzava il vapore.

Il sole sorgeva sulla steppa sempre aspra dei cammelli, nei torridi giorni di agosto come nel tempo dei freddi venti invernali.

La neve asciutta vorticava sulla piana, disegnava spirali, turbinava in cerchi lattei e, d'improvviso perdendo vigore, si posava.

Il vento dell'Est lasciava tracce dietro di sé: baveri innevati attorno ai gambi crepitanti dei rovi, rapprese dune lungo le scarpate dei burroni, larghi cumuli dalla fronte prominente, collinette denudate...

Dal punto più alto di Stalingrado sembrava che gli uomini che attraversavano il Volga sorgessero dalla nebbia della steppa modellati da gelo e vento.

Costoro non avevano missioni da eseguire a Stalingrado, i superiori non ve li avevano mandati, qui la guerra era finita.

Vi andavano spontaneamente: soldati dell'Armata Rossa, stradini, fornai, ufficiali dello stato maggiore, conducenti, artiglieri, sarti militari, elettricisti e meccanici delle officine di riparazione.

Assieme ad essi, attraversato il Volga, si arrampicavano per l'argine vecchi imbacuccati in scialli, donne con pantaloni imbottiti da soldato, bambini e bambine che si trascinavano dietro slittini carichi di fagotti e cuscini.

Alla città accadeva una strana cosa.

Si sentivano i suoni dei clacson, i motori dei trattori; uomini con l'armonica camminavano schiamazzando, danzatori battevano la neve con i "valenki", i soldati dell'Armata Rossa ridevano sgangheratamente e mandavano esclamazioni.

Ma non per questo la città era resuscitata, anzi, sembrava morta.

Qualche mese prima Stalingrado aveva abbandonato la sua solita vita: scuole, officine, sartorie, complessi di dilettanti, polizia urbana, asili, sale cinematografiche e teatrali, erano morti...

Nel fuoco che aveva invaso i suoi rioni, era sorta una nuova città: la Stalingrado di guerra, con la sua topografia di strade e piazze, con la sua architettura sotterranea, con il suo ordinato traffico stradale, la sua rete di vendite, il rombo delle fabbriche, con i suoi artigiani, i suoi cimiteri, le sue bevute e i suoi concerti.

Ogni epoca ha la sua città che la rappresenta al mondo e ne custodisce l'anima e la volontà.

Stalingrado fu questa città per un certo periodo della seconda guerra mondiale.

Essa divenne il pensiero e la passione del genere umano.

Per lei lavoravano fabbriche e industrie, rotative e stamperie; per lei i leaders dei parlamenti salivano sulla tribuna.

Ma quando, provenienti dalla steppa, giunsero a Stalingrado folle composte di migliaia di persone, e le strade deserte si riempirono di gente e si accesero i primi motori delle auto, la città simbolo della guerra finì di vivere.

Quel giorno i giornali riportavano i particolari della capitolazione tedesca, e in Europa, in America, in India, la gente apprese come era uscito dallo scantinato il feldmaresciallo Paulus, come erano stati sottoposti al primo interrogatorio i generali tedeschi nel quartier generale della Sessantaquattresima armata del generale Sciumilov, e come era vestito il generale Schmidt, capo dello stato maggiore.

A quell'ora la città cessò di essere un simbolo della guerra mondiale: già non esisteva più.

Gli occhi di Hitler, di Roosevelt, di Churchill cercavano nuovi centri di tensione.

Stalin, tamburellando un dito sul tavolo, chiedeva al comandante in capo dello stato maggiore se i mezzi per trasferire le truppe dalle retrovie stalingradesi, in cui si trovavano stanziati, verso la nuova zona di operazione, erano stati predisposti.

La capitale della guerra, ancora brulicante di generali e specialisti di guerriglia urbana, ancora piena di armi e carte militari, con gli impianti mobili delle comunicazioni perfettamente a punto, aveva cessato di vivere.

Là aveva avuto inizio un nuovo tipo di esistenza, vi prendeva origine quel tipo di vita che conducono Atene e Roma ai nostri giorni.

Gli storici, le guide dei musei, i maestri e gli scolari perennemente annoiati, ne diventavano insensibilmente i padroni.

Nasceva una nuova città, fatta di lavoro e vita quotidiana, con fabbriche, scuole, case di maternità, milizia, teatro d'opera e carcere.

Una soffice neve coprì le stradine attraverso le quali le postazioni di artiglieria si erano rifornite di proiettili e pagnotte, erano state trascinate mitragliatrici e termos di polenta; la neve coprì quei sentieri tortuosi e intricati attraverso i quali guastatori, osservatori e cecchini si infilavano nelle loro segrete capanne di sassi.

La neve ricoprì le strade per le quali gli abitanti della grande città andavano alla ricerca di tabacco, di duecento grammi di vodka da trangugiare nel giorno dell'onomastico di un compagno; a farsi il bagno in una cantina, a giocare a carte, ad assaggiare da un conoscente il cavolo acido; ricoprì le strade che conducevano dall'amica Manja e da Vera; ricoprì le strade che portavano da orologiai, fabbricanti di accendini, sarti, suonatori d'armonica, magazzinieri.

Una folla di gente apriva nuove vie, camminava senza rasentare le rovine o zigzagare.

La rete dei passaggi di guerra si copriva della prima neve, e su quel milione di chilometri di sentieri innevati non si imprimeva una solaorma fresca.

E la prima neve fu ben presto seguita dalla seconda, e i sentieri sotto di essa sbiadirono si appannarono divennero invisibili...

Gli abitanti dell'antica capitale della guerra provavano un'indicibile sensazione di felicità e vuoto.

Invece, un inspiegabile abbattimento si era impadronito degli uomini che avevano difeso Stalingrado.

La città si era svuotata e il comandante dell'armata, i comandanti delle divisioni di fanteria, il vecchio volontario Poljakov e il fuciliere Glushkov, percepivano tutti questo vuoto.

Era un sentimento assurdo, perché è possibile che ci si possa sentire angosciati per il fatto che la battaglia è finita con la vittoria e non si è morti? Eppure era così.

Il telefono, nell'astuccio di pelle gialla sul tavolo del comandante, taceva; sul fodero della mitragliatrice era cresciuto un bavero di neve, i cannocchiali a treppiede e le feritoie erano imbiancati; logore mappe mille volte maneggiate e carte venivano spostate dalle cartelle alle borse da campo, dalle borse da campo alle valigie e alle sacche di comandanti di plotoni, compagnie, battaglioni...

E tra le case morte camminava una folla di uomini che si abbracciavano e gridavano urrà...

Si guardavano l'un l'altro e pensavano: "Che bravi ragazzi, tutti, formidabili, semplici, buoni; eccoci qua: giubbe imbottite, berretti di pelo, tutto in noi è identico.

E l'impresa che abbiamo portato a termine! Fa impressione solo a pensarci.

Abbiamo tirato su, sollevato a forza di braccia, il carico più pesante che c'è sulla terra, abbiamo sollevato la giustizia contro l'ingiustizia; la verità sulla menzogna...

Chi ha fatto altrettanto?...

Succede nelle favole, ma questa è la vita vera!" Appartenevano tutti alla stessa terra: alcuni venivano dalla Kuporosnaja Balka; altri dal burrone Bannyj, dai serbatoi idraulici, dall'"Ottobre Rosso", altri infine dal Kurgan di Mamaj, e ad essi andavano incontro gli abitanti del centro, quelli che stavano vicino al fiume Carica, nel quartiere dello scalo, sotto i declivi vicino ai serbatoi di petrolio...

Essi erano nello stesso tempo i padroni e gli ospiti, si congratulavano a vicenda, mentre un gelido vento soffiava rumoroso.

Di tanto in tanto facevano partire qualche salve, talvolta echeggiava lo scoppio di una bomba a mano.

Facevano conoscenza scambiandosi pacche sulla schiena, abbracciandosi, baciandosi con labbra fredde e poi, imbarazzati e allegri, si insultavano...

Erano tutti affiorati alla luce da sottoterra: meccanici, tornitori, contadini, falegnami, sterratori, avevano respinto il nemico, avevano arato pietra, ferro e fango.

La città simbolo della guerra era diversa dalle altre perché gli

uomini sentivano il loro legame con le fabbriche e i campi di tutto il mondo.

I suoi abitanti sentivano anche e soprattutto che la loro città aveva un'anima e l'anima di Stalingrado era la libertà.

La capitale della guerra antinazista era ora ridotta alle ammutolite, fredde rovine di un capoluogo di provincia d'anteguerra a vocazione industriale e portuale.

Qui, dieci anni dopo, migliaia di carcerati avrebbero eretto un'immane diga, costruendo una delle più gigantesche centrali idroelettriche del mondo.

47.

Tutto accadde perché il sottufficiale tedesco che si era addormentato nel rifugio non sapeva ancora della disfatta.

Tirò e ferì il sergente Zadnepruk, suscitando la rabbia dei russi che osservavano i soldati tedeschi uscire dalle massicce volte dei bunker e gettare fucili e moschetti sullo stesso mucchio che cresceva tra un rumore di ferraglia.

I prigionieri camminavano sforzandosi di non guardare di lato per dimostrare chiaramente che anche i loro occhi erano catturati.

E solo il soldato Schmidt, dagli ispidi peli brizzolati, uscendo nel mondo di Dio sorrise, e guardava i soldati russi come se fosse sicuro di dover incontrare un viso noto.

Il colonnello Filimonov, giunto il giorno prima da Mosca allo stato maggiore del fronte di Stalingrado, assisteva leggermente brillo, in compagnia dell'interprete che gli era stato assegnato, alla resa della divisione del generale Wegler.

Il suo pastrano con le nuove mostrine dorate, i galloni rossi e i bordi neri, risaltava tra le sporche e fruste giubbe, i berretti gualciti dei comandanti di compagnia e battaglione e l'altrettanto spiegazzata, logora, e lurida divisa dei prigionieri tedeschi.

Il giorno prima, alla mensa del Consiglio di guerra, aveva raccontato che tra le merci immagazzinate all'Intendenza di Mosca erano stati ritrovati dei galloni dorati in uso all'epoca del vecchio esercito russo, e che tra i suoi conoscenti era considerato un privilegio ottenere dei galloni fatti con quel materiale.

Quando rintronò lo sparo e l'urlo di Zadnepruk lievemente ferito, il colonnello chiese a voce alta: Chi ha sparato, che cosa succede?

Alcune voci gli risposero: Ma qui, uno scemo di tedesco.

L'hanno già preso... sembra non sapesse...

Come non sapeva? tuonò il colonnello.

Non gli è bastato il sangue nostro finora versato, a quella carogna? E si rivolse all'allampanato ebreo della Sezione politica che gli faceva da interprete: Conducetemelo.

Pagherà con la testa, la carogna, per questo attentato.

In quel momento il colonnello notò il largo, sorridente faccione del soldato Schmidt e urlò: Fetente, ti fa ridere che ne abbiate rovinato un altro? Schmidt non capiva perché il sorriso con il quale cercava di manifestare il buono che c'era in lui, avesse suscitato l'urlo dell'ufficiale russo, ma quando, apparentemente senza alcuna connessione, vibrò nell'aria un colpo di pistola, egli, sempre senza capire nulla, inciampò e cadde sotto i piedi dei soldati che gli venivano dietro.

Il suo corpo venne trascinato da parte, giacque su un fianco e tutti, sia chi lo conosceva che chi non lo conosceva, gli passarono accanto.

Poi, sfilati i prigionieri, dei ragazzini che la morte non spaventava più, si calarono nei bunker e nei rifugi vuoti, frugando tra i pancacci di legno.

Frattanto il colonnello Filimonov esaminava l'abitazione sotterranea del comandante di battaglione, ammirato che tutto fosse organizzato in modo così comodo e funzionale.

Un fante gli condusse il giovane ufficiale tedesco dai limpidi occhi tranquilli e l'interprete disse: Compagno colonnello, ecco il luogotenente che voleva vedere, si chiama Lehnard.

Chi? si stupì il colonnello.

E siccome il viso dell'ufficiale tedesco gli era simpatico ed era ancora turbato di essere rimasto coinvolto per la prima volta in un omicidio, Filimonov disse: Lo porti al centro di raccolta, senza fare sciocchezze, sotto la sua personale responsabilità che vi giunga vivo.

Il giorno del giudizio arrivava al termine e il sorriso non si distingueva più sul volto del militare cui era stato sparato.

48.

Il tenente colonnello Michajlov, interprete militare capo della settima sezione della Direzione politica allo stato maggiore del fronte, scortava il feldmaresciallo prigioniero al quartier generale della

Sessantaquattresima armata.

Paulus uscì dall'interrato senza rivolgere attenzione a ufficiali e soldati sovietici che lo osservavano con avida curiosità e valutavano la qualità del suo berretto di coniglio grigio e del pastrano, attraversato da una striscia di pelle verde che partiva dalla spalla e arrivava alla cintura.

Egli, guardando oltre le rovine di Stalingrado, s'incamminò con passo deciso e a testa alta verso l'ufficiale dello stato maggiore che lo aspettava.

Prima della guerra a Michajlov era capitato spesso di prender parte a ricevimenti diplomatici; il suo atteggiamento verso il feldmaresciallo era improntato a sicurezza: conosceva bene la differenza tra una eccessiva soggezione ed una fredda deferenza.

Seduto accanto a Paulus e scrutando l'espressione del suo volto, Michajlov attendeva che egli rompesse il silenzio.

Il suo modo di comportarsi non assomigliava a quello degli altri generali al cui interrogatorio aveva precedentemente assistito.

Il capo di stato maggiore della sesta armata, con voce flemmatica e indolente, dichiarò che la colpa della catastrofe andava imputata tutta ai rumeni e agli italiani.

Il tenente generale Sixt von Armin, con il naso da civetta, facendo tintinnare in modo funereo le medaglie, soggiunse: Non è stata solo colpa dell'ottava Garibaldi, ma anche del freddo russo, della scarsità di vettovaglie e munizioni.

Il canuto Schlemmer, comandante del corpo corazzato, decorato con la croce di ferro e la medaglia per essere stato ferito cinque volte, interruppe questo dialogo per chiedere che gli fosse permesso di tenere con sé la valigia.

A questo punto si misero a parlare tutti insieme: il capo del servizio sanitario, generale Rinaldo, dal sorriso dolce, il tenebroso colonnello Ludwig, comandante della divisione corazzata, con il viso deturpato da un colpo di sciabola.

Il più agitato di tutti era l'aiutante di campo di Paulus, colonnello Adams, che aveva perso il "nécessaire": allargava le braccia e scuoteva la testa, scrollando le orecchie del suo berretto di pelle di leopardo come un cane di razza appena uscito dall'acqua.

Si erano umanizzati, ma in maniera spiacevole.

L'autista della macchina, che indossava un'elegante giacca di montone, rispose a bassa voce all'ordine di Michajlov di andare più piano: Agli ordini, compagno colonnello.

Finita la guerra, vantandosi, avrebbe raccontato ai colleghi autisti di quando aveva trasportato Paulus: Ecco, quando io trasportai il feldmaresciallo Paulus...

Ce la metteva tutta a guidare la macchina in modo che questi

pensasse: "Si vede che si tratta di un conducente sovietico, un professionista di prima classe".

Agli occhi di un soldato del fronte pareva inverosimile la stretta mescolanza di tedeschi e russi.

Squadre di esultanti fucilieri battevano gli scantinati, strisciavano lungo le condutture idriche e stanavano i tedeschi facendoli uscire al gelo della superficie.

Per spiazzi e strade, a forza di spintoni e grida, i fanti riformavano i ranghi tedeschi a modo loro, sistemando combattenti di diverse specialità in colonne di marcia.

I vinti, tenendo d'occhio i soldati che imbracciavano il fucile, camminavano cercando di non inciampare.

La loro sottomissione non era causata solo dalla paura dinnanzi alla leggerezza con la quale il dito del russo poteva premere il grilletto del fucile automatico.

Il potere apparteneva ai vincitori ed essi vi si sottomettevano con una sorta di voluttà ipnotica e malinconica.

La macchina conduceva il feldmaresciallo verso sud, e incontro ad essa si muovevano i prigionieri.

Un potente altoparlante ruggiva:

"Ieri sono partito per fare la guerra in terre lontane, Alla porta un fazzoletto agitava la mia bella."

Due uomini ne reggevano un terzo che aveva circondato il loro collo pallido con le mani sporche, e le teste di quelli che lo sostenevano si erano avvicinate, mentre in mezzo a loro guardava un volto smorto, dagli occhi ardenti.

Quattro soldati trascinavano fuori da un bunker un ferito steso su una coperta.

Sulla neve avevano cominciato a formarsi quattro mucchi neroazzurri di armi.

Un pagliaio composto di acciaio trebbiato.

Echeggiavano spari a salve: in una buca calavano un soldato dell'Armata Rossa, e a pochi passi di distanza giacevano riversi i corpi di alcuni tedeschi trascinati fuori dal sotterraneo adibito ad ospedale.

I soldati rumeni, con cappelli da bojari bianchi e neri, marciavano sghignazzando, gesticolavano, ridevano sui tedeschi vivi e morti.

Affluivano prigionieri da Pitomnik, da Carica, dalla "Casa dello specialista".

Trotterellavano col classico passo che accomuna uomini e animali che hanno perso la libertà.

Quelli con ferite leggere si appoggiavano a bastoni, a pezzi di assi bruciacchiate.

Camminavano e camminavano.

Sembrava che tutti avessero un unico volto grigiobluastro, unici occhi, un'unica espressione di sofferenza e angoscia.

Stupiva constatare quanti tra loro erano piccoli, col naso pronunciato, la fronte bassa, il labbro leporino, un capino da passero.

Quanti ariani bruni, foruncolosi, con ascessi e lentiggini! Erano brutti e deboli; così li avevano generati le loro madri e così esse li amavano.

Pareva che, non già uomini, ma nazione, si fossero dissolti quelli che marciavano con il mento rigido, la bocca proterva, biondi di capelli e bianchi di pelle, col petto di granito.

Com'era straordinariamente fraterna la somiglianza tra questa folla di uomini brutti e le folle dolorose e tristi di infelici generati da madri russe, che i tedeschi spingevano con verghe e bastoni nei lager occidentali, nell'autunno del 1941.

Di tanto in tanto, dai bunker e dagli interrati giungeva l'esplosione di un colpo di pistola, e la moltitudine che andava verso il Volga gelato, come un sol uomo, coglieva subito il significato di questi spari.

Il tenente colonnello Michajlov guardò il feldmaresciallo che sedeva al suo fianco.

L'autista sbirciò nello specchietto.

Michajlov vide la lunga, magra guancia di Paulus, la sua fronte, i suoi occhi, le sue labbra fatte per tacere.

Essi passavano accanto ai cannoni con i fusti alzati verso il cielo, accanto ai carri armati con la croce uncinata sulla corazza, ai camion con i teli che schioccavano al vento, alle autoblindate e ai mezzi semoventi.

Il corpo di ferro della sesta armata, i suoi muscoli, erano intrappolati nel ghiaccio della terra.

Davanti ad esso, lentamente, transitavano gli uomini e sembravano anch'essi sul punto di immobilizzarsi, abbandonandosi al gelo.

Michajlov, l'autista e il fante di scorta, erano in attesa che Paulus cominciasse a parlare, chiamasse, si voltasse.

Invece egli taceva e non si riusciva a capire dove guardassero i suoi occhi, che cosa celassero in quella profondità, dove fosse il cuore dell'uomo.

"Sagen Sie biffe, was ist es, Machorka?" Ma questa inaspettata domanda non permise a Michajlov di cogliere meglio il corso dei pensieri di Paulus.

Il feldmaresciallo si preoccupava di mangiare ogni giorno minestra, dormire al caldo e avere da fumare

Dall'interrato della casa a due piani dove era dislocata la direzione della Gestapo, i prigionieri di guerra portavano fuori i cadaveri dei sovietici.

Alcune donne, vecchi e bambini, incuranti del freddo, stavano accanto alla sentinella e guardavano i tedeschi sotterrare i cadaveri nella terra gelata.

La maggioranza dei tedeschi aveva un'espressione indifferente, camminava a passi lenti e respirava rassegnata il lezzo esalato dai morti.

Soltanto uno di essi, un giovanotto con il pastrano da ufficiale, riparandosi il naso e la bocca con uno sporco fazzoletto da naso, scrollava convulsamente la testa come un cavallo punzecchiato dai tafani.

I suoi occhi esprimevano una sofferenza affine alla pazzia.

I prigionieri posavano a terra le barelle e, prima di cominciare a scaricarne i cadaveri, si fermavano perplessi sopra di essi: ad alcuni corpi s'erano staccate le braccia, le gambe, e i tedeschi si sforzavano di immaginare a quale cadavere appartenesse questo o quell'arto, e lo mettevano insieme al corpo.

La gran parte dei morti era semisvestita, con la sola biancheria, alcuni con pantaloni di foggia militare.

Uno era completamente nudo con la bocca spalancata nell'ultimo urlo, la pancia incavata, congiunta alla colonna vertebrale, con peli rossicci sui genitali, gambe magre e sottili.

Non era possibile capacitarsi che questi morti, con la bocca e gli occhi infossati, fossero stati fino a poco tempo prima degli uomini vivi con nome e dimora, uomini che dicevano: Amore mio, cara, dammi un bacio, guarda di non dimenticarmi, che sognavano un boccale di birra, che fumavano sigari.

Solo l'ufficiale col fazzoletto davanti alla bocca pareva rendersene conto.

Eppure era proprio lui ad irritare particolarmente le donne che stavano all'ingresso della cantina, le quali seguivano i suoi gesti con vivo interesse e guardavano con indifferenza gli altri prigionieri, tra i quali due indossavano dei cappotti militari con delle macchie chiare, lasciate dall'emblema strappato delle S.S.

Ah, ti volti dall'altra parte borbottava guardando l'ufficiale una donna tarchiata che teneva per mano un bambino.

Il tedesco con il pastrano da graduato sentì su di sé la tensione dello sguardo lento e insistente con il quale lo seguiva la donna russa.

L'odio prepotente cercava e non poteva non trovare un capro

espiatorio, come non può non trovare un campo di applicazione l'energia elettrica condensata in una nube temporalesca che, rimasta sospesa sopra il bosco, sceglie alla cieca il fusto dell'albero da ridurre in cenere.

Assisteva il tedesco con il cappotto da ufficiale un soldatino con il collo stretto in un asciugamano di spugna e i piedi avvolti in sacchi tenuti legati da cavi telefonici.

Gli sguardi della gente silenziosa, raccolta vicino alla cantina, erano così impietosi che per i tedeschi era un sollievo scendere nel buio interrato: non si affrettavano a risalirne, preferendo le tenebre e il puzzo all'aria aperta, alla luce del giorno.

Ogni volta che scendevano in cantina con le barelle vuote, c'era un'esplosione di imprecazioni russe che essi ben conoscevano.

I prigionieri scendevano senza affrettare il passo, sentendo con istinto animalesco che sarebbe bastato un gesto avventato e la gente si sarebbe scagliata su di loro.

Il tedesco con il cappotto da ufficiale lanciò un urlo, e la sentinella esclamò seccata: Ragazzo cosa tiri sassi a fare? Li trasporti tu, poi, i cadaveri, se il crucco non mi sta più in piedi? Nella cantina i soldati si scambiavano qualche parola.

Per il momento è toccato solo all'ufficiale.

Hai visto quella donna come lo fissa? Dal buio una voce suggerì: Tenente, le converrebbe restare qui.

Cominceranno da lei e finiranno con noi.

Il graduato, con voce assonnata, borbottò: No, no, non dobbiamo nasconderci, questo è il giudizio di Dio.

E rivolgendosi all'aiutante soggiunse: Andiamo, andiamo, andiamo.

Usciti dalla cantina, l'ufficiale e il suo compagno camminavano un po' più velocemente del solito perché il fardello era più leggero.

Sulla barella portavano il cadavere di un'adolescente.

Il corpo morto era diventato grinzoso, disseccato, e solo i biondi capelli arruffati conservavano il fascino del latte e del grano, sciolti intorno a uno spaventoso viso color mattone, da uccellino martoriato.

La folla si lasciò sfuggire un sommesso lamento.

La donna tarchiata cacciò un urlo penetrante, come se un coltello avesse sventrato lo spazio gelido.

Bambina, bambina! Bambina mia adorata! Questo grido, rivolto a un figlio non suo, sconvolse la folla.

La donna prese a riaccomodare le tracce di riccioli che ancora si conservavano sulla testa del cadavere.

Scrutava il volto con la bocca impietrita in una smorfia e contemporaneamente vedeva, come solo una madre può, quei tratti spaventosi e il volto vivo e amato che una volta le aveva sorriso dalle fasce.

Si rizzò in piedi.

Camminava verso il tedesco e tutti vedevano i suoi occhi non staccarsi un momento da lui e nello stesso tempo cercare a terra un mattone che non fosse incollato agli altri nella morsa del ghiaccio; una pietra che la sua mano malata, storpiata dalla fatica dell'acqua gelida e bollente, dalla lisciva, potesse afferrare.

La sentinella avvertiva l'ineluttabilità di quello che stava per accadere e non poteva fermare la donna perché era più forte di lui e del suo fucile.

I tedeschi non riuscivano a distogliere lo sguardo e anche i bambini la osservavano avidi e impazienti.

La donna già non vedeva più nulla, tranne il viso del tedesco con la bocca coperta dal fazzoletto.

Senza capire cosa le stesse succedendo, portatrice di quella forza che aveva sottomesso tutto all'intorno e lei stessa sottomettendosi a questa forza, tastò nella tasca della giubba imbottita il pezzo di pane che le era stato regalato il giorno prima da un soldato dell'Armata Rossa, lo tese al tedesco e disse: To', prendi, mangia.

In seguito lei per prima non riuscì a capire cosa le avesse preso.

Innumerevoli furono, nella sua vita, i momenti di umiliazione, di impotenza e collera che la sconvolgevano e le impedivano, la notte, di addormentarsi.

Ci fu quel litigio con la vicina che l'aveva accusata di aver rubato una bottiglietta d'olio, poi il presidente del soviet che l'aveva cacciata dall'ufficio rifiutando di ascoltare le sue disgrazie condominiali, il dolore e l'avvilimento quando il figlio, appena sposato, aveva cercato di mandarla via dalla sua camera e quando la nuora incinta l'aveva chiamata vecchia troia...

Una notte, rivoltandosi nel letto disperata e rabbiosa, si ricordò di quella mattina d'inverno e pensò: "Ero scema e scema sono rimasta."

50.

Allo stato maggiore del corpo corazzato di Novikov i comandanti di brigata facevano affluire inquietanti informazioni.

Gli esploratori avevano scoperto nuove unità carriste nemiche che non prendevano parte alla battaglia, e ciò significava che i tedeschi stavano facendo avanzare le riserve.

Queste notizie mettevano in allarme il colonnello: la sua avanguardia si muoveva lasciando i fianchi scoperti e se il nemico

fosse riuscito a controllare le poche strade praticabili d'inverno i carri armati sarebbero rimasti senza il sostegno della fanteria e senza combustibile.

Egli analizzava la situazione con Getmanov, considerando che era d'estrema urgenza trattenere per un certo periodo l'avanzata dei carri armati per consentire alle retrovie di avvicinarsi.

Il commissario desiderava ardentemente che il corpo penetrasse per primo in Ucraina.

Avevano deciso che Novikov avrebbe raggiunto le unità per verificare sul posto la situazione, mentre lui si sarebbe occupato di serrare le distanze delle retrovie.

Prima di partire alla volta delle brigate, Novikov telefonò al vicecomandante del fronte, già sapendo che quello non si sarebbe assunto alcuna responsabilità: né di arrestare né di proseguire l'avanzata.

Ed effettivamente il vice-comandante affermò che avrebbe chiesto con urgenza dati sul nemico alla sezione esplorativa del fronte, promettendo di riferire il dialogo al generale Eremenko.

Subito dopo Novikov si mise in contatto con il vicino comandante del corpo fucilieri, Molokov.

Molokov era un uomo rude, collerico, e sospettava sempre i colleghi di trasmettere al comandante del fronte informazioni a lui sfavorevoli.

Litigarono e si coprirono d'improperi, a dire il vero non rivolti direttamente alle loro persone, ma causati dallo scarto crescente tra i reparti corazzati e la fanteria.

Ptr Pavlovic chiamò allora il vicino di sinistra, comandante della divisione di artiglieria.

Il comandante della divisione di artiglieria dichiarò che senza un ordine del quartier generale non si sarebbe spostato di un palmo.

Novikov capiva il suo punto di vista: non voleva essere relegato ad un ruolo ausiliario, assicurando l'appoggio ai carri armati, in quanto lui stesso desiderava essere protagonista dell'attacco.

Appena ebbe riattaccato la cornetta gli fece visita il suo capo di stato maggiore.

Non aveva mai visto Neudobnov così agitato e inquieto.

Compagno colonnello - disse - ho ricevuto una telefonata del superiore dello stato maggiore dell'aeronautica.

Si preparano a trasferire gli aerei che ci assicurano la copertura sul fianco sinistro del fronte.

Ma che, si sono rincretiniti, per caso?.

E' molto semplice - osservò Neudobnov - qualcuno non desidera che noi entriamo per primi in Ucraina.

Sono in molti ad aspirare all'Ordine di Suvorov o di Bogdan

Chmel'nickij.

Senza la copertura del corpo aereo saremo costretti a fermarci.

Ora telefono al comandante esclamò Novikov.

Ma non riuscì ad ottenere la comunicazione perché Eremenko era andato a raggiungere l'armata di Tolbuchin.

Il vice-comandante, a cui aveva già telefonato, si rifiutò nuovamente di prendere qualsiasi decisione.

Si limitò a stupirsi che Novikov non fosse andato ancora a ispezionare le unità combattenti.

Questi investì il vice-comandante: Compagno generale, cos'è questa storia che senza concordare nulla preventivamente, si è deciso di togliere la copertura dell'aviazione al corpo che si è spinto più profondamente a ovest? Il vice gli rispose irritato: Il comando vede meglio di lei come utilizzare l'aviazione.

Il suo corpo non è l'unico a prendere parte all'attacco.

Il colonnello obiettò rudemente: E io cosa dirò ai carristi, quando cominceranno a picchiarli dal cielo? Con cosa li copro, con le direttive del fronte? Il vice-comandante, invece di esplodere, rispose accomodante: Vada alle sue brigate, io riferirò la situazione al generale.

Appena Novikov ebbe posato il ricevitore, entrò Getmanov: aveva già indossato il pastrano e il colbacco.

Vedendolo ancora lì aprì le braccia in segno di sbigottimento.

Ptr Pavlovic, pensavo che fosse già partito.

Poi aggiunse con tono mite e carezzevole: Ecco, le nostre retrovie sono rimaste indietro e il capo del quarto settore mi ha detto che non dovevamo sprecare dei camion per trasportare i prigionieri feriti, con il carburante che scarseggia.

Guardò di sbieco Novikov e sbottò: Non siamo mica una sezione del Komintern, ma un corpo corazzato.

Cosa c'entra, qui, il Komintern?.

Vada, vada, compagno colonnello esclamò supplichevole Neudobnov ogni secondo è prezioso.

Io farò tutto il possibile per trovare un accordo con lo stato maggiore del fronte.

Dopo il racconto di Darenskij, Novikov continuava ad osservare la faccia del capo di stato maggiore, seguiva i suoi movimenti, la sua voce. "Possibile che sia la stessa mano?" pensava quando Neudobnov prendeva il cucchiaino, la forchetta su cui era infilzato un pezzo di cetriolo salato, la cornetta del telefono, la matita rossa, i fiammiferi.

Ma ora non guardava la mano di Michajl Petrovic; non l'aveva mai visto così gentile, allarmato, perfino affettuoso.

Neudobnov e Getmanov erano pronti a dar l'anima perché il corpo fosse il primo a tagliare la frontiera dell'Ucraina, perché le brigate

continuassero a muovere implacabili verso occidente.

Per questo erano pronti a correre qualsiasi rischio.

Solo una cosa non volevano rischiare: assumersi la responsabilità nel caso di un insuccesso.

Egli fu assalito suo malgrado dalla stessa febbre: anche lui aveva voglia di poter presto radiotelegrafare al fronte che le truppe avanzate del corpo erano state le prime a varcare la frontiera dell'Ucraina.

Questo avvenimento non aveva nessuna importanza strategica e non avrebbe apportato al nemico nessun danno particolare.

Ma Novikov lo voleva, lo desiderava per amore della gloria, per le felicitazioni di Eremenko, per l'onorificenza, per l'ordine del giorno di Stalin che sarebbe stato letto alla radio, per il titolo di generale e l'invidia dei colleghi.

Mai pensieri e sentimenti simili avevano determinato le sue azioni, ma forse proprio per questo essi si rivelavano tanto forti in una simile contingenza.

In questo desiderio non c'era nulla di repressibile...

Come a Stalingrado, come nel 1941, il gelo era implacabile, come allora la stanchezza spezzava le ossa dei soldati, come allora la morte faceva paura.

Ma ora l'aria che si respirava era diversa.

E Novikov, che ancora non se ne rendeva conto, si stupiva di trovarsi d'accordo per la prima volta con tanta facilità, con Getmanov e Neudobnov, di non essersi arrabbiato, di non provare fastidio nel desiderare spontaneamente quello che desideravano loro.

Se accelerava la progressione dei carri armati, effettivamente avrebbero scacciato gli invasori con qualche ora d'anticipo da decine di villaggi ucraini, e lui avrebbe avuto la gioia di vedere i volti commossi di vecchi e bambini, si sarebbe intenerito quando una vecchia contadina lo avesse abbracciato e baciato come un figlio.

Nuove passioni erano maturate, nello spirito delle truppe si era affermato un nuovo indirizzo, e ciò che era stato essenziale nel 1941 e nelle battaglie che si erano combattute a Stalingrado, pur continuando a esistere, era diventato secondario.

Il primo ad afferrare il mistero di questo mutamento nella guerra, fu l'uomo che il 3 luglio del 1941 aveva declamato: "Fratelli e sorelle, amici miei..." Stranamente, pur condividendo l'agitazione di Getmanov e Neudobnov che gli facevano fretta, Novikov rimandava la sua partenza.

Solo quando era già in macchina ne capì il motivo: aspettava Zenja.

Da più di tre settimane non riceveva lettere da Evgenija Nikolaevna.

Quando tornava dall'ispezione delle unità, guardava il terrazzo

dello stato maggiore sperando di vederla comparire.

Lei partecipava ad ogni istante della sua vita.

Era con lui quando parlava col comandante di brigata, quando lo chiamavano al telefono dallo stato maggiore del fronte, quando si spingeva in prima linea e le esplosioni facevano tremare il suo carro come un giovane cavallo.

Raccontava a Dementij Trifonovic la propria infanzia, e gli pareva di raccontarla a lei. "Puzzo di vodka - si diceva - Zenja se ne accorgerebbe subito".

Alle volte si scopriva a pensare: lei la vedrebbe così, si domandava ansiosamente che cosa avrebbe detto venendo a sapere che aveva mandato un maggiore alla corte marziale.

Entrava in una postazione di prima linea e tra il fumo di tabacco, le voci dei telefonisti, le esplosioni di fucilate e bombe, d'improvviso veniva fulminato dalla sua immagine...

Alle volte provava gelosia per la sua vita passata e s'incupiva.

Alle volte la sognava e, svegliatosi, non riusciva più ad addormentarsi.

In qualche momento aveva l'impressione che il loro amore sarebbe durato fino alla morte, in altri lo sommergeva la paura che egli sarebbe potuto restare solo.

Salendo in macchina si volse a guardare la strada che portava al Volga.

La strada era deserta.

Poi si irritò: avrebbe dovuto essere arrivata da tempo.

Che fosse ammalata? E ricordò nuovamente quando, nel '39, voleva spararsi, alla notizia che lei si era sposata.

Perché ne era innamorato? In fondo altre donne che aveva avuto non erano da meno.

Non sapeva se era la sua felicità o la sua malattia.

Era un bene che non si fosse legato con nessuna delle ragazze dello stato maggiore.

Lei verrà, e lui sarà perfettamente a posto.

A dire il vero, un peccatuccio lo aveva commesso tre settimane prima.

Metti che Zenja, durante il viaggio, si fermi e passi la notte in quell'isba del peccato, e che la giovane padrona di casa, chiacchierando, lo descriva e dica: Una brava persona, quel colonnello.

Quante sciocchezze passano per la testa!

Il giorno dopo, verso mezzogiorno, Novikov stava tornando dall'ispezione.

A causa degli ininterrotti sobbalzi sulla strada dissestata dai cingoli, gli facevano male le reni, la schiena, la nuca: sembrava quasi che i carristi gli avessero contagiato una spossatezza, un ottundimento che poteva essere provocato solo da un'insonnia protrattasi per giorni.

Avvicinandosi allo stato maggiore, osservava le figure sul terrazzo cercando di riconoscerle.

Vide Evgenija Nikolaevna che insieme a Getmanov guardava la macchina approssimarsi.

Lo bruciò il fuoco, una sorta di follia si impadronì di lui, infine trasse un sospiro di felicità molto simile alla sofferenza e si levò a mezzo per saltare fuori dalla macchina ancora in movimento.

Vershkov invece, seduto sul sedile posteriore, disse: Il commissario piglia una boccata d'aria con la sua dottoressa; sarebbe bello mandare la foto a casa, sai che contenta la moglie! Novikov entrò nello stato maggiore, prese la lettera che gli porgeva Getmanov, la girò, riconobbe la calligrafia di Evgenija Nikolaevna e infilò la lettera in tasca.

Beh, allora ascolta che ti riferisco la situazione propose.

Non leggi prima la lettera, ti sei disamorato? Va bene, ho tempo.

Arrivò Neudobnov e Novikov disse: Tutto il problema sta negli uomini.

Si addormentano nei carri armati durante la battaglia.

Sono a pezzi...

E il comandante della brigata è nelle stesse condizioni.

Karpov ancora ancora, ma Belov parlava con me e prendeva sonno: cinque giorni di marcia.

I conducenti si addormentano in corsa per la stanchezza, hanno persino smesso di mangiare.

E la tua valutazione, Ptr Pavlovic? gli chiese Getmanov.

Il tedesco non è attivo.

Non è il caso di aspettarsi un contrattacco nel nostro settore.

Non ne hanno la possibilità.

Nisba, zero.

Parlava, e intanto le sue dita tastavano la busta.

L'abbandonava per un istante e la riafferrava subito, come se potesse sgusciargli fuori dalla tasca.

Vabbè, capito, chiaro fece Getmanov.

Ora ti riferisco io: noi qui, il generale e io, ci siamo librati fino in cielo.

Ho parlato con Nikita Sergeevic, che ha promesso di non spostare l'aeronautica dal nostro settore.

Lui non esegue compiti operativi disse Novikov, cominciando ad aprire la busta dentro la tasca.

Non è del tutto vero osservò il commissario.

Il generale ha appena ricevuto conferma dallo stato maggiore dell'aviazione: la pattuglia resta con noi.

Le retrovie passeranno - intervenne precipitosamente Neudobnov - le strade non sono malvagie.

Quello che conta è la sua decisione, compagno tenente colonnello. "Mi ha fatto retrocedere a tenente colonnello.

Si vede che è nervoso", pensò Novikov.

Sì, signori! esclamò Dementij Trifonovic.

Si dà il caso che saremo proprio noi a dare inizio alla liberazione della cara Ucraina.

Io ho detto a Nikita Sergeevic: 'I carristi assillano il comando, sognano di chiamarsi corpo ucraino'.

Irritato dalle false affermazioni di Getmanov, Novikov disse: Loro sognano una cosa sola: dormire.

E' da cinque giorni, capite, che non riposano.

Allora è deciso, continuiamo l'avanzata Ptr Pavlovic? chiese Getmanov.

Egli aprì per metà la busta, vi infilò due dita, tastò la lettera, e tutto in lui prese a dolere dal desiderio di vedere la nota scrittura.

Io penso di decidere in questo senso - rispose - dare agli uomini dieci ore di riposo, che ritemprino un po' le forze.

Oh - esclamò Michajl Petrovic - e per queste dieci ore noi perdiamo il mondo.

Aspetta, ascolta fino alla fine intervenne Getmanov, e le sue guance, le orecchie, il collo divennero color mattone.

E' finito lo canzonò Novikov.

E d'improvviso il commissario esplose.

Che vadano a farsi fottare: non hanno dormito! gridò.

Faranno in tempo a dormire! Sai che urgenza! E per una cosa del genere vorresti fermare tutta la macchina per dieci ore? Io sono contrario a questa mancanza di nerbo.

Ptr Pavlovic! Prima hai ritardato l'offensiva di otto minuti, adesso metti gli uomini a nanna! Comincia a diventare un'abitudine! Farò rapporto al Consiglio militare del fronte.

Non fai mica il direttore di asili! Aspetta, aspetta - interloquì Novikov - ma se tu mi hai baciato per non aver mosso i carri finché l'artiglieria non aveva stroncato il nemico? Scrivi questo nel rapporto.

Io baciarti per quello? esclamò colpito Getmanov.

Ma tu hai le traveggole! Ti dico senza mezzi termini, che io, come

comunista, sono preoccupato che tu, uomo di puro sangue proletario, sia costantemente sotto l'influenza di elementi che ci sono estranei sbottò inaspettatamente.

Ah, è così - tuonò Novikov - va bene, ho capito.

E alzatosi, raddrizzando le spalle, esclamò con ira: Sono io che comando il corpo.

Come ho detto, così sarà fatto.

E rapporti, racconti e romanzi su di me, compagno Getmanov, li scriva a chi vuole, anche a Stalin in persona.

Quindi entrò nella camera contigua.

Ptr Pavlovic mise da parte la lettera che aveva appena finito di leggere e fece un fischio, come fischiava da bambino quando invitava, sotto la finestra, un amico a uscire...

Erano forse trent'anni che non faceva più quel gesto, e d'improvviso lo aveva ripetuto...

Poi guardò con curiosità fuori dalla finestra: no, era chiaro, non era ancora notte.

Poi gridò gioiosamente, con voce isterica: Grazie, grazie, grazie di tutto.

Gli parve che sarebbe schiantato a terra morto, e invece non cadde e attraversò la stanza.

Guardò la busta che biancheggiava sul tavolo, gli parve un fodero vuoto, una pelle dalla quale fosse sgusciato fuori un serpente velenoso, e si passò la mano sui fianchi e sul petto.

Non lo trovava, era già strisciato via, lasciandogli nel cuore una traccia bruciante.

Si fermò davanti alla finestra: gli autisti ridevano seguendo con gli occhi la telefonista Marusja che si stava dirigendo alla latrina.

Il conducente del carro armato dello stato maggiore portava un secchio dal pozzo, i passeri si occupavano delle loro faccende da passeri sulla paglia all'ingresso della stalla.

Zenja gli aveva detto che il passero era il suo uccello preferito...

E lui ardeva come arde una casa: si sfasciavano le travi, crollavano i soffitti, cadevano le stoviglie, si ribaltavano gli armadi, i libri; i cuscini, come colombi, volteggiavano tra le scintille e il fumo... ma cosa vuol dire: "Per tutta la vita ti sarò grata per ogni cosa pulita, nobile che mi hai dato, ma io non posso disporre di me stessa, la vita passata è più forte di me, non la si può uccidere, dimenticare... non incolparmi, non perché io non sia colpevole, ma perché né io né te sappiamo in cosa consista la mia colpa..."

Perdonami, perdonami, piango su entrambi noi".

Piange! Montò su tutte le furie.

Cimice! Vipera! Picchiarla sui denti, sugli occhi, romperle col calcio della pistola la radice del naso...

E con un'insostenibile subitanità, immediatamente, repentina, sopraggiunse l'impotenza; nessuno, nessuna forza al mondo lo potrà aiutare, solo Zenja; ma lei, è stata lei ad ucciderlo.

Ed egli, voltando la faccia nella direzione da cui sarebbe dovuta venire, disse: Zenechka, ma lo sai cosa mi stai facendo? Zenechka, senti, Zenechka, guardami, guarda cosa mi sta succedendo.

Protese le braccia in avanti.

Poi prese a riflettere: aveva aspettato tanti anni disperatamente; ma questa volta si era decisa; non è mica una bambina, ha esitato così a lungo e poi si è decisa: bisognava capirlo; si era decisa.

E qualche secondo dopo cercava nuovamente la sua salvezza nell'odio: "Certo, certo, non voleva finché ero un mediocre maggiore, andavo a zonzo per le guarnigioni, a Nikolsk, Ussurijsk; si è decisa solo quando sono salito di grado, voleva diventare moglie di generale.

Tutte le donne sono uguali".

E a questo punto gli saltò agli occhi l'assurdità di questi pensieri: "no, no, sarebbe bello fosse così.

Se n'è andata, è tornata da un uomo che sta in un lager, che andrà alla Kolyma, che guadagno sarebbe questo...

Nekrasov ha capito bene le donne russe.

Non ama me, ama lui.

No, non lo ama, gli fa compassione, gli fa semplicemente compassione.

E di me non ha compassione? Ora io sto peggio di tutti quelli, messi assieme, che stanno nella Lubjanka e in tutti i lager, in tutti gli ospedali con braccia e gambe spezzate, e io non dubito che se ora in un lager ci fossi io, allora chi sceglierebbe? Lui! Sono della stessa razza, mentre io sono un alieno, così mi ha chiamato: alieno, alieno.

Certo, anche se divento maresciallo, rimango lo stesso un contadino, un minatore, non sono mica un intellettuale, non me ne intendo mica io di quella pittura della malora..." A voce alta, con odio domandò: Perché è così, perché? Estrasse dalla tasca posteriore la pistola e la soppesò: Mi ucciderò, non perché non posso più vivere, ma perché tu ti tormenti per tutta la vita, perché ti rimorda la coscienza, puttana! Poi ripose l'arma.

Tra una settimana mi avrà dimenticato.

Sono io che devo dimenticare, non ricordare, non voltarmi indietro! Si avvicinò al tavolo e rilesse la lettera. "Povero, caro, amore...!" Erano le parole d'amore, di pietà, ad essere spaventose e avvilenti, non quelle crudeli.

Erano loro a farlo sentire completamente a terra, a mozzargli perfino il respiro.

Rivide il suo seno, le spalle, le ginocchia.

Eccola andare da quel miserabile Krymov. "Non posso disporre di

me".

Va dove c'è calca, dove manca l'aria e l'interrogano: Da mio marito, risponde.

E gli occhi sono miti, mansueti, remissivi, tristi.

Era da quella finestra che lui spiava la sua venuta.

Le spalle furono scosse da un tremito, sospirò, fece un latrato, ebbe un sussulto, e soffocò in sé i singhiozzi che premevano per uscire all'esterno.

Ricordò che aveva ordinato di portare per lei, dall'intendenza del fronte, una scatola di cioccolatini e del torrone, aveva detto a Vershkov: Ti stacco la testa se li tocchi.

E di nuovo balbettò: Vedi, cara, Zenechka mia, come mi riduci; abbi almeno un po' di pietà.

Trasse di scatto la valigia da sotto il letto, prese le lettere e le fotografie di Evgenija Nikolaevna, anche quelle che si portava dietro da anni, anche quella che gli aveva spedito con l'ultima lettera, anche la primissima, una fototessera per il passaporto, avvolta in una bustina di cellofan, e prese a lacerarle con le dita grandi e forti.

Fece a brani le lettere che gli aveva scritto, e mentre balenavano le parole, da ogni singolo frammento sul pezzetto di carta, riconosceva le frasi lette e rilette decine di volte, frasi che lo facevano impazzire; guardava scomparire il viso, le labbra, gli occhi, il collo dalle foto stracciate.

Questa operazione era compiuta in fretta, precipitosamente.

A mano a mano si sentiva più leggero, come se la strappasse da se stesso, la schiacciasse completamente, si liberasse dalla strega.

Aveva pur vissuto senza di lei.

Ce l'avrebbe fatta! Tra un anno le passerà vicino senza che il cuore tremi. "Tu mi servi come ad un ubriacone serve l'acqua minerale!" Ma appena l'ebbe formulata, sentì l'assurdità della sua speranza.

Dal cuore non si strappa nulla, il cuore non è di carta, la vita non vi è scritta sopra con l'inchiostro, non la puoi lacerare, non puoi cancellare lunghi anni che si sono impressi nel cervello, nell'anima.

Lei prendeva parte al suo lavoro, ai suoi guai, ai suoi pensieri, era testimone della sua debolezza e della sua forza...E le lettere strappate non scomparivano, le parole lette decine di volte rimanevano fissate nella memoria e gli occhi di lei lo guardavano come prima dalle fotografie distrutte.

Aprì l'armadio, colmò fino all'orlo il bicchiere di vodka, trangugiò; si accese una sigaretta, la riaccese un'altra volta benché avesse preso.

Il dolore gli rintronava in testa, gli bruciava le viscere.

E di nuovo chiese a voce alta: Zenechka, piccolina, piccolina, cos'hai fatto, cos'hai fatto, come hai potuto? Poi ficcò i pezzetti di carta nella valigia, rimise la bottiglia nell'armadio e pensò: "Con la

vodka sto un po' meglio".

...

Presto i carri armati entreranno nel Donbass, lui arriverà nel borgo dov'è nato, troverà il posto in cui sono stati seppelliti i suoi vecchi; che il padre vada fiero di Pet'ka, che la madre compiangia il suo figlio infelice.

Finirà la guerra, andrà dal fratello, vivrà con la sua famiglia e la nipotina dirà: Zio Petja, perché taci? D'un tratto ricordò un episodio dell'infanzia: il cane peloso che viveva con loro aveva seguito una cagna in calore ed era tornato coperto di morsi, il pelo strappato, un orecchio masticato, un bernoccolo in testa che gli aveva gonfiato un occhio e storto il muso, e stava davanti alla casa, con la coda tristemente bassa; e suo padre, guardandolo, gli aveva chiesto affettuosamente: E allora, hai retto il moccolo? Sì, aveva retto il moccolo.

Nella stanza entrò Vershkov.

Sta riposando, compagno colonnello? Sì, un poco.

Guardò l'ora e pensò: "Interrompere l'avanzata fino alle sette di domani.

Trasmettere il testo cifrato via radio." Vado di nuovo dalle brigate disse a Vershkov.

Il viaggio veloce gli alleggerì un poco il cuore.

Il conducente spingeva la jeep a 80 chilometri all'ora e la strada era pessima, la macchina saltava, slittava, si chiazza di fango.

Ogni volta l'autista prendeva paura, chiedeva con sguardo supplice a Novikov il permesso di rallentare.

Entrò nello stato maggiore della brigata carristi.

Come tutto era cambiato in poche ore! Com'era cambiato Makarov: quasi fossero anni che non si vedevano.

Makarov, dimenticando il regolamento, aprì le braccia in segno di incomprensione e disse: Getmanov ha appena trasmesso l'ordine del comandante del fronte: cambiare le disposizioni relative alla giornata di riposo, continuare l'attacco

52.

Tre settimane dopo il corpo corazzato di Novikov fu inserito nella riserva del fronte: doveva rinforzare l'effettivo e riparare i mezzi.

Le truppe e le macchine erano provate dopo aver percorso quattrocento chilometri in combattimento.

Contemporaneamente all'ordine di passare nella riserva, Novikov ricevette l'ordine di presentarsi a Mosca allo Stato Maggiore generale e al Comando Generale dei quadri superiori.

Non era chiaro se egli avrebbe fatto ritorno al corpo.

Durante la sua assenza il comando sarebbe temporaneamente passato nelle mani del generale Neudobnov.

Qualche giorno prima di questo avvenimento, al commissario di brigata Getmanov era stato notificato che il Comitato centrale del partito aveva deciso di ritirarlo a tempi brevi dal servizio attivo per affidargli il segretariato del consiglio regionale di una delle province liberate del Donbass; il Comitato centrale attribuiva a questo incarico una particolare importanza.

La convocazione di Ptr Pavlovic a Mosca aveva fatto sorgere molte voci sia nello stato maggiore del fronte che nel comando delle forze corazzate.

Alcuni dicevano che essa non aveva uno speciale significato e che Novikov, dopo essersi trattenuto per breve tempo nella capitale, sarebbe ritornato e avrebbe ripreso il comando del corpo.

Altri sostenevano che la faccenda avesse a che vedere con la disposizione erronea riguardante le dieci ore di riposo, data da Novikov nel bel mezzo dell'attacco, e con l'indugio che si era permesso prima di lanciare il corpo nell'offensiva.

Altri ancora consideravano che non si era affiatato con il suo commissario e il suo capo di stato maggiore, uomini entrambi di altissimo merito.

Il segretario del Consiglio di guerra del fronte, una persona informata, affermò che qualcuno aveva contestato a Novikov l'accusa di compromettenti legami personali.

Dapprima il segretario del Consiglio di guerra aveva reputato che le disgrazie del colonnello avessero a che vedere con gli screzi sorti tra lui e il commissario del corpo.

Ma evidentemente non era così.

Il segretario del Consiglio di guerra aveva letto con i propri occhi una lettera di Getmanov indirizzata alle autorità superiori.

In questa lettera egli si dichiarava contrario all'allontanamento di Novikov dal comando del corpo, scriveva che il colonnello era un comandante eccezionale, che possedeva eccellenti doti militari, un uomo irrepreensibile sia dal punto di vista politico che morale.

Ma il fatto stupefacente fu che la sera in cui Novikov ricevette l'ordine di convocazione a Mosca, per la prima volta fece tutt'un sonno fino al mattino, dopo tante tormentose notti passate in bianco.

A Shtrum sembrava di essere portato da un treno rumoroso e gli faceva una strana impressione pensare e ricordare la pace della sua casa.

Il tempo era diventato denso, si riempiva di avvenimenti, di persone, di squilli di telefono.

Il giorno in cui Scisciakov era andato a casa di Shtrum, premuroso, gentile, e lo aveva subissato di domande sulla sua salute, di spiegazioni scherzose e amichevoli che volevano mettere nel dimenticatoio tutti gli eventi trascorsi, quel giorno sembrava essersi dissolto in un passato vecchio di dieci anni.

Shtrum credeva che le persone che avevano cercato di rovinarlo avrebbero provato vergogna e avrebbero sfuggito il suo sguardo, invece dal giorno del ritorno in Istituto lo salutavano gioiosamente, lo fissavano negli occhi con devozione e amicizia.

La cosa più sconvolgente era che il loro comportamento era davvero sincero, ora gli auguravano sul serio ogni bene.

Tornava a sentire molte buone parole a proposito del suo lavoro Mal'enkov lo aveva convocato e scrutandolo con i suoi neri occhi penetranti e intelligenti, si era intrattenuto con lui quaranta minuti.

Shtrum era rimasto colpito dal fatto che egli fosse al corrente delle sue ricerche e si valesse con notevole disinvoltura di termini specialistici; si stupì delle parole pronunciate da Mal'enkov al momento del congedo: Ci rattristerebbe molto di essere in qualche misura d'impaccio al suo lavoro nel campo della fisica teorica.

Capiamo perfettamente che senza teoria non c'è pratica.

Non si sarebbe mai aspettato di sentire simili affermazioni. Gli fece impressione, il giorno seguente l'incontro con Mal'enkov, vedere lo sguardo inquieto e interrogativo di Aleksej Alekseevic, e ricordare nel contempo il senso di offesa e umiliazione vissuto quando Scisciakov non lo aveva invitato a quella famosa serata in casa sua.

Markov era tornato affettuoso e affabile, Savost'janov allegro e ridanciano.

Gurevic, venuto al laboratorio, aveva abbracciato Shtrum dicendogli: Come sono contento, come sono contento, lei è Beniamino, il Fortunato! E il treno continuava a viaggiare.

Gli venne chiesto se non considerava necessario creare, partendo dal nucleo del suo laboratorio, una fondazione di ricerca indipendente.

Si recò negli Urali con un aereo speciale accompagnato da un viceministro.

Gli era stata assegnata una macchina e Ljudmila Nikolaevna

andava a fare la spesa nel negozio riservato e offriva passaggi a quelle stesse signore che solo qualche settimana prima fingevano di non conoscerla.

Insomma, tutto ciò che un tempo sembrava complicato, intricato, si risolveva con facilità, automaticamente.

Il giovane Landesman era oltremodo commosso: Kovcenko gli aveva telefonato a casa; Dubenkov, nel giro di due ore, aveva compiuto le formalità necessarie per assegnarlo al laboratorio di Shtrum.

Anna Naumovna Weispapier, giunta da Kazan', aveva raccontato a Shtrum che in 48 ore aveva ricevuto la convocazione e il permesso di soggiorno e che a Mosca aveva trovato una macchina inviatale da Kovcenko ad aspettarla alla stazione: Dubenkov aveva reso noto per iscritto, ad Anna Stepanovna, la sua reintegrazione nel lavoro e che la sua temporanea assenza, con il consenso del vicedirettore, sarebbe stata integralmente retribuita.

I nuovi collaboratori venivano letteralmente rimpinzati.

Essi dicevano ridendo che il loro compito consisteva essenzialmente nell'essere portati da mane a sera nelle varie mense "riservate" e ivi rifocillati.

Ma il loro lavoro, ovviamente, era di tutt'altra natura.

Il nuovo impianto montato nel laboratorio non pareva ormai più così perfetto a Shtrum; pensava che nel giro di un anno avrebbe suscitato il sorriso, come la locomotiva di Stephenson.

Tutti questi avvenimenti nella sua vita gli sembravano naturali e nello stesso tempo completamente artificiosi.

Infatti, se la sua opera era davvero significativa e interessante, perché non averlo elogiato prima? Se Landesman era uno studioso di talento, perché non l'avevano voluto all'Istituto? E se Anna Naumovna era una persona insostituibile, perché aveva dovuto essere relegata a Kazan'? Egli capiva che senza la telefonata di Stalin nessuno avrebbe lodato l'egregia fatica di Viktor Pavlovic, e Landesman, con tutte le sue doti, se ne starebbe con le mani in mano.

Ma in fondo la telefonata di Stalin non era casuale, non era un ghiribizzo, un capriccio.

In fondo Stalin era lo Stato, e lo Stato non ha ghiribizzi e capricci.

Shtrum credeva che tutto il lavoro di carattere organizzativo: ricevere i nuovi colleghi, predisporre i piani, commissionare il materiale, partecipare alle assemblee, avrebbe interamente occupato il suo tempo.

Ma le automobili correvano veloci, le riunioni erano brevi, nessuno arrivava in ritardo, le sue richieste venivano esaudite facilmente, e le più fruttuose ore della mattina egli le passava nel laboratorio; era in questo importante scorcio della giornata che si sentiva libero.

Nessuno lo disturbava e lui poteva pensare a ciò che più lo interessava.

La sua scienza gli apparteneva.

Niente a che vedere con le traversie del pittore nel racconto "Il ritratto" di Gogol'.

Nessuno attentava ai suoi interessi scientifici, il che temeva più di ogni cosa. "Effettivamente sono libero" constatava stupito.

Una volta gli tornarono alla mente i giudizi espressi a Kazan' dall'ingegner Artelev, sull'approvvigionamento delle fabbriche militari di materia prima, energia, macchine utensili e sull'assenza di lungaggini burocratiche. "Chiaro - pensò - stile tappeto volante; nella mancanza di burocratismo, per l'appunto, si rivela il burocratismo.

Ciò che serve agli scopi dello Stato corre come un espresso, la forza della burocrazia contiene in sé due tendenze opposte: è in grado di fermare qualsiasi movimento, o di accelerarlo in maniera fantastica come se sfuggisse bruscamente alla forza dell'attrazione terrestre".

Ma ora non ricordava più tanto spesso le conversazioni serali tenute nella piccola stanza di Kazan', e quando accadeva, con una certa indifferenza; Mad'jarov non gli pareva più così interessante e intelligente ora.

Ora il destino del conoscente non lo tormentava più, né gli tornava più in mente con tanta frequenza e tenacia la paura di Karimov nei confronti di Leonid Sergeevic, la paura di questi nei confronti del tartaro.

Tutto quanto era avvenuto aveva cominciato, senza che se ne accorgesse, a sembrargli naturale e sacrosanto.

La nuova vita che viveva era diventata la regola, e lui aveva preso ad abituarsi.

La vita che viveva prima aveva cominciato a sembrargli l'eccezione; poco alla volta se ne dimenticava.

Erano poi così giuste le considerazioni di Artelev? Un tempo, non appena metteva piede al servizio del personale si arrabbiava, gli saltavano i nervi a sentire su di sé lo sguardo di Dubenkov.

Dubenkov invece si dimostrava servizievole e bonario.

Telefonava a Shtrum e gli diceva: E' Dubenkov che la disturba.

Non la importuno mica, Viktor Pavlovic? Aveva sempre ritenuto Kovcenko un perfido, sinistro intrigante, capace di schiacciare chiunque si trovasse sul suo cammino, un demagogo indifferente alla viva essenza del lavoro, venuto dal mondo di misteriose, non scritte istruzioni.

Ora invece gli appariva sotto un aspetto completamente diverso.

Andava ogni giorno al laboratorio, non faceva cerimonie, scherzava con Anna Naumovna e si dimostrava un autentico democratico, stringeva la mano a tutti, chiacchierava con tecnici e

meccanici; si venne a sapere che lui stesso, da giovane, aveva lavorato come tornitore in un'officina.

La scarsa simpatia che Shtrum provava nei confronti di Scisciakov risaliva a parecchi anni addietro.

Ma era andato a cena da lui e aveva scoperto che invece era una persona ospitale e un buongustaio pieno di spirito, apprezzava il buon cognac e collezionava stampe.

Ma soprattutto apprezzava la teoria di Shtrum.

"Ho vinto", pensava Viktor.

Capiva bene di non aver riportato una grande vittoria, che gli uomini con i quali aveva a che fare avevano cambiato atteggiamento nei suoi confronti, avevano iniziato ad aiutarlo, invece che ostacolarlo, non perché ammaliati dalla forza del suo ingegno, del suo talento o di Dio sa cosa.

Tuttavia era contento.

Aveva vinto! Quasi ogni sera la radio mandava in onda il notiziario: "Ultima ora".

L'attacco delle forze armate sovietiche continuava ad estendersi.

E a Viktor Pavlovic sembrava del tutto naturale e semplice collegare la sua vita con il corso regolare della guerra, con la vittoria del popolo, dell'esercito, dello Stato.

Ma capiva pure che non tutto era così ovvio, beffava il proprio desiderio di vedere solo le cose semplici come l'abbicci: "Stalin qua, Stalin là, Evviva Stalin." A lungo aveva creduto che gli amministratori ed i militanti del partito, anche nel cerchio della propria famiglia, non facessero che parlare dell'onestà dei quadri, sottolineare pratiche con la matita rossa, leggere alla moglie a voce alta "Breve corso di storia del partito", che la notte sognassero regolamenti provvisori e istruzioni obbligatorie.

Ed ecco, improvvisamente, queste persone avevano dischiuso davanti a Shtrum un lato inatteso, umano.

Il segretario del comitato di partito Ramskov amava la pesca, e prima della guerra, con moglie e figli, aveva percorso in barca i fiumi dell'Ucraina.

Eh, Viktor Pavlovic - diceva - c'è qualcosa di meglio nella vita? Esci all'alba, la rugiada brilla, la sabbia è fredda sulla riva, lanci la canna da pesca e l'acqua è ancora scura, ritrosa, piena di promesse...

Quando finirà la guerra la trascinerò con me nella confraternita dei pescatori.

Una volta Kovcenko si era messo a parlare con Shtrum di malattie infantili.

Shtrum si era stupito dell'estensione delle sue cognizioni sulle possibilità di curare il rachitismo e l'angina.

E così era venuto a sapere che Kas'jan Terent'evic, oltre a due figli

naturali, aveva anche un bambino spagnolo adottivo.

Il piccolo spagnolo era spesso ammalato e Kas'jan Terent'evic lo curava di persona.

Perfino il distaccato Svecin aveva parlato a Shtrum della sua collezione di cactus, che era riuscito a salvare dal gelido inverno del '41.

"Ma allora, per Dio, non è gente così cattiva - pensava - in ogni uomo c'è qualcosa di umano." Certo che, nel profondo, capiva che tutti questi cambiamenti, nel complesso, non cambiavano nulla.

Non era uno stupido e neanche un cinico, sapeva usare il cervello.

In quei giorni gli venne in mente il racconto di Krymov su di un suo vecchio compagno primo giudice istruttore del tribunale militare, tale Bagrjanov.

Costui era stato arrestato nel 1937, ma nel 1939 Berja, in un accesso di liberalismo, l'aveva fatto rilasciare e rimandare a Mosca.

Krymov raccontava che Bagrjanov era andato da lui di notte, direttamente dalla stazione, con la camicia e i pantaloni a brandelli e il certificato del lager in tasca.

In quella prima notte aveva pronunciato arringhe da libero pensatore, compatito tutti i prigionieri dei lager, voleva diventare allevatore di api e giardiniere.

Ma poco alla volta, nella misura in cui tornava alla sua vita passata, anche i suoi discorsi si modificavano.

Krymov raccontava ridendo che a poco a poco, per gradi, l'ideologia di Bagrjanov cambiava.

Gli avevano restituito pantaloni e giubba militare, e in questa fase continuavano a persistere in lui opinioni liberali.

Ma a un certo punto aveva smesso di smascherare, come Danton, il male.

Ecco che al posto del certificato del lager gli avevano restituito il permesso di soggiorno per Mosca.

E subito era sorto in lui il desiderio di attestarsi su posizioni hegeliane: "Tutto ciò che è reale è razionale".

Poi gli avevano reso l'appartamento e si era messo a parlare in maniera assolutamente diversa, affermando che nei lager non erano pochi quelli condannati per essere nemici dello Stato sovietico.

Quindi gli avevano restituito le decorazioni.

Infine lo avevano reintegrato nel partito riconoscendogli l'anzianità di iscrizione.

Appunto a quel periodo risalivano i primi problemi di Krymov con il partito.

L'amico aveva troncato le sue telefonate. Una volta Krymov lo aveva incontrato per caso; Bagrjanov, con due losanghe sul colletto della divisa, scendeva dalla macchina, davanti all'ingresso del

tribunale militare.

Erano trascorsi otto mesi da che l'uomo con la camicia strappata, il certificato del lager in tasca, passando di notte da Krymov, aveva pronunciato l'arringa sugli innocenti condannati e sugli spaventosi arbitri.

E io che pensavo, dopo averlo ascoltato quella notte, che la procura avesse definitivamente perso un suo devoto servitore! aveva detto con maligna ironia Krymov.

Certo non era un caso se Viktor Pavlovic s'era ricordato di questa storia, e l'aveva raccontata a Nadja e Ljudmila Nikolaevna.

Niente aveva mutato il suo atteggiamento nei confronti degli uomini andati in disgrazia nel 1937.

Come prima, provava orrore per la crudeltà di Stalin.

La vita degli uomini non cambia per il fatto che un certo Shtrum è diventato il figlio prediletto del successo dopo essere stato un paria.

La gente morta all'epoca della collettivizzazione forzata, fucilata nel '37, non risorgerà perché a un certo Shtrum verrà assegnata una decorazione o una medaglia al valore, perché Mal'enkov lo inviterà a casa sua, oppure perché sarà inserito nell'elenco degli invitati a bere il tè da Scisciakov.

Questo, Viktor Pavlovic lo capiva benissimo e non lo dimenticava.

E tuttavia in questa memoria e in questa comprensione si producevano dei mutamenti.

.....

[Interruzione nel testo originale. (N.d.R.)]

Spesso diceva alla moglie: Quante nullità ci sono tutt'intorno! Quante persone hanno paura di difendere il proprio diritto di essere oneste, quante si danno per vinte, quante scendono a patti, quanti atti meschini! Perfino di Cepyzin, una volta, aveva pensato con biasimo: "Il suo smodato amore per il turismo e l'alpinismo testimonia un'inconsapevole paura nei confronti della vita; e il fatto di essersene andato dall'Istituto è il segno della sua consapevole paura davanti alla principale questione della nostra esistenza".

Era evidente che qualcosa era cambiata in lui, egli se ne accorgeva, ma non riusciva a capire che cosa propriamente.

Ritornato al lavoro, Shtrum non trovò Sokolov in laboratorio.

Due giorni prima del suo rientro all'Istituto, Ptr Lavrent'evic si era buscato la polmonite.

Shtrum seppe che poco prima di ammalarsi Sokolov aveva preso accordi con Scisciakov riguardo al nuovo lavoro; era stato infatti nominato responsabile dell'organizzazione di un altro laboratorio.

Le vicende di Ptr Lavrent'evic seguivano una curva ascendente.

Perfino l'onnisciente Markov non era al corrente di quali fossero i veri motivi che avevano indotto Sokolov a chiedere alla direzione il trasferimento dal laboratorio dell'amico.

Saputo che Sokolov se n'era andato, Viktor Pavlovic non provò né dolore né rincrescimento: il pensiero di incontrarlo, di lavorare assieme a lui, gli era insopportabile.

Che cosa avrebbe letto Sokolov nei suoi occhi? Naturalmente egli non aveva il diritto di pensare in quel modo alla moglie dell'amico.

Non aveva il diritto di soffrire quando non la vedeva.

Non aveva il diritto di incontrarla in segreto.

Se gli avessero raccontato una storia simile egli si sarebbe indignato.

Ingannare la moglie! Ingannare un amico! Tuttavia si struggeva per lei, e sospirava quegli incontri.

Ljudmila e Mar'ja Ivanovna si erano rappacificate.

Ad una lunga spiegazione telefonica era seguito l'incontro, avevano pianto, pentendosi l'una dinnanzi all'altra dei cattivi pensieri, dei sospetti, della sfiducia nella rispettiva amicizia.

Dio, com'è complessa e ingarbugliata la vita! Mar'ja Ivanovna, la retta e pura Mar'ja, non era stata sincera con Ljudmila; aveva agito contro coscienza! Eppure l'aveva fatto perché lo amava! Adesso Shtrum vedeva di rado la moglie di Sokolov.

Le notizie gli giungevano quasi esclusivamente per bocca di Ljudmila.

Sapeva che Sokolov era stato candidato al Premio Stalin per i lavori pubblicati prima della guerra.

Sapeva che aveva ricevuto una lettera entusiastica da parte dei giovani fisici inglesi.

Sapeva che alle prossime elezioni avrebbe concorso al posto di membro corrispondente dell'Accademia.

Tutte informazioni che Mar'ja Ivanovna aveva dato a Ljudmila.

E del resto neanche lui, ora, durante i brevi incontri con Mar'ja Ivanovna, parlava più di Ptr Lavrent'evic.

Le preoccupazioni di lavoro, le riunioni, i viaggi, non riuscivano a soffocare la sua continua nostalgia, e il desiderio di vederla restava costante.

Ljudmila Nikolaevna gli aveva detto varie volte: Non riesco a

capire perché Sokolov ce l'abbia tanto con te.

Neanche Mascia ha saputo spiegarmelo.

La spiegazione era semplice, ma naturalmente Mar'ja Ivanovna non era la persona più adatta a fornire spiegazioni a Ljudmila.

Era già molto che avesse raccontato al marito quello che provava per Shtrum.

Questa confessione aveva guastato per sempre i rapporti tra i due, nonostante lei avesse promesso al marito di non rivedere più Viktor Pavlovic.

Se Mar'ja Ivanovna ne avesse fatto parola anche a Ljudmila, lui per un pezzo non avrebbe saputo più nulla: né dove fosse né come stava.

Si vedevano così di rado! E poi i loro incontri erano così brevi! Durante questi convegni parlavano poco, camminavano per strada tenendosi per mano, oppure sedevano sulla panchina di un giardinetto pubblico e tacevano.

Al tempo della sua infelicità Mar'ja, con una sensibilità assolutamente fuori dal comune, aveva capito tutto ciò che provava.

Aveva indovinato i suoi pensieri, previsto le sue azioni, sembrava conoscere in anticipo tutto ciò che gli sarebbe successo.

Quanto più era abbattuto, tanto più straziante e imperioso si faceva in lui il desiderio di vederla.

E gli pareva che proprio in questa comprensione totale, assoluta, potesse consistere la sua felicità in quei momenti terribili.

Sembrava che accanto a questa donna sarebbe stato in grado di sopportare facilmente qualsiasi tormento.

Con lei sarebbe stato felice.

Si erano parlati una notte a Kazan', a Mosca avevano passeggiato insieme per il Neskuchnyj Sad, un'altra volta si erano seduti per qualche minuto su una panchina in una piazzetta di via Kaluga; ecco, tutto qua.

Questo, prima.

Adesso, invece, qualche volta si sentivano per telefono, qualche altra si vedevano per strada, e di tali brevi incontri non avevano fatto cenno a Ljudmila.

Certo, Viktor capiva che il suo peccato e quello di lei non si misurava nei minuti trascorsi in segreto su di una panchina.

La colpa era più grave: lui l'amava.

Perché era stata lei ad occupare uno spazio così smisurato nella sua vita? Ogni parola detta alla moglie era una mezza verità; ogni gesto, ogni sguardo, contro la sua volontà conteneva in sé la menzogna.

Con studiata indifferenza chiedeva a Ljudmila: Allora, ti ha telefonato la tua amichetta? Come va, come sta Ptr Lavrent'evic? Era lieto dei successi di Sokolov, ma non era un buon sentimento quello

che lo portava a rallegrarsi.

Gli sembrava che in un certo senso i successi dell'amico dessero il diritto a Mar'ja Ivanovna di non provare rimorso.

Comunque era insopportabile ricevere notizie di Sokolov e di sua moglie attraverso Ljudmila.

Era umiliante per Ljudmila, per Mar'ja Ivanovna e per lui stesso.

La menzogna si mescolava alla verità e quando gli accadeva di parlare con sua moglie di Tolja, di Nadja, di Aleksandra Vladimirovna, la menzogna inghiottiva tutto.

Per quale ragione? Il suo sentimento per Mar'ja Ivanovna era la verità della sua anima, dei suoi pensieri, dei suoi desideri, perché allora questa verità aveva generato tanta menzogna? Sapeva che rinnegando il proprio sentimento avrebbe risparmiato la menzogna sia a Ljudmila sia a Mascia che a se stesso.

Ma nei momenti in cui si convinceva di dover respingere l'amore a cui non aveva diritto, per paura della sofferenza un sentimento maligno gli faceva eliminare questo pensiero, lo dissuadeva insinuandogli: "In fondo, non è poi così tremenda questa menzogna, in fondo non fa male a nessuno, il dolore sarebbe più terribile".

A tratti gli sembrava che avrebbe potuto trovare in sé la forza e la crudeltà di rompere con Ljudmila, e di distruggere la vita di Sokolov, e allora subentrava a pungolarlo quel sentimento che metteva nel sacco il precedente ragionamento con uno del tutto opposto: "In fondo la menzogna è peggio di tutto.

Meglio una rottura con Ljudmila piuttosto di mentire, di costringere Mar'ja a mentire.

La menzogna è più terribile della sofferenza".

Non si rendeva conto che il pensiero si era trasformato in servitore fedele del suo sentimento, un sentimento che si trascinava dietro il pensiero, e che da questo circolo vizioso c'era una sola via d'uscita: tagliare di netto, sacrificare se stesso, non gli altri.

Più ci pensava e meno ci si raccapezzava.

Come doveva regolarsi, come poteva sciogliere questi nodi? Il suo amore per Mar'ja Ivanovna era contemporaneamente la verità e la menzogna della sua vita! L'estate trascorsa aveva avuto una relazione con la bella Nina, e non si era trattato di una storia di liceali.

Lui e Nina non avevano fatto soltanto una passeggiata ai giardinetti pubblici.

Ma solo ora sentiva irrompere in sé la sensazione del tradimento, della disgrazia familiare, della sua colpa verso Ljudmila.

Queste elucubrazioni disperdevano gran parte delle sue energie spirituali, intellettuali ed emotive.

Planck non ne aveva certo impiegate meno per formulare la teoria dei quanti.

Una volta riteneva che questo amore non fosse altro che un prodotto dei suoi dolori, dei suoi guai...

Non ci fossero stati, non avrebbe provato un sentimento simile...

Ma la vita lo aveva snidato, mentre il desiderio di vedere Mar'ja Ivanovna non si affievoliva.

Lei era una persona speciale, non l'attiravano né la ricchezza né la gloria né il potere.

Anzi, desiderava dividere con lui la cattiva sorte, il dolore, le privazioni...

Shtrum si allarmò: e se tutto a un tratto gli voltasse le spalle? Capiva che Mar'ja Ivanovna adorava Ptr Lavrent'evic.

Ecco, era questo che lo faceva impazzire.

Probabilmente Zenja aveva ragione.

Questo secondo amore, arrivato dopo lunghi anni di matrimonio, era davvero la conseguenza di un avitaminosi spirituale, proprio come una mucca è portata a leccare il sale che per anni cerca e non trova nell'erba, nel fieno, nelle foglie degli alberi.

Questa fame dell'anima si sviluppa progressivamente e acquista una forza enorme.

Ecco, è stato così, è così.

Oh, come conosceva, lui, la fame spirituale...

Mar'ja Ivanovna era sorprendentemente diversa da Ljudmila.

Erano giusti, erano sbagliati i suoi pensieri? Shtrum non si rendeva conto che essi non erano prodotti dal suo raziocinio, che le sue azioni non erano determinate dalla loro correttezza o erroneità.

Non era la ragione a governarlo.

Soffriva se non vedeva Mar'ja Ivanovna, ed era felice al pensiero di rivederla.

Quando si immaginava che sarebbero potuti stare inseparabilmente insieme, per sempre, era felice.

Perché non provava rimorsi pensando a Sokolov? Perché non sentiva vergogna? Via, di cosa vergognarsi! C'era stata solo una passeggiata per il Neskuchnyj Sad e qualche minuto trascorso su una panchina.

Ah, ma cosa c'entra la panchina! Era pronto a rompere con Ljudmila, era pronto a confessare all'amico che amava sua moglie e che voleva portargliela via; ora evocava le cose peggiori della sua vita in comune con la moglie, i cattivi rapporti fra Ljudmila e sua madre, che Ljudmila non aveva permesso a suo cugino, di ritorno dal lager, di pernottare da loro.

Ricordava la durezza, la grossolanità, l'ostinazione e la scortesie di lei.

I brutti ricordi lo inasprivano.

E bisogna essere inaspriti per commettere una crudeltà.

D'altro canto Ljudmila aveva vissuto una vita con lui, condividendone i momenti più duri e difficili.

Aveva quasi i capelli bianchi e tanto dolore sulle spalle.

C'erano soltanto caratteristiche negative in lei? Per quanti anni ne era stato orgoglioso, si era vantato con se stesso della sua schiettezza, della sua sincerità? Sicuro, non c'era dubbio, si preparava a commettere una crudeltà.

Una mattina, uscendo per andare al lavoro, a Viktor Pavlovic venne in mente il recente arrivo di Evgenija Nikolaevna e pensò: "Ad ogni modo è un bene che Zenev'eva sia tornata a Kujbyscev." Si vergognò di questo pensiero e proprio in quel momento Ljudmila disse: A tutti i nostri parenti incarcerati, si è aggiunto Nikolaj.

Meno male che Zenja non è a Mosca, adesso.

Egli voleva rimproverarla per queste parole, ma si riprese in tempo e decise di tacere: un suo rimprovero sarebbe stato troppo ipocrita.

Ti ha cercato Cepyzin aggiunse Ljudmila.

Lui guardò l'orologio.

Stasera torno un po' prima e gli telefono.

Fra l'altro, è probabile che io vada di nuovo negli Urali.

Per molto? No.

Un tre giorni.

Aveva fretta, un gran giorno lo aspettava.

Grande era il lavoro, grandi i problemi, grandi le questioni di Stato, mentre i suoi pensieri, quasi nella testa operasse la legge della proporzionalità inversa, erano piccoli, miseri, gretti.

Zenja, andandosene, aveva pregato la sorella di fare un salto al Kuzneckij Most, per consegnare a Krymov 200 rubli. Ljudmila - disse - bisogna consegnare il denaro, come ci ha chiesto Zenja.

Hai già tardato troppo.

Aveva detto questo non perché fosse in pensiero per Nikolaj o per Zenja.

L'aveva detto temendo che la negligenza di Ljudmila potesse accelerare il rientro a Mosca di Zenja, la quale, una volta nella capitale, avrebbe cominciato a scrivere dichiarazioni, lettere, a far telefonate, trasformando l'appartamento di Shtrum in un centro di assistenza per detenuti.

Egli comprendeva che questi pensieri non solo erano piccoli e meschini, ma vili per giunta.

Ne provò vergogna e aggiunse in fretta: Scrivi a Zenja.

Invitala a nome tuo e mio.

Forse deve rientrare a Mosca ed è difficile venirci senza invito.

Hai sentito, Ljudmila? Scrivile immediatamente! Dopo queste parole si sentì bene, ma una volta di più sapeva di aver detto tutto ciò per propria tranquillità...

Ad ogni modo era strano.

Quando se ne stava recluso in camera sua, sfuggito da tutti, temendo l'amministratore della casa e le ragazze dell'ufficio tesseramento, aveva la testa piena di pensieri sul destino, sulla verità, sulla libertà, su Dio...

Nessuno aveva bisogno di lui, il telefono taceva per settimane, i conoscenti preferivano non salutarlo quando lo incontravano per strada.

Invece adesso, quando decine di persone lo aspettavano, gli telefonavano, gli scrivevano, adesso che la vettura dello Stato gli suonava garbatamente il clacson sotto la finestra di casa, egli non riusciva a liberarsi di un cumulo di pensieri vuoti come la scorza dei semi di girasole, di una stizza meschina, di sciocchi timori.

Le sue microscopiche, ordinarie riflessioni lo accompagnavano ovunque: su una parola detta a sproposito, su un sorrisetto imprudente.

Un tempo, dopo la telefonata di Stalin, gli era sembrato che la paura se ne fosse andata completamente dalla sua vita.

Invece persisteva, solo era diversa, non più plebea, ma signorile: essa girava in macchina, telefonava al Cremlino: ma paura restava.

Ciò che sembrava impossibile, un atteggiamento invidioso e sufficiente nei confronti dei successi e delle conquiste degli altri in campo scientifico, divenne un fatto naturale.

Egli si preoccupava che lo scavalcassero, che lo mettessero nel sacco.

Non aveva più voglia di parlare con Cepyzin, gli pareva di non poter reggere ad un colloquio lungo, impegnativo.

Aveva parlato un po' troppo semplicisticamente della dipendenza totale della scienza dallo Stato.

Lui, invece, era effettivamente libero: nessuno più considerava le sue costruzioni teoriche quali dogmatiche assurdità.

Nessuno, adesso, lo attaccava.

Lo Stato aveva bisogno di una teoria fisica.

Ora lo capivano sia Scisciakov sia Bad'in.

Perché Markov potesse spiegare il suo talento negli esperimenti e Kochkurov nella pratica, erano pur necessari i teorici caldei.

Tutti erano stati improvvisamente illuminati dalla telefonata di Stalin.

Come spiegare a Dmitrij Petrovic che quella telefonata aveva portato a Shtrum la libertà nel lavoro? Ma perché si era fatto insofferente verso i difetti di Ljudmila Nikolaevna? Perché era così bonario verso Aleksej Alekseevic? Ora Markov gli piaceva molto.

Prendeva a cuore i problemi personali dei superiori, le circostanze più o meno segrete, le innocenti astuzie e la meditata perfidia, le

piccole offese e le gravi umiliazioni per il mancato invito al presidium, l'inclusione nelle liste speciali, e le parole fatali: Lei nella lista non c'è.

Ora avrebbe perfino preferito passare una tranquilla serata in chiacchiere con Markov piuttosto che in disquisizioni con il Mad'jarov dei giorni di Kazan'.

Markov coglieva con sorprendente precisione i lati comici delle persone; senza cattiveria e nello stesso tempo con sarcasmo, si faceva beffe delle debolezze umane.

Aveva un'intelligenza molto lucida, non per niente era uno scienziato di prim'ordine, forse il più dotato fisico sperimentale del paese.

Shtrum si era già infilato il cappotto quando Ljudmila Nikolaevna disse: Ieri sera ha telefonato Mar'ja Ivanovna.

Egli chiese rapidamente: Cosa? Il suo viso aveva palesemente mutato espressione.

Che hai? domandò Ljudmila Nikolaevna.

Niente, niente rispose lui tornando nella stanza dal corridoio.

Insomma, non ho capito del tutto, ma temo ci sia qualche storia spiacevole.

Sembra che Kovcenko abbia telefonato a loro.

Come al solito, è preoccupata per te; ha paura che di nuovo tu faccia del male a te stesso.

Ma perché? chiese lui impaziente.

Non capisco.

Appunto, neanche io ho capito, ti dico.

Evidentemente non se la sentiva di dirlo per telefono.

Aspetta, ripeti un'altra volta disse Viktor sbottonandosi il cappotto, e sedette sulla sedia accanto alla porta.

Ljudmila lo guardava tentennando il capo.

A lui parve che i suoi occhi lo seguissero con aria di rimprovero e di tristezza.

E la moglie quasi a confermare la supposizione, fece: Vedi, Vitja, questa mattina non hai trovato il tempo di telefonare a Cepyzin, ma sei sempre pronto ad ascoltare notizie di Mascien'ka...

Sei perfino tornato indietro ed eri già in ritardo.

Guardandola di traverso, da sotto in su, lui ammise: Sì, ho fatto tardi.

Si avvicinò alla moglie, portò la sua mano alle labbra.

Lei lo accarezzò sulla nuca, scompigliandogli leggermente i capelli.

Ecco, vedi come è diventata importante e interessante Mascien'ka disse piano Ljudmila, e sorridendo malinconicamente soggiunse: La stessa Mascien'ka che non sa distinguere Balzac da Flaubert.

Shtrum la guardò: le si erano inumiditi gli occhi e gli sembrò che le labbra le tremassero.

Smarrito, allargò le braccia e giunto alla porta si girò a guardarla ancora.

L'aveva colpito l'espressione del suo viso.

Scendeva le scale e pensava che se si fosse separato da Ljudmila, non l'avesse più incontrata, quell'espressione smarrita, commossa, tormentata, vergognosa di sé e di lui, sempre, fino all'ultimo giorno, sarebbe rimasta impressa nella sua memoria.

Comprendeva che in quei momenti era successo qualcosa di molto importante: sua moglie gli aveva fatto capire di essersi accorta del suo amore per Mar'ja Ivanovna, e lui gliene aveva dato conferma.

Una cosa era però certa: se vedeva Mascien'ka era felice, se pensava di non rivederla più l'angoscia lo attanagliava.

Mentre l'auto di Shtrum si avvicinava all'Istituto, le si affiancò la berlina di Scisciakov ed entrambe le automobili si fermarono quasi contemporaneamente all'ingresso.

Camminavano fianco a fianco per il corridoio così come, poco prima, correvano affiancate le loro vetture.

Aleksej Alekseevic prese Shtrum sottobraccio e chiese: Allora, parte? A quanto pare, sì.

Presto io e lei ci separeremo.

Sarà lei il signore e padrone scherzò Aleksej Alekseevic.

Shtrum pensò ad un tratto: "Che cosa direbbe se gli chiedessi: Si è mai innamorato della moglie di un altro?" Viktor Pavlovic disse Scisciakov le andrebbe bene passare da me diciamo alle due? Per le due sarò libero.

Volentieri.

Quel giorno aveva poca voglia di lavorare.

Nella sala del laboratorio Markov, senza giacca, con le maniche rimboccate, gli disse animatamente: Se permette, Viktor Pavlovic, più tardi passerò da lei.

Ho un discorso interessante da farle, chiacchieriamo un po'.

Alle due sono da Scisciakov rispose Shtrum.

Facciamo più tardi.

Anch'io ho qualcosa da raccontarle.

Alle due da Aleksej Alekseevic? chiese conferma Markov, e per un istante rimase soprappensiero: Credo di indovinare quello che le domanderà.

Scisciakov, vedendo Shtrum, gli disse: Stavo quasi per telefonarle per ricordarle l'appuntamento.

Egli guardò l'orologio.

Non mi pare di essere in ritardo.

Aleksej Alekseevic stava in piedi di fronte a lui, enorme, compresso nella sua uniforme grigia, della festa, con la grossa testa color argento.

A Viktor gli occhi di Aleksej Alekseevic non sembravano adesso freddi e altezzosi, ma piuttosto gli occhi di un bambino, appassionato lettore di Dumas e di Mayne Reid.

Oggi ho una faccenda particolare da sottoporle, caro Viktor Pavlovic gli annunciò sorridendo Scisciakov e, presolo sottobraccio, lo guidò verso una poltrona.

La questione è seria, alquanto spiacevole.

Resterò in piedi per sgranchirmi le gambe disse Shtrum, e annoiato dette un'occhiata in giro allo studio del grande accademico.

Su, occupiamoci di questo affare spiacevole.

Allora cominciò Scisciakov all'estero, soprattutto in Inghilterra, hanno scatenato una campagna infame.

Noi sopportiamo il peso maggiore della guerra e alcuni scienziati inglesi, invece di esigere l'apertura immediata di un secondo fronte, hanno dato il via ad una campagna a dir poco strana, fomentando sentimenti ostili verso il nostro paese.

Guardò Shtrum negli occhi.

Viktor Pavlovic conosceva questo sguardo aperto, onesto, proprio di chi è in procinto di commettere una porcheria.

Sì, sì, sì annuì ma in che cosa consiste questa campagna? Una campagna diffamatoria insistette Scisciakov.

E' stato pubblicato un elenco di scienziati e scrittori che noi avremmo fatto fucilare, si parla di un numero incredibile di individui condannati per delitti politici.

Con un fervore incomprensibile, direi anzi sospetto, cercano di confutare i crimini del dottor Pletnev e del dottor Levin, gli assassini di Aleksej Maksimovic Gorkij, delitti confermati da un'inchiesta e da un processo Tutto questo è stato pubblicato da un quotidiano vicino ai circoli governativi.

Sì, sì, sì ripeté per tre volte Shtrum.

Che c'è ancora? Questo, in sostanza: si tratta del genetista Cetverikov, hanno fondato un comitato per la sua difesa.

Caro Aleksej Alekseevic, ma Cetverikov è stato arrestato per davvero.

Scisciakov si strinse nelle spalle.

Com'è noto, Viktor Pavlovic, io non ho nessuna relazione con i servizi di sicurezza; ma se, come risulta, è stato arrestato, evidentemente significa che ha commesso qualche crimine.

Me e lei mica ci arrestano.

In quel mentre entrarono nello studio Bad'in e Kovcenko.

Shtrum capì che Scisciakov li aspettava, che era d'accordo con loro da prima.

Aleksej Alekseevic non tentò nemmeno di spiegare ai nuovi arrivati di che si discuteva e disse: Vi prego, vi prego, compagni: sedete e continuò rivolto a Shtrum Viktor Pavlovic, questa porcheria è approdata in America ed è stata pubblicata sulle pagine del "New York Times", suscitando naturalmente l'indignazione dell'intelligencija sovietica.

Ovviamente, non poteva che essere così rincarò Kovcenko fissando Shtrum negli occhi con uno sguardo penetrante e carezzevole.

E lo sguardo dei suoi occhi castani era così amichevole che Viktor Pavlovic non esprime il pensiero sortogli spontaneamente. "Come ha fatto ad indignarsi l'intelligencija sovietica, se non ha mai visto il 'New York Times' in vita sua?" Shtrum alzò le spalle, borbottò qualcosa, e poteva sembrare che sottolineasse il suo consenso con Scisciakov e Kovcenko.

E' sorto spontaneo nel nostro ambiente - disse Aleksej Alekseevic il desiderio di dare una secca smentita a tutte queste nefande insinuazioni, così abbiamo redatto un documento. "Tu, intanto, non hai redatto un bel niente.

L'hanno scritto senza di te", pensò Shtrum.

Scisciakov continuò: Il documento è sotto forma di lettera aperta.

Allora Bad'in proferì sottovoce: Io l'ho letto.

Quello che si doveva dire è detto bene.

Solo dovrebbe essere firmato in particolare da alcuni, gli scienziati più in vista del nostro paese, persone che godono fama europea, mondiale.

Shtrum, sin dalle prime parole di Scisciakov, aveva capito dove andava a parare il discorso.

Non sapeva, soltanto, che cosa gli avrebbe chiesto Aleksej Alekseevic, se un intervento al Soviet degli scienziati, un articolo o la sua partecipazione a un voto...

Adesso lo aveva capito.

Serviva la sua firma.

Lo invase la nausea.

Di nuovo, come prima della riunione durante la quale avevano preteso un suo intervento di autodenucia, percepì la propria misera pavidità.

Milioni di tonnellate di roccia granitica stavano di nuovo per cadergli addosso.

Il professor Pletnev! Shtrum ricordò d'un tratto l'articolo, pubblicato sulla Pravda, di un'isterica che accusava l'anziano medico

di azioni turpi.

Come sempre, quel che si stampa sembra verità.

A quanto pare, la lettura di Gogol', di Tolstoj, Cechov e Korolenko aveva educato gli uomini ad un rispetto quasi religioso nei confronti della parola stampata.

Ma un certo giorno a Shtrum era parso evidente che il giornale mentiva, che il professor Pletnev era stato calunniato.

Subito dopo la comparsa dell'articolo, Pletnev ed il famoso medico dell'ospedale Kremlevskaja, il dottor Levin, erano stati arrestati ed avevano confessato l'assassinio di Aleksej Maksimovic Gorkij.

I tre uomini guardavano Shtrum.

I loro occhi erano amichevoli, affabili, rassicuranti.

Lui era un amico fra amici.

Scisciakov aveva riconosciuto fraternamente l'enorme portata del suo lavoro, Kovcenko lo considerava con deferenza.

Gli occhi di Bad'in dicevano: "Sì, quello che facevi mi sembrava antipatriottico, ma sbagliavo, non capivo.

Il partito mi ha fatto riconoscere il mio errore".

Kovcenko aprì un fascicolo rosso e allungò a Shtrum una lettera dattiloscritta.

Viktor Pavlovic - disse - bisogna aggiungere che questa campagna anglo-americana fa oggettivamente il gioco del nazismo.

Probabilmente è ispirata dalle canaglie della quinta colonna.

Bad'in interloquì: A che scopo voler convincere Viktor Pavlovic? In lui batte il cuore del patriota russo sovietico, come in tutti noi.

Sicuro - convenne Scisciakov - proprio così.

E chi ne dubita? sottolineò Kovcenko.

Sì, sì, sì rispose Shtrum.

La cosa più sorprendente era che persone fino a poco addietro piene di disprezzo e di sospetto verso di lui, ora manifestassero nei suoi confronti, con assoluta spontaneità, fiducia e amicizia, e altrettanto sorprendente era la naturalezza con cui egli, che non aveva mai dimenticato la loro crudeltà nei suoi confronti, ne accettava la professione di amicizia.

Ecco, erano queste proteste di stima e di fiducia a paralizzarlo, a togliergli ogni forza.

Se avessero alzato la voce, pestato i piedi, se l'avessero picchiato, forse si sarebbe ribellato, sarebbe stato più forte.

Stalin aveva parlato con lui.

Le persone che ora gli sedevano accanto lo ricordavano perfettamente.

Ma, Dio mio, che lettera spaventosa gli avevano chiesto di sottoscrivere.

Di che orrori parlava! D'altra parte non poteva credere che il

professor Pletnev e il dottor Levin fossero gli assassini del grande scrittore.

Sua madre, quando veniva a Mosca, si faceva ricevere da Levin; Ljudmila Nikolaevna era in cura da lui.

Un uomo intelligente, acuto, gentile.

Bisognava essere dei mostri per calunniare così i due medici.

Queste accuse puzzavano di oscurantismo medioevale.

Dei medici assassini! Dei medici che avevano ucciso il grande scrittore, l'ultimo dei classici russi.

A chi poteva servire questa sanguinosa impostura? I processi alle streghe, i roghi dell'inquisizione, l'esecuzione degli eretici; fumo, fetore e pece bollente.

Che legame poteva avere tutto ciò con Levin, con l'edificazione del socialismo, con la grande guerra contro il nazismo? Cominciò a leggere la prima pagina della lettera.

Stava comodo, c'era abbastanza luce? - domandava Aleksej Alekseevic.

Non voleva spostarsi in poltrona? No, no, stava comodo, grazie mille.

Leggeva lentamente, le parole gli si imprimevano nel cervello, che però non riusciva a ritenerle, come acqua su marmo.

Lesse: "Prendendo le difese di questi degenerati, di queste perversioni del genere umano, Pletnev e Levin, che hanno disonorato l'alta missione del medico, voi portate acqua all'ideologia nazista, nemica dell'umanità".

Lesse ancora: "Il popolo sovietico conduce una lotta corpo a corpo con il nazismo germanico che ha resuscitato i medioevali processi alle streghe e i pogrom antiebraici, i roghi dell'inquisizione, le camere di tortura e le sevizie." Dio mio, c'è da impazzire.

E più oltre: "Il sangue dei nostri figli versato a Stalingrado segna una svolta nella guerra contro l'hitlerismo, mentre voi, prendendo le difese dei rinnegati della quinta colonna, pur non volendolo..." Sì, sì, sì. "Da noi, come in nessun'altra parte del mondo, gli uomini di scienza sono circondati dall'amore del popolo e dalla sollecitudine dello Stato." Viktor Pavlovic, non la disturbiamo mica coi nostri discorsi? No, no, nient'affatto rispose Shtrum e pensò: "Ci sono pur dei fortunati che riescono a buttare le cose in scherzo, che si trovino in villeggiatura, che siano ammalati o che..." Kovcenko affermò: Sono venuto a sapere che Iosif Vissarionovic sa della lettera ed ha espresso il suo favore all'iniziativa dei nostri scienziati.

In questo senso la firma di Viktor Pavlovic... cominciò Bad'in.

L'angoscia, il ribrezzo, il presentimento della propria arrendevolezza si impadronirono di Viktor.

Percepiva fisicamente il fiato carezzevole del grande Stato, ma non

aveva la forza di gettarsi nella tenebra di ghiaccio...

No, no, oggi non ne aveva proprio la forza.

Non era la paura a paralizzarlo, tutt'altro: era il sentimento opprimente della propria sottomissione.

Che creatura strana e sorprendente l'uomo! Aveva trovato in sé la forza per rinunciare alla vita, e adesso era incapace di rinunciare a qualche zuccherino.

Forza, respingi questa mano onnipotente che ti accarezza la testa, che ti dà pacche sulle spalle.

Sciocchezze, a che serve imbrogliare se stessi? Che c'entrano qui gli zuccherini? Era sempre stato indifferente alla vita comoda, ai beni materiali.

I suoi pensieri, il suo lavoro, ciò che di più caro aveva nella vita si erano dimostrati necessari, preziosi nell'ora della lotta contro il nazismo.

E' questa la vera felicità! Ma, insomma, perché preoccuparsi? Avevano confessato in istruttoria.

Avevano confessato al processo.

Possibile credere ancora alla loro innocenza dopo che si erano riconosciuti colpevoli dell'omicidio del grande scrittore? Rifiutarsi di firmare la lettera? Avrebbe voluto dire farsi complici degli assassini di Gorki! No, impossibile.

Dubitare dell'autenticità delle loro ammissioni? E' come sostenere che gliele hanno estorte.

Ma costringere un intellettuale buono e onesto a confessarsi assassino prezzolato e con ciò stesso meritare la pena di morte e una ignominiosa memoria, è possibile solo con la tortura.

Sarebbe folle esprimere anche solo l'ombra di un simile sospetto.

Firmare questa lettera infame è rivoltante, rivoltante.

E gli vennero in mente delle scuse, e le obiezioni che sarebbero state mosse alle stesse... "Compagni, sono malato... ho le coronarie in disordine".

"Sciocchezze: lei si rifugia nella malattia, ma ha un ottimo colorito". "Compagni, che ne fareste della mia firma.

Sono noto soltanto nella cerchia ristretta degli specialisti; oltre i confini del paese mi si conosce a malapena". "Sciocchezze! (e fa piacere sentire che è una sciocchezza).

Tutti la conoscono, e come se la conoscono! Perché parlarne, poi; è impensabile mostrare la lettera al compagno Stalin senza la sua firma.

Potrebbe chiedere perché mai non c'è la firma di Shtrum." "Compagni, vi dirò in tutta franchezza che alcune formulazioni non mi sembrano del tutto riuscite, gettano, per così dire, un'ombra su tutta la nostra intelligencija del settore scientifico." "Prego, prego, Viktor Pavlovic, anzi le sue proposte, cambieremo volentieri le

formulazioni che ritiene infelici." "Compagni, vogliate capirmi, per favore.

Ecco, qui scrivete: il nemico del popolo, scrittore Babel', il nemico del popolo scrittore Pil'njak, il nemico del popolo accademico Vavilov, il nemico del popolo artista Mejerchol'd...

Beh, io sono un fisico, un matematico, un teorico, alcuni mi considerano uno schizofrenico, tanto sono astratti i campi della mia attività.

E poi, ad essere sincero, ho delle lacune, persone come me è meglio lasciarle in pace, non mi intendo affatto di queste cose." "Via, la smetta Viktor Pavlovic.

Nelle questioni politiche lei se la cava superbamente, ha una logica di ferro, si ricordi quante volte e con quanto acume è intervenuto su temi politici." "Ma, Dio mio! Capitemi, ho una coscienza...

E' troppo doloroso e insopportabile...

E poi non sono obbligato...

Perché dovrei firmare...

Non ne posso più, lasciatemi il diritto a una coscienza tranquilla".

Tutto ciò accompagnato da un sentimento di impotenza, di attonito stupore; la condiscendenza, la remissività dell'animale ingrassato e viziato, la paura di avere la vita distrutta un'altra volta, la paura di avere ancora paura.

Eccoci, dunque.

Di nuovo bisognava contrapporsi al collettivo? Di nuovo la solitudine? Era ora di prendere la vita sul serio.

Aveva ottenuto ciò che non osava sognare.

Faceva il suo lavoro in tutta libertà circondato di attenzioni e premure.

Non aveva chiesto niente, non aveva avuto bisogno di fare ammenda.

Il vincitore era lui! Che cosa voleva ancora? Gli aveva telefonato Stalin! "Compagni, tutto questo è tanto grave che vorrei pensarci su.

Permettetemi di rinviare la decisione almeno fino a domani." A questo punto si figurò una notte insonne, tormentosa.

Esitazioni, indecisione, un'improvvisa determinazione, e la paura di questa determinazione, di nuovo la titubanza, di nuovo una decisione.

Era estenuante come il peggior attacco di malaria.

E dipendeva da lui prolungare una simile tortura per ore.

Non ne aveva la forza.

Presto, presto, era necessario regolare la faccenda subito! Estrasse la stilografica.

Proprio allora si accorse che Scisciakov era rimasto a bocca aperta perché anche lui, il più tenace, aveva ceduto.

Shtrum non riuscì a lavorare tutto il giorno.

Nessuno lo disturbava, il telefono non squillava.

Ma non poteva lavorare.

Non lavorava perché il lavoro, quel giorno, gli sembrava noioso, vuoto, sciocco.

Chi aveva sottoscritto la lettera? Cepyzin? Joffe aveva firmato, e Krylov? E Mandel'shtam? Aveva voglia di nascondersi dietro a qualcuno, ma rifiutare non era possibile.

Equivalenza al suicidio.

No, niente del genere.

Poteva anche rifiutare.

No, no, andava bene così.

Non c'era nessuno che lo minacciasse.

Sarebbe stato più sopportabile se avesse firmato spinto da una paura animalesca.

Ma lui non aveva firmato per paura, ma per quel senso oscuro, nauseante, di remissività.

Chiamò nel suo studio Anna Stepanovna, le chiese di sviluppare per l'indomani una pellicola; la serie di controllo delle prove effettuate col nuovo impianto.

Lei prese nota di tutto ma rimase seduta.

Lui la guardò interrogativamente.

Viktor Pavlovic - disse - prima pensavo che a parole non si potesse esprimere, ma ora voglio dirle: lei comprende ciò che ha fatto per me e per gli altri? Per la gente questo è più importante delle grandi scoperte.

Ecco, il fatto che lei viva su questa terra, questo solo pensiero ci fa sentire meglio.

Sa che di lei parlano i meccanici, le donne delle pulizie, i portieri? Dicono che è una persona per bene.

Tante volte avrei voluto venire a casa sua, ma avevo paura.

Lo

capisce, quando nei giorni più difficili pensavo a lei, mi sentivo il cuore leggero, stavo bene.

Grazie per essere vivo.

Lei è un uomo! Non ebbe il tempo di replicare perché uscì rapidamente dallo studio.

Avrebbe voluto correre in strada e gridare, purché quel tormento, quella vergogna finissero.

Ma non era tutto, era soltanto l'inizio.

Alla fine della giornata squillò il telefono.

Mi riconosce? Dio mio se l'aveva riconosciuta! Aveva riconosciuto quella voce non solo con l'udito, ma anche con le dita gelide che stringevano il ricevitore.

Mar'ja Ivanovna arrivava di nuovo in un momento difficile della sua vita.

Le parlo da una cabina, si sente molto male disse Mar'ja Ivanovna.

Ptr Lavrent'evic sta meglio e adesso ho più tempo.

Venga, se può, domani alle otto, in quel giardinetto.

E d'improvviso mormorò: Amore mio, mio caro, luce mia.

Ho paura per lei.

Sono venuti da noi per via di una lettera, capisce di cosa sto parlando? Sono sicura che è stato lei, con la sua forza, ad aiutare Ptr Lavrent'evic a tener duro.

Ci è andato tutto bene.

Ma improvvisamente mi sono immaginata quanto le possa nuocere questa storia, a lei così poco abile: dove un altro se la cava con un'ammaccatura, lei si ferisce a sangue.

Viktor Pavlovic riappese il ricevitore e si coprì il volto con le mani.

Ormai capiva appieno tutto l'orrore della sua situazione: oggi non erano i nemici a punirlo.

Lo punivano le persone care con la loro fiducia in lui.

Arrivato a casa, immediatamente, senza togliersi il cappotto, telefonò a Cepyzin.

Ljudmila Nikolaevna stava in piedi davanti a lui mentre formava il numero.

Era sicuro, convinto che anche il suo amico e maestro, siccome gli voleva bene, gli avrebbe inferto una ferita atroce.

Aveva fretta, non aveva ancora detto a Ljudmila di avere firmato la lettera.

Dio mio, come incanutisce rapidamente Ljudmila.

Bravo, sì, fracassiamo tutte le teste canute! Buone nuove, hanno appena letto il bollettino disse Cepyzin.

Per quanto mi riguarda nessuna novità.

Ah, sì: ieri ho avuto uno scambio un po' vivace con alcuni rispettabili signori.

Ha sentito niente, lei, di una certa lettera? Shtrum si inumidì le labbra secche: Sì, qualcosa.

Va bene, va bene, capisco, non è roba da telefono.

Ne parleremo quando viene disse Dmitrij Petrovic.

Ma tutto questo non era ancora nulla.

Dunque, calmo, calmo, adesso arriva anche Nadja.

Dio, Dio, che cosa aveva fatto...

Quella notte Shtrum non riuscì a dormire.

Gli faceva male il cuore.

Da dove gli veniva quella terribile angoscia? Che oppressione, che oppressione! Il vincitore! Proprio! Quando aveva soggezione della segretaria dell'amministrazione del caseggiato era più forte e libero di adesso.

Di questi tempi non osava neanche più replicare, esprimere un dubbio.

Era più forte, ma aveva perduto la libertà interiore.

Come poteva guardare Cepyzin negli occhi? Chi sa, forse l'avrebbe fatto con la stessa tranquillità di coloro che lo avevano accolto affabili, bonari, il giorno del suo ritorno all'Istituto? Tutto ciò che andava ricordando quella notte lo feriva, lo tormentava, non gli dava pace.

I suoi stessi sorrisi, gesti e azioni gli erano stranieri e ostili.

Negli occhi di Nadja, quella sera, era impressa un'espressione insieme di pena e di disgusto.

La sola Ljudmila che sempre lo irritava, che sempre lo contraddiceva, ascoltando il suo racconto, gli aveva detto d'un tratto: Viten'ka, non serve che ti tormenti.

Tu, per me sei il più intelligente, il più onesto.

Se hai fatto così, vuol dire che così andava fatto.

Da dove gli veniva quel desiderio di giustificare, di puntualizzare ogni cosa? Perché era diventato tollerante verso ciò che poco tempo prima non poteva soffrire? Di qualunque argomento gli si parlasse, lui era sempre ottimista.

Le vittorie militari erano coincise con la svolta del suo destino personale.

Vedeva la potenza dell'esercito, la grandezza dello Stato, la luce del futuro.

Perché le riflessioni di Mad'jarov gli sembravano oggi così banali? Il giorno in cui lo avevano estromesso dall'Istituto e si era rifiutato di fare ammenda, si era sentito così sollevato e in armonia con sé.

Che gioia erano per lui, in quei giorni, le persone care: Ljudmila, Nadja, Cepyzin e Zenja...

E l'appuntamento con Mar'ja Ivanovna, che cosa le avrebbe detto? Aveva sempre tenuto un atteggiamento talmente sprezzante nei confronti della remissività e docilità del pavido Ptr Lavrent'evic.

E adesso...

Aveva timore di pensare alla madre perché aveva peccato contro di lei.

Provava terrore all'idea di prendere tra le mani la sua ultima

lettera.

Con orrore, con tristezza, capiva di essere incapace di difendere la propria anima, di non essere in grado di salvaguardarla.

In lui era cresciuta una forza che lo aveva trasformato in schiavo.

Aveva commesso una porcheria! Lui, un uomo, aveva scagliato una pietra su altri uomini, miseri, sanguinanti, ridotti all'impotenza.

E per quel dolore che gli stringeva il cuore, per quel tormento intimo, la fronte gli si imperlò di sudore.

Da dove gli veniva quella presunzione interiore che gli dava il diritto di ostentare di fronte agli altri la sua purezza e il suo coraggio, di erigersi a giudice degli uomini, di non perdonarli per la loro fragilità? Tutti hanno momenti di debolezza, i peccatori come i giusti.

La differenza è che l'uomo da poco, compiuta la buona azione, ne va fiero per tutta la vita, mentre il giusto non si accorge del bene che fa, ma ricorda per anni un peccato commesso.

Andava orgoglioso del proprio coraggio, della propria rettitudine, derideva coloro che si dimostravano deboli e pavidi.

Ma ecco che lui, uomo, aveva tradito altri uomini.

Si disprezzava, aveva vergogna di sé.

La casa in cui viveva, la sua luce, il calore che la riscaldava, tutto si era ridotto in minuscole schegge, in sabbia asciutta e arida.

L'amicizia con Cepyzin, l'amore per la figlia, l'affetto per la moglie, il disperato amore per Mar'ja Ivanovna, i peccati e le gioie della sua vita, il suo lavoro, la sua meravigliosa scienza, l'amore ed il rimpianto per la madre, tutto se n'era andato dal suo cuore.

A che pro aveva commesso questa terribile colpa? Al mondo non c'era cosa che valesse quello che aveva perduto.

Niente vale quanto la verità, la purezza di un piccolo uomo, neanche l'impero che si stende dall'Oceano Pacifico al Mar Nero, neanche la scienza.

Vide con chiarezza che non era troppo tardi, che aveva ancora la forza di sollevare la testa, di restare il figlio di sua madre.

Non avrebbe cercato consolazioni e giustificazioni.

Quell'atto turpe, vile, basso, gli servisse da eterno monito: per tutta la vita gli si riaffacciasse alla memoria, giorno e notte.

No, no, no ! Non all'eroismo doveva aspirare per poi inorgoglirsene e vantarsene.

Ogni giorno, ogni ora, anno dopo anno, è necessario condurre la propria lotta per il diritto di essere uomo, di essere buono e pulito.

In questa lotta non ci deve essere posto né per l'orgoglio, né per la vanagloria, ma solo per l'umiltà.

E se nel momento più terribile si presenta l'ora disperata, non devi aver paura della morte, non devi aver paura se vuoi restare uomo.

Dunque, staremo a vedere si disse.

Forse ne avrò la forza.
La tua forza mamma.

57.

"Le veglie nella fattoria presso Lubjanka..." Dopo gli interrogatori, Krymov era disteso sulla branda, gemeva, pensava, parlava con Katzenelenbogen.

Adesso non gli sembravano più così incredibili le folli confessioni di Bucharin e di Rykov, di Kamenev, e di Zinov'ev, il processo ai trockisti, ai centristi di destra e di sinistra, il destino di Bubnov, di Muralov, di Shljapnikov.

Scuociato il corpo vivo della rivoluzione, i tempi nuovi si presentavano coperti di questo manto, mentre la carne viva, le interiora fumanti della rivoluzione proletaria, venivano mandate all'immondezzaio: la nuova epoca non ne aveva bisogno.

Serviva la pelle della rivoluzione, quella pelle che strappavano anche alle persone vive.

Coloro che se ne rivestivano parlavano con le sue parole, ripetevano i suoi gesti, ma avevano un altro cervello, altri polmoni, fegati, occhi.

Stalin! Il grande Stalin! Aveva probabilmente una volontà di ferro ma era il più debole di tutti.

Schiavo dei tempi e delle circostanze, rassegnato e umile servitore dell'oggi che spalanca le porte ai tempi nuovi.

Sì, sì,...

E chi non si prosterna dinnanzi ai tempi nuovi, finisce nella spazzatura.

Adesso sapeva come si schiaccia un uomo.

Ti perquisiscono, ti strappano i bottoni, ti tolgono gli occhiali; tutto ciò provoca in un individuo la sensazione della sua nullità fisica.

Nell'ufficio del giudice istruttore si prende coscienza che l'aver partecipato alla rivoluzione, alla guerra civile, non conta niente; che le tue conoscenze, il tuo lavoro sono tutte sciocchezze! Conta un'altra cosa, e Krymov pervenne a una seconda conclusione: la nullità dell'uomo non è solo fisica.

Si scuote, smonta, stritola, si piega e si corrode chi ancora si ostina nel proprio diritto ad essere uomo, fino a che giunge ad un tal livello di friabilità e di porosità, plasmabilità e debolezza, da non desiderare ormai più né giustizia né libertà e nemmeno pace, ma solo che lo

liberino da una vita divenuta odiosa.

Il gioco, quasi sempre vincente, dell'inquisitore, si fonda sulla consapevolezza che l'uomo è uno, essere fisico ed essere spirituale insieme.

Anima e corpo sono vasi comunicanti, e concentrando il tiro, smantellando il sistema difensivo della natura fisica dell'uomo, l'attaccante trova sempre una breccia in cui introdurre con successo le sue truppe, impadronirsi dell'anima e costringere l'individuo a una resa incondizionata.

Egli non aveva la forza di pensare a tutto questo, ma nemmeno di non pensarci.

Chi lo aveva venduto? Chi lo aveva denunciato, calunniato? Adesso sentiva che questa domanda non rivestiva per lui alcun interesse.

Si era sempre vantato di saper sottomettere la propria vita alla razionalità.

Adesso non era più così.

La logica gli diceva che era stata Evgenija Nikolaevna a passare le informazioni sulla sua conversazione con Trockij.

Ma tutta la sua vita attuale, la lotta contro il giudice istruttore, la facoltà di respirare, di restare il compagno Krymov, si fondava sulla fede che Zenja non aveva alcuna colpa.

Si meravigliava di aver potuto, per alcuni istanti, perdere questa sicurezza.

Non c'era forza al mondo che potesse costringerlo a non aver fiducia nella moglie.

Egli credeva in lei nonostante sapesse che nessuno, ad eccezione di Evgenija, era a conoscenza di quella sua conversazione con Trockij; benché sapesse che le donne tradiscono, che sono deboli, che Zenja lo aveva lasciato, se n'era andata in un momento difficile della sua vita.

Riferì a Katzenelenbogen l'interrogatorio, ma di questo fatto non fece parola.

Katzenelenbogen ormai non aveva più voglia di scherzare e di fare il buffone.

Nikolaj non si era sbagliato sul suo conto.

Era intelligente.

Ma tutto ciò che diceva era strano e spaventoso.

A volte gli sembrava che non ci fosse niente di ingiusto nel fatto che un vecchio cekista come lui fosse rinchiuso in una cella della prigione interna.

Non poteva essere altrimenti.

Ogni tanto dava l'impressione di essere pazzo.

Era il poeta, il cantore dei servizi di sicurezza interna.

La voce vibrante di ammirazione, aveva raccontato a Krymov di

quando Stalin, all'ultimo congresso del partito, durante un intervallo aveva chiesto a Ezov per quale ragione costui avesse permesso degli eccessi nella politica di repressione.

Allorché Ezov, smarrito, aveva risposto di aver seguito rigidamente le sue direttive, il capo dello Stato, rivolgendosi ai delegati ammassati intorno a lui, aveva detto tristemente: E queste sono le affermazioni di un membro del partito.

Gli aveva raccontato del terrore di Jagoda...

Ricordava i grandi cekisti estimatori di Voltaire, conoscitori di Rabelais, ammiratori di Verlaine, che un tempo dirigevano il lavoro nella grande casa insonne.

Gli aveva parlato di un boia che aveva lungamente operato a Mosca, un vecchio lettone, pacifico e affabile, che prima di giustiziare il condannato gli chiedeva il permesso di consegnare i suoi indumenti all'orfanotrofio.

Nella stessa circostanza aveva rievocato un altro boia che beveva giorno e notte, sempre malinconico e di cattivo umore quando non c'era lavoro, che una volta collocato a riposo cominciò a vagare per i sovchoz dei dintorni di Mosca a sgozzar maiali, e si portava dietro bottiglie di sangue di maiale dicendo che il dottore gli aveva prescritto di berlo contro l'anemia.

Gli aveva narrato che nel 1937 si giustiziavano ogni notte centinaia di condannati "senza diritto alla corrispondenza", che ogni notte le ciminiere del crematorio di Mosca fumavano e i giovanotti del Komsomol', mobilitati per le esecuzioni e il trasporto dei cadaveri, finivano con l'impazzire.

Gli aveva raccontato dell'interrogatorio di Bucharin, dell'ostinazione di Kamenev.

Una volta parlarono tutta notte, fino al mattino.

Quella notte il cekista espose la sua teoria.

Raccontò a Krymov il singolare destino di un funzionario della NEP, l'ingegner Frenkel'.

Frenkel', agli albori della NEP aveva organizzato a Odessa una fabbrica di motori, ma nella metà degli anni '20 venne arrestato e inviato a Solovki.

Dal lager di Solovki, Frenkel' inviò a Stalin un progetto geniale: il vecchio cekista pronunciò proprio questa parola: "geniale".

Nel progetto si parlava dettagliatamente, con argomentazioni tecniche ed economiche, dell'utilizzo delle masse enormi di reclusi per la costruzione di strade, dighe, centrali elettriche, bacini idrici artificiali.

Il funzionario della NEP internato divenne luogotenente generale dello M.G.B.: il "padrone" aveva apprezzato la sua idea al giusto valore.

Nella semplicità del lavoro santificato da schiere di detenuti degli antichi bagni penali, lavoro di badile, piccone, scure e sega, irruppe il ventesimo secolo.

Il mondo dei lager cominciò ad assorbire il progresso, attirò nella sua orbita locomotive elettriche, scale mobili, bulldozer, seghe elettriche, turbine, un parco enorme di automezzi e trattori.

Il mondo dei lager si impadroniva dell'aviazione da trasporto e di collegamento, delle comunicazioni radio e in teleselezione, di macchine utensili, dei più moderni sistemi di arricchimento dei minerali; il mondo dei lager progettava, pianificava, tracciava grafici, generava miniere, officine, nuovi mari, gigantesche centrali elettriche.

Si sviluppava impetuosamente, e al confronto la vecchia galera sembrava quasi ridicola, commovente come i giochi di costruzione dei bambini.

Ma il lager, proseguiva Katzenelenbogen, non teneva il passo con la vita che lo nutriva.

Come un tempo, molti scienziati e specialisti non venivano utilizzati perché le loro conoscenze non erano nel campo della tecnica e della medicina.

Storici di fama mondiale, matematici, astronomi, studiosi di letteratura, geografi, esperti di pittura, specialisti di sanscrito e di antiche parlate celtiche, non trovavano alcun impiego nel sistema del Gulag.

I lager non si erano evoluti al punto di saper sfruttare questa gente in base alla loro specializzazione.

Lavoravano come manovali, "s'imboscavano" con modeste mansioni negli uffici o nella sezione di animazione culturale-educativa, la K.V.C., oppure venivano sbattuti nel lager per invalidi, senza che si trovasse alcuna applicazione adeguata alla loro preparazione, spesso vastissima e di rilevanza non solo nazionale.

Ascoltando Katzenelenbogen, a Krymov pareva di sentire uno scienziato mentre parla dell'opera più importante della sua vita.

Non era solo un canto in onore del lager, ma un "Gloria"; egli si applicava come un ricercatore: confrontava, metteva in evidenza difetti e contraddizioni, paragonava, istituiva connessioni.

Naturalmente difetti, in forma assai più attenuata, ce n'erano anche dall'altra parte del reticolato del lager.

Non sono pochi nella vita coloro che non fanno ciò che potrebbero, e non lo fanno come potrebbero; nelle università, nelle redazioni, negli istituti di ricerca dell'Accademia.

Nei lager, raccontava Katzenelenbogen, i detenuti comuni dominavano sui politici.

Depravati, ignoranti, pigri e corrotti, inclini alle risse sanguinose e alla rapina, i comuni frenavano lo sviluppo culturale e produttivo

della vita dei campi.

Ma - si affrettava ad aggiungere - anche dall'altra parte del filo spinato il lavoro degli scienziati, dei più validi esponenti della cultura, era spesso posto sotto la giurisdizione di persone poco istruite, incolte e limitate.

Il lager era il riflesso per così dire iperbolico, ingigantito, della vita di fuori.

Tuttavia la realtà che si affermava sulle due sponde del reticolato, lungi dall'essere contraddittoria, rispondeva alle leggi della simmetria.

A questo punto del suo discorso Katzenelenbogen prese a parlare non più da cantore del sistema né da pensatore, ma da profeta.

Se si fosse sviluppato il sistema dei lager con audacia e in modo consequenziale, liberandolo da intralci e pecche, i confini sarebbero stati cancellati.

Il lager era destinato a fondersi con la vita di fuori.

In questa fusione, nell'annullamento della contrapposizione fra lager e vita esterna, stava la maturità, il trionfo dei grandi principi.

Nonostante tutti i suoi difetti il sistema concentrazionario presentava un vantaggio decisivo.

Soltanto nel lager al principio della libertà personale si contrapponeva in forma assolutamente pura il principio superiore della Ragione.

Questo principio avrebbe portato il lager ad un livello tale da consentirgli di autoabolirsi, di fondersi con la vita della città e della campagna.

A Katzenelenbogen era toccato di dirigere il K.B., cioè l'ufficio progettazione del lager, e si era convinto che scienziati e ingegneri, in condizioni di detenzione, erano in grado di risolvere le questioni più complesse.

Avevano spalle bastanti per affrontare qualsiasi problema tecnico e scientifico, su scala mondiale.

Era solo necessario dirigere la gente con razionalità e creare delle buone condizioni di vita.

E la vecchia fandonia per cui senza libertà non c'è scienza era semplicemente ridicola.

Quando i livelli si equilibreranno - concluse - e noi porremo un segno di uguaglianza tra la vita che si svolge da una parte e dall'altra del filo spinato, la repressione non avrà più motivo di esistere, smetteremo di emettere mandati di cattura.

Demoliremo prigioni e carceri speciali.

Basterà la K.V.C., la sezione di animazione culturale educativa per venire a capo di qualsiasi anomalia.

Maometto e la montagna andranno incontro l'uno all'altra.

L'abolizione del lager segnerà il trionfo dell'umanesimo e nel

contempo il principio della libertà individuale, nozione caotica, primordiale, da uomo delle caverne, non risolleverà mai più la testa, ma al contrario sarà completamente superato.

Fece una lunga pausa e poi aggiunse che forse, nel corso di qualche secolo, questo stesso sistema si sarebbe autoabolito e la sua dissoluzione avrebbe generato la democrazia e la libertà personale.

Non c'è niente di nuovo sotto il sole, ma non vorrei vivere in quel tempo.

Krymov osservò: Le sue idee sono pazzesche.

Non è questa l'anima e il cuore della rivoluzione.

Si dice che gli psichiatri che lavorano troppo a lungo nei manicomi finiscono essi stessi per impazzire.

Scusi, ma non l'hanno messa dentro senza motivo.

Lei, compagno Katzenelenbogen, fornisce ai servizi di sicurezza gli attributi della divinità.

Era proprio ora che le dessero il cambio.

Katzenelenbogen assentì bonariamente: Sì, io credo in Dio.

Io sono un credente, un vecchio oscurantista.

Ogni epoca si crea un Dio a propria somiglianza.

I servizi di sicurezza sono saggi e potenti, dominano l'uomo del ventesimo secolo.

Un tempo l'uomo aveva divinizzato le forze naturali come terremoti, fulmini, tuoni, incendi dei boschi.

Ma le faccio notare che hanno messo dentro anche lei, non me soltanto.

Anche a lei era ora di dare il cambio.

Un giorno la storia chiarirà chi ha ragione.

Se lei o io.

Nel frattempo il vecchio Dreling va a casa sua, di nuovo nel lager gli disse Krymov sapendo che le sue parole non sarebbero passate inosservate.

E infatti Katzenelenbogen dichiarò: Quel vecchio maledetto è di impedimento alla mia fede.

58.

Nikolaj udì queste parole, pronunciate a bassa voce: E' stato recentemente trasmesso che le nostre truppe hanno portato a termine la disfatta dell'armata tedesca, liquidando le ultime sacche di resistenza nemica a Stalingrado, e sembra che abbiano catturato

Paulus.

Però non sono sicuro di aver capito bene.

Krymov lanciò un urlo, si diede delle pacche, batté i piedi per terra, provò il desiderio di mescolarsi alla folla di uomini in giubbe imbottite, in "valenki"...

Le loro voci, che amava, coprivano la conversazione che si stava tenendo poco discosto; facendosi strada fra le rovine di Stalingrado, Grekov camminava, con la sua andatura dondolante, verso di lui.

Il medico che teneva Krymov per il braccio avvertì: Ci vuole un piccolo intervallo... ripetere la canfora; il polso è cattivo.

Krymov inghiottì la compressa salata e disse: Non importa, continui, la medicina lo autorizza, tanto non firmo lo stesso.

Firmerai, firmerai interloquì il giudice istruttore con un tono di benevola sicurezza da operaio specializzato.

Ha firmato gente più resistente di te.

Tre giorni dopo il secondo interrogatorio si concluse, e Krymov tornò in cella.

La guardia di turno posò accanto a lui un pacco avvolto in uno straccio bianco.

Firmi la ricevuta di consegna, cittadino prigioniero disse.

Nikolaj Grigor'evic lesse l'elenco del contenuto, scritto da una calligrafia a lui nota: cipolla, aglio, zucchero, biscotti.

E sotto, in basso: "Tua Zenja".

Dio, Dio, piangeva...

59.

Il primo aprile del 1943 Stepan Fdorovic Spiridonov ricevette copia della decisione presa dal collegio del ministero delle centrali elettriche sovietiche: doveva dare le dimissioni da Stal'gres e assumere la direzione di una piccola centrale degli Urali che funzionava a torba.

In fondo non si trattava di una punizione troppo severa, dato che avrebbe potuto essere mandato anche sotto processo.

A casa, Spiridonov tacque la notizia e decise di attendere la risoluzione dell'ufficio del comitato regionale.

Il 4 aprile l'ufficio suddetto emise nei suoi confronti un severo biasimo per aver abbandonato senza autorizzazione la centrale proprio nei giorni più difficili.

Anche qui era stata adottata la linea morbida, quando invece

avrebbe anche potuto essere espulso dal partito.

Ma a Stepan Fdorovic la decisione dell'ufficio del comitato regionale non parve giusta, perché i suoi compagni del comitato sapevano che egli aveva diretto la centrale fino all'ultimo giorno della difesa di Stalingrado, che aveva raggiunto la riva sinistra solo nel momento in cui aveva avuto inizio la controffensiva sovietica e che se n'era andato per vedere la figlia che aveva partorito nella stiva della chiatta.

Alla riunione tentò perciò di contestare il provvedimento preso nei suoi riguardi, ma Prjachin proferì severo: Può fare ricorso alla Commissione Centrale di Controllo, ma ritengo che il compagno Shkirjatov giudicherà la nostra risoluzione fin troppo mite e clemente.

Stepan Fdorovic replicò: Io sono convinto che la Commissione di Controllo rivedrà tale decisione ma siccome aveva sentito parlare molto di Shkirjatov, ebbe timore di ricorrere in appello.

Egli temeva e sospettava che il rigore di Prjachin non dipendesse esclusivamente dalla faccenda di Stal'gres.

Prjachin di sicuro ricordava le relazioni di parentela tra lui, Evgenija Nikolaevna Sciaposhnikova e Nikolaj Grigor'evic, e non vedeva di buon occhio la vicinanza di un uomo che lo sapeva vecchio conoscente del detenuto Krymov.

Data la circostanza, anche se Prjachin l'avesse voluto non avrebbe in alcun modo potuto sostenere Spiridonov.

Se l'avesse fatto i maligni, che sempre gravitano attorno ai potenti, si sarebbero subito premurati di riferire a chi di dovere che Prjachin, per simpatia verso il nemico del popolo Krymov, appoggiava un suo parente, il panciafichista Spiridonov.

Era tuttavia chiaro che se Prjachin non prendeva le difese di Spiridonov, non era solo perché non poteva, ma soprattutto perché non voleva.

Evidentemente era al corrente che a Stal'gres era giunta la suocera di Krymov e che viveva in casa sua.

Probabilmente, tra le altre cose sapeva che Evgenija Nikolaevna teneva corrispondenza con la madre e recentemente le aveva inviato una copia del suo appello a Stalin.

Il capo della sezione provinciale dell'M.G.B.

Voronin, dopo la seduta dell'ufficio del comitato regionale, s'imbatté in Spiridonov allo spaccio dove Stepan Fdorovic stava acquistando della ricotta e del salame, lo guardò con ironia e con ironia disse: Ha senso pratico questo Spiridonov.

Gli hanno appena comminato un biasimo severo e lui si occupa di fare le provviste.

E' la famiglia, non c'è niente da fare, ora sono nonno replicò Stepan Fdorovic con un povero sorriso colpevole.

Voronin gli ricambiò il sorriso: E io credevo che tu preparassi un pacco.

In seguito a queste parole Spiridonov pensò: "Meno male che mi sbattono negli Urali, altrimenti qua me la sarei vista brutta.

Che fine farebbero Vera e il piccolo?" Dall'abitacolo del camion che lo portava a Stal'gres, guardava attraverso il vetro torbido la città distrutta dalla quale si sarebbe presto separato.

Stepan Fdorovic pensava che appunto per questo marciapiede ora invaso da calcinacci passava sua moglie diretta al lavoro; pensava alla centrale elettrica, pensava che quando avrebbero spedito da Sverdlovsk il nuovo cavo lui non si sarebbe più trovato a Stal'gres, che al nipotino, a causa della scarsa alimentazione, erano spuntati dei foruncoli sulle mani e sul petto. "Ebbene ho avuto un biasimo, non è la fine del mondo".

Non gli avrebbero dato la medaglia "Per la difesa di Stalingrado" e per chissà quale motivo tale pensiero lo affliggeva più dell'imminente separazione dalla città alla quale era legata la sua vita, il suo lavoro, le lacrime per Marusja.

Si lasciò persino sfuggire una bestemmia a voce alta all'idea della medaglia sfumata e l'autista gli chiese: A cosa si riferisce, Stepan Fdorovic? Ha dimenticato qualcosa al comitato regionale? Già, è così rispose Stepan Fdorovic.

Lui invece non ha dimenticato me.

L'appartamento degli Spiridonov era umido e freddo.

In sostituzione dei vetri andati in frantumi erano stati inseriti dei fogli di compensato e fissate delle assi, e in molti punti l'intonaco cadeva a pezzi.

Bisognava portare i secchi d'acqua fino al terzo piano e le stanze venivano riscaldate con stufette di fortuna.

Una camera era stata chiusa, della cucina non si servivano che come ripostiglio per la legna e le patate.

Stepan Fdorovic, Vera col bambino, Aleksandra Vladimirovna che li aveva raggiunti da Kazan', vivevano in una grande stanza che era la sala da pranzo di prima.

La piccola camera vicino alla cucina, già di Vera, era ora occupata dal vecchio Andreev.

Stepan Fdorovic avrebbe anche potuto far riparare i soffitti, intonacare le pareti, installare delle vere stufe di mattoni, perché a Stal'gres si trovavano sia gli operai che i materiali necessari.

Invece chissà come mai l'energico, razionale, Stepan Fdorovic, non aveva voglia di dare inizio ai lavori.

Vera e Aleksandra Vladimirovna apparentemente si trovavano a proprio agio tra lo sfacelo della guerra; in fondo, la vita di prima era crollata, e allora a che scopo rimettere a posto l'appartamento,

richiamare alla memoria ciò che era stato e non sarebbe più tornato? Qualche giorno dopo l'arrivo di Aleksandra Vladimirovna, era giunta da Leninsk la nuora di Andreev, Natal'ja.

Aveva litigato con la sorella della defunta Varvara Aleksandrovna, le aveva affidato temporaneamente il figlio e se n'era venuta a Stal'gres dal suocero.

Andreev nel vedere la nuora s'era arrabbiato e le aveva detto: Non andavi d'accordo con Varvara e ora per diritto di successione non vai d'accordo con sua sorella.

Com'è che hai lasciato lì Volod'ka? La vita di Natal'ja a Leninsk doveva essere molto dura.

Entrando nella stanza di Andreev, ella guardò il soffitto, le pareti e disse: Com'è bello benché non ci fosse niente di bello nelle assi che pendevano dal soffitto, nel mucchio di calcinacci raccolto in un angolo, nell'informe tubo della stufa.

La camera riceveva luce attraverso un frammento di vetro incastrato in un pannello di tavole di legno che chiudeva la finestra.

Questa improvvisata finestrella guardava su un paesaggio poco allegro: solo rovine, avanzi di muri dipinti in rosa o azzurro, pezzi di lamiera dei tetti.

Subito dopo essere arrivata a Stalingrado Aleksandra Vladimirovna s'era ammalata, e a causa della sua indisposizione aveva dovuto rimandare il viaggio in città per andare a vedere quanto restava della sua casa distrutta e bruciata.

I primi giorni si faceva forza e aiutava Vera: accendeva la stufa, lavava e metteva ad asciugare i pannolini sul tubo di latta, trasportava sul pianerottolo delle scale i pezzi d'intonaco, aveva persino provato a portare su l'acqua.

Però si sentiva sempre peggio, era assalita dai brividi nella camera riscaldata, nella cucina fredda le spuntava d'improvviso il sudore sulla fronte.

Aleksandra Vladimirovna voleva superare la malattia in piedi e non si era lamentata di sentirsi male.

Ma una mattina, entrando in cucina a prendere la legna, perse conoscenza, cadde a terra e si fece un taglio profondo in testa.

Stepan Fdorovic e Vera la coricarono sul letto.

Quando fu rinvenuta, ella chiamò a sé Vera e le disse: Sai, mi era più pesante vivere a Kazan' con Ljudmila che qui da voi.

Io non sono venuta qui solo per voi, ma anche per me stessa.

Ho solo paura che tu ti strapazzi finché non sarò nuovamente in piedi.

Nonna, anche così sono contenta che sia venuta affermò Vera.

Ma effettivamente Vera dovette affrontare molte difficoltà.

Tutto quanto costava un'immensa fatica: l'acqua, la legna, il latte.

Il cortile era riscaldato dal sole mentre le stanze erano umide e fredde e bisognava alimentare continuamente le stufe.

Il piccolo Mitja aveva mal di pancia, di notte non faceva altro che piangere e il latte della madre non gli bastava.

Vera si affacciava tutto il giorno tra camera e cucina, usciva a comperare latte e pane, lavava pavimenti e stoviglie.

Le erano venute le mani rosse e il viso le si era screpolato e coperto di macchie.

Sfinita da un lavoro che non aveva mai fine, il cuore era oppresso da un'uniforme, plumbea prostrazione.

Aveva smesso di pettinarsi, si lavava di rado, non si guardava allo specchio, segni questi che la vita l'aveva piegata.

La voglia di dormire era diventata un assillo.

Di sera mani, piedi, spalle erano doloranti, anelavano il riposo.

Si stendeva per dormire e Mitja attaccava a piangere.

Allora andava da lui, lo allattava, gli cambiava il pannolino, lo cullava camminando per la camera.

Dopo un'ora il bambino riprendeva a piangere e lei tornava ad alzarsi.

All'alba si svegliava per non riaddormentarsi più e aveva inizio, nella semioscurità, il nuovo giorno: esausta della notte insonne, con la testa pesante e confusa, andava in cucina a prendere la legna, attizzava il fuoco nella stufa, metteva l'acqua a scaldare per il tè del padre e della nonna e cominciava a lavare.

Ma, fatto straordinario, ora non si arrabbiava mai ed era diventata dolce e paziente.

La vita di Vera fu di molto alleggerita quando da Leninsk arrivò Natal'ja.

Subito dopo l'arrivo della nuora Andreev partì per passare qualche giorno nella sua città natale, una borgata operaia in una zona a nord di Stalingrado.

Forse voleva vedere la sua casa e la sua fabbrica, forse era seccato con la nuora che aveva lasciato il nipote a Leninsk, o forse lo infastidiva che lei mangiasse il pane degli Spiridonov.

Fatto sta che partì lasciandole la sua tessera annonaria.

Natal'ja, senza riposare nemmeno il giorno dell'arrivo, prese subito ad aiutare Vera. Con che energia e generosità lavorava, come diventavano leggeri i pesanti secchi, il catino pieno d'acqua, il sacco del carbone, appena le sue forti, giovani mani si mettevano all'opera.

Ora Vera poteva uscire una mezz'oretta con Mitja, si sedeva su una panchina, guardava lo scintillio dell'acqua primaverile, il vapore che si alzava dalla steppa.

Tutto intorno era silenzio.

La guerra era a cento chilometri da Stalingrado, ma sembrava si

stesse meglio quando l'aria era lacerata dagli aerei tedeschi, echeggiavano le esplosioni degli ordigni e la vita era piena di fuoco, paura e speranza.

Vera osservava il visetto del figlio coperto di pustole e foruncoli e si sentiva invadere di pietà, la stessa tormentosa pietà che provava per Viktorov: Dio, Dio, povero Vanja, che bambino debole, striminzito, piagnucoloso, aveva! Poi saliva le scale disseminate d'immondizia e calcinacci fino al terzo piano, riprendeva a lavorare e l'angoscia affogava nelle faccende di casa, nella torbida saponata, nel fumo della stufa, nell'umidità che trasudava dalle pareti.

La nonna la chiamava a sé, le accarezzava i capelli, e negli occhi di Aleksandra Vladimirovna, sempre calmi e trasparenti, compariva un'espressione tenera e triste.

Vera non aveva mai parlato neanche una sola volta, né col padre, né con la nonna, e nemmeno con il piccolo Mitja di cinque mesi, di Viktorov.

Dopo l'arrivo di Natascia, tutto nell'appartamento era mutato.

Natal'ja aveva grattato via la muffa dalle pareti, aveva avuto la meglio sugli angoli anneriti, aveva ripulito lo sporco dai pavimenti, incrostato in modo tale da parere irremovibile, organizzato un bucato in grande stile che Vera pensava di rimandare a una stagione più mite, spazzato piano per piano tutte le scale dalle immondizie.

Per mezza giornata trafficò attorno al lungo tubo della stufa, che simile a un boa nero era spaventosamente contorto.

Dalle giunture colava una broda simile alla pece che si raccoglieva in piccole pozzanghere a terra.

Natal'ja spalmò il tubo di calce, lo raddrizzò, l'aggiustò con del filo di ferro e appese alle giunture delle scatolette di conserva vuote in cui si sarebbe raccolto il liquido di condensa.

Fin dal primo giorno, aveva stretto amicizia con Aleksandra Vladimirovna, benché si sarebbe potuto supporre che l'ospite chiassosa e un po' sfrontata cui piaceva raccontare storielle un po' spinte, non sarebbe piaciuta alla Sciaposhnikova.

In breve tempo aveva fatto numerose conoscenze: l'elettricista, il macchinista delle sale delle turbine, gli autisti dei camion.

Una volta Aleksandra Vladimirovna disse a Natal'ja di ritorno dalle spese: Un compagno, un militare, ha chiesto di lei, Natal'ja.

Un georgiano, vero? Lo scacci se dovesse venire ancora.

Ha la brillante idea di sposarmi, quel nasone.

Così di punto in bianco? si stupì Aleksandra Vladimirovna.

E quanto tempo occorre? Dopo la guerra vuol portarmi in Georgia.

Dovrei lavare le scale per lui.

La sera disse a Vera: E se andassimo in città? Danno un film.

L'autista Mishka ci porterà in camion.

Tu ti sistemi in cabina con il piccolo e io nel bagagliaio.

Vera rispose di no con la testa.

E vacci - la spronò Aleksandra Vladimirovna - se stessi un po' meglio verrei con voi.

No, no, neanche per idea.

Natal'ja fece: Bisogna pur vivere, questo sembra un centro di raccolta per vedove.

Poi soggiunse con tono di rimprovero: Stai sempre a casa, non vuoi andare da nessuna parte, e non stai neanche dietro a tuo padre come si deve.

Ieri ho lavato: la sua biancheria e i calzini cadono a pezzi.

Vera prese il bambino in braccio e andò con lui in cucina: Miten'ka, vero che la tua mamma non è vedova, di?... gli chiese.

In quei giorni Stepan Fdorovic riempiva di attenzioni Aleksandra Vladimirovna; due volte aveva condotto il medico dalla città, aveva aiutato la figlia a metterle le ventose, ogni tanto le ficcava in mano una caramella dicendole: Non la dia a Vera, a lei l'ho già data.

E' proprio per lei.

Le ho trovate allo spaccio.

Aleksandra Vladimirovna capiva che Stepan Fdorovic era oppresso da preoccupazioni, ma quando lo interrogava chiedendogli se ci fossero novità dal comitato regionale, lui scuoteva la testa e cambiava discorso.

Solo la sera in cui gli avevano comunicato che il suo caso sarebbe stato esaminato, Stepan Fdorovic, giunto a casa, si era seduto sul letto accanto ad Aleksandra Vladimirovna e aveva detto: In che guai mi sono cacciato! Marusja sarebbe impazzita se fosse venuta a saperlo.

Di che cosa l'accusano?.

Sono colpevole in pieno rispose lui.

Entrarono in camera Natal'ja e Vera e il discorso cadde.

Aleksandra Vladimirovna, guardando Natascia, pensava che una bellezza così salda e ostinata la vita non avrebbe potuto piegarla.

Tutto in lei era bello: il collo, il giovane seno, le gambe, le energiche braccia nude quasi fino alle spalle. "Un filosofo senza filosofia" si disse Aleksandra Vladimirovna.

Aveva spesso notato che le donne disavvezze alle fatiche, quando si trovavano in condizioni difficili appassivano, smettevano di badare al loro aspetto fisico, proprio come faceva Vera.

Le piacevano le ragazze ingaggiate per la stagione, quelle che lavoravano nell'industria pesante, le donne che vivevano nelle baracche, lavoravano tra la polvere, il fango, ma si facevano la permanente, si guardavano allo specchio, si incipriavano il naso spellato: risoluti uccellini che durante il maltempo, a dispetto di tutto, cinguettavano la loro canzoncina.

Anche Stepan Fdorovic guardava Natal'ja, poi prese la mano di Vera, l'attirò a sé, l'abbracciò e come per chiederle scusa la baciò.

Aleksandra Vladimirovna esclamò, apparentemente a sproposito: E allora, Stepan, è presto per morire! Io, che pure sono vecchia, mi preparo a guarire per vivere in questo mondo.

Lui le gettò una rapida occhiata e sorrise.

Intanto Natal'ja versava in un catino dell'acqua calda, la sistemò ai piedi del letto e mettendosi in ginocchio, disse: Aleksandra Vladimirovna, voglio lavarle i piedi: ora la camera è abbastanza tiepida.

Ma lei è impazzita! Sciocca! Si alzi immediatamente! strillò Aleksandra.

60.

Il giorno successivo Andreev fece ritorno dalla borgata della fabbrica di trattori.

Entrò in camera di Aleksandra Vladimirovna e il suo viso rannuvolato sorrise: quel giorno si era alzata per la prima volta, pallida e magra sedeva al tavolo e inforcati gli occhiali leggeva un libro.

Le raccontò che per molto tempo non era riuscito a localizzare la sua casa, perché tutto era solcato di camminamenti, di buche sopra buche, macerie e fosse.

In fabbrica c'era molta gente, ogni ora ne arrivavano di nuovi e c'era persino la polizia.

Non era riuscito a sapere nulla sui combattenti delle milizie popolari.

Li seppellivano e continuavano a trovarne da seppellire negli scantinati, nelle trincee.

Ferraglia e detriti dappertutto...

Aleksandra Vladimirovna gli domandava se aveva avuto difficoltà a trovare da dormire, da mangiare, se gli altiforni avevano subito molti danni, se gli operai erano provvisti di vettovaglie, se aveva visto il direttore.

La mattina, prima che Andreev tornasse, Aleksandra Vladimirovna aveva detto a Vera: Io ho sempre deriso i presentimenti e le superstizioni, eppure oggi, per la prima volta in vita mia, sento con certezza che Pavel Andreevic ci porterà notizie di Serza.

Ma si era sbagliata.

Ciò che raccontava Andreev era importante, indipendentemente dal fatto che lo ascoltasse una persona felice o infelice.

Gli operai si erano confidati con lui: non ci sono provviste, non pagano i salari, nelle cantine e nei rifugi fa freddo, è umido.

Il direttore è diventato un altro uomo; prima, quando i tedeschi premevano su Stalingrado, nei reparti delle fabbriche era il primo amico, ora non scambia più una parola, gli hanno costruito una casa e mandato la macchina personale da Saratov.

Certo che anche a Stal'gres la vita non è facile, ma si possono contare sulle dita quelli che ce l'hanno con Stepan Fdorovic.

Si vede che lui ci patisce, per gli uomini.

La situazione non è allegra sentenziò Aleksandra Vladimirovna.

Cos'ha deciso, Pavel Andreevic? Sono venuto a salutarvi, torno a casa, benché non abbia più una casa.

Mi sono trovato un posto al convitto, in uno scantinato.

Giusto, giusto fece Aleksandra Vladimirovna.

La sua vita è là, comunque sia.

Guardi cos'ho dissotterrato disse lui, e tirò fuori dalla tasca un ditale arrugginito.

Presto andrò in città, in via Gogol' a spazzare le macerie da casa mia osservò Aleksandra Vladimirovna.

Ho voglia di tornare a casa.

Non è che si è alzata troppo presto? E' molto pallida.

Il suo racconto mi ha addolorato.

Avrei voluto che tutto andasse diversamente su questa santa terra.

Il vecchio tossicchiò.

Ricorda cosa disse Stalin due anni fa: fratelli e sorelle...

Ma poi, quando i tedeschi hanno sfondato, al direttore hanno dato il villino non si può entrare senza farsi annunciare e i fratelli e le sorelle li hanno relegati in cantina.

Già, c'è poco di buono in tutto questo rispose Aleksandra Vladimirovna.

E di Serza nessuna notizia, come se fosse svanito nel nulla.

La sera fece ritorno dalla città Stepan Fdorovic.

Quando era partito per Stalingrado quella mattina non aveva avvertito nessuno che all'ufficio del comitato regionale il suo caso era all'ordine del giorno.

E' tornato Andreev? chiese a scatti, con tono imperioso.

Non si sa niente di Serza? Aleksandra Vladimirovna scosse la testa in segno di diniego.

Vera si accorse subito che suo padre aveva bevuto.

Si vedeva da come aveva aperto la porta, dagli occhi tristi animati e scintillanti, si vedeva da come aveva posato sul tavolo i dolcetti

comprati in città, da come si era tolto il cappotto e poneva le domande.

Si avvicinò a Mitja che dormiva in una cesta per la biancheria e si chinò sopra di lui.

Non alitargli addosso lo ammonì Vera.

Non è niente, lascia che si abitui esclamò allegro Spiridonov.

Siediti a mangiare.

Probabilmente hai bevuto senza mettere niente sotto i denti.

La nonna oggi si è alzata per la prima volta dal letto.

Ah, questa sì che è proprio una bella notizia esclamò Stepan Fdorovic e lasciò cadere il cucchiaino nella minestra schizzandosi la giacca.

S'è sbronzato per bene oggi, Steepochka osservò Aleksandra Vladimirovna.

A che cosa è dovuta tanta gioia? Egli allontanò da sé il piatto.

Dai, mangia insistette la figlia.

Ecco come sta la faccenda, miei cari bofonchiò Stepan Fdorovic.

C'è una novità.

La mia questione è conclusa.

Ho ricevuto una severa ammonizione da parte del partito, e dal comitato regionale l'ingiunzione di trasferirmi nella provincia di Sverdlovsk, in una piccola centrale che funziona a torba, del tipo di campagna.

Insomma, per dirla in breve, dall'altare alla polvere.

L'abitazione è assegnata.

Indennità di trasferimento nell'ordine di due mesi di stipendio.

Domani passo le consegne e riceveremo le tessere per il viaggio.

Aleksandra Vladimirovna e Vera si scambiarono un'occhiata e poi la donna più anziana osservò: Non c'è niente da dire, il motivo per bere è fondato.

E lei, mamma, sugli Urali avrà una camera solo per lei, la migliore disse Stepan Fdorovic.

Ma se vi daranno in tutto una camera, probabilmente esclamò Aleksandra Vladimirovna.

Fa lo stesso, mamma, sarà sua.

Era la prima volta in vita sua che Stepan Fdorovic la chiamava mamma.

E doveva essere per via della sbronza che gli erano spuntate le lacrime agli occhi.

Entrò Natal'ja e Stepan Fdorovic, per cambiare discorso, le chiese: E allora, che cos'è che racconta il nostro vecchio, delle fabbriche? Natascia rispose: Pavel Andreevic l'ha aspettata, ma ora ha preso sonno.

Si sedette al tavolo premendosi le guance con i pugni e disse: Pavel

Andreevic afferma che nelle fabbriche gli operai sono costretti a cucinarsi dei semi, è il cibo principale.

E d'un tratto chiese: Stepan Fdorovic, è vero che parte? Ma guarda! Ne ho sentito parlare anch'io rispose lui con tono allegro.

Gli operai ne sono molto dispiaciuti fece lei.

Non ce n'è motivo.

Il nuovo capo, Tishka Batrov, è un brav'uomo Abbiamo studiato insieme all'Istituto.

Aleksandra Vladimirovna interloquì: Chi è che le rammenderà in maniera così artistica le calze? Vera non è certo in grado.

Effettivamente, è un problema serio osservò Stepan Fdorovic.

Bisogna che portiate con voi Natascia propose Aleksandra Vladimirovna.

Ebbene - esclamò Natascia - io verrei! Si misero a ridere, ma il silenzio, dopo lo scherzoso dialogo, si fece imbarazzato e teso.

61.

Aleksandra Vladimirovna decise di raggiungere Kujbyscev, insieme a Stepan Fdorovic e Vera, per fermarsi qualche tempo da Evgenija Nikolaevna.

Un giorno prima della partenza chiese in prestito la macchina al nuovo direttore per fare un giro in città e guardare le rovine della sua casa.

Durante il percorso chiedeva all'autista: E questo cos'è? Cosa c'era prima? Prima quando? ritorceva irritato l'autista.

Nelle rovine della città venivano alla luce, come per stratificazione, tre tipi di esistenza: quello dell'anteguerra, quello di guerra, del periodo delle battaglie, e l'attuale, in cui la vita cercava nuovamente il suo alveo di pace.

La casa che una volta aveva ospitato una tintoria e una piccola sartoria che eseguiva riparazioni, aveva le finestre ostruite dalle macerie, e durante le battaglie, attraverso le feritoie praticate nella muratura in laterizi, avevano fatto fuoco le mitragliatrici della divisione tedesca granatieri.

Adesso, sempre attraverso le feritoie, veniva distribuito il pane alle donne che aspettavano in fila.

Tra le rovine erano spuntati rifugi e interrati in cui si erano installati soldati, stati maggiori, operatori radio; vi venivano compilati

rapporti, caricati i fucili, servivano da magazzini per i nastri delle mitragliatrici.

Ora dai camini usciva il fumo della pace, accanto ai rifugi era stesa la biancheria ad asciugare e giocavano i bambini.

Dalla guerra era sorto un mondo: cencioso, povero, quasi altrettanto duro che la guerra.

Dei prigionieri lavoravano a sgombrare dalle macerie le arterie principali della città.

Davanti ai negozi alimentari improvvisati negli scantinati c'era gente in coda con dei recipienti.

I prigionieri rumeni frugavano pigramente tra le pietre e disseppellivano i cadaveri.

Non si vedevano militari in giro, solo di rado qualche marinaio, e i conducenti spiegavano che la flotta del Volga era rimasta a Stalingrado per disinnescare le mine.

In molti posti erano accatastati tavole di legno nuove, travi, sacchi di cemento.

Cominciava ad affluire materiale per la ricostruzione.

Qua e là venivano riasfaltate le strade.

Una donna che spingeva una carriola carica di masserizie camminava lungo una piazza vuota e due bambini l'aiutavano tirando due corde legate alle stanghe.

Tutti volevano tornare a casa, a Stalingrado, ma Aleksandra Vladimirovna era arrivata e ripartiva.

La donna chiese all'autista: Le dispiace che Spiridonov vada via da Stal'gres? A me cosa importa? rispose l'uomo.

Spiridonov mi faceva filare e mi farà filare anche il nuovo, stessa solfa.

Mi firma il foglio di servizio e io vado.

E qui che cosa c'è? chiese lei indicando un'ampia parete affumicata dal fuoco, con le orbite squarciate delle finestre.

Uffici vari.

Sarebbe meglio che ci mettessero la gente.

E prima, cosa c'era? Prima ci si era sistemato Paulus.

E' qui che l'hanno preso.

E ancora prima? Non lo riconosce? Il Grande Magazzino.

Sembrava che la guerra avesse respinto la Stalingrado di ieri.

Si riusciva a immaginare chiaramente come gli ufficiali tedeschi uscivano dalla cantina, come il feldmaresciallo tedesco camminava rasente questa parete affumicata mentre le sentinelle tendevano il braccio nel saluto al suo passaggio.

Possibile però fosse qui che aveva comprato uno scampolo per il cappotto, l'orologio che aveva regalato a Marusja per il suo compleanno, che fosse salita al secondo piano dove si trovava il reparto sportivo e avesse comprato i pattini a Serza? Coloro che visitano il Kurgan di Malachov a Sebastopoli, Verdun, il campo di battaglia di Borodino, devono allo stesso modo trovare strano vedere lì bambini, donne che fanno il bucato, un carro carico di fieno, un vecchio contadino col rastrello in mano.

Là dove adesso cresce la vigna marciavano le colonne, passavano i camion coperti con i teli; là, dove ora c'è l'isba, più folta del gregge del kolchoz, dei meleti, marciava la colonna di Murat.

Da qui, Kutuzov, seduto su una poltrona, con un movimento della vecchia mano mandava al contrattacco la fanteria russa.

Sulla collina, dove galline e capre polverose cercano l'erba tra le pietre, stava Nachimov; per di qua sfrecciavano le bombe illuminanti descritte da Tolstoj; qui gridavano i feriti, fischiavano le pallottole inglesi.

Anche ad Aleksandra Vladimirovna sembrava stravagante lo spettacolo delle donne in coda, delle stamberghe, dei vecchi che scaricavano assi, queste camicie stese ad asciugare sui fili, questi lenzuoli rattoppati, le calze attorcigliate come serpenti, gli avvisi attaccati alle facciate morte...

Capiva perché l'attuale vita a Stepan Fdorovic pareva insipida, quando parlava dei litigi che scoppiavano al comitato rionale a proposito della ripartizione della forza lavoro, del legno o del cemento; perché lo annoiava La Pravda di Stalingrado che scriveva della cernita dei rottami, della pulizia delle strade, della costruzione di bagni pubblici, delle mense comunali.

Si rianimava quando le parlava dei bombardamenti, degli incendi, delle volte che il comandante Sciumilov era venuto a Stal'gres, dei panzer tedeschi che scendevano dalle colline e dei fanti sovietici che si opponevano col fuoco dei fucili ai carri armati.

Per queste strade si era decisa la sorte della guerra.

L'esito di questa battaglia aveva stabilito la carta del mondo postbellico, la misura della grandezza di Stalin e dello spaventoso potere di Adolf Hitler.

Per novanta giorni il Cremlino e Berchtesgaden vissero, respirarono, delirarono alla parola Stalingrado.

Era giocoforza che Stalingrado definisse la filosofia della Storia, i sistemi sociali del futuro.

L'ombra della sorte del mondo nascose agli occhi degli uomini la città che aveva un tempo conosciuto una vita normale e ordinaria.

L'anziana donna, avvicinandosi alla sua casa, si trovava inconsapevolmente sotto l'influenza delle forze che si erano manifestate a Stalingrado, dove lei aveva lavorato, allevato il nipote, scritto lettere alle figlie, si era ammalata d'influenza, si era comprata le scarpe...

Chiese al conducente di fermarsi e scese dalla macchina.

Orientandosi a fatica nella via deserta, ancora invasa di macerie, gettava occhiate alle rovine e riconosceva a stento i resti delle case vicine alla sua.

La facciata che dava sulla strada era ancora in piedi e attraverso le finestre aperte Aleksandra Vladimirovna intravvide con i suoi vecchi occhi presbiti le pareti del suo appartamento, riconobbe l'azzurro e il verde ora sbiaditi.

Ma le stanze non avevano più pavimenti, né soffitto, non c'erano scale su cui salire.

Le tracce dell'incendio si erano impresse sulla muratura e in molti punti i mattoni erano scheggiati.

Con forza brutale che le sconvolse l'animo, ella percepì l'intera sua vita: le sue figlie, il suo infelice figlio, il nipote Serza, le sue perdite irreparabili, la sua testa grigia, senza più un tetto.

Una donna debole, malata, con il cappotto sdrucito, le scarpe logore, fissava le rovine della casa.

Che cosa l'aspettava? A settant'anni ancora non lo sapeva. "La vita è davanti" pensò.

Cosa riservava a coloro che amava? Non lo sapeva.

Il cielo primaverile la guardava attraverso le finestre vuote della sua casa.

La vita dei suoi cari era priva di armonia, imbrogliata, caotica e indistinta, percorsa di dubbi, di dolore, di errori.

Come vivrà Ljudmila? Si comporrà il disaccordo nella sua famiglia? Cos'è successo a Serza? E' ancora vivo? Com'è difficile la vita per Viktor Shtrum.

Cosa ne sarà di Vera e Stepan Fdorovic? Sarà in grado Stepan di ricostruirsi una nuova vita, troverà pace? Quale strada attende Nadja, intelligente, buona e anche cattiva? E Vera? Cederà alla solitudine, al bisogno, alle ristrettezze della vita di ogni giorno? Cosa accadrà a Zenja? Seguirà Krymov in Siberia, andrà a finire anche lei in lager, morirà come è morto Dmitrij? Lo Stato vorrà perdonare a Serza di essere figlio di un padre e una madre morti innocenti in campo di concentramento? Perché il loro destino è così ingarbugliato, confuso? Ma quelli che erano morti, ammazzati, giustiziati, mantenevano il loro legame con i vivi.

Aleksandra Vladimirovna ricordava i loro sorrisi, gli scherzi, il riso, i loro occhi tristi e sgomenti, la loro disperazione e la loro speranza.

Abbracciandola, Mitja le aveva detto: Non è niente, mamma, l'importante è che tu non ti preoccupi per me.

Anche lì nel lager c'è brava gente.

Sonja Levinton, capelli corvini, il labbro superiore coperto di peluria, giovane, combattiva e allegra, declama dei versi.

Ecco Anja Shtrum, pallida, eternamente triste, intelligente e ironica.

Tolja mangiava in maniera sgraziata, con avidità, i tagliolini col formaggio grattugiato, e l'irritava vederlo grufolare; non voleva mai dare una mano a Ljudmila: Non si riesce nemmeno a farsi portare un bicchiere d'acqua...

Va bene, va bene, lo porto, ma perché non lo chiedi a Nad'ka? Maruscien'ka! Zenja prendeva sempre in giro i tuoi sermoni da maestra, tu insegnavi, insegnavi a Stepan l'ortodossia...

sei affogata nel Volga con il bambino di Slava Berezkin, con la

vecchia Varvara Aleksandrovna.

Mi spieghi, Michajl Sidorovic.

Oh, Signore, cosa può spiegare ormai lui...

Scombussolati, sempre pieni di problemi, di segreto dolore, di dubbi, tutti anelavano alla felicità.

Alcuni venivano a trovarla, altri le scrivevano lettere, e in lei persisteva sempre uno strano sentimento: la famiglia era grande e unita, ma in un angolino del cuore trovava posto la sensazione della propria solitudine.

Ed eccola, una vecchia ormai, che vive in perpetua attesa del meglio, e crede, e teme il male, è piena di ansia per la vita degli uomini, e non distingue chi vive da chi è morto, sta qui e guarda le rovine della sua casa, ammira il cielo primaverile senza neanche accorgersi di ammirarlo, sta qui e si chiede perché il futuro di coloro che ama è così intricato, perché la loro vita è costellata di tanti errori, e non si accorge che in questa confusione, in questa nebbia, dolore e groviglio c'è già risposta, e chiarezza, e speranza; e che lei sa, capisce con tutta l'anima il significato della vita che è stato dato di vivere a lei e ai suoi cari, e benché né lei né nessuno di loro possa dire cosa li aspetti, e benché essi sappiano che in un tempo così terribile l'uomo non è più artefice della propria felicità, e che il destino del mondo ha ricevuto il diritto di graziare o punire, portare alla gloria o coprire di fango, e trasformare in polvere di lager, tuttavia non è concesso al destino del mondo e alla Storia, alla mano irosa dello Stato, alla gloria, o all'infamia della lotta di trasformare coloro che hanno nome di uomini.

Qualunque cosa li attenda, la celebrità per la loro fatica o la solitudine, la disperazione e la miseria, il lager e la condanna, essi vivranno da uomini, e da uomini moriranno, come quelli che sono periti hanno saputo fare; proprio in questo consiste per l'eternità l'amara vittoria umana su tutte le forze maestose e disumane che ci sono state e ci saranno nel mondo.

L'ultimo giorno non fu ebbro solo per Stepan Fdorovic, ubriaco fin dal mattino.

Aleksandra Vladimirovna e Vera navigavano nell'annebbiamento che precede le partenze.

A più riprese si presentarono degli operai chiedendo di vedere Spiridonov.

Egli regolava gli ultimi affari, era andato al comitato rionale per farsi cancellare dall'elenco, aveva telefonato agli amici, si era fatto depennare dalla riserva del commissariato di leva, era andato a visitare i reparti, aveva scambiato qualche parola e scherzato, ma

quando per un minuto si era scoperto solo nella sala delle turbine, aveva accostato la guancia al freddo immobile volano, e aveva chiuso

gli occhi stanco.

Vera stava riponendo la roba, finiva di far asciugare i pannolini sulla stufa e preparava un biberon di latte bollito che avrebbe dato a Mitja durante il viaggio, infilava il pane in una borsa.

Quel giorno si separava per sempre da Viktorov e dalla madre.

Essi resteranno soli, qui nessuno li penserà, né chiederà di loro.

La consolava il pensiero che ora era lei la più matura della famiglia, la più calma e serena nei confronti della vita.

Aleksandra Vladimirovna, scrutando gli occhi arrossati a causa del poco riposo della nipote, le disse: Così è fatta la vita, Vera.

La cosa più penosa è separarsi dalla casa in cui si sono sopportati molti dolori.

Natascia si mise a cucinare delle focacce da offrire per il viaggio agli Spiridonov.

Era uscita di primo mattino carica di legna e verdure alla volta della borgata operaia, dove abitava una donna di sua conoscenza che aveva una stufa russa; lì aveva preparato il ripieno, e steso la pasta.

Il viso arrossato per la vicinanza del forno era diventato più giovane e attraente.

Si guardava allo specchio ridendo, s'incipriava il naso e le guance di farina, ma quando la conoscente uscì dalla sua stanza, Natascia piangeva e le lacrime cadevano sulla pasta.

La conoscente se ne accorse e chiese: Cos'hai, Natascia, che piangi? E Natascia aveva risposto: Mi ero abituata a loro.

La vecchia è buona, quella Vera poi mi fa pena, e anche l'orfanello.

La donna ascoltò attenta la spiegazione e disse: Tu menti, Natascia; tu non piangi per la vecchia.

No, non piango per la vecchia ammise lei.

Il nuovo direttore promise di lasciar partire Andreev, ma gli ordinò di rimanere a Stal'gres ancora cinque giorni.

Natal'ja disse che avrebbe passato questi cinque giorni con il suocero e che poi avrebbe raggiunto il figlio a Leninsk.

E lì - fece - si vedrà dove finiremo.

Cosa si vedrà lì? domandò il suocero, ma lei non rispose.

Forse piangeva proprio perché non vedeva niente.

A Pavel Andreevic non piaceva che la nuora si preoccupasse di lui e lei credeva che il suocero ricordasse le sue baruffe con Varvara Aleksandrovna, che la giudicasse e non la perdonasse.

Quando, all'ora di pranzo, Stepan Fdorovic tornò a casa, raccontò come gli operai dell'officina meccanica lo avevano salutato.

Anche qua, per tutta la mattina, è stato un pellegrinaggio disse Aleksandra Vladimirovna.

Sono venuti a cercarla numerose persone.

Allora, tutto è pronto? Ci danno il camion alle cinque.

E ridacchiò: bisogna ringraziare Batrov che ce lo presta.

Gli affari erano conclusi, le masserizie imballate, ma un senso di eccitazione dovuta all'ebbrezza e ai nervi non voleva lasciare Spiridonov.

Prese a spostare le valigie, a rifare i nodi ai fagotti, come fosse impaziente di partire.

Ben presto Andreev tornò dal lavoro e Stepan Fdorovic gli chiese: Come va là, è arrivato da Mosca il telegramma a proposito del cavo? No, niente.

Ma guarda, quei figli di cane, mandano a monte tutta la faccenda, quando si potrebbe rimettere in moto il primo di maggio.

Andreev disse ad Aleksandra Vladimirovna: Lei è malata, come fa a mettersi in viaggio? Non importa, io sono forte come una quercia.

E poi cosa dovrei fare? Tornare alla casa di via Gogol'? E qui sono già arrivati gli imbianchini a vedere le riparazioni da fare per il nuovo direttore.

Potrebbe almeno aspettare un giorno, quel cafone osservò Vera.

Perché cafone? replicò Aleksandra Vladimirovna.

La vita continua.

Stepan Fdorovic chiese: Allora il pranzo è pronto? Cosa aspettiamo? Aspettiamo Natal'ja e le sue focacce.

Oh, con queste focacce faremo tardi per il treno disse Stepan Fdorovic.

Non aveva voglia di mangiare, ma per il pranzo d'addio era stata messa in serbo una bottiglia di vodka ed egli non vedeva l'ora di stapparla.

Avrebbe desiderato fare un salto nel suo ufficio e fermarvisi magari solo qualche minuto, ma sarebbe stato fuori luogo: Batrov aveva una riunione con i vari responsabili di reparto.

Il dolore accresceva in lui la necessità di bere e continuava a tentennare il capo: faremo tardi, faremo tardi.

Questa paura di fare tardi e l'impaziente attesa di Natal'ja, contenevano in sé una sfumatura piacevole, di cui però non riusciva ad individuare la natura; non si ricordava che prima della guerra continuava a controllare l'orologio e protestava desolato: Faremo tardi, quando lui e la moglie si preparavano per andare a teatro.

Quel giorno desiderava sentir parlare bene di sé e perciò provava un così grande abbattimento.

Ripeté un'ennesima volta: Per quale motivo compatirmi, me disertore e vigliacco? Cosa voglio di bello dai superiori, che mi diano anche la medaglia per aver preso parte alla difesa? Insomma mangiamo disse Aleksandra Vladimirovna che ebbe pietà del genero.

Vera portò la pentola con la minestra.

Spiridonov prese la bottiglia di vodka ma Aleksandra Vladimirovna

e Vera si rifiutarono di bere.

Pazienza, allora faremo la spartizione tra gli uomini esclamò Stepan Fdorovic e poi soggiunse: Magari sarebbe il caso di aspettare Natal'ja.

Proprio in quel mentre la donna entrò con la borsa e prese a disporre le focacce sul tavolo.

Stepan Fdorovic versò un bicchiere raso per Andreev e per sé, metà per Natal'ja.

Andreev osservò: L'anno scorso eravamo andati a mangiare le focacce a casa di Aleksandra Vladimirovna, in via Gogol'. Probabilmente queste qui non sono inferiori in nulla a quelle dell'anno scorso fece Aleksandra.

Quanta gente c'era l'anno scorso intorno al tavolo, mentre ora siamo solo la nonna, lei, io e il papà notò Vera.

A Stalingrado sono crollate le speranze dei tedeschi disse Andreev.

E' stata una grande vittoria! Certo, è costata cara alla gente osservò Aleksandra Vladimirovna e poi aggiunse: Prendete ancora un po' di minestra, perché per strada dovremo accontentarci per un bel pezzo solo di cibo asciutto, non ne vedremo di cose calde.

Già la strada è faticosa interloquì Andreev.

Anche il viaggio in treno è faticoso.

Non c'è stazione; il treno che passa vicino a noi, a Balasov, viene dal Caucaso ed è stracarico di gente, militari e ancora militari.

Però trasportano pane bianco.

Stepan Fdorovic disse: Su di noi si erano addensate le nuvole, ma ora dov'è questa nube? La Russia Sovietica ha vinto.

Pensò che fino poco tempo prima a Stal'gres si sentiva il ruggito dei panzer tedeschi, che ora erano stati respinti a molte centinaia di chilometri, verso Belgorod, Ciuguev, sul Kuban'.

E a questo punto riprese a parlare di ciò che lo feriva in maniera intollerabile.

Va bene, ammettiamo che io sia un disertore, ma chi ha emesso su di me la sentenza? Che siano i combattenti di Stalingrado a giudicarmi.

Riconoscerò davanti a loro tutte le mie colpe.

Vera disse: E accanto a lei, Pavel Andreevic, quella volta sedeva Mostovskoj.

Ma Stepan Fdorovic troncò il discorso.

Il dolore che lo bruciava quel giorno era sufficiente.

Disse rivolto alla figlia: Ho telefonato al primo segretario del comitato regionale per congedarmi.

In fin dei conti io ero l'ultimo di tutti i direttori rimasto sulla riva destra, ma il suo vice, Barulin, mi ha detto: 'il compagno Prjachin non può parlare con lei.

E' occupato.' E allora se è occupato è occupato.

Vera, come se non lo avesse sentito, proseguì: E accanto a Serza c'era il tenente, un amico di Tolja.

Chissà dov'è ora, questo tenente...

Avrebbe tanto voluto sentirsi dire: E dove dovrebbe essere? Probabilmente è vivo e vegeto e combatte.

Queste parole avrebbero, magari solo lievemente, mitigato la sua pena.

Ma Stepan Fdorovic la interruppe di nuovo: Io gli ho detto 'Lo sa che parto oggi.' E lui mi fa: 'E allora scriva, gli si rivolga per iscritto.' Va bene, che il diavolo se lo pigli.

Forza, buttiamo giù un bicchierino.

E' l'ultima volta che sediamo a questo tavolo.

Alzò il bicchiere in direzione di Andreev: Pavel Andreevic, non ricordarmi male.

Andreev rispose: Ma cosa dice, Stepan Fdorovic.

La classe lavoratrice del posto è con lei.

Spiridonov bevve, tacque per qualche istante, come se avesse sollevato la testa dall'acqua, e poi riprese a mangiare la minestra.

I commensali erano ammutoliti, si sentiva solo Stepan Fdorovic masticare la polpetta e il rumore del cucchiaino contro il piatto.

In quell'istante il piccolo Mitja esplose in pianto.

Vera si alzò, andò dal bambino e lo prese in braccio.

Mangi le focacce Aleksandra Vladimirovna sussurrò Natal'ja con un tono come se chiedesse salva la vita.

Senz'altro rispose la vecchia.

Stepan Fdorovic, con solennità da ubriaco, pieno di gioiosa eccitazione, sillabò: Natascia, glielo dico in presenza di tutti.

Lei qui non ha niente da fare; torni a Leninsk, prenda suo figlio e ci raggiunga negli Urali.

Staremo insieme, insieme sarà più facile.

Egli desiderava guardarla negli occhi, ma lei chinò la testa e lui poté vedere solo la sua fronte e le belle sopracciglia brune.

Venga anche lei, Pavel Andreevic.

Insieme sarà più facile.

Ma dove vuole che vada disse Andreev.

Di certo non resuscito.

Stepan Fdorovic gettò una rapida occhiata a Vera, che ferma accanto al tavolo con Mitja tra le braccia, piangeva.

E per la prima volta in quel giorno egli notò le pareti che avrebbe abbandonato, e il dolore che lo bruciava, il pensiero del licenziamento, della perdita della stima e del lavoro che amava, l'offesa e la vergogna che lo facevano impazzire e non gli permettevano di essere felice della vittoria contro il nemico, tutto ciò

si dileguò, smise di avere significato.

La vecchia che gli sedeva accanto, la madre di sua moglie che lui amava e aveva perduto per sempre, lo baciò sulla testa e gli disse: Non è niente, non è niente, mio caro, è la vita.

La stufa accesa la sera precedente riscaldò l'isba tutta la notte.

L'ospite e il marito che l'aveva raggiunta per un breve soggiorno la vigilia, un ferito appena dimesso dall'ospedale militare, stettero svegli quasi fino al mattino.

Parlavano a bassa voce per non disturbare la vecchia padrona e la loro bambina che dormiva su una cassa.

La vecchia cercava di prendere sonno ma non le riusciva.

Si sentiva irritata che la donna per parlare col marito mormorasse.

Le dava fastidio perché involontariamente tendeva l'orecchio e cercava di collegare le parole smozzicate che giungevano sino a lei.

Le pareva che se avessero parlato con voce normale avrebbe ascoltato un po' ma poi avrebbe finito per addormentarsi.

Le venne persino la tentazione di battere sulla parete e rimproverarli: "Ma cosa state tanto a bisbigliare, come se fosse interessante ascoltare quello che vi dite".

Ogni tanto le era riuscito di cogliere qualche singolo spezzone di frase, ma poi il bisbiglio si faceva nuovamente incomprensibile.

Il militare disse: Sono uscito dall'ospedale e non ho fatto in tempo neanche a portarvi delle caramelle.

Così vanno le cose al fronte.

Io - rispose la donna - ti ho preparato le patate all'olio.

Poi di nuovo sussurri indistinti, non si riusciva a capire niente, e infine le parve di sentir piangere la donna.

La vecchia udì che gli diceva: E' stato il mio amore a salvarti. "Rubacuori" pensò la vecchia.

Si assopì per qualche minuto, ed evidentemente doveva aver russato perché le voci si fecero più distinte.

Si svegliò, si mise all'ascolto e intese: Pivovarov mi ha scritto all'ospedale; solo recentemente ero salito al grado di tenente colonnello e immediatamente dopo mi hanno dato quello di colonnello.

E' stato il comandante d'armata a fare la proposta.

In fondo era stato lui a mettermi a capo della divisione.

E mi han dato l'Ordine di Lenin.

Tutto per quella battaglia in cui io me ne stavo dentro a un reparto della fabbrica, sonnolento come un pappagallo, senza contatti con il battaglione, a cantar canzoni.

Davvero mi sento un impostore.

Non t'immagini quanto sia imbarazzante.

Poi, accortisi che la vecchia aveva smesso di russare, tornarono a parlare mormorando.

La padrona dell'isba era sola, suo marito era morto prima della guerra e l'unica figlia non viveva con lei e lavorava a Sverdlovsk.

Non aveva parenti al fronte e non riusciva a capire perché l'avesse tanto sgomentata l'arrivo dell'ufficiale.

La moglie non le piaceva: le pareva fatua e inefficiente.

Si alzava tardi, la bambina andava in giro coi gomiti di fuori e mangiava quello che capitava.

Per la maggior parte del tempo la sua inquilina taceva, stava seduta al tavolo e guardava dalla finestra.

Poi alle volte le veniva la fregola, si metteva a lavorare e veniva fuori che sapeva fare di tutto: e cucire, e lavare i pavimenti, e fare bene da mangiare; sapeva perfino mungere la mucca anche se era una cittadina.

Ma si vedeva che non era del tutto in sé.

Anche la bambina era malinconica.

Le piaceva passare il tempo con scarabei, grilli, scarafaggi, ma in una maniera un po' speciale, diversa dagli altri bambini: baciava gli scarabei, raccontava loro qualcosa, poi li lasciava andare e si metteva a piangere, li chiamava, dava loro un nome.

Quell'autunno la vecchia le aveva portato un porcospino raccolto nel bosco e la bambina non faceva altro che stargli appresso, dove stava lui stava anche lei.

Quando la bestiola grugniva lei andava in brodo di giuggiole.

Se s'infilava sotto il comò lei gli si sedeva accanto per terra, lo aspettava e diceva alla madre: Silenzio, sta riposando.

E quando il porcospino tornò nel bosco non volle mangiare per due giorni.

La vecchia aveva paura che la sua inquilina volesse impiccarsi, e in tal caso cosa avrebbe fatto della bambina? Non voleva, proprio in vecchiaia, avere nuove preoccupazioni.

"Io non ho doveri verso nessuno" si diceva e la tormentava il pensiero di alzarsi una mattina e trovare la donna impiccata.

Cosa ne avrebbe fatto della piccola? Era persuasa che costei fosse stata abbandonata, che il marito se ne fosse trovata un'altra più giovane al fronte, e questo fosse il motivo di tanta tristezza.

Lettere da lui ne arrivavano di rado e quando arrivavano non era che la donna diventasse più allegra.

Non si riusciva a cavarle una parola: zitta.

Anche le vicine avevano notato che aveva una strana inquilina.

La vecchia aveva passato le sue pene con il marito.

Era un bevitore, un uomo litigioso.

E non picchiava come fanno tutti, cercava l'attizzatoio o il bastone

per batterla.

Batteva anche la figlia, e da sobrio dispensava poca felicità: era avaro, tirava sul soldo, era impiccione come una comare, trovava sempre qualcosa da ridire.

Le voleva insegnare a cucinare, non era così che si facevano le spese, non era così che si mungeva, non era così che si rifaceva il letto.

E una parola sì una no inseriva una bestemmia.

Lei ne era stata contagiata e non era diventata da meno, tanto che imprecava anche contro la sua mucca preferita.

Quando era morto non aveva versato nemmeno una lacrima.

L'aveva costretta ad andare a letto con lui fino alla vecchiaia.

Cosa ci poteva fare, era un ubriacone.

Non aveva nessun riguardo per la figlia, metteva vergogna ricordarlo.

Come russava! Specialmente quando era ubriaco.

E quella sua mucca vagabonda; se ne scappava ogni momento, forse che un vecchio poteva tenerle dietro? La vecchia a tratti origliava il bisbiglio che le giungeva dal tramezzo, a tratti ricordava la sua squallida vita con il marito e insieme all'offesa provava pietà per lui.

In fondo lavorava come un mulo e guadagnava poco.

Se non ci fosse stata la mucca se la sarebbero vista brutta.

E morì per aver inghiottito la polvere della miniera.

Lei invece non era morta, viveva.

Ma una volta le aveva portato una collana da Ekaterinenburg, adesso l'aveva sua figlia...

La mattina presto, la bambina non si era ancora svegliata, la coppia andò a comprare il pane nella borgata vicina, dove si poteva, con la tessera annonaria militare, acquistare pane bianco.

Camminavano in silenzio, tenendosi per mano.

Dovevano percorrere mezzo chilometro a piedi, scendere fino al lago e di lì costeggiare la riva.

La neve non si era del tutto dissolta e pareva azzurrastra.

Tra i suoi corposi, ruvidi cristalli, nasceva e si riversava l'azzurra acqua del lago.

Sul pendio assolato di un cocuzzolo invece si era sciolta e l'acqua gorgogliava nel rivolo che si era formato.

Lo scintillio della neve, dell'acqua, delle pozzanghere nella morsa del ghiaccio, accecava gli occhi.

C'era così tanta luce che era necessario farsi strada tra essa come in una boscaglia.

Era una luce che infastidiva, disturbava, e quando rompevano camminando la pellicola di ghiaccio di qualche pozzanghera e il

ghiaccio frantumato si accendeva di sole, pareva che sotto i piedi fosse la luce stessa a scricchiolare, a ridursi in schegge, in acuminati aculei di sole.

La luce scorreva nel rivolo lungo la strada, e là dove la sua corsa era impedita dai ciottoli, si gonfiava, spumeggiava, tintinnava e mormorava.

Il sole primaverile si era avvicinato stretto stretto alla terra.

L'aria era contemporaneamente gelida e tiepida.

All'uomo pareva che la sua gola arsa dal freddo e dalla vodka, affumicata dal tabacco, e i suoi occhi offuscati da polvere e bestemmie, fossero lavati, risciacquati dalla luce e dal cielo azzurro.

Essi s'inoltrarono nel bosco, sotto l'ombra dei primi pini di scolta.

Qui la neve giaceva come un infinito velo perpetuo.

Sui pini, lungo la verde ghirlanda dei rami, si affaccendavano gli scoiattoli, e ai loro piedi la crosta gelata della neve era cosparsa per un largo raggio di pigne rosicchiate, di un sottile tritume di trucioli di legno.

Il silenzio del bosco dipendeva dal fatto che la luce, trattenuta dai rami, non faceva più rumore, non tintinnava, ma sembrava avvolgere con cura la terra.

Essi camminavano come prima in silenzio, erano insieme, bastava questo a rendere tutto intorno bello, e c'era la primavera.

Senza scambiarsi una parola si fermarono.

Sul ramo di un pino erano posati due sazi fringuelli.

Il loro petto rosso e ampio pareva un fiore dischiusosi sulla neve incantata.

In quest'ora il silenzio era sospeso, stupefacente.

Custodiva il ricordo della generazione di foglie dell'anno passato, del crepitio delle piogge, dei nidi intessuti e poi abbandonati, dell'infanzia, dell'ingrato lavoro delle formiche, della slealtà e del banditismo di volpi e nibbi, della guerra di tutti contro tutti, del bene e del male nati nello stesso cuore e morti insieme ad esso, dei temporali e dei tuoni che facevano tremare il cuore delle lepri e i fusti degli alberi.

Nella gelida penombra, sotto la neve dormiva la vita che se ne stava andando: la felicità degli incontri d'amore, l'incerto balbettio d'aprile degli uccellini, la prima conoscenza fatta con i vicini all'inizio estranei e poi diventati familiari.

Dormivano i forti e i deboli, gli arditi e i timidi, i felici e gli infelici.

Nella casa vuota e abbandonata era avvenuto l'ultimo addio con i morti che si erano allontanati per sempre. Ma nel freddo del bosco la primavera si percepiva con più intensità che non nella radura illuminata dal sole.

In quel silenzio del bosco era concentrata una profonda tristezza, più profonda che nel bosco autunnale.

Nel suo mutismo senza parola si udiva il lamento per i morti e l'impetuosa felicità per la vita...

Fa freddo ed è ancora buio, ma presto si spalancheranno le porte e le imposte, la casa deserta si rianimerà, si riempirà di risa e pianti infantili, risuonerà dei frettolosi e leggeri passi della donna amata, vi camminerà deciso il padrone di casa.

Erano immobili, tenevano in mano la borsa per il pane e tacevano.

NOTE

(1) [Georgij Dimitrov] 1882-1949. Uomo politico bulgaro, fu segretario generale del Komintern nel '35; rientrò in Bulgaria nel 1945 e ricoprì la carica di presidente del consiglio dal '46 alla morte. (N.d.T.)

(2) [Klara Cetkin] 1857-1933. Rivoluzionaria tedesca amica di Rosa Luxemburg. Aderì al partito comunista nel '16 e si trasferì dal '24 in URSS. (N.d.T.)

(3) [Menzinskij] 1874-1934. Un altro capo della G.P.U.; Jagoda fu accusato di averlo fatto uccidere. (N.d.T.)

(4) Sistema introdotto per evitare che nelle altre celle si conoscessero i nomi dei detenuti. [N.d.T.]

(5) Rivoluzionari imprigionati sotto la Russia zarista. (N.d.T.)

(6) [Komsomol'skij] Una delle vie attorno alla Lubjanka. (N.d.T.)

(7) [Pisarev] Dmitrij Ivanovic (1840-1868), scrittore e critico letterario esponente del nichilismo. (N.d.T.)

(8) Allusione alla raccolta dei racconti di Gogol' intitolata "Veglie nella fattoria presso Dikanka". (N.d.T.)

(9) [Benja Krik] L'eroe dei Racconti di Odessa. (N.d.T.)

(10) ["24 del Kuzneckij"] La Lubjanka. (N.d.T.)

(11) [Scedrin] Michail Evgrafovici (1826-1889), scrittore satirico. (N.d.T.)

(12) [Blcher e Tuchacevskij] Generali fucilati nel '37. (N.d.T.)

(13) ["Misjus", dove sei?"] Frase finale del racconto "La casa col mezzanino" di Cechov. (N.d.T.)

(14) [Mainstein] 1887-1973. Maresciallo tedesco che nel '43 riuscì per qualche tempo a bloccare l'offensiva russa sul fronte ucraino; in

seguito suggerì a Hitler un ripiegamento che gli valse la destituzione.

Fu condannato a 18 anni al processo di Norimberga per aver permesso l'esecuzione sommaria di ebrei da parte delle S.S. (N.d.T.)

(15) [Sciolokov e Nikolaj Ostrovskij] Classici della letteratura social-realista sovietica. (N.d.T.)

(16) ["Ciapaev"] Film sovietico di grande successo, il primo sonoro, tratto dall'omonimo romanzo di Furmanov. Uscì in occasione dell'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre nel '34. (N.d.T.)

(17) [Koba, Soso] Soprannomi di Stalin durante la clandestinità. (N.d.T.)

(18) [Thlmann] Ernst, (1886-1944).

Socialdemocratico, poi comunista; deputato al Reichstag, fu arrestato dai nazisti nel '33 e morì a Buchenwald. (N.d.T.)

(19) Dirigenti del partito condannati durante i processi di Mosca. (N.d.T.)

(20) [Lev Davydovic] Trockij. (N.d.T.)